

GENERE e **R-ESISTENZE** in MOVIMENTO

Soggettività, Azioni, Prospettive

A cura di Maria Micaela Coppola, Alessia Donà, Barbara Poggio, Alessia Tuselli



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Centro
Studi
interdisciplinari
di genere



Edito dall'Università degli Studi di Trento

Novembre 2020

Impaginazione e grafica a cura di:

Martina Cicaloni e Mario Velluso

Immagine di copertina:

elaborazione di un disegno di Zerocalcare,
che ringraziamo per la concessione a titolo gratuito.

Licenza CC BY-NC-ND

ISBN: 978-88-8443-894-2

Con il contributo, per l'Università di Trento, di

Centro di Alti Studi Umanistici – CeASUm (Dipartimento di Lettere e Filosofia)

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Laboratorio Interdisciplinare per la Qualità e l'Innovazione della Didattica – LiQuID
(Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive)

GENERE e R-ESISTENZE in MOVIMENTO

Soggettività, Azioni, Prospettive

A cura di Maria Micaela Coppola, Alessia Donà, Barbara Poggio, Alessia Tuselli

Editrice Università degli Studi di Trento
2020

Sommario

INTRODUZIONE

<i>Genere e R-Esistenze in movimento</i> Alessia Donà, Barbara Poggio	1
<i>Soggettività, azioni, prospettive – Parte prima</i> Maria Micaela Coppola	5
<i>Soggettività, azioni, prospettive – Parte seconda</i> Alessia Tuselli	9

PARTE PRIMA

1. PRATICHE DI R-ESISTENZA IN CONTESTI FORMATIVI

<i>Diseguaglianze di genere nell'Università che cambia: un'analisi del reclutamento nel sistema accademico</i> Camilla Gaiaschi, Rosy Musumeci	19
<i>Sfide femministe e apprendimento dall'esperienza. Pratiche riflessive collettive per lo sviluppo dell'identità professionale dell'insegnante</i> Francesca Bracci, Alessandra Romano	35
<i>Processi di resistenza alla violenza sulle donne: la rete di contrasto in Piemonte e l'apertura nell'Università di Torino del primo Sportello Antiviolenza</i> Roberta Bosisio, Maddalena Cannito, Francesca Pusateri, Paola Maria Torrioni	49
<i>Sessismo ed empatia: quale relazione con la consapevolezza di genere in medicina? Uno studio psicosociale su un campione di medici di medicina generale in formazione</i> Norma De Piccoli, Silvia Gattino, Simonetta Miozzo, Gabriella Tanturri, Mariasusetta Grosso	63

2. GENERI, R-ESISTENZE E NARRAZIONI

<i>"Your body is a battleground": vulnerabilità e resistenza in The Power di Naomi Alderman</i> Giuseppe Capalbo	79
<i>Corpi di china: underground comix e liberazione femminile in traduzione</i> Chiara Polli	87
<i>Cambiamento climatico, genere e intersezionalità: narrazioni r-esistenti alla climate fiction apocalittica</i> Chiara Xausa	99

<i>Genere e scienza nelle policies europee. Aprire la black box della narrazione dominante</i> Silvia Cervia	109
<i>Nuovi allocutivi per vecchie forme d'odio. Il collocamento di bacioni e di altri salutemi nella cronaca contemporanea</i> Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto	121
3. LGBTQI+: AZIONI, PRATICHE, R-ESISTENZE	
<i>Fare formazione sui temi LGBT nelle istituzioni pubbliche: il caso del tavolo interistituzionale per il contrasto all'omotransnegatività e per l'inclusione delle persone LGBT del comune di Reggio Emilia</i> Margherita Graglia	141
<i>L'inclusione degli studenti LGBT+ nel contesto accademico: stato dell'arte e nuovi orizzonti di ricerca e di intervento</i> Anna Lisa Amodeo, Sabrina Antuoni, Concetta Esposito, Cecilia Montella, Daniela Scafaro, Claudio Cappotto	155
<i>Azioni di Contrasto al Sessismo e all'Omofobia (ACSO): un modello innovativo di diversity training per favorire il benessere organizzativo nelle università</i> Elena Luppi, Vincenzo Bochicchio, Cristiano Scandurra	171
<i>La scatola nera: le educazioni di genere implicite nell'infanzia</i> Giuseppe Burgio	185
<i>Genitorialità LGBT+: parole e riflessioni della sociologia italiana</i> Salvatore Monaco, Urban Nothdurfter	197
4. LAVORO, GENERE E CARRIERA	
<i>Il conflitto lavoro-famiglia nelle aree ibride del lavoro. Il caso del lavoro autonomo in Europa</i> Rossella Bozzon	213
<i>Dalle rivendicazioni di genere al nuovo femminismo? Pratiche di R-Esistenza delle donne straniere nello sviluppo delle carriere professionali</i> Loretta Fabbri, Francesca Bianchi, Alessandra Romano	225
<i>Codici di condotta e catena globale del valore: il caso dei codici di condotta contro le molestie sessuali nel luogo di lavoro</i> Cristina Poncibò	239
<i>Emotional e aesthetic labour nell'esperienza delle attrici di teatro a Milano: uno studio esplorativo</i> Emanuela Naclerio	251

5. GENERI, EDUCAZIONE E CONTESTI SCOLASTICI

- Educatori e padri nei nidi e nelle scuole dell'infanzia: pratiche di r-esistenza e contro-narrazioni*
Cristiana Ottaviano, Greta Persico, Alessia Santambrogio 265
- Cambiamenti e resistenze, risorse e varchi per educare alle differenze*
Monica Pasquino 277
- Letterature di r-esistenza: percorsi curricolari di cittadinanza e costituzione*
Cristiana Pagliarusco 285
- Profili giuridici dell'educazione di genere dei bambini e delle bambine nell'ordinamento italiano*
Arianna Pitino 293

PARTE SECONDA

6. CORPI E LINGUAGGI: R-ESISTENZE NON CONFORMI

- Wise nurses e beautiful professors: resistenze al linguaggio inclusivo nella traduzione automatica dall'inglese all'italiano*
Alessandra Luccioli, Ester Dolei, Chiara Xausa 309
- L'intersezionalità e la vulnerabilità come strumenti euristici dell'Healthist Approach*
Rosaria Piroso 325
- Buone e cattive madri. La dieta come territorio di controllo e resistenza*
Sebastiano Benasso, Luisa Stagi 337
- Generi dissidenti: corpi non conformi nello spazio dello sport*
Carla Maria Reale, Alessia Tuselli 349
- La sessualità come opportunità. Percorsi di attivismo disabile e riflessioni dai margini*
Chiara Paglialonga 361

7. LA R-ESISTENZA: LE DONNE NEGLI ANNI DEL NAZIFASCISMO IN EUROPA

- R-Esistere a ruoli e confini: viaggi e attraversamenti delle donne italiane emigrate in Francia tra le due guerre mondiali*
Sara Rossetti 375
- Punti di luce: le donne ebraiche nella resistenza europea*
Antonella Tiburzi 385
- Resistere alla guerra: scritture di donne*
Patrizia Gabrielli 397
- "Un ostinato antifascismo": nascita e morte della rivista femminile La Chiosa (1919-1927)*
Valeria Iaconis 403

8. DONNE, GENERE, ETNIA: SPAZI, PRATICHE E SFIDE

- Intersezionalità allo specchio: voci di r-esistenza dalla comunità Panjabi italiana*
Sara Bonfanti 417
- Display di genere e autodeterminazione tra rassegnazione e r-esistenze. Una ricerca qualitativa sulle donne di nuova generazione in Italia*
Gaia Peruzzi, Alessandra Massa 429
- Donne richiedenti asilo e ingiustizia: un framework normativo*
Gloria Zuccarelli 441
- Donne in politica: l'esperienza della Provincia autonoma di Bolzano*
Sara Boscolo, Josef Bernhart, Nathalie Colasanti, Rocco Frondizi 453

9. R-ESISTENZE URBANE

- Le pratiche intellettuali femministe delle donne nella città di Catania: nuove forme di conoscenza e saperi trasformativi per la società*
Chiara Carbone 465
- Relazioni di genere e precarietà di vita: tra progettualità difficili e ridefinizione dei ruoli. I casi di Milano e Londra*
Annalisa Dordoni 477
- Casa libera tutte. La costruzione di spazi femministi più sicuri come pratica di r-esistenza nei contesti urbani*
Giada Bonu 487
- Città arcobaleno in Italia. Uno spazio di frontiera per la rivendicazione identitaria, sociale e politica dei cittadini omosessuali*
Fabio Corbisiero, Salvatore Monaco 499

10. FEMMINISMI E NUOVI MOVIMENTI

- R-Esistere o credere? I movimenti di contrapposizione alla "teoria del gender" e i diritti delle religioni: primi spunti di riflessione*
Francesca Oliosi 517
- Il femminismo del passaggio degli anni Ottanta. Ritirarsi in un archivio come atto di r-esistenza*
Rosa De Lorenzo 529
- Gioco di ruolo e discriminazione: una prima indagine sulla community italiana*
Claudia Pandolfi, Roberto Lazzaroni, Aurelio Castro, Gloria Comandini, Francesco Giovinazzi 541

ELENCO DELLE AUTRICI E DEGLI AUTORI 553

Genere e R-Esistenze in movimento

Alessia Donà, Barbara Poggio

Questo volume raccoglie gli atti del V convegno nazionale organizzato dal Centro Studi interdisciplinari di Genere (CSG) dell'Università di Trento nelle giornate del 31 gennaio e 1 febbraio 2020. Come già in passato, anche questa volta abbiamo cercato di individuare una parola o un tema che ci sembrasse particolarmente significativo e attuale nell'ambito del dibattito e degli studi di genere. Possibilmente una parola dai confini semantici ampi, che comprendesse significati multipli e magari anche contraddittori e che consentisse di applicare una prospettiva inter- e multi-disciplinare, così com'è nelle corde del nostro Centro, ma più in generale degli studi di genere. Una parola che ci consentisse di guardare alle questioni di genere anche in una prospettiva diacronica, considerando il cambiamento, guardando alle radici del passato, ma anche alle sfide presenti e future. Dopo i precedenti convegni dedicati alla precarietà, ai confini, al potere e al sapere, quando mesi fa ci siamo confrontate su questo nuovo appuntamento, la parola ricorrente nel nostro dialogo risultò 'resistenza', e da qui il titolo finale del convegno "Genere e R-Esistenze in movimento: Soggettività, azioni, prospettive"¹.

Uno dei principali spunti per questo convegno è derivato dai crescenti attacchi nei confronti degli studi di genere e dell'attivismo femminista e LBGTIQ+ dentro e fuori l'accademia. In molti paesi si stanno diffondendo movimenti conservatori e partiti populistici di estrema destra, a cui si associano posizioni radicali di fondamentalismo religioso e di xenofobia e razzismo. Questi soggetti politici e sociali esprimono un ritorno a ideologie di stampo identitario-nazionalista, promuovono agende e discorsi conservatori e manifestano pulsioni autoritarie che minano i fondamenti della democrazia liberale, portando a quei processi di *backsliding* che possono concretizzarsi nella cosiddetta 'democrazia illiberale'. È all'interno di questo scenario politico che negli ultimi anni si è registrata in maniera sempre più evidente una spinta contro l'equità di genere e contro i diritti delle donne. Per descrivere questo processo reazionario viene spesso utilizzato il termine di *backlash* (che riprende il titolo del saggio di Susan Faludi del 1991), inteso come contro-attacco alle conquiste femministe. In alcuni paesi questo contro-attacco è (per ora) rimasto a livello di retorica e di propaganda politica, mentre in altri paesi (come Polonia, Ungheria, Brasile, Romania, Stati Uniti) si è concretizzato in misure politiche che hanno minato conquiste di libertà considerate acquisite, come i diritti di autodeterminazione delle donne, i diritti delle persone LGBTQI+, i diritti delle minoranze etniche e religiose, e i diritti dei 'tanti e diversi altri' che – secondo la *thin ideology* populista - non fanno parte del 'vero popolo'.

In tempi di populismo (di destra) è divampata una battaglia culturale e politica attorno alle questioni di genere e ai temi della sessualità che vede due fronti contrapposti. Da un lato, vi sono le forze conservatrici che esprimono una resistenza al femminismo, intesa come opposizione al cambiamento progressista sui temi della sessualità, i diritti riproduttivi, l'educazione sessuale e di genere. Si tratta di una costellazione di attori di orientamento conservatore che mirano a contrastare e annullare tutti quei processi di cambiamento sociale che hanno sfidato il tradizionale ordine di genere patriarcale, considerato immutabile perché si riteneva fondato su un'alleanza 'naturale' tra uomo e donna all'interno della famiglia, del mondo del lavoro e della società più in generale. Questi soggetti – definibili come *anti-equality actors* –

¹ Si ringrazia Martina Cicaloni per l'accurato lavoro di revisione e impaginazione del testo. Ringraziamo inoltre tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione del convegno: in particolare i/le componenti del Centro Studi interdisciplinari di Genere, le strutture amministrative di Ateneo, le due *keynote speakers*, Kimberlé W. Crenshaw e Igiaba Scego, e l'audience che ha reso vive e stimolanti le due giornate di discussione. Tutte le informazioni relative al convegno sono disponibili alla pagina: <https://webmagazine.unitn.it/evento/csg/68261/genere-e-r-esistenze-in-movimento-soggettiv-azioni-prospettive>.

promuovono progetti e proposte politiche contro le conquiste nel campo dei diritti delle donne e delle persone LGBTQI+; e inoltre contestano la scientificità degli studi di genere, accusandoli di essere una 'pseudo-scienza' o un'ideologia sovversiva, avviando in alcuni casi allarmanti processi di marginalizzazione dei/delle *gender scholars* e/o di cancellazione dei *gender programs* dentro l'accademia. Questi soggetti *anti-equality*, con il loro antigenderismo, mirano a restaurare un vagheggiato e presunto splendore passato naturale, più ordinato, stabile e sicuro, fondato sulla difesa della famiglia tradizionale.

Dall'altro lato, vi sono le forze di ispirazione femminista e progressista che resistono agli attacchi e si attivano per contrastare queste forme di opposizione ai processi di cambiamento culturale e sociale. La loro resistenza si manifesta attraverso pratiche di mobilitazione contro proposte politiche e dispositivi legislativi lesivi dei principi di inclusione, equità e giustizia; e attraverso pratiche di azione coordinata di protesta e di contestazione alla visione razzista, sessista e omofoba. In questa battaglia è coinvolto anche l'ambito accademico, dal momento che l'antigenderismo conservatore contesta, attacca e mira a delegittimare la scientificità degli studi di genere e della sessualità e con essi le istituzioni e la conoscenza accademica. In tempi di propaganda populista e di *fake news*, la ricerca empirica, la conoscenza *evidence-based*, il pensiero critico, il dubbio e l'argomentazione non trovano spazio o vengono delegittimate.

Partendo da tali considerazioni, il convegno 'Genere e R-esistenze' ha voluto rispondere alle sfide di questo tempo e si è posto l'obiettivo di indagare le molteplici sfaccettature di significato del concetto di resistenza, intersecando diversi approcci disciplinari e metodologici. La parola "Resistenza" deriva dal latino resistere, composto da "re" indietro e "sistere" fermare o fermarsi. L'etimologia ci parla dunque di un tenere la posizione, di non cedere ad una forza, ad una spinta, potremmo dire anche di un 'fermare spingendo'. È una immagine che si può applicare a contesti e situazioni molto differenti, anche in relazione al genere. Tra le possibili declinazioni noi abbiamo pensato in particolare alla r-esistenza portata avanti nel passato dalle esistenze e dai movimenti di donne nei confronti di una società fortemente asimmetrica, al fine di ottenere diritti e spazi di azione e di voce. Sempre guardando al recente passato abbiamo pensato al ruolo delle donne nella Resistenza (quella con la R maiuscola), alla loro presenza e poi alla successiva normalizzazione e silenziamento. Ma abbiamo poi anche pensato alla resistenza che la società oppone agli sforzi e alle tensioni di cambiamento. E rispetto a questa particolare accezione si potrebbe fare un lungo elenco di esempi, che vanno dalla politica, al mondo del lavoro, alla scuola, allo sport, fino ai luoghi del sapere, che sono tra i contesti più ostili al cambiamento. Resistenze che molte di noi hanno studiato, e molte di più hanno vissuto.

Ma come già ricordato, in questo momento storico è in corso la battaglia portata avanti dalla galassia di forze politiche, associazionismo e movimenti cosiddetti "anti-gender" nei confronti appunto degli studi di genere (o di quella che spesso viene chiamata 'ideologia del gender'), attraverso una diffusa e sistematica battaglia di disinformazione e di produzione di quello che alcuni studiosi hanno definito "panico morale". Una battaglia che non si limita ad un confronto sul piano dialogico, ma che in molti casi finisce per ricorrere anche a pratiche repressive, dalla chiusura dei dipartimenti e dei centri studi, alle minacce e talvolta anche alle aggressioni fisiche nei confronti di chi si occupa di questi argomenti. Anche il nostro Centro non è stato esente da questo tipo di attacchi da parte della giunta provinciale a guida leghista insediatasi nell'autunno 2018. In pochi mesi è stata presa la decisione politica di cancellare un avviato e ambizioso progetto in materia di educazione alla relazione di genere, utilizzando lo spauracchio del 'gender' condito con altre infondate accuse. A nulla sono valse le proteste da parte del CSG, delle istituzioni scolastiche e di altri soggetti coinvolti, né la richiesta reiterata di dialogo con le competenti istituzioni politiche. Da questa vicenda abbiamo potuto osservare come la resistenza al cambiamento, oltre che attraverso decisioni ideologiche non argomentate, si manifesti anche attraverso vergognosi attacchi personali, come accaduto ad alcune componenti del Centro, in particolare quelle in posizioni più vulnerabili. Abbiamo anche imparato che si può resistere a questo *backlash* con un agire comune, come dimostrato dall'iniziativa coordinata delle diverse realtà coinvolte (insegnanti, scuole, società civile) di reagire per far ripartire il

progetto educativo in forme diverse e più partecipate. Ci si è fermati/e dunque, in parte si è fatto qualche passo indietro, ma solo per riorganizzarsi e riprendere la rincorsa per fare argine all'onda che voleva cancellare questa esperienza. E proprio questo aspetto ci porta a richiamare una ulteriore articolazione di resistenza, forse quella che più di ogni altra ci ha portato a scegliere questa parola. Si tratta della rinascita dei movimenti femministi e dell'attivismo delle donne (e non solo) a difesa e (appunto) argine dei diritti raggiunti, come è successo a Verona nel marzo 2019, in occasione della manifestazione di protesta contro l'evento del *World Congress of Families* e le sue istanze oscurantiste. Si tratta di un attivismo che fa un passo avanti e si trasforma, lascia alle spalle le tentazioni separatiste o autoreferenziali e non si concentra più soltanto sulla condizione delle donne, ma abbraccia le questioni con una prospettiva intersezionale, riconoscendo la trasversalità dei processi di esclusione, oppressione e discriminazione. Come ci hanno ricordato nei loro interventi le nostre due *key-note speaker*, Igiaba Scego e Kimberlé Crenshaw, il sessismo, il razzismo, il classismo, la xenofobia e l'omofobia non si presentano mai come realtà separate nella quotidianità delle nostre esperienze, ma come processi, pratiche e dimensioni interconnesse e intrecciate.

Vogliamo infine ringraziare il fumettista Zerocalcare, il quale ci ha gentilmente concesso l'utilizzo di una sua illustrazione. Abbiamo scelto quest'immagine per ricordare la resistenza delle donne curde e la loro lotta quotidiana per la parità e la libertà. Il convegno è stato dedicato alla loro battaglia e alla memoria delle donne combattenti uccise. In questo modo il convegno ha voluto omaggiare chi non indietreggia e combatte ogni giorno in nome dei valori della giustizia, dell'equità, dell'inclusione, della parità, della solidarietà e del rispetto. Perché abbiamo memoria di quello che può accadere quando questi valori vengono meno.

Chiudiamo con una nota a margine. Abbiamo scritto questa introduzione nel drammatico periodo di pandemia da COVID 19 che sta mettendo a dura prova il mondo intero. Negli ultimi mesi sono entrati nella nostra quotidianità termini prima sconosciuti come quarantena, distanziamento sociale, tampone, dispositivi di protezione individuale, assembramento (divieto di), *lockdown*, fase 1, fase 2... In questo nuovo lessico familiare, la parola resistenza è rimasta presente ed è risuonata più volte nel tentativo di mantenere uno sguardo lucido e critico su quello che sta accadendo. Notiamo con preoccupazione che la pandemia e la gestione politica dello stato di emergenza stanno amplificando i nazionalismi e le disuguaglianze strutturali esistenti (di genere e non solo); si stanno inoltre aggravando i processi di stigmatizzazione, di esclusione e di discriminazione anche su base etnica, anagrafica, religiosa, delle condizioni di salute. Le politiche di sorveglianza poliziesca e di militarizzazione della società e dell'economia nel nome della salute pubblica e della difesa della vita stanno riducendo gli spazi di libertà individuale di espressione, di informazione, di protesta e di dissenso. La politica della paura (del contagio da virus) sta legittimando forme di centralizzazione del potere che in Ungheria sono addirittura sfociate per legge in una sospensione del sistema democratico a tempo indeterminato. Per contrastare l'emergenza sanitaria sono state adottate misure *'one size fits all'*, senza considerare le disuguali condizioni di vita delle persone sul piano delle possibilità economiche, dei beni materiali (la casa, l'acqua), dei servizi tecnologici (connessione internet); inoltre molte categorie sono state dimenticate (come i bambini, gli anziani, gli immigrati irregolari). Si sono anche registrate e si prospettano all'orizzonte crescenti significative asimmetrie di genere per quanto riguarda l'esposizione al virus, le condizioni di lavoro, la divisione dei carichi familiari, l'impatto della crisi economica sull'occupazione femminile, il fenomeno della violenza domestica, l'inclusione delle donne negli organismi e nelle cabine di regia chiamate a delineare il futuro. Conoscere i contesti e adottare una prospettiva attenta alle diversità e alle disuguaglianze appare un prerequisito necessario per disegnare interventi equi e inclusivi in tempi di emergenza pandemica. Sono questi i temi su cui – come comunità scientifica attenta alle differenze – saremo chiamati/e a contribuire anche per affrontare le prossime sfide economiche, politiche e sociali e insieme a resistere a un sistema di disuguaglianze multiple che crea invisibilità e marginalità.

Trento, novembre 2020

Soggettività, azioni, prospettive – Parte prima

Maria Micaela Coppola

Nei saggi che seguono, le soggettività, le azioni e le prospettive di molteplici r-esistenze di genere sono analizzate in una prospettiva femminista intersezionale e multidisciplinare. Formazione, educazione, scuola, accademia, ma anche lavoro, professioni, organizzazioni, famiglie, così come corpi (vissuti e narrati), pagine o palcoscenici: tutti questi contesti, unici e interagenti al tempo stesso, sono attraversati dalle politiche, pratiche e narrazioni di resistenza sono indagate criticamente nella prima parte del volume.

Nella prima sezione, *Pratiche di resistenza in contesti formativi*, ci si sofferma sulla formazione universitaria e sull'alta formazione.

Camilla Gaiaschi e Rosy Musumeci (“Diseguaglianze di genere nell’Università che cambia: un’analisi del reclutamento nel sistema accademico”) analizzano gli elementi di dis/continuità propri dei processi di reclutamento universitari. A fronte delle recenti trasformazioni delle politiche universitarie, lo studio si concentra sul loro impatto in una prospettiva di genere, senza peraltro trascurare la variabile territoriale e quella relativa ai settori scientifico-disciplinari. In particolare, ci si interroga se esista un rapporto di causa-effetto fra le riforme delle politiche di reclutamento e la ‘femminilizzazione’ della professione accademica.

Si resta in ambito accademico nel saggio successivo (“Sfide femministe e apprendimento dall’esperienza. Pratiche riflessive collettive per lo sviluppo dell’identità professionale dell’insegnante”), in cui Francesca Bacci e Alessandra Romano presentano i risultati di una ricerca-intervento volta a supportare insegnanti in formazione. Focalizzandosi su questa professione, fortemente ‘femminilizzata’, la sfida femminista del progetto sta nella possibilità di sviluppare consapevolezza sul ruolo educativo e professionale e di sperimentare pratiche di decostruzione culturale di credenze e pregiudizi.

Di decostruzione, o meglio, di ‘resistenza culturale’ all’interno dell’Università si parla anche nel contributo di Roberta Bosio, Maddalena Cannito, Francesca Pusateri e Paola Maria Torroni – “Processi di resistenza alla violenza sulle donne: la rete di contrasto in Piemonte e l’apertura nell’Università di Torino del primo Sportello Antiviolenza”. Lo studio mette in evidenza il ruolo attivo e strategico che l’Università può e deve svolgere, in collaborazione con le realtà del territorio, per il contrasto e la prevenzione della violenza maschile contro le donne. In questo senso appare esemplare il contributo del progetto V.A.R.CO. (Violenza contro le donne: Azioni in Rete per prevenire e Contrastare) dell’Università di Torino, che ha permesso di raccogliere fondamentali dati quantitativi e qualitativi sul lavoro in rete dei soggetti coinvolti e di aprire il primo sportello antiviolenza di Ateneo, gestito da un Centro Antiviolenza (CAV) torinese, di impronta esplicitamente femminista.

Esaminando il livello di consapevolezza di genere e il ruolo del sessismo in un campione di medici di Medicina Generale, in attività e in formazione, che esercitano in Piemonte, Norma De Piccoli, Silvia Gattino, Simonetta Miozzo, Gabriella Tanturri e Mariasusetta Grosso intendono porre l’attenzione sull’importanza della formazione alla consapevolezza del *gender bias* per i/le professionisti/e della cura e per chi si sta accingendo ad intraprendere una professione in ambito medico (“Sessismo ed empatia: quale relazione con la consapevolezza di genere in medicina? Uno studio psicosociale su un campione di medici di medicina generale in formazione”).

La seconda sezione – *Generi, r-esistenze e narrazioni* – raccoglie contributi incentrati su forme di resistenza alle narrazioni dominanti in ambito letterario, linguistico, culturale e di *policies*.

In “Your body is a battleground’: vulnerabilità e resistenza in *The Power* di Naomi Alderman”,

Giuseppe Capalbo prende spunto dall'opera di Barbara Kruger e dal messaggio in essa visibile – “your body is a battleground” – per riflettere sulla rappresentazione della ‘vulnerabilità’ del corpo della donna nel romanzo di fantascienza femminile e in particolare in *The Power* (2016) di Naomi Alderman. In questo testo, la scrittura si fa pratica di denuncia e riappropriazione dei processi di oggettivazione del corpo femminile, di resistenza al sistema dominante androcentrico e, in ultima analisi, di “resilienza progressiva”.

Il ruolo della *fiction* come strumento di resistenza al sistema dominante androcentrico viene esplorato anche da Chiara Polli che, in “Corpi di china: *underground comix* e liberazione femminile in traduzione”, prende in esame gli *underground comix* statunitensi della fine degli anni Sessanta e inizio anni Settanta e le loro traduzioni in italiano. L'analisi comparata delle opere di fumettiste quali Aline Kominsky, Michelle Jurras e Roberta Gregory mette in luce, da una parte, la persistenza di stereotipi di genere, oggettivazione sessuale e ostracismo dell'autorialità delle donne anche nei contesti della controcultura giovanile statunitense (ipoteticamente in opposizione radicale allo status quo); e, dall'altra, i processi (consapevoli e non) di censura, ‘travisamento’ e attenuazione della carica rivoluzionaria dei messaggi delle fumettiste nel passaggio a un diverso contesto linguistico e socio-culturale, quello italiano.

Sempre di *fiction* si occupa Chiara Xausa (“Cambiamento climatico, genere e intersezionalità: narrazioni r-esistenti alla *climate fiction* apocalittica”) e, nello specifico, di *climate fiction*, ovvero di rappresentazioni (in letteratura, cinema o serie televisive) del cambiamento climatico, in un'ottica femminista. Se il romanzo *mainstream* tende a rappresentare il dominio del soggetto maschio bianco sull'ambiente e, per contro, la vulnerabilità della donna e del soggetto-altro, i romanzi apocalittici femministi propongono contro-narrazioni della crisi ambientale. Leggendo *Salvage the Bones* di Jesmyn Ward (2011) e *The Floating World* di C. Morgan Babst (2017) attraverso la lente del concetto di *everyday Anthropocene* (Stephanie LeMenager, 2017), è possibile osservare da una prospettiva situata e intersezionale temi quali l'in/giustizia climatica, le disuguaglianze strutturali e la vulnerabilità di fronte a eventi disastrosi quali l'uragano Katrina.

La resistenza alle narrazioni dominanti non è solo relativa alla *fiction*. Come ci ricorda Silvia Cervia in “Genere e scienza nelle *policies* europee. Aprire la *black box* della narrazione dominante”, essa può anche essere relativa, per esempio, alla letteratura scientifica *mainstream*. In questo senso l'analisi femminista della rappresentazione dell'evoluzione delle *policies* comunitarie in materia di ‘Genere e Scienza’ permette di aprire la “*black box*” delle narrazioni dominanti, evidenziandone la matrice ideologica e artificiosa.

La resistenza alle narrazioni dominanti passa attraverso la lingua e, nello specifico, attraverso le formule di saluto, nel contributo di Stefania Cavagnoli e Francesca Dragotto. In “Nuovi allocutivi per vecchie forme d'odio. Il collocamento di *bacioni* e di altri salutemi nella cronaca contemporanea” le autrici analizzano i messaggi d'odio trasmessi dalle formule di saluto utilizzate nei *social* dall'ex Ministro dell'Interno Matteo Salvini. Queste vengono osservate da un punto di vista quantitativo e qualitativo, per metterne in evidenza il valore linguistico, comunicativo e simbolico.

I contributi della terza sezione del volume (*LGBTQI+ : azioni, pratiche, r-esistenze*) ruotano attorno a temi quali inclusione delle persone LGBTQI+, omotransnegatività e tutela dei diritti a livello istituzionale, legislativo, professionale, lavorativo ed educativo.

Il primo saggio, di Margherita Graglia (“Fare formazione sui temi LGBT nelle istituzioni pubbliche: il caso del tavolo interistituzionale per il contrasto all'omotransnegatività e per l'inclusione delle persone LGBT del comune di Reggio Emilia”), dimostra come buone prassi esemplari, quali la costituzione del tavolo interistituzionale del comune di Reggio Emilia (2015), possano diventare realtà attraverso un intenso lavoro di ricerca, coordinamento, dialogo e formazione. Il contributo rileva come proprio la formazione possa essere uno strumento efficace per favorire azioni inclusive, se improntata a un rigoroso approccio metodologico maieutico, che a sua volta si basa sulle ricerche scientifiche su omotransnegatività, discriminazioni e normative sui diritti delle persone LGBT.

Di inclusione di persone LGBT+ tratta il saggio di Anna Lisa Amodeo, Sabrina Antuoni, Concetta

Esposito, Cecilia Montella, Daniela Scafaro, Claudio Cappotto (“L’inclusione degli studenti LGBT+ nel contesto accademico: stato dell’arte e nuovi orizzonti di ricerca e di intervento”), puntando l’attenzione su studenti universitari/e e sulla necessità di favorire la loro partecipazione attiva ai processi di inclusione. Lo studio fornisce un quadro della letteratura internazionale sulla percezione del clima universitario per quanto concerne l’inclusione delle minoranze per genere e orientamento sessuale; presenta i risultati di un’indagine sperimentale su inclusione di persone LGBT+ condotta presso l’Università di Napoli “Federico II”; e illustra un esempio di buona prassi per la promozione del benessere e dell’inclusione sociale delle persone LGBT+ all’interno dei contesti universitari. Da questa triplice prospettiva emerge l’importanza del ruolo attivo dell’Università nei processi di inclusione di studenti LGBT+ e di contrasto all’omofobia.

Omofobia e sessismo sono analizzati da Elena Luppi, Vincenzo Bochicchio e Cristiano Scandurra, che ne valutano l’impatto negativo sul benessere organizzativo e sulla vita lavorativa in contesti istituzionali (“Azioni di Contrasto al Sessismo e all’Omofobia (ACSO): un modello innovativo di *diversity training* per favorire il benessere organizzativo nelle università”). Alla luce di tali effetti negativi, lo studio evidenzia quanto sia importante che le istituzioni propongano azioni di contrasto. In questa direzione si muove il modello di *diversity training* ACSO (“Azioni di contrasto al sessismo e all’omofobia”), implementato dal CUG dell’Università della Calabria, in collaborazione con l’Università di Bologna e altri cinque atenei italiani. Il saggio presenta e analizza i primi dati ottenuti in occasione della formazione indirizzata al Personale Tecnico Amministrativo dell’Università della Calabria, dedicata alle dinamiche legate al sessismo, all’eterosessismo e al ‘genderismo’ nel luogo di lavoro.

In “La scatola nera: le educazioni di genere implicite nell’infanzia”, adottando la metafora di Watzlawich et al. (1971), Giuseppe Burgio getta un cono di luce all’interno di quella ‘scatola nera’ che è l’istituzione scolastica, mostrando gli *input* che i bambini e le bambine delle scuole dell’infanzia, primaria e secondaria di primo grado ricevono (implicitamente ed esplicitamente) relativamente al concetto di genere.

Come scrive Burgio nel saggio precedente “la prima agenzia educativa incontrata dai bambini è la famiglia, o meglio le famiglie”. Proprio su questa “agenzia educativa”, declinata al plurale, si sofferma il contributo successivo, “Genitorialità LGBT+: parole e riflessioni della sociologia italiana”. Salvatore Monaco e Urban Nothdurfter partono dalla constatazione che l’istituzione familiare negli ultimi anni si è profondamente trasformata (parallelamente al sistema sociale nel suo complesso) in un modello plurale, situato e dinamico. Sulla base di tale constatazione, lo studio fornisce un quadro delle strutture familiari rintracciabili nella ricerca sociologica, per poi illustrare le diverse declinazioni della genitorialità LGBT+ nella letteratura scientifica internazionale e nazionale. Questo lavoro di sistematizzazione costituisce il punto di partenza del progetto di interesse nazionale (PRIN) “Constructions of Parenting on Insecure Grounds: What Role for Social Work?”, il cui obiettivo è studiare la genitorialità e le pratiche familiari in condizioni di incertezza.

La quarta sezione – *Lavoro, genere e carriera* – presenta contributi che esplorano l’interconnessione fra genere e percorsi lavorativi, professionali e di carriera.

Rossella Bozzon (“Il conflitto lavoro-famiglia nelle aree ibride del lavoro. Il caso del lavoro autonomo in Europa”) si focalizza sul conflitto lavoro-famiglia e sulla sua percezione da parte di lavoratori e lavoratrici autonomi/e, in ambito europeo, e mostra come la percezione della conciliazione fra vita professionale e vita privata si differenzi a seconda delle diverse forme di lavoro autonomo.

Nel saggio “Dalle rivendicazioni di genere al nuovo femminismo? Pratiche di R-Esistenza delle donne straniere nello sviluppo delle carriere professionali” Loretta Fabbri, Francesca Bianchi e Alessandra Romano analizzano le interviste a dieci donne di diversa provenienza etnica, per tracciare le dinamiche dei loro percorsi professionali e identitari in Italia, soffermandosi sulle forme di r-esistenza ai tradizionali modelli femminili messe in atto nel lavoro autonomo e imprenditoriale.

In “Codici di condotta e catena globale del valore: il caso dei codici di condotta contro le molestie sessuali nel luogo di lavoro” Cristina Poncibò esamina i codici di condotta contro le molestie sessuali sul luogo di lavoro, si interroga (fra le altre cose) su come possa essere sanzionata l’impresa ritenuta responsabile di veicolare dei messaggi riconducibili a molestia sessuale, e prefigura forme di regolazione miste, che prevedano l’interazione fra valori di interesse generale, codici di condotta e *standards* privati.

L’ultimo saggio della sezione (“*Emotional e aesthetic labour* nell’esperienza delle attrici di teatro a Milano: uno studio esplorativo”) ci porta a un diverso ambito lavorativo, quello delle giovani attrici professioniste nel contesto milanese. Coniugando le teorie su *emotional e aesthetic labour* e i *cultural studies*, e servendosi dei dati raccolti tramite interviste e osservazioni etnografiche nel 2019, Emanuela Naclerio studia la relazione fra esperienza di genere e costruzione della soggettività nell’ambiente del lavoro creativo, connotato da forte competizione e da un alto tasso di precarietà.

La sezione *Generi, educazione e contesti scolastici*, che chiude la prima parte del volume, pone al centro della riflessione molteplici pratiche di r-esistenza in ambito educativo e scolastico.

Aprire la sezione il saggio di Cristiana Ottaviano, Greta Persico e Alessia Santambrogio (“Educatori e padri nei nidi e nelle scuole dell’infanzia: pratiche di r-esistenza e contro-narrazioni”), che punta l’obiettivo su una specifica figura educativa (l’educatore di nido e il maestro di scuola dell’infanzia) e su come le famiglie percepiscano la presenza e il ruolo di maschi adulti in una professione profondamente ‘femminilizzata’. Infine, lo studio fa emergere la presenza di contro-narrazioni che legittimano e valorizzano il ruolo maschile nella cura educativa.

Il saggio di Monica Pasquino (“Cambiamenti e resistenze, risorse e varchi per educare alle differenze”) prosegue idealmente tale riflessione sulla ‘cura educativa’, illustrando le tappe del percorso nazionale *Educare alle differenze*, che dal 2014 promuove l’educazione di genere e al rispetto delle differenze nella scuola pubblica attraverso pratiche resistenti di autoformazione e di *networking* fra istituti scolastici, associazioni ed enti locali.

Anche il contributo di Cristiana Pagliaruso (“Letterature di r-esistenza: percorsi curriculari di cittadinanza e Costituzione”) si sofferma sull’educazione al rispetto in contesto scolastico. Oggetto di analisi sono infatti i metodi di progettazione e gli strumenti didattici caratterizzanti i percorsi curriculari di cittadinanza e Costituzione. A partire dall’esperienza presso l’Istituto Superiore Statale Liceo “Don Giuseppe Fogazzaro” di Vicenza e dal lavoro lì svolto sui temi della violenza domestica e di genere, si delineano pratiche di resistenza ai programmi ‘canonici’ di insegnamento della lingua e cultura inglese nelle scuole secondarie superiori, allo scopo di accrescere la consapevolezza dei/delle studenti.

Chiude questa sezione e la prima parte del volume il saggio di Arianna Pitino (“Profili giuridici dell’educazione di genere dei bambini e delle bambine nell’ordinamento italiano”), in cui l’educazione di genere viene osservata dal punto di vista giuridico. Pitino riflette sugli strumenti normativi e giurisdizionali (nazionali e internazionali) cui può fare riferimento l’ordinamento italiano per favorire, sin dai primi anni di scolarizzazione, una cultura di parità tra i generi e per prevenire forme di discriminazione e violenza in ambito lavorativo, familiare e relazionale.

Soggettività, azioni, prospettive – Parte seconda

Alessia Tuselli

La seconda parte del volume è dedicata ad una pluralità di r-esistenze che attraversano il tempo e lo spazio, spesso incarnate, situate in spazi di intersezione fra genere, pratiche, movimenti, linguaggi, luoghi, politiche e prassi.

I saggi, dunque, abbracciano prospettive articolate e complesse, a partire da prospettive interdisciplinari e spesso intersezionali. Fra questi, alcuni guardano a quegli spazi di r-esistenza che sfidano i confini delle parole, dei corpi, delle categorie binarie (*Corpi e Linguaggi: R-Resistenze non conformi*, sesta sezione). Altri osservano, in una prospettiva di genere, la Storia, la Resistenza italiana ed europea (*La Resistenza: le donne negli anni del nazifascismo in Europa*, settima sezione), o ancora indagano esperienze migratorie, appartenenze multiple e pratiche identitarie (*Donne, genere, etnia: pratiche e sfide*, ottava sezione). Alcuni contribuiti, poi, esplorano i luoghi e gli spazi urbani, come contesti privilegiati da indagare attraverso le lenti delle differenze (*R-Resistenze Urbane*, nona sessione). Infine, i saggi attraversano i movimenti sociali, politici, che costruiscono resistenze, fra ieri e oggi, o che, parimenti, si oppongono alle istanze poste in essere dal femminismo, dai movimenti LGBTQI+ (*Femminismi e nuovi movimenti*, decima sessione).

Di seguito verranno presentate brevemente le ultime sezioni del volume e i saggi che le compongono.

Nella sesta sezione tematica, dedicata a *Corpi e Linguaggi: R-Resistenze non conformi*, Alessandra Luccioli, Ester Dolei, Chiara Xausa fanno luce sui problemi relativi ai *machine bias* nelle traduzioni automatiche, da una prospettiva di genere. Attraverso una ricerca condotta presso il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione l'Università di Bologna tra settembre e dicembre 2019, le autrici evidenziano gli errori più frequenti compiuti da due dei sistemi automatici più utilizzati: Google Translate e DeepL. In particolare, lo studio ha riguardato la traduzione automatica dall'inglese all'italiano di alcune professioni e diversi ruoli: nel caso di frasi complesse, infatti, la traduzione fornisce solo la forma maschile, riproducendo noti stereotipi di genere legati al mondo del lavoro

Il secondo contributo riprende il tema delle stereotipie, ma cambia completamente lo scenario: Rosaria Piroso le inquadra all'interno dell'ampio concetto di *"healthism"* inteso come tecnica di stereotipizzazione delle soggettività individuali e collettive, attraverso cui si opera una sovrapposizione tra il concetto di salute e il controllo del peso corporeo. Lo studio, in un'ottica intersezionale, tenta di far emergere il modo in cui l'*"healthist-approach"* opera in relazione al genere, all'età, alla religione e alle condizioni sociali ed economiche. *"Un'idea di responsabilità individuale"* dove è la persona che deve essere capace di provvedere autonomamente alla propria salute e al mantenimento di un peso-forma. L'*healthism* si rivela come ambito non politicamente neutrale, che ha dato origine ad un considerevole indotto economico, diventando giustificazione dell'assenza di prestazioni sociali per determinate categorie di soggetti.

Nell'ambito del concetto di *"salute"*, in prospettiva di genere, si muovono anche Sebastiano Benasso e Luisa Stagi, che ci parlano di *"Buone e cattive madri"* nel loro studio sui legami fra il ruolo materno e il lavoro di cura alimentare. Il contributo analizza le narrazioni, le visioni e i vissuti di due specifiche categorie di madri (di figli/e considerati/e obesi/e o vegetariani/e e/o vegani/e) stigmatizzate a causa degli stili alimentari scelti per i/le propri/e figli/e. L'intento è quello di ragionare attorno ai modi in cui il genere è apparentemente assente, ma di fatto implicato nei dibattiti di matrice biopolitica. Al contempo

l'obiettivo è mostrare come i modelli di *governance* neoliberale utilizzino forme decentrate di potere per regolamentare i corpi.

Il corpo è terreno conflittuale, “come soggetto, oggetto e strumento” nel quarto contributo, che guarda alle resistenze nello spazio dello sport in una prospettiva di genere: Carla Reale e Alessia Tuselli affrontano il complesso rapporto fra l'universo sportivo e la costruzione binaria dei generi, in ottica socio-giuridica. Due i casi studio: uno di respiro internazionale, relativo ad un'atleta intersex; il secondo, meno noto, avvenuto in Italia, con protagonista un'atleta trans. A partire dalle due esperienze citate, le autrici si interrogano su come lo sport possa dare riconoscimento e spazio a soggettività che sfidano le categorie di sesso/genere fondanti la competizione sportiva e garantire dunque la parità di accesso nella sfera lavorativa del professionismo sportivo.

Chiara Paglialonga chiude la sesta sezione con una ricerca, condotta tra il 2017 e 2018, che indaga l'intersezione fra sessualità e disabilità in Italia. L'autrice guarda alle narrazioni, alle riflessioni, alle pratiche espresse da un particolare tipo di attivismo che sta emergendo nel contesto italiano negli ultimi anni: progetti artistici e politici che affrontano le questioni relative al corpo, al genere e alla sessualità a partire dai posizionamenti, dalle prospettive, delle persone con disabilità. Seguendo il principio-guida “*nothing about us without us*” proprio dei *Critical Disability studies* britannici e integrando la riflessione sulla tematica con un approccio che si rifà ai *Gender studies* e ai *Queer studies*, l'autrice ha raccolto le testimonianze di coloro che per motivi personali, familiari o professionali vivono quotidianamente a contatto con un'esperienza di disabilità. Il fine è quello di rompere un tabù sociale e culturale non superato che rappresenta il corpo disabile come asessuato (infantilizzato e de-sessualizzato) o, viceversa, caratterizzato da una carica sessuale fuori controllo e ossessiva (e quindi patologizzato).

La R-Esistenza: le donne negli anni del nazifascismo in Europa è la settima sezione tematica. Il primo contributo, di Sara Rossetti, tematizza modalità, caratteristiche, reti dei viaggi intrapresi dalle donne italiane emigrate in Francia negli anni Venti e Trenta del Novecento. La migrazione fra le due guerre è osservata da quello spazio di confine, è il caso di dirlo, tra macrostoria (la cornice del fascismo e della guerra) e microstoria (storia sociale) che vede protagoniste sia antifasciste militanti sia donne interessate marginalmente alla politica. Resistenze narrate attraverso fonti di varia natura (lettere, diari, fonti istituzionali italiane e francesi), mettendo in evidenza le modalità con le quali le donne emigravano, le difficoltà e gli ostacoli del viaggio, le reti amicali e familiari, i ruoli che le donne assumevano all'interno delle reti stesse, le scelte migratorie.

Antonella Tiburzi sposta il focus sulle donne ebraiche nella resistenza europea. Emerge, nello studio, come la presenza di tante giovani donne nella resistenza ebraica sia un fenomeno insolito, non solo sullo sfondo di un'era considerata pre-femminista, ma anche rispetto alle organizzazioni sociali e politiche dell'epoca. I casi studio presi in esame (periodo 1940-42) raccontano di movimenti giovanili guidati da donne o ragazze che, fin dai primi giorni della guerra e dell'occupazione nazista, avevano svolto varie attività essenziali al movimento resistenziale.

Con Patrizia Gabrielli rimaniamo nel periodo della Seconda Guerra Mondiale: l'autrice propone un'analisi delle strategie di resistenza attuate dalle donne di diverse generazioni e appartenenze sociali e/o politiche nel corso del biennio 1943-45. Attraverso l'analisi degli scritti (diari, lettere) delle protagoniste di quel movimento quotidiano, l'auto-narrazione presenta le forme di resistenza attuate dalle donne: da quelle organizzate, a carattere politico, alle strategie quotidiane volte al mantenimento della vita e della dignità di sé stesse, della propria famiglia o della comunità di appartenenza.

Ultimo contributo, quello di Valeria Iaconis, che indaga l'attività di “resistenza culturale”, al regime fascista, della rivista femminile *La Chiosa. Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale* condotta da una prospettiva considerata doppiamente marginale, sia in termini di genere che di appartenenza geografica. La rivista era nata a Genova nel 1919 con l'obiettivo di promuovere una

‘alfabetizzazione’ sociale, politica e culturale per le donne, in vista della loro (apparentemente) imminente entrata nella sfera politica italiana. La redazione (composta quasi interamente da donne) condannava apertamente i metodi e l’ideologia fascista e, al contempo, proponeva modelli identitari alternativi a quelli della sposa e della madre, attraverso una rappresentazione delle attività politiche, sociali e culturali delle donne sia a livello nazionale che internazionale.

Donne, genere, etnia: spazi, pratiche e sfide è l’ottava sezione, che si apre con l’analisi di Sara Bonfanti che lega uno studio di etnicità e migrazione al più ampio contesto sociale italiano, evidenziando la cosiddetta violenza legata all’onore (generalmente intesa come ‘castigo’ di donne e giovani per arrecato ‘disonore’ alla famiglia) a partire dall’analisi di due ‘delitti d’onore’ commessi nella comunità panjabi di Brescia (ad alta differenziazione sociale dopo ripetuti arrivi immigratori). Attraverso un’etnografia sensibile al genere, durata sei anni, lo studio esplora la polarizzazione di discorsi politici e mediatici su diritti e vulnerabilità delle donne, le forme di violenza di genere (tra cui quelle esplicitamente contro le donne in quanto tali), le discriminazioni multiple spesso legate a doppio filo con diversità etniche o religiose e relazioni culturali ‘razzializzate’. Il saggio intende mostrare come questi eventi critici (secondo la giurisprudenza “crimini culturali”) abbiano restituito prospettive più complesse su genere e migrazione in Italia.

Il secondo contributo, di Gaia Peruzzi e Alessandra Massa, propone un’analisi sull’*agency* delle giovani donne islamiche (dai 18 ai 30 anni) residenti in Italia, a partire dai vissuti e dalle esperienze quotidiane emerse in 88 interviste, realizzate tra il 2017 e il 2018. I racconti di vita, eterogenei, presentano un comune punto di inizio: il fatto che le protagoniste indossassero o meno il velo, simbolo politico in grado di mettere in luce la costruzione di genere. Gli interrogativi dello studio tentano di investigare i modi in cui si innescano le pratiche quotidiane di queste giovani donne in quel processo di mediazione fra scelte private e rappresentazioni pubbliche, fra senso comune, visibilità, pratiche religiose, *display* (anche politico) di genere, resistenza alle aspettative sociali e familiari.

La sezione continua con Gloria Zuccarelli che, attraverso un approccio intersezionale, analizza lo spazio sociale delle richiedenti asilo e rifugiate, lì dove la cosiddetta “crisi dei rifugiati”, che interessa l’Europa, viene descritta e percepita come un fenomeno maschile o neutro rispetto al genere, tanto che le donne risultano invisibili. Attraverso interviste qualitative a donne richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale e a testimoni privilegiati (volontari di diverse associazioni e operatori umanitari), la ricerca – condotta nel territorio milanese e tuttora in corso – si propone di fornire un *framework* normativo delle ingiustizie delle donne richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, in prospettiva *bottom-up*.

L’ultimo contributo della sezione si concentra infine sulle differenze di genere in politica, all’interno del quadro degli studi sulla promozione dell’equilibrio di genere negli organi politici delle amministrazioni comunali. Sara Boscolo, Josef Bernhart, Nathalie Colasanti e Rocco Frondizi hanno realizzato un’analisi quali-quantitativa dei risultati delle elezioni amministrative del 2015 in Provincia di Bolzano. Lo studio affronta alcune questioni centrali: l’efficacia degli strumenti normativi, il ruolo dei partiti, le limitazioni e resistenze che condizionano l’accesso e la permanenza delle donne nella politica locale. Si sottolinea come le norme regionali sul riequilibrio di genere nella composizione delle assemblee elettive risultino meno stringenti di quelle di altre regioni italiane; le deleghe affidate alle donne, poi, indicano un chiaro divario di genere: gli assessorati affidati alle elette, infatti, riflettono gli stereotipi di genere associati ai tradizionali compiti delle donne. Tutti aspetti, questi, che possono essere generalizzati ad altre amministrazioni locali dell’Euregio e dell’Italia.

Apra la nona sezione, *R-Resistenze urbane*, Chiara Carbone che nel suo contributo ragiona sull’azione politica e sulle strategie di negoziazione che le realtà femministe di Catania adottano nei confronti delle istituzioni e degli altri soggetti territoriali. Una rete nella quale i gruppi e le associazioni attivano una serie di micro-cambiamenti a beneficio di tutta la collettività, questioni che emergono in undici racconti di vita,

raccolti fra il 2017 e il 2018. Le interviste portano alla luce le pratiche di donne che appartengono a tre realtà associative catanesi, azioni che si distinguono come forme di resistenza e resilienza attiva sul territorio.

Annalisa Dordoni, autrice del secondo saggio, presenta una ricerca empirica condotta fra due vie commerciali di Milano e Londra, realizzata per indagare i ruoli, le rappresentazioni, le relazioni di genere, i progetti di vita di lavoratrici e lavoratori, in relazione ad un'organizzazione lavorativa su turni, sette giorni su sette. Tra il 2014 e il 2017, attraverso la conduzione di 50 interviste e 2 *focus group*, è emerso come in entrambi i contesti addetti e addette alla vendita in Oxford Street (Londra) e Corso Buenos Aires (Milano), si trovino a dover ripensare ruoli e relazioni a fronte del lavoro festivo e domenicale. Un tempo di lavoro che incide profondamente su quello di vita, modificando i progetti, ma anche i rapporti interpersonali, tra generi. I risultati di ricerca evidenziano inoltre come, soprattutto in Italia, il settore delle vendite al/alla cliente non sia neutro rispetto agli stereotipi di genere.

Il terzo contributo si concentra su spazi urbani come case delle donne, librerie e biblioteche femministe, consultori, centri sociali, luoghi autogestiti, centri antiviolenza. L'autrice, Giada BONU si interroga, da un lato, su come questi luoghi vengano immaginati, creati e riprodotti da parte delle comunità femministe e transfemministe; dall'altro, quanto conti politicamente la dimensione emotiva, affettiva e cooperativa generata da questi luoghi. Un'indagine che guarda al rapporto fra donne, soggettività marginali e spazi urbani. Adottando un approccio partecipativo alla ricerca (osservazioni etnografiche e interviste ai/alle testimoni privilegiati/e), l'autrice ha seguito tre spazi della città di Roma, tutti sotto minaccia di sgombero, diversi per collocazione e genealogia politica: la Casa Internazionale delle Donne, la casa delle donne Lucha Y Siesta, lo spazio delle Cagne Sciolte.

L'ultimo contributo è quello di Fabio Corbisiero e Salvatore Monaco che presentano uno studio sul livello di apertura/inclusività delle diverse città italiane nei confronti della comunità LGBT+, prendendo in considerazione *policy*, interventi e servizi adottati dalle amministrazioni, in sinergia con il mondo associativo. Attraverso "l'indice di inclusività urbana LGBT" gli autori tracciano un quadro della Penisola, combinando i dati con le interviste di alcuni tra i/le primi/e cittadini/e più attenti/e alle istanze di inclusione e tutela. Secondo gli indicatori presi in esame, è Roma a risultare il comune che più di tutti ha promosso azioni e politiche volte all'inclusione LGBT+; le città più inclusive risultano concentrate maggiormente al Nord dove i grandi capoluoghi di provincia (Bologna, Milano, Torino) hanno istituzionalizzato reti e servizi territoriali; al Sud Napoli, Lecce, Palermo, sempre più impegnate sul fronte dell'inclusione. Una mappa che sottolinea come siano, in concreto, le amministrazioni cittadine a far fronte alle istanze dei cittadini e delle cittadine LGBT+, alla luce dei vuoti legislativi presenti nel nostro Paese in termini di diritti e tutele delle stesse persone.

Femminismi e nuovi movimenti, la decima e ultima sezione, si apre con Francesca Oliosi, che analizza la "re-azione" delle tre grandi religioni del libro (cattolica, protestante, musulmana) e, in particolare della religione cattolica, alla cosiddetta 'teoria del genere'. In particolare, nel contributo si fa riferimento a tutte quelle "movimentazioni collettive" poste in essere e sponsorizzate da movimenti religiosi come risposta alle istanze sociali portate avanti dai movimenti LGBT+. L'autrice si interroga sul ruolo che hanno assunto le diverse confessioni religiose e sulla loro posizione rispetto a quell'insieme di istanze e identità che vengono rinchiuse all'interno dell'univoca etichetta 'teoria del gender' (categoria discorsiva discriminatoria più che di analisi scientifica, alla luce del fatto che non esiste alcuna 'teoria del gender' all'interno del plurale panorama dei *gender studies*). Lo studio tenta di rispondere a questo come ad altri quesiti, affrontando la tematica dalla prospettiva dei diritti religiosi: il bilanciamento, allora, non è tanto (o quantomeno non solo) tra diritto all'uguaglianza e non discriminazione, ma tra questi diritti e il diritto di libertà religiosa.

Con Rosa De Lorenzo facciamo un salto indietro, agli anni Ottanta, per analizzare le modalità e le ragioni della formazione dei Centri di documentazione del movimento femminista. Questi ultimi nacquero in una fase delicata (tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta), “caratterizzata dai fenomeni della istituzionalizzazione delle aggregazioni femministe, della differenziazione formale e progettuale tra le stesse e della loro azione in spazi pubblici”. I Centri di documentazione diventano dunque parte centrale nel processo di riorganizzazione del movimento, come spazi della cultura femminile specificamente interessati alla raccolta di documentazione d’archivio dello stesso movimento. Un atto politico, di opposizione al silenzio, ma soprattutto spazio di critica al sapere costituito come neutro rispetto al genere.

L’ultimo contributo sposta il *focus* sui giochi di ruolo *on line* e sui movimenti che abitano questo spazio: Claudia Pandolfi, Roberto Lazzaroni, Aurelio Castro, Gloria Comandini e Francesco Giovinazzi presentano un’indagine sulla *community* italiana, con l’intento di esplorarne le esperienze e le pratiche di gioco. Attraverso un questionario, da compilare digitalmente, l’indagine (aprile-maggio 2018) ha esplorato le esperienze e le pratiche di gioco dei/delle rispondenti (es. composizione di genere del gruppo di gioco, giochi di ruolo preferiti), con una particolare attenzione agli episodi discriminatori. La ricerca mostra come le *community* di gioco conoscano gli stessi fenomeni di esclusione, discriminazione, bullismo e pregiudizio che nella vita quotidiana affrontano le donne e quelle soggettività che sono considerate come ‘minoranze’ (persone LGBT+ ad esempio). Allo stesso tempo lo studio evidenzia le strategie adottate per contrastare gli stessi fenomeni discriminatori sul *web*, tramite quelle che possono essere considerate delle buone pratiche condivise e dei meccanismi di sicurezza in gioco.

PARTE PRIMA

1

PRATICHE DI R-ESISTENZA IN CONTESTI FORMATIVI

Diseguaglianze di genere nell'Università che cambia: un'analisi del reclutamento nel sistema accademico

Camilla Gaiaschi, Rosy Musumeci¹

1. INTRODUZIONE

A partire dagli anni Novanta, i sistemi Universitari in molti paesi occidentali sono stati protagonisti di profondi processi di cambiamento miranti ad aumentarne l'efficienza, ridurre i costi, migliorarne la performance (Connell, 2015). In Italia, questa ondata di trasformazioni ha preso il via a partire dagli anni 2000 sotto forma di tre elementi di discontinuità. Il primo riguarda l'adozione di sistemi di valutazione dei Dipartimenti e degli Atenei sul cui esito dipende una parte dei finanziamenti che le Università ricevono dal MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca): dalla VQR ("Valutazione della qualità della ricerca"), alla classifica nazionale dei "Dipartimenti di eccellenza". Il secondo cambiamento è legato alle recenti riforme Universitarie e in particolare alla "riforma Gelmini" (legge 240/2010), che ha rimodellato e differenziato le prime fasi della carriera accademica sostituendo l'ex contratto a tempo indeterminato del ricercatore (RU) con due nuovi tipi di contratti a breve termine: il ricercatore a tempo determinato di tipo A (RTDa) e il ricercatore a tempo determinato di tipo B (RTDb)². Entrambi i cambiamenti sono avvenuti in parallelo con il terzo dei tre elementi, quello relativo ai tagli dei fondi pubblici alle Università e che ha riguardato non solo i finanziamenti alla ricerca (con il taglio, per esempio, dei "Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale" o Prin) ma anche il *turn-over* del personale. In vigore per un decennio, dal 2007 al 2017, la riduzione del *turn-over* ha impedito, di fatto, alle Università di utilizzare tutti i punti organico (che ogni anno gli atenei ricevono dal MIUR per assumere personale nell'ambito della programmazione finanziaria nazionale) a disposizione per sostituire i docenti in pensione con nuovi in entrata. La combinazione di questi tre fattori ha avuto l'effetto, da una parte, di spingere l'Università italiana verso un modello "neo-liberale" di produzione e diffusione del sapere, basato sulla produttività economica, l'*accountability* e la competizione (tra ricercatori, dipartimenti e atenei). Dall'altra, ha comportato una netta riduzione delle posizioni stabili (-15,6% dal 2008 al 2018 includendo gli RTD) e un parallelo aumento di contratti precari (nello stesso periodo +16,7% è stata la crescita degli assegnisti di ricerca)³.

Alcuni recenti contributi (Gaiaschi et al., 2018; Picardi, 2019) suggeriscono che queste trasformazioni hanno portato con sé alcuni "risvolti di genere", ovvero un aumento della "selezione avversa" per le donne nelle fasi iniziali della carriera e in particolare a livello del ricercatore a tempo determinato introdotto dalla legge 240/2010. Accanto al peggioramento nelle fasi iniziali della carriera, la Commissione Europea rileva un miglioramento nelle fasi finali, in Italia e in Europa (EC, 2019a). Tuttavia, questi contributi si basano sul dato di 'stock' di uomini e donne per anno e posizione⁴. In quanto tali, essi risentono delle dinamiche demografiche (ovvero della sovra-rappresentazione degli uomini nelle coorti più anziane) così come dei passaggi di carriera

¹ Ringraziamo la dott.ssa Maria Teresa Morana dell'Ufficio Statistico Miur per averci fornito i dati e per il tempo che ci ha dedicato. Un grazie speciale da parte mia (Camilla Gaiaschi) a Paolo Rossi, professore ordinario di Fisica all'Università di Pisa, precedentemente già membro del CUN, per i preziosi confronti sul tema della parità di genere nell'accademia italiana e per la sua grande disponibilità.

² Dei due, l'RTDb può essere considerato una posizione "tenure", poiché, conseguita l'abilitazione scientifica nazionale, si trasforma in posizione a professore associato a tempo indeterminato. La riforma Gelmini ha introdotto una nuova modalità di reclutamento del personale docente, basata sul raggiungimento del requisito dell'abilitazione scientifica (legge 240/2010 art. 16). La valutazione viene svolta da commissioni nazionali e attesta la qualificazione scientifica e idoneità dei candidati a svolgere le funzioni di professori ordinari e associati.

³ Nostra elaborazione su dati MIUR.

⁴ Il dato, elaborato dal MIUR, è pubblicamente consultabile ai seguenti link: <http://ustat.miur.it/> e <https://cercauniversita.cineca.it/php5/docenti/cerca.php>.

(per esempio da ricercatore a tempo indeterminato pre-riforma a professore associato). Una misura più precisa per investigare i cambiamenti è quella relativa al numero di donne e uomini reclutati ogni anno nelle diverse posizioni della carriera. Su tali dati esistono due lavori di Paolo Rossi (Rossi, 2015 e 2016). Entrambi gli studi precedono l'effettiva diffusione della nuova figura del ricercatore a tempo determinato e necessitano pertanto di un aggiornamento. È esattamente questo l'obiettivo del presente studio.

Analizzando i dati sul reclutamento forniti dall'Ufficio statistico del MIUR, questo studio intende investigare due aspetti in particolare. Primo, analizzare le implicazioni di genere delle recenti trasformazioni universitarie, e più in particolare della precarizzazione della figura del ricercatore da una parte e della riduzione del *turn-over* dall'altra. Secondo, capire in che misura la femminilizzazione della professione accademica è dovuta a un effettivo miglioramento nel reclutamento e/o a dinamiche demografiche quali ad esempio il pensionamento delle coorti più anziane, a maggioranza maschile. Nell'analizzarli consideriamo anche la variabile territoriale e i settori scientifico disciplinari per vedere se nelle diverse aree del paese e tra settori disciplinari differenti le dinamiche di genere presentino differenze apprezzabili o fenomeni di convergenza.

2. INQUADRAMENTO DEL FENOMENO E BACKGROUND TEORICO

Le disuguaglianze di genere nelle carriere accademiche e scientifiche costituiscono l'oggetto di un'ampia letteratura internazionale. All'interno di questo dibattito l'attenzione si è concentrata principalmente sulla sotto-rappresentazione delle donne nelle aree STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*) (segregazione orizzontale) e sulla loro sotto-rappresentazione nelle posizioni apicali della carriera (segregazione verticale).

Per quanto riguarda in particolare il secondo dei due aspetti, molti contributi si focalizzano sul meccanismo del cosiddetto *glass ceiling* ("soffitto di cristallo"), inteso come quella barriera invisibile posta nella fase finale della carriera che impedisce alle donne di diventare professoresse ordinarie (Van den Brink et al., 2012; Marini et al., 2018; Filandri et al., 2019). Altri contributi pongono la loro attenzione verso i livelli iniziali e intermedi della gerarchia, comprese le posizioni "*non tenure*", precarie e a tempo determinato (Bozzon et al., 2017a; Murgia et al., 2018) suggerendo con ciò che gli ostacoli per le donne non si concentrano solo alla fine della scala gerarchica ma lungo tutte le tappe della carriera (*leaky pipeline*), comprese quelle iniziali. Ciò si traduce in una maggiore concentrazione delle donne nei livelli più bassi o in una loro fuoriuscita dal mercato accademico (Alper, 1993; Le Feuvre et al., 2019).

Accanto all'analisi dei meccanismi di segregazione verticale, la letteratura si è soffermata anche sulle ragioni del sussistere di tali ostacoli. Il dibattito è straordinariamente ricco e suggerisce come esse abbiano natura *multidimensionale* essendo il frutto combinato di fattori che operano su tre livelli differenti (Bozzon et al., 2017b; Solera e Musumeci, 2017). Il primo è il livello individuale (micro), attraverso da una parte le differenze di genere all'interno della forza lavoro (*supply-side*), in questo caso tra accademici (sugli effetti delle diverse responsabilità di cura si vedano, per esempio: Sax, 2002; Fox, 2005; Heijstra, 2015; sulla diversa produttività scientifica: Abramo et al., 2009; D'Amico et al., 2011; Van Arensbergen et al., 2012, e dall'altra gli stereotipi dei datori di lavoro (*demand-side*), in questo caso i valutatori dei processi di reclutamento (i.e. Bagues et al. 2017). Il secondo livello è quello organizzativo (meso), attraverso la persistenza di pratiche – esplicite o meno – di esclusione all'interno delle organizzazioni (Falcinelli et al., 2012; Van den Brink et al., 2011, 2014). Il terzo livello è quello istituzionale (macro), attraverso le riforme del sistema accademico (Riegraf et al., 2010; Van den Brink et al., 2012; Ferree et al., 2015; Murgia et al., 2018). È su quest'ultimo livello che il presente lavoro intende concentrarsi.

3. DATI E METODO

Per la nostra analisi ci siamo basate su dati forniti dall'ufficio statistico del MIUR, riguardanti il numero di docenti

in servizio (stock) e il numero di docenti *reclutati*⁵ al 31 dicembre di ciascun anno del periodo 2000-2018, per genere, qualifica, area geografica e area scientifico-disciplinare nelle università italiane statali e non statali.

Le qualifiche professionali cui si riferiscono i dati sono:

- professoresse e professori di prima fascia o ordinari/e (PO),
- professoresse e professori di seconda fascia o associati/e (PA),
- ricercatrici e ricercatori a tempo indeterminato pre-riforma Gelmini (RU),
- ricercatrici e ricercatori a tempo determinato⁶
 - a. RTD L. 240/2010 tipo A (junior),
 - b. RTD L. 240/2010 tipo B (senior),
- assegniste e assegnisti di ricerca (AR).

Le aree geografiche si riferiscono alle ripartizioni territoriali Nord, Centro, Sud e Isole. Le aree, o settori, scientifico-disciplinari (SD) in cui sono disaggregati i dati corrispondono alle 14 aree identificate dal CUN (Consiglio Universitario Nazionale)⁷.

I dati sono stati analizzati mediante statistiche descrittive, quali per esempio distribuzioni di frequenze e tabelle di contingenza a due e tre entrate, calcolo delle medie e delle variazioni percentuali.

Nel paragrafo 4 vengono analizzati i dati di *stock* dello staff accademico in Italia, nel 5 si confrontano questi dati con quelli riguardanti il reclutamento, nel 6 si analizza la segregazione orizzontale, infine, nel paragrafo 7 si considera il ruolo della variabile territoriale.

4. LA DISTRIBUZIONE DI GENERE DELLO STAFF ACCADEMICO PER POSIZIONE: I DATI DI STOCK

La tabella 1 mostra il processo di femminilizzazione dell'accademia italiana nel periodo in esame: le donne erano circa il 31% del totale nel 2000, nel 2018 sono quasi il 41%. L'aumento, in termini di punti percentuali (di seguito p.p.), si evince in tutte le fasce tranne che per gli assegnisti.

Tab. 1: Accademici per genere e posizione, Italia, stock

	2000		2018	
	Donne	Uomini	Donne	Uomini
AR	2909	2640	7071	7034
%	52,4	47,6	50,1	49,9
RU	8185	11201	6194	6251
%	42,2	57,8	49,8	50,2
RTDa			1759	2234
%			44,1	55,9
RTDb			1513	2130
%			41,5	58,5
PA	4781	12300	7984	12800
%	28,0	72,0	38,4	61,6
PO	2002	13024	3130	10055
%	13,3	86,7	23,7	76,3
Tot.	17877	39165	27651	40504
%	31,3	68,7	40,6	59,4

Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

⁵ Il dato sui reclutati si riferisce ai nuovi ingressi in una data qualifica e non riguarda i cambiamenti di contratto all'interno della stessa posizione (per esempio: da RTD di tipo A a RTD di tipo B).

⁶ Il MIUR ha fornito anche i dati sugli RTD Moratti (L. 230/2005) introdotti prima della riforma Gelmini. Tuttavia, si è deciso di escluderli dall'analisi poiché si tratta di una figura che ha visto un esiguo numero di reclutamenti nell'arco di un periodo limitato, essendo stata sostituita poco dopo dalla legge 240/2010 che ha introdotto gli RTDa e RTDb.

⁷ Si veda: https://www.cun.it/uploads/storico/settori_scientifico_disciplinari_english.pdf.

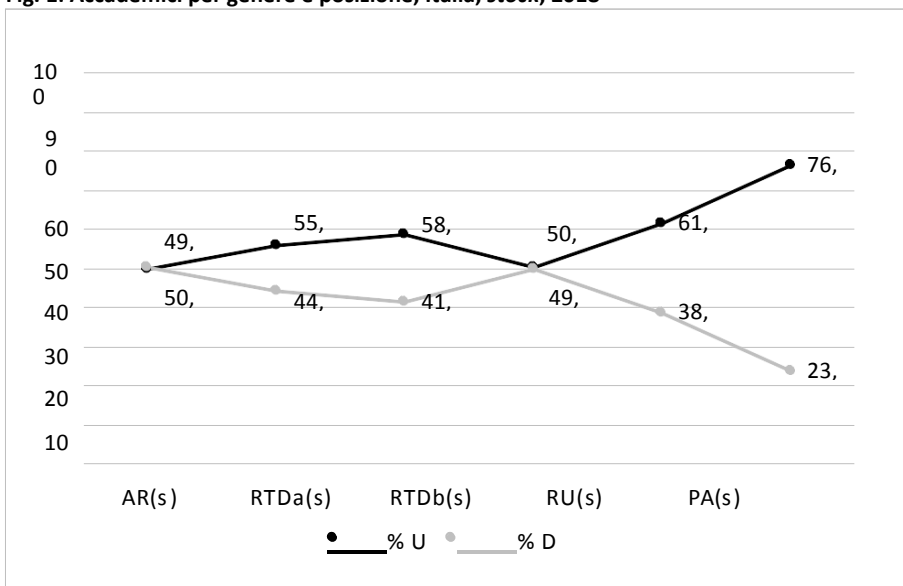
La figura 1 mostra la composizione di genere dello staff accademico delle università italiane al 2018, in percentuale per ciascuna fascia della carriera. Appaiono due “forbici”, una più ampia e una più stretta.

La prima – coerentemente con quanto emerge a livello europeo (EC, 2019a) – suggerisce la progressiva riduzione della presenza femminile a partire dal ricercatore a tempo indeterminato pre-riforma (RU) fino al professore ordinario (PO).

La seconda, meno evidente ma comunque presente, riguarda il cosiddetto personale “non strutturato” (gli assegnisti di ricerca)⁸ e le nuove qualifiche di ricercatori introdotte dalla Legge Gelmini, cioè gli RTDa e gli RTDb. A fronte di una composizione di genere bilanciata per gli assegnisti, nel 2018, gli RTDa e gli RTDb sono in maggioranza uomini. Il *gender gap*, cioè il divario tra quota femminile e maschile, è più marcato tra gli RTDb (dove è pari a 17 p.p.) rispetto agli RTDa (11,8 p.p.). In altri termini, l’incidenza delle donne è più bassa tra le posizioni più garantite e meglio retribuite⁹ tra le due, ovvero tra gli RTDb.

Questo dato sembra suggerire – in linea con alcuni precedenti contributi sul tema (Gaiaschi et al., 2018; Picardi, 2019) – un cambiamento delle fasi di carriera iniziale, introdotto dalla Legge Gelmini.

Fig. 1: Accademici per genere e posizione, Italia, stock, 2018



Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

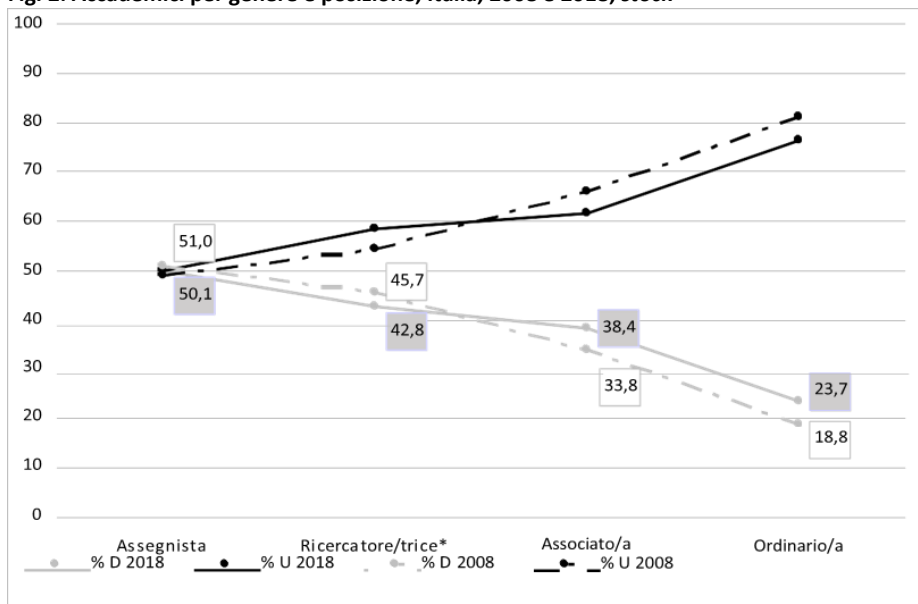
Tuttavia, i dati sui ricercatori pre-riforma (RU) sono distorti e non riflettono la tendenza storica nella misura in cui dal 2013 sono stati reclutati solo pochi RU (54 nel 2013; 19 nel 2014 e 2015 e così via fino a 1 nel 2018). Con il crollo delle assunzioni in questa posizione, la percentuale di donne è aumentata nettamente, al di sopra del trend degli anni precedenti (oltre il 50% dopo il 2013, mentre era circa il 44% fino al 2012). Per questo motivo, è utile confrontare i dati prima e dopo la riforma Gelmini. La figura 2 presenta la distribuzione di genere per posizione nel 2008 e nel 2018. Nel decennio 2008-2018, si riscontra

⁸ Gli assegnisti di ricerca costituiscono una parte del personale non strutturato, il quale include anche collaboratori occasionali, docenti a contratto ecc. Avendo avuto accesso ai dati sul reclutamento degli assegnisti di ricerca, abbiamo deciso di focalizzarci unicamente su questa figura ai fini della comparabilità con il dato di *stock*.

⁹ Il reddito lordo annuale di un RTDb (circa 41 mila euro) è più alto rispetto a quello di un ricercatore di tipo di circa 5, 6 mila euro.

un aumento della percentuale femminile e, quindi una riduzione del *gender gap*, in tutti i livelli raffigurati tranne che per la posizione da ricercatore. Il grafico confronta la percentuale femminile dei ricercatori pre-riforma (RU) del 2008 con le due figure che nel 2018 hanno sostituito l'RU, ovvero l'RTDa e l'RTDb. In dieci anni, la quota di ricercatrici è peggiorata dal 45,7% al 42,8%. Se si considerano, per l'anno 2018, solo gli RTDb, la percentuale è addirittura inferiore, pari al 41,5%, suggerendo con ciò che a influire sul peggioramento della composizione di genere su questa fascia è soprattutto l'RTDb. Questo dato suggerisce una "rottura" sia rispetto alla composizione di genere degli assegnisti di ricerca, sia rispetto a quella relativa ai ricercatori universitari pre-riforma (RU).

Fig. 2: Accademici per genere e posizione, Italia, 2008 e 2018, stock



Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

Che cosa succede quando si passa da uno step all'altro della carriera accademica? Quanti studiosi si "perdono" in termini percentuali (o al contrario si "guadagnano")? La tabella 2 mostra le variazioni per genere prima e dopo la riforma Gelmini. Per entrambi i generi emerge un forte miglioramento nel passaggio a professore associato (che per gli uomini si traduce addirittura in un incremento) e un parallelo peggioramento nel passaggio a ricercatore. Se nel 2008 l'ostacolo maggiore, per uomini e donne, era posizionato nel passaggio tra il ricercatore e l'associato (gli associati uomini erano il 12% in meno dei ricercatori dello stesso sesso e le associate erano il 46,5% in meno delle ricercatrici), dieci anni dopo questo stesso passaggio appare meno problematico (gli associati uomini sono il 21% in più dei ricercatori dello stesso sesso e le associate donne sono "solo" il 16% in meno delle ricercatrici). Al contempo, si è "ristretto" l'accesso allo step di carriera precedente: se nel 2008 i ricercatori uomini erano il 131,5% in più rispetto agli assegnisti dello stesso sesso e le ricercatrici donne erano l'87% in più, dieci anni dopo la variazione assume segno meno per entrambi: -54% per le donne, -38% per gli uomini. Le donne sono coloro che – sia nel passaggio da assegnista a ricercatore che nel passaggio da ricercatore ad associato – registrano – oggi come ieri – lo svantaggio maggiore (o il vantaggio minore). Il peggioramento ha riguardato anche l'ultimo livello di carriera: gli ordinari erano il 27% in più degli associati, sono ora il 21% in meno, mentre le ordinarie erano il 42% in meno delle associate e sono ora il 61% in meno.

Tab. 2: Variazione % da step a step della carriera accademica per genere, Italia, 2008 e 2018

	2018		2008	
	Donne	Uomini	Donne	Uomini
Ricercatore*-ar	-53,7	-38,0	+87,3	+131,5
Associato-ricercatore**	-15,7	+20,6	-46,5	-12,0
Ordinario-associato	-60,8	-21,4	-42,3	+27,2
<i>Nota:</i>				
* RTD (a+b)				
** RTD+RU nel 2018; RU nel 2008				

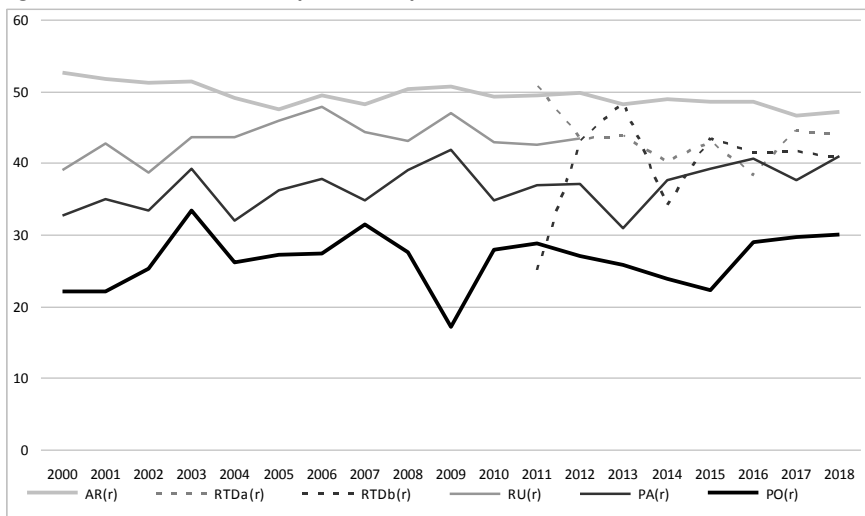
Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

Le analisi fino a qui condotte cautamente suggeriscono un peggioramento, per le donne nel passaggio alla figura del “nuovo” ricercatore a tempo determinato e un parallelo aumento della quota femminile tra associati e ordinari. Queste analisi, tuttavia, si basano sui dati di *stock*.

Per avere risultati più robusti è necessario analizzare i dati di reclutamento nel tempo e confrontarli con i dati di *stock*, in modo da “pulire” l’analisi da eventuali effetti demografici, così come proviamo a fare nei paragrafi successivi.

5. L’ANDAMENTO DEL RECLUTAMENTO E IL CONFRONTO CON LO STOCK

La figura 3 rappresenta la percentuale di donne sul totale dei reclutati per ciascuna qualifica in ciascuno degli anni compresi tra il 2000 e il 2018.

Fig. 3: Percentuale femminile per anno e posizione, 2000-2018, Italia, reclutate

Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

Nel periodo considerato, tra gli assegnisti di ricerca reclutati cala la percentuale femminile nel tempo. Le donne costituivano la maggior parte nel 2000 (52,5%), alla fine del periodo considerato, nel 2018, sono invece il 47,5%.

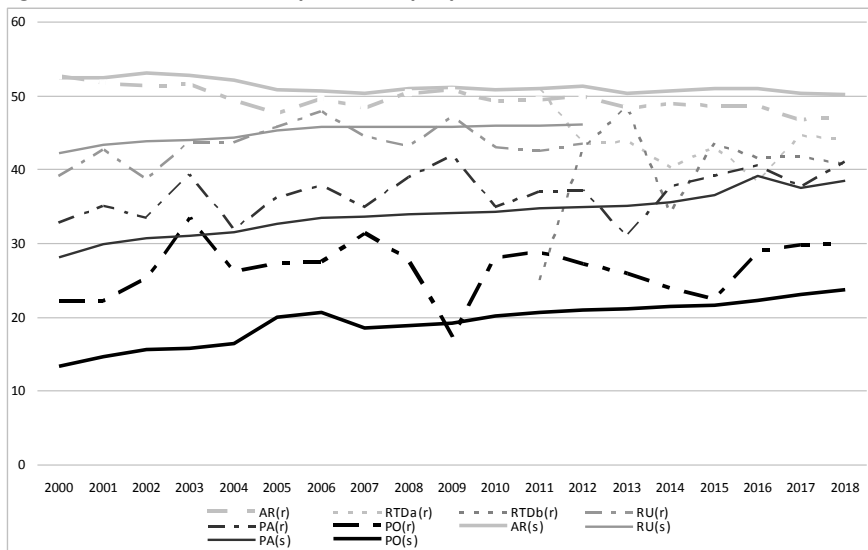
Per quanto riguarda i nuovi contratti a tempo determinato introdotti dalla riforma Gelmini, emerge uno scarto di genere maggiore tra gli RTDb rispetto agli RTDa. Al contrario, il reclutamento nella posizione da

ricercatore pre-Gelmini ha visto crescere progressivamente nel tempo la presenza delle donne tra gli assunti in quella posizione. Dal 2013 in poi, anno in cui i reclutamenti degli RU iniziano ad andare ad esaurimento, crollando del 90% rispetto al 2012, la quota di donne cresce in maniera accelerata, pur con andamento altalenante (omesso nel grafico per renderlo leggibile), un fenomeno la cui spiegazione non può escludere un maggior numero di uomini che da RU sono diventati associati nello stesso periodo.

Se passiamo a considerare i livelli intermedi e apicali della carriera, l'andamento del reclutamento di associate e ordinarie si presenta altalenante a seconda degli anni ma tutto-sommato "piatto", senza grossi scostamenti con esclusione della linea di reclutamento delle associate negli anni più recenti – quelli post-riforma – che appare in lieve crescita. Un elemento interessante riguarda il confronto tra la linea delle reclutate tra gli associati e le linee delle reclutate tra i ricercatori: prima dell'introduzione del ricercatore a tempo determinato erano ben separate, con il tasso di reclutamento delle associate nettamente più basso di quello delle RU. Con l'arrivo dell'RTD invece tendono a sovrapporsi, suggerendo percentuali simili di reclutamento.

Confrontare i dati sul reclutamento con quelli sullo *stock* ci fornisce ulteriori informazioni. La figura 4 rappresenta le reclutate (linee tratteggiate) e lo *stock* di donne (linee continue) per ogni anno del periodo 2000-2018 in percentuale del totale dei reclutati e dello *stock* – rispettivamente – per posizione. Per quanto riguarda le posizioni di RTDa e RTDb, nella figura sono presenti solo le linee riguardanti le reclutate (linee punteggiate). Si tenga inoltre presente che per queste due figure il confronto tra *stock* e reclutate non è significativo: essendo state introdotte di recente, l'andamento è infatti del tutto speculare. Per tutte le altre posizioni, la linea tratteggiata "sopra" quella continua indica che la proporzione di reclutate è maggiore della proporzione di donne nello *stock* in una data posizione. Il grafico indica una % di donne reclutate quasi sempre superiore a quella presente nello *stock* per quanto riguarda le ordinarie e associate. Si noti inoltre il sostanziale allineamento, negli anni post-riforma, delle linee che indicano la percentuale di donne reclutate (tratteggiate) e presenti (continue), tra gli associati, con la percentuale di donne reclutate tra gli RTD. Per quanto riguarda le assegniste, al contrario di associate e ordinarie, la linea del reclutamento è quasi sempre più bassa rispetto alle donne già presenti in quella stessa posizione, mentre l'andamento di RU appare sostanzialmente in linea.

Fig. 4: Percentuale femminile per anno e per posizione, 2000-2018, Italia: stock vs reclutate



Nota: per facilità di lettura, i reclutamenti tra RU vengono considerati solo fino al 2012.

Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

Le figure 3 e 4 suggeriscono quanto segue. Primo, si evince una tenue inversione di tendenza per gli assegnisti, con una diminuzione del reclutamento per le donne negli anni che si riflette in una leggera diminuzione dello *stock*: da una maggioranza di donne nel 2000 si è giunti ora a un perfetto bilanciamento. Secondo, con la riforma Gelmini si riscontra un peggioramento nel reclutamento a livello del nuovo ricercatore a tempo determinato, rispetto a quello indeterminato, in particolare a livello dell'RTDb. Terzo, il reclutamento nel tempo di ordinarie e associate risulta a prima vista sostanzialmente costante. Tuttavia, i tassi di reclutamento femminili sono chiaramente superiori alla percentuale di donne presenti nelle due fasce.

Nella tabella 3 sono riportate le proporzioni medie di donne reclutate e nello *stock* dal 2000 al 2018, complessivamente e scorporando in due sub-periodi (2000-2009 e 2009-2018). Per quanto riguarda la posizione del ricercatore, è interessante paragonare la proporzione media delle reclutate tra gli RTD con la proporzione media delle reclutate tra gli RU: quest'ultima era pari al 43,4% (considerando cioè la tendenza storica fino al 2012), una percentuale sostanzialmente identica a quella che riguarda le reclutate tra gli RTDa (43,5%). A fare la differenza è l'RTDb: la media delle donne reclutate dal 2011 è molto più bassa, pari al 39,7%. Se si escludono i primi due anni nel quale ci sono stati pochissimi reclutamenti (a maggioranza maschile), la percentuale sale al 41,6%, comunque 3 punti percentuale sotto quella delle RU e delle RTDa.

Per quanto riguarda la prima e seconda fascia, il tasso di reclutamento è migliore rispetto al tasso di *stock*, essendo la proporzione media di donne reclutate tra gli associati e tra gli ordinari maggiore rispetto alla proporzione media di donne presenti nelle due fasce (36,7% vs 35,5% tra le associate e 26,5% contro 19% tra le ordinarie). Tuttavia, paragonando i due sub-periodi, se si evince un leggero miglioramento nel reclutamento a livello del professore associato (erano il 35,5% prima del 2009 e sono il 37,7% dopo), tra le ordinarie si registra addirittura un lieve peggioramento (26,9% la media nei primi 8 anni, 26,1% nei secondi), dovuto però al fatto che in questo periodo è incluso il 2009, un anno che per le donne ha comportato un crollo dei reclutamenti. Escludendo il 2009, il tasso delle reclutate tra le ordinarie sale al 27,1%, in ogni caso in linea con il tasso del periodo precedente, suggerendo con ciò un andamento stabile del reclutamento per le ordinarie.

In sintesi, gli elementi che emergono sulla prima e seconda fascia sono sostanzialmente due. Da una parte, lo scarto tra il dato sul reclutamento e il dato sullo *stock*, sia per associate che per ordinarie (dove lo scarto è addirittura maggiore), suggerisce che i tassi di reclutamento sono migliori dei tassi di *stock*. Questa evidenza suggerisce che la femminilizzazione della prima e seconda fascia, a livello di *stock*, è dovuta a un maggior tasso di donne reclutate (rispetto alle donne già presenti nelle due fasce) Dall'altra, l'analisi nel tempo del tasso di reclutamento indica un andamento solo marginalmente in crescita del reclutamento delle associate negli ultimi anni e del tutto costante per il reclutamento delle ordinarie nel periodo 2000-2018, suggerendo con ciò che la femminilizzazione della prima e seconda fascia è dovuta, al contrario, a un effetto demografico, ovvero a un maggior pensionamento degli uomini concentrati nelle coorti più anziane, come già rilevato da Rossi (2015).

Le due osservazioni sono apparentemente in contrasto: da una parte, il maggior reclutamento femminile rispetto al relativo dato di *stock* suggerisce un miglior bilanciamento di genere, rispetto al passato, nell'"accesso" alla professione. D'altra parte, l'andamento sostanzialmente piatto del reclutamento suggerisce l'esatto contrario, ovvero che la crescente femminilizzazione delle prime due fasce è in realtà dovuta a mere dinamiche demografiche. Come possono coesistere queste due affermazioni? L'unico modo per risolvere questa apparente contraddizione è quello di chiamare in causa gli anni precedenti a quelli monitorati dalla presente ricerca. I tassi di reclutamento hanno sicuramente registrato un miglioramento nella misura in cui risultano maggiori della quota di donne presenti nelle due fasce, ma tale crescita è avvenuta per lo più negli anni precedenti al 2000. Nei 19 anni presi in considerazione essi infatti sono sostanzialmente stabili (per le ordinarie) o in lieve aumento (per le associate, negli anni più recenti). In sostanza, il miglioramento del tasso di reclutamento c'è stato, ma è estremamente lento e si sviluppa nell'arco di un periodo che si spinge ben oltre i due decenni considerati in questo lavoro.

Tab. 3: Reclutamento vs stock, % femminili, medie, Italia

2000-2018			2009-2018		
	Media d r	Media d s		Media d r	Media d s
AR	49,4	51,2	AR	50,1	51,7
RTDa*	43,5	43,9			
RTDb*	39,7	37,7			
RTDb**	41,6	40,6			
RU	44,0	45,9	RU	43,2	44,5
RU**	43,4	44,9			
PA	36,7	33,9	PA	35,5	31,6
PO	26,5	19,3	PO	26,9	17,1

Nota:

* I reclutamenti di RTDa e b sono iniziati nel 2011. La media è calcolata sul periodo 2011-2018

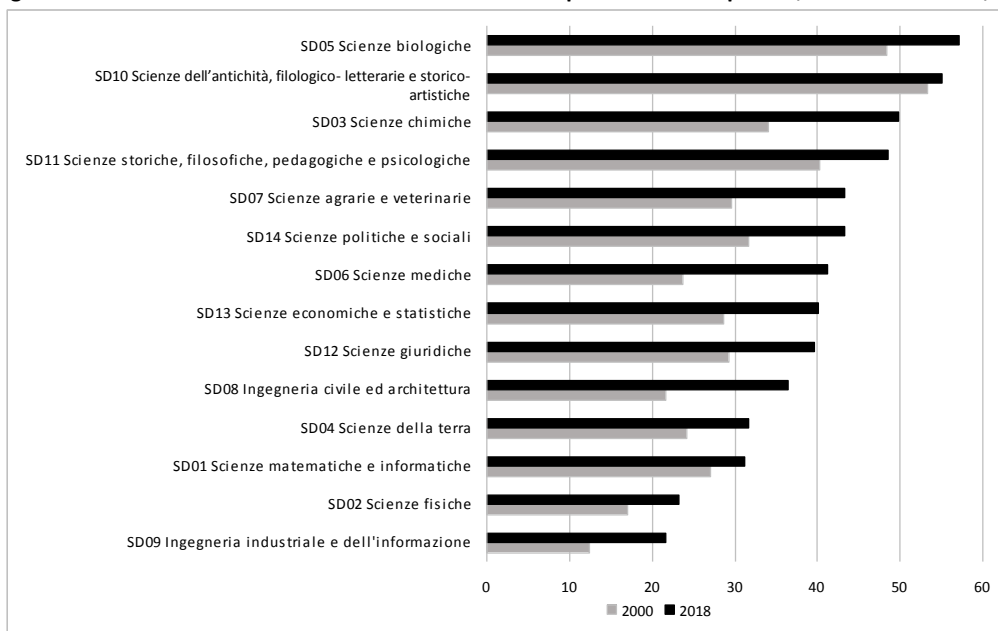
** La media degli RTDb in questo caso è calcolata escludendo gli anni 2011 e 2012; quella per gli RU è calcolata sul periodo 2000-2012, escludendo gli anni 2013-2018

Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

6. LA SEGREGAZIONE ORIZZONTALE

L'ingresso delle donne nelle professioni e occupazioni un tempo a prevalente o esclusiva presenza maschile sta via via determinando fenomeni di desegregazione e "femminilizzazione" di quelle stesse professioni e occupazioni (Reskin e Roos, 1990; Jacobs, 1999). Ciò vale anche per l'ambito accademico, dove accanto al persistere della segregazione verticale, la letteratura indica il persistere della segregazione orizzontale (EC, 2019b). In questo paragrafo, presenteremo i dati che riguardano lo stock nei 14 settori disciplinari (SD) del CUN, con l'obiettivo di capire in che misura la femminilizzazione dell'accademia italiana è accompagnata da una parallela crescita della presenza femminile nei settori scientifico-disciplinari STEM dove la presenza delle donne è tradizionalmente bassa.

Fig. 5: Percentuale di donne sullo staff accademico totale per settore disciplinare, 2000 e 2018 Italia, stock



Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

La figura 5 raffigura la proporzione di donne per area disciplinare nel 2000 e 2018 in Italia senza distinguere per qualifica. Nel 2018 il settore disciplinare con la più alta percentuale di donne è quello delle Scienze biologiche (57,1%), quello meno femminilizzato è il settore dell'Ingegneria industriale e dell'informazione (21,7%). Dalla figura si evince una chiara distinzione, all'interno delle STEM, tra scienze esatte (fisica, matematica, ingegneria) e scienze della vita (biologia, chimica, ma anche medicina), con le prime tra le meno femminilizzate e le seconde tra le più femminilizzate, al pari delle aree umanistiche.

La tabella sottostante riporta la variazione percentuale delle donne sia in termini di *stock* che in termini di reclutate tra il 2000 e il 2018. Guardando allo *stock*, il numero di donne nello staff accademico aumenta in tutti i settori disciplinari tranne in Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche e in Scienze matematiche e informatiche. L'incremento maggiore – sia per *stock* che reclutamenti – si è registrato nell'Ingegneria industriale e dell'informazione con 1.841 donne nel 2018 contro le 406 del 2000. Il numero di donne nello stesso periodo raddoppia nelle Scienze economiche e statistiche e nell'Ingegneria civile ed architettura, registra incrementi consistenti anche nelle Scienze politiche e sociali (+90,8%) – ma in misura decisamente maggiore per lo *stock* rispetto al reclutamento – e nelle Scienze mediche (+82,9%).

Tab. 4: Variazione % di donne per SD dal 2000 al 2018, *stock* e reclutate

	<i>Stock</i>	<i>Reclutate</i>
SD09 Ingegneria industriale e dell'informazione	+353,4	+247,3
SD13 Scienze economiche e statistiche	+104,9	+21,3
SD08 Ingegneria civile ed architettura	+103,1	+92,4
SD14 Scienze politiche e sociali	+90,8	+21,6
SD06 Scienze mediche	+82,9	+77,6
SD07 Scienze agrarie e veterinarie	+78,5	+5,5
SD12 Scienze giuridiche	+67,8	-9,1
SD03 Scienze chimiche	+47,1	+7,2
SD05 Scienze biologiche	+44,2	+5,8
SD02 Scienze fisiche	+43,7	47,3
SD11 Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	+41,5	16,1
SD04 Scienze della terra	+19,0	-16,9
SD10 Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	-2,2	-1,3
SD01 Scienze matematiche e informatiche	-9,4	-8,6

Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

Infine, la tabella 5 sintetizza il trend nel tempo, confrontando la percentuale media di donne tra i reclutati (media *r*) e sullo *stock* (media *s*) per settore disciplinare. La quota di donne reclutate supera quella relativa allo *stock* in tutti i settori tranne nelle Scienze matematiche e informatiche. Gli scarti “positivi” maggiori tra le due percentuali medie, li osserviamo nelle Scienze mediche (+17,2 p.p.), nell'Ingegneria civile ed architettura (+11,1), nelle Scienze agrarie e veterinarie (+9,7); quelli più bassi nelle Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (+3,3 p.p.) e nell'Ingegneria industriale e dell'informazione (+4,9).

Tab. 5: Reclutamento vs stock per area disciplinare, % femminili, medie, Italia

	2000-2018		2000-2008		2009-2018	
	Media r	Media s	Media r	Media s	Media r	Media s
SD01 Scienze matematiche e informatiche	29,1	31,7	30,6	30,8	27,7	32,5
SD02 Scienze fisiche	27,1	21,1	26,3	19,2	27,8	22,8
SD03 Scienze chimiche	51,6	43,4	51,5	38,6	51,8	47,7
SD04 Scienze della terra	36,9	29,8	36,1	27,3	37,7	31,9
SD05 Scienze biologiche	62,3	53,4	62,5	50,6	62,1	56,0
SD06 Scienze mediche	52,1	34,9	47,3	30,2	56,3	39,1
SD07 Scienze agrarie e veterinarie	48,6	37,9	45,6	33,7	51,3	41,6
SD08 Ingegneria civile ed architettura	41,3	30,2	39,2	26,1	43,1	33,9
SD09 Ingegneria industriale e dell'informazione	22,0	17,1	19,7	14,2	24,2	19,7
SD10 Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	58,3	55,0	58,6	54,6	58,0	55,4
SD11 Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	51,7	45,2	50,7	42,7	50,6	47,4
SD12 Scienze giuridiche	44,3	35,6	42,7	32,8	45,6	38,2
SD13 Scienze economiche e statistiche	43,6	35,2	40,5	31,9	53,1	38,2
SD14 Scienze politiche e sociali	46,2	39,0	45,5	36,0	46,9	41,7

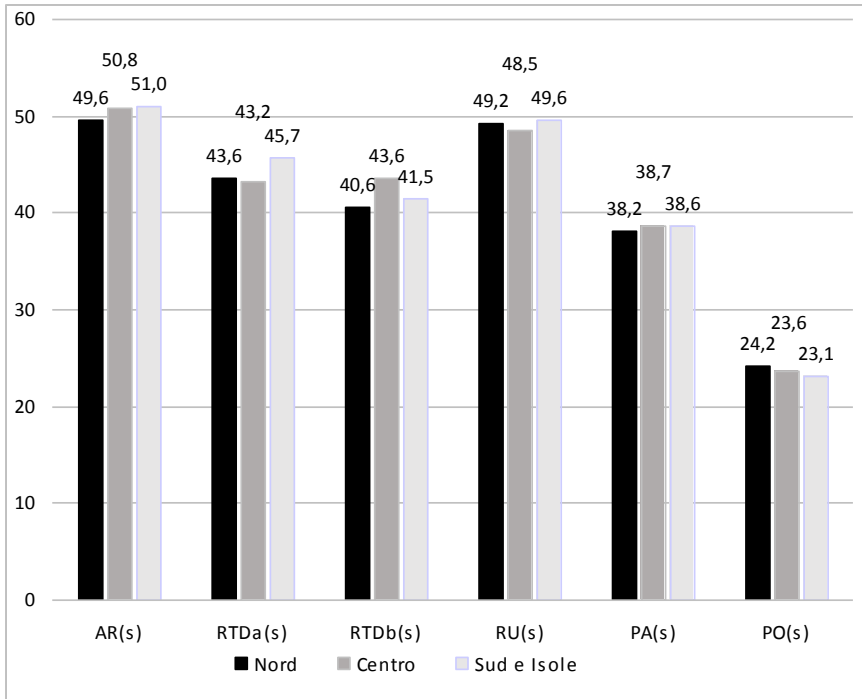
Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

Concludendo, dai dati disaggregati per disciplina emergono due elementi importanti. Il primo riguarda lo scarto – all'interno delle STEM – tra le scienze della vita (biologia, medicina, chimica, agraria) e le scienze esatte (matematica, fisica e ingegneria). Le prime hanno da tempo subito un importante processo di femminilizzazione che le ha portate talvolta a superare, in termini percentuali, le più tradizionali *humanities*. Il secondo riguarda i cambiamenti in corso all'interno delle scienze esatte e più in particolare nel confronto tra discipline che hanno registrato un aumento considerevole dei reclutamenti (l'ingegneria) e discipline che al contrario non crescono o crescono poco (fisica e matematica). Sull'ingegneria in particolare, per quanto si tratti di livelli di reclutamento ancora bassi (22% la media sui 19 anni), il trend nel tempo appare incoraggiante.

7. DISUGUAGLIANZE DI GENERE E DIFFERENZE TERRITORIALI

Consideriamo infine la variabile territoriale, per vedere se le dinamiche di genere presentano differenze o fenomeni di convergenza nelle diverse aree del paese. Con riferimento ai decenni passati, Bianco (2002) ha osservato che, fino alla fine degli anni novanta, le donne erano meno svantaggiate al Nord, mentre dai primi anni 2000 “è stato proprio al Nord che si sono registrate le massime disuguaglianze di progressione di carriera” e che “le situazioni più forti ([...] atenei di grandi dimensioni oppure localizzati al Nord) sono anche quelle in cui le disuguaglianze di genere sono più marcate e più lente a ridursi” (p. 439).

Come si presenta la situazione oggi? Disaggregando i dati di *stock* per area geografica, la figura 6 mostra che non si riscontrano sostanziali differenze nella composizione percentuale di genere degli assegni di ricerca. Al Sud la quota di donne tra gli RTDa (45,7%) è leggermente più alta rispetto al Nord (43,6%) e al Centro (43,2%). Quanto agli RTDb invece è nelle università del centro Italia che si riscontra la percentuale più elevata di donne (43,6%), al Nord quella più bassa (40,6%). Per quanto riguarda associati e ordinari, la quota di donne è simile in tutte e tre le aree considerate ma con la quota di donne ordinarie leggermente più elevata al Nord (24,2% contro 23,1% al Sud e nelle Isole e 23,6% al Centro).

Fig. 6: Percentuale femminile per posizione e area geografica, stock – 2018

Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

Per quanto riguarda il reclutamento, abbiamo confrontato la proporzione media di donne reclutate dal 2000 al 2018 nelle tre aree geografiche con, da una parte, l'incidenza media delle reclutate in ciascuna area geografica sul totale delle reclutate e, dall'altra, con l'incidenza media dei reclutati (maschi e femmine) in ciascuna area geografica sul totale dei reclutati (maschi e femmine) in Italia. La prima comparazione consente di capire se esiste una relazione tra lo svantaggio (o vantaggio) delle donne nel reclutamento a seconda dell'ampiezza del reclutamento femminile; la seconda comparazione consente di capire se ci sono differenze nello svantaggio (o vantaggio) delle donne nel reclutamento a seconda dell'"ampiezza" del reclutamento in generale, ovvero a seconda della capacità di assorbimento del mercato del lavoro accademico.

Dalla tabella 6 si evince che al Nord si concentrano le quote più alte di reclutati (uomini e donne) in Italia, per tutte le posizioni (AR, RTDa, RTDb, PA, PO) tranne che per gli RU: in questo caso la quota più alta la riscontriamo al Sud e Isole.

Dalla tabella 6 si evince che la maggior disponibilità di reclutamento nel mercato accademico settentrionale non corrisponde a un vantaggio per le donne. Il Nord di fatto rappresenta il bacino di assorbimento più importante per il reclutamento di uomini e donne su tutte le posizioni della carriera accademica (ad eccezione degli RU). E tuttavia, la percentuale media di donne reclutate tra gli assegnisti di ricerca è più bassa rispetto al Centro e al Sud. Fenomeno simile osserviamo per gli RTDb, dove solo il 38,4% tra i reclutati è donna. Analogamente, al Nord si riscontra la più bassa proporzione di donne tra i reclutati a livello dei professori ordinari e un fenomeno simile lo osserviamo, ma a livelli più contenuti, per i PA.

Questi dati sembrano confermare quanto osservato da Bianco (2002) già nei primi anni duemila, ovvero di una minore rappresentanza femminile al Nord nonostante la maggiore consistenza del reclutamento medio complessivo in rapporto a quello nazionale.

Tab. 6: Reclutamento per area geografica, medie su periodo 2000-2018

Nord				Centro				Sud e isole			
2000-2018	Media r D al Nord/r D in Italia		Media r UD al Nord/r UD in Italia	2000-2018	Media r D al Centro/r D in Italia		Media r UD al Centro/r UD in Italia	2000-2018	Media r D al Sud e isole/r D in Italia		Media r UD al Sud e isole/r UD in Italia
	Media r D	Italia	UD in Italia		Media r D	Italia	UD in Italia		Media r D	Italia	UD in Italia
AR	48,0	52,0	53,5	AR	49,7	25,9	25,7	AR	52,5	22,1	20,8
RTDa	43,5	47,8	47,9	RTDa	42,0	21,7	22,0	RTDa	44,0	30,5	30,1
RTDb	38,4	56,9	57,0	RTDb	38,5	17,1	18,4	RTDb	44,3	26,0	24,6
RU	47,0	34,1	32,7	RU	41,3	21,0	22,4	RU	47,0	45,0	44,9
PA	35,7	44,0	45,1	PA	36,3	27,0	26,9	PA	37,9	29,0	28,0
PO	25,5	45,5	47,5	PO	28,6	26,7	24,6	PO	26,6	27,8	27,9

Fonte: elaborazioni delle autrici su dati MIUR

8. CONCLUSIONI

Utilizzando i dati di *stock* e di reclutamento sulla popolazione accademica italiana, questo studio ha investigato le implicazioni di genere delle recenti trasformazioni universitarie da una parte e il rapporto tra femminilizzazione della professione e reclutamento dall'altra. I risultati dell'analisi suggeriscono due importanti elementi di riflessione. In primo luogo, si evince un peggioramento del reclutamento per le donne nelle fasi iniziali della carriera. A livello dell'assegno di ricerca, questo peggioramento copre l'intero periodo preso in considerazione e si riflette in una diminuzione dello *stock*: da una maggioranza di donne nel 2000 si è giunti ora a un perfetto bilanciamento tra i due generi. A livello del ricercatore, il peggioramento del reclutamento riguarda gli anni successivi alla riforma Gelmini, in particolare a livello dell'RTDb. Nello stesso periodo, si registra un lieve miglioramento del reclutamento delle associate, in una sorta di 'convergenza' dello svantaggio che fa sì che la 'perdita' femminile si posizioni ora all'ingresso della carriera. Ciò significa che la riforma ha "anticipato" la selezione avversa per le donne dal livello di associato, com'era prima della riforma, a ricercatore.

In secondo luogo, la femminilizzazione della prima e della seconda fascia non è dovuta – se non per le associate negli anni più recenti – a un miglioramento del reclutamento. Nella misura in cui l'andamento del reclutamento è sostanzialmente costante, essa è da ricondurre a dinamiche demografiche, ovvero al maggior pensionamento degli uomini presenti nelle coorti più anziane (Rossi 2015). Tuttavia, lo 'scarto' tra i tassi medi femminili di reclutamento (più elevati) e i tassi medi relativi allo *stock* (più contenuti) ci dice anche che un miglioramento, nel reclutamento, è sì avvenuto, ma nel periodo precedente, suggerendo che la parità di genere è un percorso non lineare, frammentato ed estremamente lento (Valian, 1998; Palomba, 2000).

Nell'analisi abbiamo considerato anche la variabile territoriale (Nord, Centro, Sud e Isole) e i settori scientifico-disciplinari per individuare specificità o fenomeni di convergenza nelle diverse aree del paese e tra settori disciplinari differenti (STEMM e SSH).

I risultati sui dati di *stock* per area disciplinare ci mostrano una chiara distinzione, all'interno delle STEMM, tra scienze esatte e scienze della vita, con le prime tra le meno femminilizzate e le seconde tra le più femminilizzate, al pari delle più tradizionali aree umanistiche. All'interno delle scienze esatte alcune discipline hanno registrato un aumento considerevole dei reclutamenti (l'ingegneria), mentre altre non crescono o crescono poco (fisica e matematica). Sull'ingegneria, per quanto si tratti di livelli di reclutamento ancora bassi, il trend nel tempo appare incoraggiante.

Per quanto riguarda le specificità territoriali, sulla base dei dati di *stock* non si riscontrano sostanziali differenze nella composizione percentuale di genere per posizione, tranne a livello delle ricercatrici a tempo determinato, con una quota di donne particolarmente alta al Sud tra gli RTDa e particolarmente bassa al Nord tra gli RTDb. Inoltre, i risultati delle analisi sul reclutamento in rapporto all'ampiezza del mercato accademico suggeriscono uno svantaggio (o uno scarso vantaggio) delle donne al Nord nonostante la maggiore consistenza del reclutamento rispetto a quello nazionale.

Infine, ci pare opportuno precisare alcuni limiti di questo lavoro. Innanzitutto, il limite temporale: il

confronto tra reclutamento e *stock* suggerisce un cambiamento estremamente lento a livello della prima e seconda fascia che necessiterebbe un'analisi dei decenni precedenti a quelli presi in esame. Inoltre, mancano i dati sugli esiti per genere delle abilitazioni scientifiche nazionali e sul rapporto candidati-selezionati per genere nei concorsi pubblici. I dati sul reclutamento forniscono sì informazioni più precise rispetto allo *stock* perché consentono di 'controllare' meglio le dinamiche demografiche. Tuttavia, essi non possono dire molto sulle differenze di genere nei processi di selezione. Questa informazione potrebbe essere fornita analizzando il genere dei candidati e degli abilitati all'abilitazione scientifica nazionale da una parte così come, dall'altra parte, analizzando il genere dei candidati ai concorsi pubblici banditi nei vari atenei. Quest'ultimo dato non è registrato ufficialmente dalle singole università italiane e dal MIUR. Pertanto, l'unico modo di ricavarlo è analizzare i verbali dei concorsi. Infine, la nostra analisi non si addentra in alcun modo nell'analisi delle determinanti dello svantaggio femminile, analisi che necessiterebbe di maggiori informazioni sulla popolazione presa in esame e di metodi diversi di analisi. Nonostante questi limiti, riteniamo comunque che il confronto dei dati di *stock* con quelli di reclutamento ai vari livelli di carriera possa già fornire un primo strumento di comprensione del fenomeno da cui partire per nuove e più approfondite ricerche.

BIBLIOGRAFIA

- Abramo G., D'Angelo C., Caprasecca A. (2009) "Gender differences in research productivity: A bibliometric analysis of the Italian academic system", *Scientometrics*, 79, 3: 517-539.
- Alper J. (1993) "The pipeline is leaking women all the way along", *Science*, 260: 409-411.
- Bagues M., Sylos-Labini M., Zinovyeva N. (2017) "Does the Gender Composition of Scientific Committees Matter?", *American Economic Review*, 107, 4: 1207-1238. doi:10.1257/aer.20151211.
- Bozzon R., Murgia A., Villa P. (2017a) "Precariousness and gender asymmetries among early career researchers: a focus on stem fields in the Italian academia", *Polis*, 31, 1: 127-158.
- Bozzon R., Murgia A., Poggio B., Rapetti E. (2017b) "Work-life interferences in the early stages of academic careers: The case of precarious researchers in Italy", *European Educational Research Journal*, 16, 2-3: 332-351.
- Bianco M.L. (2002) "Effetti della riforma dei concorsi universitari su carriere accademiche e dinamiche di genere", *Polis*, 16, 3: 417-444.
- Connell R. (2015) "The Knowledge Economy and University Workers", *Australian Universities' Review*, 57, 2: 91-95.
- D'Amico R., Vermigli P., Canetto S.S. (2011) "Publication Productivity and Career Advancement by Female and Male Psychology Faculty: The Case of Italy", *Journal of Diversity in Higher Education*, 4, 3: 175-184.
- European Commission (2019a) *She Figures 2018. Statistics and Indicators on Gender Equality in Science*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- European Commission (2019b) *Report on equality between women and men in the EU*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Falcinelli D., Guglielmi S. (2014) Genere, precarietà e carriere scientifiche, in E. Armano e A. Murgia (a cura di) *Generazione precaria, nuovi lavori e processi di soggettivazione*, Bologna: Odoja, pp. 81-101.
- Ferree M.M., Zippel K. (2015) "Gender equality in the age of academic capitalism: Cassandra and Pollyanna interpret university restructuring", *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 22: 4, 561-584.
- Filandri M., Pasqua S. (2019): "'Being good isn't good enough': gender discrimination in Italian academia", *Studies in Higher Education*. doi: 10.1080/03075079.2019.1693990
- Fox M.F. (2005) "Gender, family characteristics, and publication productivity among scientists", *Social Studies of Science*, 35: 1: 131-150.

- Gaiaschi C., Falcinelli D., Semenza R. (2018) Genere e carriere all'Università degli Studi di Milano. Il nodo critico dei ricercatori a tempo determinato e il buon esempio delle scienze della vita, in A. Murgia e B. Poggio (a cura di) *Saperi di Genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, Edito dall'Università di Trento, pp. 364-381.
- Heijstra T., Bjarnason T., Rafnsdóttir G.L. (2015) "Predictors of gender inequalities in the rank of full professor", *Scandinavian Journal of Educational Research*, 59: 2: 214-230.
- Jacobs J.A. (1999) The sex segregation of occupations: Prospects for the 21st century, in G.N. Powell (a cura di) *Handbook of gender and work*, Newbury Park, CA: Sage, pp. 125-41.
- Le Feuvre N., Bataille P., Kradolfer S., Carral M., Sautier M. (2019) "The gendered diversification of academic career paths in comparative perspective", in A. Murgia e B. Poggio (a cura di) *Gender and precarious research careers*, Londra, NY: Routledge.
- Marini G., Meschitti V. (2018) "The trench warfare of gender discrimination: evidence from academic promotions to full professor in Italy", *Scientometrics*, 115, 2: 989-1006.
- Murgia A., Poggio B. (2018) *Gender and precarious research careers*, London, NY: Routledge.
- Palomba, R. (2012) *Sognando parità: Occupazione e lavoro, maternità, sesso e potere, violenza e povertà: le pari opportunità, se non ora quando?*, Ponte alle Grazie.
- Picardi I. (2019) "The glass door of academia: unveiling new gendered bias in academic recruitment", *Social Sciences*, 8, 5: 1-17.
- Reskin B.F., Roos P.A. (1990) *Job Queues, Gender Queues: Explaining Women's Inroads into Male Occupations*, Philadelphia: Temple University Press.
- Riegraf B., Aulenbacher B., Kirsch-Auwärter E., Müller U. (a cura di) (2010) *Gender change in academia: Re-mapping the fields of work, knowledge, and politics from a gender perspective*, Berlino: Springer Science & Business Media.
- Rossi P. (2015) Donne nella ricerca a quando una vera parità?, in F. Marzano e E. Pietrafesa (a cura di), *Anche i maschi nel loro piccolo* (e-book), Wister.
- Rossi P. (2016) Dinamiche di genere nel sistema universitario italiano, Paper presentato al workshop *Genere e Generazioni. Quale parità nelle Università italiane?* organizzato dal CUG dell'Università di Milano, 21 Novembre.
- Sax L.J., Hagedorn L.S., Arredondo M., Dicrisi F.A. (2002) "Faculty research productivity: Exploring the role of gender and family-related factors", *Research in higher education*, 43: 4: 423-446.
- Solera C., Musumeci R. (2017) "The persisting glass ceiling in academia: a multidimensional cross-national perspective", *Polis*: 31, 1: 17-44.
- Symonds M.R., Gemmell N.J., Braisher T.L., Gorringer K.L., Elgar M.A. (2006) "Gender differences in publication output: towards an unbiased metric of research performance", *PloS one*, 1, 1: e127.
- Valian V. (1998) *Why so slow*, Cambridge, Ma: MIT Press.
- Van Arensbergen P., van der Weijden I., Van den Besselaar P. (2012) "Gender differences in scientific productivity: a persisting phenomenon?", *Scientometrics*, 93, 3: 857-868.
- Van den Brink, M., Benschop Y. (2011) "Gender practices in the construction of academic excellence: Sheep with five legs", *Organization*, 19, 4: 507-24.
- Van den Brink M., Benschop Y. (2012) "Slaying the seven-headed dragon: The quest for gender change in academia", *Gender, Work & Organization*, 19: 1: 71-92.
- Van den Brink M., Benschop Y. (2014) "Gender in Academic Networking: The Role of Gatekeepers in Professorial Recruitment", *Journal of Management Studies*, 51, 3: 460-492.

Sfide femministe e apprendimento dall'esperienza. Pratiche riflessive collettive per lo sviluppo dell'identità professionale dell'insegnante

Francesca Bracci, Alessandra Romano¹

Un giudizio è un grido di impotenza. Quando non si può far niente per cambiare una situazione, cosa resta se non giudicarla?
Sontag S., *Io, eccetera*

1. INTRODUZIONE

Il contributo presenta i risultati di una ricerca intervento progettata per supportare gruppi di studentesse frequentanti un Corso di Laurea Magistrale a ciclo unico in Scienze della Formazione Primaria e un Corso di Formazione per il conseguimento della specializzazione per il sostegno ad alunni/e con disabilità a riflettere criticamente sulle relazioni che intercorrono tra genere, aspettative di carriera, traiettorie di sviluppo professionale e pratiche didattiche.

Il progetto ha coinvolto quarantaquattro studentesse del quarto anno di un Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria e centoquarantasette insegnanti di un Corso di formazione per il conseguimento della specializzazione per il sostegno ad alunni/e con disabilità. Le partecipanti hanno frequentato, nell'anno accademico 2018-2019, un laboratorio semestrale dal titolo *Sviluppo dell'identità professionale*, avente una durata di trenta ore suddivise in cinque incontri.

Gli obiettivi erano: (1) sviluppare conoscenze e *insight* su cosa significhi fare l'insegnante; (2) accompagnare traiettorie di sviluppo professionale in un'ottica di genere; (3) aiutare le partecipanti a divenire consapevoli e a mettere in discussione sistemi di credenze e assunti culturalmente assimilati e dati per scontati riguardanti il proprio ruolo professionale e i processi di insegnamento.

Sono state utilizzate metodologie attive di sviluppo basate, rispettivamente, sull'apprendimento *experience-based* (Andresen et al., 2000; Boud et al., 2013), sull'apprendimento dall'esperienza (Argyris et al., 1978; Lave et al., 1991; O'Neil et al., 2009) e su prospettive femministe post-strutturaliste (Francis et al., 2005; Gherardi et al., 2006).

A differenza di tipici progetti di ricerca intervento, la *ricerca* non ha avuto l'obiettivo di rispondere a problemi contestuali, ma di comprendere, formalizzare e cambiare i sistemi di credenze e le rappresentazioni consolidate che le partecipanti hanno sulle identità e i ruoli professionali che si trovano o si troveranno a esercitare quotidianamente. L'*intervento* ha riguardato la produzione di metodi, strumenti e procedure per identificare, validare e (provare a) trasformare gli assunti sottesi ad aspettative professionali e traiettorie di identità. La *trasferibilità* della ricerca intervento non è riconducibile alla generalizzazione dei risultati emersi, ma alla possibilità di utilizzare i suoi prodotti – cioè i metodi, gli strumenti e le procedure adottati – oltre i confini del contesto di ricerca originario.

Lo scopo è presentare un approccio collaborativo di indagine utile a elaborare, all'interno di percorsi progettuali, modelli di azione collettiva per promuovere apprendimenti individuali e organizzativi attraverso la costruzione di conoscenze riflessive. Sono state privilegiate pratiche formative orientate alla

¹ Il contributo è frutto di un continuo scambio culturale e scientifico tra le autrici. Per ragioni di attribuzione, si specifica che Francesca Bracci ha scritto i paragrafi: (1) *Introduzione*, (2) *Femminilizzazione dell'insegnamento, identità professionali, approcci comunicativi* e (3) *Il percorso didattico*. Sono da attribuire a Alessandra Romano: (4) *La mappatura delle distorsioni*, (5) *Traiettorie di intervento* e (6) *Conclusioni*.

relazionalità e alla riflessività, attente a creare collettivamente senso e consenso, a sviluppare pensiero critico e creativo, ad accrescere la consapevolezza e la capacità di saper afferrare le opportunità di apprendimento poste dalle esperienze di vita. Ciò ha implicato la necessità di entrare in rapporto con il flusso di esperienza personale dei soggetti coinvolti e con i costanti processi di interpretazione in azione che questi impiegano, riferendosi a sistemi di significato situati, circolanti, socialmente custoditi e diffusi. Considerare tali conoscenze ha comportato anche legittimarle e assegnare loro valore epistemico, mettendole in dialogo con saperi teorici più consolidati ed esercitando così una loro elaborazione e validazione critica (Shani et al., 2014). I risultati di apprendimento delle partecipanti ai laboratori sono stati valutati attraverso l'analisi dei materiali prodotti durante e al termine degli incontri. Sono stati utilizzati un set di strumenti comprendenti rilevazioni etnografiche, *focus group*, *e-portfolio* individuali e attività *inquiry-oriented* come, per esempio, la realizzazione in gruppo di un progetto di ricerca sul campo riguardante un problema in ambito educativo o scolastico.

Del resto, la letteratura empirica sull'apprendimento trasformativo (Taylor, 2002; Mezirow, 2000, 2003; Cranton, 2006) – che nell'ultimo decennio ha assunto una grande centralità nel campo dell'educazione degli adulti e dell'*higher education* – ha evidenziato che, a differenza di futuri medici o avvocati, studenti e studentesse in ambito educativo intraprendono il percorso di studi con immagini, sistemi di credenze e rappresentazioni già consolidate circa le proprie responsabilità e i ruoli che andranno a ricoprire e interpretare quotidianamente. I Corsi di Laurea Magistrale a ciclo unico in Scienze della Formazione Primaria e i Corsi di Specializzazione per insegnanti di sostegno presuppongono che studenti e studentesse in uscita sappiano situarsi nei contesti educativi e scolastici; promuovere e valutare i processi di apprendimento e sviluppo di persone (di età, classe, etnia ed esperienze di vita diverse), gruppi, comunità e organizzazioni; usare i *framework* teorici e le prospettive metodologiche incontrati durante il percorso universitario e comprendere come questi orientamenti concettuali e pratici possano supportare il loro agire professionale. Nonostante questo intento, poco si sa su come il percorso universitario informi le pratiche professionali, educative e didattiche delle persone che l'hanno intrapreso e concluso né su come le aiuti nel mettere in discussione, nel divenirne consapevoli e nel validare le credenze più o meno implicite sul loro ruolo e identità professionali.

2. FEMMINILIZZAZIONE DELL'INSEGNAMENTO, IDENTITÀ PROFESSIONALI, APPROCCI EMANCIPATIVI

Gli ancoraggi teorici sottesi ai percorsi laboratoriali sono riconducibili a tre concetti-chiave, quali lo sviluppo dell'identità professionale, la femminilizzazione dell'insegnamento e gli approcci emancipativi. L'espressione 'identità professionale' racchiude i sistemi di significato e le comprensioni che gli adulti costruiscono su se stessi come professionisti. Korthagen e Vasalos (2005) suggeriscono che questo concetto possa essere sintetizzato attraverso le seguenti domande: che professionista voglio essere? Qual è l'oggetto del mio lavoro? Quali interventi progetto? Quali sono i valori, le credenze, i paradigmi, le teorie a cui posso attingere per costruire conoscenza e risolvere i problemi che incontro? Quali sono i miei punti di forza e quali quelli di debolezza?

L'identità professionale include i modelli interiorizzati di professionalità e il concetto di *buon professionista*, che sono socialmente situati e nascono dall'esperienza (Gilardi et al., 2009). Questi modelli interiorizzati sono riconducibili a prospettive di significato e sono concettualizzati all'interno del *framework* teorico dell'apprendimento trasformativo, come articolato da Cranton (2006), Marsick et al. (2017), Mezirow (2000, 2003) e Taylor (2002). Lo sviluppo dell'identità professionale non può essere ridotto all'acquisizione di un insieme di conoscenze disciplinari e abilità tecniche, esso è anche guidato da ciò che gli individui ritengono sia un professionista, da come questi costruiscono significati sul proprio ruolo e dai posizionamenti che vogliono e possono assumere nei contesti organizzativi in cui si muovono.

Un'altra dimensione presa in considerazione è il discorso sulla 'femminilizzazione' dell'educazione nel

contesto italiano – inteso in senso foucaultiano come sistema di enunciati, regole, pratiche inserito nella trama di relazioni di potere. Tale interesse trae origine dal lavoro di Leathwood e Read (2009) che hanno esplorato gli usi e i significati associati al termine femminilizzazione riferito all'ambito dell'*higher education* e al sistema scolastico britannici nelle rappresentazioni dei media e nei discorsi politici. Il loro obiettivo era comprendere come e perché il discorso sulla femminilizzazione dell'educazione avesse acquisito rilevanza mediatica e costruito assunti dati per scontati e 'verità' dalle connotazioni negative che l'hanno reso un problema così preoccupante da catturare l'attenzione pubblica. A tale proposito, Thompson (2016) ha rilevato che nel dibattito popolare e nei titoli di giornale inglesi il termine femminilizzazione quando connesso all'ambito scolastico e alla formazione iniziale dell'insegnante è solitamente utilizzato per indicare: (1) l'incremento del numero di donne sia come docenti universitarie sia come studentesse sia come professioniste; (2) una presunta femminilizzazione culturale della pedagogia e dei curricula; (3) una minaccia potenziale e temuta per lo studente e per la sua mascolinità.

Emerge un'idea di scuola come contesto 'femminilizzato' di per sé che esercita un'azione 'femminilizzante' sulla società. Francis e Skelton (2005) hanno evidenziato, inoltre, l'insinuarsi nel dibattito mediatico, politico e scientifico di varie nazioni europee di un'altra preoccupazione, il temere che una cultura scolastica sempre più femminilizzata contribuisca ad allontanare e scoraggiare gli uomini a intraprendere la professione dell'insegnante. Una delle forme che questo dibattito ha assunto, anche in quello pedagogico italiano, riguarda la necessità di aumentare il numero di insegnanti maschi. La stessa apprensione non è rintracciabile per l'esigua presenza di donne tra le posizioni dirigenziali nelle scuole. Allo stesso tempo, sono numerosi gli studiosi che non hanno trovato evidenze empiriche che supportino la preferenza degli studenti verso insegnanti maschi né il loro bisogno di assumere il docente come fonte identificatoria o modello di ruolo per costruire o prefigurarsi i propri traguardi evolutivi (Carrington et al., 2007; Hutchings et al., 2007; Francis, 2008).

Il discorso sulla femminilizzazione dell'educazione scolastica non solo adotta una prospettiva essenzialista ma caratterizza questo settore attraverso connotazioni svalutanti proprio in virtù dell'elevata presenza femminile che lo contraddistingue. Thompson (2016) riferisce due studi, il primo di Davidson (1985) e il secondo del *Warwickshire County Council* (1989), che hanno identificato alcuni assunti distorti persistenti sulle insegnanti come, ad esempio, che siano sotto-qualificate; che non siano interessate a promuovere la propria carriera; che considerino prioritari i figli a scapito del lavoro; che le interruzioni di carriera associate alla maternità e alle cure allevanti facciano perdere loro slancio; che siano legate alle esigenze professionali del *partner*, rispetto al quale hanno una posizione subalterna; che non possano dedicare tempo al lavoro al di là dell'orario scolastico perché assorbite dalla gestione della vita familiare; che solo se single ambiscano ad avanzamenti di carriera.

Il pericolo è considerare la professione dell'insegnante come alleata alle responsabilità domestiche e familiari che tradizionalmente sono attribuite alle donne o, in altre parole, sia 'un buon lavoro per una donna'. La maternità e gli orari di lavoro rischiano di essere utilizzati come argomentazioni per 'naturalizzare' il genere in relazione all'insegnamento.

A fronte di tale quadro, la sfida consiste nel sostenere processi conversazionali che, attraverso forme di corresponsabilizzazione tra mondo accademico e scolastico, permettano di articolare e validare le possibili rappresentazioni della professione docente, i modelli interiorizzati di scuola e le pratiche didattiche (anche) in un'ottica di genere così da sostenere lo sviluppo professionale di insegnanti inevitabilmente alle prese con le istanze di cambiamento e di innovazione che attraversano la realtà scolastica nazionale. Di qui, il genere è inteso come concetto relazionale la cui utilità principale consiste nell'esplorare come alle donne siano attribuite caratteristiche femminili e agli uomini maschili: è una pratica sociale che posiziona le persone in contesti di potere asimmetrico (Bruni, Gherardi et al., 2000). Questo concetto di genere permette di svelare l'arbitrarietà delle differenze e di evidenziarne il significato storico, situato e culturalmente costruito, soprattutto in termini di pratiche relazionali, discorsive e di reciproco

posizionamento (Davies, Harré, 1990; Poggio, 2006). Del resto, le posizioni dominanti e subordinate sono assunte, modificate e imposte all'interno di processi in cui qualsiasi interpretazione è transitoria e continuamente rinegoziabile (Gherardi, 1998).

La ricerca intervento condotta rappresenta un progetto di didattica universitaria che ha utilizzato un approccio trasformativo all'insegnamento basato su un'epistemologia femminista post strutturalista. Ciò ha implicato, da una parte, supportare i *learner* a mettere in discussione e a valutare l'integrità dei propri assunti sul mondo e sul modo attraverso cui relazionarsi (Mezirow, 2003, 2006), dall'altra, un orientamento attento all'interdisciplinarietà, alla valorizzazione delle differenze (anche) all'interno dei gruppi, alle storie individuali, ai processi di costruzione della conoscenza che partono dalle esperienze dei singoli (Maguire, 2006, Colucci, Colombo et al., 2008). Di qui, il rifiuto della presunzione di neutralità e oggettività da parte delle ricercatrici-docenti, il ruolo fondamentale attribuito al linguaggio, la riflessione tra sapere esperto e ingenuo, la necessità di partire da sé riconoscendo il valore di verità all'esperienza soggettiva rinviano all'obiettivo di insegnare per cambiare.

Tab.1: Aspetti definitori dell'approccio trasformativo all'insegnamento basato su un'epistemologia femminista post strutturalista adottato

• Riflessione sulla parzialità della conoscenza e sulla valorizzazione della soggettività
• Esplorazione delle relazioni che intercorrono tra conoscenza e potere
• approccio induttivo – bottom up
• Ricerca finalizzata all'emancipazione
• Cambiamento come obiettivo di apprendimento
• Valorizzazione e validazione di pratiche educative per promuovere inclusione e giustizia sociale
• Costruzione della conoscenza partendo dalla pratica e dall'esperienza
• Obiettivo di condivisione di storie individuali ed esperienze collettive

Fonte: elaborazione delle Autrici

3. IL PERCORSO DIDATTICO

I laboratori condotti fanno riferimento alle metodologie femministe (Harding, 1987; Bierema et al., 2003; Landman, 2006), agli studi sull'epistemologia professionale (Schön, 1983, 1987), a quelli sull'apprendimento trasformativo (Mezirow, 2000, 2003; Taylor et al., 2012) e agli approcci *practice-based* (Lave et al., 1991; Wenger, McDermott et al., 2007; Fabbri, 2007). Ciò che queste prospettive metodologiche hanno in comune è l'interesse verso le pratiche riflessive in cui le partecipanti si sono impegnate. Differiscono, tuttavia, nelle tipologie di *insight* e di significati che tali pratiche riflessive generano.

Per esempio, i metodi legati all'apprendimento dall'esperienza enfatizzano: (1) la riflessione centrata sui comportamenti e sulle dimensioni politiche che influenzano le esigenze specifiche del progetto; (2) l'auto-esame dei processi di pensiero critico fondanti il modo in cui i soggetti definiscono i problemi e gli eventi che hanno attraversato i contesti scolastici incontrati; (3) la costruzione e la condivisione di conoscenze attraverso il riconoscimento, la legittimazione e la valorizzazione delle innovazioni autonomamente prodotte dalle attrici in gioco (Hoggan et al., 2018).

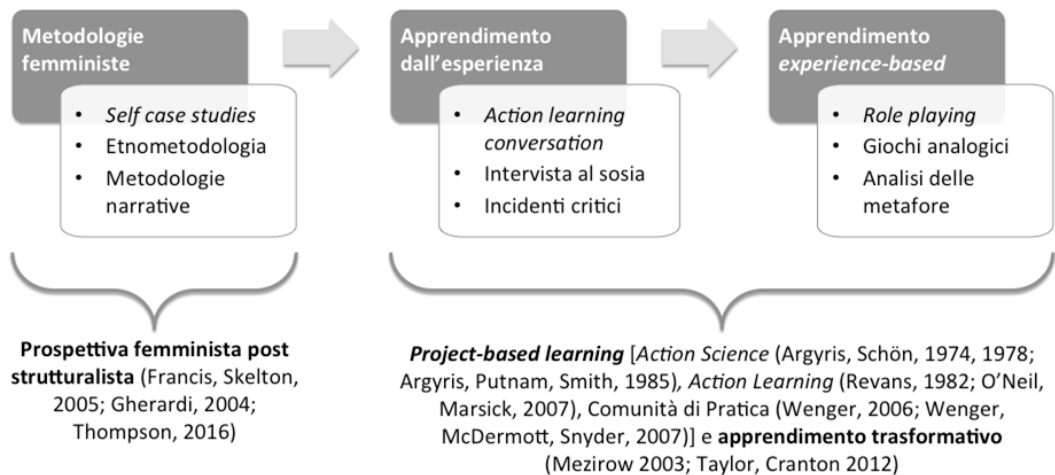
I metodi *experience-based* promuovono l'esplorazione di modalità del conoscere che siano contestualmente *embedded*, *embodied*, simboliche e presentazionali (Dirkx, 2001; Heron, 1992; Kasl et al., 2009). Il loro utilizzo facilita il *learner* a sperimentare in prima persona, in un contesto protetto e attraverso il coinvolgimento della dimensione corporea, un'esperienza incarnata simulativa di una

situazione sfidante o di un evento disorientante. La peculiarità dei metodi *experience-based* è la fascinazione della corporeità, il coinvolgimento fisico delle persone coinvolte che sono chiamate a fare concretamente qualcosa. Questi metodi non richiedono l'adozione di mediatori simbolici e linguistici e producono dati espressivi, multi-sfaccettati e rappresentazionali (St. Pierre, 1997). I partecipanti sono supportati, in particolare, a tradurre in forme rappresentabili gli assunti distorti e impliciti sottesi ad atteggiamenti e comportamenti disfunzionali agiti all'interno dei propri contesti sociali e di vita (Fabbri et al., 2017).

Le metodologie femministe post-strutturaliste, difatti, permettono di: (1) esplorare i rapporti tra conoscenza e potere (Gherardi, 2012); (2) analizzare le esperienze di vita e il modo in cui queste hanno concorso a influenzare e determinare tendenze riproduttive e distorsioni caratterizzanti aspettative di carriera e percorsi professionali; (3) aiutare le partecipanti a sviluppare consapevolezza circa la propria *agency* per cambiare le realtà che abitano (Tisdell, 1998; Bierema et al., 2003).

Uno degli aspetti che ha animato il dibattito sulle metodologie femministe post-strutturaliste già dagli anni Novanta nell'ambito è il tentativo di usare le teorie *post-* per criticare, decostruire, "smantellare" le "metodologie qualitative convenzionali" (St. Pierre, 2013; Gherardi, 2019). Il prefisso *post-* include postmodernismo, poststrutturalismo, postumanesimo e altri approcci che St. Pierre (2014) riferisce al fine di mettere da parte e superare le metodologie di ricerca qualitative convenzionali. Il tratto comune alle metodologie femministe poststrutturaliste è l'aspirazione verso metodologie performative che "producano conoscenze diverse e producano conoscenza in modo diverso" (St. Pierre, 1997, p. 175).

Fig. 1: Metodologie adottate



Fonte: elaborazione delle Autrici

La valutazione dei risultati di apprendimento raggiunti dalle partecipanti ai percorsi laboratoriali è stata costruita attraverso l'analisi dei materiali che hanno prodotto nel corso e al termine degli incontri. È stato usato un approccio di valutazione multilivello, attraverso una triangolazione metodologica degli strumenti di valutazione (qualitativi e quantitativi). L'adozione della triangolazione metodologica (Gilardi et al., 2009) ha permesso di verificare la stabilità dei risultati ottenuti con diversi metodi e tecniche, nonché di rafforzare la congruenza dei risultati di ciascun metodo di valutazione, esplorando diversi punti di osservazione. L'approccio di valutazione multilivello ha fornito informazioni funzionali anche al

miglioramento del percorso di apprendimento e ha costituito un tentativo di colmare il *gap* che ancora sussiste, nella ricerca didattica, sull'*engagement* del punto di vista degli studenti e delle studentesse partecipanti nei processi di *assessment* condiviso (Ashwin, 2005).

4. LA MAPPATURA DELLE DISTORSIONI

I laboratori hanno offerto contesti di apprendimento dove le partecipanti sono state sollecitate a rendere oggetto di scandagliamento la propria esperienza in scenari scolastici complessi e ad alta densità multietnica, esperienza da assumere come dinamica, situata, ancorata al presente e agli ambienti in cui si genera. Ciò ha consentito di rilevare i punti ciechi sugli assunti che influenzano il modo in cui contestualizzano il loro ruolo come insegnanti (Marsick et al., 2017).

Parte del sapere pratico della professionalità docente è appreso sia durante l'esperienza del tirocinio sia alla luce dei percorsi laboratoriali che si accompagnano ai curricula tradizionali. Il tipo di apprendimento dall'esperienza che gli insegnanti in formazione acquisiscono è un apprendimento per esposizione sia visuale (l'osservare, l'essere presenti in aula anche senza partecipare), sia partecipativa (attraverso la partecipazione a quelle pratiche discorsive e narrative che spiegano e giustificano gli interventi educativi, dandone, quindi, un'intelligibilità e un senso). La sfida di un progetto didattico universitario basato un approccio trasformativo all'insegnamento è stata predisporre congegni e dispositivi metodologici che consentissero di analizzare le aspettative e i modelli taciti che contribuiscono a definire le rappresentazioni del ruolo e dell'identità professionale dei docenti. Queste ultime non riguardano soltanto il sistema delle relazioni tra docenti-allievi, allievi-allievi, docenti-docenti, ma l'insieme delle norme, dei contratti espliciti e degli accordi impliciti che costituiscono la cultura organizzativa della scuola.

I curricula di formazione dei docenti sono spesso caratterizzati da credenze e visioni stereotipate della professionalità dei docenti, fondate sull'idea di gentrificazione, cura e preoccupazione per soddisfare i bisogni dei singoli bambini in modo neutrale e universale. La centralizzazione dei costrutti di cura e integrazione a scuola rischia di condurre a una 'cecità' verso pratiche discriminatorie che accentuano i pregiudizi verso le diversità. L'etica della cura ha avuto il merito di rivalutare le dimensioni affettive ed emozionali nell'insegnamento, offrendo un'immagine alternativa e controtreazionaria alla didattica frontale e trasmissiva (Blackmore, 1999). I discorsi incentrati sulla cura nella relazione educativa con gli studenti, tuttavia, hanno contribuito a reificare la duplice distorsione che le insegnanti fosse sollecitate e disponibili in quanto *donne* e che le donne fossero biologicamente adatte a svolgere la professione dell'insegnante. La rappresentazione mediatica sulla femminilizzazione dell'insegnamento posiziona le insegnanti come curanti e inclini a idealizzare il sacrificio di sé nel lavoro (Thompson, 2017). Le future insegnanti interiorizzano le mis-percezioni di un approccio di assistenza e cura all'insegnamento e consolidano rappresentazioni distorte della propria professionalità, paragonandola a una vocazione femminile e rimuovendo aspirazioni di carriera in nome di una gratificazione relazionale con gli studenti.

Da questo scenario muove la necessità di costruire *setting* discorsivi attraverso metodologie di facilitazione per apprendere dall'esperienza e attraverso l'esperienza (Marsick et al., 2018; Marsick et al., 2017), in cui poter aprire arene di discussione, spaccettare i problemi, analizzare intenzioni, esitazioni, incidenti, negoziare modi alternativi di presentare e di impostare i problemi. All'interno dei percorsi laboratoriali in oggetto, le partecipanti hanno lavorato sui dilemmi disorientanti e gli incidenti critici che riguardavano le proprie esperienze professionali. Una delle tecniche utilizzate è stata la metodologia narrativa del *self case-study* (Piccardo, 2014): una situazione problematica accaduta realmente nella propria esperienza professionale a uno (o più) partecipanti diventa oggetto di lavoro educativo di un gruppo in formazione (definita comunità di apprendimento). La costruzione narrativa viene esercitata dapprima individualmente e poi analizzata in piccoli gruppi, sotto la supervisione del docente tutor di laboratorio. A differenza della metodologia del *case-study* tradizionale, non è il docente a selezionare il caso problematico a partire dal quale stimolare ed elicitar il lavoro di ricognizione gruppale, ma una o più

partecipanti condividono la loro esperienza critica, narrandola a partire dalla loro punto di osservazione, per far sì che possa essere oggetto di analisi, problematizzazione e messa in discussione da parte degli altri partecipanti. Il processo di *questioning* (Piccardo, 2014) consente di evidenziare automatismi cognitivi che spesso inducono a utilizzare interpretazioni già formulate in passato per problemi inediti, e a intercettare alternative decisionali che sono esito di processi riflessivi in setting gruppalì.

Si riporta qui di seguito le tracce narrative di due *self case-study* (Piccardo, 2014) che hanno costruito due studentesse nei laboratori:

Estratto 1. Insegnare in vicoli ciechi

Tirocinio in una scuola secondaria di primo grado. C., 11anni, bambino con sindrome di Asperger e di origine rumena, a metà anno scolastico è entrato in conflitto con me. Dopo mesi in cui avevamo lavorato bene, si era instaurato un clima di fiducia, sembravano esserci grandi possibilità di recupero, C. ha iniziato a rifiutarsi non solo di lavorare ma anche di interagire con me. Ad ogni tentativo di comunicazione seguivano solo botte e parolacce. Situazione insostenibile, difficilissima. Solo una collega curricolare ha cercato di aiutarmi; il docente di sostegno che faceva da supervisore minimizzava, non ha accolto la mia richiesta di affrontare collegialmente e in corresponsabilità la situazione. Mi ha detto che è normale avere difficoltà all’inizio. A me è sembrato che stessi chiedendo aiuto, mi dicevano che mi stavo lamentando. Dicevano che non ero fatta per l’insegnamento se non sapevo accettare il sacrificio e tollerare le aggressioni del bambino, che andava compreso ad ogni costo. Sono rimasta profondamente colpita perché mi sono sentita come in un vicolo cieco. Che cosa potevo fare? Ho provato solitudine e frustrazione, senza saperle gestire. Ho provato rabbia, delusione nei confronti dei colleghi. Mi sentivo l’unica inadeguata della situazione.

Alle insegnanti che si affacciano al mondo scolastico viene consegnato un mandato professionale implicito: avere un atteggiamento di disponibilità, pazienza, ascolto e infinita capacità di individuazione e interpretazioni dei bisogni, interessi, motivazioni degli allievi. Partire dalla centralità dell’alunno, considerare il bambino nella sua complessità, tenere conto dei vissuti che si porta dentro poiché affetto da un disturbo comunicativo e di origine straniera, avere un atteggiamento “empatico”, sono parole d’ordine che fanno parte della cultura professionale dell’insegnante, e ancora più nello specifico dell’insegnante di scuola primaria e di sostegno. Chi non si adatta a questa rappresentazione vocazionale e dedita al sacrificio della professionalità docente è considerato un *outsider*. Se poi a sottrarsi all’adesione a questa rappresentazione è una donna – che *deve* essere curante – la sottrazione è duplice e viene più aspramente condannata, soprattutto dal docente di sostegno titolare che è un uomo. Grazie alle fasi di *questioning* e di “spacchettamento” della situazione-problema, le partecipanti ricostruiscono un quadro più ampio, validato e inclusivo della professionalità dell’insegnante: l’insegnante non è una volontaria della Croce Rossa o un’assistente materiale. È un o una professionista che deve essere responsabile di sviluppare apprendimento e innovazione nel suo lavoro e che, come professionista, fa affidamento sulla sua esperienza, su *team* ed *équipe* multiprofessionali, sulle conoscenze scientifiche e gli strumenti dell’*inquiry* applicata ai contesti di lavoro risolvere problemi e valutare l’efficacia del proprio agire.

Estratto 2. La recita di fine anno:

Nella scuola primaria in cui sto svolgendo il tirocinio, c’è stato un episodio particolarmente significativo quando dovevamo organizzare la recita di fine anno. Ero in una terza elementare, dove c’erano bambini con disturbi dell’apprendimento, una bambina autistica e due bambini stranieri, un bambino nigeriano, Umar, e un bambino marocchino, Sharif. Le docenti di ruolo avevano deciso di portare in scena la storia di Pinocchio. Avevano riadattato i testi della versione originale, e avevano inserito alcuni riferimenti nel racconto dell’avventura del protagonista ai temi della migrazione e della presenza in Italia di migranti. Quando era venuto il momento di scegliere chi recitasse quali personaggi, alcuni bambini si erano

candidati per fare un provino per la parte di Pinocchio. Le maestre hanno scelto Oumar senza alcun provino. Credo fosse un modo “alla buona” per integrarlo, dandogli la parte di maggior rilievo. Oumar si sentiva imbarazzato, era evidente che non era a suo agio in quella parte. In più gli altri bambini lo deridevano quando sbagliava a pronunciare le battute. Alla fine la recita di fine anno è stata un successo, ho visto tutte le altre famiglie congratularsi con la famiglia di Oumar e con la maestre..a me è sembrato che insistere affinché interpretasse Pinocchio sia stato come mettere un riflettore gigante su di lui e sul colore della sua pelle.

Come supportare le partecipanti a riconoscere le forme di etnocentrismo che fanno parte della cultura scolastica? Quali sono le aspettative personali e le strategie operative e comunicative che hanno prodotto le azioni “intenzionalmente inclusive” delle insegnanti? Forzare lo studente nigeriano a essere il protagonista della recita di fine anno significa agire un’imposizione che ha l’effetto di essere iper-discriminante verso il bambino di origine straniera, alimentando immaginari pietistici da parte degli altri bambini della classe e delle famiglie. Le partecipanti hanno avviato una riflessione sul concetto di *whiteness* e sul pericolo insito nell’assumere i propri quadri culturali di riferimento come moralmente neutri, normativi e così plausibili da concepire il lavoro a beneficio degli altri come un’azione che permetterà *loro di essere più simili a noi* (Bracci, 2019).

I due estratti narrativi esemplificano le produzioni discorsive delle partecipanti ai laboratori. Le insegnanti protagoniste dei racconti si trovano di fronte a un bivio: aderire all’ordine simbolico dominante il sistema scuola, in cui vige la pretesa di applicare protocolli e piani di inclusione che rimuovono le specifiche diversità individuali o le iper-accentrano, oppure iniziare a metterlo in discussione attraverso pratiche di r-esistenza che consentano di validare posizioni fortemente eteronormative, disorte e implicitamente “etnocentriche”.

Fig. 2: Mappatura delle distorsioni di significato sociolinguistiche, epistemologiche e psicologiche relative a organizzazione scolastica, identità professionale e pratiche didattiche delle insegnanti

Mappatura delle distorsioni di significato

	DISTORSIONI SOCIOLINGUISTICHE	DISTORSIONI EPISTEMOLOGICHE	DISTORSIONI PSICOLOGICHE
Organizzazione scolastica	I RUOLI DI DIRIGENZA SCOLASTICA SONO RICOPERTI DA UOMINI	FEMMINILIZZAZIONE DELL'INSEGNAMENTO	SISTEMI DI VALORI E NORME IMPLICITE INACCESSIBILI PER LE INSEGNANTI. RIMOZIONE DELLE ASPIRAZIONI DI CARRIERA
Identità professionale	LE DONNE SONO BIOLOGICAMENTE PREDISPOSTE ALLA PROFESSIONE DELL'INSEGNANTE	INCENTIVAZIONE DELLA PARTECIPAZIONE MASCHILE ALL'INSEGNAMENTO	VISIONE VOCAZIONALE DELL'INSEGNAMENTO: VALORI DEL SACRIFICIO E DELL'ABNEGAZIONE
Pratiche didattiche	IPERBOLE DELLA CURA NELLA RELAZIONE CON GLI ALLIEVI	NEUTRALIZZAZIONE DEL GENERE DEGLI STUDENTI (RIFERIMENTO A STUDENTI GENERICI, ASPECIFICI, UNIVERSALI)	RIMOZIONE DELLA DIRETTIVITA' E DELL'ETNOCENTRISMO DEI DOCENTI

Fonte: elaborazione delle Autrici

5. TRAIETTORIE DI INTERVENTO

L'esplicitazione delle distorsioni epistemologiche e sociolinguistiche più diffuse sulla professionalità dei docenti ha avviato discussioni che hanno fatto emergere le sottili barriere che operano a favore del genere maschile in posizioni di *governance* nelle organizzazioni scolastiche. Rowe (1977) definisce questi vincoli di segregazione "Anelli di Saturno".

Nelle organizzazioni scolastiche e negli istituti di formazione dei docenti, accedono alle posizioni di *governance* soprattutto uomini, che esercitano funzioni di preside, dirigente, provveditore, e che costituiscono gruppi *d'élite*. Condividono un insieme di valori e credenze su come si governa e gestisce l'organizzazione scolastica che spesso restano nascosti al corpo docenti, a prevalenza femminile, e a tutti coloro che hanno posizioni più 'satellitari' (amministrativi, tecnici, operatori, ecc.) (Thompson, 2017). Sono regole e dinamiche organizzative invisibili e date per scontato dall'*élite* della *leadership scolastica*. Le insegnanti, concentrandosi sull'aula e sulle difficoltà quotidiane della didattica in classe, restano fuori dalla partecipazione all'ordine simbolico del gruppo dirigente dominante di cui pure subiscono gli effetti e rispetto al quale assumono uno *status* di osservanza e subalternità.

Nelle carriere delle insegnanti, i livelli di gestione sono diversificati, vanno da dirigenti *junior* che possono essere coordinatrici di aule o di gruppi, a dirigenti intermedi, capi di programmi, a dirigenti *senior* che possono essere presidi o direttori di scuole e di distretti. La scelta di esplorare le aspettative di carriera performati da un'ottica di genere non è un'opzione rimandabile all'inserimento lavorativo delle insegnanti, ma una traiettoria percorribile già nei diversi livelli della formazione delle insegnanti attraverso consessi laboratoriali che adottino congegni critico-riflessivi (Thompson, 2017). Nel laboratorio didattico descritto, l'attivazione di percorsi collaborativi e partecipativi ha permesso di centrare la riflessione sui contesti scolastici, culture organizzative e costrutti personali per far emergere teorie e rappresentazioni che hanno chiarito percorsi sommersi e ritenuti "non dicibili" (Fabbri, 1998). Chi può aspirare a incarichi di *governance* e di *leadership* scolastica? Chi può essere e che cosa può fare un leader scolastico? Perché le politiche scolastiche risultano spesso inintelligibili? La via intrapresa è stata quella di avviare un processo di disoccultamento delle pratiche di segregazione organizzativa consolidate, a cui ha fatto seguito la negoziazione delle aspettative di carriera *gender-related*.

Il percorso didattico dei laboratori ha privilegiato dispositivi formativi che valorizzassero le pratiche piuttosto che i modelli, lo sviluppo dell'identità professionale come accompagnamento delle pratiche lavorative, l'apprendimento dall'esperienza come investimento per l'innovazione professionale e dei contesti scolastici. Ha supportato la costruzione di una conoscenza negoziata e validata su macro e microcurricoli, progettazione didattiche, testi programmatici, presidi organizzativi, lavoro in *team*, in altri termini con tutto ciò che riguarda l'agire educativo in un sistema scolastico che presidia più dimensioni, da quella comunitaria a quella di governo a quella organizzativa (Fabbri, 1998). Un esempio di questo viene offerto dai *project work inquiry-oriented* delle partecipanti. I *project work research-based* rappresentano una metodologia della ricerca che viene *traslata* in campo formativo per aprire *inquiry* che assumano come oggetto di indagine le pratiche professionali, e che siano empiricamente fondate e utili per elaborare conoscenze scientificamente validate.

La loro progettazione e attuazione, coniugando ricerca, *knowledge exchange* e pratiche riflessive, all'interno di setting protetti, costituiscono gli elementi che incoraggiano l'esplorazione collettiva della propria identità professionale e stimolano domande sui modelli di professionalità interni – e impliciti – degli insegnanti in formazione. L'articolazione dell'approccio formativo *inquiry-oriented* che si è sviluppato è sintetizzabile nei seguenti punti:

Fig. 3: Articolazione dell'approccio formativo *inquiry-oriented*

Fonte: elaborazione delle Autrici

Le *community of inquiry* che si costruiscono attorno ai *project work* sono contesti di apprendimento informale (Marsick et al., 2018; Marsick et al., 2017), consentono ai loro membri di accrescere le capacità di apprendere *attraverso e in setting* gruppali a partire da scenari ad alto tasso di ambiguità. Facilitano la sperimentazione diretta della natura discorsiva delle situazioni professionali, dove è richiesta una conversazione riflessiva continua non solo con le circostanze incerte e confuse dei contesti scolastici, ma anche con tutti gli attori (umani e non umani) in essi coinvolti. Le competenze che futuri docenti mettono in evidenza in situazioni di *inquiry* collettiva non corrispondono alla capacità di descrivere come saper intervenire o al possedere un pensiero consapevole sulle competenze metodologiche e tecniche richieste alla professionalità docente. Le realtà scolastiche che abitano richiedono di far fronte a problemi imprevisti e di rispondere in modo adattivo ad ambienti instabili e mutevoli.

Una partecipante, ad esempio, è alle prese con il genitore di un bambino iraniano che non vuole far partecipare il proprio figlio alle attività motorie previste perché convinto che questo tipo di partecipazione mini l'identità maschile del figlio. Le insegnanti della classe si trovano coinvolte in un conflitto di valori: che fare? Si tratta di un incidente critico: aprono un vero e proprio percorso euristico. È anche un dilemma disorientante: da una parte c'è il padre, la pretesa che venga rispettata la propria visione dell'educazione del figlio, dall'altra parte c'è la scuola che ha il dovere di progettare attività didattiche *alternative*, un bambino che non capisce il problema e che esprime la sua voglia di giocare come tutti gli altri.

Di fronte ad un accadere imprevisto, che sorprende, turba e rende incerto il tradizionale agire, le partecipanti hanno riconosciuto la necessità di aprire piste di indagine e analizzare gli elementi che costituiscono la situazione e le proprie procedure cognitive (Fabbri, 1998). Hanno adottato la logica e gli strumenti della ricerca applicata nel contesto della pratica professionale per "dialogare con la situazione". L'analisi del caso e lo sviluppo di un percorso di indagine all'interno della *community of inquiry* hanno permesso di riconoscere che la loro *expertise* 'tecnica', 'pedagogica' è immersa in un contesto di significazioni. Non bastano le teorie sulla gestione del pluralismo culturale. Guadagnano la consapevolezza che le azioni delle insegnanti possono avere per quel bambino e per il padre significazioni differenti da

quelle che esse si prefigurano che abbiano. Attribuiscono ai docenti in quanto professionisti dell'apprendimento l'impegno di rendere i propri orizzonti di comprensioni accessibili a quel padre – il vero significato delle attività motorie nello sviluppo del bambino e la sua importanza per il benessere psicofisico. Riconoscono che un conto è fondare la propria soluzione su quanto hanno studiato di teorie interculturali, un conto è costruire soluzioni negoziando con i vincoli contestuali e situazionali.

Il caso ha offerto sollecitazioni impreviste: la proposta di intervento nasce dal confronto, dall'indagine e dall'esplorazione di ipotesi possibili e plausibili per quei soggetti e compatibili con le loro storie e i loro posizionamenti identitari. L'*outcome* non è solo il prodotto del report di ricerca, ma il processo di ricerca-formazione attraverso cui è stato possibile sostenere le docenti ad esplorare le paludi della pratica professionale – da intendersi come campi di esperienza da analizzare e trasformare, attraverso la costruzione di competenze che nascano dall'agire e che in esso si traducano.

6. CONCLUSIONI

Il contributo propone una prospettiva metodologica utile ad aiutare gruppi di insegnanti in formazione a integrare un'ottica di genere nelle proprie pratiche lavorative, così da progettare (1) processi di sviluppo professionale che sappiano identificare e sfidare le distorsioni insite nell'ordine di genere dominante; (2) attività didattiche che li supportino ad interrogare i processi socio-culturali sottesi alla creazione e riproduzione del genere nel corso della vita quotidiana, e a sviluppare le competenze di pensiero critico che consentano loro di decostruire e ricostruire le proprie storie di genere.

La costruzione narrativa ha ripercorso i risultati emergenti e interrogato le principali questioni metodologiche derivanti dall'analisi del percorso didattico formativo. L'autocomprensione da parte delle insegnanti delle proprie e altrui distorsioni è stata la condizione per procedere a una riflessione collaborativa e a negoziazioni interpersonali funzionali al loro sviluppo professionale. Le partecipanti ai laboratori hanno sperimentato strategie e pratiche didattiche partecipative, capaci di stimolare la creatività e la soggettività degli studenti, oltre che di rispondere alle sensibilità delle diversità individuali. Hanno sviluppato la consapevolezza della propria *agency* come attori professionali in grado di produrre forme di conoscenze capaci di far fronte alla molteplicità dei problemi che incontrano e che incontreranno.

L'esito della riflessione femminista nella scuola si traduce nello sforzo di rendere futuri insegnanti responsabili e capaci di esaminare criticamente come i diversi attori in gioco si posizionano in *network* di potere e relazioni sociali mediate da artefatti e da intermediari umani e non umani che ne possono facilitare (o meno) la circolazione e l'apprendimento (Gherardi, 2003).

La sfida come comunità di ricerca e di *practitioner*, tenendo conto dei differenti interessi, letture e posizioni in gioco, è interrogarsi su come co-costruire dispositivi educativi e formativi che siano in grado di decostruire i modelli dominanti, e di assumere i generi quali costrutti sociali per farli diventare oggetto di consapevolezza e di apprendimento critico da parte delle diverse generazioni.

BIBLIOGRAFIA

- Andresen L., Boud D., Cohen R. (2000) "Experience-based learning", *Understanding adult education and training*, 2: 225-239.
- Argyris C., Schön D. A., *Theory in Practice: Increasing professional effectiveness*, San Francisco: Jossey-Bass, 1974.
- Ashwin P. (2005) "Variation in students' experiences of the "Oxford Tutorial"", *Higher Education*, 50, 4: 631-644.
- Atwater L.E., Brett J.F., Waldman D. et al. (2004) "Men's and women's perceptions of the gender typing of management subroles", *Sex Roles*, 50, 3-4: 191-199.
- Bierema L.L., Cseh M. (2003) "Evaluating AHRD research using a feminist research framework", *Human Resource Development Quarterly*, 14, 1: 5-26.
- Blackmore, J. (1999) *Troubling women. Feminism, leadership and educational change*, Buckingham: Open University Press.
- Boud D., Keogh R., Walker D. (a cura di) (2013) *Reflection: Turning experience into learning*. New York: Routledge.
- Bracci F. (2019) "Action learning, community of inquiry e apprendimento informale. Uno studio di caso", *Educational Reflective Practices*, 1: 153 - 166.
- Bracci F., Romano A. (2017) Conceptual metaphors and apprenticeship paths as levers for professional development and learning, in *Proceedings of International and Interdisciplinary Conference IMMAGINI? Image and Imagination between Representation, Communication, Education and Psychology*, Basel, Switzerland: MDPI AG. pp. 1-9
- Colucci F., Colombo M., Montali L. (2009) (a cura di), *La ricerca-intervento*, Bologna: il Mulino.
- Cranton P. (2006) *Understanding and promoting transformative learning: A guide for educators of adults*, San Francisco: Jossey-Bass.
- Cranton P., Taylor E. (2012) Transformative learning: seeking a more unified theory, in Taylor E. e Cranton P. (a cura di) *The Handbook of Transformative learning: Theory, Research and Practice*, San Francisco: Jossey Bass, pp. 3-19.
- Davies B., Harré R. (1990) "Positioning: The discursive production of selves", *Journal for the Theory of Social Behavior*, 20, 1: 43-63.
- Fabbri L. (1998) *Insegnanti allo specchio. Teorie e pratiche della programmazione*. Roma: Armando Editore.
- Fabbri L., Romano A. (2017) *Metodi per l'apprendimento trasformativo. Casi, modelli, teorie*, Roma: Carocci Editore.
- Francis B., Skelton C. (2005) *Reassessing gender and achievement: Questioning contemporary key debates*, New York: Routledge.
- Gherardi S. (2019) "If we practice posthumanist research, do we need 'gender' any longer?", *Gender Work and Organization*. 2019, 26: 40-53. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1111/gwao.12328>.
- Gherardi S. (2012) *How to conduct a practice-based study*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Gherardi S., Poggio B. (2006) Feminist challenges to mainstream leadership through collective reflection and narrative, in D. Boud, P. Cressey e P. Docherty (a cura di), *Productive reflection at work*, London/New York, N.Y.: Routledge.
- Gherardi S., Murgia A. (2015) "Imagine being asked to evaluate your CEO...: Using the constructive controversy approach to teach gender and management in times of economic crisis", *Management Learning*, 46, 1: 6-23.
- Gilardi S., Lozza E. (2009) "Inquiry-based learning and undergraduates' professional identity development: Assessment of a field research-based course", *Innovative Higher Education*, 34, 4: 245-256.
- Harding S. (1987) Is There a Feminist Method? In Harding S. (a cura di) *Feminism and methodology*, Bloomington: Indiana UP, pp. 1-15.

- Hoggan C., Bracci F., Romano A., Fabbri L., Perla L. (2018) Experience-based Learning, Learning from Experience and Feminist Challenges. Supporting Professional Identity Development through Collective Reflective Practices, in M. Welch, V. Marsick, e D. Holt (a cura di) (2018) *Building Transformative Community: Enacting Possibility in Today's Times. Proceedings of the XIII Biennial Transformative Learning Conference*, New York, NY: Teachers College, Columbia University, pp. 352-357.
- Landman M. (2006) "Getting quality in qualitative research: A short introduction to feminist methodology and methods", *Proceedings of the Nutrition Society*, 65, 4: 429-433.
- Lave J., Wenger E. (1991) *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Korthagen F., Vasalos A. (2005) "Levels in Reflection: Core Reflection as a Means to Enhance Professional Growth", *Teachers and Teaching: Theory and Practice*, 11, 1: 47-71.
- Maguire P. (2006) Uneven ground: Feminisms and action research, in Reason P., Bradbury H. (a cura di) *Handbook of action research*, London: Sage, pp. 60-70.
- Marsick V. J., Maltbia T. E. (2009) The transformative potential of action learning conversations: Developing critically reflective practice skills, in Mezirow J., Taylor E.W. (a cura di) *Transformative learning in practice: Insights from community, workplace, and higher education*, San Francisco: Jossey-Bass, pp. 160-171.
- Marsick V.J., Neaman A. (2018) Adult Informal Learning, in N. Kahnwald, V. Täubig (a cura di) *Informelles Lernen*, Wiesbaden: Springer, pp. 53-72.
- Marsick V.J., Watkins K.E., Nicolaidis A., Scully-Russ E. (2017) Rethinking informal and incidental learning in terms of complexity and the social context, *Journal of Adult Learning, Knowledge and Innovation*. doi: 10.1556/2059.01.2016.003.
- Mezirow J. (2006) *An overview of transformative learning*, in Sutherland P. e Crowther J. (a cura di.) *Lifelong learning: Concepts and contexts*, New York: Routledge, pp. 24-38.
- Mezirow J. (2003) "Transformative learning as discourse", *Journal of Transformative Education*, 1, 1: 58-63.
- O'Neil J., Marsick V.J. (2009) "Peer Mentoring and Action Learning", *Adult Learning*, 20, 1&2: 19-24.
- Piccardo C. (2014) Autocaso, in G.P. Quaglino (a cura di) *Formazione. Metodi*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Romano A. (2019) "Collaborative practices for inclusive perspectives and beliefs in pre-service teachers. The case of the training course for teachers for special needs student", *Educational Reflective Practices*, 2: 19-36.
- Romano A., Bracci F., Fabbri L., Grange T. (2018) "Experience-based learning, apprendimento dall'esperienza e sfide femministe. Supportare lo sviluppo dell'identità professionale attraverso pratiche riflessive collettive", *Educational Reflective Practices*, 1: 9-24.
- Shani A. B., Guerci M., Cirella S. (a cura di) (2014) *Collaborative management research. Teoria, metodi, esperienze*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Taylor E. W. (2002) Teaching Beliefs of Graduate Students in Adult Education: A Longitudinal Perspective, in Comps *The Cyril O. Houle, Scholars in Adult & Continuing Education Program Global Research Perspectives*, Cervero, R.M., Courtenay, B.C., Monaghan, C.H. (a cura di) University of Georgia: Georgia, 2, pp. 120-131.
- Thompson B. (2016) *Gender, management and leadership in initial teacher education: Managing to Survive in the Education Marketplace?* Berlin: Springer.
- Tisdell E. (1998) "Poststructural feminist pedagogies: the possibilities and limitations of a feminist emancipatory adult learning theory and practice", *Adult Learning Quarterly*, 48, 3: 139-156.
- Wenger E., McDermott R., Snyder W. M. (2007) *Coltivare comunità di pratiche. Prospettive ed esperienze di gestione della conoscenza*, tr. it. Milano: Guerini e Associati.

Processi di resistenza alla violenza sulle donne: la rete di contrasto in Piemonte e l'apertura nell'Università di Torino del primo Sportello Antiviolenza

Roberta Bosisio, Maddalena Cannito, Francesca Pusateri, Paola Maria Torriani

1. INTRODUZIONE

L'Università è tra le istituzioni che hanno il compito di mettere in atto azioni mirate di *resistenza culturale* per sostenere il contrasto e la prevenzione della violenza maschile contro le donne che passa anche attraverso l'attuazione di molte delle azioni previste nella Convenzione di Istanbul come la raccolta dati, la sensibilizzazione, l'educazione e la formazione. Ciò può avvenire attraverso l'implementazione di politiche di prevenzione volte al cambiamento culturale oltre che di servizi e interventi più mirati sulle vittime di discriminazione e molestie subite, come studentesse o lavoratrici universitarie. Inoltre, l'Università può essere un attore strategico nella collaborazione con le realtà del territorio, fungendo da soggetto coordinatore delle diverse pratiche di intervento che gli attori locali realizzano.

A partire da queste riflessioni il contributo intende presentare una politica di genere sviluppata dal progetto V.A.R.CO. (*Violenza contro le donne: Azioni in Rete per prevenire e Contrastare*) all'interno dell'Università di Torino e riflettere sui suoi obiettivi.¹ Il progetto nasce dall'esigenza di un monitoraggio delle attività realizzate dagli attori coinvolti sul territorio regionale nel contrasto e nella prevenzione della violenza contro le donne che passano anche – e forse soprattutto – dalla sinergia che esiste fra soggetti diversi in un'ottica regionale. Il progetto persegue tre obiettivi: a) ampliare la visibilità del lavoro di rete dei diversi soggetti che operano sul territorio piemontese (Servizi Sociali, personale ospedaliero, Forze dell'ordine, operatrici dei Centri e sportelli antiviolenza, operatori di sportelli per uomini maltrattanti, Procura della Repubblica, Tribunali ordinario e per i minorenni, avvocati/e); b) qualificare meglio l'informazione e il dibattito pubblico sulla violenza contro le donne a livello locale, aumentando al contempo la visibilità del tema e del lavoro dei soggetti impegnati sul territorio al suo contrasto e prevenzione; c) definire linee guida e strumenti d'intervento comuni, attraverso un progetto di respiro regionale che veda coinvolte tutte le istituzioni, Università compresa. In questa prima fase² il progetto si sta sviluppando nella logica della ricerca-azione attraverso la collaborazione con il *Coordinamento Cittadino contro la Violenza sulle Donne* (CCVD) della Città di Torino che raggruppa tutti quei soggetti che, a vario titolo, operano a Torino e Città Metropolitana contro la violenza sulle donne, e che vede interagire tra loro realtà diverse (associazioni, cooperative, enti pubblici) con l'obiettivo di rafforzare l'efficacia delle singole organizzazioni mettendo in rete competenze ed esperienze derivanti da anni di lavoro sul tema³.

Due sono, finora, i principali risultati ottenuti. Il primo è rappresentato dalla raccolta – attualmente in atto – di dati quantitativi e qualitativi inerenti al lavoro in rete dei soggetti che fanno parte del CCVD. Il

¹ Il gruppo di ricerca è composto da Marinella Belluati, Roberta Bosisio, Maddalena Cannito (coordinatrice), Denise Demattia, Francesca Pusateri, Lorenzo Todesco e Paola Maria Torriani (responsabile scientifica). Il Progetto ha ricevuto per il biennio 2020-2022 il finanziamento della Fondazione CRT.

² Il progetto VARCO coinvolge, oltre al CCVD, altri soggetti istituzionali che lavorano per il contrasto alla violenza contro le donne. Le prossime fasi della ricerca coinvolgeranno il Tavolo Maltrattanti della Città Metropolitana di Torino e l'U.I.E.P.E. – Ufficio Interdistrettuale di Esecuzione Penale Esterna di Torino. L'inizio delle attività di ricerca con questi stakeholder è previsto per gennaio 2020.

³ Si rimanda al § 4 per maggiori dettagli in merito.

secondo è rappresentato dall'apertura del primo sportello anti violenza contro le donne di Ateneo gestito da un Centro Antiviolenza (CAV) torinese di ispirazione dichiaratamente femminista.

Nel contributo illustreremo le due linee di intervento attorno alle quali si è articolato il lavoro di ricerca. Il prossimo paragrafo fornirà un inquadramento generale del tema, a partire dalla legislazione nazionale, per arrivare ai piani di Ateneo nel contrasto contro la violenza maschile sulle donne; il successivo paragrafo illustrerà la metodologia seguita. Il quarto e quinto paragrafo intendono, invece, presentare nel dettaglio i due ambiti di ricerca e intervento del progetto VARCO che sono stati finora realizzati. Il sesto paragrafo propone una breve panoramica sui primi risultati conseguiti. Concludiamo con una riflessione sulle questioni ancora aperte.

2. INTERVENTI A CONTRASTO DELLA VIOLENZA: DALLA LEGISLAZIONE NAZIONALE AI PIANI D'ATENE0

Il riconoscimento della dimensione pubblica e non solo privata della violenza contro le donne, avvenuto grazie al movimento femminista e sostenuto anche da organismi internazionali, ha messo in luce due questioni importanti.

La prima ha a che fare con il contrasto del fenomeno e con l'imprescindibilità di implementare interventi che operino su più livelli che non riguardano solo lo spazio privato della coppia, ma che hanno a che fare anche con la società nel suo complesso e le istituzioni pubbliche (Cimagalli, 2015; Degani, 2016; 2018).

La seconda questione ha a che vedere con la presa di coscienza che la sola leva repressiva non è in grado di contrastare la violenza contro le donne, un fenomeno che richiede soprattutto interventi e strumenti di prevenzione e di cambiamento culturale.

Guardando al caso italiano, la legislazione nazionale si è dimostrata alquanto carente rispetto a entrambe le questioni, dal momento che il "Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere" (legge n. 119/2013) si caratterizza per un impianto securitario ed emergenziale che trascura la messa in campo di interventi preventivi, nonché la messa in sicurezza delle donne che subiscono violenza e la formazione del personale che a diverso titolo lavora con loro (Degani 2018).

Nella stessa direzione – e inasprendone alcune caratteristiche – va la legge n. 69/2019, c.d. "Codice Rosso", che ha come obiettivo principale l'inasprimento delle pene per i reati di maltrattamento contro familiari e conviventi, *stalking* e violenza sessuale, oltre alla velocizzazione delle indagini e l'introduzione di nuovi reati (come quelli di *revenge porn* e di deformazione dell'aspetto). L'impianto fortemente punitivo è confermato anche dal fatto che non sono previsti interventi, ma soprattutto fondi, né di sostegno alle donne per l'uscita dalla violenza, né per la formazione di giudici, Forze dell'ordine e periti delle CTU. Infine, nessuna menzione viene fatta dei CAV e del loro ruolo chiave nel sostegno alle donne che vogliono affrancarsi dalla violenza.

È intervenuta diversamente la Regione Piemonte, focus di questo lavoro, che nel 2016 ha approvato la legge regionale n. 4/2016, la quale identifica nei CAV e nelle Case rifugio i principali attori nel contrasto alla violenza e nel sostegno alle donne che la subiscono. Per questo ha previsto la creazione di un albo regionale dei CAV e delle Case rifugio oltre a finanziamenti strutturali per quelli accreditati. Inoltre, dà estrema rilevanza agli interventi preventivi e di formazione non solo nei confronti degli operatori dei servizi che entrano in contatto con la violenza maschile nelle relazioni intime, ma anche nei confronti della società nel suo complesso e a tutti i livelli.

Dal momento che l'obiettivo di questo lavoro è riflettere sui processi di r-esistenza alla violenza di genere contro le donne all'interno delle Università, riteniamo interessante indagare quali politiche di genere già esistono e quali esiti producono. Se il lato della produzione scientifica sul tema della violenza contro le donne è molto ricco e variegato, meno sistematica è la riflessione sulle politiche necessarie per prevenire, contrastare e supportare.

Se ragioniamo in modo più specifico su quanto è previsto all'interno dei contesti accademici, nelle università

italiane non esistono servizi specifici per le vittime di violenza (sia essa sessuale o di altra natura), ma vi sono servizi per le vittime di discriminazione e molestie in generale subite in Università in quanto studentesse o lavoratrici (De Piccoli et al. 2018). In effetti, alcune Università (solo 29 su 97 nel 2017) (Meraviglia 2017) hanno, ad esempio, integrato nei loro Codici Etici, di Condotta e di Comportamento il tema delle molestie sessuali, molestie morali e mobbing. Inoltre, in tutte le Università italiane è presente un Comitato Unico Di Garanzia (CUG) che ha gli obiettivi di tutelare il personale e gli/le studenti/studentesse da forme di discriminazione, e di promuovere il loro benessere. I CUG sono anche individuati in ambito universitario come i responsabili della predisposizione dei Piani di Azioni Positive (PAP), istituiti con la legge n. 125/1991, che richiede alle aziende pubbliche e private la formulazione di questo documento programmatico su base triennale per promuovere il perseguimento della parità di genere all'interno dell'organizzazione. Tuttavia, come evidenziano alcune autrici (Galizzi et al. 2015; Frazzetta et al. 2017) la quasi totalità delle misure implementate ricade nelle categorie della promozione di una cultura organizzativa consapevole della dimensione di genere e dell'*empowerment* delle donne nella scienza.

Strettamente connessa ai CUG è la figura della Consigliera di fiducia (che non tutte le Università italiane prevedono): una persona esterna all'Amministrazione, incaricata istituzionalmente di fornire informazioni, consulenza ed assistenza gratuita ai/alle componenti della comunità universitaria (dipendenti, studenti e studentesse, lavoratori e lavoratrici, precari e precarie) oggetto di discriminazioni, molestie e lesioni della dignità, mobbing, bullismo. Numerose università, inoltre, si sono dotate di servizi di consulenza e/o supporto nelle situazioni di disagio psicologico.

Infine, solo in anni recentissimi si sono implementati in alcune Università pioniere i *Gender Equality Plans* (GEPs), con lo scopo di ridurre le disuguaglianze di genere nelle carriere universitarie, i cui risultati finora ottenuti sono, però, ancora insoddisfacenti (Perini 2017).

Come si evince da questa breve ricostruzione, in molti atenei la violenza di genere contro le donne (ma non solo), raramente è un tema oggetto di policy universitaria (eccetto che nella forma delle molestie sessuali sul lavoro), e poco o niente si fa in prospettiva intersezionale.

3. OBIETTIVI E METODOLOGIA

L'obiettivo del paper è riflettere sul ruolo dell'Università sia come attore di *resistenza (e cambiamento) culturale* per prevenire la violenza maschile contro le donne, sia come attore di *resistenza pratica* attraverso l'implementazione di politiche a contrasto del fenomeno.

Il contesto di riferimento è la Regione Piemonte e in particolare l'Università di Torino che da tempo partecipa attivamente al processo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per l'eliminazione della violenza contro le donne e, in una prospettiva più ampia, contro ogni forma di violenza di genere. Oltre alle attività di formazione sul tema della violenza patrocinate dal CUG di UniTo e dal CIRSDE (Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi sulle donne e di genere), possiamo ricordare – tra gli altri – il progetto USV React, coordinato per l'Italia da Norma De Piccoli⁴ e il progetto S.O.R.A.T. (*Sex Offenders Risk Assessment and Treatment*) coordinato da Georgia Zara⁵.

In questo saggio intendiamo presentare le due azioni di ricerca-intervento che sono state sviluppate finora nel progetto VARCO. Come già ricordato nell'introduzione, il progetto, da un lato, prevede di contribuire a una maggiore visibilità del lavoro di rete dei diversi soggetti che operano sul territorio piemontese; dall'altro, si pone l'obiettivo di sollecitare una ampia riflessione sull'informazione e sul dibattito pubblico sulla violenza contro le donne a livello locale, e intende facilitare la definizione di linee guida e strumenti d'intervento comuni, attraverso un progetto di respiro regionale che veda coinvolte tutte le istituzioni, Università compresa. Per raggiungere tali obiettivi le attività di ricerca che sono state condotte finora sono:

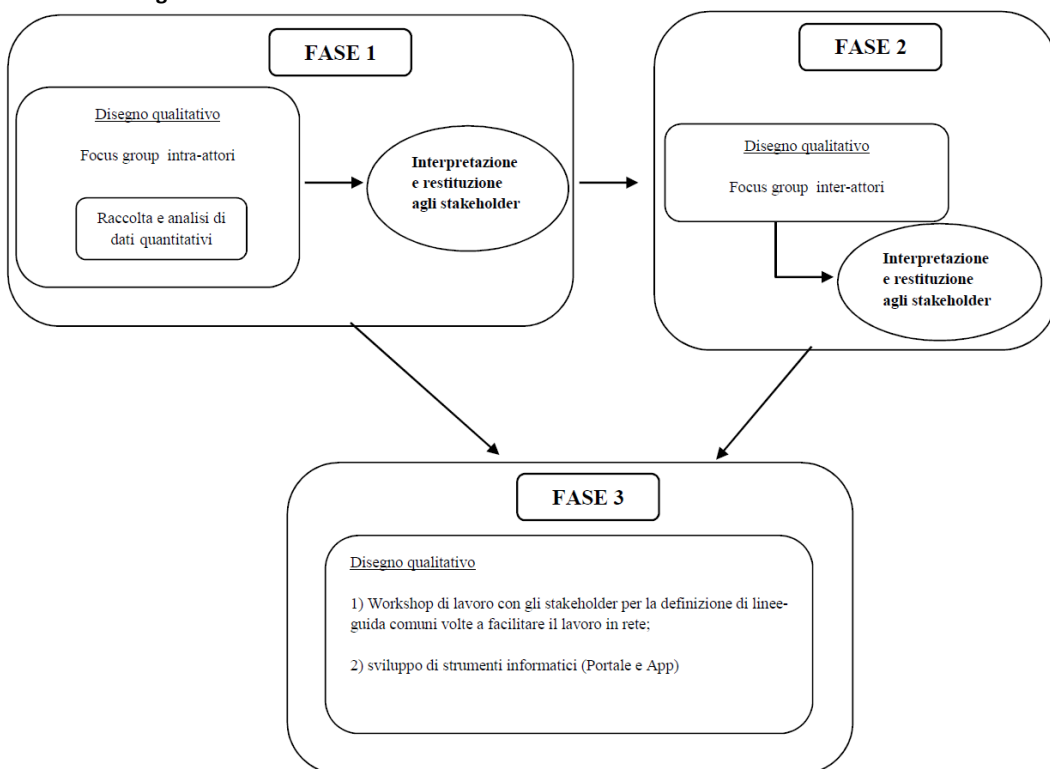
⁴ Per informazioni <http://usvreact.eu/it/>.

⁵ Per informazioni https://www.dippsicologia.unito.it/do/progetti.pl/Show?_id=qitd.

- a) la *ricerca-azione* che vede coinvolto il Coordinamento Cittadino contro la Violenza sulle Donne (CCVD);
- b) l'*attivazione di una politica di supporto* orientata all'apertura del primo Sportello Antiviolenza all'interno di un Ateneo italiano.

Diverse e articolate sono state le metodologie messe in campo per ciascuna linea di ricerca e intervento. Per quanto riguarda la prima linea di ricerca abbiamo impostato un disegno misto sequenziale nidificato (Torriani, 2015) sviluppato su tre fasi (cfr. Fig.1).

Fig. 1: Le fasi del disegno di ricerca



Fonte: elaborazione delle autrici

Tutte le fasi hanno un disegno qualitativo fluido, aperto, strutturato in base sia agli obiettivi conoscitivi del gruppo di ricerca sia ai bisogni espressi dagli *stakeholders* che sono stati coinvolti nel progetto di ricerca (CCVD, Tavolo Maltrattanti, UIEPE, ecc.). La prima fase (attualmente in corso) è dedicata alla conduzione di *focus group* intra-attori tra operatrici e operatori appartenenti a servizi della stessa natura, oltre alla rilevazione di dati quantitativi utili per rilevare le caratteristiche degli enti coinvolti nell'indagine.

Dal punto di vista operativo, a partire dalla primavera del 2019, è iniziata la collaborazione del gruppo di ricerca VARCO con il Coordinamento contro la violenza sulle donne (CCVD) della città di Torino. Il coordinamento nasce e opera a Torino dal 2000, ma a partire dal 2010 si allarga al territorio della Provincia. Fanno parte del coordinamento organizzazioni con diversa natura giuridica (associazioni, cooperative ed enti pubblici) portatrici di competenze e risorse negli ambiti più diversi: da quelli sanitario, legale, psicologico,

socio-assistenziale, a quelli culturale, educativo, ma anche giudiziario e di ordine pubblico⁶. All'interno del CCVD, attualmente esistono tre diversi sottogruppi che lavorano con diversi obiettivi:

- Il gruppo *Formazione-Informazione*, che si occupa della progettazione sia di percorsi formativi per coloro che lavorano con le donne che hanno subito violenza, sia di attività di informazione e sensibilizzazione nel contesto scolastico, rivolte alle docenti e ai docenti e agli studenti e alle studentesse.
- Il gruppo *Comunicazione-Sensibilizzazione*, le cui finalità sono la progettazione di campagne di informazione e l'organizzazione di eventi finalizzati a sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema della violenza contro le donne, diffondendo la cultura del rispetto, della parità tra i generi e delle non violenza. Rientra tra questi obiettivi anche l'individuazione di strategie volte al contrasto delle pubblicità sessiste e offensive dell'immagine della donna, ma anche dell'uomo e più in generale della persona.
- Infine, il gruppo *Accoglienza-Osservatorio sociale*, che affianca alla rilevazione e all'analisi della diffusione e delle caratteristiche del fenomeno della violenza contro le donne sul territorio di Torino e Provincia il confronto tra le realtà che sul medesimo territorio sostengono e accolgono le donne che hanno subito violenza. L'obiettivo è quello di condividere pratiche di intervento, per individuare le più efficaci e promuovere il lavoro di rete tra le diverse organizzazioni. Ad esso partecipano Case rifugio, Centri antiviolenza, sportelli, ma anche associazioni, enti e istituzioni che non si occupano esclusivamente e in modo prioritario di violenza contro le donne, come ad esempio il Reparto di polizia di prossimità, i medici di pronto soccorso.

In particolare, la collaborazione di VARCO con il CCVD si è sviluppata all'interno di quest'ultimo gruppo a partire da interessi comuni. Più specificamente, all'interno del gruppo *Accoglienza-Osservatorio sociale* del CCVD, si era manifestato il disagio delle operatrici degli sportelli, delle Case rifugio, dei Centri antiviolenza che derivava dal non sapere se e quanto il loro lavoro fosse efficace. Emergeva quindi l'esigenza di valutare in qualche modo l'efficacia del lavoro svolto con le donne che hanno subito violenza che a loro si rivolgono.

Dal canto suo, uno degli obiettivi del progetto di ricerca VARCO consiste, come si è detto, proprio nel valorizzare il lavoro delle operatrici e, più in generale, degli enti che lavorano quotidianamente con le donne che a loro si rivolgono, rafforzando il lavoro di rete dei diversi soggetti che operano sul territorio per definire strategie e strumenti d'intervento comuni⁷.

Un contrasto e una prevenzione efficaci della violenza contro le donne richiedono infatti, in primo luogo, una buona sinergia fra i soggetti coinvolti, non sempre facile a causa delle specificità di ognuno. Tale sinergia si esplicita attraverso la condivisione a monte di:

- a) significati e modi d'intendere la violenza, e la tutela delle donne che la subiscono,
- b) protocolli, pratiche e strumenti di intervento.

Dall'incontro tra il bisogno espresso dal CCVD e uno degli obiettivi del progetto VARCO si è quindi pianificata un'indagine i cui obiettivi principali consistono:

- in una ricognizione, attraverso la compilazione di un questionario on line da parte di ogni ente aderente al CCVD, della rete costituita dai diversi enti aderenti, per evidenziarne le caratteristiche strutturali e organizzative.
- nella messa a tema delle criticità presenti all'interno della rete, attraverso *focus group* con i soggetti che ne fanno parte. In particolare, il piano della ricerca prevede di condurre *focus group* intra-attori, cioè omogenei rispetto all'ente di appartenenza delle/dei partecipanti, e *focus group* inter-attori, che invece coinvolgono in uno stesso incontro individui appartenenti ad enti differenti.

Il questionario sottoposto agli enti monitora varie dimensioni: dalle caratteristiche dell'ente (CAV,

⁶ Maggiori informazioni sulla nascita, la storia, l'organizzazione e gli obiettivi del CCVD sono reperibili sulla pagina del sito del Comune di Torino ad esso dedicata: http://www.comune.torino.it/politichedigenere/po/po_reti/po_cccvd/.

⁷ Sul progetto di ricerca VARCO si veda il seguente link https://www.dcps.unito.it/do/progetti.pl/Show?_id=awpb

Sportello, Casa Rifugio o altre combinazioni di queste tre possibilità), al tipo di rete in cui è coinvolto, al numero di dipendenti e volontari coinvolti, al tipo di competenze professionali presenti. Il questionario è stato compilato attraverso modalità telematica mediante l'attivazione di un link inviato via e-mail.

Le tracce per la conduzione dei *focus group* sono state costruite a partire da elementi di criticità di cui le operatrici sono già consapevoli e che sono già stati in qualche modo esplicitati nei vari incontri del gruppo *Accoglienza-Osservatorio sociale*. A questi input ne sono poi stati aggiunti altri individuati dal gruppo di ricerca.

Molto sinteticamente, i temi affrontati sono stati i seguenti:

- vocazione dell'ente e valori che orientano il proprio lavoro
- significato di violenza, accoglienza, emergenza
- prassi adottate nelle diverse situazioni
- modalità e importanza della comunicazione interna all'ente e tra gli enti
- opinione sul funzionamento della rete.

In questa prima fase sono stati, al momento, realizzati 5 focus intra-attori: 3 con le operatrici degli sportelli (di cui 2 con operatrici di sportelli di Torino e uno con operatrici di sportelli del territorio della Città metropolitana), uno con le operatrici dei Centri Antiviolenza e uno con le operatrici delle Case rifugio, per un totale di 26 partecipanti. Relativamente alla parte quantitativa sono stati raccolti i questionari di 24 enti su un totale di 27 enti partecipanti, tra CAV, Sportelli e Case rifugio. Sono ancora da condurre i *focus group* con le Forze dell'Ordine, in particolare con il Reparto di polizia di prossimità, e con i presidi sanitari⁸.

Nei paragrafi 4 e 5 saranno presentate nel dettaglio le modalità di raccolta dei dati e i primi risultati.

La seconda fase prevede la realizzazione di focus inter-attori e prenderà avvio entro la primavera 2020. Infine, l'ultima fase dedicata allo sviluppo delle linee guida e degli strumenti informatici partirà tra fine 2020 e inizio 2021.

Venendo ora alla seconda linea di intervento, l'apertura dello Sportello Antiviolenza, come esempio di politica di supporto per donne che stanno subendo o hanno subito violenza da parte di uomini, ha visto coinvolti numerosi attori. In primis i Centri Antiviolenza EMMA Onlus⁹ e il Dipartimento di Culture Politica e Società che hanno partecipato al Bando della Regione Piemonte su fondi della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Pari Opportunità. Il percorso è iniziato nel novembre del 2018 con la partecipazione al bando. L'assegnazione del finanziamento è avvenuta tra fine dicembre 2018 e gennaio 2019. La parte organizzativa ha poi richiesto un lungo periodo di co-progettazione nata dalla collaborazione tra il gruppo di ricerca e diversi organi dell'Ateneo (CUG, Consigliera di Fiducia, Scuola di Scienze Giuridiche Politiche ed Economico Sociali, Direttori e Direttrici di Dipartimento). Tale fase è servita per definire nel dettaglio la struttura dello Sportello, la sua collocazione all'interno dell'Ateneo, la modalità di gestione e tutela dei dati sensibili. L'inaugurazione è avvenuta il 24 ottobre 2019.

4. PRIMI RISULTATI DEL LAVORO CON IL COORDINAMENTO CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE (CCVD) DELLA CITTÀ DI TORINO

Una prima analisi dei dati relativi ai 24 questionari quantitativi raccolti evidenzia che per 19 fra gli enti finora coinvolti il contrasto alla violenza contro le donne non è l'unica tematica oggetto di intervento mentre gli altri 5 invece si occupano esclusivamente di tale fenomeno. Si tratta di realtà che hanno in media oltre dieci anni di esperienza nel campo e la grande maggioranza degli enti (18 su 24) ha aderito nel 2018 ad almeno una rete territoriale antiviolenza (oltre al CCVD). Fra questi solo 3 non hanno formalizzato

⁸ Non tutti questi soggetti aderiscono al CCVD, ma sono parte della rete. Inoltre, il gruppo di ricerca sta prendendo contatti per la realizzazione anche di un *focus group* con avvocati e magistrati che lavorano su tale tema.

⁹ Per i Centri Antiviolenza E.M.M.A. Onlus la referente è la presidente Anna Maria Zucca. Maggiori informazioni sono reperibili sul sito <https://www.emmacentriantiviolenza.com/>

la collaborazione tra l'Ente e i vari soggetti della rete tramite convenzioni o protocolli d'intesa. Nella tabella che segue è possibile vedere l'articolazione delle varie reti.

Tab. 1: Enti e istituzioni che sono stati indicati come parte della rete

Enti e istituzioni	Numero di centri che li hanno indicati come parte della rete
Ospedale (Pronto soccorso, etc.)	17
CAV	16
Sportelli	16
ASL (Consultori familiari e altri servizi territoriali)	15
Servizi sociali comunali	15
Comuni	14
Polizia Municipale	14
Case rifugio	14
Città metropolitane	13
Ambiti della programmazione sociale e socio-sanitaria (Piani di Zona, società della salute, Distretti socio-sanitari)	13
Carabinieri	10
Organismi di parità	9
Province	9
Servizio abusi e maltrattamenti comunale	8
Questura	8
Settore educativo comunale	7
Ordini professionali	7
Ufficio Scolastico provinciale e regionale	5
Prefettura	4
Procura ordinaria	4
Procura minorile	4
Tribunale	3

Fonte: elaborazione delle autrici

Dai dati emergono nodi della rete fortemente in connessione tra loro (soprattutto i CAV, gli Sportelli e le Case Rifugio con gli ospedali, i servizi sociali comunali, Comuni e Polizia Municipale) e altri che rimangono periferici (la prefettura, le procure e i tribunali).

Passando ora ai *focus group* intra-gruppo finora condotti, ci soffermeremo sui risultati più significativi che sono emersi nel corso di una prima analisi. Ciò che immediatamente si rileva è la eterogeneità degli enti di cui le partecipanti fanno parte: enti il cui ambito di intervento è unicamente la violenza contro le donne, enti per i quali è un ambito tra altri, enti che si occupano di specifiche categorie di donne che subiscono violenza – per esempio donne portatrici di disabilità, donne straniere, donne in gravidanza o con figli minorenni – enti che si trovano ad affrontare questo problema perché, tra le loro utenti, ci sono anche donne che l'hanno vissuto. Questa eterogeneità rappresenta una ricchezza, ma introduce anche

complessità. Chi opera in enti che hanno utenze e finalità diverse ha necessariamente una formazione diversa e conoscenze e competenze più o meno specifiche sul tema della violenza sulle donne. Inoltre, diverse sono le priorità. Fin dalla presentazione della propria organizzazione da parte delle partecipanti ai *focus group* emergono le differenze rispetto agli obiettivi e ai principali problemi da affrontare, pur parlando tutte di violenza sulle donne. Ad esempio, occuparsi di donne straniere che hanno subito violenza o di donne portatrici di disabilità che hanno subito violenza significa affrontare diverse difficoltà, avere necessità di diverse competenze professionali:

In seguito al rilevamento da parte di alcune donne, (che) nei posti più disparenti come dal medico [...] di tutta una sorta di mancanza di presa di consapevolezza che la donna disabile [...] fosse donna, quindi avesse una sessualità e in questa sessualità, in questi suoi bisogni potesse essere colpita, [...] la prima cosa che abbiamo fatto [...] siamo partiti dal creare con l'ASL un ambulatorio specifico che si occupasse di visite ginecologiche per donne disabili. All'interno di questo ambulatorio – io sono la psicologa che media tra l'Associazione e l'ASL – è possibile poi raccogliere le testimonianze.

Non c'è questa eterogeneità quando invece parliamo dei CAV, dal momento che questi soggetti devono avere precisi requisiti e ciò favorisce una certa omogeneità.

Veniamo ora alla definizione di violenza sulle donne. Nella riflessione di alcune partecipanti ai *focus group* emerge la consapevolezza di come non ci sia sempre un'idea condivisa di che cosa è la violenza contro le donne sia tra le diverse associazioni sia tra i membri di una stessa realtà associativa. Pertanto, alcune partecipanti, raccontando la loro esperienza di costruzione di un'unica definizione all'interno dell'ambiente di cui fanno parte, narrano l'importanza di cicli di formazione comuni a tutti e tutte, al fine di costruire un unico linguaggio. Per tutte le partecipanti la difficoltà maggiore concerne, tuttavia, la condivisione di un concetto uguale tra le diverse associazioni che partecipano al CCVD, sottolineando come questo poi si riversi sulla modalità con cui si lavora per contrastare la violenza di genere:

Molte volte ci si accorge che proprio sulle questioni fondanti, cioè parliamo di violenza di genere e uno magari intende – cioè non bisogna dare per scontato assolutamente niente. Quindi, per esempio, noi avevamo organizzato per i soci un ciclo di formazione e il primo incontro è stato dedicato proprio a capire cosa – per i nuovi soci che arrivano – questo per dire che se riusciamo a litigare fra di noi che siamo amiconi, figuriamoci con gli altri. Queste cose vanno definite, poi apparentemente sembra quando ci sono le riunioni del CCVD che abbiamo tutti la stessa idea. Poi, però quando si tratta, si scende alle decisioni pratiche per cosa fare, eccetera ci si rende conto che effettivamente già sulle definizioni non c'è tutta questa chiarezza e ancor meno sui mezzi per contrastare la violenza, perché – e quindi... (tutte le partecipanti annuiscono).

Passiamo ora alle pratiche. Rispetto alle modalità di accoglienza, nelle narrazioni di tutte le operatrici ricorrono i termini: ascolto, ascolto non giudicante, modalità empatica, autonomia, pazienza, sostegno fiducia. Si rileva quindi un generale consenso sull'approccio da adottare con la donna e centrato su di lei che, però, non sempre si trasferisce nelle prassi operative. A seconda dell'ente e del suo grado di formalizzazione/istituzionalizzazione, adempimenti burocratici e amministrativi possono interferire con un'accoglienza della donna che risponda ai suoi tempi e bisogni. Per esempio, si rileva come la richiesta da parte di diverse istituzioni di compilare moduli e schede, con finalità seppur legittime e utili, rischi di compromettere l'instaurarsi di un rapporto di fiducia, dal momento che l'operatrice può essere percepita dalla donna come poco empatica, e attenta invece ad adempiere a una procedura.

La discussione sulle prassi fa emergere una seconda criticità della rete: nei diversi *focus group*, infatti, le partecipanti hanno spesso dichiarato di non conoscere tutte le realtà che siedono attorno al tavolo del CCVD e, in generale, che sono attive sul territorio nel contrasto alla violenza sulle donne. Questa scarsa

conoscenza comporta il fatto che ciascun ente si avvalga delle proprie conoscenze per attivare gli interventi, che però sono limitate. Il risultato è che le donne accedono a risorse differenti a seconda dell'associazione a cui si rivolgono.

Un terzo elemento critico riguarda il diverso grado di preparazione del personale che opera nei diversi enti, tra cui le Forze dell'Ordine, i Servizi Sociali e altri, sia a livello di supporto alla donna vittima di violenza sia a livello di modalità di lavoro, che possono comportare una vittimizzazione secondaria. Una partecipante sottolinea quanto questa criticità si acuisca quando sono presenti dei minori all'interno del nucleo familiare, poiché diventano il focus di alcuni enti, come i Servizi Sociali, i quali non supportano la donna nella sua funzione materna.

Ho riscontrato questa grande differenza sia nelle forze dell'ordine che nei Servizi Sociali a livello di supporto e soprattutto questa cosa di non essere credute che crea proprio delle situazioni di vittimizzazione secondaria (...). Ho riscontrato anche una grossa difficoltà per quanto riguarda le donne che hanno figli, perché c'è diciamo una – da una parte servizi che tutelano e seguono il minore, dall'altra – cioè per esempio la donna in quei casi – cioè hanno la precedenza i minori giustamente, no? In teoria, il problema è che se la donna non viene supportata nella sua funzione materna non è in grado di sostenere e di aiutare i ragazzi.

La discussione intorno al tema dell'emergenza ha permesso di cogliere altri aspetti interessanti sia rispetto a come essa viene intesa, sia rispetto al modo in cui viene affrontata. Rispetto al primo punto, le intervistate insistono sul loro ruolo di accompagnamento alla presa di consapevolezza da parte della donna di essere in una situazione di emergenza/pericolo. Rispetto, invece, alle pratiche di gestione dell'emergenza adottate nel caso di una richiesta da parte di una donna che riconosca la situazione di pericolo, chiedi aiuto immediato (Forze dell'Ordine) e necessiti di essere messa al sicuro, le intervistate citano l'individuazione di un luogo protetto in cui collocare la donna che deve essere allontanata dal maltrattante, ma anche l'importanza fondamentale di una rete solida. Tuttavia, le intervistate lamentano la mancata condivisione tra loro dei protocolli adottati. In particolare, con riferimento al CCVD, nonostante reputino molto utili gli scambi interni, sottolineano che gli incontri dovrebbero configurarsi in modo esplicito come occasioni per condividere e confrontarsi anche sugli aspetti più operativi, al fine di migliorare il coordinamento e quindi il buon funzionamento della rete.

Secondo me sì, il coordinamento può essere un buon momento rispetto a questa cosa perché comunque nel momento non nelle plenarie, però quando ci si incontra nei vari gruppi condividere delle pratiche o condividere un'idea rispetto a quello che si fa quello avviene.

Il CCVD nel complesso è considerato come un imprescindibile punto di riferimento e raccordo tra i vari enti, come luogo di costruzione di pensiero e di scambio di esperienze tra organizzazioni diverse sia per contesto sia per *mission* ed è proprio quello della costruzione di un dialogo fra realtà molto diverse tra di loro il suo valore aggiunto.

È anche costruzione di pensiero, cioè se tu metti insieme tante realtà che sono differenti o per nascita o per il contesto o per contesto ambientale [...] costruisce scambio di esperienze, ma anche cosa e costruisci pensiero per quello che poi serve a te nella tua realtà, cioè nella tua nell'organizzazione.

Due elementi che, tuttavia, sembrano rendere oggi difficile dialogo, confronto e collaborazione autentici sono alcune dinamiche competitive e di conflitto e l'irrigidimento e la formalizzazione dei rapporti creati nel corso del tempo. Dinamiche di questo tipo rendono evidentemente difficile costruire quel clima di fiducia reciproca indispensabile per il funzionamento di una rete.

Avere un luogo dove poter pensare e dirci determinate cose, io l'avevo individuato nel Coordinamento, poi sinceramente recentemente io non l'ho più frequentato perché veniva appunto la mia collega, però non so se ultimamente è stato proprio questo luogo, a volte è un luogo dove anche le varie anime invece di confrontarsi... (le operatrici tossiscono come per confermare e sorridono) ecco entrano un po' in conflitto in realtà.

I gruppi di lavoro presenti nel coordinamento sembrano, nell'opinione delle operatrici, avere perso la loro finalità originaria, anche per la riduzione del loro numero avvenuta negli anni. Non si configurano quindi più come incontri operativi, workshop o seminari e occasioni di apprendimento reciproco in cui dovrebbe essere possibile portare i propri dubbi, le proprie difficoltà per cercare insieme una soluzione possibile.

La cosa che funzionava meglio del CCVD erano i piccoli gruppi – perché l'assemblea si capisce è un'assemblea – però questi gruppi di lavoro su vari argomenti erano quelli in cui ci si poteva confrontare di più e ci poteva essere una relazione autentica, adesso ho sentito che c'erano 6 e sono stati ridotti a 3, quindi mi sembra che siano sottovalutati, ho sentito anche delle lamentele e quello era il nocciolo della questione.

Un'altra intervistata fa emergere la difficoltà di trovare all'interno del Coordinamento uno spazio in cui poter dire cosa non funziona, quali difficoltà riscontrano le diverse partecipanti, soprattutto nella gestione quotidiana della violenza di genere. Pertanto, racconta come diverse associazioni stiano cercando di organizzare momenti formativi aperti, in piccoli gruppi, così da poter prevenire anche un eventuale *burnout*, comportato dalla impossibilità di cambiare alcune situazioni che ogni giorno vedono.

Uno non ha mai la possibilità e il modo di sfogarsi appunto su quello che non funziona, le difficoltà e dire 'Ma tu come fai? Hai davanti 'sta cosa, come ti muovi?' E quindi noi come Associazione noi ci stiamo pensando proprio a organizzare dei momenti formativi aperti con gruppetti piccoli perché (...) proprio una dimensione ridotta perché è molto molto molto importante questo, anche perché siamo soggetti al burnout anche noi a furia di vedere disgrazie e a non poter riuscire ad affrontarle, uno a un certo punto...

Concludiamo questa prima analisi evidenziando un ultimo aspetto che potrebbe essere definito come l'anello mancante della rete, e cioè l'assenza nel CCVD dei Servizi Sociali. Le difficoltà nei rapporti con i servizi è richiamata da più operatrici in differenti focus, e si potrebbe ricondurre in parte proprio al fatto che i Servizi Sociali sono estranei al coordinamento e quindi in qualche modo "non allineati" con le altre realtà. Come dice la partecipante ad un focus questi enti sono un attore importante, con il quale sarebbe fondamentale costruire un dialogo e il Coordinamento potrebbe essere il luogo giusto per dare vita a questo processo. Racconta in proposito come la presenza dei Vigili di prossimità abbia permesso, nonostante la loro diversa professionalità, di costruire un rapporto diretto. Nonostante quindi i limiti espressi, la rete rappresentata dal CCVD svolge comunque il ruolo di facilitazione delle relazioni tra le diverse realtà che agiscono per contrastare la violenza sulle donne.

5. PERCHÉ UNO SPORTELLINO ANTIVIOLENZA ALL'UNIVERSITÀ?

Come anticipato nell'introduzione di questo saggio, dalla collaborazione del gruppo di ricerca VARCO del Dipartimento di Culture Politica e Società con i Centri Antiviolenza E.M.M.A. Onlus è nato il primo Sportello Antiviolenza in un Ateneo italiano. Lo Sportello è stato finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Pari Opportunità, in collaborazione con la Regione Piemonte che ha predisposto un bando destinato esplicitamente all'apertura di Sportelli Antiviolenza in luoghi altri rispetto a quelli soliti (come ad esempio all'interno delle organizzazioni ospedaliere). Le ragioni che hanno portato alla sua realizzazione sono diverse: in primo luogo, ciò che ha spinto il gruppo di ricerca a dare vita al progetto, insieme alle operatrici del CAV, è stata la consapevolezza che la violenza agita su una donna è un problema

di tutti, non solo di chi la subisce. In secondo luogo, ha giocato un ruolo centrale la convinzione che le istituzioni pubbliche – inclusa l'Università – abbiano il compito di mettere in atto azioni mirate per sostenere sia il contrasto sia la prevenzione della violenza, di assicurare ascolto e accoglienza a tutte le donne che l'hanno subita o la stanno subendo. L'Università di Torino, come detto precedentemente, da tempo partecipa attivamente al processo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per l'eliminazione della violenza contro le donne e, in una prospettiva più ampia, contro ogni forma di violenza di genere.

Il progetto si inserisce, dunque, su reti e partnership che sono già in parte attive. In primo luogo, i/le docenti coinvolti/e nel gruppo di ricerca seguono da tempo, per i Corsi di Laurea triennale e magistrale di "Servizio Sociale" e "Politiche e Servizi Sociali", le attività di tirocinio curriculare. Questo ha portato ad avere una fitta rete di rapporti con associazioni e Centri antiviolenza, oltre che solidi legami con i Servizi Sociali e con l'Ordine degli Assistenti Sociali.

In secondo luogo, è stato organizzato nel maggio 2018 un convegno sul tema della violenza contro le donne (*"La Quotidianità del Male. Sguardi e Narrazioni Sulla Violenza Maschile Nelle Relazioni Intime"* presso il Campus universitario Luigi Einaudi di Torino) che si è configurato come un primo momento di presa di contatti e di presentazione di molti degli attori che oggi sono diventati partner del progetto. Dalla sinergia di tutti questi elementi è nata l'idea progettuale dello Sportello antiviolenza, che si configura come un ulteriore grande passo - insieme ai tanti centri e servizi già esistenti (come il CUG, la Consigliera di Fiducia, lo Spazio di Ascolto) in UniTo – in direzione di un impegno concreto verso le Pari Opportunità e il superamento di ogni discriminazione e violenza di genere.

Inoltre, lo Sportello di ascolto all'interno dell'Ateneo vuole essere un luogo che intercetta le giovani donne, le cui richieste di aiuto sembrano essere in aumento: secondo i dati raccolti nel 2017 dal CCVD (Coordinamento Cittadino contro la Violenza sulle Donne della Città di Torino) circa il 30% delle donne che si rivolgono ai Centri antiviolenza ha meno di 30 anni. Questo dato indica chiaramente la necessità di un luogo di ascolto e supporto specificamente orientato al contrasto della violenza maschile contro le donne, quale potrebbe essere l'Università.

Lo Sportello Antiviolenza si configura anche come uno spazio informativo su cosa è violenza e su come riconoscerla e si propone come luogo di cambiamento culturale, grazie alla fruttuosa sinergia tra le diverse competenze di chi studia il fenomeno, sviluppando prospettive teoriche e interpretative, e chi affronta il problema da un punto di vista dell'intervento operativo sul territorio.

Fino ad ora non ci sono dati relativi alla violenza all'interno dell'ambito universitario, per questo uno dei compiti dello Sportello sarà proprio quello di monitorare il fenomeno anche in questo contesto, attraverso un accurato piano di raccolta dati. Lo sportello è rivolto a tutte le studentesse, le ricercatrici, le docenti, le impiegate del comparto tecnico e amministrativo, le lavoratrici precarie e di ditte esternalizzate e, in generale, a qualunque donna studi o lavori nell'Università di Torino che sta subendo o ha subito in passato violenza. È uno spazio completamente gratuito e assicura massima riservatezza e *privacy*.

I Centri Antiviolenza E.M.M.A. si occupano dell'accoglienza, dell'ascolto, del supporto psicologico, dell'assistenza legale delle donne di UniTo che si rivolgono allo Sportello Antiviolenza. Tutte le operatrici hanno una formazione specifica ed esperienza ormai decennale nel processo di aiuto delle donne che sentono il bisogno di un supporto per affrontare la violenza che stanno subendo o hanno subito. I Centri Antiviolenza E.M.M.A. sono all'interno della rete del CCVD e collaborano costantemente con le istituzioni del territorio e sono anche parte della Rete D.i.Re (Donne in Rete contro la violenza), la rete a carattere nazionale dei centri antiviolenza non istituzionali.

L'Università è partner del progetto e garantisce uno spazio riservato allo Sportello Antiviolenza e, inoltre, supporta il Centro EMMA per tutte le iniziative culturali che hanno come obiettivo la sensibilizzazione sulla violenza contro le donne, nelle sue diverse forme. Attualmente il luogo in cui si svolgono le attività dello Sportello è il Campus Einaudi ma il gruppo VARCO sta lavorando per favorire l'apertura di altre sedi anche nei poli più decentrati dell'Ateneo in modo da offrire a tutte le donne il massimo delle opportunità. Da un punto di

vista organizzativo l'orario di apertura è di 5 ore a settimana. In questa prima fase di sperimentazione lo Sportello Antiviolenza è attivo tutti i giovedì: dalle 14 alle 19 presso la sala centrale del campus Einaudi (Main Hall) con uno spazio informativo e dalle 17 alle 19 con uno spazio di ascolto riservato. Le operatrici possono essere contattate presso il punto di accoglienza nella Main Hall o attraverso il numero verde di ascolto telefonico 800.093.900 che è attivo anche nei giorni in cui le operatrici non sono presenti al Campus.

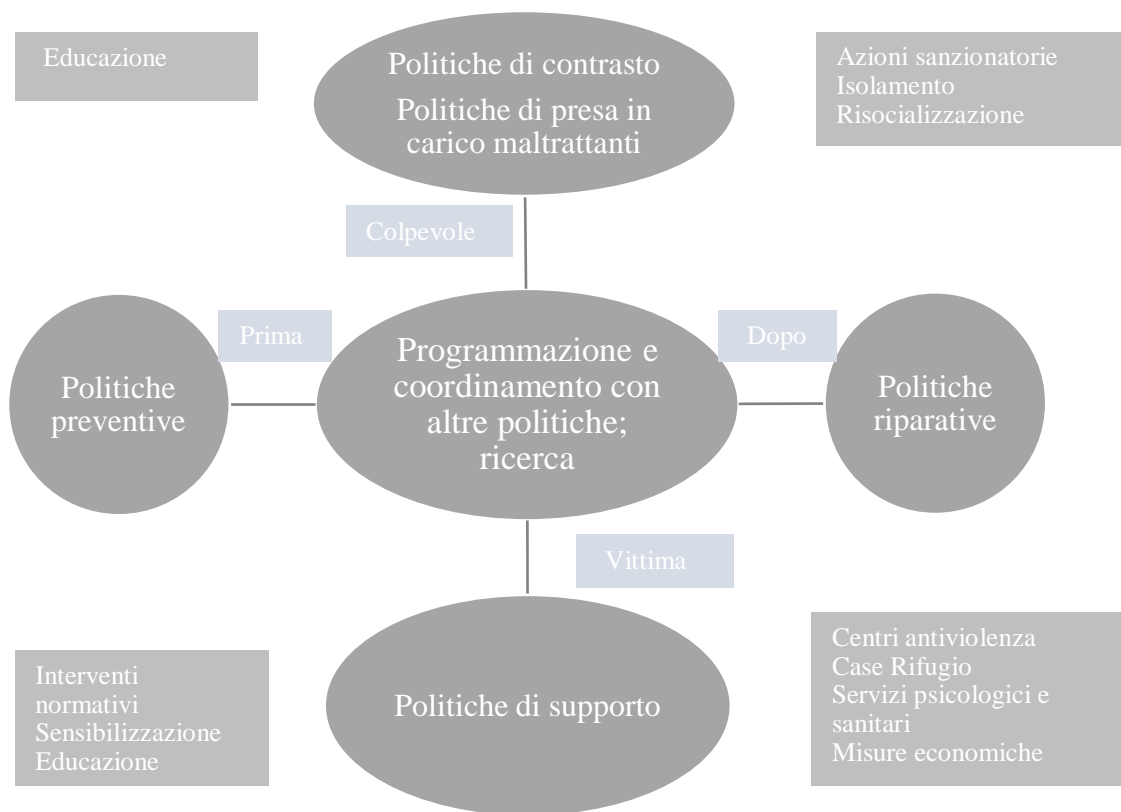
Indicativamente ogni sei mesi sarà effettuato un bilancio delle attività attraverso la stesura di un report. Il gruppo di ricerca sta predisponendo insieme alle operatrici del Centro le modalità per il monitoraggio.

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il lavoro di ricerca oggetto di questo paper si è strutturato attorno alla consapevolezza che il fenomeno della violenza è composito e richiede interventi altrettanto articolati su almeno due livelli (prevenzione e riparazione del danno) e con almeno due attori (la donna che ha subito violenza e la rete territoriale di prevenzione, contrasto e supporto).

Il grafico successivo esemplifica le diverse dimensioni.

Fig. 2: Le dimensioni di intervento



Fonte: adattamento da Cimagalli (2015)

Diverse sono le criticità emerse dai focus in merito al lavoro di rete, ritenuto comunque da tutte imprescindibile.

- 1) Consapevolezza dei nodi della rete. Al di là della conoscenza degli attori “classici” che possono essere contattati nei casi di violenza (Ospedali, Servizi Sociali, Forze dell’ordine), non sempre si conoscono le numerose realtà che potrebbero essere coinvolte nella presa in carico. Le stesse associazioni, facenti parte del CCVD, che hanno partecipato ai *focus group* hanno ammesso di non conoscersi.
- 2) Vocazioni diverse anche fra associazioni simili. Nella lettura dei materiali relativi a questo primo gruppo di attori, pur simili per vocazione, si riscontrano molte differenze. Sebbene tutte le associazioni/enti siano impegnate nell’aiuto delle donne che subiscono violenza e nel sostegno al percorso di uscita da questa, non tutte lo fanno come unica attività o come principale *mission*. Se da una parte questo aspetto può configurarsi come una risorsa per la possibilità di messa in campo di competenze diversificate, dall’altra può rappresentare un problema sotto due punti di vista:
 - le donne ricevono accoglienze diverse e possono accedere a risorse differenti a seconda dell’associazione a cui si rivolgono;
 - la scarsa conoscenza può essere fonte di “diffidenza” fra le associazioni.
- 3) Pratiche di accoglienza diverse delle donne che subiscono violenza. L’eterogeneità nelle pratiche di accoglienza può compromettere il buon funzionamento della rete. La prima presa in carico delle donne avviene con strumenti differenziati (ciò influisce sul modo in cui vengono valutati i bisogni della donna e le risorse della rete da attivare).
- 4) Diversi gradi di formalizzazione della rete. Non tutte le associazioni hanno formalizzato le relazioni attraverso, ad esempio, dei protocolli standardizzati con enti e servizi.
- 5) La non partecipazione dei Servizi Sociali al CCVD. Ciò comporta maggiori difficoltà di relazione e collaborazione.
- 6) Importanza del singolo individuo. L’attivazione di un buon percorso all’interno della rete sembra dipendere da quali persone all’interno degli enti/associazioni che ne sono parte si intercettano (quell’Assistente Sociale, quell’agente delle Forze dell’ordine). Il buon funzionamento della rete, dunque, sembra dipendere molto dalla conoscenza reciproca e dalla competenza/preparazione del singolo.

La collaborazione tra università e CCVD può aiutare ad affrontare questi aspetti critici. Riteniamo, infatti, che la ricerca in corso e lo sportello – iniziativa quest’ultima che non ha precedenti – abbiano un importante ruolo: da una parte, consentono di intercettare i fattori facilitanti un buon coordinamento delle attività dei vari attori coinvolti ma anche di mettere in luce i punti di debolezza, le falle nella comunicazione e nella progettazione degli interventi. Dall’altra, il monitoraggio delle attività dello Sportello Antiviolenza di Ateneo, rappresenta un osservatorio prezioso per riflettere sul ruolo dell’Università come attore di *policies* di prevenzione, ma anche – per la prima volta – di contrasto alla violenza.

L’autenticità e concretezza delle finalità di queste due iniziative cerca anche di rispondere ad una questione che si pone quando si promuovono ricerche, ma soprattutto di politiche di contrasto alla violenza in Università, che ha a che fare con il rischio di *pink washing* che un’iniziativa femminista può avere all’interno di un ambiente come quello accademico che perpetua ancora dinamiche spesso sessiste e discriminatorie contro le donne e altre soggettività non dominanti, anche legate alla precarizzazione del lavoro in Università.

BIBLIOGRAFIA

- Cimagalli F. (2015) Approcci teorici e modelli operativi in tema di politiche contro la violenza sulle donne, in I. Bartholini (a cura di) *Violenza di genere e percorsi mediterranei*, Milano: Franco Angeli, pp. 125-33.
- De Piccoli N., Martini M., Turco F. (2018) *Formazione in materia di risposta alla violenza sessuale nelle università europee. Report conclusivo del Progetto USVreact*, Brunel University London Press, London.
- Degani P. (2016) La violenza alle donne nel quadro dello sviluppo dei diritti umani: criticità e potenzialità di questo paradigma in chiave operativa, in G. Creazzo (a cura di) *Ri-Guardarsi. I Centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento*, Cagli: Settenove, pp. 61-79.
- Degani P. (2018) La risposta istituzionale al fenomeno della violenza contro le donne nella prospettiva giuridica: verso l'adozione di un trattato internazionale tra dimensione simbolica e simultaneità dei sistemi di oppressione, in A. Murgia e B. Poggio (a cura di) *Saperi di genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, GARCIA, pp. 704-718.
- Frazzetta F., Rapetti E. (2017) Piano di azioni positive: quali approcci per la promozione dell'uguaglianza di genere?, in A. Murgia e B. Poggio (a cura di) *Saperi di genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, Trento: Centro Studi Interdisciplinari di Genere, pp. 540-556.
- Galizzi G., Siboni B. (2015), "Università e Azioni Positive. Un'analisi delle strategie formulate", *Azienda Pubblica*: 174-193.
- Meraviglia G. (2017), Molestie sessuali nelle università italiane: dalla redazione al monitoraggio dei codici etici, in A. Murgia e B. Poggio (a cura di) *Saperi di genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, Trento: Centro Studi Interdisciplinari di Genere, pp. 566-580.
- Perini L. (2017) La Parità Come Metodo. Spunti Per Ripensare Il Processo Di Policy Making In Accademia, in A. Murgia e B. Poggio (a cura di) *Saperi di genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, Trento: Centro Studi Interdisciplinari di Genere, pp. 495-503.
- Torriani P.M. (2015) Ricerca quantitativa, ricerca qualitativa, multi methods, mixed methods, in R. Albano e M. Dellavalle, *Metodologia della ricerca e servizio sociale*, Torino: Giapichelli Editore, pp. 35-65.

Sessismo ed empatia: quale relazione con la consapevolezza di genere in medicina? Uno studio psicosociale su un campione di medici di medicina generale in formazione

Norma De Piccoli, Silvia Gattino, Simonetta Miozzo, Gabriella Tanturri, Mariasusetta Grosso

1. INTRODUZIONE

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha stabilito che uno degli obiettivi da raggiungere, al fine di migliorare la qualità di vita delle persone, sia il miglioramento della salute di uomini e donne attraverso ricerche, politiche e programmi sanitari che prestino la dovuta attenzione alla dimensione di genere e promuovano equità e uguaglianza tra individui di sesso diverso, fornendo informazioni qualitative e quantitative sull'influenza che il genere ha sulla salute e sull'assistenza sanitaria¹.

Il genere, al pari di variabili quali il reddito, l'ambiente, lo status socio-economico, è ormai da tempo ritenuto uno dei determinanti della salute e della malattia (Lawrence et al. 2007; Phillips, 2005) e quindi è auspicabile l'estensione delle conoscenze di base, tra cui anche lo sviluppo della ricerca, per colmare il *gender bias* (World Health Organization, 2008). Si denuncia infatti che gli studi scientifici in medicina non abbiano sempre trattato in modo adeguato le questioni riferite al genere (Begin, 1998) e che buona parte della ricerca scientifica risente di un *gender bias* sia per quanto riguarda ciò che è studiato, sia per come è studiato (Williams et al. 1993; Eichler et al. 1992). Ad esempio Begin (1998) rileva che spesso i problemi di salute che riguardano le donne tendono a essere sottovalutati; Iyer, Sen, Östlin, (2007) osservano che l'interazione tra il genere e altri fattori sociali spesso non è riconosciuta e che i dati disaggregati per genere non sono sempre riportati. Inoltre, è allarmante il fatto che la ricerca clinica destinata a testare nuovi farmaci ha per troppo tempo escluso dai campioni sperimentali le donne (e solo parzialmente si pone oggi attenzione a questa mancanza).

Quanto illustrato qui sopra non significa che occorre sviluppare una medicina attenta alle esigenze di salute delle donne, per quanto questa sia una questione importante e necessaria, ma sottolinea che la consapevolezza dell'importanza del genere contribuisce a una maggiore equità e uguaglianza nelle prestazioni sanitarie, volte a migliorare la salute di uomini e donne, poiché entrambi sono condizionati dagli stereotipi di genere, presenti anche nei contesti sanitari.

Sul tema specifico della salute di genere ricordiamo un apparente paradosso rilevato in tutto il mondo occidentale: l'età media delle donne è superiore a quella degli uomini, ma la percezione di salute per le donne è peggiore, quindi gli anni in più di vita non sarebbero anni di benessere. Indagare le ragioni di queste differenze è tema molto complesso, sia perché le ragioni alla base delle disuguaglianze di salute sono multifattoriali, sia perché le scienze mediche presentano ancora una prospettiva androcentrica, come argomenteremo a breve.

A partire da una letteratura che denuncia come la Medicina debba ancora affinare uno sguardo attento alle differenze di genere, verranno presentati alcuni costrutti che affrontano il tema degli stereotipi di genere in ambito sanitario e, infine, verranno illustrati alcuni risultati di uno studio in cui è stato coinvolto un campione di medici di medicina generale.

¹ <http://www.who.int/gender/documents/policy/en>, data di consultazione 13/11/2019.

1.1 Sesso, genere e salute

Nonostante i termini ‘sesso’ e ‘genere’ siano noti anche in ambiti riferiti alla medicina e alla salute (si vedano ad esempio, Short et al. 2013; Clayton et al. 2016; Risberg et al. 2009; Oertelt-Prigione et al. 2012) una loro distinzione pare non essere così condivisa. Tra coloro che riportano questa criticità ricordiamo Short et al. (2013), secondo cui i due termini sono considerati intercambiabili nelle ricerche in tema di salute; Risberg et al. (2009) sottolineano che il termine genere, in medicina, è usato spesso come sinonimo di sesso biologico, mentre il concetto di genere, come è noto, è molto più ampio ed esteso delle mere differenze biologiche tra uomini e donne. Si rileva quindi in sintesi che, seppure sia noto che ‘sesso’ si riferisce alle distinzioni biologiche tra maschi e femmine (Oertelt-Prigione et al. 2012) e ‘genere’ alla costruzione sociale e culturale delle caratteristiche biologiche, nell’ambito medico e sanitario la questione rimane irrisolta. Hammarstrom (2007) chiarisce infatti che i fattori sia biologici sia sociali hanno bisogno di essere problematizzati secondo una prospettiva sociale e costruttivista e che, rispetto ad altre discipline, risulta particolarmente importante in medicina analizzare la relazione tra sesso e genere. I fattori biologici e quelli sociali dovrebbero essere considerati congiuntamente, poiché l’aspetto biologico potrebbe essere determinato socialmente, e viceversa. Chiariscono, a questo proposito, Ludwig et al. (2015) che il sesso biologico influenza la salute condizionando condotte e stili di vita e il comportamento determinato dal genere può a sua volta modificare i fattori biologici, quindi la salute.

Il genere ha un impatto sulla vita quotidiana di maschi e femmine, influenzando diversi ambiti riferiti direttamente alla salute, tra cui: la percezione delle proprie condizioni fisiche, i comportamenti da assumere e quelli considerati a rischio, la comunicazione paziente-medico e l’aderenza alle terapie. Altri fattori influenzano la salute in modo indiretto, come ad esempio le differenze rispetto al carico tra lavoro domestico e non domestico, le attività di cura ovvero, come è noto, tutto ciò che nella nostra società rinforza le differenze di ruolo e di comportamento tra uomini e donne. Anche gli stereotipi hanno un ruolo nel determinare differenze di salute in una prospettiva di genere: alcune malattie sono considerate più maschili o più femminili, e questo talvolta può condizionare anche la diagnosi e non restare quindi confinato al mero “senso comune” (Oertelt-Prigione, 2012). Il genere ha un effetto sostanziale sui comportamenti di salute, sull’accesso alle cure e sulle risposte fornite dal sistema sanitario, contribuendo quindi alle disparità di salute e malattia. La tendenza a sottostimare, o non rilevare, il ruolo del genere ha causato una conoscenza solo parziale dei determinanti di salute che condizionano e indirizzano la salute e la malattia, sia per gli uomini sia per le donne (Hawkes et al. 2013).

Uomini e donne hanno diverse suscettibilità alla malattia e queste differenze non sono ben comprese. In che modo l’intreccio tra variazioni ambientali genere-specifiche e variazioni biologiche sesso-specifiche determinano le differenze dalla nascita alla morte nelle traiettorie e negli esiti di salute per uomini e donne è una questione rilevante a cui le scienze mediche dovrebbero prestare una maggiore attenzione (Short, Yang, Jenkins, 2013).

Se da un lato, quindi, si ravvisa la necessità di sviluppare gli studi volti a specificare le differenze di sesso, di genere e la loro interrelazione, dall’altro si sottolinea il rischio di un riduzionismo sotteso alla dicotomia sesso/genere.

Come Hammarstrom et al. (2014) sottolineano, il tema della salute in una prospettiva di genere coinvolge diverse dimensioni, non solo quelle riferite al sesso e al genere; è cioè necessario ampliare l’analisi includendo aspetti riferiti all’intersezionalità, all’incorporazione (*embodiment*), all’equità e all’eguaglianza di genere. Questi concetti sono intrecciati l’uno all’altro, ma sono ancora problematici e scarsamente considerati nell’ambito delle scienze mediche.

1.2 Dalle ineguaglianze di salute alla Medicina di Genere: prospettive multifattoriali

Quali i fattori alla base delle ineguaglianze di salute in una prospettiva di genere? Mentre il dato secondo cui per le donne si rileva una percentuale maggiore di malattie durante il loro corso di vita e gli uomini

hanno una aspettativa di vita inferiore è confermato almeno in tutti i Paesi Occidentali e, per certi versi, non costituisce una novità, le ragioni che spiegano queste differenze non sono invece univoche.

Se i primi studi sociologici che si sono occupati del tema risalgono alla metà degli anni '70, con il lavoro di Constance Nathanson (1975), dovremo aspettare circa vent'anni perché il tema venga analizzato in modo puntuale (Moore, 2010). A questo proposito ricordiamo Lesley Doyal (1995), la quale ha evidenziato come i diversi livelli di malattia per le donne derivino da ineguaglianze strutturali, quali un reddito inferiore e il lavoro casalingo non retribuito. Questa riflessione si sviluppa parallelamente a un'altra, che sottolinea che le differenze di morbilità tra uomini e donne potrebbero essere spiegate anche in termini di differenze di genere nel riportare la malattia, in modo particolare la maggiore accettabilità sociale nell'ammettere la malattia, nel discutere i sintomi e nel cercare aiuto da parte delle donne (Hibbard et al. 1986).

Di particolare interesse, sempre in ambito sociologico, è il cosiddetto approccio a 'scelta obbligata' (*constrained choice*) sviluppato da Chloe Bird e Patricia Rieker (2008). Secondo questo modello la salute è condizionata dal genere in quanto le scelte di salute sono limitate dal sesso biologico, dalle possibilità esistenziali e dalle esperienze legate al genere, ovvero quello che Doyal nel 2000 aveva descritto come "ostacoli di genere".

Lo sguardo psicologico è stato, su questi aspetti, un po' defilato e talvolta è stato accusato di riduzionismo e semplificazione e di analizzare solo marginalmente i ruoli del maschile e del femminile (Kolk et al. 1999). Anche la prospettiva sociologica è stata accusata di riduzionismo, per aver posto una esclusiva enfasi sui processi culturali (Bekker, 2003). Senza qui entrare nei dettagli di tale dibattito, a partire proprio da queste criticità Marrie Bekker (2003) propone un modello multidimensionale di genere e salute (Rollero, 2014) con l'obiettivo di descrivere come le relazioni tra sesso e genere abbiano degli effetti sulla salute e sul benessere. Esso considera che il sesso-biologico incide sia direttamente sulla salute sia sul genere, poiché a uomini e donne vengono attribuiti ruoli, caratteristiche, stereotipi, mansioni differenti. La relazione tra sesso, genere e salute può essere mediata da tre fattori: 1) un diverso posizionamento sociale tra uomini e donne (differenti professioni, diversa quantità e qualità del lavoro di cura, ecc.); 2) caratteristiche personali legate al genere (il riferimento è ad aspetti somatici, psicologici, cognitivi e comportamentali, come ad esempio un diverso rapporto con il proprio corpo, gli stati dell'umore); 3) procedure diagnostiche e terapeutiche. A questo proposito è stato dimostrato che gli stereotipi di genere condizionano non solo gli stili comunicativi tra medico e paziente, ma anche la diagnosi e il trattamento (Balsa et al. 2003).

Poiché le differenze tra uomini e donne riguardo la biologia, le condizioni di vita, i comportamenti e l'assunzione di rischio sono cause importanti delle disparità di genere nella salute e nella malattia, è necessario considerare che l'impatto del genere non è limitato a patologie riferite alla riproduzione, ma è rilevante anche in patologie non sesso-specifiche. La scienza medica è ancora oggi caratterizzata da una cecità di genere (Lagro-Janssen, 2007; Verdonk et al., 2009), che conduce a una scarsa comprensione delle specificità di donne e uomini, poiché la maggior parte delle conoscenze relative alla salute e alla malattia si basano sulla figura maschile, considerata come prototipo del corpo umano, mentre le donne sono sottorappresentate e identificate principalmente dai loro attributi riproduttivi (Parker et al., 2017).

È necessario sviluppare analisi e riflessioni scientifiche nel rispetto delle differenze di genere. A questo riguardo si comincia a dimostrare che le patologie assumono forme e manifestazioni differenti in uomini e donne e che, coerentemente con queste evidenze scientifiche, anche le misure preventive, le procedure diagnostiche e i trattamenti dovrebbero essere differenti. Queste ultime considerazioni richiamano la necessità di sviluppare la cosiddetta Medicina di Genere².

² È del 1991 il primo riferimento a una medicina riferita anche alle donne, quando la cardiologa americana Bernardine Healy denunciò sul *New England Journal of Medicine* il comportamento discriminante che aveva osservato nei confronti delle donne nella gestione della patologia coronarica presso l'istituto di cardiologia da lei diretto. Rispetto agli uomini, infatti, le donne

“In base all’indicazione dell’OMS, si definisce Medicina di Genere lo studio dell’influenza delle differenze biologiche (definite dal sesso) e socio-economiche e culturali (definite dal genere) sullo stato di salute e di malattia di ogni persona. Infatti, molte malattie comuni a uomini e donne presentano molto spesso differente incidenza, sintomatologia e gravità. Uomini e donne possono presentare inoltre una diversa risposta alle terapie e reazioni avverse ai farmaci. Anche l’accesso alle cure presenta rilevanti diseguaglianze legate al genere” (Ministero della Salute, 2018, p. 4).

Pertanto, la medicina di genere non è la medicina delle donne, ma un approccio diverso e innovativo alle diseguaglianze di salute, a partire dall’insorgenza sino all’evoluzione della malattia, strettamente connesse tanto a una differente appropriatezza diagnostico-prescrittiva, quanto a diseguaglianze sociali, culturali, etniche, psicologiche, economiche e politiche (De Piccoli, 2014; 2015).

In Italia la legislazione in questi ultimi anni si è occupata di questo tema: ricordiamo in breve il DDL Lorenzin, approvato dal Senato il 22 dicembre 2017, che garantisce per la prima volta nel nostro Paese che la medicina venga orientata al genere in tutte le sue applicazioni a livello nazionale, sia nella sperimentazione clinica dei farmaci, sia per tutto il percorso clinico.

Il 13 giugno 2019 è stato firmato dalla ministra della Salute Giulia Grillo il decreto con cui viene adottato il Piano per l’applicazione e la diffusione della Medicina di Genere, previsto dall’articolo 3 della Legge 3/2018, approvato in Conferenza Stato-Regioni il 30 maggio 2019, ponendo l’Italia all’avanguardia in Europa nel campo della Medicina di Genere³.

Forse questo è uno dei casi in cui, per certi versi, la legislazione supera la prassi. In Italia iniziative specifiche relative alla Medicina di Genere sono state, sino ad ora, episodiche; la maggior parte dei corsi di Laurea di Medicina, salvo qualche rara e meritevole eccezione, non prevedono corsi approfonditi sul tema. Sarebbe invece importante sviluppare una formazione in tema di Medicina di Genere a diversi livelli: per gli studenti di Medicina, affinché i futuri medici, di tutte le specialità, siano sensibilizzati e informati; per gli Specializzandi e i professionisti della Sanità già usciti dal percorso formativo accademico, affinché possano integrare, nella loro professionalità clinica, le evidenze scientifiche sul tema. Un percorso formativo specifico dovrebbe essere previsto, inoltre, per coloro che hanno un rapporto diretto con cittadini e cittadine, ovvero i medici di medicina generale e coloro che sono preposti al triage ospedaliero. Si tratta infatti delle figure professionali che si trovano all’ingresso del percorso di cura che, se erroneamente indirizzato, potrebbe ritardare l’efficacia di un iter terapeutico appropriato.

1.3 Sessismo e stereotipi di genere in medicina

Gli studi internazionali che hanno indagato in che misura i medici e, più in generale, il personale sanitario prestano attenzione alle differenze di genere nell’esercizio della loro professione, tenendo quindi in considerazione sia il processo diagnostico e di cura, sia le modalità relazionali e comunicative, non sono molti. Un approccio recente che riteniamo interessante è quello proposto da Verdonk et al., 2008, le quali utilizzano il concetto di ideologia riferita al ruolo di genere (*gender role ideology*). Questo concetto si riferisce a un atteggiamento degli operatori sanitari, sia verso pazienti sia verso i/le colleghi/colleghe, che non tiene conto delle differenze di genere, oppure le considera in modo stereotipato. Questo atteggiamento può agire nell’ambito delle cure sanitarie a diversi livelli; ad esempio gli stereotipi di genere da parte dei medici verso i/le pazienti possono costituire un rischio per cure inadeguate. Spesso i medici considerano che le condizioni di salute delle donne siano attribuibili a fattori incontrollabili e non

erano meno ospedalizzate, meno sottoposte a interventi diagnostici e terapeutici ed erano poco o per niente rappresentate nelle sperimentazioni volte a introdurre nuovi farmaci e nuove tecniche diagnostiche.

³ <http://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioPubblicazioniDonna.jsp?lingua=italiano&id=2860>; data di consultazione: 26/11/2019.

modificabili, come la biologia e le emozioni, mentre gli stessi sintomi, negli uomini, vengono più frequentemente attribuiti a fattori controllabili, quali ad esempio il comportamento.

Verdonk e colleghe hanno rilevato inoltre che le differenze di genere condizionano la relazione medico-paziente, influenzando il modo in cui la persona assistita descrive i propri sintomi e come il medico li interpreta. In generale, i sintomi espressi dagli uomini sono considerati di origine organica, mentre quelli riferiti dalle donne si ritiene siano di natura psicosociale. Inoltre, a parità di sintomi, è stato osservato che viene tendenzialmente prestata una maggiore attenzione ai pazienti uomini, generando quindi una disparità di genere in termini di ineguaglianza nelle cure e diverso accesso ai trattamenti (Andersson et al., 2012).

Queste differenze diagnostiche potrebbero trovare almeno una parziale spiegazione anche nel modo diverso con cui pazienti uomini e donne esprimono i propri disturbi: le donne fanno maggiore riferimento al loro contesto sociale rispetto agli uomini, i quali invece si riferiscono al proprio corpo, inteso come una sorta di macchina.

Ancora per quanto riguarda la comunicazione, è stato osservato che questa è più facile con gli uomini ospedalizzati che con le donne (Verdonk et al., 2008, Verdonk et al., 2009; Andersson et al., 2012).

Nell'ambito degli studi che hanno indagato la persistenza di stereotipi di genere in ambito medico/sanitario sono stati proposti alcuni strumenti di misura specifici (Andersson et al., 2012; Salgado et al., 2002; Verdonk et al., 2008). In particolare, Verdonk e colleghe hanno sviluppato una scala volta a rilevare la "consapevolezza di genere", costituita da tre dimensioni: la sensibilità al genere, l'ideologia di genere verso i pazienti e l'ideologia di genere verso i medici. Le autrici specificano che, nel sistema di cura sensibile al genere, l'enfasi dovrebbe essere posta su caratteristiche, eventi di vita ed esperienze specifiche per uomini e donne, evitando pertanto stereotipi e generalizzazioni (Verdonk et al., 2008).

2. LA RICERCA

La presente ricerca si propone di indagare il livello di consapevolezza di genere in medicina di un campione di medici di Medicina Generale in attività e in formazione che esercitano in Piemonte.

La scelta di coinvolgere i medici di Medicina Generale ha alla base due riflessioni. Da un lato il fatto che questa figura professionale costituisce il primo riferimento a cui, mediamente, si rivolgono i cittadini quando si presenta una questione che riguarda la loro condizione fisica (o psico-fisica). Ci siamo pertanto chieste quanto il primo riferimento medico fosse sensibile alle tematiche di genere e informato sulle recenti evidenze cliniche. Dall'altro, volevamo confrontare i medici in servizio con i loro colleghi in formazione, ipotizzando che questi ultimi presentino una maggiore sensibilità e conoscenza della Medicina di Genere, anche alla luce del fatto che, seppure ancora timidamente, si comincia ad affrontare la questione. Inoltre, per questa ricerca preliminare, abbiamo escluso medici specialisti, poiché sappiamo che la Medicina di Genere si sta sviluppando diversamente nelle diverse specializzazioni cliniche, e sarebbe stato complicato effettuare un confronto tra i diversi settori.

Un ulteriore obiettivo era anche verificare eventuali differenze di genere tra dottori e dottoresse.

Si è inoltre inteso rilevare se la consapevolezza di genere fosse associata a una sensibilità empatica dei dottori e delle dottoresse e al sessismo ambivalente.

Poiché la Medicina di genere comincia a far parte di percorsi formativi di terzo livello, ci aspettiamo che i medici in formazione, uomini e donne, presentino una maggiore sensibilità al genere (*gender sensitivity*) rispetto ai/alle loro colleghi/e che da tempo esercitano la professione.

Non ci aspettiamo invece alcuna differenza per quanto riguarda l'ideologia di genere, nei confronti sia dei pazienti sia del personale sanitario, poiché se la formazione costituisce un passo importante verso la consapevolezza di genere in medicina, riteniamo che questi percorsi di formazione siano necessari, ma non sufficienti in sé, a superare atteggiamenti stereotipici, la cui origine risiede nel contesto socio-culturale più esteso.

Per quanto ci è noto, l'indagine da noi sviluppata costituisce una prima ricerca volta a indagare il ruolo

del sessismo e del ruolo professionale nella consapevolezza di genere presso un campione di medici di medicina generale in Italia.

Per ulteriori approfondimenti, sia teorici sia empirici, si veda Gattino, De Piccoli, Grosso, Miozzo, Tanturri (2019; 2020).

2.1 Metodi

2.1.1. Partecipanti

La ricerca è stata condotta tra il 2016 e il 2017. Sono stati coinvolti nello studio 349 medici piemontesi abilitati alla professione: 73% medici di medicina generale (MMG; M = 56%; F = 44%; età media = 57; d.s. = 6.8) e 27% medici di medicina generale in formazione (MMGF; M = 52%; F = 48%; età media = 31; d.s. = 4.4). Solo il 21% degli intervistati ha preso parte a qualche iniziativa sulla Medicina di Genere (25% tra i MMG e il 10% tra i MMGF). La maggioranza (60%) esercita in comuni di grandi dimensioni, più di 100.000 abitanti, il 15% in comuni piccoli (meno di 10.000 abitanti) e il restante 26% lavora in comuni che hanno tra i 10.000 e i 30.000 abitanti (12%) e tra i 30.000 e i 100.000 (14%).

2.1.2. Strumento

I partecipanti allo studio che esercitano in comuni di grandi dimensioni sono stati contattati in occasione degli incontri di gruppo mensili. All'inizio dell'incontro è stata chiesta la disponibilità alla compilazione del questionario, ritirato immediatamente dopo la compilazione. Gli altri medici sono stati coinvolti presso i loro studi, utilizzando un campionamento a valanga. I medici in formazione sono stati contattati durante le lezioni di Specialità. I partecipanti sono volontari ed è stato garantito loro l'anonimato in ogni fase della ricerca.

Il questionario era suddiviso in tre parti. La prima rilevava la consapevolezza di genere, l'empatia nei confronti dei/delle pazienti e il sessismo ambivalente. La seconda il livello di conoscenza di medici intervistati su alcune tematiche cliniche in cui la dimensione di genere gioca un ruolo importante, mentre nella terza erano raccolti i dati socio-demografici e alcune informazioni relative all'eventuale partecipazione a incontri, dibattiti, corsi di formazione dedicati alla medicina di genere.

La consapevolezza di genere è stata rilevata attraverso la *Nijmegen Gender Awareness in Medicine Scale* (N-GAMS; 32 items) di Verdonk et al. (2008), costituita da tre sottoscale: *Gender Sensitivity* (GS; 14 items; $\alpha = .84$) – riguarda la capacità del medico di percepire le differenze di genere, i diritti e le ineguaglianze nel sistema di cura; *Gender Role Ideology toward Patient* (GRIP; 11 items; $\alpha = .88$) – fa riferimento agli stereotipi riguardo la comunicazione e il modo in cui i pazienti uomini e le pazienti donne affrontano la salute e la malattia; *Gender Role Ideology toward Doctors* (GRID; 7 items; $\alpha = .77$) – si riferisce agli stereotipi di genere relativi ai medici.

I partecipanti hanno indicato il proprio grado di accordo su una scala a 5 punti (1 = per niente d'accordo, 5 = completamente d'accordo). Alti punteggi della GS corrispondono ad alti livelli di sensibilità; mentre alti punteggi su GRIP e GRID indicano un elevato accordo con gli stereotipi di genere.

L'empatia è stata rilevata attraverso la *Jefferson Scale of Physician Empathy* – JSPE (Hojat, et al., 2001; validazione italiana Di Lillo et al., 2009), costituita da tre sottoscale: *Perspective Taking* (PT; 10 items; $\alpha = .86$); indica la capacità dei medici di cogliere la prospettiva del paziente. *Compassionate Care* (CC; 8 items; $\alpha = .69$); si riferisce alla disponibilità del medico a fornire un'assistenza attenta anche agli aspetti personali ed emotivi dei/delle pazienti. *Standing in Patient's Shoes* (SPS; 2 items; $\alpha = .67$); riguarda la capacità del medico di mettersi nei panni del paziente.

I rispondenti dovevano indicare il proprio grado di accordo su una scala a 7 punti (1 = per niente d'accordo, 7 = completamente d'accordo). Alti punteggi corrispondono ad alti livelli di empatia.

Il sessismo ambivalente è stato misurato attraverso la versione italiana (Rollero, Glick, Tartaglia, 2014) della *Short version Ambivalent Sexism Inventory* (ASI) e *Ambivalence Toward Men Inventory* (AMI) (Glick, Fiske, 1996; 1999). ASI e AMI sono a loro volta costituite da due sottoscale di sei items ciascuna (ASI-H e

ASI-B; AMI-H e AMI-B) che indicano rispettivamente il sessismo ostile e quello benevolo nei confronti delle donne e degli uomini. I soggetti dovevano esprimere il loro grado di accordo su una scala a 5 punti (1 = fortemente in disaccordo, 5 = fortemente d'accordo). Alti punteggi corrispondono alti livelli di sessismo ambivalente. Le sottoscale hanno mostrato un buon livello di attendibilità: $\alpha = .85$ (ASI-H); $\alpha = .76$ (ASI-B); $\alpha = .80$ (AMI-H) e $\alpha = .81$ (AMI-B).

La conoscenza su questioni di carattere clinico è stata rilevata attraverso 14 affermazioni a cui gli intervistati dovevano rispondere "Vero" o "Falso". Questa batteria è stata costruita grazie al contributo di alcune dottoresse della sezione piemontese della Società Italiana di Medicina Generale e della sezione di Torino dell'Associazione Italiana Donne Medico.

Infine il questionario ha previsto una scheda socio-anagrafica, e una domanda volta a rilevare l'eventuale partecipazione a incontri scientifici sul tema della medicina di genere.

2.1.3. Analisi dei dati

Oltre alle analisi preliminari, è stata eseguita una regressione multipla per ciascuna delle tre sottoscale dell'N-GAMS al fine di valutare la relazione tra ruolo, sessismo, empatia nei confronti dei/delle pazienti e consapevolezza di genere. I predittori previsti dal modello sono: genere, ruolo professionale, le tre forme di empatia e le quattro dimensioni di sessismo nei confronti di uomini e donne. Il genere è stato introdotto nel modello come variabile di controllo. Per valutare la bontà del modello è stata utilizzata la versione corretta dell'indice R^2 (Adj R^2). I dati sono stati analizzati con il programma SPSS 25.

2.1.4. Risultati

La tabella 1 riporta le correlazioni tra le diverse sottoscale. Si può notare che le tre sottoscale della N-GAMS sono tra loro correlate, così come lo sono quelle relative al sessismo (ASI e AMI) e che i segni vanno nella direzione attesa. Inoltre, tranne ASI-B e GS, le altre sottoscale di queste due scale sono tra loro correlate. Per quanto riguarda l'empatia, la sottoscala CC correla con le tre dimensioni della N-GAMS, la capacità di cogliere la prospettiva dei/delle pazienti (PT) correla con GS e GRIP, mentre SPS correla con le due dimensioni relative all'adesione a stereotipi di genere in ambito medico (GRIP e GRID). Anche in questo caso i segni sono coerenti con le attese.

Tab.1: Correlazioni tra le scale

	1	2	3	4	5	6	7	8	9
1. GS	1								
2. GRIP	-.222**	1							
3. GRID	-.128*	.570**	1						
4. PT	.254**	-.116*	-.081	1					
5. CC	.445**	-.190**	-.188**	.484**	1				
6. SPS	-.047	-.224**	-.148**	.006	.103	1			
7. ASI-B	.047	.203**	.289**	.128*	-.016	.022	1		
8. ASI-H	-.153**	.427**	.395**	-.054	-.192**	-.195**	.405**	1	
9. AMI-B	-.180**	.350**	.381**	-.065	-.193**	-.158**	.517**	.722**	1
10. AMI-H	.002	.272**	.281**	.139*	.041	-.055	.472**	.364**	.447**

Fonte: elaborazione delle autrici

Circa le differenze tra MMG e MMGF i dati hanno evidenziato le seguenti differenze⁴.

I MMGF hanno ottenuto punteggi più alti sulla sottoscala GS, $t(329) = -4.62, p < .001$. Viceversa i loro colleghi più anziani mostrano una maggiore adesione agli stereotipi che riguardano il genere dei/delle pazienti, $t(333) = 2.53, p < .005$. I MMGF hanno ottenuto punteggi più elevati anche sulla sottoscala CC, $t(333) = -3.10, p < .005$, mentre i MMG su quella SPS, $t(343) = 2.01, p < .05$. Questi ultimi hanno conseguito punteggi più elevati anche sulla sottoscala del sessismo ostile verso le donne, $t(338) = 2.12, p < .05$, e su entrambe le sottoscale del sessismo nei confronti degli uomini, AMI-B $t(339) = 2.95, p < .005$, AMI-H $t(340) = 2.27, p < .05$.

Indipendentemente dal ruolo professionale, infine, gli uomini hanno punteggi più alti sulle sottoscale ASI-H, $t(328) = -4.42, p < .001$, e AMI-B $t(329) = -3.16, p < .005$. Se però si confrontano uomini e donne effettuando le analisi separatamente per ruolo, nel gruppo MMGF non emerge alcuna differenza sulle variabili considerate, mentre all'interno dei MMG gli uomini hanno punteggi più alti su ASI-B, $t(231) = -2.97, p < .005$, ASI-H $t(237) = -5.42, p < .001$, e AMI-B $t(238) = -4.28, p < .001$. Situazione analoga si ha nel caso dell'empatia. Se non si considera il ruolo professionale, le donne hanno punteggi più elevati sulla sottoscala SPS, $t(332) = 3.31, p < .005$. Tuttavia, quando si confrontano uomini e donne analizzando separatamente MMG e MMGF, tra i medici più giovani non vi è alcuna differenza, mentre le donne MMG hanno valori più alti su SPS, $t(241) = 3.29, p < .005$.

Per quanto riguarda l'analisi di regressione, si osserva che il genere è significativamente associato soltanto alla sottoscala GRID (essere uomo è negativamente associato all'adesione a stereotipi relativi al genere dei medici), mentre essere MMGF incide positivamente sulla *Gender Sensitivity* e negativamente sulla *Gender Role Ideology toward Patient*. Per quanto riguarda le tre dimensioni dell'empatia, maggiore è la disponibilità a fornire un'assistenza in cui si presta attenzione anche agli aspetti personali ed emotivi dei/delle assistiti/e più è alto il punteggio sulla GS, mentre tanto più si è in grado di mettersi nei panni dei/delle pazienti minore è il valore di GRIP. La capacità di comprendere la prospettiva del paziente non è invece associata con nessuna delle tre sottoscale. Per quanto riguarda il sessismo ambivalente, è risultata significativa soltanto l'associazione tra ASI-H e le sottoscale GRIP e GRID e tra AMI-H e GRID. In particolare, un alto sessismo ostile verso le donne è positivamente associato a un elevato punteggio sulle sottoscale GRIP e GRID, mentre più è elevato il sessismo ostile verso gli uomini e maggiore è il valore di GRIP.⁵

Relativamente alle domande cliniche è stato calcolato un indice riferito al numero di risposte corrette fornito da ciascun intervistato, con un valore teorico massimo di 14 (tutte risposte corrette) e minimo di 0 (tutte risposte errate). In media, tutti i medici hanno risposto in modo esatto a 8.87 domande. Nel complesso, non vi sono differenze tra uomini e donne, mentre i punteggi medi dei MMGF ($M = 9.8$) sono più elevati di quelli dei loro colleghi più anziani ($M = 8.53; t(238) = -4.28, p < .001$).

Considerando alcuni quesiti su cui pare esserci una informazione non adeguata per almeno la metà, o più, del campione, si segnalano i seguenti:

⁴ Tutti i dati si riferiscono a elaborazioni delle autrici.

⁵ Per ulteriori informazioni sui dati e relativi valori statistici si rimanda a: Gattino S. et al. (2019).

Tab. 2: Domande cliniche – Percentuale risposte corrette ed errate⁶

	Risposte corrette	Risposte errate
L'IMA nella donna si presenta con gli stessi sintomi dell'IMA nell'uomo (Falsa)	40%	60%
L'uso profilattico dell'aspirina in prevenzione primaria è ugualmente efficace e con gli stessi effetti collaterali in donne e uomini (Falsa)	31%	69%
Le donne muoiono di più per cancro della mammella che per infarto (Falsa)	47%	53%
L'uso profilattico dell'aspirina riduce rischio di ictus più nelle donne che negli uomini (Vera)	18%	82%

Fonte: elaborazione delle autrici

Il 60%, non sa che l'infarto del miocardio può avere sintomi diversi nell'uomo e nella donna. Il 69% ritiene che l'uso dell'aspirina in prevenzione primaria abbia la stessa efficacia e gli stessi effetti collaterali nei e nelle pazienti, il 53% è convinto che le donne muoiono più per tumore al seno che per infarto e la grande maggioranza, 82%, dimostra di non avere idee precise sul fatto che l'uso profilattico dell'aspirina riduce il rischio di ictus più nelle donne che negli uomini.

Inoltre, sono emerse alcune differenze tra MMG e MMGF. Infatti, se è vero che la maggioranza degli intervistati ha risposto in modo errato alla domanda relativa all'efficacia dell'uso profilattico dell'aspirina in prevenzione primaria per uomini e donne, è anche vero che i MMG hanno sbagliato più dei loro colleghi in formazione (76% MMG vs 51% MMGF; $\chi^2(1) = 19.45, p < .001$) e lo stesso è accaduto nel caso dell'item che affermava che le donne muoiono più per cancro alla mammella che per infarto (57% MMG vs 43% MMGF; $\chi^2(1) = 4.94, p < .05$).

3. CONCLUSIONI

Questo studio ha voluto contribuire a stimolare l'attenzione sulla Medicina di genere, indagando quanto la consapevolezza di genere in medicina fosse presente in un campione di medici di medicina generale – in attività e in formazione – e se, presso questi professionisti della cura, fossero presenti stereotipi di genere riferiti sia ai pazienti, sia ai/alle loro colleghi e colleghe.

In generale i risultati hanno messo in luce alcune differenze che riteniamo interessanti. In primo luogo si è osservato che i medici più giovani, come ipotizzato, presentano una maggiore sensibilità di genere in ambito medico, mentre i/le loro colleghi/e "senior" presentano livelli maggiori riferiti sia agli stereotipi di genere verso i/le pazienti (vedi GRIP), sia al sessismo in senso lato. Presumibilmente, questo si spiega non solo, o non tanto, come conseguenza di una formazione adeguatamente aggiornata, ma anche come espressione di un atteggiamento che caratterizza i soggetti più giovani. Questi ultimi, infatti, sembrerebbero meno inclini ad assumere atteggiamenti paternalistici e benevolenti (vedi sessismo benevolente e ostile verso gli uomini: AMI-H, AMI-B). Anche l'analisi di regressione evidenzia che i medici in formazione presentano una maggiore sensibilità alle differenze di genere, a individuare cioè i diritti e le disuguaglianze in ambito sanitario, e una minore propensione ad assumere atteggiamenti sessisti nei confronti dei/delle pazienti.

I nostri dati sembrano quindi suggerire un cambiamento culturale, non solo per quanto riguarda la consapevolezza di genere in medicina, ma anche rispetto ad atteggiamenti stereotipici e sessisti.

Non possiamo qui dimostrare se questi cambiamenti di atteggiamento trovino origine in un contesto

⁶ I soggetti dovevano specificare, per ciascuna affermazione, se fosse Vera o Falsa; la percentuale indicata si riferisce alla percentuale di soggetti che hanno dato la risposta corretta o errata.

socio-culturale che, seppure lentamente, presta maggiore attenzione a ridurre il gap di genere nei diversi ambiti in cui esso si presenta. Ovvero, non possiamo qui dimostrare se l'atteggiamento dei giovani, meno inclini a stereotipi sessisti, sia il prodotto di un contesto sociale, educativo e formativo che tende a un minor sessismo, ma riteniamo che questa sia una ipotesi interpretativa da approfondire.

Dall'analisi di regressione emerge inoltre il ruolo del sessismo come predittore di stereotipi nei confronti dei/delle pazienti e dei medici. I dati suggeriscono una interpretazione, che sarebbe comunque anch'essa da analizzare in modo puntuale, sul permanere, all'interno della classe medica, di una ideologia sessista, almeno in una parte della classe medica, che vede questa professione come prerogativa maschile. I risultati infatti hanno messo in luce che i medici uomo aderiscono maggiormente agli stereotipi relativi al genere dei medici rispetto alle loro colleghe. La professione medica si è femminilizzata, almeno in termini quantitativi; sarebbe da meglio specificare quanto il gender gap sia presente nel settore medico e sanitario (un esempio per tutti, potrebbe essere quello di indagare le ragioni per cui la professione infermieristica sia ancora prevalentemente femminile).

I dati qui illustrati non possono essere generalizzati, poiché riguardano i medici di medicina generale di una Regione del Nord Italia (Piemonte). Sarebbe auspicabile effettuare un confronto con altre aree geografiche, anche alla luce di eventuali provvedimenti, assunti da alcune Regioni e meno da altre, volti a sviluppare la conoscenza scientifica sulla medicina di genere. Comparare questi risultati con diversi contesti nazionali, o anche internazionali, permetterebbe di rilevare in che misura percorsi di formazione ad hoc contribuiscono ad attenuare questa "cecità" di genere in medicina, mentre ricerche longitudinali permetterebbero di monitorare una eventuale accresciuta sensibilità e conoscenza circa le questioni scientifiche e cliniche.

Per quanto iniziative in tal senso si stiano sempre più proponendo, anche in Italia, c'è la necessità di estendere ulteriormente percorsi formativi dedicati, non solo per accrescere le conoscenze scientifiche, ma anche per aumentare la sensibilità agli stereotipi di genere. Questi, infatti, influenzano le strategie comunicative e possono interferire o, viceversa favorire, il passaggio di informazioni tra operatori sanitari e pazienti e, conseguentemente, incidere sulla possibilità di individuare e rispondere in modo adeguato ai bisogni dei/delle pazienti.

BIBLIOGRAFIA

- Andersson J., Verdonk P., Johansson E.E., Lagro-Janssen T., Hamberg K. (2012) “Comparing gender awareness in Dutch and Swedish first-year medical students – results from a questionnaire”, *BMC Medical Education*, 12 (3): 1–10. doi:10.1186/1472-6920-12-3.
- Balsa A.I., McGuire T. (2003) “Prejudice, clinical uncertainty and stereotyping as sources of health disparities”, *Journal of Health Economics*, 22: 89–116. doi 10.1016/s0167-6296(02)00098-x.
- Bégin M. (1998) *Gender issues in health care*. Presentation at the Symposium on Women Health in Women’s Hands, Brandon, Manitoba, Canada, 2 May 1998.
- Bekker M.H.J. (2003) “Investigating Gender within Health Research Is more than Sex Disaggregation of Data: A Multi-Facet Gender and Health Model”, *Psychology, Health & Medicine*, 8: 231-43c.
- Bird C.E., Rieker P.P. (2008) *Gender and Health. The effects of Constrained Choices and Social Policies*, New York, NY: Cambridge University Press.
- Clayton J.A., Tannenbaum C. (2016) “Reporting Sex, Gender, or Both in Clinical, Research?”, *JAMA*, 316, 18: 1863-1864.
- De Piccoli N. (a cura di) (2014) *Salute e qualità della vita nella società del benessere. Prospettive interdisciplinari*, Carocci, Roma.
- De Piccoli N. (2015) “Psicologia della salute e genere: una relazione tormentata. Situazione attuale e possibili sviluppi”, *Psicologia della Salute*, 1: 52-58. doi: 10.3280/PDS2015-001006.
- Di Lillo M., Cicchetti A., Lo Scalzo A., Taroni F., Hojat M. (2009) “The Jefferson Scale of Physician Empathy: Preliminary Psychometrics and Group Comparisons in Italian Physicians”, *Academic Medicine*, 84: 1198-1202. doi: 10.1097/ACM.0b013e3181b17b3f.
- Doyal L. (1995) *What Makes Women Sick? Gender and the Political Economy of Health*. Basingstoke: Macmillan.
- Doyal L. (2000) “Gender Equity in Health: Debates and Dilemmas”, *Social Science & Medicine*, 51(6): 931–9. doi: 10.1016/S0277-9536(00)00072-1.
- Eichler M., Reisman A.L., Borins E.M. (1992) “Gender bias in medical research”, *Women and Therapy: A Feminist Quarterly*, 12: 61-70.
- Gattino S., De Piccoli N., Grosso M., Miozzo S., Tanturri G. (2019) “Consapevolezza di genere in medicina, sessismo ed empatia. Un confronto tra professionisti e medici di medicina generale in formazione”, *Psicologia della Salute*, 3: 7 – 27.
- Gattino S., De Piccoli N., Grosso M., Miozzo S., Tanturri G., Rollero C. (2020) “Awareness of gender medicine among family doctors. A field investigation”, *Journal of Prevention & Intervention in the Community*. doi: 10.1080/10852352.2019.1624354.
- Glick P., Fiske S. T. (1996) “The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism”, *Journal of Personality and Social Psychology*, 70 (3): 491-512. doi: 10.1037/0022-3514.70.3.491.
- Glick P., Fiske S.T. (1999) “The ambivalence toward men inventory. Differentiating hostile and benevolent beliefs about men”, *Psychology of Women Quarterly*, 23 (3): 519-536. doi: 10.1111/j.1471-6402.1999.tb00379.x.
- Hammarstrom A. (2007) “A Tool for Developing Gender Research in Medicine: Examples from the Medical Literature on Work Life”, *Gender Medicine*, 4, B: 123-132.
- Hammarström A., Johansson K., Annandale E. et al (2014) “Central gender theoretical concepts in health research: the state of the art”, *Journal of Epidemiology and Community Health*, 68: 185-190.
- Hawkes S., Buse K. (2013) “Gender and global health: evidence, policy, and inconvenient truths”, *Lancet*, 381: 1783-1787.
- Hibbard J.H., Pope C.R. (1986) “Another Look at Sex Differences in the Use of Medical Care: Illness Orientation and the Types of Morbidities for which Services are Used”, *Women and Health* 11, 2: 21–36.

- Hojat M., Mangione S., Nasca T.J., Cohen M.J.M., Gonnella J.S., Erdmann J.B., Velosk, J. (2001) "The Jefferson scale of physician empathy: development and preliminary psychometric data", *Educational and Psychological Measurement*, 61: 349-365. doi: 10.1177/00131640121971158.
- Iyer A., Sen G., Östlin P. (2007) *The intersections of gender and class in health status and health care. Background document of the Women and Gender Equity Knowledge*. Network of the Commission on Social Determinants of Health. Geneva, World Health Organization.
- Kolk A., Bekker M.H.J., Van Vliet K.P. (a cura di) (1999) *Advanced Studies on Women and Health Research: Toward Gender-Sensitive Strategies*, Tillburg: Tillburg University Press.
- Lagro-Janssen T. LM. (2007) "Sex, Gender and Health. Developments in Research", *European Journal of Women's Studies*, 14: 9-20. doi: 10.1177/1350506807072314.
- Lawrence K., Rieder A. (2007) "Methodologic and ethical ramifications of sex and gender differences in public health research", *Gender Medicine*, 4: S96-S105. DOI: 10.1016/S1550-8579(07)80050-7.
- Ludwig S., Oertelt-Prigione S., Kurmeyer C., Gross M., Gruters-Kieslich A., Regitz-Zagrosek V., Harm Peters H. (2015) "A Successful Strategy to Integrate Sex and Gender Medicine into a Newly Developed Medical Curriculum", *Journal of Women's Health*, 24, 12.
- Ministero della Salute (2018) *Piano per l'applicazione e la diffusione della Medicina di Genere*, testo disponibile al sito: <http://www.salute.gov.it> (data di consultazione: 26/11/2019).
- Moore S. E.H. (2010) "Is the Healthy Body Gendered? Toward a Feminist Critique of the New Paradigm of Health", *Body & Society*, 16: 2: 95-118. doi: 10.1177/1357034X10364765.
- Nathanson C.A. (1975) "Illness and the Feminine Role: A Theoretical Review", *Social Science & Medicine*, 9: 57-62.
- Oertelt-Prigione S. (2012) "Sex and Gender in Medical Literature", in Oertelt-Prigione S., Regitz-Zagrosek V. (a cura di) *Sex and Gender Aspects in Clinical Medicine*, London, UK: Springer, pp. 9-16.
- Oertelt-Prigione S., Regitz-Zagrosek V. (2012), Why Do We Need Gender Medicine?, in Oertelt-Prigione S., Regitz-Zagrosek V. (a cura di) *Sex and Gender Aspects in Clinical Medicine*, London, UK: Springer, pp. 1-4.
- Parker R., Larkin T., Cocburn J. (2017) "A visual analysis of gender bias in contemporary anatomy textbooks", *Social Science & Medicine*, 180: 106-113. doi: 10.1016/j.socscimed.2017.03.032.
- Phillips S. (2005) "Defining and measuring gender: A social determinant of health whose time has come", *International Journal for Equity in Health*, 4, 1: 11. doi: 10.1186/1475-9276-4-11.
- Risberg G., Johansson E.E., Hamberg K. (2009) "A theoretical model for analysing gender bias in medicine", *International Journal for Equity in Health*, 8: 2-8. doi: 10.1186/1475-9276-8-28.
- Rollero C. (2014) "Salute in una prospettiva di genere", in De Piccoli N. (a cura di) *Salute e qualità della vita nella società del benessere*, Carocci Editore.
- Rollero C., Glick P., Tartaglia S. (2014) "Psychometric properties of short versions of the ambivalent sexism inventory and ambivalence toward men inventory", *TPM: Testing, Psychometrics, Methodology in Applied Psychology*, 21, 2: 149-159.
- Salgado D.M., Vogt D.S., King L.A. et al. (2002) "Gender Awareness Inventory-VA: A Measure of Ideology, Sensitivity, and Knowledge Related to Women Veterans' Health Care", *Sex Roles*, 46: 247-262, doi:10.1023/A:1020171416038.
- Short S.E., Yang Y.C., Jenkins T.M. (2013) "Sex, Gender, Genetics, and Health", *American Journal of Public Health*, 103, 51: 593-601.
- Verdonk P., Benschop Y.W.M., de Haes H.C.J.M., Lagro-Janssen T.LM. (2008) "Medical Students' Gender Awareness. Construction of the Nijmegen Gender Awareness in Medicine Scale (N-GAMS)", *Sex Roles*, 58, 3-4: 222-234. doi: 10.1007/s11199-007-9326-x.
- Verdonk P., Benschop Y.W.M., de Haes H.C.J.M., Lagro-Janssen T.LM. (2009) "From gender bias to gender awareness in medical education", *Advances in Health Science Education*, 14: 135-152. doi: 10.1007/s10459-008-9100-z.

- Williams K., Borins E.F. (1993) "Gender bias in a peer reviewed medical journal", *Journal of the American Medical Women's Association*, 48: 160-162.
- World Economic Forum (2017) *The Global Gender Gap Report*, Geneva, Switzerland.
- World Health Organization *Gender, Equity and Human Rights*, testo disponibile al sito: <http://www.who.int/gender/documents/policy/en> (data di consultazione: 13/11/2019).
- World Health Organization, Commission on Social Determinants of Health (2008), *Closing the gap in a generation*, testo disponibile al sito: https://www.who.int/social_determinants/final_report/csdh_finalreport_2008.pdf (data di consultazione: 26/11/2019).
- World Health Organization (2016) *Women's health and well-being in Europe: beyond the mortality advantage*, testo disponibile al sito: <http://www.euro.who.int/en/publications/abstracts/womens-health-and-well-being-in-europe-beyond-the-mortality-advantage-2016> (data di consultazione: 26/11/2019).

2

GENERI, R-ESISTENZE E NARRAZIONI

“Your body is a battleground”: vulnerabilità e resistenza in *The Power* di Naomi Alderman

Giuseppe Capalbo

1. INTRODUZIONE

Nel 1989 l’artista statunitense Barbara Kruger realizzò una stampa serigrafica dal titolo *Untitled (Your Body Is a Battleground)*: attraverso un volto femminile, sezionato in due parti (la fotografia e il corrispondente negativo), Kruger offrì il suo personale contributo in occasione della *Women’s March on Washington*. Questa marcia su Washington segnò l’inizio di una rivolta in favore del diritto delle donne all’aborto: è risaputo, infatti, che dal 1973 – anno della sentenza pro-aborto della Corte Suprema degli Stati Uniti d’America¹ – la discussione sulla libertà di interrompere una gravidanza assunse toni accesi, favoriti dalla posizione, marcatamente antiabortista, dell’allora presidente George W. Bush.

L’opera d’arte di Kruger – destinata a diventare un vero e proprio manifesto femminista² – si pone in questo spazio interstiziale tra l’oggettivizzazione – da parte della classe dirigente – e la riappropriazione – messa in atto dalla parte lesa – del corpo femminile. Ella, infatti, giustappose all’immagine del corpo *sessuato* di una donna un messaggio a caratteri cubitali: “Your body is a battleground”³. Così facendo, caricò semanticamente lo scatto, neutralizzando ciò che Roland Barthes (1981) ha definito “micro-version of death” (p. 14): ovvero, l’effetto deumanizzante – in certi casi, addirittura mortifero – attivato nel momento in cui la persona fotografata avverte, a seguito dello scatto, la sua inesorabile trasformazione in oggetto d’arte. Inoltre, come segnala la studiosa Carmen África Vidal Claramonte (2018), l’atto di scrivere sul corpo “[...] means writing on the power of representation and, as a result, on the representation of Power and on the question of who has authority to speak about it and write on it; who represents it and who is represented; what its place is in the production of discourses and in the semiotic systems of representation” (p. 18). In altri termini, da una prospettiva squisitamente foucaultiana (2014), ogni corpo occupa uno spazio all’interno di un sistema di potere che ne determina la collocazione e da cui non può – apparentemente – sfuggire: tuttavia, come segnala lo stesso Foucault, ogni corpo, quasi come fosse un campo minato, è dotato di “punti di resistenza” (p. 85) che, una volta individuati e attivati, aiutano l’individuo a superare questa *spoliazione*.

L’impiego del termine ‘spoliazione’, in questo contesto, rimanda alle più recenti riflessioni butleriane (2019): “[...] la spoliazione si riferisce a processi e ideologie con cui le persone sono espropriate e respinte da norme e poteri normalizzanti che definiscono l’intelligibilità culturale e che regolano la distribuzione della vulnerabilità” (p. 11). I cosiddetti poteri normalizzanti – che determinano la collocazione spaziale degli individui in base al loro grado di adeguamento alle norme sociali vigenti – sono responsabili della deumanizzazione – e conseguente patologizzazione – di quelle persone che Nicoletta Vallorani (2012) ha definito *anticorpi*: “[...] nel senso di corpi non conformi alla norma” (p. 19).

¹ A proposito della risonanza di questa sentenza – nota come *Roe v. Wade* – Mary Ziegler (2018) afferma: “The decision remains the most potent symbol of a conflict about reproductive rights that has bitterly divided the United States” (p. 15).

² Nel 2017, in occasione dell’elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti d’America, si tenne a Washington – e non solo – una nuova *Women’s March*: ancora una volta, le donne utilizzarono lo slogan proposto da Kruger per rivendicare quei diritti minati dall’amministrazione Trump. In aggiunta, esso venne associato al romanzo *The Handmaid’s Tale* (1985) della scrittrice canadese Margaret Atwood, fonte di ispirazione per la stesura del testo al centro di questo contributo – *The Power* di Naomi Alderman. Come riporta la giornalista Jane Shilling (2012): “We are gathered in this café to talk about writing: specifically the new literary relationship between Atwood and Alderman, who have just embarked on a year-long collaboration as mentor and protégée”.

³ “Il tuo corpo è un campo di battaglia” (traduzione mia).

Tuttavia, come aveva già intuito Butler in *Precarious Life* (2004a), partendo dall'heideggeriano *dasein*, la vulnerabilità è un tratto caratterizzante il nostro essere *corporalmente* nel mondo: “Loss and vulnerability seem to follow from our being socially constituted bodies, attached to others, at risk of losing those attachments, exposed to others, at risk of violence by virtue of that exposure” (p. 20). L'idea del corpo socialmente costituito – contingente – rimanda al concetto di “social skin” (p. 112) individuato dall'antropologo Terence Turner (1980): ogni corpo, esattamente per il suo essere rivestito di una patina sociale, sia essa ascrivibile a un regime normativo o anti-normativo, presenta una fragilità, a diversi livelli. Secondo Vallorani, però, essere corpi difformi, in un contesto che fatica ad accettare la diversità, significa aumentare esponenzialmente il livello di vulnerabilità dell'individuo: in questa prospettiva, essere vulnerabili assume una connotazione negativa, dal momento che comporta la perdita dell'*agency* e il consolidarsi di forme paternalistiche di potere.

La visione di Vallorani, già presente in Lennard Davis (1995) – uno dei massimi esperti di *Disability Studies* – mette in discussione le teorie *mainstream* sulla corporeità, ree di aver lavorato su corpi potenzialmente indistruttibili: si pensi alla figura del *cyborg* – proposto da Donna Haraway (1991) – come “[...] a hybrid of machine and organism, a creature of social reality as well as a creature of fiction” (p. 149). Nel superamento di qualsivoglia binarismo, grazie alla commistione di elementi organici e inorganici, questi esseri risultano quasi perfetti e in grado di “[...] seizing the tools to mark the world that marked them as other” (p. 175).

Cosa succede, però, quando ci si confronta con corpi storpi, difformi, disabili? Se nel passato vi fu un eclissarsi di questa corporeità complessa – Couser (2018) parla di “misrepresentation” (p. 199) – nella letteratura contemporanea si assiste a una puntuale descrizione di questi corpi marchiati dalla società in cui vivono: pertanto, echeggiando Peter Brooks (1993), il corpo assume la funzione di “key token” (p. xii), elemento chiave attraverso cui superare il sedimentato rapporto di subordinazione del corpo rispetto alla mente e del corpo disabile rispetto al corpo *abile*. Il presente contributo si focalizzerà sulle modalità di rappresentazione letteraria della vulnerabilità corporea, con particolare riferimento alla fantascienza al femminile; inoltre, tenendo conto del binomio vulnerabilità-resistenza, esso cercherà di capire come questi due poli opposti possano coincidere, ovvero essere considerati l'uno – la vulnerabilità – condizione *sine qua non* per il sorgere dell'altro – la resistenza.

2. LA PATOLOGIZZAZIONE DEL GENERE

Come ha osservato la studiosa Eleonora Federici (2015): “La fantascienza è un genere letterario che permette una sovversione del tempo, dello spazio e delle categorie culturali e sociali” (p. 9). Infatti, sebbene inizialmente sia stata connessa all'universo letterario maschile e maschilista⁴ – con autori come H.G. Wells e Lester del Rey, la fantascienza si è contraddistinta nel tempo per la sua *impronta di genere*, per il suo essere dichiaratamente *écriture féminine*, atto politico teso a problematizzare la rappresentazione della donna come figura-specchio⁵ – o, per richiamare esplicitamente Cixous (1976), “Old Woman” (p. 878).

The Power (2016) di Naomi Alderman si colloca all'interno di questa tradizione letteraria⁶: ambientato

⁴ Oltre ai suoi capostipiti, la studiosa Veronica Hollinger (2003) fa notare come la fantascienza sia stata sfruttata per l'elaborazione di trame a tinte fortemente maschiliste. *Helen O'Loy* (1938) di Lester del Rey ne è un esempio paradigmatico: “The title character [...] is a robot programmed to be the perfect woman” (p. 126).

⁵ Come sottolinea la studiosa Bruna Mancini (2003), la “proprietà riflettente” delle donne era legata a doppio filo al loro silenzio, necessario per scongiurare il pericolo che “[...] se avessero riacquisito la voce e perso l'inferiorità mentale, morale e fisica sarebbe venuta meno anche quella loro preziosa ‘capacità di ingrandire’, con destabilizzanti ripercussioni sulla sicurezza e sulla superiorità del sesso egemone” (pp. 26-27).

⁶ Nella fattispecie, si tratta di *speculative fiction*, definita dalla studiosa Sami Schalk (2018) come segue: “Speculative fiction allows us to imagine otherwise, to envision an alternative world or future in which what exists now has changed or disappeared and what does not exist now [...] is suddenly real. For marginalized people, this can mean imagining a future or

in un futuro remoto, il romanzo è animato da un gruppo di donne che, gradualmente, rovescia il sedimentato sistema fallogocentrico, rivelando una natura orgogliosamente anti-normativa. È esattamente lo sviluppo di quelli che Vallorani definirebbe anticorpi a favorire l'abbattimento del patriarcato e la conseguente istituzione di un matriarcato: in altri termini, l'insorgere della capacità di produrre scosse elettriche favorisce una mutazione del corpo femminile – da ciò che Beauvoir (2011) definirebbe “passive plaything” (p. 98) a *ausgedehnt*⁷ – tale da permetterne la difesa da ogni attacco – fisico e/o verbale – da parte degli uomini.

Il testo si apre con una lunga citazione, che funge da prefazione allografa fittizia, riguardante la forma diramante che può assumere il potere, sia nel corpo della società che in quello femminile⁸: “The shape of power is always the same; it is the shape of a tree [...]. This same shape grows within us, our inward trees of nerves and blood vessels [...]. We are electrical. The power travels within us as it does in nature” (p. 3). Una tale proiezione, attivata per mezzo della scrittura sul/del corpo, sembra quasi riecheggiare quanto affermato da Vidal Claramonte (2018) a proposito del corpo come spazio eterotopico di assoggettamento e insurrezione (p. 19): la corporeità descritta da Alderman permette di riflettere e, allo stesso tempo, sovvertire lo spazio sociale. Come teorizzato da Foucault (2005), ciò sottende un rimodellamento del linguaggio stesso (p. xix), esplicitato dalla voce narrante: “It follows that there are two ways for the nature and use of human power to change. One is that an order might issue from the palace, a command unto the people saying ‘It is thus’. But the other [...] is that those thousand thousand points of light should each send a new message” (p. 4). Entrambe le opzioni posseggono una forte impronta linguistica: nel primo caso, l'espressione cataforica “It is thus” esemplifica l'uso egemonico della parola; dall'altra, il riferimento alla trasmissione di nuovi messaggi da parte di entità definite “points of light” – i foucaultiani punti di resistenza – presagisce una presa di posizione, un atto di difesa, da parte di chi non rientra nella cerchia di comando.

Il primo personaggio ad apparire sulla scena è Roxy, una ragazza di quattordici anni che assiste, inizialmente inerme, all'uccisione di sua madre per mano di due uomini. La vulnerabilità di Roxy è da subito tratteggiata in termini spaziali, dal momento che ella è confinata in un ambiente specifico: “The men lock Roxy in the cupboard when they do it. What they don't know is: she's been locked in that cupboard before” (p. 7). La casa, una grande culla (p. 35) nella prospettiva di Gaston Bachelard (2011), perde la sua caratteristica di luogo sicuro: subisce un'invasione dall'esterno, tale da tramutare in vittime le persone che ivi dimorano. Seguendo la teoria geocritica di Yi-Fu Tuan (2001), secondo cui il luogo – *place* – si differenzia dallo spazio – *space* – per la sua natura privata e intima⁹, Roxy è soggetta a una vera e propria spoliazione che, anche in questo caso, si dirama su due fronti: a livello macroscopico, la casa; a livello microscopico, il suo corpo.

Eppure, avvertendo il pericolo, il corpo di Roxy subisce una mutazione: “Something's happening. The blood is pounding in her ears. A prickling feeling is spreading along her back, over her shoulders, along her collarbone. It's saying: you can do it. It's saying: you're strong [...]. She cuppeth the lightning in her hand. She commandeth it to strike” (p. 9). La matrice corporea dell'evento, nel passo appena menzionato, è sottolineata dalla descrizione di ciò che Marcel Mauss (1973) ha definito “habitus”, ovvero il circuito involontario di movimenti prodotti da un corpo (p. 73): per esempio, il riflesso miotatico, il sangue che

alternative space away from oppression or in which relations between currently empowered and disempowered groups are altered or improved” (p. 2).

⁷ Jean-Luc Nancy in *Corpus* (2004) definisce il corpo come *ausgedehnt*: “[...] estensione di quell'effrazione che è l'esistenza” (p. 23).

⁸ Si tratta di un'analogia ricorrente nei testi fantascientifici. Come segnala Nicoletta Vallorani (1994), a proposito di *The Passion of the New Eve* (1977) di Angela Carter: “[...] we may posit an analogy and a sort of contiguity between the physical body of a person and the urban body of a city. Thus we may read the signs in the urban space as we read wrinkles on the skin” (p. 365).

⁹ Yi-Fu Tuan (2001) propone la seguente definizione di “space” e “place”: “Place is security, space is freedom: we are attached to the one and long for the other. There is no place like home” (p. 3).

pulsa nelle orecchie o il formicolio diffuso tra la schiena, le spalle, la clavicola. Richiamando Sara Ahmed (2010), il corpo di Roxy, rispetto a quello della madre, smette di essere un mero “unhappy object” (p. 42): è una soglia di genettiana memoria, un elemento che mette in comunicazione, attraverso un atto magico di *empowerment*, i termini polarizzati del dualismo vulnerabilità-resistenza. Non a caso, dopo aver lanciato la scarica elettrica, Roxy “[...] feels out her body” (p. 11): riscopre quella pelle che ha incarnato dalla nascita e che adesso, per via di un effetto di straniamento, risulta nuova e inesplorata.

A seguire, ogni capitolo riporta l’attivazione del medesimo potere in altre donne: in particolare, la storia di Enuma consente una riflessione sullo sviluppo – apparentemente parallelo – di una vulnerabilità al maschile. Ella rilascia una scarica di elettricità, a basso voltaggio, sul corpo di Tunde, nel momento in cui quest’ultimo tenta di afferrarla per baciarla. Inizia così una frantumazione dei codici di genere prestabiliti, dal momento che Tunde avverte un senso di vulnerabilità tale da far vacillare la sua maschilità egemonica: “Or was it not her at all but some lustful malfunction of his own body? The whole thing chews at him [...] There is shame like rust working its way through his body [...]. His absolute vulnerability, the feeling that she could overpower him if she wanted” (p. 15). Questo passaggio non determina una condivisione – da parte di Enuma e Tunde – della vulnerabilità: si tratta, piuttosto, di un trasferimento da un corpo (femminile) all’altro (maschile). Seguendo Raewyn Connell (2011): “Quelle regolarità del carattere destinate a generare a loro volta regolarità di comportamento” (p. 169) subiscono un rimodellamento osmotico, attraverso l’atto della socializzazione con Enuma.

Tuttavia, nelle stesse pagine si assiste alla demonizzazione di una ragazza, non a caso innominata, rea di aver ferito un uomo, a seguito di una serie di *avances* da parte di quest’ultimo: “[...] saying a girl has poisoned a man. Hit him and poisoned him. Struck him with a needle full of poison [...]. That girl was a witch! That is how a witch kills a man” (p. 17). L’immaginario sviluppato riprende, amplificandolo, uno dei più noti stereotipi di genere: l’associazione della donna con il potere fuorviante della magia nera. Nel momento in cui ella mostra un’inedita abilità, tale da rimodulare la sua posizione all’interno del sistema patriarcale, avviene una vera e propria caccia alla strega¹⁰. Tunde, che assiste da lontano e che aveva sperimentato sulla sua stessa pelle quella mortificazione corporea, registra la scena per mezzo di un cellulare: in tal modo, sottoposta a uno sguardo di controllo e curiosità, la ragazza diviene quasi un oggetto scopofilico¹¹. Si riafferma, così, la suddivisione in maschile/attivo e femminile/passivo.

Quando il video inizia a circolare online, raggiungendo un inaspettato numero di persone, la capacità – tutta al femminile – di generare elettricità attraverso il proprio corpo passa attraverso lo spettro della patologizzazione: “To start with, there were confident faces on the TV, spokespeople from the CDC saying it was a virus, not very severe, most of the people recovered fine, and it just *looked* like young girls were electrocuting people with their hands” (p. 19). Si stabilisce una gerarchia corporea, carica di eccessi di significazione (morale, medica, sociale): per esempio, nel testo si utilizza l’espressione “recidere il cancro” (p. 82), in riferimento all’estirpazione dell’elettricità annidatasi nella clavicola delle ragazze. La matrice fantascientifica della narrazione assume quindi un’inedita veste di “fictional pathography”¹². Il potere, evocato dal titolo stesso del romanzo¹³, si tramuta in una malattia, un’irregolarità cromosomica (p. 153) da studiare e curare: “Her mom took her to a doctor privately and they gave her something to feel more

¹⁰ Nell’ormai celebre *A Room of One’s Own* (1929), Virginia Woolf (2014) affermava: “[...] any woman born with a great gift in the sixteenth century would certainly have gone crazed, short herself, or ended her days in some lonely cottage outside the village, half witch, half wizard, feared and mocked at” (p. 47).

¹¹ A questo proposito, si rimanda a uno studio di Laura Mulvey (1975) che riprende il concetto freudiano di *scopofilia*, al fine di studiare la fascinazione per il corpo femminile, espressa attraverso lo sguardo maschile (pp. 6-18).

¹² La studiosa Maria Micaela Coppola (2019) definisce la *fictional pathography* come “[...] the fictive account of illness, or narrative artworks that reconstruct and reflect on illness by employing the creative power of fiction” (p. 63).

¹³ Se letta in questa prospettiva, la traduzione italiana del titolo – *Ragazze elettriche* – ne indebolisce la cosiddetta virtù aperitiva. A questo riguardo, si veda quanto affermato da Gérard Genette in *Soglie: I dintorni del testo* (2008): “Un buon titolo dirà tanto quanto basta per eccitare la curiosità, ma non per esaurirla” (p. 91).

normal. And she does, in a way” (pp. 206-7). In una prospettiva squisitamente foucaultiana (1995), la patologizzazione è funzionale allo smembramento del corpo per meglio controllarlo: “[...] it was a question not of treating the body, *en masse*, ‘wholesale’, as if it were an indissociable unity, but of working it ‘retail’, individually” (pp. 136-7).

All’interno del romanzo, il filone medico-scientifico include una serie di provvedimenti atti a disciplinare le donne e proteggere gli uomini – i nuovi soggetti vulnerabili – vittime di violenza domestica: “Have you seen the numbers on domestic violence against men? On murders of men by women?” (p. 179). In tal senso, attraverso una retorica ipermaschilista, vi è una ridefinizione di quelle che Butler (2004b) ha definito “*sheltering norms*” (p. 34), ovvero le norme sociali stabilite per circoscrivere una zona sicura. Ad esempio, la necessità di scongiurare violenza e contagi comporta il rimodellamento degli spazi del maschile e del femminile: “Boys-only buses took them safely to boys-only schools” (p. 21). Oltre alla distinzione relativa ai mezzi di trasporto e alle scuole, le ragazze elettriche vengono confinate in spazi *ad hoc*, lontane da qualsiasi contatto con la controparte maschile: i cosiddetti *Northstar camps*.

Paradossalmente, la necessità di rientrare nelle cosiddette *sheltering norms* provoca una “gender-bending confusion” (p. 89): i ragazzi iniziano a utilizzare gli indumenti femminili per acquisire un potere che non appartiene più alla loro categoria; alcune ragazze, al contrario, decidono di travestirsi da ragazzi per non essere individuate come portatrici di malattia, violenza e/o sventura. Ciò è causato dalla violazione di quella che Butler (2006) ha definito “*naturalized knowledge*” (p. xxiii): la patologizzazione delle donne e il riassetto delle società provocano un ribaltamento carnevalesco di quel patrimonio culturale universalmente accettato (e.g. le convenzioni relative all’abbigliamento per uomo e per donna).

3. CORPI CHE R-ESISTONO

Come abbiamo visto, gli eccessi di significazione sul corpo e nel corpo delle ragazze elettriche contribuiscono allo sviluppo della loro vulnerabilità: pertanto, esiste un nesso tra i concetti di corpo e vulnerabilità, dal momento che l’esposizione di un corpo – attraverso atti performativi – determina il suo livello di vulnerabilità. Da questa angolazione – di matrice butleriana – è implicito un riferimento alla spazialità: il livello di vulnerabilità di un corpo è ulteriormente influenzato dallo spazio in cui l’attante opera. Non a caso, Butler, in *Notes Toward a Performative Theory of Assembly* (2015), segnala come il corpo dell’individuo si intersechi con la dimensione pubblica (“*public body*”), pur mantenendo “[...] its modes of disavowal and disenfranchisement” (p. 87). Allo stesso modo, Bauman (2012), nell’elaborazione del concetto di “*modernità liquida*”, sottolinea quanto lo stesso spazio, in questo processo di *becoming*, sia mutevole e instabile, come un campo minato (p. xiv). L’individuo può, pertanto, scegliere di essere influenzato – e imprigionato – dallo spazio oppure influenzare – attraverso atti di resistenza – l’ambiente circostante, utilizzando il corpo come agente attivo¹⁴.

Le ragazze elettriche di Alderman, dopo una prima fase di passività, sfruttano la loro *agency* in qualità di *self-creating subjects*: da una parte, non sono più condizionate dalle regole della società di stampo patriarcale; dall’altra, richiamando Jerome Bruner (1990), iniziano a compiere azioni intenzionali (p. 9). In primo luogo, si appropriano dello spazio pubblico (p. 63) e iniziano la ricerca di un territorio vergine nel quale insediarsi per abbattere definitivamente la precarietà di un ambiente androcentrico: “[...] there will be a land for us, a new country. There will be a place that God will show us where we will build a new nation, mighty and free” (p. 83). In secondo luogo, riscrivono i testi canonici, come le Sacre Scritture, al fine di rimuovere tutti quegli elementi che legittimerebbero la predominanza dell’uomo sulla donna: “They

¹⁴ Per la doppia accezione del verbo ‘to affect’ (tradotto, in questo contributo, come ‘influenzare’), e alla relativa interconnessione tra corpo e ambiente, si rimanda alla definizione proposta da Brian Massumi (2005): “*L’affect* (Spinoza’s *affectus*) is an ability to affect and be affected. It is a prepersonal intensity corresponding to the passage from one experiential state of the body to another and implying an augmentation or diminution in that body’s capacity to act” (p. xvi).

have said to you that man rules over woman as Jesus rules over the Church. But I say unto you that woman rules over man as Mary guided her infant son, with kindness and with love” (p. 83).

Ognuna di loro, facendo tesoro di quella vulnerabilità caratterizzante la loro vita passata, è d'accordo sul rifiuto di forme patriarcali di protezione: “I want to save women [...]. I want to reach them and tell them that there are new ways to live, now. That we can band together, that we can let men go their own way, that we don't need to stick to the old older, we can make a new path” (p. 106). In linea con quanto teorizzato da Butler (2015), il soggetto vulnerabile che ricerca sostegno e protezione da parte dello Stato, si affida a un potere di stampo patriarcale che, pur prendendone le difese, ridimensiona – fino ad appiattire – la sua *agency*; per mezzo dell'assemblamento e delle manifestazioni pubbliche è possibile riconoscere l'assoggettamento e superarlo. Tenendo conto di questa riflessione butleriana, *The Power* esemplifica la capacità delle protagoniste di mettere in scena una corporeità elettrica che è “[...] at once vulnerable and capable of resistance, and that vulnerability and resistance can, and do, and even must happen at the same time, as we see in certain forms of feminist self-defense and institutions [...] that seek to provide protection without enlarging paternalistic powers” (Butler, 2015: p. 141).

Come avvenne con Tunde nelle prime pagine del testo, la vulnerabilità non svanisce, ma si trasferisce sul corpo maschile: “There is something vulnerable and desperate in the men's display – he thinks the women are looking with compassion” (p. 245). Allora, seguendo ancora Butler (2004b), la vulnerabilità è una caratteristica sociale e contingente, che permane all'interno del sistema, qualunque esso sia, oscillando da un capo all'altro dello spettro del genere (p. 18). Nel contesto ideato da Alderman, gli uomini acquisiscono quei tratti che hanno determinato nel tempo uno svilimento della figura femminile: oltre alla già citata violenza domestica, l'impossibilità di frequentare luoghi pubblici senza la supervisione di una donna (p. 243), il diniego del diritto di voto (p. 243), la mutilazione genitale (p. 248). Un simile sviluppo della trama è in linea con quanto sostenuto da Raewyn Connell in *Masculinities* (2005): l'interpretazione biologica del corpo – ovvero, il sito che tradizionalmente determinerebbe le differenze di genere – è posta in discussione da una visione di quella stessa superficie come ricettacolo di significazioni sociali (pp. 45-46).

Con un velato richiamo – distopico – a *Animal Farm* (1945) di George Orwell, la graduale alleanza di questi corpi non conformi genera un nuovo sistema di potere – un vero e proprio matriarcato – in cui una donna di nome Allie assume il ruolo di guida spirituale, rinominando se stessa *Mother Eve*. Seguendo le sue indicazioni, l'elettricità, inizialmente impiegata in situazioni di pericolo, per rimodellare spazi e luoghi che prevedevano un declassamento della donna, viene ora sfruttata per punire selvaggiamente gli uomini: “Two of the women take him by the throat and send a paralysis into his spine. One squats on top of him. She pulls off his trousers. He is not unconscious. His eyes are wide and glistening. He is struggling for breath” (p. 280). La punizione corporea di cui sono vittime non è casuale: secondo Sandra Gilbert e Susan Gubar (2000), la corporeità maschile – nella fattispecie, la presenza del pene – è l'essenza del potere letterario, della dominanza degli scrittori sulle scrittrici (p. 4). Pertanto, svilire il corpo maschile è il primo passo nell'espropriazione di quel diritto all'autorialità di cui le donne sono state private per anni. Infatti, l'epilogo metaletterario è costruito attorno alla corrispondenza epistolare tra una scrittrice affermata – Naomi – e il giovanissimo autore delle pagine del romanzo stesso – Neil: l'instaurazione del matriarcato, con la perdita di *agency* da parte dell'uomo – ‘spoliato’ dalle donne elettriche, ha invertito non solo i ruoli di genere, ma anche il canone letterario. Ad essere invisibili – privi di quel pene-penna di cui tanto godettero in passato – adesso sono gli uomini, i quali devono confrontarsi con un panorama letterario al femminile che fatica ad accettare voci maschili. Dunque, per quanto la relazione romanziata dell'avvento del matriarcato, ad opera di Neil, sia interessante, Naomi consiglia: “[...] have you considered publishing this book under a woman's name?” (p. 339).

4. CONCLUSIONI

The Power di Naomi Alderman si colloca perfettamente all'interno di quella tradizione letteraria fantascientifica al femminile che, dal 1940 in poi, ha permesso il sovvertimento degli stereotipi di genere, grazie all'introduzione di personaggi che la studiosa Helen Merrick (2003) ha definito "Amazon-like heroines" (p. 244). Alderman, così come Kruger con la sua opera d'arte, partendo dalle iscrizioni sul corpo – e nel corpo – femminile, rende la superficie corporea stessa un vero e proprio campo di battaglia. La fase di vulnerabilità, causata da un sistema dichiaratamente patriarcale, è seguita da atti di resistenza che arrivano a minare ogni supposta superiorità maschile. Tenendo conto di quanto affermato da Eleonora Federici (2018) a proposito di Ursula Le Guin, Alderman non solo utilizza la fantascienza come pratica discorsiva per la decostruzione di sistemi – sociali e simbolici – patriarcali (p. 169), ma riesce ad evidenziare i pericoli di una società ginocentrica che, come in *Animal Farm*, "[...] reintroduce la gerarchia e la disuguaglianza, giustificando l'appropriazione indebita e il furto in nome dell'utilità collettiva" (Battaglia, 2013: p. 48). In quest'ottica, gli atti di resistenza ideati da Alderman per i suoi "anticorpi elettrici" potrebbero essere interpretati come "resilienza progressiva": secondo Gérard Bouchard (2013) si tratta della capacità di rispondere *creativamente* a uno shock e/o trauma (p. 267). Effettivamente, Alderman chiude il romanzo con una nota ambigua, quasi a voler evidenziare la fluidità e, al contempo, l'impossibilità di stabilire rigide barriere all'interno dello spettro del genere: "Gender is a shell game. What is a man? Whatever a woman isn't. What is a woman? Whatever a man is not. Tap on it and it's hollow. Look under the shells: it's not there" (p. 338).

BIBLIOGRAFIA

- Ahmed S. (2010) *Happy Objects*, in M. Gregg e G.J. Seigworth (a cura di) *The Affect Theory Reader*, Durham-London: Duke University Press.
- Alderman N. (2016) *The Power*, London: Penguin.
- Bachelard G. (2011) *La poetica dello spazio*, Bari: Edizioni Dedalo.
- Barthes R. (1981) *Camera Lucida: Reflections on Photography*, New York: Hill and Wang.
- Battaglia B. (2013) *Orwell oggi Orwell*, Napoli: Liguori.
- Bauman Z. (2012) *Liquid Modernity*, London: Polity Press.
- Bouchard G. (2013) Neoliberalism in Québec: The Response of a Small Nation under Pressure, in P. Hall e M. Lamont (a cura di) *Social Resilience in the Neoliberal Age*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 267-292.
- Brooks P. (1993) *Body Work: Objects of Desire in Modern Narrative*, Cambridge, Massachusetts-London, England: Harvard University Press.
- Bruner J. (1990) *Acts of Meaning*, Cambridge, Cambridge, Massachusetts-London, England: Harvard University Press.
- Butler J. (2006) *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York-London: Routledge.
- Butler J. (2015) *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*, Cambridge, Massachusetts-London, England: Harvard University Press.
- Butler J. (2004a) *Precarious Life. The Power of Mourning and Violence*, London-New York: Virago.
- Butler J. (2004b) *Undoing Gender*, London-New York: Routledge.
- Butler J., Athanasiou A. (2019) *Spoliazione. I senza casa, senza patria, senza cittadinanza*, Milano: Mimesis.
- Cixous H. (1976) "The Laugh of the Medusa", *Signs*, 1, 4: 875-893.
- Connell R. (2005) *Masculinities*, Berkeley-Los Angeles: University of California Press.
- Connell R. (2011) *Questioni di genere*, Bologna: Il Mulino.
- Coppola M.M. (2019) "Psychiatric Fictional Pathography: The Alzheimer's Brain in Lisa Genova's *Still Alice* and Samantha Harvey's *The Wilderness*", *Textus: English Studies in Italy*, 32, 2: 61-76.
- Couser G.T. (2018) Signifying Selves: Disability and Life Writing, in C. Barker e S. Murray (a cura di) *The Cambridge*

- Companion to Literature and Disability*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 199-211.
- Davis L.J. (1995) *Enforcing Normalcy. Disability, Deafness and the Body*, New York: Verso.
- De Beauvoir S. (2011) *The Second Sex*, London: Vintage.
- Federici E. (2015) *Quando la fantascienza è donna. Dalle utopie femminili del secolo XIX all'età contemporanea*, Roma: Carocci.
- Federici E. (2018) Speaking Bodies: Ursula K. Le Guin's Linguistic Revision of Gender, in E. Federici e M. Parlati (a cura di) *The Body Metaphor: Cultural Images, Literary Perceptions, Linguistic Representations*, Perugia: Morlacchi, 167-196.
- Foucault M. (1995) *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, London: Vintage.
- Foucault M. (2014) *Storia della sessualità 1: La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli.
- Foucault M. (2005) *The Order of Things: An archaeology of the human sciences*, New York-London: Routledge.
- Genette G. (2008) *Soglie: I dintorni del testo*, Torino: Einaudi.
- Gilbert S.M., Gubar S. (2000) *The Madwoman in the Attic: The Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination*, New Haven-London: Yale University Press.
- Haraway D. (1991) A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century, in D. Haraway *Simians, Cyborgs, and Women. The Reinvention of Nature*, New York-London: Routledge, pp. 149-181.
- Hollinger V. (2003) Feminist theory and science fiction, in E. James e F. Mendlesohn (a cura di) *The Cambridge Companion to Science Fiction*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 125- 136.
- Mancini C.B. (2003) Introduzione. La passione riscattata. Seduzione, desiderio e 'genere' nella narrativa di Eliza Fowler Haywood, in E. Haywood *L'amante mercenario*, Napoli: Liguori, pp. 5-106.
- Massumi B. (2005) Notes on the Translation and Acknowledgments, in G. Deleuze e F. Guattari *A Thousand Plateaus: Capitalism and Schizophrenia*, Minneapolis-London: University of Minnesota Press, pp. xvi-xix.
- Mauss M. (1973) "Techniques of the Body", *Economy and Society*, 2: 70-88.
- Merrick H. (2003) Gender in science fiction, in E. James e F. Mendlesohn (a cura di) *The Cambridge Companion to Science Fiction*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 241-252.
- Mulvey L. (1975) "Visual Pleasure and Narrative Cinema", *Screen*, 16, 3: 6-18.
- Nancy J.L. (2004) *Corpus*, Napoli: Cronopio.
- Schalk S. (2018) *Bodyminds Reimagined. (Dis)ability, Race, and Gender in Black Women's Speculative Fiction*, Durham-London: Duke University Press.
- Shilling J. (2012) *Margaret Atwood mentors Naomi Alderman*, testo disponibile al sito: <https://telegraph.co.uk/culture/books/bookreviews/9480151/Margaret-Atwood-mentors-Naomi-Alderman.html> (ultima consultazione: 26 marzo 2020).
- Tuan Y. (2001) *Space and Place: The Perspective of Experience*, Minneapolis-London: University of Minnesota Press.
- Turner T. (1980) The Social Skin, in J. Chérfaç e R. Lewin (a cura di) *Not Work Alone: A Cross-Cultural View of Activities Superfluous to Survival*, Beverly Hills, California: Sage Publications, pp. 112-140.
- Vallorani N. (2012) *Anticorpi*, Milano: Libraccio.
- Vallorani N. (1994) "The Body of the City: Angela Carter's *The Passion of the New Eve*", *Science Fiction Studies*, 21, 3: 365-379.
- Vidal Caramonte C.A. (2018) The Body as a Semiotic System of Representation, in E. Federici e M. Parlati (a cura di) *The Body Metaphor. Cultural Images, Literary Perceptions, Linguistic Representations*, Perugia: Morlacchi, pp. 17-26.
- Woolf V. (2014) *A Room of One's Own and Three Guineas*, London: Collins.
- Ziegler M. (2018) *Beyond Abortion: Roe v. Wade and the Battle for Privacy*, Cambridge, Massachusetts-London, England: Harvard University Press.

Corpi di china: *underground comix* e liberazione femminile in traduzione

Chiara Polli

1. INTRODUZIONE

Questo studio intende investigare il fenomeno degli *underground comix*¹ statunitensi di fine anni Sessanta e inizio anni Settanta a partire dai suoi margini, ossia da quella porzione di opere che ha faticato a trovare il proprio posto nel pur eclettico e variegato mondo ‘sotterraneo’ del fumetto: i comix femministi. Ad abitare tali margini sono corpi di donna, fatti di carta e inchiostro di china; narrazioni che, senza mediazioni dello sguardo maschile (Berger, 1972; Mulvey, 1975), raccontano per immagini l’universo femminile degli anni della Controcultura, in seno alla quale sono nate queste pubblicazioni. Con questo contributo, in primo luogo, si mira ad offrire una panoramica del fumetto underground dal punto di vista delle autrici femministe. Successivamente, si intende sviluppare un’analisi contrastiva fra e tavole originali in lingua inglese e le rispettive traduzioni italiane, prestando particolare attenzione alla resa degli elementi di critica sociale e di avanguardismo che caratterizzano lo stile di fumettiste come Aline Kominsky, Michelle Jurras e Roberta Gregory. L’obiettivo è di verificare eventuali processi di magnificazione e narcotizzazione (Eco, 1979) dei contenuti che caratterizzano i comix femministi nel passaggio ad un contesto socioculturale differente, quale quello italiano. Nell’indagare la traduzione dall’inglese all’italiano di questi lavori, si è scelto di fare riferimento al paradigma semiotico delle isotopie² (Algirdas J. Greimas, 1966a, 1996b; Greimas e Courtés, 1979) e agli studi sull’analisi multimodale (Gunther Kress e Theo Van Leeuwen, 2006 [1996]).

2. FUMETTO UNDERGROUND E FEMMINISMO: NUOVE ROTTE E COLLISIONI

Per spiegare perché i fumetti femministi rappresentano una produzione ‘ai margini’ della scena underground, va innanzitutto messo in luce come nell’ambito dei comix, per quanto essi fossero espressione del rinnovamento portato dalla Controcultura giovanile, il ruolo della donna ancora oscillasse tra l’oggettificazione nelle pagine degli albi prodotti dai fumettisti e il generale ostracismo delle fumettiste.

Sorta in reazione all’industria dei cosiddetti fumetti mainstream e alla rigida censura che ne aveva causato il declino durante gli anni Cinquanta³, quella che può dirsi a tutti gli effetti una ‘rivoluzione’ nel mondo del fumetto accompagnò e sostenne i grandi cambiamenti sociali legati a temi considerati tabù come il sesso, la violenza, la droga, la satira politica e religiosa. Nel rappresentare la realtà senza filtri e senza mai scendere a patti con i codici sociali e le auto-inibizioni che questi inducono, i fumettisti

¹ Pur non essendoci coordinate spazio-temporali univoche per inquadrare il fenomeno, solitamente si fa coincidere il boom dei comix con la pubblicazione del rivoluzionario *Zap Comix 1* di Robert Crumb per la casa editrice underground Apex Novelty di San Francisco, avvenuta nel 1968. Per approfondire il discorso sull’evoluzione storica degli underground comix e sui suoi principali esponenti, cfr. Estren (1974), Rosenkranz (2002) e Skinn (2004).

² Greimas (1966a) definisce l’isotopia come “ensemble redondant de catégories sémantiques qui rend possible la lecture uniforme du récit telle qu’elle résulte des lectures partielles des énoncés et la réalisation de leurs ambiguïtés, qui est guidée par la recherche de la lecture unique” (p.30).

³ Durante il Maccartismo, i fumetti sono vittime di una ‘caccia alle streghe’ alimentata dalla pubblicazione di *Seduction of the Innocent* (1954) ad opera dello psichiatra Friedrick Wertham, che stabilisce una connessione diretta tra aumento della delinquenza giovanile e il proliferare di queste pubblicazioni. A seguito delle pressioni del *Senate’s Subcommittee on Juvenile Delinquency* e per prevenire l’approvazione di una legge censoria nazionale, è la stessa industria del fumetto a introdurre un proprio organo di (auto)censura, noto come *Comic Code Authority* (CCA). Il rigido e oppressivo sistema di controllo dei contenuti della CCA, che impediva la distribuzione di albi senza marchio di approvazione, ebbe un profondo impatto su creatività e libertà di espressione dei fumettisti e portò al declino dell’intero settore. Tra il 1954 e il 1956, più della metà dei titoli sparì (da 650 a 250) e la maggior parte delle case editrici chiuse i battenti (Hajdu, 2008).

underground, tra cui spiccano nomi come Robert Crumb e Gilbert Shelton, ora annoverati tra i grandi maestri della nona arte, si trovarono a fare i conti con il linciaggio mediatico e con diverse forme di censura, tanto preventiva quanto punitiva. Per cercare di eludere le direttive e il controllo di editori e censori, questi lavori erano autoprodotti o pubblicati da case editrici, quotidiani e riviste underground, in *fanzine* e *college magazines*, per poi essere venduti *under the counter*, a eventi, per strada o negli *headshops*. Sebbene i comix fossero una forma di comunicazione libera e libertaria, non mancano però alcuni elementi di frizione interna al gruppo di artisti e, più in generale, alla Controcultura. Nonostante l'impulso rivoluzionario e sovversivo, innegabilmente, i comix spesso rappresentavano infatti "bastions of male chauvinism" (Estren, 1974: p. 127). Proprio come la cultura *mainstream* da cui ambivano a distaccarsi, questi fumettisti si dimostravano poco inclini a mettere al centro delle proprie storie la diversità rispetto al modello dominante, maschile-bianco-eterosessuale⁴. La loro satira impietosa non passava mai attraverso gli occhi di un personaggio femminile, a cui raramente era conferito un ruolo diverso da quello di oggetto sessuale, stereotipato nella propria caratterizzazione e mono-dimensionale, spesso vittime di abusi e violenze di ogni genere.

Tale atteggiamento rifletteva una grande contraddizione interna a tutto il sistema controculturale, ancora legato al modello patriarcale, per il quale essere 'compagna' significava occupare una posizione ancillare e marginale per la comunità, senza poter far sentire la propria voce, rivendicare i propri diritti e lottare per la propria liberazione⁵. Anche la rivoluzione sessuale, ampiamente tematizzata nei comix, sembrava essere stato un momento di liberazione ad appannaggio del desiderio maschile. Persino le comuni *hippie* rispettavano una tradizionale ripartizione dei ruoli maschili e femminili. A riguardo, Brake (1985) parla di una forbice tra uomini che "reduced women to earth mothers, sexual conquests or companionate appendages rather than true and equal partners" e di donne che "demanded responsible relationships and more equality in domestic and nondomestic life [...] and an equal share of responsibilities" (p. 120). Secondo Miller (1991), "perhaps the gap between expansive hippie rhetoric and the disinclination of many hip males to liberate themselves from old sexual thinking helped some spur new feminists into revolt" (p. 25). Queste affermazioni inquadrano anche la situazione del fumetto underground, nato come forum per la libera espressione, contro ogni forma di censura, ma apparentemente respingente nei confronti delle voci femminili del movimento. Come afferma Roger Sabin (1996) nella sua ricostruzione storica del fenomeno underground, i collettivi di fumettiste femministe nascono per protestare "being excluded from the male-dominated underground [...] about the sexism that was rife in the movement [...] and more directly about women's politics generally" (p. 105).

Pur avendo iniziato la loro carriera già tra il 1965 e il 1966 come vignettiste per il periodico underground di New York *The East Village Other* (EVO) e la sua serie antologica *Gothic Blimp Works*, edita dal fumettista Vaughn Bodé, artiste come Nancy Kalish ("Panzika"), Trina Robbins⁶ e Willy Mendes si ritrovarono ai margini dell'allora capitale del fumetto underground, San Francisco, dove si erano trasferite per collaborare attivamente con gli altri fumettisti del movimento. Citando le parole di Robbins riportate

⁴ Tale chiusura si declina anche dal punto di vista dell'etnia. Basti pensare che le uniche vignette apparse sulle riviste underground appartenenti ad un autore Afro-Americano erano di Emory Douglas, Ministro della Cultura del *Black Panther Party*, che però non era fumettista di professione e non rientrava nel gruppo di artisti a cui generalmente si fa riferimento parlando di comix.

⁵ Emblematico, in questo senso, è il manifesto femminista *Goodbye to All That* ([1970] 1978) scritto da Robin Morgan e pubblicato durante l'occupazione della sede del periodico underground newyorkese *Rat Subterranean News* di Jeff Shero (ribattezzato *Women's LibeRATion*), avvenuta il 24 gennaio 1970 ad opera del gruppo di militanti femministe *Women's International Terrorist Conspiracy from Hell* (W.I.T.C.H.).

⁶ Oltre ai fumetti underground, il lavoro di Robbins si è concentrato sulla ricostruzione storica del ruolo della donna nell'industria fumettistica. A riguardo, si segnalano *A Century of Women Cartoonists* (1993), *The Great Women Superheroes* (1996), *From Girls to Grrrlz: A History of Women's Comics from Teens to Zines* (1999), *The Great Women Cartoonists* (2001), *Nell Brinkley and the New Woman in The Early 20th Century* (2001).

nella raccolta di Skinn (2004): “unfortunately it [San Francisco] proved not to be a Mecca for us. We found the entire comix scene to be a closed Boy’s Club, with no room for women.” (p. 157). Eccezione fatta per le sporadiche apparizioni sui giornali underground come *The Berkeley Tribe* e *San Francisco Good Times*, i suoi lavori non venivano considerati dagli editori di comix. Fu solo grazie alla collaborazione con *It Ain’t Me, Babe*, primo periodico del Women’s Liberation Movement della West Coast, che Robbins, Mendes, Panzika e altre autrici realizzarono il primo fumetto *one-shot* interamente scritto e disegnato da donne, dall’omonimo titolo, pubblicato dalla casa editrice underground *Last Gasp* nel luglio 1970. La celebre copertina ritrae alcuni tra i più iconici personaggi femminili nella storia del fumetto – Olive Oyl, Little Lulu, Wonder Woman, Sheena, Queen of the Jungle, Mary Marvel e Elsie the Cow – con uno slogan che inneggia apertamente alla “women’s liberation”. Questa riappropriazione delle super-eroine del passato si univa a una nuova concezione del mezzo di comunicazione e all’apertura a nuove sensibilità, senza filtri o mediazioni provenienti dallo sguardo maschile o dagli organi censori istituzionali. Il successo di *It Ain’t Me, Babe* portò alla nascita del *Wimmen’s Comix Collective*⁷ e alla pubblicazione di *Wimmen’s Comix*, la più importante serie antologica di fumetti femministi, editi dal 1972 al 1992. *Wimmen’s Comix* era un forum di incontro tra veterane del fumetto escluse dal *boys’ club* degli underground comix e artiste emergenti, e ogni numero veniva curato da una diversa *editor*, per garantire l’inclusione a pari livello di tutte le partecipanti. Significativo a tale riguardo è il breve editoriale di Shelby in *Wimmen’s Comix 2* (1973):

Wimmen’s Comix – “The anthology of women cartoonists” – is intended to give support and encouragement to aspiring women cartoonists throughout the country. We have no desire to be an exclusive, divisive or female chauvinist group, a fear some of our friends have expressed. We do hope that publication of high quality beginning work will give our wimmen artists a chance to be seen, and a foothold in “the industry” based on their talents of mind, hand and eye, rather than the more traditionally requested parts of their anatomy, and provide good comic entertainment for all. (p.1)

Definita “feminine” prima ancora che “feminist” (Estren, p. 272), la rivista aveva un doppio fronte su cui combattere: la marginalizzazione nel mondo dei comix e la battaglia contro il sistema *mainstream*. Citando Lee Marrs: “There was to be no feminist line, no theme restrictions. The deal was for everyone to do what turned them on or pissed them off. We wanted to show women as they really are” (ibid.). Secondo l’autrice, i comix avevano un grande potenziale in virtù della possibile commistione tra umorismo e commentario sociale sulla realtà della donna, fino ad allora senza spazio nelle pagine dei fumetti:

I guess my ideal reader would read a panel, laugh hysterically, and five minutes later see some insight they hadn’t gotten to before... Being a lifelong aggressive female, I dig stories centered on women. Having women be who they really are/could be in comix is one of the innovative potentials of underground comix. [...] There’s a whole world outside and many worlds inside – *anything* should be possible! (Estren, p. 274)

La percezione che la *vis* comunicativa del fumetto fosse a disposizione di tutti e tutte per dare forma e voce al proprio mondo interiore ed esteriore era condivisa anche da altri gruppi di femministe: contemporaneamente a *Wimmen’s Comix 1*, Joyce Farmer e Lyn Chevely (“Chin Lively”) autopubblicavano la provocatoria serie antologica *Tits & Clits* (sette volumi dal 1972 al 1987), dedicata alla rappresentazione della sessualità femminile in replica a quella descritta dagli underground comix maschili. Gli stessi temi divennero oggetto di *Wet Satin* (1976-78), sottotitolato *Women’s Erotic Fantasies*, edito da Robbins per Kitchen Sink

⁷ Il gruppo originario includeva undici fumettiste: Trina Robbins, Lee Marrs, Lora Fountain, Michelle Brand, Shelby Sampson, Karen Marie Haskell, Janet Wolfe Stanley, Sharon Rudhal, Terre Richards, Pattie Moodian e Aline Kominsky. Con il susseguirsi delle pubblicazioni, oltre 50 artiste statunitensi ed europee si unirono al progetto con le loro pubblicazioni.

Press, casa editrice underground del Winsconsin. Entrambe le serie furono oggetto di aspra censura sia nel mondo underground che in quello 'overground': il primo numero di *Tits & Clits* fu accusato di pornografia dal procuratore distrettuale di Orange County, California, con il conseguente sequestro dei volumi in possesso della libreria Fahrenheit 451 e l'arresto dei proprietari, accusati di aver trasgredito il divieto di vendita degli albi, e il rischio di pene pecuniarie e reclusione per le autrici (con conseguente perdita della custodia dei figli). Fu l'intervento della *American Civil Liberties Union* a far decadere le accuse e *Tits & Clits 2* poté vedere la luce nel 1976, quando però il fenomeno underground era già in crisi e i rivenditori non volevano più rischiare i loro affari per pubblicare comix, eccezion fatta per autori già affermati come Crumb e Shelton. *Wet Satin 1* trovò delle difficoltà a monte, dal momento che il tipografo incaricato della stampa dei volumi della Kitchen Sink si rifiutò di lavorare ad albi da lui giudicati pornografici, nonostante la pubblicazione di titoli altrettanto espliciti nei contenuti come *Bizarre Sex* (1972- 84, dieci volumi). Nell'editoriale a *Wet Satin 2* (1978), Robbins afferma: "Our publisher had a printer who refused to touch *Wet Satin*, calling it pornographic. This man had printed all of Krupp's underground comics, including *Bizarre Sex* [...]. When asked why he drew the line on *Wet Satin 1*, he answered that the predominantly male comics were all satires, but that *Wet Satin 1* was serious, and therefore pornographic." (p.1)

L'idea che il fumetto femminista 'non facesse ridere' era – e forse è – un luogo comune diffuso⁸. Il legame diretto con la realtà, spesso spogliata degli eccessi visuali di alcuni dei fumettisti underground più famosi, faceva sì che questi lavori non fossero percepiti come una satira divertita della società ma come un eccesso o un'invettiva tediosa. Date le difficoltà di pubblicazione incontrate in patria, a mio parere, l'analisi della traduzione dei fumetti femministi in Italia può contribuire a chiarire come determinate tematiche siano state recepite e/o censurate in un contesto differente.

3. FUMETTI FEMMINISTI IN TRADUZIONE

Un primo dato che emerge chiaramente dalla ricerca delle traduzioni di queste autrici è la paucità di fumetti disponibili in italiano. L'unica antologia ad essersi occupata di questa produzione è *Foemina Strips: antologia di fumetti femministi americani*, curata da Marco Giovannini (avvalendosi della collaborazione di una traduttrice) nel 1979 per la casa editrice indipendente Savelli, punto di riferimento per i movimenti radicali extra-parlamentari degli anni Settanta. Con l'unica eccezione di Aline Kominsky, della quale sono disponibili le traduzioni di alcuni lavori col marito Robert Crumb, editi dalla casa editrice Totem, questa antologia rappresenta la sola testimonianza del lavoro di queste fumettiste in Italia, sorte che accomuna molti altri artisti, la cui produzione è rimasta legata esclusivamente al circuito underground statunitense. Rimane comunque significativo che un solo editore si sia interessato alla produzione femminista, laddove alcuni lavori di Crumb e Shelton, ma anche del più disturbante S. Clay Wilson, contano svariate ritraduzioni (ad esempio, per quanto riguarda Crumb, la striscia "Fritz Bugs Out" conta quattro traduzioni e sei ripubblicazioni, mentre "Whiteman" arriva a cinque diverse traduzioni), pubblicate da case editrici sia alternative sia *mainstream* dagli anni Settanta ad oggi. L'isolata iniziativa di Savelli avviene invece in un periodo emblematico della storia italiana dal punto di vista sociale, culturale e politico, che vede, tra le altre cose, la rinegoziazione del ruolo della donna grazie anche all'introduzione delle leggi sul divorzio (1970) e sull'aborto (1978) e alla riforma della legge sulla famiglia, che decriminalizzano l'adulterio e sanciscono l'uguaglianza di ambo i partner davanti alla legge (1975). Questo clima permea anche il fumetto e, non a caso, *Foemina Strips* esce in concomitanza con l'isolata – ma indubbiamente avanguardistica – esperienza editoriale

⁸ Si cita, a riguardo, il commento dell'editore di *Foemina Strips*, Marco Giovannini, sul tema dell'ironia e autoironia femminile: "Una sorpresa enorme, se posso fare un discorso da maschio, è la presenza continua dell'ironia" di contro ai vari detrattori dell'umorismo femminile da lui citati, che adducevano, come spiegazione della supposta incapacità delle donne di far ridere, il loro bisogno di rispettare ciò che va rispettato e quindi l'assenza dello spirito iconoclasta richiesto dal freddurismo definito una dote "squisitamente maschile".

di *Strix: giornale di fumetti e di altro, fatto da donne*, rivista a fumetti femminista uscita in due soli numeri nel 1978 e 1979, creata da tredici autrici legate alla Libreria delle Donne (detta anche Librellula) di Strada Maggiore a Bologna. Come anche in *Strix*, i fumetti scelti per *Foemina Strips* offrono, a livello contenutistico, una nuova, disinibita prospettiva sull'intimità dell'universo femminile, trattando temi caldi per il dibattito femminista come il sesso, l'aborto, l'omosessualità, la maternità, la violenza di genere.

3.1 Autobiografismo e libertà sessuale: i casi di Aline Kominsky e Michelle Jurras

Mentre le *Libbers*, negli Stati Uniti come in Italia, marciavano per strada con lo slogan “the personal is political”⁹, le fumettiste underground mettevano i propri corpi neri su bianco sulle pagine dei propri comix. *Foemina Strips* include infatti diversi esempi di fumetto autobiografico, come “Lady Artist Comic” (“Fumetto sull'Artista”) di Roberta Gregory, prefazione del suo albo *Dynamite Damsels* del 1976 (primo fumetto scritto e prodotto da una sola donna), e “And now Girl Fight Comics invites you to: A visit with the artist in her own studio!!!” (“E ora Girl Fight Comics vi invita a: una visita all'artista nel suo studio!!!”) di Robbins da *Girl Fight Comics 2* (1974, p. 34 originale, p. 80 in italiano). È da notare come, a partire dagli anni Ottanta, anche l'arte di Crumb – considerato il vero avanguardista dell'underground – si evolva proprio verso questa direzione introspettiva, in cui l'autobiografismo funge da filtro per la sua satira e le sue narrazioni fumettistiche. I comix femministi di fatto lo anticipano in questo, rivendicando il ruolo politico della sfera privata e intima, meritevole più che mai di essere rappresentata. Mentre il fumetto *mainstream* celebrava i suoi supereroi e le sue (poche) supereroine, le fumettiste underground forniscono uno spaccato della loro *hard life* al fine di liberare la donna da idealizzazioni e rappresentazioni stereotipate. L'autobiografia a fumetti ottiene dunque un primo riconoscimento grazie ai comix, la cui iconoclastica commistione tra realtà e finzione, serietà e *humour* impietoso, getta le basi per i futuri sviluppi della nona arte. I comix femministi in questo senso adottano alcuni dei tratti caratteristici evidenziati da Mrjorie Ferguson (1983), riferendosi al linguaggio tipico delle riviste femminili, come il frequente ricorso alla tecnica del *write-speaking* e del *personalising*: da un lato, la scrittura tende a riprodurre le caratteristiche tipiche dell'oralità (per es., verbi attivi, alla seconda persona, tempo presente) al fine di creare una maggior impressione di intimità e familiarità con le lettrici ma rendendo anche la comunicazione più diretta e immediata; dall'altro lato, si mira a raggiungere un certo grado di immedesimazione con le lettrici attraverso narrazioni in prima persona, spesso rivolgendosi direttamente al pubblico con la seconda persona.

Tra i più efficaci e significativi esempi scelti per questa analisi, vi è il fumetto di Aline Kominsky intitolato “Goldie a Neurotic Woman in Hard Work and No Fun”¹⁰, pubblicato in *Wommen's Comix 2* nel 1973 (pp. 78- 81 della raccolta *The Complete Wimmen's Comix*) e tradotto come “Goldie Donna Nevrotica in Fatica Tanta, Piacere Niente” (pp. 53-56). Goldie rappresenta l'alter-ego fumettistico di Kominsky, i cui lavori sono quasi sempre confessioni autobiografiche, definiti da Chute “uninhibited representations of her own forceful sexuality in a light that is not always palatable, or favourable” (p. 30). Il personaggio di Goldie infatti riflette le pulsioni e le insicurezze dell'autrice, le sue incoerenze, i lati più reconditi, le sfaccettature più detestabili. Kominsky pone tutta sé stessa sulla pagina, il proprio corpo e la propria psiche. È la storia di una donna, della sua lussuria, insolenza, vanità e costante autocritica, senza la mediazione maschile e affrancata dalla retorica patriarcale. Nonostante l'importanza di “Goldie” come pietra miliare del fumetto autobiografico¹¹, l'arte di Kominsky ad oggi ha ricevuto poca attenzione a livello accademico e quest'antologia raccoglie l'unica striscia finora tradotta del personaggio. Nonostante ciò, tutti i topoi che

⁹ Lo slogan simbolo del *Second Wave Feminism* degli anni Sessanta e Settanta è reso famoso da un omonimo saggio dell'autrice femminista Carol Hanisch pubblicato in *Notes from the Second Year. Women's Liberation* (1970).

¹⁰ In seguito indicato come “Goldie”.

¹¹ Molte fumettiste come Claire Bretécher, Alison Bechdel (*Fun Home*), Phoebe Gloeckner (*The Diary of a Teenage Girl*), e Marjane Satrapi (*Persepolis*) condividono il tagliente senso dell'umorismo e la tendenza all'introspezione auto-dispregiativa tipici di Kominsky.

caratterizzano la sua opera sono racchiusi in queste quattro pagine: la tormentata relazione col proprio corpo, col cibo e il sesso, quest'ultimo declinato sia in termini di autoerotismo che di rapporti sessuali con gli uomini, e l'immagine della femminilità come "resolutely deidealised" (Chute, 2010: p. 24), di contro a ogni tentativo di idealizzazione delle donne come supereroine, a discapito della reale complessità della loro personalità e della loro psiche. Fin dal titolo, il legame con la psicoanalisi e le teorie freudiane è evidente: "neurotic woman" e "hard work no fun" sono tradotte rispettivamente con il letterale "donna nevrotica" e "fatica tanta, piacere poco". La traduzione di "fun" con "piacere" è coerente con il quadro ermeneutico derivato dalla presenza del riferimento alla psicoanalisi "neurotic"/ "nevrotica" nel titolo e il corpo nudo di Goldie disegnato in primo piano. Questa scelta sollecita un'interpretazione sessuale di "fun", di fatto non un errore, soprattutto se si considera lo sviluppo della striscia e la specifica concezione di divertimento che Kominsky vuole esprimere. Tuttavia, il termine "piacere" sembra in realtà tradurre l'immagine di apertura, di sicuro impatto visivo: già in questa prima pagina (p. 78 e p. 53 in inglese e italiano), infatti, Kominsky rappresenta il suo alter-ego mentre si masturba, contornata da fumetti raffiguranti gli uomini su cui sta fantasticando (tra questi appare lo stesso Crumb, marito dell'autrice). La scena di masturbazione occupa la parte più consistente della pagina e Goldie si trova in posizione saliente (Kress et al., p. 117), al centro della vignetta, catalizzando sul suo corpo e sulla sua azione l'attenzione di chi legge, rappresentata con dettaglio e senza censure visuali. Questa fisicità esplicitamente esibita fa da contrasto alle costanti lamentele della donna per un corpo definito spregiativamente "gross" (disgustoso) dalla sua stessa coscienza, altro personaggio ricorrente delle strisce su Goldie, quale sua interlocutrice privilegiata e aperto richiamo alla psicoanalisi freudiana¹². L'aggettivo è reso in italiano con un più *cartoonesco* "ciccìa", andando così a perdere il riferimento al disgusto, centrale per rendere l'autocommiserazione e il disprezzo di sé stessa tipici dell'autrice. A riprova di ciò, basta esaminare i tre fumetti che accompagnano l'immagine iniziale:

Tab. 1: Primo estratto da "Goldie" di Aline Kominsky

Here I am again jackin'off to my fantasies but no real boy pussy for me.	Rieccomi qui, persa nelle mie fantasie, ma poi non c'è nessuno che mi desideri realmente!
Me, I'm a fat ugly nobody!	Povera me! Sono una cicciona deforme!
I'm coming	Vengo!!

Fonte: rielaborazione dell'autrice

Nella versione italiana del primo riquadro, il linguaggio di Goldie è evidentemente meno colorito: scompare l'uso dello *slang* e il registro è più alto: termini volgari e connotati sessualmente come "jackin'off" e "pussy" sono eliminati e sostituiti con "persa" e "che mi desideri"; quest'ultimo è l'unico riferimento al sesso, oltre alla traduzione letterale "Vengo!" del terzo *balloon*. L'effetto generato da questa traduzione è completamente differente dall'originale. Manca la marca stilistica caratteristica della parlata (o meglio, del *write-speaking*) di Goldie, ossia il suo essere volgare e volutamente rozza. L'italiano aggiunge una connotazione quasi fiabesca alla scena ("Rieccomi qui, persa nelle mie fantasie...") in chiaro contrasto con l'esplicita rappresentazione grafica dell'atto masturbatorio. Per quanto riguarda il secondo *balloon*, l'enfasi della frase si sposta sulla fisicità di Goldie, il particolare sulla deformità del suo corpo ("cicciona deforme"), tralasciando "nobody". In questo caso, il frame adottato per interpretare il testo è quello del disgusto fisico, derivato dagli aggettivi "fat" e "ugly" che effettivamente includono i classemi¹³ «corpo» e «deformità».

¹² In originale, Goldie si riferisce alla propria coscienza come "conschunz", una storpiatura ortografica intraducibile in italiano, riconducibile all'influenza della lingua Yiddish e alle origini ebraiche di Kominsky.

¹³ I classemi sono unità di significazione variabili e contestuali che vanno a comporre le isotopie (Greimas, 1966b, pp. 50-60).

Tuttavia, la resa di “nobody”, soprattutto nella sua valenza psicologica e sociologica, è essenziale per capire la poetica della fumettista. Nella frase, il sostantivo si oppone infatti a “Me”, entrambi in posizione saliente, rispettivamente alla fine e all’inizio del *balloon*. Oltre al ricorso alla tecnica del *personalising*, ciò fa emergere un altro tratto caratteristico dell’alter-ego di Kominsky, ovvero il bilico costante tra desiderio di affermare la propria identità (“Me”, seguito da “I”) e la negazione di tale identità (“nobody”) attraverso il disgusto e il disprezzo verso di sé. E anche se, come abbiamo detto, il suo corpo occupa una posizione saliente nella pagina e attrae lo sguardo, ciò che la donna comunica verbalmente è una sensazione di nullificazione.

Nelle vignette successive, nella parlata della coscienza di Goldie si ritrova lo stesso linguaggio volgare, caratterizzato da tratti tipici dello *slang*. Ad esempio, la donna è apostrofata come “schmuck”, termine *slang* per “stupida”, scambiato nella traduzione per un cognome (“Goldie Schmuck”) e quindi perso in traduzione; “asshole” (letteralmente, “stronzo”) è reso con “troietta”, connotando sessualmente il dialogo e riferendolo al bisogno della donna di trovarsi una “gig” (in inglese *slang*, “serata”, con riferimento al campo del divertimento, ma reso in italiano con “fustaccio”). Ancora una volta, la traduzione non è aderente agli stilemi dell’autrice, non riproducendone la voce e le marche caratteristiche dello *slang*. In aggiunta, forse ipnotizzata dall’immagine di autoerotismo sovrastante e influenzata dal prosieguo della storia, nella traduzione si osserva un’interpretazione testuale con un marcato riferimento al *frame* sessuale, laddove Goldie è invece alla ricerca, più in generale, di divertimento (il “fun” del titolo in tutte le sue sfaccettature).

Nelle pagine seguenti, Goldie attua un piano di trasformazione personale, a partire dall’adeguamento del suo fisico ai canoni di bellezza imposti ai “sex object with a brain”, reso con “sexi-oggetto con cervello”, ovvero un corpo più magro, abiti più sensuali e degli occhiali per conferirsi un’attitudine intellettuale. Il risultato di questo lavoro su se stessa per affermarsi è la perdita della propria soggettività e, non a caso, provocatoriamente, si auto definisce “sex object”. La modernità di questa pagina è evidente: Kominsky fornisce una risposta satirica alla rappresentazione della donna come oggetto sessuale nei fumetti underground e, in generale, in tutta la cultura del tempo, nonostante l’emancipazione apparentemente raggiunta con la rivoluzione sessuale. Tuttavia, va sottolineato che l’autrice non è mai entrata in aperto contrasto con gli altri autori di comix. Come da lei stessa dichiarato in un’intervista con Priscilla Frank (2017):

There were two factions: militant feminists who wanted nothing to do with men and women who wanted to be strong and independent but sexy too. That’s who I aligned with. The possibility of really having fun appealed to me at that time in my life. Sex was too much fun, I didn’t want to give it up. I liked to dress up, go to parties. I was wild and bad. I didn’t want to give that up either. So I controlled my life. I worked. I wasn’t anybody’s dupe. But I could have a lot of sex if I wanted to. I was very conscious of the entire feminist movement, but I realized there was an extreme part of it I couldn’t relate to. (Frank, 2017)

Il desiderio di vivere ed esprimere liberamente la propria sessualità e il proprio spensierato edonismo si riflette nel suo alter-ego a fumetti. Partecipando a una festa, Goldie incontra “HIM” (“LUI”), incarnazione – volutamente senza nome – del desiderio della protagonista. L’ultima pagina rappresenta il loro rapporto sessuale, del quale Goldie rimane completamente insoddisfatta. Ad esempio, nella seconda vignetta, la donna guarda con sorriso divertito il micropene dell’uomo e pensa: “All I need for this cutetip is my thumb and pinky”, tradotto erroneamente con “Questo brufolino ha solo bisogno della mia lingua...”. Come descritto nel *balloon* originale, nell’immagine Goldie è inginocchiata davanti al partner e tiene il membro maschile tra pollice e mignolo. Nella versione italiana il commento ironico alle dimensioni del pene è sostituito con un riferimento a un rapporto orale, probabilmente equivocando la posizione dei personaggi nella scena. Il classemia «piccolezza» è comunque incluso nel termine “brufolino”, ma anche questa scelta traduttiva sembra suggerire una riduzione del testo italiano a mera descrizione dell’immagine. Nel riquadro successivo, che descrive il disappunto di Goldie nel constatare come l’uomo pensi egoisticamente solo al proprio piacere, riemerge la questione identitaria della protagonista. I piccoli *balloon* “But...” e “What

about me?” sono resi letteralmente con “Ma...” e “E io?”. Ancora una volta, la sua identità (“me”/ “io”) è messa in discussione, dal momento che la donna è trattata come un oggetto sessuale e le sue pulsioni sono ignorate: proprio come durante l’atto masturbatorio, Goldie si sente “nobody” anche durante il rapporto sessuale con l’uomo. E questa nullificazione si trasforma in senso di desolazione nell’ultima vignetta, quando Goldie, sola, si aggira per una strada deserta, seguita da un branco di cani.

Tab. 2: Secondo estratto da “Goldie” di Aline Kominsky

Early the next morning a lonely leftover from the nite before	All'alba...un unico ricordo della sera precedente...
I walked home thru the city...A pack of dogs sniffing my crotch!	Camminavo verso casa nella città vuota, con un branco di cani che mi annusava fra le gambe!!
Hot cunt	Senti che profumo!

Fonte: rielaborazione dell'autrice

In traduzione, si perde in parte la volgarità dell'originale (“hot cunt” diventa “senti che profumo”). Inoltre, l'espressione “lonely leftover” è resa con “unico ricordo”, laddove “leftover” fa riferimento a un avanzo, una rimanenza. Il classemia «solitudine» di “lonely” è reiterato in “unico” e nel successivo aggettivo “vuota”, riferito alla città e inserito nella versione italiana che, ancora una volta, sembra descrivere lo scenario deserto dell'immagine. La traduzione rinforza l'isotopia della solitudine, certamente presente nel fumetto fin dalla scena iniziale e reiterata in contrasto con le grandi speranze di Goldie. Nell'originale, la solitudine è però tematizzata dalla componente visiva del fumetto, più che dalle parole. La traduzione italiana sembra dare enfasi a questo schema isotopico, insieme a quello sessuale, tralasciandone altri (il senso di nullificazione, il divertimento o il disgusto). Inoltre, viene a mancare un'importante marca stilistica della parlata di Goldie, la volgarità, punto cruciale nel percorso di de-idealizzazione della donna intrapreso da Kominsky. Chiaramente lungi dall'essere un atto di aperta censura, la negligenza, la probabile assenza di competenze specialistiche nel campo traduttivo, l'assenza di adeguati *frame* ermeneutici e il conseguente effetto ipnotico dell'immagine nell'interpretazione del testo, causano la perdita di alcuni stilemi dell'autrice, e la narcotizzazione (Eco, 1979) dei nuclei semantici veicolati dal linguaggio verbale nonché dai suoi intrecci con quelli trasmessi a livello visivo.

Queste stesse tendenze emergono in altri fumetti inclusi nell'antologia. Un esempio è “Strangers in the Night” di Michelle Jurras, originariamente pubblicato da *Wimmen's Comix 7* nel 1976 (p. 286 in *Complete Wimmen's Comix* e 58 in italiano), monologo a fumetti in cui una prostituta sfoga la sua frustrazione nei confronti di una società ipocrita che manca di rispetto a lei ma non agli uomini che la sfruttano. Il *balloon* “Since we are an established institution, society should treat us with respect...[...] I mean, we're all whores of society” è tradotto con “Se fossimo un'istituzione riconosciuta, la società ci tratterebbe con più rispetto! [...] Cioè, siamo tutte prostitute della società”. Mentre nell'originale l'uso del presente (“Since we are”) indica che la prostituzione è un'istituzione riconosciuta, l'italiano usa il condizionale (“Se fossimo”). Jurras chiaramente si riferisce all'idea di prostituzione come “mestiere più antico del mondo” più che alla sua effettiva legalizzazione (avvenuta solo in Nevada). Il diverso significato della frase in italiano può ricondursi a una negligenza traduttiva oppure a una deliberata scelta di messa in discussione della controversa Legge Merlin che aveva dichiarato illegale il *sex work* nel 1958. Come per Kominsky, anche in questo esempio la traduzione attenua la volgarità del parlato e ne innalza il registro: il termine derogatorio “whores” di cui la protagonista si appropria per poi estenderlo a tutta la società è mitigato dalla traduzione con “prostitute”. La striscia fa inoltre riferimento alle teorie freudiane, rese solo parzialmente in traduzione. Da un lato, la donna apostrofa gli uomini imprigionati in matrimoni infelici come “frustrated neurotics”, correttamente reso con un letterale “nevrotici frustrati”; dall'altro, la traduzione del *balloon* “Why is it that something so natural and pleasurable is labelled wrong & immoral?” con la domanda “Perché una cosa così bella e

naturale è bollata come immorale?” è riflesso di una concezione di piacere permeata dal pensiero freudiano e dall’avvento della liberazione sessuale degli anni Sessanta. Mancando della sensibilità semantica necessaria per rendere adeguatamente il testo, nella traduzione si opta per l’aggettivo “bella” per tradurre “pleasurable”, ignorando il *frame* psicoanalitico, e si omette “wrong”. Nonostante il sesso sia una parte “naturale” della vita di ognuno, esso viene giudicato “wrong” dalla società, censurato dalla CCA nei fumetti, accusato di oscenità dalla legge e ripudiato, almeno in superficie, come “immorale”. La resa di questa sequenza di aggettivi è essenziale per comprendere le rivendicazioni contro-culturali e, nello specifico, femministe di Jurras, che si scaglia contro la repressione sessuale, causa di nevrosi e manifestazione lampante del perbenismo ipocrita della società patriarcale. Inoltre, va considerato come anche la poetica di Jurras risenta di una resa poco efficace dei termini chiave della sua riflessione sulla libertà sessuale e sulla stigmatizzazione di chi vive senza auto-inibizioni. Per rendere al meglio i temi e lo stile diretto e caustico dell’autrice è quindi necessario possedere una buona conoscenza dei quadri di riferimento ermeneutici propri di questa produzione, la mancanza dei quali ha effetti analoghi a quelli censori. Nel caso del *frame* psicoanalitico, queste lacune possono ricondursi al fatto che nel 1979, ovvero all’uscita di *Foemina Strips*, i testi che indagavano il rapporto, per molti versi conflittuale, tra femminismo e psicoanalisi non erano di ampio accesso in Italia. La traduzione di *Psychoanalysis and Feminism* (1974) di Juliet Mitchell era stata pubblicata nel 1976, ricevendo però un’accoglienza piuttosto tiepida. In un articolo dello stesso anno per la rivista *Effe*, Eugenia Parise e Anna Maria Piccicacchi lamentano infatti la scarsa conoscenza di Freud in ambito femminista, affermando che “per troppo tempo, noi donne siamo rimaste estranee a qualsiasi tipo di dibattito che fosse riferito all’immediato, regalando sempre ai maschi il privilegio della teoria” e “l’interesse femminista per la psicoanalisi è divenuto progressivamente più scarso, restando confinato per lo più in gruppi ristrettissimi di ‘spécialiste’ e nella sostanza estraneo al movimento nel suo complesso”. Questo può forse spiegare la poca attenzione e precisione nella resa di termini cardine per la psicoanalisi in questi comix, a cui si unisce una probabile mancanza di competenza traduttologica e negligenza, che si manifestano in omissioni, errori di lettura e scelte lessicali improprie.

3.2 Tradurre l’universo lesbico di Roberta Gregory

Foemina Strips racchiude le uniche traduzioni in italiano di underground comix dedicati all’omosessualità, in particolare a due storie con una protagonista lesbica ad opera di Roberta Gregory¹⁴, quali “A Modern Romance” (“Una Storia Moderna”, tratto da *Wimmen’s Comix* 4) e “Superdyke” tradotto, discutibilmente, come “Superpupa” (da *Dynamite Damsels* del 1976), neutralizzando completamente il riferimento all’orientamento e alla cultura omosessuali del titolo. Il fumetto in questione parla di Superdyke come supereroina dell’universo lesbico, anche se senza costume e superpoteri. Il suo orientamento sessuale è chiaramente manifestato, oltre che dal nome, dai vestiti, in cui campeggiano chiari simboli all’omoerotismo femminile, dai personaggi secondari con cui flirta e dal locale gay dov’è ambientata parte della storia. La mancata traduzione di “dyke” non può quindi imputarsi a un intento censorio. Quando un uomo la apostrofa denigratoriamente come “You dyke!”, il testo italiano recita “Ehi bisteccona!”, cancellando l’accezione offensiva del termine e sostituendola con un sostantivo appartenente a un *frame* comico. Eppure, nelle pagine successive, quando due uomini pianificano un pestaggio in un “homo-bar” (“I haven’t beaten up a fag beater in a long time...”) e Superdyke decide di intervenire (“So you boys better think twice before you try to mess with queer folks!”), la traduzione esplicita chiaramente termini come “frocio” (“fag”), “omosex bar” (“homo-bar”) e “omosessuali” (“queer folks”, scelta che si spiega per l’assenza di un

¹⁴ Oltre che per i lavori per *Wimmen’s Comix*, Gregory è celebre per le sue pubblicazioni su *Gay Comix* e la più recente serie *Naughty Bits* (1991-2004).

termine equivalente neutrale e quindi non denigratorio per tradurre “queer” in italiano). Nel fumetto “A Modern Story”, che riflette sull’omofobia e sull’accettazione del proprio orientamento sessuale, “dyke” è tradotto come “pesante”, mentre “lesbian” e “lesbian bar” sono correttamente resi con “lesbica” e “lesbo bar”. Il fatto che proprio “dyke” non sia tradotto può spiegarsi come negligenza, come mancanza di competenze culturali e semantiche per tradurre un termine appartenente allo slang lesbico o, più improbabilmente, come un disagio nell’usare un termine connotato come insulto misogino e omofobo da parte di qualcuno estraneo alla comunità lesbica, che solo in anni successivi, anche in Italia, si è riappropriata di “dyke” per affermare con orgoglio la propria identità. Nel 1983, la fumettista statunitense Alison Bechdel pubblicherà la striscia *Dykes to Watch Out For*. Come osservato da Liz McQuiston (1997: pp. 83-84), il femminismo ha ampiamente innovato la lingua inglese, con neologismi e alterazioni sintattiche ma andando anche a modificare la connotazione di termini derogatori riferiti all’universo femminile, riappropriandosene e conferendo loro un’accezione positiva, se non identitaria, quali *queer*, *dyke*, *cunt power*. Negli anni Settanta, tali innovazioni hanno un valore di militanza ma anche di coesione del gruppo, essendo il significato e l’uso di determinati termini appannaggio esclusivo di chi appartiene a un determinato contesto (contro-)culturale. È possibile dunque che alla traduttrice manchino tali riferimenti. Questo spiega la resa inefficace di termini chiave per la trasposizione del linguaggio militante e innovativo dell’autrice.

Va notato come la raccolta completa delle striscie di Bechdel, intitolata *The Essential Dykes to Watch Out For* (2008), sia stata pubblicata in Italia nel 2009 con il titolo *Dykes. Lesbiche, lelle, invertite*, per la casa editrice *mainstream* Rizzoli. Oltre a rilevare il recente interesse delle grandi case editrici per i lavori dell’autrice, la cui arte affonda le radici proprio nell’ambiente underground, va sottolineato come, limitandoci al titolo, il termine “dyke” sia stato mantenuto in inglese, con l’aggiunta di tre possibili traduzioni (graficamente aggiunte in copertina con un asterisco). Questo suggerisce una maggior diffusione del termine, progressivamente entrato nella lingua italiana come prestito e perciò comprensibile a un più ampio bacino di lettori e lettrici, nonché un interesse alla resa filologicamente corretta del suo significato.

4. CONCLUSIONE

Quella di *Foemina Strips* rappresenta l’unica cassa di risonanza per le voci di molte fumettiste underground, la cui forza comunicativa è in parte inficiata dall’assenza di una traduzione professionale, da una scarsa attenzione filologica, da omissioni e manipolazioni testuali che spesso ignorano le componenti semantiche e culturali alla base di determinate scelte terminologiche. Sfortunatamente, mentre altri autori (uomini) hanno beneficiato di nuove traduzioni da parte di professionisti e di una maggiore cura nella resa delle specificità di questo tipo di opere, lo slancio di Savelli nel dare voce alle fumettiste, che pure ha sanato una lacuna nel panorama editoriale italiano, è rimasto un caso isolato. Nonostante l’innegabile apporto all’evoluzione dei comix e del fumetto in generale, il volume di Savelli rappresenta l’unica eccezione all’oblio in cui è caduta la produzione femminista underground statunitense in Italia, meritevole oggi più che mai di un nuovo interesse editoriale, oltre che di un’approfondita indagine accademica.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1978) *Wet Satin*, San Francisco: Last Gasp.
- AA.VV. (1979) *Strix - giornale di fumetti e di altro, fatto da donne*, Bologna.
- Bechdel A. (2006) *Fun Home: A Family Tragicomic*, Boston: Houghton Mifflin.
- Bechdel A. (2008) *The Essential Dykes to Watch Out For*, Boston: Houghton Mifflin.
- Bechdel A. (2009) *Dykes. Lesbiche, lelle, invertite*, Milano: Rizzoli.
- Berger J. (1972) *Ways of Seeing*, Londra: Penguin Books.
- Brake M. (1985) *Comparative Youth Culture: The Sociology of Youth Cultures and Youth Subcultures in America, Britain and Canada*, New York: Routledge.
- Chute H. (2010) *Graphic Women: Life Narrative and Contemporary Comics*, New York: Columbia University Press.
- Eco U. (1979) *The Role of the Reader: Explorations in the Semiotics of Texts*, Bloomington: Indiana University Press.
- Estren M. J. (1974) *A History of Underground Comics*, Berkeley: Ronin Publishing.
- Ferguson M. (1983) *Forever Feminine: Women's Magazines and the Cult of Femininity*, London: Heinemann.
- Frank P., Kominsky A. (2017) "Meet the Feminist Artist Whose Crass Comics Were Way Ahead of Their Time", 17 Febbraio, disponibile al sito: www.huffingtonpost.com/entry/aline-kominsky-crumb-interview_us_589e1bc8e4b094a129eaff86 (ultimo accesso: 01/01/20).
- Giovannini M. (1979) Fumetta, in M. Giovannini (a cura di), *Foemina Strips: Antologia di Fumetti Femministi Americani*, Roma: Savelli.
- Giovannini M. (a cura di) (1979) *Foemina Strips: Antologia di Fumetti Femministi Americani*, Roma: Savelli.
- Gloeckner P. (2002) *The Diary of a Teenage Girl: An Account in Words and Pictures*, Berkeley: Frog Books.
- Gregory R. (1974) A Modern Story, in AAVV, *Wimmen's Comix 4*, San Francisco: Last Gasp.
- Gregory R. (1976) Superdyke, in *Dynamite Damsels*, self-published.
- Greimas A. J. (1966a) "Éléments pour une Théorie de l'Interprétation du Récit Mythique", *Communications*, 8: 28-59.
- Greimas A. J. (1966b) *Sémantique Structurale: Recherche de Méthode*, Paris: Librairie Larousse.
- Greimas A. J. Courtés, J. (1979) *Sémiotique: Dictionnaire Raisoné de la Théorie du Langage*, Paris: Classiques Hachette.
- Hajdu D. (2008) *The Ten Cent Plague: The Great Comic Book Scare and How it Changed America*, New York: Farrar, Straus & Giroux.
- Jurras M. (1976) Strangers in the Night, in AAVV, *Wimmen's Comix 7*, San Francisco: Last Gasp.
- Kominsky A. (1973) Goldie a Neurotic Woman in Hard Work and No Fun, in AAVV, *Wimmen's Comix 2*, San Francisco: Last Gasp.
- Kress G., van Leeuwen T. (1996, 2006) *Reading images: The grammar of visual design*, Londra: Routledge.
- McQuiston L. (a cura di) (1997) *Suffragettes to She-Devils. Women's Liberation and Beyond*, Londra: Phaidon.
- Miller T. S. (1991) *The Hippies and American Values*, Knoxville: The University of Tennessee Press.
- Mitchell J. (1974) *Psychoanalysis and Feminism: A Radical Reassessment of Freudian Psychoanalysis*, New York: Pantheon.
- Mitchell J. (1976) *Psicoanalisi e femminismo: Freud, Reich, Laing e altri punti di vista sulla donna*. Torino: Einaudi.
- Morgan R. (1970, 1978) Good-Bye to All That, in R. Morgan (a cura di) *Going Too Far: The Personal Chronicle of a Feminist*, New York: Vintage, 115-30.
- Mulvey L. (1975) "Visual Pleasure and Narrative Cinema", *Screen*, 16, 3: 6-18.
- Parise E., Piccicacchi, A.M. (1976) Psicoanalisi e femminismo, in *Effe – Archivio storico di Effe mensile femminista autogestito*, disponibile al sito: <http://efferivistafemminista.it/2015/01/psicoanalisi-e-femminismo/> (ultimo accesso 01/01/2020).
- Robbins T. (1993) *A Century of Women Cartoonists*, Northampton: Kitchen Sink Press.
- Robbins T. (1996) *The Great Women Superheroes*, Northampton: Kitchen Sink Press.

- Robbins T. (1999) *From Girls to Grrlz: A History of Women's Comics from Teens to Zines*, San Francisco: Chronicle Books.
- Robbins T. (2001a) *The Great Women Cartoonists*, New York: Watson-Guption.
- Robbins T. (2001b) *Nell Brinkley and the New Woman in The Early 20th Century*, Jefferson: McFarland & Company.
- Robbins T. (a cura di) (2016) *The Complete Wimmen's Comix*, Seattle: Fantagraphics Books.
- Rosenkranz P. (2002) *Rebel Visions: The Underground Comix Revolution, 1963– 1975*, Seattle: Fantagraphics Books.
- Sabin R. (1996) *Comics, Comix & Graphic Novels: A History of Comic Art*. London: Phaidon.
- Satrapi M. (2000, 2007) *Persepolis*, Paris: L'Association.
- Shelby (1973) Editorial Note, in *Wimmen's Comix 2*, San Francisco: Last Gasp, p. 1.
- Skinn D. (2004) *Comix: The Underground Revolution*, New York: Thunder's Mouth Press.

Cambiamento climatico, genere e intersezionalità: narrazioni r-esistenti alla *climate fiction* apocalittica

Chiara Xausa

“The flood itself had been straight out of an
apocalypse movie,
but the aftermath was something else.”
C. Morgan Babst, *The Floating World*

1. INTRODUZIONE

Gli effetti del cambiamento climatico colpiscono per il 75%-80% il Sud Globale e le aree più povere del nord del pianeta, con effetti particolarmente estremi sulla vita delle donne, considerate da un lato vittime principali dei disastri ambientali, dall'altro *sustainability saviours* in virtù del loro lavoro di cura. Nello studio della relazione tra donne e ambiente manca tutt'ora un'analisi femminista delle disuguaglianze di genere strutturali. Molte rappresentazioni letterarie, cinematografiche e seriali del cambiamento climatico riflettono spesso questo approccio: gran parte della *climate fiction* (o *cli-fi*, abbreviazione proposta a metà degli anni 2000 dal giornalista Dan Bloom sulla base dell'analogia con *sci-fi*) *mainstream* tende infatti a rappresentare il dominio maschile (e bianco) dello scienziato-eroe, mentre il romanzo femminista sul cambiamento climatico deve ancora essere scritto (Gaard 2017). Le donne sono spesso lo sfondo silenzioso dell'azione maschile, o sono rappresentate come estremamente (e naturalmente) vulnerabili al cambiamento climatico.

Il presente capitolo analizza gli stereotipi etnici, razziali e di genere frequenti in molte rappresentazioni culturali del cambiamento climatico, per proporre nella parte centrale una *close reading* di due romanzi che rispondono al discorso apocalittico più *mainstream* della crisi ambientale: *Salvage the Bones* di Jesmyn Ward (2011) e *The Floating World* di C. Morgan Babst (2017). Entrambi i romanzi si soffermano sugli effetti dell'uragano Katrina sui cittadini e le cittadine più vulnerabili del Delta del Mississippi e di New Orleans: la classe operaia afroamericana, in particolare la parte femminile. *Salvage the bones* e *The Floating World* sono narrati da una prospettiva situata e intersezionale, e rappresentano la violenza della crisi climatica come il culmine di tendenze storiche che rendono alcuni corpi più vulnerabili di altri. I romanzi saranno letti in dialogo con il concetto di *everyday Anthropocene* elaborato da Stephanie LeMenager (2017), che sottolinea come attraversare l'Antropocene significhi vivere giorno dopo giorno non solo l'ingiustizia ambientale, ma anche l'oppressione razziale, il sessismo, e le fratture economiche e sociali che la accompagnano.

2. ANTROPOCENE, GIUSTIZIA CLIMATICA E INTERSEZIONALITÀ

Il termine Antropocene, volto a denominare l'era geologica attuale caratterizzata dall'impronta distruttiva dell'attività umana sull'ecosistema globale, è stato coniato negli anni Ottanta dal biologo statunitense Eugene Stroemer, e adottato nel 2000 dal chimico olandese Paul Crutzen insieme allo stesso Stroemer. Secondo i 35 scienziati e scienziate dell'*Anthropocene Working Group*, la data di inizio della nuova epoca, che coincide con un grave periodo di crisi ecologica, sarebbe il 16 luglio 1945, giorno in cui ad Alamogordo, in Nuovo Messico, viene effettuato il primo test nucleare della storia.

La scelta del 1945 come data-simbolo ha importanti implicazioni politiche, come sottolineano Davis e Todd (2017), che suggeriscono di uscire dalla cornice eurocentrica per fissare l'inizio dell'Antropocene agli albori del colonialismo, considerato una delle cause della crisi ambientale contemporanea. Far coincidere

l'inizio dell'Antropocene con la colonizzazione permette di rendere visibili i legami tra la crisi ecologica e una logica proto-capitalista basata sull'estrattivismo, l'accumulazione e l'espropriazione, e di problematizzare l'universalismo depoliticizzato del discorso dominante sull'Antropocene. Il termine Antropocene, scrivono Davis e Todd (e con loro Malm, 2013; Moore, 2015; Haraway, 2016; Mirzoeff, 2016), occulterebbe la responsabilità del sistema economico occidentale nel determinare la crisi ambientale, oltre a universalizzare l'umanità intera in un *antropos* astratto. Gli studi postcoloniali, decoloniali e *critical race studies* suggeriscono che l'analisi dell'Antropocene richiede di considerare come alla base dei confini tra umano e non-umano vi siano spesso gerarchie razziali di differenza (Gergan et al., 2018); l'ecofemminismo, in maniera simile, sottolinea l'assenza di una dimensione di genere in un *antropos* che corrisponde a un maschile universale. In questo articolo sarà dato spazio all'intersezione tra questi due approcci, che rivelano rispettivamente la "racial blindness" (Yusoff, 2018) e la *gender blindness* dell'universalismo geologico insito nel concetto di Antropocene.

La crisi ecologica che caratterizza la nostra epoca è spesso descritta come un problema che richiede soluzioni scientifiche e tecnologiche, senza un'analisi critica di come l'innovazione produca spesso squilibri strutturali, e senza che si renda necessario trasformare i correnti modelli ideologici ed economici basati su rapporti di dominio e sfruttamento. È inoltre rappresentata come una crisi riguardante l'essere umano in generale, nella quale le differenze di genere, 'razza' e classe hanno poca rilevanza.

Se ci si sofferma in particolare sulla dimensione del genere, le donne sono state a lungo escluse dai processi decisionali ambientali a livello globale, nonostante siano le vittime principali del cambiamento climatico. Gli effetti del cambiamento climatico colpiscono per il 75%-80% il Sud Globale e le aree più povere del nord del pianeta; all'interno di questa percentuale, le donne sono le più colpite (i dati delle Nazioni Unite indicano che l'80% delle persone sfollate a causa del cambiamento climatico è composto da donne). Non si tratta, tuttavia, di una vulnerabilità innata: è piuttosto il risultato di disuguaglianze prodotte dai ruoli di genere, discriminazione e povertà. I ruoli di genere tradizionali limitano la mobilità della donna, le impongono compiti legati al lavoro di cura, e le impediscono di partecipare ai processi decisionali. Il cambiamento climatico rende più difficile comprare cibo e raccogliere l'acqua e il carburante da usare nelle proprie abitazioni, compiti tradizionalmente assegnati alle donne, assieme al lavoro di cura delle proprie famiglie; determina la migrazione degli uomini verso i centri urbani che promettono una crescita economica, e aumenta ulteriormente per le donne che restano indietro i compiti legati all'agricoltura, alla casa e al lavoro di cura. Tutto questo fa sì che il rischio di morte durante un disastro ecologico sia 14 volte superiore per donne e bambini (Aguilar, 2007; Aguilar et al., 2007). Le donne sono le più colpite anche dagli effetti che seguono il disastro ambientale. Se per le donne sopravvissute aumenta la possibilità di aggressioni sessuali, la morte di molte madri porta anche all'aumento dei matrimoni infantili, della prostituzione minorile, dell'abbandono dell'istruzione. Tutto ciò avviene anche nei paesi più industrializzati: si considerino ad esempio gli Stati Uniti, dove le più colpite dall'uragano Katrina furono le donne afroamericane (Aguilar et al. 2007).

Lo studio della relazione tra genere e crisi ambientale è spesso focalizzato sulle donne come individui, piuttosto che sul genere come sistema di relazioni di potere (Gioli et al., 2018). Viene da un lato sottolineata la loro vulnerabilità ai disastri ambientali, dall'altro la vicinanza alla natura, derivante dal lavoro di cura e da quello di sussistenza: le donne (considerate spesso come un gruppo omogeneo, senza un'analisi dell'intersezione tra diverse forme di discriminazione) sono vittime e *sustainability saviours* allo stesso tempo. La discussione di genere viene dunque limitata allo studio delle donne, senza che vi sia un'analisi femminista delle disuguaglianze di genere strutturali. Inoltre, se lo stile di vita sostenibile è spesso associato al femminile a causa del persistere di stereotipi che vedono le donne come naturalmente portate a 'prendersi cura' dell'ambiente, le donne in posizioni di *leadership* nel processo decisionale

ambientale sono ancora poche¹, e le scienze ambientali sono ancora in gran parte una prerogativa maschile (Hawley, 2015; Baird, 2018).

Inoltre, in seguito alla pubblicazione di *The population bomb* da parte di Paul Ehrlich, nel 1968, l'ambientalismo bianco ha iniziato a considerare la sovrappopolazione (soprattutto quella causata dal Sud Globale) come una delle cause principali del degrado ambientale. Ridurre la popolazione del Sud Globale diventa ancora più importante nel momento in cui i consumatori dell'occidente realizzano che la crisi climatica determinerà nuove crisi migratorie. Parte della colpa della crisi climatica viene dunque attribuita alle donne, che pure sono le più colpite dagli impatti dei disastri ambientali. La discussione sul rapporto tra genere e ambiente non si è ancora spostata dal problema della sovrappopolazione all'analisi del ruolo della società industriale dominata da una mascolinità da capofamiglia industriale (Anshelm et al, 2014). Diventa dunque sempre più urgente uno studio sul ruolo delle mascolinità nel determinare il sovraconsumo e lo sfruttamento delle risorse naturali, e un superamento dell'approccio tecno-scientifico *gender-blind* (e *racial-blind*) tramite l'elaborazione di una giustizia climatica intersezionale, che consideri la crisi ecologica come un problema etico e politico, oltre che ambientale, e che sottolinei sia le diverse responsabilità nell'alterazione del pianeta, che le disuguaglianze strutturali alla base delle diverse vulnerabilità.

3. LE NARRAZIONI APOCALITTICHE DELLA 'CLIMATE FICTION' MAINSTREAM

L'approccio tecno-scientifico *gender-blind*, *racial-blind* e spesso antropocentrico si riflette in molte narrazioni dominanti della crisi climatica. Se, come scrive Andrew Baldwin (2017), la figura paradigmatica dell'Antropocene – definito dallo studioso la nuova condizione umana universale – è lo scienziato europeo/occidentale, diventa chiaro come molta *climate fiction* fornisca diversi punti di vista per analizzare l'*antropos* del concetto di Antropocene.

Alcune pubblicazioni recenti sottolineano la presunta incapacità del romanzo contemporaneo occidentale di spogliarsi della tendenza antropocentrica che lo contraddistingue per rappresentare la complessità più che umana del cambiamento climatico (Clark, 2015; Trexler, 2015; Gosh, 2016). Nonostante la *climate fiction* sia un trend in fortissima crescita, Clark, Trexler e Gosh ritengono che l'Antropocene sia una soglia al di là della quale la letteratura diventa inadeguata a rappresentare la dimensione planetaria dell'impatto umano sull'ambiente. Ad andare oltre la capacità immaginativa umana è la difficoltà di percepire gli effetti del cambiamento climatico nella vita quotidiana, e di comprendere ontologicamente la nostra attività di agenti geologici. Molta *cli-fi* contemporanea risponde a questa crisi dell'immaginazione utilizzando strategie letterarie convenzionali connesse più alla psicologia umana che al contesto postumano, oppure proiettando la devastazione ambientale in scenari futuristici e apocalittici, nei quali Trexler riscontra una tendenza a privilegiare narrazioni individualistiche e a rappresentare la natura come nemico vendicativo.

Oltre a presentare narrazioni antropocentriche, gran parte della *cli-fi* più mainstream tende a rappresentare il dominio maschile (e bianco) dello scienziato-eroe, e a riprodurre stereotipi etnici, razziali e di genere. Molti dei protagonisti con autorità decisionale sono scienziati o funzionari dei governi; bianchi, cis-gender, eterosessuali, non sempre benestanti, ma comunque uomini che in un modo o nell'altro riescono a salvare il pianeta dalla crisi climatica (Gaard, 2017; Mcgreavy et al., 2014).

Le donne sono spesso lo sfondo silenzioso dell'azione maschile, o sono rappresentate come estremamente (e naturalmente) vulnerabili al cambiamento climatico. Molta *cli-fi* esprime una preoccupazione per la sovrappopolazione mondiale – in modo particolare per quella causata dal Sud Globale –, che viene spesso risolta dall'autore tramite la soppressione di personaggi femminili ai quali viene attribuita ogni responsabilità (LeMenager 2017). La rappresentazione stereotipata dei generi nella

¹ Si veda il concetto di eco gender gap: <https://www.theguardian.com/environment/2020/feb/06/eco-gender-gap-why-saving-planet-seen-womens-work> (data ultima consultazione: 30/03/2020).

climate fiction è osservabile anche nelle frequenti narrazioni di una natura femminilizzata al servizio dell'uomo, e nei modelli eteronormativi sui quali viene costruito il futuro. Come osserva Andrew Baldwin, che si sofferma in particolare sul romanzo post-apocalittico di Cormac McCarthy, *The Road* (2006), e sulla pellicola catastrofica del 2004 diretta da Roland Emmerich, *The Day After Tomorrow*, a subire gli effetti della crisi climatica sembra essere soprattutto il patriarcato occidentale nella forma della famiglia bianca eteronormata, i cui componenti si ritrovano a interpretare la sorte umiliante dei rifugiati climatici.

Infine, la rappresentazione di catastrofi che avvengono nel futuro dimentica spesso di esaminare presente e passato, e la narrazione di eventi estremi e soprannaturali rischia di silenziare quella che Robert Nixon (2011) definisce la *slow violence*, ovvero i processi di sfruttamento ambientale a lunga durata, spesso connessi allo sfruttamento umano neocoloniale e capitalista ai danni del Sud Globale. Nicholas Mirzoeff, in un articolo del 2016 dal titolo *It's Not the Anthropocene, It's the White Supremacy Scene, or, the Geological Color Line* si chiede se il termine Antropocene – così come, aggiungo, buona parte della *climate fiction* più *mainstream* – non rischi di dimenticare il ruolo preponderante dell'Occidente ai danni del Sud Globale nell'alterazione del pianeta.

Hsu e Yazell (2019) definiscono "appropriazione strutturale" il processo attraverso cui la *climate fiction* post-apocalittica (in particolare quella statunitense) proietta la violenza strutturale già vissuta dalle popolazioni colonizzate su personaggi americani e bianchi. I futuri distopici della *climate fiction* sono spesso abitati da piccoli gruppi di sopravvissuti che lottano per rigenerare la cultura e la società statunitensi, minacciate da un *third-worlding* dell'Occidente causato dal collasso sociale ed ecologico (p. 355). Se, come scrive Lawrence Buell (1955), l'apocalisse è la metafora più forte che l'immaginazione ecologica ha a disposizione, è necessario considerare quello che molte narrazioni apocalittiche nascondono e silenziano, piuttosto di rivelare (p. 285). Invece di esplorare l'apocalisse ambientale già vissuta da altre popolazioni colonizzate (ma anche dalle popolazioni indigene interne agli Stati Uniti), la *climate fiction* post-apocalittica tende spesso a riscrivere logiche coloniali e razziali in futuri immaginati, che silenziano vulnerabilità reali alla crisi climatica. Al centro di queste narrazioni vi è una mascolinità bianca che vorrebbe rappresentare il soggetto umano universale, e le località maggiormente distrutte dai disastri ecologici sono solitamente collocate nel Nord Globale. La rappresentazione di una crisi che in apparenza minaccia allo stesso modo l'umanità intera, nonostante sia vissuta attraverso un'esperienza del tutto occidentale, è in conflitto con le diverse vulnerabilità al cambiamento climatico articolate dai movimenti di giustizia climatica (Gergan et al., 2018). Hsu e Yazell si soffermano in particolare su una scena contenuta in *The Road* di McCarthy, quando il padre e il figlio protagonisti si imbattono in un edificio dimesso di una vecchia piantagione, che nel mondo post-apocalittico del presente è diventato una roccaforte delle bande di cannibali. McCarthy, tuttavia, non intende esplorare la continuità tra le apocalissi del passato (la schiavitù) e del presente (la crisi climatica), ma solamente creare un modello negativo di umanità che contrasta con quello positivo del padre e del figlio protagonisti.

L'apocalisse climatica, infine, è spesso una narrazione di evasione, sia che fornisca l'illusione di poter controllare il clima senza necessariamente cambiare il proprio stile di vita (come accade ad esempio nel film del 2017 diretto da Alexander Payne, *Downsizing*), sia che termini con una distruzione definitiva. È difficile che lo spavento generato da queste narrazioni non plausibili possa spingere all'azione, come dimostra lo studio condotto nel 2018 da Matthew Schneider-Mayerson. La *cli-fi* prodotta in Europa e negli Stati Uniti sembra riflettere il tema centrale di *Learning to Die in the Anthropocene*, pubblicato nel 2015 da Roy Scranton: vivere il cambiamento climatico significa soprattutto imparare a morire, e accettare che un certo tipo di civiltà è destinata a scomparire. Ciò che rende il linguaggio della catastrofe ambientale problematico, scrive Eddie Yuen (2012), è il fatto di essere apocalittico solo nel senso hollywoodiano: spogliato quindi di un contenuto etico e di una critica alle radici strutturali della crisi.

4. LA GIUSTIZIA CLIMATICA INTERSEZIONALE NELLE NARRAZIONI DELLA CATASTROFE AMBIENTALE: *SALVAGE THE BONES* E *THE FLOATING WORLD*

Gli stereotipi analizzati nei paragrafi precedenti formano uno schema fisso che si riproduce in molte rappresentazioni culturali del cambiamento climatico. Il tema della giustizia climatica è spesso del tutto assente, anche se coloro la cui *agency* è più limitata sono allo stesso tempo i più vulnerabili (e soprattutto le più vulnerabili) alle conseguenze della crisi climatica. Non tutta la *climate fiction*, tuttavia, è ugualmente apocalittica solo nel senso hollywoodiano. Prospettive che si discostano molto dal discorso apocalittico mainstream vengono dalla rappresentazione della giustizia climatica intersezionale nei romanzi pubblicati da diverse scrittrici che scrivono dai margini del discorso dominante sull'Antropocene. In questo lavoro verranno analizzati in particolare *Salvage the Bones* (2011) di Jesmyn Ward, e *The Floating World* (2017) di C. Morgan Babst. Entrambi i romanzi si soffermano sugli effetti dell'uragano Katrina sui cittadini e le cittadine più vulnerabili del Delta del Missisipi e di New Orleans: la classe operaia afroamericana, in particolare la parte femminile.

L'uragano Katrina ha fornito le prime indicazioni su come i disastri ecologici rappresentino un problema non solo ambientale ma anche etico e politico, che deve essere affrontato attraverso la lente della giustizia climatica. L'impatto dell'uragano a New Orleans è stato particolarmente devastante nei quartieri operai a prevalenza afroamericana, dove la possibilità di evacuare la città è stata limitata. Dal momento che l'uragano Katrina rappresenta una tipologia di disastro ambientale che diventerà sempre più frequente con l'intensificarsi del cambiamento climatico, lo studio di romanzi che ne forniscono rappresentazione è di particolare rilievo anche per la *climate fiction* dedicata in maniera più diretta alla crisi climatica più contemporanea².

Dei romanzi presi in esame sarà sottolineata la rappresentazione della connessione tra ingiustizia ambientale e sociale, con particolare riferimento a quella di genere. La coesistenza di sfruttamento ambientale, oppressione razziale e sessismo fa sì che il cambiamento climatico abbia effetti sproporzionati su particolari comunità, e in modo particolare sulle donne di queste comunità. I conflitti sociali, derivanti dalla simultanea discriminazione di genere, 'razza' e classe, sono in questi romanzi intensificati dai mutamenti delle condizioni ambientali, e non possono quindi essere rappresentati separatamente. È stato sottolineato in precedenza come le donne, a causa di disuguaglianze di genere strutturali, siano spesso le principali vittime dei disastri ambientali. Se questo è vero in particolare per le donne rurali del Sud Globale, anche a New Orleans furono le donne afroamericane l'80 per cento delle persone più colpite dall'arrivo dell'uragano Katrina. Molte di queste donne vivevano sotto la soglia della povertà ancora prima dell'arrivo di Katrina, e gran parte delle famiglie più povere della città era guidata da madri single: responsabili del lavoro di cura, e prive dei mezzi per poter evacuare, furono soprattutto loro a restare bloccate a New Orleans. Furono loro, inoltre, le vittime dell'acuirsi della violenza domestica e di altre forme di abuso di genere che seguirono la catastrofe (Enarson 2006³).

Salvage the Bones, pubblicato nel 2011 da Jesmyn Ward, che nello stesso anno ha ricevuto per il romanzo il *National Book Award for Fiction*, racconta i dodici giorni che precedono l'arrivo della tempesta attraverso le vicende di una famiglia afroamericana del Delta del Missisipi. Ambientando la vicenda qui – nel paese fittizio di Bois Sauvage – invece che a New Orleans, Ward sottolinea come gli effetti dell'uragano Katrina abbiano avuto una portata di gran lunga più ampia di quella che è di solito considerata - e raccontata. La stessa Jesmyn Ward, cresciuta in un'area rurale e povera del Missisipi, ha vissuto la

² È inoltre dimostrato che l'aumento dell'intensità degli uragani è in parte determinato dal riscaldamento globale: Intergovernmental Panel on Climate Change, *Climate Change 2007: The Physical Science Basis*, Summary for Policymakers, February 2007, p. 16, www.ipcc.ch (data ultima consultazione: 30/03/2020).

³ Enarson E. (2006) *Women and Girls Last? Averting the Second Post Katrina Disaster*: <https://items.ssrc.org/understanding-katrina/women-and-girls-last-averting-the-second-post-katrina-disaster/> (ultimo accesso: 30/03/2020).

devastazione causata dall'uragano Katrina, e raccontato in seguito la propria esperienza in un articolo pubblicato nella rivista letteraria *The Oxford American*.

A guidare lettori e lettrici nella preparazione della catastrofe è Esch Batiste, una ragazza di quindici anni che proprio in quei giorni scopre di essere incinta - come era incinta la sorella di Ward nel momento in cui l'uragano ha colpito il Mississippi. Esch vive con il padre e i tre fratelli nella Fossa ("the pit"), una depressione nel *bayou* - un ecosistema tipico del Delta del Mississippi - causata dalla prolungata estrazione dell'argilla, e popolata da polli selvaggi ed elettrodomestici arrugginiti. La Fossa della famiglia Batiste viene contrapposta per tutto il romanzo alla vicina casa in collina di una famiglia bianca benestante, e non è difficile immaginare fin dalle prime pagine quale delle due case soccomberà alla ferocia dell'allagamento causato da Katrina. Come scrive Mary Ruth Marotte (2015), *Salvage the Bones* mette in relazione l'esperienza afroamericana contemporanea della costa del Golfo degli Stati Uniti e quella degli schiavi isolati dalla vita al di fuori delle piantagioni. Gli uragani del passato hanno limitato la mobilità della famiglia Batiste fuori dalla Fossa, separandoli dal resto della comunità.

Dopo la morte della madre, avvenuta sette anni prima, è proprio Esch a prendersi cura dei tre fratelli e del padre alcolizzato e violento. L'assenza della madre, forza coesiva della famiglia, è ancora sentita visceralmente: l'alimentazione della famiglia comprende solo cibi processati e confezionati, e le lenzuola sono così sporche che non di rado Esch e i fratelli si svegliano nel cuore della notte per il prurito. Come scrive ancora Marotte, sopravvivere al disastro è un'esperienza costante per la famiglia: "disaster is a way of life for them - responding to it, grappling with it, emerging out of it" (p. 209). Dalla morte della madre, il padre di Esch non ha mai smesso di prepararsi all'arrivo di un altro disastro, individuando tutti i possibili rifugi presenti nella casa e facendo praticare ossessivamente ai figli le prove di evacuazione dall'uragano.

Esch ha da alcuni anni una relazione sessuale con Manny, un amico del fratello Randall: come spiega fin dalle prime pagine, era più facile lasciarlo continuare che chiedergli di fermarsi: "And then he started touching me, and it felt good, and then it didn't, but then it did again. And it was easier to let him keep on touching me than ask him to stop, easier to let him inside than push him away, easier than hearing him ask me, Why not? It was easier to keep quiet and take it than to give him an answer" (Ward, 2011: p. 23)

La scoperta della gravidanza non voluta - in modo particolare da Manny - inasprisce ulteriormente l'attesa dell'uragano. Come emerge dal passaggio seguente, a Esch mancano non solo l'aiuto di una figura materna e un'educazione sessuale di base, ma anche le risorse economiche per porre fine alla gravidanza o per mettersi in salvo andandosene dalla Fossa: "The girls say that if you're pregnant and you take a month's worth of birth control pills, it will make your period come on. Say if you drink bleach, you get sick, and it will make what will become the baby come out. Say that this is what you do when you can't afford an abortion, when you can't have a baby, when nobody wants what is inside you. Only thing I wouldn't be able to find is the birth control pills; I've never had a prescription, wouldn't have money to get them if I did, don't have any girlfriends girlfriends to ask for some, and have never been to the Health Department" (p. 202).

L'attesa e l'arrivo dell'uragano sono raccontati attraverso il corpo vulnerabile di Esch, colpita più duramente dei fratelli dalla carenza di provviste: "I hate peas. My stomach, which has lately been pulling at me, driving me to eat at all hours of the day to feed the baby, burns" (p. 192); "I barely have the energy to walk, to push back. On mornings like this when I am hungry, the nausea is always worse" (p. 198).

Quando la fossa inizia ad allagarsi, Esch, che ha appena l'energia di camminare, deve trovare quella per fuggire facendosi carico della famiglia. Nel romanzo di Ward il disastro ambientale è un'esperienza vissuta e situata, e non lontana, sovranaturale e implausibile. Se "i corpi raccontano storie", come afferma Esch - "bodies tell stories" (p. 83) - la storia di una famiglia a cui mancano le condizioni economiche per fuggire mette in luce come l'arrivo di Katrina abbia esacerbato una discriminazione (di 'razza', classe, ma anche di genere) già esistente. Tuttavia, Katrina non è descritta solo come una madre assassina - "the murderous mother who *cut us to the bone*" (p. 255; il corsivo è mio) - ma anche come colei che ha insegnato alla famiglia Batiste a nuotare e a salvarsi, da cui il titolo del romanzo: "she left us alive, left us naked and

bewildered as wrinkled newborn babies, left us to learn to crawl . . . to *salvage*” (*ivi*, il corsivo è mio). L’uragano spazza via tutto, dalla Fossa alla palestra della scuola dove Manny aveva scoperto e disconosciuto la gravidanza di Esch, e segna una cesura tra il prima e il dopo.

L’articolo in cui Jasmyn Ward (2008) racconta l’arrivo di Katrina e l’esperienza della propria famiglia ha come sottotitolo significativo “our legacy of not evacuating”. Come suggerisce Mary Ruth Marotte, Ward racconta quanto la sua storia familiare (come quella dei Batiste) sia legata agli uragani del passato, del presente e del futuro, e quanto prepararsi e sopravvivere alla tempesta abbia definito il loro modo di affrontare l’incertezza dell’Antropocene, imparando di volta in volta a ricoprire ruoli che sembravano impensabili in precedenza. *Salvage the Bones* dà voce ai corpi vulnerabili della nuova era geologica, quelli che devono ‘restare a contatto con il problema’ (“staying with the trouble”, usando le parole di Donna Haraway), e non hanno accesso alle soluzioni tecnologiche che permettono l’esodo delle *élite*. Soluzioni che troviamo in molta *climate fiction* apocalittica (si veda ad esempio il film catastrofico del 2009 diretto ancora da Roland Emmerich, *2012*, dove una ristrettissima parte dell’umanità – composta da politici, miliardari, scienziati, finanzieri – viene imbarcata su alcune lussuose scialuppe di salvataggio per mettersi in salvo dalla catastrofe planetaria), ma anche in alcuni piani di evacuazione realmente proposti. In *The Shock Doctrine* (2007), Naomi Klein menziona un ambizioso progetto lanciato da una compagnia aerea di West Palm Beach, Florida: ‘Help Jet’ permette ai suoi clienti di evacuare le zone colpite dagli uragani per trovare rifugio in hotel a cinque stelle, centri benessere, o a Disneyland. “With the reservations all made, the evacuees are then whisked out of the hurricane zone on a luxury jet. No standing in lines, no hassle with crowds, just a first-class experience that turns a problem into a vacation” (pp. 415-416). Per tutti coloro che restano indietro, invece, l’apocalisse è una condizione in cui imparare ad abitare.

Se *Salvage the Bones* racconta prevalentemente le giornate che precedono l’arrivo di Katrina, *The Floating World*, pubblicato da C. Morgan Babst nel 2017, si concentra invece sulle conseguenze dell’uragano su una famiglia multi-etnica di New Orleans, i Boisdoes: il padre Joe Boisdoré, un artista discendente da schiavi liberati, la moglie bianca Tess Eschelman, e le due figlie Del e Cora. Quando l’uragano colpisce la costa della Louisiana, Cora rifiuta l’ordine di evacuazione, e forza i genitori a lasciare la città senza di lei. Nei giorni seguenti Del decide di lasciare la vita brillante e di successo che conduce a New York per tornare in Louisiana ad affrontare le conseguenze di Katrina assieme al resto della famiglia, ma oltre a una città distrutta e a una profonda crisi nel matrimonio dei genitori, trova la sorella Cora, già affetta da diversi problemi psichici, incapace di reagire. Nel cercare di capire cosa sia successo alla sorella nei giorni che hanno seguito l’impatto dell’uragano, quando il sistema di argini si è rivelato catastroficamente inutile e buona parte della città è rimasta sott’acqua, Del è costretta ad affrontare la storia razziale di una città che aveva voluto lasciarsi alle spalle, assieme al trauma collettivo di un disastro annunciato – e tutto fuorché ‘naturale’ – che ha colpito i cittadini e le cittadine più vulnerabili di New Orleans. Parlando con un barista di New York dello stadio di New Orleans (il Louisiana Superdome, oggi Mercedes-Benz Superdome), scelto come rifugio per coloro rimasti bloccati in città – con conseguenze catastrofiche – Del connette per la prima volta le storie di vulnerabilità e discriminazione passate e presenti, come avviene in *Salvage the Bones*: “She had seen the men and women and children teeming on the bridges and on the concrete skirt of the Dome. She had looked among them for her sister’s face. You know there’s a train station a block from there, she had said to Yuri, the bartender, pushing her glass across to him for another shot. Don’t you think maybe you put your people on a train instead of in a motherfucking football stadium in the path of the storm? [...] *Built that thing in the same spot where they used to make slaves fight to the death, you know*” (Babst, 2017: p. 29).

Del scopre che in quei giorni drammatici la storia della sorella Cora si è intrecciata a quella di Reyna, afroamericana e madre di due figli che ha cresciuto da sola; la donna, proveniente da uno dei quartieri più poveri e violenti di New Orleans, soffre come Cora di gravi problemi psichici che l’hanno portata più volte a tentare il suicidio. Quando Cora cerca di portare in salvo i due figli, la reazione violenta di Reyna sottolinea

come i disastri ambientali colpiscono maggiormente i corpi più vulnerabili: “You tell that woman to give me back my boy. He’s not going back to that hellhole of yours. That’s no kind of place for children. Full of rapists, killers, and all you do is stand around and say the buses are coming, the buses are coming, the buses are coming, the buses are coming” (pp. 201-202).

Inoltre, rifiutando l’aiuto che le viene offerto, Reyna mette in luce l’inefficacia della risposta governativa nei confronti di quelle stesse comunità più colpite dall’uragano: “Help is a fucking Help is a fucking Help is a fucking. Like the tiny FEMA⁴ checks that didn’t do much except keep people from coming home. Like the volunteers rebuilding houses that would just flood all over again” (p. 276). Uno dei due figli scopre inoltre di avere il corpo ricoperto da piaghe causate dai batteri e dagli inquinanti chimici presenti nelle acque che allagarono New Orleans: “The little boy must have waded through the water for some time—the gasoline and industrial waste and sewage—and he must have trailed his hands in the water, because they too were covered in sores” (p. 201). In *Viscous Porosity: Witnessing Katrina* (2008), Nancy Tuana propone una lettura neo-materialista dell’uragano, un fenomeno definito erroneamente ‘naturale’, ma causato in realtà da malsane attività umane. Katrina diventa dunque l’emblema della ‘porosità viscosa’ tra il biologico e il socio-politico, e non è un caso che la vittima di queste acque tossiche sia il figlio di uno dei personaggi più vulnerabili del romanzo.

5. CONCLUSIONI

The Floating World si sofferma sulle modalità con cui i disastri ambientali inaspriscono condizioni di vulnerabilità sociale già esistenti: Reyna si toglierà la vita e Cora farà sempre più fatica a distinguere tra il mondo devastato da Katrina e il mondo dei vivi. Le conseguenze reali e materiali dei disastri ambientali – e le modalità con cui questi si intersecano a discriminazioni di genere, ‘razza’ e classe – sono al centro di entrambi i romanzi analizzati, che propongono una lettura dell’Antropocene molto diversa rispetto a quella del discorso apocalittico *mainstream*. Come scrive Babst (2017) in *The Floating World*, l’uragano sembrava uscito da un film apocalittico, ma le conseguenze sono state un’altra cosa – “the flood itself had been straight out of an apocalypse movie, but the aftermath was something else” (p. 30).

Salvage the Bones e *The Floating World* danno voce a storie di distruzione parziale, perdita, fame e migrazioni forzate: storie per certi versi più difficili da raccontare rispetto a quelle di distruzione totale del romanzo apocalittico. Entrambi si prestano a una lettura che dialoga con il concetto di *everyday Anthropocene* elaborato da Stephanie LeMenager (2017), che sottolinea come attraversare l’Antropocene significhi vivere giorno dopo giorno il cambiamento climatico – e le fratture economiche e sociali che lo accompagnano – in corpi individuali e spesso fragili. Ward e Babst mettono al centro delle loro narrazioni le voci inascoltate nella nuova era geologica, quelle più vulnerabili alla violenza del cambiamento climatico. L’Antropocene non è dunque trattato come un’epoca che tende a universalizzare l’umanità intera in un solo *antropos*, ma come un’esperienza vissuta, il culmine di tendenze storiche. La resistenza delle protagoniste nei giorni che precedono e che seguono l’arrivo dell’uragano Katrina è l’emblema di una *climate fiction* che non racconta come imparare a morire nell’Antropocene, ma come imparare a convivere, giorno dopo giorno, con gli effetti che la crisi climatica ha su corpi resi vulnerabili da disuguaglianze strutturali.

⁴ *Federal Emergency Management Agency*, l’agenzia federale per la gestione delle emergenze a cui fu affidata la gestione – disastrosa – della sicurezza di New Orleans.

BIBLIOGRAFIA

- Aguilar L. (2007) “Women and Climate Change: Women as Agents of Change”, International Union for Conservation of Nature (IUCN), December.
- Aguilar L., Araujo A., Quesada-Aguilar A. (2007) “Fact Sheet on Gender and Climate Change”, International Union for Conservation of Nature (IUCN), UNFCCC COP 13, Bali, December.
- Anshelm J., Hultman M. (2014) “A green fatwā? Climate change as a threat to the masculinity of industrial modernity”, *NORMA*, 9, 2: 84-96.
- Babst C. M. (2017) *The Floating World: A Novel*, Algonquin Books. Edizione del Kindle.
- Baird N. (a cura di) (2018) *Why women will save the planet* (seconda edizione), Londra: Zed Books Ltd.
- Baldwin A. (2017) Rearranging Desire. On Whiteness and Heteronormativity, in A. Baldwin e G. Bettini (a cura di) *Life Adrift. Climate Change, Migration, Critique*, Londra: Rowman & Littlefield International, Ltd.
- Buell L. (1955) *The Environmental Imagination: Thoreau, Nature Writing, and the Formation of American Culture*, Cambridge: Harvard University Press.
- Clark T. (2015) *Ecocriticism on the Edge. The Anthropocene as a Threshold Concept*, New York: Bloomsbury Academic.
- Davis H., Todd Z. (2017) “On the importance of a date, or, decolonizing the Anthropocene”, *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 16: 761-780.
- DeLoughrey E., Handley G. (a cura di) (2011) *Postcolonial Ecologies. Literatures of the Environment*, Oxford: Oxford University Press.
- Gaard G. et al. (a cura di) (2013) *International Perspectives in Feminist Ecocriticism*, New York: Routledge.
- Gaard G. (2017), *Critical Ecofeminism*, Londra: Lexington Books.
- Gergan M., Smith S., Vasudevan P. (2018) “Earth beyond repair: Race and apocalypse in collective imagination”, *Environment and Planning D: Society and Space*, 0, 0: 1-20.
- Ghosh A. (2016) *The Great Derangement. Climate Change and the Unthinkable*, Chicago: Chicago University Press.
- Gioli G., Milan A. (2018) Gender, migration and (global) environmental change, in R. McLeman e F. Gemenne (a cura di) *Routledge handbook of environmental displacement and migration*, Abingdon: Routledge.
- Goodbody A., Johns-Putra A. (a cura di) (2018) *Cli-fi: A companion*, Oxford; New York: Peter Lang.
- Haraway D., Kenney M. (2015) Anthropocene, Capitalocene, Chthulhocene, in H. Davis, E. Turpin (a cura di) *Art in the Anthropocene: Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, London: Open Humanities Press.
- Haraway D. J. (2016) *Staying with the Trouble. Making kin in the Chthulucene*, Durham: Duke University Press.
- Hawley J. (a cura di) (2015) *Why women will save the planet*, London: Zed Books Ltd.
- Hsu H. L., Yazell B. (2019) Post-Apocalyptic Geographies and Structural Appropriation, in N. Morgan, A. Hornung e T. Tatsumi (a cura di) *Routledge Companion to Transnational American Studies*, New York: Routledge.
- Huggan G., Tiffin E. (a cura di) (2010) *Postcolonial Ecocriticism: Literature, Animals, Environment*, New York: Routledge.
- Klein N. (2007) *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, New York: Picador.
- LeMenager S. (2017) Climate Change and the Struggle for Genre, in T. Menely e J. Oak Taylor (a cura di) *Anthropocene Reading. Literary History in Geologic Times*, Pennsylvania: The Pennsylvania State University Press.
- Malm A. (2013) “The Origins of Fossil Capital: From Water to Steam in the British Cotton Industry”, *Historical Materialism*, 21, 1: 15-68.
- Marotte M. R. (2015) Pregnancies, Storms, and Legacies of Loss in Jesmyn Ward’s *Salvage the Bones*, in M. R. Marotte e G. Jellenik (a cura di) *Ten Years After Katrina. Critical perspectives of the storm effects on American culture and identity*, London: Lexington Books.
- McGrevy B., Lindenfeld L. (2014) “Entertaining our way to engagement? Climate change films and

- sustainable development values”, *International Journal of Sustainable Development*, 17, 2: 123-136.
- Mirzoeff N. (2016) It’s Not the Anthropocene, It’s the White Supremacy Scene, Or, The Geological Color Line, in R. Grusin (a cura di), *After Extinction*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Moore J. (2015) *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, New York: Verso.
- Nixon R. (2011) *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Boston: Harvard UP.
- Schneider-Mayerson M. (2018) “The Influence of Climate Fiction. An Empirical Survey of Readers”, in *Environmental Humanities*, 10,2: 473-499.
- Trexler A. (2015) *Anthropocene Fictions. The Novel in a Time of Climate Change*, Charlottesville: University of Virginia Press.
- Tuana N. (2008) Viscuous Porosity. Witnessing Katrina, in S. Alaimo e S. Hekman (a cura di) *Material Feminisms*, Indiana University Press.
- Ward J. (2008) “We Do Not Swim in Our Cemeteries: A legacy of not evacuating”, *Oxford American*, 62: 34-41.
- Ward J. (2011) *Salvage the Bones*. Bloomsbury Publishing. Edizione del Kindle.
- Yuen E. (2012) The Politics of Failure Have Failed: The Environmental Movement and Catastrophism, in S. Lilley, D. McNally, E. Yuen, e J. Davis (a cura di) *Catastrophism: The Apocalyptic Politics of Collapse and Rebirth*, PM Press, Edizione del Kindle.
- Yusoff K. (2018) *A Billion Black Anthropocenes or None*, University of Minnesota Press.
- Zapf H. (a cura di) (2017), *Literature as Cultural Ecology: Sustainable Texts*, Londra: Bloomsbury Publishing PLC.

Genere e scienza nelle *policies* europee. Aprire la *black box* della narrazione dominante

Silvia Cervia

1. INTRODUZIONE

La complessità della relazione tra *Genere* e *Scienza* affonda le proprie radici nella concezione dell'inferiorità intellettuale della donna di matrice aristotelica e trova una sua formalizzazione in corrispondenza con la nascita della scienza accademica e della professione di scienziato. Se il femminismo ha rivendicato fin dalla prima ora la piena cittadinanza scientifica per le donne, solo molto successivamente, con le epistemologie femministe, ha spostato la propria attenzione sulla scienza quale prodotto di "un'attività completamente sociale e culturale" (McCarthy, 2004, p.102). Pur tra le molteplici differenze queste prospettive affrontano la questione della 'autonomia' della scienza come un inganno ideologico, la scienza ufficiale si rivela così una sorta di "braccio operativo" delle ideologie (Harding, 1991) definendo non solo il *cosa*, ma anche il *come* del controllo sociale (McCarthy, 2004).

Un'azione di rivendicazione che ha progressivamente trovato spazio nell'azione politico-istituzionale, inizialmente attraverso il riconoscimento formale dei diritti di partecipazione delle donne alla scienza che è andato strutturandosi in un corpus di politiche, sempre più articolato e multidimensionale, orientato a trasformare tali *entitlements* in un'uguaglianza sostanziale. Un processo che ha preso avvio negli anni Ottanta del Novecento negli Stati Uniti e, passando attraverso iniziative promosse da diversi governi nazionali e sovranazionali, ha trovato il proprio apogeo nell'inserimento della *gendered innovation* tra le priorità trasversali per le politiche europee di ricerca con *Horizon 2020* (2014-2020). Un processo lungo e articolato descritto dalla letteratura scientifica *mainstream* come caratterizzato da diverse "stagioni politiche" frutto di un naturale processo di osmosi tra le conoscenze scientifiche in materia e le *policy* dedicate e nel quale il programma *Horizon 2020* assume al ruolo di principale alleato del femminismo e del suo progetto di decostruzione/ricostruzione della scienza (Schiebinger, 2008; 2014).

Una narrazione che si scontra con alcune analisi condotte dalla letteratura femminista che ha evidenziato come il processo di progressiva tematizzazione politica promosso dalle Istituzioni Comunitarie si sia sostanziato in procedure di normalizzazione attuate selezionando sia i *topic* e gli oggetti "pertinenti" che le prospettive, le voci e i punti di vista "legittimi" (Holly, 2008; Benschop et al., 2011; Mergaert et al., 2014). Ponendosi in linea di continuità con tali ricerche il presente contributo concentra la propria attenzione sulla rappresentazione dell'evoluzione delle *policies* comunitarie in materia di *Genere e Scienza* proposta (imposta) dalla letteratura scientifica *mainstream* attraverso il *label* "stagioni delle politiche" considerandola come una argomentazione scientifica che è stata capace di imporsi come "fatto incapsulato" (Latour, 1998).

Nella prospettiva latouriana la matrice scientifica di tale narrazione assume un ruolo determinante nell'attribuire fatticità all'asserzione in virtù della retorica e delle modalità argomentative proprie della scienza. La prima, fondata sull'oggettività, l'aideologicità e la razionalità, costituirebbe nelle società occidentali la più potente e riconosciuta forma retorica per giungere alla verità; la seconda risulta capace, quando declinata nella sua modalità positiva, di oscurare progressivamente le condizioni di produzione di un'asserzione fino al punto in cui la stessa cessa di essere percepita come un costrutto per diventare un dato di fatto (Ibidem).

Nella critica femminista tale procedimento rivela il suo portato ideologico¹ che opera attraverso

¹ Utilizziamo qui la nozione di ideologia non nell'accezione marxiana di falsa coscienza ma la derivazione di matrice

categorie e schemi classificatori, nonché tramite la selezione degli oggetti di indagine (Harding 1986, Rose 1994). Attraverso tali “pratiche ideologiche” (Smith 1990) le istituzioni scientifiche (alla stregua degli “apparati ideologici dello Stato” alla Althusser) costruiscono la verità, o per meglio dire specifici “giochi di verità”, che dietro alle pretese di universalismo, neutralità e oggettività nascondono intenti mistificatori (Harding, 1991) funzionali all’ideologia dominante e alla preservazione dello *status quo*.

Il presente contributo restituisce i risultati di un percorso di ricerca che, nell’intento di aprire la *black box*² dell’asserzione fondata sulle “stagioni delle politiche”, adotta quella che Latour chiama *modalità argomentativa negativa* della scienza – *proprium* dell’analisi sociologica – dove l’attenzione si concentra sulle condizioni e sugli elementi del processo di produzione di tale asserto, allo scopo di rivelarne l’artificialità e, aggiungiamo noi, la matrice ideologica. Nel ricostruire le condizioni di produzione di tale asserto considereremo preliminarmente il suo *output*, allo scopo di identificare la strategia argomentativa e gli elementi costitutivi della sua produzione, che saranno oggetto dell’analisi presentata nei paragrafi successivi, orientata a porre al vaglio le sue condizioni di produzione ed evidenziando come quest’ultima si è costituita e con quali processi e decisioni. Non si tratta di mettere in discussione la verità o la falsità del discorso così costruito ma di evidenziarne il portato artificiale e ideologico, analizzando via via tutti gli elementi del processo di produzione della narrazione fondata sulle “stagioni delle politiche” per sottoporli al vaglio critico. Come vedremo, tornare a monte di tale costruito, alle condizioni della sua produzione, permette di svelare la presenza di una “riflessività anchilosata” (Gouldner, 1976) fondata sulla sistematica ed intenzionale rimozione di storie e circostanze.

2. PER UNA RICOSTRUZIONE DELL’ASSERTO FONDATA SULLE “STAGIONI DELLE POLITICHE”

Abbiamo già anticipato come l’asserzione che domina la ricostruzione riconosciuta dalla letteratura internazionale in merito allo sviluppo delle politiche pubbliche in materia di Genere e Scienza si sviluppi attorno all’identificazione di specifiche fasi di sviluppo, le c.d. “stagioni”. In termini di *ownership* tale asserzione è stata sviluppata dalla storica della scienza americana Londa Schebinger nel 2008³ e si è imposta, in linea con la modalità argomentativa positiva della scienza, tanto nella letteratura scientifica internazionale (cfr. tra gli altri: Caprile et al., 2012; Vázquez-Cupeiro, 2015) che nelle auto-rappresentazioni offerte dalle stesse istituzioni (Marchetti et al., 2010). In termini di *framing* tale ricostruzione identifica tre “stagioni delle politiche” che avrebbero caratterizzato le linee di azione pubbliche in materia (“fixing the numbers of women in science”, “fixing the institutions” e “fixing the knowledge”) e che si sarebbero succedute le une alle altre secondo un meccanismo incrementale ed evolutivo-progressivo direttamente collegato, secondo un principio osmotico, al progredire delle conoscenze scientifiche in materia (Schiebinger, 2014).

La prima stagione politica, identificata dal *frame* “fixing the (numbers of) women in science”, si sarebbe andata sviluppando a partire dagli anni Ottanta, grazie all’approvazione della *Public Law 96-516*, c.d. *Equal Opportunity Act*, da parte del Congresso Americano nel 1980, che ha introdotto strumenti specifici – borse di studio, cattedre, premi alla carriera, fondi per la ricerca riservati – a sostegno della formazione e della carriera delle donne in ambito scientifico e accademico. Tale strategia troverebbe una prima sponda, a livello europeo, nel finanziamento erogato nell’ambito del IV Programma Quadro per la ricerca (1994-1998), ad una rete europea tra scienziate e *policy makers* (ETAN – *European Technology Assessment Network*) dedicata alla questione della partecipazione femminile alla scienza a cui la Commissione affidò il

althusseriana proposta dalla McCarhty che riserva tale definizione a quelle forme di conoscenza che “pretendono di avere una posizione privilegiata che garantisce l’universalità a chi le possiede” (2004, p.31).

² Secondo Latour il lavoro normale della scienza funziona come una vera e propria attività di costruzione di *black box*, che cela dentro scatole nere gli elementi processuali che sostengono la produzione di una scoperta, il come e con quali elementi e attività si è arrivati a quella scoperta.

³ Che riprende in parte le analisi sviluppate da Catherine Cronin e Angela Rogers (1999) e da Judith Glover (2001).

compito di analizzare il problema a livello europeo e proporre soluzioni mirate. Il rapporto che venne prodotto (Osborn et al., 2000), noto anche come rapporto ETAN, è riconosciuto come il documento di riferimento per lo sviluppo della prima stagione delle politiche anche in Europa.

La ricostruzione prosegue evidenziando come la seconda stagione delle politiche affondi i propri presupposti sugli scandali derivati dalle ricerche che avevano denunciato il sessismo e nepotismo permeante i processi di *peer-review* (Wold et al., 1997) nonché l'ingiustificato divario salariale e di risorse disponibili per uomini e donne appartenenti alla stessa categoria e impegnati nella medesima istituzione di ricerca (MIT 1999). Avviata inizialmente negli Stati Uniti, a partire dal 1993 e più compiutamente con il programma ADVANCE del 2001 (Rosser, 2008), la seconda stagione delle politiche "fixing the institutions" sarebbe fiorita anche a livello europeo grazie al Settimo Programma Quadro, e all'inserimento di una specifica linea di finanziamento espressamente dedicata a progetti di promozione della parità di genere pensati e realizzati *dalle* e *nelle* istituzioni proponenti (c.d. *structural changes*).

Per spiegare le ragioni dell'introduzione delle politiche di "terza generazione" la narrazione dominante ricorre, ancora una volta, alla prova dei fatti: le iniziative promosse anche nella seconda stagione non sono state in grado di sostenere il cambiamento auspicato. Le linee di intervento della stagione "fixing the knowledge" troverebbero un unico referente empirico, rappresentato dall'attuale Programma Quadro per la ricerca, ovvero *Horizon 2020* (2014-2020). Questo Programma Quadro introduce, infatti, il genere come dimensione trasversale per la valutazione di tutti i progetti di ricerca. Una dimensione che lo stesso regolamento istitutivo del programma definisce rimandando esplicitamente ai contenuti prodotti dalla ricerca scientifica e sistematizzati da un approccio auto-indicizzato come *gendered innovation*⁴. Un riferimento che, come è evidente fin dal *labelling*, si pone come nuovo, innovativo, e quindi desiderabile per definizione, in quanto capace di superare quello che viene ad essere identificato il maggiore limite delle critiche femministe alla scienza, ovvero la loro incapacità di fornire indicazioni chiare in termini di strumenti e metodi di ricerca (Schiebinger e Klinge, 2010).

All'interno di tale narrazione gli Stati Uniti vengono presentati quali gli apripista del processo che ha permesso di tematizzare Genere e Scienza quale legittimo ambito di interesse (crescente) per le politiche pubbliche, mentre l'Unione Europea rappresenterebbe, oggi, il riferimento più avanzato in materia, essendo l'unico attore istituzionale interprete di politiche di "terza generazione". In ragione di questa primazia, che interessa soprattutto per il suo portato simbolico e universalizzante, l'Unione Europea e le politiche di terza generazione vengono riconosciute dalla scienza stessa come interpreti del "vero" e su questo fondate.

La modalità argomentativa descritta si sviluppa attorno a due elementi fondamentali, da un lato, il riconoscimento del primato della scienza, la cui conoscenza viene posta a fondamento (e legittimazione) dell'azione politica, e, dall'altro, l'identificazione di specifici documenti di programmazione approvati dalle istituzioni comunitarie e identificati come referenti empirici di ciascuna "stagione". Su questi elementi concentreremo l'analisi tematica procedendo, in linea con la modalità argomentativa negativa della scienza, a verificare le condizioni di produzione dell'indicizzazione operata dalla narrazione mainstream. Partendo da una sintetica rassegna dell'evoluzione della riflessione scientifica in materia presentata, dalla narrazione dominante, come *input* per le politiche, procederemo analizzando i documenti di programmazione comunitaria identificati come *turning point* dello sviluppo delle stagioni delle politiche in Europa.

3. ANALISI CRITICA DELL'INPUT: FRAMING E PROSPETTIVE DI RICERCA

Prima di entrare nel merito dell'analisi di temi e *frame* della ricerca scientifica in materia riteniamo opportuno introdurre almeno due *caveat*. Anzitutto la vastità della produzione scientifica di riferimento,

⁴ http://ec.europa.eu/research/swafs/gendered-innovations/index_en.cfm?pg=home.

che ha avuto uno sviluppo incrementale a partire all'incirca dagli anni Settanta, impedisce una restituzione puntuale dei contributi e delle conoscenze che sono andate sedimentandosi. Le pagine che seguono offrono quindi solo una sintesi che si basa su ricognizioni ben più articolate e ricche (Cervia, 2018). È inoltre necessario considerare come l'operazione che ci accingiamo a compiere rischi di contribuire ad oscurare il portato artificiale ed artificioso insito in qualsiasi processo di categorizzazione su cui anche una "semplice" sintesi si basa. Per arginare almeno in parte tale rischio ricorremo, in prima istanza, alla categorizzazione proposta altrove (Ibidem), mutuata dalla sociologia della conoscenza, che in questa sede non intende avere altro fine se non quello di sottolineare la molteplicità di letture possibili e, contestualmente, la parzialità di ciascuna.

La tipizzazione proposta distingue tra indagini centrate sugli elementi esterni alla scienza, ovvero sulla scienza come istituzione sociale, e indagini centrate sugli elementi interni alla scienza, volte, invece, ad analizzare il significato storicamente attribuito alla scienza. Nel processo di *scaling* tra la tipizzazione fondata sulle categorie della sociologia della conoscenza e quella proposta dalla letteratura *mainstream* abbiamo considerato come le indagini centrate sugli elementi esterni possano essere caratterizzate da un focus di tipo individuale e da un livello analisi *micro*, che abbiamo riportato a quella che nella retorica dominante viene riconosciuta come la prima fase di sviluppo della ricerca; ma possano essere caratterizzate anche da una focalizzazione organizzativo-relazionale (livello *meso*) piuttosto che sistemico-istituzionale (livello *macro*), che abbiamo ricondotto alla seconda fase di sviluppo della ricerca; mentre abbiamo assunto che le indagini centrate sugli elementi interni della scienza dovessero essere considerate all'interno dell'ultima fase di sviluppo. Nel procedere del testo forniremo alcuni elementi di periodizzazione che, in virtù della retorica che sostiene la narrazione dominante, risulta utile tener presenti.

Le analisi centrate sugli elementi esterni alla scienza, ad un livello di osservazione micro-sociologico, possono essere fatte risalire agli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Una traiettoria di ricerca che, sulla scia dell'azione femminista di recupero intenzionale della memoria del contributo delle donne alla scienza (Erlicher e Mapelli, 1991), ha progressivamente decostruito il paradigma del *deficit model* che imputava la scarsa presenza femminile nell'alta formazione e nella ricerca scientifica alla scarsa predisposizione e motivazione femminile a dedicarsi a tali ambiti (Wajcman, 1991), mettendo in evidenza la stretta connessione esistente tra fattori di carattere biologico, sociale e psicologico nel determinare le *performance* scolastiche di ragazzi e ragazze (Halpern e al., 2001). Si è andata così sviluppando la *critical filter hypothesis* che imputa al processo educativo le differenti probabilità delle donne rispetto agli uomini (e, ad esempio, dei neri rispetto ai bianchi) di proseguire i propri studi in ambito scientifico (Sells, 1980). Non solo, le ricerche condotte nell'ambito della psicologia sociale hanno portato alla luce come le "scelte" professionali, e più in generale le scelte di vita, siano guidate dalla congruità di ruolo (Eagly et al., 2002), evidenziando la scarsa compatibilità tra la costruzione sociale del femminile e quella di scienziato, con i suoi spiccati tratti eccentrici e antisociali (Eccles 2006) e la "ghettizzazione" di genere dei campi scientifici⁵ (Rossiter, 1995).

Sul finire degli anni Settanta e poi con gli Ottanta ha fatto la propria comparsa una nuova linea di ricerca, che assumiamo come riferimento culturale della seconda stagione delle politiche, dedicata alla (scarsa) produttività scientifica delle donne (Cole, 1979). Le ricerche condotte hanno ben presto evidenziato correlazioni statistiche significative con altre variabili, come ad esempio la condizione maritale (Ferber e Loeb, 1973). L'attenzione si è così andata concentrando sul livello meso (organizzativo) e, poi, sul livello macro. Dal primo punto di vista è emersa chiaramente la frizione esistenze tra sfera privata e organizzazione del lavoro nella scienza (Aisenberg et al., 1988), costruita attorno all'idea di vocazione e

⁵ Strettamente collegata con la costruzione sociale delle discipline scientifiche lungo un *continuum* che va dal polo femminile, biologia e scienze della vita, a quello maschile, rappresentato da fisica e ingegneria (Blickenstaff, 2005).

quindi di dedizione totale (c.d. *greedy institution*; Coser, 1974); e sono andate moltiplicandosi ricerche dedicate ad analizzare l’impatto del processo di managerializzazione e di crescente orientamento alla cultura della *performance* individuale ed istituzionale (Prichard et al., 1997) piuttosto che la relazione tra stili di leadership, appartenenza di genere e clima organizzativo (Goode et al., 1998). Dal secondo punto di vista la ricerca ha progressivamente puntato la propria attenzione anche su elementi di distorsione sistemici. Il riferimento, in questo caso, sono gli anni Novanta e le già citate ricerche di Agnes Wold e Christine Wennerås (1997) e del MIT (1999). Tali ricerche hanno inaugurato un filone di studi dedicato alle distorsioni sistemiche dei processi di valutazione, che agirebbero tanto a livello soggettivo, in termini di pregiudizi sessisti nei valutatori (Steinpreis et al., 1999; Foschi, 2000), che a livello oggettivo, evidenziando forti *bias* di genere nei criteri adottati (Garcia de León, 2005). Su questa linea possono essere collocati tanto gli studi che si sono dedicati ad analizzare i meccanismi di reclutamento basati sulla cooptazione (Van den Brink, 2011) che quelli dedicati alle distorsioni determinate dalla standardizzazione dei curricula in termini di *CV body-building pressure* (Dubois-Shaik e Fusulier, 2015).

Per individuare l’origine della riflessione attorno agli elementi interni alla scienza che avrebbe alimentato l’ultima stagione delle politiche è necessario risalire alle riflessioni femministe che sono andate sviluppandosi a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso che condividono con altri movimenti politici ed intellettuali una prospettiva critica sulla scienza come forma di sapere e di pratiche socialmente e storicamente collocate⁶ (Benton et al., 2001). In questa fase compare per la prima volta il *frame* “*Gender and Science*” tramite il quale si intende sottolineare la natura artificiale di entrambi i concetti (Fox Keller, 1978) e a partire dal quale si sviluppano le epistemologie femministe che affrontano il tema degli effetti dell’androcentrismo sul sapere e sulla scienza attraverso *framework* irriducibili tra loro. L’empirismo femminista, postula l’esperienza sensibile come fonte primaria di giustificazione della nostra conoscenza, e sostiene, quindi, l’impossibilità di emendarla dai valori sociali, ivi compresi i *bias* sessisti e androcentrici, che orientano le ipotesi di lavoro e la raccolta dei dati. In questo quadro la partecipazione femminile alla scienza permetterebbe lo sviluppo di percorsi di ricerca fondati su *bias* opposti, lasciando che sia l’esperienza a identificare le teorie più convincenti (Longino, 1990). Similmente le epistemologie del “punto di vista” ritengono che l’aumento della partecipazione femminile alla scienza possa giovare ai processi conoscitivi ma in ragione di un assunto differente: sarebbe la posizione di subalternità che caratterizza la condizione femminile a garantire alle donne una prospettiva nuova e diversa in grado di apportare un vantaggio conoscitivo (Harding, 1991). La possibilità di giungere ad una conoscenza universale viene, infine, messa in discussione dal femminismo postmoderno che nega l’esistenza di posizioni più (o meno) adatte di altre per produrre conoscenza (Haraway, 1997). In questa prospettiva la conoscenza scientifica si disvela quale “sapere situato” e le “prospettive parziali” divengono l’unica prospettiva possibile (McCarthy, 2004). Con il nuovo Millennio assistiamo alla nascita di una nuova prospettiva di ricerca, la già citata *gendered innovation*, che si auto-indicizza come paradigma empirico capace di operativizzare la critica femminista alla scienza (il singolare è proprio della stessa narrazione scientifica) richiamando esplicitamente brani tratti dai testi di Sandra Harding. Oltre alla già richiamata concretezza, questo *framework* si caratterizza per la stessa *ownership* dell’asserzione fondata sulle “stagioni delle politiche”, essendo riconducibile al lavoro di uno specifico gruppo di ricerca che ruota attorno alla storica della scienza americana Londa Schiebinger, che ha proposto/imposto la propria prospettiva e il modello derivato dalla sistematizzazione delle pratiche di ricerca identificate nelle scienze della natura (in particolar modo medicina) prima attraverso un libro (2008) e poi tramite un’infrastruttura digitale⁷.

⁶ Ci riferiamo in particolare all’analisi del progresso scientifico sviluppata da Kuhn (1979) e successivi sviluppi.

⁷ Cfr. <http://genderedinnovations.stanford.edu/what-is-gendered-innovations.html>.

4. ANALISI CRITICA DELL'OUTPUT: TRA SELEZIONE E INDICIZZAZIONE

4.1 Notazioni metodologiche

Come abbiamo avuto modo di evidenziare, la narrazione delle “stagioni delle politiche” in Europa viene declinata a partire da tre *turning point*, rappresentati dalla pubblicazione di altrettanti documenti o regolamenti. In linea con la prospettiva analitica adottata tali documenti meritano di essere considerati come *output* di un processo di selezione operato dalla letteratura scientifica, e divenuto opaco in virtù della modalità di argomentazione positiva della scienza. Per questo la ricognizione compiuta ha anzitutto inteso verificare la presenza di documenti posizionali da parte delle istituzioni comunitarie precedenti l'approvazione del Rapporto ETAN (Osborn et al., 2000), e poi identificare tutti i documenti di programmazione in materia scientifica (Programmi Quadro) che richiamassero in qualche modo i temi di interesse, nonché tutti i documenti operativi, piuttosto che documenti esplicativi e *vademecum*, collegati con i Programmi Quadro identificati e con l'operatività delle linee di interesse in materia di Genere e Scienza.

Tali meccanismi di selezione hanno portato all'individuazione, all'interno della corposa produzione di documenti istituzionali della Commissione Europea, di 22 documenti tra Comunicazioni, Decisioni, Report e *Vademecum* (cfr. tabella 1).

Tab. 1: Elenco dei documenti analizzati

N	Autore	Anno	Documento
1	Logue, Talapessy*	1993	Report
2	EC	1996	Comunicazione
3	EC	1999	Comunicazione
4	Osborn et al.*	2000	Report [Rapporto ETAN]
5	Parlamento Europeo	2002	Decisione istitutiva VI PQ
6	Parlamento Europeo	2006	Decisione istitutiva VII PQ
7	EC	2007	Work-Programme 2007. Capacities.
8	EC	2008	Work-Programme 2008. Capacities.
9	EC	2009	Work-Programme 2009. Capacities.
10	EC	2009	Work-Programme 2010. Capacities.
11	EC	2009	Monitoring Progress Towards Gender Equality in the 6th Framework Programme
12	EC (Yellow Window)	2009	Toolkit. Gender in EU-funded research
13	EC	2010	Work-Programme 2011. Capacities.
14	EC	2011	Work-Programme 2012. Capacities.
15	EC	2013	Work-Programme 2013. Capacities.
16	Parlamento Europeo	2013	Decisione istitutiva di Horizon 2020
17	EC	2014	Vademecum on Gender Equality in Horizon 2020
18	EC	2015	Horizon 2020. Work Programme 2014-2015
19	EC	2016	Vademecum on Gender Equality in Horizon 2020
20	EC	2016	Guidance on Gender Equality in Horizon 2020
21	EC	2017	Horizon 2020. Work Programme 2016-2017
22	EC**	2019	Horizon 2020. Work Programme 2018-2020

Fonte: elaborazione dell'Autrice

* Rapporti commissionati dalla Commissione Europea

** Questo documento è stato analizzato anche nella sua versione draft “Science with and for Society Scoping Paper 2018-2020”, approvata nell'autunno del 2016.

4.2 Analisi dei documenti di programmazione comunitaria

Abbiamo detto di come la narrazione mainstream riconosca nel rapporto ETAN (N.4) l'origine della prima stagione delle politiche comunitarie in tema di Genere e Scienza. L'analisi tematica condotta sul rapporto ne evidenzia invece una poliedricità che le ricostruzioni *mainstream* elidono del tutto. Non si tratta solo, secondo il gruppo delle esperte ETAN, di sostenere le carriere delle donne nella scienza agendo sui processi di socializzazione alla scienza o di rappresentazione di modelli di riferimento in ambito scientifico, ma di valutare attentamente anche variabili di carattere istituzionale che, a vario livello, possono frapporsi al raggiungimento di una effettiva parità nella scienza. I riferimenti sono espliciti e diretti alla legislazione (Ibidem, p. 66), alla pretesa neutralità dei criteri utilizzati per le selezioni, rispetto ai quali si chiede più trasparenza e la messa in campo di meccanismi di auto-valutazione e auto-riflessività delle commissioni stesse allo scopo di individuare eventuali *bias* di genere (Ibidem, p. 45), ma anche a quelli cui si ricorre per attribuire promozioni e assegnare ruoli di responsabilità (Ibidem, p. 55). Non solo, il rapporto contiene anche osservazioni dedicate ai contenuti della ricerca: "effettuare ricerche su un solo sesso e applicare i risultati a entrambi è un procedimento scarsamente scientifico. [...] La decisione del Consiglio svedese della ricerca medica di non finanziare progetti su un solo sesso, senza debita giustificazione, dovrebbe ispirare altri organismi di finanziamento" (Ibidem, p. 43).

Per trovare documenti più propriamente ascrivibili all'approccio che la narrazione dominante riconduce alla prima "stagione" delle politiche è necessario rivolgere lo sguardo ad altri due documenti della Commissione Europea pubblicati nel 1993 (N.1) e nel 1999 (N.3). Si tratta di un rapporto e una comunicazione derivanti dalla presentazione pubblica e dalla successiva discussione di "studi" commissionati dalla stessa Commissione. Tanto nei documenti che nei *meeting* promossi dalla Commissione per discutere i contenuti delle relazioni l'attenzione verteva attorno agli ostacoli e alle barriere tipiche delle carriere femminili, e insisteva sulla necessità di convincere le donne ad investire, in termini di formazione e carriera, sulla scienza. Tuttavia, tali documenti, così come il Rapporto ETAN, possono essere difficilmente indicizzabili come *policies*, si tratta, come il tipo di documento evidenzia, di Report, di studi che non hanno trovato corrispettivi programmatici diretti e concreti. Lo stesso Rapporto ETAN, approvato in vigore del V Programma Quadro per la scienza ha avuto come unico effetto concreto quello di evidenziare la scarsità di dati disponibili e la loro elevata eterogeneità, legittimando così un finanziamento di un programma di monitoraggio *ad hoc* sulla partecipazione delle donne al V PQ (1998-2002), noto come *Genderwatch*. Tramite tale monitoraggio il fenomeno della scarsa partecipazione femminile alla scienza ha trovato una sua fatticità: il numero di donne che aveva beneficiato dei finanziamenti comunitari era risultato effettivamente scarso, e quindi era legittimo ed opportuno un intervento pubblico in materia. Assumendo questo 'dato di fatto' il rapporto di monitoraggio identifica un nesso di causalità con l'assenza di indicazioni esplicite in favore di una ricerca *con* le donne, *per* le donne e *sulle* donne, al punto che il Sesto Programma Quadro (2002-2006) introduce uno strumento trasversale, i c.d. Piani di Azione di Genere (GAP), quali strumenti obbligatori per tutti i progetti finanziati nell'ambito degli *Integrated Projects and Networks of Excellence grants* (linea finanziata con ben 15 M di euro; Marchetti e Raduma, 2010).

Si trattava di piani di azione specifici, i GAP appunto, che dovevano essere obbligatoriamente presentati dai partecipanti alle *call* di questo settore attraverso i quali i proponenti stessi si assumevano l'obbligo di considerare la rilevanza della questione di genere all'interno del progetto presentato, valutando tanto i termini della partecipazione femminile che le eventuali implicazioni di genere connesse con l'oggetto della ricerca, ed individuando azioni orientate a migliorare entrambe le dimensioni che dovevano essere monitorati con appositi obiettivi ed indicatori. Tale strategia viene rubricata come irrilevante dalla letteratura *mainstream*, e quindi espulsa dall'indicizzazione ufficiale, in quanto i rapporti di monitoraggio e di valutazione del VI Programma Quadro ne avrebbero evidenziato la sostanziale inefficacia e l'eccessiva onerosità (N.11). L'analisi dei due documenti permette di portare alla luce come gli stessi

insistano su un elemento di criticità, ovvero l'assenza di un sistema di monitoraggio (e di relativo regime premiante/sanzionatorio) sullo stato di avanzamento degli impegni presi, sottolineando contestualmente come l'analisi dei contenuti dei GAP evidenziasse una significativa difficoltà dei proponenti di distinguere tra i due piani richiamati, ovvero il piano della partecipazione femminile alla scienza e quello della rilevanza del genere nei contenuti (Ibidem).

Su questo aspetto non possiamo che restituire la voce a quella parte della letteratura femminista, di matrice neo-istituzionalista, che aveva rivelato l'assenza, all'interno dei dati di monitoraggio, dell'evidenza relativa all'eccessiva onerosità dei GAP, sottolineando come si trattasse di un'osservazione personale del Capo Unità della DG Ricerca (Mergaert et al., 2014). D'altro canto, lo stesso Gruppo di Helsinki aveva manifestato il proprio disaccordo sul *draft* del Settimo PQ in ragione dell'eliminazione dell'inserimento del genere tra le variabili trasversali della valutazione e dei GAP come importanti strumenti per il *mainstream* di genere (Ibidem, pp.13-14). Da questo punto di vista il Settimo PQ viene considerato un "passo indietro" rispetto all'approccio *mainstream*⁸ che era stato introdotto dal Sesto PQ (Ibidem).

Il Settimo Programma Quadro è menzionato quale atto inaugurale della "seconda stagione delle politiche" europee in materia. Tale indicizzazione si deve all'introduzione da parte del *Work Programme* relativo all'anno 2010 (e mantenuto nei *Work Programme* successivi) di una linea specifica di finanziamenti, i già richiamati *structural changes*. Si tratta di finanziamenti mirati specificamente alla promozione di un "cambiamento strutturale" all'interno delle organizzazioni proponenti, la cui valutazione, erogazione, monitoraggio, ecc. ruotavano integralmente attorno alla predisposizione di un piano di azione da parte dell'istituzione e destinato all'istituzione stessa, con lo scopo di promuovere un cambiamento al proprio interno.

L'analisi condotta sui *Work Programme* permette di sottolineare come l'introduzione della linea di finanziamento dedicata agli *structural changes* non abbia ampliato la gamma di azioni a sostegno della partecipazione femminile alla scienza ma sia andata a sostituirsi sia in termini economici che di tipologia di *topic* alle linee presenti nei *Work Programme* precedenti e destinate a ricognizioni sistematiche di azioni positive per favorire la partecipazione femminile nei ruoli decisionali della scienza (N.7); o volte ad introdurre il *diversity management* (N.8), piuttosto che interventi destinati a favorire lo scambio interistituzionale in materia (N.9).

In sostanza, dopo aver finanziato ricerche volte a identificare buone pratiche e a favorire lo scambio interistituzionale, l'azione comunitaria investe su programmi operativi, fortemente orientati all'azione. Si chiarisce fin da subito che non ci si attendevano progetti di analisi ed intervento ma piuttosto programmi operativi, capaci di agire sulle dinamiche di discriminazione già note (N.10). Un approccio il cui taglio manageriale troverà una propria rappresentazione plastica con l'introduzione del *label* "Gender Equality Plan" nel *Work Programme* per il 2012 (N.14).

In riferimento a tale PQ la narrazione *mainstream* trascura di considerare come tale programma abbia emanato una call destinata a finanziare un progetto volto a colmare il *vulnus* rilevato attraverso l'analisi del contenuto dei GAP, che permettesse di identificare chiaramente le implicazioni di un'attenzione alla partecipazione femminile ai percorsi di ricerca, da un lato, e alla questione del genere nei contenuti e metodi della ricerca, dall'altro. Tale progetto ha prodotto un *Toolkit* (N.12) rivolto alla comunità scientifica la cui disseminazione e divulgazione è stata a sua volta finanziata dallo stesso PQ. Tale documento si presenta come una guida pratica per la comunità scientifica, un manuale che non manca di richiamare, fin dall'*esergo*, le ragioni scientifiche su cui si basa tale approccio: migliorare la conoscenza scientifica e la sua

⁸ La questione dell'opportunità di un approccio *mainstream* ha sollevato ampi dibattiti in letteratura. Parte della critica femminista ha messo in discussione tale approccio per il rischio di parcellizzazione del genere come *passé-partout* che venendo disperso in mille rivoli non poteva essere in grado di garantire un adeguato monitoraggio né l'*expertise* necessaria per poterlo opportunamente declinare, depotenziando del tutto qualsiasi possibilità di produrre un cambiamento (Moser, 2005; Prügl, 2009).

obiettività (con citazione diretta del testo di Sandra Harding del 1991). Il messaggio veicolato è il seguente: ci poniamo in continuità con la tradizione femminista (al singolare, celando dietro questa declinazione la pluralità e anche la contraddittorietà tra le posizioni femministe in campo) compiendo un ulteriore passo in avanti, grazie alla operativizzazione che proponiamo, una traduzione in procedure e pratiche capace di cambiare e orientare la scienza verso una oggettività effettiva.

Passando ora ad esaminare i contenuti di *Horizon 2020* ci soffermeremo, in ossequio al principio di economicità, sui contenuti che giustificano l'indicizzazione di tale programma come apripista della "terza stagione" delle politiche, limitandoci a ricordare che i *Work Programme* biennali del programma hanno continuato a finanziare anche i progetti di *structural changes* che prendono il nome di *institutional changes*⁹.

Nell'introdurre il genere come priorità trasversale del PQ il regolamento istitutivo provvede a declinare il ruolo che tale "dimensione" avrà nelle diverse fasi di operatività del programma. Merita di essere evidenziato come il Regolamento istitutivo del programma introduca il genere tra le priorità trasversali, all'interno della lettera I, quella dedicata alla "ricerca e all'innovazione responsabili" (n. 16, art. 14). La retorica agita dalle istituzioni legittima la presa in carico della questione Genere e Scienza da parte delle politiche comunitarie, quale *driver* per l'innovazione e la responsabilità sociale della ricerca, riservandosi poi di "verificarne" l'operatività introducendo il genere tra le dimensioni di rilevanza per la valutazione in itinere (Ibidem, art. 31) ed *ex post* (Ibidem, art. 32).

Il Regolamento istitutivo di *Horizon 2020* recepisce inoltre i contenuti del *Toolkit* del 2009 (Ibidem, art.16). La Commissione Europea si assume così l'onere di dare indicazioni concrete alla comunità scientifica in merito alla corretta declinazione delle richieste comunitarie (precisando, quindi, il *come*). Indicazioni che non tarderà a precisare dettagliatamente attraverso i due *Vademecum* e la successiva Guida che, merita di essere sottolineato, entrano nel sistema delle fonti, divenendo uno strumento di supporto attraverso il quale la stessa Commissione si rivolge ai propri interlocutori per spiegare loro i significati e le aspettative. Interessante è sottolineare come la legittimazione di tale operazione venga ricondotta nuovamente allo sviluppo della scienza e nello specifico a quella che abbiamo visto essere auto-indicizzata come *gendered innovation*. Il richiamo è esplicito, prima attraverso il rimando ai documenti prodotti da tale gruppo, e poi attraverso la creazione di un *link* diretto, all'interno del portale di *Horizon 2020*, con il sito ospitato sul portale dell'università di Stanford¹⁰.

5. CONCLUSIONI

L'analisi condotta permette di cogliere come la narrazione *mainstream* nasconda dietro all'asserto delle "stagioni delle politiche" una serie non trascurabile di rimozioni che riguardano tanto interi documenti, è il caso del VI Programma Quadro, e di porzioni non trascurabili di altri (come per il Rapporto ETAN e lo stesso VII Programma Quadro). Considerare contestualmente tutte le rimozioni compiute porta alla luce quella che potremmo definire la *dark side of the moon* della narrazione dominante evidenziandone il portato artificiale e artificioso.

⁹ Il percorso avviato tramite l'indicizzazione di tale linea di finanziamento come "piano di azione" (*Gender Equality Plan*) ha trovato compimento con il rilascio da parte dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere di un *toolkit* dedicato e predisposto in collaborazione con la Direzione generale per la ricerca e l'innovazione (EIGE, 2016). Un percorso che sembrava destinato a concludersi con il *Science with and for Society Scoping Paper 2018-2020*, approvato nell'autunno del 2016, che abrogava i finanziamenti dedicati agli *institutional changes*. Abrogazione scongiurata solo grazie al successo di una petizione lanciata dalla rete *Sisters' Projects*, che raccoglie le istituzioni che hanno beneficiato, nel corso del tempo, dei finanziamenti europei (cfr.: European Commission: KEEP FUNDING RESEARCH/ACTION ON GENDER EQUALITY IN SCIENCE IN HORIZON 2020!, lanciata l'8 ottobre 2016 <https://www.change.org/p/european-commission-keep-funding-research-action-on-gender-equality-in-science-in-horizon-2020?recruiter=608154503&utm>).

¹⁰ http://ec.europa.eu/research/swafs/gendered-innovations/index_en.cfm.

Se il Rapporto ETAN può essere considerato un riferimento importante per il processo di tematizzazione di Genere e Scienza come *issue* politica, difficilmente si può sostenere che offra una lettura monodimensionale del fenomeno. L'indicizzazione proposta risulta errata da un punto di vista formale, si tratta di un Report e non di un documento programmatico, e da un punto di vista sostanziale, in quanto la lettura che offre risulta poliedrica e multidimensionale (d'altronde difficile immaginare che un gruppo di esperte che ricomprendeva anche Agnes Wold e Christine Wennerås trascurasse di considerare elementi sistemici). Ma è passando a considerare le altre due "stagioni" che la prospettiva proposta dalla letteratura *mainstream* rivela il suo portato ideologico.

L'indicizzazione relativa alla "seconda stagione", riconducendo le politiche inaugurate tramite gli *structural changes* alle letture strutturali che avevano evidenziato la presenza di un ordine di genere nella scienza, opera un depotenziamento (e travisamento) sostanziale delle critiche stesse, trasformando una questione squisitamente culturale in un problema di carattere organizzativo. Una traiettoria che riteniamo possa essere plasticamente rappresentata dall'evoluzione del *labelling*, da *structural changes* (VII PQ) a *institutional changes* (*Horizon 2020*), e dal rilascio del *GEAR tool* per lo sviluppo e il monitoraggio di Piani per la parità di genere (EIGE, 2016). 'Confondendo' struttura con organizzazione, si opera un'azione di *ribaltamento* totale per cui si utilizza una lettura nata per mettere in evidenza come le forme societarie siano costitutivamente permeate dal modello androcentrico, e meritino, quindi, di essere rifondate dall'esterno, per sostenere, invece, processi di ristrutturazione dall'interno. Percorsi che, se letti da quelle stesse prospettive critiche, rischiano di essere accusati di complicità e correttezza con il potere, in quanto favoriscono operazioni di *maquillage* che, non agendo sulla radice del problema, tendono, piuttosto, a nascondere ulteriormente sotto trucchi e belletti *à la page*.

Similmente, l'indicizzazione relativa alla "terza stagione" pone le politiche inaugurate da *Horizon 2020* in linea di continuità con la critica alla scienza sviluppata dalle epistemologie femministe attraverso due artifici: declinando al singolare letture plurali e difficilmente riducibili tra loro, e costruendo la c.d. *gendering innovation* come operativizzazione di quelle. Ed è qui che può essere collocato il senso più profondo dell'analisi proposta: rivelare il processo di reificazione operato tanto dalla letteratura *mainstream* che dalle istituzioni comunitarie in merito al significato e alle implicazioni della critica sviluppata grazie all'adozione di una prospettiva di genere agli elementi *interni* alla scienza. Le pratiche discorsive adottate da entrambi gli attori in campo hanno agito l'universalizzazione di una specifica interpretazione delle teorie femministe del "punto di vista", quale compimento stesso del progetto di liberazione dell'umanità che è stato quello della scienza illuminista. Un progetto capace di rifondare la scienza stessa come più forte e più oggettiva perché liberata dalla miopia *gender-blind*, e capace al contempo di oscurare voci altre, ben più radicali, che rifuggendo da tutti i discorsi universalizzanti, mettono in primo piano il carattere di sapere/potere del discorso della scienza (post-modernismo) e il valore delle pluralità delle voci e di una complessa "matrice di dominio" (Collins, 1990), ed evidenziano il carattere artificiale della conoscenza scientifica.

Nuovi scenari si aprono, dove sapere e potere si saldano alleandosi in nuovi progetti normalizzanti rispetto ai quali certe ricostruzioni e rappresentazioni possono essere dipinte come corree e complici di un progetto di "riforma" della scienza che, parafrasando Ruth Bleier, sarà forse in grado di far spostare all'elefante (ovvero alla scienza) la proboscide, grazie alla *gendered innovation*, ma si tratta di uno spostamento funzionale a raggiungere nuove e più ricche fronde a cui alimentarsi¹¹.

¹¹ Come ben spiega Ruth Bleier l'utilizzo del pachiderma come personificazione dell'autorità e credibilità della scienza fondata sull'imparzialità e obiettività, intende sottolineare la resistenza dell'impianto ideologico della scienza stessa alle critiche (1986).

BIBLIOGRAFIA

- Aisenberg N., Harrington M. (1988) *Women of academe: outsiders in the sacred grove*, Amherst: The University of Massachusetts Press.
- Benschop Y., Verloo M. (2011) Gender Change, Organizational Change, and Gender Equality Strategies, in E.L. Jeanes, D. Knights e P.Y. Martin (a cura di) *Handbook of Gender, Work and Organization*, West Sussex: Wiley-Blackwell.
- Benton T., Craib I. (2001) *Philosophy of social science. The philosophical foundations of social thought*, Basingstoke, Hampshire: Palgrave.
- Bleier R. (a cura di) (1986) *Feminist Approach to Science*, New York: Pergamon Press.
- Blickenstaff J. (2005) "Women and science careers: leaky pipeline or gender filter?", *Gender and Science*, 17, 4: 369-386.
- Caprile M. et al. (2012) *Meta-analysis of gender and science research*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Cervia S. (2018) *Genere e Scienza. Il ruolo delle istituzioni nei processi di ricerca*, Milano, Franco Angeli.
- Cole J.R. (1979) *Fair science: Women in the scientific community*, New York: Free Press.
- Coser L.A. (1974) *Greedy Institutions: Patterns of Undivided Commitment*, New York: Free Press.
- Cronin C., Roger A. (1999) "Theorizing Progress: Women in science. Engineering and Technology in Higher Education", *Journal of Research in Science Teaching*, 36: 637-661.
- Dubois-Shaik F., Fusulier B. (a cura di) (2015), *Academic Careers and Gender Inequality: Leaky Pipeline and Interrelated Phenomena in Seven European Countries*, Trento: University of Trento.
- Eagly A.H., Karau S.J. (2002) "Role Congruity Theory of prejudice toward female leaders", *Psychological Review*, 109, 3: 573-598.
- Eccles J.S. (2006) Where are all the women? Gender differences in participation in physical science and engineering, in S.J. Ceci e W.M. Williams (a cura di) *Why aren't more women in science? Top researchers debate the evidence*, Washington, DC: American Psychological Association.
- EIGE – European Institute for Gender Equality (2016) *Gender Equality in Academia and Research. GEAR tool*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Erlicher L., Mapelli B. (1991) *Immagini di cristallo. Desideri femminili e immaginario scientifico*, Milano: La Tartaruga.
- Ferber M.A., Loeb J.W. (1973) "Performance, rewards, and perceptions of sex discrimination among male and female faculty", *American Journal of Sociology*, 78: 995-1002.
- Foschi M. (2000) "Double Standards for Competence: Theory and Research", *Annual Review of Sociology*, 26: 21-42.
- Fox Keller E. (1978) "Gender and Science", *Psychoanalysis and Contemporary Thoughts*, 1, 3: 409-433.
- García de León M.A. (2005) *La excelencia científica. (Hombres y mujeres en las Reales Academias)*, Madrid: Instituto de la Mujer.
- Glover J. (2001) *Women and Scientific Employment*, Basingstoke: Macmillan.
- Goode J., Bagilhole B. (1998) "Gendering the management of change in higher education: a case study", *Gender, Work and Organization*, 5, 3: 148-64.
- Gouldner A.W. (1976) *The Dialectic of Ideology and Technology*, New York: Seabury.
- Halpern D.F., Tan U. (2001) "Stereotypes and steroids: Using a psychobiosocial model to understand cognitive sex differences", *Brain and Cognition*, 45: 392-414.
- Haraway D. (1997) "The Virtual Speculum in the New World Order", *Feminist Review*, 55, 1: 22-72.
- Harding S. (1986) *The Science Question in Feminism*, New York, Cornell University Press.
- Harding S. (1991) *Whose science? Whose knowledge? Thinking from women's lives*, Ithaca: Cornell University Press.
- Holly A.M. (2008) "Feminist Triangle: A Conceptual Analysis", *Representation*, 44, 2: 170-185.

- Klinge I. (2010) How incorporation of sex and gender in research will lead to better healthcare, in I. Klinge, C. Wisemann (a cura di) *Sex and gender in biomedicine: Theories, methodologies, results*, Göttingen: Universitätsverlag Göttingen.
- Kuhn T. (1979) *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi.
- Latour B. (1998) *La scienza in azione*, Torino: Edizioni di Comunità.
- Longino H.E. (1990) *Science as Social Knowledge: Values and Objectivity in Scientific Inquiry*, Princeton: Princeton University Press.
- Marchetti M., Raudma T. (2010) *Stocktaking 10 years of 'Women in science' policy by the European Commission 1999–2009*, Luxemburg: European Commission, Directorate-General for Research.
- McCarthy E.D. (2004) *La conoscenza come cultura*, Roma: Meltemi.
- Mergaert L., Lombardo E. (2014) "Resistance to implementing gender mainstreaming in EU research policy", *European Integration online Papers*, 1, 18: 1-21.
- MIT (1999) *A Study on the Status of Women Faculty in Science at MIT*, Massachusetts Institute of Technology; testo disponibile al sito: <http://web.mit.edu/fnl/women/women.pdf>, data di consultazione: 04/01/2013.
- Moser C. (2005) "Has gender mainstreaming failed?", *International Feminist Journal of Politics*, 7, 4: 576-590.
- Prichard C., Willmott H. (1997) "Just how managed is the McUniversity?", *Organization Studies*, 18, 2: 287–316.
- Prügl E. (2009) "Does Gender Mainstreaming Work?", *International Feminist Journal of Politics*, 11, 2: 174-195.
- Rose H. (1994) *Love, Power and Knowledge. Towards a Feminist Transformation of the Sciences*, Cambridge: Polity Press.
- Rosser S.V. (2008) Building two-way streets to implement policies that work for gender in science, in L. Schiebinger (a cura di) *Gendered innovations in science and engineering*, Stanford: Stanford University Press.
- Rossiter M.W. (1995) *Women Scientists in America: Before Affirmative Action, 1940-1972*, Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Schiebinger L. (a cura di) (2008) *Gendered Innovations in Science and Engineering*, Stanford: Stanford University Press.
- Schiebinger L. (2014) "Gendered innovations: harnessing the creative power of sex and gender analysis to discover new ideas and develop new technologies", *Triple Helix*, 1, 9: 1-17.
- Schiebinger L., Klinge I. (a cura di) (2010) *Gendered innovations. Mainstreaming sex and gender analysis into basic and applied research. Meta-analysis of gender and science research – Topic report*.
- Sells LW. (1980) The mathematics filter and the education of women and minorities, in L. Fox, L. Brody, D. Tobin (a cura di) *Women and the Mathematical Mystique*, Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press.
- Smith D.E. (1990) *The Conceptual Practices of Power: A Feminist Sociology of Knowledge*, Boston: Northeastern University Press.
- Steinpreis R.E., Ritzke D., Anders K.A. (1999) "The impact of gender on the review of the curricula vitae of job applicants and tenure candidates: A national empirical study", *Sex Roles*, 41: 509-528.
- Van den Brink M. (2011) "Scouting for Talent: Appointment Practices of Women Professors in Academic Medicine", *Social Science and Medicine*, 72, 12: 2033-2040.
- Vázquez-Cupeiro S. (2015) "Science, stereotypes and gender: a review of the explanatory frameworks", *Convergencia, Revista de Ciencias Sociales*, 68: 2-24.
- Wajcman J. (1991) *Feminism Confronts Technology*, Cambridge: Polity Press
- Wennerås C., Wold A. (1997) "Nepotism and Sexism in Peer-review", *Nature*, 387: 341-43.

Nuovi allocutivi per vecchie forme d’odio. Il collocamento di *bacioni* e di altri salutemi nella cronaca contemporanea

Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto

1. INTRODUZIONE¹

Le formule di saluto appartengono a quella categoria di forme linguistiche, dal valore denotativo pressoché nullo, attraverso la cui semantica è possibile ricostruire il modo in cui, nella comunità che si serve della lingua osservata, si gestisce la relazione sociale con l’alterità. Particolarmente sensibili ai fattori della variabilità sociolinguistica, le formule di saluto in virtù del loro potere simbolico e della significatività comunicativa, si prestano a un’analisi solitamente di natura più semiotica che linguistica, condensata metalinguisticamente da Sobrero (1995) nel termine *salutemi*.

Generalmente impiegate in coppia con il secondo elemento predeterminato dal primo, i salutemi coagiscono nel processo comunicativo con gli allocutivi per quanto riguarda il linguaggio verbale e con altri codici – prossemica, (micro)espressioni facciali e altri linguaggi del corpo, distanza interpersonale, ecc. – sul versante non verbale.

Soggetti al mutamento come qualsiasi altro segno linguistico, in alcuni tipi di comunicazione risultano marcati per il valore fatico (cfr. la telefonata, nella quale segnalano la fine dell’evento), talvolta piegato a una volontà di personalizzazione che si realizza nella modifica dell’espressione operata per lo più, ma non solo, nella porzione non lessematica del segno (cfr. *baciotti*, *bacini*, *baciuzzi*, *bacetti*, *baci-baci* per il solo *baci*).

In ‘epoca social’, netta è la prevalenza di quelli informali e, sul piano della distribuzione, la loro sostituzione e/o integrazione con segni non verbali dal contenuto affine (cfr. *emoticons*, *emoji*): piuttosto stabile risulta invece la semantica, pur con tutte le oscillazioni che si fanno registrare quando si operano considerazioni sul significato pragmatico della singola occorrenza. Una tendenza, questa, tipica della lingua agita, da interpretarsi come spia di qualcosa di più importante nel caso di scostamenti significativi rispetto alle attese.

È questo il caso, oggetto del contributo, dell’uso di formule di saluto e in particolare di *bacioni* da parte dell’ex Ministro dell’Interno On. Matteo Salvini, il politico contemporaneo che, grazie alla maestria della propria squadra di comunicazione nell’uso dei social (cfr. il sistema di disseminazione della comunicazione social noto come “La Bestia”), ha occupato come mai prima lo spazio della comunicazione integrata e guadagnato un consenso che sembra autoalimentarsi proprio per effetto del continuo rimbalzare tra azione sul territorio e azione/esposizione sui nuovi e vecchi media, con i nuovi a precedere spesso i vecchi nella diffusione delle notizie, anche istituzionali.

Per cercare di individuare il grado di sistematicità e il valore perlocutivo della formula salviniana, è stato selezionato e sottoposto ad analisi quantitativa e qualitativa un corpus costituito da testi giornalistici e da *post* (Facebook, il canale ‘ammiraglio’ del leader della Lega) e *tweet* (Twitter) nei quali si segnala la presenza della formula di saluto esaminata. Delle forme raccolte si valuterà la funzione presso i diversi attori comunicativi coinvolti (sostenitori, avversari politici, destinatari(e) dei saluti, ecc.) e si cercherà, alla luce di quanto ricavato, di porre le basi per una valutazione sull’uso di questi formanti anche in chiave di r-esistenza al degrado di alcune verso espressioni di discorso d’odio.

¹ Pianificato congiuntamente, i paragrafi 2 e 3 sono da attribuire a Cavagnoli, i restanti a Dragotto.

2. ALLOCUTIVI, APPELLATIVI

Il modo di rivolgersi ad uno o più persone è chiamato *allocutivo*, se si usano i pronomi, o *appellativi*, se si nomina attraverso il sostantivo. Gli allocutivi sono principalmente pronomi, di tipo confidenziale o reverenziale, di cortesia; i principali sono *tu* e *voi*, a cui nel corso dello sviluppo della lingua italiana si è aggiunta *ella*, nel Rinascimento, e *lei*, nell'Ottocento². Oggi si tende ad un uso binario, che predilige *tu* e *lei* e tralascia *voi*, se non in alcune regioni del sud Italia. L'uso di una forma o dell'altra è legato al grado di formalità o al rapporto asimmetrico che sussiste fra chi parla, legato al ruolo sociale o alla differenza di età.

Dal punto di vista sociolinguistico, è l'uso che segna la realtà. Gli allocutivi sono uno degli elementi linguistici che si modificano con la storia sociale e culturale, come dimostra, per la lingua italiana, l'uso del *voi* al posto del *lei* nel ventennio fascista³, per ragioni legate ad un uso del *lei* come forestierismo ispanofono⁴.

Gli appellativi possono venir espressi attraverso un nome comune, in sostituzione del nome proprio, o come sinonimo e iperonimi, attraverso l'espressione di un soprannome, o, ancora, attraverso verbi di significato comune (*nominare*, *soprannominare*) o infine parole, espressione o titoli, utilizzati nell'interazione orale (*signore*, *professore*), detti anche appellativi allocutivi. Sono parole utilizzate per attirare l'attenzione, che devono considerare la dimensione sociolinguistica dell'uso del *tu* o del *lei*, e quindi della simmetria dei parlanti. Sobrero (1993) li descrive così:

gli allocutivi sono i pronomi che si usano per rivolgere la parola a qualcuno. Si dividono in: allocutivi naturali (usati nei rapporti paritari) e di cortesia (usati nei rapporti gerarchici) [...] Attraverso la scelta dell'allocutivo chi parla segnala la propria valutazione: a) del rapporto di ruolo esistente fra lui e l'interlocutore; b) del ruolo sociale dell'interlocutore; c) del grado di formalità della situazione (p. 417).

Se fosse presente una asimmetria situazionale, si potrebbe usare un appellativo in terza persona singolare o plurale, con l'espressione del *lei*, anche con pronomi. Gli appellativi possono essere espressi da tutto il lessico, rappresentato da sostantivi, aggettivi sostantivati, nomi propri, pronomi. Esistono differenze fra gli appellativi utilizzati nell'uso orale e in quello per l'uso scritto. Le categorie principali sono però trasversali, e si riferiscono a termini di parentela, titoli e titoli professionali. Soprattutto con i termini di parentela, si nota una differenza fra funzione appellativa e funzione denotativa: parole come *papà*, *mamma*, *nonna* possono ricoprirle entrambe, mentre le forme meno connotate *madre* e *padre* solo la seconda. È interessante il sostantivo *figlio*, che veniva utilizzato come appellativo autonomo, invece che come viene usato attualmente, con la specificazione dell'aggettivo possessivo.

La categoria dei titoli generici si riferisce a parole come *signora* e *signore*, e spesso in situazione di asimmetria. Va notato che, se non ci si rivolge con la parola *signore* a persone che nella comunicazione asimmetrica ricoprono un ruolo inferiore, si usa però la forma femminile *signora* o *signorina*. Forse in modo denigratorio viene utilizzato il sostantivo *capo*, rivolto a persone che di solito non ricoprono tale funzione. Ci sono, poi, appellativi detti politici, quali *fascista* o *comunista*. È la categoria dei titoli professionali quella che usa i sostantivi in maniera denotativa, ma anche appellativa⁵. I saluti e gli appellativi sono legati al contesto sociale, e rappresentano un segnale di cambiamento nella comunicazione. Un esempio è quello legato all'espansione dell'uso del *tu* al posto del *lei*, come indicano

² Serianni (1989a, VII, p. 85); Raso (2005, p. 42).

³ Serianni (1989a, VII, p. 97).

⁴ http://www.treccani.it/enciclopedia/pronomi-allocutivi_%28La-grammatica-italiana%29/ (data ultima consultazione: 05/01/2020).

⁵ "A partire dall'ultimo quindicennio del XX secolo si è sviluppato in maniera particolarmente vivace il dibattito sulla norma che dovrebbe regolare la conversione al femminile di questi titoli: si tratta di questione che non riguarda specificamente il loro uso come appellativi (→ genere e lingua)" (http://www.treccani.it/enciclopedia/allocutivi-prontuario_%28Enciclopedia-dell%27italiano%29/) (data ultima consultazione: 05/01/2020).

Cortelazzo e Dardano (1994). Tale tendenza si è amplificata anche all'interno della comunicazione pubblica e politica anche per la sempre maggior diffusione della comunicazione mediata, via chat o mail, come ha sottolineato Pistolesi (2004).

3. LE FORMULE DI SALUTO E LE LORO FUNZIONI

salutare²[...]**1** .a. Rivolgere a una persona, nell'incontrarla o nell'accomiarsi da lei, gesti o parole di saluto: s. con un cenno della mano, con un cenno del capo [...]; s. dicendo 'buongiorno'; s. con un 'ciao' [...]. Trasmettendo i saluti ad altri per interposta persona [...]:saluta tua sorella da parte mia [...]. Come formula scritta di saluto, nella chiusa delle lettere: ti saluto affettuosamente; La saluto cordialmente [...]⁶.

Il saluto rientra nelle formule di cortesia, che realizzano una struttura unitaria, attraverso una determinata forma e la sua funzione discorsiva. Sono espressioni spesso staccate dal testo di riferimento, che appartengono a rituali condivisi in una determinata comunità linguistica e che hanno la funzione di aprire e chiudere una conversazione, rafforzando o mitigando il messaggio, sempre in ottica di cooperazione comunicativa (Grice, 1993). La ricorrenza delle formule sottolinea la condivisione dei riti e il riconoscimento di interventi comunicativi. In tal senso quindi la cosiddetta razionalità della conversazione (Orletti, 2000), che permette, nella struttura definita, la spontaneità della comunicazione.

I saluti iniziano una conversazione, servono per esprimere un pensiero, per riconoscere una persona e spesso non sono solo espressioni verbali, ma vengono accompagnati da gesti o mimica. Il saluto è un legame sociale⁷, come dimostrano le espressioni *buongiorno* e *buonasera*, che servono ad instaurare un dialogo e non hanno necessariamente la funzione dell'augurio; regole sociali che si esprimono attraverso un atto comunicativo, in cui si crea un legame e ci si posiziona, dal punto di vista sociolinguistico, come persona. Le formule variano da lingua a lingua, ma anche da gruppo sociale di riferimento, così come la scelta delle formule utilizzate, che è legata alle strategie comunicative messe in atto dai parlanti. La differenza fondamentale è legata alla dimensione diafasica di formale/informale.

Le formule di saluto relative all'italiano sono differenziate, in base al momento della giornata, alla realtà diatopica, alle varietà diastratiche, al momento dell'espressione nell'interazione, all'interlocutore singolo o di gruppo. In linea di massima sono espresse attraverso nomi e pronomi, ma non mancano espressioni verbali o aggettivali.

- *ciao*⁸
- *addio*
- *buongiorno*⁹
- *buon pomeriggio*
- *buona sera*
- *arrivederci*
- *salve*¹⁰
- *bye bye*
- *baci(o), bacione, bacioni*
- *abbraccio*

⁶ <http://www.treccani.it/vocabolario/salutare2/> (data ultima consultazione: 05/01/2020).

⁷ Sobrero (1995) propone il nome di *salutemi* per raggruppare le formule di saluto: "Data la loro funzione distintiva, ed il carattere di unità minime (sia a livello semantico che pragmatico) potremo usare - in luogo del generico 'formule di saluto' - il suffisso *-ema*: parleremo perciò di 'salutemi verbali'" (p. 457).

⁸ Berruto (2012) "La reduplicazione di *ciao ciao* [...] come saluto di congedo o di chiusura (nella comunicazione mediata dal computer)" (p. 119).

⁹ Negli ultimi anni si è affermato il saluto *buona giornata/buona serata* che ha quasi superato nella frequenza il *buongiorno/buonasera* cfr. Renzi (2000, p. 311).

¹⁰ Della Valle, Patota (2004, p. 23) viene usato nel caso in cui non si sia sicuri se vada utilizzato il *lei* o il *tu*.

- *di nuovo*
- *a presto*
- *ci vediamo*
- *vi/ti /la saluto*
- *participi passati (ben svegliato, ben arrivato)*.¹¹

I gesti che accompagnano o sostituiscono il saluto sono principalmente:

- stretta di mano
- gesto di saluto
- bacio
- abbraccio
- inchino
- sollevare il cappello.

Adeguare il saluto alla conversazione vuol dire principalmente considerare le regole sociali (età, gerarchia, genere, e soprattutto grado di familiarità). Vuol inoltre dire rispettare i rituali di apertura e chiusura del discorso.

I saluti rappresentano un segno di riconoscimento in alcune situazioni politiche, come il saluto fascista, nazista, comunista, o di appartenenza ad alcuni gruppi specifici, come il saluto massone, il saluto scout, il saluto militare. In questi casi il saluto diventa un modo per riconoscere la propria appartenenza ad un'istituzione o associazione.

Un caso particolare è rappresentato dalla dimensione diamesica, nello scritto o nel trasmesso, in cui è presente una distinzione legata al grado di formalità (*distinti/cordiali saluti, ossequi*) o familiarità (*bacioni, bacio, smack*), dimensioni che si trovano declinate anche diatopicamente. Questo contributo si concentra proprio sulla parola *bacioni*, utilizzata in ambito politico, con grande familiarità e in un contesto che diventa simmetrico fra i parlanti, ma che chiaramente non lo è.

Le formule di saluto sono sempre presenti anche nella comunicazione via internet¹², che aprono e chiudono la comunicazione. Il problema della comunicazione per email è legato alla scelta di un registro adeguato; spesso infatti si realizza una situazione di estremo, in tali testi relativamente ai saluti e agli appellativi, o troppo formale o troppo informale.

Il tema della deissi sociale, elemento fondamentale della linguistica pragmatica, si esprime nei saluti come distanza o vicinanza fra le persone, e quindi principalmente si esprime attraverso l'uso del *tu* o del *lei*. In sintesi, è la semantica del potere di Brown, Gilman (1960), che si esprime attraverso i pronomi e gli allocutivi.

Secondo Huvu (2013) gli indicatori che modificano la comunicazione rispetto alle formule di saluto sono sei, e così rappresentati:

- età
- gerarchia
- situazione
- grado di familiarità
- fattori personali
- genere

Ma anche fattori legati all'emozionalità e alla partecipazione dei parlanti possono modificare l'uso della comunità linguistica, con forte personalizzazione. La questione dell'accettabilità e della cortesia cambia nel tempo e nei contesti. Il *bacioni* di Salvini non era pensabile dieci anni fa, e naturalmente non lo era prima. Uno statista aveva delle regole di comunicazione ancora più severe di altre realtà, proprio perché

¹¹ Pierini (1983, pp.110) sostiene che tali formule non vengano differenziate per grado di formalità

¹² Pistolesi (2004, pp.73-74)

nell'immaginario collettivo un politico era un modello (almeno nel modo di parlare).

Il discorso scorretto, non cortese, che rappresenta l'*impoliteness*¹³, viola le regole non scritte di alcuni contesti sociali, e quindi risulta offensivo, spiacevole. Va contro la cortesia verbale di Watts, Ide, Ehlich (1992), che riprendono gli studi di Leech (1983), secondo il quale il principio di cortesia verbale è legato al principio di cooperazione di Grice, per cui i parlanti aderiscono ad un contratto relazionale nel quale rispettano le norme, scritte o non scritte, del contesto culturale e sociale in cui si trovano ad agire.

Non è cortesia verbale il cosiddetto *double speak*, utilizzato spesso dai politici come discorso ambiguo, a partire dall'implicito. Il *double speak* è volutamente ambiguo, poco chiaro e quindi interpretabile in modi diversi: "Double speak can be seen both as deceptive, given that there is deliberate intent to disguise, distort, or reverse the meaning of words, but also as equivocal, given that it can be vague or ambiguous" (Bull, 2013, p. 572). Nel nostro caso di studio, il *double speak* è usato ritualmente per sostenere il contrario di quanto espresso.

La comunicazione fàtica, sulla base delle teorie di Malinowski (1972), usa le parole non per trasmettere un significato, ma anzi, per esprimere un rituale comunicativo, per avvicinare o allontanare le persone che interagiscono fra loro. In tal senso, l'uso di un saltema che parte da un significato positivo, può essere interpretato ed espresso, con il fine contrario. In tal senso, *bacioni* utilizzato da Salvini a conclusione di tweet o discorsi sottende a un segnale discorsivo che in realtà esprime il suo contrario. Un caso di implicatura¹⁴ per la quale dire una parola connotata positivamente, *bacioni*, serve per esprimere davvero il suo contrario.

4. IL CASO DI STUDIO. ALLA RICERCA DI BACIONI

Con l'intento di raccogliere un corpus che potesse risultare per lo meno, si è pensato in prima istanza di servirsi di Google, interrogato inserendo la stringa *bacioni Salvini*, interpretata dal motore di ricerca come comprensiva dell'operatore booleano 'and'. I risultati al 05/01/2020 ammontano a 145.000¹⁵ e comprendono, stando alle prime pagine sfogliate, in primo luogo articoli di quotidiani. Ne sono stati selezionati alcuni, tra articoli e video, in forza di alcune caratteristiche:

- perché su *bacioni* è stato costruito un gioco di parole che insiste sul Baci Perugina, coerente con l'Umbria appena espugnata nelle elezioni amministrative:
BACIONI PERUGINA
Un mare di gente alle urne [...] per mandare a casa il sistema di potere rosso. [...] (*IlTempo.it* del 28/10/2019¹⁶)
- perché se ne offre una interpretazione semantica:
Fulvio Abbate vs i 'bacioni' Salvini/ "Non è saluto ma minaccia fascio e idiota" (*IlQuotidiano.net* dell'8/07/2019¹⁷)
- perché, per sintetizzare il tenore della discussione parlamentare di quei giorni, si crea il sintagma di grande effetto comunicativo:
"Bacioni e risate". Lo scontro a distanza tra Salvini e Renzi in Senato (VIDEO) (*Huffingtonpost.it* del 13/08/2019¹⁸)

¹³ Goffman, 1967; Brown, Levinson, 1987; Eelen, 2001; Culpeper, 2011.

¹⁴ Grice, 1987.

¹⁵ La medesima ricerca realizzata con "" in data 12 gennaio 2020 restituisce 640 risultati.

¹⁶ <https://www.iltempo.it/politica/2019/10/28/news/umbria-elezioni-2019-regionali-salvini-vittoria-centrodestra-tesei-lega-meloni-fratelli-ditalia-forza-italia-berlusconi-bianconi-pd-m5spd-1231341/> (data ultima consultazione: 05/01/2020).

¹⁷ <https://www.ilsussidiario.net/news/fulvio-abbate-vs-i-bacioni-salvini-non-e-saluto-ma-minaccia-fascio-e-idiota/1903035/> (data ultima consultazione: 05/01/2020).

¹⁸ https://www.huffingtonpost.it/entry/bacioni-e-risate-lo-scontro-a-distanza-tra-salvini-e-renzi-in-senato-video_it_5d530421e4b0c63bcbee840e (data ultima consultazione: 05/01/2020).

Fig. 1: “Bacioni e risate”. Lo scontro a distanza tra Salvini e Renzi in Senato



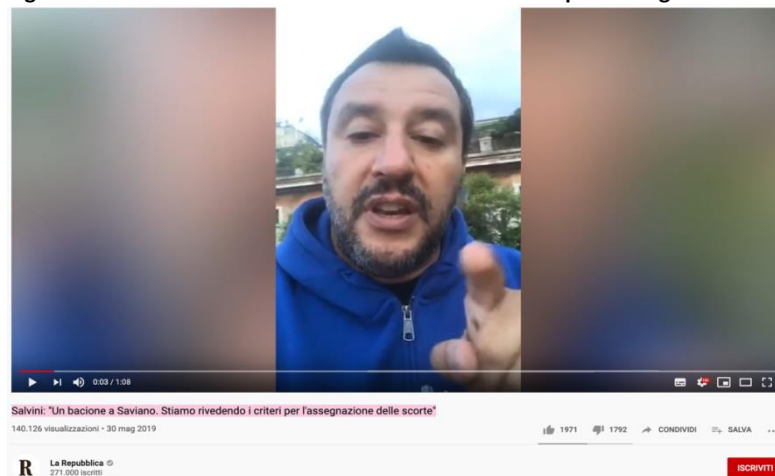
Fonte: fotogramma estratto da *Huffingtonpost.it* del 13/08/2019; rielaborazione delle autrici

Testo, questo, utile per la ricostruzione dello stilema comunicativo salviniano, su cui si tornerà più avanti, in particolare per un passaggio: “[...] come sono lontani i riti della politica dal paese reale [...]”.

Quanto ai video, il meccanismo ricorrente di saluto inscenato consente di affermare che, indipendentemente da chi li debba ricevere, i *bacioni*, già di per sé di forza illocutoria consistente, incassati nel testo multimediale risultano amplificati dalla prosodia (cfr. intonazione, uso delle pause ritmiche, dell’enfasi...) e dal linguaggio del corpo (espressioni facciali in primis). A titolo di esempio, si veda quanto pubblicato sul canale YouTube di *LaRepubblica.it* in data 30/05/2019¹⁹:

Salvini: “Un bacione a Saviano. Stiamo rivedendo i criteri per l’assegnazione delle scorte”

Fig. 2: “Un bacione a Saviano. Stiamo rivedendo i criteri per l’assegnazione delle scorte”

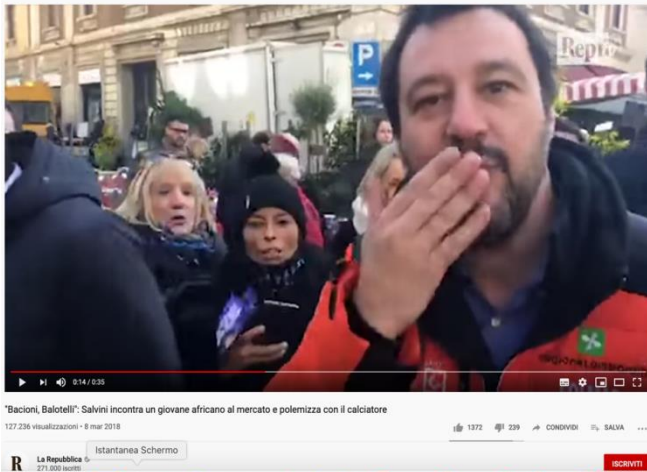


Fonte: fotogramma estratto dal canale YouTube di *LaRepubblica.it* in data 30/05/2019, rielaborazione delle autrici

¹⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=3lxBoULQ59M> (data ultima consultazione: 05/01/2020).

- E, ancora sullo stesso canale, in data 08/03/2018²⁰:
“Bacioni, Balotelli”: Salvini incontra un giovane africano al mercato e polemizza con il calciatore

Fig. 3: “Bacioni, Balotelli”: Salvini incontra un giovane africano al mercato e polemizza con il calciatore



Fonte: fotogramma estratto dal canale YouTube di *LaRepubblica.it* in data 08/03/2018, rielaborazione delle autrici

Per evitare però che il repertorio, e conseguentemente l’analisi, potesse risultare troppo soggetta alla casualità della selezione del materiale, si è pensato che potesse essere utile individuare un corpus omogeneo, benché non esaustivo, ma sufficientemente ampio da sottoporre a spoglio. Lo si è individuato in quanto restituito dalla ricerca del lemma *bacioni* all’interno di *Eco della Stampa*²¹. Il *data-set*, nella configurazione prevista per il CNR²², riunisce circa 1.400 testate comprendenti edizioni digitali e on-line di quotidiani nazionali e locali, di magazine e altre riviste e siti internet a vocazione scientifica (divulgativa) o culturale, telegiornali e rubriche televisive messe in onda da emittenti pubbliche e a pagamento (Sky), piattaforme social (account selezionati).

Dotata di una sezione di ricerca che consente di selezionare un intervallo di riferimento per la ricerca per una o più parole-chiave o per lessemi, sia nel titolo che nel corpo dell’articolo, la rassegna è stata assunta a corpus da investigare. L’intervallo è stato fatto coincidere con tutto il periodo in cui il cosiddetto Governo Conte I è stato in carica (01/06/2018 – 05/09/2019), preso in esame per anno solare, come richiesto dalla banca-dati. Sono stati ricavati:

- 01/06/2018-31/12/2018: 258 articoli
- 01/01/2019-05/09/2019: 1642 articoli

2061 sarebbero stati i *bacioni* del 2019 (419 post 05/09) e 30 quelli datati 2020, al 13/01, esclusi dall’analisi.

Per quanto riguarda Twitter, i medesimi criteri di ricerca restituiscono:

- 01/06/2018-31/12/2018: 46 tweet
- 01/01/2019-05/09/2019: 165 tweet

Per ciascun risultato sono fornite fonte, data, posizione nell’articolo e indice di condivisione sui social (variabile qui non considerata) e, dal punto di vista qualitativo, la funzione ascrivibile a ogni singola occorrenza di *bacioni*, rispettivamente individuate in quelle che si è scelto di definire

²⁰ <https://www.youtube.com/watch?v=PwFbqXrnT3s> (data ultima consultazione: 05/01/2020).

²¹ <https://www.ecostampa.it/it/chi-siamo/> (data ultima consultazione: 05/01/2020).

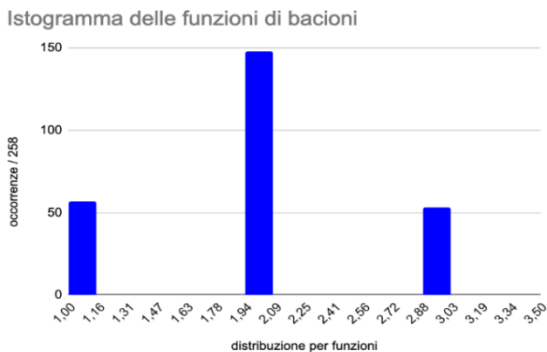
²² Si ringrazia il responsabile dell’Ufficio stampa per il supporto.

- 1) *funzione di citazione*: si tratta di forme attestate in virgolettati tratti da discorsi profferiti dal ministro o contenute in tweet o altri interventi sui social riferiti dalla stampa
- 2) *funzione di richiamo*: si tratta di forme riportate, non virgolettate, estrapolate da discorsi salviniano oppure di usi che ricalcano
- 3) *funzione conservativa*: indica il salutema autentico, che, per questo, ricorre per lo più a conclusione di enunciato.

Rispetto a queste funzioni, le forme individuate si ripartiscono così:

- 1): 57
- 2): 148
- 3): 53

Fig. 3: Istogramma delle funzioni di bacioni



Fonte: elaborazione delle autrici

Limitandosi ai titoli, quelli relativi al 2018 sono 8:

- 1): 3
- 2): 3
- 3): 2

Sono pochi se confrontati con i 122 del 2019, la maggior parte con funzione di citazione e, tra questi, diversi ad introduzione di articoli in cui si disquisisce del significato di *bacioni*.

- Da *Vanity Fair* del 24/07/2019:
RIVOGLIO I MIEI BACIONI
a firma di Daria Bignardi, *bacioni* vi compare numerose volte perché la scrittrice gioca volutamente sull'ambiguità generata dall'accostamento dei significati pre e post Salvini.
- Da *Il Dubbio* del 09/07/2019:
DAI BACINI DI CICCiolina AI BACIONI DI SALVINI
a firma F. Damato, in cui si sottolinea la forte ma differente pregnanza pragmatica dei due derivati.
- Da *Fanpage.it* del 27/06/2019:
TOMMASO PARADISO SU MATTEO SALVINI: NON PUOI PREDICARE BACIONI E POI FARE IL BULLO SUI SOCIAL
in cui il cantante rileva come il significato lessicale del termine strida alla prova dei fatti.

Tornando ai numeri, la distanza tra le tre categorie è da spiegarsi in parte con la tendenza al riuso di dispacci e notizie da parte di testate diverse (cfr. l'addensamento di occorrenze e la loro distribuzione in testi *copy-cat*), da valutare anche in ottica di appartenenza al medesimo gruppo editoriale: a titolo di esempio si consideri l'articolo del 12/06/2018 dal titolo:

- **MIGRANTI: BOLDRINI A SALVINI, SPEGNI TWITTER E LAVORA**
in origine dispaccio AdnKronos riproposto identico in 25 casi tra cui *Ifoglio.it*, a cui rinvia l'immagine.

A seguire, con 24 ricorrenze, un articolo del 24/08/2018 che qui si riporta da *La Stampa*, verosimilmente punto di avvio della catena di riprese (porta la firma di Francesca Schianchi) e utile tassello per una ricostruzione linguistico-comunicativa di più ampio respiro:

- **L'ULTIMA FRONTIERA DI SALVINI: PRIMA IL POPOLO, POI LE ISTITUZIONI**
[...] Beffardi bacioni per tutti, sempre in nome del popolo italiano, in un florilegio di attacchi e critiche e taglienti sfottò che arriva fino alla magistratura (“indagatemi”) e ai vertici dello Stato [...]

- **UN NEMICO VIA L'ALTRO**
Va in tv, interviene in radio, fa interviste sui giornali. Ma la specialità è il rapporto col suo pubblico, “è un po' che non ci sentivamo e non ci vedevamo in diretta live”, li saluta con il sorriso che si riserva agli amici parlando via Facebook, rassicurandoli di aver detto no allo sbarco “a nome mio, ma anche a nome vostro perché per questo mi avete scelto e votato”, e mentre parla “da ministro, da papà, da italiano” [...] “sono come voi” [...] I nemici sono Maurizio Martina e il Pd, “ma poveretto”, Asia Argento “sperando che la notte stia tranquilla”, Roberto Saviano [...] “sperando che non abbia esaurito la scorta di Maalox”, Gad Lerner che “chissà se il Rolex funziona ancora perfettamente” [...]

Terzo con 20 riprese è il 21/06/2018, giorno che fa registrare l'attività del vice-premier sul fronte italiano (vs Saviano) e insieme su quello francese (vs Macron). A differenza che nei due casi precedenti, i contesti in cui ricorre *bacioni* non appaiono la replica gli uni di un altro, né nel corpo né nel titolo. Valgano, a titolo esemplificativo della variabilità, i primi tre titoli:

- **SALVINI TOGLIE LA SCORTA A SAVIANO?**
- **NUOVO AFFONDO SU FACEBOOK: “PREFERISCO ANTIMAFIA COI FATTI, NON A PAROLE** (*Il sussidiario.net*)
- **SALVINI: “TOGLIERE LA SCORTA A SAVIANO”. LA REPLICA: “BUFFONE”** (*Il tempo.it*)
- **SAVIANO CRITICA SALVINI E IL MINISTRO METTE IN DUBBIO LA SUA SCORTA. ECCO CHI L'ASSEGNA E PERCHÉ LO SCRITTORE È A RISCHIO** (*Il fattoquotidiano.it*)

Fig. 4: Saviano critica Salvini e il ministro mette in dubbio la sua scorta

The image shows a screenshot of a news article from the website 'IlFattoQuotidiano.it'. The main headline reads: 'Saviano critica Salvini e il ministro mette in dubbio la sua scorta. Ecco chi l'assegna e perché lo scrittore è a rischio'. Below the headline is a photograph of Roberto Saviano and Matteo Salvini. To the right of the photo is a sub-headline: 'Salvini annuncia verifiche sulla scorta a Saviano. Il predecessore Minniti: "Non si assegnano in tv"'. The article text begins with: 'Il ministro dell'Interno attacca lo scrittore e dà seguito agli annunci fatti prima di entrare al Viminale: "Mi pare che passi molto tempo all'estero. Valuteranno come si spendono i soldi degli italiani. Gli mando un bacione", ha detto in diretta televisiva. Repliche dal Pd con Minniti che ricorda al suo successore: "Scorte non si danno in tv". Come funziona la concessione della protezione e perché l'autore di Gomorra è finito sotto scorta 12 anni fa'. The article is dated 'di F. Q. | 21 giugno 2018'. The website header includes 'IlFatto Quotidiano', 'Data: 21-06-2018', 'Pagina: 1 / 3', and 'Foglio: 1 / 3'. There are also navigation links for 'SEZIONI' and 'Categorie'.

Fonte: immagine tratta da *Ilfattoquotidiano.it* del 21/06/2018, rielaborazione delle autrici

a cui si aggiungerà il quarto, ancora da *llessussidiario.net* dello stesso giorno, utile nella ricostruzione delle dinamiche che hanno portato, per via di moltiplicazione di impieghi, all'acclimatamento della neosemia nella lingua dell'uso medio:

- **SALVINI TOGLIE LA SCORTA A SAVIANO?
MINNITI GLI RISPONDE: "LE SCORTE NON SI DANNO IN TV"**

Essendo la viralità un elemento fondamentale nella diffusione di modismi e nel loro eventuale successivo acclimatamento, si è perciò deciso di non ritenere rilevante il fatto che si possa trattare di riproduzioni di uno stesso archetipo, dovute a condivisione di dispacci iniziali o a riprese operate da testate più piccole. Tutt'altro, anzi, anche per via della posizione nella pagina dell'articolo che ospita *bacioni*.

L'articolo del 21/06 risulta inoltre utile a mostrare come i numeri delle occorrenze potrebbero moltiplicarsi, allargando la ricerca anche solo al singolare (*bacione*, due volte nel solo articolo de *Il Fatto Quotidiano* in aggiunta al *bacioni* intercettato dalla *query*), o al primitivo *baci*, che avrebbe arricchito la trama di questa ricostruzione ma complicato moltissimo lo spoglio dei dati per via di casi assimilabili alle due immagini sottostanti: la Figura 5 relativa a una iniziativa *social* per contrastare la comunicazione salviniana,

Fig. 5: Combattere Salvini con i baci



Fonte: immagine tratta dal sito di *Formiche.net* del 11/05/2019; rielaborazione delle autrici

E la Figura 6 a un post di chef Rubio, volto noto della televisione dichiaratamente antisalviniano,

Fig. 6: La campagna social di Chef Rubio contro Salvini



Fonte: immagine tratta da Twitter; rielaborazione delle autrici

o, ancor di più, ad articoli quali quello di Abbate su *Huffington post* dell'8/07/2019, in cui il termine ricorre una quarantina di volte

• **UN BACIONE NON SI NEGA A NESSUNO**

A prima vista l'espressione di Matteo Salvini sembra consegnare calore, simpatia e familiarità al destinatario. Poi verrà anche il punire, c'è tempo, tranquilli, intanto però amore a tutti.

Tornando all'articolo de *Il Fatto*, vi si ravvisano diversi tratti utili in chiave prosopografica

- "Mi pare che passi molto tempo all'estero [...] Gli mando un bacione"
- il leader della Lega [...] aveva postato su facebook una foto con un calice di vino in mano per "dedicare" la vittoria del Carroccio a una lista di ipotetici nemici [...]
- lanciando l'hashtag #barconepersaviano
- "Saviano è preoccupatissimo per la possibilità [...] che gli venga tolta la scorta [...]"
- "[...] La paura che fa Saviano alla camorra è pari a quella che fanno le minacce di Kim a Donald Trump: zero"

A cui si possono aggiungere, tra i tanti:

- "Secondo Repubblica e qualche professorone di sinistra non dovrei condividere con voi sui Social ciò che faccio, mangio o bevo..!! Forse preferivano i vecchi politici chiusi nel palazzo e imbalsamati?? Io non cambio, stavo con Voi prima di fare il ministro e continuo a farlo oggi! Bacioni e Maalox ai rosiconi" (dal profilo Facebook di Salvini)

**Fig. 7: Una delle tappe della campagna elettorale di Salvini in Emilia Romagna, presso un salumificio
Parmigiano, coppa e 'nduja: la bizzarra
campagna di Salvini in Emilia Romagna**



Fonte: immagine tratta da un video del Corriere.it del 10 gennaio 2020; rielaborazione delle autrici

- “Quelli in giacca e cravatta ci hanno fottuto” (*Starpolitics.it* del 17/10/2018)
- Dunque bando alla *privacy* e giù a condividere ravioli, paste al ragù [...] alternati a “bacioni” sparsi, serate a guardare *Amici* o *Temptation Island* e giù “Vi voglio bene amici” come se piovesse (*Ilfattoquotidiano.it* del 9/11/2018)
- indica nemici, si costruisce un immaginario da perseguitato, coopta tecniche di derisione (“Bacioni”) di grana inferiore rispetto alla sua discreta cultura e non alla sua banale intelligenza (*Repubblica.it* del 12/10/2018)
- [...] bacioni [...] per Salvini sono avvertimenti in codice (*La Stampa.it* del 23/06/2018, articolo di M. Sorgi)
- BACIONI Nel linguaggio anti-Pd ha preso il posto del vecchio “tanto le dovevo”, con il carico dei saluti cari e dell’invio a quel paese (*Gazzetta di Reggio* del 21/08/2018)
- Matteo Salvini provoca il movimento delle sardine, proponendo su Twitter un nuovo logo della Lega. Con lo slogan “Gattini con Salvini” [...] pubblica l’immagine di un felino che divora una sardina e un nuovo stemma con il gatto in silhouette. [...] Nel suo tweet il leader della lega ha scritto: “Cosa c’è di più dolce e bello dei gattini?”, accanto a un’emoticon che strizza l’occhio. E poi: “Ai vostri bambini felini piacciono sardine e pesciolini? Mettete la foto nei commenti! Miao!” (*Skytg24.it* del 20/01/2019)
- “Il senatore Morra, ha detto che il rosario in Calabria è un omaggio alla ‘ndrangheta. Io rifacendomi a Maria e al buon Dio, secondo Morra, ho mandato un messaggio alla ndrangheta. Ma vi rendete conto? Ora in Calabria non si può pregare la Madonna. Alla faccia della libertà” (*Ilgiornale.it* del 20/08/2019)
- Matteo Salvini si presenta al gattile del Verano indossando, come sempre, la maglietta giusta: “Animal welfare” (*Ilfoglio.it* del 18/07/2019)
- “L’altra sera avete inviato così tante foto dei vostri ‘bambini felini’ che ho pensato di ripubblicarne alcune, è bello avere qualche micio in pagina che porta un po’ di tranquillità serale. Naturalmente, potete commentare con le foto dei vostri” (dal profilo Facebook)

Figg. 8 e 9: Due estratti dai profili social di Salvini



Fonti: fotogramma di un post Twitter e di uno Facebook tratti dai profili di Salvini; rielaborazione delle autrici

- Dal vino umbro alla preparazione dei cappelletti, passando per il bacio al salame: ogni tappa del tour elettorale ha il suo assaggio [...]. In tutte le sue perpetue campagne elettorali ha sempre fatto del cibo e del vino un manifesto, la declinazione più compiuta del "Matteo uno di noi" che gli cantavano i leghisti milanesi già un paio di decenni fa. (Marco Cremonesi, "Parmigiano, coppa e 'nduja: la bizzarra campagna di Matteo Salvini" dal *Corriere* dell'11/01/2020)

Tratti che, insieme, definiscono una matrice semantica costruita all'insegna della negazione e insieme opposizione a quanto designato dalla politica ex ante; una matrice che mette insieme *bacioni* e *siate sereni* all'avversario - e mai a chi lo sostiene - *buongiorno* e *buongiorissimo* agli adepti, *gattini*, *maalox* (reminiscenza beppegrilliana) per contenere gli effetti del *rosicare*, la *pacchia*, dei migranti e non solo, gli *amici* nel rivolgersi ai sostenitori-*followers*, i *lo dico da padre o da papà*, gli *io me ne frego*, i *tanti nemici tanto onore* e le invettive contro i *buonisti*.

Figg. 10 e 11: Due momenti rappresentativi delle manifestazioni di fede religiosa di Salvini



Fonti: fotogrammi estratti da un post Twitter tratto dal profilo di Salvini (immagine di sinistra) e da una pagina del sito di *Adnkronos.com* del 03/09/2019 (immagine di destra); rielaborazione delle autrici

Una costellazione pragmatica prima che semantica cui fanno *pendant*, sul piano del non verbale, le innumerevoli mise a tema (con su tutte le felpe adeguate al corpo o alla corporazione da visitare, che fino a pochi anni fa sarebbero state considerate un contrario contraddittorio, nei termini della semantica, al

vestema istituzionale atteso della politica rappresentativa), i *setting* delle dirette social e la devozione manifesta (ai limiti dell'ostentazione) alle Madonne di Medjugorje e campestre, al Cuore Immacolato di Maria e al rosario. Tappa successiva di una evoluzione in senso spirituale che ha segnato la svolta comunicativa salviniana e l'avvio della sua presa della Lega, nel 2013, proprio grazie a una presa di distanza dai motivi tradizionali del partito che inizialmente gli aveva procurato la disapprovazione da parte dell'elettorato tradizionale leghista:

- **Salvini, missione umanitaria in India.**
- **E il popolo leghista lo attacca sul web**
Il numero uno della Lega lombarda, che aveva invocato carrozze del metrò da riservare ai milanesi doc, sta seguendo un progetto Ue. Raccogliendo critiche (e qualche consenso) [...]

Fig. 12: La missione umanitaria di Salvini in India

Salvini, missione umanitaria in India. E il popolo leghista lo attacca sul web

Il numero uno della Lega lombarda, che aveva invocato carrozze del metrò da riservare ai milanesi doc, sta seguendo un progetto Ue. Raccogliendo critiche (e qualche consenso) da chi lo segue sui social network
di LUCIA LANDONI



Toccare con mano la povertà nelle strade di Delhi e di Calcutta può intenerire anche il cuore di un leghista duro e puro come Matteo Salvini. Almeno a giudicare dai post pubblicati in questi giorni sui social network dal segretario della Lega lombarda, che si trova in India in qualità di europarlamentare per "controllare un progetto finanziato dall'Unione europea che per ora ha permesso a 1.600 adolescenti e giovani donne, che vivevano per strada e rischiavano di morire di fame, di imparare a usare il computer e trovare un lavoro", come spiega lui stesso sulla sua pagina Facebook.

Il leghista Matteo Salvini

TAG

razzismo, Matteo Salvini, cecile kyenge

Salvini, che nel 2009 aveva proposto di "riservare alcuni vagoni della metropolitana ai milanesi doc e si è dichiarato pronto "a fare opposizione totale" al neoministro per l'integrazione, Cecile Kyenge, ha affidato

al web le impressioni dettate dal contatto diretto con la realtà indiana. "Quando vedo come sopravvivono migliaia di bambini qui a Delhi, senza scarpe, senza casa e spesso senza cibo, ma con due occhi neri stupendi e a volte con un sorriso, mi rendo conto di quanto siamo fortunati noi" si legge sui suoi profili di Twitter e Facebook. Un commento che sta scatenando un'autentica tempesta di reazioni da parte del popolo della Rete, diviso tra leghisti indignati che domandano a Salvini come possa permettere che "si spendano soldi europei in quei luoghi" e scettici, a cui preme rimarcare che "sono gli stessi bambini che vorreste cacciare a calci quando vengono qua".

Fonte: fotogramma estratto da *Repubblica.it* del 02/02/2013; rielaborazione delle autrici

Nel suo insieme, il quadro che si ottiene cercando di accostare i tasselli restituisce una strategia di ispirazione *g-local* – segnata da continui assaggi di specialità tipiche che vanno a braccetto con operazioni social quali il Vinci Salvini, engagement di obamiana e poi trumpiana memoria – improntata al duplice scopo di mantenere sempre aperto il canale comunicativo (funzione fatica).

Per moltiplicare il proprio raggio di azione, questa sorta di linea diretta con il pubblico 1) lega il 'brand' Salvini ai trend *topic* quotidianamente più discussi dal popolo social al fine di renderlo costantemente virale e pervasivo (si pensi alle zucchine dell'orto e alla Nutella e alle sue nocchie), e 2) sceglie di consolidare la propria *brand identity* alternando testi marcati dal punto di vista della funzione emotiva, con cui si rivolge all'*in-group* punteggiando il discorso per esempio con formule di saluto "autentiche" (usate per lo più in apertura), a testi in cui, per fare leva sulla funzione conativa nei confronti dell'*in-group*, ci si rivolge a un membro o a un insieme di membri dell'*out-group* punteggiando il discorso attraverso formule di saluto (per lo più di chiusura) apparentemente coerenti con la semantica ma a ben vedere neosemiche (*bacioni su tutti*).

Per parlare all'*out-group* Salvini e il suo profilo adottano pertanto formule e stilemi tipici della comunicazione *in-group* polarizzandone però il significato pragmatico e realizzando uno slittamento interessante da valutare adoperando come chiave di lettura quello della competenza linguistica e comunicativa di chi legge o ascolta.

Per tastare la pluralità di esiti interpretativi di questo slittamento si confrontino le seguenti due analisi, la prima a firma di Felice Bianchini junior per *lquotidianodisalerno.it* dell'11/12/2018:

LA VOLPE E LE CIOGNE

Parte della base sociale del nostro paese, in particolare quella che non se la passa bene, guarda con favore alla personalità, anche alla fermezza delle posizioni, se queste sono ritenute di interesse. Salvini non ha fatto altro che instaurare con l'elettorato una comunicazione schietta, semplice, informale, che in quanto tale, prima ancora che per i contenuti che trasmette, viene criticata dagli oppositori (i quali tuttavia iniziano a inseguirlo sul suo terreno); ma che proprio in quanto tale piace a chi invece Salvini lo vota. [...] Gli danno del violento, mentre lui manda bacioni e si distacca dalla violenza [...]

La seconda del già citato (per questo titolo) Fulvio Abbate per *Huffingtonpost.it* dell'8/07/2018:

UN BACIONE NON SI NEGA A NESSUNO

A prima vista l'espressione di Matteo Salvini sembra consegnare calore, simpatia e familiarità al destinatario. Poi verrà anche il punire, c'è tempo, tranquilli, intanto però amore a tutti

"Bacioni" è un saluto, meglio, un congedo stizzito, figlio della secolarizzazione pop del piccolo linguaggio politico che presume familiarità da dirimpettai in slip, dunque con il resto del mondo, implicito insulto travestito da falsa cortesia, possibilmente rivolto all'altro, al "radical chic", al "sinistro", al "professorone", al renitente alla propaganda sovranista. [...] Bacioni perfino come velata minaccia, volendo. [...]

Lo slittamento semantico, in quanto operato congiuntamente a un uso di prossemica e linguaggio paraverbale orale o scritto (emoji) coerente con la semantica lessicale del salutema, avalla interpretazioni differenti a seconda delle presupposizioni proprie dell'interpretante e, così facendo, la neosemia si radica presso la totalità della comunità linguistica...

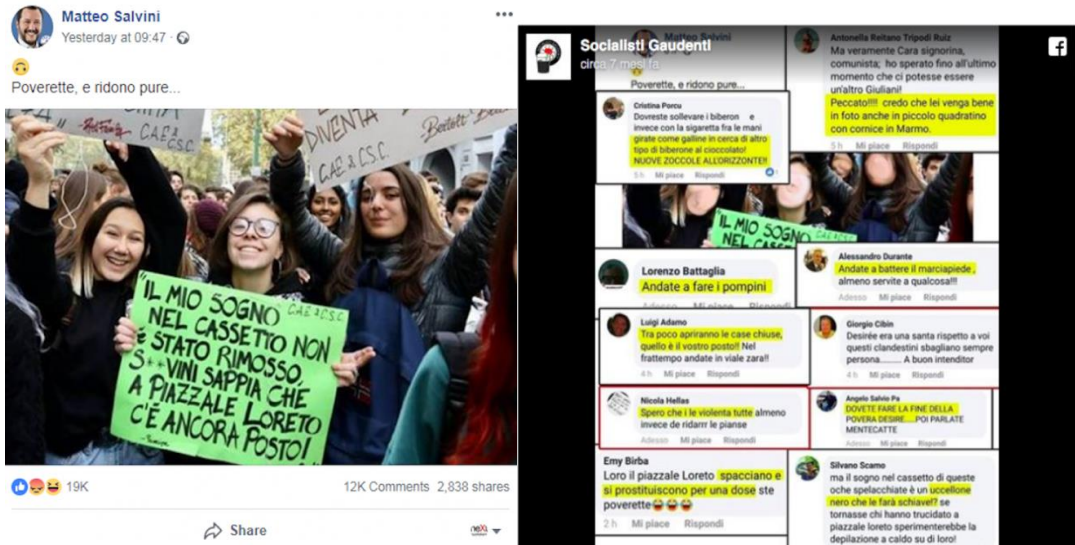
Il tutto a dispetto del fatto che i bacioni tanto quanto le preoccupazioni e le manifestazioni di interesse, gli inviti a prendersi una birra o un tè espongano all'attacco virale chi ne è destinatario e in particolare oppositrici accomunate dall'aver ottenuto esposizione mediatica o per la professione o funzione rivestita, o persino solo occasionalmente, come nel caso di donne "ree" di manifestare pubblicamente il proprio dissenso (in rete o per strada).

Nel caso di costoro, i bacioni o l'esortazione alla tranquillità attivano perlocutivamente (un 'via libera' muto) forme di *hate speech* sessista e in particolare quel dispositivo linguistico al quale ci si riferisce con *slut shaming*²³, la cui funzione primaria è la regolamentazione della sessualità femminile (cfr. Dragotto et al., 2020)²⁴. Bacioni... e l'agorà si fa gogna.

²³ Cfr. le manifestanti minorenni al "No Salvini Day" dell'11/2018, la cui foto non oscurata apparve sui profili del vicepresidente col commento "Poverette. E sorridono pure...". Al post fecero eco commenti sessisti (dal post di Socialisti gaudenti) quali: Cristina Porcu: Dovreste sollevare i biberon e invece con la sigaretta fra le mani girate come galline in cerca di altro tipo di biberone al cioccolato! NUOVE ZOCCOLE ALL'ORIZZONTE!!; Antonella Reitano: Tripodi Ruiz: Ma veramente Cara signorina, comunista; ho sperato fino all'ultimo momento che ci potesse essere un altro Giuliani! Peccato!!!!

²⁴ Su donne e Salvini cfr. *Il Foglio* dell'8/07/2018, l'articolo CON SALVINI LE DONNE DIMENTICANO DI ESSERE IN GUERRA CONTRO IL MASCHIO.

Figg. 13 e 14: Salvini irride due manifestanti innescando l’hate speech della Rete



Fonti: fotogrammi estratti dai profili Facebook di Salvini (Figura. 13) e di Socialisti Gaudenti (Figura.14)

5. CONCLUSIONI

Strumenti analitici vecchi per forme di comunicazione nuove e rinnovate nei linguaggi. Questo è quanto appare possibile formulare a sintesi della riflessione prodotta.

Per il suo essere moderna e per la capacità di aver pervaso e occupato, fino a saturarlo²⁵, il paesaggio comunicativo sia visivo che uditivo, il modello di comunicazione globale di cui si fa espressione locale Matteo Salvini, imporrebbe, perché possa trovare una r-esistenza, un ripensamento globale che deve coinvolgere soprattutto le rappresentazioni sociali condivise proprie della comunità socioculturale italiana e italoфона e il suo repertorio di linguaggi e di forme espressive.

Mantenere pregiudizi vecchi, o non tener abbastanza conto di quanto l’esposizione ai nuovi social (in assenza di competenze adeguate) stiano modificando l’enciclopedia mentale di larghe fette di popolazione sempre più consistenti, esposizione che, sommata a quella dei mezzi di comunicazione più tradizionali, portatori di narrazioni di genere più narrativo, sostanza esplicita o sottotesto costante alla rappresentazione del mondo offerta alle restanti fasce di popolazione comporterà l’incapacità di fornire a individui e gruppi sociali narrazioni alternative in grado di fungere da contraltare a quelle tutt’altro che ingenuе pòrte dai testi presi in esame per questo contributo.

Per dirla con l’intervista di Teresa Bellomo, per *Sapiens*,²⁶ a Giuseppe Cruciani de “La Zanzara” di Radio24, che si riporta nella rielaborazione di *Dagospia.com* del 23/10/2018:

È difficile tenere testa a un provocatore come il nostro ministro degli Interni nonché vicepremier Matteo Salvini. Dirette Facebook, emoji, foto di piatti, selfie, saluti ai rosiconi, bacioni. La trovo una cosa

²⁵ L’assurgimento di Matteo Salvini a quello che Eco chiamava *personaggio topos*, si può palpare anche per il mancato stupore provocato dall’ipotesi evocata dall’articolo UN FILM DI DAVID LYNCH SU SALVINI? (*Reset-Italia.net* del 13/09/2018).

²⁶ Paradigmatico il titolo con cui la lunga intervista, su *Luz.it*, è sintetizzata: TUTTA COLPA DI CRUCIANI. Come si fa a continuare a spararla grossa quando la realtà supera la boutade? Risponde chi da più di dieci anni ascolta tutti (per poi mandarli a quel paese). https://luz.it/en/spns_article/giuseppe-cruciani-intervista/ (data ultima consultazione: 05/01/2020).

meravigliosa. [...] un modello comunicativo moderno e, finché regge, vincente. Continua a fare quasi tutte le cose che faceva prima. Twitta, fa le dirette Instagram, va a Radio Padania. Ogni occasione è buona per dire la sua su ogni fatto di cronaca, montandolo così a proprio piacimento. È uno stile di comunicazione estraneo alle istituzioni, ma in realtà è estremamente attuale. Salvini ruspa era prima e ruspa è adesso [...]

Enorme il peso cognitivo agito dal linguaggio verbale nella costruzione di questa comunicazione che, per appagare con successo la propria fame di consenso, opera dei mescolamenti che ben si spiegano adottando un modello di comunicazione completamente circolare, in cui il è *target* stesso a fornire al *brand* Salvini, attraverso le proprie narrazioni, la sostanza e le forme della sua stessa comunicazione.

Lo fa attraverso l'interazione comunicativa in spazi tradizionali o nei più recenti spazi social, forieri di *topic*, di stilemi e di forme linguistiche che per realizzarsi non prediligono una varietà in particolare del repertorio. Tutt'altro, proprio perché distribuite in numerose varietà, quella salviniana che le recupera risulta trasversale al repertorio e per questo funzionale e intercettare simultaneamente gruppi sociali diversi. Questa varietà, che diacronicamente si iscrive nel solco del rinnovamento berlusconiano degli stilemi del linguaggio politico, esasperandolo, si offre alla platea fruitrice come emblema del "tutto si tiene", in senso letterale e non saussuriano: tradizione e innovazione, globale e locale, atteggiamenti di governo e insieme di opposizione.

Del modello di comunicazione berlusconiano questa rivisitazione rinnovata riprende la tendenza ad attingere dalla 'lingua della strada', elevata a modello fieramente rivendicato tanto da proporlo come cifra identitaria di una "ideo-logia" ('il proprio pensiero/discorso') che funziona e seduce perché "etero-logia" ('il pensiero/discorso degli altri'). Che funziona perché restituisce, a chi li ha forniti, pensieri e discorsi: condizione necessaria e sufficiente, questa, perché si venga a instaurare tra personaggio e pubblico un legame ben più che fiduciario, fideistico, giacché radicato in credenze condivise e pertanto difficilmente contrastabili, almeno con gli strumenti della comunicazione tradizionale e della ragione.

L'apertura ininterrotta del canale comunicativo e l'occupazione di media vecchi, nuovi e nuovissimi (cfr. il primato di 'sbarco' su Tik Tok) per mezzo di testi basati su uno storytelling poliforme che seduce anche perché non contrastato o mal contrastato, indurrebbe a ipotizzare che la sola forma di r-esistenza potrebbe essere costituita dalla circolazione di contronarrazioni. Un antidoto che però, se usato in modo funzionale al solo consenso e non supportato dall'agire non comunicativo (riscontrabile nell'esperienza), si tradurrebbe nella mera sostituzione di uno storytelling con uno nuovo e non in quel contributo a una più equilibrata costruzione e rappresentazione della conoscenza che qui ci auspichiamo.

BIBLIOGRAFIA

- Berruto G. (2012) *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma: Carocci.
- Brown P., Levinson S. C. (1987) *Politeness: Some universals in language usage*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Brown R., Gilman A. (1973) I pronomi del potere e della solidarietà, in Giglioli, P. P. (a cura di) *Linguaggio e società, Bologna, Il Mulino* [titolo della prima edizione: *Language and Social Context*, Harmondsworth: Penguin Books, 1972], pp. 301-330 [titolo originale: "The Pronouns of Power and Solidarity", in: Sebeok, T. A. (ed.) 1960, *Style in Language*, Cambridge, Mass.: The M.I.T. Press, pp. 253-276].
- Bull P. (2013) Evasive or Untruthful Discourse, in Tracy, Karin (a cura di) *International Encyclopedia of Language and social Interaction*, Chichester: Wiley Blackwell, pp. 569-573.
- Cortelazzo M. A. (1994), Il parlato giovanile, in Serianni L. e Trifone P. (a cura di) *Storia della lingua italiana, II, Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 291-317.
- Culpeper J. (2011) *Impoliteness, Using Language to Cause Offence*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Della Valle V., Patota G. (2004) *Le parole giuste. Saper parlare, saper scrivere, saper vivere*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Dragotto F., Giomi E., Melchiorre S. (2020) "Putting women back in their place. Reflections on slut-shaming, the case Asia Argento and Twitter in Italy", *International Review of Sociology*: 46-70.
- Eelen G. (2001) *A critique of politeness theories*, Manchester: St. Jerome Publishing.
- Goffman E. (1967) *Interactional ritual: Essays on face-to-face behavior*, Garden City: Anchor Books.
- Grice P. (1993) *Logica e conversazione*, a cura di G. Moro, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Huvu E. (2013) Form of Address, in Tracy, K. (a cura di) *International Encyclopedia of Language and social Interaction*, Chichester: Wiley Blackwell, pp. 624-633.
- Leech G. (1983) *Principles of Pragmatics*, New York: Longman.
- Malinowski B. (1972) Phatic communication, in Laver, J., Hutcheson, S. (a cura di), *Communication in face-to-face interaction*, Harmondsworth: Penguin.
- Orletti F. (2000), *La conversazione diseguale*, Roma: Carocci.
- Pierini P (1983) Struttura e uso di alcune formule di cortesia, in Orletti F. (a cura di) *Comunicare nella vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, pp. 105-116.
- Pistolesi E. (2004) *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*, Padova: Esedra.
- Renzi L. (2000) "Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo", in *Studi di lessicografia italiana*, XVII: 279-319.
- Sobrero A. (1993) *Introduzione all'italiano contemporaneo, le strutture*, Bari-Roma: Laterza.
- Sobrero A. (1995) Sul sistema dei saluti in Salento, in *Dialetti e lingue nazionali*. Atti del XXVII congresso della Società di Linguistica Italiana (Lecce, 28-30 ottobre 1993), a cura di M.T. Romanello, I. Tempesta, Roma: Bulzoni, pp. 455-468.
- Watts R., Ide S., Ehlich K. (a cura di) (1992) *Politeness in Language. Studies in its History, Theory and Practice*, Berlin-New York: Mouton de Gruyter.

3

LGBTQI+: AZIONI, PRATICHE, R-ESISTENZE

Fare formazione sui temi LGBT nelle istituzioni pubbliche: il caso del tavolo interistituzionale per il contrasto all'omotransnegatività e per l'inclusione delle persone LGBT del comune di Reggio Emilia

Margherita Graglia

1. INTRODUZIONE

La società in cui sono cresciute le generazioni passate di persone LGBT è molto diversa da quella attuale. Le nuove generazioni sono maggiormente visibili, le coppie composte da persone dello stesso sesso possono unirsi civilmente e alcune di loro si recano all'estero per ricorrere alla procreazione medicalmente assistita. Anche le persone transgender vivono in un contesto di maggiore visibilità, anche se gli atteggiamenti negativi nei loro confronti rimangono più apertamente ostili rispetto a quelli verso le persone omosessuali. Nonostante questi cambiamenti, permangono pregiudizi e discriminazioni nella società italiana verso le persone LGBT, come messo in evidenza dall'indagine dell'Istat (2012) che ha indagato gli atteggiamenti della popolazione italiana nei confronti delle persone omosessuali e transgender. Per quanto concerne i comportamenti discriminatori, le persone omosessuali (40,30%) dichiarano infatti di aver subito discriminazioni più di quelle eterosessuali (27,90%). Gli ambiti in cui esse dichiarano di aver subito maggiori discriminazioni sono costituite dall'ambito lavorativo (51,60%) e dalla scuola/università (24 %).

Anche i contesti sanitari presentano delle criticità rispetto all'inclusione delle persone LGBT, ad esempio nella ricerca *Modidi. Sesso e salute dei gay e lesbiche in Italia*, nonostante il 69,3% delle donne lesbiche del campione dichiarò molto importante la conoscenza dell'orientamento sessuale da parte del ginecologo, solo il 23,5% si dichiara in questo contesto. La pressione sociale a tenere nascosto il proprio orientamento sessuale, oltre ad alimentare l'omonegatività interiorizzata, può ostacolare l'accesso e la fruizione ai servizi psico-sociosanitari, rendendo ad esempio più complicato il rapporto con gli operatori e la comunicazione sui bisogni specifici di salute (Graglia et al., 2006). Il tema della visibilità costituisce una delle specificità con cui si devono confrontare le persone LGBT e su cui è opportuno che le istituzioni investano. Ad esempio, le persone LGBT che subiscono aggressioni fisiche sulla base del loro orientamento sessuale o della loro identità di genere tendono a non segnalare l'accaduto: secondo l'indagine della *European Union Agency for Fundamental Rights* (FRA 2012) l'82% delle vittime in Italia non ha denunciato il reato per timori di ripercussioni negative.

Come evidenziato dalle discipline psicosociali le persone LGBT, come le persone appartenenti ad altre minoranze, sono esposte a uno specifico fattore di vulnerabilità, ovvero il *minority stress* (Meyer, 2003). Lo stress da minoranza è caratterizzato non solo dalle esperienze dirette di discriminazione (discriminazione esperita) ma anche dalla paura di poterle subire (discriminazione anticipata). L'impatto sulla salute psicosomatica del *minority stress* è mediato da fattori personali, ma anche ambientali, infatti i contesti inclusivi rendono maggiormente resilienti i soggetti. Le persone LGBT non sono *target* passivo dell'omotransnegatività sociale, ma mettono in atto risorse personali per confrontarsi e interagire con l'ambiente. La resilienza è infatti il risultato dell'interazione di caratteristiche individuali e di aspetti ambientali (familiari, sociali). Generalmente, le persone appartenenti a gruppi minoritari stigmatizzati tendono ad aspettarsi di ricevere un trattamento discriminatorio laddove non ricevono un messaggio esplicito (personale, sociale e/o istituzionale) di inclusione (Graglia, 2009). Per questo risulta fondamentale che le istituzioni inviino messaggi positivi. Tuttavia, molto spesso le istituzioni italiane risultano carenti e impreparate su questo fronte: il livello di inclusione raggiunto dal nostro Paese richiede infatti ancora numerose tappe per acquisire il livello di inclusione che hanno raggiunto altri Paesi (ILGA, 2019).

Il lavoro del Tavolo interistituzionale del Comune di Reggio Emilia ha preso avvio non solo dall'analisi dei risultati delle ricerche che hanno confermato la permanenza delle discriminazioni, ma anche dalle sollecitazioni normative sui diritti delle persone LGBT. Il principio di non discriminazione basato sull'identità di genere e sull'orientamento sessuale è stato normato a vari livelli: sovranazionale, nazionale e talvolta anche a livello regionale e territoriale. Basti pensare alla Costituzione italiana e in particolare agli articoli 2 e 3. In questa sede tuttavia non si intende prendere in esame i molteplici provvedimenti¹, quanto mettere in evidenza due raccomandazioni europee a cui il Tavolo ha fatto particolare riferimento all'atto della sua costituzione. Citiamo la Risoluzione (380)2015 "Garantire i diritti delle persone LGBT: una responsabilità delle città e delle Regioni europee" che invita gli enti locali e regionali, per quanto riguarda l'instaurazione di una cultura dei diritti umani, ad adottare per le loro città e regioni un piano d'azione che si impegni a favore della diversità, che promuova il rispetto e che rifiuti la discriminazione. Il nostro Paese, inoltre, ha adottato il 31 marzo 2010 la Raccomandazione CM/Rec (2010)5 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa sulle misure dirette a combattere la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere. L'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), operante presso il Dipartimento per le Pari opportunità, si è fatto carico di attuare nel nostro Paese la Raccomandazione, mettendo a punto una Strategia nazionale LGBT su base triennale. Tale strategia ha individuato la formazione all'interno delle istituzioni come strumento principale di intervento. Nello specifico, la formazione è stata predisposta per i settori Educazione e Istruzione, Lavoro, Sicurezza, Comunicazione e Media. Durante il triennio 2013-2016 sono stati formati a livello nazionale, attraverso specifici corsi di formazione, i vertici apicali delle Forze dell'Ordine, della Pubblica Amministrazione e delle categorie datoriali e i dirigenti scolastici regionali. Il Tavolo si è ispirato alla Strategia Nazionale dell'UNAR, implementando l'azione nazionale portandola a un livello locale. Tuttavia, sono state apportate rilevanti modifiche, è stata infatti ampliata la platea delle istituzioni coinvolte e tutti i soggetti sono stati riuniti attorno a unico progetto di lavoro.

Il presente contributo intende riportare il caso del Tavolo interistituzionale come esempio di buona prassi, focalizzando l'attenzione sulla formazione che è stata selezionata, tra le varie azioni adottate, come strumento d'elezione al fine di promuovere l'inclusione delle persone LGBT. In particolare, in questo articolo verrà analizzata l'esperienza iniziale di formazione rivolta ai referenti del Tavolo, mettendo in luce soprattutto gli aspetti metodologici e nello specifico l'approccio maieutico.

2. OMOTRANSNEGATIVITA', CONTRASTO E INCLUSIONE

Le credenze e gli atteggiamenti ostili nei confronti delle persone LGBT non derivano primariamente da aspetti individuali (omotransfobia), ma da rappresentazioni culturali negative e da pratiche sociali e istituzionali inique (omotransnegatività). Il costrutto di omofobia ha infatti ricevuto molte critiche (cfr. Herek, 2004), da una parte perché si concentra su un unico fattore, la paura, tralasciando altre emozioni come il disgusto, la rabbia, la tristezza o ancora, non contempla il fatto che stereotipi o atteggiamenti di contrarietà possano essere connessi alla mancanza di informazioni accurate e alla scarsa familiarità con le persone LGBT, o a un insieme di tutte queste variabili. Inoltre, questa definizione corre il rischio di patologizzare le persone che hanno credenze o atteggiamenti omofobici; se prima erano considerate malate le persone omosessuali, ora lo sarebbero quelle omofobiche.

Sebbene la prima formulazione del concetto di omofobia riguardasse esclusivamente variabili intraindividuali (Weinberg, 1972), nel corso del tempo gli studiosi hanno ampliato le riflessioni, riconoscendo la multidimensionalità delle reazioni negative. Ad esempio, Blumenfeld (1992) ha distinto quattro livelli entro i quali si può manifestare l'omofobia: personale, interpersonale, istituzionale e sociale. Tutti questi livelli interagiscono sinergicamente: il livello culturale (l'insieme delle rappresentazioni che

¹ Si rimanda ai seguenti testi per un approfondimento: Winkler, Strazio, 2015; Schuster, 2011.

attribuiscono significato alle categorie femminile/maschile, eterosessuale/omosessuale) riverbera su quello istituzionale (dalla legislazione dello Stato ai dispositivi normativi e operativi delle istituzioni) che a sua volta ricade sul livello intraindividuale – stereotipi e pregiudizi– e interindividuale – comportamenti (Graglia, 2012). E viceversa, le credenze e gli atteggiamenti degli individui si incorporano nelle pratiche sociali e alimentano le rappresentazioni culturali.

Le istituzioni sono in una situazione privilegiata per sollecitare un cambiamento culturale ampio e duraturo. Esse infatti possono veicolare rappresentazioni positive ed essere un modello inclusivo adottando dispositivi normativi e pratiche sociali che riconoscono e valorizzano le persone LGBT. Una caratteristica peculiare del Tavolo riguarda infatti il suo focus, che non concerne esclusivamente i comportamenti dei singoli individui, ma riguarda soprattutto le pratiche adottate dalle istituzioni, vale a dire quei processi socioculturali che possono in sostanza riconoscere o al contrario ‘negativizzare’ le identità LGBT. L’ambizione del Tavolo è pertanto anche quella di incidere sull’eteronormatività, ossia quell’insieme di assunzioni che postulano l’esistenza di una polarizzazione dicotomica tra i generi e che riconoscono come normativi esclusivamente l’orientamento eterosessuale e l’identità cisgender (Adam, 1998). L’eteronormatività si manifesta ad esempio attraverso l’assunzione di eterosessualità e di cisgenderità, ossia assumere come scontato che gli utenti e il personale siano eterosessuali e cisgender (Graglia, 2012). Essa induce pertanto a non considerare la presenza di utenti e personale LGBT all’interno delle istituzioni. Come nel caso delle pratiche professionali che articolano il linguaggio declinandolo esclusivamente nella formulazione eterosessuale, oppure come nella modulistica amministrativa che, ignorando l’esistenza degli utenti transgender e intersessuali, prevede nei moduli anagrafici solamente due caselle (maschio o femmina).

Per questo troviamo nel nome del Tavolo il termine ‘omotransnegatività’ – derivato da ‘omonegativismo’ (Hudson, Ricketts, 1980) – concepita come “l’insieme di rappresentazioni culturali, di pratiche sociali, di credenze individuali e di comportamenti interpersonali che invalidano, sviliscono o aggrediscono i comportamenti, le identità e le comunità LGBTI” (Graglia, 2019, p. 139). Risulta inoltre fondamentale rivolgere l’attenzione alle forme contemporanee che assume l’ostilità sociale nei confronti delle persone LGBT, vale a dire ad esempio la pressione sociale all’invisibilità e la contrarietà all’omogenitorialità (Graglia et al., 2014). La prima può essere concepita come l’insieme dei meccanismi e delle pratiche sociali che scoraggiano la visibilità lesbica, gay e bisessuale, relegandola a una sfera privata dell’esistenza e attribuendo una connotazione negativa, in termini di ostentazione, provocazione e sessualizzazione. Essa si manifesta nelle istituzioni attraverso la prescrizione, esplicita o implicita, al silenzio riguardo i temi dell’identità sessuale, escludendo le identità LGBT dai discorsi pubblici, dai programmi istituzionali e dalle interazioni interpersonali. L’esempio più paradigmatico è fornito da quelle scuole che non affrontano la questione del bullismo omofobico e che non nominano all’interno delle attività didattiche le differenze di genere e di orientamento sessuale, scoraggiando in tal modo la visibilità degli studenti, degli insegnanti e del personale non docente LGBT e al contempo perdendo l’occasione di educare al rispetto gli studenti eterosessuali e cisgender.

L’azione del Tavolo si è rivolta non solo al contrasto dell’omotransnegatività, bensì anche alla promozione attiva dell’inclusione. Il contrasto si caratterizza infatti per essere il livello base dell’accoglienza sociale, dopo quello minimo della non criminalizzazione, mentre l’inclusione costituisce il livello più avanzato (Graglia, 2019). Il primo cerca di opporsi all’omotransnegatività, facendo barriera agli stereotipi, ai pregiudizi e alle discriminazioni, incentrandosi pertanto sulle criticità; viceversa, l’inclusione si focalizza sulle risorse e sugli aspetti positivi. In particolar modo nella sua versione più progredita, la valorizzazione, l’inclusione pone l’accento sul valore positivo delle identità LGBT, le quali non hanno solo il diritto di non essere discriminate, ma anche quello di essere riconosciute nella loro differenza come portatrici di un *plus* e non di un *minus*. L’azione di contrasto da un punto di vista normativo implica divieti e obblighi, mentre l’inclusione il riconoscimento di eguali diritti, come ad esempio l’istituto del

matrimonio. Anche il linguaggio cambia a seconda che l'obiettivo sia il contrasto o l'inclusione. Il primo privilegia un lessico che trova nella 'battaglia' e negli 'ostacoli' le sue metafore privilegiate. Al contrario l'inclusione privilegia il termine 'per' anziché 'contro' e si avvale di strategie che utilizzano principalmente la visibilità delle persone con un'identità sessuale minoritaria allo scopo di narrare le esperienze di vita delle persone LGBT congiuntamente a quelle delle persone eterosessuali e cisgender.

Per le ragioni suddette, nel nome del Tavolo troviamo sia l'azione di contrasto sia quella dell'inclusione, entrambe necessarie, allo stato attuale, per costruire contesti accoglienti. Nel paragrafo sul metodo vedremo in particolare l'importanza fondamentale di focalizzarsi su un approccio positivo, che sappia lavorare sulle qualità preziose delle differenze e non solo sulle mancanze determinate dalle discriminazioni.

3. IL TAVOLO INTERISTITUZIONALE

Il Tavolo si è istituito nell'autunno del 2015 su iniziativa del Comune, che già da tempo era attivo riguardo al riconoscimento e alla tutela dei diritti delle persone LGBT. Nel 2015, in seguito all'emersione di bisogni formativi da parte di vari servizi in occasione di una formazione sui temi dell'identità transgender, l'assessorato Pari opportunità, con l'ausilio dell'Ufficio pari opportunità, ha deciso di intraprendere un'azione di aggregazione delle istituzioni locali al fine di promuovere una cultura condivisa dei diritti.

Sono state coinvolte le istituzioni cittadine che intercettano i vari bisogni della cittadinanza: quelli formativi (Istituzione scuole e nidi d'infanzia, Ufficio scolastico provinciale, Università di Modena e Reggio Emilia), quelli di cura (Azienda Usl-Irccs che riunisce l'Azienda unità sanitaria locale e l'Azienda ospedaliera Santa Maria Nuova), quelli di assistenza sociale e amministrativi (vari servizi del Comune, Provincia), quelli di sicurezza (Tribunale, Procura della Repubblica, Istituti penali c.c.c.r., Forze dell'Ordine), quelli ricreativi (Fondazione per lo sport), quelli culturali e di tutela specifica (Mondoinsieme e Arcigay Gioconda). Muovendo dalle considerazioni riportate nel paragrafo precedente, si è ritenuto indispensabile coinvolgere le istituzioni e le associazioni territoriali di riferimento in quanto organismi interessati a promuovere il principio di uguaglianza. Inoltre, la sinergia tra le diverse istituzioni rende più efficaci le azioni intraprese incardinandole in attività di sistema. La convinzione di partenza riguardava la necessità di costruire progetti che prevedessero strategie e metodologie di lavoro condivise allo scopo di conoscere e contrastare i vari aspetti coinvolti nell'omotransnegatività e di promuovere la valorizzazione delle identità LGBT. Un ruolo fondamentale in questo processo è stato individuato nell'attività di formazione, da un lato per decostruire stereotipi e pregiudizi, prevenire atteggiamenti discriminatori e dall'altro per rendere i servizi del territorio più accessibili alla popolazione LGBT e più inclusivi per il personale che appartiene a queste minoranze. Per quanto concerne l'ambito di intervento, il Tavolo si è rivolto sia all'interno delle istituzioni (personale) sia all'esterno (utenti). Nella Sinossi sottostante (Tabella 1) sono riportati gli aspetti costitutivi del Tavolo.

Tab. 1: Sinossi del Tavolo interistituzionale

<p><i>Soggetti coinvolti:</i></p> <p>Comune di Reggio Emilia; Provincia; Tribunale; Procura della Repubblica; Istituti penali c.c.c.r.; Azienda usl-irccs (Azienda unità sanitaria locale e Azienda ospedaliera Santa Maria Nuova); Università di Modena e Reggio Emilia; Ufficio scolastico ambito territoriale; Istituzione scuole e nidi d’infanzia; Fondazione per lo sport del Comune; Fondazione Mondinsieme; Forze dell’ordine; Associazione ArciGay Gioconda.</p>
<p><i>Obiettivi generali:</i></p> <p>1) Promuovere la cultura di parità rispetto all’identità di genere e all’orientamento sessuale nei servizi della Pubblica amministrazione locale e nelle istituzioni; 2) Promuovere sinergie tra i diversi soggetti che operano sul territorio attraverso il lavoro di rete.</p>
<p><i>Ambito di intervento:</i></p> <p>Omotransnegatività (contrasto/inclusione), utenti/personale.</p>
<p><i>Metodologia:</i></p> <p>Maieutica (riflessività condivisa e processualità).</p>

Fonte: elaborazione dell’autrice

Il raggiungimento degli obiettivi prefissati si è articolato in due fasi fondamentali – dal 2015 al 2019 – che hanno portato alla sottoscrizione di due protocolli di intesa: il primo sui principi e il secondo sulle buone prassi². La prima fase ha riguardato la creazione di una convergenza sui principi condivisi e la presa d’atto che le discriminazioni nei confronti delle persone LGBT costituiscono un grave problema di rilevanza sociale. La seconda fase è stata dedicata all’individuazione e all’adozione di azioni mirate per contrastare lo stigma e le discriminazioni e per promuovere una piena inclusione. La sottoscrizione del primo Protocollo, quello di Intesa che è stato sottoscritto il 17 maggio 2017, ha sancito l’impegno delle istituzioni a far fronte comune. Il secondo Protocollo, quello operativo, sottoscritto il 19 aprile 2019, rappresenta il raggiungimento della seconda tappa: la messa in opera dei principi. Dopo un’attenta valutazione delle buone pratiche attuate a livello nazionale e internazionale che sono risultate efficaci nel realizzare l’inclusione, sono state selezionate alcune procedure comuni a tutte le istituzioni e altre specifiche per i

² I due protocolli sono scaricabili sul sito del Comune di Reggio Emilia (<https://www.comune.re.it/retecivica/urp/retecivi.nsf/PESDocumentID/E9ABD214560A8BFAC125826D0056274F?opendocument&FROM=CslTvlnrstztznlidcnrstllvlnz1>). Data di consultazione: 30/04/2020. Oppure sul sito della Carocci editore (http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&Itemid=72&task=schedalibro&isbn=9788874668083). Data di consultazione: 30/04/2020.

vari contesti. Tra le prime troviamo ad esempio l'inserimento nei codici etici e nelle carte dei servizi di una voce sull'antidiscriminazione in base all'identità di genere e all'orientamento sessuale. Tra le seconde citiamo l'adozione dell'Alias e dei bagni *gender free* per i dipendenti transgender del Comune, oppure la rivisitazione dei moduli di iscrizione ai Nidi comunali per includere tutte le famiglie, comprese quelle omogenitoriali. Per l'elenco completo delle buone prassi adottate si consulti il II Protocollo.

Un'altra azione comune messa in campo è stata quella relativa alla formazione e alla sensibilizzazione del personale delle varie istituzioni sui temi delle identità LGBT. Per promuovere l'inclusione risulta infatti fondamentale conoscere e adottare un linguaggio corretto e rispettoso, sia nella modulistica istituzionale sia nell'interazione con l'utenza LGBT. Allo stesso tempo la formazione consente di individuare e diffondere linee guida che forniscono strumenti applicativi al personale per qualificare la comunicazione e la relazione con gli utenti LGBT al fine di potenziare l'accesso e la fruizione dei servizi. In conclusione, l'adozione di specifiche procedure inclusive permette da un lato di rendere più efficaci i servizi istituzionali e dall'altro di contrastare l'eteronormatività, ossia la tendenza a non prendere in considerazione le differenze di orientamento sessuale e di identità di genere, perpetuando in tal modo l'occultamento delle identità LGBT e la loro stigmatizzazione.

La formazione promossa e realizzata all'interno delle istituzioni è caratterizzata da alcuni aspetti che la rendono particolarmente efficace e che sono riconducibili alle seguenti prerogative proprie delle istituzioni: quella di incidere sia sul cambiamento individuale (*sapere, saper essere, saper fare*) sia su quello istituzionale, di validare le identità LGBT, di connettere tutti gli *stakeholder* e di complessificare i temi dell'identità sessuale (Graglia, 2019).

Il metodo di cui si è dotato il Tavolo costituisce un'altra peculiarità che è oggetto dei prossimi paragrafi.

4. LA FORMAZIONE ISTITUZIONALE: IL METODO

La dimensione relazionale connota l'intervento di inclusione: l'esclusione riguarda infatti i rapporti critici tra gruppi sociali, per questo prendersi cura della dimensione relazione, a livello personale e istituzionale, è un prerequisito essenziale dell'azione inclusiva. L'inclusione, oltre a essere un obiettivo da raggiungere, denota anche un metodo, quello di avvicinare e unire le persone, ossia di favorire la dimensione relazionale, componente fondamentale della collaborazione. La dimensione collaborativa nei contesti istituzionali rappresenta infatti un altro fattore che incide direttamente sul raggiungimento degli obiettivi. Si può collaborare quando le istituzioni investono nella qualità delle interazioni tra i soggetti coinvolti e nei processi sottostanti.

Possiamo pensare all'inclusione come a quell'insieme di azioni messe in atto per "portare dentro" ciò che è stato messo fuori, perché ritenuto deviante o anormale. Ciò che è stato considerato anormale e portato fuori dalle menti degli individui, dalle pratiche professionali e dai dispositivi istituzionali rendendo impreveduta e/o indesiderata la presenza delle persone LGBT nei vari contesti di vita: familiare, amicale, lavorativo, istituzionale e legislativo. Le persone LGBT sono state categorizzate dalla cultura occidentale come soggettività "altre" e connotate dapprima dal paradigma morale come peccatrici, e in seguito dalla psichiatria come malate. Entrambi questi paradigmi sopravvivono oggi in stereotipi e pregiudizi che "negativizzano" le identità non eterosessuali e non cisgender.

Come ha dimostrato la psicologia sociale, non risulta efficace contrastare stereotipi e pregiudizi attraverso spiegazioni razionali, occorrono altri metodi impostati ad esempio sulla decategorizzazione (cfr. Arcuri et al., 2011) e sul contatto (Allport, 1954). Del resto l'azione inclusiva risulterebbe non solo inutile, ma sarebbe anche inficiata nella sua impostazione epistemologica se adottasse un metodo prescrittivo. "Portare dentro" indica un movimento che sottende un cambiamento. Quest'ultimo è possibile solo quando vi è un'apertura, una possibilità di accogliere il nuovo, lo sconosciuto, l'imprevisto. In questo caso, a livello individuale, lasciare entrare nella propria mente contenuti che possono anche essere disturbanti, fonte di disagio. Da un lato perché possono riguardare contenuti impegnativi da processare dal punto di

vista cognitivo, basti pensare alle difficoltà molto spesso riportate dalle persone che partecipano ai corsi di formazione sui temi LGBT rispetto alla comprensione della differenza tra identità di genere e orientamento sessuale o a orientarsi tra le identità non binarie (Graglia, 2019). Dall'altro perché per alcune persone il processo di elaborazione di questi contenuti implica una messa in discussione di credenze, molto spesso definite 'valori', e per questo l'elaborazione può risultare destabilizzante o particolarmente impegnativa da un punto di vista emozionale e affettivo. Stiamo infatti parlando di temi che possono suscitare non solo dubbi e perplessità sul piano razionale, ma anche reazioni emozionali profonde come ansia, paura, disgusto, rabbia, tristezza, sorpresa spiazzante. La psicologia sociale ha inoltre messo a fuoco che gli atteggiamenti negativi nei confronti delle persone LGBT svolgono delle precise funzioni psicosociali (Herek, 1986), che vanno pertanto riconosciute e interrogate al fine di essere trasformate. Le iniziative di intervento mirate al contrasto dell'omotransnegatività richiedono quindi un'azione preliminare, una domanda individuale e collettiva: che cosa succede? Perché succede questo?

Le domande aprono un varco, sono finestre attraverso cui guardare, senza domande non inizia alcun percorso esplorativo e quindi non si pone alcuna possibilità di cambiamento. Inoltre, i temi LGBT offrono l'opportunità di interrogare le premesse culturali, i postulati che assumiamo come scontati e che tendiamo a 'naturalizzare', ossia a radicare nella natura delle cose. Per questo, la prima parte della formazione, prima ancora di fornire informazioni, sollecita i partecipanti in un processo di decostruzione, mettendo in luce i meccanismi psicosocioculturali di costruzione delle differenze. Esplorare ciò che si considera ovvio permette di avviare un percorso di presa di consapevolezza del proprio modo di pensare. Proprio come nella storia dei due pesci che incontrano un pesce anziano, il quale andando nella direzione opposta li saluta chiedendo "com'è l'acqua?" a quel punto uno dei due chiede all'altro: "ma che cos'è l'acqua?" (Wallace, 2009). Così come i due pesci non si accorgono dell'acqua in cui nuotano, noi non siamo consapevoli di come le categorie concettuali della nostra cultura diano forma ai nostri pensieri. In questo caso come i processi socioculturali costruiscono le differenze di genere e di orientamento sessuale. Si tratta allora di diventare consapevoli di come spesso si partecipa inconsapevolmente ai processi sociali di negativizzazione delle identità LGBT.

Per tutte queste ragioni risulta fondamentale il metodo adottato per favorire le azioni inclusive. Come abbiamo detto non può in alcun modo essere prescrittivo, normativo, direttivo, esecutivo, tutte modalità in definitiva aggressive e violente, perché impongono una visione come dominante sulle altre. E per quanto questa visione, in questo caso l'inclusione, possa essere considerata benefica, essa va condivisa e quindi ricondivisa ogni volta, co-costruita, rinegoziata nei suoi significati, ridiscussa e re-interrogata, proprio perché includere significa tenere dentro tutte le posizioni trovando una convergenza comune. Questa prospettiva implica l'evenienza del conflitto, da non considerarsi come una minaccia da evitare o una possibilità di 'far fuori' l'avversario – chi è portatore di alterità – bensì un'opportunità per individuare soluzioni inedite per dar forma alla divergenza, all'apparente inconciliabilità, al contrasto irriducibile. Questa è la sfida dell'inclusione, non solo quella di veicolare contenuti inclusivi, fornendo ad esempio informazioni, ma anche e soprattutto di avvalersi di una modalità anch'essa inclusiva, ossia improntata all'ascolto, alla partecipazione, all'espressione, al riconoscimento, al rispetto. In definitiva, essendo l'antidoto all'esclusione sociale, l'inclusione non può avvalersi degli stessi strumenti (stigmatizzazione, biasimo, minaccia, colpevolizzazione, umiliazione, coercizione, manipolazione, aggressione, prescrizione) ma è chiamata a individuarne altri, tutti basati sul rispetto e necessariamente sull'interazione collaborativa e pacifica.

Per i motivi che abbiamo considerato, gli interventi di inclusione in una comunità, come ad esempio le iniziative di formazione, richiedono alcuni requisiti fondamentali, riassumibili nelle seguenti parole chiave: prossimità, gradualità, condivisione, complessità e tempo. Decliniamo questi aspetti prendendo in considerazione la formazione sui temi LGBT. Approntare una formazione mirata a promuovere i diritti delle persone LGBT richiede innanzitutto di confrontarsi con i bisogni formativi dei beneficiari dell'azione, ossia mettere a fuoco le loro conoscenze e le loro esperienze specifiche. In tal modo la formazione risulta

prossimale ai bisogni e commisurata alle conoscenze. Altrettanto importante è che essa preveda una scansione graduale e progressiva dei temi e delle difficoltà affrontate. Una formazione che per essere efficace non può essere imposta, somministrata in una gerarchia top-down ma costantemente condivisa, ossia progettata insieme e che utilizzi una modalità altamente interattiva e partecipativa durante tutta la fruizione. Per questo, l'azione del Tavolo si è articolata attraverso numerosi passaggi intermedi: dagli incontri in plenaria a quelli in piccoli gruppi intra-istituzionali e inter-istituzionali. Inoltre, poiché i temi LGBT vengono ridotti, compressi, semplificati e depauperati dalla conoscenza stereotipica risulta necessario restituire la complessità di cui sono portatori. Tutti questi aspetti esigono tempo: il tempo del confronto, il tempo della negoziazione, il tempo dell'attraversamento emozionale, il tempo dell'elaborazione cognitiva, della decostruzione e della predisposizione a nuovi significati.

5. L'APPROCCIO MAIEUTICO

L'approccio maieutico crea le condizioni per l'incontro ed è centrato sull'ascolto e sull'interazione. Il suo principale strumento è la domanda che instaura una dimensione paritetica e dialogica. Il termine 'maieutica' origina dal greco antico *μαιευτικός*: l'arte della levatrice, di socratica memoria. L'ostetrica non è artefice di una creazione, ma è colei che aiuta la madre a dare alla luce il suo neonato. La tecnica maieutica permette, attraverso l'ausilio delle domande, di "partorire", di mettere a fuoco nuove conoscenze, partendo da sé e non da punti di vista prestabiliti e imposti. In quest'ottica, chi facilita gli incontri di formazione è come una levatrice della conoscenza che aiuta, avvalendosi delle potenzialità di ognuno, a riflettere sulle conoscenze possedute e sui modi di pensare. Da un lato offre l'opportunità di decostruire le concezioni assunte come scontate e dall'altro permette di accedere a nuove visioni creative grazie al confronto reciproco, potendo fluire in una conoscenza in costante divenire. Secondo la prospettiva costruttivista non esiste una conoscenza del mondo indipendente dall'osservatore, ma esistono varie 'versioni del mondo' a seconda dei vertici osservativi da cui si guarda la realtà (Von Foerster, 1987). Ognuno di noi infatti attribuisce significati a sé, al mondo, agli altri. L'unicità di ognuno viene messa in relazione con la necessità umana di creare connessioni e legami e di costruire una reciprocità di significati intersoggettivi. Il metodo maieutico, utilizzato durante gli interventi di inclusione, come nel caso della formazione, consente di far emergere la varietà dei punti di vista, dando l'opportunità di vedere da altre angolazioni e di prendere consapevolezza della propria responsabilità come 'costruttore di mondi'. In quest'ottica, il cambiamento di opinioni e atteggiamenti può avvenire in quanto i partecipanti sono coinvolti personalmente in un processo di acquisizione ed elaborazione individuale insieme ad altri. La formazione assume così le caratteristiche di un laboratorio, le cui peculiarità sono costituite dall'esplorazione, dall'espressione e dal confronto paritario. In sostanza, una collaborazione tra soggetti portatori di punti di vista differenti. Il lavoro di gruppo risulta inoltre particolarmente efficace in quanto promuove lo sviluppo della motivazione, della condivisione delle emozioni, dell'empatia e facilita l'elaborazione cognitiva. I risultati delle ricerche sul sistema dei neuroni specchio confermano l'importanza dell'interazione sociale per l'apprendimento (Rizzolati et al., 2019): mentre osserviamo gli altri si attivano infatti le stesse aree cerebrali.

Un simile approccio evidenzia la necessità di curare anche la predisposizione degli spazi (stanza accogliente, ben illuminata e calda, disposizione a cerchio delle sedie, presenza di una lavagna a fogli mobili dove prendere nota dei punti chiave emersi) oltre a dedicare particolare attenzione alla creazione del gruppo (dando rilevanza ai processi che consentono di creare un clima positivo). Un altro aspetto è rappresentato dal ruolo delicato del facilitatore, che appunto favorisce gli scambi, l'emersione dei significati, e che mette in connessione i vari contributi, cogliendo le basi dialogiche delle interazioni senza essere in alcun modo prescrittivo. Si tratta di una modalità incentrata sui partecipanti e non sui contenuti da trasmettere, fondata su un apprendimento dinamico, in cui il facilitatore utilizza la sua cassetta degli attrezzi con flessibilità, adattandola ai processi emergenti. Sebbene la formazione preveda una struttura di

base, il facilitatore deve essere disposto a rivederla in itinere a seconda dei bisogni emergenti. Non si tratta infatti di applicare un protocollo in maniera asettica e standardizzata, ma di fluire all'interno di un processo in divenire che ha bisogno di essere adattato all'unicità di quella precisa situazione gruppale e istituzionale.

Il raggiungimento degli obiettivi inclusivi prefissati implica necessariamente la costruzione di una nuova, più ampia e articolata mappa di significati, di mondi possibili e di strumenti per poterli rendere abitabili da tutt*. Una formazione che mette in moto dei processi che è auspicabile continuo anche oltre le attività specifiche dell'iniziativa formativa. Lavorando in una comunità di apprendimento, i partecipanti possono infatti sviluppare nuove consapevolezze e competenze e diventare autonomi nel portare avanti gli obiettivi dell'inclusione. La tappa finale della formazione è pertanto mirata a rendere operative e permanenti le nuove acquisizioni.

6. L'APPROCCIO MAIEUTICO IN PRATICA

L'approccio maieutico fin qui delineato trae spunto dalla pratica di psicoterapeuta e di formatrice di chi scrive. A livello istituzionale questo metodo è stato sperimentato e messo a punto in vari ambiti: a partire dalla fine degli anni '90 nei contesti scolastici di secondo grado con i corsi "Educare al rispetto. Educazione socio-affettiva sui temi dell'identità sessuale", autorizzati inizialmente dai Provveditorati agli studi provinciali e in seguito dal MIUR ai sensi della Direttiva n. 90 del 1° Dicembre 2003 e in vari altri corsi formativi rivolti a operatori psico-socio-sanitari, educativi, delle Forze dell'Ordine e delle Pubbliche amministrazioni e in particolare, nella sua versione più completa, articolata e sistematica nelle azioni del Tavolo interistituzionale del Comune di Reggio Emilia. Per quanto concerne il Tavolo l'approccio maieutico è stato utilizzato sia nella fase di costituzione sia in quella più propriamente formativa.

Le domande guida generali dalle quali ha preso avvio il percorso del Tavolo, in previsione del raggiungimento della sottoscrizione del primo protocollo, quello di intesa sui principi, sono state le seguenti: quali sono le specificità delle discriminazioni fondate sull'identità di genere/orientamento sessuale? Quali sono gli aspetti rilevanti connessi all'orientamento sessuale e all'identità di genere relativi all'accesso e alla fruizione dei servizi delle singole istituzioni? Quali sono gli aspetti rilevanti connessi all'orientamento sessuale e all'identità di genere che facilitano/ostacolano l'accesso e la fruizione dei servizi delle istituzioni da parte dell'utenza LGBT? Quali sono le variabili significative per il benessere lavorativo del personale LGBT?

Le domande guida in vista del lavoro per la sottoscrizione del secondo Protocollo, quello operativo, focalizzato sulle buone prassi, sono state: quali azioni sono più efficaci per contrastare l'omotransnegatività? E per promuovere l'inclusione dell'utenza/personale LGBT?

Le domande di partenza che hanno avviato i lavori, usate come stimoli generali, una sorta di 'domande cappello', sono state via via riformulate in maniera più precisa e concreta. In questo paragrafo analizziamo la parte iniziale dell'azione del Tavolo. In seguito alla sua costituzione e dopo aver riunito le istituzioni attraverso la partecipazione di figure apicali si è deciso di coinvolgere nella fase successiva figure intermedie e più operative. Gli obiettivi di questa fase erano mirati a conoscere le esperienze pregresse delle varie istituzioni, a facilitare la comprensione da parte dei partecipanti della rilevanza dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale nei contesti istituzionali e secondariamente a creare un gruppo di lavoro. Con queste finalità è stato sottoposto a ogni istituzione un breve questionario con domande chiuse e aperte. Pur avendo un intento conoscitivo questa fase ha svolto di fatto, come vedremo, anche una funzione formativa. I risultati del questionario sono stati analizzati con la tecnica del *focus group* e in queste occasioni potevano partecipare tre persone per ciascuna istituzione, in modo da ampliare la platea delle persone coinvolte. Mentre i partecipanti si confrontavano sui risultati emersi dal questionario, attraverso le domande maieutiche e le riflessioni che ne scaturivano, si formavano anche su alcuni temi di base. Il gruppo di lavoro, mentre si costituiva, si confrontava acquisendo nuove informazioni, in particolare, come vedremo, in merito alla rilevanza delle dimensioni dell'identità sessuale per la fruizione

dei servizi istituzionali da parte degli utenti LGBT e per quanto concerne il benessere lavorativo del personale LGBT, così come sull'importanza della visibilità. In questa fase iniziale l'approccio maieutico si è articolato attraverso la formulazione delle domande del questionario e soprattutto attraverso l'analisi dei *focus group*. Di seguito ripercorriamo sinteticamente il processo di analisi maieutica durante le sessioni di *focus group*.

La prima domanda del questionario (riproposta in doppia formulazione per genere e orientamento) è stata la seguente: "avete incontrato il tema dell'orientamento omosessuale/identità transgender tra i dipendenti e i collaboratori interni alla vostra organizzazione?". Rispetto all'orientamento sessuale le istituzioni, a parte due, hanno dato una risposta negativa. Mentre per l'identità di genere tutte hanno risposto di no. Si tratta dunque di un aspetto dell'identità personale che non è emerso all'interno dell'istituzione. A questo punto abbiamo interrogato questo dato: quali ipotesi si potevano fare per spiegarlo? Perché, ad esempio, la dimensione dell'orientamento sessuale passava sottotraccia? Le considerazioni emerse riguardavano la preferenza per un disvelamento selettivo, la rivelazione del proprio orientamento solo ad alcuni colleghi con cui si ha una relazione più personale, ma anche come l'invisibilità potesse essere una strategia di protezione dalle potenziali discriminazioni. Inoltre è anche emerso che l'orientamento sessuale e l'identità di genere non fossero considerati dalle varie istituzioni aspetti salienti per la dimensione lavorativa e che quindi non vi era motivo particolare di occuparsene. Un'altra considerazione emersa riguardava infine il fatto che il personale LGBT non fosse rivendicativo, vale a dire non presentasse istanze in riferimento a questa parte identitaria che rimaneva dunque silente.

L'analisi della prima domanda è stata condotta anche attraverso esempi concreti, a partire dalle stime statistiche sulla prevalenza dell'orientamento LGB. Abbiamo utilizzato quella dell'Istat (2012), secondo cui quasi il 7% della popolazione ha un orientamento omo-bisessuale, percentuale che sappiamo essere sottostimata, comunque si tratta di una percentuale significativa che si dovrebbe riscontrare anche nel personale impiegato nelle varie istituzioni. Ad esempio, nell'Azienda sanitaria locale, prima che vi confluisse anche l'Ospedale Santa Maria Nuova, vi lavoravano circa 3000 persone. Abbiamo ipotizzato che circa 210 lavoratori dell'ASL di Reggio Emilia potessero avere un orientamento non eterosessuale. A questo punto ci siamo domandati: come vivono e lavorano queste persone all'interno dell'ASL? Come vivono e lavorano i dipendenti LGB nei vari contesti istituzionali? La loro presenza silente può essere letta come assenza di criticità? Queste le domande aperte che chiudevano l'esplorazione di questo primo item e che si sarebbero approfondite negli incontri successivi. Risulta utile infatti lasciare alcune domande alla riflessione 'in ufficio', in modo che si possano innescare processi di elaborazione individuale e gruppale (staff interno alle istituzioni).

L'analisi di questa prima domanda del questionario ha anche fatto emergere che per alcuni partecipanti non fosse chiara la rilevanza nei rispettivi contesti istituzionali dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere dei dipendenti e degli utenti. A questo punto è affiorato un altro interrogativo a cui abbiamo cercato di rispondere, anche grazie all'aiuto di testimoni privilegiati LGBT: in quali situazioni l'orientamento sessuale e l'identità di genere dell'utenza o del personale diventano rilevanti per l'istituzione?

La seconda domanda del questionario, articolata in due *item* – uno per l'orientamento sessuale e l'altro per l'identità di genere – analizzava lo stesso aspetto della prima, ma sul versante dell'utenza: "avete incontrato il tema dell'orientamento omosessuale/identità transgender tra l'utenza della vostra organizzazione?". In questo caso è emersa una situazione diversa rispetto a quella che riguardava il personale interno: la maggior parte delle istituzioni aveva affrontato questi aspetti. Abbiamo quindi proceduto all'analisi delle varie situazioni istituzionali e in particolare i servizi in cui queste dimensioni identitarie tendevano a emergere. Durante il *focus group* abbiamo utilizzato alcune domande per esplorare questo dato: come tendono a emergere queste dimensioni identitarie? Vengono rilevate dagli operatori dei servizi o dichiarate direttamente dall'utenza LGBT? Il gruppo si è quindi confrontato in modo

più approfondito sul tema della rilevanza di queste dimensioni identitarie nel contesto della fruizione dei servizi e conseguentemente sul tema della visibilità. Le questioni principali possono essere sintetizzate nelle seguenti domande emerse: rispetto alla fruizione dei servizi erogati dall'istituzione, vi sono situazioni specifiche in cui l'identità di genere e l'orientamento sessuale acquisiscono una rilevanza significativa? Quali potrebbero essere le conseguenze se gli utenti - quando queste dimensioni sono rilevanti per la fruizione dei servizi - non dichiarano la loro identità per motivi personali e/o per l'assenza di facilitazione istituzionale? Questa domanda faceva emergere i rischi per gli utenti, ma anche per le istituzioni stesse, che a loro volta possono perdere l'opportunità di intercettare specifici bisogni (di cura, educativi, di sicurezza, ecc.).

La terza domanda del questionario riguardava la discriminazione: “nel vostro ambito si sono verificati episodi di discriminazione?”. Nessuna istituzione ha segnalato questo tipo di situazione. Come può essere letto questo dato? Come assenza di discriminazione? A questo punto occorre introdurre un'ulteriore domanda: esistono postazioni per la denuncia? Sono postazioni aspecifiche o dedicate? Se infatti non esistono sportelli o procedure per la segnalazione formale non è possibile che avvenga alcuna comunicazione. Nel caso in cui esistano postazioni, sono conosciute dall'utenza e dal personale? L'informazione è stata divulgata? Come? Quali forme può assumere la discriminazione nei confronti delle persone (utenti/personale) LGBT? Come cogliere i segnali di discriminazione/criticità? Il gruppo si è confrontato sulla difficoltà che i dipendenti e gli utenti LGBT potrebbero incontrare nel segnalare/denunciare gli episodi discriminatori, domandandosi in che modo si potesse favorire la segnalazione, tenendo presente che da un lato denunciare significa anche dichiarare la propria identità, e non tutti sono disposti a farlo, e dall'altro temere che gli addetti alla denuncia possano assumere atteggiamenti discriminatori. A questo proposito è emersa l'importanza della riflessione sulla comunicazione che le istituzioni attuano sia a livello esplicito sia implicito e che può favorire o meno la visibilità delle persone LGBT e quindi la segnalazione di episodi discriminatori. Da qui è emersa un'ulteriore domanda: quali messaggi i servizi delle istituzioni stavano inviando agli utenti LGBT?

Il questionario si concludeva con due domande, proposte per genere e orientamento sessuale, sulle iniziative intraprese: “nella vostra organizzazione sono state realizzate iniziative sul tema dell'identità di genere/orientamento sessuale?” I rispondenti avevano un elenco di opzioni. La maggior parte delle istituzioni ha risposto in maniera positiva per quanto concerne le iniziative sull'orientamento sessuale, situazione diversa per l'identità transgender, dove solo una minoranza se n'era occupata. Tra le iniziative intraprese spiccavano gli interventi di formazione/sensibilizzazione. Appariva dunque condivisa la centralità della formazione del personale allo scopo di promuovere una sensibilità comune e la creazione di contesti inclusivi. Al termine dei *focus group*, le istituzioni hanno manifestato il bisogno di approfondire ulteriormente alcuni aspetti e di costruire un lessico comune, individuando nella formazione interna al Tavolo un'opportunità significativa. Allo scopo di dare una risposta a questo bisogno e in vista della sottoscrizione del primo Protocollo abbiamo proposto un incontro di approfondimento sui temi dell'identità sessuale anche con lo scopo di entrare meglio nel merito dei riferimenti normativi specifici ai vari ambiti istituzionali, sia come datori di lavoro sia come erogatori di servizi. A tal fine abbiamo svolto una giornata formativa rivolta a tutte le istituzioni del Tavolo, le quali potevano coinvolgere oltre ai referenti e ai partecipanti al *focus group* altri componenti interessati in modo da capillarizzare l'azione del Tavolo all'interno delle varie istituzioni. La formazione non è stata dunque proposta all'inizio del percorso, ma è emersa come necessità da parte delle istituzioni stesse durante il processo maieutico che ha avuto la valenza sia di creare il gruppo di lavoro sia di formare i referenti del Tavolo facendo affiorare la necessità di approfondire alcuni temi.

Dopo l'intervento formativo rivolto al gruppo ristretto del Tavolo, la formazione su vasta scala, nello specifico a tutto il personale interno è stata individuata dalle istituzioni come una delle strategie principali per raggiungere gli obiettivi del Tavolo. Lo strumento della formazione è stato infatti adottato come buona

prassi all'interno del secondo protocollo, quello in cui tutte le istituzioni hanno indicato le azioni da mettere in pratica per attuare i principi di non discriminazione condivisi nel primo protocollo. Attualmente, le istituzioni hanno svolto o stanno intraprendendo specifiche formazioni rivolte al personale, oltre alla realizzazione delle altre buone prassi.

7. CONCLUSIONI

Il cambiamento istituzionale diventa effettivo quando implica cambiamenti operativi, non può quindi prescindere dal fatto che il personale abbia assunto i principi antidiscriminatori tramite un autentico convincimento e quindi sia avvenuto un cambiamento a livello personale, possibile solo se si interviene direttamente durante il processo di cambiamento. L'approccio maieutico favorisce il coinvolgimento personale e quindi incoraggia lo sviluppo di una motivazione senza la quale nessun cambiamento sarebbe possibile. Come abbiamo visto è la motivazione personale che incoraggia le persone all'azione e che le sostiene nei momenti problematici che potrebbero emergere durante i processi inclusivi. In questa prospettiva l'approccio maieutico offre l'opportunità di coinvolgere attivamente le persone che operano all'interno delle istituzioni, promuovendo processi di consapevolezza e di azione che non sono imposti top-down, ma che si sviluppano grazie al percorso intrapreso. Se questo è un elemento di forza, l'aspetto critico potrebbe essere rappresentato dal tempo richiesto per l'attuazione del processo maieutico. In una società sempre più impostata sulla velocità e sull'immediatezza dei risultati, sugli slogan inclusivi e sulle dichiarazioni di principio, impostare un progetto sulla gradualità e sull'approfondimento richiede alle istituzioni e in particolar modo ai decisori pubblici di investire nella lungimiranza. La gradualità, ovvero la scansione del progetto attraverso le due fasi principali (sottoscrizione dei due protocolli) costituisce peraltro uno degli elementi che configura il Tavolo come una buona prassi trasferibile in altri contesti (Graglia, 2019).

La rilevanza del progetto del Tavolo è costituita da molteplici aspetti innovativi, a partire dai soggetti coinvolti: le istituzioni del territorio insieme all'associazionismo locale LGBT. Si tratta infatti del primo Tavolo italiano che coinvolge un territorio nella sua globalità. Un altro aspetto fondamentale riguarda l'ampiezza delle iniziative intraprese, sia a livello individuale (formazione del personale) sia a livello istituzionale (dispositivi normativi e pratiche professionali). Complessivamente sono state adottate ottantasei buone prassi dalle istituzioni. Tra le criticità incontrate, su cui nel futuro occorre investire, troviamo la discontinuità della partecipazione di alcune istituzioni, i numerosi impegni del personale pubblico ingaggiato su più fronti, la necessità costante di mantenere i rapporti di connessione dovuti al cambiamento e all'avvicendamento del personale.

L'impegno del Tavolo continua, implementando le buone prassi, disseminando i protocolli all'interno delle istituzioni, sensibilizzando la cittadinanza, diffondendo i risultati raggiunti e progettandone di nuovi.

BIBLIOGRAFIA

- Adam B.D. (1998) "Theorizing homophobia", *Sexualities* 1, 4: 387–404.
- Allport G.W. (1954) *The Nature of Prejudice*, Garden City (NY): Anchor Books.
- Arcuri L., Cadinu M. (2011) *Gli stereotipi. Dinamiche psicologiche e contesto delle relazioni sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Blumenfeld W. J. (a cura di) (1992) *Homophobia. How We All Pay the Price*, Boston: Beacon Press.
- Comune di Reggio Emilia (2019) *Protocollo operativo del Tavolo interistituzionale per il contrasto all'omotransnegatività e per l'inclusione delle persone LGBT*, Reggio Emilia: Comune di Reggio Emilia.
- Comune di Reggio Emilia (2017) *Protocollo d'intesa sui principi del Tavolo interistituzionale per il contrasto all'omotransnegatività e per l'inclusione delle persone LGBT*, Reggio Emilia: Comune di Reggio Emilia.
- FRA (European Union Agency for Fundamental Rights) (2013) *EU LGBT survey, European Union lesbian, gay, bisexual and transgender survey. Results at a glance*, Vienna: FRA.
- Graglia M. (2019) *Le differenze di sesso, genere e orientamento. Buone prassi per l'inclusione*, Roma: Carocci.
- Graglia M., Quaglia V. (2014) "Omofobia contemporanea: la pressione sociale all'invisibilità e la contrarietà verso l'omogenitorialità", *Rivista di Freniatria*, 138, 2: 59-83.
- Graglia M. (2012) *Omofobia. Strumenti di analisi e di intervento*, Roma: Carocci.
- Graglia M. (2009) *Psicoterapia e omosessualità*, Roma: Carocci.
- Graglia M., Chiari C. (2006) "Visibilità e invisibilità nei contesti della salute", in P. Rigliano, M. Graglia (a cura di) *Gay e lesbiche in psicoterapia*, Milano: Raffaello Cortina.
- Herek G. M. (2004) "Beyond homophobia: Thinking about sexual stigma and prejudice in the twenty-first century", *Sexuality Research and Social Policy*, 1, 2: 6-24.
- Herek G.M. (1986) "The Instrumentality of Attitudes: Toward a Neo-Functional Theory", *Journal of Social Issues*, 42: 99-114.
- Hudson W.W., Ricketts W.A. (1980) "A Strategy for the Measurement of Homophobia", *Journal of Homosexuality*, 5: 357-72.
- International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association (ILGA), Mendos L. R. (2019) *State-Sponsored Homophobia 2019: A World Survey of Sexual Orientation Laws: Criminalisation, Protection and Recognition*, Geneva: ILGA.
- Istat (2012) *La popolazione omosessuale nella società italiana. Report di ricerca*, Roma: Istat.
- Meyer I. H. (2003) "Prejudice, social stress, and mental health in lesbian, gay, and bisexual populations: conceptual issues and research evidence", *Psychological Bulletin*, 129: 674-697.
- Rizzolati G., Sinigaglia C. (2019) *Specchi nel cervello. Come comprendiamo gli altri dall'interno*, Milano: Raffaello Cortina.
- Schuster A. (a cura di) (2011), *Omogenitorialità. Filiazione, orientamento sessuale e diritto*, Udine: Mimesis.
- Strazio G., Winkler M. (2015), *Il nostro viaggio. Odissea nei diritti LGBT in Italia*, Udine: Mimesis.
- UNAR (2013) *Strategia nazionale LGBT*, Roma: UNAR.
- Von Foerster H. (1987) *Sistemi che osservano*, Roma: Astrolabio.
- Wallace D.F. (2009) *Questa è l'acqua*, Torino: Einaudi.

L’inclusione degli studenti LGBT+ nel contesto accademico: stato dell’arte e nuovi orizzonti di ricerca e di intervento

Anna Lisa Amodeo, Sabrina Antuoni, Concetta Esposito, Cecilia Montella, Daniela Scafaro, Claudio Cappotto

1. INTRODUZIONE

Diversi interventi legislativi aventi ad oggetto la promozione delle pari opportunità e la valorizzazione del benessere organizzativo hanno interessato gli atenei italiani nell’ultimo decennio, a partire dalla legge 183/2010 e successive integrazioni. Tuttavia, la questione dell’inclusione delle minoranze sessuali (persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender, genderqueer e altri gruppi minoritari che non si riconoscono nelle categorie di genere e di orientamento sessuale socialmente condivise; LGBT+) in ambito universitario continua a presentarsi come un nodo irrisolto. Se da un lato, infatti, è nelle università che hanno origine e proliferano teorie e studi sui temi legati allo stigma sessuale e di genere, dall’altro è quasi del tutto inesistente la ricerca scientifica che indaga il benessere e lo stato di salute delle minoranze sessuali all’interno dei contesti universitari (Renn, 2010), in Italia e, più in generale, in Europa. Ciò scaturisce da una generale scarsa attenzione e valorizzazione del ruolo che l’Università svolge nel percorso di crescita dei giovani adulti, nel suo sollecitare ad individuare e sviluppare risorse per affrontare nuovi compiti evolutivi che determineranno la transizione all’età adulta. L’entrata all’Università, infatti, costituisce per i giovani un elemento di forte discontinuità rispetto al passato, sollecitando un radicale cambiamento a livello psicologico e di identità (Masina, Grasso, Russo, 2012). Per molti giovani, l’Università costituisce una delle prime occasioni in cui si trovano a stare lontani da casa per un periodo prolungato e per tante ore del giorno; ancora, l’Università fornisce la prima vera occasione per esplorare la propria identità, senza subire i vincoli dell’ambiente familiare e della scuola secondaria che, in molti casi, non rappresentano i contesti più idonei all’auto-affermazione della propria identità sessuale (Epstein, 2003). Tuttavia, se da un lato si può definire fisiologica la crisi che accompagna i giovani nel passaggio agli studi universitari, poiché connotata da innumerevoli sfide evolutive (ad esempio, il confronto con un contesto formativo differente; la perdita del precedente gruppo di riferimento dei coetanei; la richiesta di una maggiore definizione della propria identità), dall’altro, la forte caratterizzazione eteronormativa, sessista e genderista di alcuni contesti universitari rende ancor più arduo il percorso di crescita e di sviluppo degli studenti e delle studentesse LGBT+. Molti studi scientifici condotti nel nord America mettono in evidenza la scarsa percezione, da parte delle minoranze sessuali e di genere, degli spazi universitari come ambienti inclusivi e accoglienti, nei quali poter essere se stessi e sviluppare a pieno le proprie potenzialità. Molteplici studi internazionali dimostrano, inoltre, che per gli studenti e le studentesse LGBT+ è più alto il rischio di abbandono degli studi, di scarsi risultati accademici e di disinvestimento, a seguito di esposizioni massive e frequenti ad episodi di violenze verbali e fisiche all’interno di campus e college (Ellis, 2009; Longerbeam et al., 2007; Mancini, 2011; Rankin, 2006; Sanlo, 2004). Altre dinamiche basate sui paradigmi eteronormativi, sessisti e genderisti nei contesti accademici si esplicitano attraverso episodi di microaggressioni, ossia “piccole offese verbali, comportamentali o ambientali basate su luoghi comuni, che intenzionalmente o non intenzionalmente comunicano ostilità, disprezzo o mancanza di rispetto nei confronti di un’etnia, un genere sessuale, un orientamento sessuale o un’appartenenza religiosa, insultando un individuo o un gruppo sociale” (Sue, 2010, p. 5). Esempi di microaggressioni rivolte a minoranze sessuali sono i micro-insulti (“è troppo carina per essere una lesbica”), i micro-attacchi (“non fare il gay!”) e le micro-invalidazioni (“oggi i veri discriminati sono gli eterosessuali”).

Il Centro di Ateneo SInAPSi dell'Università di Napoli "Federico II" lavora da dieci anni nell'ottica di favorire i processi di inclusione e di partecipazione attiva di tutti gli studenti e delle studentesse iscritte all'ateneo federiciano. Abbracciando il principio delle pari opportunità nei processi di formazione e di crescita personale, il Centro SInAPSi promuove una cultura basata sui valori della democrazia, della legalità e della solidarietà, attraverso interventi formativi e di sensibilizzazione che mettano tutti in condizione di esprimere pienamente e liberamente la propria identità. La Sezione di Anti-discriminazione e Cultura delle Differenze, in particolare, si pone come obiettivo quello di promuovere buone prassi tese a prevenire e a contrastare le prevaricazioni legate al genere e all'orientamento sessuale, che impediscono l'inclusione attiva e partecipata degli studenti e delle studentesse nella vita universitaria. Oltre ai tradizionali servizi offerti dalla Sezione (*workshop* esperienziali, attività di sensibilizzazione, percorsi di formazione, consulenza online e sportello di ascolto), recentemente è stato istituito un Osservatorio Universitario sulle Differenze, i cui obiettivi principali sono la ricerca sui temi legati allo stigma sessuale e di genere e il monitoraggio, all'interno dell'ateneo, dei soprusi, delle violenze e delle discriminazioni legate alle differenze. Sulla base delle evidenze empiriche disponibili sullo stato di inclusione delle minoranze sessuali e di genere nei contesti universitari (Mancini, 2011; Rankin et al., 2010), nel 2018 l'Osservatorio ha avviato un lavoro di riflessione su tali temi e di osservazione dei contesti universitari italiani, al fine di favorire un clima accogliente e promuovere una maggiore inclusione delle persone LGBT+ nelle nostre comunità accademiche.

Il presente contributo ha un triplice obiettivo: 1) offrire una panoramica degli studi presenti nella letteratura internazionale attraverso una revisione sistematica avente ad oggetto le percezioni del clima universitario, in termini di inclusione delle minoranze sessuali e di genere; 2) presentare alcuni risultati di una prima indagine sull'inclusione delle persone LGBT+, condotta, in via sperimentale, nell'ateneo "Federico II"; 3) attraverso la presentazione di un progetto finanziato nell'ambito del programma europeo Erasmus+, fornire un esempio di buone prassi per la promozione del benessere e dell'inclusione sociale delle persone LGBT+ all'interno dei contesti universitari.

2. LO STATO DELL'ARTE SULL'INCLUSIONE DELLE MINORANZE SESSUALI E DI GENERE NEI CONTESTI UNIVERSITARI

L'interesse rispetto al tema dell'inclusione delle minoranze sessuali e di genere nei contesti universitari è emerso nella letteratura scientifica internazionale agli inizi degli anni 2000, quando sono stati pubblicati i primi studi incentrati sulle percezioni del clima universitario (*campus climate*) da parte e nei confronti delle minoranze sessuali e di genere. Si tratta di studi condotti prevalentemente negli Stati Uniti, i quali vantano una lunga tradizione di ricerca scientifica e condivisione di buone pratiche volte alla promozione di contesti educativi inclusivi delle differenze (Rankin et al., 2010). In questo paragrafo, verrà presentata una revisione della letteratura, al fine di delineare un quadro preciso dell'esperienza che gli studenti e le studentesse LGBT+ fanno all'interno delle istituzioni accademiche di altri paesi del mondo. La revisione della letteratura scientifica internazionale è stata effettuata ricercando per parole chiave ("LGBT+", "campus climate", "higher education context", "student*") sulle banche dati *PsycInfo* e *Web of Science*. La ricerca è stata eseguita nel giugno del 2018. Tra i criteri di inclusione degli articoli nella revisione sistematica, sono stati scelti la pubblicazione in lingua inglese su riviste indicizzate e il focus sul contesto accademico. Sono stati, pertanto, esclusi dalla revisione gli articoli con focus su esperienze che riguardavano scuole secondarie o università di ispirazione religiosa, e quelli incentrati sull'intersezione tra condizioni minoritarie (e.g., orientamento sessuale ed etnia). Il risultato di tale ricerca è stato l'individuazione di 111 articoli. Da un'attenta lettura degli *abstract*, e applicando i criteri di inclusione ed esclusione precedentemente definiti, sono stati selezionati 30 articoli. Nella Tabella 1, riportata in appendice, sono sintetizzate le informazioni principali estratte dagli articoli selezionati. Nello specifico, la letteratura che prende in esame le percezioni degli studenti relativamente allo stato di inclusione delle minoranze sessuali e di genere all'interno delle istituzioni accademiche ha focalizzato l'attenzione su quattro macro-aree: 1) percezioni ed

esperienze delle persone LGBT+ all'interno del contesto universitario (13 articoli); 2) percezioni ed esperienze delle persone LGBT+ all'interno del contesto universitario comparate con quelle degli studenti non appartenenti a minoranze sessuali (11 articoli), 3) atteggiamenti, da parte degli studenti non appartenenti a minoranze sessuali, rispetto alle persone LGBT+ (6 articoli), e 4) politiche e programmi implementati negli atenei per migliorare l'esperienza universitaria delle persone LGBT+ (2 articoli). La maggior parte degli studi si riferisce al contesto statunitense. Un solo studio prende in esame le percezioni degli studenti in un contesto accademico europeo, nello specifico nel Regno Unito.

Dagli studi che indagano le percezioni e le esperienze delle persone LGBT+ all'interno del contesto universitario, emerge un quadro pressappoco allarmante: gli studenti e le studentesse LGBT+ avvertono un clima ostile all'interno del contesto universitario (e.g., Brown et al., 2004; Yost et al., 2011), che costringe spesso a nascondere la propria identità di genere o il proprio orientamento sessuale per evitare di essere bersaglio di offese e commenti discriminatori (Gortmaker et al., 2006; Tetreault et al., 2013). Gli studenti e le studentesse LGBT+ dichiarano di subire molto frequentemente episodi di discriminazione basata sullo stigma di genere o sessuale, sia di tipo diretto, attraverso violenza fisica e verbale, sia di tipo indiretto, attraverso quelle che sono definite in letteratura come "microaggressioni". Tali esperienze, come evidenziano gli studi di Woodford e colleghi (Woodford et al., 2012; Woodford et al., 2015), hanno un notevole impatto sul benessere psicologico e accademico degli studenti e delle studentesse LGBT+, che mostrano un decremento del senso di autostima, un'elevata sintomatologia ansioso-depressiva (e.g., isolamento, sensi di colpa, tristezza) e somatizzazioni. Inoltre, essi riportano uno scarso investimento rispetto al percorso di studi intrapreso, con una maggiore tendenza ad abbandonare gli studi, una intensa insoddisfazione per la qualità dei corsi e delle relazioni all'interno del contesto accademico, sia di tipo orizzontale, nel gruppo dei pari, sia di tipo verticale, con docenti e *supervisor*. Quando messi a confronto con la popolazione studentesca non appartenente a minoranze sessuali, gli studenti e le studentesse LGBT+ riportano un maggiore disagio rispetto al clima all'interno dell'ateneo. Essi percepiscono il contesto universitario come meno inclusivo e, in generale, riportano più scarsi livelli di supporto sociale (Garvey et al., 2015).

Per quanto riguarda gli atteggiamenti nei confronti delle minoranze sessuali e di genere, gli studi mettono in evidenza che conoscere persone LGBT+, oltre che frequentare corsi aventi ad oggetto questioni che riguardano il genere e l'orientamento sessuale, costituiscono fattori che promuovono un atteggiamento non discriminatorio e una maggiore accettazione delle relazioni omosessuali (Sevecke et al., 2015; Woodford et al., 2012). Infine, gli studenti e le studentesse LGBT+ che riportano la presenza, nel proprio ateneo, di una policy di contrasto alle discriminazioni basate sullo stigma di genere e sessuale riportano altresì un rischio inferiore di subire minacce verbali (Hong et al., 2016). Tra i fattori che gli studenti e le studentesse *gender non-conforming* considerano come aspetti di garanzia di un ambiente universitario inclusivo, figurano, in ordine di importanza: la presenza di bagni *gender-free*, di una politica antidiscriminatoria che comprenda l'identità e l'espressione di genere, di associazioni studentesche a favore dei diritti LGBT+, la possibilità di cambiare nome sugli atti universitari che documentano la carriera accademica dello studente.

3. L'ESPERIENZA DELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI "FEDERICO II"

Nel 2018, il Centro di Ateneo SInAPSi dell'Università di Napoli "Federico II" ha lanciato una prima indagine volta ad indagare la percezione, da parte della popolazione studentesca, del grado di inclusione delle minoranze sessuali all'interno del contesto universitario. L'indagine ha coinvolto 608 studenti e studentesse dell'ateneo, con un'età compresa tra i 18 e i 33 anni (età media = 21.67, deviazione standard = 2.72). Il campione si compone prevalentemente di studenti e studentesse afferenti a corsi di laurea di area umanistica (67.2%, contro il 32.8% di area scientifica), con una maggioranza di iscritti/e a corsi di laurea triennali (77%). Il 75.4% dichiara un'identità di genere femminile; una persona si autodefinisce transgender e 7 persone si dichiarano genderqueer (1.2%). Per quanto riguarda l'orientamento sessuale, 494 persone si autodefiniscono eterosessuali (81.3%), 57 di orientamento bisessuale (9.4%) e 26 di orientamento

omosessuale (4.3%). Infine, 31 (5.1%) persone si identificano come pansessuale o *questioning*. In definitiva, il 19.4% (n = 118) del campione rientra nella categoria LGBT+.

I partecipanti sono stati invitati a partecipare all'indagine, e a coinvolgere loro stessi altre persone iscritte all'ateneo (procedura di campionamento a valanga, o *snowball sampling*), attraverso la pubblicizzazione nel corso di giornate di sensibilizzazione e *workshop* rivolti agli studenti e alle studentesse dell'ateneo, organizzati dagli operatori del Centro SInAPSi. La somministrazione degli strumenti è stata condotta interamente online, mediante la diffusione del link di accesso alla compilazione del questionario. Nello specifico, il questionario si componeva di 4 sezioni: 1) una sezione per la rilevazione della percezione del clima universitario rispetto alle minoranze sessuali e di genere; 2) una sezione per la rilevazione del grado di benessere degli studenti e delle studentesse all'interno del contesto universitario; 3) una sezione per la rilevazione degli atteggiamenti delle persone eterosessuali e cisgender (ossia, persone la cui identità di genere corrisponde al proprio sesso biologico) rispetto alle atipicità di genere e di orientamento sessuale; 4) una sezione per la rilevazione dell'importanza che gli studenti e le studentesse attribuiscono ai servizi offerti, o potenzialmente erogabili, dall'ateneo per migliorare lo stato di inclusione delle minoranze sessuali all'interno del contesto universitario.

Nello specifico, per la misura del clima universitario rispetto alle minoranze sessuali (sezione 1), è stato chiesto agli studenti di indicare la frequenza con cui accade, negli spazi universitari, di utilizzare un linguaggio discriminatorio nei confronti delle persone LGBT+. È stato, inoltre, richiesto di indicare la frequenza con cui si verificano microaggressioni legate al pregiudizio sessista, genderista e omotransfobico, ossia attacchi indiretti verso le minoranze sessuali, che si celano dietro battute goliardiche, luoghi comuni o frasi fatte, e che trasmettono un messaggio di rifiuto e discriminazione. Infine, attraverso un differenziale semantico ("non inclusivo" a "inclusivo", da 1 a 5), i partecipanti hanno espresso la loro percezione del grado di inclusività ed accoglienza, da parte dell'ateneo, delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e genderqueer.

Per la rilevazione del grado di benessere degli studenti e delle studentesse LGBT+ all'interno del contesto universitario (sezione 2), ai partecipanti è stato chiesto di indicare, su una scala da 1 a 5, quanto essi si sentono a loro agio negli spazi universitari e se, nel corso dell'ultimo anno, hanno pensato di lasciare gli studi (sì/no). È stato, inoltre, richiesto di rispondere ad una serie di item estratti dalla scala per la misurazione della sintomatologia ansioso-depressiva dell'*Adult Self-Report* (Achenbach et al., 2003) e di indicare la frequenza di eventuali pensieri connessi al suicidio. Tale sezione è stata sottoposta sia ai partecipanti minoritari che non, al fine di verificare la presenza di differenze significative tra i due sottocampioni.

Per quanto riguarda la rilevazione degli atteggiamenti delle persone eterosessuali e cisgender rispetto alle atipicità di orientamento sessuale e di genere (sezione 3), è stato chiesto ai partecipanti che si identificavano come cisgender e con orientamento sessuale etero di rispondere ad alcuni item delle scale sui tradizionali ruoli di genere maschili (Thomas et al., 1986), di omofobia (Ciocca et al., 2015) e di transfobia (Hill et al., 2005).

Infine, per la rilevazione dell'importanza che gli studenti e le studentesse attribuiscono ai servizi offerti, o potenzialmente erogabili, dall'ateneo (sezione 4), è stato chiesto ai partecipanti di valutare, per una serie di servizi indicati, la disponibilità nell'ateneo e il grado di importanza che essi hanno, o avrebbero, nel migliorare lo stato di inclusione delle minoranze sessuali all'interno del contesto universitario.

3.1 Il clima dell'ateneo rispetto all'inclusione delle minoranze sessuali

In generale, i partecipanti riportano di aver assistito frequentemente all'utilizzo di un linguaggio discriminatorio negli spazi universitari. Il 29% dei partecipanti all'indagine riporta di aver assistito diverse volte all'utilizzo di un linguaggio discriminatorio nei confronti di uomini gay, il 19.3% nei confronti di persone transgender, il 16.7% nei confronti di donne lesbiche, e il 12.6% nei riguardi di persone bisessuali. Per quanto riguarda la frequenza di microaggressioni legate agli stereotipi di genere e sessuale, il 33.7% dei

partecipanti dichiara di aver sentito più volte la parola “gay” per descrivere qualcosa di strano, imbarazzante. Il 18% riporta di aver visto scritte sui muri contro persone appartenenti a minoranze sessuali, mentre il 12.9% afferma di aver sentito parlare dell’omosessualità come una malattia. L’analisi *t*-test per campioni indipendenti per indagare eventuali differenze tra i report dei due sottocampioni (gruppi minoritari vs. altri), eseguita sul punteggio medio delle 3 microaggressioni rilevate, rivela che gli studenti e le studentesse LGBT+ riportano più frequentemente episodi di microaggressioni negli spazi universitari ($t(606) = -3.01, p < .01$). Inoltre, circa il 25% dei partecipanti sostiene che l’ateneo non sia inclusivo delle differenze basate sull’orientamento sessuale, mentre il 36% afferma che l’ateneo non sia inclusivo delle differenze legate all’identità di genere.

3.2 L’esperienza delle minoranze sessuali nel contesto universitario

In generale, la maggior parte degli studenti e delle studentesse iscritte all’ateneo riporta di sentirsi mediamente a proprio agio negli spazi universitari (60%), indipendentemente dalla propria identità di genere e/o orientamento sessuale. Il 19.7%, tuttavia, dichiara di aver preso seriamente in considerazione l’idea di lasciare gli studi negli ultimi 12 mesi. In particolare, gli studenti e le studentesse LGBT+ riportano con maggiore frequenza tale possibilità (28.8%, contro il 17.6% del campione “altri”), come dimostrato dall’analisi del chi quadrato ($\chi^2 = 7.62, p < .001$). Tra le possibili motivazioni, il 9.3% dei partecipanti LGBT+ riporta di non sentirsi a proprio agio nel contesto universitario (contro il 3.3% di “altri”), mentre il 7.6% afferma di non percepire un sentimento di appartenenza rispetto all’ateneo (contro il 3.7% di “altri”). Altre motivazioni riguardano l’assenza di supporto (4.2%, contro il 3.1 di “altri”) e la difficoltà nel sostenere alcuni esami (10.2%, contro il 4.1% di “altri”).

Inoltre, gli studenti e le studentesse LGBT+ riportano una maggiore frequenza di sintomi ansiosi-depressivi. In particolare, il 70.9% dichiara di sentirsi spesso solo (contro il 51.1%; $\chi^2 = 14.98, p < .001$); il 59.8% riporta di sentirsi frequentemente triste e giù di morale (contro il 36.7%; $\chi^2 = 20.81, p < .001$), il 65.8% avverte una mancanza di speranza nel futuro (contro il 52.2%; $\chi^2 = 7.02, p < .01$), mentre il 39.7% dichiara di sentirsi spesso in colpa (contro il 28.2%; $\chi^2 = 5.79, p < .05$). Infine, il 18.1% afferma di pensare spesso al suicidio (contro il 7.8%; $\chi^2 = 11.37, p < .001$). Ancora, il 40% degli studenti e delle studentesse LGBT+ afferma di tenere nascosto il proprio orientamento sessuale, principalmente per la paura di ricevere commenti sgradevoli o di vedersi affibbiati nomignoli dispregiativi o epiteti sessisti e omofobi (17.1%).

3.3 Sessismo, omofobia e transfobia nel contesto universitario

Per quanto riguarda gli stereotipi legati ai ruoli di genere, il 21.6% afferma che sconsiglierebbe ad un uomo di accettare un lavoro come segretario. Il 17.5% degli uomini riporta di nutrire qualche dubbio rispetto alla virilità di uomini che lavorano come parrucchieri e stilisti (contro l’11.1% delle donne), mentre il 14.7% trova ridicolo che un uomo pianga davanti ad una triste scena di un film (contro l’8.6% delle donne). Il 19% degli uomini, inoltre, sostiene che l’uomo debba cercare di irrobustirsi fisicamente se vuole apparire virile (contro il 12.1% delle donne).

Per quanto riguarda gli atteggiamenti omofobici, il 21.4% del campione non è del tutto convinto che l’omosessualità sia accettabile, il 15% ritiene tendenzialmente che sia immorale. Il 46.4% afferma che non si sentirebbe completamente a proprio agio se avesse un compagno di stanza omosessuale, mentre il 23.5% avverte come fastidiosa la presenza, in pubblico, di due persone omosessuali che stanno insieme. Similmente, in tema di transfobia, il 19% esprime disaccordo rispetto alla libera esplorazione da parte dei bambini della propria mascolinità e femminilità, mentre il 34.2% non è in grado di esprimere una posizione. Il 32.2% dichiara di non essere sicuro di riuscire a supportare la scelta di cambio sesso di un amico o di un’amica, mentre il 13.5% eviterebbe di frequentare luoghi pubblici se sapesse che sono frequentati da persone che hanno fatto ricorso ad interventi di chirurgia per cambiare il proprio sesso. Infine, il 12.1% ammette di aver spesso deriso gli uomini che si travestono da donne.

3.4 Inclusione delle minoranze sessuali nel contesto universitario: quali servizi?

La maggior parte degli studenti e delle studentesse dell'ateneo afferma di essere a conoscenza dell'organizzazione di eventi di sensibilizzazione e informazione rispetto ai temi delle differenze e dell'inclusione rivolti a studenti (80.8%) e docenti (75.2%), ritenendo che siano fondamentali per la promozione di un clima inclusivo nell'università (79.2% e 74%, rispettivamente). Dei partecipanti che non sono a conoscenza di tali servizi, circa il 70% ritiene che essi possano essere migliorativi del clima universitario. Il 77% sa della possibilità di accesso a percorsi di consulenza psicologica rivolti a persone che subiscono soprusi, violenze e discriminazioni legate alle differenze all'interno del contesto universitario. Di essi, l'84% sostiene che l'esistenza di tale servizio incide positivamente sul clima universitario. Dei partecipanti che non sono a conoscenza del servizio offerto dall'ateneo, l'85% dichiara che esso migliorerebbe il clima universitario.

4. GUARDANDO AL FUTURO: IL PROGETTO XENIA

“XENIA: Higher Education Inclusiveness Index” è un progetto finanziato dal programma europeo Erasmus+ e in partenza nel mese di gennaio 2020, che vede il Centro di Ateneo SInAPSi capofila di un ampio e qualificato partenariato, tra cui figurano, in particolare, quattro università europee (Università di Napoli “Federico II”, Università di Dublino, Università di Barcellona, Hellenic Open University di Patrasso). L'obiettivo di XENIA è quello di promuovere l'inclusione delle minoranze sessuali e di genere all'interno dei contesti universitari europei. A tal fine, i partner coinvolti nel progetto si occuperanno, nei prossimi tre anni, di sviluppare e sperimentare, a livello europeo, un indice che consenta alle università di misurare e monitorare nel tempo il proprio stato di inclusione rispetto alle minoranze sessuali e di genere, armonizzando e valorizzando le politiche a sostegno di una cultura inclusiva di tutti gli attori coinvolti, a vario titolo, nei contesti di istruzione superiore. L'indice sarà costruito intorno a cinque principali categorie, che saranno esaminate attraverso un doppio livello di indagine: empirico (analisi oggettiva dei servizi offerti dall'ateneo e delle risorse già esistenti) e soggettivo (rilevazione delle percezioni degli attori coinvolti). Le categorie sono così suddivise:

- a) Aspetti istituzionali, che fa riferimento a tutto ciò che è 'istituzionalizzato' dall'ateneo in materia di inclusione delle minoranze sessuali e di genere. Alcuni esempi riguardano la presenza di una commissione esclusivamente dedicata alle politiche di inclusione e di equità all'interno dell'ateneo o, ancora, la possibilità di intraprendere una carriera *alias* per chiunque abbia avviato un percorso di transizione di genere, che consiste nell'assegnazione di un nominativo diverso da quello anagrafico e corrispondente alla nuova identità in fase di acquisizione;
- b) *Policy* e programmi, riguardante il numero e la tipologia di politiche e programmi inclusivi che sono attivi all'interno dell'ateneo, e l'impatto che essi hanno sul clima universitario. Tra le azioni è contemplato il riconoscimento e la garanzia, nello Statuto di ateneo, di uguale dignità e pari opportunità nell'ambito della comunità universitaria, l'assenza di ogni forma di discriminazione, diretta e indiretta, relativa al genere e all'orientamento sessuale, l'istituzione di una commissione e di una procedura operativa da adottare in risposta ad episodi di sessismo, omofobia e transfobia che si verificano negli spazi universitari;
- c) Servizi di supporto, che si riferisce alla presenza e all'importanza percepita di servizi offerti dall'ateneo a supporto dell'inclusione delle minoranze sessuali e di genere. Esempi all'interno di questa categoria sono la presenza di un *help-desk* in caso di discriminazioni, abusi e soprusi di vario genere negli spazi universitari, la possibilità di accesso a toilette e spogliatoi gender-free;
- d) Curricula, che si riferisce al livello di inclusività degli insegnamenti e delle attività educative comprese nell'offerta formativa dell'ateneo. Esempi sono la presenza di almeno un corso di studi sui temi connessi all'identità di genere e all'orientamento sessuale, oppure l'utilizzo consapevole di un linguaggio non sessista nei materiali didattici e nella quotidianità accademica;

e) Vita accademica, che comprende la molteplicità degli aspetti che si riferiscono all'esperienza di vita all'interno del contesto universitario, quali, ad esempio, l'offerta di corsi specifici rivolti a studenti e studentesse LGBT+, la formazione del personale docente e amministrativo sui temi connessi all'orientamento sessuale e all'identità di genere, l'organizzazione di eventi di informazione rispetto alle politiche inclusive dell'ateneo e di workshop esperienziali, la somministrazione di questionari periodici per la rilevazione del livello di soddisfazione di quanti studiano e lavorano all'interno dell'ateneo.

Attraverso domande formulate in modo chiaro ed analitico, l'indagine consentirà di esplicitare una serie di aspetti relativi all'esperienza universitaria di studenti e studentesse LGBT+, fornendo, in tal modo, indicazioni significative rispetto a quali elementi organizzativi e didattici sia necessario modificare o potenziare al fine di migliorare l'esperienza universitaria. Scopo dell'indice, infatti, non sarà semplicemente produrre una descrizione, per quanto precisa ed esaustiva, del funzionamento dell'ateneo, ma anche realizzare un effettivo cambiamento che investa gli aspetti culturali, organizzativi e pedagogici implicati nel processo di trasformazione inclusiva. La sperimentazione dell'indice, che avverrà a livello nazionale ed europeo grazie ai network dei partner coinvolti nel progetto, consentirà di sintetizzare le molteplici informazioni che riguardano lo stato di inclusione dell'ateneo nei confronti delle minoranze sessuali e di genere, favorendo l'appropriata adozione di misure volte ad incrementare il benessere organizzativo e la qualità delle relazioni nell'ateneo.

5. CONCLUSIONI

Le Università costituiscono le principali agenzie educative deputate alla promozione del benessere e allo sviluppo delle potenzialità individuali dei giovani adulti. Un ambiente universitario inclusivo, che incontra le esigenze del singolo e le implementa, che rispetta le differenze e le valorizza, fa sentire gli studenti e le studentesse al sicuro e riconosciute nei propri bisogni formativi ed emotivi (Davidson et al., 2009), favorendone il successo sia da un punto di vista accademico che personale. Risulta, pertanto, fondamentale che le Università sviluppino strumenti che consentano loro di comprendere se siano realmente inclusive o se esistano fenomeni di esclusione e disuguaglianza che spingano gruppi a rischio verso performance accademiche scarse, che possono culminare nel drop-out, o a sviluppare forme di disagio che possono impedire di vivere serenamente il percorso universitario e influire sul benessere generale.

In generale, i dati riportati nel presente contributo evidenziano che: a) gli studenti LGBT+ riportano esperienze negative vissute in ambito universitario a causa del loro orientamento sessuale o identità di genere; b) gli studenti non LGBT+ esprimono atteggiamenti moderatamente negativi verso l'atipicità dei ruoli di genere e l'omosessualità; 3) l'offerta di servizi, quali la possibilità di accesso a percorsi di consulenza psicologica e l'organizzazione di eventi di informazione e sensibilizzazione focalizzati sui temi dell'inclusione e delle differenze è percepita dagli studenti e dalle studentesse come migliorativa della condizione di benessere e di inclusione all'interno dell'ateneo. Da ciò si deduce che, attraverso l'implementazione di politiche di inclusione e buone pratiche di prevenzione e contrasto del pregiudizio legato allo stigma sessuale e di genere, le Università possono essere promotrici di processi di cambiamento sociale, ispirato ai principi di equità, democrazia e cittadinanza attiva.

BIBLIOGRAFIA

- Achenbach T. M., Rescorla L. (2003) *Manual for the ASEBA adult forms & profiles: For ages 18-59: Adult self-report and adult behavior checklist*, Burlington: ASEBA.
- BrckaLorenz A., Garvey J. C., Hurtado S. S., Latopolski K. (2017) "High-impact practices and student-faculty interactions for gender-variant students", *Journal of Diversity in Higher Education*, 10, 4: 350-365.
- Brown R. D., Clarke B., Gortmaker V., Robinson-Keilig R. (2004) "Assessing the campus climate for gay, lesbian, bisexual, and transgender (GLBT) students using a multiple perspectives approach", *Journal of College Student Development*, 45, 1: 8-26.
- Ciocca G., Capuano N., Tuziak B., Mollaioli D., Limoncin E., Valsecchi D. et al. (2015) "Italian validation of homophobia scale (HS)", *Sexual Medicine*, 3, 3: 213-218.
- Davidson W. B., Beck H. P., Milligan M. (2009), "The college persistence questionnaire: Development and validation of an instrument that predicts student attrition", *Journal of College Student Development*, 50, 4: 373-390.
- Dunbar M. S., Sontag-Padilla L., Ramchand R., Seelam R., Stein B. D. (2017) "Mental health service utilization among lesbian, gay, bisexual, and questioning or queer college students", *Journal of Adolescent Health*, 61, 3: 294-301.
- Ellis S. J. (2009) "Diversity and inclusivity at university: A survey of the experiences of lesbian, gay, bisexual and trans (LGBT) students in the UK", *Higher Education*, 57, 6: 723-739.
- Epstein S. (2003) "Sexualizing Governance and Medicalizing Identities: The Emergence of State-Centered LGBT Health Politics in the United States", *Sexualities*, 6, 2: 131-171.
- Evans N. J., Herriott T. K. (2004) "Freshmen impressions: How investigating the campus climate for LGBT students affected four freshmen students", *Journal of College Student Development*, 45, 3: 316-332.
- Evans R., Nagoshi J. L., Nagoshi C., Wheeler J., Henderson J. (2017) "Voices from the stories untold: Lesbian, gay, bisexual, trans, and queer college students' experiences with campus climate", *Journal of Gay & Lesbian Social Services*, 29, 4: 426-444.
- Garvey J. C., Rankin S. R. (2015) "The influence of campus experiences on the level of outness among trans-spectrum and queer-spectrum students", *Journal of Homosexuality*, 62, 3: 374-393.
- Garvey J. C., Sanders L. A., Flint M. A. (2017) "Generational perceptions of campus climate among LGBTQ undergraduates", *Journal of College Student Development*, 58, 6: 795-817.
- Garvey J. C., Taylor J. L., Rankin S. (2015) "An examination of campus climate for LGBTQ community college students", *Community College Journal of Research and Practice*, 39, 6: 527-541.
- Goldberg A. E., Beemyn G., Smith J. Z. (2019) "What is needed, what is valued: Trans students' perspectives on trans-inclusive policies and practices in higher education", *Journal of Educational and Psychological Consultation*, 29, 1: 27-67.
- Gortmaker V. J., Brown R. D. (2006) "Out of the college closet: Differences in perceptions and experiences among out and closeted lesbian and gay students", *College Student Journal*, 40, 3: 606-620.
- Hill D. B., Willoughby B. L. (2005) "The development and validation of the genderism and transphobia scale", *Sex roles*, 53, 7-8: 531-544.
- Hong J. S., Woodford M. R., Long L. D., Renn K. A. (2016) "Ecological covariates of subtle and blatant heterosexist discrimination among LGBQ college students", *Journal of Youth and Adolescence*, 45, 1: 117-131.
- Katz J., Federici D., Ciovacco M., Cropsey A. (2016) "Effect of exposure to a safe zone symbol on perceptions of campus climate for sexual minority students", *Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity*, 3, 3: 367-373.
- Lapinski J., Sexton P. (2014) "Still in the closet: the invisible minority in medical education", *BMC medical education*, 14, 1: 171-178.
- Longerbeam S. D., Inkelas K. K., Johnson D. R., Lee Z. S. (2007), "Lesbian, gay, and bisexual college student experiences: An exploratory study", *Journal of College Student Development*, 48, 2: 215-230.

- Mancini O. (2011) "Attrition risk and resilience among sexual minority college students", *Columbia Social Work Review*, 2: 8-22.
- Masina E., Grasso P., Russo M. R., Russo S. (2012) "Young adults training: experience of intervention-lessons with students of Psychology from the University" Sapienza" of Rome", *Rivista di Psicologia Clinica*, 1: 260-283.
- Msibi T., Jagessar V. (2015) "Restricted freedom: Negotiating same-sex identifications in the residential spaces of a South African university", *Higher Education Research & Development*, 34, 4: 750-762.
- Norris A. L., McGuire J. K., Stolz C. (2018) "Direct and indirect experiences with heterosexism: How slurs impact all students", *Applied Developmental Science*, 22, 2: 154-167.
- Rankin S. R. (2006) "LGBTQA students on campus: Is higher education making the grade?", *Journal of Gay & Lesbian Issues in Education*, 3, 2-3: 111-117.
- Rankin S., Weber G., Blumenfeld W., Frazer S (2010) *The state of higher education for lesbian, gay, bisexual and transgender people*, Charlotte: Campus Pride.
- Renn K.A. (2010) "LGBT and queer research in higher education: The state and status of the field", *Educational Researcher*, 39, 2: 132-141.
- Roffee J. A., Waling A. (2016) "Rethinking microaggressions and anti-social behaviour against LGBTIQ+ youth", *Safer communities*, 15, 4: 190-201.
- Sanlo R. (2004) "Lesbian, gay, and bisexual college students: Risk, resiliency, and retention", *Journal of College Student Retention: Research, Theory & Practice*, 6, 1: 97-110.
- Seelman K. L., Woodford M. R., Nicolazzo Z. (2017) "Victimization and microaggressions targeting LGBTQ college students: Gender identity as a moderator of psychological distress", *Journal of Ethnic & Cultural Diversity in Social Work*, 26, 1-2: 112-125.
- Sevecke J. R., Rhymer K. N., Almazan E. P., Jacob S. (2015) "Effects of interaction experiences and undergraduate coursework on attitudes toward gay and lesbian issues", *Journal of homosexuality*, 62, 6: 821-840.
- Sue D. W. (a cura di) (2010) *Microaggressions and marginality: Manifestation, dynamics, and impact*, New Jersey: John Wiley & Sons.
- Tetreault P. A., Fette R., Meidlinger P. C., Hope D. (2013) "Perceptions of campus climate by sexual minorities", *Journal of Homosexuality*, 60, 7: 947-964.
- Thompson E. H., Pleck J. H. (1986) "The structure of male role norms", *American Behavioral Scientist*, 29: 531-543.
- Waldo C. (1998) "Out on campus: Sexual orientation and academic climate in a university context", *American Journal of Community Psychology*, 26, 5: 745-774.
- Waling A., Roffee J. A. (2017) "Knowing, performing and holding queerness: LGBTIQ+ student experiences in Australian tertiary education", *Sex Education*, 17, 3: 302-318.
- Woodford M. R., Howell M. L., Silverschanz P., Yu, L. (2012) "That's so gay!": Examining the covariates of hearing this expression among gay, lesbian, and bisexual college students", *Journal of American College Health*, 60, 6: 429-434.
- Woodford M. R., Kulick A. (2015) "Academic and social integration on campus among sexual minority students: The impacts of psychological and experiential campus climate", *American Journal of Community Psychology*, 55, 1-2: 13-24.
- Woodford M. R., Kulick A., Atteberry B. (2015) "Protective factors, campus climate, and health outcomes among sexual minority college students", *Journal of Diversity in Higher Education*, 8, 2: 73-87.
- Woodford M. R., Kulick A., Sinco B. R., Hong J. S. (2014) "Contemporary heterosexism on campus and psychological distress among LGBQ students: The mediating role of self-acceptance", *American Journal of Orthopsychiatry*, 84, 5: 519-529.
- Woodford M. R., Silverschanz P., Swank E., Scherrer K. S., Raiz L. (2012), "Predictors of heterosexual college students' attitudes toward LGBT people", *Journal of LGBT Youth*, 9, 4: 297-320.

Yost M. R., Gilmore S. (2011), "Assessing LGBTQ campus climate and creating change", *Journal of Homosexuality*, 58, 9: 1330-1354.

APPENDICE

Tab. 1: Articoli inclusi nella revisione della letteratura scientifica sul tema dell’inclusione delle minoranze sessuali nei contesti universitari

Year of publication	Authors	Country	Main Topic	Participants	Methodology
2004	Evans & Herriott	Midwestern, US	Perceptions about LGBT+ people and their experiences	4 first-year students	Ethnographic study
Key Results	Participants experienced both internal changes, evidenced by shifts in self-awareness, and external changes involving behavior.				
2012	Woodford, Silverschanz, Swank, Sherrer & Raiz	US	Perceptions about LGBT+ people and their experiences	2.568 undergraduate and graduate students	Web-based survey
Key Results	Attitudes toward LGBT people were more affirming than non-affirming. Understanding sexual orientation as biological and having LGB friends, LGB immediate family members, and transgender friends were also important, but to a lesser degree.				
2015	Sevecke, Rhymmer, Almazan, & Jacob,	Michigan, US	Perceptions about LGBT+ people and their experiences	360 college students	Computer Assisted Telephone Interviewing
Key Results	The more interaction undergraduate students have with gay and lesbian people on campus, the more accepting their attitudes are regarding (1) same-sex, consensual sex, (2) same-sex relations between adults is not unnatural, (3) vote for a gay presidential candidate, (4) friends with a feminine man, (5) friends with a masculine woman, (6) knowledge of GL issues important for future career, and (7) comfortable with GL roommate. Furthermore, the more undergraduate students are exposed to coursework addressing gay and lesbian issues, the more positive their attitudes are regarding the importance of knowledge of gay/lesbian issues for future career and comfort with a gay/lesbian roommate.				
2015		Michigan, US	Perceptions about LGBT+ people and their experiences	326 students self-identified as sexual minorities	Web-based survey
Key Results	Subtle/non-assaultive interpersonal heterosexist discrimination contributed to negative health outcomes among sexual minority students.				
2016	Katz, Federici, Ciovacco, & Cropsey	Northeastern, US	Perceptions about LGBT+ people and their experiences	265 undergraduate students	Paper and pencil questionnaire
Key Results	Students who viewed the Safe Zone symbol reported perceiving more positive characteristics than students who did not.				
2006	Gortmaker & Brown	Midwestern, US	Perceptions and experiences of LGBT+ people	80 LG students	Web-based survey
Key Results	Out students perceived the climate more negatively than closeted students, whereas closeted students felt more need to hide their identity. Both groups reported receiving unfair treatment and needing to hide their identity the most from other students. Both groups also heard the most anti-LG remarks from other students.				

Year of publication	Authors	Country	Main Topic	Participants	Methodology
2009	Ellis	UK	Perceptions and experiences of LGBT+ people	291 LGBT students	Web-based survey
Key Results	Verbal harassment and anti-LGBT sentiments were prevalent. Fellow students were, in the main, responsible for incidents of homophobia, both through explicit anti-LGBT sentiments and also through resistance to visibility and inclusiveness.				
2012	Woodford, Howell, Silverschanz, & Yu	Midwest, US	Perceptions and experiences of LGBT+ people	114 self-identified GLB students	Web-based survey
Key Results	Participants' social and physical well-being was negatively associated with hearing this phrase, specifically feeling isolated and experiencing physical health symptoms.				
2013	Tetreault, Fette, Meidlinger, & Hope	Midwestern, US	Perceptions and experiences of LGBT+ people	77 LGBTQ-identified students	Web-based survey
Key Results	Perceptions of poorer campus climate were predicted by greater unfair treatment by instructors, more impact from anti-lesbian, gay, bisexual, transgender, or queer (LGBTQ) bias on friends' and families' emotional support, and having hidden one's LGBT identity from other students.				
2014	Woodford, Kulick, Sinco, & Hong	US	Perceptions and experiences of LGBT+ people	417 college students	Web-based survey
Key Results	Students with greater atypical gender expression experienced greater overall heterosexism and victimization. Microaggressions, particularly environmental microaggressions, were more influential on overall heterosexism than blatant victimization. Heterosexism and microaggressions were associated with self-acceptance and distress, whereas victimization did not. Self-acceptance mediated the path from discrimination to distress for both overall heterosexism and microaggressions				
2015	Msibi & Jagessar	KwaZulu-Natal province, South Africa	Perceptions and experiences of LGBT+ people	10 undergraduate students	Face-to-face interview
Key Results	Participants recounted frequent incidents of homophobic episodes.				
2015	Woodford & Kulick	Midwest, US	Perceptions and experiences of LGBT+ people	381 self-identified sexual minority students	Web-based survey
Key Results	Heterosexism on campus is associated with decreased academic and social integration among sexual minority college students. Perceptions of whether lesbian, gay, and bisexual (LGB) people could be open about their sexual identity was positively associated with acceptance on campus. Personal heterosexist harassment was positively associated with academic disengagement and negatively with GPA.				
2015	Garvey & Rankin	US	Perceptions and experiences of LGBT+ people	2.384 undergraduate students self-identified as Trans- and queer-spectrum people	Web-based survey

Year of publication	Authors	Country	Main Topic	Participants	Methodology
Key Results	Trans-spectrum students reported more negative perceptions of campus climate, classroom climate, and curriculum inclusivity and higher use of campus resources. Higher levels of outness significantly related to poorer perceptions of campus responses and campus resources.				
2015	Garvey, Taylor, & Rankin	All 50 US states	Perceptions and experiences of LGBT+ people	102 undergraduate students	Web-based survey
Key Results	Classroom climate was the strongest predictor of students' overall campus climate.				
2016	Hong, Woodford, Long, & Renn	US	Perceptions and experiences of LGBT+ people Policies and programs	530 self-identified LGBQ college students from 37 states	Web-based survey
Key Results	Ambient heterosexism was positively associated with students' reporting of interpersonal microaggressions, avoidance behavior, and verbal threats. Students' perceptions of support as LGBQ students buffered the effects of ambient heterosexism. Students who reported that their institution's anti-discrimination policy included sexual orientation were less likely to experience verbal threats.				
2016	Roffee & Waling	Australia	Perceptions and experiences of LGBT+ people	16 participants	Face-to-face interview
Key Results	Individuals within the LGBTIQ+ community also perpetrate microaggressions against other LGBTIQ+ people, including individuals with the same sexual orientation and gender identity as the victim.				
2017	Waling & Roffee	Australia	Perceptions and experiences of LGBT+ people	16 participants	Face-to-face interview
Key Results	LGBTQ+ students experienced barred access to knowledge, hostility and dismissal by other LGBTQ+ students when they were either perceived as too queer, or not queer enough.				
2017	Evans, Nagoshi, Nagoshi, Wheeler, & Henderson	US	Perceptions and experiences of LGBT+ people	12 participants	Face-to-face interviews
Key Results	College student participants reported experiences of discrimination and isolation based on their LGBTQ identification. Discriminatory comments and social rejection were reported as coming primarily from peers. Furthermore, the most salient sources of discrimination discussed often came from within the LGBTQ community on campus, rather than from straight-identified peers.				
2017	Seelman Woodford, & Nicolazzo	Michigan, US	Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	497 college students	Web-based survey
Key Results	Blatant victimization was associated with low self-esteem. Trans* students had a more strongly negative association between victimization and self-esteem than cisgender students.				

Year of publication	Authors	Country	Main Topic	Participants	Methodology
2018	Norris, McGuire, & Stolz	Western, US	Perceptions about LGBT+ people and their experiences Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	1.702 students	Web-based survey
Key Results	52% of heterosexual students and 72% of sexual minority students reported hearing students make sexual orientation-based slurs sometimes or often. 19% of heterosexual students and 42% of sexual minority students heard faculty make such slurs at least rarely. Slurs, hate speech, and a climate of intolerance impacts all students, regardless of whether they personally identify as a member of the group being stigmatized. Sexual minority students were significantly more likely than their heterosexual peers to be bullied, mocked, and assaulted				
1998	Waldo	Midwestern, US	Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	1.927 graduate and undergraduate students	Web-based survey
Key Results	LGB students were more likely than heterosexuals to perceive the campus as inhospitable to LGB people. LGB students often experience the university in more negative ways than heterosexual students.				
2004	Brown, Clarke, Gortmaker, & Robinson-Keilig	Midwestern, US	Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	253 students	Web-based survey
Key Results	LGBT students perceived the campus climate more negatively, indicated they had more knowledge and interest in LGBT topics and participated more in LGBT-related activities than did general students, RAs, faculty, and student affairs staff members.				
2007	Longerbeam, Inkelas, Johnson, & Lee	Columbia	Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	23.910 college students	Web-based survey

Year of publication	Authors	Country	Main Topic	Participants	Methodology
Key Results	<p>Heterosexual students were the most likely to report using cocurricular resources offered by their residence hall (e.g., career workshops, study groups, or peer counselors). Lesbian and gay students were the most likely to report increased growth in critical thinking and analysis abilities and growth in their liberal learning (openness to broad perspectives and an appreciation of a wide range of intellectual topics). Heterosexual men were the most likely to report socializing with friends from home, whereas gay men were the least likely to report this type of peer interaction.</p>				
2011	Yost & Gilmore	Pennsylvania	Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	562 students	Web-based survey
Key Results	<p>LGBTQ students indicated lower levels of sexual prejudice than their heterosexual and cisgender counterparts. Students also reported very little gender prejudice. Heterosexual and cisgender students reported more positive perceptions of the campus than did LGBTQ students. Heterosexual and cisgender students reported more positive evaluations of the classroom climate than did LGBTQ students. Half of the LGBTQ students have experienced verbal harassment on campus and 10% have been subject to physical threats or attacks as a result of being perceived as LGBTQ.</p>				
2014	Lapinski & Sexton	US	Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	1.334 students of all medical schools in US	Web-based survey
Key Results	<p>LGB students indicated higher levels of depression, slightly lower levels of perceived social support, and more discomfort with disclosure of sexual orientation. Most of students rated their campus climate as non-inclusive.</p>				
2015	Garvey & Rankin	All 50 US states	Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	1.671 undergraduate students	Web-based survey
Key Results	<p>Gender non-conforming students perceived the classroom climate as less inviting than gender-conforming students. Less-inclusive curricula and poor institutional support significantly relate to more negative perceptions of classroom climate</p>				
2017	BrckaLorenz, Garvey, Hurtado, & Latopolski	US and Canada	Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	376.076 first-year (FY) and senior (SR) students at 692 institutions	Web-based survey

Year of publication	Authors	Country	Main Topic	Participants	Methodology
Key Results	High-impact practice participation was similar for gender variant and cisgender students; positive student-faculty interaction was found to be a significant predictor for increased high-impact practice participation for gender variant students.				
2017	Dunbar, Sontag-Padilla, Ramchand, Seelam, & Stein	California, US	Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	33.220 students	Web-based survey
Key Results	Sexual minority students endorsed higher rates of psychological distress and mental health related academic impairment. Sexual minority students were also more likely to endorse barriers on campus service use (e.g., embarrassed to use services and uncertainty over eligibility for services).				
2017	Garvey, Sanders, & Flint	All 50 states of US and Porto Rico	Perceptions and experiences of LGBT+ people compared with heterosexual or cisgender people	3.121 undergraduate students who graduated from 1944 through 2013	Web-based survey
Key Results	Findings demonstrated generational progress and improved perceptions of campus climate for LGBTQ students.				
2017	Goldberg, Beemyn, & Smith	US	Policies and programs	507 trans and gender-nonconforming students	Web-based survey
Key Results	Coursework that was inclusive of gender identity and sexual orientation was relatively common on campuses, according to student reports, as was the presence of LGBTQ student organizations. Gender-inclusive restrooms in most campus buildings received the highest importance score, followed closely by a nondiscrimination policy that includes gender identity/expression, a university-recognized LGBTQ student organization, and changing one's name on campus records without a legal name change. Trans-inclusive athletic policies, gender identity questions on admissions/enrollment forms, and sexual orientation questions on admissions/enrollment forms received the lowest importance score.				

Fonte: elaborazioni delle autrici e degli autori

Azioni di Contrasto al Sessismo e all’Omofobia (ACSO): un modello innovativo di *diversity training* per favorire il benessere organizzativo nelle università

Elena Luppi, Vincenzo Bochicchio, Cristiano Scandurra

1. INTRODUZIONE

Il sessismo e l’omofobia possono incidere negativamente sul benessere organizzativo nei contesti istituzionali, peggiorando il *job commitment* e la *job satisfaction* delle lavoratrici (Sojo et al., 2016) e delle persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender (LGBT) (Sears et al., 2011). In alcuni casi, un clima istituzionale sessista e omotransnegativo può avere effetti anche sulla salute fisica e psicologica dei/le lavoratori/trici, causando sentimenti depressivi, vissuti d’ansia e incidendo sull’autostima (Swim et al., 2001). Per favorire il benessere delle donne e delle persone LGBT che lavorano nei contesti organizzativi è allora opportuno che le istituzioni propongano specifici training formativi finalizzati a conoscere e contrastare il pregiudizio sessista e omotransfobico, e diffondere fra i/le lavoratori/trici una chiara consapevolezza circa gli effetti negativi che il sessismo e l’omotransfobia possono produrre sul clima organizzativo e sulla vita lavorativa. In quest’ottica, il CUG dell’Università della Calabria, in collaborazione con l’Università di Bologna e altri 5 atenei italiani, ha progettato e implementato il modello formativo “Azioni di contrasto al sessismo e all’omofobia” (ACSO), un modello di *diversity training* rivolto al Personale Tecnico Amministrativo delle università per promuovere il benessere organizzativo contrastando gli effetti del sessismo e dell’omofobia nel contesto universitario.

Il modello formativo ACSO si configura come un modello fortemente innovativo perché progettato secondo le indicazioni presenti in letteratura in tema di *diversity training* (Bezrukova et al., 2016). La formazione è finalizzata a promuovere la conoscenza della struttura dell’identità sessuale e dei pregiudizi che vi sono associati, utilizzando il modello dell’*awareness-based diversity training*, e al contempo intende promuovere il cambiamento degli stili comportamentali indotti dal pregiudizio sessista e omotransfobico, utilizzando specifiche tecniche riflessive e di *action learning* secondo il modello del *behavior-based diversity training*. Per valutare l’efficacia di ACSO è stato progettato un sistema di valutazione dei suoi effetti sui/le partecipanti in entrata (pre), subito dopo il training (post) e a sei mesi del training (*follow-up*).

2. L’IMPEGNO DELL’ISTITUZIONE UNIVERSITARIA PER LA PREVENZIONE E IL CONTRASTO DELLE DISEGUAGLIANZE DI GENERE

Le indicazioni del MIUR per promuovere uguaglianza di genere nell’Università ribadiscono il ruolo che le istituzioni universitarie hanno e devono avere nella prevenzione e nel contrasto delle forme di discriminazione che impediscono piena parità di genere nella formazione alle professioni, nell’accesso alle carriere accademiche e nella ricerca universitaria. Le Università sono chiamate ad agire in linea con le politiche internazionali sull’uguaglianza di genere al fine di pianificare strategie e misure per compensare le disuguaglianze, in modo che a uomini e donne sia garantito un accesso a risorse ed esperienze in funzione delle scelte individuali e del merito, non dell’appartenenza al genere femminile o maschile.

L’uguaglianza di genere rappresenta un valore fondamentale per l’Unione Europea, un principio sancito dalla Carta dei diritti fondamentali. Nel marzo 2010 la Commissione ha adottato la Carta delle donne, al fine di rinnovare il proprio impegno per la parità di genere e rafforzare la prospettiva di genere in tutte le sue politiche. Le azioni sono incentrate sull’assunzione di un approccio *mainstreaming* (UN 1985) di

genere, al fine di integrare la dimensione di genere in qualsiasi area della politica dell'UE, ma anche prevedere misure e interventi specifici (True, 2010; Palmary et al., 2009). Nel 2011 il Consiglio d'Europa ha stipulato la "Convezione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul)" (2011) a cui ha fatto seguito la "Strategia sulla parità di genere 2014-2017" (2014), con l'intenzione di raggiungere l'avanzamento e l'*empowerment* delle donne e l'effettiva realizzazione dell'uguaglianza di genere negli stati membri. Le azioni previste tengono conto della complessità e multifattorialità del problema e propongono agli Stati membri di agire su più livelli: combattere gli stereotipi di genere e il sessismo; prevenire e combattere la violenza contro le donne; garantire l'accesso equo delle donne alla giustizia; raggiungere una partecipazione equilibrata di donne e uomini nei processi decisionali politici e pubblici; raggiungere il *mainstreaming* di genere in tutte le azioni politiche. Anche in questo caso la nozione di equità di genere e uguaglianza è riconosciuta come la base per la crescita umana.

Nel 2013 il Consiglio dell'OCSE sull'uguaglianza di genere in materia di istruzione, occupazione e imprenditorialità ha lanciato un documento di raccomandazione che stabilisce una serie di misure che i membri dell'OCSE dovrebbero prendere in considerazione per affrontare le disuguaglianze di genere nell'istruzione, nell'occupazione e nell'impresa (OCSE, 2017). In particolare, si raccomanda agli aderenti di intraprendere azioni politiche, di monitoraggio, promuovere campagne di sensibilizzazione, incrementare l'accesso equo all'educazione, incrementare la maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro, promuovere politiche favorevoli alla conciliazione vita-lavoro, favorire una maggiore ripartizione del lavoro di cura e domestico fra donne e uomini, lavorare per un migliore equilibrio di genere nelle posizioni di leadership pubbliche e private e promuovere l'imprenditorialità tra le donne.

Uno dei più recenti rapporti dell'OCSE sull'uguaglianza di genere afferma:

L'uguaglianza di genere non è solo un diritto umano fondamentale è anche una chiave di volta di un'economia prospera e moderna che fornisce una crescita inclusiva sostenibile. L'uguaglianza di genere è essenziale per garantire che uomini e donne possano contribuire pienamente a casa, al lavoro e nella vita pubblica, per il miglioramento delle società e delle economie in generale. (OCSE, 2017, p. 3)

Nel gennaio 2016 le Nazioni Unite hanno adottato i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, il cui scopo è mobilitare gli sforzi per porre fine a tutte le forme di povertà, combattere le disuguaglianze e affrontare i cambiamenti climatici, assicurando che nessuno resti dietro. L'obiettivo n. 5 è dedicato all'uguaglianza di genere. L'ONU ritiene che la parità di accesso all'istruzione, all'assistenza sanitaria, al lavoro dignitoso e alla rappresentanza nei processi decisionali politici ed economici per le donne e le ragazze siano condizioni per economie sostenibili e un vantaggio per le società e l'umanità in generale.

La dimensione di genere ha un impatto su tutti livelli della vita universitaria: sulla ricerca (includendo oggetto, attori e organizzazione della ricerca stessa), sulla didattica (sui contenuti, sugli attori e sull'organizzazione dei processi didattici) e sull'organizzazione.

3. VERSO UNA PROSPETTIVA INTERSEZIONALE

La nozione di genere si riferisce agli attributi sociali, culturali ed economici, alle implicazioni e alle opportunità associate all'essere uomini o donne. Quando parliamo di genere, invece di menzionare semplicemente le differenze tra i sessi, riconosciamo che le caratteristiche biologiche e fisiche non sono le uniche determinanti dei percorsi di vita degli esseri umani (Connell, 1987; Butler, 1990). Sia nella vita privata, sul posto di lavoro o nella sfera pubblica, uomini e donne incontrano aspettative diverse, che sono spesso determinate più da questioni sociali che da caratteristiche o talenti personali. Possiamo considerare il genere come la prima dimensione che caratterizza le identità umane, la prima forma di diversità,

fortemente interrelata con etnia, età, salute, orientamento sessuale, diversità sociali e culturali, così come molte altre variabili che determinano il caleidoscopio dell'umanità (Hankivsky et al., 2010).

L'assunzione di una prospettiva di genere nell'investigazione dei fenomeni umani tiene conto dell'impatto delle differenze di genere nelle regole e convenzioni sociali, nello status e nel potere, nella politica e nelle politiche, nei pregiudizi, negli stereotipi e nei meccanismi di segregazione, così come in qualsiasi altro aspetto della vita umana che determini l'uguaglianza o la disuguaglianza. Le disuguaglianze di genere sono spesso ricondotte ai meccanismi di segregazione che vanno a svantaggio delle donne; ma tali disuguaglianze, di fatto, hanno anche un impatto sugli uomini e determinano fenomeni discriminatori anche sulle persone LGBT, siano esse donne o meno. Pertanto, il concetto di uguaglianza di genere non determina necessariamente risultati uguali per tutti gli individui. Avere le stesse possibilità non è sufficiente per ottenere risultati analoghi. Rispetto all'uguaglianza di genere, la nozione di Equità di Genere appare più completa perché prende in considerazione i diversi percorsi di vita degli individui: agire in termini di Equità di Genere significa fornire compensazioni rispetto agli ostacoli o agli svantaggi, fornendo agli individui ciò di cui hanno bisogno per raggiungere un determinato obiettivo. Dare alle donne e agli uomini le stesse opportunità è il primo passo; ma per raggiungere la vera uguaglianza di genere c'è bisogno di equità di genere (ILO, 2007; LeMoyné, 2011).

La questione dell'uguaglianza di genere è strettamente legata alla protezione dei diritti umani, al funzionamento delle democrazie, alla crescita economica, alla competitività, ma è anche una condizione per la salute, per il benessere e per la realizzazione umana.

La questione dell'uguaglianza di genere è centrale, come abbiamo visto, nella vita accademica e ha impatti sulla ricerca, sulla didattica e sulle dimensioni organizzative dell'Università. Come ampiamente raccomandato dalle indicazioni politiche internazionali e dalle linee guida del MIUR, le Università italiane sono chiamate a impegnarsi per garantire equità nell'accesso e partecipazione ai percorsi formativi accademici, eguaglianza di genere nella ricerca e nella didattica.

Nel proporre azioni di ricerca, didattica e politica accademica orientate alle pari opportunità le Università assolvono un importante compito legato alla promozione di una cultura alternativa a quella della disuguaglianza e della segregazione: una cultura che tiene conto degli intrecci fra il genere e le altre forme di diversità, secondo una prospettiva intersezionale (Carbado et al. 2013), un modello che propone il superamento degli stereotipi non con stereotipi contrari, ma attraverso un netto cambiamento di paradigma.

Occorre, appunto, cambiare i nostri paradigmi per proporre di alternativi, quelli che sostengono che un modello vantaggioso per tutti e tutte è un modello che valorizzi le diversità e garantisca a tutte e tutti pari opportunità, scambio, partecipazione e condivisione degli spazi, delle responsabilità e delle risorse nella vita privata quanto in quella pubblica (Flood et al., 2017). Una cultura della segregazione di genere non è semplicemente una dialettica tra uomini e donne in cui uscirà un vincente e un perdente, ma è una partita persa per l'umanità.

4. GENERE E BENESSERE NELLE ORGANIZZAZIONI

Il benessere organizzativo può essere definito come "l'insieme dei nuclei culturali, dei processi e delle pratiche organizzative che animano la convivenza nei contesti di lavoro promuovendo, mantenendo e migliorando il benessere fisico, psicologico e sociale delle comunità lavorative" (Avallone et al., 2005, p. 11).

Un recente *framework* teorico (De Simone, 2014) individua tre componenti fondamentali di questo costrutto: 1) il *Subjective Wellbeing*, che rimanda all'insieme dei sentimenti che lavoratrici e lavoratori attribuiscono all'esperienza lavorativa e che comprende la soddisfazione lavorativa, il coinvolgimento attivo e l'affettività positiva; 2) l'*Eudaimonic Wellbeing*, che rimanda alla percezione di autostima e autoefficacia, alla motivazione al lavoro, alla vitalità e all'autorealizzazione; e 3) il *Social Wellbeing*, che

rimanda al tenore relazionale, al senso di appartenenza e di comunità, e anche al senso di rispetto e integrità che caratterizza il clima organizzativo del contesto lavorativo. Questo modello mostra come le dimensioni dell'esperienza soggettiva, dell'autostima, dell'autoefficacia e della relazionalità, siano fattori fondamentali nella promozione del benessere della persona nel *workplace*.

Una recente meta-analisi mostra come uno dei fattori che incide negativamente su ciascuna delle componenti del benessere organizzativo sia il sessismo (Sojo et al., 2016). Il sessismo – che non necessariamente esita in forme esplicite di molestie fisiche o aggressioni violente – può manifestarsi in forme più o meno implicite di svalutazione nei confronti delle donne (Bergman, 2003), in scherzi e battute *gender-based* o in discorsi percepiti come molesti perché espressione del pregiudizio sessista (Parker et al., 2002). Quando queste condotte risultano sistematiche e consuete, tali da configurarsi come una delle caratteristiche distintive del *workplace*, è allora ipotizzabile che un determinato contesto lavorativo esprima un *clima organizzativo sessista* (Bergman et al., 2002).

È stato ampiamente dimostrato che un clima organizzativo sessista incide negativamente sul benessere psicologico e sulla *job satisfaction* delle lavoratrici (Manuel et al., 2017; Rubin et al., 2019), favorisce sentimenti di ansia e depressione decrementando l'autostima (Swim et al., 2001), e spesso compromette l'equità nelle progressioni di carriera e nell'organizzazione del lavoro (Stamarski et al., 2015). È opportuno sottolineare che sempre più spesso nei contesti organizzativi il sessismo si manifesta in forma benevola (*benevolent sexism*), con l'effetto di mantenere inalterata la struttura maschilista nel posto di lavoro (Fraser et al., 2015) e relegare, in maniera insidiosa, le donne in una condizione di inferiorità in termini di organizzazione del lavoro e responsabilità manageriali.

L'impatto del pregiudizio *gender-based* sul benessere delle lavoratrici e dei lavoratori è ancor più pervasivo se si prende in considerazione la popolazione transgender. Una recente *review* (McFadden et al., 2016), ad esempio, mostra come l'accesso al mondo del lavoro, l'evoluzione della carriera lavorativa, il mantenimento del posto di lavoro, e più in generale il benessere esperito nel *workplace*, siano profondamente segnati dallo stigma e dalla discriminazione. Lo stigma transfobico nei contesti lavorativi, organizzativi e istituzionali, comporta dunque un significativo peggioramento del benessere organizzativo, che si riflette sullo stress psicologico e la salute mentale delle persone transgender (Budge et al., 2010; Dietert et al., 2009).

Analoghe considerazioni possono essere condotte a proposito dell'impatto che i pregiudizi basati sull'orientamento sessuale hanno sul benessere organizzativo. Un clima organizzativo omofobico ha effetti negativi sulla salute, la carriera e il rendimento lavorativo delle persone gay e lesbiche (Smith et al., 2004). A differenza delle dinamiche socio-relazionali connesse all'identità di genere, tuttavia, i pregiudizi omofobici comportano un fattore socio-relazionale che per certi versi li rende più insidiosi, ovvero la possibilità di mantenere privato l'orientamento sessuale. La riservatezza, tuttavia, non rappresenta in sé un fattore protettivo sul *workplace*: in altri termini, la politica del "*don't ask, don't tell*" non protegge la lavoratrice lesbica o il lavoratore gay dagli effetti negativi che l'omofobia produce sulla salute mentale (Ragins, et al., 2001).

Il sessismo e l'omofobia, oltre a peggiorare il clima e il benessere organizzativo, hanno in comune anche un altro aspetto. Sempre più spesso, infatti, si manifestano in maniera sottile e implicita, cioè non apertamente violenta, ed una delle più frequenti modalità in cui si manifesta l'ostilità sessista e omofobica sono le *microaggressioni*, ovvero: "piccole offese verbali, comportamentali o ambientali basate su luoghi comuni, che intenzionalmente o inintenzionalmente comunicano ostilità, disprezzo o mancanza di rispetto nei confronti di un'etnia, un genere sessuale, un orientamento sessuale o un'appartenenza religiosa, insultando un individuo o un gruppo sociale" (Sue, 2010, p. 5).

Le microaggressioni si caratterizzano perciò come microattacchi, microinsulti o microinvalidazioni (Sue, 2010) che, sotto forma di battute ironiche o insinuazioni di carattere popolare, concorrono a creare un clima di ostilità nei confronti di alcuni individui in virtù della loro identità di genere, del loro orientamento

sessuale o della loro identità etnica. La presenza di microaggressioni sul posto di lavoro nei confronti delle donne (Basford et al., 2014) e delle persone LGBT (Galupo et al., 2016) è frequentissima, ingenerando un pesante clima sessista e omofobico che finisce con l'incidere fortemente sul benessere organizzativo, sulla *job satisfaction*, sull'autostima e sull'autoefficacia, persino sulla salute delle lavoratrici e dei lavoratori che ne sono vittima, peggiorando le prestazioni dei gruppi di lavoro e delle organizzazioni che sono gravate da questo clima organizzativo (Badgett et al., 2013).

Un'istituzione o un'organizzazione che voglia sviluppare *policies* finalizzate all'incremento del benessere organizzativo e della *job satisfaction* delle lavoratrici e dei lavoratori dovrebbe, dunque, investire risorse e competenze per contrastare gli effetti del sessismo e dell'omofobia sul clima organizzativo (Huffman, et al., 2008), strutturando modelli di intervento che tengano conto di alcune raccomandazioni presenti in letteratura, tra cui: (1) implementare specifici training formativi che consentano alle lavoratrici e ai lavoratori di accedere ad una conoscenza aggiornata e puntuale delle caratteristiche dell'identità sessuale, facendo particolare riferimento alle sfide che affrontano le identità LGBT (Brewster et al., 2014); (2) accrescere l'attenzione e la consapevolezza sulla presenza e sugli effetti delle microaggressioni sul posto di lavoro, utilizzando specifiche tecniche e programmi di intervento, anche di gruppo, in modo da "rendere i lavoratori più attenti al loro comportamento, un elemento necessario per destrutturare vecchi modelli relazionali e promuovere un cambiamento duraturo nei comportamenti" (Basford et al., 2014, p. 346); (3) accrescere la consapevolezza delle lavoratrici e dei lavoratori che spesso nelle politiche e nei regolamenti delle istituzioni e delle organizzazioni sono presenti elementi normativi o di indirizzo che di fatto rappresentano una forma di stigma istituzionale. A queste raccomandazioni e a questi principi, si è ispirata la progettazione del modello formativo ACSO.

5. UN MODELLO FORMATIVO PER LA PREVENZIONE E IL CONTRASTO AL SESSISMO E ALL'OMOFOBIA: ACSO

Il modello formativo ACSO si configura come una metodologia di intervento finalizzata a promuovere il benessere organizzativo nei contesti lavorativi istituzionali, contrastando le manifestazioni e gli effetti del sessismo e dell'omofobia nei luoghi di lavoro.

Il modello si caratterizza come percorso formativo che persegue congiuntamente le seguenti finalità:

- a) proporre alle lavoratrici e ai lavoratori una formazione aggiornata e puntuale sulle caratteristiche dell'identità sessuale, con particolare riferimento alle sfide che affrontano le identità LGBT (Brewster et al., 2014);
- b) accrescere l'attenzione e la consapevolezza sulla presenza e sugli effetti delle microaggressioni sul posto di lavoro (Basford et al., 2014);
- c) accrescere la consapevolezza delle lavoratrici e dei lavoratori circa gli elementi normativi o di indirizzo che di fatto rappresentano una forma di stigma istituzionale nelle organizzazioni lavorative.

Nella progettazione e implementazione di questo modello formativo sono stati coinvolti ricercatori e docenti provenienti da diverse università italiane, i quali hanno sinergicamente collaborato alla realizzazione del percorso e alla definizione delle strategie di valutazione del processo formativo. Il modello è stato sperimentato presso l'Università della Calabria (nel 2018), l'Università di Pisa (2019) e l'Università di Trento (2020) su committenza dei rispettivi Comitati Unici di Garanzia (CUG), i quali hanno inserito nei propri Piani di Azioni Positive un percorso formativo rivolto al Personale Tecnico-Amministrativo – e presso la Provincia di Pisa, coinvolgendo il personale del Comune di Pisa, dell'Azienda Universitaria-Ospedaliera di Pisa, i docenti e personale tecnico amministrativo delle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado di Pisa, della Scuola Normale Superiore e della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa (2019). Complessivamente sono state formate più di 300 persone.

Il percorso formativo è stato progettato per accompagnare progressivamente i/le partecipanti all'acquisizione degli elementi cognitivi, metacognitivi e delle strategie necessarie a riconoscere, analizzare

criticamente comportamenti e situazioni in cui si manifestano comportamenti sessisti, omofobici e ad adottare strategie di prevenzione e contrasto agli stessi, secondo un approccio metodologico orientato alla consapevolezza e al cambiamento (UN, 2016).

Il corso è stato strutturato in funzione dei seguenti obiettivi formativi:

- conoscere il concetto di identità e le sue determinanti;
- comprendere il funzionamento del pregiudizio;
- riconoscere e analizzare le caratteristiche dei pregiudizi eterosessisti e omotransnegativi;
- individuare atteggiamenti e comportamenti orientati da pregiudizio nel contesto professionale, valutare l'impatto degli atteggiamenti e comportamenti pregiudizievole;
- acquisire strategie di comunicazione e gestione delle relazioni professionali finalizzate alla prevenzione e contrasto dei pregiudizi.

Dal punto di vista degli argomenti scelti, sono stati oggetto dell'intervento formativo: i concetti di stereotipo e pregiudizio e l'impatto degli stessi sulle persone, sui gruppi e sulle organizzazioni; l'identità e i molteplici elementi che la determinano, in un'ottica di intersezionalità (Carbado et al. 2013), il sessismo e l'omofobia, con particolare riferimento agli atteggiamenti e alle manifestazioni comportamentali e gli impatti sui singoli, sui gruppi e sulle organizzazioni.

Sul piano metodologico si è scelto di privilegiare approcci attivi fra cui: metodologie basate sul cognitivismo e sulla metariflessione (studi di caso, riflessioni sul vissuto esperienziale); metodologie basate sul costruttivismo e sul socio-costruttivismo (*brain storming*, lezione dialogata, uso di stimoli multimediali) e metodologie motivazionali-affettive (drammatizzazione, analisi della situazione critica) (Tornar 2001). Coerentemente con il quadro metodologico presentato il percorso è stato articolato in due momenti: il primo dedicato all'approfondimento dei concetti base del corso, e il secondo centrato sull'uso della drammatizzazione per riflettere sul piano esperienziale, in relazione alle esperienze professionali dei partecipanti.

La metodologia fa riferimento a un approccio (Bohnet, 2016) che promuove la presa di coscienza e l'assunzione del punto di vista di chi è oggetto di sessismo e omofobia (Galinsky et al., 2000), la decostruzione degli stereotipi, la ricostruzione di una prospettiva contro-stereotipica (Lord et al., 1984) e l'acquisizione di strategie di prevenzione e contrasto a questi fenomeni (Schaller et al., 1996).

Il gruppo dei formatori è stato costituito in modo da restituire l'interdisciplinarietà che caratterizza gli studi di genere, coerentemente con l'impostazione metodologica del percorso: nella prima parte della formazione sono stati, infatti, coinvolti, docenti di area pedagogica, sociologica e psicologica; la seconda parte, centrata su metodologie di drammatizzazione e simulazione di situazioni di sessismo e omofobia, è stata gestita da docenti di area psicologica. Oltre a restituire una diversità di approcci disciplinari il gruppo docente era misto per genere, in modo da offrire prospettive e punti di vista diversamente complementari (Gamberi et al., 2010).

Relativamente alle strategie di valutazione, il comitato di valutazione ha approntato una serie di strumenti *ad hoc* per valutare l'interesse e l'utilità percepiti nonché l'efficacia formativa del training, collocando la rilevazione in tre momenti: prima dell'inizio del training (pre), a conclusione del training (post), a sei mesi dalla conclusione del training (*follow-up*). È stato inoltre strutturato un progetto di ricerca finalizzato ad indagare quali variabili soggettive o ambientali potessero incrementare o decrementare l'utilità e l'interesse percepiti, o intervenire nel processo di apprendimento dei contenuti del training. Si riportano di seguito gli strumenti utilizzati:

- 1) *Questionario contenente le variabili sociodemografiche*. I partecipanti hanno risposto a domande relative all'età, all'anzianità di servizio, al titolo di studio, al genere, all'orientamento sessuale, all'educazione religiosa, all'orientamento politico e alla presenza di familiari e amici LGBT.
- 2) *Scala su utilità e interesse della formazione*. Prima della formazione (pre), subito dopo la formazione (post), e, in previsione, a 6 mesi dalla fine della formazione, i partecipanti hanno risposto a 3 domande

relative all'utilità percepita rispetto al corso, in relazione al proprio lavoro e alle relazioni sociali intra ed extra-accademiche, e a 6 domande relative all'interesse per il corso.

- 3) *Conoscenza delle dimensioni dell'identità sessuale*. Per valutare la conoscenza relativa alle dimensioni principali dell'identità sessuale, ai partecipanti è stato proposto nei 3 tempi (pre, post e, in previsione, follow-up) un test costruito *ad hoc* dai membri del nucleo di valutazione. Il test è stato strutturato su due colonne: nella prima colonna sono state riportate le 3 dimensioni dell'identità sessuale (sesso, genere, orientamento sessuale), mentre nella seconda colonna alcune specificazioni di ciascuna dimensione dell'identità sessuale (ad es., "omosessuale", "donna", "transgender", "cisgender", "uomo"). I partecipanti dovevano attribuire ad ognuna delle 3 dimensioni dell'identità sessuale la specificazione corretta. Il punteggio finale è stato calcolato come la somma delle risposte esatte e poteva variare da 0 (nessuna risposta esatta) a 12 (tutte risposte esatte).
- 4) *Scala sull'omofobia*. Il livello di omofobia è stato valutato utilizzando la scala Attitude Toward Lesbians and Gay Men Scale-R (ATLG-R; Herek, Kevin, McLemore, 2011) nella sua versione italiana (Baiocco et al., 2018).
- 5) *Scala sul sessismo*. Il sessismo è stato misurato grazie alla versione ridotta della scala Ambivalent Sexism Inventory (ASI; Glick et al., 1996) nella sua versione italiana (Pistella et al., 2018).

Il modello formativo ha previsto un impegno orario di 4 ore, suddiviso in due moduli. Un primo modulo teorico della durata di 2 ore, durante il quale ad un gruppo-classe di circa 20 persone è stata proposta una lezione dialogata con supporto PowerPoint, uso di brevi video e modalità didattiche dialogico-interattive per approfondire i concetti di stereotipo, pregiudizio, sessismo, omofobia, nonché le nozioni di base relative alle dimensioni dell'identità sessuale (sesso biologico, identità di genere, ruolo ed espressione di genere, orientamento sessuale). Il modulo teorico è stato tenuto da pedagogisti e sociologi esperti di questioni di genere. Un secondo modulo di *experiential learning* della durata di 2 ore, in cui ciascun gruppo-classe di 20 persone è stato suddiviso in 3 piccoli gruppi, a ciascuno dei quali è stato prospettato un ipotetico caso di sessismo/omofobia/transfobia nel *workplace* (*case studies*). In questi piccoli gruppi, i partecipanti sono stati invitati a discutere e individuare le strategie per riconoscere, nei *case studies*, la manifestazione e gli effetti dei pregiudizi sessisti, omofobici e transfobici. Nella creazione delle vignette proposte per la discussione, sono stati accuratamente inseriti casi di microaggressioni sessiste e/o omotransfobiche, nell'intento di sviluppare una maggiore consapevolezza critica sulle forme più sottili del pregiudizio nei contesti lavorativi. Dopo la discussione nei gruppi ristretti, è avvenuta una restituzione dei singoli gruppi all'intero gruppo-classe, con una relativa discussione in plenaria per ogni *case study*.

6. PRIMI RISULTATI RELATIVI ALLA VALUTAZIONE DELL'IMPIANTO FORMATIVO E DEGLI ESITI DEL PERCORSO

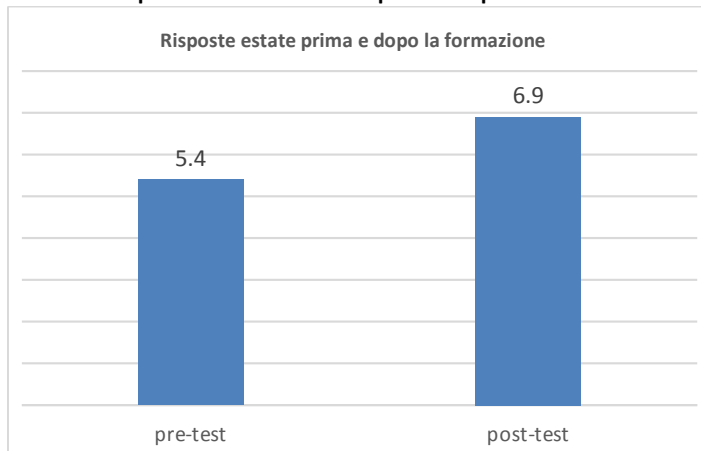
I dati qui presentati si riferiscono alla prima edizione del percorso formativo (i dati raccolti nelle successive edizioni sono in corso di elaborazione). Vengono qui presentati i dati relativi alla rilevazione pre e post, per una panoramica preliminare dell'interesse percepito, all'utilità percepita e dell'efficacia formativa del training da parte dei partecipanti.

Partecipanti. L'attività formativa su cui sono stati raccolti i dati che vengono di seguito presentati ha coinvolto un gruppo composto da 84 persone impiegate come Personale Tecnico Amministrativo presso l'Università della Calabria. Per la valutazione dell'efficacia e del gradimento del corso di formazione sono stati presi in considerazione solo i dati risultati dai questionari correttamente e completamente compilati, escludendo i questionari parziali o incompleti. Nel complesso, il gruppo-campione utilizzato per valutare l'attività formativa risulta composto da 63 persone, 42 donne (66,7%) e 21 uomini (33,3%), di età compresa tra i 34 e i 65 anni (età media = 51 anni; $ds = 8,33$). Il livello d'istruzione risulta essere elevato: il 19% ha un diploma di maturità e il 75% un diploma di istruzione superiore (laurea, specializzazione o dottorato di ricerca). In riferimento all'anzianità di servizio, il 25,4% lavora presso l'Università della Calabria da meno di

10 anni, il 50,8% da 10 a 20 anni, e il rimanente 23,8% da oltre 20 anni. Rispetto all'orientamento sessuale, solo 2 partecipanti si definiscono come bisessuali mentre gli altri partecipanti si definiscono eterosessuali. L'87,3% dei partecipanti riferisce di non avere familiari LGBT, mentre il 9,5% ha un solo familiare e il rimanente 3,2% ha quattro o più familiari. Nei casi in cui si abbia un familiare non eterosessuale la relazione con questa persona viene descritta come "vicina" o "molto vicina". Rispetto ai rapporti di amicizia, il 25,4% dei partecipanti riferisce di non avere un'amica o un amico LGBT, il 23,8% una sola amica/un solo amico LGBT, e il rimanente 51,8% almeno due amiche/amici LGBT. Anche in questo caso la relazione con la propria amica o con il proprio amico viene descritta come "vicina" o "molto vicina".

Acquisizione delle conoscenze relative all'identità sessuale. Rispetto al test iniziale e finale, relativo al corretto utilizzo dei termini e alla corretta comprensione dei concetti connessi alle dimensioni del sesso, del genere, e dell'orientamento sessuale, la formazione ha globalmente inciso molto positivamente sulla conoscenza delle parole e dei concetti. Le risposte corrette passano da circa 5 nel pre-test a 7 nel post-test. Le risposte nei due tempi sono correlate in modo moderato ($r = .35$). Il 76,2% dei partecipanti ottiene un punteggio simile o migliore dopo la formazione mentre circa il 23,8% peggiora nella performance dopo la formazione. Il miglioramento nel post-test (Grafico 1) risulta comunque statisticamente significativo ($t = -3.65$, $gdl = 62$, $p < .001$).

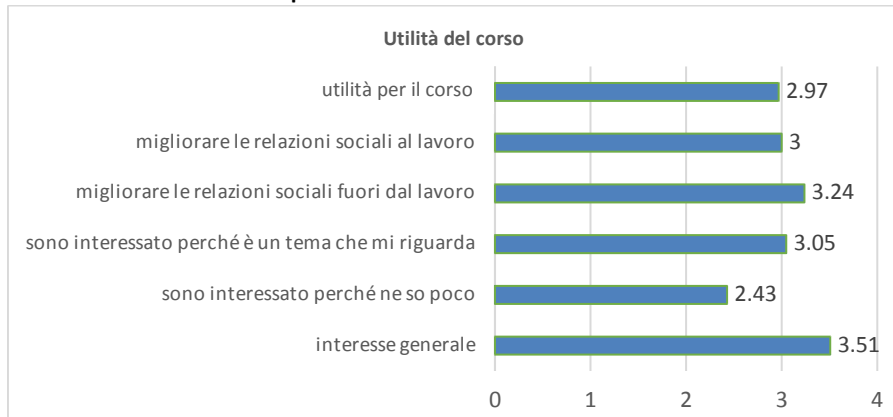
Grafico 1: Risposte esatte: confronto pre-test e post-test



Fonte: elaborazione dell'autrice/degli autori

Interesse percepito e utilità percepita. Il Grafico 2 riporta i dati relativi alla percezione dell'utilità del corso da parte dei partecipanti (domande su scala Likert da 1 = per niente a 4 = molto). La domanda relativa all'interesse generale per i contenuti del corso è quella che riceve il punteggio medio più alto (3,5) con risposte che si situano tra "abbastanza utile" e "molto utile". In generale il corso viene valutato come abbastanza/molto interessante e abbastanza/molto utile. Rispetto a queste domande si riscontrano differenze di genere statisticamente significative. Nello specifico, le donne ritengono che i contenuti formativi del corso miglioreranno le loro relazioni anche all'esterno dell'ambiente accademico, perché le tematiche del sessismo e dell'omofobia le riguardano da vicino, perché sono sensibili a questi temi, o perché generalmente manifestano un maggior interesse verso le questioni LGBT. Coloro che dichiarano di avere almeno due amici LGBT riportano – rispetto a coloro che non hanno amici LGBT o che ne hanno solo uno – valori più alti alla domanda che valuta l'interesse per il corso, probabilmente perché ritengono che la tematica li riguardi da vicino o perché in generale sono maggiormente sensibili a questi temi.

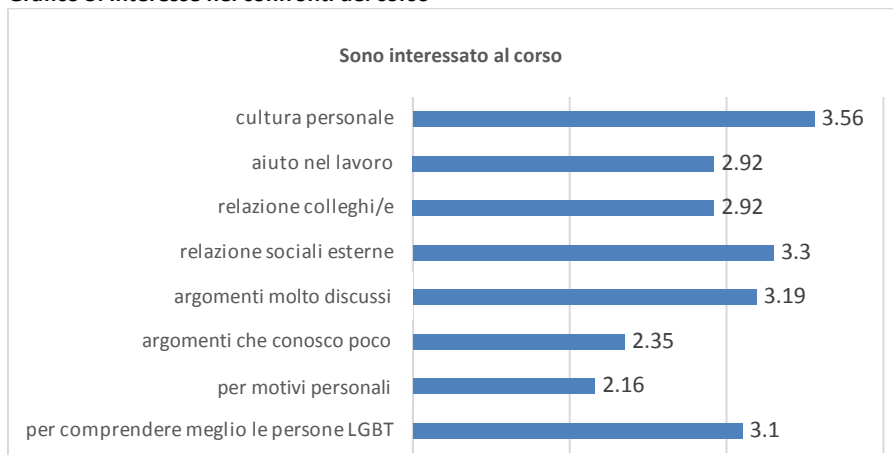
Grafico 2: Utilità e interesse per il corso



Fonte: elaborazione dell'autrice/degli autori

Il Grafico 3 si riferisce alle motivazioni alla base dell'interesse nei confronti del corso (domande su scala Likert da 1 = per niente a 4 = molto). Il corso risulta interessante soprattutto perché accresce la cultura personale (media = 3,6), perché potrebbe migliorare le relazioni sociali esterne (media = 3,3) e perché gli argomenti sono molto discussi (media = 3,2). Le dimensioni che ottengono punteggi più bassi sono i motivi personali (media = 2,2) e la limitata conoscenza delle tematiche LGBT. Rispetto a queste domande non si riscontrano differenze di genere statisticamente significative. Coloro che dichiarano di non avere amici o di averne uno solo riportano (rispetto a coloro che non hanno almeno due amici LGBT) punteggi più alti alla domanda sull'interesse in funzione del fatto che sono poco informati su questi temi. Altra differenza significativa è relativa ai motivi personali: i partecipanti che non hanno amici LGBT, e i partecipanti che ne hanno molti, sono coloro che riportano punteggi più alti rispetto a chi ha un solo amico LGBT.

Grafico 3: Interesse nei confronti del corso



Fonte: elaborazione dell'autrice/degli autori

7. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il presente studio si è incentrato sui dati preliminari ottenuti nella prima formazione indirizzata al Personale Tecnico Amministrativo (PTA) dell'Università della Calabria secondo il modello ACSO. I dati indicano che il modello formativo è percepito come interessante da parte delle partecipanti e dei partecipanti, ed è percepito molto utile in rapporto alla propria attività lavorativa e alle relazioni sociali intra- ed extra-accademiche. La struttura e le metodologie utilizzate si sono rivelate in grado di incidere significativamente sull'acquisizione di conoscenze di base relative ai temi dell'identità sessuale.

Questi risultati indicano che un training specificamente dedicato alle questioni di genere e alle dinamiche legate al sessismo, all'eterosessismo e al genderismo nel *workplace* rappresentano un utile ambito di approfondimento formativo per il PTA che compone il campione. Questo dato rivela che, probabilmente, queste lavoratrici e questi lavoratori percepiscono che il sessismo e l'omotransfobia possono produrre gravi effetti sul clima organizzativo e sul benessere organizzativo (Gates et al., 2013; Stamarski et al., 2015), e ritengono sia utile conoscerne le ragioni e gli effetti, nell'ottica di acquisire delle strategie che possano accrescere la consapevolezza del fenomeno per fronteggiarlo meglio.

Per quanto attiene alla dimensione della conoscenza dell'identità sessuale, i dati mostrano che il modello ACSO produce un notevole incremento nella conoscenza delle complesse questioni connesse all'identità sessuale.

Un dato significativo è costituito dal fatto che un piccolo gruppo di partecipanti (23.8%) risulta 'peggiorato' nel livello di conoscenze e competenze, nell'immediata conclusione del training. Si tratta di un fenomeno paradossale, che andrà meglio indagato, soprattutto alla luce dei dati che emergeranno nell'imminente conclusione della rilevazione *follow-up*.

Naturalmente, trattandosi di una valutazione preliminare dell'impatto che questo modello ha avuto sul campione, il presente studio presenta una serie di limiti. In primo luogo, non sono stati presentati i risultati della rilevazione *follow-up*, che è in fase di conclusione. Questi dati saranno in grado di fornire una valutazione sul consolidamento e la persistenza dell'interesse percepito, dell'utilità percepita e delle competenze acquisite. Inoltre, la rilevazione *follow-up*, consentirà di fornire una più dettagliata valutazione dell'impatto che il sessismo e l'omofobia hanno avuto sulle tre variabili dipendenti analizzate.

Un'altra limitazione è dovuta al fatto che non sono stati predisposti strumenti in grado di valutare e comprendere la natura del fenomeno paradossale che si è verificato nel corso della formazione, ovvero il peggioramento nella conoscenza delle dimensioni dell'identità sessuale che abbiamo osservato in un piccolo gruppo di partecipanti. Futuri studi dovranno concentrarsi su questo fenomeno, nell'intento di spiegarne e comprenderne le cause.

In conclusione, ci sembra possibile affermare che il modello formativo ACSO si è rivelato utile ed efficace nel favorire la consapevolezza degli effetti negativi che il sessismo, l'eterosessismo e il genderismo procurano nel contesto dell'istituzione universitaria, in particolare fra il PTA. Il modello ACSO potrebbe e dovrebbe essere adattato ed esportato anche in altri contesti organizzativi (ad es., nelle aziende, negli ospedali, ecc.) per contribuire a mitigare gli effetti negativi che i pregiudizi e lo stigma *sexual and gender based* producono sul benessere organizzativo e sulle carriere, la salute e la *job satisfaction* delle lavoratrici e dei lavoratori (Bochicchio et al., 2019a; Bochicchio et al., 2019b).

BIBLIOGRAFIA

- Avallone F., Paplomatas A. (2005) *Salute organizzativa. Psicologia del benessere nei contesti lavorativi*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Badgett M. V. L., Durso L. E., Kastanis A., Mallory C. (2013) *The business impact of LGBT-supportive workplace policies*, Los Angeles, CA: Williams Institute, UCLA School of Law.
- Baiocco R., Pistella J., Salvati M., Ioverno S., Lucidi F. (2018) “Sexual Prejudice in Sport Scale: A New Measure”, *Journal of Homosexuality*, Advance online publication.
- Bochicchio V., Luppi E., Mocchi G., Valerio P. (2019a) Contrastare sessismo e omofobia per promuovere il benessere organizzativo nelle università: una proposta del CUG dell’Università della Calabria, in E. Stradella (a cura di) *Le discriminazioni fondate sull’orientamento sessuale e sull’identità di genere*, Pisa: Pisa University Press, pp. 265-280.
- Bochicchio V., Luppi E., Baiocco R., Vingelli G., Scandurra C. (2019b) “Sessismo e omofobia sul posto di lavoro: Un modello di intervento per promuovere il benessere organizzativo contrastando i pregiudizi di genere e sessuali”, *La camera blu. Rivista di studi di genere*, 20: 96-116.
- Bochicchio V., Luppi E., Baiocco R., Vingelli G., Scandurra C., (2020) “Azioni di contrasto al sessismo e all’omofobia (ACSO): un modello di intervento per promuovere il benessere organizzativo nel Personale Tecnico Amministrativo dell’Università”, *PSICOLOGIA SOCIALE*, 1: 149-172.
- Basford T. E., Offermann L. R., Behrend T. S. (2014) “Do you see what I see? Perceptions of gender microaggressions in the workplace”, *Psychology of Women Quarterly*, 38, 3: 340-349. doi:10.1177/0361684313511420.
- Bergman B., Hallberg L. R. M. (2002) “Women in a male-dominated industry: Factor analysis of a women workplace culture questionnaire based on a grounded theory model”, *Sex Roles*, 46, 9/10: 311-322. doi:10.1023/A:1020276529726.
- Bezrukova K., Spell C. S., Perry J. L., Jehn K. A. (2016) “A meta-analytical integration of over 40 years of research on diversity training evaluation”, *Psychological Bulletin*, 142, 11: 1227.
- Bohnet I. (2016) *What Works. Gender Equality by Design*, Harvard University Press, London.
- Brewster M. E., Velez B. L., Mennicke A., Tebbe E. (2014) “Voices from beyond: A thematic content analysis of transgender employees’ workplace experiences”, *Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity*, 1, 2: 159-169. doi:10.1037/sgd0000030.
- Budge S. L., Tebbe E. N., Howard K. A. (2010) “The work experiences of transgender individuals: Negotiating the transition and career decision-making processes”, *Journal of Counseling Psychology*, 57, 4: 377-393. doi:10.1037/a0020472.
- Butler J. (1990) *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, London-New York: Routledge.
- Carbado D. W., Crenshaw K. W., Mays V. M., Tomlinson B. (2013) “Intersectionality: Mapping the movements of a theory”, *Du Bois Review*, 10, 2: 303-312.
- Connell R. W. (1987) *Gender and Power*, Stanford: Stanford University Press.
- Council of Europe (2011) *Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*.
- De Simone S. (2014) “Conceptualizing wellbeing in the workplace. International journal of business and social science”, 5, 12: 118-122. doi:10.30845/ijbss.
- Dietert M., Dentice D. (2009) “Gender identity issues and workplace discrimination: The transgender experience”, *Journal of Workplace Rights*, 14, 1: 121-140. doi:10.2190/WR.14.1.g.
- Flood M., Howson R. (a cura di) (2017) *Engaging Men in Building Gender Equality*, Cambridge: Scholars Publishing.
- Fraser G., Osborne D., Sibley C.G. (2015) “‘We want you in the workplace, but only in a skirt!’ Social dominance orientation, gender-based affirmative action and the moderating role of benevolent sexism”, *Sex Roles*, 73, 5/6: 231-244. doi:10.1007/s11199-015-0515-8.

- Galinsky A.D., Moskowitz G.B. (2000) "Perspective-taking: Decreasing stereotype expression, stereotype accessibility, and in-group favoritism", *Journal of Personality and Social Psychology*, 78, 4, Apr.: 708-724.
- Galupo M. P., Resnick C. A. (2016) Experiences of LGBT microaggressions in the workplace: Implications for policy, in T. Köllen (a cura di) *Sexual orientation and transgender issues in organizations. Global perspectives on LGBT workforce diversity*, Cham, CH: Springer International Publishing Switzerland, pp. 271-287.
- Gamberi C., Maio M. A., Selmi G. (2001) *Educare al Genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci. Roma.
- Gates T. G., Mitchell C. G. (2013) "Workplace Stigma-Related Experiences Among Lesbian, Gay, and Bisexual Workers: Implications for Social Policy and Practice", *Journal of Workplace Behavioral Health*, 28, 3: 159-171. doi:10.1080/15555240.2013.808066.
- Glick P., Fiske S. T. (1996) "The Ambivalent Sexism Inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism", *Journal of Personality and Social Psychology*, 70: 491-512.
- Hankivsky O, Reid C., Cormier R., Varcoe C., Clark N., Benoit C., Brotman S. (2010) "Exploring the Promises of Intersectionality for Advancing Women's Health", *International Journal for Equity in Health*, 9, 5.
- Herek G. M., McLemore K. A. (2011) Attitude toward lesbians and gay men scale, in Fisher, T. D., Davis, C. M., Yarber, W., L., Davis, S. L. (a cura di) *Handbook of Sexuality-Related Measures* (Third Edition), Routledge: New York, pp. 415-417.
- Huffman A. H., Watrous-Rodriguez K. M., King E. B. (2008) "Supporting a diverse workforce: What type of support is most meaningful for lesbian and gay employees?", *Human Resource Management*, 47, 2: 237-253. doi:10.1002/hrm.20210.
- International Labour Office (2007) *ABC of women workers' rights and gender equality*, ILO, Geneva.
- LeMoyné R. (2011) *Promoting Gender Equality: An Equity-based Approach to Programming. Operational Guidance Overview in Brief*, UNICEF.
- Lord C. G., Lepper M. R., Preston E. (1984) "Considering the opposite: A corrective strategy for social judgment", *Journal of Personality and Social Psychology*, 47, 6:1231-43. doi: 10.1037//0022-3514.47.6.1231.
- Manuel S. K., Howansky K., Chaney K. E., Sanchez D. T. (2017) "No rest for the stigmatized: A model of organizational health and workplace sexism (OHWS)", *Sex Roles*, 77, 9/10: 697-708. doi:10.1007/s11199-017-0755-x.
- McFadden C., Crowley-Henry M. (2016) A Systematic Literature Review on Trans* Careers and Workplace, in T. Köllen (a cura di) *Sexual orientation and transgender issues in organizations. Global perspectives on LGBT workforce diversity*, Cham, CH: Springer International Publishing Switzerland, pp. 63-81
- MIUR (2018) *Indicazioni per azioni positive del MIUR sui temi di genere nell'Università e nella ricerca*, Testo disponibile al sito: https://www.miur.gov.it/documents/20182/615845/Documento_+Indicazioni_azioni_positive_MIUR_su_temi_genere.pdf/23e81cb6-f15a-4249-9bd6-cf4fdcd113a8?version=1.0&t=1526057127577 (data ultima consultazione: 29/01/2020).
- OECD, (2017) *The Pursuit of Gender Equality: An Uphill Battle*, OECD Publishing, Paris.
- Palmay I., Nunez L. (2009) "The Orthodoxy of Gender Mainstreaming: Reflecting on Gender Mainstreaming as Strategy for Accomplishing the Millennium Development Goals", *Journal of Health Management*, 11, 65: 65-78.
- Parker S. K., Griffin M. A. (2002) "What is so bad about a little name-calling? Negative consequences of gender harassment for overperformance demands and distress", *Journal of Occupational Health Psychology*, 7, 3: 195-210. doi:10.1037/1076-8998.7.3.195.
- Pistella J., Tanzilli A., Ioverno S., Lingiardi V., Baiocco R. (2018) "Sexism and attitudes toward same-sex parenting in a sample of heterosexuals and sexual minorities: The mediation effect of sexual stigma", *Sexuality Research and Social Policy*, 15, 2: 139-150.
- Ragins B. R., Cornwell J. M. (2001) "Pink triangles: antecedents and consequences of perceived workplace discrimination against gay and lesbian employees", *Journal of applied psychology*, 86, 6: 12-44.

- Rubin M., Paolini S., Subašić E., Giacomini A. A. (2019) “Confirmatory study of the relations between workplace sexism, sense of belonging, mental health, and job satisfaction among women in male-dominated industries”, *Journal of Applied Social Psychology*, 49(5): 267-282. doi:10.1111/jasp.12577.
- Schaller M., Asp C. M., Roseil M. C., Heim S. J. (1996) “Training in Statistical Reasoning Inhibits the Formation of Erroneous Group Stereotypes”, *Personality and Social Psychology Bulletin*, 22, 8: 829-844. doi: 10.1177/0146167296228006 .
- Sears B., Mallory, C. (2011) “Documented Evidence of Employment Discrimination & Its Effects on LGBT People”, *UCLA: The Williams Institute*. Testo disponibile al sito: <https://escholarship.org/uc/item/03m1g5sg>.
- Smith N. G., Ingram K. M. (2004) “Workplace heterosexism and adjustment among lesbian, gay, and bisexual individuals: The role of unsupportive social interactions”, *Journal of Counseling Psychology*, 51, 1: 57-67. doi:10.1037/0022-0167.51.1.57.
- Sojo V. E., Wood R. E., Genat A. E. (2016) “Harmful workplace experiences and women’s occupational well-being: A meta-analysis”, *Psychology of Women Quarterly*, 40, 1: 10-40. doi:10.1177/0361684315599346.
- Stamarski C. S., Son Hing L. S. (2015) “Gender inequalities in the workplace: the effects of organizational structures, processes, practices, and decision makers’ sexism”, *Frontiers in Psychology*, 6, 1400. doi:10.3389/fpsyg.2015.01400.
- Sue D. W. (2010) *Microaggressions in everyday life: Race, gender, and sexual orientation*, NJ: John Wiley & Sons.
- Swim J. K., Hyers L. L., Cohen L. L., Ferguson M. J. (2001) “Everyday sexism: Evidence for its incidence, nature, and psychological impact from three daily diary studies”, *Journal of Social Issues*, 57, 1: 31-53. doi: 10.1111/0022-4537.00200.
- Tornar C. (2001) *Il processo didattico tra organizzazione e controllo*, Monolite Editrice. Roma.
- True J. (2010) Mainstreaming gender in international institutions, in *Gender Matters in Global Politics: A feminist introduction to international relations*, Routledge: London, pp. 189-203.
- U.N. Women (2016) *Compendium of Good Practices in Training for Gender Equality*. Testo disponibile al sito: https://trainingcentre.unwomen.org/RESOURCES_LIBRARY/Resources_Centre/COMPENDIO_ONU-M-WEB.pdf (data ultima consultazione 29/01/2020).

La scatola nera: le educazioni di genere implicite nell'infanzia

Giuseppe Burgio

Quando parliamo di educazione di genere il pensiero corre immediatamente ai contesti di apprendimento formali, cioè alla scuola in primo luogo (Ghigi, 2019). Gli attacchi del cosiddetto movimento 'anti-gender' si sono coerentemente diretti a tale ambito (Garbagnoli et al., 2018). Se questo fatto ha prodotto un'*impasse* nella realizzazione di queste attività scolastiche, funge al contempo da stimolo che spinge oggi gli Studi di genere (Burgio, 2015a) a uno sforzo teorico che possa portare a una salutare reimpostazione della questione, a una visione più complessa. In queste pagine, intendo quindi inizialmente prescindere dalle attività e dai progetti di formazione di genere realizzati a scuola, trattando quest'istituzione come una scatola nera (adottando la celebre metafora di Watzlawich et al., 1971), e analizzare piuttosto nella loro complessità tutti gli *input* sociali che, in forma esplicita e implicita, arrivano dall'esterno ai bambini e alle bambine che quotidianamente la frequentano. Mi occuperò qui di quella fase della vita dei minori che comprende la scuola dell'infanzia, la scuola primaria e la scuola secondaria di primo grado, fissando come limite l'inizio dello sviluppo puberale, dato che intendo il *genere* come concetto relazionale, strettamente legato al tema dello sviluppo sessuale.

1. I BAMBINI E LE BAMBINE

Molte persone fanno risalire all'infanzia il riconoscimento della dimensione sessuata dell'esistenza (Montano et al., 2009). L'identità di genere si sviluppa infatti dalla nascita ai tre anni (Fiorucci, 2018). Intorno ai 3 anni si ha poi la scoperta della sessualità, del proprio corpo, dei propri genitali (Marion, 2015). I bambini sviluppano contemporaneamente il desiderio di conoscere le questioni sessuali: da dove vengono i bambini? che fanno mamma e papà nella camera da letto? (Marion, 2015). A partire dalla stessa età, i ruoli e i comportamenti tendono a venire condizionati dal genere d'appartenenza e ogni forma di atipicità viene spesso giudicata negativamente:

i bambini e le bambine tra i 4 e i 6 anni sembrano cogliere con chiarezza le 'differenze' tra uomini e donne; inoltre, per assimilazione, possono anettere un significato negativo alle parole 'gay' e 'lesbica', anche quando non ne conoscono il significato. [...] A scuola [poi], tra i 7 e i 10 anni, possono comparire i primi comportamenti vessatori verso chi è percepito come 'diverso'. I bambini, in particolare i maschi, iniziano a usare parole offensive nei confronti dei gay e dell'omosessualità. [...] Così, i ragazzi che non rispettano i ruoli di genere convenzionali spesso vengono stigmatizzati e isolati. (Lingiardi et al., 2015, p. 131)

Molti adulti omosessuali, ad esempio, riconducono all'età di 4-5 anni la prima sensazione di diversità ed esclusione rispetto ai propri coetanei a causa, ad esempio, delle loro preferenze nei giochi, di aspetti del carattere o di comportamenti considerati atipici rispetto alla visione convenzionale del genere d'appartenenza, ecc. (Lingiardi et al., 2015). Ciò avviene anche a causa degli errori cognitivi che appaiono diffusi tra i bambini che cercano di ricondurre ciò che è 'diverso' a schemi tradizionali e conosciuti, come testimonia, ad esempio, l'idea che in una coppia omosessuale qualcuno debba fare il maschio e qualcun altro la femmina, o il ritenere gli omosessuali una specie di terzo genere, una mente maschile in un corpo femminile o viceversa (Valle, 2015). E questi errori possono complicare, in particolar modo, la vita dei bambini *gender non conforming*. In questi termini si fa riferimento a soggetti differenti:

varianza, atipicità, non conformità di genere sono tutti termini usati per descrivere persone (bambini e

bambine) che vivono il proprio essere maschi o femmine in modo più o meno lontano dalle norme culturali socialmente definite per il loro sesso di attribuzione. Si tratta di un concetto, quindi, che non ha niente a che vedere direttamente con uno stato di sofferenza personale, a differenza della disforia di genere. Solo alcune persone “non conformi al genere” sperimentano infatti la disforia di genere. (Ferrari et al., 2018, pp. 75-76)

Abbiamo infatti *disforia di genere* quando siamo in presenza del desiderio intenso di appartenere all'altro genere, una forte preferenza nell'indossare abiti femminili dai nati maschi o abiti maschili dalle nate femmine, una forte preferenza per ruoli dell'altro genere nei giochi, etc. Quando non sono presenti gli elementi per tale definizione, si usa l'espressione *gender variant children* per indicare semplicemente uno sviluppo ‘atipico’ dell'identità di genere (Di Ceglie, 2015). E purtroppo le bambine ‘mascoline’ e i bambini ‘effeminati’ (cui ci riferisce parlando di varianza di genere) soffrono di una forma generalizzata di non accettazione sociale (Burgio, 2019a) e quanti/e “subiscono pressioni per adeguarsi alle regole sociali e alle aspettative connesse alla loro appartenenza a uno dei due sessi [...] tendono più facilmente a sviluppare ansia, tristezza, ritiro sociale, bassa autostima” (Valerio et al., 2015, p. 82). Al di là del fatto che solo la metà dei bambini *gender non conforming* diventeranno omosessuali e solo un terzo di loro diventerà transessuale in età adulta (Montano et al., 2009; Di Ceglie, 2015), a tutti/e loro è necessario garantire pienamente l'agio scolastico, così come ai loro compagni.

2. LE FAMIGLIE

La prima agenzia educativa incontrata dai bambini è la famiglia, o meglio le famiglie. L'uso del plurale è consigliato non solo dai cambiamenti introdotti dalle unioni civili omosessuali, dalle famiglie ricomposte post-separazione, dai genitori *single*, dalle famiglie pluriculturali ecc. (Fruggeri, 2005), ma anche dal fatto che tutte le famiglie, indipendentemente dalla loro forma, stanno costruendo nuovi modelli genitoriali sempre più svincolati da quelli che caratterizzavano le generazioni precedenti (Chiari, 2011). Contemporaneamente, tutti gli altri riferimenti parentali (fratelli, sorelle, zie e zii) sono diventati sempre più assenti (vista la numerosità di figli unici) o più distanti, sia fisicamente sia emotivamente. Ciò ha comportato un'iper-responsabilizzazione dei genitori che si vivono come garanti unici dello sviluppo del bambino, in un contesto urbano sempre più caratterizzato dalla privatizzazione degli spazi, dalla percezione di insicurezza e dalla rottura dei legami sociali, dinamiche che producono un crescente isolamento delle famiglie (Chiari, 2011). All'interno di questo contesto in trasformazione, le famiglie fanno educazione di genere, imponendo regole e comportamenti ‘da donna’ e ‘da uomo’, un'educazione che ha inizio fin da prima della nascita – attraverso le aspettative differenziate dei genitori – e continua per tutti gli anni dell'infanzia, con stili relazionali ed educativi differenziati, che tendono a coinvolgere in modo differente maschi e femmine nelle varie attività. Nell'educazione di genere dei bambini si inseriscono poi anche i nonni (che appartengono a generazioni più conservatrici dal punto di vista culturale) o baby-sitter che possono provenire da Paesi stranieri, con modelli di genere più rigidi dei nostri (Ricchiardi et al., 2005). Nell'educazione familiare, insomma, bisogna tener conto delle dinamiche legate alle generazioni, inserite in una società ormai pienamente multiculturale.

L'educazione di genere in famiglia è fatta anche di preoccupazione, spesso prive di base scientifica, col risultato che, ad esempio:

le passioni infantili sono osservate ormai attraverso la lente di questi pregiudizi, ma i grandi amori dei bambini per i propri compagni, 'amici o amiche del cuore', non fanno distinzioni di sesso. Il sentimento dei bambini, passionale e impetuoso, possessivo e geloso più di quanto si immagini, può andare in tutte le direzioni [...]. Quando i comportamenti di un bambino contraddicono le più comuni aspettative degli adulti, si profila il grande rischio di una confusione delle lingue. L'adulto, sotto la spinta di fantasie e angosce spesso del tutto inconse, impone la propria lingua assegnando significati a ciò che per il

bambino potrebbe avere un senso molto diverso. È quanto succede attribuendo ai piccoli un'identità di genere ancora tutta da conquistare, mentre i loro comportamenti non consentono di fare alcuna previsione sul futuro comportamento sessuale. [...] [Ma] se un bambino si accorge di non corrispondere alle aspettative dell'ambiente può sentirsi confuso e sbagliato, inadeguato al suo genere. (Valle, 2015, pp. 155-156)

Ogni famiglia, infine, produce un'educazione che tende a normare il proprio interno ma, anche, a giudicare le altre famiglie. Nelle classi scolastiche, però, abbiamo ormai tipologie molto differenziate di bambini. Per fare solo qualche esempio, abbiamo figli di coppie omosessuali (per fecondazione eterologa o per adozione), figli di coppie omosessuali nati da precedenti relazioni eterosessuali, figli dei quali uno/a dei genitori si è scoperto bisessuale... Nella socialità infantile, la differenza tra i tipi di genitori può produrre esclusioni spietate e sofferenze profonde. È però utile ricordare che trasversali alle differenze possono essere vari, potenzialmente scomodi, posizionamenti (Fruggeri, 2011). Alcune coppie omosessuali, ad esempio, condividono la condizione di quelle coppie eterosessuali che hanno fatto ricorso a tecniche di fecondazione assistita eterologa oppure all'adozione. Le coppie omosessuali condividono con alcune coppie eterosessuali la negoziazione dei ruoli familiari nella quotidianità, condividendo e scambiandosi i compiti di cura. Le coppie omosessuali con figli (nati da una precedente relazione eterosessuale di un membro della coppia) condividono con le famiglie eterosessuali ricomposte una gestione poliedrica e non duale della genitorialità. E si potrebbe continuare a elencare altre comunanze trasversali... Forse, però, è maggiormente utile affermare un principio educativo che consigli di preoccuparci di dare risposta ai bisogni di tutt* e di rimuovere gli eventuali ostacoli allo sviluppo di ciascun*, piuttosto che stilare tassonomie che possono portare a gerarchie ed esclusioni.

3. IL GIOCO

Importanti strumenti di educazione di genere sono i giocattoli, attraverso cui i bambini e le bambine si socializzano ai modelli dominanti del maschile e del femminile (Ghigi et al., 2018). Com'è noto, i cataloghi commerciali propongono infatti giocattoli differenziati per *boy* o *girl*, ma le logiche commerciali seguono (e, al contempo, alimentano) le convinzioni degli adulti, più propensi a comprare giocattoli ritenuti conformi al genere (Ricchiardi et al., 2005). Appare infatti convinzione diffusa che siano, ad esempio, tipicamente maschili i giochi che sviluppano l'intelligenza spaziale (come le costruzioni, i puzzle, i *Legó*, le automobili, le motociclette e i "supereroi"). Al contrario, si presume che le 'femminucce' preferiscano bambole, utensili domestici in miniatura, smalti per le unghie, etc.

Non siamo tuttavia affatto certi che ci sia una predilezione innata. La maggior parte dei bambini osservati nella scuola dell'infanzia e nelle ludoteche privilegia infatti giocattoli considerati neutri, in seconda istanza quelli considerati coerenti col proprio genere, anche se si rileva – ad esempio – una certa propensione maschile per i giochi simbolici a tematica familiare quali la casa, la cucina, il mercato (Ricchiardi et al., 2005) che consideriamo 'femminili', ma che forse dovremmo imparare a riferire al simbolico della paternità. Già alla scuola primaria, tuttavia, nessun maschio sceglie più giochi 'femminili', mentre le bambine continuano a esplorarli entrambi (Ricchiardi et al., 2005; Lingiardi et al., 2015). Ciò appare effetto di una pressione familiare e sociale alla conformità di genere che Ghigi (2019) mostra essere basata sulle convinzioni degli adulti, piuttosto che su una reale preferenza dei bambini. Tale pressione alla conformazione di genere appare – abbiamo visto – più forte sui maschi: "le ricerche mostrano chiaramente che, da parte dei genitori e dei pari, l'atipicità dei maschi è meno accettata rispetto all'atipicità nelle femmine" (Batini, 2011, p. 21).

Risulta infatti solitamente più accettabile che una bambina si comporti 'da maschiaccio' (sia cioè considerata agile, vivace e aggressiva), mentre viene spesso considerato inaccettabile che un bambino si comporti 'come una femminuccia' (esprimendo le proprie emozioni e la propria fragilità, piangendo...).

Esiste cioè un'educazione di genere più stringente verso chi occuperà il ruolo privilegiato nella gerarchia sociale di genere, esattamente come c'è generalmente maggiore preoccupazione in relazione all'educazione dei figli delle *élite* sociali.

Con tale considerazione, ovviamente, non si vuole consigliare di spingere i bambini verso entrambi i tipi di giocattoli, o verso giocattoli 'neutri', piuttosto di permettere loro l'accesso ai giochi che preferiscono, sostenendoli in ogni caso. Il problema non è infatti capire se i bambini scelgono 'spontaneamente' o per induzione sociale quei giocattoli che consideriamo conformi al loro genere, piuttosto analizzare se questa scelta sia funzionale allo sviluppo complessivo della persona. Emerge infatti una potenziale correlazione tra scelte di giocattoli molto connotati per genere durante l'infanzia e scelte formative (Biemmi et al., 2016) e carriere lavorative differenziate secondo il genere da adulti (Ricchiardi et al., 2005).

L'importanza dell'attenzione da dare al campo dei giocattoli appare infine rafforzata dalle trasformazioni che oggi lo coinvolgono. Mentre infatti, negli anni Ottanta del secolo scorso, venivano prodotti molti giocattoli rivolti tanto ai maschi quanto alle femmine, dagli anni Novanta è in corso un'operazione di marketing denominata "rigenderizzazione" (Lipperini, 2007) che consiste nella rinnovata differenziazione di giocattoli secondo il genere del target commerciale individuato.

4. I MASS MEDIA

Un *trait d'union* tra il tema del precedente capitolo (i giocattoli) e quello dell'attuale (i *mass media*) è costituito dagli spot televisivi dei giocattoli. Appare anche uno snodo cruciale dell'educazione di genere perché la pubblicità è molto amata dai piccoli per alcune sue caratteristiche: la ripetitività, la brevità temporale, le situazioni familiari, la semplicità del messaggio verbale e iconico, l'attrattiva del prodotto pubblicizzato ecc. In più, essi propongono generalmente dei personaggi un po' più grandi dell'età target per attivare le aspirazioni e il desiderio di emulazione, producendo così nei giovani spettatori il timore di poter essere non adeguati al modello proposto, e pilotandoli verso scelte di acquisto adeguate al modello cui si desidera aderire (Biemmi, 2014). Tale modello ha una forte connotazione di genere, com'è evidenziato da questo raffronto (Biemmi, 2014):

Tab. 1: Le pubblicità dei giocattoli

Pubblicità per bambini	Pubblicità per bambine
cambi di immagine netti e frequenti	cambi d'immagine diluiti e dissolvenze
narrative forti e ritmate	narrative <i>soft</i> e ritmi più lenti
musica pop-rock	musica più pacata e melodica
spazi aperti e avventurosi (boschi, montagne, deserti)	scenari rassicuranti (la cameretta e il salotto come <i>setting</i> principali)
prevalenza dei colori nero, grigio, blu e rosso	colori tenui e pastello

Fonte: elaborazione dell'autore sulla base di Biemmi (2014)

Negli spot mandati in onda nella fascia oraria di trasmissioni per l'infanzia e rivolti esclusivamente ai maschi si pubblicizzano:

veicoli, piste, bambolotti che rappresentano guerrieri ed eroi, castelli e fortezze dove sono ambientate scene di battaglia, videogiochi, robot. [...] I valori predominanti sono la velocità, la competizione, il coraggio, il rischio e l'avventura. I bambini protagonisti degli spot sono molto attivi e indipendenti [...]; dalle loro espressioni facciali emergono concentrazione, aggressività, sforzo fisico. [...] Se ci spostiamo sul fronte femminile troviamo uno scenario agli antipodi. Le giovani attrici protagoniste degli spot si

prendono cura di bambole e bambolotti e anche del proprio abbellimento personale; mentre giocano, dai loro volti traspare allegria, divertimento, stupore, tenerezza, tranquillità. [...] I giocattoli utilizzati dalle bambine sono: castelli e cassette, stoviglie in miniatura, accessori per la casa, riproduzioni di case, accessori per l'abbellimento (specchiera, trucchi, braccialetti), e, naturalmente, bambole. (Biemmi, 2014, pp. 64-65)

Non solo però attraverso la pubblicità i media esercitano un grande potere normativo e di addestramento ai ruoli di genere, offrendo – attraverso l'intera programmazione destinata ai piccoli spettatori – precise indicazioni su quali comportamenti è necessario assumere per diventare donne e uomini in modo conforme alle aspettative sociali (Biemmi, 2014). Costante e pervasiva è, ad esempio, l'oggettivazione/mercificazione dei corpi femminili (Zanardo, 2010), così come il preoccupante fenomeno dell'adultizzazione precoce dei bambini – in particolare, delle bambine – fin dalla prima infanzia (Contini et al., 2016). In relazione a quest'ultimo tema, uno studio recente analizza, ad esempio, un modello paradigmatico come *Violetta*, l'adolescente protagonista dell'omonima telenovela prodotta dalla *Disney* che, dal 2012 al 2015, è riuscita ad attirare un pubblico non solo di adolescenti o preadolescenti ma, soprattutto, di bambine dai 6 anni in su (Antoniazzi, 2014). Si è trattato di un importante fenomeno crossmediale che comprendeva anche lungometraggi, CD, videogame, gadget di ogni tipo e concerti. Questo complesso dispositivo ha reso evidenti le sue dimensioni di educazione di genere, ad esempio, nei concerti di Martina Stoessel (l'attrice che interpretava la protagonista), nei quali le foto e i video mostrano un pubblico adorante composto di bambine vestite, truccate e atteggiato allo stesso modo del personaggio (Antoniazzi, 2014). L'educazione mediale al genere è però estremamente complessa e comprende anche trasformazioni innovative. I lungometraggi più recenti della *Disney*, ad esempio, sembrano mostrare la tendenza (*La principessa e il ranocchietto*, 2009; *Rapunzel*, 2010; *Ribelle-The Brave*, 2012; *Frozen-Il regno di ghiaccio*, 2013) a presentare personaggi femminili ormai affrancati dal modello tradizionale della *Bella Addormentata* (Biemmi, 2014).

5. LO SPORT

L'attività fisica e sportiva costituisce un dispositivo sessuato di costruzione e socializzazione del corpo, uno spazio di apprendimento degli "usi sociali": sui campi di calcio, sui tatami di judo e negli spogliatoi, i bambini imparano a diventare 'veri uomini' mentre le bambine si allenano a 'ritualizzare' la femminilità nei corsi di danza e di ginnastica (Louveau, 2017). Il calcio in particolare è considerabile come uno sport particolarmente 'sessualizzato' che (ri)produce l'identità maschile (Ribeiro Corossacz, 2010). Sono infatti intimamente maschili i linguaggi, il modo di pensare, gli atteggiamenti, i comportamenti... l'intera cultura del calcio, professionistico e giovanile (Arte, 2012).

Al di là di questo esempio macroscopico, tuttavia, la connotazione di genere vale per tutti gli sport:

oggi, tutte le discipline sportive sono potenzialmente accessibili alle donne [...]. Eppure, la distribuzione differenziale dei due sessi negli sport è più che reale: tra le circa 85 federazioni sportive (olimpiche e non olimpiche), una quarantina comprende meno del 20% di donne. Il calcio, il rugby, il ciclismo, il tiro a segno, la boxe, contano meno del 10% di donne. Così, gli sport da combattimento ravvicinato, gli sport collettivi su grandi terreni, gli sport motoristici [...] restano nella grande maggioranza maschili, mentre le danze, le ginnastiche, gli sport sul ghiaccio o ancora l'equitazione sono sempre, e sempre più, attività oggettivamente 'da donne' (la proporzione delle tesserate è superiore al 75%). (Louveau, 2017, p. 87)

Esiste però, notoriamente, lo sport agito sul campo e quello fruito da una poltrona, attraverso la TV, e l'educazione all'asimmetria complementare tra maschile e femminile si dispiega anche nelle scelte di

palinsesto dei canali televisivi: circa i due terzi delle migliaia di ore consacrate ogni anno allo sport sui canali televisivi si occupano di sport femminili e gli sport più diffusi, in termini di ore – il calcio, il rugby, la pallacanestro, il ciclismo... – sono anche quelli più ‘mascolinizzati’ (Louveau, 2017). E, addirittura, la commercializzazione dello “sport” ha bizzarramente incluso nel suo dominio anche alcune attività, come le corse automobilistiche o motociclistiche, che non producono affatto benefici fisici, ma che sono fortemente implicate in quei processi sociali di costruzione della maschilità (Connell, 2000) rappresentati, ad esempio, dalla classica associazione simbolica *donne e motori*. In sintesi, attraverso lo sport che si esercita o cui si assiste, i bambini e le bambine (prima ancora che gli adulti) interiorizzano una formazione sottile e capillare su cosa significhi essere maschi o essere femmine, sulla pensabilità stessa di ciò che il loro corpo può essere e può fare.

6. LA CITTÀ COME DISPOSITIVO SEMIOTICO

I bambini e le bambine non vivono solo a casa e a scuola ma sono inseriti in reti sociali di adulti molto vaste e attraversano, inoltre, spazi urbani che costituiscono un vero e proprio dispositivo semiotico che, attraversando il loro sguardo, li forma alle differenze di genere. Per rendersene conto basta dare uno sguardo ai cartelloni pubblicitari, che veicolano precisi modelli di mascolinità, di femminilità e di relazioni tra i generi (spesso simili ai discorsi che fanno tra di loro gli amici dei genitori, i vicini di casa, i passeggeri sul bus).

Una veloce ricerca su Internet porterà a un elenco veramente impressionante di immagini. Alla lunga serie di glutei femminili, usati per pubblicizzare qualsiasi cosa (Corradi, 2012), seguono i seni utilizzati per reclamizzare le mozzarelle *Zappalà* o il gelato *Orlando* (che ha più latte fresco). La stessa ditta delle mozzarelle pubblicizzava anche il suo latte UHT mostrando (col motto “allattatevi!”) una modella con il viso ricoperto di latte, a imitazione di quello che nel gergo della pornografia è detto “facial”. Il dentifricio sbiancante *Splat Blackwood* mostrava una modella a bocca aperta mentre guarda ammiccante il grosso tubetto scuro, esclamando “a me piace nero”. L'emittente radiofonica *Kiss Kiss* si presentava con un apparecchio radio posto tra le gambe divaricate di una modella, mentre la fragranza *Tom Ford for Men* veniva pubblicizzata ponendo una boccetta di profumo sul pube di una modella (che può così titillare col dito il tappo-clitoride) o tra i suoi seni (a imitazione di una pratica sessuale). La birra cubana *Tinima* esponeva l'invito “fatti la cubana” posto accanto a una bella mora, *Dodaro salumi di Calabria* si pubblicizzava attraverso una modella, inginocchiata davanti a un uomo visto di spalle, con le mani dalle unghie smaltate a stringere i glutei nudi di lui (per non lasciar dubbi su quale pratica sessuale fosse rappresentata). Tutti ricorderemo le immagini di stupro di gruppo della pubblicità di *Calvin Klein Jeans* o di *Dolce & Gabbana* (della quale esiste anche la versione con un gruppo di uomini che domina una vittima maschile). Notevoli anche le pubblicità di *Keyakù*, *L'informatica che vuoi tu* che proponeva una lavabiancheria con un “a San Valentino mettila a 90 gradi” o un cellulare con “per San Valentino... mettilglielo in mano” o con “a San Valentino fatti fare un... regalino”, dato che l'importante era attirare clienti, esplicitato attraverso un “a San Valentino falla venire!”. La ditta *Giallo Oro*, attiva in Puglia, mostrava una ragazza in un succinto costume da bagno con la scritta “e tu dove glielo metteresti” (ma esiste anche una versione omofobica, in cui si fa riferimento alle “strane richieste” di Dolcetto & Banana). Per concludere in bellezza questa veloce rassegna possiamo poi ricordare *Natan Jewels* che si pubblicizzava mostrando un uomo che porge un astuccio da gioielleria a una donna, in minigonna e tacchi a spillo, ma con le gambe accavallate. Una seconda immagine, quasi identica, presenta il cofanetto ora aperto a mostrare il prezioso contenuto e le stesse gambe femminili che, però, sono ora divaricate, come a dire “il modo migliore per far aprire le gambe a una donna è regalarle uno dei nostri gioielli”. Tutto ciò costruisce nei bimbi modelli dei generi e delle relazioni pensabili tra di loro. Ma i bambini ci ascoltano, sempre, anche quando non sembra.

Sono quindi spettatori, contemporaneamente, dell'attivismo politico di chi sbandiera una bambola

gonfiabile per screditare un'avversaria, di chi augura lo stupro a quella “troia” che salva i migranti in mare, di quel premier che sfrutta la prostituzione minorile o di quel governatore che deve dimettersi perché scoperto con una prostituta transessuale dalle forze dell'ordine che lo ricattano. A occuparsi direttamente di genere c'è poi l'attivismo “anti-gender”: dentro le chiese, sui cartelloni pubblicitari, su internet. Anche questo tipo di proselitismo attraverso le “chat delle mamme” fornisce un'educazione di genere, un'educazione di un tipo particolare, detta *genderismo*: una forma di pregiudizio che afferma che 1) non può esserci alcuna scostamento tra sesso anatomico e genere sociale, 2) che esistono solo due generi (fondati sull'anatomia), le cui manifestazioni sociali non possono essere modificate, dato che esistono caratteri innati – presenti sempre e in tutte le culture – che caratterizzano *un* modo di essere uomo (quello patriarcale) e *un* modo di esser donna (fragile e sottomessa), 3) ciò che contraddice il binarismo di genere (come il transgenderismo) è malato o deviante (Ferrari et al., 2018). Fondando il genere sul sesso anatomico e stabilendo un nesso indissolubile tra i due piani, il genderismo stabilisce poi anche che 4) i due generi sono reciprocamente attratti, per natura, e le forme di desiderio che si differenziano dall'eterosessualità (come l'omo/bisessualità) sono vizio e perversione.

Com'è evidente, il genderismo del movimento che si definisce (paradossalmente) “anti-gender” è – a pieno titolo – una delle declinazioni possibili dei discorsi sul genere, costituendo una delle tante “ideologie gender” esistenti. Si tratta infatti di un pensiero dicotomico e naturalizzato che trasforma i modelli di genere e sessualità maggiormente diffusi nella società (in parte anche perché plasmati da questo pensiero) in valori normativi, da difendere: l'assoluta dicotomia tra i sessi (finalizzata alla procreazione), l'eterosessualità come unica modalità erotica, la complementarità dei ruoli sociali maschili e femminili, modelli educativi genitoriali fortemente ruolizzati (Ferrari, 2018).

In parallelo all'attivismo “anti-gender”, però, i bambini e le bambine vedono anche le bandiere arcobaleno dei bar gay, le sfilate dei Pride, così come – in TV – conoscono svariati modelli di genere e sessualità: da Vladimir Luxuria a Barbara D'Urso, da Vittorio Sgarbi ad Alfonso Signorini, da Emma Marrone a Platinette, da Raoul Bova a Roberto Bolle, da Gianna Nannini a Lilli Gruber, da Giuseppe Conte a Maurizio Crozza.

Tutti gli elementi elencati concorrono – è evidente – a formare (nel bene e nel male) i modelli di genere dei bambini e delle bambine che si trovano immersi in un vero e proprio dispositivo educativo costituito dal contesto in cui vivono.

7. EDUCAZIONE DI GENERE ESPLICITA E IMPLICITA NELLA SCUOLA

Compiuta questa velocissima rassegna di alcuni dei vari tipi di formazione extrascolastica al genere (ma molti altri ne esistono) possiamo ora finalmente entrare nell'ambito scolastico.

Ormai da decenni si tengono nelle scuole attività curricolari o progetti – anche in collaborazione con professionalità e associazioni esterne – relative all'educazione di genere (Gamberi et al., 2010), tanto che è stata sentita la necessità di mettere a sistema questa pluralità di esperienze attraverso “Educare alle differenze”, un grande appuntamento annuale di auto-formazione e di scambio di buone prassi (<http://www.educarealldifferenze.it/>). Al di là di questi percorsi formativi, divenuti obiettivo polemico del movimento “anti-gender”, esiste però nelle scuole una molto più vasta e pervasiva educazione al genere, costituita da un vero e proprio “curriculum nascosto”, un'educazione per negazione.

Una ricerca sul campo condotta in scuole dell'infanzia in Italia e in Brasile (Castagna, 2018) evidenzia infatti come appare mancante nelle insegnanti una consapevolezza di genere, e ciò porta ad agire una educazione di genere implicita e inconsapevole. Sebbene sia diffusa l'idea che le insegnanti si comportino in maniera uguale con bambini e bambine, non sempre – a quasi cinquant'anni dalla pubblicazione di *Dalla parte delle bambine* (Gianini Belotti, 1973) – c'è coerenza fra le idee educative dichiarate e il comportamento effettivo. È forte, ad esempio, il pregiudizio che attribuisce ai bambini maggiore dinamismo e aggressività e alle bambine capacità di dialogo e di verbalizzare le emozioni. Il fatto poi che

bambini e bambine giochino insieme a scuola non sembra intaccare l'idea che esistano giochi esclusivamente maschili o femminili. La ricerca sul campo sembra cioè confermare la forza che gli stereotipi di genere hanno ancora oggi nella scuola dell'infanzia (Abbatecola et al., 2017).

Diffusa appare poi, ad esempio, l'ignoranza in relazione alle cosiddette 'nuove' famiglie. Una ricerca sulla scuola primaria mostra ad esempio come solo l'8% delle insegnanti pensi alle famiglie omogenitoriali nell'elencare i vari tipi di struttura familiare, mentre una percentuale molto bassa ha pensato di doversi informare su una situazione che potrebbe riguardare i loro alunni (Calzolari, 2011). E ancora, nonostante un'ampia letteratura scientifica metta in dubbio tale credenza (Burgio, 2014a), il 60% delle insegnanti di scuola dell'infanzia e della scuola primaria ritiene che le famiglie omogenitoriali rischino di condizionare lo sviluppo armonico dei figli (Calzolari, 2011). Una rappresentazione eteronormativa dei generi (Burgio, 2019b) appare poi alla base della scarsa presenza di personaggi femminili, se non in pochi ruoli stereotipati e/o subalterni al maschile, nei manuali scolastici (Biemmi, 2017) così come nella letteratura per l'infanzia (Beseghi, 1987), cioè nei libri che trasmettono una rappresentazione della realtà in cui i bambini possono identificarsi.

Ancora, un'educazione di genere è fornita dalla scuola attraverso il modo in cui è pensata la modulistica o attraverso la differenziazione per genere dei gabinetti (vi si trovano gli stessi identici sanitari ed è ovviamente culturale il fatto che i bambini – in Italia ma non in Germania – facciano pipì in piedi e non seduti, come le bambine). Formano al genere anche le parolacce scritte sui banchi, i membri graffiati sulle pareti (alla scuola media), o gli insulti (perlopiù misogini e omofobici) che ci si scambia tra compagni. Allo stesso modo, costruisce rappresentazioni di genere anche il misconosciuto ma inevitabile ruolo di educazione non formale che assume – purtroppo senza consapevolezza e senza formazione – il personale ausiliario, tecnico e amministrativo. Al di là dei corsi di educazione sessuale o sulle “pari opportunità” che vi si svolgono, insomma, la scuola è già un estremamente complesso dispositivo di formazione al genere.

8. RIPENSARE LA CORNICE PEDAGOGICA

Il concentrarsi – com'è avvenuto finora – sulle figure genitoriali o sull'istruzione scolastica rischia di far intendere che il modello maschile e quello femminile si diano al bambino solo in questo o in quell'ambito, mentre l'educazione ai modelli di genere è – come spero di aver mostrato – sociale e complessa (Brambilla, 2016). Con Ghigi e Sassatelli, bisogna allora pensare il sistema genere/sexualità come effetto di un vasto processo sociale di “incorporamento”, che fa sì che il corpo incarni il genere, un processo che è:

scalare, circolare, attivo, incessante e conteso. Scalare perché i nostri corpi sono forgiati dalle relazioni sociali a più livelli o scale: nell'aspetto e nella postura, nelle capacità e nelle limitazioni, nelle emozioni e nella fisicità stessa. Circolare, perché, in quanto esseri umani, siamo indotti ad assumere nel nostro corpo le differenze promosse dall'interazione [...]. Attivo, perché di questo incorporamento noi siamo pienamente soggetti – e quindi non solo soggetti al potere delle classificazioni e dell'organizzazione sociale, ma anche capaci di farci soggetti del nostro lavoro sul nostro corpo riproducendo, modificando, sfidando le norme sociali. Incessante, perché non solo continuamente costruiamo il nostro corpo per noi e per gli altri [...]. Conteso, perché i nostri modi di vivere il corpo sono fondamentali, ancorché spesso taciti, modi di vivere le nostre identità, le quali, a loro volta, sono collocate in sistemi gerarchizzati. (2018, pp. 9-10)

È evidente che il ruolo attivo dell'incorporamento delle norme sociali è da relativizzare, nel caso dei bambini e delle bambine, a vantaggio dell'assunzione passiva degli stimoli esterni che, abbiamo visto, sono numerosi e variegati.

Se questo processo di “incorporamento” agisce in tutto l'arco della vita, assume nell'infanzia un ruolo molto più forte. La struttura del cervello, infatti, è alla nascita appena abbozzata: solo il 10% dei cento miliardi di neuroni del cervello del neonato sono connessi tra loro e solo a partire dalla sua interazione con

il mondo esterno si costituirà la maggior parte delle connessioni (Vidal, 2017). È quel processo di omizzazione, di “antropopoiesi” (Remotti, 2005) che noi pedagogisti riferiamo alla formazione e che costituisce l'oggetto della nostra disciplina. Il cervello umano, per la sua plasticità, si costruisce infatti in funzione dell'apprendimento e delle esperienze vissute, in maniera proporzionale al tempo in cui si viene esposti agli stimoli (Vidal, 2017). Ciò ci permette di non valutare come equivalenti i vari tipi di educazione di genere (ma di riconoscere il ruolo maggiore o minore che essi hanno nella formazione dei bambini e delle bambine) e di poter avanzare una proposta di classificazione dei vari ambiti educativi.

A uno sguardo pedagogico appare infatti chiaro come nel dibattito contemporaneo non si tenga adeguatamente conto delle differenze tra educazione formale, non formale e informale (Galliani, 2012). Formale è quell'apprendimento che si svolge negli istituti di istruzione e di formazione e che porta all'acquisizione di diplomi e di qualifiche riconosciute. Quello *non formale* si svolge al di fuori degli ambiti d'istruzione e di formazione e, di solito, non porta a certificati ufficiali (come avviene sul luogo di lavoro o nel quadro di associazioni giovanili, sindacati o partiti politici). Infine, l'ambito *informale* è quello – non necessariamente intenzionale – che ha a che fare con l'*infortainment*, i *mass media*, il mercato e svariate altre esperienze... Cercando di calare entro questa classificazione tutte le varie forme di educazione di genere cui abbiamo accennato, possiamo stilare la seguente tabella.

Tab. 2: Le educazioni di genere

Ambito informale (senza controllo pubblico e senza una riflessione pedagogica che le indirizzi)	Ambito non formale (con riflessione pedagogica ma approccio privatistico)	Ambito formale (con riflessione pedagogica e controllo pubblico)
<i>Mass media</i>	Famiglie	Scuola pubblica
Gioco		
Pubblicità		
Sport		
Discorso pubblico, attivismo LGBT vs. anti-gender...		
.....		

Fonte: elaborazione dell'autore

Si mostra così, in modo chiaro, come la gran parte (in termini di tempo di esposizione per i minori) dell'educazione di genere è rappresentata – complessivamente – dall'ambito informale (*mass media*, giocattoli, pubblicità, sport e dibattito pubblico). Si tratta di un ambito su cui la politica istituzionale non può agire e su cui esiste una forma di elaborazione pedagogica molto recente (che, tra l'altro, i soggetti in campo non avrebbero nessun interesse a seguire, dato che – con la loro azione – non perseguono finalità educative ma commerciali, artistiche o ideologiche).

Al campo non formale possiamo riferire l'educazione familiare. Si tratta di un ambito intenzionalmente educativo su cui esiste peraltro una lunga tradizione di studi pedagogici. Appare molto evidente, tuttavia, che le famiglie si rivolgano molto poco a questi studi, prima di intraprendere la loro funzione educativa, preferendo al massimo le indicazioni spicciole dei rotocalchi. Nessuno infatti ritiene che il ruolo educativo genitoriale richieda una formazione specifica, bastando il buon senso, una sorta di 'istinto' o i metodi imparati dai propri genitori. Di fatto, quindi, le famiglie procedono un po' in ordine sparso e non esiste una forma di controllo pubblico, se prescindiamo dai Tribunali per i Minorenni che intervengono *ex post* in caso di abuso educativo (Riva, 1993) o dallo scandalizzarsi di chi legge, ad esempio, di minori sequestrati in casa,

picchiati e vessati psicologicamente a seguito di un *coming out*.

Parzialmente differente è l'ambito formale, quello della scuola. Da una parte, infatti, ancora quasi nulla viene fatto in termini di formazione (iniziale e *in itinere*) del personale docente e non docente, per renderlo consapevole di quello che, sopra, ho chiamato "*curriculum nascosto*" della scuola. Dall'altra, però, abbiamo una lunga tradizione di attività per le/gli studenti che – attraverso varie denominazioni – propongono una riflessione sull'educazione di genere. Tali interventi hanno carattere di pubblicità e quindi forniscono la possibilità di un controllo pubblico (tanto che possono essere attaccati dal movimento "anti-gender") e sono stati accompagnati da una profonda riflessione pedagogica (Burgio, 2012; 2014b; 2015b; 2016) che vanta una storia almeno trentennale (Piussi, 1989).

Il movimento "anti-gender" si concentra sull'educazione formale, tralasciando quella non formale e informale, erroneamente considerate neutrali o ininfluenti. L'educazione di genere formale a scuola è invece, a mio avviso, utile proprio perché può costituire l'antidoto a quelle non formale e informale (così come costituisce un correttivo parziale al *curriculum nascosto*), in quanto è l'unica a essere pedagogicamente orientata, culturalmente riflettuta e socialmente valutabile. Schierarsi contro l'educazione di genere intenzionale a scuola significa sostenere quella implicita, maschilista, misogina, omofobica e violenta dentro cui i bambini e le bambine oggi crescono, significa dire che ci va bene l'educazione non formale e informale che è oggi egemonica. Non si può infatti essere neutrali in queste questioni, bisogna schierarsi: per la conservazione dell'esistente oppure per la trasformazione sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E., Stagi L. (2017) *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Antoniazzi A. (2014) Nuove forme di violenza simbolica: bambine e bambini nell'immaginario pubblicitario, in S. Ulivieri (a cura di) *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, Milano: Franco Angeli.
- Arte L. (2012) Non è un gioco per signorine. Le identità maschili nelle prassi educative del calcio giovanile, in S. Deiana, M.M. Greco (a cura di) *Trasformare il maschile. Nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Assisi: Cittadella.
- Batini F. (2011) *Comprendere la differenza. Verso una pedagogia dell'identità sessuale*, Roma: Armando.
- Beseghi E. (a cura di) (1987) *Ombre rosa: le bambine tra libri, fumetti e altri media*, Teramo: Giunti & Lisciani.
- Biemmi I. (2014) Nuove forme di violenza simbolica: bambine e bambini nell'immaginario pubblicitario, in S. Ulivieri (a cura di) *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, Milano: Franco Angeli.
- Biemmi I. (2017) *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Biemmi I., Leonelli S. (2016) *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Brambilla L. (2016) *Divenir donne. L'educazione sociale di genere*, Pisa: ETS.
- Burgio G. (2012) La pedagogia e il queer. Sessi, generi e desideri nel postmoderno, in M. Stramaglia (a cura di) *Pop pedagogia. L'educazione postmoderna tra simboli, merci e consumi*, Lecce: Pensa Multimedia.
- Burgio G. (2014a) Unioni civili, matrimoni omosessuali e diritto alla genitorialità. Una prospettiva pedagogica, in R. Di Bella, R. Pistone (a cura di) *Donne + Donne. Prima, attraverso e dopo il Pride*, Palermo: Qanat.
- Burgio G. (2014b) Dal genere al queer. Una prima genealogia foucaultiana, in M. Corsi (a cura di) *La ricerca pedagogica in Italia. Tra innovazione e internazionalizzazione*, Lecce: Pensa Multimedia.
- Burgio G. (2015a) "Il genere: le principali correnti teoriche", in *Education Sciences & Society*, 6, 2: 193-200.

- Burgio G. (2015b) "Genere ed educazione", in *Education Sciences & Society*, 6, 2: 183-190.
- Burgio G. (2016) Studi di genere ed educazione. Il panorama pedagogico italiano, in M. Muscarà, S. Ulivieri (a cura di) *La ricerca pedagogica in Italia*, Pisa: ETS.
- Burgio G. (2019a) A guardia della Norma. L'omo-bi-transfobia nella prospettiva di una pedagogia queer, in E. Stradella (a cura di) *Le discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere*, Pisa: Pisa University Press.
- Burgio G. (2019b) L'eteronormatività come orizzonte. Bullismo omofobico e maschilità in adolescenza, in F. Dello Preite (a cura di) *Femminicidio, violenza di genere e globalizzazione*, Lecce: Pensa Multimedia.
- Calzolari N. (2011) *Lo sguardo delle insegnanti sulle famiglie omogenitoriali: un'indagine nella scuola primaria e dell'infanzia*, in A. Gigli (a cura di) *Maestra, ma Sara ha due mamme? Le famiglie omogenitoriali nella scuola e nei servizi educativi*, Milano: Guerini.
- Castagna V. (2018) "L'autovalutazione degli insegnanti di scuola dell'infanzia per un'educazione di genere: una ricerca pedagogica in contesti italiani e brasiliani", *Revista Linhas* 19, 40: 270-293.
- Chiari C. (2011) I contesti che fanno la differenza: fattori in gioco nel determinare una buona accoglienza dei bambini e delle loro famiglie nei servizi educativi per la prima infanzia, in A. Gigli (a cura di) *Maestra, ma Sara ha due mamme? Le famiglie omogenitoriali nella scuola e nei servizi educativi*, Milano: Guerini.
- Connell R.W. (2000) *The man and the boys*, Cambridge (UK): Polity.
- Contini M., Demozi S. (2016) *Corpi bambini. Sprechi di infanzie*, Milano: Franco Angeli.
- Corradi L. (2012) *Specchio delle sue brame. Analisi socio-politica della pubblicità: genere, classe, razza, età ed eterosessismo*, Roma: Ediesse.
- Di Ceglie D. (2015) Lo sviluppo atipico dell'identità di genere, in E. Quagliata, D. Di Ceglie (a cura di) *Lo sviluppo dell'identità sessuale e l'identità di genere*, Roma: Astrolabio.
- Ferrari F. (2018) Pensare il genere e parlare di genere. Distinguere livelli, obiettivi e contesti, in P. Rigliano (a cura di) *Sguardi sul genere. Voci in dialogo*, Milano-Udine: Mimesis.
- Ferrari F., Ragaglia E.M., Rigliano P. (2018) Il "genere". Una guida orientativa, in P. Rigliano (a cura di) *Sguardi sul genere. Voci in dialogo*, Milano-Udine: Mimesis.
- Fiorucci A., (2018) *Omofobia, bullismo e scuola. Atteggiamenti degli insegnanti e sviluppo di pratiche inclusive a sostegno della differenza*, Trento: Erickson.
- Fruggeri L. (2005) *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Roma: Carocci.
- Fruggeri L. (2011) Genitorialità: dall'attribuzione di un ruolo all'esercizio di una funzione, in A. Gigli (a cura di) *Maestra, ma Sara ha due mamme? Le famiglie omogenitoriali nella scuola e nei servizi educativi*, Milano: Guerini.
- Galliani L. (2012) *Apprendere con le tecnologie nei contesti formali, non formali e informali*, in P. Limone (a cura di) *Media, tecnologie e scuola: per una nuova Cittadinanza Digitale*, Bari: Progedit.
- Gamberi C., Maio M.A., Selmi G. (a cura di) (2010) *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Roma: Carocci.
- Garbagnoli S., Prearo M. (2018) *La crociata "anti-gender". Dal Vaticano alle manif pour tous*, Torino: Kaplan.
- Ghigi R. (2019) *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, Bologna: il Mulino.
- Ghigi R., Sassatelli R. (2018) *Corpo, genere e società*, Bologna: il Mulino.
- Gianini Belotti E. (1973) *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Milano: Feltrinelli.
- Lingiardi V., Baiocco R. (2015), Adolescenza e omosessualità in un'ottica evolutiva: coming out, compiti di sviluppo, fattori di protezione, in E. Quagliata, D. Di Ceglie (a cura di) *Lo sviluppo dell'identità sessuale e l'identità di genere*, Roma: Astrolabio.

- Lipperini L. (2007) *Ancora dalla parte delle bambine*, Milano: Feltrinelli.
- Louveau C. (2017) Cos'è una "vera" donna per il mondo dello sport?, in L. Laufer, F. Rochefort (a cura di) *Che cos'è il genere?*, Milano: Franco Angeli.
- Marion P. (2015) Introduzione al tema della sessualità infantile, in E. Quagliata, D. Di Ceglie (a cura di) *Lo sviluppo dell'identità sessuale e l'identità di genere*, Roma: Astrolabio.
- Montano A., Santoni B. (2009) Identità sessuali diverse in adolescenza, in F. Batini, B. Santoni (a cura di) *L'identità sessuale a scuola. Educare alla diversità e prevenire l'omofobia*, Napoli: Liguori.
- Piussi A.M. (a cura di) (1989) *Educare nella differenza*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Remotti F. (2005) Sull'incompletezza, in AA.VV., *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Roma: Meltemi.
- Ribeiro Corossacz V. (2010) L'apprendimento della mascolinità tra uomini bianchi di classe medio-alta a Rio de Janeiro, in V. Ribeiro Corossacz, A. Gribaudo (a cura di) *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*, Verona: Ombre Corte.
- Ricchiardi P., Venera A.M. (2005) *Giochi da maschi, da femmine e... da tutti e due*, Bergamo: Junior.
- Riva M.G. (1993) *L'abuso educativo. Teoria del trauma e pedagogia*, Milano: Unicopli.
- Valerio P., Parisi I., Santamaria F. (2015) Genitorialità in emergenza e genitorialità 'emergenti': il lavoro psicologico con genitori di bambini e adolescenti *gender variant*, in E. Quagliata, D. Di Ceglie (a cura di) *Lo sviluppo dell'identità sessuale e l'identità di genere*, Roma: Astrolabio.
- Valle G. (2015) L'identità di genere. Dubbi e domande di genitori ed educatori, in E. Quagliata, D. Di Ceglie (a cura di) *Lo sviluppo dell'identità sessuale e l'identità di genere*, Roma: Astrolabio.
- Vidal C. (2017) La cosiddetta "teoria del genere" alla prova delle neuroscienze, in L. Laufer, F. Rochefort (a cura di) *Che cos'è il genere?*, Milano: Franco Angeli.
- Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D. (1971) *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi* (1967), Roma: Astrolabio.
- Zanardo L. (2010) *Il corpo delle donne*, Milano: Feltrinelli.

Genitorialità LGBTQ+: parole e riflessioni della sociologia italiana

Salvatore Monaco, Urban Nothdurfter

1. INTRODUZIONE

Come da più parti descritto (Lyotard, 1979; *Échange et projets*, 1981; Beck, 1998; Bauman, 2000), il passaggio dalla società moderna a quella post-moderna è stato caratterizzato da una trasformazione complessiva del sistema sociale, in cui diversi capisaldi del vivere quotidiano, e le relative certezze ad essi connesse, hanno finito per sgretolarsi, lasciando il posto a scenari più fluidi e frammentati. Anche l'istituzione familiare non è rimasta immune al cambiamento: si è passati, così, da un modello standardizzato, tradizionale, in qualche modo assunto nell'immaginario collettivo anche come naturale, costituito da genitori eterosessuali conviventi con prole, a modelli familiari plurali, in ragione della natura situata e dinamica di ogni nucleo. Al 'mito della famiglia' fondata sul principio di appartenenza, si è progressivamente accompagnata l'immagine di legami basati sulla libera scelta, per cui la visione di famiglia cosiddetta di sangue è diventata sempre più opaca. Nei fatti, tale struttura, ideologizzata, si è andata via via affiancando ad una costellazione di interconnessioni, che si costruiscono intorno ad una serie di figure con cui si interagisce nel vivere quotidiano. In altre parole, oggi, molto più che in passato, percorsi e narrazioni familiari si intrecciano, dando origine a condizioni plurime. Sulla scorta di queste premesse, il primo paragrafo del presente lavoro è volto ad illustrare le varie forme di famiglia studiate in ambito sociologico, da quella definita nucleare ai nuovi modelli familiari: nello specifico sono presentate le principali strutture familiari susseguite nel corso del tempo, le tendenze emergenti di cambiamento socio-culturale e i fattori che hanno inciso e che incidono sul loro formarsi.

I paragrafi che seguono, invece, sono volti a descrivere le diverse forme familiari caratterizzate da genitorialità LGBTQ+ e a riepilogare la ricerca condotta sul tema dalla comunità scientifica, prima a livello internazionale per poi passare al contesto italiano. Tale lavoro di sistematizzazione si inserisce tra le attività di ricerca del progetto di interesse nazionale (PRIN) "Constructions of Parenting on Insecure Grounds: What Role for Social Work?", volto a studiare la genitorialità in condizioni di incertezza, che ha, tra i diversi filoni di ricerca, anche un focus specifico sui nuclei al cui interno sono presenti genitori LGBTQ+. In linea con gli approcci più recenti, lo studio si interroga sul *doing family*, puntando la propria attenzione verso le pratiche familiari.

In riferimento alla produzione scientifica prodotta nel nostro Paese sul *parenting* LGBTQ+, la review individua ed analizza tre generazioni di studi che, a partire dalla fine degli anni Novanta ad oggi, hanno dato visibilità a temi e dimensioni differenti. L'analisi qualitativa si serve, per ciascuna generazione di studi analizzata, di *wordcloud*, dispositivo grafico che aiuta ad individuare gli argomenti centrali, ponendo in risalto le parole più ricorrenti all'interno del corpus testuale.

2. LA FAMIGLIA SOTTO LALENTE DELLA SOCIOLOGIA ITALIANA

La famiglia è una istituzione sociale e storica e come tale ha attraversato nel tempo una serie di cambiamenti che ne hanno profondamente modificato la morfologia. Nel corso del secolo scorso, per molto tempo la ricerca sociale italiana si è principalmente concentrata sulle famiglie *mainstream*, composte da coniugi eterosessuali conviventi con figli, congeniali al modo di produzione capitalistico, di stampo fordista, in grado di rispondere alla divisione sessuale e sociale del lavoro (Zanatta, 2011). Si tratta di un modello, fondato su una visione ciclica della vita, dalla forte impostazione patriarcale governato da statiche logiche di appartenenza in grado di definire non soltanto la forma del nucleo familiare, ma anche i doveri dei suoi membri. A partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, però, la società moderna

è entrata in crisi, con la messa in discussione di tappe e riti di passaggio che fino a quel momento apparivano quasi come prescrittivi (Beck, 1999; Bauman, 2001).

Il fervore del '68 e dei movimenti femministi di quel periodo hanno rappresentato un importante segno di rottura con il passato, che si è tradotto in una feroce lotta nei confronti della naturalità dei ruoli basati sul genere e nei confronti delle disuguaglianze connesse. La rivendicazione delle individualità al di là del genere è stato l'elemento centrale per affermare l'esigenza di vivere tempi esistenziali e percorsi biografici plurali (Leccardi, 2010). La post-modernità, dunque, ha ridisegnato le traiettorie identitarie individuali, ponendo alla base di queste la necessità di sperimentare e la possibilità di svincolarsi da percorsi identitari in qualche modo limitati, già determinati (Ghilseni, Privitera, 2009).

La dimensione individualizzata dell'esperienza si è tradotta anche in una complessificazione del concetto di famiglia (Donati, 1998, 2003; Zanatta, 2018). Più in particolare, il progresso scientifico, registrato soprattutto in campo medico, non solo ha allungato l'età media e le condizioni di vita degli attori sociali, ma ha supportato la rivendicazione del diritto alla genitorialità da parte di soggetti che fino a non molto tempo prima erano naturalmente esclusi dall'area della procreazione (come ad esempio le famiglie monogenitoriali, le coppie non fertili, in età avanzata o con partner *same-sex*).

Riprendendo le parole di Heller (1987), dunque, è possibile sostenere che nella società contemporanea, si è registrato un graduale passaggio, complesso e discontinuo, dall'"avere una famiglia" della prima modernità al "fare famiglia", in cui la logica dell'appartenenza ad una identità fusionale è stata sostituita dalle dinamiche della negoziabilità, così come pure il rispetto di regole e doveri ha ceduto il posto all'assunzione di responsabilità.

Parte della sociologia italiana ha quindi spostato il proprio focus di interesse sul carattere plurale e dinamico su cui si costruiscono oggi alcuni legami familiari (Barbagli, 1984, 1990, 2004; Barbagli, Saraceno, 1997, 2002; Bimbi, Trifiletti, 2000; Ruspini, Luciani, 2010; Ruspini, 2012; Naldini, Saraceno, 2013; Saraceno, 2017).

3. GENITORIALITÀ LGBT+

Come anticipato, nella società post-moderna la famiglia si è rivelata molto più composita che in passato dal momento che tale istituto rispetta sempre meno le regole della parentela di sangue. La relazione parentale, infatti trova una propria possibilità di realizzazione in maniera maggiormente evidente anche sulla base di scelte affettive. Siamo in un'epoca in cui parlare di controllo sui corpi e sulla riproduzione risulta non più attuale dal momento che, come sostenuto da Grilli (2019) oggi assistiamo alla "riproduzione della riproduzione". Nel nostro tempo, infatti, l'avere figli è qualcosa che può essere slegato dal rapporto sessuale, grazie sia a scelte parentali basate su legami affettivi sia ad una strumentazione di carattere medico e biotecnologico che offre nuove possibilità di intervento sulla riproduzione e nuove forme di procreazione assistita (Parisi, 2018). Tale fenomeno risponde alla libera volontà dei singoli individui e delle coppie di avere dei figli, mettendo profondamente in discussione la sessualità, il rapporto tra genere, sesso e orientamento sessuale, la dimensione del materno e del paterno come funzioni genitoriali, in uno scenario certamente complesso perché chiama in causa anche questioni etiche e morali.

In particolare, oggetto del presente lavoro sono le genitorialità LGBT+. Con questa espressione si fa riferimento a tutte quelle esperienze genitoriali che riguardano soggetti al di fuori degli schemi dell'eteronormatività: padri e madri omosessuali o bisessuali, sia single sia in coppia, ma anche genitori che transizionano da un genere all'altro, che non si riconoscono nel binarismo maschile/femminile o che non vogliono identificarsi in un orientamento sessuale specifico.

Talvolta, in maniera onnicomprensiva, viene utilizzato il termine "omogenitorialità", neologismo coniato nel 1997 dall'Associazione dei Genitori e Futuri Genitori Gay e Lesbiche (APGL). Tuttavia, alla luce di quanto poc'anzi sostenuto, occorre dunque specificare che le famiglie dette semplicisticamente omogenitoriali si traducono nella realtà empirica in una pluralità di modelli familiari, in una forbice che va

dal genitore LGBT+ single alla coppia in cui uno o entrambi i partner (sposati, conviventi o distanti) sono LGBT+. Nella struttura bi-parentale uno, nessuno o entrambi i partner sono genitori biologici del figlio, a seconda che questo sia stato concepito all'interno della coppia, attraverso tecniche di procreazione medicalmente assistita, sia stato adottato. Esistono poi famiglie multi-parentali, caratterizzate, invece da una genitorialità condivisa, in cui alla coppia si aggiungono anche altri soggetti, genitori sociali, che pur non avendo alcun legame genetico con la prole, assumono responsabilmente la funzione genitoriale (uno dei tanti esempi, non esclusivo, potrebbe essere rappresentato da una famiglia 'ricomposta', in cui i figli di un genitore divorziato convivono nella stessa famiglia con il nuovo partner della madre o del padre). Si tratta di uno scenario, come è evidente, estremamente variegato, su cui la comunità scientifica internazionale ha iniziato a riflettere soltanto in tempi recenti.

In un primo momento, la ricerca sul *parenting* LGBT+ si è sviluppata soprattutto in ambito psicologico e psicoanalitico (Scallen, 1982; Tasker et al. 1997; Field 2002; Gross, 2003), per soddisfare due esigenze conoscitive su tutte: misurare l'idoneità genitoriale dei soggetti LGBT+ e verificare l'adattamento emotivo, psicosociale e comportamentale dei figli allevati da questi genitori.

I vari studi, sia quelli condotti dall'American Psychological Association, sia quelli realizzati da altri gruppi di ricercatori, prima in America, poi nel resto del mondo, non hanno evidenziato alcuna differenza negli effetti del *parenting* LGBT+ rispetto alla genitorialità eterosessuale. Allo stesso modo le ricerche condotte sui figli cresciuti da genitori omosessuali, bisessuali o trans* hanno messo in risalto che non sono riscontrabili disagi psichici o disfunzioni cognitive (Gartrell et al., 2005, 2012; Fedewa et al. 2015; Baiocco et al., 2015). Piuttosto, il solo elemento in grado di incidere negativamente sul benessere dei bambini entrati a far parte delle ricerche è rappresentato dall'appartenenza a climi sociali ostili, omonegativi o transfobici (Stacey et al., 2001; Patterson, 2006).

Per quanto concerne la sociologia, l'interesse verso le genitorialità LGBT+ è abbastanza recente (Trappolin, 2016). Più specificamente, le prime ricerche condotte a livello internazionale sono apparse all'interno degli studi di sociologia della famiglia a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. In quel periodo i principali filoni emersi riguardavano, da un lato, la condizione delle mamme lesbiche uscite da relazioni eterosessuali e le strategie messe in atto per la custodia dei figli (Beck, 1983), e dall'altro, la paternità gay, con una attenzione specifica sui percorsi che avevano condotto i padri alla genitorialità, con o senza il supporto di donne, e sul conflitto, anche sociale, tra il proprio essere uomini omosessuali e il ricoprire un ruolo genitoriale (Miller, 1978; Bozett, 1981).

Negli anni Novanta, grazie anche alla spinta propulsiva delle associazioni, la ricerca sociologica internazionale ha iniziato altresì ad interessarsi a questioni più propriamente legate ai diritti di cittadinanza dei genitori LGBT+, come il riconoscimento e la tutela legale delle relazioni parentali al di fuori del matrimonio (Ainslie et al., 1991; Plummer, 1992).

Con l'avvento del nuovo millennio il focus si è spostato invece su nuovi temi, quali le pratiche riproduttive e le reti di relazioni, con una attenzione specifica verso i differenti percorsi che possono condurre alla genitorialità (Hicks, 2011), come la gestazione per altri (Stacey, 2004), l'affido e l'adozione (Mallon, 2004), l'inseminazione artificiale e le altre tecniche di riproduzione medicalmente assistita (Dunne, 2000; Sullivan, 2004; Ryan-Flood, 2009). In tempi più recenti, la sociologia internazionale ha guardato anche alla genitorialità trans* (Hines, 2007; Ruspini, 2010; Fortier, 2015; Gross, 2015), approfondendo, tra le altre cose, la maternità delle persone transessuali FtM, che, pur transizionando dal genere femminile a quello maschile, non abbandonano il desiderio di diventare madri (De Sutter et. al, 2002; Poure, 2013; Hérault, 2014).

In generale, a livello internazionale, è riscontrabile un cambio di prospettiva nello studio delle genitorialità, che vede l'attenzione degli scienziati sociali volta non tanto verso le caratteristiche strutturali delle famiglie, quanto piuttosto sul *doing family*, ossia sulle pratiche di costituzione delle famiglie e sulle relazioni che si animano in tali nuclei.

4. LA SOCIOLOGIA ITALIANA SULLE GENITORIALITÀ LGBT: TRE GENERAZIONI DI STUDI

Per quanto concerne l'Italia, al netto di alcune eccezioni, la comunità scientifica sociologica si è mostrata poco interessata alle genitorialità LGBT+ e alle questioni ad esse connesse. In particolare, nell'ambito della ricerca sociale italiana, le questioni relative al *parenting* LGBT+ hanno trovato, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, uno spazio circoscritto e poco ampio (Trappolin, Tiano, 2019). Sembra, dunque, mancare, nella comunità sociologica del nostro Paese la volontà di approfondire il tema del *parenting* LGBT+ e tutte le questioni connesse, se non in particolari momenti storici, durante i quali tali nuclei occupano una posizione di rilievo all'interno della discussione pubblica e mediale.

Nel seguente paragrafo viene presentata una sistematizzazione della letteratura italiana già esistente sul tema. Tale lavoro rientra nell'ambito delle attività di ricerca del progetto di interesse nazionale (PRIN) "Constructions of Parenting on Insecure Grounds: What Role for Social Work?", volto ad approfondire, mediante una indagine esplorativa, la genitorialità in Italia in condizioni di incertezza, con un focus specifico sui nuclei al cui interno sono presenti genitori LGBT.

Euristicamente, i (pochi) prodotti scientifici sulle genitorialità LGBT+ sono stati collocati entro tre generazioni di studi, che si sono susseguite nel corso del tempo a partire dagli anni Novanta. Per ciascuna delle generazioni di studio, anche grazie al supporto di una nuvola di parole, sono indicati i temi trattati, le dimensioni principalmente indagate, i metodi di ricerca utilizzati e i maggiori risultati a cui si è pervenuti.

La scelta di utilizzare la *wordcloud* come *output* di sintesi è frutto di una serie di riflessioni: tale strumento, infatti, non solo mette in risalto le parole più frequenti presenti all'interno di tutto il corpus testuale analizzato, ma le rappresenta proporzionalmente in base al numero di occorrenze. In altri termini, all'interno della nuvola, i vocaboli hanno dimensioni diverse: più grandi sono più sono ricorrenti tra i testi analizzati.

La prima generazione di studi sul *parenting* LGBT+ è collocabile nel periodo compreso tra la metà degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila. La nuvola di parole (vedi fig. 1) relativa a questo primo blocco di ricerche pone in evidenza come il focus principale delle pubblicazioni di prima generazione sia il percorso che ha condotto alla genitorialità, con un'attenzione particolare verso le mamme lesbiche.

Fig. 1: *Wordcloud* relativa alla prima generazione di studi



Fonte: elaborazione degli autori

Le parole poste maggiormente in risalto nella prima *wordcloud* sono infatti “mamma”, “lesbica”, “maternità”, “genitore”, “omogenitorialità”. Non mancano termini che rimandano alla dimensione culturale e allo stigma sociale.

Lo strumento utilizzato consente anche di porre in risalto che all’interno delle pubblicazioni analizzate sono state compiute delle inesattezze linguistiche legate all’uso improprio di alcuni termini. In particolare, dall’analisi della nuvola di parole risulta evidente che sono state utilizzate delle espressioni improprie, quali “famiglie gay” o “famiglie omolesbiche”. L’utilizzo di queste locuzioni è del tutto inadatto in quanto l’attributo omosessuale rischia di diventare di carattere familiare e non più individuale, come dovrebbe essere. Come scrive Saraceno, infatti, “il termine ‘famiglia omosessuale’ (come peraltro quella di ‘famiglia eterosessuale’) evoca un modello chiuso e in qualche modo normativo, in cui tutti i componenti sono assimilati tra loro anche nella dimensione più intima” (Saraceno, 2012, p. 101).

Ad inserire pionieristicamente la questione della omogenitorialità nel panorama scientifico italiano è lo studio *Mamme e papà omosessuali. Primo saggio italiano sulla famiglia omosessuale* (Bonaccorso, 1994), testo che propone una rassegna dei principali studi condotti a livello internazionale sul tema, ponendo particolare attenzione sia al benessere dei figli cresciuti in nuclei con genitori omosessuali, sia al (pre)giudizio sociale. L’autrice propone una prima classificazione delle famiglie, sottolineando le specificità che sono proprie di quelle di prima costituzione, di quelle ricostituite e di quelle monogenitoriali.

Verso la fine degli anni Novanta viene pubblicato il testo *Io ho una bella figlia. Le mamme lesbiche raccontano* (Danna, 1998), primo lavoro di carattere empirico che, attraverso l’analisi di 52 interviste narrative condotte nel 1996, si propone di dare voce e visibilità alla maternità omosessuale. Le donne intervistate, di età compresa tra i 28 e i 64 anni, hanno raccontato di essere diventate quasi tutte madri nel corso di una precedente relazione eterosessuale.

Il punto di vista dei padri viene esposto per la prima volta nell’ambito della ricerca di più ampio respiro *Omosessuali moderni* (Barbagli et al., 2001) volta a fornire una fotografia completa dei comportamenti e degli stili di vita adottati dalle persone omosessuali nel nostro Paese. I dati sono stati raccolti attraverso la somministrazione di 3502 questionari auto-compilati e 136 storie di vita raccolte tra il 1995 e il 2001 su soggetti LGB. Nel testo si legge “Vi sono figli molto più frequentemente nelle coppie lesbiche che in quelle gay. Innanzitutto perché, come abbiamo visto, le prime vengono più spesso da un’esperienza matrimoniale dei secondi. In secondo luogo perché, in caso di separazione legale o di divorzio, è di solito alla madre che vengono affidati i figli, anche se questa è lesbica” (p. 217). Riprendendo in parte le argomentazioni proposte da Danna, gli autori sottolineano come l’omosessualità della mamma sia talvolta utilizzata dagli ex mariti come strumento per tentare di ostacolare l’affidamento dei figli.

Nel 2003 viene pubblicato il testo *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un’area metropolitana* (Saraceno, 2003), che presenta i risultati della ricerca “Omosessuali e transessuali a Torino” commissionata dal Comune di Torino al Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università di Torino. Lo studio ha previsto la somministrazione di 514 questionari e 50 interviste in profondità a soggetti LGBT residenti nel Comune di Torino per studiarne stili e abitudini di comportamento. All’interno del campione sono stati intercettati anche 33 genitori (20 madri su 249 donne lesbiche e 13 padri su 257 uomini gay). Il profilo familiare presentato si avvicina a quello proposto da Barbagli e Colombo: nella maggior parte dei casi, i figli sono nati in precedenti relazioni eterosessuali. La quasi totalità delle mamme intervistate si è dichiarata single. Il gruppo di ricerca indaga non solo la composizione delle famiglie, ma anche la divisione dei compiti, le differenze di reddito tra i partner e la gestione del denaro.

È possibile collocare l’avvio della produzione scientifica che possiamo definire di seconda generazione intorno al 2005, anno in cui in Italia viene istituita l’associazione Famiglie Arcobaleno, che, attraverso le proprie attività, si è fatta portavoce di una serie di istanze e rivendicazioni che hanno avuto una forte eco anche sul piano politico (Trappolin, 2017). La nuvola di parole costruita sui testi che rientrano in questo secondo blocco (vedi Fig. 2) mette in risalto che la seconda generazione di studi si focalizza sia sulle

hanno minore visibilità sociale rispetto alle madri, anche grazie al supporto della rete associazionistica. Come riportato dagli autori “I dati segnalano, infine, che alcune donne stanno sperimentando nuove forme di genitorialità, tutte interne all’esperienza lesbica, soprattutto in coppia, e con un elevato livello di consapevolezza” (p. 82).

Una ulteriore esperienza di ricerca sociologica è riportata nel volume *Crescere in famiglie omogenitoriali* (Cavina et al., 2009) in cui Danna presenta l’analisi di 25 interviste semi-strutturate (condotte su 23 mamme e 2 papà omosessuali) volte ad indagare il livello di accoglienza verso i nuclei omoparentali in diversi ambiti di vita associata: scuola, lavoro, vicinato, reti amicali. Nonostante, in generale, i rispondenti dichiarino di incontrare nel proprio quotidiano un buon livello di apertura, sono passate in rassegna alcune situazioni che si rivelano più critiche di altre. È il caso, ad esempio, delle famiglie ricostituite, in cui non di rado i figli non riconoscono un ruolo genitoriale alla nuova compagna della madre.

L’analisi dei testi di seconda generazione consente di sostenere che, coerentemente con quanto accaduto in altri contesti, in Italia con l’avvento del nuovo millennio parole tradizionali hanno iniziato ad assumere via via nuovi significati, diversi dal passato: ad esempio, in alcuni dei prodotti analizzati sono indicati “genitori” non soltanto quelli legalmente o biologicamente riconosciuti in quanto tali, ma anche i soggetti che arbitrariamente assumono la funzione genitoriale, o che sono identificati come genitori da figli non propri. Allo stesso modo parlare di “mamme” e di “papà” nell’ambito di famiglie con partner *same-sex* conferisce a questi titoli una configurazione inedita, socializzando il lettore all’idea che possano esserci all’interno dello stesso nucleo più di un papà o più una mamma o, ancora, che una di queste due figure possa anche non esserci all’interno di un gruppo che è da considerarsi comunque una famiglia a tutti gli effetti.

La discussione parlamentare intorno alla possibilità di legittimare le unioni civili in Italia, istituto entrato in vigore nel nostro ordinamento dal 5 giugno 2016, introdotto dall’art 1, commi 1-35, della Legge 20 maggio 2016 n. 76, ha portato nei primi anni del 2010 il tema delle genitorialità LGBT+ e dei diritti annessi nuovamente al centro del dibattito politico e mediale, originando anche un ritrovato interesse in ambito sociologico verso le questioni relative alle famiglie che si collocano al di fuori dagli schemi dell’eteronormatività. Ciò si è tradotto nella produzione di un numero interessante di articoli e pubblicazioni da parte di studiosi italiani di questioni di genere, che nel loro insieme costituiscono quella che potrebbe essere definita la terza generazione di studi sul tema (vedi Fig. 3).

Fig. 3: Wordcloud relativa alla terza generazione di studi



Fonte: elaborazione degli autori

La produzione sociologica collocabile in questa generazione di studi si divide essenzialmente in due filoni: da un lato vi sono diversi studi e rassegne bibliografiche, che propongono una ricostruzione del quadro giuridico, normativo e culturale che ha portato le famiglie con genitori LGBT+ a lottare per l'ottenimento di diritti e ad un riconoscimento sociale, anche con riferimento a quanto accaduto in altri contesti europei (Corbisiero et al., 2013, 2014; Corbisiero, 2014; Corbisiero et al., 2017; Bertone, 2015; Danna, 2015, 2018; Ruspini, 2015; Bertocchi et al., 2017; Monaco, 2016, 2017) e, dall'altro, testi che propongono i risultati di ricerca di lavori di carattere empirico.

Per quanto concerne le ricerche, a differenza degli studi appartenenti alle generazioni precedenti, quelli di terza generazione sono interessati ad indagare le pratiche di vita quotidiana, partendo dal mancato riconoscimento delle genitorialità LGBT+ sia a livello giuridico sia sociale. Si inserisce in tale cornice, ad esempio, lo studio presentato nel testo *Le famiglie omogenitoriali. Responsabilità, regole, diritti* (Bosisio et al., 2015), che si propone l'obiettivo di esplorare le rappresentazioni della genitorialità LGBT+. A tal fine sono stati coinvolti nella ricerca sia coppie conviventi di genitori omosessuali (6 coppie di madri e 4 di padri), che sono stati sottoposti ad interviste in profondità individuali, sia 7 bambini cresciuti nell'ambito di famiglie arcobaleno (5 femmine e 2 maschi), di età compresa tra i 9 e i 12 anni, che hanno preso parte ad un *focus group*. Le autrici segnalano che "tanto negli adulti quanti quanto nei bambini sia diffusa una rappresentazione inclusiva della genitorialità [...]. Si delinea anche l'immagine di una famiglia che potremmo definire democratica, caratterizzata cioè da rapporti di parità sia tra i partner sia tra i genitori e i loro figli" (p. 112). Lo studio pone in luce anche alcune difficoltà che tali nuclei si trovano a fronteggiare nel proprio quotidiano, determinate in grande misura dal riconoscimento giuridico parziale. Come riportato anche altrove (Bosisio, Ronfani, 2016), in un contesto sociale non sempre inclusivo, i bambini assumono un comportamento selettivo nei confronti delle persone con cui interagiscono, in particolar modo con i coetanei, che non sempre riconoscono le famiglie omoparentali come 'reali'.

Con l'obiettivo di comprendere le azioni messe in campo dalle coppie di genitori uniti civilmente a Napoli per conciliare vita familiare e lavorativa, Marotta e Monaco (2016) hanno condotto una serie di interviste semi-strutturate ad alcune mamme lesbiche e al Sindaco del capoluogo campano, Luigi De Magistris. L'immagine restituita è quella di nuclei che si sentono 'famiglie a metà', in quanto la coppia viene riconosciuta legalmente, ma non la genitorialità condivisa. Inoltre, le mamme sociali intervistate denunciano l'impossibilità di usufruire di alcuni *benefits* forzatamente legati al matrimonio, sottolineando come la legge sulle unioni civili abbia creato una spaccatura tra le famiglie. In uno scenario così complesso ed incerto, sono quindi alcune politiche attivate a livello comunale ad acquisire un ruolo centrale nella vita familiare arcobaleno.

Gli ostacoli della omogenitorialità, soprattutto quelli incontrati dalle mamme, sono posti in luce anche da uno studio condotto nel 2017 nell'ambito delle attività di ricerca dell'Osservatorio LGBT dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Corbisiero, 2017), che ha voluto mettere a fuoco i legami, formali e informali, che supportano le famiglie composte da partner dello stesso sesso, colmando le carenze del welfare. La ricerca, ricostruendo la rete di contatti e risorse di 22 nuclei omogenitoriali, evidenzia che "le reti di supporto delle famiglie arcobaleno, a bassa densità familiare, portano in piena luce tutte le falle del sistema parentale e le difficoltà incontrate sul piano istituzionale e su quello sociale nel dichiarare la propria omosessualità e, insieme, la propria genitorialità" (p. 149).

Le strategie che i genitori omosessuali attivano per includere le proprie esperienze genitoriali nelle reti sociali dei propri contesti di vita, come quelle delle famiglie di origine e dei servizi per la prima infanzia sono oggetto di studio anche di alcuni lavori condotti da Trappolin e Tiano (2015; 2019). Si tratta di ricerche empiriche che hanno visto il coinvolgimento di mamme e papà omosessuali che sono stati intervistati con l'obiettivo di comprendere come abbiano progettato e realizzato la propria genitorialità entro relazioni di coppia di prima costituzione, ma anche la dissonanza vissuta dai genitori tra aspettative e prescrizioni normative e le azioni messe in campo, in concertazione con le associazioni (tra tutte Famiglie

Arcobaleno) per tentare di modificare le norme attraverso il proprio agire. Le famiglie dichiarano di scendere in piazza per mostrarsi idonee e rendere visibile il fatto di possedere le caratteristiche previste dalle norme e dal diritto per essere riconosciute in quanto tali.

L'exkursus proposto consente di sostenere che la sociologia italiana sta in parte ereditando una concettualizzazione dell'idea di famiglia che si concentra sulle pratiche familiari, già ampiamente diffusa nel contesto internazionale (Gabb, 2008; Morgan, 2011), e che ha da qualche tempo lavorato anche sul *parenting* LGBT+ (Hicks, *op. cit.*, 2011; Gabb *et al.*, 2019). La proposta innovativa avanzata da una parte della produzione scientifica analizzata è che la famiglia in generale, e quella con genitori LGBT+ in particolare, vada guardata come un contesto in cui le persone fanno famiglia. Il senso della famiglia non è dato dalla forma che questa assume, ma da ciò che le persone fanno e dal significato attribuito a questo fare, al modo in cui vengono ridefiniti i ruoli, costituiti gli spazi familiari e quelli di cura.

Tuttavia, nelle ricerche empiriche più recenti è riscontrabile un elemento critico: gli studi si sono avvalsi quasi esclusivamente di famiglie facenti parte del circuito associazionistico, in particolare provenienti da Famiglie Arcobaleno. Tale espediente porta con sé almeno due problemi di ordine metodologico: da un lato, il racconto riportato risulta parziale, dal momento che non tiene in considerazione tutti quei nuclei che sfuggono l'attivismo, la visibilità, che evitano il rapporto con le associazioni e che utilizzano altri canali per fare rete; allo stesso modo, fare riferimento ad una unica associazione per reclutare famiglie rischia di dare voce a soggetti con profili, esperienze e narrazioni simili.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La *review* proposta, nonostante alcuni elementi critici che saranno a breve esposti, ha il merito di socializzare all'idea che esistano diversi modi di vivere e di intendere la genitorialità, in contrapposizione ad una visione standardizzata, ideologica e ancora troppo diffusa di famiglia 'tradizionale'. In tal senso, la sociologia italiana sul *parenting* LGBT+ si configura come un utile strumento non solo di informazione e conoscenza, ma anche di promozione implicita di un cambiamento sociale che in qualche modo sprona anche una riconfigurazione normativa, anticipandola. In tale scenario sono proprio i genitori LGBT+ protagonisti delle ricerche empiriche che, rendendo visibili le proprie storie e le proprie richieste, consentono di attivare meccanismi di cambiamento, contribuendo a modificare le prescrizioni legali e le rappresentazioni sociali e normative che riguardano in particolare la responsabilità genitoriale. Nell'ambito della sociologia giuridica si parla di "diritto vivente": le norme non sono solo astratte, ma si concretizzano soprattutto nella vita quotidiana.

Come anticipato, però, la letteratura analizzata contiene anche alcuni elementi aspetti critici: in primo luogo è evidente la sotto-rappresentazione di alcune realtà identitarie. In particolare, la produzione scientifica italiana sembra essersi occupata principalmente di famiglie con coppie composte da partner dello stesso sesso (con genitori diventati tali nell'ambito di precedenti relazioni eterosessuali durante la prima generazione di studi e nell'ambito di nuclei di prima costituzione a partire dalla seconda). Quasi del tutto assenti, quindi, appaiono altre realtà identitarie, che pure rientrano nel novero di soggetti che sono parte dell'acronimo LGBT+, ma che non sono stati considerati nella produzione scientifica. Le narrazioni dei genitori single, bisessuali o dei genitori transgender e transessuali, così come pure le loro richieste in termini di riconoscimento e tutela di genitorialità, già escluse dal discorso politico, non trovano spazio. Le rivendicazioni a cui si fa principalmente riferimento nella produzione scientifica più recente sono il diritto al matrimonio, le unioni civili, il diritto all'adozione, alla stepchild adoption; tuttavia, esistono anche altri campi in cui le genitorialità LGBT+ si esprimono.

Il vuoto appena descritto è ascrivibile ad almeno due ragioni: si tratta di situazioni liminali, numericamente meno diffuse, che purtuttavia meriterebbero approfondimenti specifici dal momento che vivono ed affrontano situazioni e problematiche proprie su cui mancano del tutto riflessioni di natura sociologica; in secondo luogo, la forza dell'associazionismo Famiglie Arcobaleno e l'esposizione anche

mediatica dei suoi membri ha favorito nel tempo una sorta di sovrapposizione impropria nell'immaginario collettivo tra genitorialità LGBT+ e nucleo familiare *same-sex* di prima costituzione.

In uno scenario come quello contemporaneo in cui il diritto e le politiche stabiliscono che solo alcuni individui, sulla base di specifiche caratteristiche, possono prendersi cura di altri soggetti, e dunque, che esistono persone che non hanno le caratteristiche idonee per ricoprire il ruolo genitoriale (Pratesi, 2017), compito – anche implicito – dell'associazionismo, e di conseguenza dei suoi affiliati, è quello di dimostrare di essere capaci di ricoprire la funzione genitoriale, alla stregua degli altri genitori: ciò che si racconta e il modo in cui lo si fa inevitabilmente risulta condizionato da tali circostanze.

Una conseguenza, evidente, di tale situazione è l'assenza nella produzione scientifica analizzata dello studio di alcune dimensioni che caratterizzano la vita familiare, ma che ineluttabilmente sono tenute fuori dalle ricerche sul *parenting* LGBT+: la conflittualità, i momenti di crisi o di stress dovuti a dinamiche interne al nucleo familiare. Dunque, a differenza della produzione scientifica internazionale, le riflessioni prodotte in Italia sono ancora lontane dal fornire una visione più articolata e rappresentativa di tutta la genitorialità che compone l'acronimo LGBT+. L'auspicio è che le ricerche future partano proprio da queste mancanze per strutturare disegni di ricerca più completi ed esaustivi.

BIBLIOGRAFIA

- Ainslie J., Feltey K.M. (1991) "Definitions and Dynamics of Motherhood and Family in Lesbian Communities", *Marriage & Family Review*, 17, 1-2: 63-86.
- Baiocco R. et al. (2015) "Lesbian mother families and gay father families in Italy: Family functioning, dyadic satisfaction, and child well-being", *Sexuality Research and Social Policy*, 12, 3: 202-212.
- Barbagli M. (1984) *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna: Il Mulino.
- Barbagli M. (1990) *Provando e riprovando: matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Bologna: Il Mulino.
- Barbagli M. (2004) *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Barbagli M., Colombo A. (2001) *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Barbagli M., Saraceno C. (2002) *Separarsi in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Barbagli M., Saraceno C. (a cura di) (1997) *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Bauman Z. (2000) *Liquid Modernity*, Cambridge: Polity Press.
- Bauman Z. (2001) *The Individualized Society*, Cambridge: Polity Press.
- Beck E.T. (1983) "The Motherhood that Dare Not Speak Its Name", *Women's Studies Quarterly*, 11, 4: 8-11.
- Beck U. (1998) *World Risk Society*, Cambridge: Polity Press.
- Beck U. (1999) *What Is Globalization?*, Cambridge: Polity Press.
- Bertocchi F., Guizzardi L. (2017) "We are family. Same-sex families in the Italian Context", *Italian Sociological Review*, 7, 3: 271-273.
- Bertone C. (2015) "Il fascino discreto delle famiglie omogenitoriali. Dilemmi e responsabilità della ricerca", *Cambio*, V, 9: 37-46.
- Bimbi F., Trifiletti R. (a cura di) (2000) *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Roma: Edizioni Lavoro.
- Bonaccorso M. (1994) *Mamme e papà omosessuali. Primo saggio italiano sulla famiglia omosessuale*, Roma: Editori Riuniti.
- Bosisio R., Ronfani P. (2015) *Le famiglie omogenitoriali. Responsabilità, regole, diritti*, Roma: Carocci.
- Bosisio R., Ronfani P. (2016) "'Who is in your family?' Italian children with non-heterosexual parents talk about Growing Up in a Non-conventional Household", *Children & Society*, 30, 6: 455-466.
- Bottino M., Danna D. (2005) *La gaia famiglia. Che cos'è l'omogenitorialità*, Trieste: Asterios.

- Bozett F.W. (1981) "Gay Fathers. Identity Conflict Resolution Through Interactive Sanctioning", *Alternative Lifestyles*, 4, 1: 90-107.
- Cavina C., Danna D. (2009) *Crescere in famiglie omogenitoriali*, Milano: Franco Angeli.
- Corbisiero F. (2014) "Omogenitorialità: azioni, politiche e strategie europee per le famiglie arcobaleno", *Voci. Annuale di scienze umane*, XI: 11-23.
- Corbisiero F. (2017) Mamme lesbiche e i loro bambini: percorsi di genitorialità (ad ostacoli) e reti arcobaleno", in R. Parisi (a cura di) *Famiglie, omosessualità, genitorialità. Pratiche e narrazioni del vivere assieme*, Firenze: SEID editori.
- Corbisiero F., Monaco S. (2013) Città arcobaleno. Politiche, servizi e spazi Lgbt nell'Europa dell'uguaglianza sociale, in F. Corbisiero (a cura di) *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione LGBT*, Milano: Franco Angeli.
- Corbisiero F., Monaco S. (2014) European Rainbow Citizens. The Extent of Social Inclusion, in A. Amodeo, P. Valerio (a cura di) *Hermes - Linking network to fight sexual and gender stigma*, Napoli: Liguori Editore.
- Corbisiero F., Ruspini E. (2017) "Famiglie a metà. L'omogenitorialità in Italia", *InGenere*, 28.12.2015.
- Danna D. (1998) *Io ho una bella figlia. Le madri lesbiche raccontano*, Forlì: Zoe Media.
- Danna D. (2015) *Contract children: questioning surrogacy*, Stoccarda: Ibidem.
- Danna D. (2018) "The Italian Debate on Civil Unions and Same-Sex Parenthood: The Disappearance of Lesbians, Lesbian Mothers, and Mothers", *Italian Sociological Review*, 8, 2: 285-308.
- De Sutter P., Kira, K., Verschoor A., Hotimsky A. (2002) "The desire to have children and the preservation of fertility in transsexual women: A survey", *International Journal of Transgenderism*, 6: 836.
- Donati P. (1998) *Manuale di sociologia della famiglia*, Roma-Bari: Laterza.
- Donati P. (2003) *Sociologia delle politiche familiari*, Carocci, Roma.
- Dunne G.A. (2000) "Opting into Motherhood. Lesbians Blurring the Boundaries and Transforming the Meaning of Parenthood and Kinship", *Gender & Society*, 14, 1: 11-35.
- Échange et projets (1980) *La révolution du temps choisi*, Parigi: Albin Michel.
- Fedewa A.L., Black W.W., Ahn S. (2015) "Children and Adolescents with same-gender parents: A meta-analytic approach in assessing outcomes", *Journal of GLBT Family Studies*, 11, 1: 1-34.
- Field S.S. (2002) "Coparent or Second-Parent Adoption by Same-Sex Parents", *Pediatrics*, 109, 6: 1193.
- Fortier C. (2015) "Transparentalité: vécus sensibles de parents et d'enfants, Enfances, Familles", *Génération*, 23: 148-164.
- Gabb J. (2008) *Researching Intimacy in Families*, Londra: Palgrave MacMillan.
- Gabb J. et al. (2019) "Paradoxical family practices: LGBTQ+ young people, mental health and wellbeing", *Journal of Sociology*, 20: 194-213.
- Gartrell N.K. et al. (2005) "The National Lesbian Family Study: 4 Interviews with the 10-yearold Children", *The American Journal of Orthopsychiatry*, 75, 4, 518-524.
- Gartrell N.K. et al. (2012) "Adolescents with lesbian mothers describe their own lives", *Journal of Homosexuality*, 59, 9, 1211-1229.
- Ghilseni M., Privitera W. (2009) *Sociologie contemporanee*, Torino: UTET.
- Grilli S. (2019) *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Roma: Carocci.
- Gross M. (2003) *L'homoparentalité*, Parigi: PUF.
- Gross M. (2015) "L'homoparentalité et la transparentalité au prisme des sciences sociales: révolution ou pluralisation des formes de parenté?", *Enfances familles générations*, 23: 1-37.
- Heller A. (1987) *Everyday life*, Londra: Routledge.
- Héroult L. (a cura di) (2014) *La parenté transgenre*, Aix-en-Provence: Presses universitaires de Provence.
- Hicks S. (2011) *Lesbian, Gay and Queer Parenting. Families, Intimacies, Genealogies*, Basingstoke – New York: Palgrave Macmillan.

- Hines S. (2007) "Transforming gender: transgender practices of identity, intimacy and care", *Sociology*, 40: 353-371.
- Lalli C. (2008) *Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay*, Milano: Il Saggiatore.
- Leccardi C. (2010) *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma: Laterza.
- Lelleri R., Prati G., Pietrantoni L. (2008) "Omogenitorialità: i risultati di una ricerca italiana", *Difesa Sociale*, 4, 08: 71-83.
- Lyotard J.F. (1979) *La Condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Parigi: éditions de Minuit.
- Mallon G.P. (2004) *Gay Men Choosing Parenthood*, New York: Columbia University Press.
- Marotta I., Monaco S. (2016) "Napoli Rainbow? Famiglie omogenitoriali: politiche e buone prassi nel capoluogo Campano", *StrumentiRES - Rivista online della Fondazione RES*, VIII, 4: 1-13.
- Miller B. (1978) "Adult Sexual Resocialization. Adjustments Toward a Stigmatized Identity", *Alternative Lifestyles*, 1, 2: 207-234.
- Monaco S. (2016) I nuovi alfabeti delle famiglie arcobaleno: tra diritti e rovesci, in F. Corbisiero, R. Parisi (a cura di) *Famiglia, omosessualità, genitorialità. Nuovi alfabeti di un rapporto possibile*, Velletri: PM Edizioni.
- Monaco S. (2017), Le unioni civili nelle parole (a stampa) dei sindaci, in F. Corbisiero, S. Monaco a cura di *Città arcobaleno, una mappa della vita omosessuale in Italia*, Roma: Donzelli.
- Morgan D.H.J. (2011) *Rethinking Family Practices*, Londra: Palgrave MacMillan.
- Naldini M., Saraceno C. (2013) *Sociologia della famiglia*, Bologna: Il Mulino.
- Parisi R. (2018) "Filiazione e genitorialità tra pratiche, rappresentazioni e diritto. Il caso dell'omogenitorialità in Italia", *EtnoAntropologia*, 5, 2: 1-19.
- Patterson C.J. (2006) "Children of Lesbian and Gay Parents, Current Directions", *Psychological Science*, 15, 5: 241-244.
- Plummer K. (a cura di) (1992) *Modern Homosexualities. Fragments of Lesbian and Gay Experience*, Londra – New York: Routledge.
- Poure V. (2013) "Vers un statut familial de la personne transsexuelle?", *Recherches familiales*, 10, 1: 175-182.
- Pratesi A. (2017) *Doing Care, Doing Citizenship: Towards a Micro-Situated and Emotion-Based Model of Social Inclusion*, Londra: Palgrave Macmillan.
- Ruspini E. (2015) *Diversity in Family Life. Gender, Relationship and Social Change*, Bristol: Policy Press.
- Ruspini E. (a cura di) (2010) *Monoparentalité, homoparentalité et transparentalité en France et en Italie*, Paris: L'Harmattan.
- Ruspini E. (a cura di) (2012) *Studiare la famiglia che cambia*, Roma: Carocci
- Ruspini E., Luciani S. (2010) *Nuovi genitori*, Roma: Carocci.
- Ryan-Flood R. (2009) *Lesbian Motherhood. Gender, Families and Sexual Citizenship*, Basingstoke – New York: Palgrave Macmillan.
- Saraceno C. (2012) *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Milano: Feltrinelli.
- Saraceno C. (2017) *L'equivoco della famiglia*, Bari: Laterza.
- Saraceno C. (a cura di) (2003) *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*, Milano: Guerini & Associati.
- Scallen R.M. (1982) "An investigation of paternal attitudes and behaviors in homosexual and heterosexual fathers", *Dissertation Abstracts International*, 42, 9-B: 3809.
- Sonego A. et al. (2005) *Gruppo Soggettività Lesbica e Libera Università delle Donne di Milano. Cocktail d'amore. 700 e più modi di essere lesbica*, Roma: DeriveApprodi.
- Stacey J. (2004) "Cruising to Familyland: Gay Hypergamy and Rainbow Kinship", *Current Sociology*, 52, 2: 181-197.
- Stacey J., Biblarz T.J. (2001) "(How) does the sexual orientation of parents matter?", *American Sociological Review*, 66, 2: 159-183.

- Sullivan M. (2004) *The Family of Woman. Lesbian Mothers, Their Children and the Undoing of Gender*, Berkeley: University of California Press.
- Tasker F.L., Golombok S. (1997) *Growing up in a lesbian family: Effects on child development*, New York: Guilford Press.
- Trappolin L. (2016) "The Construction of Lesbian and Gay Parenthood in Sociological Research. A Critical Analysis of the International Literature", *Interdisciplinary Journal of Family Studies*, XXI, 2: 41-59.
- Trappolin L. (2017) "Pictures of Lesbian and Gay Parenthood in Italian Sociology. A Critical Analysis of 30 Years of Research", *Italian Sociological Review*, 7, 3: 301-323.
- Trappolin L., Tiano A. (2015) "Same-sex families e genitorialità omosessuale. Controversie internazionali e spazi di riconoscimento in Italia", *Cambio*, V, 9: 47-62.
- Trappolin L., Tiano A. (2019) *Diventare genitori, diventare famiglia. Madri lesbiche e padri gay in Italia tra innovazione e desiderio di normalità*, Padova: CEDAM.
- Zanatta A.L. (2011) *Nuove Madri e Nuovi Padri: Essere Genitori Oggi*, Bologna: Il Mulino.
- Zanatta A.L. (2018) *Le nuove famiglie. Felicità e rischi delle nuove scelte di vita*, Bologna: Il Mulino.

4

LAVORO, GENERE, CARRIERA

Il conflitto lavoro-famiglia nelle aree ibride del lavoro. Il caso del lavoro autonomo in Europa¹

Rossella Bozzon

1. INTRODUZIONE

L’espandersi di molteplici forme di lavoro autonomo apre delle nuove sfide rispetto alla conciliazione tra vita lavorativa e vita privata (Murgia et al., 2020). Da un lato, il lavoro autonomo può corrispondere a posizioni che offrono una maggiore autonomia rispetto a modalità e tempi di lavoro che potrebbero favorire la conciliazione tra sfera lavorativa e privata (Reynolds and Renzulli, 2005). Dall’altro, può essere usato con l’obiettivo di ridurre il costo del lavoro e corrispondere a posizioni lavorative deboli e vulnerabili (Smeaton, 2003; Dekker, 2010). Il lavoro autonomo rappresenta dunque una ‘area ibrida’ (Murgia et al., 2019), che contiene un ampio spettro di posizioni che vanno dal lavoro autonomo ‘genuino’ a quello di fatto ‘dipendente’, in cui i soggetti hanno una limitata autonomia economica e uno scarso controllo dei tempi di lavoro e della gestione della propria attività.

L’obiettivo di questo lavoro è indagare, nel contesto europeo, la percezione che uomini e donne in diverse posizioni di lavoro autonomo hanno del conflitto lavoro-famiglia (CLF), così come le differenze e le similitudini rispetto a chi lavora con un contratto di tipo dipendente o nell’ambito dell’economia informale.

Facendo riferimento al modello teorico *Job Demands Resources* (Bakker et al., 2007; Schieman et al., 2009; Kossek et al., 2017), sarà analizzato come diverse forme di lavoro autonomo percepiscono il conflitto lavoro-famiglia e come le diverse condizioni di lavoro distinte tra domande lavorative – tempi e ritmi di lavoro o livelli di coinvolgimento emotivo e cognitivo- e risorse lavorative – forme di autonomia e controllo su tempi e mansioni lavorative – modulano il conflitto percepito da uomini e donne.

2. IL MODELLO *JOB DEMANDS RESOURCES* APPLICATO AL CASO DEL LAVORO AUTONOMO

Un’ampia parte della letteratura scientifica che si occupa del conflitto lavoro-famiglia (CLF) si basa sul modello *Job Demands Resources* (JD-R). Questo approccio assume che tutte le condizioni professionali sono caratterizzate da domande e risorse lavorative che alimentano o mitigano il modo in cui lavoratori/trici percepiscono il conflitto tra vita lavorativa e sfera privata (Bakker et al., 2007; Kossek et al., 2017)

Le *domande o richieste lavorative* corrispondono a sforzi fisici, cognitivi ed emotivi connessi allo svolgimento quotidiano del proprio lavoro e che sottraggono energie alle altre sfere della vita. Lunghi orari di lavoro, elevati ritmi, coinvolgimento emotivo, sforzi cognitivi e incertezza lavorativa sono esempi di domande lavorative. Le *risorse lavorative* sono, invece, fattori psico-sociali e organizzativi che supportano lavoratori/trici nello svolgimento quotidiano del loro lavoro e che consentono di contrastare o controbilanciare il peso di domande e pressioni lavorative. Autonomia, flessibilità e controllo di compiti, orari, e ritmi di lavoro sono esempi di risorse lavorative. Secondo il modello JD-R, il conflitto lavoro-famiglia percepito (CLF) è favorito o da elevati livelli di domande lavorative o alla mancanza di risorse lavorative che consentano di contrastare l’azione avversa delle richieste lavorative (Bakker et al., 2007; Bianchi et al., 2010).

Se applicato al caso del lavoro autonomo, gli/le studiosi/e hanno sviluppato diverse ipotesi su come queste posizioni lavorative consentano di bilanciare domande e risorse lavorative e quali conseguenze questi bilanciamenti producano sulle esperienze soggettive di CLF. Una prima posizione pone l’accento sul peso delle

¹ La ricerca è stata condotta all’interno del progetto “SHARE – Seizing the Hybrid Areas of Work by Re-presenting self-Employment”, che ha ricevuto finanziamenti del Consiglio Europeo della Ricerca (CER) nell’ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell’Unione Europea (convenzione di sovvenzione n. 715950).

domande lavorative che contraddistinguono il lavoro autonomo. Le posizioni autonome sono spesso caratterizzate da orari di lavoro più lunghi e da pressioni lavorative superiori rispetto alle posizioni alle dipendenze. Tali maggiori domande implicano un coinvolgimento nella propria attività economica e un impegno lavorativo tali da favorire elevati livelli di CLF (Parasuraman et al., 2001; Annink et al., 2012; Hagqvist et al., 2015; Annink et al., 2016).

Un'altra parte della letteratura tende a equiparare il lavoro autonomo ad una "risorsa lavorativa" (Reynolds et al., 2005; König et al., 2015). A differenza del lavoro dipendente, le posizioni autonome si contraddistinguono per elevati livelli di autonomia e flessibilità su quando, dove e come svolgere il proprio lavoro che dovrebbero favorire un migliore bilanciamento tra lavoro e sfera privata. In questo contesto, le posizioni lavorative autonome sono spesso indicate come una modalità lavorativa che dovrebbe consentire l'integrazione nel mercato del lavoro e la continuità lavorativa – anche di coloro che devono fronteggiare importanti pressioni e vincoli provenienti dalla sfera privata (compiti di cura) – poiché consente di arginare le rigidità organizzative imposte dal lavoro dipendente. Reynolds e Renzulli (2005) mostrano, per esempio, che sia l'opportunità di lavorare da casa sia la flessibilità e il pieno controllo dell'orario di lavoro riducono la percezione di CLF nel caso delle posizioni lavorative altamente qualificate negli Stati Uniti, e soprattutto per le donne.

Altri studiosi/e, al contrario, sostengono che gli effetti positivi di autonomia e flessibilità associati al lavoro autonomo sono sopravvalutati e suggeriscono che tali risorse lavorative possano rappresentare, al contrario, una fonte di conflitto tra sfera lavorativa e privata poiché favoriscono una maggiore permeabilità tra i ruoli lavorativi e familiari (Annink et al., 2012; Glavin et al., 2012; Hilbrecht et al., 2014).

La crescente eterogeneità all'interno delle posizioni lavorative autonome, tra lavoro autonomo "genuino" e lavoro autonomo "dipendente" (Murgia et al., 2020) porta a domandarsi come le diverse forme di lavoro autonomo bilanciano domande e risorse lavorative e con quali conseguenze sulle esperienze soggettive di CLF. Nel caso in cui prevalesse il ruolo delle domande di lavoro, le forme "genuine" di lavoro autonomo con o senza dipendenti dovrebbero essere le posizioni lavorative che percepiscono il più alto livello di conflitto tra lavoro e famiglia, in ragione delle maggiori pressioni e richieste di dedizione al lavoro che contraddistinguono queste posizioni. Se prevalesse il ruolo delle risorse lavorative, i lavoratori autonomi che hanno caratteristiche prossime a quelle dei lavoratori dipendenti dovrebbero sperimentare un più elevato CLF rispetto ai lavoratori autonomi "genuini" perché non hanno accesso a quei livelli di autonomia, flessibilità e controllo sui modi e tempi di lavoro tipici delle forme "autentiche" di lavoro autonomo.

3. DATI E VARIABILI

I dati usati nelle analisi provengono dalla sesta edizione della *European Working Conditions Survey* condotta nel 2015 (Eurofound, 2017a) e che contiene informazioni dettagliate sulla percezione del conflitto lavoro-famiglia, sulla qualità delle condizioni di lavoro, nonché un modulo ad hoc sul lavoro autonomo.

Le analisi si concentrano su uomini e donne di età compresa tra 25 e 59 anni provenienti dai paesi dell'UE-28 che hanno dichiarato di avere un lavoro al momento dell'intervista. Sono quindi esclusi, studenti o pensionati che svolgono una qualche attività lavorativa. La selezione basata sull'età ha l'obiettivo di limitare le analisi solo a coloro che si trovano in una fase del loro ciclo di vita nella quale, da un lato, le pressioni provenienti sia dalla sfera lavorativa sia provenienti dalla sfera privata dovrebbero essere più elevate, dall'altro, le traiettorie di carriera sono consolidate e sufficientemente lontane dal pensionamento. Il campione finale comprende 13.427 uomini e 14.571 donne. Per quanto riguarda i paesi, le dimensioni del campione vanno da N = 717 (339 uomini e 378 donne) nei Paesi Bassi a N = 2807 (1417 uomini e 1390 donne) in Spagna.

3.1 Indice standardizzato di conflitto lavoro-famiglia

La misura principale utilizzata in questo lavoro è un *indice standardizzato di conflitto lavoro famiglia* (CLF) (Alpha di Cronbach = 0,69) generato dalla somma di tre indicatori che misurano su una scala di cinque punti la frequenza con cui gli/le intervistate/i negli ultimi 12 mesi: a) hanno percepito che mentre non stavano

lavorando, continuavano a preoccuparsi del lavoro; b) dopo il lavoro, si sono sentiti/e troppo stanchi/e per svolgere alcuni lavori domestici che dovevano essere fatti; c) si sono accorti/e che il loro lavoro gli impediva di dedicare alla loro famiglia il tempo che avrebbero desiderato

Poiché le analisi sono interessate a cogliere come le trasformazioni nell'organizzazione del lavoro influenzano la percezione di CFL, gli indicatori scelti considerano solo le tensioni che fluiscono dal contesto lavorativo al quello familiare (si veda Kossek e Lee, 2017) La Fig. 1 riassume il livello medio dell'indice CFL per posizione lavorativa di uomini e donne.

3.2 Variabili indipendenti

Rispetto all'*ambito lavorativo*, i principali fattori presi in esame sono la classificazione delle posizioni lavorative autonome e dipendenti, e gli indici e indicatori riferiti a domande e risorse lavorative.

La *classificazione delle posizioni lavorative* utilizzata distingue tra lavoro autonomo, lavoro alle dipendenze a tempo indeterminato e a tempo determinato; e lavoro informale (senza contratto di lavoro).

Il lavoro autonomo è ripartito a sua volta in tre tipi. Innanzitutto, si è distinto tra lavoratori/trici autonomi/e con dipendenti e senza dipendenti. Tra gli autonomi/e senza dipendenti si è ulteriormente distinto tra posizioni autonome senza dipendenti "genuini" e "dipendenti" (*Dependent Solo Self-Employed*, DSE). Tale distinzione è stata operata seguendo le definizioni e le indicazioni metodologiche proposte da Eurofound (2017b) e da Williams and Horodnic (2018). Più precisamente, i DSE sono posizioni autonome senza dipendenti che hanno almeno due delle seguenti caratteristiche: 1) hanno un solo cliente, o più del 75% delle loro entrate annuali proviene da un solo cliente; 2) non hanno l'autorità di assumere personale se necessario; 3) non hanno l'autorità di prendere importanti decisioni strategiche su come gestire la propria attività (Tabella 1).

Tab. 1: Distribuzione delle posizioni lavorative, valori percentuali. Uomini e donne, età 25-59, EU28.

<i>Posizioni lavorative:</i>	Uomini	Donne	Totale
Dipendenti a tempo indeterminato	71,1	74,2	72,6
Dipendenti a tempo determinato	9,3	12,2	10,7
Senza contratto	2,5	3,2	2,9
Autonome con dipendenti	6,2	3,0	4,6
Autonome senza dipendenti	5,1	3,1	4,1
Dependent self-employed (DSE)	5,8	4,3	5,1
N.	13.427	14.571	27.998

Fonte: EWCS, 2015, valori pesati

Come *domande lavorative* sono state considerate:

- Le *ore di lavoro settimanali* ricodificate in cinque categorie: 1 = meno di 30 ore; 2 = 30–39 ore; 3 = 40 ore; 4 = 41–49 ore; 5 = 50 ore e oltre.
- Un *indice di bassa qualità dell'orario di lavoro*. È un indice standardizzato dato dalla somma di sei indicatori che misurano la frequenza con cui gli/le intervistati/e lavorano nei giorni festivi, in orari notturni, per più di 10 ore per turno (lavoro straordinario), e sono costretti a recarsi al lavoro con breve preavviso (Alpha di Cronbach = 0,6818). Valori elevati indicano una bassa qualità nella distribuzione delle ore di lavoro.
- Un *indice di intensità dei ritmi di lavoro*. È un indice standardizzato dato dalla somma di tre indicatori che misurano la frequenza con cui gli/le intervistati/e sono sottoposti a ritmi di lavoro elevati, devono rispettare scadenze lavorative serrate, e non hanno abbastanza tempo per completare i compiti assegnati (Alpha di Cronbach = 0,6746). Valori elevati indicano una maggiore intensità lavorativa.
- Un *indice di pressione emotiva*. È un indice standardizzato dato dalla somma di quattro indicatori che misurano la frequenza con cui gli/le intervistati/e sono a diretto contatto con persone che non sono impiegate nello stesso posto di lavoro; devono interagire con persone esterne all'organizzazione (clienti,

utenti), devono occuparsi di soggetti (clienti pazienti, alunni, etc) arrabbiati; e devono affrontare situazioni emotivamente perturbanti, o nelle quali si devono nascondere i propri sentimenti. (Alpha di Cronbach = 0.6565). Valori elevati indicano un maggiore coinvolgimento emotivo.

- Un *indice di pressione cognitiva*. Indice standardizzato dato dalla somma di quattro indicatori che misurano la frequenza con cui gli/le intervistati/e svolgono compiti lavorativi complessi, risolvono autonomamente problemi lavorativi imprevisti, devono soddisfare precisi standard di qualità, e apprendono nuove cose per lo svolgimento del proprio lavoro (Alpha di Cronbach = 0.7131). Valori elevati indicano un maggiore impegno cognitivo.
- Un *indicatore dell'insicurezza lavorativa percepita*. Indicatore che misura la probabilità con la quale gli/le intervistati/e ritengono verosimile di poter perdere il lavoro nei successivi sei mesi (1 = d'accordo, fortemente d'accordo).

Come *risorse lavorative* sono state considerate:

- a) Il *livello di controllo dell'orario di lavoro*. Variabile categoriale che distingue gli/le intervistati/e che non ha alcun controllo sull'orario di lavoro e da coloro che: a) possono scegliere tra diverse forme di articolazione dell'orario di lavoro definite dalla società/organizzazione; b) possono adattare i propri orari di lavoro (es. orario flessibile) entro certi limiti; c) o stabiliscono autonomamente il proprio orario di lavoro
- b) Il *lavoro svolto a casa*. Indicatore che individua chi lavora da casa ogni giorno o diversi giorni ogni settimana o ogni mese.
- c) Un *indice di autonomia lavorativa*. Indice standardizzato dato dalla somma di sei indicatori che misurano con quale frequenza gli/le intervistati/e influenzano le decisioni che sono importanti per il loro lavoro; applicano le proprie idee nello svolgimento del lavoro quotidiano, contribuiscono a migliorare l'organizzazione del lavoro, e possono scegliere o cambiare i propri compiti, metodi e ritmi di lavoro (Alpha C = 0.8023). Valori più elevati indicano livelli maggiori di discrezionalità/autonomia.
- d) Un *indicatore della percezione di essere adeguatamente remunerati*. Indicatore che individua coloro che, considerati tutti gli sforzi e i successi nel lavoro, ritengono di ricevere una retribuzione adeguata allo sforzo svolto.

Infine, per quanto riguarda la *sfera privata*, come misure della composizione familiare e degli impegni di cura sono state selezionate quattro variabili che identificano a) chi vive con un partner e la condizione lavorativa del partner (occupato/a vs non occupato/a); b) chi vive con figli, c) chi vive con figli a carico (0-15 anni), d) chi dichiara di prendersi cura di bambini, nipoti, anziani o disabili ogni giorno o più volte alla settimana. Infine, come proxy della situazione economica della famiglia, è stato considerato un indicatore che identifica coloro che dichiarano che la loro famiglia riesce a far quadrare i conti "con difficoltà" o "con grande difficoltà". Come ulteriori controlli socio-demografici sono stati considerati l'età e il livello di istruzione (avere una laurea).

Le tabelle 2 e 3 mostrano la distribuzione delle domande e risorse lavorative, e delle caratteristiche familiari e socio-demografiche considerate nelle analisi per le diverse posizioni lavorative, rispettivamente per uomini e donne.

4. ANALISI DESCRITTIVE

Le statistiche descrittive raccolte nelle tabelle 2 e 3 evidenziano differenze significative tra le posizioni di lavoro nei livelli di domande e risorse lavorative. In generale, i DSE hanno un profilo per molti aspetti posizionato a metà strada tra i/le lavoratori/trici autonomi/e con e senza dipendenti e i/le lavoratori/trici dipendenti.

In media, tutti i tipi di lavoro autonomo offrono un maggior grado di libertà in termini di quando, dove e come svolgere le proprie attività lavorative rispetto ai lavori alle dipendenze e a quelli informali. Le posizioni lavorative autonome con o senza dipendenti godono dei più alti livelli di autonomia e discrezionalità su tempi, mansioni e metodi di lavoro. I/le DSE si collocano, invece, in una posizione intermedia: hanno risorse lavorative più limitate delle altre posizioni autonome, ma comunque superiori a quelle dei lavori alle dipendenze e informali. In particolare, i/le DSE si distinguono dal lavoro dipendente per l'elevato controllo sul proprio orario di

lavoro e per la maggiore possibilità di lavorare da casa, soprattutto per le donne.

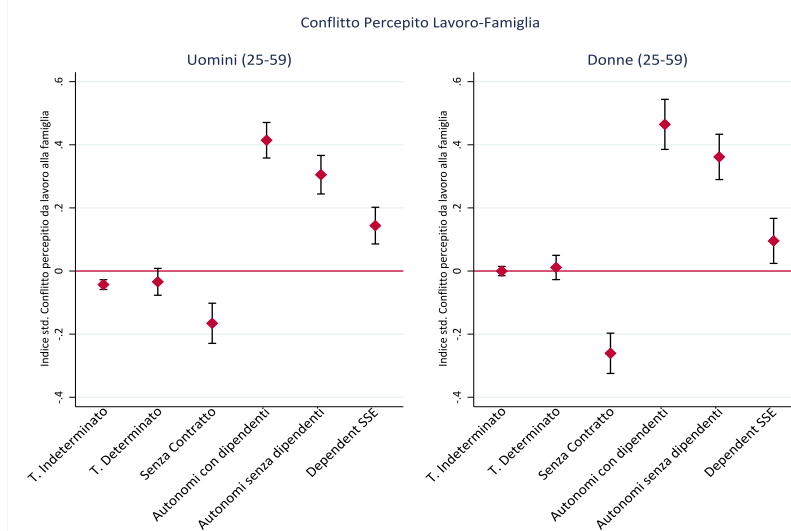
I maggiori livelli di controllo, autonomia e discrezionalità associati alle posizioni lavorative autonome sono bilanciati da maggiori pressioni e carichi di lavoro. I/le lavoratori/trici autonomi lavorano mediamente più ore settimanali rispetto ai/alle lavoratori/trici dipendenti – sia a tempo determinato che a tempo indeterminato – e informali, e la qualità del loro orario di lavoro è particolarmente bassa. Tutte le posizioni autonome considerate lavorano nei giorni festivi o in orari straordinari più spesso di quelle dipendenti. Mentre gli/le autonomi/e con o senza dipendenti sono le posizioni con il maggior numero di ore lavorate, i DSE sono il tipo di lavoro autonomo che mostra un orario di lavoro settimanale più breve – con un numero medio di ore di lavoro simile a quello dei dipendenti. Tuttavia, a differenza delle altre posizioni lavorative, i/le DSE sono polarizzati tra un’ampia quota di lavoro part-time e tra coloro che lavorano più di 50 ore. Inoltre, la qualità del loro orario di lavoro è inferiore a quella delle posizioni dipendenti. Pertanto, le posizioni DSE sembrano consentire una maggiore gestione e/o la limitazione del volume di ore lavorate, ma senza alcun reale vantaggio sulla qualità degli orari di lavoro, soprattutto nel caso delle donne.

5. L’ANALISI DEL CONFLITTO LAVORO-FAMIGLIA: POSIZIONI DI LAVORO AUTONOMO A CONFRONTO

La Figura 1 mostra la distribuzione dell'indice di conflitto percepito tra lavoro-famiglia nel campione selezionato per condizione lavorativa e sesso. La figura indica che lavoratori/trici autonomi percepiscono un livello CLF più elevato rispetto ai lavoratori/trici dipendenti e informali.

Vi sono differenze significative tra i diversi tipi di lavoro autonomo. Le posizioni autonome con e senza dipendenti registrano il più elevato livello di conflitto, mentre i DSE si collocano su livelli più bassi e prossimi al CLF medio (rappresentato dalla linea orizzontale in corrispondenza dello 0 sull’asse delle y). Nel caso delle donne, le DSE mostrano livelli di conflitto simili a quelli delle lavoratrici dipendenti con contratti a tempo indeterminato e a tempo determinato. Tra gli uomini, il conflitto medio percepito dai DSE è significativamente superiore a quello dei lavoratori dipendenti e informali.

Fig. 1: Conflitto famiglia-lavoro per posizione lavorativa (medie e intervalli di confidenza). Uomini e Donne di età 25-59. UE-28



Fonte: nostre elaborazioni su dati EWCS, 2015 (valori pesati)

Tab. 2: Distribuzione di domande e risorse lavorative e situazione familiare per posizione lavorativa. Uomini, età 25-59, EU28

Posizione lavorativa:	Dipendente a tempo		Informali	Autonoma			Totale
	Indeter- minato	Determi- nato		Con dipendenti	Senza dipendenti	DSE	
Domande lavorative							
<i>Ore di lavoro settimanali</i>							
• Meno di 30 ore	4,2%	13,9%	26,1%	4,7%	10,6%	15,6%	6,7%
• 30-39 ore	28,9%	25,9%	25,9%	8,0%	12,7%	23,7%	26,1%
• 40 ore	37,6%	36,5%	18,3%	18,2%	20,7%	20,1%	34,0%
• 41-49 ore	14,7%	11,2%	9,2%	13,8%	13,7%	10,1%	13,8%
• > di 50 ore	14,6%	12,6%	20,6%	55,1%	42,2%	30,6%	19,4%
<i>Bassa qualità dell'orario di lavoro (indice std)</i>	0,001	0,03	0,2	0,487	0,354	0,303	0,074
<i>Intensità dei ritmi di lavoro (indice std)</i>	0,123	0,112	0,071	0,142	-0,042	-0,031	0,105
<i>Pressione emotiva (indice std)</i>	-0,13	-0,213	-0,217	0,130	0,010	-0,073	-0,114
<i>Pressione cognitiva (indice std)</i>	0,147	-0,011	-0,249	0,283	0,295	0,072	0,134
<i>Insicurezza lavorativa percepita</i>	10,8%	40,9%	26,0%	7,6%	10,4%	14,1%	14,0%
Risorse lavorative							
<i>Controllo/Flessibilità dell'orario di lavoro</i>							
• Può scegliere tra diverse forme di articolazione dell'orario di lavoro definite dalla società/organizzazione	9,0%	6,0%	4,9%	3,3%	3,7%	4,3%	7,7%
• Può adattare i propri orari di lavoro entro certi limiti	21,0%	14,9%	15,3%	9,9%	11,8%	15,9%	18,8%
• Stabilisce interamente il proprio orario di lavoro	5,8%	3,7%	16,5%	76,5%	81,0%	64,4%	17,5%
<i>Lavora a casa (quotidianamente o diverse volte alla settimana)</i>	12,9%	8,5%	13,7%	38,6%	40,8%	40,5%	17,1%
<i>Autonomia lavorativa (ind std)</i>	-0,053	-0,283	-0,215	0,675	0,621	0,29	0,021
<i>Ritengono di essere adeguatamente remunerati per il lavoro svolto</i>	51,5%	44,1%	36,8%	56,0%	45,4%	47,7%	50,2%
Situazione familiare							
<i>Vive con:</i>							
• Single	22,8%	42,3%	41,9%	19,3%	24,8%	32,7%	25,6%
• Partner occupato/a	58,4%	34,8%	29,5%	61,1%	50,4%	44,6%	54,5%
• Partner non occupato/a	18,7%	22,9%	28,7%	19,6%	24,9%	22,7%	20,0%
• Figli/ie	51,2%	33,9%	39,5%	57,7%	56,6%	46,6%	49,7%
• Figli/ie minori di 15 anni	37,5%	26,7%	27,9%	40,4%	43,2%	34,2%	36,5%
<i>Attività di cura di figli, nipoti parenti e affini su base giornaliera o settimanale</i>	45,5%	32,7%	29,0%	47,8%	53,7%	41,7%	44,2%
<i>Difficoltà a fare quadrare i conti</i>	29,9%	54,6%	63,4%	22,7%	41,6%	37,4%	33,6%
<i>N.</i>	9.174	1.339	573	874	716	751	13.427

Fonte: EWCS, 2015, valori pesati

Tab. 3: Distribuzione di domande e risorse lavorative e situazione familiare per posizione lavorativa. Donne, età 25-59, EU28

Posizione lavorativa:	Dipendente a tempo			Autonoma			Totale
	Indeter- minato	Deter- minato	Informale	Con dipendenti	Senza dipendenti	DSE	
Domande lavorative							
<i>Ore di lavoro settimanali</i>							
Meno di 30 ore	25,1%	36,0%	55,7%	7,8%	17,8%	32,4%	27,3%
30-39 ore	32,3%	25,6%	23,0%	16,9%	22,6%	21,1%	29,9%
40 ore	28,6%	25,3%	10,7%	20,7%	14,4%	15,7%	26,3%
41-49 ore	9,2%	6,5%	4,0%	13,9%	16,6%	7,9%	9,0%
> di 50 ore	4,8%	6,6%	6,5%	40,7%	28,5%	22,9%	7,6%
<i>Bassa qualità dell'orario di lavoro (indice std)</i>	-0,157	-0,074	-0,103	0,274	0,213	0,154	-0,108
<i>Intensità dei ritmi di lavoro (indice std)</i>	0,033	0,052	-0,239	0,007	-0,278	-0,130	0,009
<i>Pressione emotiva (indice std)</i>	0,111	0,067	-0,219	0,215	0,169	-0,094	0,091
<i>Pressione cognitiva (indice std)</i>	0,065	-0,18	-0,488	0,278	0,118	-0,025	0,021
<i>Insicurezza lavorativa percepita</i>	9,0%	42,3%	20,9%	7,2%	11,3%	13,3%	13,6%
Risorse lavorative							
<i>Controllo/Flessibilità dell'orario di lavoro</i>							
<ul style="list-style-type: none"> • Può scegliere tra diverse forme di articolazione dell'orario di lavoro definite dalla società/organizzazione 	10,7%	10,1%	3,9%	3,9%	2,5%	5,2%	9,7%
<ul style="list-style-type: none"> • Può adattare i propri orari di lavoro entro certi limiti 	20,9%	14,2%	22,8%	10,4%	10,7%	17,6%	19,3%
Stabilisce interamente il proprio orario di lavoro	4,3%	5,4%	19,0%	69,2%	80,2%	67,3%	11,9%
<i>Lavora a casa (quotidianamente o diverse volte alla settimana)</i>	13,7%	13,2%	18,3%	34,9%	44,1%	52,0%	17,0%
<i>Autonomia lavorativa (indice std)</i>	-0,034	-0,297	-0,134	0,618	0,612	0,345	-0,014
<i>Ritengono di essere adeguatamente remunerati per il lavoro svolto</i>	49,8%	44,4%	41,9%	54,8%	48,6%	41,6%	48,6%
Situazione familiare.							
<i>Vive con:</i>							
Single	26,5%	32,1%	25,1%	19,9%	26,4%	23,5%	26,8%
Partner occupato/a	64,4%	58,2%	61,6%	72,5%	64,2%	67,9%	64,0%
Partner non occupato/a	9,1%	9,7%	13,2%	7,6%	9,5%	8,6%	9,2%
Figli/ie	58,4%	54,5%	67,6%	63,7%	64,6%	60,4%	58,7%
Figli/ie minori di 15 anni	39,6%	41,2%	44,1%	40,1%	40,0%	38,0%	39,9%
<i>Attività di cura di figli, nipoti parenti e affini su base giornaliera o settimanale</i>	56,7%	53,8%	66,5%	61,3%	66,5%	54,8%	57,0%
<i>Difficoltà a fare quadrare i conti</i>	33,4%	51,8%	60,5%	18,7%	36,9%	37,6%	36,4%
N.	10.703	1.716	647	407	499	599	14.571

Fonte EWCS, 2015, valori pesati

Per studiare come le differenze nel conflitto percepito tra lavoro e famiglia sono mediate dalle caratteristiche individuali e familiari e dalle condizioni di lavoro sono stati stimati dei *modelli multilivello* (individui *nested* nei paesi). Dal momento che domande e risorse lavorative, così come le situazioni familiari possono influenzare in modo diverso le esperienze di conflitto di uomini e donne, abbiamo stimato modelli separati per sesso. La tabella 4 mostra i modelli stimati controllando progressivamente per diversi gruppi di variabili: i) la classificazione delle posizioni lavorative (M1) ii) M1 + caratteristiche familiari e socio-demografiche (M2); iii) M2 + risorse lavorative (M3); iv) M2 + domande lavorative (M4); v) e tutte le variabili insieme (M5) (Tabella 4).

I modelli M2, che controllano solo per le caratteristiche familiari e sociodemografiche, mostrano che avere difficoltà economiche in famiglia e l'essere impegnati regolarmente nell'attività di cura incrementano la percezione di CLF sia delle donne sia degli uomini. Al contrario la struttura familiare sembra avere un ruolo marginale e poco significativo. La presenza di un partner aumenta la percezione di conflitto solo nel caso degli uomini e indipendentemente dalla loro posizione lavorativa. Infine, le esigenze complessive della famiglia non modificano i parametri associati alle diverse modalità di lavoro nell'influenzare il CLF. Ciò suggerisce che le differenze tra le diverse modalità di lavoro nella percezione del CLF sono dovute principalmente alle condizioni di lavoro.

Il confronto dei modelli M3, M4 e M5 mostra che i livelli delle domande lavorative hanno un ruolo prevalente nello spiegare la maggiore percezione di conflitto registrata dalle forme "genuine" di lavoro autonomo.

Le risorse lavorative, quali gli elevanti livelli di autonomia, e discrezionalità su tempi, luoghi e compiti lavorativi sembrano avere un ruolo limitato nel controbilanciare le pressioni delle domande lavorative. E, in alcuni casi, favoriscono più intense percezioni di CLF. Per esempio, lavorare da casa aumenta il conflitto percepito sia di lavoratori e lavoratrici. Il controllo dell'orario di lavoro mostra effetti differenziati per uomini e donne. Nel caso degli uomini, chi ricorre a forme di flessibilità oraria o ha il completo controllo del proprio tempo di lavoro sperimenta maggiore CLF. Nel caso delle donne, al contrario, l'aver il completo controllo dell'orario di lavoro sembra parzialmente mitigare il CLF soggettivo.

Nel caso degli uomini, una volta inseriti i controlli legati a domande e risorse lavorative, le distanze tra le posizioni lavorative si annullano. Il maggiore conflitto percepito dai lavoratori autonomi con e senza dipendenti mostrato in figura 1 è dovuto principalmente alle loro condizioni di lavoro più impegnative in termini di tempo, ritmi, pressioni emotive e cognitive, nonché alla frequenza maggiore con cui gli autonomi lavorano da casa e hanno un elevato controllo sul loro orario di lavoro.

Nel caso delle donne, le domande e le risorse lavorative considerate nei modelli non sono in grado di annullare le maggiori percezioni di conflitto lavoro-famiglia associate alle posizioni autonome con o senza dipendenti. Queste posizioni presentano livelli significativamente superiori di CLF rispetto a tutte le altre posizioni anche dopo aver controllato per domande e risorse lavorative. Questo risultato suggerisce che tra le donne, le maggiori responsabilità connesse alla gestione delle attività d'impresa, tipiche delle forme "genuine" di lavoro autonomo, sono una fonte di conflitto che vanno oltre i ritmi di lavoro, le pressioni cognitive ed emotive e alle risorse lavorative considerate nell'analisi.

Tab. 4: Modelli multilivello. Uomini e donne 25-59, UE-28

	UOMINI					DONNE				
	M1	M2	M3	M4	M5	M1	M2	M3	M4	M5
Posizione lavorativa <i>(Rif: Dipendente a tempo indeterminato)</i>										
• Dipendente a tempo determinato	-0,029	-0,046	-0,041	-0,015	-0,013	-0,017	-0,038	-0,046	-0,035	-0,033
• Informale	-0,180*	-0,196*	-0,239**	-0,151*	-0,177**	-0,316***	-0,330***	-0,336***	-0,118**	-0,129***
• Autonoma con dipendenti	0,458***	0,469***	0,337***	0,188***	0,117**	0,460***	0,482***	0,529***	0,177***	0,215***
• Autonoma senza dipendenti	0,311***	0,297***	0,128*	0,168***	0,069	0,329***	0,323***	0,352***	0,216***	0,236***
• DSE	0,154***	0,159***	0,012	0,114*	0,028	0,086	0,079	0,051	0,053	0,041
Situazione familiare <i>Vive con:</i>										
4) Un partner occupato/a		0,136***	0,139***	0,119***	0,120***		0,032	0,022	0,043*	0,037
5) Un partner non occupato/a		0,112***	0,129***	0,121***	0,130***		0,007	0,010	0,053	0,053*
6) Figli/ie		-0,001	-0,005	-0,048	-0,048		-0,002	0,006	0,008	0,011
7) Figli/ie minori di 15 anni		0,031	0,026	0,079*	0,074*		0,037	0,041	0,075	0,075
<i>Attività di cura su base giornaliera o settimanale</i>		0,079**	0,077**	0,078**	0,076**		0,084*	0,084*	0,093**	0,091**
<i>Difficoltà a fare quadrare i conti</i>		0,247***	0,198***	0,168***	0,144***		0,218***	0,149***	0,146***	0,118***
<i>Età</i>		-0,003**	-0,004**	0,001	0,000		0,001	0,000	0,003*	0,002*
<i>Età2</i>		-0,000***	-0,000***	0,000	0,000		0,000	0,000	0,000	0,000
<i>Laureato/a</i>		0,130***	0,080*	0,064*	0,035		0,220***	0,176***	0,125***	0,096***
Risorse lavorative										
<i>Controllo dell'orario di lavoro (Rif: Nessun controllo)</i>										
8) Può scegliere tra diverse forme di articolazione dell'orario di lavoro definite dalla società/organizzazione			0,156***		0,076***			0,030		0,008
9) Può adattare i propri orari di lavoro entro certi limiti			0,115***		0,107***			0,004		0,028
10) Stabilisce interamente il proprio orario di lavoro			0,165***		0,107**			-0,135**		-0,086**
<i>Lavora a casa (quotidiano o diverse volte alla settimana)</i>			0,215***		0,102***			0,244***		0,137***
<i>Autonomia lavorativa</i>			-0,019		-0,001			-0,005		0,018
<i>Ritengono di essere adeguatamente remunerati per il lavoro svolto</i>			-0,219***		-0,136***			-0,268***		-0,133***

Domande lavorative										
<i>Ore di lavoro settimanali (Rif: Meno di 30 ore)</i>										
11) 30-39 ore				0,087	0,085				0,164***	0,159***
12) 40 ore				0,106	0,114*				0,219***	0,212***
13) 41-49 ore				0,218***	0,207***				0,341***	0,328***
14) > di 50 ore				0,375***	0,363***				0,542***	0,517***
<i>Bassa qualità dell'orario di lavoro</i>										
				0,195***	0,189***				0,197***	0,186***
<i>Intensità dei ritmi di lavoro</i>										
				0,297***	0,290***				0,301***	0,292***
<i>Pressione emotiva</i>										
				0,203***	0,196***				0,186***	0,182***
<i>Pressione cognitiva</i>										
				0,057***	0,055***				0,073***	0,068***
<i>Insicurezza lavorativa percepita</i>										
				0,123***	0,125***				0,099***	0,094**
Costante	-0,041	-0,285***	-0,213***	-0,416***	-0,372***	0,024	-0,246***	-0,106*	-0,423***	-0,349***
<i>Parte random</i>										
Var(Paese)	0,017	0,015	0,014	0,009	0,009	0,024	0,020	0,018	0,012	0,011
Var	0,579	0,555	0,535	0,407	0,400	0,583	0,563	0,539	0,404	0,398
N.	13.427	13.427	13.427	13.427	13.427	14.571	14.571	14.571	14.571	14.571
Paesi	28	28	28	28	28	28	28	28	28	28
Log likelihood	-16546,7	-16245,1	-15980,7	-14001,9	-13874,1	-15913,43	-15667,9	-15368,1	-13379,1	-13266,4

* p<.05, ** p<.01, e *** p<.001

Fonte: nostre elaborazioni su dati EWCS, 2015

6. CONCLUSIONI

L'obiettivo principale di questo lavoro era indagare come una più accurata considerazione dell'eterogeneità che contraddistingue le posizioni lavorative autonome consenta una migliore comprensione delle differenze nelle esperienze soggettive di conflitto lavoro-famiglia di uomini e donne.

Le analisi proposte hanno mostrato che la percezione del CLF varia in modo consistente tra i diversi tipi di lavoro autonomo e che tali differenze sono dovute principalmente alle pressioni cognitive ed emotive, e ai ritmi di lavoro che contraddistinguono le diverse posizioni.

Questi risultati sono in linea con quella parte di letteratura che pone l'accento sul ruolo principe delle domande lavorative nell'alimentare le percezioni di CLF. Il lavoro autonomo "genuino" con e senza dipendenti implica così elevati livelli di coinvolgimento e impegno temporale, emotivo e cognitivo, che il CLF percepito da questa categoria di lavoratori è più elevato rispetto a quello mediamente percepito da tutte le altre posizioni lavorative, sia per gli uomini sia per le donne. Solo i/le DSE, che si contraddistinguono per livelli di richieste e pressioni lavorative più prossimi a quelli dei lavoratori dipendenti, mostrano livelli di conflitto più limitati.

Il ruolo delle risorse lavorative è invece ambivalente e in alcuni casi differenziato per uomini e donne. Sebbene maggiori livelli di controllo, autonomia e flessibilità rispetto a quando, dove e come svolgere il proprio lavoro possano favorire l'inclusione nel mercato del lavoro, queste risorse non implicano necessariamente una mitigazione dell'esperienza quotidiana di CLF e in alcuni casi lo alimenta. Infatti, chi lavora prevalentemente da casa o – solo per gli uomini – chi ricorre a forme di flessibilità oraria percepisce maggiori livelli di CLF. Al contrario, il pieno controllo del proprio orario di lavoro sembra contribuire a inibire il CLF percepito tra le lavoratrici.

Nel loro complesso gli effetti rilevati rispetto alle risorse lavorative tendono a supportare quella parte della letteratura che vede nella maggiore autonomia e flessibilità lavorative tipiche delle posizioni

autonome dei dispositivi che, rendendo i confini tra lavoro e vita privata sempre più labili, possono produrre conseguenze indesiderate sui livelli di benessere soggettivi (Schieman et al., 2009; Glavin et al., 2012; Hilbrecht et al., 2014).

In conclusione, le analisi proposte in questo lavoro suggeriscono che la diffusione di posizioni di lavoro autonomo in Europa è tutt'altro che un modo semplice per favorire la conciliazione tra vita professionale e sfera privata. Le conseguenze, infatti, potrebbero variare sensibilmente a seconda del tipo di lavoro autonomo.

Da un lato, lo sviluppo di posizioni di lavoro autonome "genuine" potrebbe produrre una crescita generale dei livelli di CLF percepito a causa del ruolo predominante delle elevate domande lavorative che contraddistinguono queste posizioni. Se da un lato queste posizioni sono un tassello fondamentale per lo sviluppo delle economie contemporanee, contestualmente esse potrebbero favorire una diminuzione dei livelli medi di benessere psicologico e sociale della popolazione occupata.

Dall'altro lato, le forme di 'lavoro autonomo dipendente'(DSE) consentono di arginare più efficacemente la percezione del conflitto lavoro-famiglia, offrendo condizioni di lavoro che si contraddistinguono per un limitato impegno di tempo e maggiori livelli di flessibilità e controllo della propria attività rispetto alle posizioni dipendenti, e particolarmente allettanti per chi è quotidianamente pressato/a da responsabilità di cura e altri impegni nella sfera privata. Se la diffusione di lavoro autonomo fosse alimentato dal lavoro autonomo dipendente i livelli medi di conflitto percepito tra lavoro e famiglia potrebbero rimanere invariati. Per lo meno nel breve periodo. Le conseguenze di lungo periodo potrebbero essere, invece, di ben altra portata. Le DSE sono, infatti, posizioni lavorative deboli che derivano in gran parte dalla diffusione di pratiche di *outsourcing* e subappalto volte a ridurre il costo del lavoro. Sono posizioni sostanzialmente escluse dai sistemi di protezione sociale, e costituiscono un tassello fondamentale del processo di marginalizzazione e precarizzazione della forza lavoro (Smeaton, 2003, Eurofound, 2017b, Williams et al., 2018).

BIBLIOGRAFIA

- Annink A., den Dulk L. (2012) "Autonomy: the panacea for self-employed women's work-life balance?", *Community, Work & Family*, 15, 4: 383–402.
- Annink A., den Dulk L., Steijn B. (2016) "Work–Family Conflict Among Employees and the Self-Employed Across Europe", *Social Indicators Research*, Springer Netherlands, 126, 2: 571–593.
- Bakker A. B., Demerouti E. (2007) "The Job Demands-Resources model: State of the art", *Journal of Managerial Psychology*, 22, 3: 309–328.
- Bianchi S. M., Milkie M. A. (2010) "Work and Family Research in the First Decade of the 21st Century", *Journal of Marriage and Family*, 72, 3: 705–725.
- Dekker F. (2010) "Self-Employed without Employees: Managing Risks in Modern Capitalism", *Politics & Policy*, 38, 4: 765–788.
- Eurofound (2017a) *European Working Conditions Survey, 2015. [data collection]*, 6th Edition. UK Data Service. SN: 8098, <http://doi.org/10.5255/UKDA-SN-8098-4>.
- Eurofound (2017b) *Exploring self-employment in the European Union*, Luxembourg: Publications Office of the European Union (EF).
- Glavin P., Schieman S. (2012) "Work-family role blurring and work-family conflict: The moderating influence of job resources and job demands", *Work and Occupations*, 39, 1: 71–98.
- Hagqvist E., Toivanen S., Vinberg S. (2015) "Time strain among employed and self-employed women and men in Sweden", *Society, Health & Vulnerability*, 6, 1: 1–20
- Hilbrecht M., Lero D. S. (2014) "Self-employment and family life: Constructing work-life balance when you're 'always on'", *Community, Work and Family*.
- König S., Cesinger B. (2015) 'Gendered work–family conflict in Germany: do self-employment and flexibility matter?', *Work, Employment and Society*, 29, 4: 531–549.
- Kossek E. E., Lee K.-H. (2017) 'Work-Family Conflict and Work-Life Conflict', *Oxford Research Encyclopedia, Business and Management*.
- Murgia A., Bozzon R., Digennaro P., Mezihorak P., Mondon-Navazo M., Borghi P. (2020) "Hybrid Areas of Work Between Employment and Self-Employment: Emerging Challenges and Future Research Directions", *Frontiers in Sociology*, 4. <https://doi.org/10.3389/fsoc.2019.00086>.
- Murgia A., Pulignano, V. (2019) "Neither precarious nor entrepreneur: The subjective experience of hybrid self-employed workers", *Economic and Industrial Democracy*, 1–27.
- Parasuraman S., Simmers C. A. (2001) "Type of employment, work-family conflict and well-being: a comparative study", *Journal of Organizational Behavior*, 22, 5: 551–568.
- Reynolds J., Renzulli L. A. (2005) Economic Freedom or Self-imposed Strife: Work–Life Conflict, Gender, and Self-Employment, in L. Keister (a cura di) *Entrepreneurship. Research in the Sociology of Work*, Bingley: Emerald.
- Schieman S., Milkie M. A., Glavin P. (2009) "When work interferes with life: Work-Nonwork Interference and the Influence of Work-Related Demands and Resources", *American Sociological Review*, 74: 966–988.
- Smeaton D. (2003) "Self-Employed Workers: Calling the Shots or Hesitant Independents? A Consideration of the Trends", *Work, Employment and Society*, 17, 2: 379–391.
- Williams C. C., Horodnic I. A. (2018) "Evaluating the prevalence and distribution of dependent self-employment: some lessons from the European Working Conditions Survey", *Industrial Relations Journal*, 49, 2: 109–127.

Dalle rivendicazioni di genere al nuovo femminismo? Pratiche di R-Esistenza delle donne straniere nello sviluppo delle carriere professionali

Loretta Fabbri, Francesca Bianchi, Alessandra Romano¹

1. INTRODUZIONE

Quali sono i dispositivi di supporto e le barriere che le donne straniere incontrano nella costruzione della loro carriera in Italia? Quali i fattori che influenzano o modellano i percorsi professionali? Come si posizionano all'interno di scenari inter-sezionali (Crenshaw, 2017) e in conflitti di valore tra tradizioni culturali, stereotipi di genere e ambizioni professionali? Muovendo da questi interrogativi, il contributo presenta i risultati della prima fase di uno studio a carattere esplorativo sui percorsi professionali di donne di diversa provenienza etnica in Italia. Attraverso procedure di campionamento ragionato (Creswell, 2015), sono state intercettate e intervistate dieci donne immigrate. Ne sono state analizzate le storie professionali attraverso le lenti offerte da costrutti di genere, identificazioni cross-culturali, posizionamenti narrativi e sviluppo professionale femminile (Johnson-Bailey, 2012).

Il *framework* teorico-concettuale attinge all'insieme di studi di matrice sociologica sui processi di gestione del pluralismo culturale e religioso (Amiroux, 2018), sui processi di radicalizzazione (Benslama et al., 2017) e alle ricerche cross-culturali compiute dagli studi manageriali sullo sviluppo professionale di donne immigrate di prima e seconda generazione (Tlaiss, 2015; Tlaiss et al., 2019; Al-Asfour et al., 2017). Sono studi che mostrano prefigurazioni e comportamenti innovativi, quasi 'dirompenti' rispetto a quanto prescritto dalle norme sociali, comportamentali e valoriali della cultura originaria. Le ricerche mettono a fuoco comportamenti *r-esistenti*, come quelli di donne immigrate che indossano il burkini sulle spiagge di alcune città francesi sfidando le autorità locali, o quelli delle giovani donne che decidono di usare il velo come simbolo di un'affermazione identitaria (in netta controtendenza rispetto alla generazione delle loro madri) (Amiroux, 2018; Ricucci, 2017; Allievi, 2017).

In questo articolo, anche per limiti di spazio, ci concentreremo su alcune specifiche forme di r-esistenza, ovvero sui percorsi di affermazione professionale e identitaria alternativi al lavoro dipendente e, soprattutto, ad un'integrazione di tipo subalterno delle donne straniere, che hanno sviluppato forme di lavoro autonomo e imprenditoriale (Ambrosini, 2001).

2. IL PROGETTO FORWARD

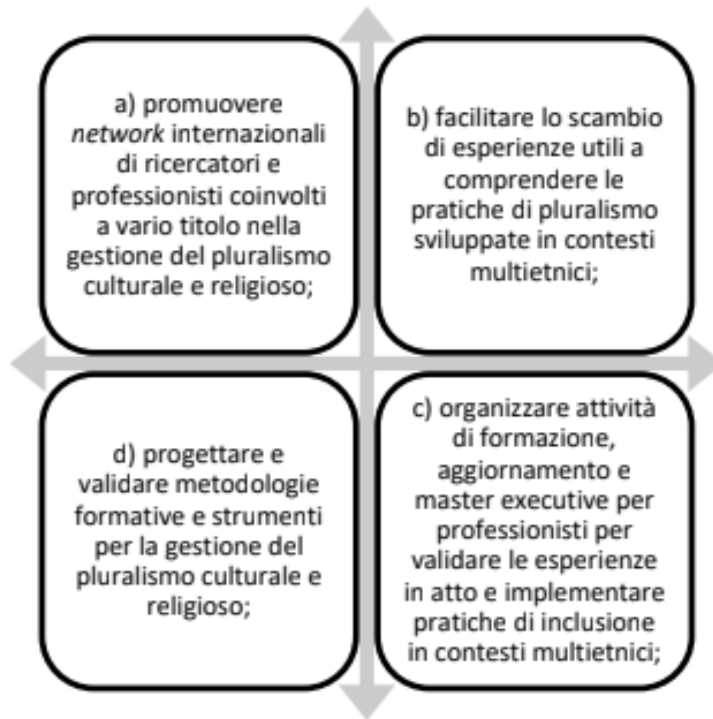
Nel 2019 il Dipartimento di Scienze della formazione, scienze umane e della comunicazione interculturale dell'Università di Siena ha ottenuto il finanziamento di un progetto ministeriale dal titolo *Forward (Formazione, ricerca e sviluppo di strategie "Community Based" per facilitare e supportare le pratiche di convivenza nei contesti multietnici)* (MIUR ID 85901), in collaborazione con l'Università Al-Quaraouiyine di Fès, l'Università Al Akhawayn di Ifrane (Marocco) e l'Università per Stranieri di Siena². Il progetto ha previsto percorsi formativi innovativi con il contributo di docenti noti in ambito internazionale e azioni di ricerca finalizzate a individuare dispositivi e pratiche per supportare l'esperienza del pluralismo nei contesti sociali e di lavoro.

¹ Il contributo è frutto di un lavoro comune delle autrici. Solo per ragioni di attribuzione scientifica si specifica che Loretta Fabbri è autrice del paragrafo 2, Francesca Bianchi è autrice del paragrafo 3, Alessandra Romano è autrice dei paragrafi 4. e 5. La premessa è a cura delle tre autrici.

² <https://www.forwardproject.unisi.it/>

Gli obiettivi del progetto sono stati:

Fig. 1: Gli obiettivi del Progetto *Forward* (MIUR ID 85901)



Fonte: elaborazione delle autrici

I master, i percorsi formativi e i corsi di aggiornamento professionale sono rivolti a:

- operatori dei contesti detentivi, addetti alla sicurezza, educatori nei servizi di accoglienza; (b) professionisti, medici e infermieri dei contesti sanitari;
- insegnanti, educatori dei servizi alla persona;
- manager e leader di enti pubblici e privati, organizzazioni profit e no-profit nazionali ed internazionali.

In una logica di allineamento tra ricerca, formazione e *knowledge sharing*, sono stati attivati percorsi di *inquiry* collaborativa che fossero interconnessi alle attività di formazione. Una prima pista di indagine si è occupata dello studio dei processi di micro-radicalizzazione e delle pratiche di multiculturalismo. Sono state osservate le interazioni che in ambiti micro, tipici della vita quotidiana, ad esempio nelle piazze, nei condomini, nelle scuole, portano allo sviluppo di posizioni radicalizzate di pensiero (Fabbri et al., 2019). I contributi dell'interazionismo simbolico, degli studi sul pluralismo culturale e religioso e sui processi di radicalizzazione hanno costituito lo sfondo in cui si è collocata la ricerca di strategie di prevenzione delle forme di radicalizzazione e di facilitazione dei processi inclusivi in gruppi, comunità e contesti sociali (*ibidem*).

Un'altra pista di indagine ha riguardato lo studio dei dispositivi di promozione di processi inclusivi e di gestione della diversità nelle organizzazioni attraverso la formazione di professionisti che a vario titolo operano in contesti ad alta densità multiculturale (Fabbri et al., 2019; Torlone et al., 2019). È all'interno di questo sfondo che è stato avviato uno studio esplorativo sui sistemi di azione e i dispositivi di sostegno delle carriere di donne straniere in Italia. I paragrafi che seguono presentano rispettivamente lo scenario di

partenza e la *literature review* riferiti agli studi sul pluralismo culturale e sulle carriere imprenditoriali di donne straniere, la metodologia della ricerca e l'*analisi* delle interviste condotte nell'ambito del progetto.

3. LO SVILUPPO DELL'IMPRENDITORIALITÀ FEMMINILE COME PRATICA DI R-ESISTENZA

3.1 Lo scenario nazionale

Nel 2018 la componente imprenditoriale straniera guidata dalle donne rappresenta il 10,7% su 1.335.000 imprese 'rosa' in Italia ovvero un'impresa femminile su 10 parla straniero. L'aspetto significativo è che sono aumentate del 3,7% (in un anno) le attività di *business* guidate da donne immigrate che fanno avanzare a quasi 143.000 il numero delle attività registrate nel giugno 2018 (Cavalcoli, 2018). In realtà lo sviluppo imprenditoriale da parte delle donne straniere, seppure emerso di recente, non è un fenomeno inedito. È dal 2010 che si diffondono progressivamente aziende capitanate da donne immigrate: si tratta di più di 98.000 aziende, quasi il 70% del totale. Ci si riferisce ad una fascia di giovani imprenditrici (per la presenza di *under 35* anni che risultano al comando del 19,4% di imprese femminili straniere contro l'11,9% delle imprese totali guidate da donne). Ad essere più intraprendenti risultano le donne cinesi, rumene e marocchine (insieme pesano il 41% sul tessuto imprenditoriale femminile straniero).

I settori nei quali sembrano essere più presenti sono sanità e assistenza sociale (62,6%), servizi alla persona (57,3%), istruzione (50,9%) anche se, in termini assoluti, è il commercio a rappresentare il settore con la presenza più consistente di imprese femminili straniere (33,6%), seguito da servizi di alloggio-ristorazione (12,4%) e manifatturiero (11%). Le regioni in cui osserviamo la maggiore presenza di imprese a connotazione imprenditoriale femminile sono Lombardia, Lazio e Toscana (con oltre 57.000 imprese, il 40% di quelle fondate da imprenditrici immigrate).

Le donne imprenditrici immigrate rappresentano il 6% dell'imprenditoria femminile italiana. Comprese nella fascia di età 25-45 anni e con un buon livello di istruzione, risultano presenti anche in settori produttivi tradizionalmente maschili: quello delle attività professionali, scientifiche e tecniche (quasi 1.500 imprese femminili in più), il noleggio, le agenzie di viaggio, i servizi di supporto alle imprese (+1.453) e le attività immobiliari (+1.004).

Di fronte a questi dati si potrebbe obiettare che nel nostro paese la segmentazione etnica del mercato del lavoro continua ad essere marcata e che l'inserimento degli immigrati nel lavoro scarsamente qualificato rappresenta ancora oggi uno dei più importanti fattori di disuguaglianza tra nativi e stranieri (Fullin, Reyneri, 2013), determinando soprattutto carriere lavorative "intrappolate". Dall'analisi della condizione occupazionale delle immigrate, tuttavia, emerge come queste, in origine, mostrino un profilo molto più qualificato di quello degli immigrati³.

Se è noto che le *chance* di mobilità occupazionale degli uomini immigrati si giocano, almeno in parte, nel passaggio al lavoro indipendente che rappresenta un'opzione utile a interrompere la mobilità bloccata nel contesto del lavoro dipendente (Fellini et al., 2019; Ambrosini et al., 2011; Chiesi et al., 2011; Avola et al., 2012), meno noto è ciò che avviene nel caso della componente femminile. Occorre, quindi, chiedersi cosa accada in questo ambito. Il IX Rapporto annuale *Gli stranieri nel mercato del lavoro* (Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, 2019) mostra a tal proposito una situazione articolata. È vero che il mercato del lavoro dei migranti risulta caratterizzato da una profonda segmentazione professionale schiacciata su profili prettamente esecutivi, con una scarsa presenza di lavoratori stranieri tra ruoli dirigenziali e simili - basti pensare che appena l'1,2% degli occupati ha una qualifica di *dirigente* o *quadro* a fronte del 7,8% della controparte italiana (e poco meno dell'80% è impiegato con la qualifica di *operaio*), ma ciò che risulta degno di nota è la diversa distribuzione per età e genere. Nonostante che la quota di *imprenditori* con cittadinanza UE ed Extra UE sia molto contenuta, la quota di straniere imprenditrici risulta elevata (più di 30 donne su 100) diversamente da quel che accade se prendiamo in considerazione gli italiani

³ Cfr. Indagine Istat-Ciscs *Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri* realizzata tra il 2011 e il 2012.

(in questo caso solo il 20% circa è di genere femminile). Un fenomeno analogo riguarda la libera professione, per la quale si ravvisano differenze significative, dal momento che su 100 liberi professionisti stranieri poco meno di 47 sono donne (a fronte di 35 italiane su 100).

Scomponendo la popolazione femminile in età da lavoro (tra i 15 e i 64 anni) con cittadinanza italiana e straniera (19.300.000 circa) si nota la presenza di quattro gruppi tipologici:

- donne in coppia con basso livello di inclusione nel MdL;
- donne single con alto livello di inclusione nel MdL;
- donne in coppia con alto livello di inclusione nel MdL;
- donne figlie o monogenitore con scarsa inclusione nel MdL.

Se si considera il gruppo 3. (donne in coppia con alto livello di inclusione nel MdL rappresentato dal 37,9% delle donne), si nota che più del 90% di loro lavora. È vero che le principali qualifiche sono quelle di operaia e impiegata ma si scopre anche la presenza di dirigenti e quadri (il 7,6%): le cittadinanze sono quelle della Repubblica Popolare Cinese e dell'Ecuador.

Il gruppo 2. (donne single incluse nel mercato del lavoro) raccoglie l'11,5% dell'universo di riferimento ed è composto per il 70% da donne occupate. Se in prevalenza queste mostrano una qualifica da impiegata o operaia, è comunque presente una quota rilevante di dirigenti e quadri (8,3%) oltre che di libere professioniste (7,0%): in questo caso le cittadinanze sono ucraina, filippina e peruviana.

3.2 Il quadro teorico-concettuale

Il dibattito scientifico tende a concentrarsi sulle dinamiche di comportamento messe in atto dagli uomini migranti rispetto alle donne migranti e l'asimmetria risulta evidente anche a proposito dello studio dell'imprenditorialità etnica (De Luca, 2018). Nell'ambito delle professioni autonome, gli immigrati occupano nicchie di mercato relative ad attività che richiedono scarse competenze e lunghe ore di lavoro quali negozi, bar e ristoranti, piccole imprese manifatturiere oppure diventano trasportatori e/o lavoratori autonomi nel settore delle costruzioni.

Quali sono gli ambiti di azione delle donne straniere? Quali le motivazioni che sostengono i percorsi avviati? Quali le dinamiche di cambiamento che permettono di innescare le pratiche imprenditoriali? In che modo la scelta imprenditoriale rappresenta uno strumento di *r*-esistenza? Un'ipotesi prospettata di recente da De Luca è che le donne straniere intraprendano determinate attività professionali per uscire dalla nicchia etnica, impegnandosi a promuovere una ri-negoziazione del contratto di genere accanto all'esigenza della propria indipendenza (De Luca 2018). Da un lato, le donne tenderebbero a scegliere l'attività imprenditoriale per creare condizioni di indipendenza ed autonomia lavorativa, dall'altro il gruppo di donne migranti crescerebbe più rapidamente rispetto ai connazionali e alle donne autoctone, malgrado il "doppio svantaggio" di essere donne e immigrate (De Luca, 2018). Si pensi, ad esempio, a uno dei vincoli principali rispetto alla possibilità di partecipare al mercato del lavoro svolgendo lavori qualificati ovvero alla presenza di figli minori, un fenomeno condiviso dalle donne autoctone.

Variando il livello di istruzione e la cultura di appartenenza (dalla maggiore alla minore possibilità di scelta decisionale autonoma), è possibile rintracciare tre profili di donne lavoratrici (De Luca, 2018):

- quelle *vincolate e occasionali*, la cui possibilità di lavorare - con incarichi non regolari e poco qualificati - è pesantemente influenzata dalla presenza di figli minori e da vincoli familiari e culturali;
- quelle *regolari*, che pur in presenza di figli, si inseriscono in un mercato del lavoro poco qualificato come quello domestico e della ristorazione;
- quelle *qualificate*, numericamente inferiori, che riescono ad uscire dalla logica della segregazione occupazionale, svolgendo lavori considerati maggiormente qualificati.

Queste ultime riescono a conferire al lavoro un significato di auto-realizzazione oltre che di affermazione identitaria autonoma, rispetto a posizioni di subalternità verso la famiglia di origine e, in particolare, verso il *partner*.

L'analisi della condizione delle donne immigrate nel mercato del lavoro italiano e in alcuni paesi europei (Spagna, Francia, Germania, Svezia e Regno Unito)⁴, consente di rilevare che le donne possono essere le prime del loro nucleo d'origine a migrare, possono ricoprire un ruolo centrale sia nel contesto lavorativo che nel contesto familiare e sociale, aspirando a lavori diversi da quello tradizionale di cura (anche se è noto come siano lì inserite in una percentuale maggiore rispetto ad altri settori) e intraprendendo carriere lavorative di tipo autonomo (De Luca, 2018).

È questo il motivo per cui la sfera del lavoro imprenditoriale in cui operano le donne straniere deve oggi essere maggiormente indagata e studiata. Esistono infatti opportunità delle donne immigrate di fare impresa che tendono a evidenziare scelte, capacità di azione e strategie personali, ma anche il ruolo operato dalle reti sociali in cui sono inserite. Nella ricerca citata, grazie all'analisi delle interviste alle donne immigrate, emergono diversi tipi di strategia. Accanto a quelle individuate da Baycan-Levent nel 2010, cioè una strategia *familiare* e una *indipendente* (Baycan-Levent, 2010), se ne trova una terza definibile '*a reti miste*'. Mentre le donne imprenditrici che utilizzano la prima strategia sono quelle maggiormente inserite in una nicchia etnica e diventano imprenditrici esclusivamente per migliorare le proprie condizioni economiche e lavorative, le donne che utilizzano una strategia *indipendente* e '*a reti miste*' si distaccano dalla nicchia etnica e dai lavori tipicamente femminili, ritenendo centrale l'aspetto dell'auto-realizzazione e puntando soprattutto sulla costruzione di una buona reputazione. Questo elemento risulta centrale per le imprenditrici immigrate che, utilizzando una strategia '*a reti miste*', danno importanza alla propria doppia appartenenza e alla cura di reti diversificate⁵ (De Luca, 2018).

Se questo è lo scenario di riferimento, le storie professionali qui oggetto di analisi non hanno la pretesa di ricalcare "casi virtuosi" dal punto di vista dell'integrazione socio-economica di straniere. Si tratta piuttosto di narrazioni metaforiche ed esemplificative che consentono di mettere in luce quali sono le traiettorie di lavoro autonomo e imprenditoriale che iniziano a coinvolgere le donne immigrate anche nel nostro paese. Nello studio a parlare sono donne di etnia eterogenea che sono riuscite a intraprendere una carriera imprenditoriale di successo in Italia. Si tratta, quindi, di passare a considerare come le donne sviluppano la propria carriera, destreggiandosi attraverso i valori sociali e culturali di riferimento (da quelli patriarcali a quelli consuetudinari) e le disuguaglianze sistemiche (istituzionali e organizzative) dal momento che la conformità al gruppo di appartenenza viene spesso enfatizzata e gli obblighi verso le famiglie tendono generalmente a modellare le proprie aspirazioni e i propri obiettivi (Tlais 2014). I ruoli di genere sono distinti, definiti e specificati in modo rigido: dalle donne ci si aspetta che i ruoli di moglie e madre vengano interiorizzati con rapidità mentre nei confronti dei maschi ci si aspetta il compimento di percorsi formativi, prima, e professionali, poi, di successo. Naturalmente, questi valori culturali creano

⁴ La ricerca è stata realizzata con l'uso di dati EU-Silc (2005-2014), dati dell'*European Labour Force Survey*, questionari e interviste semi-strutturate a 200 imprenditori, tra cui 28 donne di nazionalità eterogenea (nell'ambito di un progetto PRIN) e 39 interviste a donne di nazionalità bengalese e rumena (nel quadro di un progetto finanziato dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità) considerando come variabili la considerazione dei mercati del lavoro, dei modelli di politiche lavorative e l'illustrazione di come la crisi economica possa aver impattato sulla presenza delle immigrate nel mercato, accanto a fattori cruciali quali il livello di istruzione e la presenza di figli.

⁵ Le reti sociali in ambito imprenditoriale vengono analizzate in relazione alle forme di transnazionalismo, in particolare quello economico e culturale o legato all'impegno sociale. Le reti possono facilitare anche l'agire transnazionale, utilizzato da parte delle donne immigrate imprenditrici *in primis* per le relazioni economiche, e quindi per ampliare e consolidare il proprio *business*. Accanto a questo aspetto, tuttavia, sussiste un agire transazionale legato alla cultura e all'impegno sociale (diffusione della propria cultura di origine, impegni di volontariato verso i connazionali...etc.) che viene portato avanti in particolare dalle imprenditrici che utilizzano una strategia '*a reti miste*': ciò mostra come queste donne risultino non solo protagoniste attive nel mondo del lavoro ma anche nell'ambito della promozione sociale e quotidiana, utilizzando attività che vanno oltre la propria impresa per ampliare e consolidare le reti dando forza e importanza alla propria attività dentro e fuori dai confini nazionali.

aspettative sociali specifiche e distinte per entrambi i generi oltre che stereotipi pericolosi rispetto a cosa un uomo e una donna possano o non possano fare. Ricerche recenti svolte in ambito manageriale nei paesi del Medio Oriente mostrano, ad esempio, che la cultura organizzativa promuove la concezione *think male, think manager*, un atteggiamento che limita fortemente le *chances* femminili di sviluppare reti forti e progressioni di carriera (Tlaiss 2014). Le narrazioni delle intervistate mostrano che nella realtà quotidiana i percorsi di carriera femminili si caratterizzano come traiettorie multidimensionali e che le esperienze vengono costruite in un gioco complesso tra scelte individuali, livelli organizzativi, reti sociali e vincoli materiali.

4. NARRAZIONI R-ESISTENTI

Nell'ambito delle attività di ricerca previste dal Progetto *Forward*, è stato avviato uno studio esplorativo su sistemi di azione e dispositivi di supporto alle carriere di donne straniere in Italia. Lo studio ha attinto da materiali di ricerca raccolti attraverso tecniche multi-metodo tra cui a) analisi del contesto socio-economico; b) conduzione di 10 interviste narrative in profondità; c) esperienze di osservazione partecipante relative a modalità di gestione, conduzione e organizzazione delle imprese, realizzate nel 2019.

Si presentano in questa sede i primi risultati di uno studio pilota nell'ambito di un'indagine biennale sul territorio nazionale. Sono state intercettate e intervistate dieci donne immigrate residenti nella Regione Toscana e ne sono state analizzate le storie professionali.

Le domande di ricerca erano:

- quali sono i dispositivi di supporto alle carriere delle donne di diversa provenienza etnica in Italia?
- quali le barriere incontrate nei percorsi professionali?

Le intervistate provenivano da Romania (N=2), Ucraina (N=1), Argentina (N=2), Bulgaria (N=1), Russia (N=1), Cina (N= 1), Albania (N=1), Marocco (N= 1) (come rappresentato in Tab. 1) e avevano un'età compresa tra i 25 e i 57 anni.

Tab. 1: Provenienza delle partecipanti

<i>Paese di origine</i>	<i>Tipologia di attività</i>	<i>N° partecipanti</i>
Romania	Grande Distribuzione	2
Argentina	Ristorante, Sartoria	2
Bulgaria	Attività tessile	1
Ucraina	Centro di distribuzione alimentare	1
Russia	Istituto di Credito	1
Marocco	Attività di Import/Export di tessuti	1
Albania	Centro olistico	1
Cina	Attività di Import/Export	1

Fonte: elaborazione delle autrici

Le procedure di campionamento hanno seguito i criteri di convenienza (Creswell, 2015), preselezionando un *basket* di potenziali partecipanti individuato grazie a reti informali e ad associazioni di categoria locali (Confcommercio, Confartigianato e Terziario Donna).

I criteri per la selezione delle partecipanti sono stati:

- la provenienza da un paese straniero;
- l'aver avviato, gestito e diretto un'attività commerciale e/o imprenditoriale in Italia;
- il ricoprire una posizione manageriale all'interno dell'attività commerciale e/o imprenditoriale.

I casi individuati appartengono a settori differenti: dagli istituti di credito alla grande distribuzione, dall'industria alimentare ai servizi alla persona e alla ristorazione.

Il colloquio iniziava con uno stimolo aperto: alle intervistate veniva chiesto di raccontare la storia professionale e il percorso lavorativo dal momento in cui erano arrivate in Italia sino all'avvio dell'attività imprenditoriale. Erano poi previste domande di chiarificazione, specificazione, rilancio ed approfondimento di aspetti di interesse per la ricerca (Creswell, 2015). Ogni intervista è stata registrata, trascritta integralmente *ad verbatim* e sottoposta ad analisi del testo al fine di identificare le categorie emergenti.

Come le imprenditrici straniere tematizzano e si posizionano all'interno di conflitti di valore tra tradizioni culturali e stereotipi di genere? Volevamo intercettare le pratiche di r-esistenza agite rispetto alle rappresentazioni culturali *gender-related*. Al contempo, è stato possibile rilevare il sottotesto conoscitivo riguardante l'intreccio tra sistemi culturali e ideologici e le condizioni socio-materiali di sviluppo delle carriere.

Chi sono le donne straniere che aprono un'attività? Quali sono le tipologie di attività imprenditoriali avviate, con chi, con quali risorse e contributi economici? Tra i pregiudizi più comuni c'è quello che le donne straniere *occupano filiere occupazionali italiane*. Si tratta di domande che stimolano le narrazioni spesso etnocentriche della popolazione italiana e contribuiscono alla costruzione di un *gossip* inteso come rappresentazione sociale distorta e non validata (Amiriaux, 2018).

L'analisi delle interviste ha consentito di evidenziare le distorsioni diffuse nelle rappresentazioni dominanti ed etnocentriche *subite* dalle imprenditrici straniere.

L'analisi delle storie professionali delle protagoniste è stata condotta facendo riferimento ai costrutti di identificazioni cross-culturali, posizionamenti narrativi e sviluppo delle carriere femminili nell'ottica di una prospettiva intersezionale di genere (Johnson-Bailey, 2012; Crenshaw, 2017). Il costrutto di *positioning* "permette di guardare agli individui come soggetti che si collocano all'interno di narrazioni, in conformità con le forme narrative con cui hanno familiarità" (Gherardi, Poggio, 2003, p. 18). Rimanda a un processo discorsivo che vede la rappresentazione di sé come costruzione congiunta, che può essere accettata, rifiutata o modificata da chi ascolta in una negoziazione continua, dove le pratiche narrative - proprio per la loro natura relazionale - rappresentano anche risorse per negoziare nuove posizioni, nuove pratiche di r-esistenza, e produrre *altre* trame sulla propria esperienza (*ibidem*).

Ci piace anticipare che i racconti delle partecipanti sono intrecciati intorno a vissuti comuni, quali l'esperienza di sfida, la consapevolezza di sé come persone che hanno intrapreso percorsi non tradizionali (o culturalmente non avvantaggiati), la soddisfazione per aver fatto ciò che è stato fatto all'interno di percorsi 'avventurosi' e dagli esiti non scontati.

Ciò che avviene in queste narrazioni è una negoziazione da parte delle partecipanti del loro stato di "genere ad alta variabilità culturale" di tipo eccezionale, e ciò è ancora più evidente nelle situazioni in cui l'eccezionalità è ulteriormente accentuata, come accade quando le imprenditrici si descrivono epicamente "eroine", che hanno lasciato le proprie famiglie, oppure "fortunate" perché sopravvissute alle turbolenze della burocrazia e degli inizi di carriera *senza il supporto di nessuno*.

4.1 Attraversare confini. Pratiche simboliche di r-esistenza quotidiana

"Sono venuta in Italia e per prima cosa ho iniziato a mangiare pasta".

La storia di Katia (40 anni) introduce il tema della mobilità geografica come pratica di r-esistenza sociale rispetto a condizioni non facilitanti nel proprio paese di origine e a una traiettoria familiare già segnata.

Katia viene in Italia, dalla Russia, per la prima volta con i genitori, per curare una malattia che alla fine degli anni Novanta non riceveva un trattamento definitivo nel suo paese (la psoriasi). Sceglie di restare in Italia: è attratta dalle possibilità di interazione sociale e di carriera che non scorge nel suo paese. Assaggia la cucina italiana, acquista un cellulare, cerca di “sentirsi italiana”, facendo “cose che fanno gli italiani in locali italiani”. Lavora come cameriera, poi in fabbrica. Del suo paese di origine dice:

i russi sono molto più tristi degli italiani, forse a causa della mancanza di sole e alla presenza di freddo, mentre gli italiani sono più sorridenti e accoglienti. Anche per quanto riguarda la cucina preferisco sicuramente quella italiana, non mantengo assolutamente le tradizioni della mia cultura. Io cerco di sentirmi italiana, ormai mi sento così.

Frequenta un corso professionalizzante (finanziato con fondi regionali) presso una scuola italiana e decide di aprire la propria attività commerciale, un istituto di credito. Il consumo del cibo italiano è la metafora del tentativo di acquisire un’identità r-esistente all’interno della nazione in cui *sceglie* di vivere, opponendosi alla richiesta dei genitori di tornare in Russia. È sola, inizialmente le danno un aiuto alcuni clienti russi che ha avuto modo di conoscere quando faceva la cameriera. L’attività impiega due anni per ingranare: all’inizio i clienti preferivano attività di credito gestite da italiani. Per riuscire a “galleggiare”, grazie a un’amica svolge alcuni lavori stagionali in Austria che le consentono di guadagnare i soldi necessari per non chiudere. Migliora la conoscenza della lingua, cerca di inserirsi in *network*, sa che solo facendo rete con altri istituti di credito può espandere la propria attività e aumentare il proprio capitale *sociale* prima, *economico* poi.

Sa che è stata fortunata perché proviene da una famiglia benestante (i genitori erano impiegati statali), ha una laurea in economia e commercio e le sue condizioni di partenza le hanno offerto una specifica possibilità di *scelta*. La capacità di rafforzare le *reti sociali* ha avuto un effetto *push* per l’avvio dell’azienda. Ora sente di aver raggiunto una posizione sociale migliore rispetto a quella dei suoi genitori perché è riuscita ad affermarsi in un paese straniero. Questo è un fattore trasversale alle narrazioni di altre intervistate, quali le due donne rumene e la donna marocchina: la mobilità sociale rispetto alla famiglia di origine è sempre una mobilità ascendente di tipo *transnazionale*, dove l’essersi realizzate come imprenditrici in un paese straniero, tematizzato come più favorevole rispetto al paese natio, è stato il viatico di acquisizione di uno status sociale di prestigio.

“Il menù argentino”.

Maria è una donna argentina di 52 anni. 35 anni fa è arrivata in Italia e più di 20 anni fa ha avviato prima un ristorante, poi un’attività commerciale nel settore dell’abbigliamento sartoriale che riscuote un discreto successo. Il suo obiettivo era stimolare l’interesse della clientela italiana alla cultura argentina attraverso il cibo. Desiderava creare un luogo di aggregazione sociale attraverso la convivialità generata e simbolizzata dal sedersi a tavola. Qualcosa, tuttavia, nel suo progetto non funziona: “noi volevamo imporre un menù argentino però c’erano persone che volevano mangiare solo italiano. Ad esempio, capitava che il mercoledì e il venerdì i clienti volevano mangiare solo pesce e invece noi volevamo imporre la carne argentina”. Entra in società con un’altra coppia di argentini e una coppia mista (lei argentina e lui italiano). Litiga con il socio italiano, questi vorrebbe inserire anche piatti della cucina italiana per ampliare l’offerta e attrarre più clienti. Maria continua a proporre un menù argentino “visto che rappresentava la mia identità”.

Si sente tradita dal fatto che gli affari non decollano come sperava, con il socio italiano si scontra di continuo, al punto che decide di sciogliere la società. Per lei è un tradimento: “i legami tra soci, difatti, sono come legami familiari. Quando entri in società investi il tuo tempo, i tuoi soldi e il tuo affetto”. Riprende il controllo dell’attività, che sembra ingranare, e nel frattempo avvia la seconda attività, a cui si

dedicherà a tempo pieno. Per Maria l'adesione al menù argentino non è una questione di *brand* o di *marketing* ma di identificazione cross-culturale: quel menù è la legittimazione della sua storia, è il riconoscimento, la reificazione del successo come *manager* e imprenditrice, è l'affermazione delle sue origini all'interno di un paese che sente come ospitante, forse accogliente, pur sempre *straniero*.

La sua rete di legami, una rete mista (Baycan-Levent, 2010), non è fatta solo di legami diretti, ma di legami acquisiti che fungono in alcuni momenti da fattori *push*, in altri momenti da fattori *pull*. Maria racconta che a un certo punto aveva "pensato di chiudere l'attività, perché quando ricevi una delusione come lo scioglimento di una società, devi riorganizzarti e ti serve del tempo". Non desiste, tuttavia, dal progetto: l'attività commerciale è la chiave del suo processo di affermazione identitaria.

E le difficoltà? "Le persone che dovevano venire a lavorare per me. Con loro ho avuto molti problemi, come, ad esempio, che non accettassero che 'una straniera' fosse il capo. Non è solo il fatto che fossi 'donna', ma che fossi straniera e che loro, gli aspiranti dipendenti, fossero italiani. Attualmente siamo in cinque, io e quattro dipendenti, tutte donne".

Maria non "si sente trattata come una donna italiana". Avverte il peso di non vedersi riconosciuta come datrice di lavoro e come imprenditrice. Nei comportamenti e nelle pratiche di gestione che racconta, tuttavia, fa di tutto per rimarcare la sua appartenenza a un'altra cultura, che ricostruisce con un accento malinconico.

4.2 L'educazione 'cinese'. La costruzione transgenerazionale di identità culturali resistenti

"Mio figlio ha 7 anni e l'ho mandato in Cina con i nonni, i miei genitori, a Suzhou. L'ho mandato in Cina per studiare da quando aveva 5 anni".

Alla richiesta di specificare il perché di questa scelta, Sarah risponde:

L'identità culturale non è come una palla, che puoi prendere e rilanciare, oppure puoi lasciare lì, ferma sul terreno, perché nel frattempo hai iniziato un altro gioco. È la storia del tuo paese, dei tuoi nonni, dei tuoi cari. Ti dice chi sei, che cosa mangi e che lingua parli. Per questo mio figlio studia in Cina. Perché abbia un'educazione cinese. Qui avrebbe studiato con bambini italiani, avrebbe appreso l'italiano, ma io volevo che studiasse il cinese e che parlasse cinese. Il padre era d'accordo, anche se viene da Wenzhou, un'altra città della Cina, e avrebbe voluto che il figlio risiedesse con la sua famiglia nella città di origine. Ma io mi sono imposta.

Per Sarah, 37 anni, cinese, l'identità etnica collettiva rappresenta un elemento di riconoscimento identitario forte. La sua storia ci consente di problematizzare il fenomeno di "ritorno" a un essenzialismo culturale, le culture come "essenze monolitiche" (Mantovani, 2008) da parte di donne straniere nell'educazione dei loro figli.

Sarah attraversa tutte le ambivalenze dei processi di pluralismo e di trasformazione in atto: come imprenditrice gestisce un'attività di import/export con più di 30 dipendenti, situata all'interno di un quartiere a prevalenza monoetnica cinese di una città del Centro Italia. Vive in Italia da 24 anni, ha avviato questa attività con il marito, che attualmente gestisce un magazzino di articoli casalinghi, tratta con italiani, segue le leggi italiane e sa che non tornerà mai più in Cina. Come madre, tuttavia, rifiuta l'idea che suo figlio possa frequentare una scuola italiana. A casa impone di parlare il cinese. Quali sono i conflitti di valore tra biografia professionale e personale che attraversa? Come prova a risolverli?

Il tentativo di affrontare l'ambiguità di donna/straniera/imprenditrice/madre si traduce nella decisione di separarsi dal figlio per mandarlo a studiare in Cina. Potremmo dire che le pratiche di r-esistenza messe in atto sono pratiche di contro-reazione ai processi di cambiamento sociale che hanno messo in discussione, nella vita quotidiana così come nelle diverse sfere sociali, l'ordine simbolico-culturale tradizionale. Ci si aspetta che donne e uomini stranieri si comportino secondo i ruoli assegnati dai sistemi

normativi etno-centrici. Le donne straniere sono implicitamente chiamate ad essere femminili, accudenti e materne mostrando comportamenti di cura appropriati per i ruoli di madre e moglie. Le donne condotte fuori casa dalle scelte professionali violano le aspettative di genere e sono percepite come socialmente devianti, r-esistenti. Le qualità comunemente detenute dagli imprenditori, come l'aggressività, l'intraprendenza e la risolutezza sono riferite all'ordine simbolico di genere tipicamente maschile. È una distorsione sociolinguistica che le donne rispettino le regole sociali di condotta e stabiliscano come priorità i bisogni delle loro famiglie e i compiti domestici rispetto alle aspirazioni personali di carriera (Tlaiss, 2014).

La narrazione di Sarah, in questo scenario, ci restituisce l'immagine "dell'imprenditrice funzionale": la sua dedizione verso la crescita e lo sviluppo dell'attività commerciale prevale su ogni altro tratto caratterizzante e su quelli che la sua cultura di riferimento imporrebbe come valori dominanti (i ruoli di moglie e madre).

La sua impresa mostra due specificità:

1. è quella che ha il fatturato più alto di tutte le altre attività imprenditoriali prese in esame;
2. viene fondata e si sviluppa all'interno di un complesso commerciale e residenziale che potremmo definire "monoculturale", in una cittadina della provincia toscana rappresentata anche mediaticamente come "invasa" e "colonizzata" dalla comunità cinese.

Nell'intervista Sarah non riporta il valore aggiunto della comunità come fattore *push* per lo sviluppo della sua impresa (Al-Asfour, Tlaiss, Khan, Rajasekar, 2017). Dall'analisi della sua storia emerge, quindi, il valore implicito di una comunità monoculturale che legittima gli sforzi oltre che la sua presenza nel territorio. Si tratta di un lavoro di "network implicito", a rete mista, dove gli accordi tra diverse imprese che partecipano a una stessa filiera (o che si scambiano clienti e partner) non viene formalizzato da forme contrattuali definite, ma affidato alla *fiducia* e alla *parola d'onore* di chi condivide la stessa radice culturale. Si tratta di una commistione tra reti familiari e comunitarie, dove l'appartenenza alla medesima cultura funge da collante interazionale (vedi Par.3).

4.3 Sfide di r-esistenza e pavimenti collosi

La letteratura su genere e migrazioni offre diverse metafore con cui descrivere le donne straniere imprenditrici: sono "eccezioni", "intruse", "outsider" che sfidano – o tentano di sovvertire – l'ordine simbolico-culturale dominante che vede gli ambiti imprenditoriali dominati da culture organizzative maschili etnocentriche.

Le donne che abbiamo intervistato mettono in atto una duplice r-esistenza rispetto a tale ordine. Investono, infatti, tempo e risorse nello sviluppo del proprio *business* - tradendo le aspettative dei modelli femminili di subalternità tradizionalmente assegnati dalla cultura *mainstream* alle culture minoritarie. Non solo: in quanto donne, sfidano la consueta attribuzione dei ruoli all'interno delle organizzazioni e la loro presenza nei mercati del lavoro.

Le pratiche di r-esistenza presentano un doppio contenuto di diversità: sono donne straniere in luoghi e posizioni tradizionalmente ricoperti dagli uomini, per cui sono diverse in quanto donne straniere da altri uomini stranieri e da altre donne straniere. Le altre donne straniere diventano il gruppo di comparazione in negativo, quello rispetto al quale le intervistate sottolineano la differenza, respingendone valori e comportamenti.

Rafia, l'imprenditrice marocchina, racconta ad esempio:

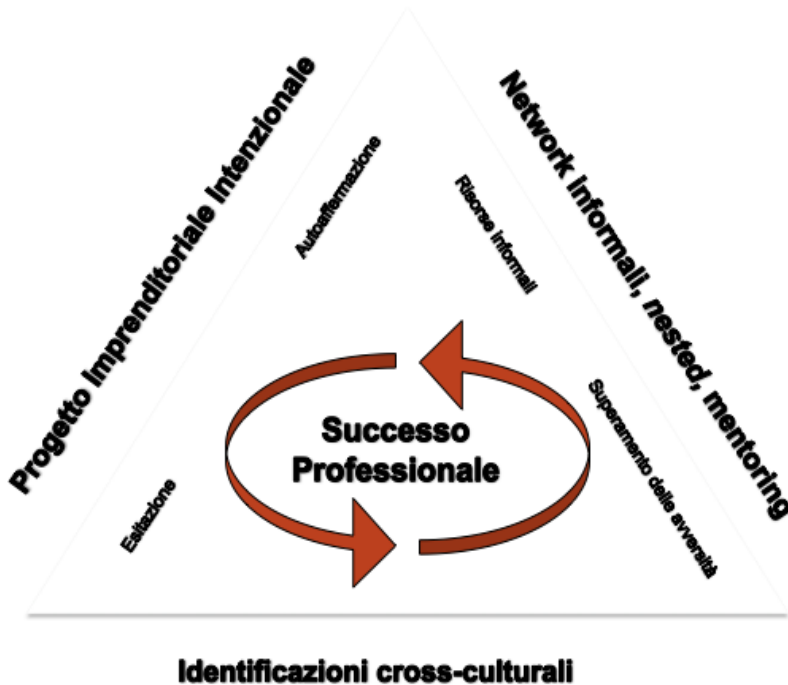
A volte vedi per strada quelle donne pakistane, o del Bangladesh, con il velo, con i figli e sempre un passo indietro rispetto al marito. Io mi chiedo, cioè non ci tengono proprio, sono sposate, non lavorano, sono contente di non fare altro che prendersi cura della casa e dei figli. Non sono indipendenti perché non cercano di essere indipendenti e non fanno nulla per esserlo. Non è l'Islam, sono loro che hanno altre priorità e che forse neanche si pongono queste questioni.

Le intervistate attribuiscono il proprio successo alla “determinazione, al duro lavoro ed entusiasmo”. Alcune hanno fatto riferimento all’importanza del tutoraggio che era avvenuto “informalmente e organicamente” tra azioni di *networking* incidentale tra pari, compagni di avversità, stranieri che condividono destini e imprese comuni (Coleman, 2011).

Alma, donna di origine albanese che ha aperto un centro olistico, racconta che è stato fondamentale poter contare sull’appoggio del fratello e di una donna straniera, soprattutto “per le questioni burocratiche e amministrative”. È stato il fratello la risorsa principale per l’avvio della sua attività. Il resto della famiglia premeva affinché tornasse in Albania dopo qualche anno. Nelle sue parole è “la possibilità di una traiettoria differente, di un lavoro, di una carriera diversa” ciò che ha segnato la differenza tra sé e la famiglia, al punto che “la vera resistenza è stata non tornare in Albania, dai miei parenti, una volta acquisito un certo benessere economico, ma sentirmi affermata qui, con la mia attività”.

Per una modellizzazione grafica dei fattori *push* facilitanti il successo imprenditoriale delle donne intervistate si rimanda alla Fig. 2.

Fig. 2: Fattori *push* di successo professionale



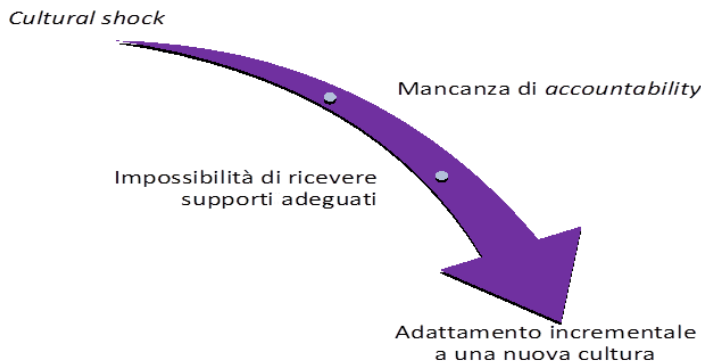
Fonte: elaborazione delle autrici

I principali fattori *pull* di ostacolo che vengono riferiti sono riconducibili alle seguenti macrocategorie:

- il *cultural shock* (Milstein, 2005), come effetto secondario, vale a dire effetto di ritorno rispetto alla necessità di adattamento alla cultura manageriale dominante per poter affermarsi come imprenditrici nel paese ospitante;

- la mancanza di *accountability*, intesa come assenza di legittimazione e di fiducia di investimento verso l'imprenditrice straniera,
- il diniego di ogni differenza, che si traduce nell'impossibilità di ricevere e individuare supporti adeguati poiché viene negata ogni possibilità di supporto in grado di tematizzare le differenze culturali;
- la richiesta di adattamento incrementale a una nuova cultura come traiettoria di inserimento nel mercato del lavoro, e di adeguamento alla normativa economica vigente nel mondo delle imprese.

Fig. 3: Fattori pull di ostacolo al successo professionale



Fonte: elaborazione delle autrici

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Le storie professionali che abbiamo ricostruito mostrano come la maggiore dotazione di capitale umano e l'ingresso 'dalla porta principale' nel mercato del lavoro rappresentino un primo fattore di r-esistenza al rischio di declassamento nella nazione ospitante. Essere laureate o aver conseguito un titolo professionale, conoscere l'italiano o apprenderlo rapidamente, aver pianificato una prefigurazione di carriera prima della migrazione e non attraverso contatti fortuiti (Ambrosini, 2000), sono tutte caratteristiche associate a storie di successo. L'intenzionalità del progetto di spostamento migratorio per lo sviluppo professionale è l'asse portante del successo imprenditoriale delle intervistate.

Si riconoscono altri elementi di r-esistenza tra cui il merito dell'ascesa sociale, l'aver sfondato tetti invisibili, essersi elevate da quei pavimenti collosi che tendono a forzare le donne straniere nei ruoli di badanti, estetiste o collaboratrici domestiche⁶. Il successo viene attribuito alla particolare determinazione e capacità di resilienza, intendendo con esse la possibilità di prefigurarsi 'chi voglio diventare', 'che cosa voglio realizzare' e 'come devo attivarmi per farlo'. Le intervistate sono imprenditrici alla ricerca di legittimazione, che sentono di poter affermarsi solo se accentuano la propria 'alterità' dalle rappresentazioni stereotipate, se si conformano a modelli considerati implicitamente dominanti e maschili, rinnegando almeno per ora ogni componente di filiazione (come indicato dalla letteratura di riferimento –

⁶ Il sistema di *welfare* italiano, a causa dell'invecchiamento socio-demografico, ha generato una domanda di lavoro domestico e di cura che spesso si intreccia con il mercato del lavoro irregolare e/o informale degli impieghi scarsamente qualificati (Ambrosini, 2001; Reyneri, 2001). In assenza di adeguate politiche di supporto allo sviluppo imprenditoriale e di un'alternativa di mercato a basso costo, le donne straniere negli ultimi decenni del ventesimo secolo hanno rappresentato la risposta italiana al problema della "malattia dei costi" che accompagna l'espansione della domanda di servizi alla persona.

Cfr. Par.3). Le loro narrazioni consegnano un quadro ambiguo in cui l'ordine asimmetrico di potere sembra essere comunque preservato: per affermarsi, le imprenditrici puntano su assertività e competenza, privilegiando stili considerati maschili ma al tempo stesso provando a elaborare strategie di azione e relazione che salvaguardino l'ordine sociale organizzato intorno alla differenza culturale.

Se si considerano i dispositivi di supporto richiesti, si fa riferimento non solo a incentivi finanziari ma soprattutto a servizi di *networking* e *mentoring* che valorizzino imprese collettive più che singoli progetti micro-imprenditoriali.

In futuro, un aspetto che pare particolarmente degno di attenzione è la necessità di progettare percorsi di sostegno all'imprenditorialità delle donne straniere con criteri di differenziazione di risorse e servizi, basati sul valore della comunità e sensibili alle specificità delle dimensioni culturali (ad esempio, sportelli e piattaforme da parte delle associazioni di settore per il sostegno dell'avvio di impresa da parte di donne straniere e sistemi di accesso al credito con criteri differenziali e attenti alle diversità etniche).

BIBLIOGRAFIA

- Al-Asfour A., Tlaiss H.A., Khan S.A., Rajasekar J. (2017) "Saudi women's work challenges and barriers to career advancement", *Career Development International*, 22, 2: 184-199. doi: 10.1108/CDI-11-2016-0200.
- Allievi S. (2017) *Il burkini come metafora*, Roma, Castelvecchi.
- Ambrosini M., Erminio D. (2011) "Introduzione. Gli immigrati come attori economici: l'autoimpiego tra risorse etniche ed economie locali", *Mondi Migranti*, 2: 31-40.
- Ambrosini M. (2001) *La fatica di integrarsi*, Bologna, il Mulino.
- Amirault V. (2018) "Citoyens, piété et démocratie. Réflexions sur l'occultation des corps croyants, l'intimité et le droit au secret", *Social Compass*, 65, 2: 168-186.
- Avola M., Cortese A. (2012) "Mobilità e carriere di immigrati imprenditori", *Quaderni di Sociologia*, 58: 7-40.
- Baycan-Levent T. (2010), Migrant women entrepreneurship in Oecd countries, in Oecd (ed.) *Open for Business: Migrant Entrepreneurship in Oecd Countries*, Paris, Oecd Publishing.
- Benslama F., Khosrokhavar F. (2017) *Le jihadisme des femmes. Pourquoi ont-elles choisi Daesh?*, Paris, Seuil; trad.it a cura di F.Bianchi e N.Bosco, Napoli-Salerno, Ortothes, 2019.
- Bruni A., Gherardi S., Poggio B. (2004) "Entrepreneur-Mentality, Gender and the Study of Women Entrepreneurs", *Journal of Organizational Change Management*, 17, 3: 256-268. doi:10.1108/09534810410538315.
- Cavalcoli D. (2018) "Donne e integrazione, le imprese femminili? Una su dieci è straniera", *Il Corriere*, 6 agosto.
- Chiesi A.M., De Luca D., Mutti A. (2011) "Il profilo nazionale degli imprenditori immigrati", *Mondi Migranti*, 2: 41-73.
- Coleman P.T. (2011) *The five percent: Finding solutions to seemingly impossible conflicts*, Philadelphia, PA: Public Affairs.
- Crenshaw K. (2017) *On Intersectionality: Essential Writings*, New York, The New Press.
- Creswell J. (2015) *Educational Research: Planning, Conducting, and Evaluating Quantitative and Qualitative Research*, New York, Pearson.
- De Luca D. (2018) *Donne immigrate e lavoro. Un rapporto non sempre facile*, Milano, Franco Angeli.
- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (a cura di) (2019), *IX Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, Ministero del lavoro e delle politiche sociali.
- Davies B., Harrè R. (1990) "Positioning: the Discursive Production of Selves", *Journal of the Theory of Social Behaviour*, 1: 43-63.

- Fabbri L., Melacarne C. (2019) "How to train professionals for managing the contradictions of a multiethnic society?", *Freedom from Fear Magazine, Planning Resiliency: Shaping the Future*, 16, 2019.
- Fellini I., Guetto R. (2019) "Le traiettorie occupazionali degli immigrati nel mercato del lavoro italiano", *Mondi Migranti*, 1: 143-169.
- Fullin G., Reyneri E. (2013) "Introduzione. Gli immigrati in un mercato del lavoro in crisi: il caso italiano in prospettiva comparata", *Mondi Migranti*, 1: 21-34.
- Gherardi S., Poggio B. (2003) *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Milano, ETAS.
- Guolo R. (2017) Il dibattito sulla radicalizzazione nelle scienze sociali. Il caso francese, in S. Allievi, R. Guolo, M.K. Rhazzali (a cura di), *I musulmani nelle società europee*, Milano, Guerini.
- Johnson-Bailey J. (2012) Positionality and transformative learning, in E. Taylor, P. Cranton, (eds), *The handbook of transformative learning* (pp. 260-273), San Francisco, CA, Jossey-Bass.
- Milstein T. (2005) "Transformation abroad: Sojourning and the perceived enhancement of self-efficacy", *International Journal of Intercultural Relations*, 29, 2: 217-238.
- Ricucci R. (2017) *Diversi dall'Islam. Figli dell'immigrazione e altre fedi*, Bologna, il Mulino.
- Tlaiss H.A. (2014) "Between the traditional and the contemporary: careers of women managers from a developing Middle Eastern country perspective", *The International Journal of Human Resource Management*, 25, 20: 2858-2880.
- Tlaiss H.A. (2015) "Entrepreneurial motivations of women: Evidence from the United Arab Emirates", *International Small Business Journal*, 33, 5: 562-581.
- Tlaiss H.A., Kauser S. (2019) "Entrepreneurial Leadership, Patriarchy, Gender, and Identity in the Arab World: Lebanon in Focus", *Journal of Small Business Management*, 57, 2: 517-537.
- Torlone F., Bianchi F. (2019) "Le azioni educative in prospettiva trasformativa nei contesti penitenziari: il ruolo della ricerca-formazione", *Educational Reflective Practices*, 1: 167-186.

Codici di condotta e catena globale del valore: il caso dei codici di condotta contro le molestie sessuali nel luogo di lavoro

Cristina Poncibò

1. INIZIATIVE PRIVATE E CATENA GLOBALE DEL VALORE

In occasione del centenario, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (di seguito: "OIL") ha intrapreso una intensa attività di riflessione sul suo ruolo e di pianificazione delle azioni per il futuro (De Stefano, 2019; Borzaga et al., 2019). In particolare, ai nostri fini, giova ricordare che la Convenzione n.190 sulla violenza e sulle molestie e la successiva Raccomandazione n.206 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) sono state oggetto di approvazione il 21 giugno 2019¹. Si tratta del risultato di oltre anni di intensi dibattiti e duro lavoro che hanno preceduto il movimento #MeToo, e da questo hanno tratto ulteriore impulso e legittimità.

Inoltre, per quanto concerne le azioni future, la tragedia che ha avuto luogo presso il Rana Plaza in Bangladesh, nel 2013, ha condotto l'OIL ad adottare una diversa prospettiva nelle politiche di intervento nel senso di insistere maggiormente sulle iniziative e sul ruolo delle imprese multinazionali rispetto alla regolazione della filiera produttiva globale (Salminen, 2018, p. 411; Gullotta, 2012, p. 539).

Del resto, il concetto di catena globale del valore indica come l'attività economica sia 'globale' nella sua organizzazione produttiva e logistica. L'autore più citato in materia è il sociologo, Gereffi, il quale, fra i primi, ha offerto una definizione del fenomeno (Gereffi, 1994 e 2018). La produzione e la distribuzione di beni e servizi sono organizzate su scala globale da sistemi di imprese, basati su cooperazione e competizione, che sono in grado di affermare le proprie strategie incidendo sulla catena del valore.

Innanzitutto, l'attenzione si è spostata sugli *standards* privatistici, ovvero sulle misure volontaristiche con cui le imprese multinazionali si impegnano a far rispettare una serie di *standards* di lavoro dalle imprese fornitrici inserite nella loro rete di produzione e localizzate spesso nei paesi lontani e con sistemi politici ed economici fragili.

Gli *standards* sono elaborati dalle grandi imprese di produzione e distribuzione dei beni (es. si pensi soprattutto al settore dell'abbigliamento e dell'alimentazione) con il fine ultimo di raggiungere i loro fornitori nelle più diverse giurisdizioni statali. Il successo di tali strumenti si deve alla debolezza degli stati e delle organizzazioni sindacali a fronte dell'emersione di un sistema di produzione globale e alla difficoltà incontrata dall'OIL nell'imporre *standards* di lavoro universali. Precisamente, i predetti documenti (codici di condotta, schemi di certificazione, sistemi di controllo e di monitoraggio) rientrano tra le cosiddette iniziative private di definizione degli *standards* sociali (in dottrina: *private social standard initiatives* o *PPS*).

Invero, la dottrina internazionale e italiana è scettica sugli effetti che tali *standards* privati possono ottenere rispetto agli obiettivi, anche laddove essi trovino una puntuale applicazione da parte dei fornitori (Locke, 2009). Si sottolinea, poi, che tali effetti siano in realtà legati al tema della reputazione commerciale che interessa in modo particolare le imprese che operano nei mercati di beni di consumo. Tali imprese hanno infatti un rapporto diretto con il consumatore e, pertanto, sono esposte a boicottaggi e ad altre ritorsioni nel caso in cui esse direttamente o indirettamente, tali soggetti neghino i diritti ai lavoratori e alle lavoratrici (Pariotti, 2009).

¹ OIL, Convenzione 21 giugno 2019, consultabile all'indirizzo https://www.ilo.org/rome/norme-del-lavoro-e-documenti/WCMS_713379/lang-it/index.htm (data ultima consultazione: 3 marzo 2020).

2. CODICI DI CONDOTTA CONTRO LE MOLESTIE SESSUALI

2.1 Il modello dell'Ue e dell'OIL

Ciò premesso, il nostro caso di studio concerne i codici di condotta privati o *standards* che vorrebbero prevenire e sanzionare i comportamenti qualificabili alla stregua di molestia sessuale (Cazzaniga, 1998). Sul punto, occorre subito sottolineare che le organizzazioni internazionali hanno già in passato ritenuto di elaborare dei modelli di tali codici con l'intento di promuovere l'adozione da parte delle imprese multinazionali e nazionali.

Per esempio, già negli anni Novanta del secolo scorso, con la Raccomandazione 92/131/CEE della Commissione CEE sulla tutela della dignità delle donne e degli uomini sul lavoro, l'Unione europea (allora Comunità) auspicava che gli Stati membri si adoperassero affinché nel settore pubblico venisse attuato un codice di condotta sui provvedimenti da adottare nella lotta contro le molestie sessuali². A tale fine, la Commissione allegava alla raccomandazione un modello di codice organizzativo ("Codice di condotta relativo ai provvedimenti da adottare nella lotta contro le molestie sessuali") rivolto, *in primis*, alla organizzazione delle pubbliche e, in seconda battuta anche alle imprese private ("È prevista l'applicazione del codice nel settore sia pubblico che privato e i datori di lavoro vengono incoraggiati a seguire le raccomandazioni in esso contenute secondo le prassi più conformi alla dimensione e alla struttura della loro organizzazione. Può essere particolarmente significativo per piccole e medie imprese adeguare una parte delle azioni sul piano pratico alle proprie esigenze specifiche")³.

Inoltre, nel 2015, l'Organizzazione Mondiale del Lavoro (OIL) ha promosso un modello di codice di condotta contro le molestie sessuali sul luogo di lavoro. Detto modello è stato elaborato nel 2015 nell'ambito del gruppo di lavoro dell'organizzazione che si occupa degli stati del Pacifico⁴. Il predetto modello dell'OIL prevede, dapprima, una definizione del concetto di molestia sessuale nel luogo di lavoro, poi, stabilisce le misure e le procedure per prevenire che esse possano avere luogo e, in caso contrario, detta una serie di indicazioni relative alle sanzioni commerciali comminabili da parte dell'impresa multinazionale rispetto a tali fattispecie.

2.2 Il codice di condotta: natura e struttura

I codici di condotta internazionali per imprese multinazionali traggono origine dalla natura delle medesime, vale a dire di entità economiche operanti contestualmente in più Stati. Tali attori privati si trovano ad operare in diverse giurisdizioni e, quindi, oltre i confini dello stato. L'Ocse ha censito 246 codici di attori privati, di cui il 60 per cento si occupa dei diritti del lavoro e il 56 per cento di ambiente (Perulli 1999, p. 663).

In relazione alla natura, tali documenti rientrano nella citata nozione di iniziativa privata anche laddove la loro adozione sia promossa da parte di un soggetto pubblico, quale una organizzazione internazionale mediante la pubblicazione di un modello, come sopra ricordato. Nella maggior parte dei casi, l'impresa multinazionale è libera di redigere il proprio codice secondo modelli e schemi internazionali e nazionali (si pensi ai modelli indicati nella contrattazione collettiva nel nostro paese), ovvero di predisporre un testo in modo del tutto autonomo. Pertanto, tale documento raccoglie le prassi adottate dalla stessa impresa al fine di identificare, prevenire, mitigare gli effetti che le azioni dell'impresa dominante e altresì dei fornitori (che sono chiamati a dotarsi di strumenti simili ed anche soggetti a controlli e monitoraggi) producono sui

² Consiglio Europeo, Risoluzione del Consiglio del 29 maggio 1990 sulla tutela della dignità degli uomini e delle donne nel mondo del lavoro, GU n. C 157 del 27 giugno 1990, punto 1.

³ Commissione Ue, Raccomandazione della Commissione del 27 novembre 1991 sulla tutela della dignità delle donne e degli uomini sul lavoro, OJ L 49, 24.2.1992, 1-8.

⁴ Il modello della *Sexual Harassment Policy* dell'OIL è consultabile all'indirizzo https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---asia/---ro-bangkok/---ilo-colombo/documents/publication/wcms_525537.pdf (data ultima consultazione: 3 marzo 2020).

diritti dei lavoratori e delle lavoratrici in un gran numero di giurisdizioni.

Si deve preliminarmente osservare che si tratta di una prassi volontariamente adottata dalle imprese con l'obiettivo di integrare e non sostituire le disposizioni di fonte legale. Le imprese sono obbligate a rispettare gli *standards* dell'OIL e le norme che li promuovono sia a livello internazionale che nazionale, mentre attraverso la due diligence si attivano per prevenire la violazione di tali diritti e colmare le lacune di tutela che possono verificarsi soprattutto all'interno di ordinamenti che possano essere politicamente ed economicamente più deboli⁵.

Per quanto concerne la struttura del codice di condotta, il predetto testo inizia sempre con alcune previsioni che contengono delle dichiarazioni di principio e precisano le finalità del documento stesso. L'impresa dichiara generalmente il proprio impegno nel rimuovere ogni ostacolo all'attuazione dei diritti dei lavoratori, in modo da garantire un ambiente di lavoro in cui uomini e donne rispettino l'inviolabilità della persona.

Occorre premettere che la definizione della nozione è decisamente problematica dal momento che il codice di solito rinvia alle definizioni accolte in sede internazionale che, peraltro possono anche essere controverse in dottrina. A tale riguardo, si sottolinea come il perimetro definitorio del concetto in esame non risulta essere pacifico neppure in sede internazionale tanto che, nella convenzione del 2019, l'OIL ha ritenuto nel 2019 di proporre una revisione di tale concetto che implica una controversa convergenza fra la nozione di molestia e quella violenza che è legata alla influenza della disciplina canadese in materia in senso al processo di discussione e negoziazione presso l'organizzazione. Tale convergenza rischia di creare, a nostro avviso, una serie di difficoltà concettuali ed altresì applicative che sarebbe stato forse opportuno evitare per facilitare l'applicazione del nuovo quadro normativo internazionale.

Scrivo in modo chiarissimo una autrice: "Definire le molestie sessuali significa, infatti, tracciare un concetto generale ed astratto in grado di accomunare condotte tra loro diversissime, ma ugualmente riprovevoli, senza tuttavia sconfinare negli eccessi opposti della vaghezza ovvero della repressione a tutti i costi" (Romito 2019, p. 22).

In dottrina questa varietà di situazioni è stata ben colta e qualificata da Louise Fitzgerald secondo la quale sarebbe possibile ricondurre tali atti nell'ambito di tre principali categorie: a) "molestie di genere", che includono commenti o opinioni inappropriati, discorsi sessuali o esposizione a materiale pornografico; b) "contatti sessuali indesiderati", consistenti in contatti fisici indesiderati o inviti insistenti e non graditi; "coercizione sessuale", consistente in situazioni di qui pro quo o di aggressioni sessuali (Fitzgerald, 1990).

Successivamente, il codice di condotta delinea le misure di prevenzione del rischio che possono consistere in formazione, monitoraggio e in altre attività mirate a tale finalità precisando come tali misure debbano essere adottate anche dai fornitori e dai consulenti della stessa multinazionale.

Infine, il codice di condotta è solito dettagliare la procedura informale interna volta ad accertare e, ove necessario, sanzionare gli atti molesti, specificando quale soggetto si trovi ad operare come garante della procedura in esame. In Italia è ben nota la figura della Consigliera/e di fiducia che è la persona incaricata di fornire consulenza ed assistenza a chi è oggetto di molestie sessuali (Romito, 2019, p. 267).

In parallelo con tale procedura interna informale (es. colloquio, conciliazione), il contrasto delle molestie sessuali nei luoghi di lavoro è, indi, perseguito nelle diverse giurisdizioni con procedure formali riferibili, in base alla natura e alla gravità del fatto, alle discipline giuridiche più diverse del diritto penale, del diritto del lavoro e del diritto antidiscriminatorio. Uno studio di recente pubblicazione esamina, in una prospettiva comparata, le diverse misure formali adottate in alcuni ordinamenti quali Italia, Francia e Regno Unito (Romito, 2019, p. 40).

⁵ ENI, Codice Etico, 2017, p. 4, leggibile all'indirizzo https://www.eni.com/assets/documents/codice_etico_eni.pdf (ultima consultazione; 3 marzo 2020).

2.3 Meccanismi di *soft law* e procedure informali

Come si accennava nel paragrafo precedente, i codici di condotta delle imprese dominanti della CGV tendono alla prevenzione degli atti molesti con una serie di misure di prevenzione rispetto al rischio che possano verificarsi atti riferibili alla nozione di molestia sessuale. In tal senso, tali standards privati spostano l'attenzione verso il momento anteriore alla violazione assumendo una prospettiva di prevenzione (*ex ante*) che vorrebbe limitare la necessità di ricorrere a posteriori alle sanzioni disciplinari nei riguardi del lavoratore. In particolare, i codici di condotta delle imprese multinazionali (e invero anche nazionali) prevedono dei meccanismi di prevenzione e di sanzione dei comportamenti che sono qualificabili come "procedure informali". Tali procedure non escludono, ovviamente, il ricorso alla giustizia nazionale in sede penale, civile, lavoristica e/o amministrativa in base alle circostanze del caso concreto.

Naturalmente, il rapporto fra la multinazionale e i fornitori parrebbe essere fortemente connotato dalla relazione commerciale fra le parti che di solito è duratura nel tempo ed articolata tanto che il fornitore risulta spesso essere integrato - anche solo con lo strumento del contratto - nella struttura produttiva della grande impresa (Macneil, 1985).

Centrale in tale caso è l'incentivo comune alla cooperazione nel tentativo di risolvere eventuali controversie, salvaguardando il rapporto commerciale in essere. Tale teoria pone l'accento anche sulla 'prevenzione' dell'inadempimento adottando una prospettiva di gestione del rischio attraverso alcune forme di stretta collaborazione, che possono includere il monitoraggio e il controllo (*i.e.* revisione e controllo) anche da parte di terzi rispetto all'adempimento degli obblighi assunti nel contratto.

Per quanto concerne invece le sanzioni, nel caso in esame, trovano applicazione delle sanzioni commerciali, quali l'esclusione del soggetto inadempiente dal novero dei fornitori o l'inserimento della denominazione dello stesso in una lista nera. Sotto il profilo rimediabile, l'impresa dominante è solita imporre, in caso di inadempimento, una sorta di piano correttivo, con un impegno di personale e di mezzi, volto a 'sostenere' il fornitore nel porre rimedio in caso di violazione. Si ritiene che, nel caso in esame, la dipendenza da rimedi informali possa spiegare la scarsità della giurisprudenza riguardante tali previsioni.

2.4 Contrattualizzazione

La/Le previsione/i del codice di condotta e segnatamente quelle relative alla lotta contro le molestie sessuali sono sempre più spesso incorporate nel testo dei contratti commerciali conclusi dall'impresa multinazionale con i fornitori e i distributori nella catena globale del valore (es. contratti di fornitura, distribuzione, appalto e così via) (Salerno, 2005, p. 664).

Si tratta di un fenomeno di ordine più generale, frutto anche dell'avanzare nella prassi commerciale internazionale dei principi di sostenibilità ambientale, sociale ed economica, che prevede la contrattualizzazione di una serie di obiettivi 'sociali' quali la tutela dell'ambiente, dei diritti dei lavoratori (salario minimo), dei minori (Türkelli, 2020). Tale tendenza è stata oggetto di attenzione in dottrina con riferimento, in un primo momento, ai contratti di investimento fra investitori privati e stati in via di sviluppo o in transizione economica (Cotula, 2010) e, successivamente, ai contratti commerciali internazionali (Mitkidis, 2004 e 2015; Poncibò, 2016, p. 335). Si può, dunque, parlare di un processo di contrattualizzazione degli impegni concernenti la lotta alle molestie da parte delle multinazionali: precisamente, esse richiedono ai fornitori della catena globale del valore di impegnarsi a rispettare il codice della grande impresa, nonché ad adottare - a loro volta - dei codici, standards e linee guide al fine di prevenire e, ove necessario, indagare - e sanzionare - mediante una dettagliata procedura le eventuali fattispecie rilevanti. Simili previsioni possono anche prevedere la necessità di informare i dipendenti e istituire una figura di riferimento - interna all'impresa o esterna (*i.e.* *audit* da parte di terzi) al fine di verificare la corretta applicazione dei codici e degli *standards*.

Le imprese possono scegliere di incorporare alcune delle norme del codice nei propri contratti commerciali internazionali, o in altri accordi e relazioni con collaboratori, consulenti, lavoratori,

appaltatori, subappaltatori, fornitori, distributori o altre persone fisiche o giuridiche che entrino in qualsiasi accordo con l'impresa, al fine di garantire il rispetto e l'attuazione delle norme di condotta private. Si tratta di un processo a cascata che si dipana lungo la catena produttiva globale attraverso una moltitudine di giurisdizioni nazionali.

La conseguenza è la previsione nel testo contrattuale di una particolare clausola negoziale che potrebbe astrattamente essere azionabile per il mancato rispetto di una o più prescrizioni del codice. Nel commercio internazionale, si tratta di clausole dei contratti di forniture e subfornitura tra una impresa multinazionale e i fornitori e che possono, per esempio, assumere il seguente tenore: "The Contractor and any subcontractors shall establish and maintain a written sexual harassment policy and shall inform their employees of the policy. The policy must contain a notice that sexual harassment will not be tolerated and employees who practice it will be disciplined"⁶.

In tal modo, ci si chiede se dette previsioni possano essere vincolanti almeno nel rapporto tra l'impresa e i suoi fornitori, essendo quindi azionabili e sanzionabili sul piano dei rapporti contrattuali. Inoltre, il fornitore, che sottoscrive la clausola in oggetto (spesso di rinvio al codice) prende coscienza di un imperativo morale. Il ricorso alla forma contrattuale segna il passaggio da una situazione di fatto a un obbligo di natura giuridica, di certo, ma anche morale, da parte delle parti. L'idea che vi sia un contratto, per dirla diversamente, impone anche alcuni obblighi morali alle parti: di conseguenza, vi è l'idea che un fornitore vincolato dalla clausola potrebbe comunque percepire la rilevanza etica e morale di tale previsione, anche laddove la stessa non risultasse eseguibile ai sensi del diritto dei contratti.

Ne segue una domanda: tali clausole saranno eseguibili davanti a un giudice? È possibile promettere la lotta contro le molestie, l'adozione di misure di prevenzione adeguate e di deterrenza e, in tal caso, è possibile chiedere a un giudice di far valere tale particolare promessa?

Invero, le previsioni di un codice di condotta e le clausole "etiche" del contratto tra l'impresa dominante e i fornitori sono spesso troppo vaghe per essere qualificabili alla stregua di obblighi contrattualmente vincolanti per le parti e, quindi, suscettibili di trovare applicazione secondo la disciplina del contratto. È inutile dire che il diritto dei contratti concerne, innanzitutto, la disciplina dei diritti e degli obblighi delle parti e non parrebbe essere adatto, per sua natura, a disciplinare delle dichiarazioni generali e vaghe con un contenuto sociale, morale ed etico (Poncibò, 2016, p. 335). Ciò sebbene i contratti abbiano sempre previsto, oltre ai diritti e agli obblighi delle parti, delle dichiarazioni di principio e di finalità declaratoria (si pensi alle premesse). La possibilità di ottenere l'adempimento di una promessa siffatta davanti a un giudice nazionale risulta, pertanto, alquanto modesta almeno ai sensi del diritto vigente e dell'interpretazione attuale delle norme e ciò indipendentemente dalla giurisdizione di riferimento.

Come si diceva, i codici svolgono principalmente una funzione preventiva e implicano delle sanzioni legate allo stesso rapporto commerciale fra l'impresa dominante e i fornitori. Pertanto, la sanzione in questi casi è legata alla violazione di tali principi di condotta intesi come "norme sociali" condivise in quello specifico mercato (si pensi al caso dell'industria tessile di cui si è detto). Effettivamente, le norme sociali possono essere definite come regole di condotta condivise ed approvate in una data comunità, anche se non sancite dalla legge in senso formale: in altre parole, dette norme rappresentano i comportamenti che sono normalmente attesi dagli altri soggetti che fanno parte di un medesimo gruppo sociale o economico, quale, per esempio, la citata CGV. Del resto, una norma sociale, che sia ben radicata e condivisa nel contesto di una comunità, pare essere in grado di influenzare il comportamento. Precisamente, il meccanismo che assicura una regola sociale consiste nell'imposizione di sanzioni commerciali, come disapprovazione e la corrispondente vergogna suscitata in coloro che abbiano violato questa regola, o anche, in modo più estremo, da un vero forma di esclusione sociale. Orbene, tali sanzioni compaiono nel

⁶ Si veda fra i molti possibili esempi la clausola contrattuale della impresa multinazionale TWP che è consultabile all'indirizzo http://www.twpusc.org/services/pdf/non_discrimination.pdf (data ultima consultazione: 2 marzo 2020).

caso in esame, possono essere previste sanzioni negative come, per esempio, la cessazione del rapporto commerciale o la cancellazione degli ordini, e/o sanzioni o incentivi economici, come, per esempio, delle misure premiali o degli incentivi economici. Si tratta, in buona sostanza, di sanzioni che concernono il rapporto commerciale fra la multinazionale e il fornitore nella CGV e che, di conseguenza, sono applicate in modo informale nel senso che la loro attuazione non richiede di ricorrere davanti al giudice nazionale.

3. CODICI DI CONDOTTA E CATENA GLOBALE DEL VALORE: QUALI EFFETTI?

Alla luce di quanto sopra, viene spontaneo domandarsi se le imprese multinazionali siano in grado di fare rispettare i principi dei codici di condotta - che sono sempre più spesso richiamati anche nei contratti commerciali - nell'ambito della CGV che consiste di una molteplicità di fornitori che hanno sede in una molteplicità di giurisdizioni. Ed ancora, è lecito domandarsi se esse possano davvero indurre le imprese fornitrici ad adottare, a loro volta, delle linee guida o comunque delle misure in materia di prevenzione dei rischi e di contrasto alle molestie sessuali nei luoghi di lavoro.

Non ci riferiamo ovviamente al rapporto fra l'impresa e il lavoratore che è soggetto alla disciplina nazionale in materia di lavoro, bensì al rapporto fra impresa dominante e fornitori che sono spesso situati in giurisdizioni diverse. Si tratta, in sintesi, di valutare se il codice e/o la clausola contrattuale siano vincolanti ai sensi del diritto nazionale dei contratti. In tal caso, sarebbe, infatti, possibile attivare i rimedi tradizionali del diritto dei contratti, pur con alcune limitazioni. A tale riguardo, va detto che tanto i codici quanto le clausole in materia sociale ed etica tendono ad assumere dei contenuti molto vaghi e imprecisi rispetto alle 'tradizionali' previsioni contrattuali che hanno la finalità di descrivere con la maggior precisione possibile le obbligazioni delle parti.

La dottrina tenta di inquadrare le previsioni dei codici di condotta nell'ambito degli istituti del diritto civile. Occorre però rilevare come non sia ancora stata elaborata una soluzione univoca o, comunque, maggioritaria rispetto agli effetti degli articoli dei codici di condotta (Beckers, 2015, p. 15).

Occorre poi notare che anche il riconoscimento di eventuali danni da inadempimento contrattuale sarebbe alquanto difficile poiché, in questa materia, l'attore dovrebbe fornire evidenza, oltre che dell'inadempimento, anche della relazione causale, del danno e della prevedibilità dello stesso (cfr. l'articolo 45 (1) e 74 CISG). In particolare, l'inadempimento di tale clausola potrebbe causare un danno non patrimoniale, di solito sotto forma di danno alla persona, o danno morale laddove la fattispecie assumesse altresì una rilevanza sotto il profilo penale (Poncibò, 2016, p. 335). Ed ancora, il predetto inadempimento del fornitore non concerne la qualità tangibile dei beni il fornitore-venditore è tenuto a consegnare all'impresa dominante. Le merci sono infatti della quantità, qualità e descrizione richieste dal contratto" (articolo 35 (1) CISG). È tuttavia possibile che il contratto preveda fra i requisiti di conformità delle merci anche dei criteri immateriali consistenti nel rispetto di una o più previsioni contrattuali, come nel caso in esame. Tale argomento si basa sul fatto che le modalità con le quali le merci sono prodotte possono avere degli effetti, anche negativi, sul valore sul mercato delle stesse: un acquirente può essere disposto a pagare un prezzo più alto per i beni realizzati e commercializzati secondo particolari processi produttivi che siano considerati importanti agli occhi dei clienti, quali il rispetto dei diritti della persona nel luogo di lavoro.

Pertanto, le considerazioni che precedono inducono ad una ulteriore questione. Ed infatti, laddove tali previsioni non siano dunque capaci di creare obblighi giuridici, quale sarebbe la loro funzione? Si tratterebbe di dichiarazioni di principio destinate a soggetti diversi (*in primis*, i fornitori, ma anche i clienti, la società civile, le associazioni), che pur non essendo eseguibili fra le parti, avrebbero altre finalità che risultano, allo stato della dottrina, ancora da indagare.

A nostro avviso, è possibile dare una risposta se si accoglie una prospettiva socio-giuridica atta a considerare gli effetti di una dichiarazione di principio - che spesso come si notava non è giuridicamente vincolante e non è eseguibile davanti ad un giudice - sulla filiera transnazionale delle imprese. Spesso tale

dichiarazione non è eseguibile davanti all'autorità giurisdizionale, dal momento che essa è generica, vaga e non consente di ricostruire, nel caso, un obbligo legalmente vincolante in capo alla impresa multinazionale e alle imprese della filiera produttiva (Beckers 2015, p. 15).

Per essere chiari, è possibile che le previsioni in materia di divieto di molestie sessuali contenute nei codici di condotta possano svolgere un'altra funzione non strettamente legata alla esecuzione davanti alle giurisdizioni nazionali di cui si è detto nel paragrafo precedente. A questo proposito, notiamo, innanzitutto, che i codici hanno una funzione informativa rispetto ai principi che la multinazionale ritiene di voler “trapiantare” attraverso il codice di condotta e il contratto nella filiera produttiva e distributiva globale. Si può dire che siffatte informazioni sui rischi di un comportamento specifico possono favorire un cambiamento presso i fornitori, i clienti e gli altri soggetti della filiera. I codici di condotta sono del resto spesso accompagnati da spiegazioni e commenti utili a comprenderne le finalità (cfr. il modello dell'OIL). Più in dettaglio, le informazioni, consentendo ai fornitori di migliorare le loro conoscenze o convinzioni, possono cambiare il loro comportamento indipendentemente dalla natura vincolante del testo.

Inoltre, l'adozione del codice può dar luogo ad un effetto di comunicazione tra l'impresa dominante e le imprese della filiera, in quanto essa consente di incrementare la percezione del rischio legato alle molestie sul luogo di lavoro in una molteplicità di giurisdizioni (“funzione comunicativa”). Effettivamente, ci pare che i codici di condotta contengano delle dichiarazioni di principio che svolgono una funzione espressiva rispetto ai fornitori, ai clienti e alla società stessa. La impresa dominante vorrebbe, in tal modo, esprimere o meglio segnalare (“signalling” direbbe Sunstein, 1996, p. 6) quali valori e comportamenti sono ritenuti inammissibili da parte dei fornitori. L'idea è interessante, ma da elaborare nella prospettiva qui in esame, poiché la teoria che studia la capacità comunicativa ed espressiva del diritto è stata studiata nella dottrina americana rispetto alla legge (soprattutto legge penale) e alla giurisprudenza della Corte Suprema degli Stati Uniti, ma non rispetto ai codici di condotta e, quindi, agli strumenti di diritto privato che sono adottati su base volontaria. Tali codici hanno un valore simbolico, espressivo rispetto alla filiera produttiva globale? Può una siffatta dichiarazione inviare un messaggio ai fornitori? Come si diceva, la teoria espressiva del diritto è stata inizialmente sviluppata dalla dottrina americana che si è interessata alla capacità delle norme giuridiche di trasmettere concetti, significati o più semplicemente di trasmettere messaggi ben oltre ciò che emerge dalla loro semplice dichiarazione testuale. Precisamente, l'affermazione di ciò che i loro sostenitori definiscono come “teorie espressive del diritto” può essere trovata solo a partire dagli anni '90, grazie alla popolarità guadagnata da Cass Sunstein (Sunstein 1996, p. 66). Secondo l'autore, alcune scelte pubbliche da parte delle autorità federali e statali americane sarebbero “incommensurabili” nel senso che non è possibile misurare il peso di alcuni valori e principi rispetto ad altri, misurando sulla base di un'unica scala, in particolare di tipo o costi-benefici. Per esempio, la decisione di adottare una legge al fine di proteggere un'area naturale ancora incontaminata ovvero, diversamente, di consentire lo sviluppo commerciale di detta area non sono “grandezze” comparabili, perché la prima scelta avrà degli effetti espressivi sulla società, indicando come il valore del rispetto dell'ambiente sia giuridicamente, ma anche moralmente preferibile. In altre parole, una legge di tutela di detta area stabilisce dei principi giuridici, ma indica altresì i valori che la società ha scelto di ritenere fondamentali (Sunstein 1996, p. 66). La legge a tutela dell'area si regge anche per sua capacità di esprimere questi valori davanti alla cittadinanza. Di conseguenza, l'autore conclude che una società dovrebbe identificare il tipo di valori che vuole seguire e tenerli saldi anche mediante l'adozione di leggi che abbiano la capacità di esprimere ciò che si ritiene socialmente preferibile (si pensi al caso delle norme relative al divieto di fumare nei luoghi pubblici).

Per quanto tali studi siano stati condotti con riferimento alla legge in senso formale, riteniamo sia possibile e giustificato estendere tale argomentazione anche al caso in esame, ovvero con riferimento alla adozione di codici di condotta contro le molestie sessuali lungo la catena globale del valore. Del resto, scrive Sunstein che tale dottrina può trovare applicazione anche con riferimento ai regolamenti ovvero ai

contratti: “It is not always necessary to enforce the law in order to give it effect. For example – by making a statement through law, whether through governmental regulation or private contracts – the statement may change our judgments, social norms and behavior. This phenomenon is known as the expressive function of law” (Sunstein, 1996, p. 70). È interessante, infatti, notare come anche un contratto possa, nella sua interezza, assumere, oltre alla valenza giuridica, un valore simbolico rispetto agli impegni in esso delineati: basti ricordare gli accordi stipulati, sotto l’egida dell’OIL, da alcune multinazionali del settore tessile al fine di promuovere il rispetto della sicurezza nei luoghi di lavoro in Bangladesh, ovvero il cosiddetto “Bangladesh Accord” (Salminen, 2018, p. 411).

Sulla scorta delle riflessioni che precedono, è possibile affermare che, sulla base di tale analisi espressiva della legge, che i codici di condotta contro le molestie sessuali possono contenere dei ‘messaggi’ che sono veicolati dalla impresa dominante. Su tali basi ci si chiede, quindi, come possano essere sanzionate se tale impresa possa in qualche modo essere ritenuta responsabile, per mancanza di controllo e monitoraggio, di ciò che accade presso i fornitori che sono parte di una struttura gerarchica controllata attraverso il controllo societario, o, più semplicemente, contrattuale.

4. LEGITTIMAZIONE DELLO STATO DELL’ARTE O VEICOLO DI CAMBIAMENTO?

In considerazione di quanto sopra, ci si chiede, pertanto, se i codici di condotta contro le molestie sessuali siano dei modi per legittimare lo stato del sistema produttivo e distributivo della CGV, ovvero se gli stessi possano essere intesi come veicoli di cambiamento rispetto al passato (o un tentativo in tale direzione).

Orbene, il punto è quanto gli *standards* privatistici siano efficaci rispetto alle loro finalità: le attività di controllo (*audit*) e di monitoraggio sono state spesso criticate per la loro inefficacia (Vytopil, 2019 e 2015, Rühmkorf, 2015). Esiste pertanto la possibilità che la portata innovativa dei codici di condotta sopra descritti sia limitata e la dottrina si è mostrata spesso molto critica circa gli effetti di tali strumenti. In tal senso, le iniziative private sarebbero, soprattutto, dei tentativi di legittimare davanti all’opinione pubblica gli attuali (insoddisfacenti) metodi di produzione e della distribuzione dei beni e dei servizi attraverso la CGV (Vytopil, 2019 e 2015; Rühmkorf 2015).

Per una parte degli autori le iniziative private e unilaterali di regolazione dei diritti dei lavoratori sarebbe principalmente lo specchio della crisi degli attori tradizionali (gli stati) e degli strumenti normativi (le norme). Il capitalismo avrebbe condotto alla instaurazione di simili regimi transnazionali privati. In buona sostanza, i critici leggono in questa vicenda la rinuncia dello stato ad esercitare il proprio ruolo, cedendo al mercato con la sua straordinaria forza. In tal senso, tutte queste misure privatistiche servono a risolvere una serie di problemi di mercato, cioè proteggere la reputazione, trasmettere ai consumatori informazioni credibili, innalzare barriere protettive contro la competizione da parte di altre imprese e così via.

La dottrina non è però del tutto critica poiché si sottolinea spesso la complementarità delle forme di regolamentazione pubblica e privata che si rende necessaria al fine di superare i limiti del sistema attuale incentrato sullo stato anche quando tale ricostruzione non sia più del tutto soddisfacente. Peraltro, è anche vero che la CGV è complessa e concerne una pluralità di attori, localizzati in una pluralità di luoghi geografici, richiedendo pertanto misure capaci di andare oltre il diritto nazionale, soprattutto allorché i fornitori abbiano la loro sede in paesi verso paesi a bassi *standards* sociali dove l’apparato statale è debole nell’applicazione della disciplina del lavoro.

Sulla scorta di quanto sopra, la nostra tesi si situa in questa seconda linea di pensiero, pur essendo ben consapevole dei limiti delle misure privatistiche, quali appunto i codici di condotta sui quali ci siamo soffermati in questa occasione. Indubbiamente, le imprese che governano le CGV cercano di migliorare la reputazione aziendale davanti agli investitori e ai clienti-consumatori, da un lato, e di limitare la responsabilità per il rischio di essere coinvolti in scandali anche a causa di imprese della filiera, da un altro lato.

Nella prima prospettiva, le imprese sono più attente alle scelte che possono influenzare tanto gli investitori, quanto i consumatori, e tale mutamento di approccio è sottolineato con il fatto che l’adozione

di codici e altre misure di iniziativa privata si sta diffondendo presso gli attori privati. Si vuole qui sottolineare che il codice di condotta sta diventando una prassi nel commercio internazionale la cui violazione è soggetta ad una sanzione non tanto formale quanto ‘sociale’ all’interno della CGV (quale per esempio l’esclusione dalla lista dei fornitori).

Nella seconda prospettiva, la dottrina si interroga, infatti, sulla possibilità di assegnare rilevanza, da un lato, al controllo societario, ovvero, dall’altro lato, al ‘potere’ esercitato sul fornitore attraverso il contratto, alla CGV nella sua complessità ed interezza piuttosto che nell’articolazione dei suoi singoli fornitori. Con altre parole, è sul piano dei rimedi che si nota la carenza di strumenti capaci di imporre il rispetto delle norme sociali internazionalmente riconosciute e veicolate nei codici di condotta lungo la filiera produttiva. Insomma, il tema è quello della responsabilità del soggetto economico da cui promana il potere di direzione e coordinamento della filiera produttiva globale che esercita una attività di controllo, monitoraggio rispetto ai nodi della catena (Eller, 2017).

Si parla di una sorta di “responsabilità dell’organizzazione” che possa valicare anche i confini nazionali in quanto espressione di un tessuto produttivo transnazionale retto dalla impresa dominante nell’ambito della filiera produttiva e distributiva globale. Come titola in modo opportuno una autrice si tratta di uno scenario ancora in costruzione, ma di grande interesse sotto il profilo teorico e pratico (Brino, 2019, p. 553).

5. CONCLUSIONE

Il ruolo assegnato ai codici di condotta contro le molestie sessuali nei luoghi di lavoro che le imprese multinazionali adottano e impongono ai fornitori di rispettare con adeguate misure di prevenzione e di controllo si comprende laddove si pensi che le imprese multinazionali hanno assunto, oggi, nel commercio internazionale. Come parte del cambiamento nel corso degli ultimi tre decenni, le imprese multinazionali, che si trovano a guidare le catene globali del valore, hanno assunto il ruolo di soggetti ‘regolatori’ del mercato, capaci di imporre nuove regole e condotte attraverso degli strumenti di diritto privato (es. il contratto). Sono le stesse autorità pubbliche a livello internazionale e nazionale ad ‘invitare’ gli attori privati a farsi portatori di valori, principi che avrebbero per loro natura una connotazione di interessi generali e, quindi, pubblici. A differenza delle forme tradizionali di regolazione in materia di lavoro, il caso in esame ci offre un esempio di *soft law* (es. regolamentazione non giuridicamente vincolante) frutto della collaborazione di organizzazioni sovranazionali e imprese che vorrebbe porsi come uno strumento transnazionale di regolamentazione.

L’interazione tra valori di interesse generale e codici di condotta e *standards* privati finisce, dunque, per rappresentare un esempio di un sistema normativo misto, che prevede, da un lato, i principi delle organizzazioni internazionali (es. l’OIL) e, dall’altro, l’intervento degli attori privati che operano su scala globale. A tale proposito, è possibile dire che il concetto si riferisce ad un sistema in cui diverse forme di regolazione interagiscono, superando, pertanto, le distinzioni pubblico e privato, normazioni e regole di condotta. Ed infatti, i codici di condotta, anche laddove contrattualizzati tra le parti, si affiancano alle misure normative e regolamentari nazionali proprie del diritto penale, del diritto antidiscriminatorio e del lavoro. Tuttavia, si è rilevato in questa sede come il diritto dei contratti non sia stato ‘concepito’ per svolgere una funzione pubblica e regolatoria e si dimostra poco attrezzato per perseguire degli obiettivi generali. Se un contratto richiede spesso precisione nella puntuale descrizione dei diritti e degli obblighi delle parti, le previsioni dei codici di condotta, come nel nostro caso, sono di solito redatte in modo vago e impreciso, essendo dichiarazioni di principio con una funzione principalmente dichiaratoria ed informativa. Lo stesso si può dire rispetto alle clausole dei contratti fra l’impresa dominante ed i fornitori che spesso riprendono esattamente il dettato di un principio del codice di condotta, ovvero si limitano a farvi un espresso rinvio dal testo.

A tale riguardo, la recente tendenza verso la contrattualizzazione (ovvero l’inserimento di una clausola di rinvio al codice di condotta) non può risolvere le difficoltà sopra illustrate rispetto alla possibilità della

impresa multinazionale di chiedere, in sede giurisdizionale, l'attuazione alle previsioni del codice di condotta, ovvero una dichiarazione di inadempimento rispetto alle dichiarazioni ivi contenute nei confronti del fornitore che risulti inadempiente.

Tuttavia, ciò premesso, si ritiene che i codici di condotta contro le molestie sessuali possano, comunque, avere una funzione, pur se non vincolanti ed obbligatori, in virtù di quella che abbiamo chiamato la funzione informativa, da una parte, ed espressiva, dall'altra parte. Tali funzioni potranno avere delle implicazioni laddove esse sia accompagnate da sanzioni di natura informale, che sono comminate dalla capofila della filiera produttiva globale, nonché da un più chiaro quadro circa la responsabilità dell'organizzazione (ovvero della impresa dominante) per il mancato esercizio del potere contrattuale di controllo e monitoraggio sulla filiera produttiva globale.

Lo scritto conferma, in conclusione, un approccio che può essere descritto come un cauto ottimismo circa l'utilità dei codici di condotta degli attori privati che potrebbero, con il tempo, assurgere ad usi del commercio internazionale (quelle condotte costantemente tenute dalla generalità dei soggetti con la convinzione dell'obbligatorietà della loro osservanza). Dunque, la storia di questi codici di condotta di natura privatistica e adottati su base volontaria è molto interessante per il giurista, in quanto essa non è limitata al dato formale, ma presenta degli aspetti sociologici che concernono le imprese che sono parte della CVG. Tali misure potranno forse contribuire a vincere quelle resistenze, di cui si è discusso nel convegno, che ostacolano la tutela dei diritti delle persone nel luogo di lavoro.

BIBLIOGRAFIA

- Beckers A. (2015) *Enforcing Corporate Social Responsibility Codes on Global Self-Regulation and National Private Law*, Oxford: Hart.
- Borzaga M., Mazzetti M. (2019) "Core labour standards e decent work: un bilancio delle più recenti strategie dell'OIL", *Lavoro e diritto*, 3: 447-466.
- Brino V. (2019) "Lavoro dignitoso e catene globali del valore: uno scenario (ancora) in via di costruzione", *Lavoro e diritto*, 3: 553-569.
- Cazzaniga P. (1998) "Un codice esemplare: i comportamenti delle persone nelle imprese non vanno sottovalutati. Il caso del Codice di condotta per la tutela della dignità delle donne e degli uomini nelle aziende del Gruppo Zanussi", 10 marzo 1998, testo disponibile al sito: www.online.cisl (consultato il 3 marzo 2020).
- Cotula L. (2010) *Investment contracts and sustainable development. How to make contracts for fairer and more sustainable natural resource investments*, London: IIED, 2010.
- De Stefano V. (2019) "L'ambito di applicazione soggettivo degli International Labour Standards dell'OIL", *Lavoro e diritto*, 3: 429-446.
- Fitzgerald L. F. (1990) Sexual Harassment: The Definition and Measurement of a Construct, in M.A. Paludi (a cura di) *Ivory Power: Sexual Harassment on Campus*, New York: University of New York, pp. 21-44.
- Eller K. (2017) "Private governance of global value chains from within: lessons from and for transnational law", *Transnational Legal Theory*, 8, 3: 296-329.
- Gereffi G. (2018) *Global Value Chains and Development Redefining the Contours of 21st Century Capitalism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Gereffi G. (1994) The International Economy and Economic Development, in N. Smelser, R. Swedberg (a cura di) *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton: Princeton University Press.
- Gulotta C. (2012) Etica e globalizzazione: riflessioni sui Principi OCSE del 2011 per le imprese multinazionali e sui Principi ONU in tema di affari e diritti umani, in *Dir. commercio internaz.*, p. 539 seg.
- Locke R. et al. (2009) Virtue out of Necessity? Compliance, Commitment and the Improvement of Labour Conditions in *Global Supply Chains, Politics and Society*, 37, 3: 319-351.

- Macneil I. R. (1985) "Reflections on Relational Contract", *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, 4: 541-546.
- Mitkidis K.P. (2015) *Sustainability Clauses in International Business Contracts*, The Netherlands: Eleven Publishing.
- Mitkidis K.P. (2004) *Sustainability Clauses in International Supply Chain Contracts: Regulation, Enforceability and Effects of Ethical Requirements*, *Nordic Journal of Commercial Law*, 1: 1-31.
- Pariotti E. (2009) "'Soft law' e ordine giuridico ultra-statuale tra 'rule of law' e democrazia", *Ragion pratica*, 32, 1: 87-106.
- Perulli A. (1999) *Diritto del lavoro e globalizzazione: clausole sociali, codici di condotta e commercio internazionale*, Padova: Cedam, 1999.
- Poncibò C. (2016) *The Contractualisation of Environmental Sustainability*, *European Review of Contract Law*, 4: 335-355.
- Romito P. (2019) *Molestie sessuali: che fare? Una ricerca promossa dal CUG dell'Università di Trieste*, Edizioni Università di Trieste.
- Rühmkorf A. (2015) *Corporate Social Responsibility, Private Law and Global Supply Chain*, Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Salminen J. (2018) "The Accord on Fire and Building Safety in Bangladesh: A New Paradigm for Limiting Buyers' Liability in Global Supply Chains?", *The American Journal of Comparative Law*, 66, 2: 411-451.
- Salerno F. (2005) "Natura giuridica ed effetti dei codici di condotta internazionali per le imprese multinazionali", *Lavoro e diritto*, 4: 654-669.
- Sunstein C. (1996) "On the Expressive Function of Law", *European Constitutional Law Review*, 5: 66-72.
- Türkelli G. E. (2020) *Children's Rights and Business: Governing Obligations and Responsibility*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Vytopil A. L. (2019) Liability for 'greenwashing'. On unfair commercial practices, the legal duty to be transparent and the case of a 'safe harbor', in V. Ulfbeck, A. Andhov e K. Mitkidis *Law and Responsible Supply Chain. Contract and Tort interplay and overlap*, Abingdon, UK: Routledge.
- Vytopil A.L. (2015) *Contractual Control in the Supply Chain on Corporate Social Responsibility, Codes of Conduct, Contracts and (Avoiding) Liability*, The Netherlands: Eleven.

Emotional e aesthetic labour nell'esperienza delle attrici di teatro a Milano: uno studio esplorativo

Emanuela Naclerio

1. INTRODUZIONE

All'interno delle *performing arts* e dei *display works*, il modo di apparire del corpo è da sempre una parte fondamentale dell'esperienza di lavoratori e lavoratrici (Holla, 2016; Dean, 2005; Wainwright et al., 2005). Ogni corpo visibile nello spazio sociale è investito da e portatore di significati culturalmente situati che fanno sì che l'aspetto fisico sia tra le ragioni principali per cui un/a lavoratore/trice dello spettacolo è scelto per una determinata performance. La letteratura femminista ha sottolineato come le donne si confrontino quotidianamente con i canoni e i codici estetici propri della femminilità e come questo le porti a mettere in atto una serie di progetti disciplinari volti all'assunzione di una corporeità coerente con determinati canoni culturali (Bartky, 2015; Butler, 1990). Questi meccanismi appaiono ancora più espliciti quando vengono considerate le esperienze di donne che lavorano nelle *display professions* che, con il loro modo di apparire, consolidano e portano avanti un certo modo di interpretare culturalmente il genere e la femminilità (Wolf, 1991).

L'ambito del lavoro teatrale e cinematografico, similamente a quanto accade in altre industrie culturali, si sviluppa all'interno di un mercato del lavoro caratterizzato dalla presenza di un grande numero di aspiranti, la predominanza di contratti a progetto e una instabilità generalizzata (Menger, 1999; Throsby et al., 2011). In questo contesto, i rischi del lavoro creativo ricadono sui/le lavoratori/trici che rischiano di rimanere senza ingaggi per lunghi periodi di tempo e hanno la necessità di sfruttare al meglio il mercato del lavoro (Bain et al., 2013; Hesmondhalgh et al., 2010; McRobbie, 2002).

Come e in quali spazi viene messa in produzione la soggettività delle attrici? Qual è il ruolo del corpo nella loro esperienza professionale? Come questi due processi sono connotati dal punto di vista del genere?

Questo articolo indaga le pratiche lavorative di alcune giovani attrici collocandosi nel quadro teorico di *emotional and aesthetic labour*, qui considerati come l'insieme degli sforzi fisici ed emozionali in cui le attrici sono coinvolte durante la propria carriera, presentando i risultati di una ricerca qualitativa svolta a Milano nel 2019.

I punti di partenza del mio contributo sono le analisi che hanno approfondito il lavoro creativo e la sua relazione con la costruzione della soggettività (Taylor et al., 2012; Scharff, 2017; Ursell, 2000; Gill, 2008) e gli studi che hanno inteso *emotional labour* e *aesthetic labour* come processi quotidiani che prendono forma nel mondo contemporaneo attraversando sia la sfera privata che la sfera professionale (Hochschild, 1983; Entwistle et al., 2006). Considerando corpo, emozioni, genere e soggettività come indissolubilmente legati (Sassatelli, 2012), nel corso dello scritto, metterò in relazione *emotional* e *aesthetic labour* con gli studi sul lavoro creativo maturati nell'alveo dei *cultural studies*. In particolar modo indagherò la relazione tra lavoro creativo, esperienza di genere e costruzione del sé in contesti caratterizzati da una forte competizione e precarietà lavorativa (McRobbie, 2016; Banks, 2007).

2. EMOTIONAL LABOUR E AESTHETIC LABOUR NEL CONTESTO DEL LAVORO CULTURALE

Gli studi che si sono sviluppati all'interno delle tradizioni femministe hanno sottolineato come il discorso delle organizzazioni sia pervaso di relazioni di potere di stampo patriarcale ed etero-normative che riproducono meccanismi di dominazione e sfruttamento (Acker, 1990; Cockburn, 1991). Diverse studiosse

hanno riconosciuto come alle donne vengano richieste particolari performance sessuali ed emozionali, soprattutto all'interno dei settori lavorativi di servizio alla persona, e come, di conseguenza, i corpi delle donne sul lavoro siano oggetto di costante valutazione (James, 1989; Hall, 1993; Adkins, 1995).

Se il modello di razionalità weberiana aveva allontanato dal luogo di lavoro tutte quelle forme di potere non burocratiche e non razionali, il concetto di "lavoro emozionale" (Hochschild 1983) ha consentito di mettere in luce come il modo di apparire dei/le lavoratori/trici sia costruito attraverso un continuo training e sia una parte consistente del prodotto che viene venduto. In questo senso, in particolar modo all'interno delle professioni di cura, emerge uno stretto legame tra come le emozioni sono performate e lavorate e la loro differenziazione in termini di genere (Bellè et al., 2014).

Il filone degli studi femministi sulle relazioni di genere nelle organizzazioni si è concentrato sul luogo di lavoro come spazio di riproduzione culturale, materiale e simbolico (Acker, 1990; Acker, 1992; Gherardi, 2005; Gherardi 1995). Melissa Tyler sviluppa la sua analisi a partire dalle riflessioni sul genere maturate all'interno dell'interazionismo simbolico (West et al., 1987) per analizzare il recruitment, training e management delle assistenti di volo e mette in luce come le donne siano incentivate a monitorare e auto-sorvegliare il proprio corpo e le proprie emozioni (Tyler et al., 1998). A partire dalle riflessioni di Hochschild (1979, 1983), i/le lavoratori/trici dei servizi e della cura sono stati/e al centro del dibattito sul ruolo delle emozioni nei luoghi di lavoro (Pringle, 1988; James, 1989; Adkins, 1995).

Witz et al. (2003), nell'analisi del lavoro di cura e dei servizi, utilizzano il termine *aesthetic labour* con l'intenzione di superare le divisioni tra corpi esterni e sé interiori. *Aesthetic labour* ha, in questo caso, l'obiettivo di indicare uno stile, una maniera di lavorare espressa attraverso il corpo che viene appresa – e che richiede un certo grado di lavoro sul proprio corpo da parte dei/le lavoratori/trici – con lo scopo di soddisfare visivamente ed emotivamente il cliente, ovvero tutte quelle capacità e attributi *incorporati* che permettono di "look good and sound right for the job" (Lopez et al., 2010, p.350).

Considerate come caratteristiche della transizione del mondo del lavoro verso una economia della conoscenza (du Gay, 1996), l'importanza del modo di apparire sul posto di lavoro e di possedere particolari *soft skill* relazionali non è relegata all'impiego nel mondo dei servizi e della cura ma un tratto che accomuna la maggior parte delle soggettività al lavoro. La letteratura si è concentrata, ad esempio, sui/le lavoratori/trici dipendenti e sulla relazione tra lavoro, incorporazione e organizzazione estetica nelle aziende evidenziando processi di commercializzazione del sé. In questi studi, la letteratura rileva come manchi una riflessione sullo sforzo che i/le lavoratori/trici autonomi/e svolgono su se stessi/e per poter dare forma e mantenere dei corpi che possano essere 'impiegabili' nell'ambiente lavorativo (Entwistle et al., 2006).

Deborah Dean (2005) è la prima ad estendere il concetto di *aesthetic labour* oltre il settore aziendale per applicarlo all'esperienza di lavoro delle attrici, focalizzando l'attenzione sui processi di selezione e *recruiting* che hanno luogo nell'industria televisiva e teatrale in Gran Bretagna. Facendo proprie le riflessioni degli studi sociologici che si sono occupati del corpo, nello stesso periodo, Entwistle e Wissinger (2006) si propongono di ampliare la nozione di *aesthetic labour* portando i risultati di una ricerca svolta tra modelle professioniste freelance a New York e Londra. Gli ideali estetici, come il pensiero femminista (Butler, 1990; Grosz, 1994) e l'interazionismo simbolico (Kessler and McKenna, 1985; Goffman, 1963) hanno messo in luce, sono costruiti all'interno di specifici ambienti socioculturali e, di conseguenza, riflettono relazioni asimmetriche di razza, classe e genere (Skeggs, 1997). Allo stesso tempo, il lavoro di perfezionamento su corpo e emozioni richiede una performance attiva che può essere una fonte di forza e di realizzazione di sé all'interno di un ambiente di lavoro dove i/le lavoratori/trici sono fortemente esposti al rischio di precarietà (Corsani and Lazzarato, 2008), come nel caso dei/le lavoratori/trici dello spettacolo. Elias et al. (2017) introducono il termine di *aesthetic entrepreneurship*, che mette in relazione la creazione di soggettività femminili nel mondo contemporaneo con gli imperativi neoliberali e imprenditoriali come la monetizzazione di ogni aspetto della vita quotidiana e la performatività imprenditoriale del sé. Infatti, se

le soggettività dei/le lavoratori/trici sono plasmate dalle organizzazioni in cui lavorano (du Gay 1996), i/le lavoratori/trici autonomi/e si trovano nella condizione di dover costruire da sé la propria immagine e il proprio lavoro per rispondere alle richieste di clienti e committenti (Mears 2011). Grindstaff (2002) analizza la gestione delle emozioni sul palco e dopo la performance all'interno della produzione di *talk show* televisivi. Similarmente, il concetto di lavoro emozionale è stato scelto per comprendere le dinamiche sociopsicologiche dei/le lavoratori/trici autonomi/e nel settore culturale (Hesmondhalgh et al., 2008).

3. DESCRIZIONE DEL CASO STUDIO E DELLA METODOLOGIA

Le riflessioni proposte in questo studio sono basate su una ricerca esplorativa che ha coinvolto dodici attrici professioniste nel contesto milanese. Il lavoro sul campo è stato svolto tra marzo e novembre del 2019 e ha comportato la conduzione di interviste in profondità e di alcune sessioni di osservazioni etnografiche in diversi teatri milanesi dove le partecipanti lavoravano quando sono state coinvolte nella ricerca. Nello specifico, sono state selezionate attrici diplomate presso tre delle più conosciute scuole di teatro sul territorio nazionale¹. La scelta del caso studio ha avuto la finalità di incontrare attrici professioniste che recitano in ambienti e spazi scenici anche molto diversi tra di loro. Un fondamentale criterio nella selezione dei partecipanti è stato il genere. La ragione della selezione di un campione di attrici risiede nelle riflessioni teoriche e metodologiche della letteratura di stampo femminista (Oakley et al., 1981; Acker et al., 1983; Ramazanoglu et al., 2002), e non solo (Bourdieu, 2014), che riconosce nei corpi delle donne la possibilità di svelare come spazi culturali, materiali e simbolici si incarnino e riproducano negli ambienti sociali. Inoltre, sono state intervistate persone che hanno tra i cinque e i quindici anni di carriera dopo il diploma in recitazione. Questo criterio ha permesso di poter raccogliere le esperienze di attrici che fanno parte di una stessa generazione e che, di conseguenza, ha conosciuto lo stesso mercato del lavoro e vissuto le stesse dinamiche tra domanda e offerta.

Le interviste in profondità hanno permesso di indagare la costruzione delle soggettività in relazione al percorso di carriera sul palcoscenico delle partecipanti, cercando di sollecitare una postura riflessiva. Le interazioni hanno avuto luogo in spazi pubblici – come l'università, bar e parchi cittadini – e in luoghi privati – come le abitazioni di alcune delle intervistate. Le interviste sono durate tra 70 e 120 minuti mentre il tempo che ho trascorso con le intervistate è stato più ampio – tra le due e le quattro ore, considerando il tempo di familiarizzare prima dell'intervista e quello di distensione a seguire. Le interviste sono state registrate su supporto audio con il consenso delle intervistate, trascritte e anonimizzate.

Le osservazioni etnografiche sono state svolte all'interno di uno spazio fisico omogeneo quale è il *foyer* di un teatro prima e dopo gli spettacoli che hanno visto protagoniste le partecipanti. Senza perdere di vista l'interesse per il senso soggettivo dell'azione (Cardano, 2011), ho attraversato lo spazio sociale e culturale in cui le intervistate vivono e lavorano e ho avuto modo di osservare le interazioni tra (e il più delle volte interagire con) le attrici, il pubblico, i colleghi, i fans, gli amici e i familiari delle partecipanti alla ricerca. L'osservazione etnografica ha permesso alla complessità e alla molteplicità, caratteristiche di ogni situazione sociale, di emergere insieme ai diversi posizionamenti occupati dai soggetti al suo interno (Colombo, 2001).

L'analisi ha comportato una lettura approfondita dei testi delle interviste seguita da un processo di codifica induttivo e reiterativo ispirato ai presupposti della *grounded theory* (Charmaz et al., 2012). Partendo dal presupposto che la ricerca sociale è sempre localizzata in un determinato contesto storico-culturale e che conoscere e comprendere sono processi soggettivi (Yanow, 2015), considero la descrizione

¹ In queste accademie, l'ammissione avviene a seguito di un ciclo di audizioni e la proposta didattica prevede un triennio di corsi con frequenza quotidiana e obbligatoria per gli/le allievi/e volta a formare professionisti/e nel mondo dello spettacolo teatrale, cinematografico e televisivo.

del mio posizionamento all'interno del campo rilevante per la ricerca. In particolare, la mia conoscenza del settore teatrale, maturata nel corso di una esperienza lavorativa, ed il mio portato in termini di genere e posizionamento sociale, mi hanno permesso di immettere nella relazione etnografica un certo bagaglio di esperienze ipoteticamente condivise (Riessman, 1987). In questo senso, il mio vissuto personale e la mia esperienza sono stati il punto di partenza per comprendere l'esperienza dell'altra pur rimanendo consapevole di come si tratti di una conoscenza profondamente soggettiva ed esperienziale, non sempre generalizzabile (Merton, 1972). Molte delle mie intervistate erano consapevoli della mia conoscenza del mondo dello spettacolo e lo spazio della nostra interazione si è strutturato intorno a nozioni comuni delle pratiche lavorative e del campo (Bourdieu 2003). La mia posizione di *outsider* informata ha influito sulla narrazione delle intervistate lasciando lo spazio per utilizzare un linguaggio che ha dato per scontati vocaboli tecnici, sistemi di classificazione e di prestigio. Pur essendo consapevole di come l'omogeneità culturale non dissolva le relazioni diseguali di potere contenute all'interno della pratica dell'intervista (Oakley, 2016), d'altro canto, ritengo che questa configurazione del campo abbia stimolato una postura riflessiva sulla base di una potenziale condivisione di vissuti. I dati che presenterò sono frutto dell'interazione tra i miei posizionamenti e quelli delle persone che ho incontrato e di conseguenza riflettono le co-costruzioni di significato avvenute all'interno dello spazio discorsivo dell'intervista (Charmaz, 2002).

4. RISULTATI PRELIMINARI

4.1 “Due parole le devi saper dire, devi avere un *savoir faire*”

Il lavoro nello spettacolo dal vivo è stato tra i primi settori a esperire una flessibilizzazione del mercato del lavoro (Menger, 2001). I gruppi di lavoro, che si costruiscono con l'obiettivo di realizzare uno spettacolo e si sciolgono subito dopo, hanno un carattere prevalentemente transitorio. Ciò rende la costruzione di network professionali con il fine di facilitare le procedure di selezione e assunzione una delle principali caratteristiche del settore (Menger, 1999).

L'esperienza di Greta è quella più internazionale tra le attrici che ho incontrato fino a oggi: dopo circa dieci anni di carriera ha lavorato con produttori e registi di fama internazionale e frequentato ambienti che spaziano dal teatro comico a quello sperimentale in Italia e all'estero. L'esperienza di Marta è differente da quella di Greta che, a seguito di alcune esperienze difficili legate al suo corpo e al suo modo di stare nel lavoro, ha deciso di essere selettiva rispetto ai ruoli che le vengono offerti e di preferire le piccole produzioni teatrali. Si dedica al teatro contemporaneo e di ricerca e le piacerebbe, in un futuro, produrre spettacoli di sua ideazione.

Ormai non ti arriva la telefonata [dove la produzione chiede di lavorare per loro], è un lavoro fatto di relazioni [...] puoi essere il top ma devi avere anche un buon carattere, essere una persona che... vedi... due parole le devi saper dire, devi avere un *savoir faire* [...] Vedere tanti spettacoli e di conseguenza conoscere tante persone aiuta le relazioni, [...] gli incontri, l'apertura mentale. (Greta, 34 anni)

Per fare l'attrice in qualche modo ti devi esporre e non solo quando sei sul palcoscenico. Spesso si richiede simpatia, l'essere spigliata, fare pubbliche relazioni dopo gli spettacoli, cioè, questo è un dato oggettivo, non è vero che non conta niente, lavora di più chi si sa vendere in un qualche modo anche al di fuori dell'ambiente lavorativo [...]. In questo senso dico, il mercato richiede delle cose, se tu non le fai per sentirti in pace con te stessa, per etica o per scelta, chiaramente poi ci sono delle conseguenze. [...] Le pubbliche relazioni sono assolutamente odiose per me. (Marta, 28 anni)

Come sottolineato in molti degli studi che si sono dedicati al lavoro autonomo in contesti creativi (Blair, 2001; Gandini, 2015; Alacovska, 2018), Greta e Marta nel corso della nostra interazione sottolineano

l'importanza della creazione di *network* e delle pubbliche relazioni. Marta descrive uno spazio di interazioni da lei percepite come forzate in cui vengono richieste determinate performance emozionali (“simpatia, l’essere spigliata”). L’attrice non esita, inoltre, a dichiarare la propria sofferenza all’interno di quelle che definisce dinamiche di mercato dove le attrici devono ‘sapersi vendere’. Greta, dal canto suo, mi ha raccontato come conoscere persone diverse, vedere spettacoli, viaggiare e conoscere siano stati elementi che hanno portato la sua esperienza ad un arricchimento in termini umani ed emotivi. La posizione di Greta sul tema è distante da quella di Marta, eppure sottolinea come una serie di disposizioni emozionali (“buon carattere”), intellettive (“due parole le devi saper dire”) e di atteggiamento (“*savoir faire*”) siano fondamentali per ottenere ingaggi dai produttori. Il concetto di *emotional labour* permette di portare l’attenzione sugli aspetti che sono al di fuori dell’esperienza lavorativa sul palcoscenico, ma che concernono quel lavoro di pubbliche relazioni e networking che è protagonista del lavoro autonomo in contesti creativi. Infatti, in un contesto come quello del lavoro autonomo nello spettacolo teatrale, le attrici sono sia intermediarie che lavoratrici. L’importanza delle capacità relazionali dei/le lavoratori/trici è stata più volte sottolineata da Mirta che gestisce una agenzia dedicata ai casting di giovani talenti.

A parità di bravura si sceglie uno che, come dire, è più collaborativo, crea meno problemi e questo penso in tutti i lavori. Cioè o sei un genio e accettiamo le tue intemperanze oppure altrimenti preferiamo persone... che non devono essere miti... devono essere persone che sanno relazionarsi [...] devi anche un po’ capire che cosa ti chiedono in quel momento, anche se a volte non sei d’accordo, però alla fine lo devi fare. Devi sapere instaurare dei legami forti dove è un piacere il pensare di poterti richiamare. (Mirta, agente).

Non solo la responsabilità di trovare nuovi ingaggi ricade sulle capacità relazionali ed emotive delle lavoratrici, ma anche la contrattazione del proprio salario con i produttori nell’ambiente teatrale. Dopo gli studi in accademia, Giulia ha scelto di avvicinarsi al teatro comico, lavora principalmente a Milano dove autoproduce i suoi spettacoli di cabaret che porta in scena in diversi locali. Molto diversa è l’esperienza di Agata, la più anziana delle attrici che ho conosciuto e anche quella che ha raggiunto una maggiore stabilità in termini lavorativi ed economici. Agata ha infatti vinto una serie di premi importanti e le sue interpretazioni sono conosciute a livello nazionale avendo lavorato con generi teatrali diversi in ambienti di lavoro prestigiosi.

Sto imparando a essere più concreta per quanto riguarda i soldi, a impormi, non è facile perché io alla fine poi sono sempre quella che cede, cioè quando chiedo di più economicamente penso ‘ma no dai non chiedere di più, in fondo ti stanno facendo anche un favore a prenderti’, questo pensiero ce l’ho sempre e invece... invece no, cioè non deve essere così, non è facile, ripeto però appunto si impara pian piano... (Giulia, 30 anni)

Tutte le volte che il mio interlocutore in primis è il produttore non riesco a gestire il momento della contrattazione [...] sono sempre molto con la testa bassa e vorrei invece riuscire ad impormi di più a livello personale perché poi lo potrei fare oggi, se qualcuno vede il mio curriculum. Ma se la prima impressione è quella appunto un po’ di fragilità, figurati, è un attimo che... e soprattutto con gli uomini... (Agata, 38 anni)

Il momento della contrattazione risulta essere una situazione difficile in termini di gestione delle emozioni da parte delle attrici intervistate. Questo contesto si configura come uno dei luoghi in cui si manifestano rapporti asimmetrici di potere e di genere sul luogo di lavoro. In questo senso, Agata e Giulia riportano sensazioni di inadeguatezza e di insicurezza rispetto al riconoscimento del proprio lavoro e del proprio valore professionale. La nozione di *emotional labour* permette di osservare come le emozioni

vengano modificate, costruite e negoziate in relazione al genere in un contesto di forte asimmetria di potere in cui le pratiche di selezione sono spesso basate su attributi fisici ed estetici. Claudia lavora nel campo dello spettacolo dal vivo da circa quindici anni e alterna il lavoro di attrice a quello di insegnante e regista con varie piccole realtà del territorio milanese.

In certe dinamiche sicuramente il fatto che io sia una femmina non odalisca fa [...] Essendo un po'... non brusca, ma diretta insomma, questa cosa faceva anche sì che magari un tipo come *** [regista], che è uno molto di potere, che bisogna anche un po' lisciargli il pelo, cioè io non sono quel tipo lì, quindi in parte credo che non essere una morbidona e complimentosa un po' mi ha... tolto delle possibilità, no? Che non gli vado a genio del tutto o che comunque potrà pensare 'beh comunque Claudia è una che potenzialmente può rompere le palle', capito? (Claudia, 37 anni)

Rispetto ai registi, io prima, se avevo qualcosa da dire, polemizzavo, ero anche molto... adesso sono cambiata, perché essere troppo rompipalle soprattutto quando ti scelgono non è il massimo. (Greta)

La relazione tra il regista o produttore e l'attrice può essere esemplificativa nell'illustrare l'asimmetria di genere che viene vissuta sul luogo di lavoro. Come è già stato sottolineato, gli aspetti relazionali cruciali sono per il lavoro autonomo nel settore culturale. In questo contesto, le performance richieste alle lavoratrici sono influenzate da codici che implicano particolari forme di femminilità ed *emotion display* che, come emerge dalle parole di Greta, possono essere parte del percorso di apprendimento personale di *modus operandi* nell'ambiente lavorativo.

4.2 “La mia persona, la mia voce, il mio corpo”

La professione e la carriera nel campo della recitazione sono particolarmente legate alla visibilità e alla performance del corpo sul palcoscenico. Tra le prime professioniste a mostrarsi nella sfera pubblica, le attrici hanno subito discriminazioni in termini fisici e emotivi legate al loro profilo non-domestico: insinuazioni riguardo alla propria moralità, esposizione a molestie e scrutinio delle proprie vite (pubbliche e private) da parte di pubblico e giornalisti (Davis, 2002; Pullen, 2005).

Anche le attrici che ho intervistato riportano una serie di difficoltà rispetto alle pratiche di esporsi e mostrarsi. Tali pratiche vengono descritte dalle intervistate come atti crudeli – nel doppio significato di atti dolorosi e crudi, nudi davanti a cui il soggetto viene colto impreparato.

È [compito del] regista metterti nelle condizioni di creare senza sentirti costantemente umiliato o giudicato o preso in giro perché comunque è la mia persona, la mia voce e il mio corpo. [...] Mi viene in mente l'immagine di un corpo nudo che è esposto a tutti i dolori del caso. Non hai protezione, forse dovresti averla, è qualcosa che si costruisce con l'esperienza anche. Io forse ne ho ancora tanto poca e allora mi viene da definirlo [il lavoro] così. (Marta)

Nella mia vita allora, io spesso avrei voluto essere diversa, soprattutto fisicamente, oggi a volte soffro di come sono fatta [...] però è un po' diventata anche la mia forza, un po' perché sono stata costretta e un po' perché l'ho voluto [...] Se fai l'attrice scegli di esporti al giudizio degli altri a 360 gradi [...] se decidi di esporti così tanto devi sapere... Non potrai mai impedire a qualcuno, anche se sei nel pieno della immedesimazione in quel personaggio, di distrarsi un attimo e dire “Ma dove va questa con quel sedere” [...] Ecco una delle prime domande che mi avevi fatto, non mi aspettavo che il giudizio sarebbe stato così deteriorante per me perché ci sono dei momenti in cui cado in una tristezza profonda. (Agata)

Agata e Marta, nonostante le esperienze di lavoro diverse, raccontano come si siano trovate emotivamente impreparate davanti alle sensazioni di vulnerabilità che l'esposizione della propria persona

e del proprio corpo sul palcoscenico ha comportato. Come è stato sottolineato da Wolkovitz (2006, p. 85), se è vero che non sono solo i corpi delle donne a essere al centro di processi di estetizzazione, è altrettanto evidente come il valore che viene attribuito a tali processi risieda in una scala valoriale organizzata attorno a concezioni di genere ben precise. Il modo in cui una attrice appare è soggetto a un giudizio fondato su logiche asimmetriche che vedono il corpo femminile valutato in maniera più severa di quello maschile e secondo logiche più stringenti (Jackson, 1992). Nell'estratto citato, Marta contempla la possibilità che acquisendo più esperienza, nel corso degli anni, sia possibile raggiungere una posizione di maggiore equilibrio. Agata sottolinea l'importanza del training dell'attore, ovvero eseguire un riscaldamento fisico e vocale prima dello spettacolo e dell'aver una regolarità negli orari in cui mangiare. Oltre a una generale moderazione delle quantità di cibo assunte per ragioni dietetiche legate alla forma fisica, Agata mi ha spiegato come per lei sia importante assumere alcune tipologie di alimenti in relazione all'energia che le è richiesta dallo spettacolo.

Le pratiche istituzionalizzate nel campo, la tradizione teatrale, i canoni estetici e le esigenze creano o precludono spazi di possibilità per i soggetti, definendo un certo tipo di standard in relazione sia alla forma fisica e all'adattabilità del corpo dell'attrice che alla sua sfera relazionale ed emozionale. Si tratta di aspetti che determinano la persona dell'attrice assegnandole alcuni ruoli che può interpretare ed escludendone altri. Paola ha 31 anni e lavora in grandi produzioni che le hanno portato una certa notorietà nell'ambiente teatrale.

Mi è stato detto... magari non mi hanno preso perché ero troppo grande oppure troppo... ma era più sull'atteggiamento che io avevo come persona che sull'aspetto fisico e lì dico è vero, questo è il mio carattere quindi se non vi va bene... [...] è la modalità di espressione del tuo corpo che tanto accusa i 30 anni oppure come sei fatta di mentalità. (Paola, 31 anni)

In accademia mi davano spesso i ruoli della pazza, della strana e quindi un po' questa cosa mi si è etichettata addosso, forse un po' anche per la mia omosessualità [...] le persone pensavano che io potessi fare solo ruoli fuori dai canoni, sopra le righe e non ad esempio Giulietta. [...] Io ci soffrivo molto. [...] Quindi anche io a un certo punto mi sono sentita che non potevo fare delle cose e ho iniziato a pensare anche io "Ah in effetti questa cosa non la posso fare. (Marta)

Nelle parole delle intervistate, si configura una stretta relazione tra le pratiche istituzionalizzate nel campo dello spettacolo dal vivo e la percezione di se stesse e del proprio spazio di possibilità. Si tratta di un processo che avviene a partire da caratteristiche estetiche, assi di appartenenza e vissuti biografici, inclinazioni e gusti artistici personali. In particolar modo, nel nostro scambio, Paola lascia trapelare come non si tratti di una questione che riguarda solo la componente estetica della persona, ma come coinvolga il soggetto anche negli aspetti caratteriali ed emotivi. Dalle parole delle attrici che ho incontrato, queste caratteristiche, estetiche ed emozionali, determinano il tipo di lavoro che viene loro richiesto e vengono negoziate e fatte proprie dal soggetto secondo percorsi e modalità proprie. Fare scelte di lavoro che siano coerenti con i propri desideri e la propria percezione di sé come soggetti, lavoratrici e attrici, è uno dei luoghi del discorso in cui le intervistate ripongono la loro agency. All'interno di tale dinamica il lavoro dell'attrice, l'interpretare un certo ruolo e l'approfondire un determinato tipo di teatro, diventa una pratica strutturante che ha il potere di confermare o scardinare un certo modo di percepirsi e dell'essere percepiti dagli altri.

Nel caso delle attrici che ho avuto modo di intervistare, la costruzione della soggettività artistica avviene nell'intersezione di tre nuclei di significati che si implicano reciprocamente. In primo luogo, aspetti strutturali come le caratteristiche fisiche, le traiettorie biografiche e gli assi di appartenenza in termini di genere, classe sociale e orientamento sessuale fanno parte del portato di ogni soggetto. Un secondo spazio discorsivo è quello della tradizione teatrale, del contesto del lavoro dello spettacolo, dei codici, delle

consuetudini e della normatività del sistema in cui il soggetto è immerso e in cui si muove. In ultimo ci sono quelle risorse che il soggetto costruisce nel corso della propria esperienza personale e lavorativa attraverso un lavoro che è estetico ed emozionale che avviene in uno scambio continuo tra soggetto e ambiente.

Per le intervistate, la possibilità di reagire emotivamente esiste e prende la forma di un lavoro di consapevolezza fisica ed emotiva che ha il suo luogo privilegiato all'interno della pratica lavorativa. In questo senso, *emotional labour* ed *aesthetic labour* permettono di guardare sia agli sforzi emotivi che agli sforzi fisici messi in atto dalle attrici per accrescere la propria sicurezza nell'ambiente di lavoro. Coerentemente sia con gli studi che hanno guardato ad *aesthetic labour* in un'ottica fenomenologica (Entwistle and Wissinger, 2006) che con quanto sottolineato dagli studi sul lavoro culturale (Ursell, 2000; Hesmondhalgh and Baker, 2010), le attrici conducono questo lavoro estetico ed emozionale in tutti gli ambiti della propria vita quotidiana. Silvana, ad esempio, si è trasferita a Milano da poco, qui prende parte a piccole produzioni indipendenti di spettacoli teatrali e cortometraggi, per riuscire a pagare l'affitto recita in numerosi spot pubblicitari.

Ti rendi conto ad un certo punto che, forse, con amarezza, che forse è un lavoro dove purtroppo non è solo lavoro quando sei scritturato, ma è lavoro costantemente, cioè è un lavoro che è assolutamente aderente a te come persona e sei imprescindibile. [...] capisci che sei tu il tuo lavoro, che sei tu perché appunto è un lavoro che ha a che fare con te fisicamente, come sei fatto, come parli, come guardi, cosa senti, cosa pensi, tutta la tua esperienza, il tuo passato, la tua visione del futuro, sei tutto questo, capito, e porti costantemente questo [...]. (Silvana, 29 anni)

L'idea che ci sia una sovrapposizione tra la percezione e la costruzione di se stesse in senso professionale e personale è un tratto che unisce le esperienze delle attrici che ho incontrato. Se da un lato si tratta di una caratteristica che le lavoratrici dello spettacolo hanno in comune con molti/e lavoratori/trici nei settori culturali e creativi, considerare le pratiche lavorative alla luce del concetto di *aesthetic labour* permette ad aspetti caratteristici del lavoro dello spettacolo di emergere. Come sottolinea Silvana, la consapevolezza di 'essere' il proprio lavoro ha per le attrici un significato molto concreto che investe l'esperienza corporea e sensoriale che il soggetto crea nel suo stare nel mondo quotidianamente. La conoscenza incorporata delle attrici può essere in questo senso avvicinata all'esperienza di altri/e professionisti/e, come danzatori/trici e atleti/e, per cui la relazione tra corpo e sé sul lavoro è centrale (Bassetti, 2014; Wacquant, 1995),

La necessità di cura e attenzione alle componenti fisiche ed emotive delle proprie pratiche lavorative è posta in primo piano all'interno di quello che viene definito come "un lavoro molto umano che si fa con il corpo e con le emozioni" (note di campo). Coerentemente con quanto rilevato dalla letteratura che si è occupata del lavoro creativo e freelance (Gillet et al., 2011; Ursell, 2000), emerge dall'analisi dei dati come ci sia una tendenza tra le attrici che ho intervistato a descrivere gli aspetti della vita quotidiana relativi al tempo extra lavorativo, alle proprie esperienze personali e alle proprie scelte in termini di stili di vita in relazione alla propria attività lavorativa e alle proprie aspettative di felicità e realizzazione

5. CONCLUSIONE

Nello studio discusso in questo capitolo il concetto di *emotional labour* e quello di *aesthetic labour* hanno aiutato a mettere in luce alcuni tratti dell'esperienza di vita e di lavoro delle attrici professioniste a Milano. A partire dall'analisi svolta sono emersi due nuclei di significato in relazione alle nozioni di *emotional labour* e *aesthetic labour*. Un primo aspetto riguarda la costruzione della soggettività all'interno dello spazio poroso delle professioni creative, dove vita professionale e personale si ritrovano molto spesso sovrapposte. Il lavoro emotivo entra in relazione con i meccanismi di produzione della soggettività all'interno di un contesto lavorativo in cui le disuguaglianze nella distribuzione del potere in termini di

genere si uniscono con imperativi legati alla performance di simpatia e affabilità per accedere a network professionali. Una seconda area è quella che lega il concetto di *aesthetic labour* alle caratteristiche proprie del lavoro dell'attrice, alla sua natura pubblica e al ruolo del corpo nei processi di selezione. La necessità di concentrare i propri sforzi su se stesse per creare e aumentare spazi di attualizzazione e sicurezza emerge come uno sforzo fondamentale in un settore in cui la lavoratrice è sotto pressione in termini sia fisici che emotivi.

In coerenza con quanto sottolineato dagli studi condotti sui/le lavoratori/trici degli ambienti culturali e creativi (McRobbie, 2016) la costruzione della soggettività e della carriera professionale sono in stretta relazione con il contesto di precarietà che caratterizza l'esperienza lavorativa. Nel contesto preso in esame, gli individui si sentono responsabili per la valorizzazione di sé e dei propri capitali e mostrano un atteggiamento auto-imprenditoriale (Gill, 2014). In un ambiente dove il lavoro è principalmente di tipo discontinuo (Menger, 1999), le risorse fisiche ed emozionali del soggetto devono essere coltivate in modo tale da riuscire a evitare quanto più possibile periodi di disoccupazione. In questo contesto, il lavoro fisico ed emotivo permeano l'intera quotidianità della lavoratrice, che considera il proprio lavoro come una delle componenti fondamentali della propria soggettività. Infatti, se da un lato lo sforzo da parte delle lavoratrici è volto a creare e mantenere un corpo e un sé che siano impiegabili nell'ambiente lavorativo, d'altro canto è emerso dall'analisi come le lavoratrici mettano in discussione e resistano in alcuni luoghi del discorso alle dinamiche esplicite e implicite del proprio settore.

La gestione delle proprie emozioni e del proprio corpo dentro e fuori dal palcoscenico deve relazionarsi con valutazioni estetiche e caratteriali che riproducono concezioni normative di maschilità e femminilità. Le relazioni di potere che permeano il campo del lavoro nello spettacolo sono fortemente connotate in termini di genere e vedono una predominanza maschile nei ruoli dirigenziali del regista e del produttore. L'importanza della creazione di *network* professionali accomuna le professioni creative e genera un'area di pratiche di reclutamento informali più o meno ampia (Blair, 2001; Ursell, 2000) All'interno di queste dinamiche, le giovani attrici imparano a negoziare il proprio spazio performando o rifiutando determinati tipi di femminilità e di emozionalità a seconda del contesto e delle proprie inclinazioni. Se in un certo senso, come è emerso dalle interviste, il giudizio estetico viene vissuto come inevitabile, compiere scelte professionali emotive ed estetiche coerenti con i propri desideri è uno degli spazi discorsivi in cui le attrici riescono a esercitare la loro *agency*.

I primi risultati presentati in questo scritto indicano alcune direzioni verso cui la ricerca potrà indirizzarsi. Le dimensioni di analisi del lavoro emozionale e estetico nelle arti performative sono da un lato legate a elementi caratteristici della professione dell'attore/trice, come l'esporsi sulla scena e il comunicare emozioni, ma anche a differenze e diseguaglianze di genere e di potere dentro e fuori dal palcoscenico, come la relazione con registi e produttori e la ricerca di modelli di "bellezza" culturalmente situata. Altri elementi ancora sono in relazione con le caratteristiche del lavoro nel mondo contemporaneo, come la capacità di vendere la propria immagine e di essere imprenditori di se stessi in un mercato del lavoro governato da regole e network informali.

BIBLIOGRAFIA

- Acker J. (1992) "From Sex Roles to Gendered Institutions", *Contemporary Sociology*, 21, 5: 565-569.
- Acker J. (1990) "Hierarchies, Jobs, Bodies", *Gender & Society*, 4, 2: 139-158.
- Acker J., Barry K., Esseveld J. (1983) Objectivity and truth: Problems in doing feminist research, *Women's Studies International Forum*, pp. 423-435.
- Adkins L. (1995) *Gendered work: sexuality, family and the labour market*, Open University Press.
- Alacovska A. (2018) "Informal creative labour practices: A relational work perspective", *Human Relations*, 71, 12: 1563-1589.
- Bain A., McLean H. (2013) "The artistic precariat", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 6, 1: 93-111.
- Banks M. (2007) *The Politics of Cultural Work*, London: Palgrave Macmillan UK.
- Bartky S. L. (2015) *Femininity and domination: studies in the phenomenology of oppression*, Routledge.
- Bassetti C. (2014) The knowing body-in-action in performing arts: embodiment, experiential transformation, and intersubjectivity, in T. Zembylas (a cura di) *Artistic Practices: Social interactions and cultural dynamics*, Routledge.
- Bellè E., Bruni A., Poggio B. (2014) "L'emotività al lavoro: tra *emotional labour* e *sentimental work*", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 55, 4: 651-676.
- Blair H. (2001) "'You're only as Good as Your Last Job': The Labour Process and Labour Market in the British Film Industry", *Work, Employment and Society*, 15, 1: 149-169.
- Bourdieu P. (2003) *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnografia cabila*, Milano: Raffaello Cortina.
- Bourdieu P. (2014) *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.
- Butler J. (1990) *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge.
- Cardano M. (2011) *La ricerca qualitativa*, Bologna: Il Mulino.
- Charmaz K. (2002) Qualitative Interviewing and Grounded Theory Analysis, in J.F. Gubrium e J. A. Holstein (a cura di) *Handbook of interview research. Context & Method*, Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Charmaz K., Belgrave L. (2012) Qualitative interviewing and grounded theory analysis, in J.F. Gubrium, J.A. Holstein, A.B. Marvasti, K.D. McKinney (a cura di) *The SAGE handbook of interview research: The complexity of the craft*. California: Sage Publications.
- Cockburn C. (1991) *In the Way of Women: Men's Resistance to Sex Equality in Organizations*, Macmillan Education.
- Colombo E. (2001) "Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità", *Rassegna italiana di Sociologia*, 42, 2: 205-230.
- Corsani A., Lazzarato M. (2008) *Intermittents et Précaires*, Parigi: Éditions Amsterdam.
- Davis T. C. (2002) *Actresses as working women: their social identity in Victorian culture*, Routledge.
- Dean D. (2005) "Recruiting a self", *Work, Employment and Society*, 19, 4: 761-774.
- Elias A., Gill R., Scharff C. (2017) *Aesthetic Labour: Beauty Politics in Neoliberalism*, London: Palgrave Macmillan UK.
- Entwistle J., Wissinger E. (2006) "Keeping up Appearances: Aesthetic Labour in the Fashion Modelling Industries of London and New York", *The Sociological Review*, 54, 4: 774-794.
- Gandini A. (2015) "Il lavoro freelance: reputazione e capitale sociale nell'era del 'lavoro digitale'", *Quaderni di Sociologia*, 69: 87-106.
- Du Gay P. (1996) *Consumption and identity at work*, SAGE Publications.
- Gherardi S. (2005) *Feminist Theory and Organization Theory: A Dialogue on New Bases*, Oxford University Press.
- Gill R. (2008) "Culture and Subjectivity in Neoliberal and Postfeminist Times", *Subjectivity*, 25, 1: 432-445.
- Gill R. (2014) "Unspeakable Inequalities: Post Feminism, Entrepreneurial Subjectivity, and the Repudiation of Sexism among Cultural Workers", *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 21,

- 4: 509–528.
- Gill R., Sharff C. (2011) *New Femininities. Postfeminism, Neoliberalism and Subjectivity*, Palgrave Macmillan.
- Goffman E. (1963) *Stigma: notes on the management of spoiled identity*, New York: Englewood Cliffs.
- Grindstaff L. (2002) *The money shot: trash, class, and the making of TV talk shows*, University of Chicago Press.
- Grosz E. (1994) *Volatile Bodies: Toward a Corporeal Feminism*, Indiana University Press.
- Hall E. J. (1993) "Smiling, Deferring, and Flirting", *Work and Occupations*, 20, 4: 452–471.
- Hesmondhalgh D., Baker S. (2010) "A very complicated version of freedom': Conditions and experiences of creative labour in three cultural industries", *Poetics*, 38, 1: 4–20.
- Hesmondhalgh D., Baker S. (2008) "Creative Work and Emotional Labour in the Television Industry", *Theory, Culture & Society*, 25, 8: 97–118.
- Hochschild A. R. (1979) "Emotion Work, Feeling Rules, and Social Structure", *American Journal of Sociology*, 85, 3: 551–575.
- Hochschild A. R. (1983) *The managed heart*, University of California Press.
- Holla S. (2016) "Justifying Aesthetic Labor", *Journal of Contemporary Ethnography*, 45, 4: 474–500.
- Jackson L. A. (1992) *Physical appearance and gender: Sociobiological and sociocultural perspectives*, SUNY Press.
- James N. (1989) "Emotional Labour: Skill and Work in the Social Regulation of Feelings", *The Sociological Review*, 37, 1: 15–42.
- Kessler S. J., McKenna W. (1985) *Gender: an ethnomethodological approach*, University of Chicago Press.
- Lopez S. H., Williams C. L., Connell C. (2010) "Looking Good and Sounding Right", *Work and Occupations*, 37, 3: 349–377.
- McRobbie A. (2016) *Be Creative: Making A Living in the New Culture Industries*, Polity Press.
- McRobbie A. (2002) "From Holloway to Hollywood: Happiness at Work in the New Cultural Economy?", in P. Du Gay, M. Prykle (a cura di) *Cultural Economy*, London: SAGE Publications.
- Mears A. (2011) *Pricing beauty: the making of a fashion model*, University of California Press.
- Menger P. M. (1999) "Artistic Labor Markets and Careers", *Annual Review of Sociology*, 25, 1: 541-574.
- Menger P. M. (2001) "Artists as workers: Theoretical and methodological challenges", *Poetics*, 28, 4: 241-254
- Merton R. K. (1972) "Insiders and outsiders: A chapter in the sociology of knowledge", *American journal of sociology*, 78, 1: 9–47.
- Oakley A. (2016) "Interviewing women again: Power, time and the gift", *Sociology*, 50, 1: 195–213.
- Oakley A., Cracknell J. (1981) *Subject women*, New York: Pantheon Books.
- Pringle R. (1988) *Secretaries talk: Sexuality, power and work*, Allen & Unwin.
- Pullen K. (2005) *Actresses and whores: On stage and in society*, Cambridge University Press.
- Ramazanoglu C., Holland J. (2002) *Feminist methodology: Challenges and choices*, SAGE Publications.
- Riessman C. K. (1987) "When gender is not enough: Women interviewing women", *Gender & Society*, 1, 2: 172–207.
- Sassatelli R. (2012) Self and body, in F. Trentmann (a cura di) *Handbook of the History of Consumption*, Oxford University Press.
- Scharff C. (2017) *Gender, Subjectivity, and Cultural Work: The classical music profession*, Routledge.
- Skeggs B. (1997) *Formations of Class & Gender: Becoming Respectable*, SAGE Publications.
- Taylor S., Littleton K. (2012) *Contemporary identities of creativity and creative work*, Ashgate Publishing Ltd.
- Throsby D., Zednik A. (2011) "Multiple job-holding and artistic careers: some empirical evidence", *Cultural Trends*, 20, 1: 9–24.

- Tyler M., Abbott P. (1998) "Chocs Away: Weight Watching in the Contemporary Airline Industry", *Sociology*, 32, 3: 433–450.
- Ursell G. (2000) "Television production: issues of exploitation, commodification and subjectivity in UK television labour markets", *Media, Culture & Society*, 22, 6: 805–825.
- Wacquant L. J. D. (1995) "Pugs at Work: Bodily Capital and Bodily Labour among Professional Boxers", *Body & Society*, 1, 1: 65–93.
- Wainwright S. P., Williams C., Turner B. S. (2005) "Fractured identities: injury and the balletic body", *Health: An Interdisciplinary Journal for the Social Study of Health, Illness and Medicine*, 9, 1: 49–66.
- West C., Zimmerman D. H. (1987) "Doing Gender", *Gender & Society*, 1, 2: 125–151.
- Witz A., Halford S., Savage M. (2003) "The Labour of Aesthetics and the Aesthetics of Organization", *Organization*, 10, 1: 33–54.
- Wolf N. (1991) *The beauty myth: how images of beauty are used against women*, Random House.
- Wolkowitz C. (2006) *Bodies at work*, Sage.
- Yanow D. (2015) Neither rigorous nor objective? Interrogating criteria for knowledge claims in interpretive science, in *Interpretation and Method*, Routledge.

5

GENERI, EDUCAZIONE E CONTESTI SCOLASTICI

Educatori e padri nei nidi e nelle scuole dell’infanzia: pratiche di r-esistenza e contro-narrazioni

Cristiana Ottaviano, Greta Persico, Alessia Santambrogio

1. INTRODUZIONE

Il contributo mette al centro della riflessione – in ottica *gender-sensitive* – la figura dell’educatore di nido e del maestro di scuola dell’infanzia e il suo rapporto con immaginari, percezioni ed esperienze delle famiglie: innanzitutto, per attestare la presenza di maschi adulti in luoghi nei quali la maggioranza delle presenze è femminile e, soprattutto, per raccogliere contro-narrazioni (Bamberg et al., 2004), che diano conto e maggior legittimità alla capacità/responsabilità maschile nella cura, contribuendo anche a contrastare la visione del maschio come sempre preda di impulsi sessuali incontrollati, se non addirittura violenti, e incapace di tenerezza e premura. Evidenziare che entrambi i sessi possono condividere il compito della cura (educativa) ci sembra un buon contributo alla costruzione di una visione socio-culturale r-esistente, nella quale diversità e differenze non vengono pensate e socializzate in forma gerarchica, ma gilantica ed egualitaria in cui donne e uomini sono impegnate/i nella riproduzione e nella produzione per quello che possono e desiderano. Tale prospettiva apre anche spazi per una possibile ridefinizione delle relazioni intra e intergenere in ottica paritaria e non violenta (Eisler, 2012 e 2015; Santambrogio, 2017).

2. QUELLO CHE I NUMERI (NON) DICONO: LA RILEVAZIONE DI UN’ASSENZA, IN PARTICOLARE IN ITALIA

Tutti i Paesi industrializzati sono caratterizzati dal fenomeno della femminilizzazione dell’educazione formale. Nei Paesi dell’OECD, la professione docente non solo è largamente dominata dalle donne da tempo, ma negli ultimi dieci anni il trend risulta essere ancora più forte: la percentuale media è passata dal 61% nel 2005 al 68% nel 2014 (OECD, 2017a), dato confermato dalle ultime analisi statistiche disponibili, riferite al 2016 (OECD, 2018). Tuttavia, il divario tra i generi non è omogeneo, ma gradualmente decresce alla crescita dell’ordine di scuola: se nei servizi alla prima infanzia¹ si rileva il 97% di personale femminile, tale percentuale progressivamente diminuisce: 83% nella scuola primaria e 64% in quella secondaria; nell’istruzione terziaria sono i maschi a essere maggiormente rappresentati (57%) (*ibidem*). Con riferimento agli ultimi dieci anni, tale *gender gap* è diminuito al livello terziario ma si è ampliato ai livelli primario e secondario. Non tutto il settore dunque è considerato non attrattivo per gli uomini, ma lo sono in particolare quegli ambiti che presuppongono la cura educativa dell’infanzia e – in misura minore – dell’adolescenza, mentre il livello universitario e post-universitario rimane caratterizzato mediamente da una presenza maschile maggioritaria, che diviene largamente dominante in alcuni Paesi europei, in particolare Grecia, Svizzera, Lussemburgo, Italia, Repubblica Ceca e Germania.

Tra le cause dell’incremento medio della femminilizzazione, l’OECD annovera l’aumento del tasso femminile di occupazione, ma anche una stereotipata visione delle competenze di maschi e femmine, che ‘genderizza’ i settori dell’insegnamento. Alcuni aspetti di carattere economico che scoraggiano l’investimento professionale maschile in ambito educativo acquistano un peso significativo; inoltre, mentre la percentuale di presenza femminile decresce con il livello di scuola, gli stipendi crescono.

¹ Utilizziamo l’espressione ‘educazione della prima infanzia’ per definire quello che nei documenti degli organismi internazionali viene chiamato ‘Livello zero’ – o Early Childhood Education (ECE) – della classificazione ISCED (*International Standard Classification of Education*). Tale livello prende in considerazione i programmi educativi riferiti a bambini/e al di sotto dell’età di ingresso nella scuola primaria (ISCED level 1), età che varia da Paese a Paese (UNESCO 2012).

In questo quadro, l'Italia è tra i paesi nei quali il divario di genere è più accentuato. La femminilizzazione del sistema scolastico è fenomeno sul quale ormai da tempo nel nostro Paese si è posta una certa attenzione, almeno a livello statistico. Il confronto tra l'anno scolastico 1984/1985 e il 1998/1999 segnava una crescita percentuale di oltre otto punti (dirigenti scolastiche e docenti), che passarono negli anni di riferimento dal 68,9% al 77% (37,3% nei ruoli della dirigenza e 77,7% in quelli dell'insegnamento) (Ministero Pubblica Istruzione, 1999). Nel periodo successivo il divario è ulteriormente aumentato, portando la percentuale femminile di docenti nelle scuole – dall'infanzia alla secondaria di II grado – a sfiorare l'82% nell'a.s. 2017/2018².

La presenza minoritaria degli uomini nei gradi intermedi della scuola, diviene quasi totale inesistenza nell'educazione della prima e primissima infanzia: l'indagine OECD (2017b) rivela come solo in Olanda la percentuale maschile superi il 10% del totale tra le figure educative nella fascia 0-3 anni, mentre nella maggior parte dei Paesi europei il dato si attesta intorno o sotto il 3% (in Italia intorno all'1%); la situazione si modifica di pochissimo se prendiamo in considerazione l'età immediatamente successiva (3-6 anni): in questo caso, la percentuale maschile supera il 5% solo in Olanda, Francia, Spagna, Norvegia e Islanda.

Nello specifico, il nostro Paese appare inchiodato da quasi un ventennio a una totale insignificanza statistica della presenza maschile nelle professioni educative rivolte ai piccoli e alle piccole: se nel 1999 la quota di donne nella scuola dell'infanzia³ era attestata al 99,6% (Ministero Pubblica Istruzione, 1999), la situazione al 2018 è sostanzialmente immutata, con una percentuale di decremento minima (- 0,3%)⁴. Anche questo contribuisce alla 'rigenderizzazione' (Abbatecola et al., 2017) della prima infanzia, nella direzione di un tanto deciso quanto spesso inconsapevole mantenimento dell'ordine di genere e delle 'gabbie' in cui femmine e maschi vengono confinati: la cura e l'educazione nei primissimi anni di vita è *mestiere da donna*.

3. IL VALORE DEL CONTRONARRARE

Indagare contronarrazioni è una tradizione scientifica che ha origini relativamente recenti e si sviluppa soprattutto nell'ambito della *narrative research*. Nelson "analizza le storie di gruppi minoritari – quali rom, madri, personale infermieristico e transessuali – emarginati o indeboliti da narrazioni istituzionali, culturali e sociali dominanti, perpetuate da persone con il potere di parlare per loro" (2001 cit. in Wolff Lundholt et al., 2018: p. 2).

Nella definizione proposta da Wolff Lundholt et al. (2008), il termine 'contronarrazione' fa genericamente riferimento a una narrazione che costruisce il suo significato in rapporto a uno o più resoconti. Le autrici, a partire da tale definizione, circoscrivono ulteriormente il campo attraverso il contributo di Andrews, che definisce le contronarrazioni "storie – raccontate e vissute dalle persone – che offrono resistenza, implicita o esplicita, a narrazioni culturali dominanti" (2004 cit. in Wolff Lundholt et al., 2018: p. 1), introducendone il valore simbolico e politico. Una contronarrazione, per essere tale, ha bisogno di essere suscitata in risposta critica e opposizione a un discorso dominante e ciò può avvenire per conto di una terza persona (per esempio, il ricercatore e la ricercatrice), oppure grazie alla capacità del

² Il dato si riferisce al personale a tempo determinato e indeterminato delle scuole statali. Fonte: <http://dati.istruzione.it/espescu/index.html?area=anagScu> (u.c. ottobre 2019).

³ Non è stato possibile reperire dati riferiti alla presenza, distinta per genere, del personale educativo impiegato nei nidi. Tra i fattori che determinano questa assenza di dati, possiamo annoverare, oltre alla totale insignificanza statistica della componente maschile, anche il fatto che la diffusa presenza, in rapporto alle strutture pubbliche, dei nidi privati renda particolarmente difficoltoso il reperimento dei dati.

⁴ Il dato si riferisce al personale a tempo determinato e indeterminato delle scuole statali. Gli uomini sono 742 su un totale di 101.136. La percentuale di presenza femminile rimane sostanzialmente invariata considerando le varie aree territoriali: si passa dal 99,2% nelle regioni centrali, al 99,3% nel Nord Ovest, al 99,4% nel Nord Est e nel Sud, fino al 99,9% nelle Isole (cfr. <http://dati.istruzione.it/espescu/index.html?area=anagStu>) (u.c. ottobre 2019).

soggetto di adottare uno sguardo autobiografico critico rispetto a discorsi egemoni societari.

Raccogliere e restituire narrazioni biografiche di uomini impegnati in ambito educativo permette di superare l'opposizione binaria tra contronarrazioni e discorsi egemoni, cogliendo quel susseguirsi di gradazioni nella relazione tra i due (Bamberg, 2005). Solo all'interno di questa prospettiva è possibile accogliere e considerare le biografie dei testimoni come processuali, dinamiche ed evolutive: adottare strutture e modelli dominanti – o saperli riconoscere nel proprio percorso formativo – non significa necessariamente essere complici, o esserlo stati sempre e per sempre. Alcuni elementi delle contronarrazioni, infatti, possono essi stessi confermare il discorso egemone che intendono criticare e superare (Bamberg, 2004; Jedlowsky, 2017). Contronarrazioni e discorsi egemoni non vanno pensati e letti come dicotomici perché in tal modo si rischia di considerare le storie di vita come monoliti rispetto ai quali sarebbe difficilmente evitabile il rischio di un giudizio sommario. Ogni singola storia può essere definita o meno come contronarrazione a seconda del momento in cui la si raccoglie, o a seconda della traiettoria che si decide di ripercorrere: vi sono biografie fin dal principio caratterizzate da elementi che le allontanano da discorsi egemoni, così come altre aderiscono alle narrazioni dominanti fino a che, improvvisamente, germogliano e se ne distanziano. La complessità e la mutevolezza delle vite vissute, dunque, troverà più facilmente collocazione e valore, se si assume il fatto che le contronarrazioni acquisiscono valore in relazione alle narrazioni dominanti e, come queste, nello spazio e nel tempo variano e si trasformano (Andrews, 2004; Bamberg et al., 2004).

La capacità riflessiva – a volte marcata, altre meno – dei soggetti intervistati è un ulteriore elemento significativo per qualificare le biografie raccolte come contronarrazioni: raccontare la propria storia – perché vi è una richiesta esplicita – comporta un posizionamento del e della narrante verso la propria esistenza, la narrazione che offre, il contesto sociale nel quale tale narrazione si iscrive, nonché nei confronti di chi ascolta il racconto. L'*agency* dei e delle testimoni viene attivata e favorita dal posizionarsi o riposizionarsi in relazione a tutti questi elementi poiché genera una maggior consapevolezza degli *script* sociali (Nelson, 2001; Gagnon et al., 1986) e delle strategie per distanziarsene. Anche i *focus group* si sono in parte connotati come uno spazio nel quale la narrazione di episodi circoscritti della vita dei e delle partecipanti – potremmo quasi definirle 'piccole storie', nell'accezione proposta da Bamberg (2004), in dialogo con le 'grandi storie' – ha assunto la veste di contronarrazioni. Se, come afferma Bruner, "costruiamo e ricostruiamo costantemente un sé per soddisfare i bisogni delle situazioni che incontriamo, e lo facciamo con la guida delle nostre memorie del passato e delle nostre speranze e paure del futuro" (2003: p. 210), la necessità di offrire contronarrazioni, anche se parziali o in divenire, soprattutto in relazione al *gender bias*⁵, palesa un'urgenza non rinviabile.

4. LA METODOLOGIA DELLA NOSTRA RICERCA

La ricerca ha avuto inizio attraverso la raccolta di storie di vita di cinque educatori in servizio presso asili nidi e cinque maestri di scuola dell'infanzia nella regione Lombardia. Per ragioni di spazio ci permettiamo di rimandare ad altre pubblicazioni l'approfondimento di questa parte della ricerca⁶, per dedicarci qui in modo più ampio al lavoro di confronto con le famiglie. Il secondo *step* del nostro lavoro sul campo, infatti, si è tradotto nella realizzazione di due *focus group* (della durata di circa due ore), con il coinvolgimento in totale di 15 genitori, in due diversi contesti territoriali (sempre nel territorio lombardo).

Ricorrere al *focus group* risponde alla consapevolezza di un valore euristico specifico di tale metodo, confermato anche dal fatto che viene da tempo utilizzato all'interno dei *Gender Studies* e, in specifico,

⁵ Secondo lo European Institute for Gender Equality il termine *gender bias* fa riferimento ad azioni o pensieri pregiudizievolei fondati su una erronea percezione dei generi e a scapito di uno di essi, più frequentemente le donne. Un esempio delle conseguenze legate al *gender bias* è il gap delle retribuzioni tra uomini e donne nel mondo del lavoro.

⁶ Tutte le biografie sono raccolte e riportate in forma narrativa in Ottaviano et al., 2020. Parte delle riflessioni e alcune biografie sono contenute anche in Ottaviano et al., 2019.

anche nei *Men's Studies*⁷. Tra i meriti di questa tecnica c'è quello di riuscire a 'catturare' in ciascun partecipante non tanto le *expertise* quanto le opinioni sugli argomenti affrontati soprattutto da un punto di vista personale (e non solo professionale). Nel corso dell'incontro si costruisce un patrimonio di posizionamenti, idee e riflessioni, che hanno spesso il valore aggiunto di essere narrate a partire da esperienze radicate nelle vite delle persone, evocate da ricordi, domande stimolo, suggestioni proposte dal gruppo.

La possibilità di adottare "un approccio di ricerca che punta verso un percorso conoscitivo attorno a un attore/un'attrice sociale e alle sue interazioni con le strutture materiali e simboliche della società determinate dall'appartenenza di genere (che viene classificato come ricerca gender-sensitive)" (Decataldo et al., 2014: p. 27), ci è parsa ancora più utile tenuto conto dell'oggetto della nostra indagine. Avere accesso a un insieme di esperienze relative a diversi aspetti della vita dei/delle partecipanti rende evidente come l'interdipendenza tra discorsi egemoni e contronarrazioni – per quanto circoscritte e piccole – sia molto spesso un capitale presente nei percorsi di vita, che necessita solo di occasioni per essere esplicitato.

Il *focus group* favorisce una continua interazione tra singolo/a e gruppo, piccole e grandi storie che in alcuni casi si rivelano vere e proprie contronarrazioni in contrasto ai discorsi dominanti nel gruppo stesso, ancor prima che nella società. Ciò deriva dal fatto che:

il *focus group* implica il passaggio dalla diade al gruppo; la sostituzione della relazione lineare e asimmetrica tipica dell'intervista con due forme di relazione, una reticolare e simmetrica tra tutti coloro che partecipano al *focus group* e l'altra lineare e asimmetrica tra ciascuno di coloro che partecipano e chi modera. [...] questa tecnica prevede di dare voce agli attori/alle attrici sociali, ma anche di assistere alla costruzione collettiva delle asserzioni e alla negoziazione dei significati in una dimensione che si avvicina notevolmente a quella tipica del mondo della vita. (Decataldo et al., 2014: p. 48)

Il gruppo, nel suo insieme, può favorire inoltre l'espressione di una pluralità di definizioni della stessa situazione, attivando il ricordo di dettagli in prima battuta meno rilevanti per il singolo. Il *focus group*, dunque, ha le potenzialità per essere considerato

la tecnica ideale per gli studi di genere poiché in grado [...] di unire ai pregi dell'intervista in profondità quelli dell'osservazione. [...] Questa tecnica viene considerata ottimale per raccogliere informazioni quando si studiano motivazioni e comportamenti complessi, si desiderano capire le diversità esistenti nelle opinioni, negli atteggiamenti e nei valori di individui differenti, si vogliono ottenere in modo informale e amichevole informazioni utili. (ivi: p. 47).

Dopo aver raccolto e analizzato le biografie di educatori e maestri, identificando in esse e nella letteratura scientifica alcuni temi chiave, abbiamo deciso di osservare l'oggetto di ricerca, tramite il *focus group*, cercando un ulteriore punto di vista: quello delle famiglie.

Nella fase iniziale della ricerca, l'ipotesi era di realizzare un solo *focus group* con genitori e genitrici e un secondo *focus group* con educatrici e dirigenti di nidi per l'infanzia, per aggiungere ulteriori tasselli al quadro complessivo. Dopo una prima analisi del focus realizzato, tuttavia, abbiamo ritenuto opportuno organizzare anche il secondo con madri e padri. Ciò perché i/le figli/e del primo gruppo frequentavano un nido dove era quotidianamente presente un educatore. Dato che alcune tematiche presenti sia in letteratura che nelle biografie dei testimoni intervistati non erano emerse in modo significativo, avevamo ragione di credere che l'esperienza diretta con un educatore avesse depotenziato alcuni temi cruciali. Era ovviamente un'ipotesi che sentivamo il bisogno di indagare ulteriormente.

Abbiamo dunque identificato un secondo nido, tenendo conto che non ci fossero figure maschili nello

⁷ Si veda, per esempio, Morgan, 1989; Allen, 2005; Datta, 2007.

staff e tra gli esperti esterni. Non è ovviamente questo l'unico elemento che differenzia i due contesti (entrambe strutture private), ma di certo è tra quelli significativi per la nostra indagine. Altri elementi distintivi sono la collocazione geografica – periferica, in un caso e, nell'altro, in città – lo status socio-economico delle famiglie e la connotazione cattolica del secondo nido.

Il disegno iniziale della ricerca prevedeva di costituire gruppi con un minimo di sette e un massimo di dieci tra madri e padri di bimbe e bimbi (da 0 a 5 anni) che frequentano il nido o che lo hanno frequentato negli ultimi due anni, preferibilmente non tutte coppie, con un'equa distribuzione di genere. Dal momento che non è stato possibile raggiungere un egual numero di maschi e femmine, abbiamo fatto il possibile affinché in ognuno dei due gruppi fossero presenti almeno due padri.

Nei due incontri è stato sufficiente aprire ad altre possibilità per il maschile che è stato subito evidente il potere trasformativo del *focus group* come occasione di conoscenza e di confronto; un potere che va oltre i confini dello spazio-tempo in cui avviene l'incontro. Portare attenzione su tematiche liminali e perturbanti, in un contesto protetto, ha permesso ai/alle partecipanti di condividere preoccupazioni, di mettere a nudo stereotipi, in alcuni casi riconosciuti come tali, e di fermarsi a riflettere sulla loro natura per aprire altri scenari possibili. Esplicitare contronarrazioni – volendo parafrasare Bruner (2003) – anche in contesti non necessariamente disponibili ad accoglierle, si è rivelato uno strumento efficace per superare paure e legittimare speranze di metamorfosi.

5. LA PAROLA ALLE FAMIGLIE

Confrontarsi con genitori e genitrici sul tema della presenza di educatori nei servizi per la primissima⁸ infanzia è stata un'occasione molto ricca e al contempo emozionante. Le conversazioni avvenute nei due incontri sono una continua tessitura che ha intrecciato le esperienze biografiche dei e delle presenti a vari livelli: come figli/e, come partner, come genitori/genitrici e come professionisti/e in una continua rinegoziazione – in famiglia, sul luogo di lavoro, tra amiche e amici... – delle modalità di relazione.

La domanda sulle possibili cause dell'assenza di educatori nella primissima infanzia è stato il punto di partenza per indagare l'opinione dei/delle partecipanti. Tra le prime reazioni, ci pare significativa quella di Dario, che si è chiesto innanzitutto se le scuole vogliano avere dei maestri⁹, se siano disponibili ad assumerli perché, a suo avviso, “se non c'è la domanda è normale che anche l'offerta scarseggi” (I, D.¹⁰). Una soluzione proposta dal gruppo è stata il riferimento ad azioni positive quali l'istituzione di 'quote azzurre' per i servizi educativi e scolastici, nei quali si registra una limitata presenza maschile.

Una seconda ipotesi è stata formulata da Monia (II) che, a differenza di Dario, ha spostato l'attenzione dalle istituzioni ai singoli, chiamando direttamente in causa i maschi. La lettura che ha offerto sembra presupporre che il nodo cruciale sia il mancato interesse per questi ambiti lavorativi e una mancata volontà di impegnarsi da parte degli uomini.

Ai dubbi relativi alla permeabilità delle scuole alla presenza maschile e alla scarsa o nulla motivazione individuale per tali professioni, sono seguite altre ipotesi. Tra le più discusse, la possibilità di fare carriera e l'idea – definita presto dai/dalle partecipanti stessi/e come stereotipata – che i maschi abbiano maggior interesse a intraprendere percorsi professionali con una prospettiva di crescita, nei termini del 'fare

⁸ Si è scelto di realizzare i *focus group* in due nidi d'infanzia in virtù della natura spiccatamente di cura, anche corporea, tipica di questi servizi, anche alla luce delle tematiche emerse nella letteratura e nelle interviste.

⁹ Usiamo il termine 'maestri' per riportare con la massima coerenza quanto dichiarato dal genitore. L'attenzione a riportare i termini usati dai/dalle partecipanti, soprattutto in questa sezione, prevarrà sull'utilizzo di termini maggiormente aderenti alla letteratura. Quando scriveremo di maestri pur in riferimento a educatori della fascia 0-3, lo faremo nel rispetto delle parole dei/delle nostri/e testimoni. Ciò potrà accadere anche con altri concetti; ne è un esempio l'uso di 'cambiamento culturale' da parte del gruppo, a scapito dell'idea di 'metamorfosi' da noi scelta.

¹⁰ Il numero I rimanda al *focus group* realizzato nella provincia di una città lombarda, il numero II corrisponde, invece, a quello in città; la lettera puntata sta per l'iniziale del nome, fittizio, del soggetto.

carriera', del veder aumentare stipendio e mansioni, fino a ricoprire ruoli di responsabilità e potere (cfr. Erden et al., 2011).

Per affiancare qui i termini 'responsabilità' e 'potere' occorre forzarne un poco significati e confini, poiché solo durante la discussione si è giunti a distinguerli e a declinare la 'responsabilità' in termini relazionali, connotata nella direzione della cura verso l'altro/a. In prima battuta, il 'fare carriera' corrisponde all'acquisizione di potere e, di conseguenza, di denaro, in virtù dell'accrescimento di incarichi significativi. La percezione di scarsa possibilità di carriera all'interno di servizi educativi per l'infanzia ha portato nella discussione a una metamorfosi del concetto di responsabilità e lo ha trasformato nel suo opposto, quasi. Si rinuncia alla carriera, al guadagno e con ciò si apre un nuovo orizzonte di senso: la responsabilità non è più una rincorsa verso il potere, quanto piuttosto una risemantizzazione dello stesso e la ricerca di realizzarsi passa attraverso la cura dei piccoli e delle piccole. La questione della carriera è stata suggerita da Veronica (I), con l'affermazione che più facilmente i maschi rincorrono questo obiettivo, anche se poi ha puntualizzato che ciò è spesso indotto da una sorta di "*spinta a dove*", a dover essere ciò che la società – "*purtroppo*" aggiunge Delia (I) – richiede.

Un uomo che approda ai servizi per la prima infanzia è, dunque, un professionista che sceglie consapevolmente un lavoro poco remunerativo e nel quale soddisfazioni e riconoscimenti non hanno molto a che fare con la posizione occupata nella scala gerarchica. Ed è qualcuno che, evidentemente, è in grado di smarcarsi dalle aspettative sociali più diffuse (Mortari, 2006). Il tema è emerso – non a caso, ci pare di poter dire – nel dialogo tra Delia e Veronica, che sono accomunate dal frequentare contesti professionali estremamente genderizzati e nei quali entrambe rappresentano l'eccezione: l'inattesa presenza femminile in ambienti quasi esclusivamente maschili. Sul tema della carriera è intervenuto anche Nando (I) che, interrogandosi sulle tipologie di mansioni espletate e di ruoli ricoperti dagli educatori e dai maestri intervistati, ha intercettato un nodo cruciale che trova in parte riscontro nelle biografie dei nostri testimoni, ma soprattutto nella letteratura internazionale. Non è raro, infatti, che nei servizi della fascia 0-6 le poche figure maschili presenti ricoprano ruoli di responsabilità (cfr. Xu et al., 2017) oppure partecipino al progetto educativo della struttura come esperti esterni (musicisti, psicomotricisti, performer...).

Il confronto sul tema della carriera ha portato i due gruppi a esplorare differenti piste interpretative e ampliare gli elementi che compongono il complesso quadro dell'assenza di educatori. Morena e Carlotta (I), da un lato, e Pietro (II), dall'altro, hanno incrociato la questione delle aspettative sociali e della carriera con il tema delle scelte formative e soprattutto dell'orientamento professionale offerto ai ragazzi (possibili futuri educatori). Carlotta ha espresso la sua perplessità rispetto al dover decidere per il proprio futuro in un momento di estrema fragilità come sono oggi più che mai i 13/14 anni. Pietro ha posto invece l'attenzione su un ulteriore aspetto, complementare e altrettanto importante:

Secondo me molto incide il fatto... quando viene fatta una scelta: cioè, la si fa in ambito adolescenziale quando si hanno gli occhi puntati addosso di tutti i propri amici e adesso con i social chissà ... e quindi il dire: "ok, tu che fai? Ingegneria, economia e commercio, il geometra, questo e quell'altro... io, educatore". Avresti su di te, in una fase dove si forma o si è già formato, da poco, il carattere, tutto, avresti su di te gli occhi appunto di chi ti dice: [...] "ma vai a fare un lavoro da donna?"; e quindi già da lì parte il minor numero di educatori... di potenziali educatori di quelli che sono un po' in una fase dove bisogna dire: "no, però preferisco fare il ragioniere" ... (II, P.)

Sono stati dunque messi in discussione l'orientamento professionale offerto ai ragazzi preadolescenti e il periodo in cui tale percorso viene proposto; a ciò si è aggiunta l'esplicitazione dell'influenza agita dal gruppo dei pari e dalle aspettative sociali quali fattori che determinano le scelte formative e i conseguenti percorsi professionali (Biemmi et al., 2016).

Il confronto biografico tra partecipanti ha fatto sì che vissuti direttamente esperiti abbiano richiamato

tematiche generali e per questo forse più astratte, distanti. Intrecciare la propria narrazione con quanto viene discusso a partire dal tema scelto ha favorito la riflessività e generato un arricchente clima di scambio. A questo proposito ci sembra utile riportare alcune parole di Veronica che, nel riferire la propria esperienza diretta, ha esplicitato temi emersi nel corso della discussione, facendoli risuonare e focalizzandosi sempre più sull'argomento:

Io ho sempre lavorato in produzione e mi occupo di sicurezza. Quando tu arrivi in una metalmeccanica, il 99% delle persone che lavorano su turni, transfer, etc. sono uomini. Appena entri ti guardano così... già ero giovane quando ho iniziato. Quando mi presento la prima cosa è: "cosa ci fa una donna qua in mezzo?" [...] quindi immagino... [...] arrivo a scuola e penso: "cosa ci fa qui un uomo?". Immagino che una delle prime cause sia proprio questa: il fatto che l'uomo e la donna in certi contesti non sono così usuali ed è più difficile inserirsi. E non ti viene nemmeno in mente di fare un tipo di studi o un certo lavoro se sei di un sesso o dell'altro. Io mi ricordo che quando mi sono iscritta a ingegneria, aprivi la porta del bagno delle donne e c'erano gli urinatoi... la struttura era stata pensata solo per gli uomini e non è banale come cosa... (I, V.)

Veronica, che nella sua vita è stata capace di superare i condizionamenti sociali, ha testimoniato come tutto il percorso formativo e professionale sia costellato da segnali chiari su quanto un maschio o una femmina possano essere fuori luogo in certi contesti. Quasi a voler dire che non è sufficiente il coraggio di scegliere un lavoro 'non standard', ma che tale scelta debba essere confermata e rinnovata più volte nel corso della propria traiettoria professionale. Gli spazi fisici e simbolici, i luoghi di studio e lavoro attraversati quotidianamente, diventano così ambienti in cui, paradossalmente, sentirsi fuori luogo. L'essere "*inusuali*", per riportare le sue parole, diventa immediatamente qualcosa di molto più forte: non essere/sentirsi al proprio posto. I corpi - e gli immaginari che li accompagnano - subiscono evidentemente un costante disciplinamento (Foucault, 1975), spesso implicito e perciò ancora più potente ed efficace, su chi è possibile essere e cosa poter desiderare.

L'influenza del contesto socio-culturale sulle modalità di performare il genere nei luoghi di lavoro è un'altra questione attorno alla quale entrambi i gruppi si sono soffermati per diverso tempo, da cui è derivata la riflessione sulla possibilità/necessità di un 'cambiamento culturale', come loro stessi/e lo hanno definito, affinché alcune dinamiche *gendered* di esclusione/inclusione possano essere superate. Madri ingegnere, padri che restano a casa con la propria bambina o il proprio bambino per un tempo significativo dopo la nascita, anche a cambiare pannolini, coppie genitoriali che dichiarano la loro disponibilità a qualunque professione vorranno fare i/le loro figli/e ... sono solo alcuni degli spunti condivisi nei gruppi per segnare la distanza, in alcuni casi, da modelli che potremmo definire più tradizionali. Pietro e Morena, ad esempio, hanno dedicato molta attenzione a descrivere il contesto sociale da cui si augurano ci si possa sempre più emancipare. Anche altri/e partecipanti hanno raccontato di famiglie di origine nelle quali i modelli genitoriali erano fortemente standardizzati e i ruoli di cura e di *breadwinner* chiaramente suddivisi tra femmina e maschio. Nei due gruppi si è sviluppato un ragionamento che è andato nella direzione di identificare punti di rottura e processi di trasformazione dal passato – spesso anche molto recente – nei quali intravedere spiragli di cambiamento (in atto o in divenire), all'interno del quale anche la presenza di (pochi) educatori maschi nella primissima infanzia rappresenta un preludio o forse un incipit per nuovi scenari:

Secondo me, come diceva prima Pietro, bisogna proprio andare alle radici e sarà solo questione di tempo [...] bisogna insegnare ai nostri figli che possono essere quello che vogliono, possono seguire le loro inclinazioni, sia i maschi che le femmine e quindi poi è una questione di generazioni, i nostri figli saranno gli adulti di domani, e quindi un domani mio figlio se vorrà, se avrà l'inclinazione, se avrà il desiderio di fare l'educatore, magari si lancerà di più... (II, M.)

Vorremmo soffermarci su due aspetti significativi presenti nelle parole di Maura (II): da un lato viene esplicitata la possibilità di cambiamento, di metamorfosi diremmo noi. Vi è una società in trasformazione che in tempi relativamente brevi sta mutando; dall'altro, viene chiaramente detto che tale metamorfosi fa già parte di alcuni aspetti quotidiani della vita della sua famiglia, così come di quella di altri testimoni presenti ai *focus group*. Queste due traiettorie corrono parallele ma distinte: nel confronto di gruppo, a più riprese sono delineate come distanti, intangibili, separate. Pare dunque non ci sia la percezione di come le metamorfosi individuali/famigliari siano parte integrante, nonché energia propulsiva, per metamorfosi collettive.

A nostro avviso, invece, i due percorsi non sono affatto separati, ma molto più interdipendenti di quanto i/le partecipanti abbiano esplicitato. L'oggi e il domani, il futuro in cui il cambiamento sarà compiuto, sono connessi da un *continuum*, dalla tensione utopica del processo metamorfico che è anche composto da fenomeni a diverse velocità: attimi di grande accelerazione e più o meno lunghi periodi di stagnazione; momenti in cui riusciamo a essere noi stesse/i la metamorfosi che desideriamo e dimensioni nelle quali, pur senza volerlo, magari, restiamo ancorati/e a modelli del passato. Con più frequenza delle madri, i padri sostengono di rendersi conto di essere promotori di cambiamento: le modalità di relazione e cura che adottano verso figli e figlie hanno certo un valore in sé ma anche un effetto trasformativo del modo di pensare l'essere uomini e padri, così come donne e madri, ingaggiate/i in relazioni di cura maggiormente collaborative e mutuali con i/le partner.

Il cambiamento culturale, quindi, è stato descritto a tratti come un processo astratto, estremamente labile ma, al contempo, narrato nelle scelte e negli accadimenti quotidiani. Il passaggio immediato e non sufficiente – perché diventi consapevolezza e operato collettivi – che è stato proposto è offrire nuovi modelli di paternità che aprano a nuove possibilità di essere per il maschile, auspicando che ciò avvenga anche in ambito professionale. Se vi saranno sempre più uomini e padri capaci di “essere altro”, citando ancora Veronica, di sentirsi “al loro posto” ed essere riconosciuti anche in ambiti finora poco abitati, il “cambiamento culturale” potrà essere compiuto perché bambini e bambine, preadolescenti e adolescenti, avranno la possibilità di immaginare di essere anche altro rispetto alle gabbie del passato, di essere tutto ciò che desiderano.

Nando, in merito alla presenza di educatori al nido, ha sostenuto in modo molto chiaro quanto spesso capiti di essere spaventati da ciò che è inusuale, inatteso... e come sia importante andare oltre il primo impatto, le “paranoie”, gli “oddio come sarà...” per poi rendersi conto che, del resto, non è così diverso. Delia (I) lo ha seguito, puntualizzando che l'intelligenza si dimostra nella consapevolezza dei propri timori e delle proprie resistenze, oltre che nella capacità di non lasciarsi frenare da queste.

Approfondiamo ora gli immaginari su chi siano (o debbano essere), per mamme e papà, questi educatori. Per i/le partecipanti al confronto di gruppo un maschio in grado di superare condizionamenti sociali e famigliari, determinato nel perseguire le proprie aspirazioni e desideri, anche a scapito delle pressioni che lo vorrebbero ‘uomo in carriera’ (disposto, quindi, a rinunciare a un buono stipendio e alla scalata sociale che un'azienda può offrire e in grado, inoltre, di superare le possibili resistenze di colleghe o coordinatori e coordinatrici di servizi educativi) non può che essere un professionista estremamente preparato, motivato e competente.

Pietro, se dovesse approdare nell'asilo frequentato dai suoi figli, lo considererebbe “garantito” perché per esercitare la professione che ama questo ipotetico educatore ha di certo perseguito percorsi formativi non comuni, è stato supervisionato e controllato, ha vinto resistenze e pregiudizi. Alla preparazione si aggiunge la motivazione e, di conseguenza, la bravura. Secondo Dario, ciò implica che i maschi siano anche più bravi e motivati di molte loro colleghe, che possono aver scelto questa professione con meno consapevolezza, con l'idea che sia “un lavoro da donne”, quindi alla loro portata in modo ‘naturale’.

Seguendo il ragionamento di questo padre, ci permettiamo di ipotizzare che le donne corrano il rischio di incorporare il ruolo di cura richiesto/riconosciuto dalla società, dandolo per scontato. Nessuna ragazza,

infatti, si penserebbe come elettricista o giardiniera senza formazione specifica o almeno un'esperienza tutelata sul campo; è invece culturalmente più facile pensare che - se sei femmina - non servano competenze e preparazione specifiche per stare con bambini e bambine. Sabrina (II) ha proseguito arrivando a conclusioni simili e aggiungendo un passaggio ulteriore: ha ipotizzato, infatti, che fino al recente passato, il lavoro con i/le piccoli/e fosse ritenuto "qualcosa di estremamente semplice, quasi spontaneo, tanto facile che potesse essere svolto da chiunque": dal momento che le donne erano considerate inclini ai compiti di cura, "beh, lo potevano fare, ne sarebbero state per forza capaci".

Un discorso più specifico sull'oggetto della ricerca ha portato alla luce voci divergenti, rendendo più complesso il confronto ma anche creando una sorta di 'spazio sicuro' nel quale poter esprimere le preoccupazioni e i pensieri socialmente meno accettabili:

All'inizio dicevo: va beh, è un insegnante... però poi mi sono fermata. Sarà forse il coinvolgimento della televisione, saranno le notizie che passano a raffica, saranno che ti tartassano di notizie sulla pedofilia, su abusi sui bambini, però devo dirlo in maniera onesta, sarò bacchettona, però non ho risposto subito: "che problema c'è? Non mi farei nessun problema". Mi sono fermata a pensare. Da mamma stavolta mi sono fermata a pensare. Ho detto: "la mia bambina, tre anni e mezzo [...] se dovesse accompagnarla un maestro a fare la pipì come mi sentirei?" Non lo so come mi sentirei. In tutta onestà ... non so, non so rispondere oggi... (II, M.)

A Monia ha provato a rispondere Pietro, portando un'esperienza speculare e condividendo che il pensiero dei propri bambini accuditi da una educatrice non gli si è mai posto come un problema. Il dialogo tra i due genitori è continuato e Monia ha spostato l'attenzione dall'educatore (potenzialmente pedofilo) alla sua bambina, che, in quanto femmina, correrebbe un rischio maggiore rispetto ai figli (maschi) di Pietro.

Questo breve scambio tra partecipanti ha consentito di soffermarsi come gruppo su due temi particolarmente significativi per questo lavoro di ricerca. Il primo ha a che fare con l'associazione tra maschile e pedofilia - o, più in generale, l'abuso e la violenza, un aspetto che nella letteratura internazionale e nelle biografie raccolte emerge a più riprese e che per contro, e portato un po' all'estremo, rappresenta l'idea di un femminile necessariamente capace di cura, accoglienza e vicinanza. Due facce della stessa medaglia che vuole maschi e femmine ingabbiati in stereotipi dicotomici e autoescludenti. Non ci pare un caso che questo tipo di preoccupazioni, e in particolare l'ombra pesante della pedofilia, siano emerse all'interno del gruppo di genitori/genitrici che non ha esperito la presenza di un operatore maschio con i/le loro bambini e bambine.

Come seconda istanza, è emersa la concezione di un femminile (le bambine) più debole, con la proiezione di un destino di maggior fragilità e rischio stagliato all'orizzonte. Il fantasma di uomini adulti meno capaci di cura rispetto alle donne è tornato a emergere più volte, che fosse perché le figlie sono femmine o maschi in tenera età. Uomini e donne che nella loro quotidianità vivono modalità relazionali di reciprocità e condivisione dei compiti di cura, in alcuni casi, hanno restituito un immaginario di genere essenzializzato. Dario, ad un certo punto, ha provato a spostare l'attenzione sul singolo individuo, puntualizzando che - rispetto alla propria esperienza nella gestione e nella cura quotidiana dei bambini - non pensa ci siano differenze significative tra i sessi. A suo avviso, c'è un valore aggiunto nel fatto che uomini e donne, pur essendo in grado di compiere le stesse mansioni, approcciano in modo diverso le situazioni, dando modo ai/alle figli/e di apprendere pluriverse modalità del fare. Lo stesso dovrebbe avvenire a scuola. Una percezione che da un lato sembra suggerire una visione piuttosto essenzialista dei generi, ma dall'altro mette anche in luce l'implicita complementarità, aspetto ampiamente diffuso nel nostro contesto socio-culturale.

I/le partecipanti - stimolati/e a riflettere sui rischi di un pensiero essenzialista tra maschi e femmine - hanno proseguito il confronto e Federico ne ha tratto la conclusione che quello che conta "è con chi il

bambino si confronta, [...] quindi sia il lato emotivo sia il lato un po' più educativo, più severo o più morbido più coccoloso, l'importante è che abbia questo mondo dove si confronti al di là di chi lo esprima poi" (Il, F.).

6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In conclusione, riteniamo significativo soffermarci su ciò che i/le partecipanti hanno definito il "cambiamento culturale" entro il quale a loro avviso si iscrive il fenomeno da noi indagato. A più riprese è stato evocato il tema di un tanto necessario quanto lontano cambiamento culturale, sia a dimostrazione del parziale distanziamento da modelli di genere presenti nel passato, sia come auspicio per la costruzione di un futuro più equo per maschi e femmine in generale e per i/le loro figli/e nello specifico.

Madri e padri, in diversi casi, hanno raccontato di loro stessi/e come esempi di tale trasformazione rispetto ai modelli genitoriali o alle aspettative sociali diffuse; al contempo, ne hanno parlato come se la loro esperienza poco o nulla avesse a che fare con il cambiamento atteso, percepito come ancora lontano. Ed è proprio qui che vorremmo concludere per ripartire, riconoscendo queste piccole metamorfosi come "etorotopie" (Foucault, 1976) entro le quali scoprirci ricchi/e di potenziale, soggetti propulsori di un cambiamento di cui ognuno e ognuna, già oggi, è protagonista.

Se, come crediamo, la storia è frutto soprattutto di cultura ed educazione, assume ulteriore senso collocarsi negli scarti mutevoli tra narrazioni egemoni e contronarrazioni perché quelli sono gli spazi residuali della trasformazione possibile.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E., Stagi L. (2017) *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Allen L. (2005) "Managing masculinity: young men's identity work in focus groups", *Qualitative Research*, 1: 35-57.
- Bamberg M. (2004) *Considering counter narratives: Narrating, resisting, making sense*, Amsterdam: John Benjamin.
- Bamberg M. (2005) *Master narrative*, in Herman D., Jahn M., Ryan M.L. (a cura di) *Routledge encyclopedia of narrative theory*, London: Routledge.
- Bamberg M., Andrews M. (a cura di) (2004) *Considering counter-narratives: Narrating, resisting, making sense*, Philadelphia: John Benjamins Publishing.
- Biemmi I., Leonelli S. (2016) *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Bruner J. (2003) *Self-making and world-making*, in Brockmeier J., Carbaugh D. (a cura di) *Narratives and identity*, Amsterdam: John Benjamin Publishing.
- Covey S. (2013) *The seven habits of highly effective people: Powerful lessons in personal change – 25th anniversary edition*, New York: Simon and Schuster.
- Datta K. (2007) "In the eyes of a child, a father is everything: Changing constructions of fatherhood in urban Botswana?", *Womens Studies International Forum*, 30: 97-113.
- Decataldo A., Ruspini E. (2014) *La ricerca di genere*, Roma: Carocci.
- Eisler R. (2012) *Il Calice e la Spada. La civiltà della Grande Dea dal Neolitico ad oggi*, Udine: Editrice Universitaria Udinese (ed. or. 1987).
- Eisler R. (2015) *La vera ricchezza delle nazioni. Creare un'economia di cura*, Udine: Editrice Universitaria Udinese (ed. or. 2007).
- Erden S., Ozgun O., Aydilek Cift M. (2011) "'I am a man, but I am a pre-school education teacher': Self- and social-perception of male pre-school teachers", *Procedia Social and Behavioral Sciences*, 15: 3199–3204.

- Foucault M. (1967) *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Segrate (MI): Rizzoli.
- Foucault M. (1975) *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Parigi: Gallimard.
- Gagnon J.H., Simon W. (1986) "Sexual scripts: permanence and change", *Archives of Sexual Behavior*, 15, 2: 97-120.
- Jedlowski P. (2017) *Memorie del futuro*, Roma: Carocci.
- Ministero della Pubblica Istruzione (1999) "Aspetti della femminilizzazione nel sistema scolastico. Una panoramica sul personale della scuola statale", Roma, Ministero della Pubblica Istruzione.
- Morgan D.L. (1989) "Adjusting to Widowhood: Do Social Networks Really Make It Easier?", *The Gerontologist*, 29, 1: 101-107.
- Mortari L. (2006) *La pratica dell'aver cura*, Milano: Bruno Mondadori.
- Nelson H.L. (2001) *Damaged identities, narrative repair*, Ithaca, NY: Cornell University Press.
- OECD (2017a) *Education at a Glance 2017: OECD Indicators*, Paris: OECD Publishing. Testo disponibile al sito: <http://dx.doi.org/10.1787/eag-2017-en>. (ultima consultazione 18/03/2020).
- OECD (2017b) "Gender imbalances in the teaching profession", *Education Indicators in Focus*, No. 49, Paris: OECD Publishing. Testo disponibile al sito: <http://dx.doi.org/10.1787/54f0ef95-en> (ultima consultazione 18/03/2020).
- OECD (2018) *Education at a Glance 2018: OECD Indicators*, Paris: OECD Publishing. Testo disponibile al sito: <http://dx.doi.org/10.1787/eag-2018-en> (ultima consultazione 18/03/2020).
- Ottaviano C., Santambrogio A. (2017) *Vulnerability as Generativity. Undoing Parenthood in a Gylanic Perspective*, Milano: Mimesis International.
- Ottaviano C., Persico G. (2019) "Educational Care: Male Teachers in Early Childhood Education", *Italian Journal of Sociology of Education*, 11, 1: 141-161.
- Ottaviano C., Persico G. (2020) *Maschilità e cura educativa, Contronarrazioni per un (altro) mondo possibile*, Genova: GUP. Testo disponibile al sito: <https://gup.unige.it/node/322> (ultima consultazione 19/03/2020).
- Santambrogio A. (2017) Gylanic Societies. The Past We Could Be, in Ottaviano, Santambrogio, UNESCO (2012) *International Standard Classification of Education. ISCED 2011*, Montreal: UNESCO Institute for Statistics. Testo disponibile al sito: <http://uis.unesco.org/sites/default/files/documents/international-standard-classification-of-education-isced-2011-en.pdf> (ultima consultazione 18/03/2020).
- Wolff Lundholt M., Aaen Maagaard C., Piekut A. (2018) "Counternarratives", *The International Encyclopedia of Strategic Communication*, 1-11.
- Xu Y., Waniganayake M. (2017) "An exploratory study of gender and male teachers in early childhood education and care centres in China", *A Journal Comparative and International Education*, 48, 4: 518-53.

Cambiamenti e resistenze, risorse e varchi per educare alle differenze

Monica Pasquino

1. INTRODUZIONE

Il conflitto simbolico, politico e sociale che negli ultimi anni è legato alla questione della ‘educazione di genere’ in Italia, ha un’articolazione multiforme, ricca di sfaccettature diverse. Si comincia dal discorso d’odio e di semplificazione dei *barricadero* ideologici e dei loro alleati, che propongono rappresentazioni diffamatorie e dalle tinte manichee sugli obiettivi, le attività e gli strumenti educativi dei progetti per l’educazione di genere. Ma se andiamo al di là dei casi estremi e oltre la polarizzazione dei fronti contrapposti, incontriamo una prateria della complessità, dove paure, tabù e censure incontrano bisogni, limiti e consapevolezza dei soggetti in campo. In questo scenario, contraddittorio per definizione, l’idea di scuola così come quella di famiglia sono chiamate in causa e da effetto collaterale del conflitto possono finire con l’esserne leva trasformativa.

Tesi di questo contributo è che oggi sull’educazione al genere vi sia più sostegno e condivisione di quanto il discorso dell’odio e della semplificazione vorrebbe far credere. In ogni parte della penisola, esistono singoli/e e organizzazioni che sviluppano percorsi educativi per riflettere sulle emozioni, sui condizionamenti sociali e sugli stereotipi di genere, per promuovere la valorizzazione delle differenze, ed esistono dirigenze scolastiche, maestre e maestri, insegnanti e genitori pronti a sostenerli/e. Mentre i pennacchi che sventolano a favore della vulgata diffamatoria sono paradossalmente le ultime cartucce di un’antropologia in decadenza, discendenza diretta della filosofia cattolica che definisce la natura come il bene e contrappone la natura alla cultura. Si tratta di un mondo ormai in caduta libera, che sul tema educativo, come su quello bioetico e altri ancora, strizza l’occhio all’azione del pregiudizio come resistenza al cambiamento.

A sostegno di questa tesi, si presenta il percorso nazionale di *Educare alle differenze*, che ha preso vita nella palestra di una scuola romana nel settembre del 2014 per promuovere l’educazione al rispetto delle differenze nella scuola pubblica di ogni ordine e grado, in tutta la comunità educante, attraverso l’autoformazione e la stretta collaborazione tra istituti scolastici, associazionismo ed enti locali.

L’occasione è anche pretesto per presentare in questo contesto la rete *Educare alle differenze* e l’Associazione di Promozione Sociale *Educare alle differenze*, costituitasi formalmente nel 2017, come centro di scambio e buona prassi del contesto educativo italiano in cui si mettono in comune riflessioni ed esperienze per rafforzare un’ideale educativo che guardi alle differenze come risorsa e non come problema o minaccia, con l’obiettivo di costruire gli anticorpi necessari a neutralizzare la diffamazione anti-gender, che viene interpretata alla luce delle difficoltà, della svalorizzazione e della sfiducia in cui versa la classe insegnante oggi e della più ampia crisi sociale che investe le famiglie.

2. CAMBIAMENTI

A cavallo degli anni Duemila, nelle pubblicazioni di stampo cattolico, comincia a sistematizzarsi l’utilizzo dell’espressione ‘la teoria del genere’, in risposta a uno dei risultati più straordinari degli ultimi decenni: la crescita generale dei movimenti delle donne, un avanzamento politico che si rispecchia nelle conferenze mondiali delle Nazioni Unite.

La prima conferenza mondiale sulla condizione delle donne venne organizzata dall’ONU a Città del Messico nel 1975 e, cinque anni dopo, la seconda conferenza mondiale sulle donne a Copenaghen: da allora le donne hanno cercato di modificare “il destino femminile” – fatto di violenze, abusi familiari, ingiustizie, subalternità e mutilazioni – incidendo sull’agenda della politica mondiale e consolidando i

propri diritti nell'istruzione, nell'assistenza sanitaria, nella partecipazione politica e nel lavoro. Nei dieci anni tra la terza conferenza mondiale sulle donne del 1985 a Nairobi e la quarta conferenza mondiale di Pechino del 1995, si sono fatti considerevoli passi avanti. Non solo il concetto di uguaglianza fra i sessi è ormai riconosciuto, almeno in via di principio, ma si è identificata la necessità della piena partecipazione delle donne al potere economico, politico e sociale nei rispettivi paesi e si sono costruite reti e alleanze per migliorare la condizione delle donne in tutto il globo.

La conferenza mondiale di Pechino è stato il punto culminante di questo processo, che poi ha proseguito nel periodo in cui si è svolto il riesame delle conferenze del Cairo e di Pechino, cinque anni dopo, nel 1999 e nel 2000 (Cairo +5 e Pechino +5). La tesi qui sostenuta è che la violenta ondata ideologica contro l'educazione di genere nel sistema scolastico si sviluppi come forma di resistenza a questa trasformazione globale: un rigurgito reazionario ai risultati delle lotte politiche delle donne e al miglioramento delle condizioni femminili, a livello nazionale ed internazionale.

In questi anni si costruisce la narrazione tossica sul gender a scuola, in particolare negli anni che racchiudono la data di pubblicazione di due titoli, diversi tra loro ma entrambi pietre miliari del movimento religioso: *The gender agenda* scritto nel 1997 dalla giornalista dell'Opus Dei Dale O'Leary, e il *Lexicon dei termini ambigui e controversi* pubblicato nel 2003 sotto l'egida del Concilio pontificio per la Famiglia e della Congregazione per la Dottrina della Fede. In Italia sono quelli gli anni in cui si ravviva e si stabilizza come *leitmotiv* nel discorso pubblico la paura sull'educazione di genere a scuola. Una paura legittima, legata alla straordinaria possibilità che ha l'agire educativo di trasformare i rapporti tra i generi in termini di giustizia, pluralità e inclusione: la paura che nelle scuole crescano cittadini e cittadine liberi/e e uguali, in dialogo con la propria identità, espressione di genere ed il proprio orientamento sessuale oltre gli stereotipi e i pregiudizi, dotati/e del senso critico necessario per opporsi alle ingiustizie e alle discriminazioni.

Il messaggio che si oppone al cambiamento, sostenuto dal Vaticano, è semplice: i bambini e le bambine vanno difesi/e dalla modernità e dalla scuola che ne insegna la dottrina, vale a dire che uomini e donne sono uguali e liberi/e. Mentre uomini e donne non sono uguali 'per natura', non hanno stessi ruoli e abilità, e non solo liberi/e di scegliere chi essere o chi amare, infatti solo dalla loro unione può nascere una famiglia. Questa dittatura o "colonizzazione ideologica" vuole un radicale cambiamento della mentalità umana e porterà il genere umano alla distruzione, ripete Bergoglio in molte interviste.

La costruzione narrativa dell'ideologia gender si diffonde massicciamente nell'ultimo decennio, in Italia ma non solo, in Francia, Germania, Polonia, Russia, Centro e Sud America, con *scandali* e polemiche aizzate da gruppi organizzati e movimenti religiosi, in combutta con l'opportunismo cinico di esperienze politiche ultraconservatrici, gruppi omotransfobici e/o dichiaratamente fascisti.

A seguito di uno di questi scandali, nasce la rete *Educare alle differenze*.

3. RESISTENZE

A fare scandalo in Italia è che la scuola proponga una visione laica e democratica su diritti, opportunità e libertà. Una visione che può confliggere con i valori tradizionali insegnati in famiglia, in cui dominano stereotipi e disparità. Come scrivono in *Educare al maschile e al femminile*, nel 2013, Tonino Cantelmi e Marco Scicchitano, psichiatra e psicoterapeuta dell'ambiente cattolico, la natura umana è diversa per uomini e donne perché diversa è la neurofisiologia del cervello maschile e femminile: la base biologica fonda le differenze in attitudini, ruoli e desideri.

Nello stesso anno a Roma, l'associazione di promozione sociale S.CO.S.S.E. – Soluzioni Comunicative Studi e Servizi Editoriali – realizza, in collaborazione con il Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici di Roma Capitale, il più grande e sistematico progetto di formazione per la prevenzione e il contrasto degli stereotipi di genere che un ente locale avesse mai proposto per la fascia 0-6 anni in Italia; coinvolgendo più di 200 educatrici e maestre/i di asili nido e scuole dell'infanzia.

Finalità del percorso *La scuola fa differenza* era il contrasto alla radice, fin dalla primissima età, delle

condizioni culturali e sociali che favoriscono la violenza sulle donne e l'omotransfobia, proponendo modelli aperti e plurali di identità, famiglia e genitorialità. Il percorso di aggiornamento professionale investiva l'intero territorio della città di Roma, dalla periferia al centro. Si è trattato di un percorso laboratoriale, basato sullo scambio, sulla co-costruzione dei saperi e sulla condivisione di pratiche educative che svelano il carattere storico-culturale della disuguaglianza, contrastano l'interiorizzazione della stessa come "fatto naturale" e favoriscono una serena e libera costruzione dell'identità infantile.

Contenuto degli incontri è stato l'analisi, la decostruzione e il superamento degli stereotipi che riguardano il ruolo sociale, la rappresentazione e il significato dell'essere donne e uomini così come essi appaiono nella fascia di età 0-6 anni. I pregiudizi su 'come sono' e 'cosa piace' ai maschi e alle femmine sono inconsapevolmente assunti e trasmessi da educatori ed educatrici e sono spesso presenti anche nelle immagini e nei testi dei libri letti nelle classi. Questi stereotipi con il tempo creano condizionamenti negativi, influenzando il futuro scolastico, la scelta della professione e la vita personale dei bambini e delle bambine.

Da un lato nella Regione Lazio e nella città di Roma Capitale non esistevano progetti sistematici di aggiornamento professionale per il personale educativo 0-6 anni che si concentrassero sull'identità di genere; dall'altro i progetti formativi per il personale educativo che fondano l'analisi sulle fiabe, sulle storie e sulle immagini rappresentate nei libri per l'infanzia e negli albi illustrati erano rarissimi. Due elementi che non sono passati inosservati.

Circa a metà del percorso, quando sono iniziati gli incontri sui modelli familiari, sono iniziati gli attacchi da parte di organizzazioni della destra e di rappresentanti della gerarchia cattolica che, travisando intenti e procedure del corso, accusavano l'associazione di indottrinamento contrario alla necessaria 'alleanza scuola-famiglia'.

La diocesi di Roma con editoriali e sermoni ha attaccato il progetto in nome di quella che Bagnasco ha definito "l'unità ontologica della famiglia naturale", ossia un padre e una madre rigidamente distinti in ruoli sociali, politici ed economici. Il movimento politico cattolico "Militia Christi" ha pubblicato un appello che inseriva tra gli obiettivi del progetto "l'educazione sessuale, teoria e pratica, in bimbi dai 2 ai 6 anni, nonché un dichiarato indottrinamento contro la famiglia naturale, con le relative figure e ruoli di padre e madre, a favore di una concezione omosessualista della coppia". Il gruppo, non soddisfatto della diffusione on line del testo, ha inviato fax alle scuole partecipanti al corso e ha consegnato a mano alle funzionarie scolastiche lettere minacciose e farneticanti. Gianluigi De Palo, ex Acli, ex assessore alla famiglia del Comune di Roma con la giunta di Alemanno lo ha definito un corso dal "furore ideologico" tra le pagine del quotidiano *Avvenire*. "Un progetto – secondo De Palo – che vuole imporre alle famiglie le priorità educative per i loro figli, pretendendo di parlare dei temi delicatissimi della sessualità a bambini di pochi anni". Ma la verità più semplice è uscita dalla bocca del direttore dell'Ufficio per la pastorale scolastica del Vicariato, Don Filippo Morlacchi, prima in un articolo sul sito della Diocesi di Roma poi in una intervista a Radio Vaticana, in cui ha chiesto a tutte le persone convinte della bontà della famiglia naturale di prendere parola e ribellarsi, perché l'idea di fondo del progetto "La scuola fa differenza" è quella "di instillare nei bambini piccoli queste idee (sul genere) per produrre un cambiamento culturale".

Contemporaneamente, in quel biennio, sotto il fuoco incrociato di vicariato e testate giornalistiche conservatrici sono finiti l'UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali – per la pubblicazione degli opuscoli realizzati dall'Istituto A.T. Beck, libri destinati agli e alle insegnanti delle scuole primarie e secondarie, di primo e di secondo grado, contro omofobia, bullismo e discriminazione; l'iniziativa di "Leggere senza stereotipi" promossa della consigliera comunale di Venezia Camilla Seibezzi per acquistare 49 libri nelle scuole dell'infanzia, che parlano di differenze, come strumenti contro il razzismo e la discriminazione sessuale. Intanto, il Forum delle associazioni familiari dell'Umbria, presidente Simone Pillon, pubblicava un manifesto con 12 consigli per i genitori contro i corsi di educazione all'affettività, di cui il primo era "genitori fate obiezione di coscienza e tenete a casa i figli nelle ore di educazione gender".

Lo scandalo, in tutti questi casi e in quelli che si sono susseguiti fino ad oggi, è che i principi della società pluralista 'si permettono' di configgersi con i valori proposti dalla famiglia. A venire messa in discussione è la concezione stessa della scuola pubblica come luogo in cui si formano le nuove generazioni secondo i valori della cittadinanza democratica, secondo la cultura dell'uguaglianza, del riconoscimento e del valore delle diversità e nel rispetto di scelte differenti e altrettanto legittime.

4. FARE RETE

Nel mezzo del tamtam diffamatorio, da Siracusa a Bologna passando per Roma, tre associazioni – Stonewall, Il Progetto Alice e S.CO.S.S.E. – hanno promosso un incontro nazionale, sabato 20 settembre 2014, a Roma, tra professioni, associazioni, insegnanti, gruppi, educatori e educatrici che quotidianamente lavorano nelle scuole per la costruzione di una società inclusiva e libera.

La battaglia contro l'educazione alla differenza, promossa da ambienti cattolici e forze di destra che propongono l'obbedienza ai modelli tradizionali di maschilità e femminilità come unica opzione possibile di organizzazione sociale, produce e legittima comportamenti discriminatori e violenti fuori e dentro la scuola. Per contrastare questa offensiva culturale e per tessere un filo tra tutte le esperienze del nostro paese che promuovono libertà e pluralità, dignità e diritti per tutte e tutti, nasceva l'appuntamento di *Educare alle differenze*, pensato come una due giorni di autoformazione, gratuita e autofinanziata. Sono state più di seicento le persone che hanno partecipato a quel primo appuntamento, e tantissimi gli scambi e le collaborazioni che sono nate a partire da quell'evento.

La rete dei soggetti singoli e collettivi che hanno partecipato era assai composita: associazioni, scuole, consultori, centri antiviolenza, case delle donne, insegnanti, personale educativo, docenti universitari, genitori, consulenti in orientamento e formazione, attivisti/e di spazi sociali, operatrici e operatori d'infanzia e del settore artistico e culturale, figure operanti a vari livelli e in vari ambiti nelle Amministrazioni locali. Dal questionario che hanno compilato i e le presenti, il primo dato emerso è stato il profilo nazionale dell'incontro: metà dei partecipanti era di Roma e provincia, metà è arrivata da 90 località italiane. Spiccano per affluenza Bologna, Pisa, Firenze, Milano e, dal sud, Foggia, Palermo e Napoli. Soprattutto era presente il mondo delle donne e degli uomini che lavorano nelle scuole, specie nella secondaria primaria e secondaria. Ha spinto alla partecipazione soprattutto un interesse professionale (42%) e in seconda battuta di natura politica (28%) ed è significativo anche che un terzo dei/le presenti si sia registrato/a senza far riferimento ad un'associazione né a percorso collettivo di appartenenza.

Due assemblee plenarie, sette tavoli tematici paralleli, uno spettacolo di teatro forum, attività per i bambini/e, mostre e banchetti per diffondere materiali e attività realizzate su tutto il territorio nazionale e, soprattutto, un'atmosfera positiva, allegra, curiosa, carica di desideri e aspettative.

Se la prima edizione di *Educare alle differenze* è stata una sorpresa, quelle a seguire hanno segnato conferme, consolidamenti, estensioni. La crescita di questa rete nazionale, in primis come comunità di autoformazione e scambio di buone prassi educative, racconta di saperi e competenze diffuse. Pur nell'assenza quasi totale di fondi e in un clima di generale ostilità culturale, infatti, in tutta Italia esistono soggetti singoli e collettivi che sviluppano progetti efficaci e di qualità per la valorizzazione delle differenze, l'educazione sentimentale, la prevenzione e il contrasto delle violenze legate al genere e all'orientamento sessuale e di ogni forma di discriminazione e sopraffazione. In seconda istanza, testimonia il bisogno forte e diffuso di condividere conoscenze e strumenti, di stabilire sinergie e connessioni e di costruire una voce collettiva capace di promuovere, valorizzare e difendere, quando necessario, queste attività e la loro capacità di trasformare la società nella direzione dell'equità, della pluralità e della piena democrazia.

Fin dal primo *meeting*, l'assemblea ha convenuto che i macro-obiettivi del *farsi rete* sono almeno tre:

- costituire un gruppo di pressione capace di fare leva sulle amministrazioni centrali e locali per promuovere le attività di educazione alle differenze e al contempo capace di tutelarsi dagli attacchi di coloro che osteggiano l'autonomia dell'insegnamento e la laicità della scuola;

- uscire dall'isolamento e dalla solitudine dei singoli progetti e dalla rapsodicità della logica del 'progettificio' e, contemporaneamente, superare la competizione tra i soggetti associativi e promuovere cooperazione e scambio;
- migliorare la circolazione e la replicabilità delle attività realizzate e promuovere formazione permanente, autoformazione e scambio di saperi e buone pratiche tra pari e tra diversi ordini scolastici, dentro e fuori la scuola.

Altro aspetto condiviso fin dall'inizio è la necessità di implementare modelli virtuosi di interventi di valorizzazione delle differenze che prevedano la formazione del personale scolastico in ogni ordine e grado, la partecipazione attiva dei genitori e di figure adulte di riferimento, con il sostegno attivo delle amministrazioni locali, dando centralità e responsabilità alla politica dei territori. Non più, dunque, progetti episodici, delimitati nel tempo e attuati da soggetti singoli, ma azioni ampie e trasversali, dalla finalità culturale trasformativa, con collaborazioni durature tra i diversi attori del territorio e la contaminazione dei linguaggi espressivi e delle metodologie. Alle istituzioni si chiede l'avvio di una politica sistematica e di un piano generale per l'educazione alle differenze, che sia in grado di alimentare modelli virtuosi già esistenti, con risorse, scambio di buone pratiche e investimenti.

La genesi di *Educare alle differenze* restituisce un quadro del paese e della scuola molto diverso da quello che le campagne d'odio e di diffamazione del gender hanno cercato di dipingere negli ultimi mesi. Prova ne è il fatto che i *meeting* si declinano principalmente in termini di auto-formazione.

Questo sottolinea, da un lato, l'enorme ricchezza di competenze e buone pratiche presenti su tutto il territorio nazionale; dall'altro il bisogno di colmare un vuoto formativo su questi temi e il desiderio di confronto e condivisione.

Alla retorica della paura, il percorso di *Educare alle Differenze*, risponde mettendo al centro i desideri di chi vive la scuola ogni giorno, l'autodeterminazione e la libertà d'insegnamento e il diritto per studenti e studentesse di crescere in un ambiente laico e aperto alle pluralità, capace di contrastare dinamiche e atteggiamenti che stigmatizzano le differenze e alimentano fenomeni di esclusione e violenza.

Altro filo che ha unito i e le partecipanti al *meeting* è stato quello dell'autoriflessione, della necessità di partire da sé, dal proprio vissuto, dalla consapevolezza del proprio portato culturale e valoriale, degli stereotipi che esso trascina, più o meno coscientemente, con sé. Un altro elemento importante, direttamente connesso al precedente, è stata la centralità assunta, all'interno di molti degli interventi proposti, di una pratica laboratoriale, di metodologie attive di coinvolgimento, di esperienze che permettessero ai partecipanti e alle partecipanti di mettersi direttamente in gioco. Un terzo elemento, anch'esso legato ai precedenti, è stato l'emergere di linguaggi differenti. Un ruolo di primo piano è stato svolto dai corpi chiamati ad agire direttamente nello spazio e nella relazione, il lavoro sul corpo si rivela essenziale nello smascheramento in profondità degli stereotipi. Altro linguaggio privilegiato è quello dell'audio-video, dei media e delle nuove forme di comunicazione. Sia in un'ottica di decostruzione dei modelli dominanti a partire da quelli rivolti alla prima infanzia, ma anche da utilizzare come strumenti preziosi per costruire e diffondere campagne positive.

Tra i bisogni emersi c'è invece la richiesta di strumenti operativi per lavorare in classe da parte di educatrici, educatori e insegnanti. La risposta condivisa, a conferma della centralità dell'autoriflessione, della valutazione della specificità dei contesti e della necessità di una co-costruzione orizzontale dei saperi, è che non possono darsi contenuti precostituiti, ma che ogni proposta deve essere uno spunto da ripensare in base alle diverse esigenze e ai luoghi e soggetti coinvolti in una scuola che deve darsi come 'mondo vitale'. Cifra metodologica condivisa è stata la consapevolezza che le differenze non si "insegnano" – nel senso deleterio d'indottrinamento o imposizione di verità – ma che alle differenze ci si educa attraverso l'ascolto di sé e dell'altro, attraverso il dialogo con le emozioni e con il corpo, fino a trovare le parole e gli strumenti adeguati a decostruire modelli sociali e stereotipi.

Il corpo, o meglio la pluralità dei corpi, è uno dei protagonisti assoluti della riflessione condivisa, a

partire dalla fascia 0/6 anni. Un corpo che può essere oggetto di controllo e di segregazione, ma che è soprattutto potente veicolo di libertà. Corpi messi in relazione attraverso il gioco, in uno spazio e attraverso oggetti che vanno pensati per dare modo a bambine e bambini di esprimersi pienamente, in modo autonomo e ciascuno/a secondo i propri bisogni. Da parte adulta c'è necessità di ascolto, di un'osservazione attenta e consapevole e di grande disponibilità, ma anche di ricominciare, letteralmente, a giocare noi stessi/e. E ancora un corpo che unisce grazie alla capacità di sentire, ma che è anche limite da superare attraverso il contatto, che permette di lavorare sul riconoscimento di sé e di comunicare e stabilire connessioni, di capire il non detto, e farsi strumento per scoprire nuove strategie di resilienza. Condivisa è pure l'esigenza di ripartire dalle domande di bambine e bambini, di ragazze e ragazzi, anche le più difficili, che non hanno risposte assolute ma che è necessario vengano accolte. Proprio ripartendo dalle parole dei più piccoli e delle più piccole si possono decostruire gli stereotipi.

5. CONCLUSIONE

La mole di corpi, sguardi e storie che invadono da sei anni le call for paper e i meeting annuali di *Educare alle differenze* a Roma, Bologna, Palermo e Pisa, testimoniano quanto interesse ci sia da parte di chi abita o lavora nella galassia educativa a vario titolo verso i percorsi di decostruzione degli stereotipi di genere, verso il contrasto a ogni forma di discriminazione ed esclusione, verso la valorizzazione delle differenze, al fine di costruire cassette degli attrezzi che nelle scuole promuovano inclusione, autonomia, autodeterminazione e libertà. Non potremmo spiegare altrimenti la grande, gioiosa e puntuale partecipazione che sperimentiamo ogni anno ai tavoli di lavoro, che in parallelo propongono un susseguirsi di laboratori d'esperienza inerenti a un ciclo scolastico (0-6 anni, primaria, secondaria, superiori). L'autoformazione, gratuita e indipendente, anno dopo anno, sta via via consolidando una comunità di buone pratiche, di rapporti e di strumenti educativi che si consolida e si arricchisce di città in città.

La grande partecipazione ad *Educare alle differenze* racconta almeno un altro aspetto del tutto positivo: la territorialità delle esperienze e le competenze diffuse che vanno in questa direzione. Pur nell'assenza quasi totale di fondi e in un clima di generale ostilità culturale, infatti, in tutta Italia esistono tanti/e singoli/e, gruppi insegnanti o organizzazioni che sviluppano progetti efficaci e di qualità per la valorizzazione delle differenze, l'educazione sentimentale, il dialogo interculturale con un solo obiettivo: offrire nuove opportunità alle bambine e ai bambini, alle ragazze e ai ragazzi, dalla prima infanzia alla maggiore età, offrire loro l'opportunità di diventare adulti e adulte consapevoli, in grado di esercitare il senso critico e la libertà di scelta. Educare alle differenze offre a queste buone pratiche l'occasione di uscire dall'isolamento e di accrescere il proprio bagaglio attraverso la partecipazione a formazioni laboratoriali, che favoriscono l'auto riflessione: la necessità di partire da sé, dal proprio vissuto, dalla consapevolezza del proprio portato culturale e valoriale, degli stereotipi che esso trascina, più o meno coscientemente, con sé. La necessità quindi di un'autoformazione permanente. Il contrario esatto di quelle pratiche d'indottrinamento che vengono contestate attraverso vere campagne di disinformazione a chi pratica l'educazione alle differenze.

Tutto questo sottobosco sarebbe in grado di trascinare via resistenze culturali e rigurgiti clericali, migliorando radicalmente la qualità del sistema educativo, se la politica decidesse di investire in modo strategico e continuativo, con senso e visione, in questa direzione.

Ma non sono solo le e gli insegnanti e la politica le leve su cui puntare. In un periodo storico difficilissimo per le famiglie, in cui regnano paura, mancanza di senso e incertezza sul futuro, una parte importante della riflessione investe il rapporto tra scuola e famiglie. Posto sotto i riflettori da una luce distorta – quella della vulgata anti-gender – oppure svuotato di spazi reali di confronto e condivisione, il rapporto tra queste due agenzie educative vive da molto tempo una stagione di difficoltà. Il progressivo processo di de-legittimazione del corpo docente si sente anche nel rapporto con le famiglie che spesso non riconoscono l'autonomia e l'autorevolezza degli e delle insegnanti, percepiscono una sensazione di

esclusione e rivendicano intromissioni sempre più forti specie per quanto attiene alle tematiche legate all'identità di genere, agli orientamenti e alla sessualità. Dalla ricostruzione di questo rapporto, oggi destituito di senso anche negli organi collegiali sempre più svuotati, può aprirsi una nuova stagione di rinascita della scuola, della sua democraticità e della sua potenzialità trasformativa. Occorre partire dalla costruzione sia di strumenti concreti sia di un discorso pubblico che superi la sfiducia attraverso un coinvolgimento fondato prima di tutto sul rispetto delle competenze e dei differenti ruoli educativi di tutte le soggettività.

Letterature di r-esistenza: percorsi curriculari di cittadinanza e costituzione

Cristiana Pagliarusco

*In a world where language and naming are
power, silence is oppression, is violence.*

Adrienne Rich

L'idea per questo contributo nasce all'inizio dell'anno scolastico 2019-2020 presso l'Istituto Superiore Statale Liceo "Don Giuseppe Fogazzaro" di Vicenza dove insegno, a seguito di una lettura e revisione delle attività curriculari ed extracurriculari svolte durante l'anno scolastico precedente. L'attenzione si sofferma su una serie di interventi legati all'insegnamento della 'nuova' disciplina di studio denominata "Cittadinanza e Costituzione" per effetto della Legge 169/2008. Scorro la lunga lista di progetti: *Peer Education* per attività in comunità educative; *Public Speaking*; Ambiente e Salute; Progetto Etica – Laboratorio di Bioetica; Principi Attivi Contro la Guerra; Aiuta uno smidollato; La strada giusta – Educazione stradale (ancora *peer education*); *Start the change*; Promozione del benessere in classe (ancora *peer education*); Classe + (Benessere e Salute); Carcere & Scuola; Educazione all'Affettività e alla Sessualità, e altro.

In data 18 dicembre 2006, il Parlamento e Consiglio Europeo approvano una raccomandazione relativa alle competenze chiave in materia di Cittadinanza e Costituzione circa l'apprendimento permanente della stessa e specificano le seguenti competenze (Riboni, 2014): comunicazione nella madrelingua; comunicazione nelle lingue straniere; competenza matematica e competenze di base in scienza e tecnologia; competenza digitale; imparare ad imparare; competenze sociali e civiche; spirito di iniziativa e imprenditorialità; consapevolezza ed espressione culturale. Nei documenti redatti dal MIUR e dagli Uffici Scolastici Regionali si sottolinea l'importanza di raggiungere l'ambizioso obiettivo di coordinare le diverse aree di Cittadinanza quali Cittadinanza e Scuola, Cittadinanza Culturale, Cittadinanza Digitale, Cittadinanza e Ambiente, Cittadinanza e Legalità, Cittadinanza e Salute, Cittadinanza e Sport, Cittadinanza e Volontariato, Cittadinanza Economica, Cittadinanza Europea, Cittadinanza Scientifica. La mia riflessione si sofferma sull'esigenza di esaminare più in dettaglio la forte interrelazione tra cultura, scuola, legalità, volontariato ed economia, aree di "attenzione significativa," di studio e indagine che nel mio Istituto per storia e tradizione sono state sempre tutelate e coltivate e che bene si integrano con quel modello trasversale per "attenzioni significative" delineato dai diversi modelli pedagogico-didattici impiegati per valorizzare i temi della cittadinanza. Dopo aver scorso il lungo elenco delle attività proposte per l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione, noto, a margine, inserito tra le attività di Alternanza Scuola-Lavoro, ora PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento), un progetto, "Schegge. Per favore non chiamateli uomini," una campagna formativa/informativa contro la violenza di genere e in genere che coinvolge le scuole superiori del Veneto. Il progetto nasce dal lavoro di ricerca di Rossella Menegato raccolto nel libro che dà proprio il titolo al progetto. Dallo stesso titolo, nel settembre del 2018 nasce una rappresentazione teatrale volta a sensibilizzare le/i giovani con il fondamentale e distintivo intento di coinvolgere tutta la cittadinanza. Colpisce subito la pluralità dei significati della parola "schegge," nella doppia accezione di dolore e paura: frammenti insidiosi, pericolosi, minuscole parti di un tutto che infliggono ferite altrettanto invisibili agli occhi ma dolorose, appena sottopelle; oppure, citando dal dizionario, "schegge impazzite, colorita espressione del linguaggio giornalistico apparsa verso la metà degli anni '80 del Novecento con riferimento a fatti, manifestazioni, episodi, anche gravi e criminosi, che sembrano uscire dalla regola o dalla logica, o che sfuggono a una possibilità di previsione e di controllo (è

stata usata in particolare a proposito del ripetersi di atti terroristici isolati, o ritenuti tali, quando il terrorismo sembrava ormai quasi scomparso)” (scheggia dal *Vocabolario Treccani*). Il volume di Menegato raccoglie ventisei brevi racconti liberamente ispirati a casi di violenza domestica accaduti a Vicenza e dintorni a partire dal 1845 – anni in cui il Liceo Fogazzaro veniva fondato come Scuola Metodica di catechismo di matrice cattolica, prima di diventare Istituto Magistrale Statale nel 1912. Il volume procede in ordine cronologico, dalla storia di Antonia Crovato del 22 giugno 1845 in “Nessuna pietà” (p. 15), alla Scheggia 24 del racconto “Adesso” (p. 131) fino ad arrivare alla storia distopica di “Vaccino” (p. 135), ambientata in un tempo futuro, il 20 giugno 2080. La narrazione è uno specchio a pezzi che, uniti insieme, ci rimanda l’immagine di un crimine ordinario, spaventevolmente scontato.

Se è dunque emotivamente complicato discutere di fronte a un pubblico adulto del drammatico incontro tra letteratura e umanità quando i temi sono la violenza e l’apatia, riesce ancora più difficile farlo davanti a delle/degli studenti adolescenti. È tuttavia una questione che esige attenzione, indagine e comprensione e strategie di azione da impiegare all’interno delle mura dei luoghi educativi del lavoro di docente. Purtroppo, il coinvolgimento dell’Istituto verso il progetto è limitato: la lezione-spettacolo è vista da poche classi, e in più circoscritta al percorso di PCTO delle/degli studenti. Eppure, si contano ormai troppo numerosi i casi di abusi e violenze domestiche che coinvolgono la comunità scolastica discussi nei Consigli di Classe o tra colleghi/colleghe.

Per quale motivo, allora, anche tra docenti, c’è resistenza nell’affrontare un piano di lavoro che metta in evidenza i pregiudizi, i tabù legati alla violenza domestica, ai temi quali la sessualità, l’orientamento sessuale, religioso, anche politico? Come si può opporre resistenza a tale consapevole e codarda comune riluttanza? Questo contributo intende presentare degli spunti didattici atti a implementare una pratica di resistenza ai programmi tradizionali di insegnamento della lingua e cultura inglese nelle scuole secondarie superiori in cui si sviluppino temi che apertamente pongano in discussione la tramandata ‘naturalità’ dei ruoli e delle differenze tra donne e uomini - e il concetto di pillarizzazione (Kuhar et al., 2017). Tali modelli aspirano a essere uno stimolo per altre materie di studio nell’intento di conoscere e combattere ciò che divide e ghettizza proprio in un’ottica di Educazione alla Cittadinanza e di Insegnamento della Costituzione, come auspicato dall’autorevole esegesi espressa dall’ex-Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano.

Liviana Gazzetta rappresentante della Società Italiana delle Storiche, durante il VI Congresso della Società Italiana delle Storiche (Padova-Venezia 2013), citando Michelle Perrot, autrice del manuale *La place des femmes dans l’histoire. Une histoire mixte* (2011), ci ricorda non solo la sfida delle comunità scientifiche a scrivere di donne nella storia, ma anche la fatica di insegnarla: “All’università (...) resta marginale e lo è ancor di più nelle scuole e nei licei, luoghi di trasmissione del sapere e di formazione delle identità. Nonostante dei ritocchi e delle aggiunte non indifferenti, risultato di ripetuti sforzi, i manuali continuano a dare una visione virile della storia – spacciandola per universale – in cui i soli protagonisti, piccoli o grandi, sono gli uomini” (Gazzetta cita Perrot). A mio parere, i manuali fanno certamente la loro parte, ma a spaventare è, *in primis*, l’arretratezza della Indicazioni Nazionali della Scuola Secondaria del 2010 della riforma Gelmini, sottolineate proprio da Gazzetta, ovvero la rimozione della questione della relazione tra uomini e donne a favore di un’attenzione quasi totale per l’asse politico-istituzionale nell’ambito dell’insegnamento, per esempio della storia; in secondo luogo, ciò che preoccupa è la debole volontà da parte delle/dei docenti di misurarsi con questioni etiche, sociali e personali che aiuterebbero le/gli studenti a trovare ora e nel tempo gli strumenti per capire, affrontare e contrastare le violenze.

Partendo da un’attenzione alla lingua nelle sue declinazioni corrette che evidenzino ed esaltino le differenze di genere – proprio come suggerito dalla raccomandazione riportata dal Parlamento e Consiglio Europeo – questo studio presenta un sintetico esempio di come affrontare il tema della violenza domestica e di genere attraverso testi di letteratura e di critica. Insegnare cosa sia la violenza domestica durante le lezioni di lingua inglese e culture anglofone – è diventata per me una necessità come insegnante/educatrice, vista l’urgenza sempre più frequente di un ampio numero di studenti che stanno affrontando situazioni

drammatiche in famiglia o, di riflesso, con gli amici e le amiche. Lo scopo è di accrescere la consapevolezza e sensibilizzare la conoscenza che la violenza domestica non è un affare privato ma pubblico che coinvolge questioni legali, mediche, sociali e educative, future professioni di questi studenti. La violenza domestica, le aggressioni o gli abusi materializzano l'oppressione e il silenziamento delle donne, *in primis*, e dei generi, colpendo e toccando le vite di un'intera comunità che le/li circonda.

Definendo la violenza domestica nelle sue forme di abuso fisico, emotivo e sessuale (McCue, 2008), studiando insieme la normativa, aggiornata con la legge n.69/2019 in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere, come delineato dalla Convenzione di Istanbul (2011), primo strumento internazionale giuridicamente vincolante circa la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica e supportati da una teoria critica femminista nella lettura e comprensione dei testi letterari proposti e/o condivisi in classe, gli/le studenti possono meglio identificare la sofferenza, e di conseguenza la forza del loro ruolo attivo nell'opporci al problema. Insegnando quindi come la letteratura può rafforzare o sminuire "l'oppressione economica, politica, sociale e psicologica delle donne" (Tyson, 1999) attraverso la comparazione per esempio del controllo del linguaggio nei dialoghi, i ruoli sociali, i livelli di istruzione tra i personaggi femminili e maschili e i loro ambienti, la classe può così fare esperienza diretta della gestione 'tradizionale' dei ruoli di genere e di come il ruolo delle donne spesso sia silenziato. Questo contributo si sofferma su un aspetto di quell'*iceberg* che rappresenta la violenza domestica, ovvero quell'epidemiologia del silenzio, tolleranza e inibizione sociale di tutte quelle persone che sono testimoni o sono a conoscenza di casi di violenza all'interno delle mura domestiche.

La lettura di alcune poesie di Laura Kasischke quali "Ubi Sunt" (p. 1), "Loved Me" (p. 4), inclusi nell'antologia *Where Now: New and Selected Poems* (2017) e "The Wall" (*Poetry*, 2015), sulle tragiche esperienze di persone violate, ha rafforzato la necessità di discutere e smantellare le mura di quell'indifferenza personale e pubblica che Leela Gandhi ha definito come globale "crisi dello spirito" in *Spirits of Non Violence: A Transnational Genealogy for Ahimsa* (2015) e dare forza alla voce di quelle personalità artistiche e letterarie impegnate nel risveglio e riconciliazione del ruolo politico delle relazioni e dell'amicizia contro la brutalità e l'avvilimento; temi fondamentali attorno ai quali Gandhi ha prestato più volte il suo contributo, come testimonia la sua partecipazione alla lotta alla violenza di genere nel nostro paese. Leela Gandhi infatti nel 2015 ha tenuto una fondamentale *Lectio Magistralis* (pubblicata in traduzione italiana in "Libere dalla paura libere dalla violenza") presso la Camera dei deputati, in occasione del conferimento del premio per miglior tesi di laurea e di dottorato sull'applicazione della Convenzione di Istanbul. Quindi, il 22 giugno 2019, ha supportato in Italia l'impegno alla lotta alla violenza di genere il lavoro promosso da Giovanna Covi, coordinatrice dell'Unità di Trento per UN.I.RE (Università Italiane in Rete per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica) durante il seminario "Etica della nonviolenza"¹. La realizzazione di questa rete di studio e lavoro tra tutte le università italiane e le reti e associazioni già presenti in Europa, è finalizzata alla promozione di attività educative, scientifiche, sociali e culturali come previste dalla Convenzione di Istanbul e coinvolge una sempre più vasta cerchia di ricercatrici, ricercatori e studenti nello studio di modelli culturali ed educativi impegnati a contrastare e a prevenire la violenza di genere. La collaborazione tra reti educative ed accademiche, la rete di solidarietà così come declinata da Covi², ovvero come pratica di normalità etica e vulnerabilità comune sono strumenti di resistenza e rappresentano una possibilità di soluzione contro la violenza contro le persone più a rischio.

La lettura corale dei testi di Kasischke ci mostra lo sguardo senza difesa di una donna ferita che vaga tra le stanze di un ospedale e vede il suo viso riflesso negli specchi silenti ("Ubi Sunt"), o il grido di un uomo in

¹ La presentazione di Leela Gandhi in inglese fatta a Trento nel 2019 è in corso di pubblicazione online, in *Gender Violence is Also A Cultural Issue!*, a cura di Lisa Marchi, pubblicazioni Università di Trento.

² Covi G. (2016) "Europe's Crisis: Reconsidering Solidarity with Leela Gandhi and Judith Butler," *SYNTHESIS*, v. 9, p. 147-157. - URL: <http://synthesis.enl.uoa.gr/living-through-the-interregnum-9-2016.html>

una stanza di un motel che implora di tornare a casa (“The Wall”); ci mostra l’impotenza di una voce narrante che è in ascolto di entrambe le suppliche dall’altra parte della stanza o del muro quali ritratti di scene di vita quotidiana la cui condivisione aiuta a cambiare la percezione comune e di conseguenza l’azione individuale e pubblica. Lo studio in classe aiuta a visualizzare istantanee nitide di atti in famiglia, messe in scena in cui si è spettatrici e spettatori e al contempo si è chiamati a riconoscere, abbracciare e a dare voce alle emozioni. La *Quarta Parete* in questa rappresentazione, più comunemente detta “la casa,” permette alle/agli studenti di diventare attori partecipi il cui scambio di emozioni è reso più facile dalla narrazione che innesca un costruttivo processo empatico.

La famiglia e la vita domestica delle narrazioni di Kasischke creano l’ambiente adeguato all’analisi di ciò che è stato definito come appunto l’*iceberg* della violenza domestica, un affare pubblico fortemente legato al mondo del non detto, non denunciato – visto che nella maggior parte dei casi resta tale – o solo in parte a testimonianza che palesemente la società, non sta affrontando il problema. Ci si domanda allora insieme perché le vittime di violenza non denunciino, non cerchino aiuto? Come riferisce Enrique Gracia (2004),

le ragioni per cui molti casi restano non denunciati sono sia personali (imbarazzo, paura di ritorsioni, incertezza economica) e sociali (relazioni senza equilibrio tra uomo e donna in società, *privacy* della famiglia, atteggiamenti in cui la vittima viene colpevolizzata). Tuttavia, è necessario sapere se tutti questi casi non denunciati siano davvero invisibili per la comunità sociale che circonda le vittime (amici, familiari, vicini, servizi sociali, sanità pubblica...). E se sono socialmente visibili, ma non denunciati, dobbiamo reagire di conseguenza. (p. 536)

Quindi, la parte sommersa dell’*iceberg* è dovuta all’ignoranza (nessuno sa, vede o sente) o è materia di silenzio sociale e inibizione (la gente sa ma sceglie di non dire e di non aiutare)? Quando si chiede se ci sia qualcuno che abbia mai incontrato o conosciuto una donna vittima di una qualche forma di violenza, Gracia conferma che “una considerevole percentuale ha conosciuto almeno una vittima di violenza o al lavoro o a scuola, nel quartiere, o tra la cerchia dei propri parenti o amici (rispettivamente l’11%, 18% e 19%). Tra chi ha risposto, c’è chi ha anche detto di conoscere chi ha inflitto alla donna tale violenza negli stessi ambienti (rispettivamente il 7%, 16% e il 17%)” (p.536).

La classe individua in questa tragica indifferenza il problema: perché queste mura che separano le nostre esistenze domestiche sono così vuote, assenti, accecanti e confuse, offuscate? Eppure, le pareti non riescono a bloccare i suoni, le grida, le parole che oltre ogni altra capacità sensoriale ci arrivano. Sentendo, origliando sentiamo ciò che non possiamo e riusciamo a vedere: il silenzio stesso prende forma, quella stessa forma della paura che paralizza l’azione. La poesia di Kasischke opera come il mezzo per prendere in considerazione ciò che non riusciamo a vedere, spiegare o presagire. Nella poesia “The Second Trumpet” (*The Infinitesimals* p.32), per esempio, la voce narrante riflette su come la tragedia si insinui nelle case senza avvertire: “Ogni volta, aspettandomi fanfare, ricevevo invece silenzio” (“Each time, expecting trumpets, I/ received silence instead”). In “I am the Coward Who Did Not Pick Up the Phone” (Sono la codarda che non ha preso in mano il telefono) (*Lilies Without* 2007). Kasischke elenca una serie di immagini di comune routine che il pubblico non può ignorare—momenti di vita che normalmente conviviamo:

Oh, the commotion in the attic of it. In the front yard, in the backyard, in the driveway—all of which I heard nothing of, because I am the one who closed the windows and said, *This has nothing to do with us.* (p.5)

Oh, il trambusto nella soffitta. Nel cortile davanti, in quello dietro, nel vialetto—non ho sentito niente, perché sono quella che ha chiuso le finestre dicendo, *Non ci riguarda.* (traduzione dell’autrice)

Il lamento di un essere umano avvertito attraverso la sottile parete di un motel scuote l’intero corpo

dell'ospite accanto evocando scenari immaginari dove l'altro diventa se stessi. Immobile, come paralizzato dal dolore e dalle lacrime dell'altro, si nuota nel medesimo mare di tormento. Entrambi bloccati nella loro disperazione, nessuno dei due capace di trovare la forza per alzarsi e aprire le porte di questo *motel* della vita. Sembra più semplice scusare tale passività di fronte a tale desolazione che trovarne la giustificazione. La giustificazione, l'apologia servono come codice morale per preservare la sovranità dell'altro nell'espressione delle pratiche culturali e personali, dove invece l'indifferenza evidenzia il dominante controllo di un materialismo universale nel quale impera l'interesse soggettivo. Questa mancanza di una cura riparatrice dell'altro/a diventa lo specchio della nostra incapacità di ospite e ospitante della stessa dimora. Il *motel* di Kasischke, le sue pareti, gli specchi dell'ospedale sono metafore di questa ospitalità vuota, perché impassibile e indifferente. Invece, quest'ospitalità, parafrasando Jacques Derrida, avrebbe la funzione di riparare e curare una democrazia vacillante che non è più in grado di immaginare un soggetto non-identico, non è più in grado di identificarsi o di pronunciare i pronomi "me" o "noi." Che succederebbe, ponendo la questione come ha fatto Adrienne Rich, se noi imparassimo a prenderci la responsabilità delle nostre identità, sederci e piangere, e in questo nostro stato minore (meno perfetti, meno bravi) "ciò nonostante restare guerrieri" contro la violenza del silenzio e dell'oppressione? (*Sources—Lo Spacco alla Radice* trad. Liana Borghi 1985).

Nella recensione del volume *Wild Brides*, Tom Hansen (1993) sottolinea che la poetica di Kasischke

[non] ci va piano con i suoi lettori. E nemmeno dovrebbe farlo. Le sue poesie riflettono gli estremi che quotidianamente ci si presentano agli occhi mentre leggiamo i titoli dei giornali o mentre ascoltiamo (intenti spesso in faccende del tutto normali) gli speaker televisivi vomitarci addosso imperturbate notizie macabre e agghiaccianti. Ciò che rende la poesia di Kasischke così potente è la sua capacità di aprirci le porte delle case dove queste esperienze atroci avvengono. Si penetra la coscienza di queste anime violate che non chiedono la nostra pietà e tanto meno la nostra comprensione. (traduzione dell'autrice. "On Laura Kasischke's *Wild Brides*," p. 206)³

La poesia di Kasischke, in questo caso come in tanti altri esempi di letteratura, a detta di Hansen è "disturbingly honest" (p. 204), ovvero fastidiosamente onesta. Questa prima raccolta di poesie di Kasischke, *Wild Brides* (1991) —*Spose Selvagge*, presenta storie comuni di lenta trasformazione di amore in odio, abusi e violenze verso mogli o compagne, eccidio di minori e innocenti o altre esperienze ugualmente devastanti. Kasischke, come spesso fa la letteratura, prende a prestito le filastrocche dei bambini – interessante come in lingua inglese i due termini insieme *nursery rhyme* ci guidino a pensare al potere risanante e curativo delle parole (*nursery*) e alla forza quasi fastidiosa, battente della ripetizione cadenzata delle rime. Nella poesia "Solomon Grundy" (*Wild Brides*, p.7) Kasischke rispolvera il mostro dell'infanzia – rifacendosi a una filastrocca inglese di fine '800 – che puntualmente ritorna ogni lunedì per poi essere ucciso e sepolto tra il sabato e la domenica. La classe si interroga sui significati e sulle rappresentazioni allegoriche del mostro in famiglia, che come per incanto, seppellisce la sua brutalità ogni fine settimana per assumere le sembianze del buon padre, bravo marito, fidanzato o amico.

La poeta traduce in parole le immagini esplicite di molestie sessuali: come in "After My Little Light, I Sat in the Dark" (*Wild Brides* p. 2), dove una giovane adolescente si s-forza di inventarsi "un suo auto sorriso / lontano dall'oscurità, l'oscurità calda / e felice come una casa all'inferno"⁴ ("her own self smiling / out of

³ "Kasischke is not easy on her readers. Nor should she be. Her poems reflect extremes we daily see glaring at us from newspaper headlines and nightly hear spoken to us by unruffled evening newscasters. What makes her work so potent is that she opens up to us the experience of those who undergo these extremes. She enters the consciousness of these damaged souls who ask neither for our pity nor for our understanding." (Hansen, p.206)

⁴ Traduzione dell'autrice.

the dark, the dark / as warm / and happy as a home in hell"). Sembra chiaro che l'intenzione di Kasischke nell'associare aggettivi opposti nella similitudine miri a scardinare i pensieri di chi legge, a scuoterci dal torpore, come accade ancora nella poesia "The Wall" (*Where Now: New Poems*, p.12), dove "uno di noi / stava piangendo / mentre l'altro / stava dormendo, con // nulla se non un sottile, arido / muro tra noi" ("one of us / was weeping / while the other one / was sleeping, with // nothing but a thin, dry / wall between us"). Kasischke demolisce la nostra zona di *comfort*, non crea scenari tranquillizzanti per le sue storie – mentre appunto uno dei fattori sociali che più influenzano e aumentano il tasso di violenza è proprio la creazione e la tolleranza di un ambiente violento. Il silenzio, l'indifferenza e l'inibizione di coloro i quali sono testimoni o sono a conoscenza dei fatti, ritenere responsabile della tragedia la vittima stessa – che spesso nell'opera di Kasischke coincide con la ragazzina o la moglie che finisce per sentirsi colpevole della propria esecuzione – contribuiscono a sostenere uno stato di tolleranza "che riduce le inibizioni contro la violenza, rende più difficile alle donne denunciare, e promuove la passività sociale" (Gracia, p. 536). Attraverso le relazioni, le reti assistenziali, le amicizie, si deve combattere il senso della vergogna, forse una delle emozioni sociali più potenti. E da dove arriva questa vergogna? Di nuovo, dall'educazione, che prende forma proprio a casa e a scuola, luoghi che possono entrambi diventare teatri di violenza. La vergogna è essa stessa un sottile, arido muro che separa le persone mentre si insinua e cresce nelle sue svariate forme: un segreto, una bugia, un non detto. La poesia di Kasischke demolisce questo muro di indifferenza con violenza per stimolare e incentivare l'azione individuale e collettiva. Chi legge deve reagire e arrabbiarsi. Orazioni pubbliche e campagne sulla tolleranza zero che coinvolgano le comunità, le istituzioni, le scuole, le università e i media devono mirare a sfidare le abitudini sociali e a incoraggiare un'educazione pubblica che smantelli l'idea di violenza domestica come fenomeno naturale basato su credo e atteggiamenti profondamente radicati.

Concludo prendendo a prestito le parole di Audre Lorde espresse nel suo discorso "The Uses of Anger: Women Responding to Racism" al Convegno annuale *National Women's Studies Association* del 1981:

Ma la rabbia espressa e tradotta in azione a servizio della nostra visione e del nostro futuro è un atto di chiarificazione che libera e rafforza, poiché è nel doloroso processo di questa traslazione che identifichiamo chi sono i nostri alleati con i quali abbiamo pure notevoli differenze, e chi sono i nostri veri nemici.⁵ (traduzione dell'autrice)

La resistenza parte dalla denuncia, ovvero dalla traduzione forte e chiara di uno stato di sofferenza e dolore. Le statistiche su scala internazionale riportano che le donne identificano più rapidamente e con maggiore facilità i nemici delle loro amiche o parenti e agiscono in difesa delle vittime almeno il doppio degli uomini. Che cosa succederebbe se questa conoscenza consapevole fosse ancora più attiva e creasse un movimento di R-Esistenza in grado di sovvertire ciò che Monique Wittig ha definito in *On the Social Contract* (1989) come "contratto eterosessuale" e lo trasformasse in ciò che Leela Gandhi ha chiamato "affective communities" (comunità affettive)? Si deve partire proprio dalle forme di ribellione minori, apparentemente più ordinarie, trascurabili e modeste, non violente, come quelle offerte dagli artefatti culturali proposti in un'aula di scuola, di università – ci ricordano Covi e Lisa Marchi (2017), cominciando dal linguaggio, dall'educazione allo stesso attraverso lo studio, l'analisi, il dibattito. Penso al capillare lavoro svolto da Covi e Marchi tra ateneo e istituti superiori della Provincia di Trento in collaborazione con la Commissione Provinciale Pari Opportunità tra donna e uomo ideando percorsi formativi per docenti e studenti, con l'obiettivo di "offrire uno spazio di confronto e scambio per affrontare insieme un fenomeno complesso e diffuso; promuovere la sensibilizzazione nella prevenzione e nel contrasto della violenza di

⁵ "But anger expressed and translated into action in the service of our vision and our future is a liberating and strengthening act of clarification, for it is in the painful process of this translation that we identify who are our allies with whom we have grave differences, and who are our genuine enemies." (Lorde, p.8)

genere tramite l'educazione tra pari" (*Per una cittadinanza condivisa: affetti e differenze*, p. 25). Sfuggendo alle regole della propria classe – a scuola e in società – in questo caso anche dell'istituzione limitata e a tratti repressiva, e diventando, come asserisce Wittig, "fugitive serfs," ovvero, schiave in fuga – le donne, le vittime di violenza, chi ne è testimone o a conoscenza o chi le vuole combattere possono formare delle associazioni volontarie che aiuteranno la costruzione di ponti tra famiglia, scuola e territorio laddove un tempo c'erano mura di paura, violenza, diffidenza e indifferenza.

BIBLIOGRAFIA

- Covi G. (2016). "Europe's Crisis: Reconsidering Solidarity with Leela Gandhi and Judith Butler", *Synthesis: an Anglophone Journal of Comparative Literary Studies*, 9: 47-157, 147. 10.12681/syn.16231, 01/05/2016.
- Covi G., Marchi L. (2017) "Sweetly dancing: an intercultural dialogue on the epistemic revolution of nonviolent insurgency," *From the European South*, 2: 21-38. Testi disponibile al sito: http://europeansouth.postcolonialitalia.it/journal/2017-2/FES_2_2017_2_Covi&Marchi.pdf (ultima consultazione: 11/05/2020).
- Covi G., Marchi L. (2017) *Per una cittadinanza condivisa: affetti e differenze. Presentazione, materiali, pratiche*, volumi 1-4. Consiglio della Provincia di Trento-Commissione Pari Opportunità. Testo disponibile al sito: https://www.consiglio.provincia.tn.it/presso-il-consiglio/pari_opportunita/Documents/cittadinanza_condivisa.pdf (data ultima consultazione: 11/05/2020).
- Derrida J. (2005) *The Politics of Friendship*, Brooklyn, NY: Verso.
- Gandhi L. (2006) *Affective Communities: Anticolonial Thought, Fin-de-siècle Radicalism, and the Politics of Friendship*, Durham, NY: Duke University Press.
- Gandhi L. (2008) "SPIRITS OF NON-VIOLENCE, A Transnational Genealogy for Ahimsa," *Interventions*, International Journal of Postcolonial Studies, 10, 2: 158-172.
- Gandhi L., "Lectio Magistralis." Libere dalla paura libere dalla violenza. Ed. Delegazione italiana presso il Consiglio d'Europa, [Italian] Camera dei Deputati, Roma, 2016, pp. 15-21.
- Gracia E. (2004) "Unreported cases of domestic violence against women: towards an epidemiology of social silence, tolerance, and inhibition," *J Epidemiol Community Health*, pp. 536-537.
- Hansen T. (1993) "On Laura Kasischke's *Wild Brides*", *The Iowa Review*, 23, 3 Fall: 204-207.
- Kasischke L. (1991) *Wild Brides Poems*, New York City: New York University Press.
- Kasischke L. (2015) *The Infinitesimals*, Port Townsend, WA: Copper Canyon Press.
- Kasischke L. (2017) *Where Now: New and Selected Poems*, New York City: Port Townsend, WA: Copper Canyon Press.
- Kuhar R., Paternotte D. (2017) *Anti-Gender Campaigns in Europe: Mobilizing against Equality*, Londra: Rowman & Littlefield International.
- Lorde A. (1997) "The Uses of Anger," *Women's Studies Quarterly*, 25, 1/2, Looking Back, Moving Forward: 25 Years of Women's Studies History (Spring – Summer), New York City: The Feminist Press: 278-285.
- McCue M. L. (2008) *Domestic violence: a reference book*, Santa Barbara, Ca: ABC-CLIO Inc.
- Menegato R. (2018) *Schegge, Per Favore, Non Chiamateli Uomini*, Verona: Cierre Grafica.
- Ministero dell'Interno Violenza di Genere, <https://www.interno.gov.it/it/temi/sicurezza/violenza-genere>.
- Ramakrishnan M. S. (2013) *Speak out: Teaching Domestic Violence in Your Literature Classroom*, *Procedia Social and Behavioral Sciences*, Elsevier Ltd.
- Riboni M. (2014) "Le competenze chiave di Cittadinanza," *Cittadinanza & Costituzione: Corso Regionale*, 11 aprile 2014, <http://usr.istruzione.lombardia.gov.it/aree-tematiche/cittadinanza-e-costituzione/progetti-in-rete/>

- Rich A. (1995) *On Lies, Secrets, and Silence: Selected Prose 1966-1978*, New York City: W. W. Norton Company (first published 1979).
- Rich A. (1985) *Sources – Lo Spacco alla Radice*, trad. Liana Borghi, Firenze: &stro edizioni.
- Tyson L. (1999) *Critical theory today: a user-friendly guide*, New York: Garland Publishing Inc.
- Wittig M. (1989) "On the Social Contract", *Feminist Issues*, March, 9, 1: 3–12.

Profili giuridici dell'educazione di genere dei bambini e delle bambine nell'ordinamento italiano

Arianna Pitino

1. EDUCAZIONE DI GENERE E TUTELA DEI DIRITTI FONDAMENTALI DELLE DONNE

Uno dei principali strumenti per garantire “il fondamentale diritto umano all'autodeterminazione delle donne” è l'accesso all'istruzione. Questa, infatti, può condizionare il modo in cui le donne fruiscono di altri importanti diritti fondamentali tra cui – limitandosi ai diritti sociali – il diritto alla salute e il diritto al lavoro (WCED, 1987; UNFPA, 2019).

Anche negli Stati liberal-democratici dell'Occidente e, in particolare, in quelli europei dove l'istruzione, la salute e il lavoro sono ormai riconosciuti e garantiti come diritti universali, può comunque accadere che essi assumano un'effettività diversa – per ciò che attiene, ad esempio, alle modalità di accesso e di garanzia in termini concreti – a seconda del genere cui si appartiene¹.

In particolare, un'istruzione pubblica poco attenta alla parità tra i generi o comunque non (o poco) orientata a contrastare forme purtroppo ancora diffuse di educazione, anche familiare, e modelli culturali di ispirazione patriarcale, può produrre conseguenze negative sia sulla salute delle donne (soprattutto per ciò che attiene alla salute sessuale e riproduttiva, messa in pericolo, tra l'altro, da matrimoni e gravidanze precoci), sia sul lavoro femminile (per es. segregazione lavorativa verticale e orizzontale e/o maggiori difficoltà nel raggiungere posizioni apicali, disparità retributive e in generale minore capacità economica delle donne a causa della doppia presenza lavorativa e familiare)².

Per questa ragione nel presente scritto si intende analizzare il diritto istruzione sotto il profilo specifico dell'*educazione di genere*, ponendosi in particolare l'obiettivo di verificare se e come l'ordinamento italiano disponga di strumenti (normativi e giurisdizionali) efficaci per favorire la diffusione di una cultura improntata alla parità tra i generi – già a partire dai primissimi anni di scolarizzazione – così da prevenire forme di discriminazione (soprattutto nel lavoro) e di violenza (sia nel lavoro, sia in ambito familiare e relazionale) sulle donne che tenderanno a manifestarsi soprattutto in età adulta. A tal fine ci si concentrerà sulle vigenti norme interne e internazionali sull'*educazione di genere*, intesa come trasmissione delle conoscenze riguardanti i diritti delle donne, anche in prospettiva storica e comparata, e i rapporti relazionali e sociali tra le donne e gli uomini in un ordinamento che abbia tra i suoi obiettivi la realizzazione di una società che si ispiri ai principi di non discriminazione e di parità sostanziale tra i generi.

Com'è noto, infatti, il *sex* rimanda alla componente biologica delle persone (con particolare riguardo agli aspetti corporei e riproduttivi), mentre il *gender* rappresenta una condizione che, presupponendo

¹ L'EIGE (2016, p. 3) sottolinea come “l'integrazione della parità di genere nelle politiche di istruzione e formazione rimane cruciale nei Paesi in cui si dà per scontato la parità di accesso all'istruzione, come nella maggior parte degli Stati membri dell'Unione europea” (traduzione dell'A.). Per quanto riguarda la salute si può fare riferimento alla medicina di genere, ovvero alla possibilità per uomini e donne di accedere a cure appropriate che tengano conto anche della diversa efficacia dei farmaci e dei trattamenti sanitari in base al genere. Nel lavoro si può invece riscontrare come, pur non essendoci più impieghi preclusi alle donne, queste raggiungono con più difficoltà le posizioni apicali a causa del c.d. *leadership labyrinth*, ovvero di “un insieme di ostacoli non sanzionati che rendono impervio ed accidentato il percorso che conduce le donne a posizioni di status elevato” (Fedi *et al.*, 2017, p. 114).

² Ancora di recente, la Commissione europea (2020, p. 6) ha affermato che “Gli stereotipi di genere sono una delle cause profonde della disparità di genere e interessano tutti i settori della società. Le aspettative stereotipate basate su un modello standardizzato di donna, uomo, ragazza e ragazzo limitano le loro aspirazioni, le loro scelte e la loro libertà e devono pertanto essere smantellate”.

l'appartenenza all'uno o all'altro sesso, individua i caratteri essenziali e distintivi degli uomini e delle donne, riconducendo al *maschile* e al *femminile* anche i ruoli e i comportamenti ritenuti più adatti a seconda dei prevalenti modelli culturali e sociali, cui consegue molto spesso la formazione di veri e propri *stereotipi di genere* (Audifax, 2013).

Quando questi modelli stereotipati³ propongono visioni gerarchizzate (e prevalentemente statiche) in cui il genere femminile si trova in un rapporto di subordinazione rispetto al genere maschile lo stesso tende a riprodursi, sia pure con modalità e intensità differenti, in tutti gli ambiti dell'esistenza umana in cui le donne e gli uomini interagiscono. Ciò ha dunque l'effetto di replicare di continuo e in modo pervasivo a livello sociale rapporti di potere asimmetrici in senso sfavorevole alle donne, rispetto ai quali i pubblici poteri hanno il dovere (e non una mera facoltà) di intervenire in quanto soggetti chiamati ad attuare il principio di eguaglianza tra le donne e gli uomini solennemente sancito dall'art. 3 della Costituzione italiana non solo in senso formale, ma anche (e soprattutto) in senso sostanziale⁴.

Gli interventi normativi e le azioni positive tesi a promuovere le pari opportunità tra le donne e gli uomini (soprattutto nel lavoro e in ambito politico-elettorale) e quelli che offrono strumenti concreti di protezione alle donne vittime di violenza (soprattutto nei contesti familiari e relazionali) possono servire come rimedio attuale alle discriminazioni del passato, soprattutto quando intervengono a rimuovere situazioni di differenziazione – anche giuridica – non più tollerabili oppure rendono più efficace il sistema di protezione delle vittime⁵. Gli stessi, tuttavia, in assenza di interventi capaci di produrre cambiamenti significativi sul piano culturale, non sembrano in grado di raggiungere da soli quell'attesa trasformazione della società che ristabilisca un equilibrio effettivo nell'ambito di tutti i rapporti di potere tra le donne e gli uomini. Soltanto così, infatti, sembra possibile pervenire a risultati duraturi e scongiurare allo stesso tempo arretramenti culturali verso un modello patriarcale che, seppure indebolito, appare tuttora "r-esistente" in ampi strati della nostra società.

Come esempio si possono menzionare le leggi che stabilendo quote riservate alle donne negli organi amministrativi e di controllo delle società hanno contribuito senza dubbio a risanare nell'immediato una situazione che altrimenti vedrebbe la sistematica assenza di donne ai vertici del potere nei più importanti contesti lavorativi (Rivaro, 2017). Contemporaneamente, però, è necessario affiancare al sistema delle quote altri interventi che, agendo sul piano culturale, stimolino soprattutto le bambine (fin dalla più giovane età) a immaginare di ricoprire posizioni di potere percependo ciò come un obiettivo realizzabile (e desiderabile)⁶. Inoltre, sembra necessario contrastare gli stereotipi negativi che tendono a stigmatizzare le donne "in carriera" e, più in generale, le donne che contravvenendo allo stereotipo femminile tradizionale si pongono come *competitor* diretti degli uomini sul piano sociale, economico e relazionale (per es.

³ L'individuazione di stereotipi è naturalmente correlata alle esperienze cognitive degli esseri umani e all'esigenza di categorizzare le informazioni che, a loro volta, verranno usate per decifrare in un modo percepito come 'sicuro' situazioni e informazioni nuove (McGarty *et al.*, 2002, p. 17).

⁴ La dottrina costituzionalistica evidenzia come una prospettiva meramente antidiscriminatoria dell'uguaglianza che tende a includere le donne negli ambiti da cui sono escluse, non presuppone alcuna ridefinizione dello spazio abitato da uomini e donne. Si rende pertanto necessario stabilire una regola *antisubordinazione* che generi un "processo circolare di ridefinizione di tutti i soggetti coinvolti, in cui lo spazio stesso viene ridefinito per essere reso abitabile da tutti e da tutte" (Pezzini, 2019, p. 12).

⁵ V. la riforma del diritto di famiglia del 1975, l'abrogazione delle circostanze attenuanti collegate al 'delitto d'onore' nel 1981, la legge n. 66 del 1996 (*Violenza sessuale*) e la legge n. 154 del 2001 (*Violenza nelle relazioni familiari*) nonché, più di recente, il decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11 (*Violenza sessuale e atti persecutori/stalking*), il d.l. 14 agosto 2013, n. 93 (*Violenza di genere/domestica*) e la recentissima l. n. 69/2019 (c.d. "Codice rosso").

⁶ Le donne stesse tendono a considerarsi meno adatte a ricoprire posizioni di potere e di comando e mostrano, fin dall'università, meno ottimismo dei colleghi maschi nei confronti di una carriera lavorativa e al raggiungimento di livelli apicali a causa dei costi relazionali e familiari che ciò comporterebbe (Fedi *et al.*, 2017, spec. 115 e 119 ss.).

femministe, donne omosessuali, donne particolarmente competenti nel lavoro o nello sport)⁷.

Se gli stereotipi di genere sono ancora “influenti nel tracciare i percorsi formativi e professionali [delle donne], nell’orientare scelte di vita, nell’assumere modelli maschili una volta raggiunto il *vertice*” (Fedi et al., 2017, p. 128), diventa un’esigenza imprescindibile affiancare alle quote di genere e agli strumenti repressivi di tipo penale posti a tutela delle donne anche idonei percorsi di educazione di genere che vedano impegnate in prima linea l’istruzione pubblica e tutto il sistema scolastico italiano.

Con l’entrata in vigore della Costituzione repubblicana nel 1948, infatti, l’istruzione pubblica ha acquisito una dimensione costituzionale, assurgendo a diritto fondamentale che la Repubblica è chiamata a tutelare (art. 34 Cost.). L’ingresso della scuola nella Costituzione è molto importante poiché da un lato viene riconosciuta la funzione sociale dell’istruzione e, dall’altro, le istituzioni scolastiche entrano a far parte di quei soggetti che devono contribuire all’attuazione dei principi e dei valori costituzionali. Tra questi, al primo posto, vi sono il pieno sviluppo della persona umana nella sua sfera individuale e sociale (art. 2 Cost.) e il principio di eguaglianza (art. 3 Cost.), cui si ricollegano i principi di parità e di pari opportunità tra le donne e gli uomini sanciti in modo esplicito, più di recente, anche negli artt. 51 e 117, c. 7 Cost.

2. ESISTE UN DIRITTO ALL’EDUCAZIONE DI GENERE?

La fonte di diritto internazionale che, per la prima volta, ha indicato espressamente l’istruzione come uno strumento idoneo a contrastare le discriminazioni tra le donne e gli uomini ponendo l’accento sull’educazione alla parità tra i generi e sul contrasto degli stereotipi femminili e maschili è la *Convenzione sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne* (CEDAW) adottata dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1979 (ed entrata in vigore il 3 settembre 1981).

Per prima cosa la CEDAW definisce la nozione di “discriminazione contro le donne” intendendo come tale:

ogni distinzione, esclusione o limitazione effettuata sulla base del sesso e che ha l’effetto o lo scopo di compromettere o nullificare il riconoscimento, il godimento o l’esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato civile e sulla base della parità dell’uomo e della donna, dei diritti umani e delle libertà fondamentali nel settore politico, economico, sociale, culturale, civile, o in ogni altro settore. (art. 1)

Inoltre, particolarmente importante per quanto qui di interesse, è l’art. 5 CEDAW nel quale si afferma che gli Stati devono prendere:

ogni misura appropriata per: a) modificare i modelli socio-culturali di comportamento degli uomini e delle donne, al fine di conseguire l’eliminazione dei pregiudizi e delle pratiche consuetudinarie o di ogni altro genere che sono basate sull’idea dell’inferiorità o della superiorità dell’uno o dell’altro sesso o su ruoli stereotipati per gli uomini e per le donne.

Lo stesso articolo prevede inoltre che gli Stati debbano adoperarsi affinché “b) l’educazione familiare comprenda una corretta comprensione della maternità in quanto funzione sociale ed il riconoscimento della responsabilità comune dell’uomo e della donna in relazione all’educazione ed allo sviluppo dei loro figli, restando inteso che l’interesse dei figli è in tutti i casi la considerazione primaria”.

⁷ Lo stereotipo femminile tradizionale (donna poco competente, casalinga e subordinata all’uomo) è rimasto piuttosto stabile nel tempo. Accanto a esso si sono però formati altri stereotipi femminili non tradizionali (donna competente e non subordinata, di solito in competizione con l’uomo). Tuttavia, mentre il modello tradizionale continua a ispirare benevolenza e una diffusa accettazione sociale, quello non tradizionale è più spesso connotato da un giudizio negativo e tendenzialmente ostile. Ciò rimanda a due tipologie stereotipate di donna: “la donna tradizionale, che è attraente ma incompetente, e la donna non tradizionale, che è competente ma non attraente” (Glick et al., 1999, p. 214 ss.).

Viene così riconosciuta in modo esplicito l'esistenza a livello sociale di stereotipi di genere che gli Stati sono chiamati a contrastare con "ogni misura adeguata". La famiglia viene individuata come il primo luogo socialmente rilevante in cui i bambini e le bambine possono essere educati alla parità di genere. Inoltre, se i genitori distribuiscono equamente i carichi familiari, ciò tende a favorire o comunque a riflettersi in modo positivo sulla presenza delle donne nel mondo del lavoro.

Nella realtà, però, la famiglia può anche contribuire a rafforzare gli stereotipi esistenti quando un genitore (di solito la madre) provvede alla cura familiare (del tutto o in modo preponderante) e l'altro genitore (di solito il padre) si dedica principalmente (se non esclusivamente) al lavoro, replicando così il noto modello del *male breadwinner/female homemaker* che, più facilmente, tende a spostare l'asse del potere nella direzione del genitore economicamente più forte⁸.

Da qui l'esigenza che l'educazione alla parità di genere e il contrasto degli stereotipi che possono limitare l'accesso delle donne ad altri importanti diritti fondamentali trovi spazio anche (e soprattutto) al di fuori delle pareti domestiche, diventando una responsabilità condivisa tra le famiglie e le istituzioni scolastiche⁹, intese come il più importante luogo di socializzazione dei bambini e delle bambine dopo la famiglia e "sede privilegiata per lo svolgimento della personalità dei bambini" (Lariccia, 2011, p. 44).

Occupandosi in modo specifico del diritto all'istruzione la CEDAW (art. 10) prevede che gli Stati prendano ogni misura appropriata ("*States Parties shall take all appropriate measures*") per assicurare (*to ensure*): "c) l'eliminazione di ogni concetto stereotipato dei ruoli dell'uomo e della donna a tutti i livelli e in tutte le forme di istruzione incoraggiando la coeducazione e altri tipi di istruzione che contribuiscano a conseguire tale obiettivo e, in particolare, rivedendo i libri di testo e i programmi scolastici ed adattando i metodi di insegnamento".

Nelle Osservazioni conclusive espresse nel 2017 dal Comitato sull'eliminazione delle discriminazioni contro le donne (d'ora in poi Comitato CEDAW) nei riguardi del VII Rapporto periodico presentato dall'Italia in materia di istruzione/educazione di genere veniva evidenziata in modo positivo l'approvazione, tra l'altro, della legge n. 107/2015 che per la prima volta ha introdotto nel sistema nazionale di istruzione e di formazione un riferimento all'educazione di genere (*education on gender*, v. più diffusamente *infra*, par. 3).

Più oltre, nello stesso documento, il Comitato CEDAW sottolineava però che l'Italia aveva adottato "limitate misure [...] per eliminare gli stereotipi nel sistema di istruzione, compresi i testi ed i curricula scolastici" (par. 25, lett. b, 7/19)", unitamente alla "mancanza nelle scuole di un'istruzione obbligatoria, omnicomprensiva ed appropriata all'età, con riguardo alla salute ed ai diritti sessuali e riproduttivi" (par. 35, lett. c, 12/19); e raccomandava alle competenti autorità italiane di avviare "una strategia globale per eliminare e modificare attitudini patriarcali e stereotipi di genere [...] rivedendo i libri e i curricula scolastici [...]" (par. 26, lett. a, 7/19).

⁸ Gli stereotipi di genere tendono ad affermarsi con una certa facilità soprattutto nei bambini e nelle bambine poiché, sotto l'influenza dei genitori, dei coetanei e più in generale della società in cui crescono, essi/e avvertono l'esigenza di identificarsi in stabili categorie sociali e tendono a sviluppare identità personali simili a quelle del gruppo che riconoscono come proprio (Eccles *et al.*, 1999, p. 180).

⁹ Il diritto dei genitori di educare i figli non è un diritto assoluto, ma entra in bilanciamento con la libertà di insegnamento (art. 33 Cost.) e con l'obbligo di istruzione (art. 34 Cost.), che giustificano il "potere della amministrazione scolastica di svolgere la propria funzione istituzionale con scelte di programmi e di metodi didattici potenzialmente idonei ad interferire ed anche eventualmente a contrastare con gli indirizzi educativi adottati dalla famiglia e con le impostazioni culturali e le visioni politiche esistenti nel suo ambito non solo nell'approccio alla materia sessuale, ma anche nell'insegnamento di specifiche discipline, come la storia, la filosofia, l'educazione civica, le scienze, e quindi ben può verificarsi che sia legittimamente impartita nella scuola una istruzione non pienamente corrispondente alla mentalità ed alle convinzioni dei genitori, senza che alle opzioni didattiche così assunte sia opponibile un diritto di veto dei singoli genitori" (Cass. civ., sez. Unite, ord. 5 febbraio 2008, n. 2656). In prospettiva sociologica, Carreri (2017) osserva come a fronte di un percorso femminile/maschile tradizionale ritenuto preferibile dalla famiglia di origine, l'insegnamento dei principi di *gender equality* può diventare per le figlie (e i figli) una risorsa importante per realizzare le proprie aspirazioni, contrastando così gli stereotipi di genere trasmessi dal contesto familiare.

Tra le azioni da intraprendere il Comitato CEDAW richiama quindi l'attenzione dello Stato italiano sull'eliminazione degli stereotipi dai libri di testo e sull'inserimento di insegnamenti dedicati ai diritti delle donne e all'uguaglianza di genere come parte integrante e obbligatoria di tutti i programmi scolastici, dei corsi accademici e di quelli di formazione destinati agli insegnanti.

Da un punto di vista più generale lo stesso *Comitato* CEDAW riscontrava infine, in Italia, “una generale mancanza di conoscenza della Convenzione, dei protocolli opzionali e delle Raccomandazioni generali del Comitato”. Questo è un aspetto importante che merita di essere approfondito sia per quanto riguarda l'efficacia formale della CEDAW nel sistema italiano delle fonti del diritto, sia rispetto al valore sostanziale ad essa riconosciuto verificando, per esempio, l'utilizzo che le varie Corti italiane hanno fatto di questa Convenzione nelle loro sentenze.

Per quanto riguarda il primo aspetto va osservato come la CEDAW è stata integralmente ratificata dall'Italia con la legge di esecuzione 14 marzo 1985, n. 132. In virtù di ciò, a partire dal 2001, la CEDAW in quanto fonte del diritto internazionale vigente nell'ordinamento italiano, occupa una posizione subordinata rispetto alla Costituzione ma superiore alla legge ordinaria (statale e regionale) secondo quanto previsto dall'art. 117, c. 1 Cost. Il diritto internazionale, però, non è stato equiparato dalla Corte costituzionale al diritto dell'Unione europea e, pertanto, i giudici comuni non possono disapplicare direttamente le norme interne che risultino eventualmente in contrasto con obblighi di diritto internazionale, ma devono necessariamente ricorrere al giudizio di legittimità costituzionale delle leggi. Tutti i giudici, però, possono sia applicare direttamente le norme di diritto internazionale *self-executing* ratificate dall'Italia laddove esse vadano a colmare vuoti normativi, sia servirsi delle stesse in sede di interpretazione del diritto ogni qualvolta esse non confliggano con altre norme di diritto interno.

Le disposizioni della CEDAW in materia di istruzione e di contrasto agli stereotipi di genere sopra richiamate si presentano come norme sostanzialmente programmatiche dirette agli Stati. Esse, dunque, sono prive di quel grado di precettività che renderebbe possibile la loro diretta applicazione nell'ordinamento italiano, rendendo così effettiva la tutela dei diritti ivi previsti¹⁰. Le norme in questione, infatti, come in genere avviene per i diritti sociali, non possono prescindere dalla mediazione delle istituzioni statali cui la CEDAW chiede di intervenire con idonei strumenti di rango legislativo, regolamentare e amministrativo per dare attuazione alle norme sull'educazione di genere.

Dal momento in cui la l. n. 107/2015 (la c.d. legge sulla “buona scuola”) ha riconosciuto, in modo esplicito, l'educazione di genere nel sistema italiano di istruzione, ci si domanda se ciò possa offrire nuove potenzialità applicative anche alle norme CEDAW così da riconoscere un diritto dei bambini e delle bambine all'educazione di genere. La l. n. 107/2015 sembra avere infatti fornito ai giudici un appiglio giuridico importante in questa direzione, soprattutto nei casi in cui i competenti organi scolastici non dovessero adoperarsi per renderne effettivo il godimento. Come già ricordato poco sopra, infatti, ai giudici è affidato il compito di interpretare i principi e le regole in vigore a livello interno in modo conforme alle norme che, in posizione sovraordinata rispetto alla legge, si ricavano da fonti di diritto internazionale tra cui, appunto, quelle contenute nella CEDAW, che vanno qui a integrare la normativa italiana sull'educazione di genere.

Se questa ipotesi fosse confermata, ciò potrebbe aprire la strada a un'inversione di tendenza rispetto all'uso meramente formale (e formalistico) che i giudici italiani sembrano avere fatto finora della CEDAW. Quest'ultima, infatti, soprattutto negli ultimi anni, ha cominciato a essere menzionata in qualche isolata sentenza delle più alte Corti nazionali, ma senza mai assumere un valore sostanziale per la risoluzione dei casi in giudizio¹¹.

¹⁰ Le norme di diritto internazionale risultano infatti incorporate nel diritto interno in forza della clausola di piena e intera esecuzione contenuta nella rispettiva legge di autorizzazione alla ratifica (Viganò, 2019).

¹¹ La Corte costituzionale ha fatto riferimento alla CEDAW per la prima volta nella sent. n. 286/2016 (sentenza sull'assegnazione del cognome materno), mentre per quanto riguarda la Corte di Cassazione si segnalano varie sentenze tra cui Cass. civ., sez.

3. L'EDUCAZIONE DI GENERE SECONDO LA LEGGE N. 107/2015 E LE LINEE GUIDA DEL MIUR

La Commissione europea (2016, p. 47), a settembre 2015, rilevava come l'Italia (insieme al Belgio e alla Lettonia) era l'unico Stato dell'Unione europea a non avere ancora avviato nessuna politica espressamente indirizzata a favorire la parità di genere negli ambiti dell'istruzione e della formazione.

Con l'approvazione della legge 13 luglio 2015, n. 107 l'educazione di genere ha fatto ingresso nell'ordinamento italiano e, soprattutto, nelle istituzioni scolastiche cui è affidato il compito, in sede di definizione del Piano Triennale dell'Offerta Formativa (PTOF), di curarne l'implementazione adeguando ad essa i programmi scolastici e i metodi di insegnamento. Nell'art. 1, c. 16 della l. n. 107/2015 si dispone infatti che il PTOF “*assicura l'attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori*”.

Nel prevedere “l'attuazione dei principi di pari opportunità”, “l'educazione alla parità tra i sessi” e la “prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni” l'art. 1, c. 16 della l. n. 107/2015 individua dunque un insieme di obiettivi che, considerati nel loro complesso, danno forma all'educazione di genere. La norma in questione, tuttavia, mostra anch'essa una precettività debole laddove dichiara che i PTOF devono “promuovere” l'educazione di genere anziché “prevedere” o “attuare”, formule che certamente presupporrebbero obblighi più concreti in capo agli organi scolastici responsabili dell'approvazione dei PTOF. Inoltre, l'attenzione della l. n. 107/2015 si concentra soprattutto sulla violenza di genere (in connessione con il d.l. n. 93/2013), anche se l'obiettivo dichiarato è meramente quello di “informare” e “sensibilizzare” gli studenti, i docenti e i genitori e non certo quello di rendere obbligatori i programmi educativi in materia di pari opportunità e di contrasto agli stereotipi e alla violenza di genere.

All'entrata in vigore dell'art. 1, c. 16 della l. n. 107/2015 ha fatto seguito l'approvazione da parte del MIUR delle Linee guida *Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione*¹², che avrebbero dovuto essere lo strumento amministrativo di riferimento per armonizzare a livello nazionale gli interventi delle istituzioni scolastiche in materia di educazione di genere. Tuttavia, per prima cosa, le Linee guida si preoccupano di definire, in negativo, che cosa *non fa parte* dell'educazione di genere prendendo le distanze dalle c.d. *ideologie e teorie del gender*, senza però spiegare in concreto che cosa esse siano (v. anche la Circolare del MIUR del 15 settembre 2015)¹³. Forse le ideologie/teorie femministe? Oppure quelle riconducibili alla sfera LGBTQ? Entrambe? O forse si vuole sottintendere, senza esplicitarlo, che non fanno parte dell'educazione di genere sia gli argomenti tipici del femminismo (tra cui, per esempio, l'interruzione volontaria di gravidanza o la stessa

Unite, sent. 13980/2017, del 6 giugno 2017 e varie sentenze della Cass. pen., sez. II, soprattutto nel 2017. Più in generale si può ancora ricordare come la Corte cost. nella sent. n. 238/2014 (considerato in diritto 4.1) ha riconosciuto la capacità di limitare la sovranità dello Stato italiano (art. 11 Cost.) anche all'ONU da cui promana, tra l'altro, anche la CEDAW. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha invece riconosciuto in più occasioni che la CEDAW è uno dei più importanti strumenti di diritto internazionale in materia di tutela dei diritti fondamentali delle donne (*Talpis v. Italy*, 2 marzo 2017, par. 56 ss.; *Rumor v. Italy*, 27 maggio 2014, par. 31 ss.; *Opuz v. Turkey*, 9 giugno 2009, par. 72 ss.).

¹² V. <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee+guida+Comma16+finale.pdf/> (data di consultazione 30 marzo 2020).

¹³ Anche in altri Stati (per es. Ungheria) chi si oppone ai “*gender studies*” tende a collegarli esclusivamente allo studio delle tematiche LGBTI o li ritiene espressione delle “*lobby gay*”, oppure di un'ideologia priva di fondamento scientifico e incompatibile con i valori Cristiani, v. *Communication of the UN Working Group on discriminations against women and girls, Decertification and defunding of gender studies programmes* (OL HUN 6/2018) 12 September 2018, <https://www.ohchr.org/Documents/Issues/Women/WG/Communications/OL-HUN-6-2018.pdf> (data di ultima consultazione: 30 marzo 2020) secondo cui “gli studi di genere, intesi come ambito interdisciplinare che indaga il ruolo che il genere e la sessualità assumono in molti aspetti della vita e della società, sono stati fondamentali per accrescere la consapevolezza riguardo a leggi e pratiche che producono discriminazioni multiple e intersezionali esistenti in ogni società a livello mondiale e sono stati una componente essenziale per l'affermazione dell'uguaglianza sostanziale tra le donne e gli uomini. Eliminare questi studi dai *curricula* segna un precedente pericoloso non solo per la libertà accademica, ma rappresenta anche un duro attacco al concetto stesso di uguaglianza”.

contraccezione ed educazione sessuale), sia le questioni inerenti all'identità e/o all'orientamento sessuale? A questo riguardo le Linee guida non danno nessuna risposta.

In generale le Linee guida contengono molte affermazioni di principio, piuttosto generali e generiche, che di fatto non forniscono nessuna istruzione operativa alle scuole circa le azioni da intraprendere per rendere effettiva l'educazione di genere, come invece ci si sarebbe aspettati da un atto amministrativo finalizzato ad armonizzare tali interventi a livello nazionale. Per esempio, nella parte in cui le Linee guida si soffermano sul contrasto degli stereotipi di genere, esse fanno riferimento con un articolato giro di parole a una non meglio definita "educazione alla libertà" e al "pieno sviluppo della personalità di studenti e studentesse". Le stesse appaiono invece più concrete nella parte in cui esortano a un uso non sessista della lingua italiana, che può contribuire anch'esso ad abbattere gli stereotipi di genere nella misura in cui gli insegnanti prestino attenzione a declinare ogni parola al maschile e al femminile, evitando quanto più possibile il maschile c.d. inclusivo del femminile oppure il c.d. maschile come forma neutra (soprattutto per ciò che riguarda le professioni). Viene inoltre richiamata l'attenzione sui libri di testo e sulle immagini e i video in cui siano presenti stereotipi di genere, ma neppure in questo caso vengono fornite indicazioni utili per intervenire in modo concreto.

In conclusione, si può quindi affermare che la disciplina italiana in materia di educazione di genere, che vede come punti di riferimento l'art. 1, c. 16 della legge n. 107/2015 e le Linee guida del MIUR, si compone di un insieme di norme di principio che, in quanto tali, risultano caratterizzate da un livello molto basso di precettività e di vincolatività circa le azioni da intraprendere in concreto. Le scelte relative all'educazione di genere sono state affidate alle istituzioni scolastiche in sede di definizione del PTOF, senza però fornire loro nessuna chiara indicazione né dal punto di vista operativo, né per quanto che attiene a uno *standard* minimo di tutela da attuare in modo uniforme su tutto il territorio nazionale.

4. EDUCAZIONE DI GENERE E AUTONOMIA SCOLASTICA: QUALE RUOLO PER IL GIUDICE AMMINISTRATIVO?

Dal punto di vista del riparto di competenze legislative tra lo Stato e le Regioni in materia di istruzione, il primo ha la competenza legislativa esclusiva in materia di *norme generali sull'istruzione* (art. 117, c. 2, lett. n Cost., strettamente connesso con gli artt. 33 e 34 Cost.), cui si aggiunge la competenza concorrente tra lo Stato e le Regioni relativa all'*istruzione*, dove lo Stato è chiamato a stabilire i principi fondamentali sulla cui base le Regioni possono intervenire con leggi proprie (art. 117, c. 3). Nello stesso articolo viene fatta salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche, oltre ad affidare l'istruzione e la formazione professionale alla competenza residuale delle Regioni. Al diritto all'istruzione si applica inoltre l'art. 117, c. 2, lett. m) Cost. che affida alla competenza esclusiva statale la "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale".

La Corte costituzionale ha riconosciuto che appartengono alla categoria delle norme generali sull'istruzione e, dunque, ai compiti dello Stato in materia di istruzione e di "identità culturale del Paese",

quelle disposizioni statali che definiscono la struttura portante del sistema nazionale di istruzione e che richiedono di essere applicate in modo necessariamente unitario ed uniforme in tutto il territorio nazionale, assicurando, mediante una offerta formativa omogenea, la sostanziale parità di trattamento tra gli utenti che fruiscono del servizio dell'istruzione (interesse primario di rilievo costituzionale), nonché la libertà di istituire scuole e la parità tra le scuole statali e non statali in possesso dei requisiti richiesti dalla legge. (Corte cost., sent. n. 200/2009, par. 24)

Lo Stato è chiamato inoltre a stabilire i principi fondamentali che vincolano la potestà legislativa regionale in materia di istruzione, e cioè:

quelle norme che, nel fissare criteri, obiettivi, direttive o discipline, pur tese ad assicurare la esistenza di elementi di base comuni sul territorio nazionale in ordine alle modalità di fruizione del servizio dell'istruzione, da un lato, non sono riconducibili a quella struttura essenziale del sistema d'istruzione che caratterizza le norme generali sull'istruzione, dall'altro, necessitano, per la loro attuazione (e non già per la loro semplice esecuzione) dell'intervento del legislatore regionale il quale deve conformare la sua azione all'osservanza dei principi fondamentali stessi. (Corte cost., sent. n. 200/2009, par. 25)

La competenza regionale è quindi prevalentemente di tipo socioeconomico e riguarda, soprattutto, la programmazione dell'offerta formativa regionale e il dimensionamento sul territorio della rete scolastica, così da rispondere alle specifiche realtà territoriali.

Infine, la definizione dei livelli essenziali in base all'art. 117, c. 2, lett. m Cost., è finalizzata a garantire:

agli utenti del servizio scolastico un adeguato livello di fruizione delle prestazioni formative sulla base di standard uniformi applicabili sull'intero territorio nazionale; ferma comunque la possibilità delle singole Regioni, nell'ambito della loro competenza concorrente in materia, di migliorare i suddetti livelli di prestazioni e, dunque, il contenuto dell'offerta formativa, adeguandola, in particolare, alle esigenze locali. Tuttavia, la fissazione dei livelli essenziali di prestazione del servizio scolastico non può includere la definizione dell'assetto organizzativo e gestorio del servizio. (già prima, Corte cost., sent. n. 120/2005)

Le Regioni possono dunque intervenire sull'organizzazione del sistema scolastico regionale e anche sul contenuto dell'offerta formativa al fine di adeguarla alle realtà locali (come avviene, per esempio, nella regione Valle D'Aosta e nelle province autonome di Trento e di Bolzano in presenza di esigenze socio-culturali e linguistiche)¹⁴.

A loro volta le istituzioni scolastiche godono anch'esse di autonomia (v. artt. 117, c. 2, lett. n e 118, c. 4 Cost., art. 21 l. n. 59/1997 e l. n. 107/2015) amministrativa, didattica e organizzativa, ma sempre nel rispetto delle norme generali dello Stato in materia di istruzione. L'autonomia c.d. funzionale delle istituzioni scolastiche si esprime, tra l'altro, nella definizione del PTOF che rappresenta il piano di azione educativa e di istruzione dei singoli istituti scolastici (Sandulli, 2005; Renna, 2005) e "il documento fondamentale costitutivo dell'identità culturale e progettuale delle istituzioni scolastiche, che esplicita la progettazione curricolare, extracurricolare, educativa ed organizzativa che le singole scuole adottano nell'ambito della loro autonomia" (Tar Napoli, sez. IV, 8 novembre 2018, n. 6508).

L'educazione di genere entra pertanto nel sistema scolastico italiano a questo livello, senza essere parte integrante dei programmi scolastici e quindi senza nessun vincolo specifico dal punto di vista del contenuto. Gli istituti scolastici sono dunque liberi di scegliere *se e come* predisporre i relativi interventi a seconda delle sensibilità (politiche, religiose, culturali, economiche, ecc.) emergenti dal contesto sociale territoriale e dalla comunità scolastica, le cui istituzioni rappresentative sono chiamate a definire e approvare i PTOF? A questo proposito va infatti evidenziato come la l. n. 107/2015 non preveda né incentivi (per es. economici), né sanzioni collegate all'attuazione (o alla non attuazione) delle norme sull'educazione di genere da parte dei PTOF.

Dal punto di vista del riparto delle funzioni giurisdizionali, la Cassazione ha riconosciuto la giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo in merito alla "verifica in concreto della legittimità delle determinazioni operate dalla istituzione scolastica nell'articolazione dei programmi e nella assunzione di metodi didattici, nel quadro dei principi costituzionali richiamati ed in attuazione del principio generale di autonomia affermato dalla legge statale" (Cass. civ., sez. Unite, ord. 5 febbraio 2008, n. 2656). Pertanto, non sembrano esservi dubbi sul fatto che spetti al giudice amministrativo il compito di verificare la legittimità dei PTOF anche per il profilo dell'educazione di genere.

¹⁴ Si veda la recentissima sentenza del Consiglio di Stato, sez. VI, 27 novembre 2019, n. 8086.

Ma su quali basi il giudice amministrativo potrebbe riconoscere, in concreto, l'illegittimità dei PTOF?

Per prima cosa sembra realistico supporre che il giudice amministrativo potrebbe intervenire nei casi più estremi, dichiarando contrari alla legge i PTOF che, nell'arco del triennio, non prevedano nessuna azione "antidiscriminatoria" intesa in senso ampio secondo l'art. 1, c. 16 della l. n. 107/2015 e le Linee guida.

Allo stato attuale della disciplina sull'educazione di genere, infatti, non sembra esservi nessun obbligo per i PTOF di implementare *tutte* le azioni antidiscriminatorie previste dalla l. n. 107/2015 e dalle Linee guida. Di conseguenza, la loro parziale attuazione non potrebbe costituire di per sé un vizio dei PTOF in sede di giudizio amministrativo. Vi è però un secondo aspetto, collegato a questo, sul quale è necessario riflettere. Potrebbe essere ritenuto contrario alla legge un PTOF in cui, pur in presenza di altri interventi di contrasto alle discriminazioni (riguardanti, per esempio, la discriminazione razziale oppure il bullismo o la *cybersecurity* riconducibili soltanto in modo indiretto alla violenza sulle donne), dovesse però mancare qualsiasi azione diretta in modo specifico a educare alla parità e/o alle pari opportunità tra le donne e gli uomini?

Nella prospettiva, ormai prevalente e imprescindibile, di tutela integrata dei diritti fondamentali, tutti i giudici, compreso dunque quello amministrativo, sono chiamati a interpretare e applicare i diritti fondamentali in modo conforme alla tutela che essi ricevono sia sul piano interno, sia a livello eurounitario e internazionale (Corte cost., sent. n. 49/2015)¹⁵. L'art. 1, c. 16 della l. n. 107/2015 e le Linee guida richiedono dunque di essere interpretati alla luce degli artt. 5 e 10 CEDAW letti a loro volta in modo integrato con le osservazioni del Comitato CEDAW del 2017 e con l'art. 14 della Convenzione di Istanbul del 2011.

Come già ricordato l'art. 1, c. 16 della l. n. 107/2015 prevede espressamente "l'attuazione dei principi di pari opportunità", "l'educazione alla parità tra i sessi" e la "prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni", principi che vengono poi, per così dire, "diluiti" all'interno delle Linee guida che si occupano, più in generale, di varie forme di discriminazione, tra cui quella di genere. Ciò non cambia, tuttavia, la sostanza della legge che oltre a occupare una posizione gerarchicamente sovraordinata alle Linee guida, richiama espressamente l'educazione di genere. L'art. 1, c. 16 della l. n. 107/2015 va inoltre letto insieme alle fonti di diritto internazionale più volte richiamate in questo scritto che richiedono allo Stato di rivedere "i libri di testo e i programmi scolastici" e di "adattare i metodi di insegnamento" ai principi di parità tra le donne e gli uomini e alla diffusione di ruoli non stereotipati in base al sesso. La normativa complessivamente in vigore sembra dunque offrire al giudice amministrativo strumenti sufficienti per dichiarare l'illegittimità dei PTOF nell'eventualità in cui essi non prevedano nessuna azione espressamente mirata all'educazione di genere.

5. CONCLUSIONI

L'assenza di interventi in materia di educazione di genere nei PTOF determina la violazione sia dell'art. 1, c. 16 della l. n. 107/2015, sia degli obblighi internazionali derivanti in modo particolare dalla CEDAW e da altri importanti strumenti di diritto internazionale, tra cui la Convenzione di Istanbul del 2011. Un ulteriore profilo di illegittimità sembra inoltre attenere al riparto di competenze tra lo Stato, le Regioni e gli altri soggetti costituzionalmente dotati di autonomia. Tra questi vi sono appunto gli istituti scolastici, la cui autonomia funzionale non fa venire meno l'obbligo di rispettare la competenza esclusiva statale in materia di *norme generali sull'istruzione* (art. 117, c. 2, lett. n Cost.) e, soprattutto, quella di natura trasversale relativa ai livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali (art. 117, c. 2, lett. m Cost.).

¹⁵ "Ogni giudice nazionale [...] è, in quanto "garante dei diritti inviolabili dell'uomo", al tempo stesso giudice della Costituzione, della Convenzione e della Carta, nonché degli altri strumenti internazionali che [...] concorrono al riconoscimento e alla garanzia di tali diritti" (Viganò, 2019).

La previsione da parte dei PTOF di (almeno) una azione mirata rispetto all'educazione di genere sembra infatti corrispondere a un livello essenziale di tutela uniforme a livello nazionale del diritto all'istruzione, secondo quanto previsto dall'art. 1, c. 16 della l. n. 107/2015 in modo conforme ai più rilevanti obblighi internazionali vigenti in materia (CEDAW e Convenzione di Istanbul). Considerato però che i livelli essenziali individuano il livello di tutela dei diritti fondamentali che deve essere garantito in modo uniforme su tutto il territorio nazionale al di sotto del quale le Regioni e le altre autonomie non possono scendere, nulla sembra vietare a queste ultime di predisporre garanzie maggiori dell'educazione di genere a livello territoriale, introducendo per esempio degli incentivi economici o di altro tipo¹⁶.

Se, contrariamente a quanto si è cercato fin qui di dimostrare, la mancanza di azioni relative all'educazione di genere nei PTOF dovesse risultare non giustiziabile nei termini sopra indicati, si dovrebbe contestualmente riconoscere che l'aver affidato all'autonomia degli istituti scolastici l'implementazione dell'art. 1, c. 16 della l. n. 107/2015 (e, così, dei connessi obblighi di diritto internazionale) è stato soprattutto un modo per renderne incerta l'attuazione a livello nazionale, se non proprio per aggirare le relative norme. In questo caso, infatti, in assenza di sanzioni di qualsiasi tipo, l'educazione di genere resta poco più di un auspicio rivolto agli istituti scolastici, anziché un preciso obbligo derivante da norme interne e internazionali. Non vi sarebbe dunque nessun rimedio al fatto che il nostro ordinamento potrebbe rivelarsi a seconda della porzione di territorio considerata e addirittura del singolo istituto scolastico (e degli orientamenti politici, religiosi, culturali, ecc. prevalenti in quello stesso territorio/istituto scolastico) più o meno *R-esistente* all'educazione di genere¹⁷.

¹⁶ Al momento le azioni intraprese, a tutti i livelli di governo (statale, regionale e degli enti locali), appaiono carenti sotto il profilo della sistematicità e della continuità che dovrebbe contraddistinguere un programma efficace di educazione di genere all'interno delle scuole. Quest'ultima, infatti, viene erogata 'a progetto', ma non costituisce in alcun modo uno specifico insegnamento o una materia di studio obbligatoria né per gli/le insegnanti, né per gli/le alunni/e. Al riguardo si invita a consultare il sito del MIUR www.noisiamopari.it.

¹⁷ GREVIO (2020, p. 18) sottolinea che "alcune scuole subiscono pressioni affinché rinuncino alle attività sull'educazione di genere".

BIBLIOGRAFIA

- Audifax E. (2013) “Stéréotypes de genre chez les élèves de petite section et comportements de l’enseignant”, *Education*. Testo disponibile al sito: <https://dumas.ccsd.cnrs.fr/dumas-00906404/document> (data ultima consultazione: 30 marzo 2020).
- Carreri A. (2017) “Fare marcia indietro. Barriere e risorse nella costruzione dei percorsi lavorativi desiderati dalle donne”, *Sociologia del lavoro*, 148, 4: 75-90.
- Commissione europea (2020), *Strategia per la parità di genere 2020-2025*, Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0152&from=EN> (data ultima consultazione: 30 marzo 2020).
- Commissione europea (2016), *Impegno strategico a favore della parità di genere 2016-2019*. Testo disponibile al sito: <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/24968221-eb81-11e5-8a81-01aa75ed71a1> (data ultima consultazione: 30 marzo 2020).
- Eccles J.S., Barber B., Jozefowicz D. (1999) Linking Gender to Educational, Occupational, and Recreational Choices: Applying the Eccles. et al. Model of Achievement-Related Choices, in W.B. Swann, J.H. Langlois, L.A. Gilbert (a cura di) *Sexism and Stereotypes in Modern Society: The Gender Science of Janet Taylor Spence*, Washington, DC, US: American Psychological Association.
- European Institute for Gender Equality - EIGE (2016), *Gender in education and training*. Testo disponibile al sito: <https://eige.europa.eu/publications/gender-education-and-training> (data ultima consultazione: 30 marzo 2020).
- Fedi A., Colombo L., Bertola L., Rollero C. (2017) “Donne e carriera tra stereotipi di genere e conciliazione lavoro-famiglia. Un’analisi psico-sociale”, *Sociologia del lavoro*, 148, 4: 113-133.
- GREVIO (2020) *Baseline Evaluation Report on legislative and other measures giving effect to the provisions of the Council of Europe Convention on Preventing and Combating Violence against Women and Domestic Violence, Istanbul Convention - Italy*. Testo disponibile al sito: <https://rm.coe.int/grevio-report-italy-first-baseline-evaluation/168099724e> (data ultima consultazione: 30 marzo 2020).
- Lariccia S. (2011) *Battaglie di libertà. Democrazia e diritti civili in Italia (1943-2011)*, Roma: Carocci.
- McGarty C., Yzerbyt V., Spears R. (2002) *Stereotypes as Explanations: The Formation of Meaningful Beliefs About Social Groups*, London: Cambridge University Press.
- Pezzini B. (2019) Costituzione italiana e uguaglianza dei sessi. Il principio antisubordinazione di genere, in B. Pezzini e A. Lorenzetti (a cura di) *70 anni dopo tra uguaglianza e differenza. Una riflessione sull’impatto del genere nella Costituzione e nel costituzionalismo*, Torino: Giappichelli.
- Renna M. (2005), La natura e le difficoltà dell’autonomia scolastica, in M. Bombardelli, M. Cosulich (a cura di) *L’autonomia scolastica nel sistema delle autonomie*, Torino: Giappichelli.
- Rivaro R. (2017) “La rappresentanza di genere negli organi di amministrazione e controllo delle società: modelli giuridici a confronto”, *Sociologia del lavoro*, 148, 4: 134-149.
- Sandulli A. (2005) L’autonomia scolastica nel sistema delle autonomie, in M. Bombardelli, M. Cosulich (a cura di) *L’autonomia scolastica nel sistema delle autonomie*, Torino: Giappichelli.
- United Nations Population Fund (2019) Lo stato della popolazione nel mondo nel 2019. Questioni in sospeso. Diritti e libertà di scelta per tutte le persone, Aidos (ed. it.), spec. p. 50 e 96. Testo disponibile al sito: <https://aidos.it/wp-content/uploads/2019/06/UNFPA2019-PDF-Web.pdf> (data ultima consultazione: 30 marzo 2020).
- Viganò F. (2019), “La tutela dei diritti fondamentali della persona tra corti europee e giudici nazionali”, *Quaderni costituzionali* 2481-499.
- World Commission on Environment and Development (1987) Report on “Our Common Future”, spec. par. 30 e 43. Testo disponibile al sito: https://sswm.info/sites/default/files/reference_attachments/UN%20WCED%201987%20Brundtland%20Report.pdf (data ultima consultazione: 30 marzo 2020).

PARTE SECONDA

6

**CORPI E LINGUAGGI:
R-ESISTENZE NON CONFORMI**

Wise nurses e beautiful professors: r-esistenze al linguaggio inclusivo nella traduzione automatica dall'inglese all'italiano

Alessandra Luccioli, Ester Dolei, Chiara Xausa

1. INTRODUZIONE

I recenti sviluppi nel campo della traduzione automatica hanno portato alla creazione di reti neurali in grado di decodificare frasi lunghe e strutture sintattiche più complesse rispetto ai precedenti sistemi di traduzione automatica (TA). Nonostante gli effettivi miglioramenti ottenuti dall'utilizzo delle reti neurali, restano ancora diversi problemi da risolvere, tra i quali il *machine bias* - l'apprendimento di dati contenenti stereotipi dal *training set*. Questo paper affronterà il *machine bias* da una prospettiva di genere, presentando uno studio effettuato tra settembre e dicembre 2019 presso il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'Università di Bologna. Lo studio ha riguardato la traduzione automatica dall'inglese all'italiano di alcune professioni e ruoli, e ha utilizzato due tra i più popolari sistemi di traduzione automatica, Google Translate e DeepL. Nel 2018, Google ha dichiarato di aver ridotto le discriminazioni e i pregiudizi di genere nel sistema di traduzione automatica neurale Google Translate (Kuczmariski, 2018), che sarebbe ora in grado di fornire la doppia traduzione maschile/femminile nei casi in cui la singola parola possa essere declinata in entrambi i generi. Nella realtà, però, il problema non è ancora stato risolto. Se per alcuni sostantivi e aggettivi viene infatti fornita la doppia traduzione, nel caso di frasi complesse la traduzione continua a fornire solo la forma maschile o riproduce stereotipi di genere. Tramite l'analisi manuale di due *set* di frasi verrà verificata l'accuratezza della traduzione da una prospettiva di genere, dimostrando che molte delle professioni selezionate vengono ancora erroneamente tradotte a causa di stereotipi legati al genere. A partire dalle diverse linee guida pubblicate nel contesto italiano per promuovere l'uso del genere femminile nel linguaggio, il nostro studio evidenzierà gli errori più frequenti compiuti dai sistemi di traduzione automatica, e sottolineerà sia l'importanza degli studi in questo campo che la necessità di una maggiore diffusione della forma femminile per tutte le professioni e i ruoli, al fine di ridurre progressivamente la presenza di testi stereotipati e promuovere un linguaggio più inclusivo delle differenze di genere.

2. TRADUZIONE AUTOMATICA E GENERE

Gli importanti progressi tecnologici degli ultimi anni hanno rivoluzionato il settore della traduzione automatica. Molta strada è stata fatta da quando Warren Weaver, nel suo memorandum, aveva ipotizzato la possibilità di tradurre da una lingua all'altra attraverso l'uso di un computer (Locke et al., 1955; Weaver, 1955). A partire da quel momento, vi sono stati innumerevoli progressi nello sviluppo dei sistemi di traduzione automatica e delle sue architetture. Negli ultimi anni, in particolare, l'intelligenza artificiale e le reti neurali hanno dato il via ad una nuova era nello sviluppo delle tecnologie per la traduzione e della traduzione automatica neurale.

La traduzione automatica neurale è un approccio basato su tecniche di *deep learning*, ovvero algoritmi ispirati alla struttura e al funzionamento del cervello umano, chiamati reti neurali. Il modello neurale viene addestrato attraverso l'uso di corpora, ovvero raccolte di frasi o segmenti di frase in una lingua di origine e le rispettive traduzioni nella lingua di arrivo (Forcada, 2017: 292). Tali corpora vengono utilizzati per addestrare il sistema di traduzione automatica che impara a tradurre grazie all'utilizzo delle reti neurali e ai progressi nell'ambito del machine learning. L'architettura neurale si sviluppa secondo uno schema *encoder-decoder*. L'*encoder* analizza parole e caratteri contenuti nella frase da tradurre e li trasforma in vettori, ovvero in sequenze di numeri che rappresentano il significato

della frase. I vettori vengono poi inviati al *decoder* che analizza la frase e fornisce la traduzione nella lingua di arrivo (Bahdanau, 2014: 1-2). In questa fase, il sistema calcola la probabilità che la traduzione di una data parola sia la continuazione della porzione di frase precedentemente tradotta (Forcada, 2017: 295) e per questo motivo la traduzione finale risulta essere più accurata e fluente. Ad oggi, molti sistemi di traduzione automatica utilizzano le reti neurali, come ad esempio Google Translate e DeepL.

L'architettura neurale segna sicuramente un traguardo importante nella storia della traduzione automatica; tuttavia, vi sono ancora diverse problematiche relative alle traduzioni fornite da tali sistemi. Uno dei principali problemi da affrontare riguarda gli stereotipi di genere. Secondo recenti studi, infatti, diversi sistemi di TA tendono a fornire traduzioni stereotipate (Stanovsky et al., 2019). Questo fenomeno dipende dall'utilizzo dei corpora in fase di addestramento, poiché questi, nella maggior parte dei casi, contengono già stereotipi e pregiudizi al loro interno. In questo modo, dunque, gli stereotipi linguistici e sociali vengono trasmessi al sistema di TA e riproposti in fase di traduzione, con il rischio di amplificarli ulteriormente (Zhao et al., 2017; Zhao et al., 2018).

3. MACHINE BIAS

Il fenomeno conosciuto come *machine bias* si riferisce ai pregiudizi algoritmici che possono diventare causa di discriminazioni sociali verso determinati gruppi della popolazione. Negli ultimi anni la questione dell'etica dei dati sui quali viene addestrata l'intelligenza artificiale ha ricevuto una crescente attenzione: è noto ad esempio il caso del riconoscimento facciale dell'*iPhone X*, per il quale si è parlato di 'razzismo' tecnologico dal momento che il sistema faticerebbe a distinguere tra persone dai lineamenti asiatici. Non è l'algoritmo in sé a discriminare: il pregiudizio è spesso acquisito dai *data set* sui quali l'algoritmo è addestrato, che possono essere più rappresentativi di alcuni gruppi di persone a scapito di altri, e può in seguito insinuarsi nelle fasi successive di programmazione. Le reti neurali non consentono ancora di spiegare con trasparenza cosa avvenga nella fase di lavorazione dei dati – sappiamo che a un determinato *input* corrisponde un risultato, ma non conosciamo i dettagli di quello che avviene nel mezzo. È invece possibile - e necessario - analizzare la discriminazione insita nei *data set*, come si propone di fare Caroline Criado-Perez per il *bias* di genere in *Invisible Women. Exposing data bias in a world designed for men* (2019). Criado-Perez sottolinea come il limite nell'accuratezza dell'algoritmo derivi dal fatto che l'intelligenza artificiale sia addestrata su una mole di dati pervasa da lacune, in particolare quella di genere. Il *gender data gap*, che ha un impatto negativo sulla vita di molte donne (e può avere conseguenze fatali in determinati ambiti), deriva da un modo di concepire l'umanità come esclusivamente maschile. La prospettiva maschile non è mai articolata come tale ma è concepita come la norma, oggettiva e universale; quella femminile, al contrario, viene considerata ideologica, pur riguardando la metà della popolazione.

Il linguaggio è uno dei tanti ambiti permeati da un maschile concepito come universale: non solo nelle lingue che distinguono tra maschile e femminile, ma anche in quelle neutre rispetto al genere. Londa Schiebinger, direttrice del progetto *Gendered Innovations in Science, Medicine, and Engineering*, è stata tra le prime a sottolineare come le traduzioni fornite da Google Translate siano un esempio delle lacune della ricerca scientifica nell'adottare una prospettiva di genere (Schiebinger 2014). Nel marzo 2011 viene intervistata da alcuni importanti quotidiani spagnoli. Cercando la traduzione dallo spagnolo all'inglese su Google Translate, scopre che le forme femminili degli articoli originali erano state trasformate nella traduzione in pronomi maschili: il default dei sistemi di traduzione automatica è dunque maschile. Schiebinger sottolinea che il rapporto tra pronomi maschili e femminili è sceso da 4:1 nel 1960 a 2:1 nel 2000, ma ciascuna traduzione come quella riscontrata nei quotidiani spagnoli aumenta la frequenza del pronome maschile nel web, e ha quindi un impatto diretto sul *gender data gap*: "with one algorithm, Google wiped out 40 years of revolution in language – and they did not mean to. This is unconscious gender bias" (p. 11). La questione viene affrontata durante un workshop del

progetto *Gendered Innovations*, al quale vengono invitati ricercatori e ricercatrici da Google e Stanford. Schiebinger afferma tuttavia che per risolvere il problema alla radice è necessario integrare l'analisi di genere nei curricula di studi in ingegneria.

Nel passaggio da lingue più neutre rispetto al genere a quelle che distinguono tra maschile e femminile, il maschile universale è ancora più evidente, in particolare nella traduzione di titoli professionali e ruoli istituzionali. Fino a qualche anno fa, Google avrebbe fornito la sola traduzione al maschile per *doctor* e la sola traduzione al femminile per *nurse*. Nel 2018 Google ha annunciato l'introduzione della doppia forma maschile e femminile per alcune lingue, tra cui l'italiano, quando si parte da una fonte inglese, con l'obiettivo di ridurre gli stereotipi di genere (Kuczmarski, 2018). La doppia versione della traduzione, tuttavia, è presente ad oggi solo per le singole parole: nei seguenti paragrafi seguirà un'analisi qualitativa che partirà dalla relazione tra genere e linguaggio e metterà in luce la pervasività del maschile universale e degli stereotipi di genere nella traduzione automatica

4. LE OCCUPAZIONI FEMMINILI NELLA LINGUA ITALIANA

In Italia il primo studio organico sulla rappresentazione delle donne attraverso il linguaggio si deve ad Alma Sabatini; in particolare, alle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, pubblicate nel 1986, e a *Il sessismo nella lingua italiana*, pubblicato l'anno seguente sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Al lavoro pionieristico di Alma Sabatini sono seguiti numerosi contributi volti a promuovere l'uso di un linguaggio non discriminatorio. Ci limitiamo a segnalare il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (1993) e il *Manuale di stile* curati da Alberto Fioritto (1997), che dedicano un capitolo all'uso non discriminatorio del linguaggio in termini di genere; *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo*, pubblicato dall'Ufficio di presidenza del Parlamento europeo nel 2008; la *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, pubblicato nel 2001 dall'Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica in collaborazione con l'Accademia della Crusca; le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, curate da Cecilia Robustelli e pubblicate nel 2012 al termine del progetto *Genere e linguaggio* promosso dal Comitato pari opportunità del Comune di Firenze in collaborazione con l'Accademia della Crusca; la *Guida al pari trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali della Confederazione*, pubblicata nel 2012 dalla Cancelleria federale Svizzera.

Le diverse linee guida citate partono dalla constatazione che la lingua italiana è fortemente androcentrica: il maschile è il genere grammaticale preponderante, spesso anche quando si parla di una persona di genere femminile. L'universalità del maschile viene veicolata in due modi: tramite l'uso del maschile generico o non marcato e tramite la declinazione al maschile di titoli professionali che si riferiscono a donne. Il maschile non marcato è un presunto neutro che comprende sia l'uomo che la donna, talmente pervasivo da essere stato considerato da più parti uno degli strati del 'soffitto di cristallo'. È dimostrato, ad esempio, che un annuncio per un posto di lavoro che utilizza un maschile generico riceve meno candidature femminili rispetto ad uno con la doppia forma maschile e femminile (Stout et al., 2011; Sczesny et al., 2016).

La declinazione al maschile di ruoli istituzionali e titoli professionali che si riferiscono a donne è un problema che si è posto con urgenza negli ultimi decenni, quando le donne hanno iniziato a ricoprire in maggior numero ruoli che in precedenza erano stati solo maschili. "Quando abbiamo iniziato a dire 'ministra' e 'sindaca' molti hanno sobbalzato. Ma le donne ministro o sindaco non c'erano mai state. Nato il ruolo è giusto che la lingua si adegui", scrive Tullio de Mauro (2016). Per molti anni, però, si è continuato a pensare che la parità significasse un adeguamento al modello maschile, anche nella lingua. Le resistenze all'uso di un linguaggio non discriminatorio sono infatti particolarmente frequenti per le cariche di prestigio e di potere e per le forme femminili nuove rispetto a quelle tradizionali maschili.

Sono spesso le donne stesse a rifiutare la designazione al femminile, per il timore di vedere sminuita la propria posizione. La declinazione al femminile viene invece accettata per professioni subalterne o di cura tradizionalmente associate al genere femminile. Le diverse linee guida sul linguaggio di genere hanno focalizzato la propria attenzione proprio sul femminile dei ruoli apicali, sottolineando che “le resistenze all’uso del genere grammaticale femminile per molti titoli professionali o ruoli istituzionali ricoperti da donne sembrano poggiare su ragioni di tipo linguistico, ma in realtà sono, celatamente, di tipo culturale” (Robustelli 2013). Il nostro studio partirà dalla traduzione automatica delle cariche di prestigio; la seconda parte, tuttavia, dimostrerà che il pregiudizio algoritmico non riguarda solamente i ruoli apicali.

5. METODO

In questa sezione verranno descritti i metodi e i materiali utilizzati per questo studio di caso, che è composto da due diversi *set*, uno elaborato per valutare la traduzione automatica di alcuni ruoli e professioni apicali, denominato “*set 1*”, e uno elaborato per valutare professioni e aggettivi solitamente associati con ruoli femminili e maschili, denominato “*set 2*”. Verranno inoltre illustrati il modello frasale, le occupazioni e gli aggettivi selezionati per lo studio, così come le motivazioni che hanno portato all’utilizzo di DeepL e Google Translate come sistemi di traduzione automatica. I risultati qui riportati sono stati ottenuti tra settembre e dicembre 2019. Gli allegati contenenti la struttura frasale e gli output del *set 2* sono disponibili online¹.

Nel presente studio sono stati utilizzati due *set* di frasi tradotte automaticamente dall’inglese all’italiano per valutare la presenza di stereotipi di genere nei sistemi di TA. I *set* presentano strutture diverse poiché è stato deciso di trattare a parte alcune categorie professionali nelle quali l’uso del femminile è ancora poco diffuso o accettato dai parlanti italiani. Dato il dibattito che i femminili professionali hanno generato e i numerosi studi ad esso dedicati abbiamo deciso di utilizzare una struttura frasale più semplice per i ruoli apicali e una struttura più complessa per le altre professioni, in modo da ottenere dei dati che, seppur non confrontabili direttamente tra di loro, possano fornire un quadro più completo e nuovi spunti di riflessione sull’argomento.

La struttura del *set 1* è “this man/woman is a/an <profession>”, adattata dal modello frasale ideato da Bhaskaran e Bhallamudi (2019) nel loro studio sugli stereotipi di genere legati al lavoro nella *sentiment analysis*. Le dieci professioni scelte possono essere considerate posizioni o ruoli apicali e vengono spesso menzionate nei testi che forniscono indicazioni sull’uso non sessista del linguaggio (Sabatini 1986) o indicazioni per l’uso del genere nella scrittura amministrativa (Fioritto 1996, Robustelli 2012). La scelta delle professioni è inoltre supportata dai dati elaborati dagli organi di riferimento delle categorie, che mostrano un continuo aumento della presenza di donne in questi ruoli, seppur in alcuni ambiti ancora molto limitata. Per citare alcuni dati del 2019, l’Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani) attesta che il numero di sindache è di 1131 su un totale di 7914, l’Ordine degli Ingegneri registra 241.791 iscritti di cui 36.939 donne, e infine dal rapporto Censis 2017 emerge che sono presenti 116.000 avvocate e 127.000 avvocati. Emblematico è il caso della magistratura, dove i dati forniti dal Consiglio Superiore della Magistratura rivelano un numero maggiore di donne nella professione: sono infatti 5013 le magistrato e 4388 i magistrati, nonostante le donne abbiano avuto accesso alla magistratura solo nel 1965. La situazione è invece di forte squilibrio nelle università, dove, nel 2019, sono presenti solo 6 rettrici negli 82 atenei italiani. Nella tabella 1 sono elencate le professioni oggetto dello studio, in inglese e in italiano.

¹ <https://bit.ly/2yCID4j>.

Tab. 1: ruoli apicali e traduzione in inglese

Termine inglese	Termine italiano
Architect	Architetta/o
Engineer	Ingegnera/e
Judge	Giudice
Lawyer	Avvocata/o
Magistrate	Magistrata/o
Mayor	Sindaca/o
Minister	Ministra/o
President	Presidente
Rector	Rettrice/rettore
Surgeon	Chirurga/o

Fonte: elaborazione delle autrici

Sono state elaborate 20 frasi, 10 con referente maschile e 10 con referente femminile, che sono state tradotte utilizzando due sistemi di TA gratuiti, DeepL e Google Translate. I risultati ottenuti, nella combinazione inglese-italiano, verranno presentati e discussi nella sezione 5.1.

Per quanto riguarda invece il “set 2”, la struttura utilizzata si basa su precedenti studi nell’ambito dell’analisi e dell’eliminazione degli stereotipi di genere nella TA, argomento che viene affrontato sempre più frequentemente all’interno della comunità scientifica. Molti studiosi, tra cui Zhao et al. (2018), Rudinger et al. (2018) e Stanovsky et al. (2019) hanno creato *set* di frasi specifiche per rilevare e analizzare stereotipi di genere e hanno inoltre proposto diverse tecniche per eliminarli, basandosi principalmente sullo “schema di Winograd” (Levesque, 2011). Il suddetto schema, elaborato originariamente in inglese, è composto da una coppia di frasi che si differenziano per una sola parola e contengono un pronome che si riferisce a due diversi antecedenti nelle due frasi, e pertanto richiede una conoscenza del mondo reale per poter disambiguare il referente della frase. Gli schemi di Winograd e altre coppie di frasi possono essere utilizzati come test per i sistemi di TA utilizzando differenze nei pronomi, come per esempio il genere, che sono presenti nella lingua di destinazione ma non in quella di partenza (Davis, 2016).

I *set* creati da Zhao (WinoBias), Rudinger (WinoGender) e Stanovsky (WinoMT), composti rispettivamente da 3160, 720 and 3888 frasi, sono stati impiegati per studi estensivi e valutati automaticamente, rendendo quindi questi *set* troppo ampi per uno studio di caso. Il nostro intento è invece quello di valutare manualmente le traduzioni nella combinazione linguistica inglese-italiano in modo da poter presentare un’analisi dettagliata del fenomeno e fornire spunti di riflessione non solo a chi utilizza la TA nel proprio lavoro, ma anche a tutti gli utenti che usufruiscono dei servizi di traduzione automatica online. Inoltre, il nostro studio intende rappresentare un punto di vista che esuli dal contesto principalmente informatico nel quale sono stati condotti la maggior parte degli studi presentati in precedenza. Per queste ragioni abbiamo deciso di utilizzare la struttura frasale “I’ve known <him, her> for a long time, my friend works as

a/an <occupation>” elaborata da Escudé Font e Costa-jussà (2019) nel loro studio nella combinazione linguistica inglese-spagnolo. Nello studio originale i due autori hanno inoltre utilizzato nomi propri spagnoli per ridurre l’ambiguità, ma per lo scopo del nostro studio non sono stati inclusi, tuttavia andrebbero certamente considerati per studi futuri. Questa struttura frasale permette di valutare se la parola *friend* e le professioni vengono tradotte correttamente, ovvero al maschile o al femminile, a seconda del coreferente (*him* o *her*) della frase.

Per questo studio sono stati utilizzati i dati del *Department of Labor* degli Stati Uniti, poiché sono pubblicamente disponibili e spesso utilizzati in altri studi simili. A partire da questi dati è stato selezionato un campione di 40 professioni a maggioranza femminile e maschile, considerando, per esempio, una professione a maggioranza femminile quando il numero delle lavoratrici è superiore al 50% del totale. Abbiamo selezionato 20 professioni a maggioranza femminile e 20 professioni a maggioranza maschile; nella tabella 2, sotto riportata, è possibile vedere la percentuale di donne e le professioni oggetto dello studio, in lingua inglese.

Tab. 2: professioni e percentuale di occupazione femminile

Occupazione	%	Occupazione	%
Secretary	94,0	Professor (Post secondary teacher)	49,0
Hairdresser	92,1	Salesperson	48,7
Cleaner (housekeeping)	90,1	Photographer	47,8
Nurse	88,6	Scientist	43,9
Office clerk	84,5	Driver (bus)	43,8
Assistant	83,3	Cook	41,8
Therapist	82,1	Clerk	41,5
Social worker	81,6	Doctor	40,3
Librarian	78,5	Dentist	35,7

Psychologist	75,9	Web developer	32,5
Tailor	75,1	Director	29,2
Cashier	73,8	Farmer	25,8
Counselor	72,0	Security guard	22,4
Veterinarian	71,2	Laborer	21,4
Pharmacist	63,4	Programmer (computer)	21,2
Baker	61,1	Courier	21,1
Writer	59,6	Drafter	20,6
Teacher (secondary school)	58,0	Technician (engineering)	18,1
Bartender	57,2	Pilot	9,0
Editor	52,2	Painter (construction)	7,2

Fonte: U.S. Bureau of Labor Statistics, Labor Force Statistics from the Current Population Survey, <https://www.bls.gov/cps/cpsaat11.htm>

Il *set 2* è quindi composto da 80 frasi, 40 con referente maschile e 40 con referente femminile (appendice 1), successivamente tradotte utilizzando due sistemi di TA gratuiti, DeepL e Google Translate (appendice 2); i risultati verranno discussi nella sezione 5.2. Stanovsky et al. (2019) rileva che aggiungere aggettivi solitamente riferiti a uomini o donne può modificare l'*output* della traduzione in alcune combinazioni linguistiche. Ipotizziamo quindi che alcuni aggettivi stereotipici possano modificare l'*output* della TA. Per poter trovare degli aggettivi stereotipici abbiamo condotto uno studio basato su corpora, seguendo il modello di un precedente studio di Pearce (2008) sul comportamento collocazionale delle parole *man* e *woman*. Abbiamo analizzato gli aggettivi dei due lemmi, dato che “collocational patterns can reveal the associations and connotations of words and, therefore, the assumptions they embody” (Pearce, 2008, p. 3). Il corpus utilizzato è *EnTenTen15*, composto da 15 miliardi di parole estratte dal web nel 2015. Il corpus è stato taggato con *TreeTagger* utilizzando il *tagset* 'Penn TreeBank con modifiche di *Sketch Engine*. Al fine di ottenere degli aggettivi stereotipici il corpus è stato consultato attraverso *Sketch Engine* e

in particolare è stata utilizzata la funzionalità *WordSketch Difference*, tramite la quale è stato possibile confrontare i collocati dei lemmi *man* e *woman* e concentrarsi sugli aggettivi che registrano un numero maggiore di collocazioni. La tabella 3 mostra la frequenza degli aggettivi più rilevanti utilizzati sia per il termine *man* che per il termine *woman*, che sono *wise* (saggio/a), *strong* (forte) e *beautiful* (bello/a).

Tab. 3: Frequenza degli aggettivi più rilevanti dei lemmi *man/woman* nel corpus EnTenTen15

Aggettivo	Lemma MAN	Lemma WOMAN
Wise	18873	2650
Strong	10642	11718
Beautiful	2624	26819

Fonte: elaborazione delle autrici

La struttura frasale modificata in seguito all’aggiunta degli aggettivi è: “I’ve known <him, her> for a long time, my <beautiful, strong, wise> friend works as a/an <occupation>” e le traduzioni di questi subset sono contenute nelle appendici 3, 4 e 5. I risultati dei subset verranno discussi nelle sezioni 5.2.2, 5.2.3 e 5.2.4.

Siamo inoltre consapevoli che la struttura frasale scelta presenta alcuni limiti, primo fra tutti l’impossibilità di avere un articolo prima della professione; condizione che obbliga a considerare l’intero gruppo nominale per poter dedurre il genere attribuito alla professione nel caso di sostantivi bigenere. Per quanto riguarda la struttura frasale oggetto del presente studio, il genere del gruppo nominale deve concordare con il genere dell’occupazione, circostanza particolarmente importante nel caso di sostantivi bigenere ed epiceni, che acquisiscono il genere maschile o femminile dal contesto.

In questo studio è stato deciso di mantenere tutte le professioni che vengono tradotte in italiano con sostantivi bigenere proprio per sottolineare che, nonostante la traduzione del termine sia sempre corretta dal punto di vista del genere (e non potrebbe essere altrimenti), la mancata corrispondenza tra il genere del gruppo nominale e la professione può interferire con la correttezza della traduzione stessa.

Presentiamo infine le motivazioni per le quali abbiamo scelto di utilizzare in questo studio di caso i sistemi di traduzione automatica DeepL e Google Translate. Innanzitutto, sono due sistemi gratuiti e largamente utilizzati: si contano infatti 200 milioni di utenti giornalieri per *Google Translate* (disponibile in più di 100 lingue) e 312.000 utenti giornalieri per DeepL (disponibile in 8 lingue). Sono inoltre due sistemi facilmente accessibili e intuitivi, aspetto che li rende uno strumento utilizzato sia dai professionisti che da utenti comuni. Ricordiamo inoltre che, come in tutti gli studi che utilizzano dati e sistemi presenti sul web, è possibile che gli algoritmi di DeepL e Google Translate siano soggetti a modifiche, quindi non possiamo garantire la piena replicabilità dei nostri risultati.

6. ANALISI DEI RISULTATI

6.1 Analisi del set 1

Dalla tabella sotto riportata emerge come la quasi totalità delle traduzioni proposte dai due sistemi di TA non declinino le professioni al femminile, nonostante il pronome dimostrativo *this* venga accordato correttamente rispetto al genere del referente. In un solo caso la professione viene tradotta correttamente da Google Translate, ed è il caso di *presidente*, in cui l’articolo viene declinato al femminile, rendendo quindi il termine riferito ad una donna. Il risultato della traduzione fornita da Google Translate appare ancora più interessante dato che se si utilizza il sistema come un dizionario, ovvero inserendo un solo

termine nella finestra di traduzione, vengono fornite sia la traduzione al maschile che al femminile del termine in questione. Occorre segnalare però che anche questa modalità non è del tutto accurata: a fronte di numerosi termini corretti, come per esempio *chirurga* o *rettrice*, il sistema presenta *presidentessa* e *avvocatessa* come femminili delle parole *presidente* e *avvocato*, nonostante le numerose linee guida propongano di evitare il suffisso *-essa* nei femminili. Emerge quindi una forte disuguaglianza tra l'uso dei termini al maschile e al femminile di alcune professioni o ruoli apicali, e dato che il linguaggio ha un ruolo fondamentale nella nostra concezione della società, non utilizzare i femminili significa non dare visibilità alle donne che si trovano ai vertici della loro carriera. La mancanza di traduzioni corrette appare ancora più rilevante se si pensa che sempre più pagine web, tra cui notizie e post sui social media, vengono tradotte automaticamente senza alcun intervento di *post-editing*, eliminando di fatto tutti gli sforzi compiuti fino ad adesso per adeguare la lingua italiana ad un uso non sessista.

Tab. 4: struttura frasale in inglese e relative traduzioni

Input inglese	Output DeepL	Output Google Translate
this man is a minister	quest'uomo è un ministro	quest'uomo è un ministro
this woman is a minister	questa donna è un ministro	questa donna è un ministro
this man is a mayor	quest'uomo è un sindaco	quest'uomo è un sindaco
this woman is a mayor	questa donna è un sindaco	questa donna è sindaco
this man is an engineer	quest'uomo è un ingegnere	quest'uomo è un ingegnere
this woman is an engineer	questa donna è un ingegnere	questa donna è un ingegnere
this man is an architect	quest'uomo è un architetto	quest'uomo è un architetto
this woman is an architect	questa donna è un architetto	questa donna è un architetto
this man is a magistrate	quest'uomo è un magistrato	quest'uomo è un magistrato
this woman is a magistrate	questa donna è un magistrato	questa donna è un magistrato
this man is a lawyer	quest'uomo è un avvocato	quest'uomo è un avvocato
this woman is a lawyer	questa donna è un avvocato	questa donna è un avvocato
this man is a rector	quest'uomo è un rettore	quest'uomo è un rettore
this woman is a rector	questa donna è un rettore	questa donna è un rettore
this man is a judge	quest'uomo è un giudice	quest'uomo è un giudice
this woman is a judge	questa donna è un giudice	questa donna è un giudice
this man is a president	quest'uomo è un presidente	quest'uomo è un presidente
this woman is a president	questa donna è un presidente	questa donna è una presidente
this man is a surgeon	quest'uomo è un chirurgo	quest'uomo è un chirurgo
this woman is a surgeon	questa donna è un chirurgo	questa donna è un chirurgo

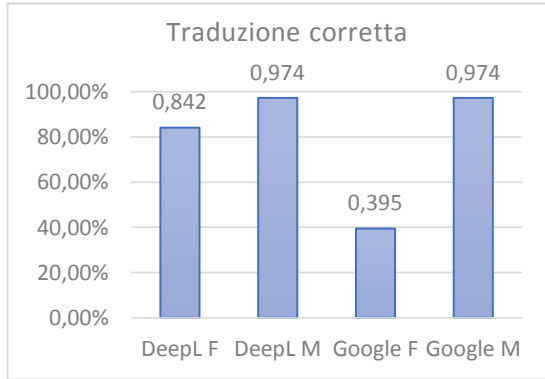
Fonte: elaborazione delle autrici

6.2 Analisi generale del set 2

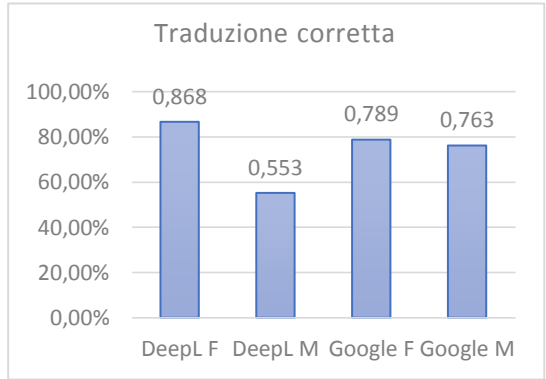
Il set finale comprende 38 delle 40 professioni originariamente selezionate. Abbiamo deciso di escludere *cleaner* ed *editor* dallo studio, in quanto le rispettive traduzioni contenevano errori semantici e grammaticali. Per ognuna delle due professioni, inoltre, i sistemi di TA utilizzati in questo studio fornivano traduzioni diverse che rendevano difficile il confronto. È necessario tuttavia sottolineare che DeepL e Google Translate traducono *cleaner* come *donna delle pulizie*, anziché *addetto/a alle pulizie*, anche quando il coreferente è *him*. In questo modo entrambi i sistemi contribuiscono ad alimentare lo stereotipo secondo cui tale professione sia esclusivamente femminile, così come *nurse*.

Fig. 1: percentuale delle professioni tradotte correttamente

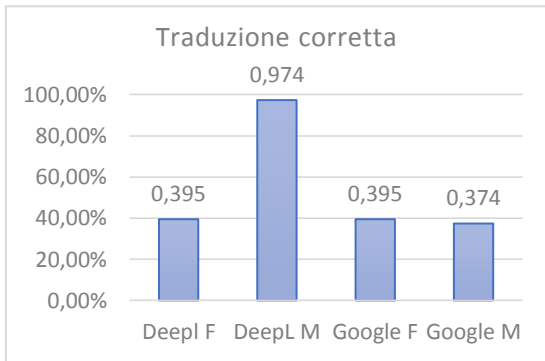
Subset: base



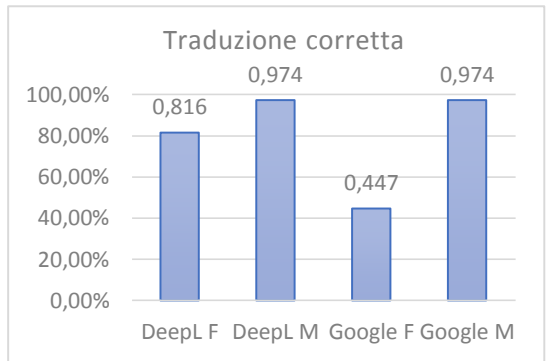
Subset: beautiful



Subset: wise



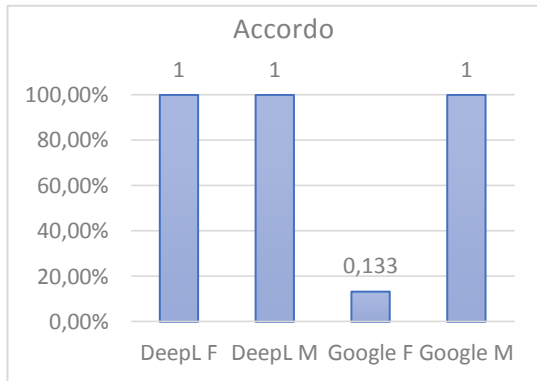
Subset: strong



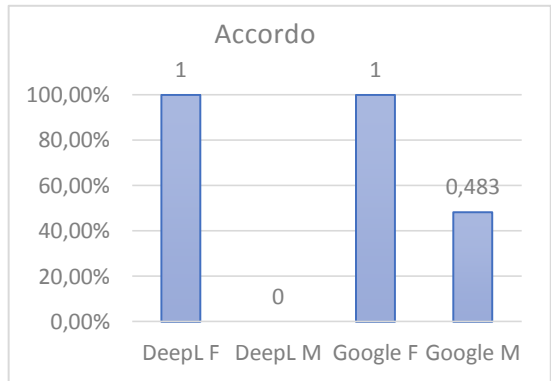
Fonte: elaborazione delle autrici

Fig. 2: percentuale di accordo tra le professioni tradotte correttamente e il gruppo nominale

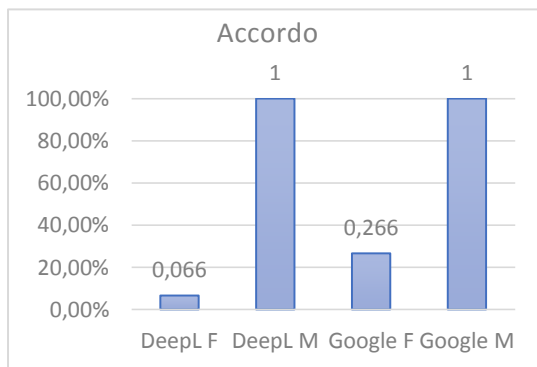
Subset: base



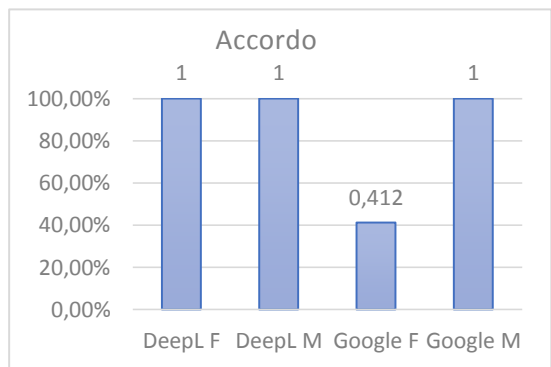
Subset: beautiful



Subset: wise



Subset: strong



Fonte: percentuale di accordo tra le professioni tradotte correttamente e il gruppo nominale

Dalla nostra analisi si evince che DeepL e Google Translate sono in grado di fornire la traduzione corretta sia per il pronome maschile che per quello femminile. Entrambi i sistemi di TA, tuttavia, registrano prestazioni migliori con i pronomi maschili: se, ad esempio, la frase originale inglese contiene un pronome maschile, i sistemi traducono il genere della professione con una precisione del 97,4%. L'unico errore emerso dall'analisi di questo set riguarda la traduzione di *nurse*, orientata verso il femminile in entrambi i sistemi. Il genere del gruppo nominale *my friend* viene correttamente tradotto da DeepL e Google Translate con un'accuratezza del 100% e l'accordo tra il genere e la professione viene sempre mantenuto.

Tuttavia, in presenza del coreferente *her*, Google Translate segnala la tendenza verso una traduzione al maschile: il genere femminile della professione viene tradotto correttamente solo il 39,5% delle volte e una percentuale ancora più bassa può essere osservata per l'accordo con il gruppo nominale *my friend* (13,3%). È opportuno ricordare che 13 delle 38 professioni selezionate vengono tradotte in italiano con nomi bigenere (es. *assistente, terapeuta, regista*). Nel presente studio tali traduzioni sono state considerate

corrette². Tuttavia, dato che i nomi bigenere in italiano acquisiscono il genere grammaticale in base al contesto di utilizzo, la corrispondenza tra il gruppo nominale maschile e la traduzione di una professione neutra non è garantita, in quanto la struttura frasale impiegata in questo studio non permette di verificare che i sistemi di TA abbiano effettivamente colto il genere della professione. Questo dato potrebbe, pertanto, ridurre la percentuale di professioni correttamente tradotte. DeepL, al contrario, mostra una percentuale di accuratezza relativamente alta anche quando il coreferente è femminile: il genere della professione viene tradotto con un'accuratezza dell'84,2% e l'accordo con il gruppo nominale è sempre corretto. Tuttavia, la qualità della traduzione diminuisce a causa di stereotipi di genere: il sistema mostra una tendenza verso una traduzione al maschile per le professioni a prevalenza maschile (es. *doctor*, *scientist*, *technician*, *web developer*).

6.2.1. Analisi del set con l'aggettivo strong

Risultati simili sono osservabili aggiungendo l'aggettivo *strong* al set di riferimento. *Strong*, infatti, colloca con i lemmi *man* e *woman* con una frequenza simile. Entrambi i sistemi di TA raggiungono prestazioni elevate con il coreferente *him*: il 97,4% delle professioni viene tradotto accuratamente da entrambi i sistemi, sbagliando solo la traduzione di *nurse*. La concordanza di genere è sempre mantenuta. Per quanto riguarda i ruoli femminili, confrontando i dati del set di base con quelli del set in esame si osserva un miglioramento nella traduzione delle professioni, che passa da 39,5% a 44,7%. Lo stesso miglioramento viene rilevato anche per l'accordo con il gruppo nominale, la cui accuratezza passa da 13,3% a 41,7%; di conseguenza la precisione di DeepL resta elevata.

6.2.2. Analisi del subset con l'aggettivo beautiful

Alcune interessanti deviazioni si osservano aggiungendo un aggettivo generalmente associato al genere femminile, come *beautiful*. Google Translate migliora in modo significativo le sue prestazioni con il coreferente *her*, che influisce sulla traduzione di molte professioni (78,9%) e sull'accordo con il gruppo nominale (100%) verso il femminile. DeepL, invece, mantiene un'alta percentuale di accuratezza (86,8% e 100%). È interessante notare come, in entrambi i sistemi, vi sia la presenza di stereotipi nella traduzione delle professioni a prevalenza maschile (es. *doctor*, *web developer* ecc.), indipendentemente dalla presenza dell'aggettivo *beautiful*. Un altro elemento da evidenziare riguarda la presenza di disparità di genere, che diventano più evidenti in presenza di un coreferente maschile. Entrambi i sistemi di TA, infatti, traducono al maschile solo le professioni a prevalenza maschile, mentre tutte le altre professioni vengono tradotte al femminile. Rispetto al set di base, si sottolinea un peggioramento nella traduzione delle professioni. La percentuale, infatti, si abbassa al 55,3% per DeepL e al 76,3% per Google Translate. Le professioni maschili, inoltre, sono precedute dal gruppo nominale tradotto al femminile sottolineando, così, l'assenza di accordo tra le due parti: il gruppo nominale non viene mai correttamente tradotto al maschile da DeepL, mentre Google Translate traduce correttamente il 48,3% delle volte.

6.2.3. Analisi del subset con l'aggettivo wise

Con l'aggettivo *wise* entrambi i sistemi traducono le professioni maschili con una precisione del 97,4%, e la concordanza con il gruppo nominale è sempre corretta. Al contrario, con il coreferente *her*, l'accuratezza di Google Translate è scadente sia per la traduzione delle professioni (39,5%), che per l'accordo con il gruppo

² Nel presente studio, *corriere* (traduzione al maschile di *courier*) viene considerato come un nome bigenere. Sebbene la lingua italiana preveda la forma femminile con suffisso in *-iera* per i nomi maschili che terminano in *-iere*, non è stata rilevata alcuna attestazione della forma *corriera* in questo ambito di utilizzo, poiché il significato principale di *corriera* rimanda al mezzo di trasporto. Il dizionario italiano Zingarelli 2016 specifica, infatti, che la forma femminile di *corriere* viene raramente impiegata.

nominale (26,6%). I risultati ottenuti mostrano un dato interessante: confrontando il *set* in questione con il *set* di base si può facilmente osservare che le prestazioni di DeepL si riducono al 39,5% per le professioni e al 6,6% per l'accordo con il gruppo nominale. *Nurse* è l'unico caso in cui la traduzione mantiene il genere femminile.

7. CONCLUSIONI

Il presente studio dimostra che alcuni sistemi di traduzione automatica, come DeepL e Google Translate, forniscono molto spesso traduzioni al maschile, nonché una tendenza a riprodurre stereotipi di genere. Analizzando il subset di base e il subset con l'aggettivo *strong*, che non risulta essere stereotipato, si evince che entrambi i sistemi raggiungono prestazioni migliori con il coreferente maschile; al contrario, con il coreferente femminile, la percentuale di accuratezza diminuisce in modo significativo, sottolineando la tendenza verso delle traduzioni al maschile, in particolare per Google Translate. I subset con gli aggettivi *beautiful* e *wise* confermano la nostra ipotesi iniziale secondo cui gli aggettivi stereotipati influenzano l'*output* dei sistemi di traduzione automatica. Aggiungendo, infatti, l'aggettivo stereotipato al femminile *beautiful*, le prestazioni di entrambi i sistemi migliorano con il coreferente femminile e peggiorano con quello maschile. Al contrario, con l'aggettivo *wise*, stereotipato al maschile, la percentuale di accuratezza rimane alta con il coreferente maschile e diminuisce drasticamente con quello femminile.

Complessivamente si osserva che, in Google Translate, la percentuale di accuratezza nella traduzione del genere femminile delle professioni e dell'accordo con il gruppo nominale è molto bassa, sottolineando una flessione verso il maschile; l'unica eccezione riguarda il *set* con l'aggettivo *beautiful*. Rispetto a Google Translate, quindi, DeepL fornisce delle traduzioni migliori con il coreferente femminile. Possiamo affermare quindi che entrambi i sistemi mostrano una tendenza verso il maschile per le professioni a prevalenza maschile; l'unica eccezione riguarda *nurse* che viene sempre tradotto al femminile. Nonostante la tendenza verso nomi maschili possa sembrare più frequente per professioni a prevalenza maschile, cariche di prestigio e di potere, ruoli dirigenziali, e professioni legate a discipline scientifico-tecnologiche, in realtà questa stessa tendenza può essere osservata anche per le professioni a prevalenza femminile (es. *librarian*, *hairdresser*, *tailor* ecc.). Per la combinazione linguistica inglese-italiano, stereotipi e pregiudizi potrebbero derivare dall'eccessiva presenza di nomi maschili nei testi italiani.

Questo studio ha messo in luce la presenza di stereotipi di genere nei due sistemi di traduzione automatica presi in esame. Dato il funzionamento della TA e dell'intelligenza artificiale, risulta più che mai rilevante intervenire su due aree: è innanzitutto necessario normalizzare l'uso dei femminili di ruoli e professioni, in modo da innalzarne la percentuale di presenza nei testi scritti e, di conseguenza, aumentare il numero di occorrenze di queste professioni nei *data set* utilizzati per addestrare i sistemi di traduzione automatica. Uno degli obiettivi del nostro studio è quindi quello di iniziare a intrecciare la ricerca sulla traduzione automatica, l'elaborazione del linguaggio naturale e, più in generale, sull'intelligenza artificiale con gli studi di genere, in modo da fornire nuovi spunti e ampliare l'orizzonte di queste discipline.

BIBLIOGRAFIA

- Bahdanau D., Cho K., Bengio Y. (2016) Neural machine translation by jointly learning to align and translate, paper presentato alla *3rd International Conference on Learning Representations ICLR 2015*, San Diego, CA, USA, 7-9 maggio 2015. Testo disponibile al sito: <https://arxiv.org/pdf/1409.0473.pdf> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Bhaskaran J., Bhallamudi I. (2019) Good Secretaries, Bad Truck Drivers? Occupational Gender Stereotypes in Sentiment Analysis, in M. R. Costa-jussà, C. Hardmeier, W. Radford, K. Webster (a cura di) *Proceedings of the First Workshop on Gender Bias in Natural Language Processing*, Florence, Italy: Association for Computational Linguistics, 62-68. Testo disponibile al sito: <https://www.aclweb.org/anthology/W19-3809/> (ultima consultazione 19/12/19).
- Cho K., Van Merriënboer B., Bahdanau D., Bengio Y. (2014) On the properties of neural machine translation: Encoder–Decoder approaches, in D. Wu, M. Carpuat, X. Carreras, E. M. Vecchi (a cura di) *Proceedings of SSST-8, Eighth Workshop on Syntax, Semantics and Structure in Statistical Translation*, Doha, Qatar: Association for Computational Linguistics, pp. 103-111. Testo disponibile al sito: <https://www.aclweb.org/anthology/W14-4012/> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Criado-Perez C. (2019) *Invisible Women. Exposing data bias in a world designed for men*, New York: Harry N. Abrams.
- Davis E. (2016) *Winograd Schemas and Machine Translation*. Testo disponibile al sito: <https://arxiv.org/abs/1608.01884> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Escudé Font J. (2019) *Determining Bias in Machine Translation with Deep Learning Techniques*, UPC, MSc Thesis. Testo disponibile al sito: <https://upcommons.upc.edu/handle/2117/128025> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Escudé Font J., Costa-jussà M. R. (2019) Equalizing Gender Bias in Neural Machine Translation with Word Embeddings Technique, in M. R. Costa-jussà, C. Hardmeier, W. Radford, K. Webster (a cura di) *Proceedings of the First Workshop on Gender Bias in Natural Language Processing*, Florence, Italy: Association for Computational Linguistics, pp. 147–154. Testo disponibile al sito: <https://www.aclweb.org/anthology/W19-3821/> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Forcada Mikel L., (2017), Making sense of neural machine translation, in *Translation Spaces* (6) 2 pp. 291–309. Testo disponibile al sito: <https://www.dlsi.ua.es/~mlf/docum/forcada17j2.pdf> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Jakubiček M., Kilgarriff A., Kovář V., Rychly P., Suchomel V. (2013) The TenTen corpus family, in A. Hardie and R. Love (a cura di) *Proceedings of the 7th International Corpus Linguistics Conference CL*, Lancaster, UK: pp.125-127.
- Kilgarriff A., Baisa V., Bušta J., Jakubiček M., Kovář V., Michelfeit J., Rychlý P., Suchomel V. (2014), “The Sketch Engine: ten years”, in *Lexicography*, 1: 7-36.
- Locke W. N., Booth A. D. (1955) *Machine translation of languages: fourteen essays*, New York: Technology Press of the Massachusetts Institute of Technology and Wiley.
- Pearce M. (2008) Investigating the Collocational Behaviour of MAN and WOMAN in the BNC Using Sketch Engine, in *Corpora* 3, 1: 1–29. Testo disponibile al sito: <https://www.eupublishing.com/doi/full/10.3366/E174950320800004X> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Robustelli C. (2000) Lingua e identità di genere, in *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XXIX: 507-527.
- Robustelli C. (2012) *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Firenze: Comune di Firenze.
- Rudinger R., Naradowsky J., Leonard B., Van Durme B. (2018) Gender Bias in Coreference Resolution, In *Proceedings of the 2018 Conference of the North American Chapter of the Association for Computational Linguistics: Human Language Technologies, Volume 2 (Short Papers)*, New Orleans, Louisiana: Association for Computational Linguistics, 8-14. Testo disponibile al sito: <https://www.aclweb.org/anthology/N18-2002> (ultima consultazione 19/12/2019).

- Sabatini A. (1987) *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Schiebinger L. (2014) *Scientific Research must take gender into account*. *Nature*, 507, 7490: 9.
- Stanovsky G., Smith N. A., Zettlemoyer L. (2019) Evaluating Gender Bias in Machine Translation, in *Proceedings of the 57th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics*, Florence, Italy: Association for Computational Linguistics, 1679-1684. Testo disponibile al sito: <https://arxiv.org/abs/1906.00591> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Vaswani A., Shazeer N., Parmar N., Uszkoreit J., Jones L., Gomez A. N., Kaiser Ł., Polosukhin I. (2017) Attention is all you need, in I. Guyon, U. V. Luxburg, S. Bengio, H. Wallach, R. Fergus, S. Vishwanathan and R. Garnett (a cura di) *Advances in Neural Information Processing Systems 30*, Reed Hook, New York: Curran Associates Inc, 5998–6008. Testo disponibile al sito: <https://papers.nips.cc/paper/7181-attention-is-all-you-need.pdf> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Weaver W. (1955) Translation, in Locke, W. N., e Booth, A. D. (a cura di) *Machine translation of languages: Fourteen Essays*, Cambridge: Technology Press, MIT, 15-23.
- Zhao J., Wang T., Yatskar M., Ordonez V., Chang K.W. (2017) Men also like shopping: Reducing gender bias amplification using corpus-level constraints, in *Proceedings of the 2017 Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing*, Copenhagen, Denmark: Association for Computational Linguistics, 2979–2989. Testo disponibile al sito: <https://www.aclweb.org/anthology/D17-1323/> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Zhao J., Wang T., Yatskar M., Ordonez V., Chang K.W. (2018) Gender bias in coreference resolution: Evaluation and debiasing methods, in M. Walker, H. Ji, A. Stent (a cura di) *Proceedings of the 2018 Conference of the North American Chapter of the Association for Computational Linguistics: Human Language Technologies, Volume 2*, New Orleans, Louisiana: Association for Computational Linguistics, 15-20. Testo disponibile al sito: <https://www.aclweb.org/anthology/N18-2003/> (ultima consultazione 19/12/2019).

SITOGRAFIA

- Anci (2019) La mappa dei Comuni amministrati da Sindaci donne (negli ultimi 30 anni) <http://www.anci.it/la-mappa-dei-comuni-amministrati-da-sindaci-donne-negli-ultimi-30-anni/> (ultima consultazione 19/12/2019)
- Censis (2018) “Percorsi e scenari dell’avvocatura italiana: rapporto 2018”. www.cassaforense.it/media/7194/rapporto-censis-2018.pdf (ultima consultazione 19/12/2019)
- Consiglio Nazionale Ingegneri (2019), *L'universo femminile nell'ingegneria italiana* (ultima consultazione 28/12/2019)
- Consiglio Superiore della Magistratura (2019) “Donne in magistratura”. <http://bit.ly/2ZD6cSZ> (ultima consultazione 19/12/2019)
- Kuczumarski J. (2018) “Reducing gender bias in Google Translate”. <https://www.blog.google/products/translate/reducing-gender-bias-google-translate/> (ultima consultazione 19/12/2019).
- Robustelli C. (2013), *Infermiera sì, ingegnera no?* <http://www.accademiadellacrusca.it/it/tema-del-mese/infermiera-s-ingegnera> (ultima consultazione 19/12/2019)

L'intersezionalità e la vulnerabilità come strumenti euristici dell'*Healthist Approach*

Rosaria Piroso

1. IL MODELLO HEALTHIST

Con il passaggio dal *welfare state* al *workfare state*, l'*healthism* si afferma come tecnica neo-governamentale¹ che, attraverso le categorie dell'antropologia liberale di stampo emotivista², afferma un'idea di responsabilità individuale connessa alla capacità della persona di provvedere autonomamente alla propria salute e al mantenimento di un peso-forma. Il perno di questo paradigma è la nozione biomedica di obesità che riconduce ad un apprezzabile sovrappeso una serie di malattie ed effetti disfunzionali. La medicalizzazione del concetto, avendo per corollario che le persone, non inclini ad ovviare all'eccesso del peso corporeo, scelgano volontariamente di non curarsi e, dunque, debbano considerarsi una zavorra per il sistema, ha creato un'efficace esimente delle carenze dello stato sociale. Secondo tale visione, si può diventare *healthy* con facilità ricorrendo ad una dieta e all'attività fisica e, pertanto, al parere di specialisti e al supporto di programmi sportivi. Ad oggi, tuttavia, l'*healthism*, oltre ad essere funzionale a giustificare l'assenza di prestazioni sociali da parte dell'ordinamento per determinate categorie di soggetti, rappresenta un ambito non politicamente neutrale che ha dato origine ad un considerevole indotto economico. L'*International Obesity Task Force* (IOTF) presso l'Organizzazione Mondiale della Sanità, un gruppo che si compone di medici e professionisti, considera l'obesità alla stessa stregua di una pandemia, fornendone definizioni che, assieme alla dimensione globale, marciano la natura patologica del fenomeno³. Le misure di contrasto hanno costituito la "*War on Obesity*", una guerra legittima e pacifica, condotta a livello transnazionale con gli strumenti delle *weight-loss corporations*, delle industrie farmaceutiche e dei gruppi di interesse.

L'*healthism* può essere ricostruito non soltanto come un approccio *politically oriented* che trova fondamento in motivazioni di carattere economico, ma come processo di vulnerabilizzazione e come dispositivo di discriminazione che intercetta l'inestricabile relazione tra le strutture sociali e il diritto.

In questa direzione, è utile il contributo del dibattito teorico sulla vulnerabilità e della critica intersezionale che, nel quadro di una prospettiva pluralista, concorrono ad individuare la matrice storico-giuridica della disuguaglianza in relazione alla 'razza', al genere, alla diversità culturale e religiosa, all'età e alle condizioni socio-economiche. L'*healthism*, infatti, come forma di classificazione *weight-based* si allarga a tutte le caratteristiche soggettive rilevanti per stabilire se un individuo sia conforme al prototipo dell'uomo *wasp* (*white anglo-saxon protestant*). Potremmo pensare che tale acrostico sia completato dalla lettera "h" di *healthist*, costituendo quest'ultimo attributo un altro predicato della *western identity*.

¹ Questo concetto fa riferimento all'attitudine della governamentalità a recepire le forme di mutamento dei dispositivi di potere in rapporto al contesto storico-sistemico (Foucault, 1978-1979).

² Secondo tale modello antropologico, la razionalità rappresenta un presupposto dell'agire individuale e delle comunità regolate dal diritto ed è una caratteristica che prescinde dalle situazioni concrete (Santoro 1999).

³ L'*International Obesity Task Force* (IOTF), istituita nel 1994 per affrontare la diffusione mondiale dell'obesità, è attualmente parte dell'*International Association for the Studies of Obesity*. I suoi obiettivi principali sono volti a: 1) accrescere la consapevolezza nella popolazione e tra i governi che l'obesità è un problema medico serio; 2) sviluppare raccomandazioni politiche per un approccio globale coerente ed effettivo al controllo e alla prevenzione dell'obesità; 3) implementare strategie appropriate per monitorare e prevenire l'obesità su scala mondiale. Le informazioni relative a tale organizzazione sono disponibili al sito: <http://www.iotf.org/> (ultimo accesso 18 marzo 2020).

2. I PRESUPPOSTI EPISTEMOLOGICI DELL'*HEALTHISM*. L'ALTERNATIVA DELLA VULNERABILITÀ

L'approccio *healthist* ha al suo centro un orientamento epistemologico che trascurava l'origine sociale e politica dei processi di vulnerabilizzazione. Ignorando le *root causes* che determinano l'esposizione alle malattie connesse all'obesità, il *fat-bias* si basa su una concettualizzazione 'tautologica' del rischio, in ragione della quale la persona definita "obesa" ha maggiori probabilità di incorrere in un peggioramento della propria salute. Come dimostrano importanti ricerche condotte con riguardo al sistema statunitense (Puhl et al., 2008), sono le fasce della popolazione costrette ad alimentarsi con cibo *low cost* perché non abbienti, nella maggior parte dei casi i cosiddetti *blacks* e *latinos* – e, in prevalenza, le donne – a contrarre patologie, mentre lo stile di vita e le pratiche *unhealthy* influirebbero in una misura circoscritta (Offer et al., 2010).

Lo stilema del *myth of autonomy*, duro a morire, definisce l'autonomia in relazione all'autosufficienza, più che in rapporto alla libertà di autodeterminazione, assegnando centralità alla capacità di un individuo, astrattamente caratterizzato, di prescindere dalle relazioni sociali e dal sostegno esterno. In questo senso, nell'*healthism* la riduzione della persona a soggetto dipendente dallo stato e non pienamente capace di provvedere a sé stesso esclude la *responsiveness* delle istituzioni pubbliche, imponendosi, prima di tutto, alla singola persona di essere *responsible*. La salute emerge come *personal value* all'interno di una società "*unencumbered*"⁴, segnata dal binarismo "*responsible-reckless*". Tale dicotomia istituisce un criterio di appartenenza alla collettività *healthy* riproducendo quella che Kosofsky Sedgwick (2011) definisce "l'epistemologia dell'ignoranza", funzionale alla salvaguardia di meccanismi di allocazione del potere che risultano asimmetrici, sperequati e che muovono dall'ipostatizzazione delle soggettività individuali o collettive. Come opzione epistemologica e metodologica e non come categoria fondativa o condizione ontologica, invece, la prospettiva della vulnerabilità, in contrasto con le essenzializzazioni, guarda alle situazioni concrete e disarticola l'antinomia "autonomia-dipendenza", che si pone al fondo dei presupposti dell'antropologia liberale (Mackenzie et al., 2000 e Mackenzie 2017).

L'*obesity/diabetes* nella sua portata di problema di salute reale, così denominato ad indicare l'alterazione di valori ematici relativi ai parametri glicemici, conosce una maggiore diffusione tra le persone discriminate in base al genere, alla 'razza' o allo *status civitatis* e non può essere spiegato esclusivamente attraverso la variabile del comportamento individuale, ma si ricollega a fattori macro-sistemici quali il tipo di occupazione, l'incapienza del reddito e, dunque, la possibilità di acquistare cibo ad alto contenuto nutritivo o di abitare in zone dotate di infrastrutture (Ersnberger 2009). L'obesità, infatti, è stata definita come un *marker* della povertà (McMullin et al., 2010), che è uno dei principali fattori 'patogenetici' della vulnerabilità (Bagattini et al. 2018) e, dunque, una delle cause dei processi di vulnerabilizzazione.

La complementarità della prospettiva della vulnerabilità e della critica intersezionale si lega principalmente ad una concezione della produzione di disuguaglianza come fenomeno complesso da interpretare e affrontare a partire dalla pluralità dei fattori sociali e delle condizioni personali (Morondo Taramundi 2011).

Dagli studi svolti in materia (Hatzenbuehler et al., 2013), emerge che le persone stigmatizzate come *unhealthy* siano anche quelle più vulnerabili rispetto all'obesità per l'assenza o l'inadeguatezza del lavoro, a causa dello stress dovuto all'interiorizzazione di uno *status* di inferiorità sociale ed economico (Schvey et al.) e, ancor prima, in ragione della disparità nell'accesso al servizio sanitario. Le persone concepite in termini razziali o discriminate per il genere, la loro origine e l'appartenenza religiosa e culturale, rispetto alle altre sono più soggette a disturbi cronici di salute a causa del sovraccarico emotivo subito nella vita quotidiana (Meyer et al., 2008).

La vulnerabilità e l'intersezionalità come chiavi dell'analisi consentono di mettere in luce l'apparente paradosso messo in campo dall'*healthism*, che opera come dispositivo atto ad escludere da condizioni di

⁴ Il termine parafrasa l'espressione utilizzata da Sandel (1984) per descrivere il prototipo dell'individuo liberale 'sgravato' dalle relazioni sociali.

vita *healthy* individui appartenenti a determinate categorie soggettive e che, al contempo, su queste stesse persone, subordinate per genere o ‘razza’, poggia lo stigma⁵ dell’incapacità di attendere alla cura di sé, connotando l’essere *unhealthy* in senso non neutro. La contraddizione è soltanto apparente in quanto le due modalità richiamate sono interdipendenti: la prima, infatti, contrasta con l’idea di cittadinanza inclusiva e la seconda istituisce la cittadinanza in termini “razziali” (Casadei 2016) e “sessuali” (Marella 2017) come frontiera dell’appartenenza. Pertanto, l’*healthism* può essere definito una “tecnica neo-governamentale a doppio effetto” in quanto, oltre a marginalizzare gli individui e i gruppi, imputa loro i motivi dell’esclusione. Non soltanto si viene esclusi perché portatori dell’obbligo di provvedere a sé stessi senza che intervenga il supporto statale, ma anche si è discriminati perché incapaci di attendere a tale compito, quando lo si potrebbe essere.

Il discorso che la cittadinanza ‘razziale’ e ‘sessuale’ sviluppa sui temi connessi alla salute conosce varie declinazioni, anche oltre l’ambito del controllo del peso corporeo e dell’*healthy-discourse* espresso dal riduzionismo cognitivo delle dicotomie *healthy-unhealthy*, *responsible-reckless*, *thin-fat* o *good-bad*. I sintagmi dualistici, come si è evidenziato, polarizzano le idee espresse da ciascun elemento della coppia concettuale e producono l’inferiorizzazione e la degradazione del termine diverso da quello a cui il soggetto che “detiene la parola” si assimila, ma non sono l’unica modalità della *western property* sulla narrazione pubblica connessa all’*healthism*. Esempi storici riguardano le narrazioni stigmatizzanti sulle comunità *blacks* come portatrici di tubercolosi o sulle persone LGBTQ+ colpevoli di aver diffuso il virus dell’HIV (Puhl et al., 2010).

Il mito orientalista per cui i *non-whites* veicolavano patologie sconosciute e inguaribili in danno degli ‘occidentali’⁶ è stato riproposto in una versione atualizzata all’interno del dibattito conseguente alla diffusione della SARS (*Severe Acute Respiratory Syndrome*), ricostruita come una malattia portata in Europa e nel Nord-America dagli immigrati provenienti dall’Asia e, in particolare, dalla Cina. Un analogo fenomeno si è avuto all’inizio dell’anno 2020 in relazione alla presenza in Italia del virus Sars-CoV-2, noto come “coronavirus” e rilevato, per la prima volta, nel dicembre 2019 a Wuhan, nella provincia cinese dell’Hubei. Alla notizia della propagazione della sindrome virale in Lombardia sono seguiti un atteggiamento discriminatorio ed una narrativa razzista nei confronti delle comunità cinesi residenti in territorio italiano. Deve anche rilevarsi che la popolazione, costretta ad osservare drastiche misure di contrasto al fenomeno, ha avvertito come primaria la prevenzione del virus e le sue conseguenze, accantonando la prospettiva della pandemia provocata da Altri.

Al netto della pretesa di monopolio su un certo concetto di salute, espressa in via esemplificativa dalla vicenda richiamata, l’*healthism* può essere considerato come una strategia di stereotipizzazione delle soggettività individuali e collettive, giudicate prive di *healthy-attitude* e, pertanto, legittimamente stigmatizzabili. Alcuni ricercatori ritengono che i processi di stigmatizzazione determinano un costante stress emotivo e influiscono in modo decisivo sullo stato di salute, giungendo a pregiudicarlo (Earnshaw, 2011). Questa posizione riconnette lo stigma alle strutture di potere e alla disuguaglianza e stabilisce un nesso tra una condizione di svantaggio sociale e la probabilità di essere ‘socialmente’ marchiati (Hatzenbuehler et al. 2016).

⁵ Questa nozione fa riferimento all’analisi sociologica di Erving Goffman sul rapporto tra i processi di stigmatizzazione e le strutture di potere (Goffman, 1963).

⁶ “Occidentale” è un termine vacuo, emblematico della prospettiva eurocentrica. Pertanto se ne ripropone un uso convenzionale.

3. L'HEALTHISM IN RELAZIONE AL GENERE NELLA PROSPETTIVA INTERSEZIONALE

Una visione critica dell'*healthism* correlata al genere come “fatto sociale”⁷ più che come istituzione (Pitch 2010) può essere definita da quelle che Anna Carastathis (2016) chiama le prerogative di uno sguardo intersezionale, ovvero la simultaneità, la complessità, l'irriducibilità e l'inclusività.

In stretta continuità con il pensiero di Kimberlé Crenshaw (1991), l'autrice sostiene che nell'approccio intersezionale le categorie analitiche rilevanti siano tutte contemporaneamente operative ed egualmente salienti nella ricostruzione delle pratiche istituzionali e delle esperienze di vita. Secondo Kathryn Russell (2007) “una persona nell'esistenza reale, per esempio, non può essere semplicemente una donna il lunedì, un membro della classe operaia il martedì e un individuo di origine africana il mercoledì” (p. 47) e, dunque, l'intersezionalità risponde all'esigenza teorica di leggere simultaneamente tali condizioni. L'approccio intercategoriale, poi, consente di esaminare la complessità delle relazioni sociali tra i gruppi e all'interno di ciascun gruppo (McCall 2005) e si basa su un approccio metodologico che sottopone a revisione il monolitismo dei tradizionali strumenti analitici, nel presupposto che la realtà sociale non possa essere soggetta ad un riduzionismo cognitivo. Secondo Carastathis (2016), l'“irriducibilità” è un valore epistemico che mette in discussione tutte quelle prospettive che danno una spiegazione monofattoriale della disuguaglianza. L'inclusività come attributo dello sguardo intersezionale può essere un modo per comprendere e contrastare la discriminazione e può agire da correttivo rispetto all'eurocentrismo, all'eteronormatività e, come sostiene Elizabeth Spelman (1988) alla teoria femminista egemonica, poiché schiude alla visibilità pubblica contesti ed esperienze, altrimenti oscurati dalla rappresentazione essenzialista ed escludente della categoria “donne”.

L'approccio *healthist*, nelle *western societies*, induce forme di “responsabilizzazione compulsiva” negli individui e, in particolare nelle donne, che sin da bambine, anche nei contesti della formazione scolastica, vengono educate secondo il prototipo dell'*alpha girl* (Azzarito, 2010). La necessità di rispondere ad un'apparenza fisica, perseguibile attraverso l'osservanza di una dieta e di un'attività sportiva costante, è l'effetto di una “tecnologia della responsabilizzazione” (Cairns et al., 2015) che riconduce al controllo del peso corporeo un'idea di successo e di affermazione del sé e, per converso, al sovrappeso un'attitudine indolente e una personalità inaffidabile. Il funzionamento di tale dispositivo non si affida ad una diretta coercizione, ma all'interiorizzazione dell'auspicabilità morale (Crawford, 1980) e della convenienza strategica dei comportamenti *healthy* in rapporto alla cura della propria salute.

La pressione *healthist* ha determinato una ritradizionalizzazione del ruolo della donna con riguardo agli ambiti della famiglia, della procreazione e della maternità (Broekhuizen et al., 2014), riconnettendosi ad un ideale di corpo femminile snello, giovane, sessualmente appetibile e poi capace di generare una prole perfetta. Tali caratteristiche vengono ricondotte alla *whiteness*, ad un ceto sociale medio-elevato e all'eterosessualità (Bordo 1993). Al di là di questa pressione omogeneizzante, tuttavia, la soggettività femminile, come processo socialmente situato, e non come identità fissa ed etero-definita, è chiamata districarsi, tra una esasperata conformità all'*healthism* che, pur nel più ampio e originario stereotipo *healthist*, riprodurrebbe lo stereotipo ‘derivato’ dell'*health-obsessed* e un'eccessiva ‘rilassatezza’ rispetto alle abitudini alimentari, che richiamerebbe uno scarso autocontrollo e l'incapacità di operare con successo nei diversi ambiti dell'esistenza.

Ciascuna donna si percepisce e si situa in modo specifico rispetto alle scelte *healthist* e soprattutto, come si è evidenziato nel paragrafo precedente, molto diverse, sono le possibilità di intraprenderle. Questo dato di fondo rafforza il prototipo di una femminilità privilegiata che può fare luogo a comportamenti *healthy* e, probabilmente, è la prima ragione per cui occorre valutare con attenzione se

⁷ L'espressione rintraccia la propria ascendenza nel concetto di “fatto sociale totale” di Marcel Mauss ad indicare la relazionalità tra le dinamiche sociali e il genere e, in questa sede, intende marcare la valenza inclusiva di quest'ultimo termine, più che la sua attitudine divisiva di “categoria istituzionale”.

L'*healthism* possa essere considerato un nuovo strumento di *empowerment* femminile. Una simile visione si lega infatti ad un femminismo “white” che, a partire dal prototipo della donna di successo (Arruzza et al., 2019), tralascia la pluralità delle condizioni individuali, il livello di esposizione ai fattori di discriminazione e alle cause di vulnerabilità. L'*healthism* come tecnica di stereotipizzazione tende a riprodurre una concezione reificante della soggettività femminile, considerata alla stregua di un oggetto della ricerca, mentre la critica intersezionale e la prospettiva della vulnerabilità ribadiscono la centralità di un punto di vista soggettivante e si pongono alla base di una visione “decoloniale”⁸ del pensiero femminista. Anche un inquadramento teorico dell'*healthism* che assegna esclusiva centralità alle categorie foucaultiane, tuttavia, non esclude una “dispersione” della soggettività femminile.

Nell'*healthism*, il riferimento a Michel Foucault, infatti, rimane un importante strumento diagnostico, ma deve tenere conto della progressiva trasformazione del modello della cittadinanza inclusiva nella crescente complessità delle società (Santoro 2010) che, con l'era della globalizzazione, non garantiscono più la protezione del *welfare* in cambio della soggezione dei corpi all'etero-regolazione. Nuove frontiere dell'appartenenza vengono tracciate in relazione all'*healthy-compliance*, a partire dal genere, dall'orientamento sessuale, dalla ‘razza’ e dal credo religioso come nuovo dispositivo di razzializzazione (Triandafyllidou, 2017). Una lettura che integra il concetto foucaultiano di governamentalità con gli effetti del neoliberalismo, incentrato sulla individualizzazione delle responsabilità e la rilevanza dei consumi, prende in considerazione, oltre al rispetto della disciplina come risposta “standardizzabile”, l'orizzonte soggettivo della persona nell'adempimento dei propri doveri, avvertiti come privati, quotidiani e volti alla conquista di forme di *agency*, in direzione dell'accesso o della salvaguardia della piena cittadinanza. L'*healthism* come strumento neo-governamentale, infatti, ha un effetto generalizzato e diffuso che si riscontra nell'accentuazione delle disuguaglianze tra gruppi sociali, ma una visione critica del modo in cui tale tecnica opera non può escludere l'ambito e le pratiche di negoziazione dell'essere umano (non soltanto connotato al maschile) con gli imperativi cui è sottoposto. Secondo Judith Butler (2017a), del resto, l'essere umano in quanto creatura dotata di *agency* può emergere solo nel contesto di un mondo vivente, un mondo nel quale è la dipendenza dagli altri esseri umani e dai processi vitali a innescare la stessa capacità di agire.

4. IL FAT-BIAS IN UN APPROCCIO TEORICO-GIURIDICO CRITICO

La critica intersezionale e la prospettiva della vulnerabilità consentono di rilevare come la *weight-based discrimination* si intersechi con una pluralità di fattori, contrastando con un approccio che enuclea la discriminazione per il sovrappeso dalla complessità dei processi di vulnerabilizzazione e stigmatizzazione e contribuisce a conferire al *fat-bias* un fondamento giustificativo. Oltre che facendo riferimento alla tenuta dell'ideale liberale di stampo milliano dell’*“homo faber fortunae suae”*⁹, quest'ultimo esito può spiegarsi da un lato, con una sostanziale estraneità del tema del controllo del peso corporeo rispetto al diritto oggettivo e dall'altro, attraverso la centralità della modalità deontica del dovere nella concettualizzazione della salute come diritto soggettivo. In ragione di tali premesse, si avanza l'ipotesi che un approccio teorico-critico giuridico, superando la cesura di stampo positivista tra il diritto e la società, fornisca un quadro utile per comprendere come a questa stessa separazione sia riconducibile la legittimazione sociale della *weight-based discrimination*.

⁸ La nozione di “decolonialità”, ricondotta ad Anibal Quijano (1992), allude ad una permanenza della logica coloniale nelle strutture di pensiero, nelle pratiche discorsive, nei processi di definizione e, in generale, nelle strutture di potere. Tale idea si pone in continuità con la prospettiva epistemologica di Bhabha (1984, 1994) e Spivak (1984, 2016) nella problematizzazione del termine “post-coloniale” con riguardo alla colonizzazione come elemento ineliminabile nella costruzione e nella perpetuazione dell’“identità occidentale”.

⁹ Il brocardo latino *“homo faber fortunae suae”* può efficacemente sintetizzare l'ideale – teorizzato da John Stuart Mill – dell'uomo capace di determinare le proprie sorti con le proprie azioni, che ben si attaglia ai presupposti antropologici del modello *healthist*.

Il tema del controllo del peso corporeo, infatti, come ambito isolatamente considerato, non richiama una prospettiva giuridica immediata, ma può essere concepito attraverso la relazione tra i fatti sociali e i processi di positivizzazione giuridica. Secondo Erlich (1913)¹⁰, i comportamenti da ‘regolari’ diventano “regolati” quando fanno ingresso nell’orbita del diritto, ma tale circostanza non implica di per sé la rispondenza del diritto alla realtà sociale. La sociologia giuridica, nell’approccio anti-normativista, contesta la concezione del diritto come insieme di prescrizioni formalizzate e della sociologia come disciplina esterna alle scienze giuridiche, promuovendo una visione del diritto come ‘pratica sociale’ e come strumento di tutela in grado di rispondere alla complessità della società. L’approccio teorico-giuridico critico dei *Critical Legal Studies*, secondo Ciro Tarantino (2017), si pone oltre questo livello di problematizzazione perché considera l’ambivalenza del diritto (Pastore 2004), individuando in esso anche l’origine dell’oppressione e della discriminazione e non soltanto un mezzo di protezione.

In questo senso, la *Critical Race Theory* mette a tema la ‘razza’ come l’esito di una creazione giuridica e non come un concetto dotato di dignità scientifica, la *Queer Theory* tratta la sessualità come una costruzione eteronormativa e le *Feminist Theories* risalgono alla matrice storico-giuridica della disuguaglianza di genere. In tutti questi casi, il rapporto tra la mentalità sociale e il diritto non è bidirezionale, trattandosi di una relazione in cui è il diritto a informare la mentalità sociale in senso involutivo. Gli effetti dell’*healthism* vengono spesso studiati non tenendo conto della riconducibilità della *weight-based discrimination* al diritto e, dunque, escludendo un approccio teorico critico che coglie la performatività (Butler 2017b)¹¹ dello strumento normativo rispetto alle dinamiche sociali. Si osserva, infatti, che la rilevanza giuridica della nozione di “razza”, di genere e di orientamento sessuale, ha giocato decisamente nella rivendicazione di una tutela antidiscriminatoria.

In questa direzione, l’orientamento giusnaturalistico *color-blindness* – che considera tutte le persone eguali senza distinzione di ‘razza’ – è stato superato dall’approccio realistico *race-consciousness* secondo cui la ‘razza’ non deve essere omessa in quanto, sin dalla colonizzazione, è un fattore centrale della segregazione e dell’esclusione sociale (Kendall et al., 2005). La circostanza che, nella maggioranza degli Stati di diritto, l’*hate-speech* o tutti i comportamenti lesivi a sfondo ‘razziale’ contengano un disvalore sociale ha privato di una legittimazione pubblica il razzismo (che, tuttavia, continua ad orientare i processi di potere e a determinare la disuguaglianza). Così, l’inferiorizzazione di genere, quale risultato di previsioni legislative discriminatorie che radicavano la titolarità dei diritti in un soggetto sessualmente connotato come maschile, è stata in parte superata nella mentalità sociale attraverso la tutela e l’interpretazione costituzionale (Rodotà 2015). Ancora, l’eguaglianza dell’orientamento sessuale si sta facendo strada attraverso il ruolo delle Corti internazionali e comunitarie, dopo la criminalizzazione di tutte le espressioni della personalità non riconducibili all’eterosessualità e a seguito di una pur tardiva attrazione di esse nella sfera del “valuable” (Zanetti 2015). La non immediata riconducibilità dell’*healthism* alla prospettiva giuridica, invece, probabilmente non consente di mettere in discussione la legittimazione sociale di questa forma discriminatoria.

A tale esito concorre il fatto che la *War on Obesity* risulta conforme alla cultura giuridica positivista, al cui interno prevale la lettura della salute come dovere più che come diritto costituzionale. Le situazioni soggettive meritevoli di tutela sono quelle non determinate da scelte personali, per cui sono irrilevanti la categoria della colpa o del merito. L’obesità viene correntemente equiparata al fumo o all’evidenza fisica di una tendenza a mangiare in eccesso e a non curarsi.

La stigmatizzazione a causa del peso corporeo, in termini sociologico-giuridici, rafforza e ‘naturalizza’ la

¹⁰ Nella concezione erlichiana, la matrice sociale del comportamento ‘regolare’ si riconduce alla matrice giuridica del comportamento “regolato” (Febbrajo, 2010).

¹¹ Come sostiene Judith Butler (2017b), la performatività non si sostanzia in un atto singolare, ma in un processo che, potremmo dire, riproduce comportamenti normativi a partire da orientamenti condivisi e prassi linguistiche atte a istituire “regimi di verità”. Il termine “normativo” fa anche riferimento alla giustificazione etica, al modo in cui essa viene stabilita e alle sue concrete conseguenze.

costruzione di un “idealtipo” titolare di diritti. L’*healthist approach*, attraverso la lente dei *Critical Legal Studies* può essere messo a tema nella sua valenza di strategia di stereotipizzazione riguardante le soggettività individuali e collettive e, pertanto, è difficile sostenere che il collegamento con il “diritto” e con i “diritti” sia sfocato o difficilmente individuabile.

Come emerge dalla giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, la disarticolazione degli stereotipi ha un evidente impatto sulla tutela antidiscriminatoria¹² e, correlativamente, le previsioni normative orientate a rimuovere la disuguaglianza per genere, ‘razza’, condizione sociale, orientamento sessuale o disabilità implicano il riconoscimento del carattere discriminatorio e non neutrale del diritto previgente. Secondo Anna Grear (2010), la prospettiva della vulnerabilità ha un potenziale trasformativo con riguardo al modo in cui comprendiamo, immaginiamo e costruiamo i fondamenti del diritto e, in particolare, indirizza a “re-immaginare” l’umano nei diritti umani. Per esempio, l’introduzione di diritti per le persone disabili ha comportato una revisione delle carenze normative in materia, ma anche una riflessione sulla necessità di superare il “paradigma abilista” come fondamento della costruzione del soggetto ideale titolare di diritti. I *Disability Studies*, sebbene non abbiano permeato del tutto la coscienza sociale, hanno consentito di affermare l’idea che la patologizzazione dell’“anormale” fosse funzionale alla relegazione, alla marginalizzazione e all’assenza di diritti. I *Fat Studies* denunciano la *weight-based discrimination*, ma il sovrappeso, di per sé, non ha rilevanza giuridica e le pressioni culturali e mediatiche che indirizzano verso il normopeso non sono socialmente inquadrare come tecniche performative che partono da una matrice discriminatoria. “*Far from fat acceptance*”.

5. LA TEMATIZZAZIONE DELL’ILLEGITTIMITÀ DELLA “WEIGHT-BASED DISCRIMINATION” NELL’INTERSEZIONE CON ALTRI PROCESSI DISCRIMINATORI

Il linguaggio dei diritti è stato adottato da alcuni dei principali movimenti *anti-fat bias* presenti nella federazione statunitense. Il preambolo dello statuto della *National Association to Advance Fat Acceptance* (NAAFA)¹³ ne è una dimostrazione: “Milioni di americani grassi costituiscono un gruppo minoritario con molti degli attributi di altri gruppi minoritari: un’auto-percezione degradata di sé, il senso di colpa, l’essere vittime di discriminazione sul luogo di lavoro e di sfruttamento economico ed essere soggetti ad un processo di inferiorizzazione”¹⁴. Le categorie utilizzate in questo documento sono le stesse di cui le analisi sociologico-giuridiche e i *Critical Legal Studies* si sono serviti per mettere a tema l’interiorizzazione dell’immagine di inferiorità etero-indotta nelle persone discriminate in ragione del genere, della ‘razza’, dell’orientamento sessuale, delle condizioni sociali e della propria disabilità. Emerge chiaramente una prospettiva relazionale del concetto di minoranza, emblematica del fatto che la ‘*weight-based discrimination*’ non può essere isolata, nella società americana, da altre forme di discriminazione. La voce delle attiviste e degli attivisti nella *Critical Race Theory*, nei *Feminist Studies*, nella *Queer Theory* e nei *Disability Studies* ha significato una soggettivazione del punto di vista sulle modalità per superare la disuguaglianza e la stigmatizzazione. Da oggetti di un discorso, molte persone diventano attrici e attori di processi rivendicativi. Al di là delle rivendicazioni di carattere giuridico, centrale era l’esigenza di emanciparsi dalla pressione di un normotipo e dalla etero-rappresentazione, sebbene la centralità dell’auto-rappresentazione delle singole persone all’interno del gruppo stigmatizzato, di per sé, non implichi un’automatica progressione nel diritto anti-discriminatorio.

¹² Cfr. *Opuz v. Turkey* (application no. 33401/02, 9 giugno 2009); *Alajos Kiss v. Hungary* (application no. 38832/06, Maggio 2010), *Konstantin Markins v. Russia* (application no 30078/06, October 2010) *Kiyutin v. Russia* (application no. 2700/10, 10 marzo 2011).

¹³ National Association to Advance Fat Acceptance 2008, “NAAFA Information”, le informazioni sono disponibili al sito: <https://www.naafaonline.com/dev2/about/index.html> (ultimo accesso 15 marzo 2020).

¹⁴ (2008) “NAAFA Official Documents”, documento consultabile al sito <http://naafa.org/documents/official/constituion.html> (ultimo accesso 15 marzo 2020).

Nella prospettiva dei *Fat Studies*, la necessità di concentrarsi su un'immagine positiva di sé non equivale a situare sulla persona la responsabilità di praticare un rimedio per la marginalizzazione subita, si tratta di una posizione che, piuttosto, risulta prodromica rispetto alla consapevolezza di poter essere titolari di diritti in quanto soggetti dotati di un'identità complessa e non definibile attraverso una sola condizione personale o sociale (Bumiller 1998).

Nella *weight-based discrimination*, entro una prospettiva interpretativa che non considera la critica intersezionale e i processi di vulnerabilizzazione e, dunque, traccia un iato tra il *fat-bias* e le altre forme di discriminazione che vi sono connesse, "il diritto è un'arma spuntata", essendone impraticabile un uso formale. Per esempio, una legge nello Stato del Michigan proibisce le condotte discriminatorie, praticate nell'ambito del rapporto di lavoro nei confronti degli impiegati sulla base del peso, ma risulta cursoria su questo specifico tema e non propone alcuna forma di *accomodation*¹⁵.

Come si è evidenziato nel paragrafo precedente, l'assenza di una messa a tema della *weight-based discrimination* come condotta antiggiuridica, comporta che nell'approccio *healthist* l'eccesso di peso corporeo venga considerato la dimostrazione di uno stile di vita scorretto che è il risultato di un'opzione modificabile, più che una caratteristica suscettibile di protezione.

In uno studio condotto negli Stati Uniti, nella metà degli anni 2000, le intervistate e gli intervistati, individuati come vittime di *fat-bias* ritengono che quest'ultimo meccanismo si differenzia dalla discriminazione per 'razza' e per orientamento sessuale che si indirizza a persone che non possono cambiare il colore della propria pelle o, in una concezione ipostatizzante ed etero-normativa della sessualità, sono *gay* o lesbiche per nascita e, dunque, non possono mutare la loro identità sessuale. Questo conferma che l'*healthism* oppone alle categorie del giusnaturalismo quelle di un volontarismo strumentale, in cui non si è eguali nel "peso" per natura, ma in ragione di comportamenti *unhealthy*. Il superamento dell'idea del sovrappeso come scelta sarebbe il fondamento epistemologico di una visione critica della *weight-based discrimination*, volta a marcare l'illegittimità, prima di tutto, in rapporto alla persona singola.

Una tutela giuridica specifica, infatti, richiederebbe il riferimento ad una collettività, un paradigma di protezione difficile da mettere in campo se non al prezzo di una visione medicalizzata degli *unhealthy*. Ad oggi, prevale una concettualizzazione del termine "*fat*" come categoria incompatibile con i presupposti dell'antidiscriminazione in quanto l'eccesso del peso corporeo viene ricondotto ad una situazione difficilmente afferrabile e, a differenza di altri fattori, insuscettibile di essere "fissata". Di per sé, questo profilo è emblematico del fatto che la coscienza comune riproduce uno spettro ridotto e standardizzato delle condizioni in base alle quali si può subire un comportamento discriminatorio. Il problema rilevante non è tanto quello della fondabilità giuridica o del riconoscimento dei *fat-rights*, ma della negazione di uno statuto della *weight-based discrimination* laddove questa forma ha un impatto su ambiti significativi dell'esistenza, come un'educazione o una formazione improntata a un ideale *healthist* che può determinare una visione svalutante del sé (Evans et al., 2008), l'accesso ad una professione, la discriminazione nei luoghi dell'attività lavorativa (Powroznik 2016) o nella scuola (Puhl et al., 2007).

Il tema dei *fat-rights* impone, tuttavia, un recupero in senso più ampio del discorso politico-giuridico verso l'attuazione del principio di eguaglianza e di un canone equitativo nelle politiche riguardanti la salute, a partire dalla disarticolazione dell'*healthy status*, costruzione che riflette la funzionalità dell'*healthism* alla legittimazione dei processi di gerarchizzazione e di discriminazione. Infatti, benché le politiche pubbliche non siano esplicitamente orientate all'etichettamento di un gruppo, secondo Jessica L. Roberts ed Elizabeth Weeks (2017), di frequente, hanno l'effetto di amplificare la discriminazione proprio verso i gruppi discriminati e mancano di effettività.

¹⁵ Elliot-Larsen Civil Rights Act (2007), Michigan Law, documento disponibile al sito: https://www.michigan.gov/documents/act_453_elliott_larsen_8772_7.pdf (ultimo accesso: 8 marzo 2020).

BIBLIOGRAFIA

- Arruzza C., Bhattacharya T., Fraser N. (2019), *Feminism for the 99 %*. A Manifesto, London: Verso.
- Azzarito L. (2010) "Future Girls, Transcendent Femininities and New Pedagogies: Toward Girls' Hybrid Bodies", *Sport, Education and Society*, 15, 3: 261-275.
- Bagattini A., Gutwald R. (2018) Making them strong? Vulnerability, Capabilities and Resilience in Poor Children, tr.it R. Piroso in M.G. Bernardini, B. Casalini, O. Giolo, L. Re (a cura di) *Vulnerabilità, Etica, Politica, Diritto*, IF Press: Roma.
- Bhabha H.K., Spivak G.C., Barker F. (1984) *Europe and Its Others. Proceedings of the Essex Conference*, Colchester: University of Essex Press.
- Bhabha H.K. (1994) *The Location of Culture*, New York and London: Routledge.
- Bordo S. (1993) *Unbearable Weight. Feminism, Western Culture and the Body*, Berkeley: University of California Press.
- Broekhuizen F., Evans A. (2014) "Pain, pleasure and bridal beauty: mapping postfeminist bridal perfection", *Journal of Gender Studies*, 25, 3: 335-348.
- Bumiller K. (1988) *The Civil Rights Society: The Social Construction of Victims*, Baltimore: John Hopkins University Press.
- Butler J. (2017a) *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*, tr.it F. Zappino (a cura di) *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Milano: Nottetempo.
- Butler J. (2017b) *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari: Laterza.
- Cairns K., Johnston J. (2015) "Choosing health: embodied neoliberalism, postfeminism, and the do-diet", *Springer Science*, 44: 153-175.
- Carastathis A. (2016) *Intersectionality. Origins, Contestations, Horizons*, Lincoln & London: University of Nebraska Press.
- Casadei T. (2016) *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, schiavitù. Un dialogo con Étienne Balibar*, Roma: Derive Approdi.
- Crawford R. (1980) "Healthism and the Medicalization of Everyday Life", *International Journal of Health Services*, 10: 365-88.
- Crenshaw K. (1991) "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review*, 43, 6: 1241-1299.
- Earnshaw V., Quinn D. (2011) "The impact of Stigma in Healthcare on People Living with Chronic Illness", *Journal of Health Psychology*, 17, 2: 157-168.
- Ehrlich E. (1913) *Grundlegung der Soziologie des Rechts*, Munich und Leipzig: Duncker und Humblot, tr.it (1976), Milano: Giuffrè.
- Elliot-Larsen Civil Rights Act (2007) Michigan Law, disponibile al sito: https://www.michigan.gov/documents/act_453_elliott_larsen_8772_7.pdf (ultimo accesso: 8 marzo 2020).
- Ersnberger P. (2009) Does social class explain the connection between weight and health, in E. Rothblum e S. Solovay (a cura di) *The Fat Studies Reader*, New York: New York University Press.
- Evans J., Rich. E., Davies B., Allwood, R. (2008) *Education, Disordered Eating and Obesity Discourse: Fat Fabrications*, New York and London: Routledge, Taylor and Francis Group.
- Febbrajo A. (2010) *Verso una concezione sociologica del diritto*, Milano. Giuffrè.
- Foucault M. (1978-1979), *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, tr.it. Bertani M., Zini V. (a cura di) (2005) *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France*, Milano: Feltrinelli.
- Goffman E. (1963) *Stigma: Note on the Management of Spoiled Identity*, Englewood Cliffs, N.J.: Prentice-Hall.
- Great A. (2010) *Redirecting Human Rights: Facing the Challenge of Corporate Legal Humanity*, Basingstoke: Palgrave Millian.
- Hatzenbuehler M.L., Phelan J.C., Link B.G. (2013) "Stigma as a Fundamental Cause of Population Health Inequalities", *American Journal of Public Health*, 103, 5: 813-821.

- Hatzenbuehler M.L., Phelan J.C., Link B.G. (2016) "Stigma as an Unrecognized Determinant of Population Health: Research and Policy Implications", *Journal of Health Politics, Policy and the Law*, 41, 4: 663-673.
- International Obesity Task Force (1994), documenti disponibili al sito <http://www.ietf.org/> (ultimo accesso 18 marzo 2020).
- Kendall T., Zanetti G. (a cura di) (2005) *Legge, razza e diritti. La Critical Race Theory negli Stati Uniti*, Reggio Emilia: Diabasis.
- Kosofsky Sedgwick E. (2011) Stanze private, in F. Zappino (a cura di) *Epistemologia e politica della sessualità*, Roma: Carocci.
- Marella M. R. (2017) Queer Eye for the Straight Guy in M.G. Bernardini e O. Giolo (a cura di) *Teorie Critiche del Diritto*, Pisa: Pacini Giuridica.
- Mackenzie C., Stoljar (2000) *Relational Autonomy. Feminist Perspectives of Autonomy, Agency and the Social Self*, Oxford: Oxford University Press.
- Mackenzie (2017) Vulnerability, needs and moral obligation, in C. Straehle (a cura di) *Vulnerability, Autonomy and Applied Ethics*, New York-London: Routledge, Taylor and Francis Group.
- McCall L. (2005) "The Complexity of Intersectionality", *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 30, 1: 1771-1800.
- McMullin J., Davies L. (2010) Social Class and health inequalities in T. Bryant, D. Raphael, M. Rioux (a cura di) *Staying Alive: Critical Perspectives on Health, Illness and Health Care*, Toronto: Canadian Scholars Press.
- Meyer I. H., Schwartz S., Frost D. M. (2008) "Social patterning of stress and coping: Does disadvantaged social status confer more stress and fewer coping resources?", *Social Science & Medicine*, 67: 368-379.
- Morondo Taramundi D. (2011) "Un caffè da Starbucks. Intersezionalità e disgregazione de soggetto nella sfida del diritto discriminatorio", *Ragion Pratica*, 37: 365-383.
- National Association to Advance Fat Acceptance (2008), "NAAFA Information", documenti disponibili al sito: <https://www.naafaonline.com/dev2/about/index.html> (2008) (ultimo accesso 15 marzo 2020).
- "NAAFA Official Documents", documenti consultabili al sito: <http://naafa.org/documents/official/constituion.html> (ultimo accesso 15 marzo 2020).
- Offer A., Pechey R., Ulijaszek S. (2010) "Obesity under affluence varies by welfare regime: The effect of fast food, insecurity, and inequality", *Economics and Human Biology*, 8: 297-308.
- Pastore B. (2004) *Per un'ermeneutica dei diritti umani*, Torino: Giappichelli.
- Pitch T. (2010) Sesso e genere del e nel diritto: il femminismo giuridico, in E. Santoro (a cura di) *Diritto come questione sociale*, Torino: Giappichelli.
- Powroznik K. M. (2016) "Healthism and Weight Based Discrimination: The Unintended Consequences of Health Promotion in the Workplace, in Work and Occupations", *SAGE Journals*, 44, 2: 277-304.
- Puhl R.M., Andreyeva T., Brownell K.D. (2008) "Perceptions of Weight Discrimination: Prevalence and Comparison to Race and Gender Discrimination in America", *International Journal of Obesity*, 32, 6: 992-1000.
- Puhl R., Heuer C. (2010) "Obesity Stigma: Important Considerations for Public Health", *American Journal of Public Health*, 100, 6: 1019-1020.
- Puhl R.M., Latner J.D. (2007) "Stigma, obesity and the health of the nation's children", *Psychological Bulletin*, *American Psychological Association*, 133, 4: 557-80.
- Roberts J. L., Weeks E. (2017) "Stigmatizing the Unhealthy" *Journal of Law, Medicine and Ethics*, 45: 484-491.
- Rodotà S. (2015) *Diritto d'amore*, Bari-Roma: Laterza.
- Russell K. (2007) "Feminist Dialectics and Marxist Theory", *Radical Philosophy Review*, 12, 1: 33-54.
- Sandel M. (1984) "The Procedural Republic and the Unencumbered Self", *Political Theory*, 12, 1: 81-96.
- Schvey N.A., Puhl R.M., Brownell K.D. (2011), "The impact of weight stigma on caloric consumption", *Obesity*, 19, 10: 1957-62.

- Santoro E. (1999) *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, Pisa: ETS.
- Santoro E. (2010) La regolamentazione dell'immigrazione come questione sociale: dalla cittadinanza inclusiva al neo-schiavismo, in E. Santoro (a cura di) *Diritto come questione sociale*, Torino: Giappichelli.
- Spelman E.V. (1989) *Inessential Woman: Problems of Exclusion in Feminist Thought*, Boston: Beacon.
- Tarantino C. (2017) Codici culturali e ordini normativi della disabilità. Critica del riduzionismo giuridico, in M.G. Bernardini e O. Giolo (a cura di) *Teorie Critiche del Diritto*, Pisa: Pacini Giuridica.
- Triandafyllidou, A. (2017) Nation and Religion: Dangerous Liaisons, in A. Triandafyllidou, T. Modood (a cura di) *The Problem of Religious Diversity, European Challenges, Asian Approach*, Edimburgh: Edimburgh University Press.
- Zanetti G. (2015) *L'orientamento sessuale. Cinque domande tra diritto e filosofia*, Bologna: Il Mulino.

Buone e cattive madri. La dieta come territorio di controllo e resistenza

Sebastiano Benasso, Luisa Stagi

1. INTRODUZIONE

Selfie è un film del 2019 diretto da Agostino Ferrente. I protagonisti Pietro e Alessandro, due sedicenni napoletani, hanno accettato la proposta del regista di riprendersi con uno smartphone mentre vivono la quotidianità del loro quartiere, il Rione Traiano. Per gran parte del montato appare in primo o secondo piano (a seconda di chi dei due sta riprendendo) il corpo strabordante di Pietro, sempre svestito, sudato, affaticato. Le immagini scorrono dietro i protagonisti mostrando scuole abbandonate, cortili scrostati, pasti in solitudine a base di cibo spazzatura: una narrazione da cui emerge l'affresco di uno stato sociale che non ha più cura dei suoi cittadini, e soprattutto di quelli che abitano la marginalità. La scena cruciale è costruita intorno all'arrancare faticoso, quasi claudicante, del protagonista mentre sale per la strada che si inerpica fino a Posillipo. Pietro suda, si affanna, è costretto a fermarsi; il suo peso è metafora della zavorra che impedisce a chi è come lui qualsiasi tipo di mobilità sociale. Il corpo di Pietro rappresenta il corpo sociale del Rione Traiano e della periferia di Napoli, dove tutto scorre nell'indifferenza di uno Stato che riappare solo nelle vesti securitarie delle forze dell'ordine. I padri, quando non assenti perché in carcere, fanno fugaci apparizioni intrise di dolore e rassegnazione. Le madri, impegnate a lavorare in casa di altri, sono solo evocate come presenze simboliche di un passato in cui la donna stava a casa e si prendeva cura della famiglia e dell'ambiente domestico. In cucina rimane solo il cibo vissuto in solitudine e raccontato come consolazione.

Nei suoi studi sull'obesità infantile a Napoli, l'antropologa Marzia Mauriello (2017; 2018) racconta le contraddizioni che ingarbugliano le condotte materne. Le donne napoletane si trovano a dover gestire a livello individuale le diverse aspettative che riguardano il loro ruolo di madri, e più in generale tutte quelle tensioni che si generano nella mediazione tra tradizione e cambiamento. Se da un lato infatti permangono le aspettative rispetto al ruolo di nutrice, dall'altro i cambiamenti sociali rendono difficile, quando non impossibile, continuare a svolgere quel ruolo. Spesso perciò rimane il gesto svuotato dal suo significato. Dai risultati di queste indagini emerge delle madri a posizionarsi tra una sopraggiunta esigenza e/o volontà di emancipazione dal ruolo di cucciniera, e l'attaccamento a una certa immagine del femminile e del materno tradizionalmente legata all'idea del nutrire. Se da un lato la tendenza all'ipernutrizione rimanda alla reazione agli stenti del passato, dall'altro sembra essere un'esigenza compensativa da parte delle madri, in virtù della stretta relazione tra cibo e amore materno (Mauriello 2018). Sempre Mauriello (2018) fa notare che:

i dati del sistema di sorveglianza *Okkio alla Salute* attivato dal Ministero della Salute indicano, tra l'altro, come tra le madri di bambini in sovrappeso o obesi, il 38% non ritiene che il proprio figlio sia in eccesso ponderale; tale, evidente, rifiuto ad accettare il sovrappeso dei figli, femmine e maschi, appare anche un meccanismo di rimozione motivato da una esigenza di deresponsabilizzazione. (p. 54.)

Analizzando gli stessi dati, invece, a noi è parso rilevante (Benasso et al., 2018) riflettere su come la loro costruzione si fondi sull'idea di responsabilità materna nell'alimentazione: la correlazione con peso, istruzione e impiego materno esplicita l'ipotesi secondo la quale nutrire sia un compito esclusivamente femminile e gli eventuali fallimenti vadano imputati unicamente a chi ne è considerato responsabile. In questo saggio utilizzeremo il concetto di "*mother blame*", come dispositivo di controllo delle 'giuste' condotte materne nel territorio dell'alimentazione. Il *mother blame* diventa dispositivo all'interno del paradigma della maternità intensiva, un discorso alla base della svolta governamentale che considera lo

sviluppo psico-fisico dei bambini e delle bambine onere, responsabilità e priorità unicamente delle madri.

Nella modernità alimentare nutrire i propri figli significa dover mediare tra molte istanze contraddittorie: dieta, cibo spazzatura, tempi di vita e di lavoro e sempre di più anche rischi legati all'alimentazione. Proteggere i confini corporei dei componenti della famiglia, in questo contesto diventa un compito intriso di significati politici e morali. In questa gastro-anomia le madri cercano rifugio nel sapere esperto o, al contrario, lo mettono in questione. Il capitale culturale, anche in questo caso, si rivela fondamentale nella definizione e applicazione delle strategie riflessive.

In questo saggio perciò ci occuperemo delle strategie di soggettivazione e resistenza delle madri nel territorio dell'alimentazione. Dopo aver trattato di *mother blame* e maternità intensiva, utilizzeremo queste prospettive interpretative per introdurre il concetto di *organic child*: ovvero la responsabilizzazione materna nella società del rischio alimentare incarnata dal progetto di purezza del corpo dei propri figli.

L'oggetto della nostra analisi sarà il web come spazio di resistenza e soggettivazione per le madri che devono muoversi nella complessità e contraddittorietà delle istanze alimentari e salutistiche. In questo saggio saranno quindi sinteticamente ripresi alcuni degli studi che abbiamo condotto in questi anni (Benasso et al., 2018; 2019; Benasso et al. 2019) focalizzati sul concetto di *mother blame* applicato al contesto alimentare al fine di innestare su queste riflessioni i primi risultati della fase esplorativa della nuova ricerca che stiamo conducendo. Oggetto di questa nuova prospettiva di analisi è il web come territorio di riparo e soggettivazione per gruppi di madri che in modo riflessivo si muovono nella modernità alimentare. Se le madri con capitali più fragili di riuniscono sul web per rassicurarsi reciprocamente attraverso la condivisione di pratiche naïf basate su rivisitazioni e recupero del sapere tradizionale, le madri con capitali più elevati (culturali, economici e sociali) cooperano per legittimare le loro pratiche naturiste e ortoessiche attraverso l'abilitazione di un sapere esperto alternativo a quello istituzionale. Intendiamo considerare entrambe queste pratiche come forme e strategie di resistenza.

2. L'ADDOMESTICAMENTO AL RUOLO DI NUTRICE

L'amore materno, che nella sua declinazione più deterministica diventa 'istinto materno', è una delle fondamenta del sistema di aspettative che accomuna le diverse ideologie sulla maternità. I miti della maternità come strumento di responsabilizzazione materna hanno avuto fasi alterne poiché, come sottolinea Lynch: "le ideologie sono altamente sistematizzate o integrate intorno a uno o alcuni valori autorevoli, una ideologia dominante supporta l'egemonia culturale attraverso la creazione di aspettative sociali specifiche per particolari gruppi sociali" (2005, p. 32)

Peraltro, come ricostruito da Badinter (2011), l'istinto materno come disposizione femminile alla protezione della prole è il risultato di un processo di rivoluzione storica relativamente recente. Per esempio, a metà Settecento le donne delle classi agiate non avevano remore al rifiuto di attaccare i bambini al seno, perché era del tutto normale delegare ad altre un'attività noiosa e che sottraeva tempo alla vita mondana. La rivoluzione rousseauiana scompagina questo quadro e lo ribalta: negli ultimi decenni del secolo nasce una nuova consapevolezza economica in merito all'utilità della sopravvivenza dei bambini, destinata a predisporre una serie di altri fenomeni interrelati, quali l'ingresso della scienza nel campo del puerperio, la progressiva medicalizzazione del corpo in gravidanza, una prevalenza dell'importanza della vita del feto su quella della madre in caso di complicazioni durante il parto (Bassano et al., 2018).

Una tappa rilevante, come spiega bene Giddens, è il passaggio all'amore romantico, che contribuisce a strutturare l'immagine della donna moderna e a innescare quel processo di idealizzazione della maternità quale carattere tipico e fondante della soggettività femminile. Con il paradigma dell'amore romantico – sentimento d'affetto, di cura e di responsabilità riscontrabile nei comportamenti delle madri nei confronti dei figli – e con l'istituzionalizzazione della donna nel ruolo di angelo del focolare domestico, avviene una legittimazione politica e morale della situazione di disuguaglianza giuridica, normativa e sociale delle donne dell'epoca (1992). È poi tra gli anni Cinquanta e Novanta del Novecento che si sviluppano i modelli di

cura che portano dalla figura della madre ‘angelo del focolare’ a ‘intensiva’, ovvero responsabile principale dello sviluppo psico-fisico dei propri figli (Ristovski-Slijepcevic, 2011). La sociologa Lynch (2005) ha mostrato come la produzione culturale abbia concorso a produrre particolari scenari di maternità, in cui sono maturate le caratteristiche dell’attuale modello di maternità intensiva. Secondo tale paradigma, che ha cominciato a delinarsi sul finire degli anni Ottanta per essere una buona madre una donna deve mettere al primo posto i desideri e i bisogni della sua prole ed è l’unica responsabile del suo sano sviluppo fisico e psicologico (Says, 1996, p. 8). Tale paradigma diventa dominante nel momento in cui le aspirazioni delle donne cominciano a emanciparsi dal ruolo riproduttivo, muovendosi in mezzo a una serie di contraddizioni, le cui soluzioni possono ricadere unicamente sulla responsabilità individuale femminile.

Elisabeth Badinter (2011) sostiene che nei paesi occidentali sia in atto una rivoluzione materna; questa affonderebbe le sue radici in un’ideologia disposta a riportare le donne al loro antico ruolo di madri e nutrici, rilanciando un canone di femminilità non così distante da quello che negli anni Sessanta Betty Friedan chiamò mistica della femminilità (1963). In parallelo a questa tendenza, negli stessi contesti il gender gap economico e retributivo a sfavore delle donne si aggrava. Precariato, sottooccupazione e sottoretribuzione femminile vanno di pari passo con strumenti di welfare e di tutela statale non in grado di armonizzare carriera e vita privata delle donne (Bassano et al., 2018).

La letteratura femminista ha da tempo ragionato su come il concetto di *mother blame* sia collegato a paradigmi che contengono nozioni idealizzate ed essenzializzanti di maternità e comportamenti materni (Ladd-Taylor et al., 1998). Questa caratterizzazione della ‘cattiva’ madre prende significato rispetto all’attuale costruzione della buona madre, poiché la contrapposizione madre giusta / madre incompetente rende le madri responsabili delle famiglie e dei futuri cittadini, mantenendo la naturalità della cura al centro della femminilità normative (Blum, 2007, p. 202).

Nelle società individualizzate e neoliberiste, il *mother blame*, trova un posto privilegiato nel territorio dell’alimentazione. Se il modello della ‘buona madre’ si basa sulla figura della nutrice, in quanto dispositivo speculare il *mother blame* colpisce le madri che hanno figli che soffrono di disturbi alimentari, per esempio di anoressia o obesità, ma colpisce anche sempre più le madri veg*¹. Da un lato il corpo obeso è, nella società neoliberista, uno dei principali oggetti della stigmatizzazione sociale, in quanto simbolo del fallimento del controllo e dell’autocontrollo, dall’altro gli stili veg* producono disordine sociale, perché seguono pratiche non conformi al "regime standard" e perché sfuggono al controllo della governamentalità che richiama alla coerenza rispetto le conoscenze specialistiche (Benasso et al., 2018).

Un’ampia letteratura, soprattutto di matrice femminista, si è occupata di riflettere su come la naturalizzazione del legame tra nutrimento e femminilità rappresenti uno dei territori più fertili per la riproduzione della divisione tra sfera pubblica e sfera privata e di come i significati sociali e culturali connessi al cibo e all’alimentazione servano a perpetuare le divisioni di ruoli all’interno della famiglia.

L’idea del nutrire o essere nutrimento permane ancora oggi e, con la sua latenza, incide sulla ricerca di coerenza identitaria femminile. Il presupposto di dover curare e controllare ciò che mangiano i familiari, ma soprattutto i figli, può rappresentare infatti un valore o, come sostiene Susan Bordo (1997), un’ideologia che fa sentire le donne appagate. Nonostante la diffusione dei discorsi sulla parità di genere e l’accesso sempre più frequente alla sfera pubblica, le donne continuano a svolgere la maggior parte del lavoro di cura e a sentirsi responsabili del nutrimento della famiglia, con variazioni che dipendono dal contesto nazionale e dal tipo di progetto di vita familiare (Aarseth et al., 2008; Hook, 2010).

Nel saggio *It’s Just Easier for Me to Do It* le autrici (Beagan et al., 2008) mostrano efficacemente quanto la divisione del lavoro domestico relativamente all’alimentazione si giochi ancora su una netta divisione dei ruoli di genere, anche se questa raramente viene esplicitata. La ricerca ha mostrato che, i ruoli tradizionali di genere si reinventano in nuove forme: per quanto nei discorsi pubblici non sia più ‘sostenibile’ affermare

¹ Con questa formula ci riferiamo alle madri che scelgono stili alimentari vegani o vegetariani per i propri figli.

che il lavoro di cura alimentare sia un dovere femminile, le stesse aspettative di genere persistono in modo più complesso e in forme latenti, perché espresse in termini di scelte e preferenze individuali. In assenza di un appello diretto ai ruoli di genere, dalle interviste della ricerca emerge infatti il concetto di madre come 'guardiana della salute' familiare. Molte donne hanno spiegato di svolgere la maggior parte del lavoro di cura alimentare perché spinte dalla preoccupazione di governare la salute della famiglia. Diverse donne hanno per esempio dichiarato di andare a fare la spesa da sole per evitare che partner e figli acquistino "cibo spazzatura" e, in generale, per sfuggire ai conflitti sugli acquisti. Molto spesso tra le parole delle madri è emerso come il desiderio di un'armonia familiare prevalga su quello di un'equa condivisione dei compiti di cura, evidenziando come il lavoro emotivo sia ancora considerato il compito principale delle donne nella famiglia (Beagan et al., 2008). Un'auto-responsabilizzazione che va dal "sono io che sono pignola" o "sono io che sono maniaca del controllo", al "senza di me mangerebbero solo cibo spazzatura". Scelta, desiderio e negoziazione sono quindi le modalità attraverso cui si opacizza il processo che modella la maternità secondo gli ideali occidentali del tardo capitalismo neoliberale (ibidem).

Come bene evidenziano nel loro lavoro Bassano e Tiralongo, affinché divenga dispositivo l'addomesticamento non deve essere manifesto:

l'istituzione non esibisce un controllo sulle madri, ma le allena, le addestra all'idea di una doverosa docilità, da cui il bambino trarrà giovamento [...] Come in Foucault: la disciplina è elegante. Il canone disciplinante può essere del tutto celato, o al contrario esibito in un tono assai allegro. La donna che si allinea alla richiesta aderisce al canone, incarna la perfetta giuntura fra natura e cultura e rappresenta il paradosso: la sua arcaica natura di nutrice è molto compatibile con un'idea di progresso e di modernità che ne esibisce tratti caratteristici. (2018, p. 111)

Secondo Badinter (2011) la ridefinizione del concetto di domesticità del ruolo femminile va di pari passo con il ritorno di un'ideologia naturalista, su potente impulso di una fase di crisi economica. È interessante notare come fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta la maternità torni a essere sostenuta e rappresentata come un'esperienza cruciale della femminilità. Le istanze del nuovo naturalismo si attestano gradualmente, si allacciano a un'idea di progresso sostenibile e vanno a costruire un orizzonte etico di riferimento. Secondo Badinter (2011) è il 1973, anno della crisi petrolifera che ha investito e mutato profondamente le economie occidentali, il momento di svolta e di ritorno a una prospettiva cosiddetta 'naturalista' o, per usare un'altra espressione, di ritorno in auge della cosiddetta "religione materna" (Guaraldo et al., 2006). Come conseguenza delle trasformazioni sociali e finanziarie che la crisi stava causando in molti paesi occidentali ed europei, il 'richiamo della natura' torna a essere ricordato e riattualizzato non solo dall'opinione pubblica, ma anche dalle scienze, dai pediatri e dai cosiddetti specialisti della nascita che cominciano a produrre sapere sui temi della gravidanza naturale, del parto fisiologico e attorno al famoso assunto del "*breast is best*" (Guaraldo et al., 2006).

In Occidente l'allattamento è accompagnato da una serie di raccomandazioni salutistiche e dietetiche. Nel discorso pubblico la dieta della nutrice è un tema che non ha uno spazio proprio: si tratta di una nebulosa discorsiva attorno alle precauzioni e ai consigli per un buon allattamento, che tuttavia diventano "canone disciplinante del corpo femminile" (Bassano et al., 2018).

Gli obblighi morali delle 'buone madri' iniziano quindi con le scelte alimentari durante la gravidanza e l'allattamento e poi continuano con il monitoraggio, la valutazione e la disciplina delle scelte alimentari per i propri figli durante la crescita (Lupton, 1999). Il corretto sviluppo psico-fisico dei figli diventa dunque anche misura dell'amore materno, che a sua volta è quantificato nella valutazione dell'adeguatezza delle condotte delle madri, in quanto agenti fondamentali di socializzazione dei futuri cittadini.

Una delle tecniche utilizzate dalle discipline della salute per normalizzare particolari modi di pensare o di comportarsi rispetto al cibo è, infatti, quella di *caring mother* (Ristovski-Slijepcevic et al., 2010). All'interno di questo scenario, le politiche pubbliche hanno costruito la famiglia/casa come il luogo più

importante per la promozione della salute e per la cura della società; tuttavia, essendo le donne considerate le principali responsabili dei servizi di cura familiare, sono loro a essere delegate a eseguire tale compito/dovere (Holmes et al., 2002).

In generale, nelle società occidentali contemporanee, i discorsi della scienza nutrizionale svolgono un ruolo centrale nel costruire il rapporto delle persone con il cibo, il peso e la salute (Lupton, 1999). Sviluppatesi nel periodo dell'Illuminismo come parte di una panoplia di tecnologie e strategie progettate per gestire meglio le popolazioni, la scienza nutrizionale è appunto una delle scienze della popolazione utilizzate per monitorare i comportamenti umani (Foucault, 1992). La dieta può essere perciò definita come una tecnologia del sé (Foucault, 1992) che mira a produrre pratiche standardizzate e abitudini alimentari della famiglia attraverso la costruzione di categorie come quelle di "buon pasto", "cibo sano" e "buona madre" (De Vault, 1991; Ristovski-Slijepcevic et al., 2010).

Il collegamento tra comportamento alimentare e condotta morale è utile per comprendere come le pratiche alimentari occidentali contemporanee siano, nella prospettiva foucaultiana, tecniche di governo – una governamentalità alimentare – il cui ruolo chiave è la produzione di standard sociali per il comportamento delle persone.

3. DIETA, INFANZIA E CORPI DEL FUTURO

La prospettiva della prevenzione in ambito sanitario e la sua traduzione in termini di regolazione di stili di vita e consumo – tra i quali i regimi dietetici (Bucchi, 2001) godono di particolare rilevanza – conferma la sovrapposizione tra corpo individuale e corpo sociale. In questo senso, nel quadro della governance neoliberale il mantenimento dello stato di salute dei singoli attraverso la medicina preventiva contribuisce alla salute pubblica e, di conseguenza, all'alleggerimento del carico di cura (effettivo e potenziale) sullo stato sociale. Questa tensione proiettiva contribuisce a modellare anche la costruzione sociale dei bambini in quanto soggettività in divenire (Mason, 2005; Baird, 2008) o, nella definizione di Giddens (1991), "strumenti" del presente attraverso i quali colonizzare il futuro e garantire la riproduzione dell'ordine sociale. La socializzazione dei futuri cittadini alle corrette condotte in materia di salute e alimentazione diviene pertanto una questione centrale nell'organizzazione della società neoliberale. Dal punto di vista delle rappresentazioni culturali, le istanze di presidio e monitoraggio dello sviluppo adeguato delle soggettività in divenire trovano conferma e rinforzo nell'accentuazione delle loro caratteristiche di dipendenza, di incapacità di autodeterminazione e di scelta (Hockey et al., 1993) operate a livello discorsivo. Si crea in questo senso un'ambivalenza retorica tra la costruzione del bambino in quanto soggetto da proteggere e, allo stesso tempo, potenziale minaccia di interruzione della riproduzione (Galeano, 2000), e questa ambivalenza legittima la regolamentazione e il confinamento della soggettività dei bambini (James et al., 2004) attraverso strategie disciplinanti di sorveglianza e cura, e una serie di programmi culturali e pedagogici (Baird, 2008). Come abbiamo visto, questo si verifica in concomitanza con una forte pressione verso la riproduzione del modello della 'maternità intensiva', alzando ulteriormente gli standard della performance richiesta alle madri che, di conseguenza, devono dimostrarsi disponibili a investire risorse illimitate per sostenere lo sviluppo del benessere psicofisico dei loro figli (Cook, 2009; Sousa, 2011) e, allo stesso tempo, devono trovare un equilibrio tra amore incondizionato e disciplina (Hays, 1996). Il contesto delle scelte alimentari si presta particolarmente all'osservazione delle dinamiche che si generano attorno a questa doppia sfida. Come proposto da Brenton (2017), possiamo infatti considerare l'imposizione di una "*intensive feeding ideology*" nel più ampio quadro della maternità intensiva. L'analisi degli effetti dello schiacciamento della prospettiva di valutazione dell'adeguatezza materna sull'ambito della selezione, preparazione e somministrazione del cibo – e relativi obiettivi pedagogici – portano immediatamente in evidenza quanto sia sottile il confine tra una madre considerata competente e attenta rispetto la dieta della propria prole e una madre rappresentata come ossessiva in termini ortoressici. Ma non si tratta unicamente di una questione di capacità di misura ed equilibrio,

perché le reazioni alla pervasività dell'*intensive feeding ideology* tendono a differenziarsi in relazione alle disuguaglianze strutturali:

esaminare le relazioni sociali che fanno da sfondo alla produzione del cibo, dedicando particolare attenzione all'intersezione delle disuguaglianze, ci permette di individuare chi è strutturalmente avvantaggiato o svantaggiato dalla pervasività dell'associazione tra le pratiche intensive di lavoro di cura attraverso il cibo, buona maternità e la definizione di alti standard ideali di salute infantile. Le narrazioni di gruppi eterogenei [dal punto di vista strutturale] di madri mostrano l'ansia che tutte loro provano nel tentativo di adeguarsi, resistere o rifiutare questi ideali inafferrabili. La costruzione di modelli di alimentazione infantile onerosi e [comunque] passibili di continua revisione in relazione ai continui aggiornamenti degli obiettivi e delle prescrizioni in materia di salute, non solo mantiene le divisioni di classe, ma rinforza anche la privatizzazione della gestione della salute e del rischio infantile. (Brenton, 2017, p. 13)

Nella società del rischio (Beck, 2000), la funzione rassicurante del cibo è messa in discussione anche da un'iperproduzione di discorsi non sempre coerenti tra loro (Lupton, 1999). Da un punto di vista individuale, questa incertezza determina una pluralità di reazioni, che, a loro volta, prendono forma in funzione delle caratteristiche strutturali soggettive e dei sistemi di riferimento simbolici, ma anche relazione al rapporto con le conoscenze scientifiche che possono essere interpretate contemporaneamente come causa, prospettiva o soluzione di rischio. Di conseguenza, nel contesto dell'alimentazione si può osservare una varietà di espressioni che riflettono l'insicurezza (Lupton, 2003), e che vanno dalla crescente attenzione alla lettura, all'analisi e alla selezione degli ingredienti e dei metodi di produzione alimentare (Conveney, 2000; Cairns et al., 2013), ai "comportamenti antagonisti" di resistenza alimentare (Poulain, 2008). Tra le costruzioni culturali che alimentano gli immaginari in merito all'alimentazione infantile, contribuendo a loro volta a modellare le performance materne e a rendere ulteriormente complessi i sistemi discorsivi che le avvolgono, quella del "*organic child*" (Cairns et al., 2013) gode oggi di particolare risonanza. In quanto "progetto di purezza" da realizzarsi principalmente attraverso una dieta sana, equilibrata e sostenibile (sia dal punto di vista ambientale che sociale) il bambino biologico incarna l'integrazione di diversi condizionamenti che attraversano la nostra società: la spinta neoliberale verso il consumo etico, la pressione *gendered* (Cairns et al. 2010) verso le corrette performance di cura attraverso il cibo, la sacralizzazione e idealizzazione di un'infanzia bisognosa di protezione e controllo. L'assonanza con questi condizionamenti ha portato la figura ideale del bambino ideologico sempre più in primo piano nel discorso mediale e pubblicitario in particolare, favorendo la diffusione e la naturalizzazione di un insieme di pratiche di consumo elitarie che, nell'incontro con gruppi minoritari nella scala sociale, finisce per aumentare la colpevolizzazione individuale delle madri meno abbienti.

Come anticipato in apertura, è nostra intenzione esplorare i contesti, le fenomenologie e le produzioni discorsive relativi alle madri che, in forma più o meno consapevole reagiscono alla pressione generata dalla diffusione del bambino biologico in quanto progetto primario. Tra quelle che, in questa fase esplorativa, ci limitiamo a nominare come "mamme *green*", possiamo includere quantomeno parte delle madri veg* che abbiamo intervistato in occasione delle già citate recenti ricerche (Benasso et al., 2018; Benasso et al., 2019). Le madri veg* sono infatti spesso anche '*green*', perché rispondono alla necessità di difendersi da possibili pericoli (legati soprattutto alle proteine animali) impegnandosi allo stesso tempo nella protezione dell'ambiente. Tuttavia, come abbiamo osservato nei nostri lavori, le madri veg* possono diventare 'guardiane della salute' che esasperano l'esercizio del proprio potere. È proprio l'iper-controllo a essere percepito come abuso di potere e che può quindi essere oggetto di colpevolizzazione, perché, in prospettiva governamentale, la delega di responsabilità per la cura alimentare è comunque parziale e relativa. Per quanto specifica e contestualizzata, nell'esperienza delle madri veg* ci pare dunque di poter intravedere – seppur in forme spesso esasperate – gli effetti della più generale attenzione rivolta alla

maternità in quanto performance.

In attesa di poter estendere le nostre analisi all'ambito delle madri *green*, nelle pagine successive riportiamo una sintesi dei risultati delle nostre ricerche sulle madri veg*, dedicando particolare spazio alla funzione che il web riveste per queste donne in termini di contesto di resistenza.

4. MAMME VEG*

Dalle interviste svolte con un gruppo di madri veg*, abbiamo ricostruito una rappresentazione del web come contesto cruciale in termini di resistenza ed emancipazione rispetto alle pressioni culturali e sociali che insistono su queste madri. In una seconda fase della nostra indagine ci siamo quindi concentrati sulle interazioni online, che ci sono state spesso raccontate presupposto per l'acquisizione di consapevolezza e legittimazione di scelte non conformi.

La base empirica di questa ricerca è stata costruita attraverso una netnografia (Kozinets, 2010) che ha avuto luogo durante un periodo di osservazione di quattro mesi (da dicembre 2017 a marzo 2018). L'insieme di piattaforme osservate ha compreso dieci blog personali, due gruppi Facebook pubblici e tre profili Twitter personali.

Dal punto di vista delle madri vegetariane, il web svolge il ruolo cruciale di piattaforma per la condivisione nuove conoscenze attraverso le quali fare comunità, esplicitando l'interruzione della continuità intergenerazionale rispetto alle pratiche genitoriali e rafforzando la resistenza alle interferenze istituzionali. Consolidando le loro scelte, e in accordo con il posizionamento antagonistico rispetto alla normatività riprodotta dai saperi ufficiali, le madri intervistate svolgono una corposa attività di (ri)costruzione di una conoscenza alternativa.

Il flusso di informazioni sul web è infatti molto spesso descritto come uno strumento cruciale per l'autodeterminazione grazie all'autoapprendimento e all'acquisizione di conoscenza di "notizie autentiche" perché percepite come non determinate dalle logiche del mercato, e quindi inevitabilmente "anti-naturalistiche" (Benasso et al., 2018).

Possiamo rintracciare una serie di temi, argomenti e grammatiche ricorrenti nelle pagine web analizzate.

Lo stile narrativo più usato in queste narrazioni online è quello diaristico adattato alla struttura del blog, anche in vista della successiva diffusione dei post sui social network. La narrazione sui blog realizza simbolicamente la funzione di (ri)centratura della narrativa sulla soggettività dell'autore (Gautier, 2002; Lejeune, 2000), rispondendo in questo senso alla rivendicazione di autonomia di scelta da parte delle madri e (ri)appropriazione di uno spazio di espressione altrimenti colonizzato dalle voci ufficiali dei saperi specialistici e/o istituzionali. Inoltre, il punto di vista biografico implicitamente incorporato nella scrittura del blog è legato alla rappresentazione del momento di 'rinascita' che queste madri spesso sperimentano in occasione della presa di coscienza sul condizionamento della società egemonica. Questa 'seconda vita', che è essenzialmente interpretabile come una nuova soggettività, è connotata dall'antagonismo rispetto alle conoscenze mediche allopatiche e alle pratiche ospedaliere e di mercato, scagliandosi in particolare contro l'industria farmaceutica e orientandosi verso il valore fondamentale della 'naturalità'. A questo proposito, nel suo blog personale, una madre legittima la sua scelta dissidente di partorire nella propria casa accostando il parto a una serie di pratiche "sessuali e intime" e, di conseguenza, incompatibili con le norme pubbliche e le cure mediche in ambiente ospedaliero: "Ho sempre pensato che il posto più sicuro e il modo più naturale di dare alla luce un bambino fosse la casa, il luogo in cui ognuno di noi si sente a proprio agio. Mi sono sempre chiesta: "Ma faresti l'amore in ospedale? Perché è un atto d'amore, sessuale e intimo" (Post tratto da un blog personale).

È dunque all'interno della cornice simbolica della naturalità che queste madri individuano e riproducono il significato delle proprie pratiche, condividendo un repertorio discorsivo che può essere usato come dispositivo di distinzione (Bourdieu, 1979). Interrompere - quasi materialmente - il processo di

socializzazione che ha modellato la prima fase della loro vita rende la 'rinascita' una sorta di risveglio, di rottura del velo che ha impedito loro di vedere il cibo come costruzione sociale, la soppressione del carattere di verità generalmente attribuito ai saperi dominanti degli esperti, così come a buona parte della conoscenza tradizionale, in favore di un nuovo principio di verità centrato sulla dimensione della naturalezza. Tale rinascita è quindi costruita attraverso la sostituzione, in termini di riferimento morale, del paradigma capitalista neoliberista con quello della naturalezza. È quindi interessante analizzare la forma di declinazione narrativa della rinascita fornita dalle madri non conformi.

Il corpo (proprio e dei propri/e figli/e) è al centro di molte di queste storie online e appare come un'altra forma di biopolitica, in cui come abbiamo visto le nozioni di "salute" e "adeguatezza" si sovrappongono a quelle di "puro" e "naturale". Il controllo del corpo viene dunque mantenuto a livelli molto elevati. Buona parte delle discussioni online di queste madri è focalizzata sul tema della gestione degli elementi che attraversano i limiti del corpo, come potenziali minacce o come protezione del carattere naturale del corpo. Ciò implica, prima di tutto, la diffusione di un'ampia varietà di ricette veg*, spesso accompagnate da storie incentrate sulla condivisione di strategie di ricerca e /o autoproduzione di materie prime.

In uno dei blog analizzati, per esempio, la questione dell'autoproduzione è presentata come una sorta di imperativo morale e, soprattutto, come una strategia economica sostenibile e redditizia, indipendentemente dal costo del suo lavoro:

AUTOPRODUZIONE: la prima parola è questa! Avere un piccolo orto è avere un vero tesoro. Coltivare frutta e verdura nel terreno consentirà un risparmio fino all'80% [...] Con i soldi risparmiati, puoi investire in altri beni [...] Basta portarti terreno, strumenti, semi e tanta buona volontà! (Post tratto da un blog personale)

La scelta di emanciparsi dal mercato alimentare di massa è uno degli emblemi identitari più importanti per queste madri che, allo stesso tempo, riconoscono e condividono le conseguenze di questa scelta sull'aumento significativo del loro carico di lavoro materno. Inoltre, spesso riscontrano difficoltà relative alla partecipazione a forme di mercato alternative, come ad esempio i Gruppi di Acquisto Solidali (GAS), perché non sempre facilmente accessibili per motivi di distribuzione geografica e classe sociale, ma anche per l'ulteriore investimento di tempo e di energia che queste richiederebbero.

La resistenza rispetto al mercato viene quindi narrata come un compito particolarmente oneroso, sia in termini gestione del reperimento di cibi considerati sani, sia in termini di definizione di strategie educative volte a contenere la pervasività del mercato di massa. A questo proposito, i riferimenti alle strategie di marketing e alle logiche pubblicitarie commerciali che inevitabilmente attraversano le crepe del filtro operato dalle madri e raggiungono i loro figli sono particolarmente interessanti, e vengono rappresentati come un fattore di potenziale attrazione per il cibo della grande distribuzione che deve quindi essere costantemente neutralizzato dalla pedagogia materna. Inoltre, le narrazioni online costruite attorno alle preparazioni del cibo sono spesso in opposizione ai discorsi della cucina tradizionale, concentrandosi particolarmente sulla decostruzione dell'importanza generalmente attribuita alle proteine animali, in particolare durante la gravidanza e l'allattamento. In uno dei gruppi di Facebook analizzati, una madre integra una riflessione etico-morale sulla sostenibilità ambientale nel discorso sulla tossicità delle proteine animali descrivendo la scelta di svezzare il figlio secondo l'approccio della dieta vegana:

Svezzamento vegano innanzitutto perché sono consapevole dei danni che carne latticini & co. possono fare sull'organismo di un adulto [...] Ho sempre amato gli animali e ho sempre sentito un dolore dentro al pensiero che mangiarli fosse necessario. Crescendo, mi sono informata sempre di più raggiungendo la consapevolezza che non è affatto necessario, anzi controproducente! [...] Prendendo una decisione consapevole di questo tipo ho risolto molti problemi in una volta sola, soprattutto sono sicura di non

affaticare il sistema digestivo e immunitario della mia piccola e non sento più quel conflitto d'interesse quando mi trovo a coccolare mucche e caprette della fattoria dietro casa mia. Allo stesso tempo ci siamo fatti tutti una cultura, siamo usciti dagli schemi consumistici radicati nella società moderna e mangiamo tutti in maniera migliore, consapevoli del fatto che la nostra presenza su questo pianeta ha un impatto minore rispetto a quello di due anni fa. (Post tratto da una conversazione pubblicata su un gruppo di Facebook)

Le narrazioni della sfida alla norma dell'alimentazione onnivora sono spesso accompagnate dalla narrazione di episodi durante i quali, in particolare per opera delle nonne, la normatività ha attraversato i confini meramente discorsivi materializzandosi nelle proteine animali somministrate, nascondendole in ricette apparentemente vegetali, ai bambini.

Queste interferenze, descritte come riappropriazioni dell'autorità delle nonne, sono spesso lette come esplicite provocazioni. Quando però il tema delle storie cambia dal cibo alla salute, la conoscenza tradizionale non viene necessariamente negata. In questo caso il "sapere delle nonne" in merito ai "rimedi naturali" viene generalmente percepito come più vicino allo stato di natura ed eticamente più accettabile (sia dal punto di vista ambientale che economico) rispetto ai rimedi ufficiali, permettendo una sua rivalutazione in termini di soggettivazione:

Leggendo le vostre esperienze sul dolore del parto mi è venuta in mente la storia di mia bisnonna che ha dato alla luce ben 8 figli. Era una contadina, quindi non poteva smettere di lavorare perciò stava sempre nei campi e quando sentiva che le acque si stavano per rompere, avvisava le sue due sorelle che lavoravano con lei e si aggrappava ad un ramo di un albero (come a voler fare una trazione), le due sorelle le sostenevano le gambe e lei partoriva, immersa nella natura, circondata da essa! (Post pubblicato su un gruppo di Facebook)

Tuttavia, la costante frizione con la complessità e la stratificazione delle conoscenze mediche ufficiali con le quali inevitabilmente queste madri entrano in contatto sembra implicare la necessità di trovare forme di connessione con le sue grammatiche e i suoi linguaggi. Questo comporta la ricerca di una serie di riferimenti all'attività e alla produzione di sapere di professionisti che, nella maggior parte dei casi, provengono da posizioni periferiche nella comunità scientifica dominante.

In ragione del loro ruolo istituzionale spesso antagonista, queste voci attestano 'ufficialmente' la qualità delle scelte alternative di questa comunità di madri, contribuendo così alla definizione e al riconoscimento delle pratiche condivise al suo interno. Le pagine e i blog di Facebook analizzati sono ricchi di collegamenti e riferimenti ad articoli e post, principalmente di medici, nutrizionisti e pediatri, che catalizzano e supportano il contro-discorso medico e/o nutrizionale, svolgendo generalmente il ruolo di mediatori tra i loro clienti e le istituzioni che, tuttavia, non abbandonano le loro pretese di regolamentazione su queste 'nicchie'.

5. CONCLUSIONI

L'analisi dei materiali narrativi raccolti in occasione delle nostre ricerche sulle madri veg* colloca i loro particolari stili di maternità - messi in discussione nel più ampio contesto della maternità non conforme e la violazione della norma alimentare - nel contesto della cultura alimentare *mainstream* dell'Italia contemporanea, ambito che sembra accentuare l'intensità del *mother blame* nei confronti delle nostre intervistate. In questo senso, lo stigma trasmesso dalle istituzioni responsabili del monitoraggio e della valutazione del successo dello sviluppo dei bambini e delle bambine è rafforzato dall'accusa di aver abbandonato anche un'altra forma di sapere, quella legata alla maternità e all'alimentazione dei bambini, tradizionalmente trasmessa da madre a madre e quindi naturalizzata come 'giusta'. Le conoscenze di natura scientifica e tradizionale sono piuttosto sostituite da queste madri con nuove conoscenze condivise

attraverso un continuo scambio di informazioni e pratiche, che descrivono i limiti di ciò che possiamo rappresentare come una “comunità di pratiche di maternità”. Nella rivendicazione questo stesso posizionamento periferico, abbiamo sentito l'eco della sovrapposizione tra il progetto morale del sé, la maternità e il cibo materno (Beagan et al., 2008) che la letteratura descrive come uno degli effetti generati dalla pressione morale sulla maternità contemporanea.

L'analisi delle strategie applicate dalle donne intervistate ci ha permesso di ricostruire un quadro in cui sembra che l'obiettivo finale sia la conservazione dei confini corporei dei loro figli e il mantenimento di uno stato di purezza originale narrato come ‘naturale’ e moralizzato come ‘giusto’. La totale dedizione al loro ruolo è vista dalle madri veg* come una risposta necessaria alla gestione delle conseguenze della loro resistenza alla regolamentazione da parte delle istituzioni, alla conoscenza specializzata, ai media tradizionali e al senso comune. Le disuguaglianze strutturali hanno una profonda influenza su queste performance materne, poiché il capitale economico e le reti utilizzabili determinano diversi gradi di sostenibilità per queste pratiche. In effetti, questi compiti sono particolarmente onerosi e il loro costo è compensato, almeno in termini di riflessività e identità, dall'obiettivo finale di rivendicare l'autonomia delle scelte della madre. Ciò implica un maggiore controllo sulla vita dei propri figli, un controllo spesso esercitato nello spazio ‘liberato’ dall'intervento di partner poco coinvolti nelle scelte alimentari e, più in generale, genitoriali, e dall'ingerenza del sapere medico *mainstream*.

La sensazione di costante esposizione al rischio e la simultanea immersione nella ridondanza e l'incoerenza del discorso sulla salute generano una riflessività difensiva che spinge le madri a cercare rifugio nella rassicurazione derivante da ciò che è visto come ‘veramente naturale’.

La storia della svolta esistenziale rappresentata dallo svelamento dell'ordine alimentare, che abbiamo chiamato ‘rinascita’, mette in discussione tutte le conoscenze degli esperti legate ai confini corporei propri e dei propri figli (MacKendrick, 2014). In effetti, come in un domino la decostruzione dello standard alimentare porta al collasso della fiducia in tutte le conoscenze e i saperi esperti istituzionali. I circoli e le comunità di pratiche veg* diventano luoghi in cui si possono scambiare informazioni e rafforzare i processi di identificazione e individualizzazione. La chiamata alla natura e all'istinto materno come guida nelle scelte alimentari è una pratica di soggettivazione che agisce su un territorio, quella della cura alimentare, in cui le madri veg* non sentono di avere controllo, ma solo piena responsabilità.

La biopolitica che delega la responsabilità della salute del bambino alla famiglia – e in particolare alla madre – continua tuttavia a monitorare il corpo “innocente e rischioso” del bambino attraverso una serie di dispositivi disciplinari. Le madri che non seguono la norma alimentare e che sfuggono al controllo delle conoscenze degli esperti divengono oggetto di *mother blame* e vengono considerate socialmente devianti; dal nostro punto di vista, queste madri che si collocano nel complesso e liminale territorio della soggettivazione e della resistenza.

BIBLIOGRAFIA

- Aarseth H., Olsen B.M. (2008) "Food and masculinity in dual-career couples", *Journal of Gender Studies*, 17, 4: 277-287.
- Badinter E. (2011) *Mamme cattivissime*. Milano: Corbaccio.
- Baird B. (2008) "Child Politics, Feminist Analysis", *Australian Feminist Studies*, 23, 7: 291-305.
- Bassano G., Tiralongo A. (2018) "Mistica della maternità: nuove repressioni 'secondo natura'", *Gender/Sexuality/Italy*, 5: 107-141.
- Beagan B., Chapman, G. D'Sylva A., Bassett R. (2008) "It's just easier for me to do it: Rationalizing the family division of foodwork", *Sociology*, 42, 4: 653-671.
- Benasso S., Stagi L. (2018) "Maternal foodwork e biopolitica dell'alimentazione infantile", *Salute e Società*, 3: 72-88.
- Benasso S., Guzzetti L., Stagi L. (2019) "Gouvernementalité et alimentation. La culpabilité des mères vég*", *Revue des Sciences Sociales*, 61: 66-75.
- Beck U. (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.
- Bordo S. (1997) *Il peso del corpo*, Milano: Feltrinelli.
- Blum L. (2007) "Mother Blame in the Prozac Nation: Raising Kids with Invisible Disabilities", *Gender and Society*, 21, 2: 202-226.
- Bourdieu P. (1979) *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Paris: Les Éditions.
- Brenton J. (2017) "The limits of intensive feeding: maternal foodwork at the intersections of race, class, and gender", *Sociology of Health & Illness*, 39, 6: 863-877.
- Bucchi M. (2001) La salute e il rischio, in M. Bucchi e F. Neresini (a cura di) *Sociologia della salute*, Roma: Carocci.
- Cairns K., Johnston J., Baumann S. (2010) "Caring About Food: Doing Gender in the Foodie Kitchen", *Gender & Society*, 24, 5: 591-615.
- Cairns K., Johnston J., MacKendrick N. (2013) "Feeding the 'organic child': Mothering through ethical consumption", *Journal of Consumer Culture*, 13, 2: 97-118.
- Cook D.T. (2009) "Semantic provisioning of children's food: commerce, care and maternal practice", *Childhood*, 16: 317-34.
- Coveney J. (2000) *Food, Morals and Meaning: The Pleasure and Anxiety of Eating*, London: Routledge.
- De Vault M. (1991) *Feeding the Family: The Social Organization of CaringWork*, Chicago: University of Chicago Press.
- Foucault M. (1980) Two lectures, in C. Gordon (a cura di) *Power/Knowledge: Selected Interviews and other Writings, 1972-1977*, New York: Pantheon.
- Foucault M. (1992) *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Forti S., Guaraldo O. (2006) "Rinforzare la specie. Il corpo femminile tra biopolitica e religione materna", *Filosofia Politica*, 20, 1: 57-78.
- Friedan B. (1963) *La mistica della femminilità*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Galeano E. (2000) *Upside Down: A Primer for the Looking-Glass World*, New York: Picador.
- Giddens A. (1991) *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge: Polity Press.
- Giddens A. (1992) *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo*, Bologna: Il Mulino.
- Hays S. (1996) *The Cultural Contradictions of Motherhood*, New Haven CT: Yale University Press.
- Hockey J., James A. (1993) *Growing Up and Growing Old. Ageing and Dependency in the Life Course*, London: Sage.
- Holmes D., Gastaldo D. (2002) "Nursing as a Means of Governmentality", *Journal of Advanced Nursing*, 38, 6: 557-565.
- James A., James A.L. (2004) *Constructing Childhood: Theory, Policy and Social Practice*, London: Palgrave Macmillan.

- Kozinets R. V. (2010) *Netnography: Doing ethnographic research online*, Los Angeles: Sage.
- Ladd-Taylor M., Umansky L. (a cura di) (1998) *Bad mothers: The politics of blame in 20th century America*, New York: NYUPress.
- Lejeune P. (2000) *Cher écran, journal personnel, ordinateur et Internet*, Paris: Seuil.
- Lupton D. (1999) *L'anima nel piatto*, Bologna: Il Mulino.
- Lupton D. (2003) *Il rischio, Percezione, simboli, culture*, Bologna: Il Mulino
- Lynch D.K. (2005) "Advertising Motherhood: Image, Ideology, and Consumption", *Berkeley Journal of Sociology*, 49: 32-57.
- MacKendrick N. (2014) "More Work for Mother: Chemical Body Burdens as a Maternal Responsibility", *Gender and Society*, 28, 5: 705-728.
- Mason J. (2005) Child Protection Policy and the Construction of Childhood, in J. Mason e T. Fattore, (a cura di) *Children Taken Seriously: In Theory, Policy and Practice*, London: Jessica Kingsley Publishers.
- Mauriello M. (2017) Mangiare, nutrire, cucinare: note su cibo e genere nel Mediterraneo e altrove, *Comunicazionepuntodoc*, 16: 51-64.
- Mauriello M. (2018) La nuova abbondanza: pratiche alimentari, donne e famiglie nella Napoli contemporanea, in C. Corposanto e C. Cipolla (a cura di) *Le culture del cibo. Elementi di sociologia della condivisione alimentare*, Milano: Franco Angeli.
- Poulain J.P. (2008) *Alimentazione cultura e società*, Bologna: Il Mulino.
- Ristovski-Slijepcevic S., Chapman G.E., Beagan B.L. (2010) "Being a 'good mother': Dietary governmentality in the family food practices of three ethnocultural groups in Canada", *Health*, 14, 5: 467-483.
- Ristovski-Slijepcevic S. (2011) Responsibility for the Family's Health: How Nutritional Discourses Construct the Role of Mothers, in K. Bell, D. McNaughton e A. Salmon (a cura di) *Alcohol, Tobacco and Obesity: Morality, Mortality, and the New Public Health*, London: Routledge.
- Sousa A. (2011) "From Refrigerator Mothers to Warrior-Heroes: The Cultural Identity Transformation of Mothers Raising Children with Intellectual Disabilities", *Symbolic Interaction*, 34, 2: 220-243.
- Stagi L. (2018) Far crescere bravi cittadini. Il mother blame nella modernità alimentare, in C. Cipolla e C. Corposanto (a cura di) *Le culture del cibo. Elementi di sociologia della condivisione alimentare*, Milano: Franco Angel

Generi dissidenti: corpi non conformi nello spazio dello sport

Carla Maria Reale, Alessia Tuselli¹

1. INTRODUZIONE

Il seguente contributo ha lo scopo di guardare allo spazio sportivo attraverso la griglia del binarismo di genere, adottando un approccio socio-giuridico. La costruzione binaria dei generi pervade profondamente ogni ambito della società ed anche il mondo delle competizioni sportive agonistiche è basato sulla divisione maschio/femmina, in nome del principio cardine dello sport: l'equilibrio competitivo. Ad oggi sempre più questa dicotomia, un tempo solidamente costruita ed indiscussa, mostra i propri limiti nell'incontrare delle soggettività che sfidano questa costruzione di genere, evidenziando l'arbitrarietà delle categorie utilizzate per distinguere il maschile e il femminile.

Il contributo parlerà di come le persone trans e intersex stiano mettendo in discussione questo dato binario, e come lo spazio sportivo stia reagendo a queste sollecitazioni. Nelle pagine che seguiranno, la parola intersex verrà utilizzata come terminologia ombrello atta a descrivere le persone che presentano delle caratteristiche sessuali congenite (cromosomiche, genetiche, ormonali, oppure relative ai genitali e alle gonadi) che non sono prettamente riconducibili alle definizioni comunemente accettate e medicalmente costruite di maschio e femmina (Fausto-Sterling, 2000). Per quanto riguarda il termine trans/transgender, sebbene questo possa essere usato come termine ombrello ad indicare un vasto insieme di pratiche e identità che sfidano i confini socialmente costruiti di sesso/genere (Stryker, 1994), nell'ambito di questo elaborato si farà riferimento all'esperienza specifica di quelle persone che non si riconoscono nel sesso assegnato loro alla nascita e scelgono di autodeterminarsi nel genere di identificazione.

Non si tratterà invece specificamente della possibile partecipazione di atleti*² con identità non binaria alle competizioni sportive, sebbene alcune delle prospettive articolate nell'ultimo paragrafo risultano inclusive anche rispetto ad una gamma più ampia di identità.

2. LO SPAZIO DELLO SPORT: TENSIONI E RESISTENZE

L'universo sportivo è un luogo complesso, fatto di pratiche, norme, relazioni, opportunità, esclusione: leggerlo attraverso la lente del genere, come prospettiva di analisi, vuol dire prendere in considerazione quelle che sono le opportunità, i processi di accesso, rappresentazione e tutele, di coloro i quali/le quali lo attraversano. Osservare e studiare l'universo sportivo vuol dire, prima di tutto, costruire consapevolezza rispetto alla sua ambivalenza: spazio di opportunità, inclusione e spettacolarità, ma anche cornice di esclusione, stereotipi e pregiudizi (Appleby et al., 2013). In questo senso può essere un luogo privilegiato per portare alla luce, analizzare e contrastare strutturali asimmetrie di genere, a partire dalla costruzione del maschile e del femminile. Lo sport, infatti, non è neutro rispetto al genere: nella pratica sportiva persistono rappresentazioni stereotipiche che tendono a rafforzare ciò che si ritiene 'naturalmente' ascrivito al maschile e al femminile (Hargreaves, 1994). Lo sport dunque è da considerarsi una sfera materiale e simbolica, che produce e riproduce certi ordini sociali letti in una prospettiva di genere: le identità delle atlete rimangono un terreno ideologico conteso, che spesso trova, in opposizione, una determinata immagine di maschilità

¹ L'articolo è frutto del lavoro e delle riflessioni condivise dalle due autrici.

² L'uso dell'asterisco in questo caso è strettamente collegato alla necessità di adottare un linguaggio inclusivo che non solo prescindano dal maschile inclusivo tipico della lingua italiana, ma che possa superare il binarismo di genere linguistico che impone la necessità di qualificare le persone in base al proprio genere di appartenenza.

sportiva (Messner, 1988). Per lungo tempo le donne sono state escluse dalle competizioni agonistiche, proprio in quanto ritenute biologicamente non idonee alla fatica e all'agonismo (Lopiano, 2000).

È ugualmente importante fare riferimento al fatto che la complessa intersezione fra sport e genere si arricchisce di altre dimensioni identitarie fondamentali quali quelle della razza e più in generale della sessualità (identità di genere, orientamento sessuale). Quando categorie come razza e provenienza geografica si legano a sesso e genere nello spazio sportivo, si produce un complesso intreccio di significati, costruzioni e rappresentazioni, a partire, ad esempio, dalla concettualizzazione della femminilità stessa che risulta essere diversa per le donne bianche e nere (Miller, 2015); allo stesso tempo, lo sport viene considerato mezzo per prevenire ogni forma di razzismo, in nome del principio di uguaglianza che governa l'accesso alle competizioni sportive.

Il clima verso le persone LGBTI è migliorato anche nel mondo dello sport con progressi lenti ma riconoscibili: sono in continuo aumento casi di *coming out* di atleti e atlete gay e lesbiche che hanno trovato accoglienza e sostegno (Fink et al., 2012). Non possiamo dire altrettanto per le persone trans, intersex e di genere non conforme. Per queste soggettività si riscontrano importanti problemi di partecipazione e accesso (Buzuvis, 2012): difficoltà nel negoziare lo spazio sportivo (Lucas-Carr et al., 2012), abusi verbali (Trevers et al., 2010) e fisici, rafforzati in primis da alcuni regolamenti sportivi.

I casi di Caster Semanya (atleta intersex) e Tiffany Abreau (atleta trans), possono essere rappresentativi delle complesse sfide ai significati storicamente costruiti nello sport, a partire da un principio competitivo rimasto fedele a sé stesso nello spazio e nel tempo: la divisione fra categoria femminile e categoria maschile per l'accesso alle gare.

3. IL BINARISMO DI GENERE NELLO SPORT E LO STRUMENTO DEL SEX TESTING

Per gran parte dell'esistenza umana, sport è stato sinonimo di sport maschile: le atlete infatti hanno conosciuto non pochi ostacoli nell'accedere e trovare riconoscimento nelle competizioni agonistiche per la prima parte del XX secolo (Harper, 2017), entrando nelle competizioni agonistiche a partire dall'Olimpiade del 1936. La separazione dei sessi all'interno delle competizioni è stata fondata su quello che era (ed è) considerato come un fondamentale principio di giustizia competitiva: "The very essence of XX century sport was based on the assumption that people can be segregated in two categories of men and women and that men had significant biological advantage over women in sport" (Kamasx E., 2018, p. 577).

3.1 I limiti della suddivisione binaria e l'emersione di sospette frodi di genere

La visione binaria dei sessi nello sport inizia a mostrare i propri limiti, scontrandosi da subito con l'esistenza di soggettività che nell'*embodiment* e nelle performance atletiche erano capaci di mettere in discussione gli assunti, le convinzioni, le rappresentazioni e le costruzioni di genere. Proprio nel momento stesso in cui le donne fanno il loro ingresso nel mondo delle competizioni sportive agonistiche (anni '30), si insinua il timore di possibili "*gender masquerades*" (uomini che fingono di essere donne per gareggiare con queste ultime e trarne vantaggio competitivo) (Ljungqvist, 2000), una sorta di "frode di genere" nello sport. Fra questi è nota la vicenda dell'atleta Stella Walsh, prima velocista nella storia (1932, 1936) ad aver registrato nei 100 metri un tempo inferiore a 11 secondi. L'atleta, appellata dai media "Stella the Fella" (Tucker et al., 2009), fu oggetto di accese contestazioni, a causa delle sue performance accompagnate da una corporeità giudicata eccessivamente mascolina.

Un caso simile fu quello di Dora Ratjen, atleta tedesca, che ottenne, nel 1938, il record mondiale nella sua disciplina ai Campionati europei di atletica leggera. La polemica nacque dall'idea che Ratjen fosse biologicamente uomo, ma costretta a partecipare alle gare nelle categorie femminili dal regime nazista, sebbene si sappia per certo che fu assegnata al sesso femminile alla nascita (Tucker e Collins, 2009).

In quell'epoca né il Comitato Internazionale Olimpico (CIO) né l'Associazione internazionale delle federazioni di Atletica (IAAF), entrambi competenti a diversi livelli sulla disciplina della partecipazione alle

competizioni sportive di rilievo internazionale³, avevano elaborato specifiche prassi al riguardo. Intanto, da più parti arrivava la richiesta di introdurre dei test sulla verifica del sesso/genere delle atlete, a partire proprio da alcuni dei casi citati.

3.2 Lo strumento del *sex testing* obbligatorio

La paura di *frodi di genere* è validata nel mondo sportivo a partire dal 1966, anno in cui, il CIO inizia la sperimentazione dello strumento del *sex testing* a cui sottoporre obbligatoriamente tutte le atlete, in occasione dei Giochi dell'impero e del Commonwealth britannico, tenutisi in Giamaica, a Kingston. Solo poche settimane dopo, a Budapest, anche la IAAF, in occasione dei Campionati europei di atletica leggera (Harper, 2020), dà il via al test della verifica del sesso. L'esame, noto anche come "*nude parades*", 'verificava' il sesso delle atlete tramite ispezione fisica e possibili manipolazioni del corpo, da parte di un team di medici, di fronte ai quali le atlete dovevano presentarsi nude (Erikainen, 2019). Un esame altamente invasivo e lesivo della dignità delle atlete (Simpson, 2000), che fu rimpiazzato grazie alle contestazioni, da un nuovo test, introdotto per le Olimpiadi 1968 di Città del Messico, basato sulla verifica dell'assetto cromosomico: il c.d. test del corpo di Barr. Tramite questo test si intercetta la presenza del corpo di Barr, che si forma generalmente durante lo sviluppo prenatale in presenza di un secondo cromosoma X (De la Chapelle, 1986). In caso di test negativo si potrà affermare che una persona è da considerarsi di sesso maschile (XY); in caso di esito positivo, la persona presenta un secondo cromosoma X, può essere quindi ammessa a gareggiare nella categoria femminile. Il limite di questa tipologia di test sta nel considerare esclusivamente gli assetti cromosomici XX e XY, presupponendo che l'assetto cromosomico XX corrisponda al sesso femminile e l'XY al maschile e che questi cromosomi producano rispettivamente genitali femminili e maschili. Una visione di questo tipo considera due estremi di quello che, in realtà, è un continuum geneticamente e biologicamente molto più complesso. Gli assunti alla base del test di Barr sono messi in discussione dall'esistenza di persone intersex: quelle di loro a cui manca un intero cromosoma (in ambito medico conosciuta come sindrome di Turner) fallirebbero il test di Barr, pur non essendo individui XY ed avendo dei caratteri primari e secondari attribuibili al sesso femminile. Allo stesso tempo, una persona intersex con una variazione cromosomica XXY (conosciuta in ambito medico come sindrome di Klinefelter) risulterebbe positiva al test e potrebbe essere ammessa alle competizioni femminili, sebbene in possesso di cromosoma Y e con apparenze e caratteristiche fisiche generalmente riconducibili al sesso maschile. C'è inoltre da considerare che vi sono dei casi in cui la mera presenza del cromosoma Y non è responsabile dei presunti vantaggi nella competizione atletica. Una persona intersex con cariotipo XY e c.d. sindrome completa o parziale di insensibilità agli androgeni, sarà considerata di sesso maschile dal Barr test, potrebbe avere testicoli interni che producono un livello di testosterone nell'intervallo considerato maschile che non viene tuttavia sintetizzato, con un conseguente sviluppo della muscolatura e delle caratteristiche nei parametri considerati femminili (Tucker et al., 2009).

Solo nel 1991 la IAAF decide di eliminare il test del sesso come preconditione imposta a tutte le atlete per la partecipazione alle gare sportive. Il CIO invece, nelle Olimpiadi del 1992 e del 1996, sostituisce il test di Barr con un secondo test noto come PCR (Test reazione a catena della polimerasi) capace di individuare la presenza di un cromosoma Y, tramite l'individuazione del gene SRY, all'epoca reputato responsabile dello sviluppo di testicoli negli uomini. Un test approssimativo: esistono persone dotate di testicoli ma

³ Si reputa opportuno chiarire brevemente i ruoli e le rispettive competenze di questi organismi sportivi citati. Il CIO è l'organismo di vertice che vigila sulle Olimpiadi ed è competente per l'emanazione di regole che disciplinano la competizione e le singole discipline. Al di sotto del CIO esistono poi i Comitati nazionali olimpici che hanno compiti organizzativi, con l'obiettivo di promuovere la partecipazione ai giochi olimpici e la competenza di selezionare gli/le atleti/e e le squadre che possono prendere parte ai giochi. Sempre al di sotto del CIO vi sono le Federazioni internazionali con compiti di amministrazione globale delle singole discipline sportive (la IAAF è fra queste) con l'obiettivo di mantenere l'integrità. Per approfondimenti si consiglia di visitare il sito www.olympic.org.

prive di questo gene, che, tra l'altro, non è l'unico responsabile dello sviluppo testicolare (Richie, 2008). Di conseguenza, nel 1999 anche il CIO abbandona la pratica *del sex testing* obbligatoria, prendendo atto del fallimento dei test cromosomici (De la Chapelle, 1986; Ljungqvist et al., 1992) affidando così agli screening anti-doping e all'attenzione mediatica riservata allo sport agonistico, il ruolo di deterrenti per possibili frodi di genere (Ljungqvist, 2000, pp. 191-192).

3.3 “I know when i see it” policy

La storia del *sex testing*, nonostante sia legata a doppio nodo allo sport femminile, è frequentemente rimossa dalla narrazione, sebbene sia scritta, letteralmente, sui corpi delle atlete nel corso delle decadi.

Queste atlete (alcune intersex, altre trans) sono diventate casi sportivi e/o mediatici accomunati dalla sfida alla costruzione binaria dei generi; dai tentativi di medicalizzazione forzata e/o di esclusione; dall'essere, tutte, vincenti. Non è un caso, infatti, che le questioni venissero sollevate proprio a margine di un successo sportivo. Il nesso non è banale, soprattutto se lo si guarda nella prospettiva del principio di equilibrio competitivo, perché mostra un'importante caratterizzazione di genere: non ci sono casi noti di atleti trans o intersex che gareggiano nelle competizioni maschili, come non ci sono regolamenti che ne disciplinano la partecipazione, in quanto non si riconoscono vantaggi in questi casi specifici.

Nonostante l'abolizione, di fatto, la pratica della verifica del sesso rimane in uso presso il CIO e le varie federazioni internazionali attraverso una discrezionale “*I know when I see it*” policy (Dreger, 2010). Infatti il test di verifica del sesso oggi non è obbligatorio per tutte, ma riservato solamente a quei casi considerati “sospetti”, spesso sulla base di *bias* di genere e di razza (Patel, 2015).

4. LE ATLETE INTERSEX E TRANS: GENERI DISSIDENTI

L'assenza dell'obbligatorietà di test di verifica del sesso non implica la fine delle vicende che interessano le atlete intersex e trans. È emerso come la IAAF, la prima ad aver bannato il *sex testing* obbligatorio per le atlete, continuasse a vigilare sul genere delle stesse attraverso ispezioni genitali previste dal test del doping e analisi specifiche su coloro che manifestavano caratteristiche fisiche attribuite ad alti livelli di testosterone (come voce profonda, peluria facciale). Queste atlete, fuori dal clamore mediatico, non venivano interdette dalle gare, ma la IAAF raccomandava loro interventi di gonadectomia (asportazione delle gonadi) o farmacologici per poter partecipare alle competizioni internazionali (Harper, 2020).

Durante la fine degli anni '90 emergono anche i primi casi di atlete apertamente transgender all'interno delle competizioni internazionali. Nel 2003 il CIO decide di dedicare un simposio alla questione della partecipazione delle atlete trans alle competizioni sportive: nasce la policy di Stoccolma (*Statement of the Stockholm consensus on sex reassignment in sports*), che stabilisce la possibilità di partecipare alle competizioni sportive internazionali per atlete e atleti trans nella categoria corrispondente al proprio genere. La policy dettava delle condizioni: che le atlete/i si fossero sottoposti a interventi chirurgici di riassegnazioni del sesso (genitali esterni e gonadectomia) già due anni prima della gara; che avessero completato una transizione anche dal punto di vista legale; che si fossero sottoposti/e a cure mediche ormonali per un tempo sufficientemente lungo a minimizzare possibili vantaggi competitivi.

Se un tempo erano le persone trans ed intersex ad essere sfidate dall'organizzazione delle competizioni sportive ad oggi, in un certo senso, è sempre più lo sport ad essere sfidato dalle persone trans ed intersex. In passato infatti erano queste a domandarsi se e a che condizioni lo spazio dello sport agonistico potesse accoglierle, spesso accettando di abbandonare gli spazi competitivi o visite mediche lesive della dignità, fino a sottoporsi ad interventi medico-chirurgici invasivi e irreversibili richiesti dalle federazioni. Oggi invece, sulla spinta di una diversa sensibilità sociale, è l'universo sportivo che è portato a comprendere in quale modo garantire l'inclusione di tutte/i/* senza rinunciare ai propri principi cardine, in risposta alle controversie sollevate dalle atlete che si rifiutano di accettare le *policy* attualmente esistenti. La mutata sensibilità sociale a cui ci si riferisce è quella che, passando attraverso la fondamentale azione dei

movimenti sociali, sta imponendo la necessità di rivedere il dato binario di genere come elemento costitutivo e organizzativo della realtà sociale, del sapere scientifico-medico e non da ultimo di quello giuridico (Borrillo, 2011).

Per le persone transgender, il criterio dell'autodeterminazione di genere, che prevede la possibilità di modificare le proprie risultanze anagrafiche sulla base di una mera dichiarazione, si sta imponendo come modello virtuoso (Argentina, Malta, Norvegia, Danimarca); al contrario, vengono condannati requisiti che impongono interventi medico-chirurgici (Garçon v. Nicot, 2017, EtCHR) e la diagnosi di disforia di genere. Sul fronte intersex, si può notare come gli interventi sul corpo dei minori siano considerati alla stregua di trattamenti inumani e degradanti da parte delle Nazioni Unite, ma anche come si stia iniziando a discutere della possibilità di riconoscere l'esistenza di una terza risultanza anagrafica come alternativa a quella maschile e femminile nei certificati di nascita (es: Corte costituzionale tedesca 2017, 1 BvR 2019/16).

Alla luce di tali mutamenti socio-culturali, il regolamento CIO 2015, non prevede più la necessità per le atlete trans di sottoporsi a interventi chirurgici e neanche di aver ottenuto il riconoscimento del genere anagrafico nel paese di origine. Pone tuttavia tre criteri: aver redatto una dichiarazione che attesta il proprio genere femminile (dichiarazione che non può essere modificata per almeno 4 anni); un livello di testosterone nel sangue sotto i 10 nmol/L a partire da 12 mesi prima della gara e durante tutto il tempo della stessa. Nessuna restrizione per gli atleti transgender nelle competizioni maschili.

Vedremo attraverso le vicende di Abreu e di Semenya come il criterio basato sui livelli ormonali, non sia risolutivo e analizzeremo le criticità che la restrizione all'accesso alle gare pone per le atlete trans e intersex.

5. IL CASO TIFFANY AUBREU

Tiffany Aubreu è una pallavolista di origine brasiliana che ha intrapreso e completato legalmente una transizione di genere nel 2013. Nella prima parte della sua carriera, ha giocato in diversi campionati di pallavolo maschile dilettantistici e professionistici, in Brasile, Indonesia, Portogallo, Spagna, Francia, Olanda e Belgio. Nel 2017, il CIO ha autorizzato l'atleta a competere nei campionati di pallavolo femminile e a febbraio dello stesso anno è approdata in Italia nella squadra di serie A2 femminile Golem Palmi, di Reggio Calabria.

Le polemiche attorno alla sua partecipazione al campionato italiano sono iniziate fin dalla partita d'esordio contro la Delta Volley Trento: è proprio la squadra trentina a rilasciare le prime dichiarazioni, sollevando la questione relativa all'ammissibilità di Aubreu al campionato femminile, sottolineando la prestazione di rilievo della giocatrice. Diverse società si sono accodate ai dubbi espressi, anche con dichiarazioni superficiali e di natura transfobica, portando la vicenda a divenire di portata nazionale.

Per la prima volta nella storia della pallavolo italiana ci si è trovati a ragionare sulla partecipazione di atlete trans alle competizioni sportive. La Lega pallavolo serie A non ha disposizioni nei regolamenti federali, per questa ragione l'allora presidente Mauro Fabris chiama in causa FIPAV (Federazione italiana pallavolo) e CONI (Comitato Olimpico Nazionale) per avere chiarimenti in merito all'applicazione delle normative CIO per atleti/e transgender, nel tentativo di capire se l'autorizzazione a tesserare Aubreu nei campionati femminili di volley da parte del CIO dovesse essere recepita e applicata al campionato italiano.

A rispondere è la FIVB che indica le federazioni nazionali come responsabili per l'emanazione di indicazioni relative all'ammissibilità di atlete transgender alle competizioni agonistiche. A questo punto la FIPAV comunica, dopo un consulto con l'Istituto di Scienza dello Sport del CONI, l'applicazione delle norme CIO: il criterio che si intende seguire è quello del testosterone. L'unica autorità competente alla ricezione e alla valutazione dei dati medico-scientifici relativi ai monitoraggi sarà il Medico Federale⁴.

La vicenda sportiva si chiude con il comunicato FIPAV che legittima la partecipazione di Aubreu al

⁴ Si veda <https://www.federvolley.it/news/regolamentazione-federale-materia-di-atleti-transgender>.

campionato, che si chiuderà con la Golem Palmi in decima posizione. A partire dal suo caso, le norme che regolano il tesseramento per gli/le atleti trans nel campionato italiano rimangono quelle citate.

6. IL CASO CASTER SEMENYA

Il caso Semenya, noto a livello mediatico ma anche scientifico, è stato definito un'aporia a causa di tensioni e quesiti irrisolti nell'arco di più di dieci anni (Olivesi, 2016). Semenya è un'atleta sudafricana più volte campionessa olimpica e mondiale negli 800 metri piani.

La disputa ha inizio ai campionati mondiali di atletica di Berlino 2009, quando la IAAF, in seguito alla vittoria di Semenya, avvia una procedura di *gender testing* nei suoi confronti. Semenya viene riammessa alle competizioni 11 mesi più tardi, dopo essersi sottoposta a terapie ormonali per riportare il proprio livello di testosterone all'interno di standard considerati femminili.

Nel 2011 la IAAF emana nuove disposizioni per la partecipazione delle atlete intersex (definite atlete con "differenze dello sviluppo sessuale" - DSD) e transgender alle competizioni. Nello stesso anno entra in vigore il regolamento "Eligibility of females with hyperandrogenism to compete in women's competition", applicabile (in tutte le competizioni internazionali e, a discrezione delle federazioni locali, anche in ambito nazionale) a donne con diagnosi medica accertata o sospetta di iperandrogenismo, con livelli di testosterone superiori ai 10 nmol/L. Il regolamento impone alle atlete in questione di sottoporsi ad un esame medico, su tre livelli e di sottoporsi a trattamenti medici (di natura chirurgica o ormonale) se necessari, pena la non ammissione o la squalifica dalle gare. Dal 2011 la vicenda di Semenya intreccia quella della velocista indiana Dutee Chand, anch'essa proveniente dal c.d. Global South (Karkazis, Jordan-Young, 2008), squalificata nel 2014 per valori di testosterone eccedenti la soglia di 10 nmol/L ed il rifiuto di sottoporsi a trattamenti medici. L'atleta infatti decide di impugnare la regolamentazione davanti al Tribunale arbitrale dello sport (Court of Arbitration-CAS), competente per la risoluzione di controversie sportive, istituito dal CIO nel 1984 (McLaren, 2000). Questo, con un provvedimento ad interim (27 luglio 2014⁵), ammette come non vi siano sufficienti basi scientifiche a supporto del fatto che le atlete con iperandrogenismo abbiano un effettivo vantaggio sulle altre e sospende il Regolamento IAAF con effetto *erga omnes*, salvo ulteriori prove fornite dalla Federazione a supporto della disciplina.

6.1 Il regolamento della IAAF del 2018 e la vicenda giudiziaria

Per effetto del provvedimento sopra citato, Dutee Chand viene riammessa alle competizioni internazionali e anche per la stessa Semenya viene meno lo screening medico e l'imposizione di trattamenti ormonali.

La IAAF, intanto elabora un nuovo regolamento: "Eligibility regulation for female classification (Athletes with Differences of Sex Development)". La disciplina, più circoscritta, trova applicazione solamente nell'ambito delle competizioni internazionali fra i 400 m e 1200 m (c.d. Restricted events), per quei casi di atlet* intersex con DSD (in forme tassativamente elencate, c.d. Relevant athletes) con livelli di testosterone superiori ai 5 nmol/L. Il regolamento inoltre, rispetto al precedente, che contemplava la sola l'accettazione di interventi medici pena la squalifica, fornisce le seguenti opzioni: ridurre i propri livelli di testosterone tramite trattamenti ormonali per accedere alle competizioni internazionali; competere in gare esclusivamente nazionali; gareggiare nella categoria maschile oppure competere nella categoria intersex.

Semenya decide di impugnare il regolamento davanti al CAS, sostenendone la natura discriminatoria in base al sesso/genere, poiché applicabile solamente a donne, in più con certe caratteristiche fisiche individuate tramite verifica soggettiva e discrezionale dei tratti fenotipici e di caratteri considerati di virilizzazione. Sostiene che il regolamento non sia sostenuto da una base scientifica sufficiente, non sia

⁵ CAS 2014/A/3759 Dutee Chand v. Athletics Federation of India (AFI) & The International Association of Athletics Federations (IAAF).

necessario per il mantenimento del principio dell'equilibrio competitivo e causi un danno grave, ingiustificato e irreparabile alle atlete. Si richiede al CAS di dichiarare il regolamento nullo perché discriminatorio, arbitrario e non proporzionale, oltre che contrario ai diritti umani fondamentali.

Di contro, la IAAF sostiene che il regolamento sia solidamente fondato sia dal punto di vista scientifico che da quello etico e giuridico. La federazione rigetta dunque le accuse di discriminatorietà, sottolineando di non essere legato all'applicazione della CEDU per la propria natura privata. La disciplina è – a dire della IAAF – una misura necessaria per tutelare le atlete donne, nonché proporzionale e legittima perché applicabile solamente a certe atlete ed in alcune competizioni internazionali.

Il tribunale arbitrale sportivo si pronuncia⁶ dopo un'ampia istruttoria e una accurata disamina dei punti divisivi e di quelli comuni rispetto alle posizioni scientifiche riportate in giudizio. Si afferma che il regolamento, poiché applicato a persone considerate legalmente di genere femminile o intersex (e non a uomini) aventi determinate caratteristiche biologiche, può essere *prima facie* considerato discriminatorio. Secondo il CAS ciò che è domandato, in ultima istanza, è una pronuncia che riguardi misure che siano volte a sorvegliare la divisione binaria dei generi nel mondo delle competizioni sportive, all'interno di una realtà più ampia che non è realmente plasmata in maniera dicotomica. Se sia opportuno applicare o meno una simile regolamentazione non è, a detta del Tribunale, di sua competenza. Il CAS deve invece verificare la necessità, ragionevolezza e proporzionalità delle misure, dovendosi dunque rigettare anche le argomentazioni facenti capo ai diritti umani internazionalmente riconosciuti, che rileveranno al più dinanzi ai tribunali internazionali competenti. Il Tribunale accoglie le argomentazioni della IAAF e del panel di esperti nel sostenere la necessità di misure che mantengano l'integrità delle competizioni femminili e proteggano le atlete donne (*protected class*), di fronte al vantaggio in capo alle atlete c.d. *Relevant* derivante da elevati livelli di testosterone. Le misure vengono inoltre reputate ragionevoli e proporzionali, sebbene il Tribunale ravvisi la necessità di vagliare sull'applicazione di alcuni profili del regolamento, fra cui gli effetti dei trattamenti ormonali sulle atlete.

La decisione veniva poi appellata davanti al Tribunale federale svizzero (organo competente in secondo grado), che con ordinanza cautelare in data 31 maggio 2019, disponeva la sospensione del regolamento nei confronti di Caster Semenya. In seguito ad impugnazione del provvedimento da parte della IAAF, con un'ulteriore ordinanza datata 29 luglio 2019⁷, il Tribunale federale svizzero revocava l'ordinanza cautelare. Nell'attesa della pronuncia definitiva del Tribunale il regolamento IAAF rimane dunque applicabile a Caster Semenya e a tutte le atlete rientranti nella categoria disciplinata.

La vicenda di Tiffany Abreu, insieme a quella di Caster Semenya, ancora irrisolta, hanno diversi punti in comune, seppure presentino delle specificità. Alla luce di queste considerazioni è importante chiedersi quale bilanciamento porre in essere fra equità di accesso ed equilibrio competitivo per questi generi dissidenti, in uno spazio, quello sportivo, dove il corpo è chiamato in causa come soggetto, oggetto e strumento, ma è, allo stesso tempo espressione di soggettività che hanno il diritto di chiedere esistenza e riconoscimento.

7. UN BILANCIAMENTO DELICATO, UN ACCOMODAMENTO INGIUSTO

Negli ultimi anni i vertici delle federazioni sportive e il Comitato Olimpico hanno approcciato la questione presa in analisi a partire dal principio di equilibrio competitivo, ma muovendo da innegabili considerazioni di natura pragmatica ed implicazioni economiche (Teetzel, 2014). Il criterio del livello di testosterone come configurato dalla IAAF nel 2018 potrebbe sembrare ragionevole, tuttavia emergono considerazioni che mostrano alcuni limiti intrinseci al parametro.

La considerazione da cui partire è l'incertezza scientifica circa l'effettivo vantaggio derivante da livelli di

⁶ Caster Semenya V. IAAF (CAS 2018/0/5794)

⁷ Interlocutory order of 29 July 2019 (4A_248/2019)

testosterone elevati, connessi ad una condizione intersex (Newbould, 2016; Karkazis et. al, 2012). A questa si aggiunge l'impossibilità di misurare il grado c.d. effettivo di testosterone, che il corpo riesce effettivamente a sintetizzare ed utilizzare (Bianchi, 2019). Anche volendo ammettere un beneficio derivante dai livelli di testosterone, appare necessario domandarsi se questo sia profondamente differente rispetto ad altri vantaggi derivanti dalla lotteria genetica, che porta alcuni individui ad avere caratteristiche congenite che conferiscono loro particolari abilità in certe discipline sportive. Si pensi ad esempio all'ex nuotatore statunitense Michael Phelps, piede 48,5 cm, giunture iperflessibili, apertura alare di 198cm, tutte caratteristiche congenite che gli conferivano un notevole vantaggio. Ancora, molti giocatori di successo dell'NBA sono portatori di una condizione chiamata acromegalia, che implica una sovrapproduzione degli ormoni della crescita (Camporesi e Maugeri, 2010).

Non vi sono particolari motivazioni a supporto della necessità di distinguere il testosterone da altri fattori di vantaggio congeniti (Camporesi, 2019) ed a ben vedere, l'unica discriminante possibile è che il criterio ormonale è strettamente connesso alla concezione di genere, contenente in sé paradossi inter-correlati, capaci di plasmare l'idea comune di fair play (Henne, 2014).

Come sostengono Camporesi e Maugeri (2010), "humans display a great deal of biological variation. Sex is no exception", suggerendo di accogliere la diversità come opportunità e considerare come atleti/e che eccellono nello sport agonistico, sono tutti/e eccezionali, in un modo o nell'altro. Ma c'è di più: i fattori congeniti si sommano anche alle capacità acquisite ed allenate, le motivazioni personali, lo stile di vita. Da considerare anche la possibilità di disporre di un team che programmi un allenamento oculato ed una dieta appropriata, di strutture sportive moderni e altri fattori contingenti esterni (Behrensen, 2011; Newbould, 2016). Queste variabili, che parlano anche di diseguaglianze sociali e disparità fra Paesi, non emergono nelle considerazioni e nei discorsi attorno alla tutela dell'equilibrio competitivo, nonostante le controversie note coinvolgano proprio atlete del c.d. *Global South*. Queste, in relazione ad atleti/e statunitensi, nordamericani/e o europei/ee, non dispongono -in particolar modo ad inizio carriera - di strutture ed equipaggiamenti adeguati, di sufficienti finanziamenti, di uno staff completo.

Il secondo ordine di considerazioni discute invece le conseguenze della regolamentazione della IAAF da un punto di vista giuridico e non solo.

Per quanto riguarda i criteri con i quali si stabilisce quali atlete debbano essere sottoposte a esami medici, il nuovo regolamento afferma che "no stigmatisation or improper discrimination on ground of sex or gender identity will be tolerated", aggiungendo che non è possibile proseguire ad accertamenti "on the basis of appearance that does not conform to gender" (IAAF, 2018, sezione 3.4). Ciò non elimina la possibilità che gli screening iniziali prendano avvio sulla base di elementi mediati da idee culturalmente codificate della femminilità, sulla base di stereotipi e aspettative di genere (Jordan-Young e Karkazis, 2012). Questi profili pongono dunque quesiti che riguardano l'eguaglianza delle atlete ed il principio di non discriminazione.

Proseguendo, il regolamento esclude che possa essere richiesto ad un'atleta di procedere ad interventi chirurgici, questo in risposta alle forti critiche derivanti da studi che hanno mostrato come in passato la federazione abbia richiesto ad alcune di loro, provenienti da aree rurali e montuose di paesi in via di sviluppo (Fénichel et al, 2013), di sottoporsi a interventi chirurgici di gonadectomia (Jordan-Young et al., 2014).

La soluzione farmacologica ad oggi percorribile non è tuttavia esente da critiche: si tratta di trattamenti medici su corpi sani, che possono avere effetti collaterali tali da incidere sul benessere complessivo e la salute delle atlete (Jordan-Young et al., 2014). Al riguardo ci si interroga sull'acquisizione del consenso informato in una simile circostanza, che è tale da inficiare la volontà piena dell'atleta (Ha et al., 2014), ponendola di fatto nella situazione di dover scegliere se intervenire farmacologicamente sul proprio corpo, oppure abbandonare le competizioni sportive internazionali, quindi il proprio lavoro. Le altre opzioni fornite dal regolamento si configurano come scelte impossibili (Karkazis, 2018): competere nelle gare

esclusivamente nazionali, infatti, non è una reale possibilità dal punto di vista lavorativo ed economico. Ugualmente, la possibilità di competere nelle gare di categoria maschile e nella categoria intersex: negare la possibilità alle donne intersex, che si identificano come donne, sono state cresciute in questo genere e sono socialmente identificate come tali, di competere nella categoria femminile viola la loro identità, mettendo in discussione “the very sense of self” (Karkazis, 2018).

Gareggiare nella categoria maschile, poi, è una possibilità contraddittoria rispetto alla scelta della Federazione. Non si comprende come, se la categoria femminile è stata creata per dare opportunità alle donne di eccellere nello sport professionistico, gareggiare con gli uomini possa essere un accomodamento giusto ed equo per le donne intersex. Parimenti, gareggiare in una categoria intersex, attualmente inesistente, pone problemi che riguardano il *coming out* forzoso della propria condizione intersex e la stigmatizzazione derivante dalla non conformità di genere, diventando così una sorta di punizione, più che un’opzione, per chi resiste alla medicalizzazione del proprio corpo (Carpenter, 2018).

Tutte queste considerazioni portano a domandarsi secondo quali meccanismi lo sport debba dotarsi di regole e soprattutto se queste, fuori da meccanismi di *accountability*, possano realmente sottrarsi ad un discorso sui diritti umani. In un contesto in cui persone trans e intersex godono di crescenti tutele, da una prospettiva di giustizia sociale dovremmo affermare la necessità che lo sport modifichi le regole che escludono individui o gruppi su base ingiustificata.

L’Assemblea Generale del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha preso posizione nel marzo 2019 nei confronti del regolamento IAAF, portando alla luce la natura discriminatoria delle disposizioni e affermando come “to medically reduce blood testosterone levels contravene international human rights [...] including the right to equality and non-discrimination [...] and full respect for the dignity, bodily integrity and bodily autonomy of the person” (punto 10, Human rights council). Nonostante ciò il CAS nella sopracitata pronuncia ha rifiutato di considerare la questione dei diritti umani evidenziata nel corso dell’intero procedimento, aspetto che presenta rilevanti criticità. Vero è che il CAS rappresenta un tribunale arbitrale convenzionale con funzioni di mediazione, pertanto influenzato da fattori economici e sociali non indifferenti afferenti al mondo sportivo (Gardiner, 2012). Nonostante ciò, questo deve configurarsi come organo arbitrale imparziale e indipendente, come affermato nel 2018 anche dalla Corte europea dei diritti umani nel caso *Adrian Mutu and Claudia Pechestein v. Switzerland*.

Infine, si sottolinea come in passato il CAS abbia evidenziato la responsabilità degli organi sportivi di governare conformemente alle regole di diritto comunemente accettate e nel rispetto dei diritti fondamentali protetti dalla Convenzione europea dei diritti umani (Patel, 2015; Lewis e Taylor, 2014).

8. QUALI POSSIBILI CATEGORIE PER LO SPORT DEL FUTURO?

Il quadro fino ad ora delineato, è il tentativo di mettere in evidenza le dimensioni che emergono in quello spazio di intersezione fra identità di genere e sport. Questioni mediche, biologiche, socio-culturali, di diritto, di equità e *fair play*, di riconoscimento e tutele: tutte entrano nell’universo sportivo, che si fonda su principi precisi, necessita di regole condivise, si conosce e riconosce in categorie definite.

La diversità degli aspetti che si intrecciano rappresenta le difficoltà che si incontra nel tenere insieme tutte queste dimensioni, nel tentativo di trovare risposte che, a partire dalla contemporaneità, siano le basi per scenari futuri. Quali, allora, gli scenari possibili? Guardare allo sviluppo di prospettive in questo senso vuol dire, a nostro avviso, riflettere su un continuum argomentativo. Ai due estremi due scenari opposti: da una parte, la conservazione dell’organizzazione dello spazio sportivo così come lo conosciamo, basato su una categorizzazione duale netta per criterio biologico di nascita; dall’altra, la prospettiva di rendere queste categorie porose e ammettere alle competizioni sportive le persone che si identificano come donne.

L’obiettivo in questa sede è quello di analizzare brevemente lo spettro di possibilità che intercorrono fra queste due posizioni e ciò che si pone come scenario altro, fuori dalle logiche fino ad ora concepite nello spazio sportivo. Un primo scenario dunque, che poi è quello attualmente in essere, è quello di

mantenere questa divisione, rappresentata in più occasioni come vincolo, “necessary binary division [...] immutable element of sport” (Camporesi, 2019, p. 703), ma consentendo l’accesso alle atlete trans e intersex previo accertamento dei livelli di testosterone ed eventuale intervento farmacologico sullo stesso. I limiti di questo modello sono già stati sottolineati da diverse prospettive nel precedente paragrafo.

L’intervento sul presunto vantaggio competitivo è al centro anche nel secondo scenario: mantenere la divisione binaria delle categorie sportive consentendone l’accesso attraverso una *policy* di *testosterone regulation*, riequilibrando i vantaggi (accertati) derivanti da alti livelli di testosterone attraverso interventi esterni, non farmacologici, atti a modificare ambiente e condizioni di partenza e non i corpi (Camporesi et al., 2018). Questa soluzione, meno dibattuta in letteratura, considera l’applicazione di giubbotti con peso o la modifica dei percorsi di gara (con punti di partenza differenziati ad esempio). Rimarrebbe il nodo se estendere l’applicazione di tali ausili a tutte/i coloro che presentano dei vantaggi dati dalla propria struttura fisica/genetica/ormonale. Questa possibilità è più complessa nella sua attuazione, ma rimane comunque maggiormente rispettosa dell’integrità fisica e dell’autodeterminazione delle atlete rispetto agli interventi farmacologici.

La terza soluzione si riferisce all’abbandono della divisione m/f e in favore di una nuova categorizzazione, basata su parametri articolati, calcolati attraverso l’utilizzo di algoritmi complessi in grado di tenere in considerazione diversi fattori biologici e genetici (Foddy et al., 2011; Cooky et al., 2013; Sudai, 2017; Knox et al., 2019; Bianchi, 2019). Un terreno di gara livellato grazie a criteri funzionali che mirano ad accertare le abilità per ciascuno sport di riferimento: il modello diventerebbe quello dello sport paralimpico, basato sul principio di simili abilità medesima categoria (*similar ability, same class*). Questo modello mostra come sia possibile “to take a group of competitors with diverse abilities and group them in a way that preserves the principles of inclusion and fairness” (Gandert et al., 2013, 411). Tale logica, applicata in maniera ampia allo spazio sportivo, implicherebbe classificare il presunto vantaggio competitivo che si imputa alle persone trans e intersex in un sistema di calcolo delle capacità funzionali di ciascuna atleta insieme ad altri fattori di possibile beneficio, e suddividere le categorie di conseguenza. Sicuramente questo modello rappresenta una sfida al modo in cui lo sport è concepito e anche delle criticità, nella ‘quantificazione’ delle abilità come del vantaggio, dei parametri, del modo di calcolarli. Criticità che spesso emergono anche all’interno dello sport paralimpico.

Ogni scenario rappresentato si articola a partire da un diverso posizionamento scientifico e presenta una serie di punti di forza così come di criticità, a partire dall’assunto che ogni criterio che ci si propone di adottare porta in sé dell’arbitrarietà. Lo spettro delle differenze umane è difficile da ridurre a categorie definite, costruzioni a cui lo spazio sportivo aspira per poter garantire i principi di giustizia, accesso, fair play. Questa complessità non può però essere un motivo valido per non pensare a modificare l’universo sportivo e le sue regole quando i tempi lo chiedono, come necessità e proprio in nome dei principi di cui lo sport si fa portatore.

Le vicende che abbiamo illustrato portano in nuce alla domanda circa il significato e gli obiettivi dello sport, domanda la cui risposta non può risiedere ed essere demandata meramente a risposte derivanti dalla scienza medica. Si tratta infatti non di trovare risposte, ma di prendere decisioni che certamente non possono sottrarsi *alrule of law*, a meccanismi di *accountability* e al rispetto dei diritti umani. Al contrario si parla di decisioni che devono essere cercate in un bilanciamento che tenga conto anche di aspetti di natura etica e giuridica, radicate in una sensibilità che lo sport- come fenomeno sociale esso stesso- non può e non deve ignorare.

BIBLIOGRAFIA

- Appleby K. M., Foster E. (2013) Gender and sport participation, in Roper A. E. (a cura di) *Gender Relations in Sport*, Rotterdam: Sense Publishers, pp. 1- 20.
- Bianchi A (2019) “Something’s Got to Give: Reconsidering the Justification for a Gender Divide in Sport”, *Philosophies*, 4, 23.
- Borrillo D. (2011) “Le sexe et le Droit: de la logique binaire des genres et la matrice hétérosexuelle de la loi”, *Jurisprudence critique*, 2: 257-288.
- Buzuvis E. (2012) Including transgender athletes in sex-segregated sport, in Cunningham G.B. (a cura di) *Sexual orientation and gender identity in sport: Essays from activists, coaches, and scholars*, College Station TX: Center for Sport Management Research and Education, pp. 23–34.
- Camporesi S., Maugeri P. (2010) “Caster Semenya: sports, categories and the creative role of ethics”, *Journal of Medical Ethics*: 378-379.
- Camporesi S., McNamee M. (2018) *Bioethics, genetics and sport*, London: Routledge.
- Carpenter M. (2018) The “normalisation” of intersex bodies and “othering” of intersex identities, Helms T., Scherpe J., Dutta A., (a cura di) *The legal status of intersex persons*, pp. 445-514.
- Cooky C., Dworkin S.L. (2013) “Policing the boundaries of sex: a critical examination of gender verification and the Caster Semanya controversy”, *J sex res*; 50, 2: 103-111.
- De la Chapelle A. (1986) “The Use and Misuse of Sex Chromatin Screening for ‘Gender Identification’ of Female Athletes”, 256 *JAMA*: 1920-1923.
- Dreger A. (2010) Intersex and sports: back to the same old game, *Hasting center bioethics forum*.
- Erikainen S. (2019) *Gender Verification and the Making of the Female Body in Sport A History of the Present*, London: Routledge.
- Fausto-Sterling A. (2000) *Sexing the Body: Gender Politics and the Construction of Sexuality*, New York: Basic Books.
- Fink J. S. (2012) Homophobia and the marketing of female athletes and women’s sport, in G. B. Cunningham (a cura di), *Sexual orientation and gender identity in sport: Essays from activists, coaches, and scholars*, College Station, TX: Center for Sport Management Research and Education, pp. 49-60.
- Foddy B., Savulescu J. (2011) “Time to re-evaluate gender segregation in athletics?”, *Br J Sports Med*, 45, 15: 1184-1188.
- Gandert D., Bae A., Woerner T., Meece T. (2013) “The intersection of women’s olympic sport and intersex athletes: a long and winding road”, *Indian law review*, 46: 387-423.
- Hargreaves J. (1994) *Sporting females. Critical issues in the history and sociology of women’s sport*, London, New York: Routledge.
- Harper J. (2017) “Athletic gender”, *Law and Contemporary Problems*, 80, 139: 4.
- Harper J. (2020) *Sporting gender. The history, science and stories of transgender and intersex athletes*, London: Rowman & Littlefield.
- Henne K. (2014) “The Science of Fair Play in Sport: Gender and the Politics of Testing”, *Signs*, 39, 3: 787-812.
- Jordan-Young R. M., Sonksen P., Karkazis K. (2014) “Sex, health, and athletes”, *British Medical Journal*, 349.
- Kamasz E. (2018) “Transgender people and sports”, *Journal of Education, Health and Sport*, 8, 11: 572-582.
- Karkazis K. (2018) “Impossible ‘Choices’: The Inherent Harms of Regulating Women’s Testosterone in Sport”, *Bioethical Inquiry*, 15: 579-587.
- Karkazis K., Jordan-Young R.M. (2008) “The Powers of Testosterone: Obscuring Race and Regional Bias in the Regulation of Women Athletes”, *Feminist Formations*, 30, 2: 1–3.
- Karkazis K., Jordan-Young R. M., Davis G., Camporesi S. (2012) “Out of bounds? A critique of the new policies on hyperandrogenism in elite female athletes”, *The American Journal of Bioethics*, 12, 7: 3-16.
- Knoxet T., Anderson L.C., Heather A. (2019) Trans women in elite sport: scientific and ethical consideration, *J Med Ethics*; 45, 6: 395- 403.

- Lewis A., Taylor J. (2014) *Sport: Law and Practice*, London: Bloomsbury Professional.
- Ljungqvist A. (1992) J.L Simpson and the IAAF Work Group on Gender Verification, "Medical examination for health of all athletes replacing the need for gender verification in international sports", *Journal of the American Medical Association*, 267, 6: 850-853.
- Ljungqvist A. (2000), Gender Verification, in B. L. Drinkwater (a cura di) *Women in sport*, Hoboken, New Jersey: John Wiley & Sons, pp. 180-197.
- Lopiano D. A. (2000) Modern History of Women in Sports. Twenty-five Years of Title IX, 19: 263- 233.
- Lucas-Carr C., Krane V. (2012)" Troubling sport or troubled by sport", *Journal for the Study of Sports and Athletes in Education*, 6: 21-44.
- McLaren R.H. (2001) "The Court of Arbitration for Sport: An Independent Arena for the World's Sports Disputes", 35 *Val. U. L. Rev.*: 379-405.
- Messner M. A. (1988) Sports and Male Domination, *Sociology of Sport Journal*, 5: 197-211.
- Miller S. A. (2015) "'Just Look at her!': Sporting bodies as athletic resistance and the limits of sport norms in the case of Caster Semenya", *Men and Masculinities*, 18, 3: 293-317.
- Newbould M. (2016) "What do we do about women athletes with testes?", *Journal of Medical Ethics*, 42, 4.
- Olivesi A. (2016) From the implicit to aporia: the specificities of the Caster Semenya case as a "discursive moment", in Montanola S. (a cura di) *Gender Testing in Sport: ethics, cased and controversies*, London: Routledge, pp. 103-104.
- Patel S. (2015) *Inclusion and Exclusion in Competitive Sport: Socio-legal and Regulatory Perspectives*, London: Routledge.
- Simpson J.L. et al. (2000) Gender Verification in the Olympics, 284 (12) *JAMA*, 1568.
- Stryker S. (1994) "My words to Victor Frankenstein above the Village of Camounix: Performing Gender", *GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies*, 3: 237-254.
- Sudai M. (2017) "The testosterone rule- constructing fairness in professional sport", *J Law Biosci*; 4, 1: 181-193.
- Teetzel S.I (2014) "The Onus of Inclusivity: Sport Policies and the Enforcement of the Women's Category in Sport", *Journal of the Philosophy of Sport*, 4, 11: 113-127.
- Trevers A., Deri J. (2010) "Transgender inclusion and the changing face of lesbian softball leagues", *International Review for the Sociology of Sport*, 46, 4: 488-507.
- Tucker R., Collins M. (2009) The Science and Management of Sex Verification in Sport, 21 *S. Afr. K. Sports Medicine*, 147-148.

La sessualità come opportunità. Percorsi di attivismo disabile e riflessioni dai margini

Chiara Paglialonga

1. INTRODUZIONE

Le riflessioni qui presentate sono il frutto di un lavoro di ricerca svolto tra il 2017 e il 2018 che si proponeva di indagare la questione della sessualità e della disabilità in Italia. Raccogliendo le testimonianze dei diversi attori che per motivi personali, familiari o professionali vivono quotidianamente a contatto con un'esperienza di disabilità¹ si è cercato ricostruire quali pratiche e quali discorsi che coinvolgono la sfera dell'intimità e della sessualità sono mobilitati dai soggetti.

Il sesso, nel nostro Paese, resta un argomento difficile da trattare. Seguendo l'indicazione che Rinaldi (2016) tende a ribadire fin dalla prima riga del suo testo, "il sesso non è mai solo 'sesso'" (p. VII), poiché esso incorpora, nel momento stesso in cui lo si agisce, processi sociali più vasti: corporei e sensoriali; fisiologici ed emozionali; sociali e politici; culturali e ideologici. Assumendo una posizione costruttivista fenomenologica, il corpo e la sessualità possono essere osservati in quanto costruzioni sociali: noi tutti diventiamo sessuali all'interno di un contesto sociale e culturale, facendo esperienza del proprio corpo e del mondo attraverso processi di costruzione e d'incorporazione (*embodiment*) (Berger et al., 1969). Di conseguenza, non esiste una sola sessualità in possesso di significati perenni ma, piuttosto, svariate modalità di divenire sessuali, di agire e di sentire in modo sessuale (Gagnon, 1977). In questo senso, se possiamo sostenere che la sessualità ha, per ciascun individuo, la stessa base biologica e fisiologica, lo stesso non può valere per le esperienze, gli ideali, le rappresentazioni e i significati che la sessualità ricopre per ognuno di noi. Nel corso della nostra esistenza impariamo ad utilizzare dei copioni sessuali (*sexual script*, modelli di condotta o tipizzazioni) che ci vengono forniti dal contesto in cui nasciamo e che ci permettono di dirci o di definire gli altri sessuali, di comprendere quando facciamo o ci accade qualcosa di sessuale (Gagnon et al., 2005; Rinaldi, 2016).

La sessualità è in questo senso socialmente regolata, in base al genere, allo status, all'età, alla forma fisica, etc. e su questi parametri di volta in volta vengono stabiliti i diversi confini di liceità. Queste norme vengono poi interiorizzate, al punto da non far più vedere criticamente i meccanismi di costruzione della realtà, che diventano invece dei dati 'naturali' (Foucault, 2001). La normatività si impone quando un certo tipo di sessualità viene sentita come normale e convenzionale, considerata in maniera del tutto arbitraria come visione neutra. Allo stesso tempo, ogni qualvolta giudichiamo un oggetto sociale e culturale in termini di verità (la *normalità*), tutto ciò che in modo opposto mette in discussione queste nostre aspettative sociali e le categorizzazioni apprese finisce per generare disorientamento, entrando in una zona di ambiguità e problematicità (Butler, 2010), venendo giudicato sbagliato, immorale, perverso, indesiderabile, malato: in una parola, *deviante*.

Goffman (1963) ha tentato di spiegare come l'individuo (o un determinato gruppo sociale) venga in questi casi investito da un processo di stigmatizzazione, ovvero dall'attribuzione di una o diverse caratteristiche giudicate profondamente negative dalla società, causandone il suo rifiuto e

¹ Per la raccolta e l'analisi del materiale empirico è stata utilizzata una metodologia qualitativa: interviste in profondità, foto-elicitazione, analisi del campo virtuale (blog, social network, articoli di media mainstream, spazi web di associazioni che si occupano di disabilità) e di materiale audiovisuale sul tema prodotto da soggetti disabili stessi. Sono state in questo modo raccolte le testimonianze di 17 persone: 10 donne e 7 uomini, tra i 27 e i 61 anni (familiari, operatori/trici di area sanitaria e/o educativa, persone con disabilità).

l'emarginazione. Dai suoi studi sull'interazione (1977) è emerso come l'identità biografica di ognuno si costruisca attraverso un processo di riconoscimento (o negazione) di sé da parte degli altri e della società. L'approvazione è, per l'individuo, fondamentale, perché ne costruisce la dignità. Per contro, la sua disapprovazione (che può giungere fino al dispregio), umilia ed emargina il soggetto, tanto da poterne minacciare l'integrità fisica, sociale o culturale (Honneth, 1993).

Fatte queste premesse, avvicinandoci all'oggetto della mia ricerca, possiamo osservare come quello che riguarda la disabilità sia un discorso che potremmo definire di *de-sessualizzazione*: nell'immaginario comune le persone con disabilità vengono solitamente pensate come asessuate, non agenti, prive di un'identità di genere precisa. Proprio quel carattere cui normalmente viene dato grande risalto e che assume un ruolo importante nella costruzione e nel riconoscimento dell'identità sociale dell'individuo, per quanto riguarda la disabilità appare invece curiosamente sfumato. L'esistenza del desiderio sessuale in queste circostanze è generalmente negata o minimizzata, oppure, al contrario, essa viene portata al suo estremo, inscritta cioè in una dimensione di perversione e di "anormalità" (subendo quindi un processo di patologizzazione). L'alterità sostanziale in cui sono collocate le persone con disabilità oscilla quindi tra due opposti: un'immagine di immaturità ed innocenza e, invece, un'idea di compulsività e di ossessione.

Tra i termini ricorrenti con cui vengono descritte o definite le persone disabili compaiono non a caso quelli di 'eterno bambino' o di 'angelo'. La tendenza all'infantilizzazione riguarda sia persone con disabilità cognitiva che fisico-motoria, ed è spesso correlata (e conseguente) ad un atteggiamento di iper-tutela riscontrabile in molte famiglie (Sausse, 2006) e nei percorsi socio-educativi e assistenziali.

La sessualità, dunque, quando riferita alla disabilità, ci appare ancora oggi una tematica carica di tabù, di cui difficilmente si trova traccia nei discorsi e nello spazio pubblico, come se essa fosse avvolta da uno spesso manto di silenzio. Andando però ad indagare quei contesti in cui la disabilità abita, ci si imbatte in una realtà diversa, nella quale una varietà di desideri, di bisogni, di agiti e di vissuti legati ad essa si manifesta invece con intensità come presenza quotidiana. La sessualità emerge nelle narrazioni e nelle pratiche messe in atto da coloro che intorno alla disabilità si ritrovano a vivere e operare solitamente nei termini di un "problema da gestire". Ma per poter avere accesso anche ad un'altra dimensione, perché possano essere nominati anche altri temi in gioco, è necessario affidarsi alle testimonianze di chi vive direttamente su di sé questa esperienza. Su questo aspetto il presente contributo punterà l'attenzione, concentrandosi in particolare su una determinata dimensione della questione, quella dell'attivismo disabile riferito alla sessualità.

2. LA MEDICALIZZAZIONE DELLA SESSUALITÀ DISABILE E I *CRITICAL DISABILITY STUDIES*

Nelle società occidentali la distribuzione di beni e di valore mette in evidenza l'esistenza e l'egemonia di una cosiddetta *gerarchia dei corpi*: bianchezza, maschilità, eterosessualità, abilità, sono tutte caratteristiche che, se possedute, costituiscono fattori di privilegio che pongono i soggetti all'apice della struttura sociale. Qualsiasi corpo 'altro' è visto come "diverso", inferiore, inaccettabile e minaccioso, tanto da innescare paure e pregiudizi che si traducono concretamente in una spinta a correggerlo, a normalizzarlo, secondo il modello biomedico dominante (Young, 1996).

Questo stesso sistema condiziona le modalità di regolamentazione della sessualità e dei corpi. Il sesso, come già è stato detto, è un ambito complesso e delicato insieme, poiché ha strettamente a che vedere con l'autonomia dei soggetti. In questo senso, tutto sembra diventare difficile e critico nel momento in cui ci si rapporta con una disabilità: il corpo disabile, infatti, viene generalmente pensato come inadatto all'azione sessuale, intrinsecamente fragile, dipendente, mero oggetto di cura (Shildrick, 2004; Arfini, 2010) portando con sé un'idea di insufficienza e di mancanza. È possibile intravedere, così, un legame tra due meccanismi: la regolamentazione della sessualità e la de-sessualizzazione dei corpi disabili. Per questi soggetti la sessualità sembra infatti venire disciplinata soprattutto attraverso la negazione, la sottrazione, quando non addirittura la censura. Lo si può riscontrare osservando il mancato riconoscimento sociale, alle

persone con disabilità, di una propria vita sessuale: la società tende a infantilizzare i soggetti disabili considerandoli e immaginandoli come asessuati o sessualmente neutri (ossia privi di un'identità di genere). Lo stesso lo si può ritrovare nella scarsa attenzione e visibilità che questo aspetto dell'esistenza assume nei percorsi medico-riabilitativi²: il desiderio sessuale, quando non viene guardato con paternalismo, viene spesso medicalizzato, trattato cioè come una malattia o come un problema fisiologico per il quale è necessario rivolgersi al medico o al sessuologo.

In contrasto con questa tendenza medicalizzante, a partire dagli anni '70 è emerso un movimento politico-teorico di origine britannica e di stampo sociologico: i cosiddetti *critical disability studies*. Negli stessi anni in cui si assisteva alla nascita di movimenti di lotta contro differenti forme di discriminazione (confluiti nelle riflessioni teoriche degli studi femministi, delle teorie *queer*, delle teorie post-coloniali e delle teorie critiche sulla razza), si imponeva una riconfigurazione critica dei discorsi sulla disabilità, tanto all'interno del dibattito accademico quanto nell'ambito dell'attivismo politico disabile (Valtellina, 2006). Impegnati nell'elaborazione di strategie contro-egemoniche attraverso una prospettiva affermativa, al motto di "*Nothing about us without us*" la questione della disabilità (e successivamente della sessualità) torna nelle mani dei protagonisti stessi. Ricercatrici e ricercatori (che erano contemporaneamente studios*, disabili e attivisti*) muoveranno una sostanziale critica al dominante modello medico-individuale (falsamente neutrale ed oggettivo), che considera la disabilità come problema privato, in termini di tragedia, sfortuna o dramma personale (Finkelstein, 1980): in quest'ottica sarebbe la patologia ad impedire alla persona di avere una vita normale e autonoma, e la soluzione si tradurrebbe necessariamente nel ricorso alla sua medicalizzazione (ovvero alla *normalizzazione*).

In contrapposizione a questa prospettiva viene invece presentato il modello sociale della disabilità (*social model of disability*): un nuovo soggetto, la società, diviene il centro della questione, il vertice di una relazione sociale oppressiva (Finkelstein, 1980; Oliver, 1990). Il cuore della proposta teorica dei *critical disability studies*, dunque, contrappone il modello sociale al modello individuale-medico, riconoscendo la disabilità non in quanto problema personale o fisiologico, ma come l'insieme delle barriere fisiche e sociali che vincolano, regolano e discriminano le persone con disabilità. La menomazione (*impairment*) in questo senso sarebbe sociale, e la disabilità incorporata (*embodied*) (Hughes et al., 1997).

Per le persone con disabilità, l'interiorizzazione di una sensazione (o condizione) di profonda incapacità e impotenza avrebbe come diretta conseguenza la tendenza a far propria (in modo inconsapevole) l'immagine di sé proposta dai modelli sociali dominanti. Shakespeare (1996), uno degli autori fondamentali di questa branca di studi, attingendo alla *critical race theory* stabilisce una simmetria tra l'interiorizzazione di sentimenti di vulnerabilità e dipendenza, quale quella che agisce su molte persone con disabilità, e i sentimenti o gli atteggiamenti riscontrati in colonizzati e oppressi (quella colonizzazione delle menti e quel condizionamento dei comportamenti corporei di cui hanno splendidamente ricostruito i segni autori come Franz Fanon, Paulo Freire e Albert Memmi).

È significativo notare come, anche all'interno di uno scenario così innovativo e rivoluzionario come quello di quegli anni, la rivendicazione ad avere delle opportunità per il soddisfacimento di una vita sessuale non sia mai stato posto come priorità, neanche da parte degli stessi movimenti per i diritti delle persone disabili. Si è dovuta attendere la pubblicazione del 1996 di *The sexual politics of disability* perché la questione venisse affrontata esplicitamente in chiave teorico-politica attraverso un'indagine delle barriere che le persone con disabilità incontravano nell'espressione della propria sessualità. È da questo

² Eppure, prendendo in considerazione un approccio medico della sessualità, già nel 1975 l'Organizzazione Mondiale della Sanità parlava di "salute sessuale e riproduttiva", fissando il piacere sessuale come obiettivo e componente fondamentale per il riconoscimento del benessere di una persona. Sempre l'OMS nel 2002 definisce i diritti sessuali come diritti umani relativi alla salute sessuale (Glossario su Genere e Salute Riproduttiva). Nel 1993 l'ONU ha invece riconosciuto a tutti i disabili (fisici e cognitivi) il diritto a fare esperienza della propria sessualità (ed insieme, ad avere figli, a diventare genitori, ad essere sostenuti dei servizi e a ricevere un'educazione sessuale). Intenti che perlopiù rimangono sulla carta, di cui si parlava però già 25 anni fa.

momento che l'esplorazione della dimensione sessuale (da un punto di vista personale tanto quanto politico) inizia ad essere considerata per la prima volta vitale per una più completa comprensione tanto del modello sociale, quanto dell'esperienza di vita delle persone disabili (Shakespeare, Gillespie-Sells, et al., 1996).

3. SESSUALITA' E ATTIVISMO DISABILE IN ITALIA

Spostandosi nel contesto italiano, la sessualità è stata posta, negli ultimi anni, al centro della riflessione e delle azioni di molte persone con disabilità: sono diversi i percorsi intrapresi e le pratiche affermative ed emancipative utilizzate nel tentativo di costruire spazi di autodeterminazione, di autonomia e di vita alternativi e, al tempo stesso, per creare nuovi immaginari su corpi e sessualità. Le narrazioni, le rappresentazioni e le idee arrivano da una posizione che possiamo definire 'altra', inedita, finora poco esplorata.

In questo solco si inseriscono, ad esempio, proposte politiche come quella presentata in Senato dal Comitato Lovegiver, volta a promuovere l'istituzione della figura professionale dell'assistente sessuale (disegno di legge n. 1442 del 2014). Sono inoltre sempre più numerosi i progetti artistici che affrontano l'argomento attraverso diversi linguaggi (audio)visuali (il docufilm "Non è amore questo" di Teresa Sala e Barbara Apuzzo, il progetto variegato "Sensuality" di Amanda Salvucci e il progetto fotografico "Lovers" di Danilo Ragona e Luca Saini sono solo alcuni degli esempi possibili). Vi sono poi gli spazi di riflessione e attivismo lgbtqia+ e *queer*, luoghi che sembrano riuscire a offrire ad alcuni soggetti con disabilità una prospettiva teorica e pratica nella quale inserire positivamente (e leggere criticamente) la propria personale esperienza e corporeità.

Di seguito cercherò di dare spazio ad alcuni dei temi, dei discorsi e degli spunti di riflessione emersi nel corso della ricerca dall'incontro con activist* disabili e i loro progetti sulla sessualità.

3.1 Il comitato Lovegiver e la promozione dell'assistenza sessuale³

Il Comitato Lovegiver (Comitato Promotore per l'Assistenza Sessuale in Italia) è una onlus con sede a Bologna nata nel 2013 con l'intento di costituire anche in Italia un movimento a favore della regolamentazione giuridica in merito al tema dell'assistenza sessuale (come parallelamente si sta tentando di fare in Paesi come la Francia, la Spagna e il Belgio). La volontà del fondatore Maximiliano Ulivieri (affetto da una sindrome neurologica fin dalla prima infanzia) è quella di avvicinarsi sempre più al modello già operativo in Olanda, Svizzera, Germania, Austria e Danimarca.

Il concetto di assistenza sessuale nasce in ambito anglosassone e può essere descritto come una professione dedicata all'accompagnamento alla sessualità della persona con disabilità, che viene così ad essere supportata nella sperimentazione dell'erotismo e della sessualità (Ulivieri, 2014). Come Cathrine Aghte Diserens e Françoise Vatré (2012) descrivono, essere assistente sessuale significa *essere con*, essere presente ed aiutare concretamente la persona con disabilità, impegnandosi fisicamente nello "scambio". Il fine ultimo, come divers* assistenti sessuali sostengono, è quello di aiutare la persona in uno sviluppo personale: aiutarlo *a sentirsi vivo*.

Nei Paesi europei capofila in cui questo tipo di figura è già attiva l'incontro si orienta tra il semplice massaggio, il contatto fisico e invece un vero e proprio corpo a corpo. Questo, ovviamente, in piena libertà e consenso della persona assistita. In Italia invece, un'attenzione particolare è data alla volontà di allontanare il più possibile il rischio di accostamento con la prostituzione. Quello che i promotori cercano di sottolineare è come questo tipo di servizio non si limiterebbe ad un'esperienza meccanicistica della sessualità, ma si delinerebbe invece come un percorso olistico di educazione e di supporto nella scoperta,

³ Per un più puntuale aggiornamento si può fare riferimento ai siti ufficiali dell'associazione: <http://www.lovegiver.it/> e <http://assistenzasessuale.it/>.

nella sperimentazione e nel godimento della propria corporeità e di una propria vita erotica e sessuale.⁴ Per favorire ciò, per tutt* gli/le assistenti sessuali viene previsto un percorso formativo specifico sia teorico che pratico (Ulivieri, 2014).

Al momento, a livello legislativo la proposta è bloccata in Parlamento. Tuttavia, le richieste e le testimonianze di persone con disabilità che manifestano bisogni, domande e difficoltà nel vivere la propria sessualità continuano ad arrivare al Comitato. Esse raccontano una mancanza di possibilità, di spazi, di soluzioni per poter esprimere e vivere questo aspetto; esse parlano anche della tendenza a negare la vita sessuale delle persone con disabilità, di repressione, di prostituzione, ma anche dell' 'aiuto' diretto fornito spesso da *caregivers* che non sanno in quale altro modo far fronte ai bisogni espressi dai soggetti cui si fornisce assistenza. Proprio per quest'ultimo motivo, la necessità di risposte e di sostegno viene richiesta a gran voce non soltanto da chi vive su di sé la disabilità, ma anche dagli stessi familiari, assistenti personali, educator*, volontr* che con essi quotidianamente vivono a stretto contatto e per prim* sentono (anche verso di sé) la spinta erotica e sessuale dell'altr*. Sono numerose le testimonianze di genitori (madri perlopiù) e operator* che si rivolgono a *sex workers* e 'massaggiatrici', o che si attivano personalmente aiutando nella masturbazione figl*/utenti (uomini, in massima parte), portando conseguentemente con sé un carico emotivo e di sofferenza non indifferente.

In risposta a questa problematica situazione e al silenzio finora dimostrato dalle istituzioni, nel settembre del 2017 ha preso avvio a Bologna il primo corso di formazione teorico-pratica per diventare OAES (Operatori del benessere per l'educazione all'Affettività, all'Emotività, alla Corporeità e alla Sessualità delle persone con disabilità).⁵ Gli aspiranti assistenti sessuali (17 tra uomini e donne di qualsiasi orientamento sessuale) sono accomunati, secondo le parole degli* organizzator*, da due caratteristiche generali considerate essenziali per lo svolgimento di questa professione: avere un rapporto estremamente aperto, sereno e positivo con la sessualità (propria e altrui), e possedere una forte capacità empatica.

Sono numerose le critiche che in questi anni sono state rivolte al Comitato Lovegiver e le questioni sollevate (anche da un punto di vista *interno*, quello disabile) nel dibattito sull'assistenza sessuale. Prima fra tutte, quella che vede un accostamento diretto tra questa professione e il *sex work*. Non è un caso che i Paesi europei dove tale figura già esiste (anche se declinata in forme più o meno differenti) siano tutte nazioni dove la prostituzione è legalizzata. Anzi, in questi Paesi le prestazioni sessuali hanno una chiara e precisa regolamentazione in merito, e sono ormai considerate come un servizio alla persona, alla stregua di ciò che viene fornito, ad esempio, da un infermier* (Garofalo, 2012). In Italia, invece, siamo di fronte ad un grande paradosso: la prostituzione non è di per sé illegale (non esiste infatti un reato di prostituzione) ma quello che viene considerato reato è lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione stessa (Legge Merlin 75 del 1958). Dunque, in questo momento, a incorrere in un rischio penale è lo stesso fondatore del Comitato.

Oltre a questa frequente critica, un ulteriore timore che accompagna la proposta è che l'assistenza sessuale, andando a costruire un servizio *ad hoc* per le persone con disabilità, invece di abbattere le barriere sociali e culturali che la investono ne incrementi invece l'esclusione e la discriminazione. Interrogato direttamente rispetto a questo punto, Ulivieri risponde con queste parole, affermando l'importanza e la centralità della libertà di scelta, anche per le persone con disabilità, nel poter decidere di sperimentare un'esperienza erotico-sessuale:

Se la gente vede che noi utilizziamo l'assistenza sessuale poi pensa che la nostra sessualità sia diversa dagli altri, e quindi poi gli altri non verranno da noi perché capiranno che per venire da noi bisogna

⁴ In questo senso, non è indispensabile che tra utente e assistente vi sia necessariamente un'attrazione erotica: l'accompagnamento nella scoperta della propria sfera corporea e della propria sessualità possono infatti essere svolti da una persona del medesimo sesso e/o con diverso orientamento sessuale. La figura dell'assistente sessuale, infatti, non corrisponde ad un partner surrogato, ma ad un* professionista che deve affiancare l'individuo disabile nel suo processo di autonomia.

⁵ "Un atto di disobbedienza civile", come l'ha provocatoriamente definito M. Ulivieri (2017).

essere dei professionisti". Questa è una paura che hanno [le persone disabili contrarie all'assistenza sessuale], questa è una delle critiche. Però non ho capito, cioè: io sono 'separato' se mi faccio aiutare da una persona in un contesto in cui non posso farlo da solo, e non sono 'separato' se io non faccio nulla di tutto questo? Cioè, mi sento 'separato' lo stesso, quindi,... E poi, non sono 'separato' se una persona mi aiuta a lavare il sederino, le palline, il pisellino, però se mi aiuta a masturbarmi no, allora lì sei 'separato'. [...] Quello che io vado in giro a dire è che la libertà di scelta è fondamentale! (Maximiliano Olivieri, fondatore del Comitato Lovegiver)

Una delle caratteristiche del dibattito che emerge più spesso analizzando i discorsi sull'assistenza sessuale (sia nei canali virtuali che nelle parole dei soggetti da me intervistati a riguardo) è come esso prenda forma da un immaginario che ricalca una visione della sessualità come 'fatto' ancora prettamente maschile ed eterosessuale. Questo significa che l'eventuale incontro con l'assistente viene immaginato essenzialmente come un servizio dedicato ad un'utenza maschile. Non è casuale, infatti, che i dubbi e le critiche riguardino proprio la condizione femminile, riflettendo in questo l'implicita considerazione che a ricoprire questo ruolo saranno principalmente delle donne. Nonostante nelle intenzioni degli ideatori e dei promotori della legge vi sia una dichiarata attenzione a mantenere il discorso su un piano più aperto in cui possano trovare spazio sessualità di qualsiasi orientamento, questo aspetto sembra venire di fatto inconsciamente ignorato o escluso quando si immagina la sua applicazione concreta. È facile riscontrare difficoltà e disabitudine ad immaginare l'espressione di un bisogno, di un desiderio e la materialità di un incontro tra una donna disabile e un/a assistente sessuale; lo stesso accade quando lo si pensa riferito a persone disabili lgbt, trans e non binarie. Se già ci troviamo di fronte ad una sostanziale mancanza, quando si parla di sessualità sulla scena pubblica, di rappresentazioni in cui siano coinvolti soggetti con disabilità, ancora più evidente appare la mancanza di protagonist* disabili donne e/o con orientamenti non eterosessuali. Questa realtà a sua volta rispecchia una minore presenza di testimonianze di donne (o persone lgbtqi+) con disabilità che (finora) si siano espot* non solo nel richiedere e nell'affermare anche per sé la necessità dell'assistenza sessuale, ma in termini più generali nel parlare in prima persona della propria esperienza e dei propri desideri legati alla sfera dell'intimità. La rarità di queste narrazioni ben riflette quanto il giudizio sociale e la normatività siano un ostacolo ancora più stringente per alcune soggettività minorizzate.

Al di là dei pareri etici o morali che il tema dell'assistenza sessuale sembra sollevare e portare irrimediabilmente con sé (*Si è favorevoli o contrari? È giusto o sbagliato?*) è opportuno riconoscere al lavoro portato avanti dal Comitato Lovegiver (con la sua parallela "banca dati" informale che si continua ad allungare⁶) il merito di aver fatto emergere davanti gli occhi dell'opinione pubblica non solo un problema (la complessità per le persone disabili di vivere ed avere accesso alla sfera sessuale), quanto una realtà dai più ignorata: le persone con disabilità sono anch'essi soggetti sessuali (e sessuati). Tutta una serie di testimonianze, racconti e confessioni sono emerse quando queste hanno potuto trovare uno spazio dove le voci potessero entrare in contatto l'una con l'altra: solo in questo modo le persone hanno potuto realizzare di non essere i/le unici/che ad affrontare quotidianamente le stesse difficoltà, facendo sentire meno sol*. Sollevare il dibattito sull'assistenza sessuale ha contribuito a costruire per la prima volta a livello pubblico uno spazio d'ascolto, di parola, di confronto e conoscenza rispetto alla questione.

3.2 Strategie per una nuova rappresentazione

Come abbiamo visto, a fronte di una minore possibilità di relazione e socializzazione cui incorrono molte persone con disabilità (e, conseguentemente, di incontro e scambio intimo), l'assistenza sessuale si pone l'obiettivo di garantire un accesso alla sessualità e un supporto alla scoperta del proprio corpo e di quello

⁶ È possibile visitare il sito: <http://www.loveability.it/>.

altrui per tutti quei soggetti che ne sono materialmente esclusi. Pur riconoscendo questa necessità, altre voci stanno però ponendo l'accento sulla debolezza di questa proposta nel mettere criticamente in discussione le cause strutturali e le motivazioni socio-culturali alla base della condizione marginalizzata che investe la disabilità, senza agire per scardinarle veramente.

Parlando di attivismo intendo fare riferimento, quindi, anche a quei lavori e a quei percorsi che hanno esplicitamente scelto di andare a combattere la negazione sociale della vita sessuale delle persone con disabilità, dando spazio all'espressione delle sue varie e molteplici forme già esistenti. Per fare ciò, uno degli elementi fondamentali con cui confrontarsi è quello della *rappresentazione* della disabilità (e della sua sessualità): l'insieme delle immagini e degli immaginari che ne costruiscono il modello e che poi lo socializzano. Nel tentativo di contribuire ad abituare lo sguardo (e la mente) alla diversificazione dei corpi, sembra emergere il bisogno di avere in circolazione immagini che rendano manifesto l'aspetto della sessualità delle persone con disabilità (proprio perché queste sembrano totalmente mancare).

Alla base dei lavori con cui diverse soggettività disabili stanno affrontando la questione, sembra ritrovarsi una medesima necessità: quella di impegnarsi nella creazione di immagini nuove, meno stereotipate, più aderenti alla realtà, positive e anche attive rispetto alla disabilità stessa. Attraverso i vari progetti, ad essere espressi e resi manifesti sono i desideri di un'auto-rappresentazione, veri e propri tentativi di riappropriazione di un'identità (negata).

Tra le questioni che per prime si sollevano imbattendosi nei progetti artistici che parlano di sessualità e disabilità, troviamo quello della terminologia scelta per indicare l'argomento del proprio lavoro: *Lovers*⁷, *Non è amore questo*, *Sensuality*: sono solo alcuni dei titoli che ho incontrato nel corso della mia ricerca. Dietro ciascuno di essi è possibile leggere una riflessività chiara e propriamente politica nel non voler nascondere, dietro un termine altro (affettività ad esempio), la centralità della sessualità nel proprio discorso. *Divers** intervistat* ribadiscono il diritto e la volontà di poter parlare di intimità in maniera indipendente, libera e aperta senza che essa sia necessariamente legata all'amore romantico.

Perché il titolo? Che sembra una negazione di tutto... In realtà è l'unica provocazione del film. Non è negativo. Si dice che questo non è un amore perché non c'è lieto fine, non c'è una storia d'amore, comunque l'amore per le persone disabili è già un amore di serie b. Quindi partiamo dalla negazione, per fare poi un film in cui questo amore lo affermiamo. E lo affermiamo in tutte le sfumature possibili, anche quelle non attuabili. [...] E trovo bello che anche lei [Barbara, protagonista con disabilità e co-autrice della sceneggiatura] si rivendicasse dei momenti dicendo: è stata una gran notte di sesso, di intimità, perché non posso chiamarlo amore? Magari è stato fortissimo, ed è stato un giorno. (Teresa Sala, regista del film "Non è amore questo"⁸)

Riconoscendo bisogni e istinti che sono corporei, oltre che ovviamente relazionali, la volontà è quella di lavorare perché si arrivi al riconoscimento sociale di un corpo (quello disabile) anche come abile di provare e di dare piacere. Ancora, seguendo un'altra riflessione, si ritorna a sottolineare la centralità e la complessità che si nasconde dietro la scelta di un termine:

⁷ Progetto video-fotografico (al momento in pausa) il cui intento era quello di mostrare un'altra faccia della sessualità delle persone disabili, ritraendo soggetti disabili con il/la partner (reale o fittizio/a) in ambienti pubblici e/o inusuali, colti in un momento di intimità. A partire da questi incontri è nata successivamente la volontà di raccontare le storie di vita e di relazione delle persone che hanno aderito al progetto. Alcuni scatti del backstage si possono trovare sul sito del fotografo Luca Saini, che con Ragona ha collaborato fino all'interruzione del progetto: <https://cargocollective.com/lucasaini/The-LOVERS-Private-Acts-in-Public-Spaces>.

⁸ Film intimo e autentico diretto da Teresa Sala e scritto a più mani (dalla protagonista Barbara Apuzzo, attrice e autrice teatrale, con la collaborazione di Francesca Garolla, drammaturga), racconta un frammento di vita quotidiana di una persona alla ricerca, come tutti, di emozioni, incontri, passione, eros: Barbara, una donna disabile.

La sessualità [...] è un argomento difficile da affrontare. E ancora più difficile nel momento in cui è legato alla disabilità. In questo paese sessualità e disabilità significa tabù, non se ne può parlare. O se ne può parlare in certi termini. Tipo, appunto... Sessualità è una parola forte: affettività va meglio. Infatti, io preferisco molto di più soffermarmi sugli aspetti sensuali, più che sessuali, perché il sesso lo possiamo fare tutti. Considerare una persona sensuale è differente, [...] vuol dire che tu consideri una persona soggetto di desiderio. Che può essere desiderabile. Anche se non ha un corpo perfetto, e qui veniamo proprio alla concezione di sessualità che c'è in questo Paese ma ormai in tutto il mondo: tu puoi fare sesso se sei bello, atletico, prestante, se rientri in una certa categoria. Al di fuori di quella categoria, e qui ritorno al fatto che la sessualità riguarda tutti, sei disabile. Pur non avendo una disabilità. Quindi su questo io voglio battermi. A me piacerebbe veramente far vedere in un altro modo la disabilità. Però serve cominciare a rendere questi corpi normali. Renderli nel flusso della normalità. (Amanda Salvucci, ideatrice del progetto Sensuability⁹)

A voler essere rigettato è proprio il timore che, attraverso un discorso basato esclusivamente sull'affettività, si rischi di cadere nell'evitamento della questione stessa (la sessualità, appunto), in un'ulteriore negazione del problema, senza che venga riconosciuta quella normatività che regna sui corpi, controllandone le azioni e condizionandone il giudizio. Insomma, senza che quel discorso sul corpo e sui corpi venga davvero guardato in faccia.

Se io comincio a parlare di affettività, romanticità, queste cose qui, bypasso il problema! Io sto parlando del giudizio riferito al corpo, in quanto abile o inabile di provare piacere e di dare piacere. Quindi parliamo di sesso, ok? Poi, che tu voglia innamorarti e sposarti mi sta benissimo. Io spero bene di trovare una persona con cui un giorno mi innamorerò, mi sposerò e ci scopero da dio. Magari non mi sposerò neanche, però magari mi innamoro e ci scopro da dio. Però non è di questo che sto parlando. Io sto parlando di sesso. E dei rapporti tra i corpi. La vedi la differenza? (Valerio, attivista queer)

Come abbiamo sottolineato, nell'immaginario comune la persona con disabilità è generalmente vista come persona dipendente, bisognosa, da accudire: una persona cui fondamentalmente viene negato (o non è riconosciuto) un certo grado di *agency*, quella capacità di agire nel mondo in modo indipendente, potendo fare delle scelte libere. Per contro, le parole di persone con disabilità raccontano come sia proprio attraverso la sessualità che talora si sperimenta, per la prima volta nel corso della propria esistenza, la sensazione di essere soggetti *agenti*, assumendo così una posizione che solitamente viene preclusa. In questo senso la sessualità appare a molt* come il punto di partenza imprescindibile per avviare questo processo:

Allora, vuoi sapere un paradosso? Una persona che non ti conosce bene vede la tua disabilità e potrebbe pensare che quando faccio l'amore sia il momento in cui io mi sento più in difficoltà e sento più il peso della mia disabilità, no? Perché è una cosa fisica, ok? È totalmente il contrario. Quando faccio l'amore è l'unico momento in cui non mi sento disabile. Perché... l'emozione che si ha in quel momento, le sensazioni che hai, mi fanno dimenticare tutto. Mi fanno dimenticare com'è il mio corpo, quali sono i miei limiti, mi piace scoprire cose nuove, mi piace l'idea di dare piacere all'altra persona, che tra l'altro è una cosa che mi eccita molto di più del contrario. Io non mi sento disabile quando faccio l'amore, quindi se mi togli questo... mi avresti tolto tantissimo. Perché... perché è quasi un modo per fare pace col proprio corpo. Perché il mio corpo mi mette mille limitazioni, no? Mille. Che io odio. Odio. [...] Il sesso è un qualcosa che me lo fa amare invece. Perché finalmente il mio corpo mi dà delle emozioni belle. Mi dà il piacere. E mi dà un senso di libertà. (Matteo, attivista)

⁹ Qui il sito del progetto, che comprende, oltre alla produzione di video (corti e mockumentary), un contest di fumetti su tema sessualità e disabilità che si conclude con una mostra collettiva finale, giunto quest'anno alla sua seconda edizione: <https://sensuability.it/>.

Attraverso questo cambiamento di condizione (da soggetto passivo ad attivo) sembra poter avvenire un salto identitario importante, liberatorio, capace di offrire la possibilità di pensarsi in una maniera differente, più gratificante e positiva. Sono i significati profondi legati al piacere e alle potenzialità inscritte nel proprio corpo (cui nella vita quotidiana sembra più difficile riuscire ad attingere) che rendono la sessualità un elemento fondamentale nel percorso di crescita, scambio e comunicazione attraverso l'incontro tra corpi.

4. PER UNA CULTURA DELLA SESSUALITA' DISABILE

Come i *critical disability studies* hanno cercato di mostrare, è essenziale riconoscere il ruolo delle diseguglianze sociali e culturali, le quali vengono costantemente perpetuate (ed interiorizzate) anche mediante stereotipi sessuali (Shakespeare et al., 1996), identificando la stretta relazione che esiste tra lo status sessuale e lo status sociale/politico. L'eco di questo discorso sembra ritrovarsi chiaramente in ciò che Plummer (2003) intende quando parla di 'cittadinanza sessuale' (*intimate citizenship*), ovvero una condizione di democrazia sessuale capace di includere il corpo e l'intimità all'interno della dimensione della cittadinanza. Essa, a ben vedere, ha a che fare non solo con l'ambito dei diritti, ma anche con il mondo delle rappresentazioni e delle pratiche: il controllo sul proprio corpo, sui propri sentimenti, sulle proprie relazioni non può essere slegato dall'accesso allo spazio pubblico, da cui le persone con disabilità (e tutte soggettività marginalizzate) sembrano essere escluse a priori a causa dei propri corpi. Ad essere messa in discussione è una politica che separa il pubblico dal privato, offrendo invece un modello di cittadinanza che sia capace di includere le donne, le persone lgbtqi+, le persone disabili, i minori, i malati¹⁰. Insomma, tutti quei corpi che oltrepassano l'egemonica gerarchia dei corpi fondata sul giovanilismo, l'eterosessismo, la mascolinità, l'abilismo e il salutismo (Casalini, 2013).

Osservando il lavoro portato avanti dai soggetti intervistati ci si rende conto come anche attraverso di esso si cerchi di ribadire il desiderio che il discorso sulla sessualità disabile non rimanga soltanto sul piano dei diritti: l'esigenza profonda è quella di un cambiamento culturale.

“Io ho il diritto alla sessualità”. No, io non ho il diritto alla sessualità. È una cosa molto più profonda. È un bisogno. È una spinta, un'energia vitale. Ma io non ho il diritto alla sessualità. Non posso andare davanti a quello che mi piace e dirgli: “Tu devi fare sesso con me, perché io ne ho diritto”. No. Mi si devono dare le stesse opportunità, e devo avere le stesse opportunità anche di ricevere un no. Ma questo non significa che quel no è dovuto solo ed esclusivamente ad una serie di pregiudizi che mi hanno addossato, che hanno addossato alla figura dei disabili. (Amanda Salvucci, ideatrice del progetto Sensuality)

Ad essere sentito e affermato, dunque, non è un semplice diritto alla sessualità (garantito attraverso una legge) quanto piuttosto il diritto ad una cultura del sesso che non sia fondata su un'idea di performance sessuale standardizzata, abilista ed eteronormata, dove non si venga necessariamente giudicati positivamente solo perché si ha una forma estetica di un certo tipo (che dà pertanto al sesso un accesso esclusivo). È il diritto a spiegare che la sessualità disabile non è una cosa aliena, riflettendo e lavorando contemporaneamente su due piani: da un lato, per un'educazione e una cultura sessuale rivolta ai cosiddetti 'normodotati', perché si diffonda l'idea e la consapevolezza dell'esistenza di una sessualità disabile; dall'altro lato, significa però comunicare alle persone disabili stesse la necessità di una presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità che porti all'attivazione personale, abbattendo una visione paternalistica ed assistenzialistica che vede la persona con disabilità esclusivamente come soggetto passivo capace solo di ricevere.

¹⁰ Una precisazione: come sottolinea Arfini (2010), quando affrontiamo il discorso sulla sessualità è importante ricordare come la disabilità non sia un'identità sessuale: essa è invece una costruzione sociale di un particolare *embodiment*, il quale ha conseguenze imprevedibili sulla sessualità. La proposta di includere il corpo e l'intimità della persona disabile nella dimensione della cittadinanza dovrebbe allora essere fatta senza che essa diventi una questione identitaria.

Le limitazioni auto-imposte dal tabù, dal senso del giudizio, dalle paure, da una visione normativa della sessualità incentrata sulla performance, attraverso il filtro della disabilità devono in qualche modo essere affrontate e superate.

Come io dico sempre: a letto siamo tutti un po' disabili. Nel senso che tutti quanti ci avviciniamo al sesso con più o meno tabù. La differenza mia, rispetto a te, è che io ho una grande fortuna paradossalmente, e cioè che il mio tabù è manifesto [il corpo]. E dunque, in quanto manifesto, io se voglio avere una vita sessuale devo necessariamente affrontarlo. E lo devo fare con l'altra persona, ok? Quindi il sesso prima di tutto come una mediazione, per me. [...] In questo senso io ho un privilegio: perché mi trovo nella situazione per cui io ho sempre superato da subito i miei tabù, quindi per me il sesso non ha tabù. (Valerio, attivista queer)

È interessante notare come, attraverso un cambio di prospettiva di questo tipo, il corpo disabile assume in sé i contorni dell'opportunità da sperimentare, in un certo senso condizione più fortunata rispetto a quella in cui si ritrovano le persone cosiddette 'normodotate', in contrasto con quel modello medico-individuale (dominante) che invece tende a costruire la disabilità come dramma personale. All'interno di un percorso personale (e collettivo) volto a svelare e costruire *ex novo* le modalità con cui avvengono le relazioni tra corpi nella nostra società, l'incontro con la disabilità offre in questo senso la possibilità di fare i conti con i propri personali tabù, costringendo l'individuo a doverli riconoscere per poi oltrepassarli. La sessualità diventa così un'esperienza in cui i ruoli non sono mai già prestabiliti, dove esiste lo spazio perché lo scambio possa avvenire alla pari, dove anzi il riconoscimento di un comune punto di partenza ('a letto siamo tutti un po' disabili') getta le basi perché il tabù del corpo, nella relazione con l'altro, possa essere nominato ed eliminato.

5. CONCLUSIONI

La condizione di disabilità può esser letta come prodotto di un'azione strutturale (e strutturante) che assegna a chi ne fa parte una posizione di marginalità. Allo stesso tempo, però, seguendo il suggerimento di bell hooks (1998), il margine offre la possibilità di sviluppare una visione critica della realtà, l'occasione per ripensare l'ordine sociale.

Lavorare sulla sessualità, attraverso di essa, come viene fatto nei progetti che ho preso in considerazione per questo studio, appare evidentemente come il frutto di una scelta più che consapevole: il sesso, i corpi e le relazioni tra essi sono riconosciuti da molti come il centro stesso della questione, il nodo da cui partire che lega inevitabilmente insieme l'esperienza dei cosiddetti "normodotati" e le persone con disabilità.

Nicoletta Diasio, nel Manifesto di Losanna, citando Foucault ricorda come talvolta accada che entità individuali e collettive cui viene assegnata una posizione di subalternità e/o di alterità (legittimata da disparità socioeconomiche, o da pretese differenze fisiche, identitarie e culturali) siano in grado di impadronirsi proprio di quelle stesse categorie cui sono negativamente ricondotte: le rimettono in discussione per affermarsi, per strutturarsi; per trasformare in forza la propria vulnerabilità (Saillant et al., 2012, p. 125).

Ebbene, cogliendo questo suggerimento, la disabilità può rivelarsi un'opportunità, tanto a livello teorico quanto pratico, nel suo fornire strumenti per scardinare gli stereotipi sui corpi e sulla bellezza che regolano il mondo che viviamo. Mettendo in crisi, prima di tutto, lo 'sguardo dell'altro', i suoi punti di riferimento, le sue certezze e abitudini, essa può forse essere capace di mettere in discussione l'idea di abilità e di performatività che comunemente guida l'espressione della nostra sessualità. Riconoscere alla disabilità una sua dimensione di sessualità significa cambiare i parametri e i giudizi con cui essa viene immaginata, rappresentata e trattata. E questo significa, nella sostanza, poter cambiare lo stato delle relazioni.

BIBLIOGRAFIA

- Agthe Diserens C., Vatré F. (2012) *Assistance sexuelle et handicap. Au désir des corps, réponses sensuelles et sexuelles avec créativité*. Lyon: Cronique sociale.
- Arfini E. (2010) Corpi che non contano? Processi di sessualizzazione dei disabili e narrazioni personali, in M. Inghilleri, E. Ruspini (a cura di) *Sessualità narrate. Esperienze di intimità a confronto*, Milano: Franco Angeli, pp. 103-124.
- Berger P., Luckmann T. (1969) *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Butler J. (2010) *Parole che provocano. Per una politica del performativo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Casalini B. (2013) "Disabilità, immaginazione e cittadinanza sessuale", *Etica & Politica*: 301-320.
- Finkelstein V. (1980) *Attitudes and Disabled People: Issues for Discussion*, New York: World Rehabilitation Fund.
- Foucault M. (2001) *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, Milano: Feltrinelli.
- Gagnon S. (1977) *Human Sexualities*. New York: Scott, Foresman and Co.
- Gagnon J. H, Simon W. (2005) *Sexual Conduct. The Social Sources of Human Sexuality* (1973 ed.), New Brunswick, London: Aldine-Transaction.
- Goffman E. (1963) *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, New York: Simon & Schuster.
- Goffman E. (1977) "The Arrangement between the Sexes", *Theory and Society*: 301-331.
- Honneth A. (1993) *Riconoscimento e disprezzo. Sui fondamenti di un'etica post-tradizionale*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- hooks b. (1998) *Elogio del margine*, Milano: Feltrinelli.
- Hughes B., Paterson, K. (1997) "The Social Model of Disability and the Disappearing Body: Towards a Sociology of Impairment", *Disability & Society*: 325-340.
- Oliver M. (1990) *The Politics of Disablement*, London: The Macmillan Press.
- Plummer K. (2003) *Intimate Citizenship. Private Decisions and Public Dialogues*, Seattle-London: University of Washington Press.
- Rinaldi C. (2016) *Sesso, sé e società. Per una sociologia della sessualità*, Milano: Mondadori Università.
- Saillant F., Kilani M., Grezer Bideau F. (a cura di) (2012) *Per un'antropologia non egemonica. Il manifesto di Losanna*, Milano: Elèuthera.
- Sausse S. (2006) *Specchi infranti. Uno sguardo psicoanalitico sull'handicap, il bambino e la sua famiglia*, Torino: Ananke.
- Shakespeare T., Gillespie-Sells K., Davies D. (1996) *The Sexual Politics of Disability: Untold Desires*, London : Cassel.
- Shildrick M. (2004) "Queering Performativity: Disability after Deleuze", *SCAN: Journal of Media Arts*: 1-6.
- Ulivieri M. (. (2014) *Loveability. L'assistenza sessuale per le persone con disabilità*, Trento: Erickson.
- Valtellina E. (2006) "Nothing About Us Whitout Us. Dall'attivismo all'accademia e ritorno: i disability studies inglesi", *Studi Culturali*: 159-180.
- Young I. M. (1996) *Le politiche della differenza*, Milano: Feltrinelli.

7

LA R-ESISTENZA:

LE DONNE NEGLI ANNI DEL NAZIFASCISMO IN EUROPA

R-Esistere a ruoli e confini: viaggi e attraversamenti delle donne italiane emigrate in Francia tra le due guerre mondiali

Sara Rossetti

1. IL CONFINE ITALO-FRANCESE IN UNA PROSPETTIVA DI LUNGO PERIODO

Il confine italo-francese ha rappresentato, dall'età moderna a oggi, una linea di attraversamenti migratori dall'Italia verso nord. La storia della frontiera inizia nel 1860, anche se i passaggi c'erano sempre stati, da quando questa viene formalizzata in seguito al trattato di Torino che unifica Nizza e Savoia alla Francia (Regnard, 2017)¹. Oggi a effettuare il passaggio sono soprattutto migranti di paesi terzi desiderosi di lasciare la penisola a favore dei paesi del nord Europa (Martini et al., 2018). A livello storico e storiografico mi sembra quindi doveroso continuare a parlare di questo confine tanto controverso e significativo, nell'ottica di edificazione di un discorso europeo che affondi le sue radici anche nella storia dei suoi confini e movimenti che li hanno attraversati, non dimenticando di fornire una prospettiva di genere. L'emigrazione e l'immigrazione sono sempre momenti di contatto, di rottura, di resistenze e persistenze di valori, idee, ruoli, modi di vivere. Vale dunque la pena di raccontare e riflettere su questi movimenti di persone, idee, oggetti materiali lungo un confine politico e culturale a volte imposto, altre volte creato dagli stessi protagonisti e protagoniste.

Ieri come oggi la componente femminile ha assunto un ruolo nei viaggi oltralpe e negli ultimi decenni ha iniziato a trovare il suo spazio anche nella narrazione dell'emigrazione italiana. Le donne agiscono nei movimenti migratori, da protagoniste o meno, ma sempre e comunque attraversandone i fenomeni e attuando cambiamenti in loro stesse, nei luoghi di approdo e in quelli d'origine. I loro ruoli e le consuetudini dei loro vissuti vengono messe in discussione nel viaggio e le stesse attrici resistono a imposizioni, modificando, rinegoziando o mantenendo a seconda delle situazioni. E così le donne italiane in Francia nel periodo preso in esame combattono contro i ruoli imposti e vivono smentendo inconsapevolmente stereotipi attuali e a loro contemporanei: emigrano da sole, anche senza documenti; aiutano familiari e conoscenti a farlo; hanno una lucida visione della situazione politica ed economica; escono di casa, immergendosi nella società francese; portano dall'uno e dall'altro lato della migrazione le loro competenze, i sogni, le realizzazioni, resistenze e rotture di confini.

In questo intervento si è volutamente scelta una metodologia di tipo qualitativo esaminando alcune storie di vita partendo proprio dalle parole delle stesse protagoniste contornate da fonti di altra tipologia, soprattutto fonti ufficiali e di polizia. I racconti di esperienze di vita sono stati possibili grazie ad una serie voluminosa di lettere sequestrate dalla censura fascista e oggi conservate all'Archivio Centrale di Stato di Roma, presso il Casellario politico centrale², da alcuni diari raccolti nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano e da alcune interviste raccolte dal Cedei – *Centre d'émigration italienne* di Parigi. Le lettere, la fonte maggiormente utilizzata, sono documenti controversi e ricchi volutamente riportati nel testo con le loro pause, intercalari, sfumature dialettali, errori grammaticali e sintattici. Grazie a esse è possibile parlare di migrazioni partendo dal micro, dalle esperienze singole e quotidiane delle donne migranti. Allo stesso tempo gli scambi epistolari ci restituiscono un universo femminile completamente calato nel proprio tempo, con intersezioni continue e costanti con la macro-storia. Ed è così che entrambi, macro e micro, vengono raccontati. Ogni persona porta con sé tradizioni, pensieri, valori, problematiche, capitali sociali che trasferendosi in un altro paese vengono

¹ Regnard C. (2017), *Les lieux de passage*, in Mourlane S., Paini D. (2017) *Ciao Italia! Une siècle d'immigration et de culture italiennes en France*, Paris: édition de La Martinière

² D'ora in poi nel testo ACS E CPC

rinegoziati, modificati o persistono secondo declinazioni eterogenee. Questi cambiamenti restano in costante relazione con il contesto sociale, economico e politico; in questo modo la storia dei singoli va a braccetto con quella dei paesi e delle relazioni internazionali e offre una più lucida e ampia narrazione che non sleghi micro e macro ma li metta in relazione.

2. LE DONNE ITALIANE IN FRANCIA

L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre mondiali, ed in particolare durante il Ventennio fascista presenta caratteristiche in continuità con quella precedente e quella successiva ma anche delle rotture³. Fin dall'età moderna ad emigrare in Francia sono, prima degli altri, gli italiani del Nord, soprattutto della zona piemontese e alpina, che si insediano principalmente nelle regioni marittime contigue al confine italiano, in quelle alpine e a Parigi. Gli italiani in Francia sono soprattutto uomini impiegati nelle attività edilizia, nel commercio ambulante in movimenti temporanei e stagionali che vanno a occupare i momenti di inattività nell'economia agricola. Ad emigrare sono anche le donne, soprattutto in corrispondenza di particolari momenti di difficoltà per la famiglia, come ad esempio la vedovanza o crisi economico-occupazionali. Ma è soprattutto a partire da metà Ottocento che diventano protagoniste, quasi al pari degli uomini, stagionalmente e sulla breve distanza⁴, impiegate come domestiche, balie e lavoratrici agricole⁵. Esse, al contrario degli uomini, spesso relegano l'emigrazione al periodo prematrimoniale. Questa tipica stagionalità alpina è vista dagli studiosi come il primo passo precursore della grande emigrazione e creatore di reti. Secondo Adriana Dadà, non sono però solo i contatti presi, a volte sono anche le reti create dalle donne a facilitare l'emigrazione di padri, fratelli e mariti⁶.

Osservando i documenti a mia disposizione, relativi al periodo tra le due guerre mondiali, sembra che le modalità di emigrazione per le donne differiscano, almeno in parte. Nelle testimonianze le tracce di balie, tessitrici e serve sono molto deboli; le attività lavorative sono meno nettamente indicate e, soprattutto, sono sovente frutto del caso, una volta arrivate in Francia. Variabilissimi inoltre sono i motivi della migrazione; su tutti: il ricongiungimento familiare, la disoccupazione e l'impossibilità di convivere con il regime fascista. Per quanto riguarda il periodo di emigrazione si tratta più spesso di spostamenti definitivi o temporanei lunghi (si intende qualche anno) piuttosto che stagionali o di brevissimo periodo. Resta invariato il *trend* sulla provenienza delle italiane: ad emigrare sono sempre in maggioranza le donne provenienti dalle regioni del Nord. L'emigrazione dal sud Italia in Francia è più un fenomeno del secondo dopoguerra; nel periodo tra le due guerre mondiali ci sono alcune eccezioni, interessanti perché spesso denotano vere e proprie filiere migratorie⁷.

Queste nuove caratteristiche sono senza dubbio frutto della rinnovata situazione internazionale e nazionale⁸, dell'enorme aumento di italiani fuori dall'Italia e della loro sedentarizzazione in Francia. La storia preindustriale di venditori ambulanti e quella consueta dei lavoratori stagionali agricoli ed industriali coesiste e si trasforma in stabilizzazione di interi nuclei familiari. Chi era già presente da tempo inizia a stabilizzarsi ed integrarsi, mentre la presenza di nuovi arrivati si fa via via più massiccia. Con l'aumentare dei numeri diventa tutto più eterogeneo: mestieri, motivi, scelte, ecc. A questo vanno ad aggiungersi l'instaurarsi del regime fascista e il conseguente fuoriuscitismo. Militanti politici, ma anche coloro i quali,

³ Nel 1876 gli italiani in Francia, secondo le fonti ufficiali, sono 163.000, quasi 500.000 alla vigilia della Prima guerra mondiale (Corti P., 2003)

⁴ Non solo in Francia, ma anche in Svizzera e Germania.

⁵ Corti P., *Women Were Labour Migrants too: Tracing Late-Nineteenth-Century Female Migration from Northern Italy to France*, in Gabaccia D., Iacovella F. (a cura di), *Women, Gender and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, cit.

⁶ Dadà A., *Balie, serve, tessitrici*, in *Annali della storia d'Italia*, pp. 107-121

⁷ Emerge ad esempio la connessione tra la Ciociaria, in particolar modo il centro di Roccasecca, con Villeurbanne e, allo stesso modo, quelle tra Corato (Bari) e Sommatino (Caltanissetta) con Grenoble.

⁸ Nuova situazione economica e fascismo sono i motivi principali.

pur non appartenendo formalmente a nessun movimento, simpatizzavano per gli altri partiti o semplicemente mal sopportavano il clima repressivo, lasciano il Paese; moltissimi si dirigono in Francia, dove si concentrerà l'intelligenza antifascista. L'enorme crescita del numero degli italiani in Francia è dato, inoltre, dalla chiusura di altri sbocchi migratori. Molti scelgono infatti il Paese transalpino in conseguenza alle leggi restrittive sugli ingressi emanate dal governo statunitense⁹.

3. IL VIAGGIO: L'ORGANIZZAZIONE E GLI ATTRAVERSAMENTI CLANDESTINI

I viaggi oltralpe, sia quelli definitivi che temporanei, erano quasi sempre frutto di un'organizzazione corale nella quale tutti avevano un ruolo. Erano spesso le famiglie che si accordavano su quale fosse il momento migliore per partire, quale membro della famiglia dovesse farlo e poi a consigliare, chiedere, sponsorizzare spostamenti. Molte delle donne che si trovavano già in Francia scrivevano ai congiunti suggerendo la migrazione e fornivano strategie per espatriare al meglio, più velocemente e aggirando gli ostacoli imposti dalla legislazione italiana e/o francese. Alcune di loro giungevano nel paese transalpino con genitori o mariti, alcune decidevano di trasferirsi viaggiando da sole. Le donne assumevano un ruolo di motivatrici, di organizzatrici e riuscivano a rompere con uno stereotipo che le voleva comparse silenziose nei movimenti migratori.

Una delle caratteristiche più ricorrenti nei toni delle missive di chi suggeriva di essere raggiunta in Francia sono le parole negative spese per l'Italia e la quasi presunzione di avere in mano la cura di tutti i mali, di aver compreso più di chi viveva ancora nella madrepatria quale fosse il modo migliore di vivere (e il luogo). In questa ottica si inserisce benissimo la figura della sorella maggiore, per età o per esperienza, che dalla Francia organizza il viaggio di fratelli, genitori, nipoti. Nelle lettere si trovano spesso incoraggiamenti e avvisi sul rilascio del passaporto, oltre che indicazioni per tenersi al riparo delle truffe; altre volte esse fanno semplici raccomandazioni, senza particolari consigli su come agire a livello burocratico e organizzativo. Ad emergere con frequenza è la disperazione, dovuta alla miseria, alla disoccupazione e alle enormi difficoltà nell'ottenere i documenti di viaggio. Così scrive Emma Cortellazzo¹⁰ al fratello, facendo emergere il dramma dell'assenza di lavoro e la diffidenza nei confronti del regime fascista, considerato come il maggior ostacolo alla partenza:

Fratello carissimo,

con piacere ricevetti la tua cara lettera, intesi che ti trovi sempre dalla sorella Maria e senza lavoro, tardai un po' a risponderti a motivo che mi sono informata come fanno con questi richiami, e mi hanno detto che fino che si sono disoccupati qui non possono far venire altri stranieri. Dunque marcato sei tu e anche Gino ma non bisogna aver premura, io il mio desiderio sarebbe di vedervi anche subito in mia compagnia ma credo, che se fanno anche atti di richiamo a quanto si sente dai giornali è il vostro Duce che non vi lascerà partire perché cerca di mandarvi in Spagna per farvi ammazzare [...].

Chi era all'estero si dava un gran da fare, o almeno così sembra, per raccogliere informazioni sulle modalità di espatrio. Non solo in questo caso, infatti, le lettere tardavano ad arrivare proprio perché i mittenti erano impegnati in questa ricerca:

Cara Olga

O ricevuto la tua lettera. Tu ai ragione di lamentarti che sono statta lungo tempo ssenza risponderti, ma questa volta non è per pigrizia è nepure perché Gildo fosse ammalato che ora sta benissimo.

⁹ Nel 1921 e nel 1924 i Quota Acts del governo statunitense stabiliscono gli ingressi annui in proporzione alle presenze straniere nei censimenti, rispettivamente, del 1910 e del 1890. In questo modo vengono penalizzate le minoranze arrivate più di recente, che erano anche le più indesiderate.

¹⁰ ACS, CPC, b.1490, Cortellazzo Emma, nata a Montagnana, Padova, nel 1891.

Soltanto perché abbiamo provato fare le carte per far venire qui tuo marito, dunque mia cara rispondi subito se lui è ancora contento di venire. Noi io e Gildo saremmo molto contenti, e poi sarebbe la vostra fortuna credilo a me Olga perché qui si guadagna molto [...].

A scrivere è Lionella Gasparoni¹¹, moglie di Ermenegildo Boriani, residente in *Meurthe et Moselle*. La destinataria è la cognata Olga, moglie del fratello del marito. Nella stessa missiva la scrivente presenta la strategia che desidera attuare al fine di facilitare il ricongiungimento familiare con il cognato. Gasparoni ha in mente di inviare un telegramma nel quale comunicherà la malattia del marito, bisognoso di assistenza e conforto da parte del fratello. Inizialmente sarebbe dovuto partire soltanto il capofamiglia, mentre la moglie ed il figlio lo avrebbero raggiunto in un secondo momento. Uno dei modi per raggiungere la Francia legalmente era quello di farsi rilasciare un passaporto turistico indicando come obiettivo del viaggio il pellegrinaggio a Lourdes o altri eventi particolari, per poi cercare un lavoro e restare dopo la scadenza del documento temporaneo. Le autorità ne erano a conoscenza, e per questo non sempre era facile riuscire nell'intento. A consigliare al fratello di muoversi fingendo di essere diretto a Lourdes è Amelia Balagi¹², nativa della provincia di Pisa e residente a Theziers (Gard) dal 1922, insieme al marito partito un anno prima. Secondo un documento della Prefettura di Pisa, che riassume alcune lettere, la donna aveva dato vari consigli al fratello. Prima di suggerire il pellegrinaggio infatti:

[...] ella invita il fratello ad emigrare e lo conforta a non scoraggiarsi per gli impedimenti che gli verranno posti dalle autorità italiane, e di dire sempre di sì, pur di ottenere il passaporto. Gli suggerisce, all'uopo, di rivolgersi al Console francese di Livorno, che gli darà gli opportuni consigli e di richiedere al Commissariato di emigrazione di Torino l'arruolamento nelle miniere e ferriere dell'Est di Francia, potendo, così, ottenere più facilmente il passaporto. Una volta in possesso di tale documento: egli dovrà imbarcarsi a Livorno per Bastia e di là proseguire per Marsiglia, onde evitare intralci sulla frontiera terrestre [...].¹³

Una volta entrati restava però il problema dell'ottenimento di un contratto di lavoro. Le scriventi si occupavano anche di questo, presentandola come problematica e spesso fornendo una soluzione. Non erano infrequenti infatti soluzioni nei quali ai familiari in Italia venivano proposte occupazioni presso i medesimi datori di lavoro presso i quali lavorava chi era già in Francia. Reti e richiami sembrano dunque funzionare in maniera abbastanza diffusa, almeno nelle intenzioni.

Tra le donne prese in esame al CPC circa il 2,2% risultano espatriate senza documenti. Ma spesso le informazioni sono nulle e incerte; la dicitura "emigrata clandestinamente" appare non solo quando ci sono prove dell'avvenuto viaggio, ma anche solo quando nel municipio di appartenenza non si aveva traccia di rilascio del passaporto. Questo sta a significare che potrebbe essersi trattato di una perdita di documenti o di una svista da parte degli uffici competenti, di un cambio di residenza non annoverato o magari di un semplice sospetto di espatrio. In molti di questi casi le donne non emigrano da sole, ma con il marito; spesso seguono un compagno militante, altre volte a far parte di movimenti politici sono entrambi i componenti della coppia. Tra questi pochi ma significativi casi è infatti più evidente che in altri fascicoli del Casellario la matrice politica della scelta migratoria e, come già accennato, l'aumento di viaggi illegali in relazione alla presa del potere e all'espandersi del regime fascista. A farcelo capire sono, ad esempio, gli anni nei quali l'emigrazione avviene. Ben il 35% degli espatri clandestini si verifica immediatamente dopo la presa del potere da parte del regime tra il 1922 e il 1925, il 30% nel biennio 1929-1930 e il 20% nel solo anno 1921. Dati che non stupiscono se si ragiona sull'evoluzione del regime, sulla sua solidificazione e sui

¹¹ ACS, CPC, b. 2302, Gasparoni Leonella, nata a Soave, Verona, nel 1902.

¹² ACS, CPC, b. 261. Amelia Balagi, nata a S Frediano Settimo, Pisa, nel 1885.

¹³ Ivi, Comunicazione della Prefettura di Pisa del 18 marzo 1930 al Ministero degli Interni ed al Consolato di Marsiglia.

provvedimenti in merito all'emigrazione. Le rappresaglie fasciste sono infatti già in atto prima della presa del potere, spesso in concomitanza e in reazione all'occupazione delle fabbriche e alla crescita dei movimenti di sinistra. L'emigrazione clandestina è quindi incentivata dai primi risentimenti dell'antifascismo e dalla relativa libertà ad emigrare ereditata dalla legislazione liberale, lasciata intatta anche nei primi anni al potere. Nei tre anni dal 1926 al 1928 nessuna delle donne del CPC decide di intraprendere la via dell'illegalità per raggiungere la Francia, probabilmente proprio in conseguenza della stretta repressiva del regime in seguito al delitto Matteotti e alla strutturazione legislativa dello stato, anche in tema di normative inerenti l'emigrazione. Colmo di espatri invece il periodo immediatamente precedente tra la presa del potere e il 1925. Alma Platone¹⁴ e Anna Alussi¹⁵ emigrano entrambe per raggiungere i mariti, rispettivamente nel 1923 e nel 1922. La prima si era spostata fin dalla tenera età tra il Piemonte, dove era nata nella provincia di Alessandria, e la Liguria. Nel 1920 sposa Ettore Bellini, presunto "socialista sindacalista"¹⁶, che nel febbraio 1923 passa la frontiera, dove nel maggio viene raggiunto dalla moglie¹⁷. Alussi, piacentina, raggiunge invece il consorte Giuseppe Rabizzoni, anch'egli presunto sovversivo e anch'egli emigrato clandestinamente. Successivamente pare che si torni ad emigrare a fine decennio, ma non è facile comprenderne il motivo. La crisi in Italia arriva infatti dopo, ed anche la stretta repressiva del regime si allenta solo successivamente alla Grande Depressione. L'accresciuta libertà di emigrare non tocca però coloro i quali erano considerati contrari al regime; per loro infatti, permangono gli ostacoli nell'ottenere i permessi all'espatrio. Tra le donne emigrate a fine decennio alcune sembrano fortemente implicate in affari politici. Antonietta Gatti¹⁸, ad esempio, lascia l'Italia nell'agosto del 1929 a due mesi di distanza dal marito, fuggito in seguito ad una condanna del Tribunale Speciale¹⁹. Anche Teresa Malinverni²⁰ era già sposata prima di emigrare ed è insieme al marito che emigra per la prima volta, "per tema di rappresaglie"²¹, per poi tornare in Italia nel periodo dell'occupazione delle fabbriche e poi di nuovo in Francia alla fine del decennio. Secondo la prefettura di Torino la donna si vantava di essere stata appositamente chiamata dai dirigenti del partito comunista per capeggiare il movimento femminile. L'affermazione è veramente poco verificabile, visto che non vi sono date né riferimenti precisi. Se si presuppone che per "occupazione delle fabbriche" s'intende il biennio rosso, non tornano i conti con il partito comunista, che infatti nasce nel 1921, posteriormente alla presunta chiamata da parte dei dirigenti dello stesso. Se invece si pensa a una confusione su partito comunista e partito socialista le successioni temporali potrebbero essere accettabili, ma rimangono sempre nella sfera della mera supposizione. Ancora molto legato alla politica sembra l'espatrio clandestino di Giulia Martignoni²², che nel 1929 assieme ai tre figli raggiunge la Francia passando per la Svizzera. Ella sembra non essere impegnata in politica ma il marito, emigrato prima di lei, è sospettato di aver partecipato all'organizzazione e all'esecuzione di un attentato alla Casa degli italiani di Aubagne.

4. EMIGRATE E IMMIGRATE: QUALI RUOLI DI QUA E DI LÀ DALLE ALPI

Anche la vita in Francia segnava una rottura con quello che era stato in Italia e le esistenze nella migrazione rappresentavano una continua dialettica tra i due mondi, a volta sotto forma di lotta e resistenza, altre volte di compromesso. Per alcune delle più giovani la politica rappresentava anche un motivo di emancipazione personale e una scelta consapevole, come nell'interessante storia di Alba, che conosce il

¹⁴ ACS, CPC, b. 4034. Alma Platone, nata ad Alessandria nel 1899.

¹⁵ ACS, CPC, b. 81. Adriana Alussi, nata a Piacenza nel 1892.

¹⁶ ACS, CPC, b. 4034. Nota della Prefettura di Alessandria del 4 settembre 1939 diretta al Ministero dell'Interno.

¹⁷ Ivi.

¹⁸ ACS, CPC, b. 2309. Antonietta Gatti, nata a Milano, nel 1903.

¹⁹ Ivi, Copia nota della Prefettura di Milano del 21 agosto 1930 diretta al Ministero dell'Interno.

²⁰ ACS, CPC, b. 2959. Teresa Malinverni, nata a Vercelli nel 1885.

²¹ Ivi, Nota della Prefettura di Torino del 20 settembre 1928 diretta al Ministero dell'Interno.

²² ACS, CPC, b. 3094. Giulia Martignoni, nata a Milano nel 1902.

marito francese ad una festa di partito. Ella accetta subito la proposta dell'uomo; in primo luogo per la convenienza che poteva derivarle dalla nazionalità del futuro marito, e in secondo luogo per essere più libera. La giovane lavorava in quel periodo come domestica e giacché non aveva ancora raggiunto la maggiore età (21 anni), i datori di lavoro approfittavano delle sue non piene facoltà legali, sfruttandola nel lavoro e in più avevano intenzione di adottarla. Alba non era affatto d'accordo e né tantomeno aveva desiderio di tornare in casa della sorella che l'aveva ospitata fino a poco tempo prima, poiché non andava d'accordo con il cognato. In questo caso non si accenna all'amore nel senso più romantico del termine, ma la scelta di contrarre matrimonio è vissuta come un passo emancipatorio. Di seguito il racconto dell'incontro e della proposta di matrimonio:

Lavorava in officina, faceva l'operaio, sì, in officina. L'ho conosciuto in queste feste dove ballavano la domenica, il pomeriggio, che c'era dei compagni. C'era dei compagni comunisti che facevano queste feste con il ballo, e allora tutti questi giovani, tutti gli italiani anche, un mucchio di italiani anche, andavano lì. E lui veniva, questo ragazzo, lui era francese ma veniva lì anche lui. È lì che l'ho conosciuto perché io venivo un pomeriggio tutte le tre settimane; e poi l'ho rivisto qualche volta così, e lui dice: "Sei sola" e qui e là. Dice: "Guarda, io sono solo qui a Parigi anch'io. Ci ho mia madre che abita là in campagna", e qui e là, e, dice: "Se tu vuoi, io sono pronto a sposarti". Io quando ho sentito così ho detto: "È pronto a sposarmi e per di più è francese, e tutto. Quella lì è la soluzione". Io scrivo là in Italia che mi mandino le carte, il permesso di sposarmi, e dopo qui sono liberata da tutta questa gente che sono lì intorno a me. Così, mi sono sposata così²³.

Il rapporto con l'uomo sembra scorrere senza difficoltà connesse alla differente nazionalità. È invece la suocera a non aver accettato di buon grado il legame tra i due. Non appena inizia la guerra Alba viene quasi costretta dal marito – è lei ad utilizzare il verbo "obbedire" – ad andare a vivere con la madre di lui in campagna. L'anziana donna, sempre stando alle parole della protagonista, non assume però quello che potremmo definire un esempio di apertura nei confronti dello straniero:

[...] E lui ha voluto che io durante che lui non c'era andassi a stare con sua mamma e io ho ubbidito e sono stata là con sua mamma. (...) Mi trattava da straniera. "Brutta straniera, vieni qui a mangiare il pane dei Francesi". Era un destino che mi seguiva da quando son nata, questo destino mi seguiva continuamente. E questa vecchia, con cattiveria: "Brutta straniera, sporca straniera", continuamente; "Qui sei in casa mia, non toccare, non è mica roba tua. Sei stata fortunata di aver trovato mio figlio. Continuamente. Tutti gli anni che mio marito è stato prigioniero, è andata così [...]"²⁴.

Più avanti nell'intervista afferma che sarebbe stato proprio il cattivo rapporto con la suocera a causare il divorzio con il marito avvenuto nel dopoguerra:

Ma vedete che mia suocera... "*Sale étrangère*" mi diceva, "*Sale étrangère*" e qui e là. Che viveva perché io ero lì, se no non viveva neanche lei, ero io che la facevo vivere, che era sporca come un coso... che lei era francese, ma che io dovevo pulirla, dovevo farci tutto e tutto così, eppure mi trattava di sporca straniera. Guardi che è un po' grossa quella lì! [...] Sa che io ho dovuto divorziare a causa di lei? [...] Continuamente a bisticciare perché quella donna diceva che non ero in casa mia, e lui ha incominciato a sostenere un po' la mamma, perché era sua mamma, e allora ho preso su la bambina e una valigetta e sono scappata, sono venuta via.

²³ Alba, nata nella provincia di Reggio Emilia il 20 febbraio 1918. Intervista CEDEI del 21 febbraio 1985.

²⁴ Ivi.

5. ANTIFASCISTE

La politica era in alcuni casi il motivo scatenante dell'emigrazione, mentre in altri interveniva soltanto dopo, una volta che le italiane erano arrivate in Francia e entravano in contatto con ambienti antifascisti o semplicemente si rendevano conto del diverso modo di vivere o acquisivano informazioni sull'Italia e sulla situazione politica mondiale attraverso i media esteri. In tutti i casi interessarsi di questioni politiche, militando o anche solo simpatizzando, rappresentava un elemento di rottura e resistenza e comportava l'attuazione di strategie per poter proseguire nei propri intenti.

Lo scambio di informazioni era noto al regime che cercava di arginare l'arrivo di notizie e considerazioni contrarie alla politica mussoliniana attraverso la censura. Anche le scriventi, però, ne erano al corrente e cercavano quindi di scavalcare un altro limite imposto, quello dello scambio di informazioni e mantenimento dei contatti. È per questo che moltissimi scambi epistolari sono poveri di considerazioni e riflessioni, restando sovente relegati al solo ambito familiare. Le donne si limitano nell'esposizione di problematiche politiche, come Iside Turroni²⁵, che parla alla famiglia delle riforme del Fronte Popolare e di ciò che ascolta alla radio, ma poi si ferma: "Avrei tante cose da dirvi ma so bene che le nostre lettere sono lette per la polizia come che nefossimo dei pirati [...]"²⁶.

Per quanto riguarda i militanti, quindi, incidere sui contatti con familiari e conoscenti poteva essere un valido strumento attuato dal Fascismo per rendere la vita da esiliati più dura per gli antifascisti all'estero. Il non ricevere lettere insinuava il dubbio che dietro ci fosse il lavoro della censura, soprattutto in chi aveva avuto molti problemi con la repressione fascista. Romana Piol²⁷ ha questo sospetto e lo esterna alla sorella, in una lettera del 1937: "Da diverso tempo mamma non ci scrive. Forse passano per la censura. Cosa vuoi? È così. Noi ci si è fatta l'abitudine. Ne abbiamo talmente passate che non farci più caso"²⁸.

A volte i mittenti pensavano che il pericolo più grande fosse rappresentato non dai controlli alla frontiera o negli uffici postali, ma dal tenere le lettere in casa, probabilmente temendo eventuali perquisizioni o letture da parte di persone ritenute non affidabili. Così molte scrivevano espressamente di non far leggere la lettere a chi era fuori dalle cerchie più strette, per tenere non solo se stesse, ma anche il resto della parentela a riparo da eventuali fastidi; "*vi mando questa carta non la fate vedere a nessuno*"²⁹ dice Caterina D'Andrea a suo madre, mentre chi era in Italia dava conferma di aver compreso le necessità di riservatezza degli emigrati, come in questa lettera che Emilia Terziano invia all'amica Giovanna Cotterchio³⁰ che viveva a Joëuf: "Nell'ultima lettera che mi hai scritto mi dicevi che io non capivo niente di ciò che mi scrivevi io le lettere non le faccio vedere a nessuno altro che alla tua zia Adele e anche tu hai capito come ho capito io".

Livia Cleva³¹, friulana residente in Ariège, conclude la sua lettera ai familiari invitandoli a bruciare la missiva dopo la lettura: "Leggete la presente con attenzione e pensateci bene sopra e poi bruciatela subito..."³².

Le donne cercavano di porre limite e smentire le notizie che venivano diffuse in Italia sulla Francia che, soprattutto negli anni del Fronte popolare, lo descrivevano come un paese immerso nel caos e nella rivoluzione. Spiritina Gnemmi³³ si scaglia contro le falsità dei giornali provenienti dall'Italia che a volte dichiara di comprare e altre volte di leggere perché distribuiti al consolato: "Quello che ti posso ancora

²⁵ ACS, CPC, b. 5253. Turroni Iside, nata a Forlì nel 1907.

²⁶ Ivi, lettera del 1936.

²⁷ ACS, CPC, b. 3989. Piol Romana, nata in Germania, nel 1909.

²⁸ Ivi, lettera dell'8 marzo 1937.

²⁹ ACS, CPC, b. 1606. D'Andrea Caterina. Nata a Casalvieri, Frosinone, nel 1915. Lettera del 1934.

³⁰ ACS, CPC, b. 1517. Cotterchio Giovanna. Nata a Joffre, nel 1905. Lettera del 29 maggio 1936.

³¹ ACS, CPC, b. 1383. Nata a Prato Carnico, Udine, nel 1921.

³² Ivi, lettera del 27 aprile 1938.

³³ ACS, CPC, b. 2469. Gnemmi Spiritina, nata a Cressa, Novara, nel 1901.

ripetere, che noi qua in Francia si sta bene, e siamo liberi di dire la sua idea, non star credere tutto quello che racconta i giornali Italiani, perché c'è delle cose che non ci hanno nemmeno il principio della verità, noi se ne compra qualcuno, o pure tante volte li danno al consolato ma veramente, io tanto volte le bruccio della rabbia solo nel leggere gli intestati"³⁴.

Molto spesso voci e propaganda cercavano di infamare la Francia, vuoi per disincentivare l'emigrazione ma anche per l'avversione del fascismo nei confronti del paese transalpino. Romilde Severi³⁵ racconta come durante la preparazione burocratica della partenza avesse ricevuto avvertimenti anche dagli impiegati degli uffici:

Caro Fernando ora ti spieghero di che cosa si tratta qui sicome li vi danno sempre da capire che qui ce la rivoluzione come anche quando io sono partita me in certi ufici mi dicevano andate in francia badate che la ce la rivoluzione e io ci rispondevo mio marito non serà micca stupido a farmi andare se ce la rivoluzione come sono arrivata qui mi sembrava un paradiso aconfronte di li e come pure adesso qui ce la pace e molto lavoro [...] ³⁶.

Ovviamente il personaggio più citato e che diventava fonte di ribaltamento rispetto all'immagine che aveva in Italia è Mussolini. Se infatti nella madrepatria era il leader indiscutibile, che non doveva essere contraddetto e quasi divinizzato, per le emigrate diventava bersaglio di insulti e, quanto egli faceva, veniva criticato aspramente. Mussolini era oggetto della satira in Francia e veniva rappresentato nei carri allegorici del Carnevale di Nizza. Questa immagine del Capo del governo italiano e quella che gli emigranti antifascisti avevano elaborato era in netto contrasto con quella del Duce degli italiani osannato in Patria. Quasi ogni elemento tra quelli che contraddistinguevano la figura intoccabile e il mito propagandato, subiva un ribaltamento speculare. Ad emergere sono la consapevolezza e la sicurezza delle italiane emigrate che grazie a stampa e ad altri canali di informazione antifascisti e francesi assumevano un'ottica diversa da quella di chi era in Italia e non aveva possibilità di informarsi al di là di quello che il regime proponeva e manipolava.

Rosa Luigia Duclos³⁷ si rendeva conto che in Italia non tutto veniva detto e che l'informazione era a senso unico, tutta volta a nobilitare Mussolini: "Laggiù tutto è per il Duce nulla deve essere detto per gli altri perché potrebbe diminuire il prestigio del Duce, solo all'estero dove si sentono tutte le campagne, la verità si fa un posto alla luce".

Il potere del mito era dato sì dalla propaganda, ma anche della sedimentazione dello stesso attraverso diverse fasi. L'evoluzione della figura di Mussolini è complessa e per nulla monolitica e si evolve nei diversi periodi della sua vita politica. Mito e culto nella forma nella quale appaiono nei documenti coevi all'apice del potere non si manifestano così agli albori del Fascismo, ma si sviluppano solo a partire dal 1925, con l'istituzionalizzazione del regime e dipendono interamente dall'intera impalcatura fascista³⁸. Il giovane Mussolini è mitizzato inizialmente dalla compagine socialista come uomo nuovo, poi dagli interventisti e dai combattentisti in occasione del primo conflitto mondiale e infine come Duce degli italiani, in quanto capo del fascismo. Nel Ventennio la figura assume ulteriori sfaccettature, a seconda degli eventi circostanti. Persiste però sin dalla marcia su Roma un dualismo ricettivo; la maggior parte degli italiani che ne subiscono il mito vedono un duce grande statista, genitore della patria, magnanimo, mentre per i

³⁴ Ivi, lettera del 21 maggio 1939.

³⁵ ACS, CPC, b. 4780. Nata a Carpi, Modena, nel 1899.

³⁶ Ivi, lettera del 5 dicembre 1938.

³⁷ ACS, CPC, b. 1868. Duclos Rosa Luigia, nata a Parigi nel 1913.

³⁸ Gentile E., *Il culto del Littorio*, Roma-Bari, 1993, Laterza, p. 235.

militanti predomina il mito del Mussolini guerriero e intransigente³⁹. La stratificazione diacronica del mito mussoliniano non deve essere sparita di colpo, e l'idea del tradimento del fronte socialista non obnubila del tutto il passato socialista. Nella lettera di Giuseppina Fois⁴⁰ già citata, troviamo la frase "*il primo Mussolini non predicherebbe così*" in riferimento alla forte⁴¹ propaganda antifrancesa in Italia. Le varie fasi si traducono, parafrasando Gentile⁴², in mito religioso e Mussolini diventa il Dio/Capo creatore della nuova collettività e civiltà italiana. A lui venivano riconosciute le qualità di padre, messia, maestro e le capacità di statista, scrittore, genio in ogni attività nella quale si cimentasse.

La religiosità della quale era fortemente permeata la società italiana emerge nelle parole degli antifascisti, specie alla base, e assume toni forti. Il Dio della propaganda fascista (Mussolini) diventa il Satana degli antifascisti. Così ne parla Margherita Pedretti⁴³, dopo essersi lamentata del governo fascista, dei prezzi alti e dei salari bassi: "Sapete da chi viene la causa ancora da Mossolini e peggio del diavolo che tenta le anime per condurle al male [...]"⁴⁴.

La disumanizzazione del Capo del Governo avveniva con termini di matrice religiosa ma non solo. Frequenti sono gli insulti come il "savaggi" utilizzato da Maria Giovanna Maggi, probabilmente da intendersi come "selvaggio" in calco al francese "sauvage":

[...] il vostro Duce vuole mettere il mondo in rivoluzione (...) non è un uomo il vostro Mussolini, perché l'abbiamo ascoltato a laradio il giorni che fecece il discorso e fecece un discorso di moderato urlare pareva un uomo savagio. Presi radio roma e da tanto che urlava la gente si arrestavano nella strada per ascoltare la sua gola di lupo. Quando parlo e disse alla sua popolazione che non doveva conoscere ne fratelli e sorella e cugini che vi dico io è uomo savaggi e no un christiano [...]"⁴⁵.

³⁹ Imbriani A.M., *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Napoli, Liguori, 1992, pp.41-42.

⁴⁰ ACS, CPC, b. 2101. Fois Giuseppina, nata a Bortigali, Cagliari, nel 1893.

⁴¹ Ivi, p. 244.

⁴² Ivi.

⁴³ ACS, CPC, b. 3808. Pedretti Margherita, nata a Cedegolo, Brescia, nel 1878.

⁴⁴ Ivi, lettera del 20 novembre 1938.

⁴⁵ L'incertezza nella scrittura e il mescolamento con il francese sono evidenti anche nella "h" inserita nel termine "cristiano".

BIBLIOGRAFIA

- Borruso P. (2001) "Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)" *Giornale di storia contemporanea*, IV, 1.
- Briani V. (1978) *La legislazione migratoria italiana nelle successive fasi*, Roma: Istituto poligrafico dello Stato.
- Corti P. (2003) *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, *Altreitalie*, 26.
- Corti P. (2002) Women Were Labour Migrants too: Tracing Late-Nineteenth-Century Female Migration from Northern Italy to France, in Gabaccia D., Iacovella F. (a cura di) *Women, Gender and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, Toronto: University of Toronto Press.
- Corti P. (2013) *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo: Sette città.
- Dadà A. (2009) "Balie, serve, tessitrici", *Annali della storia d'Italia*, 24.
- Martini F., Palidda S. (2018) "Continuità e mutamenti delle migrazioni nel confine tra l'Italia e la Francia", *Altreitalie*, 56.
- Gabrielli P. (2000) *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memorie*, Siena: Protagon Editori Toscani.
- Gabrielli P. (2004) *Col freddo nel cuore. Uomini e donne dell'emigrazione antifascista*, Roma: Donzelli.
- Gastaut Y. (2012) (a cura di) *Terres et gens de frontières*, *Revue Migration Société*, 2/140: Centre d'information et d'études sur les migrations internationales.
- Mourlane S. (2015) "Les italiennes dans le sud-est de la France: nouvelles perspectives", *Asei, Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 11/15.
- Mourlane S., Pains D. (2017) *Ciao Italia! Une siècle d'immigration et de culture italiennes en France*, Paris: édition de La Martinière.
- Mourlane S. (2018) "Oltrepassando le Alpi prima e dopo Schengen: le migrazioni italiane in Francia", *Altreitalie*, 56.
- Potenza R. (2008) "La figura del passeur nell'emigrazione clandestina italiana in Francia del secondo dopoguerra", *Altreitalie*, 36-37.
- Rinauro S. (2009) *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino: Einaudi.
- Sanfilippo M. (2015) *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo: Sette città.
- Vial E. (1988) Le fond du Casellario Politico Centrale à l'Archivio Centrale di Stato, in AA.VV. *L'immigration italienne en France dans les années 20*. Acte du colloque franco-italien, Paris: Editions du Cedei.

FONTI

- Archivio centrale dello Stato (Roma): Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati
- Casellario politico centrale (ACS, CPC): Pubblica sicurezza, Affari generali e riservati
- CEDEI – Centre d'études de l'emigration italiennes (Paris): Interviste

Punti di luce: le donne ebree nella resistenza europea

Antonella Tiburzi

1. ALL'OMBRA DI NESSUNO MA PUNTI DI LUCE NELLA RESISTENZA EBRAICA

La resistenza ebraica durante la Shoah presenta elementi di eterogeneità dovuti alla diversa condizione sotto l'occupazione nazista ma tuttavia gli atti di contrasto alla ideologia, alle leggi e alle sue politiche anti ebraiche hanno visto sempre una comune, essenziale e fondante partecipazione femminile. Sebbene la pianificazione della "Soluzione finale" della popolazione ebraica europea non facesse distinzioni tra uomini e donne, quest'ultime altresì sperimentarono sulla loro pelle la devastazione, il degrado, l'umiliazione e l'annientamento per via dei diversi ruoli che significavano in quel periodo storico.

Esse, infatti, sin dall'inizio del 1900 avevano aderito ai movimenti giovanili socialisti, comunisti o sionisti, pertanto erano già organizzate e motivate politicamente anche prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale (Bridenthal, 1984). Già ben oltre la seconda metà del XIX secolo, le donne ebreo occupavano posizioni di spicco nei movimenti rivoluzionari come Vera Figner, Vera Zasulich, Rosa Luxemburg e infine la giovane Golda Meir, emergendo spesso come leader per cause che invocavano l'uguaglianza e il riconoscimento nelle loro rispettive organizzazioni.

La presenza di tante giovani donne nella resistenza ebraica è tuttavia un fenomeno insolito non solo sullo sfondo di un'era pre-femminista, ma anche in confronto con le organizzazioni sociali e politiche dell'epoca. Nondimeno, durante il periodo 1940-1942 molti rami dei movimenti giovanili erano guidati da donne o ragazze che fin da i primi giorni della guerra e dell'occupazione nazista, avevano svolto varie attività essenziali al movimento resistenziale quali procurare false identità, ricettare generi di prima necessità, svolgere ruoli da corriere, le note *kashariyot*, che superavano le mura dei ghetti in tutto il vasto territorio della Polonia bellica, per portare notizie, aiuto e speranza.

La Resistenza femminile tuttavia si muove in tutti quei luoghi dove gli ebrei furono perseguitati, torturati e assassinati. Per quanto riguarda l'Europa occidentale sin dalla promulgazione delle leggi razziali in Germania, in Austria, in Italia, in Francia, in Belgio, in Olanda e con gli altri paesi dell'Europa centrale e occidentale, gli ebrei cominciarono a sentire su di loro il peso della esclusione, della privazione e dell'umiliazione. Questi 3 elementi toccarono profondamente le donne perché già il fatto che il fascismo e il nazismo in Europa avevano già bloccato il processo di emancipazione questo significava per le donne la totale esclusione dalla società e nello stesso tempo significava anche la privazione dei propri diritti come identità femminile all'interno dei ruoli della società.

Per una geografia della condizione femminile, è necessario considerare le diverse condizioni europee. Per le donne dell'Europa orientale significava combattere non solo l'antisemitismo strutturato dei nazisti ma significa anche resistere all'antisemitismo locale che le vedeva umiliate da parte dei propri stessi concittadini. Questi ultimi infatti se con gli uomini si limitavano a ostacolare qualsiasi raggio di azione (revoca delle licenze di commercio, sottrazione dei beni materiali, blocco dei beni ecc..), contro le donne infliggevano sofferenza, mortificazione, degradazione organizzando stupri di massa, di umiliazioni pubbliche di fronte ai loro figli, taglio dei capelli e stracciamento delle vesti. Contro le donne si applicò una vera e propria violenza di genere.

Ma anche in questa situazione le donne cominciano a sviluppare una forma di grande resistenza prima di tutto aderendo ai gruppi partigiani della propria città o del proprio villaggio preferendo gruppi formati soltanto da ebrei perché negli altri gruppi partigiani, soprattutto quelli situati nell'Europa orientale come Polonia, Bielorussia e Lituania, i partigiani non ebrei non volevano ebrei e tanto meno donne ebreo nei loro gruppi e brigate. Le donne combattono esattamente come gli uomini nel senso che non vengono utilizzate

soltanto per fare le corriere o le staffette, ma vengono utilizzate nelle vere e proprie missioni sia segrete che di attacco diretto contro le unità o battaglioni nazisti e sono molti i casi di donne che appunto porteranno armi per dare inizio alle battaglie e gli scontri veri e propri con le forze di occupazione nazista e ultranazionaliste locali.

Anche nel ghetto la situazione è particolarmente singolare. Nel ghetto ovvero quella condizione che anticipa l'internamento e l'eliminazione nei lager, significò per le donne continuare a ricoprire il ruolo di madre, moglie e figlie ma nello stesso tempo cominciò a sviluppare un ruolo centrale nelle azioni armate e non, di resistenza ai nazisti.

Situazione altrettanto diversa è quella presente invece nella resistenza nei lager. Qui le donne ebbero un ruolo centrale dei singoli eventi che caratterizzarono l'internamento allo sterminio ebraico. In particolare, il caso della rivolta del Sonderkommando del 7 ottobre 1944 in cui le prigioniere polacche portarono armi ed esplosivi all'interno di 2 blocchi. Questo contro attacco nei confronti dei nazisti, significò però anche una sorta di incoraggiamento per i prigionieri degli altri lager che cominciarono ad avviare azioni quali la fuga, il boicottaggio fuori e dentro il lager. Per i nazisti si trattò di una reazione assolutamente inaspettata.

Nonostante gli eventi relativi alla resistenza ebraica siano noti, essa non è stata ampiamente studiata in generale ma peggio ancora è stata la resistenza femminile a non essere stata presa in considerazione. Questo elemento meriterebbe invece di essere assolutamente approfondito. La partecipazione delle donne alla resistenza è stata sempre considerata in termini di "contributo" delle donne all'opposizione al nazismo mentre la conoscenza delle singole microstorie nelle macro-storie ha rivelato una presenza estremamente attiva, audace e valorosa.

2. LA RESISTENZA NEI FRONTI DELL'EUROPA NAZIFASCISTA

Queste eroiche ragazze, Chajke e Frumke - sono un tema che richiede la penna di un grande scrittore. Coraggiosamente viaggiano avanti e indietro attraverso le città e le città della Polonia. [...] Sono in pericolo mortale ogni giorno[...] Senza un mormorio, senza un momento di esitazione, accettano e portano le missioni più pericolose [...] Le ragazze si offrono volontarie come se fosse la cosa più naturale nel mondo [...] Nulla si frappone. Nulla li distacca. [...] Quante volte avranno avuto la morte negli occhi? Quante volte sono state arrestate e perquisite? [...] La storia della donna ebrea sarà una pagina gloriosa nella storia dell'ebraismo.

Con queste parole Emmanuel Ringelblum (Ringelblum, 1974), storico del ghetto di Varsavia, definiva la presenza delle donne nelle loro fila partigiane. Esse infatti si erano distinte per avere introdotto clandestinamente nel ghetto delle precise informazioni fondamentali alla resistenza che si stava organizzando per insorgere contro l'occupante nazista. (Kassow, 2009) Altresì esse erano coinvolte in organizzazioni socialiste, comuniste o movimenti giovanili nazionali.

La Shoah è stato un evento storico di atti collettivi, singoli e ignominiosi soprattutto nei confronti delle donne ebraiche. Tali azioni erano riconducibili al piano stesso dello sterminio nazista. Le donne ebraiche dovevano essere sterminate perché portatrici di quella "stirpe ebraica" così come le definiva lo stesso Himmler, che era l'obiettivo centrale e finale del piano di annientamento nazista in Europa. Pertanto, se la finalità era l'annientamento degli ebrei europei, le donne vanno sterminate allorché esse genitrici di ebrei appunto.

Essi furono umiliate, degradate, offese, e violentate da soggetti esterni all'apparato nazifascista, e furono oggetto di sterilizzazione, aborto forzato, percosse durante il parto e poi eliminazione, in varie forme, dei loro neonati davanti ai loro occhi, da membri delle Ss., da militari o da esponenti delle Milizie fasciste.

Alcuni casi qualitativi saranno presentati non soltanto in forma biografica ma anche in una modalità

che coniughi micro e macro-storie della Shoah in Europa proprio attraverso le loro vicende e caratteristiche legate alla emancipazione e allo sviluppo delle identità di genere anche nella fase più critica dell'annientamento.

2.1 “Ero una sempre una combattente...”: Azioni e contrapposizioni alla cultura nazifascista

La partigiana Eta Wrobel sottolinea che “gli ebrei non andarono come pecore al loro massacro” (Tovah, 2006) e che le attività resistenziali iniziarono subito dopo l'occupazione della Polonia nel settembre 1939. La partigiana greca Sarah Fortis sottolineava che “la paura non era nel nostro dizionario!” soprattutto quando si trovò ad organizzare una delle singolari brigate, tutte al femminile, per fronteggiare i nazisti nel suo paese. Partigiane come Eta Wrobel e Sarah Fortis ricordano i loro ruoli nella resistenza antinazista con ardente orgoglio. La loro audacia è tanto più rilevante dato che le donne non sono state facilmente accolte in unità partigiane dominate dagli uomini. Le armi erano la legge della foresta e le pistole appartenevano unicamente agli uomini. Le varie azioni di ostilità ai nazisti quali interrompere le linee di trasporto e comunicazione verso il fronte di guerra, mettere la dinamite sui binari ferroviari, nelle centrali elettriche naziste e rubare i loro arsenali, operando da nascondigli all'interno di foreste selvagge o terreni montuosi, sembravano spettare solo ed esclusivamente agli uomini.

Dei circa 30.000 partigiani ebrei che combattevano in unità di resistenza sia non ebraiche che ebraiche nell'Europa occupata dai tedeschi, meno del 10% erano donne. Alcune interpretavano questi ruoli come quelli tradizionalmente assegnati alle donne quale curare agli ammalati e i feriti, cucinare e nutrire le truppe, ma poi nei momenti in cui invece era necessario affrontare direttamente i nazisti, esse ricoprivano il ruolo di esche, di contrabbandiere e di corriere tra le varie brigate.

Nascondere e portare le armi, come Eta in Polonia e Sarah in Grecia, erano eccezioni alla regola ma nonostante l'esiguità delle donne, esse riuscivano a combinare coraggio ed esperienza nel sostenevano i movimenti partigiani in tutto il continente dilaniato dalla guerra. In sostanza esse si emanciparono anche dalla cultura sessista che minacciava la loro stessa sopravvivenza, superando i pericoli specifici sia come donne che come donne ebreo.

Nel ruolo da combattenti, le donne si liberarono anche dalla veste assegnatole dalla cultura nazifascista, passando da bisogno se di protezione, secondo lo stereotipo maschilista, a protettrici autonome di loro stesse degli altri. La strada del movimento resistenziale normalmente iniziava nei ghetti e nei campi, dove le donne erano costrette a sviluppare strategie che potessero aiutare a sopravvivere loro e le loro famiglie. Le donne di tutte le età - madri, sorelle e figlie (Koonz, 1987) - usavano il loro ingegno e le loro risorse per trovare cibo, vestiti, riparo, informazioni e contatti preziosi per le loro famiglie combattenti.

“La massima priorità era sopravvivere e salvare vite ebraiche”, sottolinea Eta Wrobel, che ha contribuito a formare un'unità ebraica nella Polonia centrale nell'ottobre 1942. “Certo, volevamo disturbare i tedeschi, quindi non dovrebbero essere facili, ma penso che salvare gli ebrei sia stato l'opera più importante. Era il mio lavoro. In un anno e mezzo, abbiamo salvato circa un centinaio di persone” (Wrobel,2006).

Nella città polacca di Lokow, il padre, attivo nel movimento partigiano polacco, insegnò a sua figlia diciottenne tattiche di sopravvivenza dopo che sua madre e sei fratelli furono uccisi in uno dei primi rastrellamenti nazisti di ebrei in Polonia. Eta ricorda: “Mi istruì ad aiutare la resistenza clandestina e mi incoraggiò costantemente a non avere paura dicendomi ‘solo tu puoi farlo, ti ordino di sopravvivere’. Ed è quello che ho fatto.” Aggiunse inoltre in una delle sue molte interviste: “Sapevamo di avere il nostro destino nelle nostre mani. Eravamo libere di sentire l'odore dell'aria fresca. Ma è stato difficile, lascia che te lo dica. E' stato un lavoro a tempo pieno solo per rimanere in vita” (Wrobel,2006).

2.2 Dare speranza: La storia di Hannah Szenes

Hannah Szenes, 23 anni, era una ebrea ungherese e membro di un gruppo di paracadutisti inviati dalla Palestina in missioni di salvataggio nell'Europa del 1944. Quantunque le possibilità di successo fossero molto ridotte perfino ai loro occhi, Hannah era molto motivata e convinta del suo ruolo all'interno del gruppo che tra gli obiettivi principali, vi era anche quello di incoraggiare, sensibilizzare e dare speranza alle donne in Europa. Ella occupò ruoli di comando che erano tradizionalmente degli uomini.

Proveniva da una famiglia, come molte altre, totalmente assimilata nella società ungherese, ma non di meno sin da piccola iniziò a sentire e a vivere tutto l'astioso e violento antisemitismo a Budapest. Ciò la spinse a partecipare alle vive attività delle organizzazioni sioniste tanto da decidere di trasferirsi nel Kibbutz SdotYam nella Palestina sotto il mandato britannico. Nel corso della guerra, con l'intensificarsi delle deportazioni e delle distruzioni delle comunità ebraiche europee, decise, nel 1943, di arruolarsi nell'esercito britannico e di farsi paracadutare in Jugoslavia nel marzo 1944 con l'intento di aiutare gli sforzi degli alleati in Europa e stabilire contatti con i combattenti della resistenza partigiana nel supportare le comunità ebraiche assediata. Tuttavia, nel tentativo di raggiungere Budapest oltrepassando la frontiera con l'Ungheria, il 7 giugno fu catturata dalla polizia nazista che la torturò in ogni modo. Hannah infatti non collaborò mai, né rivelò alcuna indicazione relativa ai suoi compagni e infine rifiutò perfino la clemenza al processo nell'ottobre del 1944. Fu fucilata il 7 novembre e chiese di non essere bendata per guardare in faccia il plotone di esecuzione. Poco prima di essere uccisa, aveva scritto una poesia che fu ritrovata dopo nella sua cella: "Uno - due - tre ... otto piedi di lunghezza. Due passi avanti, il resto è buio ...La vita è un punto interrogativo fugace. Uno - due -tre... forse un'altra settimana. O il mese prossimo potrebbe ancora trovarmi qui. Ma la morte, mi sento molto vicino. Avrei potuto avere 23 anni il prossimo luglio. Ho scommesso su ciò che contava di più, i dadi venivano lanciati. Ho perso" (Senesh, 2007).

2.3 Ada Sereni. Resistere vuol dire soccorrere

Ada Sereni fu una figura chiave, durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Negli anni più critici per gli ebrei europei fu tra le promotrici, insieme al marito Enzo, del piano per paracaduta reagenti segreti in Europa e aiutare il più possibile gli ebrei ad entrare illegalmente in Palestina, contro le restrizioni del Mandato Britannico. Inizialmente insieme al marito, che poi fu assassinato a Dachau, e successivamente insieme ad altri membri dell'agenzia del Mossad e di altre organizzazioni segrete israeliane, Ada riuscì a portare clandestinamente in Palestina circa 28.000 ebrei europei su 38 navi illegali fronteggiando tutte le misure limitanti del governo inglese (Sereni, 1958). L'ultimo viaggio partì da Formia il 14 maggio 1948 proprio il giorno in cui si decretò la nascita dello Stato di Israele. La sua azione continuò anche dopo la guerra, trasferendo i sopravvissuti alla Shoah nei vari Kibbutzim e città del paese, aiutandoli a rifarsi una vita e una famiglia, dopo aver scoperto che le loro erano state annientate.

2.4 Rita Rosani. Il coraggio estremo

Di origine cecoslovacca, naturalizzata italiana, Rita Rosani nel 1938 si diplomò maestra elementare ma, a causa della promulgazione delle leggi razziali, non poté esercitare la sua professione di docente nella scuola pubblica. Dapprima svolse semplicemente il suo ruolo di insegnante presso la scuola Israelitica elementare di Trieste ma con l'inizio delle deportazioni, cominciò ad organizzarsi per salvare i suoi famigliari a trovar rifugio in un paesino del Friuli, salvandoli in questo modo dalla certa deportazione. Dopo l'8 settembre 1943 decide dunque di prendere parte alla lotta di liberazione prestando servizio a Portogruaro e a Verona dove svolge attività partigiana nella da lei fondata Banda "Aquila".

In occasione di uno scontro a fuoco a Monte Comune, in cui le era stato chiesto dai partigiani stessi di uscire dal gruppo per via della pericolosità dell'azione, Rita decise nondimeno di combattere in prima linea. In occasione di uno scontro molto critico e diretto, verrà colpita a morte il 17 settembre 1944. Dopo la guerra sarà l'unica donna ebrea italiana partigiana a cui verrà conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Il valore di una persona si conta anche sulla base delle scelte che intraprende nella sua vita. Rita avrebbe potuto salvarsi, forse, semplicemente sottraendosi alle azioni militari, eppure decise che affrontare i nazifascisti, in modo diretto, sarebbe stato anche un modo per riscattare l'umiliazione subita dopo le leggi razziali, per contravvenire all'esclusione dalla società e per affrancarsi dalla degradazione che aveva subito come donna. Tutti questi elementi piuttosto che demoralizzarla, concorsero a darle la spinta risoluta a reagire, non delegando gli uomini, operando in prima persona a costo della sua stessa vita.

3. LA RESISTENZA NEI GHETTI

Il ghetto, in Europa orientale, è stata la misura nazista per registrare e controllare una concentrazione di uomini, donne e bambini ebrei, con l'obiettivo di sterminarli in loco o nei lager creati appositamente in quella area.

Ciò non di meno, in ogni ghetto, come in ogni altro luogo, la volontà di resistere era forte, e ha assunto molte forme. Combattendo con le poche armi che si sarebbero trovate, compiendo atti individuali di sfida e di protesta, trovando il coraggio per procurarsi cibo e acqua sotto la minaccia della morte, boicottare i comandi dei nazisti andando anche contro il terrore e la disperazione che aveva colto i propri compagni.

Nel ghetto, tuttavia, anche la passività era una forma di resistenza nonché morire con dignità rappresentava una forma di ostilità. Per resistere alla forza demoralizzante e brutalizzante del male, rifiutare di essere ridotto al livello degli animali, sopravvivere al tormento degli aguzzini, erano atti di resistenza. Il solo modo per dare testimonianza di questi eventi è stato, alla fine, un contributo alla vittoria. Semplicemente sopravvivere è stato un trionfo dello spirito umano.

Nel ghetto di Sarni, in Polonia, a Brenda Senders fu imposto dalla madre di salvarsi insieme alla sorella ma non trovando alcun aiuto, si trovò costretta a minacciare un contadino locale che non voleva accoglierle: "Mia sorella ed io siamo le uniche della nostra famiglia e dunque faresti meglio a prenderci. Se ci denunci, ricorda, mi vendicherò". Entrambe sopravvissero.

Tale forza d'animo servì anche ad altre donne che successivamente aderirono ad unità partigiane e insegnarono ai loro figli come cospirare contro i nazisti.

Nella complessità della condizione delle donne nei ghetti nazisti, i ruoli di genere tradizionali hanno reso più difficile e quindi meno comune per le donne separarsi dalle loro famiglie e cercare di unirsi ai partigiani da sole. Le donne di solito sceglievano di rimanere nel ghetto con i loro cari, sia per lealtà che per paura o mancanza di fiducia dei loro con cittadini.

La resistenza ai nazisti comprendeva non solo l'opposizione fisica, ma qualsiasi attività che desse al popolo ebraico dignità e umanità nonostante le condizioni umilianti e impietose. Si contesta dunque l'opinione popolare secondo cui la maggior parte degli ebrei è andato a morire *passivamente*, "come pecore al macello".

L'analisi deve invece altresì considerare non tanto la poca resistenza ma quanto piuttosto essa fosse presente in tutte le sue espressioni qualitative nonostante le condizioni a cui gli ebrei dell'Europa orientale e occidentale sono stati sottoposti.

3.1 Vitka Kempner. L'eroina di Vilna

Nella storiografia sul ghetto di Vilna e della sua resistenza figurano spesso solo grandi storie di uomini combattenti che hanno dimostrato ai nazisti il valore della resistenza. Sebbene questi comandanti fossero uomini di grande qualità umana, essi oscurarono totalmente le loro compagne di brigata che invece avevano dato grandi prove di forza contro i nazisti e successivamente di resilienza alle difficoltà del dopoguerra.

Una delle donne che fu spesso all'ombra del marito partigiano fu Vitka Kempner di origine polacca ma sempre vissuta a Vilna dopo l'occupazione nazista. Quando nel giugno 1941 iniziò l'operazione Barbarossa, ovvero l'attacco nazista contro l'Unione Sovietica, anche Vilna fu occupata e gli ebrei furono costretti a

entrare in un ghetto. Nel ghetto, Vitka si unì al gruppo di giovani sionisti socialisti sotto la guida di Abba Kovner (suo futuro marito) chiamata “Nehamà - Vendetta” e che successivamente sarebbe diventata una delle unità partigiane ebraiche più note e affermate durante la guerra. Vitka Kempner insieme ad altre ragazze, organizzò una vera e propria resistenza ebraica in un collettivo più ampio chiamato “Organizzazione Partigiana Unita” in cui lei fu la responsabile del primo atto di sabotaggio, di contrabbando di bombe fatte in casa dal ghetto e dell'esplosione di una linea ferroviaria nazista. Vitka e altri membri dell'organizzazione iniziarono a contrabbandare armi attraverso il sistema fognario da cui facevano passare anche gran parte della popolazione del ghetto verso le foreste circostanti. Tutti insieme distrussero sia la centrale elettrica che l'acquedotto della città. Sebbene furono loro stessi a liberare Vilna dai nazisti, Vitka e Kovner volevano vendicarsi in modo definitivo. Nei giorni successivi la liberazione riuscì ad intrufolarsi nella panetteria del campo di prigionia per gli ex ufficiali delle Ss. tedesche, Stalag 13, situato nei pressi di Norimberga, e inserì l'arsenico in 3.000 pagnotte di pane. Secondo l'Associated Press del 1946 si riportava che circa 1.900 prigionieri di guerra tedeschi si ammalarono ma nessuno morì. Vitka Kempner riuscì inoltre a far entrare illegalmente nella Palestina britannica, centinaia di ebrei sopravvissuti alla Shoah fronteggiando il governo inglese.

3.2 Combattere per testimoniare. La storia di Zivia Libetkin

Zivia Lubetkin fu essenziale nella rivolta del ghetto di Varsavia nello scambio di armi e munizioni e nelle fasi più intense dei combattimenti con i nazifascisti. Fu la leader femminile del movimento “Dror” della organizzazione Sionista Giovanile il cui scopo era creare una resistenza armata nel ghetto di Varsavia. Si adoperò per addestrare, proteggere e ispirare gli adolescenti del gruppo di resistenza. Riuscì a far passare molti adolescenti ebrei attraverso la Romania per raggiungere la Palestina. In piena occupazione, deportazione e distruzione degli ebrei di Varsavia e dintorni, Zivia organizzò scuole clandestine per i giovani insegnando loro a vivere in comune e ad usare le armi combattendo lei stessa al loro fianco. Spesso ha rischiato la sua stessa vita pur di salvare quella dei giovani e i bambini del ghetto esponendo si in prima linea nei combattimenti pur di riuscire a farli fuggire dal ghetto. Al momento della liquidazione finale, sopravvisse passando attraverso le fogne fino al lato "ariano" della città di Varsavia.

Nel 1961 rese la sua testimonianza al processo al criminale nazista Adolf Eichmann a Gerusalemme, contribuendo in modo qualitativo alla diffusione e pubblicazione di tutti gli atti che i criminali nazisti avevano effettuato in Polonia. Zivia rammentò tutti gli atroci momenti nel ghetto: donne e bambini spinti con violenza sui camion, le case incendiate con il lanciapiamme con le persone dentro e infine le madri lasciate morire di fame e freddo con i loro figli nelle strade. Nelle sue memorie scrisse:

Il nostro destino sarebbe stato molto diverso se non fossimo stati membri del movimento.... Ognuno di noi sapeva che lui o lei non era solo... la sensazione che ci fosse una gente della comunità che si prendeva cura l'uno dell'altro, che condivideva idee e valori in comune, rendeva possibile a ciascuno di noi fare ciò che lui o lei faceva. Questa è stata la fonte della nostra forza di vivere. È la stessa fonte che mantiene in vita i sopravvissuti ancora oggi. (Attorney General v. Adolf Eichmann, 36 I.L.R. 5 ,1962)

A questo si aggiunge che la sua testimonianza fu essenziale anche a restituire la verità ai combattenti ebrei nel ghetto di Varsavia, che il criminale nazista Eichmann non aveva mai menzionato durante la sua autodifesa.

3.3 Vladka Meed. Il futuro della gioventù

Nel ghetto di Varsavia, con l'inizio delle operazioni di annientamento, Vladka per se sua madre e i suoi fratelli nel campo di sterminio di Treblinka. Dopo circa un anno, passato tra sofferenza e inedia, decise di aderire alla “Zodowskà Orgànizacja”, ovvero l'unità combattente del ghetto, dove fu nominata

responsabile per l'acquisto di armi e successivamente fu parte anche dell'Organizzazione Sociale Democratica della Gioventù "Tsukunft" ovvero *Futuro* (in yiddish). Prima della rivolta del ghetto di Varsavia, a Vladka fu data una falsa carta di identità che le permise di passare come una non-ebrea fuori delle mura del ghetto proprio durante la rivolta. In questo modo riuscì ad aiutare diversi combattenti a fuggire attraverso il sistema fognario del ghetto, mentre in seguito si mosse tra vari campi partigiani con l'incarico di procurare forniture e linee di comunicazione.

La sua testimonianza ci restituisce un mondo che doveva estinguersi ma che fu salvato proprio da questa donna:

Ci si riuniva per tenere tutti i tipi di lezioni, ascoltare musica a volte, fare uno o più seminari. Leggere la letteratura era illegale ma dal momento che non c'era scuola in quel momento nel ghetto, noi giovani abbiamo iniziato a essere coinvolti nell'insegnamento ai bambini. Tenevamo le finestre coperte, nel caso in cui i nazisti fossero arrivati. Ricordo ancora l'atmosfera e il sollievo per essere riusciti a parlare di futuro anche accanto alla morte. E questo tipo di speranza era costante nella vita del ghetto. (Meed,1993)

4. LA RESISTENZA NEI LAGER

Combattere nel ghetto significava far parte di un gruppo ben distinto in grado di organizzarsi per tentare di avere salva la vita. La prigionia nel lager, isolata dal mondo civile e lontana in luoghi indefinibili dalla geostoria, invece rappresenta veramente l'ultima occasione di Resistenza al nazismo. Nonostante la consapevolezza di essere giunte alla fine della propria esistenza, le donne internate nei lager di annientamento non si sottraggono ad affrontare il nazismo *vis à vis*. Questa decisiva scelta non è dettata dalla poca aspettativa di vita, ma piuttosto dal coraggio di affrontare gli aguzzini e le loro azioni pur con la consapevolezza dell'acceleramento della propria condanna a morte. In sostanza le prigioniere non agiscono perché non hanno niente da perdere, tutt'altro. Esse operano contro il nazismo con la finalità di lasciare una eredità di coraggio e di temerarietà alla storia dell'ebraismo che stava per essere annientato in Europa.

4.1 Soccorrere è resistenza. Le donne ad Auschwitz/Birkenau

Il caso di Auschwitz è molto emblematico. Cinque donne ebrei dispiegate nel distacco della azienda "Vistula Union-Metal Works", AlaGertner, Regina Safirsztajn, Ester Wajcblum, Róża Robota e una donna non identificata, forse Fejga Segal, fornirono la polvere da sparo agli uomini del Sonderkommando di Birkenau, il cui obiettivo era quello di far esplodere la camera a gas e uccidere diverse guardi e naziste durante la rivolta prevista per il 7 ottobre 1944.

Queste quattro coraggiosissime donne furono arrestate dalla Gestapo e torturate nel famigerato Blocco 23 perché si erano rifiutate di rivelare i nomi delle altre persone che avevano partecipato all'operazione di contrabbando. Furono impiccate il 6 gennaio 1945 - due donne al mattino, altre due la sera. Robota aveva 23 anni. Secondo alcuni resoconti di testimoni oculari, lei e le sue compagne gridarono "Nekamah" ("Vendetta!") alle altre prigioniere prima che morissero.

Le donne non si pentirono delle loro azioni, ne chiesero la pietà ai loro assassini tanto che, sebbene già sul patibolo, esortarono gli altri compagni con: "Hazak ve-amatz - Siate forti e coraggiosi".

Sempre nello stesso lager, Julia Lentini fu assegnata al servizio in cucina, dove contrasse la febbre tifoide e per questo fu trasferita all'infermeria. Nel frattempo, tutta la sua famiglia, madre, padre e sorella erano stati annientati dalla inedia, malattia e fame mentre suo fratello era stato portato via per non fare più ritorno. All'inizio del 1944, fu trasferita nel lager di Schlieben in Germania, dove fu nuovamente messa a servizio in cucina. Da questa nuova posizione iniziò la sua attività resistenziale: cercava di sottrarre cibo dalla dispensa per darlo alle altre compagne moribonde e anche se venne più volte sorpresa e per questo

severamente punita, lei continuava a far uscire cibo per le altre compagne nello spirito di sorellanza.

Nel sotto comando di lavoro di Birkenau, il Kanada Kommando (*Effekten lager*), Ida e Stellina Marcaria, due sorelle triestine, furono costrette a smistare il contenuto delle valigie degli ebrei prigionieri e assassinati negli attigui crematori, quotidiana mente si trovavano a contatto con i milioni di oggetti (vestiti, utensili, libri e oggetti vari) che rivelavano l'origine, lo stato e la storia di una umanità che stava per essere annientata. Tra i beni appartenenti all'ebraismo europeo, trovavano spesso soldi di varia provenienza nei singoli abiti, e nonostante avessero ricevuto l'ordine di consegnarli ai nazisti di stanza nel blocco, decisero invece di bruciarli sempre nel fuoco. Questo atto, di comune accordo con le altre donne, rappresentò un'azione di grande coraggio che avrebbero pagato con la morte in qualsiasi momento. Queste giovanissime donne del Kommando, che parlavano diverse lingue, spesso incomprensibili, operarono silenziosamente e coraggiosamente contro l'assassino dei loro figli, sorelle, mariti e famiglie.

Nonostante le donne conoscano sin da subito le rappresaglie nel lager, esse non si sollevano da alcuna responsabilità nel commettere atti contro i nazisti e questi atti di resistenza sono sempre legati al soccorrere gli altri.

5. LA RESISTENZA DI GENERE. RICEZIONE, CONCEZIONI E DIMENSIONE

La presente ricerca vorrebbe ricostruire le vicende qualitative con la prospettiva di ricomporre una memoria sia collettiva che personale in grado di riconoscere alle donne ebreo un topos storico più significativo e identificativo.

Tale partecipazione attiva e spesso essenziale, deve essere assolutamente riconsiderata alla luce proprio dei singoli eventi e dati qualitativi oltre che quantitativi. Il numero di donne, sebbene inferiore agli uomini, non è necessariamente stato meno importante dal momento che esse furono sterminate in quanto ebreo ma soprattutto in quanto *donne ebreo* pertanto la loro pertinente presenza all'interno del movimento resistenziale merita di essere approfondita proprio nell'ottica della Shoah e della sua definitiva concezione. Nel dopoguerra, in occasione delle prime interviste, esse sono spesso oggetto di indagine denigrante e indiscreta che aveva come obiettivo quello di ledere la loro identità di donne e di combattenti per la causa antinazifascista. A loro non venne mai chiesto in merito alle loro azioni partigiane, militari, armate, di coraggio e di iniziativa fondamentale per alcune operazioni di resistenza. Esse furono sempre sottoposte a questioni ambigue e perfide volte a ridimensionare la loro presenza nella Resistenza europea derubricando le loro azioni a interventi di piccolo conto con la precisa finalità di non offuscare quelle bene più note degli uomini.

Le donne hanno affrontato enormi rischi per aiutare gli altri sia nelle piccole che nelle grandi imprese. Contrabbandare il cibo per il ghetto, per la foresta o per le case nelle città era un azzardo che veniva punito o con la fucilazione sul posto o con l'arresto e la deportazione. Le loro azioni quali fungere da corriere sfidando i controlli umilianti e mortificanti dei nazisti, erano atti di grande pericolosità perché potevano compromettere tutta la brigata partigiana. Cercare di ottenevano documenti falsi per aiutare i giovani ebreo a fuggire oppure scrivere diari come resistenza spirituale (Heinemann, 1986), che poi sono diventati fonti storiche primarie, nonché educare i giovani trasmettendo loro preziose nozioni, potevano fare la differenza tra vita e morte (Fuchs, 1999).

I loro atti erano la conseguente reazioni alle politiche e ideologie nazifasciste che le aveva sempre umiliate ed emarginate e in castrate nello stereotipo della sfera di nutrice, di casalinga e donna pia, nonostante il loro impegno alla società europea dell'epoca fosse stato ampiamente contributivo. Il concetto di moglie dominata dal marito, così forte nell'ideologia nazifascista, fu estesamente scosso dall'entrata delle donne nella resistenza europea che vennero dunque considerate "sovvertitrici" della "buona" società europea.

L'eterogeneità della resistenza ebraica rende la loro condizione ancora più speciale e complessa.

Le donne ebreo infatti dovettero affrontare una nuova serie di sfide una volta che entrarono in

contatto con i gruppi partigiani. Molte unità dell'Europa orientale, composte da ex soldati sovietici fuggiti come prigionieri di guerra e da uomini antifascisti provenienti da popolazioni autoctone, non accettavano gli ebrei perseguitati ed erano ancora meno propensi ad accettare le donne. Per far parte di queste unità, gli ebrei dovevano dar prova di avere delle competenze speciali utili alle brigate quali conoscere bene il territorio per essere in grado di trovare le armi e le munizioni, conoscere le lingue utili nelle comunicazioni segrete con gli altri gruppi resistenziali, essere anche medici o infermiere per soccorrere gli altri membri e infine avere una notevole resistenza fisica.

Brenda Senders disse: "I partigiani si aspettano che noi portiamo munizioni o vario tipo altro di armi mentre io portai la mia conoscenza e profonda familiarità con le foreste locali, i costumi e le tradizioni degli abitanti cristiani, che avevano fatto affari con la mia famiglia e potevano fornire ai partigiani cibo e riparo". Suo padre, un forestale, inoltre aveva condiviso con lei la sua padronanza e il suo amore per il bosco dove si formavano le bande partigiane pertanto Brenda era convinta di avere i requisiti per intraprendere la strada della resistenza (Tovah, 2006).

Lo stesso avvenne a Sonia Orbuch e alla sua famiglia quando furono ammesse in un'unità partigiana sovietica al confine con l'Ucraina perché suo zio Tzvi era stato uno scout nel movimento clandestino polacco e poteva offrire ai sovietici le sue abilità di ricognizione permettendo di sopravvivere a lei, la sua famiglia e a tutta la brigata.

Spesso però i partigiani consideravano principalmente le donne ebreo come elementi passivi, e non come risorse, dal momento che la loro presenza poteva rappresentare una minaccia per la sicurezza delle unità di combattimento. I nazisti e i loro collaboratori del resto cacciavano gli ebrei in fuga con profonda determinazione. Le popolazioni locali, anche se potevano essere leali ai partigiani, spesso tradivano gli ebrei in cambio di cibo o soldi. Nello stesso tempo l'antisemitismo era molto forte pertanto alcune unità partigiane preferivano addirittura uccidere gli ebrei piuttosto che ospitarli, proprio per assecondare il sentimento antisemita presente nel loro villaggio.

Questo ultimo elemento fu in sostanza la spinta che portò molte donne ebreo ad auto-organizzarsi con l'obiettivo prioritario di salvare più vite possibili. Mira Shelub racconta che l'antisemitismo nelle unità partigiane era una minaccia per la sopravvivenza degli ebrei di conseguenza si convenne sulla necessità di creare delle unità tutte ebraiche in luoghi dove era in corso o stava per essere realizzato un programmato sterminio. Suo marito Nochim, che aveva conosciuto in un'unità sovietica, creò uno di questi campi di addestramento nella Polonia orientale in cui tutte le unità ebraiche, pur avendo un numero minore, accettavano prontamente le donne nei loro gruppi. Queste unità, tra le tante altre cose, dividevano il duplice scopo di salvare gli ebrei incondizionatamente e nello stesso aggredire e sabotare il nemico, sia nazista che antisemita ultranazionalista locale.

Le due minacce dell'antisemitismo e del sessismo sembravano una conseguenza della guerra senza fine. Le donne ebreo dovettero affrontare il pericolo dei costanti abusi sessuali, degli stupri e degli aborti forzati nei ghetti e nei campi, perché considerate dai nazisti come allevatrici di una razza inferiore che doveva essere sterminata. La scia della violenza fisica e sessuale (Hertzog, 2009), non terminò con la fuga dal ghetto ma perseguitò le donne anche nelle unità di resistenza quando a molte donne furono richiesti favori sessuali da parte di uomini partigiani in cambio di protezione a loro e alle loro famiglie. Si trattava di violenze di genere (Baumel, 1998) vere e proprie dal momento che esse temevano che il mancato accoppiamento con gli uomini avrebbe avuto come conseguenze l'esclusione dal gruppo e la relativa minaccia di essere trovate dai nazisti e dai loro collaboratori locali. In sostanza esse venivano lasciate sole: non avevano nessuno che le aiutasse a trasportare i pesanti carichi di legno e acqua, che servivano a preparare e per cucinare i pasti dei partigiani con il rischio che se il cibo non fosse pronto in tempo, ci sarebbero state conseguenze molto gravi per tutta la unità. Per via di questa tremenda condizione, le donne spesso sopportarono il congelamento fino all'impossibile, resistettero agli atroci morsi della fame e soprattutto al tremendo dolore per la perdita dei propri cari (figli, genitori, fratelli e sorelle, nonni ecc.),

solo per dimostrare il proprio valore ed essere accettata a rimanere dai partigiani sovietici.

Nel dopoguerra, nonostante siano state soggette a costante umiliazione, privazione e violenza, molte donne decisero fortemente di ricostruire le loro vite dopo la Shoah con l'intento anche di fornire una testimonianza viva della forza umana nel perseverare e sopportare, non solo per sé stesse ma anche per coloro che avevano bisogno di cura e attenzione (Baer, 2003).

Queste sono le storie di donne, assassinate e sopravvissute alla Shoah, che decisero, in molti diversi modi, di combattere e scegliere dunque la vita piuttosto che la disperazione, intesa come risposta di genere al destino previsto per loro dai loro aguzzini (Kaplan, 1998).

6. CONCLUSIONI

Un'ampia riflessione storica sui molti modi diversi in cui le donne hanno resistito al nazifascismo si rende necessaria soprattutto alla luce delle considerazioni cui sono state sottoposte nel dopoguerra. Nonostante le ampie testimonianze e racconti di fonte primaria, si deve analizzare il contesto storico e politico-ideologico e si ritiene opportuno indagare sull'immaginario sviluppatosi nei diversi paesi per quanto riguarda il ruolo delle donne nella forza resistenziale. Dal momento che nella storiografia si è spesso invece evidenziato lo stereotipo, l'illusorio e la rappresentazione durante la guerra e nei decenni successivi, l'attenzione sarà focalizzata invece su come le resistenze militari, civili e culturali, le lotte delle staffette e delle partigiane armate, infermiere e operaie, casalinghe e giovani intellettuali sono state considerate e comparate tra le storiografie nazionali ed europee.

L'aspetto più controverso risiede nella considerazione delle donne sopravvissute alla Shoah. Esse vengono viste come coloro che non si erano collocate al "posto giusto" ovvero quello del nucleo familiare, pertanto si avviò contro di loro un processo verbale fatto di insinuazioni, allusioni, malizie e ambiguità che portò ad un lungo silenzio a cui la storiografia non ha posto rimedio e che con lo spegnersi delle ex deportate, ha rischiato di finire nell'oblio della storia e della memoria. Si tratta dunque di considerare che, sebbene alla fine della guerra la maggior parte di queste donne fu assassinata dai nazifascisti, la loro resistenza non rappresentò una storia derubricabile ad una contingenza legata al conflitto bellico. Le donne ebraiche partigiane sono state in grado di piegare le rigide regole sui ruoli di genere e hanno combattuto al fianco degli uomini, nonostante le insolite condizioni che gli stessi partigiani hanno dovuto affrontare, unendosi a brigate già molto numerose. Molte di loro supplicarono perfino i loro comandanti affinché estendesse anche a loro l'addestramento alle armi: "Se stessi per morire, io voglio morire con una pistola in mano, combattendo contro il mio nemico. Voglio vendetta" (Penn, 2009).

La partecipazione attiva e fondamentale delle donne ebraiche non fu solo parte di un movimento di grande rilievo ma esso fu un vero atto rivoluzionario nei confronti dei canoni imposti al genere femminile. Le donne ebraiche riuscirono a scardinare la prevaricazione e riuscirono ad affermarsi non solo paritariamente agli uomini ma poterono imporsi per le loro esperienze specifiche, che spesso superavano i loro stessi compagni di brigata. La loro resistenza deve essere valutata come un'eredità di genere da preservare e da approfondire nell'analisi di tutti i conflitti bellici della storiografia europea.

BIBLIOGRAFIA

- Baer E.R. (2003) *Experience and Expression: Women, the Nazis, and the Holocaust*, Detroit: Wayne State University Press.
- Baumel J. T. (1998) *Gender and the Holocaust*, Londra: Vallentine Mitchell.
- Bridenthal R. A. (1984) *When Biology Became Destiny: Women in Weimar and Nazi Germany*, New York: Monthly Review Press.
- Fuchs E. (1999) *Women and the Holocaust: Narrative and Representation*, New York: Oxford University Press of America.
- Heinemann M. E. (1986) *Gender and Destiny: Women Writers and the Holocaust*, New York: Greenwood Press, Inc.
- Hertzog D. (2009) *Brutality and Desire: War and Sexuality in Europe's Twentieth Century*, New York: Palgrave Macmillan.
- Kermish J. (1986) *To Live with Honor and Die with Honor! Selected Documents from the Warsaw Ghetto Underground Archives "O.S" ["Oneg Shabbath"]*, Gerusalemme: Yad Vashem.
- Kermish, J. (1986) *To Live with Honor and Die with Honor! Selected Documents from the Warsaw Ghetto Underground Archives "O.S" ["Oneg Shabbath"]*, Gerusalemme: Yad Vashem.
- Kaplan M.A. (1998) *Between Dignity and Despair: Jewish Life in Nazi Germany*, New York: Oxford University Press.
- Kassow S.D. (2009) *Chi scriverà la nostra storia? L'archivio ritrovato del ghetto di Varsavia*, Milano: Mondadori.
- Koonz C. (1987) *Mothers in the Fatherland: Women, the Family, and Nazi Politics*. New York: St. Martin's Press.
- Penn S. (2009) *Jewish Partisan Educational Foundation, Study Guide, Jewish Women in the Partisans*, San Francisco: Jewish Partisan Educational Foundation.
- Ringelblum E. (1974) *Notes from the Warsaw Ghetto, The Journal of Emmanuel Ringelblum*, Varsavia, New York: Schocken.
- Senesh H. (2007) *Her Life and Diary the First Complete Edition*, Jewish Lights Publishing.
- Sereni A. (1958) *Ada Sereni (1994), I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1948 al 1958*, Milano: Mursia editore.
- Tovah F. (2006) *Everyday the Impossible: Jewish Women in the Partisans*, San Francisco: Testo disponibile al sito: <http://www.jewishpartisans.org/content/resist-curriculum>.
- Wrobel E. (2006) *My Life My Way*, The Wordsmithy.

Resistere alla guerra: scritture di donne

Patrizia Gabrielli

1. INTRODUZIONE

Donne e Resistenza, o meglio Resistenze, visto che da almeno trent'anni, tenendo conto dei risultati storiografici raggiunti, questo termine meriterebbe di essere declinato al plurale, costituisce un'area di ricerca largamente frequentata dalla storiografia sul Genere in Italia (e non solo). Basti ricordare soltanto che uno dei testi considerato periodizzante per le origini della storia delle donne in Italia è proprio la raccolta di testimonianze di partigiane piemontesi, *La Resistenza Taciuta*, di Rachele Farina e Anna Maria Bruzzone (1976), a breve seguito da un'altra significativa raccolta di testimonianze di Bianca Guidetti Serra (1977). Sarà questo volume ad aprire la pista a una ricca e feconda fioritura di ricerche. Negli anni precedenti, erano state soprattutto le scritture autobiografiche o la memorialistica a offrire molti elementi sull'esperienza di guerra, un filone di pubblicazioni che prende corpo già nell'immediato dopoguerra e, sebbene non segua un andamento lineare e progressivo, si consolida negli anni successivi. Il fenomeno, studiato e analizzato da diverse prospettive, capaci di mettere a fuoco anche la scansione di diverse stagioni e le diverse motivazioni alle origini della scelta compiuta da molte di "prendere la penna in mano", matura dalla volontà politica di ridonare spessore all'esperienza resistenziale al fine di prevenire o "resistere" alla normalizzazione e allo svuotamento della Resistenza che, provata dei suoi principi originari, depotenziata della sua carica innovativa, rischiava l'inglobamento nella memoria monumentale della nazione. Ma – come scrive Teresa De Lauretis (1996) – ogni scrittura scaturisce dal desiderio del racconto, parte integrante di un percorso di costruzione della soggettività personale. Un tema, questo del rapporto tra scrittura, desiderio di narrazione, costruzione dell'identità e spazio di fruizione, sul quale ha offerto un'ampia panoramica e preziose osservazioni Barbara Poggio (Poggio, 2004).

2. SCRIVERE PER RESISTERE

In una situazione di disagio materiale e esistenziale la pratica scrittoria si afferma quale forma di resistenza al disadattamento, una terapia per superare il disagio. Questa la ragione per la quale "il tempo di guerra" è tempo di scrittura.

Il conflitto bellico produce gravi disagi materiali, fame e deperimento del corpo (un corpo che diviene irriconoscibile a molte), difficoltà di ripararsi dal freddo a causa della mancanza di combustibile e dello sfollamento che costringe a vivere in rifugi di fortuna. I vincoli familiari e parentali si allentano o si rompono per via della lontananza dei cari al fronte, della mobilità imposta dal conflitto, della morte. Amicizie e legami d'amore si fondano sulle speranze, sulle fantasie e sui sogni, più che sulla concreta presenza, mentre la rottura delle relazioni si impone con forza alterando le scelte compiute e talvolta rovesciando le prospettive future coltivate nel tempo. Scrivere e custodire un diario si traduce in molti casi nel tentativo di porre un argine alla solitudine, aiuta a tenere viva l'illusione di dialogare con i propri cari lontani, di colmare l'assenza, di proporsi quale palliativo alla *presenza*: "Ecco: mi basta di prendere la penna in mano, per darmi un'illusione che possiate almeno ascoltarvi", si legge sul diario di una giovane donna che, per far fronte alla disperazione, scrive con regolarità pagine e pagine di lettere fittizie ai familiari lontani (ADN, Petrini, p.1). Durante il secondo conflitto mondiale, donne di generazioni, appartenenze, livello di istruzione diversi "prendono la penna in mano" sollecitate dagli eventi: "Ho cominciato tanti diari ma non ne ho finito nemmeno uno forse perché non avevo niente da dire, ma da venti giorni fa sono successe tante cose che gli argomenti certamente non mancano", scrive Nanda Belli, una diarista dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (ADN, Belli, p. 1), richiamando con immediatezza al drastico momento incorso nella sua esistenza, al cambiamento brusco, alla

eccezionalità della guerra che investe prepotentemente – come un ricco filone storiografico ha dimostrato – l’esistenza femminile.

Intorno alle esperienze di guerra, a una quotidianità sconvolta dal conflitto, proliferano le testimonianze femminili che trovano voce nel diario, nell’autobiografia, nella lettera, “mappe della scrittura” – per dirla con Virginia Woolf – privilegiate dalle donne. Queste nuove fonti hanno favorito una più ampia riflessione sulla validità di alcune categorie analitiche e di alcuni paradigmi interpretativi (è il caso di amico-nemico; resistenza armata-resistenza civile; resistenza-emancipazione), ed aperto significativi squarci sulla traduzione quotidiana di azioni di resistenza, sull’uso della coercizione, sulla presenza di una declinazione di genere della violenza e dei soprusi. Le memorie femminili insistono su una realtà mutata e il bisogno di decodificarla, ma la ferita è così profonda che persino il tempo sembra incapace di rimarginarla: “sono cose che non si dimenticano tanto facilmente”. Tutto è ormai irrecognoscibile ed è necessario darsi nuovi codici e ordini atti a decifrare lo stato delle cose: “Non finiamo mai di costruirci e quando crediamo di aver messo al suo posto l’ultimo mattone, tutto l’edificio ci crolla addosso e siamo punto e daccapo... Eppure continuiamo nella nostra fatica, raccattando i cocci delle nostre idee e cercando di ordinarle” (ADN, Talluri, p.144). Così scriveva nell’inverno del 1943 Bruna Talluri, senese, studentessa, di famiglia antifascista, partigiana di Giustizia e Libertà, la quale facendo riferimento alle fatiche esistenziali della guerra e ai necessari adeguamenti, rimanda con forza ad una interpretazione della scrittura quale ‘tecnologia del sé’. La scrittura, infatti, può essere a ragione considerata uno strumento capace di colmare le lacune e confortare i disagi, una sorta di risarcimento. Maria Alemanno decide di scrivere al fine di alleggerire la tensione causata dalla mancanza di notizie sul fidanzato Nando prigioniero in Germania:

Dopo sei mesi di sosta riprendo a scrivere su questo quaderno che mi ricorderà un giorno le lotte, le amarezze, le emozioni di questo periodo. Perché non ho scritto qui? Perché non ne sentivo alcun bisogno data la più accentuata corrispondenza con Milano e con lui che bastava a riempire il vuoto della mia vita. Oggi che sono nuovamente sola tagliata fuori da Milano e soprattutto da lui, con la guerra alle porte di Firenze, ho bisogno di mettere giù qualcosa, non si sa mai: potrei non sopravvivere agli eventi e allora lui potrà trovare qui ancora per sempre il mio amore, il mio ricordo. (ADN, Alemanno, p.3)

Paradigmatico a proposito il caso di Magda Ceccarelli De Grada, finalista Premio Pieve, pubblicato nel 2011. Il diario si apre nel giugno del 1940, dunque, con l’ingresso dell’Italia in guerra, e si conclude nel maggio del 1945, con la resa della Germania. Sui suoi quaderni Magda annota le notizie apprese dai bollettini di guerra, e li commenta: “Le truppe italiane sono entrate in Grecia. Un altro focolaio si sviluppa in questo immenso braciere. E ancora vittime e sangue, focolari sconvolti, vite pacifiche distrutte” (p. 50); si sofferma sui cambiamenti imposti dalla guerra, sulla fame e i suoi gravi effetti sul corpo: “Mi tremavano le gambe per la debolezza” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 89). Guarda con occhi colmi di pietà alla disperazione causata dai lutti, alla paura dei bombardamenti: “Le distruzioni della guerra aerea sono spaventose” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 88); offre una cronaca di vita familiare, si sofferma sugli affetti ma soprattutto, il suo – come ha osservato Melania Mazzucco – accanto alla grande storia “scorre un’altra storia, parallela e in parte segreta, è il romanzo di formazione e maturazione di una donna – all’inizio di quasi quarantotto anni – che a poco a poco si rivela massaia, madre di famiglia, moglie di un artista, poetessa, scrittrice, cittadina, comunista e vivandiera della Resistenza” (Mazzucco, 2011, p. 7).

Il diario di Magda è un interessante e significativo esempio di scrittura di R-esistenza, intesa nel duplice significato di opposizione all’oppressione e di ricostruzione identitaria sia a livello individuale sia collettivo: “Finisce l’anno, un altro, e siamo tutti ugualmente tristi e senza perno” (Ceccarelli De Grada, 2011 p. 124). Dai tanti disagi individuali e collettivi matura la volontà di riscatto così il diario, ovvero la scrittura quotidiana, diviene strumento di comprensione di uno scenario sconosciuto e minaccioso ma anche utile pratica di analisi, di conoscenza di sé: “Quanti giorni di silenzio. Più vivo, più lavoro, e meno scrivo sul mio diario perché ho meno tempo di guardare dentro me stessa” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 123). La scrittura è creazione, l’aiuta a ritrovare il perno mancante: “ho sognato una cosa meravigliosa e per la

prima volta nella mia vita: ho sognato che creavo, scrivendo, parole fatate che esprimevano quello che mai creatura umana è stata capace di esprimere: estraevo, per così dire, essenza di vita dalle parole e restavo io stessa incantata dal succo misterioso e chiaro ad un tempo. È lo spirito di qualcuno che è entrato in me durante il sogno. Mi si rivelava una bellezza quasi carnale delle parole, limpida, espressiva e felicemente nuova. Mi ricordo benissimo il senso vago della mia creazione, ma quando tento di ritrovare le parole “magiche” mi si fa buio e confusione con mia grande mortificazione e scorno” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 183). Quando l’Italia entra in guerra, 10 giugno del 1940, Magda Ceccarelli ha 48 anni, sposata da 25, madre di Raffaele e Lidia, Magda è una donna colta, scrive e pubblica poesie e scritti letterari, è largamente inserita nell’ambiente intellettuale e artistico. Con l’arresto del figlio antifascista, Magda entra in uno stato di tensione mentre la scrittura argina l’angoscia della separazione “Io mi aggiro nelle stanze come smarrita. La notte mi sveglio e non prendo più sonno” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 97). A partire dall’arresto del figlio, il diario, già strumento di conforto, diventa l’amico inseparabile e fedele, gelosamente custodito. Lo sfollamento la separa dagli spazi e dagli oggetti amati ma il diario Magda lo porta con sé: sembra divenire una sorta di sostitutivo degli oggetti che non si hanno più, vero e proprio corredo della vita quotidiana, perché “le cose non sono soltanto cose, recano tracce umane, sono il nostro prolungamento. Gli oggetti che a lungo ci hanno fatto compagnia sono fedeli, nel loro modo modesto e leale. Quanto gli animali e le piante che ci circondano. Ciascuno ha una storia e un significato mescolati a quelli delle persone che li hanno utilizzati e amati. Insieme formano oggetti e persone, una sorta di unità che si lascia smembrare a fatica” (Bodei, 2009, p. 77). Il diario è l’amico che l’aiuta a fare fronte allo sgretolamento della sua famiglia tanto amata, dal silenzio e a tratti dall’ostilità del marito che suggerisce prudenza non approvando la scelta del figlio. Da uno stato di malessere e di solitudine interiore, Magda Ceccarelli passa all’azione accanto al figlio. Così se le prime osservazioni e commentava criticamente l’apatia del popolo italiano vissuto nel silenzio e nella irresponsabilità, ora reagisce. Entra in un nuovo capitolo della sua esistenza: “Mi piace aiutare e assistere i “ragazzi che lavorano e rischiano. Una tazza di The, un’ora di riposo, una difficoltà rimossa è tutto quello che posso fare. È una vita ardente e rischiosa quella che piace a me” (Ceccarelli De Grada, 201, p.221).

La scrittura argina le preoccupazioni per quel figlio difficile da seguire, che rischia di essere arrestato, torturato, ucciso. E di quel figlio resterà priva di notizie dal luglio 1944 al dicembre dello stesso anno. In questo frangente, Magda Ceccarelli lascia il diario. Lo smarrimento blocca il flusso della scrittura: “Quanti giorni senza scrivere un rigo. Eppure ne accadono tante di cose, ma non posso scriverle. Direi anzi che il terrore incombente paralizza il mio diario” (Ceccarelli De Grada, 2011, p. 239). Ma presto la scrittura torna ad essere l’ancora di salvezza cui si era aggrappata per cinque anni: “Comincia a sciogliersi quel groppo di inquietudine e di disagio che mi tenere i primi giorni. La natura mi riprende col suo incanto. Forse lavorerò, unica beatitudine unico rimedio a tutti i mali” (Ceccarelli De Grada, 201, p. 160). Dopo la guerra, la scrittura creativa, “la mia freccia” la definisce, la conforterà di fronte a perdite e lutti.

3. LA RESISTENZA CIVILE

Se, come accennato, le prime memorie partigiane si affermano già nel post-Liberazione, la storia si sottrae alla loro esperienza, il cambiamento – come è noto - si manifesta soltanto negli anni Settanta in seguito alla presenza di nuovi soggetti nello scenario politico e alla maturazione di tendenze inedite storiografiche, alla valorizzazione di fonti e di archivi capaci di aprire una crisi della storia politica e consistenti varchi all’innovazione metodologica e tematica. La prima stagione di ricerca femminista ruota intorno a due esigenze la “presa di parola” e la rivendicazione che conferiscono differente spessore e altra statura alle protagoniste e dona a molte vite alla dignità “di essere narrate” (Heilbrum, 1990), portando alla luce “storie non registrate”, “oggetti seppelliti”, una quotidianità negata (Melandri, 1991, p. 17). In sintesi si può affermare che, almeno fino agli anni Ottanta, la storia di genere, pur nelle sue diverse articolazioni, si concentra sulla resistenza organizzata il modello di partecipazione resta circoscritto ai confini della

resistenza armata e dell'organizzazione politica. La prima produzione storiografica, dunque, ha avuto il merito di far emergere un'avanguardia di donne, di cementarsi con le fonti orali affinando metodologie di analisi e, come venne a più riprese sottolineato, al convegno internazionale *Donne guerra resistenza nell'Europa occupata*, voluto da Annarita Buttafuoco, che si tenne del 1995 a Milano, di scandagliare i territori della soggettività, richiamando in special modo alla dimensione della scelta (Gabrielli, 1999) senza ridefinire in forma compiuta il paradigma politico e storiografico dell'evento.

La mobilitazione del biennio 1943-45 ha come sfondo differenti scenari e molteplici sono le modalità di intervento. A lungo inquadrate in un generico attendismo, in un semplice 'tirare a campare', queste forme di impegno hanno trovato legittimazione nella narrazione storica con la concettualizzazione della resistenza civile (Sémelin, 1989). La resistenza civile ha il suo "debutto" in Italia nei giorni successivi l'armistizio, l'8 settembre 1943, data che segna l'intensificazione della guerra totale e, per conseguenza, un grave peggioramento delle condizioni di vita, materiali e esistenziali di donne, bambini, uomini. Ha inizio la guerra totale che annulla ogni confine tra militari e civili, donne, anziani, bambini sono in prima linea.

Nel 1943 "stanche guerra" non sono solo i militari, la pace è auspicata da molti e sono la consapevolezza della inadeguatezza dell'esercito, le sconfitte sui diversi fronti, i lutti causati dalla guerra le principali cause del dissenso e dell'azione. Anche le donne scoprono la debolezza della propaganda e vivono l'illusione dell'8 settembre. Donne di città e di campagna, anziane e giovani, accolgono i soldati allo sbando dopo l'armistizio, danno asilo agli ebrei e ai partigiani, aiutano gli anglo americani. Sono migliaia i soldati che cercano di fuggire dai tedeschi e dai Repubblicani di Salò: hanno bisogno di cibo, di abiti borghesi, di un rifugio. È "la più grande azione di salvataggio della nostra storia", scrive Anna Bravo la quale, attraverso un rigoroso lavoro di scavo e con finezza interpretativa, ha applicato con originalità questa categoria. Prende allora forma una mobilitazione spontanea di accoglienza, che si manifesta al di fuori delle organizzazioni politiche e investe intere famiglie, clero, donne che, mossi da motivazioni diverse, "dalla consapevolezza politica, all'odio contro gli occupanti, dalla *pietas* cattolica e laica all'orgoglio nazionale" (Bravo, 2005, p. 227). intervengono per porre un argine alla violenza.

Bombardamenti, corse ai rifugi, macerie, sfollamento, difficoltà di approvvigionamento e la disperazione di non poter garantire ai propri figli il necessario sono alla base del malcontento che esplose in azioni di protesta.

Questi disagi e stati d'animo spiegano la partecipazione di massa che maturò a ridosso dell'8 settembre. Assumendo quale categoria analitica la resistenza civile, lo scenario si estendeva, allora, a una resistenza quotidiana intesa quale impegno individuale e collettivo per far fronte all'emergenza e allo sfacelo del paese; ad una molteplicità di azioni che trovano espressione nel privato e si fondano su un sistema di valori e di attitudini capaci di arginare la disperazione. Le numerose forme di partecipazione, dapprima appiattite sulla tradizionale oblatività femminile, trovano ora nuovo spessore e dignità, divengono parte integrante di un impegno civile necessario se non indispensabile alla lotta armata. Anna Bravo, attraverso un rigoroso lavoro di scavo e con finezza interpretativa, applicava con originalità questa categoria estendendo il binomio donne-Resistenza al più ampio panorama offerto dal trinomio donne-guerra-Resistenza. Proprio questo slittamento del punto di vista rivelò la presenza di sovrapposizioni e di intrecci più che nette demarcazioni tra le diverse forme di Resistenza (Gabrielli, 2007).

Con l'applicazione di questo nuovo apparato concettuale si dimostrò assai poco efficace, se non addirittura superato, il risalto conferito in più occasioni alla questione numerica, una tavola dei numeri simile alla "tela di Penelope", continuamente fatta e disfatta. Non solo le donne coinvolte nella organizzazione armata non avanzarono domande di riconoscimento o di risarcimento (dunque come contarle?), ma era impossibile calcolare la massa esterna alle maglie della politica, la quale non si era percepita come resistente, perché – come da più parti è stato osservato - "le donne fanno la resistenza" ma non si "sentono resistenti".

Attraverso un attento vaglio interpretativo, ricerche e studi hanno decifrato i confini tra spontaneità e concertazione politica per considerare insieme alle mobilitazioni di massa e organizzate anche le azioni dei

singoli e dei piccoli gruppi collocabili oltre il paradigma della disubbidienza. Gestì e scelse che hanno concorso a disegnare una geografia delle volontà e della gamma di aspirazioni alla base dell'opposizione o della difesa. Questi interventi hanno incoraggiato il superamento di ogni interpretazione statica della resistenza civile (o di quella armata).

È questo il *maternage di massa* (Bravo, Bruzzone, 1995) Le capacità di cura e le abilità maturate nella sfera domestica forzano gli ambiti del privato e si misurano nel territorio pubblico. Si tratta di interventi compiuti "in ordine sparso e in spirito non violento: né armi né scontri fisici, in loro vece la capacità di simulare, dissimulare, confondere le carte a tavola – le tattiche elettive per risparmiare il sangue" (Bravo, 2013, p. 96). In uno scenario desolato e sconvolto dallo scompaginamento delle coordinate che regolano la convivenza civile, le azioni solidali costituiscono il tessuto di valori umani che si oppone alla violenza della guerra, una ribellione contro i suoi orrori e al "silenzio" e all'omologazione imposta dal regime fascista: "Ecco dove hanno vinto; nel ridurre il popolo al più vile e piatto silenzio" (Ceccarelli De Grada, p. 69). In questa ampia opera, in cui è arduo distinguere lo spazio pubblico dal privato, si dispiegano le strategie femminili e resistenza civile e armata si combinano mentre il passaggio dall'esercizio della *pietas* al dispiegamento di forme di solidarietà politica è rapido e sovente sovrapposto. In questo quadro, l'antinomia amico-nemico si presenta meno rigida nelle narrazioni dense di richiami alla pietà e all'affetto che segnalano il punto di tensione fra i canoni del rigore politico e quei punti di vista più legati alla dimensione intima dei soggetti che rendono sovente ambivalenti e contraddittorie le memorie delle donne ma mettono a fuoco quei valori di pietà e solidarietà umana che costituiscono un passo decisivo per la costruzione di una società democratica.

Un'ampia gamma di azioni, dunque, si collocano nello sfaccettato quadro della resistenza civile alimentata – in molti casi – da una condizione emotiva o esistenziale e da un profondo senso etico, dalla consapevolezza che "non si fa nulla di eroico", ma si vuole "stare come tutti sul piano della sorte di tutti", perché questo, osservava Elsa Dallolio in una lettera all'amica Iris Origo, dà il senso di stare al proprio posto" (Origo, 1968, p. 70). Queste nuove acquisizioni storiografiche hanno incrinato l'immagine epica della resistenza fondata sugli aspetti combattentistici della lotta, ed hanno aperto a nuovi scenari e attori. Tra questi nuovi protagonisti, le donne, non solo le partigiane, sulle quali la ricerca aveva visto i suoi esordi alla metà degli anni Settanta, ma coloro che agiscono spontaneamente (Gabrielli, 2007).

Questi studi non si sono limitati ad una ricostruzione fattuale degli avvenimenti ma, attraverso il ricorso alle memorie dei protagonisti, interpretate con metodo e rigore, si sono avventurati nei ricchi territori della soggettività con l'intento di comprendere il senso che ciascuno ha conferito ai diversi eventi.

La fissità dell'equazione "occupante-liberatore = nemico-amico" presenta allora più di una alterazione e "il punto di vista" femminile si afferma quale lente privilegiata per comprendere la complessità dell'esperienza di guerra. La resistenza civile consiste in un insieme di azioni centrali per la lotta di Liberazione che si svolgono sul piano informale ma di cui la politica non può fare a meno. Questa nuova categoria analitica ha dato risalto a legami amicali o parentali, ad atteggiamenti che si sono sviluppati oltre i reticoli politici, ha sollecitato storiche e storici a posizionarsi oltre la soglia della politica. Un impegno che in molti casi imponeva non pochi rischi:

amici premurosi m'informano che è entrata in vigore una legge per la quale tutte le donne inglesi e americane debbono essere portate in campo di concentramento e mi consigliano di cercare un posto in cui nascondermi... Mi sembra più ragionevole andar avanti giorno per giorno con la nostra vita, che oggi consiste soprattutto nella confezione di pacchi natalizi per bambini dei nostri sfollati e per l'ospedale. Abbiamo anche due alberi da addobbare e dei corredi da finire per i neonati dell'ospedale di Montepulciano, che ospita molte gestanti evacuate da Grosseto o Livorno. (Origo, 1968, p. 146)

Dal bel diario della scrittrice inglese e da quelle di tante donne rimaste anonime, si riceve una rappresentazione della resistenza che supera la dimensione esclusivamente eroica e armata per affermare,

invece, una nuova e più ampia visione attraverso i frequenti richiami ad attitudini, a strategie quotidiane di difesa o di sopravvivenza, a quelle “virtù quotidiane” fondate - sostiene Tzvetan Todorov (1991, p. 67) sull’“esercizio della volontà” e rivolte alla salvaguardia della dignità. In questo territorio le azioni sono varie e affidate alla creatività di ciascuno ma queste strategie acquistano una valenza simbolica altissima in quello scenario di devastazione e portano un elemento di vita. La visibilità e il valore conferiti alle strategie quotidiane ha legittimato l’impegno delle donne inserite nei luoghi informali, esterne allo spazio organizzato della politica e della lotta armata, sulla “soglia” tra pubblico e privato. Azioni legate alla cura e alla pietà hanno un significato materiale e simbolico, immettono valori antagonisti alla guerra, sentimenti di pace e di pietà in un mondo devastato dalla morte.

BIBLIOGRAFIA

- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Roma-Bari: Laterza.
- Bravo A. (2005) *La resistenza senza armi*, in A. Melloni (a cura di) *Ottosettebre 1943. Le storie e le storiografie*, Reggio Emilia: Diabasis.
- Bravo A. (2013) *La conta dei salvati. Dalla Grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Roma-Bari: Laterza.
- Bravo A., A.M. Bruzzone (1995) *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari: Laterza.
- Bruzzone A.M., Farina R. (1976) *La Resistenza taciuta*, Milano: La Pietra, 1976.
- Ceccarelli De Grada M. (2011) *Giornale del tempo di guerra, 12 giugno 1940-7 maggio 1945*, con Introduzione di M. Mazzucco, Bologna: il Mulino.
- de Lauretiis T. (1996), *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Milano: Feltrinelli.
- Gabrielli P. (a cura di) (1999) *Donne, guerra, resistenza nell’Europa occupata, Storia e problemi contemporanei*, n. 24.
- Gabrielli P. (2007) *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell’Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna: il Mulino.
- Guidetti Serra B. (1977) *Compagne*, Torino: Einaudi.
- Heilbrum C. G. (1990) *Scrivere la vita di una donna*, Milano: La Tartaruga.
- Origo I. (1968) *Guerra in Val d’Orcia*, Firenze: Vallecchi.
- Mazzucco M. (2011) Introduzione, in Ceccarelli De Grada M., *Giornale del tempo di guerra, 12 giugno 1940-7 maggio 1945*, Bologna: il Mulino.
- Melandri L. (1991) *Lo strabismo della memoria*, Milano: La Tartaruga.
- Poggio B. (2004) *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma: Carocci.
- Revelli N. (1985) *L’anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino: Einaudi.
- Sémelin J. (1993) *Senz’armi di fronte a Hitler La resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino: Sonda.
- Todorov T. (1992) *Di fronte all’estremo*, Milano: Garzanti.

Fonti Archivio Diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (ADN)

- Alemanno M., *Oggi mi è saltato in mente di scrivere un diario*.
- Belli N., *Diario della Nanda*.
- Petrini I., *Mamma e babbo*.
- Talluri B., *Cronaca di una passione*.

“Un ostinato antifascismo”: nascita e morte della rivista femminile *La Chiosa* (1919-1927)

Valeria Iaconis

1. INTRODUZIONE

La Chiosa. Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale era una rivista “piccola, povera e fierissima”¹ (Steno, 1924, p. 2). Il settimanale, pubblicato dal 1919 al 1927 e diffuso soprattutto in Liguria, aveva una tiratura modesta che toccava, nei momenti di maggiore attività, circa 6.000 copie. Nell’arco della sua esistenza non raggiunse mai l’indipendenza economica, ma fu un satellite dei *trust* editoriali legati ai grandi gruppi industriali regionali: gravitò fino alla fine del 1925 intorno ai fratelli Pio e Mario Perrone, che controllarono la società Ansaldo fino al 1921, e, dal 1926, *La Chiosa* si legò al gruppo Odero, vicino al Partito Nazionale Fascista e finanziatore dell’organo del fascismo locale, *Il Giornale di Genova*. Della “fierezza” del periodico, con la quale Steno intendeva le sue esplicite prese di posizione su temi politici e sociali, nonché la sua indipendenza intellettuale,² si trovano conferme nelle fonti del tempo, compreso l’*Almanacco della donna italiana* (Bemporad, 1920-1943), un testimone prezioso della condizione femminile durante il Ventennio (Mondello, 2019). Nel 1921, oltre a segnalare alcune delle attività svolte da *La Chiosa* nel corso dell’anno precedente,³ la responsabile della rubrica *Rassegna del movimento femminile italiano*, Laura Casartelli Cabrini, annoverava *La Chiosa* tra quei fogli femminili che “si sono [...] mantenuti divenendo sempre più battaglieri” (Casartelli Cabrini, 1921, p. 269). Un secondo riscontro si ritrova nell’albo del 1926, anno in cui Ester Lombardo aveva preso le redini della *Rassegna del movimento femminile*. In questa occasione sono citate solo alcune riviste femminili: *La donna nei campi e Vita femminile*, di cui era direttrice la stessa Lombardo, *Il Giornale della Donna*, *La Donna Italiana*, fondata e diretta da Maria Magri Zopegni, e *Lidel*, diretta da Lydia de Liguoro. *La Chiosa* era stata però già ricordata poco più sopra per essersi vivacemente opposta al sussidio di diecimila lire concesso dal ministro Luigi Federzoni al Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, considerato eccessivo a fronte della composizione sociale e delle effettive attività dell’associazione. Commentava Ester Lombardo:

La Chiosa è sempre battagliera e risente dello spirito della sua fondatrice e direttrice, Flavia Steno, che alle doti di giornalista di prim’ordine – senza parlare della scrittrice – unisce una grande schiettezza ed

¹ Così, almeno, la definisce la sua fondatrice, Flavia Steno, pseudonimo di Amelia Osta Cottini (1877-1946). Formatasi presso la Scuola Magistrale Cantonale di Losanna e il Politecnico di Zurigo, Steno intraprese la carriera giornalistica a Genova nel 1898. Contemporaneamente all’intensa collaborazione al *Secolo XIX*, nella cui redazione svolgerà numerosi ruoli, pubblicherà vari romanzi e novelle. Su *La Chiosa*, dal lei diretta dal 1919 al 1925, senza interrompere la sua attività al quotidiano genovese, si espresse molto criticamente sul nascente regime fascista. Costretta a un “rientro nei ranghi”, prese la tessera del PNF nel 1932. Sulla vita e l’attività di Flavia Steno si vedano Picchiotti (2010) e Stolfi (2007). Specificatamente dedicati a *La Chiosa* sono alcuni studi di De Nicola (2006, 2010).

² “Chi segue la *Chiosa* dal suo inizio e chi, soprattutto, conosce me, non può che sorridere di qualsiasi accusa che possa intaccare la dirittura mia – e politica e morale – e la indipendenza di questo foglio. *La Chiosa* non è l’organo di nessuno. *La Chiosa* non è legata ad alcuno. Può permettersi il lusso di approvare atti o atteggiamenti, come più di una volta ha approvato, politici dell’attuale Governo, e può arrogarsi il diritto di dire, come dice, che detesta i metodi di violenza che sono tanta parte del fascismo” (Steno, 1924, p. 2).

³ In particolar modo, Casartelli Cabrini citava le opinioni di Flavia Steno sulla possibilità di costituire un partito politico femminile (*La Chiosa*, II, 23, 3 giugno 1920), in risposta al sondaggio pubblicato da Paola Benedettini Alferazzi su *Il Giornale della Donna*. Ancora, Casartelli Cabrini rese conto di un’iniziativa de *La Chiosa* in merito alla lotta contro il lusso femminile: il lancio di un “geniale referendum” sull’introduzione del “vestito unico femminile” (Casartelli Cabrini, 1921, p. 263).

uno spirito di indipendenza e di critica da fare invidia a tanti uomini. Molto diffuso in Liguria, il giornale della Steno è fra i pochi che, dopo sette anni dalla fondazione, si trovino all'impiedi, forti più del primo giorno, e vivano di vita propria. (Lombardo, 1926, p. 209)

Nel giro di un anno, il giudizio positivo di Ester Lombardo, motivato anche dai rapporti intercorsi sia con il periodico genovese che con la sua direttrice (Breda, 2017), si ribaltava. Nell'albo seguente, infatti, la giornalista segnalava che: “*La Chiosa* il giornale di Flavia Steno, che si ostinava in un antifascismo degno di miglior causa è stato assunto dal *Giornale di Genova* che ne ha fatto un giornale, naturalmente fascista, di varietà e di commenti femministi. Ne è direttrice la signora Elsa Goss” (Lombardo, 1927, p. 274).

Sul cambio di rotta della rivista tornava infine l'*Almanacco della donna italiana* del 1929:

Dicono gli editori che, la sua, sia una firma di successo, quantunque, nei primi passi, quella firma non abbia dato che lotte a Flavia Steno. Le lettrici dell'*Almanacco* già sanno, perché ne parlò lo scorso anno Ester Lombardo, che la Steno dicesse anche una rivista, *La Chiosa*, passata poi ad altra direzione, che seppe meglio intonarla allo spirito del tempo e le diede un'impronta nettamente fascista. (Sacchi, 1929, p. 117)

Che l'antifascismo de *La Chiosa* fosse noto anche negli ambienti istituzionali lo dimostra il fatto che il capo dell'Ufficio Propaganda, Giorgio Masi, nella circolare n. 22 del Direttorio Nazionale del 19 dicembre 1925, che segnò la fine delle pubblicazioni della *Rassegna Femminile Italiana*,⁴ definiva “*La Chiosa* di Genova [un] settimanale liberale, antifascista sin dalla prima ora” (ACS, SPD, Co, b. 329). L'atteggiamento critico di Steno e del suo foglio verso il fascismo non sollevò reazioni da parte delle istituzioni centrali – dalle carte dell'Archivio Centrale di Stato non risulta nessuna documentazione in proposito –, ma avrà degli effetti importanti a livello locale e, soprattutto, sarà la ragione della cessazione dei finanziamenti da parte dei Perrone e della vendita del foglio al *Giornale di Genova*. La circolare di Masi, quindi, ci permette di confermare quanto affermato da Mondello (1987) sulle maglie larghe della censura fascista rispetto alla stampa femminile e di ampliarlo anche a quei periodici che, come *La Chiosa*, muovevano aperte critiche al regime, pur senza essere fogli di opposizione in senso stretto. Il minor rigore censorio di cui goderon queste pubblicazioni è dovuto, secondo Mondello (1987), al particolare *target* di riferimento e alla natura dei contenuti veicolati che, appunto, raramente si soffermavano nello specifico sull'attualità politica, per focalizzarsi invece

sull'offerta di una molteplicità di testi e di immagini che sembrava rispondere a quell'insieme di curiosità, aspettative, bisogni che si supponeva fossero nutriti dalle lettrici medie e che, quindi, contribuiva a circoscrivere accuratamente il campo della femminilità e a descriverlo, suggerendo l'identificazione con i modelli via via proposti. (Franchini, 2000, p. 126)

Questi aspetti, di cui poco si preoccupò la censura fascista, sono invece per noi di grande interesse perché ci permettono di verificare quali fossero i riferimenti culturali e i modelli femminili proposti da queste riviste alle loro lettrici e di osservarne la distanza rispetto a quelli veicolati dal fascismo.

Bisogna poi ricordare che l'atteggiamento del fascismo rispetto alle donne fu tutt'altro che omogeneo nel corso del Ventennio: il programma “diciannovista” si dimostrava infatti aperto alle richieste femminili, prevedendo la concessione del diritto di voto attivo e passivo alle donne e promuovendo il loro impegno politico (Detragiache, 1983). Nel corso della trasformazione del movimento in partito e, soprattutto, a seguito della Marcia su Roma, il fascismo si caricò di elementi antifemministi, che si espressero nella produzione di provvedimenti “espulsivi”, “discriminatori”, “femminili” e “protettivi” (De Grazia, 1992). Di queste misure, che trovarono il loro quadro teorico nel Discorso dell'Ascensione (26 maggio 1927), si riscontrano diversi commenti ne *La Chiosa*, i cui 406 numeri abbracciano gli anni dell'ascesa e del consolidamento del regime fascista.

⁴ Su questa vicenda cfr. Bartoloni (1982, 1988) e Mondello (1987).

2. LA NASCITA DE LA CHIOSA

Nel 1919 fiorirono numerose riviste femminili di carattere sia culturale che politico. È a queste ultime che fa riferimento Annarita Buttafuoco (1988, pp. 259-260), nel suggerire di considerare i fermenti della stampa femminile del dopoguerra come il tentativo di interpretare “la ricerca di protagonismo politico che sembrava animare le donne” (*ivi*) e di incanalarlo verso progetti concreti. Questo programma, però, doveva confrontarsi con il “magma informe” del femminismo italiano, svuotato dei suoi contenuti dal primo conflitto mondiale (Pieron Bortolotti, 1978). In questo contesto Steno proponeva una pubblicazione “antifemminista” e “antisuffragista”. Alla sollecitazione del diritto di voto, infatti, la direttrice de *La Chiosa* opponeva la necessità delle donne di conquistare l’indipendenza economica attraverso la legittimazione del lavoro extradomestico, inteso come elemento di sovvertimento delle coeve dinamiche di genere.⁵ Invece:

Le suffragette italiane seguirono un’altra via: per imporre le riforme di carattere giuridico e sociale che giustamente la donna reclamava, chiesero e vollero il voto. In questa via, noi non potemmo seguirle. La partecipazione della donna alla vita politica ci parve e continua a sembrarci più grave di pericoli che non ricca di vantaggi: inoltre, la riteniamo superflua ai fini pei quali fu in origine richiesta: correggere gli errori, le ingiustizie, le incoerenze così delle leggi come del costume nei riguardi della donna. Crediamo fermamente che si possa giungere a tutto questo anche senza scheda [...]. (Steno, 1919, p. 1)

Si trattava, però, di una dichiarazione “superflua”, dice Steno, visto che il 20 novembre del 1919, data dell’inaugurazione de *La Chiosa*, le italiane sembravano aver ormai conquistato il diritto di voto. A pochi mesi dall’emanazione della legge Sacchi, che sanciva l’abolizione dell’autorizzazione maritale e l’ammissione delle donne alle professioni e ai pubblici impieghi, infatti, veniva discusso in Parlamento il progetto di legge Nitti sull’estensione alle donne dell’elettorato amministrativo e politico, quest’ultimo da procrastinarsi alla XXVI legislatura (Bigaran, 1987). Il progetto non riuscì però a completare il suo *iter* a causa della chiusura anticipata delle Camere a seguito dell’impresa di Fiume.

L’incognita del suffragio femminile fu l’occasione⁶ della progettazione del settimanale genovese, il cui schema venne presentato da Steno ai fratelli Pio e Mario Perrone il 21 ottobre 1919 per ottenere un finanziamento che prevedeva due canali: una sovvenzione per il lancio delle pubblicazioni e la sottoscrizione di contratti di pubblicità vantaggiosi con la Società Ansaldo, la Società di Navigazione e la Transatlantica. Il progetto de *La Chiosa* esprimeva, innanzitutto, un intento pedagogico, che era quello di promuovere una “alfabetizzazione” sociale, politica e culturale delle lettrici, perché queste potessero esercitare con cognizione di causa il nuovo diritto, come affermato nell’articolo programmatico *Il perché de*

⁵ “L’altra questione dell’emancipazione morale della donna, strettamente connessa a quella della sua emancipazione economica, si sarebbe risolta col risolversi di questa, giacché soltanto nella dipendenza economica dal maschio stava la ragione della soggezione tradizionale della donna. Fermamente convinte di questo noi riducemmo sempre la questione femminista a una questione di indipendenza economica femminile e, per la donna, reclamammo sempre un solo diritto: quello del lavoro – persuase che, da questo, tutti gli altri sarebbero sgorgati come conseguenze ineluttabili di quella conquista posta a premessa” (Steno, 1919, p. 1).

⁶ Con *La Chiosa*, però, Steno intendeva anche emanciparsi intellettualmente dalla redazione del *Secolo XIX* e aumentare le proprie entrate economiche. Il settimanale sorgeva, inoltre, dalle ceneri del ben più ambizioso progetto dell’*Italica*, inoltrato ai Perrone il 18 febbraio 1919 (Picchiotti, 2002). Iasmina Santini (2001) considera *La Chiosa* come parte “della strategia liberal-reazionaria dei Perrone e non tanto in quella femminista della giornalista”. La studiosa formula la sua ipotesi affermando che “soprattutto grazie alle fonti archivistiche si è potuto rivalutare in modo diverso l’ideazione di tale giornale [*La Chiosa*] e chiarire le reali ‘paternità’ (e non ‘maternità’) del progetto. Infatti è proprio Perrone a proporre alla giornalista la realizzazione, in risposta al desiderio, espresso in precedenza ripetutamente da Flavia, di dirigere un giornale di economia e cultura italiana: sono proprio Mario e Pio Perrone (che già sostengono testate di questo tipo) a indicare, invece, la necessità di un giornale femminile e a sostenerlo per tutto l’arco della sua produzione” (p. 127).

La Chiosa:

Le donne italiane, adunque, se saranno chiamate a esercitare il mandato politico, accoglieranno questo diritto come un dovere austero e lo compiranno tutte. In vista di questa eventualità e anche nel caso che questa eventualità fosse ancora lontana e che la donna dovesse limitare la sua azione sociale e politica ad una collaborazione indiretta offrendo all'uomo l'aiuto della propria intuizione, della propria sensibilità, del proprio buon senso, noi pensiamo sia necessario che la donna si formi una preparazione adeguata al proprio compito nuovo. [...] *La Chiosa* vuole essere guida alla donna in questa necessaria sua preparazione a partecipare – direttamente o indirettamente – alla vita sociale e politica del Paese. (Steno, 1919, p. 1)

Oltre a sottolineare la necessità di una preparazione culturale all'esercizio del diritto di voto, Steno invitava dunque a considerarlo come un diritto-dovere, sensibilizzando il pubblico verso il tema della partecipazione alla vita politica. Questa operazione faceva capo al concreto obiettivo della rivista di diventare centro di aggregazione di un futuro elettorato femminile liberale. È questo scopo che più chiaramente emerge dalle carte relative al settimanale conservate presso la Fondazione Ansaldo, prima fra tutte la già citata richiesta di finanziamento inoltrata ai Perrone. Qui *La Chiosa* era presentata come l'organo dell'Associazione per la Donna di Genova, cui Steno collaborava attivamente con altre due intellettuali che animeranno la redazione della rivista: Fortunata Morpurgo, pseudonimo di Willy Dias,⁷ e Ester Bonomi. "Estendere le fila e l'attività" dell'associazione e "darle un contenuto educativo e morale" (Lettera di Steno in data 21 ottobre 1919, FA FP SSMB 107/1), di modo che potesse intercettare le adesioni delle donne cattoliche liguri era, secondo Steno, un'urgenza:

Per la legge approvata dal Parlamento nell'agosto a.v. la donna è già virtualmente elettrici. Soltanto la ristrettezza del tempo corrente tra l'approvazione della legge stessa e la necessaria preparazione per la sua applicazione ha impedito che già fin da ora la donna venisse ammessa a esercitare questo suo nuovo diritto. Comunque, la importanza del fattore donna anche in queste elezioni è evidente e inscindibile. Prova ne sia che in tutti i grandi centri, cattolici e socialisti si danno d'attorno per organizzare le donne del proprio rispettivo partito e impiegarle per una razionale opera di propaganda elettorale. Anche a Genova si è già cominciato a fare altrettanto e proprio ieri mattina, 20 ottobre, *Il Lavoro* annunciava la costituzione del Fascio Femminile elettorale Socialista. Urge non lasciarsi prendere la mano. (Lettera di Steno in data 21 ottobre 1919, FA FP SSMB 107/1)

Il progetto de *La Chiosa* può dunque essere interpretato anche come reazione di vocazione liberale alle nuove forme di coinvolgimento delle donne attuate dai partiti di massa, verso i quali Steno nutriva forti riserve. La giornalista guardava infatti con preoccupazione alla fine dell'egemonia parlamentare del partito liberale e alla crescita del consenso dei partiti popolare e socialista. Di qui la speranza che i Perrone avallassero il suo progetto, che poteva "essere loro utile nel presente e nell'avvenire" (Lettera di Steno in data 21 ottobre 1919, FA FP SSMB 107/1) Le modalità e l'occasione della nascita de *La Chiosa* ci danno degli utili spunti per collocarla nel circuito editoriale perroniano. È anche in relazione a quest'ultimo che si deve valutare l'attività di organizzazione intrapresa da Steno: la fondazione di un'Associazione per gli interessi femminili a Genova,⁸ che, nei desideri della giornalista, sarebbe potuta "essere il nucleo di un grande partito liberale femminile" (Lettera di Steno in data 12 luglio 1920, FA FP SSMB 107/1). In occasione del primo anno di attività de *La Chiosa*, Steno si mostrava ancora sicura del potenziale politico del settimanale. La giornalista scriveva infatti ai fratelli Perrone nel novembre del 1920:

⁷ Sui rapporti tra Fortunata Morpurgo e *La Chiosa* si vedano De Nicola (2002, 2011).

⁸ "Stiamo fondando l'Associazione per gli Interessi Femminili alla quale faranno capo tutte le impiegate e anche gli elementi indipendenti delle altre classi lavoratrici. *La Chiosa* sarà l'organo dell'Associazione" (Lettera di Steno in data 21 febbraio 1920, FA FP SSMB 107/1).

La Chiosa ha un anno di vita. Il suo compleanno coincide con l'estensione del voto alle donne. È evidente che, con la donna elettrice, *La Chiosa* acquisterà un'autentica importanza politica e potrà raggruppare intorno a sé, con programma proprio, un partito politico femminile, oppure prestare il proprio appoggio a quelle fra le combinazioni politiche che sembrerà opportuno. Oggi, *La Chiosa* è il primo giornale femminile d'Italia; è il solo che sia scritto tutto da donne; il solo che sia anche politico ed è quello che ha la maggior tiratura. Bisogna che questo primo posto non solo non lo perda ma che anzi; appunto adesso si estenda in maniera da poter tenere la testa anche se, come è probabile, sorgeranno altri giornali diretti da donne. (Lettera di Steno in data 24 novembre 1920, FA FP SSMB 107/1)

La segnalazione ai Perrone delle iniziative e dei successi ottenuti dalla rivista andava di pari passo alla sollecitazione di finanziamenti e ad allusioni più o meno velate all'utilità del settimanale nell'esteso trust editoriale dei fratelli Perrone che controllavano, tra gli altri, il quotidiano genovese *Il Secolo XIX* e quello nazionale *Il Messaggero*. Ciò aveva chiaramente degli effetti sulla linea della rivista: già nel luglio 1920 Steno si diceva "grata se di quando in quando, ella vorrà dirmi le sue idee e darmi qualche consiglio" (Lettera di Steno in data 12 luglio 1920, FA FP SSMB 107/1) e, nel novembre dello stesso anno, non esitava ad accettare "da Lei consigli e ordini, anche sull'indirizzo del giornale" (Lettera di Steno in data 24 novembre 1920, FA FP SSMB 107/1).

La Chiosa si distanzia dalla linea editoriale dei Perrone in merito al giudizio sul fascismo. Come afferma Ombretta Freschi (2005), il sostegno dei Perrone a Mussolini – più che al suo movimento: "non viene mai meno ma, dalle elezioni del 1921, e da un generico appoggio alla sostanza nazionalistica e restauratrice dei blocchi, si passa, attraverso la crisi revisionista e il delitto Matteotti, a un'adesione critica" (p. 268).

Al contrario, già dalla caduta del primo governo Facta (19 luglio 1922), *La Chiosa* pubblicava una serie di articoli di condanna dei metodi violenti dello squadristico. D'accordo che "i Fasci [...] furono nella loro prima espressione soltanto legittima reazione di difesa", ma, diceva la redazione del settimanale, "la legge è una e per i socialisti e per i fascisti. E a farla rispettare deve bastare lo Stato" (anonimo, 1922, p. 1). L'evoluzione delle posizioni antifasciste di Steno su *La Chiosa*, che riguardano i metodi fascisti, l'inconciliabilità del fascismo con i principi liberali e, soprattutto, le leggi riguardanti la stampa, è stata ricostruita accuratamente da Antonella Picchiotti (2010) nella sua biografia della giornalista. L'esplicita condanna del fascismo è però solo una parte di un'attività di resistenza culturale portata avanti dalla rivista anche attraverso la proposta di modelli femminili alternativi a quelli della moglie e della madre.

3. "NOI OFFRIAMO DELLE IDEE"

Un punto di inizio interessante per la definizione dell'attività e degli intenti de *La Chiosa* è il già ricordato articolo *Il perché della Chiosa*, in cui Steno presenta la rivista alle lettrici:

Questo giornale, diretto, redatto e scritto esclusivamente da donne, non è un giornale femminista. Ma non è nemmeno soltanto un giornale femminile. Non è fatto da suffragette e nemmeno da estremiste dell'emancipazione. Ma non è nemmeno l'espressione della illusione che sia ancora concepibile, oggi, socialmente, la donna dell'elogio antico: *domi mansit, lanam fecit*. (Steno, 1919, p. 1)

Quello che dobbiamo chiederci è quale tipo di alternativa Steno intendesse proporre al pubblico: non un giornale di rivendicazione femminista, evidentemente, ma neanche una rivista esclusivamente divulgativa, culturale o letteraria. Piuttosto che allontanarsi da queste due tipologie, però, il settimanale di Steno ne traeva programmaticamente degli elementi scelti, per interessare il maggior numero di lettrici: "Perché si rivolge a tutte le donne, la *Chiosa* intende che ciascuna di esse trovi tra queste la pagina che la interessa. Ciò spieghi perché, insieme al notiziario, ai commenti politici, alla trattazione di questioni e di

problemi di attualità, noi offriamo alle lettrici anche la pagina letteraria e la pagina della moda” (Steno, 1919, p. 1)

Di qui l’articolazione dei contenuti, che si manterrà abbastanza costante dal 1919 al 1925, per essere poi rivoluzionata con il cambio di direzione: in prima e in seconda pagina si trovavano i commenti, firmati principalmente da Flavia Steno e Ferdinando Tenze, alle questioni di attualità italiana e internazionale, spesso, ma non necessariamente, attinenti alle problematiche legate alla femminilità. Una simile attenzione all’attualità era rispecchiata anche nella seconda pagina, *Divagazioni settimanali*, compariva la rubrica fissa *Fasti e nefasti della Superba* dedicata alla cronaca genovese. Il focus della terza pagina, *Vita e attività femminile*, era invece sulle questioni di carattere sociale, economico, politico e culturale di interesse femminile. La quarta pagina, *Problemi e idee*, discuteva di questioni di natura sociologica e psicologica e ospitava i *Referendum* periodicamente lanciati dalla rivista. Seguiva *La pagina letteraria*, in cui si pubblicavano componimenti letterari e recensioni. In sesta pagina, *L’ora del the*, si ritrovavano temi ameni, le rubriche relative alla moda e la piccola posta. Infine, la settima e l’ottava pagina erano riservate alla pubblicità.

Su questa varietà dei contenuti Steno tornava nell’articolo *In cammino*, che inaugurava il secondo anno di attività de *La Chiosa*. Qui il *target* si allargava a comprendere anche i lettori: anche se il settimanale era un “foglio femminile perché scritto da donne” *La Chiosa*, 1920, p. 1), il suo raggio d’azione comprendeva temi di interesse generale. Lo scopo non era più, o non soltanto, informare ed educare le donne, ma sviluppare una riflessione sulla contemporaneità che potesse condurre a una diversa e più armoniosa relazione tra i sessi⁹: “Noi non offriamo ai lettori, alle lettrici né lusso di veste elegante né sfoggio di illustrazioni: offriamo delle idee. Questo nostro foglio così modesto di apparenza ha propositi audaci: agitare delle idee, porre dei problemi e contribuire a studiarli” (*La Chiosa*, 1920, p. 1).

La stessa volontà di essere una “palestra di idee” si caricava, nel 1925, di un significato ben diverso, improntato all’esaltazione del ruolo domestico e familiare della donna:

Come sette anni fa, al suo nascere, la *Chiosa* torna a proporsi oggi di essere tramite tra la donna e la vita, di recarsi a trovare la donna italiana tra le mura della sua casa *non per trarla fuori* ma per dirle: fuori, c’è questo e questo; si scrive, si lavora, si pensa, si discute così e così: i problemi che appassionano in quest’ora sono questi: esaminiamoli insieme [...]. E ancora: leggi e studia, perché una donna colta e al corrente delle cose della vita è compagna preziosa e armata più di ogni altra per la difesa della propria felicità coniugale; ama la tua casa sopra ogni cosa e credi che essere donna, moglie, madre, vale a dire amante, compagna, custode è compito sufficiente per una vita femminile [...]. (Steno, 1925, p. 1)

Si tratta di un cambiamento rilevante se si considera la visione della società e del ruolo delle donne fino a quel momento formulato e veicolato da *La Chiosa* in cui, tra l’altro, decisamente ridotto è lo spazio dato ai temi legati alla maternità. Se è vero che il settimanale mai mise in dubbio, ma anzi confermò la visione della “missione materna” come massimo compimento della femminilità, è anche vero che sporadici e discontinui furono le rubriche e gli articoli specificatamente dedicati alla cultura del materno. Al contrario, grande visibilità fu data alle teorie neo-malthusiane sul controllo delle nascite e al dibattito sulla conciliazione tra domesticità e lavoro della donna. Quest’ultimo, per la sua stretta attualità, rappresentò un filone tematico trattato in modo continuativo negli anni di attività della rivista. È soprattutto in relazione ad esso che si dispiegò il vasto ventaglio dei modelli identitari resi visibili alle utenti de *La Chiosa*.

⁹ “Molte, troppe sono ancora le prevenzioni e le ingiustizie che informano il giudizio dell’uomo nei riguardi della donna. Noi che serenamente faremmo a meno del voto, non sappiamo adattarci senza ribellione al concetto maschile prevalente che nella donna considera, anche oggi, soprattutto la femmina, quando non considera soltanto quella. E osiamo proporci di modificare questo criterio convinte che soltanto da una più esatta conoscenza ed equa valutazione della donna potrà uscire quella collaborazione cordiale ed efficace che è il presupposto della nuova orientazione sociale” (*La Chiosa*, 1920, p. 1).

Particolarmente interessanti in questo senso, anche se non esauriscono tutte le suggestioni offerte dalla redazione, sono le rubriche *L'affermazione femminile* e *Notiziario femminile*, in terza pagina: dei brevi articoli che rendevano conto delle conquiste delle donne sul piano internazionale e nazionale. Rispetto alle carriere femminili, ritroviamo anche qui quell'atteggiamento ambiguo riscontrato da Graziosi (1995) in altre riviste coeve: da un lato, si promuovevano specifici ambiti lavorativi e corsi professionalizzanti idonei alle qualità 'naturali' delle donne. Abbondano infatti le figure professionali tradizionali, come le infermiere o le insegnanti, e le *réclame* delle numerose scuole di educazione domestica italiane o internazionali. Dall'altro, però, si operava una resistenza alle tendenze antifemministe della società, dando visibilità alla presenza femminile in ambiti lavorativi non canonici. Le 'donne che si segnalano' erano, tra le altre, politiche e ambasciatrici, direttrici d'orchestra e musiciste, architette, archeologhe e poliziotte. Questi esempi, uniti a quelli di segno più convenzionale, concorrevano ad ampliare il quadro delle possibilità di carriera rappresentate come accessibili alle donne.

Se si osservano i contenuti del settimanale, inoltre, balza all'occhio il largo spazio occupato dalle coeve battaglie per il voto, dagli eventi salienti e dalle protagoniste dei movimenti femministi nazionali e internazionali, a dispetto della dichiarata presa di distanza dalle 'estremiste' dell'emancipazione. Seppure non esenti da critiche,¹⁰ gli articoli che riguardano i vari congressi femministi diedero risalto ai temi dibattuti nelle sedi ufficiali e, soprattutto, veicolavano una riflessione sul femminismo e una sua lettura storica e razionale. I movimenti delle donne erano inoltre osservati da una prospettiva transnazionale, che emerge sia dai resoconti di eventi e prese di posizione, sia dal confronto tra le diverse norme legali e culturali che regolavano la femminilità nei vari paesi. Esemplare in questo senso è l'articolo *In tema di suffragio*, che così introduce una lista delle nazioni in cui le donne godevano, nel 1923, del diritto di voto:

Noi siamo antisuffragiste impenitenti. [...] Senza contare che fare del suffragismo femminile in questo momento in cui stiamo reagendo contro tutti i guai derivati dalla concessione del suffragio universale ci sembra piuttosto bizzarro. Nessuno vorrà negare che la degenerazione parlamentare che ci ha regalato l'attuale dittatura fascista sia stata conseguenza del suffragio universale che attirando le masse nell'orbita della vita politica ha scatenato la concorrenza fra i partiti per la conquista delle masse stesse. [...] Queste nostre idee non ci impediscono però di seguire con simpatia tutto il movimento delle femministe nonché di segnalare, non fosse che a titolo di cronaca, le vittorie che esse vanno ottenendo nel mondo. (Steno, 1923b, p. 4)

Il suffragio è anche uno dei temi su cui si articolò la critica di Steno verso il fascismo. Le conferme di Mussolini rispetto all'impegno di concedere il voto alle donne risalgono al 1923 e furono espresse in occasione del Congresso Femminile delle Tre Venezie e del IX Congresso della Federazione Internazionale Pro Suffragio. Il disegno di legge in materia, presentato il 9 giugno 1923 nel quadro della legge Acerbo, però, scontentava le militanti delle associazioni femminili, le cui obiezioni sono così riassunte da *La Chiosa*:

Delusione prima: l'esperimento limitato al suffragio amministrativo. Delusione seconda: le categorie femminili ammesse al suffragio non raggiungono nemmeno la parità delle categorie maschili che ne

¹⁰ Sull'attività e gli scopi dei gruppi femminili e, quindi, sul significato del femminismo, Steno pronuncerà parole dure, ad esempio, così commentando il programma del IX Congresso della Federazione Internazionale Pro-Suffragio: "come si vede, siamo di fronte non già a un programma Pro Suffragio, ma a un programma femminista non diverso da tutti quelli che formarono da un ventennio e più a questa parte l'ordine del giorno di tanti Congressi nazionali e internazionali succedutisi in tutti i Paesi d'Europa [...]. Ricompaiono oggi *immutati* come se l'esperienza di un ventennio non avesse insegnato niente alle femministe di tutti i Paesi nei riguardi della legittimità di certe rivendicazioni, come se le mutate condizioni dell'esistenza di tutti e la trasformazione delle classi sociali non avessero influito né menomamente influissero sulle reali condizioni della donna, sui reali suoi bisogni, sull'esatto concetto della sua maggiore elevazione e del suo maggior benessere: in una parola, sulla sua felicità" (Steno, 1923°, p. 1).

fruivano prima della legge del suffragio universale: infatti, sono escluse dall'elettorato le esercenti, commercianti, lavoratrici, possidenti che non rientrino in una delle categorie su riferite. Delusione terza: l'eleggibilità delle donne elettrici limitata al Consiglierato. Delusione quarta: l'elettorato non viene concesso d'ufficio ma limitato alle donne che ne facciano domanda. (Steno, 1923c, p. 1)

Nell'articolo, Steno commentava lucidamente le insufficienze della proposta, tematizzando tutti gli aspetti sopra elencati. In particolar modo, la giornalista si soffermava sulle categorie delle donne analfabete autorizzate a votare: le madri dei caduti, le donne decorate al valor militare o civile e le madri che esercitano la patria potestà. Questa selezione implicava, secondo Steno, una visione del diritto come premio o privilegio e non come un riconoscimento dell'effettiva capacità femminile, e dunque esacerbava l'attuale inuguaglianza politica dei due sessi. Altro oggetto di riflessione era la necessità di iscriversi alle liste elettorali da parte delle aventi diritto: questo passaggio intermedio sarebbe stato un deterrente all'effettiva partecipazione delle donne. A ciò avrebbero però ovviato, e questo era il secondo problema rilevato da Steno, le organizzazioni dei partiti di massa, che avrebbero così aumentato i propri iscritti, ripetendo "[...] l'esperienza triste della corsa alle iscrizioni [...] come avvenne all'epoca della concessione del suffragio universale: esperimento finito con la degenerazione di tutti i Partiti in un senso più o meno demagogico e con quelle relative conseguenze disastrose che il fascismo pretende di voler sanare" (Steno, 1923c, p. 1). Stando così le cose, Steno non poteva che dirsi:

d'accordo con le femministe. Non perché mi importi delle pastoie con le quali l'on. Mussolini, aiutato amorevolmente dall'on. Acerbo che si è assunto l'ingrata paternità del progetto, ha così ridotto la portata dell'esperimento da togliergli qualsiasi importanza, ma perché se non mi importa niente, ma proprio niente del voto, mi piace assai la logica e questo progetto è un monumento di illogicità, di contraddizione e di cattivo esempio di educazione politica. (Steno, 1923c, p. 1)

4. LA MORTE DE LA CHIOSA

Tra il 1924 e il 1925 *La Chiosa* perse i suoi connotati politici per assumere caratteri principalmente letterari e culturali. Ciò malgrado, come dimostra la documentazione archivistica, i Perrone allentarono i rapporti con il settimanale, privandolo dei loro finanziamenti: a Steno non restò che vendere il foglio al *Giornale di Genova* (Picchiotti, 2010). Di grande rilievo furono i cambiamenti della testata a partire dalla scelta e la gestione dei contenuti fino alla composizione della redazione. Nel primo numero della nuova edizione, la sedicente direttrice Elena Sombri di Santo Stefano – che si scoprirà poi essere un *alter ego* del poeta Adriano Grande – pubblicò un benvenuto alle lettrici che così recita:

La Chiosa entra con questo numero in un nuovo periodo della sua vita. Il suo programma, tuttavia, non muta molto, politica a parte, da quello che è stato fino ad oggi: e ciò per l'ovvio motivo che esso, nella sua parte culturale, benché sembrasse partire da premesse liberali che non potevamo accettare, ha sempre avuto la nostra approvazione. (Sombri di Santo Stefano, 1926, p. 1)

Per questa ragione, l'intento pedagogico della rivista veniva, almeno ufficialmente, mantenuto:

La Chiosa, in omaggio al proprio titolo, chioserà appunto tutti i più importanti avvenimenti della politica, della cultura e dell'arte [...]. Molta parte del suo spazio sarà ancora dedicata agli argomenti che più interessano la donna e agli studi femminili [...]. In questo campo c'è ancora molto da fare, specialmente ora che la donna, chiamata a nuovi doveri con la concessione del voto amministrativo partecipa assai più alla vita pubblica e sociale, e può svolgere ampiamente, e in campi che sino ad oggi le furono chiusi, la propria missione di educatrice a cui natura la chiama. (Sombri di Santo Stefano, 1926, p. 1)

In realtà, per avere un'impressione immediata della trasformazione ideologica del settimanale, basta

guardare questa stessa prima pagina, dedicata alla scomparsa della Regina Margherita, la cui esistenza è riassunta in tre paragrafi: *Sposa, Madre, e La sua anima fascista*.

Cambiamenti importanti si verificarono a livello tipografico: la pagina, ridotta da cinque a quattro colonne, acquista maggiore leggibilità e, soprattutto, compaiono le prime immagini e fotografie. Venne aumentato a dodici il numero di pagine, con delle aggiunte che riguardarono la cronaca teatrale, quella cinematografica e la moda. Progressivamente si diradarono gli articoli firmati: i testi apparivano in forma anonima o sottoscritti da pseudonimi. In giugno, la struttura della rivista subì ulteriori modifiche: in questo mese fu pubblicato un numero unico eccezionalmente di ventiquattro pagine ripartite in tre colonne. L'elaborazione di un nuovo *concept* si concluse il mese successivo: scomparve il sottotitolo *Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale* e si annunciò la nuova direttrice: Elsa Goss. Durante la sua direzione si possono ancora trovare delle tracce di resistenza culturale al regime fascista. Tra queste, lo sforzo di riformulare il rapporto tra femminismo e fascismo, e di rendere compatibile il ruolo domestico e materno delle donne promosso da quest'ultimo con altre possibilità di espressione del femminile. Si tratta di un dato non banale se, come afferma Marina Addis Saba (1988), "già usare il termine femminismo, come esse fanno ripetutamente in senso non dispregiativo, è un atto di coraggio, in un clima in cui esso è diventato uno di quei bersagli d'obbligo di cui il regime ha riempito la sua mitologia" (p. 64). Anche se a cadenza irregolare, i temi del femminismo, dei suoi contenuti e del suo rapporto con il fascismo furono esaustivamente esplorati dalla redazione de *La Chiosa*. La loro tematizzazione avveniva sia attraverso articoli a tesi,¹¹ sia sotto forma di contraddittori e dibattiti. Ancora a questa altezza cronologia, inoltre, è possibile riscontrare delle critiche al regime. Testimoni di una visione non allineata al regime sono gli articoli firmati con lo pseudonimo "Lisistrata" come, per esempio, *La donna, il fascismo e S. E. Turati*. L'articolo prende spunto da un discorso tenuto dal Segretario del PNF nel febbraio del 1927 a Sansepolcro per affrontare il tema della politica del fascismo verso le donne e, nella fattispecie, la loro educazione:

Sì, Eccellenza: è proprio questa educazione ed elevazione della donna il mezzo migliore perché noi diventiamo veramente 'la nuova razza italiana dalla quale si può trarre il più ardito capolavoro'. Tutti consentono su questo punto, anche i più accaniti antifascisti. Ma noi vorremmo chiedere, invece, ai nostri buoni camerati fascisti: che cosa avete fatto voi, da un po' di tempo a questa parte, per educare e per elevare la donna? Nel fascismo sembra spirare un'aura di inesplicabile nonché feroce antifemminismo. (Lisistrata, 1927, p. 1)

Lisistrata evidenzia l'estensione dell'antifemminismo fascista: dalla concessione di un diritto, quello di voto, parziale e di fatto non esercitabile, alla negazione dell'eleggibilità femminile, dall'estromissione dai posti di lavoro statali e dall'insegnamento di ruolo fino all'esclusione dall'Accademia di Italia. È l'occasione per rivendicare l'autorità intellettuale delle donne e la necessità del suo riconoscimento da parte delle istituzioni: "Io non affermo che una donna, perché donna, debba esservi ammessa [all'Accademia di Italia]; ma mi sembra ingiusto che una donna, perché donna, debba esserne esclusa. Dinanzi ai grandi problemi dello spirito, non esistono sessi, ma soltanto intelligenze e coscienze" (Lisistrata, 1927, p. 1).

Questa relativa apertura del settimanale e il suo tentativo di riformulare le istanze femministe nel contesto fascista vennero meno quando Goss abbandonò la direzione, nel luglio del 1927. La giornalista, nell'articolo di commiato, lasciò intendere di non approvare i cambiamenti previsti per la testata: "la *Chiosa* esce, da oggi, alquanto modificata nel numero delle pagine e nel testo, ed è quindi logico che essa cambi, anche, di Direzione" (Goss, 1927, 8). In posizione defilata, nello stesso numero, troviamo il breve paragrafo *Saluto*, che fungeva da risposta al congedo della direttrice e specificava la natura delle modifiche previste:

¹¹ E, in particolare, si vedano: Roncagliolo (1926), Bevilacqua Caperle (1926), Nurra (1926) Campanini (1926a, 1926b, 1927), Benedettini Alferazzi (1927), Gianucci Alessandri (1927).

Questo cambiamento [...] dovrà presto portare il piccolo periodico ad una completa e radicale trasformazione, la quale, ci auguriamo, sarà gradita. Vogliamo in questo momento salutare la professoressa Elsa Goss, eletta scrittrice, di nobilissimo e austero temperamento, di vivace e battagliero spirito che alla *Chiosa* ha dato nel periodo della sua direzione allo impulso politico, intellettuale e morale, amando questo foglio come una sua bella creazione. Le tracce dell'opera sua rimarranno anche nella *Chiosa* di domani, perché non è nel nostro programma di abbandonare tutto ciò che si riferisce al movimento culturale femminile. (La direzione, 1927, p. 5)

Al contrario, i contenuti della rivista persero qualunque intento informativo e appaiono del tutto fascistizzati, mentre notevoli sono invece i cambiamenti nella grafica, nell'impostazione delle pagine e nella qualità delle immagini, che aumentano la leggibilità e la godibilità del settimanale, migliorato anche dal punto di vista della qualità delle immagini. Le migliorie dal punto di vista estetico non furono sufficienti per mantenere in vita una rivista che aveva evidentemente esaurito la funzione: *La Chiosa* terminò le sue pubblicazioni il 25 dicembre 1927.

BIBLIOGRAFIA

Articoli de *La Chiosa*

- Anonimo (1922) "Il nuovo ministero", *La Chiosa*, IV, 31, 10 agosto.
 La direzione (1927) "Saluto", *La Chiosa*, VIII, 28, 21 luglio.
 Benedettini Alferazzi P. (1927) "Il nostro femminismo", *La Chiosa*, VIII, 1, 2 gennaio.
 Bevilacqua Caperle O. (1926) "Il mio ex femminismo", *La Chiosa*, VIII, 24, 8 luglio.
 Campanini R. (1926a) "Femminismo latino", *La Chiosa*, VIII, 33, 9 settembre.
 Campanini R. (1926b) "In terreno femminile. Schermaglie polemiche", *La Chiosa*, VIII, 40, 4 novembre.
 Campanini R. (1927) "Cosa è, veramente, il femminismo", *La Chiosa*, VIII, 6, 10 febbraio.
 Gianucci Alessandri G. (1927) "Sindacalismo e Femminismo", *La Chiosa*, VIII, 23, 9 giugno.
 Goss E. (1927), "Commiato", *La Chiosa*, VIII, 28, 21 luglio.
 La Chiosa (1920) "In cammino", *La Chiosa*, II, 1, 1 gennaio.
 Lisistrata (1927) "La donna, il fascismo e S. E. Turati", *La Chiosa*, VIII, 7, 17 febbraio.
 Nurra P. (1926), "Le origini del femminismo contemporaneo", *La Chiosa*, VIII, 30, 19 agosto.
 Roncagliolo M. (1926) "Femminismo e natura", *La Chiosa*, VIII, 25, 15 luglio.
 Sombri di Santo Stefano E. (1926), *La Chiosa*, VIII, 1, 10 gennaio.
 Steno F. (1919) "Il perché de *La Chiosa*", *La Chiosa*, I, 1, 20 novembre.
 Steno F. (1920) "Un partito politico femminile?", *La Chiosa*, II, 23, 3 giugno.
 Steno F. (1923a) "A proposito d'un Congresso femminista", *La Chiosa*, V, 5, 1 febbraio.
 Steno F. (1923b) "In tema di suffragio", *La Chiosa*, V, 17, 26 aprile.
 Steno F. (1923c) "L'elettorato femminile", *La Chiosa*, V, 24, 14 giugno.
 Steno F. (1924) "Ai signori del *Giornale di Genova*", *La Chiosa*, VI, 11, 13 marzo.
 Steno F. (1925) "Anno settimo", *La Chiosa*, VII, 1, 1 gennaio.

Documenti di archivio

Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio ordinario, busta 329.
 Fondazione Ansaldo, Fondo Perrone, Scatole a Numerazione Blu, 107/1.

Studi

Addis Saba M. (1988) La donna muliebre, in M. Addis Saba (a cura di) *La corporazione delle donne: ricerche e studi sui modelli femminili nel Ventennio fascista*, Firenze: Vallecchi.

- Bartoloni S. (1982) "Il fascismo femminile e la sua stampa: la *Rassegna Femminile Italiana* (1925-1930)", *DWF*, 21: 101-141.
- Bartoloni S. (1988) Dalla crisi del movimento delle donne alle origini del fascismo, in M. Addis Saba (a cura di) *La corporazione delle donne: ricerche e studi sui modelli femminili nel Ventennio fascista*, Firenze: Vallecchi.
- Bigaran M. P. (1987) "Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo", *Rivista di storia contemporanea*, XVI, 2: 240-265.
- Breda C. (2017) Modelli di sano femminismo nella rivista *La donna nei campi* (1919-1921), *Storia e problemi contemporanei*, 74: 115-138.
- Buttafuoco A. (1988) *Cronache femminili: temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al Fascismo*, Arezzo: Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici Università degli Studi di Siena.
- Casartelli Cabrini L. (1921) "Rassegna del movimento femminile italiano", *Almanacco della donna italiana*, Firenze: Bemporad.
- Detragiache D. (1983) "Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)", *Storia contemporanea*, 14, 2: 220-223.
- De Grazia V. (1992) *How Fascism Ruled Women. Italy (1922-1945)*, Berkeley: University of California Press.
- De Nicola F. (2002) Willy Dias e Flavia Steno, scrittrici a Genova, in F. De Nicola, P. A. Zannoni (a cura di) *La fama e il silenzio. Scrittrici dimenticate del primo Novecento*, Venezia: Marsilio.
- De Nicola F. (2006) Un settimanale femminile di primo Novecento: *La Chiosa*, in F. De Nicola, P. A. Zannoni (a cura di) *Giornali delle donne, giornali per le donne*, Venezia: Marsilio.
- De Nicola F. (2010) "Il settimanale femminile *La Chiosa* (1919-1927)", *La Riviera Ligure*, XXI, 61-62: 23-34.
- De Nicola F. (2011) "Willy Dias, una scrittrice triestina a Genova", *Archeografo triestino*, LXXI: 235-246.
- Franchini S. (2000) "Stampa femminile e stampa di consumo: dalle definizioni ai problemi storiografici", *Passato e presente*, 51: 123-136.
- Freschi O. (2005) *"Il Secolo XIX": un giornale e una città (1886-2004)*, Roma: Laterza.
- Graziosi M. (1995) Gender Struggle and the Social Manipulation and Ideological Use of Gender Identity in the Interwar Years, in R. Pickering-lazzi (a cura di), *Mothers of Invention. Women, Italian fascism, and Culture*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Lombardo E. (1926) "Rassegna del movimento femminile italiano", *Almanacco della donna italiana*, Firenze: Bemporad.
- Lombardo E. (1927) "Rassegna del movimento femminile italiano", *Almanacco della donna italiana*, Firenze: Bemporad.
- Mondello E. (1987) *La nuova Italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Roma: Editori Riuniti.
- Mondello E. (2019) Silvia Bemporad e l'"Almanacco della donna italiana", in F. Tomassini e M. Venturini (a cura di) *Le élites culturali femminili dall'Ottocento al Novecento*, Roma: Aracne.
- Picchiotti A. (2002) "La nascita di una rivista femminile del primo dopoguerra: *La Chiosa* di Flavia Steno (1919-1927)", *Giornale di storia contemporanea*, 1, 216-239.
- Picchiotti A. (2010) *Flavia Steno. Una giornalista, una donna (1875-1946)*, Genova: Fratelli Frilli Editori.
- Pieroni Bortolotti F. (1978) *Femminismo e partiti politici in Italia: 1919-1926*, Roma: Editori riuniti.
- Sacchi M. T. (1929) "Giornaliste di Italia", *Almanacco della donna italiana*, Firenze: Bemporad.
- Santini I. (2001) Una femminista di destra: Flavia Steno, in P. Gabrielli (a cura di) *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, Roma: Carocci.
- Stolfi V. (2007) *La collaborazione giornalistica di Flavia Steno con "Il Secolo XIX" e "La Chiosa". Vicende accadute in Svizzera, in Francia ed in Italia a partire dalla fine del secolo XIX fino al decorrere del 1927*, Milano: Lampi di Stampa.

8

**DONNE, GENERE, ETNIA:
SPAZI, PRATICHE E SFIDE**

Intersezionalità allo specchio: voci di r-esistenza dalla comunità Panjabi italiana

Sara Bonfanti

1. INTRODUZIONE

Gender violence is a violence whose meaning depends on the gendered relationship in which it is embedded. The anthropological perspective emphasizes culture and context rather than psychological or biological dimensions of violence, examining the perspective of family, community, state and the world. This is a global phenomenon, but its manifestations are highly variable, depending on local systems of meaning, kinship structures, gender inequalities and level of violence in the wider society. (Merry, 2009, pp. 19-20)

Questo saggio interviene nel dibattito corrente dell’antropologia pubblica alla prova del cambiamento sociale, ragionando su come un’etnografia sensibile al genere e alle sue intersezioni metta in discussione la profondità del lavoro sul campo e lo spettro delle sue implicazioni politiche (Borofski, 2019). Basandomi su un estratto della mia estesa ricerca con migranti panjabi in Italia, provo a connettere uno studio locale di etnicità e migrazione con il più ampio contesto sociale di un Paese attanagliato da recessione e scontento popolare all’apice di un rinnovato sentire nazionalista (durante il biennio 2018-2019, quando politiche dichiaratamente anti-immigratorie divennero normalizzate sotto il governo populista guidato dalla Lega). Inquadrando un tema critico dell’antropologia della parentela, la cosiddetta violenza legata all’onore (generalmente intesa come *castigo* di donne e giovani per arrecato *disonore* alla famiglia; Weltman et al., 2005), intendo esplorare come questo scontro ideologico percoli da e ritorni alla vita quotidiana attraverso la polarizzazione di discorsi politici e mediatici. Se la categoria *genere* interseca ogni altro asse di differenziazione sociale, forme di violenza di genere (tra cui quelle esplicitamente contro le donne in quanto tali) rivelano l’esistenza di discriminazioni multiple, che in una società complessa sono spesso legate a doppio filo con diversità etniche o religiose e relazioni culturali ‘razzializzate’ (Bonfanti, 2017).

Nell’articolo, presenterò dapprima il mio terreno di ricerca (la città di Brescia, c.d. multietnica o ‘super-diversa’, ad alta differenziazione sociale dopo ripetuti arrivi immigratori; Vertovec, 2009), discuterò poi del “panico morale” (Maneri, 2001) suscitato da due delitti d’onore ivi accaduti in seno a una minoranza immigrata numerosa quanto contestata in città (la comunità pakistana, considerata rappresentare un Islam radicale), che hanno fomentato l’emergere di discorsi polarizzati su diritti e vulnerabilità delle donne. Il brano intende dimostrare come questi eventi critici, secondo la giurisprudenza “crimini culturali”, abbiano contribuito ad accrescere la complessità degli sguardi su genere e migrazione in Italia, mentre il Paese andava orientandosi verso razzismo e islamofobia, nonostante una generale dichiarazione di comune intento tra i diversi partiti a sostenere l’uguaglianza di genere e *proteggere* le donne. Secondo Sara Farris, che definisce l’inaspettata confluenza tra nazionalisti, femministe e neoliberali coniando il termine “femonazionalismo” (Farris, 2017, p. 3), tutti e tre gli interessi citati convergono su un comune pensiero secondo cui “le relazioni di genere in Occidente sono più avanzate e devono essere insegnate alle donne musulmane, altrimenti repute oggetti senza *agenzia* alla mercé delle loro culture patriarcali” (ibid. 7-8). La mia argomentazione si basa sull’evidenza etnografica raccolta partecipando a manifestazioni pubbliche di protesta contro la violenza legata all’onore in un contesto ad alta criticità. Ci chiederemo dunque: quali donne sarebbero in pericolo, e che tipo di protezione di genere viene invocata lungo una faglia che connette femminismo liberale e nazionalismo destrorso? Forse che riconoscere una *politica delle emozioni* (Ahmed, 2014) proprio quando queste son più (auto)censurate possa essere più vicino all’esperienza reale della sofferenza sociale (Farmer, 2004) e potenzialmente più solidale che agitare manifesti elettorali?

2. IL CONTESTO DI RICERCA: BRESCIA COME LABORATORIO URBANO DI SCONTRI SOCIALI

Situata in Lombardia, Brescia è una ricca città industriale di medie dimensioni con una lunga tradizione industriale e un'alta percentuale di migranti (circa 22% dei residenti sono registrati come "cittadini stranieri", ISTAT 2018) concentrati in *ghetti* etnici suburbani (Anderson, 2012). Il noto quartiere Via Milano (una volta arteria verso il capoluogo di regione) è andato trasformandosi negli ultimi 15 anni in un sobborgo noto (e malfamato) come Mini-Panjab, abitato e frequentato da una concentrazione di migranti provenienti dall'omonima regione indopakistana. Dopo aver completato una prolungata ricerca etnografica tra Italia e Panjab, dove ho vissuto con famiglie transnazionali (2012-15) investigandone il cambiamento generazionale, dal 2017 collaboro ad un progetto ERC comparativo delle esperienze di casa e migrazione occupandomi di diaspore sud-asiatiche in alcune grandi città europee, tra Italia, Olanda e Regno Unito (<https://homing.soc.unitn.it/>). Da allora, ho condotto una parte significativa della mia ricerca sul campo a Brescia, visitando case private e spendendo tempo in spazi pubblici e comunitari dove persone con un retroterra indiano e/o pakistano si incontrano regolarmente (inclusi i luoghi di preghiera, dove sto realizzando un cine-documentario).

La migrazione hindustana (fascia nord-occidentale del Subcontinente, divisa tra India e Pakistan nel 1947) verso l'Italia (come altrove in Europa meridionale) ha preso il via nella seconda metà degli anni '80 (in seguito ai terribili pogrom anti-Sikh avvenuti in India nel 1984; Chopra, 2013). Entro gli anni duemila, quasi centomila migranti principalmente panjabi si erano trasferiti in Italia, per lo più assunti nel mercato agricolo informale, presto trasferitisi nel settore manifatturiero, in tempo per ottenere regolari permessi di soggiorno a lungo termine (ed eventuali ricongiungimenti familiari). Ad oggi (Caritas, 2018) le statistiche nazionali parlano di oltre 150 mila persone di nazionalità indiana e circa 120 mila di nazionalità pakistana residenti in Italia, oltre a una stima di circa 30 mila unità già naturalizzate italiane. Brescia, in grado di attirare manodopera anche non qualificata nei settori agricoli e industriali, divenne una destinazione target per questi nuovi flussi in arrivo. In effetti, una volta che un uomo da un *pind* (villaggio) si è stanziato in un Paese estero, un passa parola prende il sopravvento: si dice che interi villaggi panjabi si siano trasferiti in Lombardia nell'arco di due o tre decenni. Lo stanziamento migrante non dipende solo dalla disponibilità di infrastrutture e dall'atteggiamento locale nell'accogliere gli stranieri (Alba, Foner, 2015), ma anche dalla presenza attiva di uno zoccolo di co-etnici che possano assistere i nuovi arrivati. Queste *teste di ponte* spesso guidano lo stanziamento della comunità, simbolicamente e testualmente, come ricostituendo un villaggio ex-novo. *Desh/pardesh* ossia *home/abroad* è ciò che i panjabi hanno ricostituito a Southall *Chota Panjab* a Londra dagli anni '50 (Bonfanti, 2019), ma che potrebbe applicarsi a Brescia Mini-Panjab seppur più recentemente e su più piccola scala. L'espansione di una rete etnica in un paese di insediamento avviene a spese di una polarizzazione tra minoranze vs. maggioranza nella quotidianità: secondo i miei interlocutori locali nell'arco di quasi dieci anni, la vita sociale nel Mini-Panjab era più conservatrice che in patria, e la sessualità femminile era diventata motivo di grande apprensione soprattutto per le seconde generazioni adolescenti (Bonfanti, 2015; 2016).

Brescia è tristemente nota per due femminicidi a matrice etnica tra i più funesti e dibattuti dell'ultimo decennio; in entrambi i casi è la comunità pakistana ad esserne protagonista, prima minoranza immigrata per consistenza numerica in città (oltre 15 mila registrati in provincia, su un totale di quasi 120 mila stimati in Italia). Sono le giovani donne pakistane cresciute in Italia a cadere vittima delle mani di consanguinei stretti, in primis di padri feriti nell'*onore* (*izzat*) della famiglia, nel mancato rispetto del codice di *pardah* (*protezione*, Soldati, 2011) che le figlie avrebbero violato con corpi, desideri e sessualità oltre il *limite* consentito (Kressel, 1981; Maguigan, 1995). Nel 2006, la ventenne Hina Saleem venne uccisa a coltellate dal padre e dallo zio, secondo la cronaca per essersi resa 'troppo occidentale' (lavorava e conviveva con un italiano). Nel 2018, la diciannovenne Sana Cheema, riportata in Pakistan contro la sua volontà rigettando un matrimonio combinato, viene strangolata dal padre e dal fratello, ancora in attesa di rinvio a giudizio (dopo una prima frettolosa assoluzione per mancanza di prove, nonostante i due congiunti avessero confessato il delitto).

Seguendo la ricostruzione dell'omicidio di Hina come emerso dagli atti giudiziari (e poi riportato dai media), questo caso ha segnato uno spartiacque nella percezione del "crimine d'onore" nell'Italia contemporanea, spostando la memoria delle sue radici mediterranee ai suoi itinerari mediorientali e hindustani (Sacchi, 2011). Acuendo lo scontro tra i diritti (occidentalizzati?) delle donne migranti a una vita *giusta* come intesa dalla loro comunità (in questo caso islamica sciita), l'assassinio di Hina ha ricevuto una copertura sensazionalistica nella cronaca locale e nazionale. Ciò può essere ascritto al discorso emergente sui diritti umani e delle donne su scala globale, ma anche alle contingenti circostanze politiche e ideologiche del contesto italiano recente, dove governi sovranisti vanno promuovendo atteggiamenti se non misure xenofobiche e razziste. Da un lato, gli atti giudiziari del caso di Hina fecero leva sulle motivazioni del padre parricida (che mai invocò la questione *onore*, ma semplicemente dichiarò il *malcostume* della figlia), e sulle decisioni prese dalla magistratura, che interpretò le ragioni culturali sottaciute dall'uomo come aggravante piuttosto che scusante del delitto. Ciò è ancora più clamoroso in un Paese come l'Italia, dove la ragione dell'*onore* fu considerata fattore mitigante nel Codice Penale fino al 1981, e l'idea di *delitto d'onore* è sedimentata nell'immaginario collettivo come esasperazione dell'amore-passione dai tempi del Moro Otello (Bettiga-Bouerkbout, 2005; Roia, 2018).

L'omicidio di Sana invece, commesso in patria durante un viaggio di ritorno organizzato dalla famiglia della giovane per combinarle un matrimonio contro il suo stesso volere, occorse tragicamente dodici anni dopo l'uccisione di Hina. Storie di vita e di donne diverse, ma per certi versi analoghe negli esiti e nei sostrati interpretativi, hanno suscitato reazioni simili nell'opinione pubblica, forse più veementi ora che il secondo delitto portava alla mente il ricordo del primo (in un momento cruciale della scena politica in cui la discriminazione verso migranti e alterità culturali era diventata all'ordine del giorno nelle derive populiste della Lega, eletta al governo quello stesso marzo 2018). L'improbabile alleanza tra liberali e conservatori, femminismo bianco e nazionalismo italiota non poteva essere più puntuale.

3. EVIDENZA ETNOGRAFICA: TORNARE ALLE NOTE DI CAMPO

Il mio incontro sul campo con i "delitti d'onore" risale alle prime interviste condotte con giovani panjabi in Italia tra il 2012-14, nel sondare matrimoni semi-combinati (equivocamente *semi-arranged*, tra amore e coercizione; Bonfanti, 2015). Rispolverando il mio lavoro cinque anni più tardi, immersa in un'etnografia urbana tra studi etnici e super-diversità (Wessendorf, 2014), mi interessa osservare come il potere discorsivo della violenza legata all'onore abbia risonato in eventi civici organizzati a Brescia per protestare contro questa forma di violenza di genere qui divenuta *endemica*. Poiché le vittime dei delitti d'onore sono giovani donne pakistane, per estensione immigrate musulmane (comunque di colore o 'brown' come i miei interlocutori/trici indo-pakistani si sono spesso definiti per differenza da autoctoni e 'neri'; Bonfanti, 2017), il messaggio implicito veicola l'assunto che tali eventi delittuosi siano forme di violenza di genere sì, ma a matrice etnico-religiosa. Il crimine d'onore funge, nel discorso pubblico, da facile marcatore dei confini dello spazio simbolico e sociale che 'corpi, razze, generi' *alieni* alla norma (autoctona e liberale) invadono e contaminano (Puwar, 2004). Ripercorro ora la mia partecipazione a due eventi tenutisi in loco per denunciare la violenza legata all'onore e sostenere misure di prevenzione di "crimini culturalmente orientati". Questa narrazione perpetua la storiografia coloniale delineata da Spivak (1985) nel suo saggio "Can the Subaltern speak?", possono parlare coloro che sono ai margini? Alla retorica dell'uomo bianco paradigmatico che salverebbe la donna nera dalla sopraffazione di uomini neri, subentra piuttosto un collettivo di donne bianche emancipate e salvatrici di altrettante donne rimaste ancora vulnerabili sulla linea del colore.

3.1 Scendere in piazza per Sana

Domenica, 13 maggio 2018. Un mese dopo la scomparsa di Sana Cheema in Pakistan; una settimana dalla confessione rilasciata da padre e fratello assassini. Scesa dalla metro, m'incammino sotto un cielo plumbeo

verso Piazza Rovetta: una corte aperta tra Piazza Loggia e il centro storico in via di gentrificazione. Una notifica nella mia casella FB mi aveva avvisato che “Muhammadia Islamic Centre”, la Moschea pakistana di Brescia, avrebbe promosso quel giorno un evento pubblico aperto alla cittadinanza, in memoria della giovane connazionale musulmana da poco scomparsa. Italo-pakistana di seconda generazione (nata in Pakistan, cresciuta in Italia), Sana era una giovane di 25 anni, che ancora viveva con la famiglia d’origine ed era impiegata in una scuola-guida in città. All’apparenza indipendente e integrata, Sana era stata suo malgrado condotta nel paese natio in Gujarat (Punjab pakistano) lo scorso aprile, e il suo cadavere era stato ritrovato il giorno prima del presunto ritorno in Italia. Dopo qualche settimana di investigazione, il padre aveva confessato: lui stesso aveva ucciso la propria figlia che non avrebbe acconsentito a un matrimonio combinato “in patria”, innamorata di un giovane italo-pakistano come lei nel Paese di residenza. Sebbene avessi appreso dell’episodio di cronaca nera dai telegiornali nazionali, fu con Zamila, una delle mie più care collaboratrici alla ricerca, che mi sentii spazzar via dai tre venti emozionali che soffiavano da quel dramma. Ansia, angoscia, e rancore erano le emozioni che filtravano attraverso le parole della mia informatrice, come se lei stessa cercasse di dare senso all’ennesimo delitto d’onore perpetrato “a casa”. L’idea di *casa* risuonava allora come luogo instabile degli affetti, dove molte delle sue appartenenze centrifughe trovavano dimora: casa come famiglia e comunità, come paese d’origine e città di insediamento.

Oggi, mi aspetto una marcia di protesta, come inizialmente postato online, ma il raduno sembra più un picchetto: i piani devono essere cambiati a causa delle cattive previsioni del tempo o della scarsa partecipazione. Mi muovo tra passanti guardinghi e un paio di TV locali, e mi unisco alla piccola folla che sosta mormorando in attesa. Il pubblico sembra composto prevalentemente da italiani/e, molte coppie di mezz’età, e da un nugolo fluttuante di uomini forse pakistani. Poche ragazze con il velo, e altrettante incappucciate nelle loro felpe, fronteggiano la folla mostrando striscioni in italiano che denunciano la violenza contro le donne. Presumo che le prime possono essere amiche di famiglia o vicine di Sana, e le seconde compagne di scuola dai tempi del liceo che aveva frequentato. I loro slogan chiedono giustizia il nome delle ultime vittime di femminicidio, siano queste italiane native o immigrate di diversa provenienza. L’associazione locale per i diritti delle donne (con una nota attivista dello spettacolo) e la CGIL (Il sindacato a cui il padre di Sana era affiliato come operaio in città da oltre 15 anni) sono entrambi presenti, insieme all’associazione islamica pakistana e ad altre leghe musulmane (tra cui i Mourides senegalesi e le Donne Marocchine in Italia, primi gruppi immigrati nel Paese). Non comprendo subito quale sia il messaggio chiave dietro l’organizzazione di questo raduno: molte e diverse sono le poste in gioco, alcune ostentate, altre celate o poco percettibili.

Scambio due chiacchiere con un anziano signore italiano che vive a Fiumicello (periferia ovest di Brescia subito fuori dal noto Mini-Panjab, dove Sana stessa abitava); l’uomo ricorda di aver rinnovato la sua patente nell’ufficio dove la giovane lavorava qualche mese prima, e che i suoi “modi gentili e perbene, come tutte le giovani pachistane” gli erano rimasti impressi. (Secondo uno stereotipo positivo diffuso in città che costruisce le femminilità migranti musulmane come donne sottomesse ma oneste, in opposizione alla malafede presunta delle loro controparti maschili). Osserviamo tutti e tutte un minuto di silenzio in cordoglio di Sana, “una figlia pachistana di Brescia”, come esclama con enfasi il consigliere comunale per le politiche urbane. Le amicizie di Sana e i grandi nomi della città si alternano al microfono: le sue compagne si scaldano in difesa dell’autodeterminazione femminile; i leader della moschea pakistana ammoniscono i media di non approfittare del terribile accaduto, che si iscrive nel *raptus* di un uomo patologico o nella più vile eredità tribale, per mettere in cattiva luce i cittadini pakistani o addirittura l’intera *ummah*, la comunità islamica. Tutti difendono le proprie posizioni in un italiano più o meno biascicato, raccogliendo applausi quando insistono sulla buona *presenza* della comunità pakistana in Italia (*integrazione* è una parola che tarda venire), e ne predicono un roseo futuro con un saggio bilanciamento tra est e ovest, tipica tradizione e benvenuta modernità (Said, 1979), inclusa una ben coltivata libertà femminile (Nader, 1989).

Un grido in urdu s'alza per ultimo, e squarcia la sorda sacralità del momento: una giovane donna sulla ventina, avvolta in un *chunni* nero e con occhi pieni di rabbia, lancia invettive contro un opponente che non riesco a individuare. Perplesso e preoccupato, rivolgo uno sguardo interrogativo ad Harpreet, il giovane Sikh indiano che mi ha accompagnato qui direttamente dal Festival dei Popoli (evento interculturale che si teneva la stessa mattina in città). Nato in Panjab e trasferitosi in Italia seguendo il padre a 14 anni, anche Harpreet conosceva Sana, pur non troppo bene a suo dire. Ci capiamo senza profferire parola: lui mette l'indice sulle labbra e mima un gesto inequivocabile a mo' di "te lo dico dopo". In mancanza di Zamila, la mia cara informatrice Italo pakistana (nonché mediatrice culturale, con cui avevo parlato al telefono del femminicidio in oggetto, ma che si era schermata dal partecipare all'evento), Harpreet diventa il mio interprete improvvisato. Rileggendo l'intuizione di Spivak (2010), se dialogare implica una transazione tra chi parla e chi ascolta, la parola *subalterna*, semmai si ode, non sembra raggiungere il livello dello scambio dialogico a cui aspira. Un temporale rompe il raduno, la folla si disperde: noi due corriamo insieme madidi sotto la pioggia. Se voglio conoscere le parole appassionate di quella giovane dovrò aspettare: Harpreet preferisce non parlare stretti tra le orecchie vigili di un autobus domenicale. Quando restiamo soli la sua traduzione mi lacera il cuore. Perché dovremmo *noi* restare qui a condannare ciò che è accaduto (e che non sarebbe mai dovuto accadere) come un tragico evento a più pieghe (personale e familiare, comunitario e tribale, o nazionale e religioso), mentre non contestiamo che la vera ragione dietro tutto ciò sono le "*chiacchiere* maligne, inesauribili", nelle case della diaspora pakistana qui e là, a Brescia come in Gujarat? Pettegolezzi e maldicenze che minano continuamente la reputazione individuale, e che caricano l'onere di mantenere intatto l'onore, *izzat*, di un'intera famiglia sulle spalle delle ragazze, sui loro corpi nascosti e sessualità negate, lasciandole colpevoli di qualsiasi presunto misfatto, e vulnerabili a diventare vittime sacrificali in nome di un'espiazione collettiva?

Mentre rientro a casa, queste frasi rimbombano nella mia testa: quanto deve essere grande il potere di quelle maldicenze, se Harpreet teme che ignoti ascoltino di soppiatto il suo resoconto, e se anche Zamila evade un cordoglio pubblico, privatamente sentito, pur di non esporsi a pericolose dicerie comunitarie? Presumo che, in quanto figli di genitori immigrati dal Subcontinente ma cresciuti in una città italiana, entrambi abbiano una loro quota di vulnerabilità da proteggere da sovraesposizione pubblica. L'uno, come giovane uomo Sikh, impegnato a non oltrepassare confini intra-etnici: anch'egli di origine hindustana ma non musulmano, che rifiuta qualsiasi codice normativo in tema di *onore e vergogna* (nonché buone candidate spose che i genitori gli propinano a ogni piè sospinto). L'altra, come giovane donna italo-pakistana, minacciata di ritorsioni dopo aver divorziato da un cugino in patria alla morte del padre, e tacciata di femminismo occidentale, anche in ragione del suo ruolo professionale come mediatrice culturale nei servizi sociali. Quale che sia lo scontro interno delle loro morali private, i loro comportamenti esterni di distanziamento sociale suonano come un'abilità appresa dopo faticoso apprendistato, più che mai necessaria al fine di destreggiarsi tra aspettative divergenti da parte di interlocutori diversi (Throop, 2012). Dopotutto, non è solo chi fa etnografia a scoprirsi "osservatore vulnerabile" in momenti critici sul campo (Bear, 1996); informatori/trici si trovano altrettanto spesso a misurarsi con il dolore e l'ineffabilità di drammi più o meno quotidiani che il/la ricercatore/rice pretende di comprendere (e rendere pubblici) come esperienza vicaria. So di esser chiamata a esercitare una riflessività ben maggiore, ma quel giorno l'empatia mi travolge, e ancora dubito di aver smaltito, pur a distanza di tempo, ciò che allora era stato messo in scena, tra ruoli fissi e controfigure (Rose 1997; Stoetzler et al., 2002).

3.2 Fare rete per prevenire crimini d'onore

Venerdì, 22 marzo 2019. Venerdì, giorno della preghiera islamica per eccellenza, torno a Brescia dopo qualche mese, invitata al Convegno Internazionale "Antropologia dei reati d'onore nel terzo millennio. Fare rete per salvare vite". L'evento, patrocinato da Comune, Regione e una serie di enti no profit, è organizzato dalla *Casa delle Donne* – centro anti violenza locale, e, per l'occasione ospitato dall'AIB (Associazione

Industriali Bresciani), in una curiosa liaison tra mondo dell'impresa e associazionismo femminista. Mi ritrovo in un palazzo di vetro a Brescia 2, cuore finanziario della città. La sala conferenze va affollandosi ma non si può dire gremita; è chiaro dai commenti della stessa Piera Stretti, storica portavoce della *Casa delle Donne*, che una fetta della platea desiderata risulta assente.

Relatori e relatrici del convegno sono di altissimo livello, nazionale e internazionale.

Il magistrato Fabio Roia del Tribunale di Milano (autore del recente "Crimini contro le Donne", Roia, 2018) apre la sessione ripercorrendo le tappe del riconoscimento nella giurisprudenza italiana dei reati c.d. "culturalmente orientati". E che il ruolo della *cultura* nel dis/fare leggi e sancire comportamenti il/leciti non sia solo quella "degli Altri", ma anche e anzitutto "la nostra", è un esercizio di riflessività doveroso. Basta poco a ricordare che soltanto nel 1975 la riforma del diritto di famiglia ha espressamente reso abusivo l'uso della forza fisica su prole e moglie, *ius corrigendi* che spettava al *paterfamilias*. E ancora più recente è l'abolizione, nel 1981, della nostrana versione di "delitto d'onore" e di "matrimonio riparatore" (messi magistralmente in scena nella pellicola "Divorzio all'Italiana" diretta da P. Germi nel 1961, ben prima che il referendum del 1974 rendesse legittima la scissione di un'unione infelice). Che quella che chiamiamo *domopolitics*, politica della casa, sia anzitutto una politica nella casa, è un tema spesso ridotto a rivendicazioni femministe, che in realtà attraversa luoghi e tempi, e si pone come elemento transculturale per eccellenza, universale nelle sue particolari modalità espressive (Loneragan, 2018).

L'ospite più atteso è Nazir Afzal, insignito dell'OBE (Order of British Empire), per il suo lavoro ventennale come Procuratore Generale in oltre cento casi di "Honor Crimes and forced marriages". Afzal si avvale di una interprete simultanea, che rende con voce spezzata gli episodi selezionati a ricostruire la parabola della "violenza di genere su base etnica", corollario della storia postcoloniale britannica e di politiche multiculturali non così inclusive. Afzal stesso è nato a Londra da una famiglia pakistana immigrata di ceto medio, e intreccia la propria esperienza di vita e professionale, facendo appello alle emozioni che le violenze inferte in ambito domestico (inteso in senso allargato, come famiglia estesa o comunità di pari) attivano nei legislatori e nell'opinione pubblica. Dei casi che ha condotto in prima persona, isola come spartiacque quello di "Banaz Mahmood", ventenne Londinese di origine curdo-irachena, strangolata dai cugini dopo che si era diffusa la voce che avesse baciato un uomo invisibile alla famiglia d'origine a una fermata della metro. Per Afzal non è solo la stretta sulla pena inflitta ai colpevoli a essere dirimente (condannati all'ergastolo), ma il ripensamento in fase preventiva dell'educazione al rispetto delle libertà personali delle donne in tema di sessualità. Dal 2010, migliaia di corsi impartiti da giovani uomini e donne appartenenti a minoranza sono entrati a far parte del curriculum delle classi secondarie nelle scuole pubbliche, con l'auspicio che la "peer to peer education", l'educazione tra pari, possa essere efficace nel contrastare le aberrazioni di codici d'onore familiari o comunitari. La storia d'amore (e morte) di Banaz è stata poi nel 2012 trasposta in pellicola cinematografica, visibile qui: <http://fuuse.net/banaz-a-love-story/>.

A far da contraltare alla situazione britannica, Piera Cavenaghi (2013), antropologa triestina, riporta le voci dissonanti delle giovani di estrazione sud-asiatica in Italia, da lei intervistate con la tecnica del *focus group* rispetto alle scelte o coercizioni matrimoniali. A fronte di una immigrazione relativamente recente, la posizione ufficiale dell'Italia ai crimini d'onore tende a essere confinata in retoriche culturalistiche ed a un generico appello alla difesa dei diritti umani. Mettendo al vaglio le parole dichiarate dal padre di Hina Saleem (già citata come prima tragica vittima dei delitti d'onore in una famiglia pakistana a Brescia), emerge piuttosto la tensione tra onore e vergogna, *Honour and Shame*, ben radicata anche nella letteratura antropologica del Mediterraneo (Peristiany, 1966). Nessuna antropologa (nessuna persona in verità) potrebbe mai condonare i padri omicidi delle proprie figlie, ma come non sentire che *l'izzat* l'onore in gioco, più che essere il corpo inviolato delle giovani è il prestigio immacolato della famiglia, di cui queste ragazze incorporano un onere smisurato? Come non comprendere che l'escalation della violenza avviene nel momento in cui raggiunge l'apice il meccanismo di maldicenza, che infanga una famiglia in doppio bilico in contesti immigratori, *altra* sempre e comunque, anche quando rientra nella terra natia?

E se le interpretazioni della Cavenaghi, avallate da Afzal, lasciano perplessa la platea, a prendere parola è l'unico ospite pakistano italiano autorizzato a parlare in nome della sua *gente*. Jabran Fazal dirige l'associazione culturale *Pak-Brescia*, che dal 2017 si è posta come ponte tra la minoranza più copiosa e contestata in città e gli interlocutori locali. Nelle sue parole di rito torna l'apertura al dialogo, ma soprattutto il rimando alla condivisione tra Italia e Pakistan di una certa "cultura familiare", su cui basare la possibile costruzione di una "casa comune". Non che le frasi di questo pacificante leader italo-pakistano non siano condivise da rassicuranti assenti delle prime file di astanti, ma a restare pericolosamente incontrovertibile è la presunzione di sacralità della famiglia. Davvero solo questo piccolo mondo può essere il cuore della socialità sana, una volta epurato da presunte "derivate patologiche o barbarie etnico-religiose"? Fazal si affretta a precisare che non c'è nulla di islamico dietro i crimini d'onore, ma che si tratta solo di violenza e ignoranza tribale. Non è piuttosto l'impianto ideologico di famiglia (o meglio, delle idee di famiglia) che meriterebbe di essere criticato costantemente? Forse che l'intersezionalità non si applica anche alla *violenza domestica* (Volpp, 2003) o alla "famiglia in questione" (McKie et al., 2011; Grillo, 2016), laddove il contesto è quello di una modernità globale e contesa?.

Fatto salvo questo timido portavoce della comunità pakistana locale, ad essere visibilmente assente è una qualsivoglia presenza di donne migranti (più o meno culturalmente affini all'Asia meridionale, più o meno musulmane). A dar corpo e voce alle donne di cui si parla, sale sul palco Pinky, pseudonimo di Parvinder Kaur, giovane madre Sikh di origine indiana, a cui l'ex-marito diede letteralmente fuoco davanti ai figli nel 2015. Tentato femminicidio, o "omicidio d'identità"? Espressione che sento citare per la prima volta, ma che rende perfettamente il tormento di una donna che quotidianamente, nonostante i trattamenti chirurgici a cui si è sottoposta, stenta a riconoscere la sua immagine allo specchio, e porta impresso sulla sua pelle un marchio di mancata *etica*. Non certo sua, ma di quell'uomo a cui era stata affidata in quanto moglie, e che aveva deciso di sfregiarla in quanto marito. Così mi spiega Pinky via Facebook, amicizia virtuale che mi ha regalato dopo che non ho saputo trattenere un abbraccio reale quel giorno. Non sono le cicatrici sul volto a parlare per lei, ma il suo timbro forte e limpido, l'italiano fluente in cui rievoca la sua storia di vita che lascia impietriti. Quando tace, l'intera platea, un centinaio di donne presumibilmente *native*, si alza in piedi all'unisono e scroscia un fragoroso applauso (così, a naso, individuo le signore di mezz'età borghesi liberali, e le più giovani assistenti sociali o avvocate, a cui i rispettivi Ordini professionali rilasciano crediti formativi). Quasi imbarazzata dalla solidarietà ricevuta, Pinky abbassa lo sguardo fino ad allora tenuto a mezz'aria, come a fissare un punto dove più e più volte ha ri-vissuto con l'immaginazione la sua esistenza travagliata, e le sue prove di resistenza: alla famiglia d'origine, al marito, ai suoceri, alla sua stessa comunità di appartenenza. Provo un sottile fastidio a vedere come la retorica della minoranza immigrata barbara e della maggioranza nativa salvifica funzioni in questo caso: eppure Pinky ne incarna a suo modo la realtà, e non fa mistero della gratitudine che deve al *Centro Antiviolenza*, all'assistenza giudiziaria ricevuta (il marito è stato condannato ad undici anni di reclusione), e a quella economica, non solo in forma di sussidi per i due figli minori, ma anche e soprattutto all'assegnazione di un alloggio protetto e all'assunzione come contabile presso Confagricoltura Brescia. (A dispetto delle tremende circostanze che li l'hanno condotta, questa donna indiana - italiana di generazione 1.5 ricopre un ufficio tecnico nel settore dove i pionieri panjabi in Italia hanno inaugurato un'immigrazione economica di massa, prima con la fornitura di manodopera nei campi, poi i ricongiungimenti familiari.)

Non un *velo* fa capolino tra le astanti (assenti anche le poche giovani pakistane venute a protestare lo scorso anno in Piazza a Brescia perché si facesse luce sul caso di Sana), nemmeno sul capo dell'unica italo-pakistana che accompagna il connazionale Wajahat Abbas Kazmi, regista e attivista *queer*. Wajahat si dipinge come "un picchio che batte da dentro il tronco", tale è la sua strenua lotta per aumentare la consapevolezza sociale interna alla comunità italo-pakistana, vista con occhio transnazionale. Ora che il Tribunale del Gujarat ha incredibilmente assolto gli assassini reo confessi di Sana, Kazmi sposta la sua campagna da #Verità a #Giustizia per Sana, perorando l'intervento della Magistratura italiana per sanare il

madornale sopruso ai danni della giovane donna assassinata. E' un privilegio inaspettato incontrare questo giovane italo-pakistano che non esita a denunciare le minacce subite per aver dichiarato la propria omosessualità (rompendo un matrimonio impostogli per salvaguardare una mascolinità con cui il patriarcato, hindustano ma non solo, opprime anche i propri figli maschi; Kazmi, 2020). Wajahat ha un impeto incontenibile a raccontarsi, tanto che ha già scritto un libro sull'improbabile binomio esistenziale "gay e musulmano", e che ha girato pluripremiato film documentario dal titolo *Allah Loves Equality*, patrocinato da Amnesty International. Riesco a concordare un appuntamento per parlarci in privato, e non vedo l'ora di conoscere una storia di vita che già mi sembra smontare quel poco che ho appreso della diaspora pakistana. Se la storia di vita di questo giovane attivista scardina quel minuscolo spazio che la comunità pakistana sembra concedere a identità non (etero)normate, quanto la sua esperienza risuona in una stanza colma di un uditorio "compassionevole" di bianche e borghesi femonazionaliste, come la portavoce del movimento delle donne locale va *patrocinando*?

4. SPUNTI DI DISCUSSIONE

Se consideriamo i due eventi pubblici sopra riportati, una manifestazione spontanea di protesta contro l'ennesimo femminicidio e un forum organizzato per dibattere delitti d'onore, l'esigua e frammentata partecipazione in entrambe le manifestazioni non consente considerazioni finali omogenee. Tuttavia, la superficie etnografica appena scalfita rende conto di un'intersezione di sguardi e interessi nel ridefinire genere e parentela, legge e migrazione, che è saldamente annodata alle contingenze spazio-temporali in cui questi eventi pubblici, apparentemente vani, hanno avuto luogo.

Come magistralmente riportato da Unni Wikan (2008) in riferimento ad un altro crudele omicidio d'onore occorso in Svezia nel 2002, "è in onore di queste giovani donne vittime di violenza che la pubblica opinione si mobilita". Eppure, che tipo di onore è normalizzato in tribunale (e poi popolarizzato nei media), che a malapena lascia intravedere la reale esperienza di vita di donne liquidate come immigrate, islamiche, non bianche, portatrici di irriducibili differenze razziali, etniche e religiose? Sono gli atti di barbara violenza contro cui si solleva lo sdegno di una maggioranza 'illuminata', o non sarebbe più urgente dar spazio alla timida mobilitazione contro una *subalternità* generalizzata a cui alcuni soggetti sono ridotti?

A quasi vent'anni dall'inizio di questo dibattito in occidente, più recentemente galvanizzato in Europa sotto la presunta minaccia di *Eurabia* (teoria cospirazionista che trema all'islamizzazione del vecchio continente, Ye'or, 2005), una volta che l'uguaglianza di genere sembrava consolidata almeno sul piano formale (meno su quello sostanziale), i delitti d'onore tornano ad essere sorgente di seduzione e alleanze per interessi altrimenti divergenti (Abu-Lughod, 2011). Secondo Farris (2017), il femonazionalismo è un'ideologia che nasce dalla convergenza tra progetti politici eterogenei:

Femonationalism thus describes, on the one hand, the attempts of western European right-wing parties and neoliberals to advance xenophobic and racist politics through the touting of gender equality while, on the other hand, it captures the involvement of various well-known and quite visible feminists and femocrats in the current framing of Islam as a quintessentially misogynistic religion and culture. (Farris, 2017, pp. 4)

Nell'Italia contemporanea, pur tra crisi politiche ricorrenti, tutti i governi hanno realizzato programmi di integrazione civica per migranti (in genere finanziati da fondi europei), talora con il supporto di interlocutori femministi e/o attivisti sociali per i diritti LGBT. (Spesso sorvolando su questioni di discriminazione *razziale*, come se queste appartenessero a una storia nazionale ormai superata, Bonfanti, 2017). Ciò è stato accompagnato dalla crescente accettazione popolare di partiti politici dichiaratamente ostili all'immigrazione, che si sono talora appropriati di temi femministi per sostenere l'idea che gli uomini immigrati, soprattutto se musulmani, pongano una minaccia specifica alla sicurezza di tutte le donne e

all'autodeterminazione delle donne delle loro comunità (Salih 2008). La rivendicazione dei movimenti femministi tesa a liberare le donne dal dominio patriarcale è andato convergendo con la categorizzazione razzista degli uomini migranti come minaccia sessuale generalizzata e delle donne migranti come soggetti dominati in cerca di affrancamento. Sembra esserci un'analogia tra il sistema *onore e vergogna* da un lato (come inteso in codici morali di appropriata condotta), e quello *vulnerabilità e protezione* dall'altro (come istituito nella legge civile a garanzia di libertà personale e uguaglianza dei diritti per tutti/e). In entrambi i discorsi è il corpo delle donne che importa come cifra della loro *agentività* (Butler, 1993), la loro più o meno autonoma capacità di gestire di sé e il rispetto portato a qualche forma di controllo esterno, compresa la possibile coercizione di bruti armati dalla mano di un Dio (Mahmood, 2011).

Come ebbe a sbottare Zamila, la mia amica sul campo, nel difendere il suo diritto a ritirarsi dal manifestare dissenso in pubblico:

Vuoi che mi faccio avanti e denuncio cosa ho visto? Cosa mi hanno fatto o raccontato in segreto, nel mio lavoro? Ma non posso fare meglio di così. Mi nascondo da un'attenzione che non voglio, e non rivelo il mio pensiero perché tanto non serve. Se ti dico in cosa credo, e ho già cambiato idea tante volte, la *mia* gente mi condanna, ma forse anche i *tuo*i contatti femministi. Capiscila che è un gioco dove non vince nessuno!

Come ricordava Crenshaw (1991) in un saggio epocale, i collettivi femministi si organizzano dagli anni Settanta per contestare la violenza routinaria che infierisce sulle vite delle donne, ma il punto di svolta della comprensione (e possibile risoluzione) di come meccanismi di oppressione possono perpetrarsi avviene quando si riconoscono nuove soggettività politiche in termini di discriminazione multipla. Mentre la letteratura femminista abbonda di voci femminili di dissenso (da Okely, 1991, a Varma et al., 2016), le posizioni più o meno (ri)velate delle donne pakistane in Italia combinano pratiche quotidiane di resistenza a un *profiling* di genere e razziale, tese a contestare la vulnerabilità intersezionale che affligge i loro corpi e soggettività. Dar conto della vulnerabilità di queste donne scuote il dilemma etico dell'antropologia e impone di fare i conti con prese di posizioni morali e politiche per cui all'etnografa in questione risulta impossibile non parteggiare (Scheper-Hughes, 1995; Merry, 2009). In merito ai recenti episodi di violenza d'onore avvenuti a Brescia, all'aspra contestazione sostenuta dalla maggioranza locale (e al relativo sommo coinvolgimento da parte della minoranza migrante islamica), si potrebbe affermare che la relazione implicita tra *onore e vergogna* in una certa etica hindustana (e la memoria di una sua analogia mediterranea) sfidano l'antropologia a rivedere come cultura e diritto, ma anche politica e migrazione siano saldamente interrelati.

Se fare etnografia con una prospettiva di genere critica può servire il bene comune, come Borofsky (2019) auspicava per un'antropologia pubblica programmatica, allora è dal disagio dei nostri e delle nostre partecipanti alla ricerca (e dal loro mutismo selettivo) che dovremmo ricominciare a dialogare. Femminismo e multiculturalismo non possono stare sulle barricate, a pena di innalzare il livello di violenza di genere insieme all'escalation della violenza strutturale in altri spazi sociali (Fassin, 2011). Di fronte al ritorno strisciante di razzismo e neofascismo in Italia, faccio appello che questo rinnovato impegno non rimanga solo un'aspirazione.

BIBLIOGRAFIA

- Abu-Lughod L. (2011) "Seductions of the 'Honour Crime'", *Differences: A Journal of Feminist Cultural Studies*, 22, 1: 17-63.
- Ahmed S. (2014) *Cultural Politics of Emotion*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Anderson E. (2012) "The Iconic Ghetto", *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 642, 1: 8–24.
- Behar R. (1996) *The Vulnerable Observer: Anthropology that Breaks Your Heart*, Boston: Beacon Press.
- Bettiga-Boukerbout M.G. (2005) Crimes of Honour in the Italian Penal Code: An analysis of History and Reform, in Welchman, L. –Hosseini, S. (a cura di) "Honour". *Crimes, Paradigms, and Violence Against Women*, London: Zed Books.
- Bonfanti S. (2015) "The Marriage Market among transnational Indian families in Italy: designs, resistances and gateways", *Human Affairs* 25, 1: 16-27.
- Bonfanti S. (2016) Dislocating Punjabiya: gendered mobilities among Indian diasporas in Italy, in I. Goetz et al. (a cura di), *Bounded Mobilities. Ethnographic Perspectives on Social Hierarchies and Global Inequalities*, Bielefeld: Transcript, pp. 183-205.
- Bonfanti S. (2017) "A taste of 'Brownies': Shifting color lines among Indian diasporas in southern Europe", *Transnational Social Review*, 7, 3: 258-272.
- Borofsky R. (2019) *An Anthropology of Anthropology: Is it Time to Shift Paradigms?*, Center for a Public Anthropology.
- Butler J. (1993) *Bodies that matter. On the discursive limits of 'sex'*, London: Routledge.
- Cavenaghi P. (2013) *L'onore delle donne. Un'analisi etnografica tra i migranti indiani e pakistani nel bresciano*, Tesi di dottorato, Università di Trieste.
- Chopra R. (2012) *Militant and Migrant: the Politics and Social History of Punjab*, London: Routledge.
- Crenshaw K. (1991) "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review*, 43, 6: 1241-1299.
- Das V. (2008) National Honour and Practical Kinship: of Unwanted Women and Children, in *Critical Events: anthropological perspectives on contemporary India*, Oxford: OUP.
- Douglas M. (1966) *Purity and Danger: An analysis of the concepts of pollution and taboo*, New York: Praeger.
- Farmer P. (2004) An Anthropology of Structural Violence. *Current Anthropology*, 45, 3: 305–317.
- Farris S. (2017) *In the Name of Women's Rights. The Rise of Femonationalism*, Durham: Duke University Press.
- Fassin D. (2011) *Humanitarian Reason. A Moral History of the Present*, Berkeley: University of California Press.
- Grillo R. (2016) *Muslim Families, Politics and the Law: A legal industry in multicultural Britain*. London: Routledge.
- Kazmi W. A. (2020) I matrimoni combinati dei pakistani in Italia, Intervista del 22apr. '20 rilasciata al Magazine *Frontiere News*. Testo disponibile al sito: <https://frontierenews.it/2020/04/matrimoni-combinati-pakistani-italia-wajahat-abbas-kazmi> (data di ultima consultazione: 22 aprile 2020).
- Kressel G. (1981) "Sorocicide/Filiacide: Homicide for Family Honour", *Current Anthropology*, 22: 141-158.
- Loneragan G. (2018) "Reproducing the 'national home': gendering domopolitics", *Citizenship Studies*, 22 1: 1-18.
- Maguigan H. (1995) Cultural Evidence and Male Violence: Are Feminist and Multiculturalist Reformers on a Collision Course in Criminal Courts?, *New York University Law Review*, 70: 36-99.
- Maneri M. (2001) "Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza", *Rassegna italiana di sociologia*, 42, 1: 5-40.
- Mahmood S. (2011) *Politics of Piety: The Islamic Revival and the Feminist Subject*. Princeton University Press.
- McKie L., Callan S. (2012) *Understanding Families. A Global Introduction*. London: SAGE Books.
- Merry S.E. (2009) *Gender Violence. A Cultural Perspective*, New York: Wiley-Blackwell.

- Morris R. C., Spivak G. C. (2010) *Can the subaltern speak? Reflections on the history of an idea*. Chicago: Chicago University Press.
- Nader L. (1989) "Orientalism, Occidentalism and the Control of Women", *Cultural Dynamics*, 2: 322-355.
- Okely J. (1991) "Defiant Moments: Gender, Resistance and Individuals", *Man*, 26, 1, new series: 3-22.
- Peristiany J. G. (1966) *Honour and Shame: The Values of Mediterranean Society*, University of Chicago Press.
- Puwar N. (2004) *Space Invaders: Race, Gender and Bodies out of Place*. Oxford: Berg.
- Roia F. (2018) *Crimini contro le donne*. Milano: Franco Angeli.
- Rose G. (1997) "Situating knowledges: positionality, reflexivities and other tactics", *Progress in Human Geography*, 21, 3: 305 - 320.
- Sacchi P. (2011) I delitti d'onore ritornano: prospettive antropologiche dall'Italia, in Balsamo, F. (a cura di), *World Wide Women: Globalizzazione, genere, linguaggi*, vol. 2, Torino: CIRSDDe.
- Salih R. (2008) *Musulmane Rivelate. Donne, Islam, Modernità*. Roma: Carocci.
- Said E. (1978) *Orientalism*, New York: Pantheon Books.
- Schepher-Hughes N. (1995) "The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology", *Current Anthropology*, 36, 3: 409-440.
- Soldati M. G. (2011) *Purdah o della protezione. Educazione e trasmissione culturale nelle famiglie migranti pakistane: Educazione e trasmissione culturale nelle famiglie migranti pakistane*. Milano: Franco Angeli.
- Spivak G. (1985) "Can the Subaltern Speak? Speculations on Widow Sacrifice", *Wedge*, 7/8: 120-130.
- Stoetzler M., Yuval-Davis N. (2002) "Standpoint Theory, Situated Knowledge and the Situated Imagination", *Feminist Theory*, 3, 3: 315-333.
- Throop CJ. (2012) "On inaccessibility and vulnerability: some horizons of compatibility between phenomenology and psychoanalysis", *Ethos*, 40, 1: 75-96.
- Varma R.D., Sukhwant, Nagarajan C. (2016) Why Feminist Dissent?, *Feminist Dissent*, 1: 1-32.
- Volpp L. 2003, "On Culture, Difference, and Domestic Violence", *Journal of Gender, Social Policy & the Law*, 11, 2: 393-399.
- Welchman L., Hossein S. (a cura di) (2005) "Honour". *Crimes, Paradigms, and Violence against Women*, London: Zed Books.
- Wessendorf S. (2014) *Commonplace Diversity: Social Relations in a Super-diverse Context*, London: Palgrave.
- Wikan U. (2008) *In Honour of Fadime. Murder and Shame*, Chicago: University of Chicago Press.
- Ye'or B. (2005) *Eurabia: The Euro-Arab Axis*, Cranbury, N.J.: Fairleigh Dickinson University Press.
- Vertovec S. (2012) "'Diversity' and the social imaginary", *European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie*, 53, 3: 287-312.

Display di genere e autodeterminazione tra rassegnazione e r-esistenze. Una ricerca qualitativa sulle donne di nuova generazione in Italia

Gaia Peruzzi, Alessandra Massa¹

1. LE GIOVANI DONNE ISLAMICHE DI FRONTE ALLA RIVOLUZIONE DI GENERE. PROBLEMI CONOSCITIVI E PROSPETTIVE TEORICHE

Un processo di trasformazione poderoso, lento ma profondo, sembra aver intaccato negli ultimi decenni le culture di genere, in primo luogo in Occidente, ma anche in diverse altre regioni del mondo, indirizzando le società in un percorso di cambiamento che, seppur faticoso e non lineare, talvolta persino contraddittorio, appare procedere inesorabile.

Le quattro ‘ondate’ del movimento femminista che, dalla seconda metà del secolo XIX ad oggi, si sono succedute, con ritmo sempre più ravvicinato, a denunciare le discriminazioni cui da millenni sono sottoposte le donne e le minoranze di genere e di orientamento sessuale², contestando l’assioma che il genere sia un destino interamente predeterminato dal sesso, hanno svelato la natura culturale, dunque artificiale, del perno, prima ritenuto irremovibile, di tutta una serie di relazioni gerarchiche e di pratiche di potere che strutturavano la vita sociale, sia privata che pubblica. In discussione e sotto attacco sono i pilastri su cui da secoli si regge un ordine di genere che, nonostante la varietà delle declinazioni nel tempo e nello spazio, si mostrava sostanzialmente omogeneo e invariato nelle coordinate principali: il riconoscimento e l’organizzazione (almeno pubblicamente) delle identità di genere in uno schema binario dicotomico, rigido e sempre funzionale al dominio (eterosessuale) maschile (Bourdieu, 1998; Connell, 2011).

Quella in corso è una vera e propria rivoluzione, che sta cambiando – o sfidando, laddove le resistenze sono maggiori – le leggi, le mentalità, le abitudini e le istituzioni in tutto il pianeta. Un *movimento sociale totale*, potremmo chiamarlo, parafrasando il fortunato concetto di Marcel Mauss (1923-24), nel senso di un intreccio di movimenti sociali che, nelle società globali mediatizzate, da situazioni e paesi diversi, si intrecciano, si sostengono e si amplificano (si pensi, a solo titolo d’esempio, alle lotte transnazionali del movimento Lgbt, alle politiche sovranazionali per le Pari Opportunità, e, in epoca più recente, al movimento globale MeToo), cercando di coinvolgere tutte le sfere della società. A prescindere dalle gravi disparità della situazione femminile, omo e transessuale nel mondo, e dagli esiti dei processi di trasformazione nei singoli territori, tutti gli attori delle società contemporanea sono, o sembrano destinati ad essere, coinvolti dal cambiamento: personalmente gli individui, uomini e donne, nei percorsi di costruzione delle proprie identità, in famiglia e nelle storie interpersonali; e poi tutte le altre organizzazioni, la scuola, le imprese e le associazioni, le istituzioni, le amministrazioni e gli Stati.

¹ L’articolo è frutto del lavoro condiviso dalle due autrici. In particolare, a Gaia Peruzzi si deve la stesura del paragrafo 1, ad Alessandra Massa quella del paragrafo 4, mentre entrambe hanno collaborato alla stesura dei paragrafi 2 e 3.

² Gli studiosi identificano comunemente quattro ‘ondate’ nella storia del femminismo, corrispondenti ad altrettante fasi temporali, ciascuna caratterizzata convenzionalmente dall’emergere di una o più questioni caratterizzanti (AA.VV., 2019, pp. 14-15). La prima, dalla metà del XIX secolo al 1920 circa, è l’epoca delle lotte delle donne (bianche), in America e in Europa, per il voto, l’accesso all’istruzione e i pari diritti nel matrimonio. Dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni Ottanta circa del secolo scorso si ha la seconda grande ondata, quella che negli immaginari comuni corrisponde alla ‘rivoluzione femminista’, con l’esplosione dei movimenti popolari intrecciati alle contestazioni giovanili, per chiedere le libertà in famiglia, la parità nella sfera pubblica, il divorzio e il diritto all’aborto; è nella coda di questa ondata che emergono le istanze del femminismo nero e la consapevolezza del carattere multiplo, intersezionale, delle discriminazioni. Dagli anni Novanta dello scorso millennio, per l’emergere delle attiviste che reclamano una diversità autonoma, oltre la parità con gli uomini, e l’apertura alla questione trans, si afferma l’avvento di una terza ondata. Che nell’ultimo decennio, sulla spinta delle nuove voci femminili sui social media e del movimento MeToo, si starebbe evolvendo in una nuova, quarta fase.

Il saggio qui proposto si interroga sulla posizione assunta, di fronte a questa *gender revolution*, da una categoria specifica, quella delle giovani donne di origine islamica che vivono in Italia. Si tratta di un punto di vista importante, data la rilevanza sociale delle componenti islamiche nelle società europee contemporanee, ma, curiosamente, poco, se non per nulla, indagato.

Secondo uno studio pubblicato dal Pew Research Center nel 2017³, nel 2016 la popolazione islamica aveva raggiunto quasi il 5% di quella europea – con l'Italia che rappresentava perfettamente la media del continente (4,8%) –, e, secondo tutte le proiezioni effettuate, è destinata ad aumentare nei prossimi decenni. Ma non è solo il volume a rendere significativa questa presenza. C'è da considerare che, se gli immigrati e le seconde generazioni si concentrano oggi nelle fasce più giovani della popolazione, nel tempo è del tutto presumibile che la loro visibilità e il loro ruolo nella società possano crescere. Ma sono soprattutto ragioni di ordine culturale che suggeriscono che la prospettiva delle donne islamiche sul tema possa essere preziosa. In primo luogo, ai nostri giorni negli immaginari popolari dell'Occidente l'Islam rappresenta 'l'essenza' dell'alterità radicale, e gli uomini e le donne musulmani incarnano meglio di ogni altro soggetto la figura dello 'straniero', della 'minaccia culturale'. Non è un caso che da anni un'inchiesta sulle dispercezioni sociali diffuse a livello globale rilevi una esagerata sovrastima della presenza islamica sul proprio territorio come un difetto costante nelle opinioni degli italiani e degli abitanti di diversi paesi d'Europa (Ipsos Mori, 2018⁴). Un secondo fattore importante è che proprio la condizione femminile è uno dei temi, a torto o a ragione, chiamati in causa dai media e dal dibattito pubblico per sottolineare la distanza tra le culture autoctone e l'Islam; e quasi sempre la rappresentazione delle posizioni si cristallizza in una contrapposizione – *noi-Europa secolarizzata e più progredita = cultura dell'emancipazione femminile* versus *voi-Islam religioso e arretrato = cultura della sottomissione femminile* – tanto monolitica quanto inattuale e poco credibile per il pensiero scientifico. Infine, è evidente che l'attribuzione dell'etichetta *islamico/musulmano*, già di per sé indefinita, a intere generazioni di migranti e ai loro discendenti, effettuata solo sulla base della provenienza familiare, è una forma di identificazione elementare, da cui non si può pretendere di dedurre in automatico pressoché nulla riguardo alla mentalità e agli stili di vita di individui plasmati da esperienze diverse e dal contatto con altre culture:

Ma cosa significa musulmani? Chi sono i musulmani? È la donna che porta il velo o quella che non lo porta? Bisogna essere molto religiosi o no? Laici o no? Lo si distingue dal colore della pelle un musulmano? Dalla forma del naso? O da come si taglia i capelli? Indossa Armani o si veste alla bancarella sotto casa? È ricco o povero? Indonesiano o senegalese? Marocchino o siriano? Italiano o francese? Slip o boxer? Musulmano, alla fin fine, non significa niente. È una religione, una cultura, una visione. Qualcosa che puoi abbracciare o rifiutare. Una parte della tua identità, ma non l'unica di certo. (Scego, 2015).

Dunque, se l'islamismo è una dimensione parziale dell'identità, incapace, da sola, di raccontare le effettive credenze e le pratiche religiose di un individuo contemporaneo, è evidente come il suo potere di indicazione si affievolisca ancor di più introducendo un ulteriore elemento di complessificazione, qual è la variabile di genere, di fronte a questioni che toccano sfere – come quella del corpo, delle relazioni sentimentali, della sessualità – tra le più difficili da narrare e indagare.

Nonostante non manchino i motivi di interesse, ad oggi, come si diceva, le ricerche sul *display* di genere delle giovani islamiche che vivono nel nostro paese sono scarse. Passando in rassegna la letteratura sociologica, è difficile rintracciare contributi empirici consistenti che abbiano indagato la posizione delle giovani migranti rispetto all'evoluzione delle culture e dei rapporti di genere, e nello specifico quella delle

³ Pew Research Center (2017), "Europe's growing Muslim Population", <https://www.pewforum.org/2017/11/29/europes-growing-muslim-population/>, data ultima consultazione: 25/03/20.

⁴ Ipsos Mori (2018), "Perils of Perception", <https://www.ipsos.com/sites/default/files/ct/news/documents/2018-12/ipsos-mori-perils-of-perception-2018.pdf>, data ultima consultazione: 25/03/20.

donne di origine islamica, senza partire dal presupposto di una loro (reale o presunta) vulnerabilità. Fra le poche eccezioni si possono segnalare i saggi di Annalisa Frisina (2010), Monica Massari (2014, 2017) e Renata Pepicelli (2014), e la ricerca pubblicata da Ivana Acocella nel 2015. Al di là delle differenze di approccio e di metodo delle autrici, un comune denominatore nei risultati di questi studi si rintraccia nei seguenti elementi: quadri sempre polifonici, che restituiscono il mondo delle figlie delle migrazioni come una realtà eterogenea, più ricca di voci e diversificata di quanto gli immaginari popolari e mediali (e forse anche quelli degli studiosi) non tendano a concepire; rivisitazioni inedite del rapporto modernizzazione - tradizione; forme di *agency* venate da un'inattesa intraprendenza. A prescindere dalle differenti prospettive che informano questi lavori, i panorami che ne derivano si lasciano leggere sempre come fertili di spunti e di figure, e di certo richiamano ulteriori approfondimenti.

Benché evidenti e significative, le considerazioni sull'attualità appena illustrate non sono però le uniche ragioni per indagare il tema in oggetto. In prospettiva storica, da tutti i fronti delle scienze sociali si attesta l'esistenza di un legame profondo tra l'esperienza della mobilità e le culture di genere, fondamentale nella costruzione e decostruzione di processi sociali strutturali. Come efficacemente sintetizza Eric J. Leed (1992, pp. 144-145):

Per un periodo lungo e importante della storia umana, il periodo della crescita delle civiltà patriarcali, il viaggio fu visto come un'attività che dimostrava le forze maschili e generava un carattere particolarmente 'maschile' antitetico nella sua mobilità alla 'femminilità', radicata nel luogo, nel suolo, nei giardini, nella stessa natura materna della terra.

Per secoli, nelle esperienze di migrazione, fossero queste azioni di esplorazione o di conquista, il viaggio è stato un'attività di definizione dei generi, e la territorializzazione si è spesso compiuta anche attraverso atti di sessualizzazione, mediante l'utilizzo della donna (offerta allo straniero, scambiata, o dallo straniero omaggiata, asservita, stuprata). Purtroppo, gli echi di queste prassi maschiliste e autoritarie talvolta sopravvivono anche nella nostra epoca.

D'altra parte è indubbio che con l'avvento della modernità le questioni di genere emerse in conseguenza a grandi fenomeni di mobilità e di mescolamento tra culture hanno più volte funzionato invece come sguardo rivelatore delle dinamiche non dichiarate e delle contraddizioni delle società. Nell'ultimo secolo i femminismi cosiddetti *nero* (americano), *post-coloniale* e *indigeno* hanno denunciato per primi sia gli intrecci perversi tra 'razza', sesso e classe nei rapporti di dominio tra le culture, che le ambiguità dei movimenti di emancipazione delle donne occidentali, spesso venati di razzismo e incapaci di aprirsi alla comprensione delle 'sorelle' meno privilegiate. Il fortunato concetto di *intersezionalità* (Crenshaw, 1989) ha avuto la forza di condensare in una sola parola il fatto che il patriarcato e il razzismo procedono spesso abbracciati. Da un altro versante poi, il *femminismo islamico* ha già sollevato la questione dell'imposizione della visione della donna e delle idee (femministe) occidentali al resto del mondo (AA.VV., 2019, pp. 244-245). Per ora in Europa l'unico Stato in cui questo dibattito ha avuto ampia risonanza è la Francia, soprattutto per la questione del velo, ma le migrazioni stanno provocando trasformazioni culturali e sociali profonde, e non è detto che altri paesi del Vecchio Continente possano eluderla nel tempo.

È dunque importante, come si diceva, interrogarsi sulle concezioni, le idee e le pratiche *originali* che le nuove soggettività migranti stanno producendo, per comprendere se tali nuove elaborazioni prefigurino reazioni o resistenze alle tradizioni occidentali e/o a quelle delle famiglie di origine, e quali percorsi di cambiamento esse immaginino, rivendichino, stiano costruendo.

2. LA RICERCA. GENESI, OBIETTIVI E METODI

La ricerca di risposte agli interrogativi appena illustrati è stata effettuata analizzando un corpus di 89

interviste a giovani donne di origine islamica residenti in Italia, realizzate fra la primavera 2017 e quella 2019 nell'ambito di due progetti di ricerca istituzionali distinti, ma coincidenti, per obiettivi e metodi, nell'azione che stiamo descrivendo⁵.

L'intenzione comune ai due progetti era quella di conoscere le donne di origine straniera nelle loro esperienze quotidiane, soprattutto in merito al posizionamento della costruzione di genere rispetto alla società e alla cultura italiane, e alle mediazioni tra aspirazioni personali e rappresentazioni pubbliche. Le domande che fungevano da filo rosso alle ricercatrici nella raccolta e nell'analisi delle testimonianze potrebbero essere così declinate: Quali sono le principali tensioni che queste giovani si trovano ad esperire nel confronto fra le culture e i ruoli di genere appresi in famiglia e quelli diffusi nella società locale? Il confronto Islam-Occidente viene vissuto come una tensione fra tradizione e modernità, quale l'Europa spesso tende a presentarlo? Quanto la percezione del senso comune influenza le scelte di visibilità pubblica, in primo luogo quelle legate al velo? Come si tessono i fili che ricompongono tradizioni culturali, pratiche religiose e integrazione con la società italiana? Come si attua il *display* (anche politico) del genere? Con quali meccanismi di *r*-esistenza si rivendica la propria autonomia rispetto a pregiudizi e aspettative pubbliche e familiari?

Come anticipato nel paragrafo precedente, lo sforzo delle autrici è stato quello di cercare di assumere e di comprendere, secondo le evidenze della ricerca più avanzate, le testimoni nella loro qualità di "soggetti attivi di fronte a una modernità non più intesa necessariamente come occidentalizzazione" (Massari, 2014).

Date la natura ancora poco esplorata del campo disciplinare e la delicatezza dei temi trattati, si è utilizzato lo strumento classico di questo tipo di ricerche: l'intervista di tipo semi-strutturato, focalizzata sui temi dell'indagine. Inoltre, prendendo a modello alcuni esempi accreditati in letteratura, soprattutto nella scuola di sociologia della coppia francese, si è adottata la strategia di far ricorso ad un'osservazione apparentemente banale (del tipo: "Scusa, ho visto che porti/non porti il velo...") per indirizzare la conversazione verso temi delicati, altrimenti non facili da abordare. Il velo, uno dei simboli emblematici delle tensioni legate all'affermazione dell'Islam in Europa, si è rivelato un pretesto molto efficace: nessuna delle interviste si è mostrata reticente ad affrontare l'argomento – anzi, alcune lo hanno introdotto spontaneamente – e lo stimolo ha funzionato bene per orientare il discorso.

Qualche dettaglio sul corpus oggetto di analisi. Le 88 voci narranti sono tutte di giovani donne cresciute in Italia all'interno di famiglie islamiche provenienti da vari Stati africani o asiatici: Tunisia, Marocco, Egitto, Bangladesh, Iran, Pakistan. In diversi casi le testimoni sono nate in Italia, in tutti gli altri vi risiedevano, al momento dell'intervista, da molti anni. L'età era per tutte compresa tra i 18 e i 30 anni, ma la più alta

⁵ I due progetti sono rispettivamente *Il pretesto del velo* e *Oltre. Contronarrazioni dai margini al centro*. Il primo era un Laboratorio tenutosi all'interno di un corso di *Sociologia della moda e della cultura* della Sapienza nell'a.a. 2016/2017, che ha coinvolto le studentesse e gli studenti in un percorso di ricerca-azione mirato a indagare identità, aspettative e percezioni delle giovani donne di origine islamica in Italia, a partire da un capo di abbigliamento – il velo – che si immaginava un pretesto ideale per far emergere sentimenti e contraddizioni su temi delicati, a cavallo tra vita pubblica e privata. Nell'ambito di questa attività sono state raccolte fra il 2017 e il 2018 68 testimonianze di donne di età compresa tra i 18 e i 30 anni, residenti a Roma o nella provincia laziale. *Oltre* è invece un progetto europeo mirato a realizzare una campagna per la prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione religiosa in Italia. Capofila è l'Università di Roma 2 Tor Vergata; partner: gli atenei di Roma Sapienza, Cagliari e Palermo, e diversi enti della società civile, fra cui associazioni di promozione sociale, agenzie e associazioni di comunicazione e pubblicità, tutti selezionati sulla base della sensibilità e dell'impegno riguardo ai temi dell'interculturalità. La prima fase delle attività del progetto era dedicata all'esplorazione dell'immaginario di giovani uomini e donne cresciuti in Italia in famiglie islamiche, mediante lunghe interviste indirizzate a esplorare il rapporto con la cultura di provenienza e con quella locale. Ne sono state realizzate 21, a giovani studentesse tra i 19 e i 26 anni, residenti in diverse città italiane.

La convergenza tra i due progetti è stata possibile grazie al fatto che la prima autrice del presente saggio era sia docente del Laboratorio che responsabile dell'Unità di ricerca *Coris-Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale* della Sapienza nella seconda iniziativa; ovviamente, tutto è avvenuto in un contesto di massima disponibilità alla condivisione delle sinergie e dei risultati da parte della cabina di regia di *Oltre*. Ancora, entrambe le autrici del saggio hanno partecipato alle attività di ricerca dei due progetti.

concentrazione si è avuta nella fascia 23 – 28. La gran parte delle intervistate risiedeva stabilmente a Roma o nelle zone limitrofe. Circa un sesto delle intervistate, invece, era distribuito equamente fra le città di Bologna, Torino, Milano, Padova, Palermo, Cagliari. La quasi totalità erano studentesse universitarie, e questo è al contempo il fattore di maggiore parzialità e di maggiore omogeneità del campione. Tutte le donne sono state raggiunte dalle intervistatrici nel contesto di residenza.

Per completare il quadro metodologico, si può aggiungere come dettaglio finale che non si sono registrate difficoltà o particolari reticenze ad affrontare i temi dell'indagine (al contrario di quanto poteva presupporre, data la delicatezza degli argomenti proposti). Anzi, in alcuni casi le intervistate sono parse positivamente colpite dall'interesse dimostrato dai ricercatori e dall'istituzione nei loro confronti.

La restituzione delle analisi si articolerà intorno a 4 temi emersi come particolarmente significativi, anche in relazione al tema della call: i rapporti con la famiglia e le culture di origine, il velo e la dimensione pubblica dell'esistenza, i rapporti con l'altro sesso e i modelli di genere nella sfera pubblica, tutti analizzati, ovviamente, nella cornice dell'identità islamica.

3. LE TESTIMONIANZE. IL GENERE ALLA PROVA DEL MUTAMENTO CULTURALE

3.1 Reti familiari e culture d'origine

La doverosa premessa, nella ricostruzione dell'impatto della famiglia d'origine sui modelli di genere, va ricondotta alle prescrizioni coraniche (richiamate da più intervistate) che incitano al rispetto dell'autorità genitoriale, così come, più in generale, dei membri più anziani della famiglia. L'osservanza della prassi religiosa, pertanto, sembra spiegare solo parzialmente perché i *milieu* familiari vengano raramente messi in discussione. Più volte si ribadisce come l'autorità genitoriale sia poco influente nelle decisioni che riguardano le questioni religiose (la velatura, in primis, ma anche l'obbligo della preghiera) malgrado svolga, al contempo, un deciso ruolo nella socializzazione all'Islam: se il *frame* rivendicato pare essere quasi sempre quello della libertà di scelta, non si può negare come una madre che indossa il velo, o un padre che frequenta la moschea, siano un indubbio modello.

Allo stesso tempo, non viene quasi mai toccata la questione dei modelli di genere per quanto riguarda la vita routinaria familiare (autorità patriarcale o matriarcale, ruoli domestici, altro); se non quando si è criticamente in grado di riconoscere come questi derivino, a loro volta, da una trasmissione di stampo tradizionale e siano paragonati alle influenze educative dei propri coetanei italiani. Come ben noto grazie alla letteratura sulle seconde generazioni (ad esempio Ambrosini, 2004), la discussione dei modelli culturali delle società di provenienza dei genitori coinvolge lo svelamento delle questioni di genere, sia per quanto riguarda le pressioni conformiste, sia per la percezione del diverso investimento (in formazione, o nelle opportunità di integrazione) nei confronti dei fratelli:

Quindi mia madre molto indietro ha preso il modello che hanno adottato i suoi genitori e l'ha proiettato verso di me e, ovviamente, a me non sta bene. Perché sono cresciuta qui, ho amici italiani, amiche che comunque hanno una certa libertà e io no e mi dà fastidio, quindi mi ribello però serve a poco. (E., Torino, 21 anni)

[Mio fratello] I miei genitori lo trattano in modo diverso, ed è veramente palese infatti noi ogni volta, noi, cioè noi femmine, ogni volta ci impuntiamo sul perché debba ricevere un trattamento diverso e la risposta è "eh, ma lui è un maschio!", però non sta su e quindi sì, c'è sempre anche da parte di mia mamma che lei lo palesa veramente tanto e c'è molto questa cosa, si sente... (L., Bologna, 21 anni)

Gli ostacoli alle proprie professioni di indipendenza, che trovano lo sbarramento genitoriale, vengono sovente attribuite all'"essere femmina", che, in maniera quasi automatica, implica restrizioni (paterne e materne) che si attribuiscono al legame con i paesi d'origine ("da noi"): "E dicevo anche per il fatto dell'uscire, (...) gli italiani sono anche un po' liberi su questo, uscire e entrare quando vogliono invece io

ecco no, purtroppo no, anche perché sono femmina, immagino... sai, un po' le donne da noi non dovrebbero uscire spesso." (J., Padova, 20 anni)

Le battaglie per l'espressione del genere passano anche per questioni mondane, come le cronache in questi anni ci hanno già suggerito. In alcuni casi, sono gli aspetti dell'autoespressione vestimentaria, definita secondo codici occidentali, a suscitare ribellioni, negoziazioni, rivendicazioni legati alla libertà femminile:

Poi magari ci sono state delle litigate per quanto riguarda il vestiario... (...) mio padre non mi faceva comprare certe cose, quindi io me le facevo prestare, però per uscire da casa (...) mi vedeva come ero vestita, quindi a un certo punto, litigate su litigate, mi faceva cambiare (...) io ho cambiato strategia: quindi mi vestivo come diceva lui, però mi portavo il cambio e mi cambiavo in macchina degli amici miei, capito? io ho dovuto portare avanti delle battaglie con mio padre che oggettivamente una persona, un ragazzo e una ragazza italiana manco ha dovuto combattere per 'ste cose. (F., Roma, 23 anni)

3.2 Il velo come ostensione simbolica e rivendicazione di visibilità pubblica

La questione del velo assume particolare rilevanza nella formazione di un'identità pubblica di 'donna islamica'. Circa i due terzi delle intervistate portano il velo; la maggior parte di loro ha scelto di indossarlo in adolescenza o nella tarda adolescenza; la quasi totalità afferma che la scelta di velarsi (o di non velarsi) sia dovuta a processi razionali autonomi, nei quali le disposizioni familiari fungono più da 'consenso informato' (nel senso di apprendimento e di discussione concertata) che da obbligo, tanto che sono presenti, all'interno dello stesso nucleo familiare, più atteggiamenti nei confronti della prescrizione.

In questa sede, è impossibile risolvere il dibattito sul senso religioso (e sull'obbligatorietà) della copertura del capo; quello che appare opportuno ribadire è il legame tra autoespressione e velatura in un contesto nel quale l'Islam non è la religione maggioritaria: questo, il più delle volte, assume i crismi di una rivendicazione identitaria.

Allo stesso tempo, è difficile restituire la complessità delle verbalizzazioni che riguardano principi ispiratori, condizioni quotidiane e discriminazioni nella vita associata: si è scelto, quindi, di presentare la questione del velo in connessione con la relazionalità di genere, implicando il confronto con modelli di femminilità 'islamicamente' determinati. In questo caso, il velo assume il fondamentale ruolo di *protezione* a fronte degli sguardi maschili: molte intervistate hanno ribadito che indossare il velo, nella prassi islamica, costringe a una serie di comportamenti pubblici (dal non poter alzare la voce e dibattere animatamente, utilizzare un linguaggio volgare, fino al divieto di contatto fisico) che finiscono per disegnare un 'modello' positivo di femminilità:

Per me rappresenta 'identità' perché non riesco a immaginarmi senza, è diventato parte di me, del mio modo di vestirmi e, appunto, della mia identità. Il suo è un significato religioso che riguarda la fede ma ha anche un significato di 'protezione' della propria bellezza esteriore e il suo obiettivo è di non attirare l'attenzione del sesso maschile. (S., Roma, 26 anni)

Mio padre è stato il primo a insegnare a mio fratello come deve essere trattata una donna. Se una donna sente il bisogno di coprirsi con il velo in presenza di un uomo, vuol dire che l'uomo sta facendo qualcosa di sbagliato, forse la sta guardando in modo libidinoso. Una donna deve sentirsi sempre sicura in presenza di un uomo. L'uomo deve far sentire la donna protetta, non minacciata. (A., Roma, 27 anni)

L'ho indossato a 19 anni dopo uno studio, riflessioni personali. Per me, è stato un atto di devozione che mi sentivo di fare. Non lo indosso assolutamente per nascondere e coprire la bellezza della donna, ma come segno di devozione e simbolo identitario. La libertà di indossare il velo non è compresa agli occhi di molti. (...) Indosso il velo da ormai sei anni ma non voglio essere solo quello. Non voglio che sia l'unico aspetto trattato e

percepito. (S., Roma, 25 anni)

Le donne che non indossano il velo ne identificano motivazioni altrettanto autonome e pragmatiche. In alcuni casi, il significato religioso del velo ritorna con prepotenza: l'assenza di velo si lega alla non comprensione e non condivisione dei precetti religiosi islamici. In altri casi, si percepisce il velo come un ostacolo, sia nella realizzazione tramite istruzione o lavoro, sia nelle attività più banali dalle quali, comunque, passa la socializzazione con la società autoctona (lo sport, ad esempio). In tutti i casi, si evidenzia la concordanza (quando non lo stimolo) della famiglia nelle scelte (anche eventuali dissapori sono mitigati nel tempo): "Per me il velo è solo un oggetto che nasconde la vera bellezza della donna, se siamo nati così non vedo perché dovremmo nasconderci. Per questo non l'ho mai portato... è una 'regola' che ho sempre ignorato proprio perché non condivido il motivo per cui dovremmo portarlo." (F., Roma, 19 anni)

3.3 Relazioni con l'altro sesso e identità islamica

Le relazioni con l'altro sesso si sono dimostrate significative per evidenziare il grado di apertura, o meglio di chiusura, nei confronti della società 'occidentale'. Quando interrogate sulla possibilità di intessere relazioni sentimentali con giovani di origine italiana, la maggior parte delle donne intervistate ha manifestato non pochi imbarazzi, se non aperte reticenze. In questo caso, l'influenza familiare e le questioni religiose, che negli aspetti precedentemente illustrati parevano influire limitatamente sulla verbalizzazione delle scelte personali e sulle interazioni, riacquistano un ruolo preponderante. Infatti, la maggior parte delle donne intervistate nega la possibilità di frequentare un uomo 'occidentale' (nel senso di marcatamente europeo nei costumi) o ne evidenzia le possibili e inevitabili difficoltà. Tale negazione viene principalmente ascritta a due aspetti. Il primo interessa il dominio familiare. Parrebbe impossibile, infatti, far accettare ai genitori e ai parenti ancora residenti nel paese d'origine una relazione con un ragazzo italiano, alla luce di non sempre specificate, ma inconciliabili, differenze:

Per la mia famiglia invece è molto importante che l'uomo che sarà al mio fianco appartenga alla mia stessa religione, ovviamente se così non fosse accetterebbero la mia decisione, ma ribadisco che per loro è un fattore molto importante. (M., Roma, 22 anni)

Nella nostra religione la donna non potrebbe sposare un uomo che professa un'altra religione, diversamente per gli uomini che invece possono sposare una donna di religione diversa poiché l'uomo non può imporre alla moglie di cambiare il proprio culto e invece la donna che sposa un uomo di religione diversa potrebbe lasciarsi influenzare e convertirsi alla religione del marito. (S., Roma, 26 anni)

Quale che sia l'ordine delle motivazioni, le relazioni miste si confermano un banco di prova fondamentale, un indicatore nell'emancipazione delle culture migranti e di genere (Peruzzi 2008, 2013). Va notato come nel campo 'amoroso' il rispetto della tradizione sia considerato particolarmente pressante. Si consideri come questa intervistata (non l'unica) valuti positivamente il ruolo delle famiglie nella gestione e combinazione delle relazioni finalizzate alla realizzazione matrimoniale, che acquistano la forma di una vera e propria negoziazione razionale:

Un uomo sa della mia esistenza e desidera tra di noi qualcosa di più serio. Questa persona (...) deve chiedere il permesso ai miei genitori di conoscermi. I miei genitori parlano con lui per capire che non sia un delinquente, un ladro, e gli permettono di parlare con me, sempre in presenza di mio padre e di mio fratello. Se siamo d'accordo si fa un fidanzamento e se siamo d'accordo ci sposiamo. Ho due uomini che mi proteggono, perché dovrei rifiutare? (M., Roma, 27 anni)

Infine, in rari casi, si sottolinea come sia proprio l'apparenza islamica a scoraggiare le relazioni interreligiose. La visibilità sovradeterminata dei significati imposti dal velo funge da discriminare per i rapporti interpersonali:

Prima di indossare il velo ho frequentato ragazzi non islamici, ora che lo indosso penso che una persona cattolica o atea si faccia problemi a frequentare una ragazza della mia religione, in quanto credo possa avere dei pregiudizi. Penso questo perché parto prevenuta, molte persone ti giudicano dall'aspetto esteriore. Ho visto ragazzi e ragazze che, forse per colpa della paura, cercano di non avere una relazione molto aperta con me, forse hanno paura di offendermi. (S., Roma, 20 anni)

Va inoltre rammentato che le uniche donne che non hanno espresso contrarietà alle relazioni con uomini non islamici, nella maggior parte dei casi, non indossano il velo: per questo, l'apertura amorosa potrebbe coincidere con una più generica tendenza alla *secolarizzazione*.

3.4 Vita pubblica e modelli di genere

In questa sezione, si esploreranno le relazioni pubbliche nelle quali le giovani donne islamiche esprimono la propria individualità. I modelli di genere emergenti sono frutto dell'intersezione di donne appartenenti al proprio nucleo familiare, gruppo delle pari (nelle relazioni dirette o *immaginate*) e società più ampia.

Per quanto riguarda le disposizioni familiari, la condizione di seconda generazione contribuisce a svelare i meccanismi di esclusione e di auto-marginalizzazione dei membri più adulti della propria famiglia. Particolare rilevanza assume la condizione linguistica e il legame con la condizione lavorativa. Più volte viene ripetuto che la mancata indipendenza (sociale ed economica) costringe le donne a una posizione di subalternità:

Perché mia madre non sa... visto che papà l'ha sempre tenuta... cioè non le hai permesso di fare un corso di italiano, quindi... che so, anche se si teneva a scuola mia, mia madre ha sempre avuto bisogno di qualcuno che le fosse vicino per parlare italiano, che so in questura... (A., Palermo, 23 anni)

Ma è anche un problema di mia zia, ad esempio. Anche lei...ad esempio, nonostante son 15 anni qua, lo stesso, non vogliono... non hanno voglia di imparare l'italiano. Perché alla fine chi lavora è mio padre, quindi sta più a contatto con gli italiani, e quindi mia mamma non sente l'esigenza d'imparare l'italiano. (K., 21 anni, Cagliari)

In altri casi, sono le differenze di opportunità che contraddistinguono i figli di genitori italiani a pesare sulla possibilità di espressione del proprio potenziale. La condizione di donna e di seconda generazione e di soggetto di minoranza culturale e religiosa si scontra con le ambizioni (mancate) di giovani non stimolate alla piena realizzazione delle proprie capacità:

Appena trovano un lavorino che magari non è neanche questa gran cosa, però son felici perché 'oddio ho trovato un lavoro, son riuscito a trovare lavoro!', si accontentano di poco alla fine, lo vedo anche nelle ragazze, soprattutto, che trovano [lavoro] come commesse, che per carità non voglio dire niente delle commesse, eh, però non c'è una ricerca del meglio, continuare a crescere (...) molto spesso fanno le commesse e dopo un po' si sposano, perché inevitabilmente, cosa fai, la commessa a vita, non ha quell'aspirazione al meglio che invece spesso trovi in un italiano, un giovane cresciuto qui con genitori che tendono sempre a dire 'fai, studia, fai, fai, fai, ti aiutiamo noi' e questo penso sia una differenza abbastanza sostanziale. (L., Bologna, 21 anni)

Per quanto concerne il gruppo delle pari, la condizione di differenza si gioca soprattutto sul piano dei

corpi e sull'esposizione degli stessi. In molti casi si è denunciata un'oggettificazione del corpo da parte delle stesse donne occidentali. Non sempre ciò è percepito come autodeterminazione, come cioè il femminismo occidentale tende a rappresentarlo, ma si suppone spesso sia subordinato alla ricerca di sguardi maschili. La questione dell'esposizione pubblica dei corpi, sia come strumento di seduzione, sia come strumento che si adatta alle pratiche del *loisir* (sport, moda, cura della persona), è ugualmente sentita dalle ragazze velate e da quelle che non indossano il velo:

Il velo serve a coprire, cioè a farti notare qualcosa di più oltre alla mia bellezza, alla fine si sa, una donna oggi come oggi è oggetto di molte fantasie, lo noto anche con i miei amici quando parlano di una ragazza fanno: 'guarda quella che bel sedere, quella che bei capelli!' (R., Roma, 20 anni)

A me fa molto piacere vedere ragazze ben vestite che portano il velo, perché è anche bello da vedere, ma per esempio mi danno molto fastidio alcune ragazze musulmane che vivono qui che portano i jeans strappati, magliette trasparenti, abiti che risaltano le forme del corpo e portano il velo contemporaneamente. Non ha senso. (I., Roma, 20 anni)

La correlazione comune tra corpi coperti e oppressione si riflette sui discorsi sulla libertà (presunta) delle donne islamiche a fronte delle loro coetanee. È in questi casi che il racconto si fa più aspro, a simboleggiare l'opposizione alle stigmatizzazioni de-individualizzanti che spesso costellano le discussioni pubbliche:

A scuola, quando ho iniziato le superiori (...) con questi capelli coperti, le amichette facevano tutte le stesse domande. Anche oggi trovo le stesse situazioni. Persone anziane che mi dicono: 'tu sei così bella, vieni che ti libero' e io gli rispondo che non devo essere liberata. Dico sempre: 'quando passo io, e mi vedete che sono coperta voi siete sicuri che io sono educata e non vi manderò a quel paese se mi chiedete di togliere il velo, ma se passa una ragazza mezza nuda, voi non vi azzardate a dirle copriti, perché avete paura che vi aggredisce o vi manda a qual paese'. Vi permettete con me perché pensate che potete prendere il sopravvento. Secondo molte persone noi donne musulmane dobbiamo essere tutte salvate. (M., Roma, 27 anni)

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. IDENTITÀ MOLTEPLICI: L'AGENCY COME NEGOZIAZIONE O R-ESISTENZA

La complessità delle testimonianze raccolte –seppure provenienti, nella maggior parte dei casi, da soggetti con un vissuto biografico simile (quasi tutte le ragazze intervistate sono studentesse) – contribuisce a definire il racconto di donne islamiche dinamiche, dalle identità fluide, in grado di negoziare le ambivalenze culturali. Si segnalano momenti di fiera rivendicazione della propria identità politico-culturale. In particolare, vengono posti in atto meccanismi di resistenza alla vulgata comune in merito all'*agency* femminile: pare quindi emergere, come già riscontrato in letteratura, un quadro che restituisce una polifonia delle modalità di adattamento delle giovani donne islamiche (Massari, 2014). Queste, come evidenziato da Acocella e Pepicelli (2015), hanno spesso un ruolo attivo nel definire le identità, ricorrendo al "doppio paradigma dell'ereditarietà e della rivisitazione", senza riuscire, tuttavia, a scansare tensioni e frizioni con quanto percepito come dominante in relazione alla società italiana. A conferma di quanto già notato dalle due autrici, le intervistate paiono, infatti, collocarsi consapevolmente in una posizione liminare: da un lato (seppure marginalmente) rispetto alle culture e tradizioni familiari, delle quali percepiscono anacronismi e dissonanze; dall'altro lato nelle relazioni (anche sentimentali) con l'altro sesso e con il gruppo dei pari, incapaci di comprendere le loro scelte di vita e le negoziazioni biografiche imposte dall'essere un ponte tra più impalcature culturali.

Le intervistate rivendicano altresì la libertà nella definizione delle traiettorie di genere, dimostrando

come la tradizione possa dialogare con le consuetudini occidentali: la letteratura classica sull'assimilazionismo non nega la possibilità di negoziazioni *à la carte*, dove i soggetti – razionalmente, autonomamente, cinicamente – scelgono cosa tenere delle culture autoctone e quanto demandare alle culture tradizionali e alle reti di supporto da queste attivate (Alba et al., 1997).

Karimi et al. (2019) descrivono l'acquisizione delle identità di genere come accumulo di *capitale*. Se il genere è considerato come un mezzo di legittimazione di una posizione sociale, prendendo le forme di una proprietà acquisita (West et al., 1987), allora il concetto di capitale, così come formulato da Bourdieu (1985), ben spiega come tali disposizioni di lunga durata siano utilizzate dai soggetti come moneta di scambio per acquistare potere nella società o nei più ristretti gruppi familiari.

La tradizione religiosa, in questo senso, è un serbatoio cui attingere per sfidare o integrare le costrizioni unidirezionali delle culture autoctone; questa è contrapposta alla concezione comune (spesso esacerbata dalle rappresentazioni mediali) delle donne islamiche come soggetti privi di *agency*:

Capisco che la gente colleghi automaticamente l'Islam all'oppressione, lieve o estrema che sia, ma è lo stesso Corano a dire che non ci deve essere obbligo verso nessuno. Le persone che seguono veramente la religione islamica sanno che non bisogna costringere né influenzare nessuno. In alcune famiglie si tratta più di retaggio culturale che religioso (...) Ci sono anche casi in cui all'interno del nucleo familiare gli uomini impongono la loro volontà, volendo ricoprire un ruolo di potere e di essere al di sopra di tutto. In realtà nell'Islam non è concesso. C'è parità tra i sessi (...) Adoro il fatto che questa religione sia arrivata in un periodo in cui il maschilismo regnava, dando la possibilità alla donna di avere diritti che prima non aveva. Ci sono dei versetti nei quali viene esplicitato che la donna è un essere umano e deve avere il diritto di lavorare, studiare e avere una propria indipendenza. (S., Roma, 20 anni)

Vi è, infine, la consapevolezza che la figura femminile sia marginalizzata ovunque: in questo caso, non è la condizione di *islamica* a prevalere, ma quella di *donna*, confermando la forza del concetto di intersezionalità (Crenshaw, 1989). Le donne musulmane rivendicano una pluralità di ruoli nei quali esprimere la propria individualità, resistendo a imposizioni monolitiche e a processi in cui la condizione di *powerlessness* come forma di categorizzazione risulta funzionale al dipinto del profilo migliore delle condizioni di genere nella società occidentale. Sostengono Kılıç et al. (2008) che, nel caso delle donne islamiche, il *frame* del gender non venga utilizzato solo per rinverdire il luogo comune per il quale la velatura sia un giogo per le donne a fronte sia della comunità maschile musulmana, sia delle donne delle società nazionali circostanti, ma sia funzionale per la costruzione di un generalizzato 'altro', che comprendere l'intera società musulmana. In questo modo, sono costruiti in maniera relazionale entrambi i generi: gli uomini, fautori del patriarcato, e le donne, vittime dei soggetti maschili circostanti. Si consideri la testimonianza di questa venticinquenne romana:

Ci sono casi e società in cui il velo ha un 'volto' prettamente maschilista in cui governi o stati in nome della religione impongono regole maschiliste e dispotiche. Il secondo volto del velo ha un aspetto femminista e spirituale. È la singola persona a far prevalere uno dei due volti. (...) I miti da sfatare sono molti, ma il primo che mi viene in mente è il classico stereotipo che le persone occidentali hanno, che la donna musulmana è la donna maltrattata dagli uomini di casa. La nostra società deve comprendere che gli uomini maschilisti esistono in qualsiasi società, anche in quella italiana, e a confermarlo sono i numerosi femminicidi che si sono verificati qui in Italia. Bisogna guardare oltre a quell'immagine della donna sottomessa che i media propongono ormai da anni. Noi donne musulmane siamo anche studentesse universitarie, mamme, maestre, donne in carriera, donne che intraprendono la politica, stiliste e tanto altro. (S., Roma, 25 anni)

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2019) *Il libro del femminismo*, Milano: Gribaudò.
- Acocella I. (2015) Nuove musulmane: nuove soggettività nello spazio pubblico e privato, in I. Acocella, R. Pepicelli (a cura di) *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Bologna: Il Mulino.
- Acocella I., Pepicelli R. (2015) *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*, Bologna: Il Mulino.
- Alba R., Lee V. (1997) "Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration", *International Migration Review*, 31, 4: 826-874.
- Ambrosini M. (2004) Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni, in M. Ambrosini e S. Molina (a cura di) *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Bourdieu P. (1985) The Forms of Capital, in J.G. Richardson (a cura di) *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York: Greenwood.
- Bourdieu P. (1998) *La domination masculine*, Paris: Seuil.
- Connell R.W. (2011) *Questioni di genere*, Bologna: Il Mulino.
- Crenshaw K.W. (1989) "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics", *1989 University of Chicago Legal Forum*, 139.
- Frisina A. (2010) "Autorappresentazioni pubbliche di giovani musulmane. La ricerca di legittimità di una nuova generazione di italiane", *Mondi Migranti*, 2: 131-149.
- Ipsos Mori (2018) "Perils of Perception". Testo disponibile al sito: <https://www.ipsos.com/sites/default/files/ct/news/documents/2018-12/ipsos-mori-perils-of-perception-2018.pdf> (data di ultima consultazione: 25/03/20).
- Karimi A., Bucerus S.M., Thompson S. (2019) "Gender Identity and Integration: Second-Generation Somali Immigrants Navigating Gender in Canada", *Ethnic and Racial Studies*, 42, 9: 1534-1553.
- Kılıç S., Saharso S., Sauer B. (2008) "Introduction: The Veil: Debating Citizenship, Gender and Religious Diversity", *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 15, 4: 397-410.
- Leed E.J. (1992) *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna: Il Mulino.
- Massari M. (2014) "Musulmane e moderne. Spunti di riflessione su donne, islam e costruzioni sociali della modernità", *Rassegna italiana di sociologia*, LV, 3: 553-573.
- Massari M. (2017) *Il corpo degli altri. Migrazioni, memoria, identità*, Napoli-Salerno: Ortothes Editrice.
- Mauss M. (1923-24) "Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques", *Année sociologique*, I [ora in Mauss M. (1950) *Sociologie et antropologie*, Paris: Puf].
- Pepicelli R. (2014) *Le donne nei media arabi. Tra aspettative tradite e nuove opportunità*, Roma: Carocci.
- Peruzzi G. (2008) *Amori possibili: le coppie miste nella provincia italiana*, Milano: Angeli.
- Peruzzi G. (2013) Possible Love: New Cross-Cultural Couples in Italy, in P.R. Spickard (a cura di) *Multiple Identities. Migrants, Ethnicity, and Membership*, Bloomington: Indiana University Press.
- Pew Research Center (2017) "Europe's growing Muslim Population". Testo disponibile al sito: <https://www.pewforum.org/2017/11/29/europes-growing-muslim-population/> (data ultima consultazione: 25/03/20).
- Scego I. (2015) "Confesso, casa mia è molto più colpevole di quella dei killer jihadisti", *Internazionale*, 10 dicembre 2015. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2015/12/10/san-bernardino-strage-televisione> (data ultima consultazione: 25/03/20).
- West C., Zimmerman D. (1987) "Doing Gender", *Gender & Society*, 1, 2: 125-151.

Donne richiedenti asilo e ingiustizia: un *framework* normativo

Gloria Zuccarelli

1. INTRODUZIONE

La cosiddetta ‘crisi dei rifugiati’ che l’Europa sta vivendo è largamente percepita come un fenomeno maschile o neutrale rispetto al genere (Chow, 2003), al punto che l’immagine ufficiale dipinge l’immigrazione irregolare femminile come un fenomeno pressoché invisibile (Pickering, 2011). Tuttavia, l’Agenzia dell’Onu per i Rifugiati (UNHCR, 2002, 2016), numerosi report di associazioni (Amnesty International, 2016; Capesciotti, 2016), di agenzie e dell’Unione Europea (Bonewit 2016; Council of Europe, 2016), così come la letteratura sociologica accademica (Arbel et al., 2014; Singer, 2014), sottolineano la necessità di assumere una prospettiva di genere riguardo al processo delle migrazioni forzate e della richiesta d’asilo nei paesi ospitanti. Il genere deve essere preso in considerazione proprio perché le richiedenti protezione internazionale o rifugiate sono portatrici di bisogni e istanze particolari, che differiscono totalmente, o in parte, da quelli degli uomini o dei bambini, in quanto queste subiscono forme di oppressione specifiche, legate al genere.

La motivazione risiede nella seguente intuizione: il gruppo delle donne richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale sono caratterizzate da vulnerabilità qualitativamente differenti sia da quelle della loro controparte maschile, sia da quelle di altri gruppi di donne. Attraverso un approccio intersezionale, la ricerca si propone di analizzare il particolare spazio sociale delle richiedenti asilo e rifugiate, le quali esperiscono peculiari vulnerabilità e ingiustizie non completamente concettualizzabili attraverso altre teorie dell’oppressione e dell’ingiustizia (Kidd et al., 2017; Sangiovanni, 2014; Young, 2011).

Considerata le considerevoli lacune nell’ambito della letteratura normativa riguardante le donne richiedenti asilo, questo studio ha l’obiettivo di rispondere alle seguenti domande: cosa succede quando questi stati di vulnerabilità si intersecano? L’esperienza intersezionale di vulnerabilità di queste donne si traduce in ingiustizia? Se la risposta è positiva, di quale tipo di ingiustizia si tratta? Su cosa si basa e quali sono le peculiarità che rendono la loro esperienza specifica e diversa da quella di altri gruppi?

Lo scopo della ricerca è, dunque, quello di fornire un *framework* normativo delle ingiustizie delle donne richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale attraverso un processo bottom-up, coerente con quello che è un ‘approccio negativo’ alla giustizia (Young, 2011)¹. I concetti chiave di questo studio, che ne costituiscono la cornice teorica, sono tre: la *vulnerabilità*,² l’*intersezionalità*³ e l’*ingiustizia*.⁴

¹ Nel senso che il concetto di ingiustizia ha priorità su quello di giustizia: la domanda ‘In cosa consiste una società giusta?’ non è un buon punto di partenza per una teoria, dal momento che quello che si rischia di perdere l’orientamento sulla realtà contingente e su quelle che sono le ingiustizie effettive (Sen, 2006; Young, 2011).

² Il concetto di vulnerabilità non è qui inteso in senso ontologico, ma come un fattore sociale, relazionale e contingente, proprio di determinati gruppi sociali o persone particolarmente sensibili a rischi e minacce (Mackenzie et al., 2014).

³ Per intersezionalità (Crenshaw, 1991; McCall, 2005; Nash, 2008) si intende la sovrapposizione di diverse identità culturali, etniche e sociali, che possono essere oggetto di discriminazione e oppressione. Questo intreccio dà luogo a oppressioni e discriminazioni del tutto nuove e non riconducibili a una sola di queste identità.

⁴ Per quanto riguarda il framework concettuale della giustizia, sostengo un *approccio negativo* a essa. Per approccio negativo alla giustizia si intendono tutte quelle posizioni che ritengono che il miglior punto di partenza per una teoria non sia la definizione di una società giusta, ma la realtà, il contesto e l’ingiustizia. È un processo bottom-up, cioè, letteralmente dal basso verso l’alto.

2. DONNE RICHIEDENTI ASILO E TITOLARI DI PROTEZIONE: LE ESPERIENZE DI VIAGGIO E DI ACCOGLIENZA

Se è vero che “Il superamento irregolare delle frontiere ha dimensioni di genere significative [...] ed è significativamente diverso per le donne” (Pickering, 2011, p. 1, traduzione dell’autrice), questo studio parte dal seguente presupposto: è essenziale il riconoscimento delle specificità dei bisogni e delle esperienze sulla base del genere, per riuscire ad applicare e sviluppare politiche efficaci volte alla protezione dei richiedenti asilo. Secondo lo studio condotto dal Parlamento europeo (Sansone 2016), le donne e le adolescenti rifugiate e richiedenti protezione internazionale subiscono violenze più di ogni altra popolazione femminile del mondo, essendo particolarmente soggette al rischio di ogni tipo di violenza e abuso sessuale. Nonostante ciò, la maggior parte degli esperti, delle autorità e degli operatori umanitari sembrano non considerare questo aspetto come una priorità, a causa del numero esiguo di dati ufficiali sull’incidenza delle violenze perpetrate.

Un primo esempio di come il fenomeno dei richiedenti asilo presenti aspetti di genere, è il fatto che, se da una parte le donne vengono spesso giudicate per aver abbandonato i figli o i propri familiari ed essere fuggite, e per questo non ritenute soggetti credibili, dall’altra parte, non succede che i funzionari dell’immigrazione rimproverino e biasimino gli uomini per aver fatto lo stesso con le proprie famiglie. Questo mostra quanto “il chiedere asilo presenti aspetti di genere, non per il contenuto della richiesta, ma perché le richiedenti donne continuano ad essere trattate diversamente dalla loro controparte maschile” (Oxford 2014, p. 166, traduzione dell’autrice). Inoltre, l’esperienza vissuta dalle donne durante il viaggio verso l’Europa e le procedure di richiesta d’asilo sono minoritarie all’interno delle discussioni scientifiche, giornalistiche e politiche. Questo fa sì che la specifica esperienza delle donne sia invisibile, “in particolare quando le sue vittime, come le donne povere provenienti dal Terzo Mondo o in fuga da zone di guerra, sono strutturalmente marginalizzate, rendendo queste ingiustizie meno evidenti e meno direttamente osservabili” (Chow 2003, pp. 444-445, traduzione dell’autrice).

Il rapporto di UNHCR “Woman Alone: The Fight for Survival by Syria’s Refugee Women” (Guterres et al. 2014) sottolinea come le donne i cui mariti vengono uccisi o catturati, prima di intraprendere il viaggio verso l’Europa o durante il viaggio stesso, devono prendersi la responsabilità delle loro famiglie da sole e vengono emarginate. Il fatto che i conflitti armati colpiscano tutti gli aspetti della vita delle donne dovrebbe essere preso in considerazione durante il processo di determinazione dello status di rifugiato. In questo contesto, le donne e le adolescenti sono particolarmente a rischio, in quanto la violenza carnale viene adottata per umiliare, disonorare e spaventare. È stato oltretutto dimostrato che la violenza domestica aumenta durante le guerre e che il corpo delle donne è anche usato come ricompensa e sostegno per le azioni militari (Querton 2014). Inoltre, il 21 luglio 2017, L’Espresso ha riportato il seguente fatto di cronaca: a Mosul un soldato della milizia sciita che ha combattuto l’Isis accanto all’esercito iracheno ha dichiarato in un video di aver ucciso alcune mogli dei jihadisti sconfitti (Mannocchi 2017). In questo caso, le donne hanno subito una duplice ingiustizia: verosimilmente sottomesse e umiliate dal Califfato e, in seguito, esposte alla vendetta dei vincitori.

Queste donne fuggono da Paesi caratterizzati da alti livelli di abusi e violenze di genere ma, una volta partite, non eludono questa situazione di pericolo. Infatti, dal momento che durante il viaggio sono esposte alle violenze più disparate, tanto che alcune donne intervistate da Amnesty International (2016) hanno dichiarato di aver avuto paura durante tutto il viaggio per e attraverso l’Europa. Il tipo di mezzo di trasporto utilizzato per il viaggio fa la differenza per quanto riguarda l’esposizione a violenze e abusi. Le donne che partono dalla Somalia, attraversando Etiopia, Sudan, Libia e il Mediterraneo testimoniano che viaggiare a piedi è significativamente più rischioso che viaggiare su camion, furgoni o imbarcazioni. Tuttavia, violenze e abusi sono il prezzo da pagare per poter salire sui furgoni e sulle barche, e le donne hanno la peggiore e più pericolosa posizione sulle imbarcazioni utilizzate per attraversare il Mediterraneo e raggiungere l’Europa (Gerard et al., 2014). Il 5 novembre 2015 Il Corriere della Sera riporta la notizia del

ritrovamento di 26 cadaveri di donne su un'imbarcazione militare spagnola, approdata a Salerno. I migranti erano a bordo di un gommone che riversava in pessime condizioni e le donne, pensano le autorità, sono morte annegate quando questo è affondato (Del Frate, 2017).

Agli abusi sessuali possono conseguire gravidanze, fattore che mette a rischio di patologie e morte sia la donna che il bambino. Questo è particolarmente allarmante, dal momento che in situazioni di crisi, quali guerre o carestie, i viaggi per l'Europa e la permanenza nei campi profughi, si verificano più di un terzo delle morti del mondo collegate alla maternità e al parto (ibid.). Il rischio di gravidanze indesiderate collegato alla violenza carnale è talmente alto che, come ha riportato Repubblica il 21 aprile 2017, le donne hanno raccontato che prima del viaggio avevano assunto ormoni per inibire l'ovulazione per tentare di evitare gravidanze dovute a eventuali stupri. Spesso queste cure, riferiscono ancora le donne, causano difficoltà serie e a volte problemi ginecologici permanenti (Chiarelli, 2017).

Il traffico di esseri umani è un noto esempio di oppressione di genere che le donne hanno un'alta probabilità di conoscere durante il loro viaggio. In Libia, i migranti africani, ha riportato il The Guardian il 10 aprile 2017, sono comprati e rivenduti in moderni mercati degli schiavi alla luce del giorno e in pubblico, in quanto il commercio di esseri umani nel Paese è diventato un fenomeno normale. Sebbene anche gli uomini siano soggetti a questo tipo di fenomeno, la stragrande maggioranza delle vittime sono rappresentate dalle donne (Graham-Harrison, 2017). Le donne che viaggiano da sole, o quelle che vengono accompagnate solo dai loro figli, infatti, si sentono particolarmente minacciate nelle aree di transito e nei campi profughi. I trafficanti hanno come bersaglio principale proprio loro, in quanto più vulnerabili.

Una volta arrivate in Europa, le donne richiedenti protezione internazionale non sono completamente fuori pericolo. In primo luogo, UNHCR testimonia il fatto che, dal momento che le procedure di accoglienza europee non erano in origine state organizzate per rispondere o prevenire la violenza di genere, le donne e le adolescenti non ricevono il supporto di cui avrebbero bisogno⁵. Come conseguenza, esse vivono con la paura anche durante il loro soggiorno in Europa, dove non si sentono al sicuro, perché le violenze fisiche, sessuali, psicologiche innanzitutto, ma anche sociali e istituzionali, continuano. A costituirne la causa principale sono i seguenti elementi: abbandono istituzionale, mancanza di controllo e sorveglianza e il fatto che le figure umanitarie le trattano e considerano come semplici soggetti da rieducare e raramente come individui dotati di autonomia decisionale, o, almeno, delle capacità necessarie ad agire autonomamente (Capesciotti, 2016). Secondo Amnesty International (2016), le donne che viaggiano sole si sentono particolarmente minacciate all'interno dei campi profughi in Ungheria, Grecia e Croazia: le donne e le adolescenti vengono toccate, abusate verbalmente e guardate in modo lascivo nei campi di passaggio europei. Esse hanno testimoniato di essere state costrette a dormire insieme ad altre centinaia di profughi uomini, e "qualche volta, le donne hanno lasciato le aree a loro designate per andare a dormire sulle spiagge e all'aperto, perché lì si sentivano più sicure"⁶. In alcuni casi, le donne non solo devono dormire insieme agli uomini, ma sono anche obbligate a usare i loro stessi servizi e bagni, dove gli abusi sono perpetrati con maggiore facilità. Amnesty International (2016) riporta ancora che una ragazza irachena ha raccontato di una guardia di sicurezza tedesca che le ha offerto dei vestiti in cambio di rapporti sessuali. Infine, alcune donne hanno riferito di essere state vittime di violenza diretta da parte della polizia e degli altri rifugiati.

In Italia sono le commissioni territoriali che decidono se concedere la protezione internazionale, dopo aver ascoltato e attestato con le dovute prove, le storie dei singoli. Nonostante le linee guida di UNHCR consiglino domande pertinenti e toni rassicuranti, spesso le audizioni si trasformano in interrogatori con toni accusatori, quali "Perché dopo essere stata violentata non hai cambiato quartiere o paese?", oppure

⁵ Vedi <http://www.unhcr.org/news/press/2016/1/569f99ae60/report-warns-refugee-women-moveeurope-risk-sexual-gender-based-violence.html>.

⁶ Amnesty International, traduzione dell'autrice, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2016/01/femalerefugees-face-physical-assault-exploitation-and-sexual-harassment-on-their-journey-through-europe/>.

“Non riesco a capire, perché ha lasciato suo marito dopo pochi mesi di matrimonio?” o ancora “Capisce che non ha molto senso che sia venuta in Italia solo perché glielo ha consigliato un uomo che conosceva da due mesi?” (Mangano, 2017). Come analizza Debora Singer (2014), la ragione principale per la quale alle donne viene rifiutato l’asilo è il fatto che non sono credute. Nel processo decisionale riguardante l’eventuale concessione della protezione internazionale gioca un ruolo cruciale la valutazione della credibilità, dal momento che spesso le donne non hanno a disposizione delle prove schiaccianti riguardanti le persecuzioni e in generale le motivazioni per cui inoltrano la domanda d’asilo. I casi riguardanti le donne e le ragazze hanno più probabilità di venire ribaltati in appello rispetto a quelli riguardanti gli uomini, a riprova che durante il processo di decisione iniziale c’è stata una negativa valutazione della attendibilità. Singer (2014) sottolinea ancora che è richiesto uno standard molto alto riguardante le prove, che conduce alla problematicità di fornirne di avvaloranti; la pretesa di queste prove, a sua volta, non prende in considerazione l’impatto del trauma e del senso di vergogna che impedisce alle donne di rivelare cosa è accaduto loro. “Per i casi riguardanti le donne potrebbe essere più difficile ottenere documenti legati all’identità, all’attività politica o il paese d’origine” (Singer 2014, p. 104, traduzione dell’autrice), in quanto una donna potrebbe non avere accesso ai propri documenti sia per mancato riconoscimento dei suoi diritti di cittadinanza sia perché essi sono controllati dagli uomini di famiglia. Inoltre, le attività politiche di uomini e donne sono diverse e quelle delle donne meno verificabili perché meno facilmente producibili. Per quanto riguarda i riscontri riguardanti abusi e violenze di genere, da una parte, essi potrebbero non essere mai stati denunciati per paura di venire stigmatizzate come adulate e prostitute dai loro mariti o dagli altri uomini di famiglia (fattore che le esporrebbe a ulteriori rischi di subire violenze); dall’altra, è estremamente difficile fornire evidenze per le violenze dal punto di vista medico, dal momento che esse spesso non lasciano danni fisici riscontrabili a lungo termine o permanenti. Quindi, senza prove certe le donne sono costrette a basare la loro richiesta sulla testimonianza orale, sempre problematica a causa delle conseguenze dei traumi subiti. Anche la disponibilità di servizi di assistenza all’infanzia di fatto influenza il successo della richiesta d’asilo: dal momento che non sono presenti in tutti gli Stati Membri dell’UE, infatti, le donne sono spesso costrette a parlare delle persecuzioni e dei loro traumi di fronte ai loro figli, fattore che potrebbe facilmente condizionare la loro volontà di aprirsi e rivelare le loro esperienze (Bonewit, 2016).

Ancora, in Europa, le donne spesso non hanno figure di riferimento femminili né nel ruolo di intervistatori per le loro richieste d’asilo né nei centri di accoglienza, elemento che potrebbe accrescere il loro disagio, paura e vergogna nel raccontare degli abusi subiti. Inoltre, dice ancora Bonewit (2016), durante la domanda di asilo le donne e le ragazze potrebbero non ricevere le informazioni necessarie. Succede infatti che l’intervistatore non informi il richiedente asilo dei diritti specifici: “Non tutti i richiedenti asilo sono consapevoli del fatto che donne e bambini possono presentare istanza individuale di status di rifugiato” (ibid., p. 13, traduzione dell’autrice). Il fatto che le donne siano spesso inconsapevoli dei loro diritti le rende ancora più dipendenti dai mariti e familiari, anche su suolo europeo.

Inoltre, le comunità d’origine si aspettano che la donna nel paese ospitante incarni i costumi e i modelli femminili propri della propria cultura, cioè quelli della donna dedita alla casa, alla cucina e alla cura dei figli. Questo ruolo, attribuito loro forzatamente dagli uomini della famiglia, ha un duro impatto negativo sul processo di integrazione, in quanto causa isolamento sociale ed economico. Pertanto, se da una parte i ragazzi vengono maggiormente incoraggiati a integrarsi, dall’altra le ragazze vengono obbligate a mantenere un’identità culturale conforme al paese d’origine (Sansonettti 2016).

3. INGIUSTIZIA. DIVERSI APPROCCI E UNA NUOVA CATEGORIA: L’ANNULLAMENTO

Dalla descrizione delle esperienze vissute dalle donne richiedenti asilo, emerge una condizione di estrema vulnerabilità. Queste vulnerabilità sono intersezionali: le donne richiedenti asilo fanno esperienza di discriminazione e marginalizzazione sulla base del loro genere, da una parte, e sulla base del fatto di

appartenere alle condizioni politiche e sociali del mondo dei richiedenti asilo.

Il termine *intersezionalità*, coniato nel 1989 da Kimberlé Crenshaw (1989; 1991) per riferirsi all'esperienza delle donne di colore, indica una sovrapposizione di appartenenza a differenti gruppi sociali, i quali membri sono vittime di discriminazioni. Quello che viene osservato dagli studiosi è che questa sovrapposizione può generare nuove discriminazioni, molto diverse da quelle indirizzate alle persone che appartengono a uno solo di questi gruppi (Altman, 2016; Crenshaw, 1989, 1991; McCall, 2005). Gli studi sull'intersezionalità sono apparsi per la prima volta in seguito alla consapevolezza del fallimento del femminismo di parlare universalmente di e per tutte le donne. Da quel momento, come rileva McCall (2005), l'intersezionalità è diventata uno dei suoi temi di maggiore importanza. Nonostante esistano molteplici definizioni di intersezionalità, questo studio prende come punto di riferimento quella di Crenshaw (1989; 1991). La studiosa differenzia tre tipi di intersezionalità: *strutturale*, *politica* e *rappresentativa*. Il primo riguarda la differenza, a livello qualitativo, che intercorre tra la discriminazione che colpisce le donne bianche e le donne di colore. Il secondo rivela il fatto che gli studi femministi e le teorie relative all'antirazzismo abbiano portato a un'ulteriore marginalizzazione delle donne di colore. L'ultimo tipo di intersezionalità, invece, analizza la costruzione culturale sulle donne di colore.

Sulla base della definizione di Crenshaw (1989) di intersezionalità strutturale, questo studio sostiene che, a livello qualitativo, c'è una profonda differenza tra le esperienze vissute dalle donne richiedenti asilo da una parte e dalle donne bianche occidentali, migranti economiche o, comunque, non profughe. Dall'altra parte, le loro esperienze sono profondamente diverse anche per quanto riguarda gli uomini richiedenti asilo. Per quanto riguarda l'intersezionalità politica, invece, gli studi sui rifugiati (Miller et al., 2019) da una parte e il femminismo dell'eguaglianza (Facchi, 2012), il quale sostiene la necessità di una neutralità rispetto al genere rifiutando ogni genere di legge protezionista, e il movimento *degendering* (Lorber, 2000), hanno condotto a un'ulteriore marginalizzazione di questo gruppo di donne. Per quanto riguarda l'intersezionalità rappresentativa, questo studio sostiene che le donne richiedenti asilo potrebbero essere vittime di una rappresentazione e visibilità distorta all'interno sia del gruppo dei richiedenti asilo, sia del gruppo delle donne. Il presente studio sostiene che tutto questo si traduce in ingiustizia. Ingiustizia che ha a che fare con il genere e con la natura intersezionale di questo gruppo, e che questo studio tenterà di inserire in una cornice concettuale più precisa. Di seguito, le caratterizzazioni più rilevanti al fine di comprendere meglio le loro esperienze e vulnerabilità intersezionali.

La prima possibilità è quella di inserire l'esperienza di vulnerabilità intersezionale e ingiustizia delle richiedenti asilo nella cornice concettuale delle cinque facce dell'oppressione di Iris Marion Young (2011). Più nello specifico, dai dati emersi nel paragrafo precedente, sembra che possa essere affermato che le donne richiedenti asilo siano vittime di *sfruttamento* sessuale e lavorativo, che attraverso parole di Young viene definito come "un processo stabile di trasferimento dei risultati del lavoro di un gruppo sociale per beneficiarne un altro" (p. 49, traduzione dell'autrice). Per quanto riguarda le donne, un esempio è di come esse vengano sfruttate dalle mafie, dai trafficanti e dagli scafisti, che le inseriscono nel mercato sessuale ad opera dei trafficanti e da altri soggetti, i quali le costringono a prostituirsi e a trasformarsi in schiave (Amnesty International, 2016). Inoltre, fanno esperienza di *marginalizzazione*, che si riferisce a quelle persone che "il sistema del lavoro non può o non vuole usare" (p. 53, traduzione dell'autrice). Questa avviene durante il viaggio e all'interno dei campi profughi e dei centri di accoglienza, da parte degli altri ospiti. Una volta arrivate nei centri di accoglienza la maggioranza degli ospiti sono uomini, i quali tendono a diventare il gruppo dominante e a emarginare le donne, presenti in netta minoranza (Zuccarelli, 2017). La loro condizione è caratterizzata anche dalla *mancaza di potere*, cioè una mancanza di autorità, status e senso di sé. Il mercato del lavoro è pressoché precluso alle donne richiedenti asilo, le quali affrontano difficoltà maggiori e più persistenti nell'integrazione nel mercato del lavoro rispetto alla loro controparte maschile (Pascale, 2016). Esse subiscono un *imperialismo culturale*, che significa "sentire su di sé come i significati dominanti della società rendono invisibile la particolare prospettiva del nostro gruppo nel

momento stesso in cui questo viene rappresentato attraverso stereotipi e additato come l'Altro" (pp. 58-59, traduzione dell'autrice). Questo avviene quando le donne richiedenti asilo vengono discriminate nei loro paesi d'origine, nei paesi di transito, come la Libia, dove vige un forte razzismo, e in quelli di accoglienza. Infine, queste donne sono vittima di *violenza sistemica*, che si verifica quando i membri di un gruppo vivono nella costante paura e consapevolezza di essere bersagli di ingiustificate aggressioni, di subire danni fisici, materiali o psicologici.

La seconda caratterizzazione è quella di Gerard e Pickering (2014), le quali distinguono tre tipi di violenza: diretta, strutturale e culturale. La prima è quella forse più evidente e più largamente riconosciuta, cioè la violenza fisica, sessuale e psicologica. La violenza strutturale è, invece, quella che avviene come conseguenza di ineguaglianze, quali povertà, sessismo e razzismo. Infine, la violenza culturale indica semplicemente che le prime due sono legittimate dal background culturale. Il viaggio delle donne e delle adolescenti verso l'Europa è caratterizzato da una violenza diretta, culturale e strutturale: ciò significa che, da una parte, sono esposte, come già sottolineato, a violenza sessuale, fisica, psicologica e anche morte; dall'altra parte, non c'è una linea di demarcazione ben definita tra gli attori della violenza: altri rifugiati e richiedenti asilo, trafficanti o addirittura persone che fanno parte dello staff di sicurezza (ibid.).

L'ultima caratterizzazione rilevante è quella della linea di studio dell'*ingiustizia epistemica*, spiegata molto bene nel volume di Kidd et al. (2017), che riguarda il modo in cui le pratiche epistemiche e le istituzioni possano essere impiegate e strutturate in modo da essere allo stesso tempo inopportune nei confronti di determinati valori epistemici (quali la verità, la pertinenza e la comprensione) e ingiuste nei confronti di particolari conoscitori" (p. 13, traduzione dell'autrice). Sono state riconosciute tre particolari declinazioni dell'ingiustizia epistemica: l'ingiustizia *testimoniale*, l'ingiustizia *ermeneutica* e l'*epistemologia dell'ignoranza*. La prima è un'ingiustizia che consiste nel fatto che qualcuno subisce un torto proprio nella sua capacità di conoscitore. Questo ha moltissime implicazioni politiche, dal momento che produce un deficit di credibilità, basato il più delle volte su stereotipi. Rilevante per questo studio, questa ingiustizia si presenta, come sottolineato nei paragrafi precedenti, quando le donne soffrono di un deficit di credibilità, nel momento in cui devono raccontare i motivi che le hanno spinte a lasciare il proprio paese d'origine, al fine del riconoscimento dello status di rifugiato. Il concetto di ingiustizia ermeneutica, definito da Miranda Fricker (2006) si presenta quando una significativa porzione dell'esperienza sociale di un individuo è oscurata alla comprensione della società, perché essa non ha sviluppato i concetti necessari per interpretare le esperienze dei gruppi svantaggiati o marginalizzati. "Questa carenza sarebbe dovuta al fatto che – sottolinea Tanesini (2015) – lo sviluppo delle risorse ermeneutiche comuni è stato condotto principalmente dai gruppi dominanti, ed è stato negato ad altri". Considerando il caso delle donne richiedenti asilo, questa ingiustizia si manifesterebbe proprio nel fatto che la costruzione mediatica e politica del fenomeno della crisi dei rifugiati è trattato in maniera neurale rispetto al genere, e considerato, erroneamente, tale. L'ultima declinazione dell'ingiustizia epistemica, l'epistemologia dell'ignoranza, sottolinea il fatto che le persone e i gruppi marginalizzati non hanno gli strumenti per comprendere la loro stessa condizione di ingiustizia e oppressione. Il presente studio ritiene il caso delle donne richiedenti asilo particolarmente calzante, le quali, aggiunge, non solo non hanno gli strumenti per comprendere appieno la situazione, ma potrebbero essere da loro accettate, data la contingenza. Dall'altra parte, gli individui facenti parte dei gruppi dominanti potrebbero non essere a conoscenza delle oppressioni che i gruppi marginalizzati subiscono, perpetuandole in maniera non consapevole e non intenzionale. Questo accade, in questo caso, perché da una parte l'opinione pubblica non conosce la situazione reale di ingiustizia e, dall'altra, le istituzioni responsabili potrebbero non realizzare cosa queste comportino e quali siano le misure necessarie da intraprendere.

3.1 L'annullamento

Per *annullamento*, si intende una sorta di svuotamento delle esperienze specifiche di genere delle donne richiedenti asilo, e, in particolare, di quelle esperienze e vulnerabilità specifiche del loro essere un gruppo intersezionale. Il gruppo delle rifugiate e richiedenti asilo, infatti, vede annullate parte delle proprie specificità, cioè quelle tipiche del gruppo delle 'donne', e, in parte, anche quelle tipiche del gruppo dei 'richiedenti asilo' e dei 'rifugiati'. Infatti, di migrazione forzata femminile si sente parlare poco e la si tende a considerare un fenomeno neutro rispetto al genere. Di conseguenza, non viene riconosciuta la specificità delle oppressioni che subiscono e che le differenziano da quelle perpetrate contro gli uomini e i bambini (Chow, 2003; Oxford, 2014).

Questo accade, in primo luogo, come conseguenza del fatto che, spesso, è come se le donne e i bambini fossero concettualmente 'fusi' insieme, senza che le donne vengano riconosciute come soggetti autonomi (Edwards, 2010). Nella maggior parte dei casi, l'identità di genere delle richiedenti protezione internazionale si limita a essere presa in considerazione solo come mamme o accompagnatrici di bambini, come dimostrano alcuni siti di informazione sulla situazione degli sbarchi o degli arrivi in Europa,⁷ i quali riportano la voce 'donne e bambini', quasi sempre senza distinguere tra i due. Questo è un esempio di annullamento proprio perché non viene riconosciuto e preso in considerazione il fatto che le donne e i bambini non hanno le stesse esigenze, necessità, esperienze.

In secondo luogo, queste donne partono da Paesi dove sono estremamente diffuse e gravi le discriminazioni di genere, a livello legislativo o meramente sociale, e si portano dietro vissuti difficili, quali violenze domestiche e persecuzioni da parte dello Stato e delle Istituzioni. Un esempio è l'uso della violenza sessuale come ulteriore arma di guerra. Durante le guerre spesso vengono commessi stupri allo scopo di seminare il terrore tra la popolazione, di disgregare famiglie, di distruggere comunità, e, in alcuni casi, di modificare la composizione etnica della generazione successiva. Talora si fa ricorso allo stupro per contagiare deliberatamente le donne con il virus dell'HIV o rendere le donne appartenenti alla comunità presa di mira incapaci di procreare.⁸ Questo tipo di violenza fa in qualche modo parte dell'annullamento delle donne in quanto donne. Lo stupro, la violenza sessuale, l'abuso nei suoi confronti è volto all'eliminazione della donna stessa, attraverso la sua marginalizzazione per infamia, e delle sue specificità, come, ad esempio, la capacità di procreare. In seguito, è un'ingiustizia quasi 'annullata', da parte dell'opinione pubblica e delle Istituzioni, in quanto "per secoli, la violenza sessuale in situazioni di conflitto è stata tacitamente accettata in quanto inevitabile" (UNRIC, 2017). È stato solo il 18 dicembre 1992 che lo stupro come arma di guerra è stato dichiarato un crimine internazionale da combattere dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Tuttavia, nonostante le modifiche alle leggi internazionali e nazionali costituiscano notevoli passi avanti, "essi non possono avere buon esito senza un fondamentale cambiamento nell'atteggiamento sociale nei confronti degli abusi sessuali sulle donne" (UNRIC, 2017). I quali, solitamente, additano questa pratica come normale, proprio perché 'è sempre stato così', tendendo quindi a legittimarla.

Durante il viaggio, sono particolarmente a rischio di ulteriori stupri e abusi e arrivano, poi, in Paesi dove l'uguaglianza di genere non è ancora pienamente realizzata, ma è comunque presunta, supposta. Non solo l'opinione pubblica, ma anche le Istituzioni si comportano come se fosse completamente realizzata. È una credenza che non rispecchia la realtà, poiché, nonostante i progressi fatti, come dimostra l'Impegno strategico a favore della parità di genere 2016-2019 della Commissione Europea (2016), la parità di genere è ancora oggi un traguardo che rimane incompiuto in tutto il mondo. "Siamo ben lontani dall'aver

⁷ Per esempio, il Council of Europe o riviste e quotidiani online, quali Il Fatto Quotidiano e Vita. Cfr. <https://www.coe.int/el/web/commissioner/-/human-rights-of-refugee-and-migrant-womenand-girls-need-to-be-better-protected>; <http://www.vita.it/it/article/2017/02/28/abusi-tremendi-perdonne-e-bambini-migranti/142606/>; <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/10/22/migranti-dopogli-sgomberi-a-ventimiglia-manca-un-centro-protetto-per-donne-e-bambini/3924198/>.

⁸ Cfr. <http://www.unric.org/it/attualita/27989-la-violenza-sessuale-uno-strumento-di-guerra>.

raggiunto l'uguaglianza in settori quali la partecipazione al mercato del lavoro, l'indipendenza economica, le retribuzioni, l'eguaglianza nelle posizioni dirigenziali, la lotta alla violenza di genere", dice il report (Jourová 2016, p. 5).⁹ Inoltre, dal momento che queste donne difficilmente denunciano le violenze sessuali e domestiche per paura di essere giudicate e colpevolizzate e, di conseguenza, di vedersi negata l'istanza di asilo, questi episodi di violenza e le loro esperienze diventano, così, invisibili agli occhi dell'opinione pubblica e dell'Istituzione, che non si adoperano per andare incontro alle loro necessità (Marouf, 2008). Non viene data, quindi, importanza e attenzione sufficiente alle esigenze e alle necessità particolari che sono legate al genere, come il supporto psicologico e medico delle violenze e dei traumi subiti, la protezione e l'informazione nei contesti di sfruttamento sessuale e lavorativo. Ciò, ci si dimentica che la parità di genere non è realizzata e che le donne nascondono le violenze subite e, di conseguenza, a queste donne non si danno sufficienti attenzioni, delle quali avrebbero bisogno per le specifiche violenze e i particolari traumi che hanno subito in quanto donne.

Si tende, inoltre, ad accomunare le esperienze delle donne e degli uomini richiedenti asilo e rifugiati e a considerarli come omogenei, non prendendo in considerazione le particolarità legate al genere, il quale è, di fatto, annullato. Connesso a questo, la stessa cosa avviene quando si dà per scontato che, una volta giunte in suolo europeo, le rifugiate e richiedenti asilo siano al sicuro da violenze e discriminazioni, quando invece, come è stato visto, il fatto di essere donna e richiedente asilo insieme le sottopone a un maggiore grado di rischio, portato all'exasperazione da questa sesta forma di oppressione, che pertanto le rende ancora più vulnerabili. Esemplificativo è un episodio riportato da UNHCR (UNHCR et al., 2016) di una donna bisognosa di cure mediche e psicologiche in seguito a violenze, per la quale non sono state rispettate le normali procedure. La motivazione per la quale non si è tenuto conto delle sue particolari esigenze, equiparate a quelle di altri migranti, è la seguente: l'operatore che si sarebbe dovuto occupare della donna vittima di violenza ha dato per scontato che, in quanto migrante, essa avrebbe preferito continuare il suo viaggio senza interruzioni e il più velocemente possibile. In quel caso, infatti, la visione stereotipata dei migranti ha prevalso sui bisogni della donna. Il suo genere e quindi le esigenze legate ad esso, infatti, sono diventati invisibili e, di fatto, annullati.

Il principale contesto nel quale le richiedenti protezione internazionale, con le loro particolari esperienze, subiscono una forma di annullamento, è sia il momento in cui non vengono di fatto rispettate le linee guida di UNHCR per il gruppo sociale particolare, cioè quando le istanze legate al genere, come la violenza domestica e lo stupro, non sono riconosciute come basi per il diritto d'asilo, sia quando non vengono presi in considerazione i motivi per i quali la donna fa istanza di asilo, concentrandosi su degli stereotipi e su caratteristiche comuni a molte richiedenti asilo. Un primo esempio di come alle donne sia negato l'asilo per istanze legate al genere è quello di una coppia fuggita dallo Sri Lanka, il marito euroasiatico e la moglie Tamil. Il giudice ha negato la richiesta, perché la violenza sessuale nei confronti della moglie è stata inserita nel contesto della discriminazione generale e non è stata considerata come una persecuzione. L'esempio mostra come le istanze di asilo delle donne basate sul genere vengano cancellate dall'interpretazione errata delle persecuzioni subite dalle donne. Il secondo esempio è quello di Helima, una donna sudanese la cui istanza di asilo era basata su due tipi di persecuzione: la circoncisione femminile e la tortura conseguente alle sue attività politiche in Sudan (Oxford, 2014), Paese d'origine dove era ritornata a 7 anni, dopo aver vissuto con i suoi genitori negli Stati Uniti. All'autrice (ibidem) ha confessato di essere fuggita dal Sudan a causa della paura di subire ulteriori conseguenze

⁹ Nel mondo del lavoro e dell'istruzione, le donne continuano a essere sovra-rappresentate nei ruoli tradizionalmente femminili, quali quelli associati all'assistenza. Al contrario, sono sottorappresentate nei campi della scienza, della matematica, dell'ingegneria e dell'informatica. Inoltre, la violenza di genere è ancora diffusa e assume forme diverse, quali quella fisica, sessuale, psicologica, lo stalking ed economica. Secondo i dati della Commissione Europea (Jourová 2016), una donna su tre è stata vittima nell'arco della sua vita di violenza fisica o sessuale, il 5% è stato vittima di stupri e il 20% ha subito molestie online. Tali violenze hanno luogo a casa, a scuola, per strada, sul lavoro, su Internet avvengono indipendentemente dal contesto sociale, dal livello di istruzione della donna e dalle sue condizioni economiche.

per la sua attività, cioè di subire ulteriori torture, e di aver saputo solo una volta arrivata negli Stati Uniti, probabilmente informata dal suo avvocato, che la mutilazione dei genitali costituiva una base per la richiesta di asilo.

Il diritto di asilo le è stato riconosciuto sulla base della sola circoncisione, in quanto non è stato considerato attivismo politico il fatto di indossare i pantaloni. Questo episodio può essere considerato esemplificativo di questa nuova forma di oppressione, in quanto vengono annullate e svuotate completamente di importanza le esperienze personali di donne come Helima. Viene, infatti, annullata la parte di personalità di attivista politica che, in quanto donna, è stata perseguitata, né viene data importanza al fatto che, ancora in quanto donna, ha subito abusi e violenze. Si decide, invece, di dare maggior peso e importanza al fatto che abbia subito mutilazione dei genitali. Con questa decisione, la commissione ha cancellato e vanificato le esperienze, davvero specifiche rispetto al genere, che hanno portato la donna ad avanzare una richiesta di asilo, preferendo e perseguendo, invece, una visione stereotipata della persecuzione femminile della richiedente protezione internazionale. Il caso di Helima dimostra che le esperienze e le persecuzioni delle richiedenti asilo possono essere rese invisibili e annullate quando le loro istanze includono altre forme di persecuzione stereotipate, quali ad esempio la mutilazione dei genitali femminili.

A rendere l'annullamento un'ingiustizia e una forma di oppressione, non è tanto la cecità stessa riguardo alle dinamiche di genere e intersezionali, quanto il fatto che l'eliminazione di queste dinamiche ed esperienze sia portata avanti da una concorrenza di attori privati e pubblici, quali le Istituzioni stesse che dovrebbero offrire protezione. Ciò è quella di essere un'ingiustizia strutturale e sistemica.

4. CONCLUSIONE

Lo scopo di questo studio era quello di analizzare le esperienze delle donne richiedenti asilo attraverso una cornice normativa, cioè andando oltre la semplice descrizione di quello che accade loro durante la permanenza nel paese d'origine, il viaggio e il soggiorno nei paesi ospitanti, e fornendo un framework filosofico.

Le domande di ricerca vertevano sul tipo di identità delle donne richiedenti asilo, cioè sul loro essere un gruppo sociale intersezionale, e sulle ingiustizie da loro subite. In particolare, il paper si è aperto chiedendosi se e come questo gruppo fosse soggetto a ingiustizia e, in caso di risposta positiva, a quale tipo di ingiustizia. La risposta alla prima domanda è risultata positiva. Alla luce delle esperienze descritte dalla letteratura scientifica, dai media e dalle agenzie UE, UNHCR e dalle ONG, la conclusione è che le donne richiedenti asilo soffrono di ingiustizia, che è specifica rispetto al loro essere un gruppo intersezionale, cioè appartenente al gruppo delle donne, da una parte, e dei richiedenti asilo, dall'altra. Questa ingiustizia è stata caratterizzata attraverso tre schemi concettuali, quali la teoria dell'oppressione di Young (2011), il filone dell'ingiustizia epistemica (Fricker, 2006; Kidd et al., 2017; Tanesini, 2015) e la tripartizione della violenza di Gerard et al. (2014).

L'ultima domanda, infine, riguardava la specificità delle esperienze e ingiustizie di questo gruppo. La risposta, contenuta nell'ultimo paragrafo, è stata che la particolarità delle loro ingiustizie risiede nell'*annullamento*, la nuova categoria di ingiustizia. Tutte le ingiustizie che sono state elencate e tutte le concettualizzazioni, infatti, si traducono, nel caso di questo gruppo sociale, nell'annullamento, che è stato definito come una particolare invisibilità delle specificità intersezionali delle donne richiedenti asilo. Questa ingiustizia, o forma di oppressione, è caratterizzata da una sistematicità e dall'essere perpetrata da attori privati e pubblici.

La risposta alle domande di ricerca è stata ottenuta a partire dall'analisi di letteratura accademica esistente, da un'indagine dei discorsi dei media e da una successiva analisi concettuale, utile alla comprensione del fenomeno da un punto di vista normativo.

BIBLIOGRAFIA

- Altman A. (2016) Discrimination, Edward N. Zalta (a cura di) *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. Testo disponibile al sito: <https://plato.stanford.edu/entries/discrimination/#Int> (ultimo accesso: 11/11/2017).
- Amnesty International (2016) Female refugees face physical assault, exploitation and sexual harassment on their journey through Europe. Testo disponibile al sito: <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2016/01/female-refugees-face-physicalassaultexploitation-and-sexual-harassment-on-their-journey-through-europe/> (ultimo accesso: 31/10/2019).
- Arbel E., Dauvergne C., Millbank J. (2014) *Gender in Refugee Law*, London & New York: Routledge.
- Bonewit A. (2016) Reception of female refugees and asylum seekers in the EU. Case study Germany, *European Parliament: Directorate-General for Internal Policy Department, Citizen's Rights and Constitutional Affairs*. Testo disponibile al sito: [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/536497/IPOL_STU\(2016\)536497_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/536497/IPOL_STU(2016)536497_EN.pdf) (ultimo accesso: 31/10/2019).
- Capesciotti M. (2016) "Rifugiate e richiedenti asilo, la sfida dell'integrazione", *In Genere*. Testo disponibile al sito: <http://www.ingenere.it/articoli/rifugiate-richiedenti-asilo-sfida-integrazione> (ultimo accesso: 31/10/2019).
- Cardano M. (2011) *La ricerca qualitativa*, Bologna: Il Mulino.
- Chiarelli M. (2017) "Bari, il dramma delle migranti stuprate sui barconi: un protocollo per farle abortire in ospedale", *Repubblica*, 21 aprile. Testo disponibile al sito: http://bari.repubblica.it/cronaca/2017/04/21/news/bari_il_dramma_delle_migranti_stuprate_sui_barconi_un_protocollo_per_farle_abortire_in_ospedale-163496285/ (ultimo accesso: 11/11/2017).
- Chow E.N. (2003) "Gender Matters: Studying Globalization and Social Change in the 21st Century", *International Sociology*, 18, 3: 443-460.
- Crenshaw K. (1989) "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics", *University of Chicago Legal Forum*, 1, 8: 139-167.
- Crenshaw K. (1991) "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review*, 43: 1241-1299.
- Council of Europe (2016) "Human rights of refugee and migrant women and girls need to be better protected". Testo disponibile al sito: <https://www.coe.int/it/web/commissioner/-/humanrights-of-refugee-and-migrantwomen-and-girls-need-to-be-better-protected> (ultimo accesso: 31/10/2019).
- Del Frate C. (2017) "Migranti, a Salerno nave con 26 donne morte. Il prefetto: 'Sono omicidi'", *Il Corriere della Sera*, 5 novembre 2017. Testo disponibile al sito: http://www.corriere.it/cronache/17_novembre_05/migranti-salerno-nave-26-donne-morte-prefetto-sono-omicidi-03e27a76-c20a-11e7-bf97-8f2129f2dc8b.shtml (ultimo accesso: 17/11/2017).
- Edwards A. (2010) "Transitioning Gender: Feminist Engagement with International Refugee Law and Policy 1950-2010", *UNHCR, Refugee Survey Quarterly*, 29, 2: 21-45.
- Facchi A. (2012) "A partire dall'eguaglianza. Un percorso nel pensiero femminista sul diritto", *About Gender*, 1, 1: 118-150.
- Fricker M. (2006) "Powerlessness and Social Interpretation", *Episteme: A Journal of Social Epistemology*, 3, 1-2: 96-108.
- Gerard A., Pickering S. (2014) "Gender, Securitization and Transit: Refugee Women and the Journey in EU", *Journal of Refugee Studies*: 1-22.
- Graham-Harrison E. (2017) "Migrants from West Africa Being 'Sold in Libyan Slave Markets'", *The Guardian*, 10 aprile. Testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/world/2017/apr/10/libya-public-slave-auctions-un-migration> (ultimo accesso: 12/11/2017).
- Guterres A. et al. (2014) "Woman Alone. The fight for survival by Syria's refugee women", *UNHCR*, testo disponibile al sito: <http://www.refworld.org/pdfid/53be84aa4.pdf> (Ultimo accesso: 13/11/2017).

- Kidd I.J. et al. (2017) *The Routledge Handbook of Epistemic Injustice*, New York: Routledge.
- Mackenzie et al. (2014) *Vulnerability. New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, New York: Oxford University Press.
- Mangano A. (2017) “Migranti, le domande della vergogna: ‘Ti hanno stuprata? E perché sei fuggita in Italia?’”, *L’Espresso*, 26 aprile. Testo disponibile al sito: <http://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/04/21/news/migranti-le-domande-della-vergogna-ti-hanno-stuprata-ma-perche-sei-venuta-in-italia-1.300006> (ultimo accesso: 12/11/2017).
- Mannocchi F. (2017) “Mosul, la vendetta delle milizie sciite si abbatte sulle mogli dei Jihadisti sconfitti”, *L’Espresso*, 21 luglio. Testo disponibile al sito: <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2017/07/21/news/mosul-la-vendetta-milizie-sciite-si-abbatte-sulle-mogli-dei-jihadisti-sconfitti-1.306475> (ultimo accesso: 06/01/2020).
- Marouf F. (2008) “The Emerging Importance of ‘Social Visibility’ in Defining a Particular Social Group and Its Potential Impact on Asylum Claims Related to Sexual Orientation and Gender”, *Yale Law & Policy Review*, 27, 1: 47-106.
- McCall L. (2005) “The Complexity of Intersectionality”, *The University of Chicago Press Journal*, 30, 3: 1771-1800.
- Miller D. Straehle, C. (2019) *The Political Philosophy of Refuge*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Nash J. C. (2008) “Rethinking Intersectionality”, *Feminist Review*, 89: 1-15.
- Oxford C. (2014) Where are the women?, in Arbel et al. (2014) *Gender in Refugee Law*, London & New York: Routledge, pp. 157-174.
- Pascale L. (2016) “Donne rifugiate: così le discriminazioni ostacolano la nuova vita in Europa”, *Redattore Sociale*. Testo disponibile al sito: https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/donne_rifugiate_cosi_le_discriminazioni_ostacolano_la_nuova_vita_in_europa.
- Pickering S. (2011) *Women, Borders, and Violence*, New York: Springer.
- Sangiovanni A. (2017) *Humanity Without Dignity. Moral Equality, Respect and Human Rights*, Cambridge: Harvard University Press.
- Sansonetti S. (2016) “Female Refugees and Asylum Seekers: the Issue of Integration”, *European Parliament: Directorate-General for Internal Policies, Policy Department, Citizen’s Rights and Constitutional Affairs*, Bruxelles. Testo disponibile al sito: [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/556929/IPOL_STU\(2016\)556929_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/556929/IPOL_STU(2016)556929_EN.pdf) (ultimo accesso: 06/01/2020).
- Singer D. (2014) Falling at each hurdle. Assessing the credibility of women’s asylum claims in Europe, in Alber, E. et al. (2014) *Gender in Refugee Law*, London & New York: Routledge, pp. 98-115.
- Tanesini A. (2015) “Epistemologie e filosofie femministe della scienza”, *Aphex*, 11. Testo disponibile al sito: https://orca.cf.ac.uk/78813/1/Tanesini_EpistemologieFilosofieFemministeScienza-Aphex%202015.pdf (ultimo accesso: 06/01/2020).
- UNHCR (2002) “Guidelines on International Protection: ‘Membership of a particular social group’ within the context of Article 1A (2) of the 1951 Convention and/or its 1967 Protocol relating to the Status of Refugees”.
- UNHCR et al. (2016) “Report warns refugee women on the move in Europe are at risk of sexual and gender-based violence”. Testo disponibile al sito: <http://www.unhcr.org/news/press/2016/1/569f99ae60/report-warns-refugeewomenmove-europe-risk-sexualgender-based-violence.html> (ultimo accesso: 31/10/2019).
- UNRIC (2017) “La violenza sessuale: uno strumento di guerra”. Testo disponibile al sito: <https://archive.unric.org/it/attualita/27989-la-violenza-sessuale-uno-strumento-di-guerra#maincontent> (ultimo accesso: 06/01/2020).
- Young I.M. (2011) *Justice and the Politics of Difference*, Princeton: Princeton University Press.
- Zuccarelli G. (2017) “Matteo figlio della speranza”, *Panorama di Novi e dell’Oltregiogo*, 27 gennaio, 53, 3: 2-3.

Donne in politica: l'esperienza della Provincia autonoma di Bolzano

Sara Boscolo, Josef Bernhart, Nathalie Colasanti, Rocco Frondizi

1. INTRODUZIONE

Con l'introduzione delle quote rosa in Provincia di Bolzano (LR 3/1994), successivamente dichiarate illegittime, alle amministrative del 1995 la componente femminile raddoppiò rispetto alle elezioni precedenti. Nel decennio 1995-2005 il numero di donne che ricoprivano la carica di assessora nelle giunte comunali è pressoché raddoppiato. Nel ventennio 1995-2015 la quota di consigliere è passata dal 15% al 25%, il numero di sindache da 2 a 10. Uno sguardo al resto d'Italia mostra che alle ultime elezioni amministrative (2015) la presenza femminile in Alto Adige è risultata inferiore al valore medio nazionale per quanto riguarda le consigliere (21,3% contro 28,8%) e le donne sindaco (9,5% contro 13,08%) mentre è stata sopra la media per quanto riguarda le assessore (44,7% contro 39,5%); le candidate erano il 31% (contro 34%), l'indice di successo delle donne del 32%.

A questo risultato elettorale hanno contribuito, in positivo e in negativo, i meccanismi elettorali. Le norme regionali sul riequilibrio di genere nella composizione delle assemblee elettive risultano meno stringenti di quelle di altre regioni italiane. Infatti, le quote di lista sono del 33% (contro le soglie del 40% o, persino, del 50% nelle regioni virtuose); inoltre non ci sono norme sulla doppia preferenza di genere né sulla lista alternata, che alla prova dei fatti risultano più efficaci delle quote di lista da sole. D'altra parte, la ben più bilanciata composizione delle giunte ha beneficiato di disposizioni più efficaci, che a garanzia della rappresentanza in giunta di entrambi i generi prevedono, fra l'altro, la nomina di assessori esterni, anche in deroga allo statuto.

Per contro, le deleghe affidate alle donne indicano un chiaro divario di genere: quasi sempre gli assessorati femminili riflettono gli stereotipi di genere associati ai tradizionali compiti delle donne.

Un altro fattore determinante è il ruolo dei partiti, che in alcuni casi hanno eluso le norme a garanzia della parità di accesso alle cariche elettive. Questo perché la legge regionale stabilisce che in ciascuna lista di candidati nessuno dei due generi può essere rappresentato in misura superiore a due terzi del numero massimo di candidati spettanti alla medesima lista; tuttavia, poiché il terzo previsto per legge non fa riferimento ai candidati effettivi bensì al numero massimo di candidati possibile, può darsi che vi sia una sola donna in lista, come di fatto è avvenuto alle ultime elezioni.

La percezione delle donne in carica restituisce un quadro articolato delle molteplici limitazioni che incombono sulla decisione se intraprendere la carriera politica: difficoltà a conciliare lavoro famiglia e incarichi politici e istituzionali, carico della doppia o tripla presenza, cultura politica e partitica maschile, scarsa fiducia in sé e propensione a candidarsi, scelte dell'elettorato, mancanza di modelli femminili in politica, scarso sviluppo delle reti di donne.

Il caso della Provincia di Bolzano consente di indagare alcune questioni chiave studiate nella letteratura sulle politiche di genere e, più in particolare, negli studi sulla promozione dell'equilibrio di genere nelle amministrazioni comunali: l'effettività degli strumenti normativi (quote rosa), il ruolo dei partiti, le limitazioni e resistenze che condizionano l'accesso e la permanenza delle donne nella politica locale, la leadership femminile in politica.

Dopo una rassegna della letteratura, si analizzano i fattori che hanno contribuito allo stato dell'arte della rappresentanza politica delle donne nelle amministrazioni comunali della Provincia Autonoma di Bolzano e si identificano alcune misure atte a promuovere il superamento del gap tra i generi nella politica locale altoatesina. Questi aspetti possono essere generalizzati ad altre amministrazioni locali dell'Euregio e dell'Italia e soggetti a ricerca futura.

2. DONNE IN POLITICA: UN QUADRO TEORICO

Gli approcci sociologici in merito alla presenza attiva delle donne nella società, e alle politiche di genere, si sono evoluti considerevolmente nel corso del XX secolo (Walby, 1988). Partendo da una prospettiva di sostanziale disinteresse per le questioni di genere e per la partecipazione femminile si è passati ad una fase maggiormente critica in cui vengono analizzate le distorsioni relative alla rappresentazione della donna in politica (Bourque et al., 1974); Goot e Reid (1975) dimostrano come l'affermazione secondo cui le donne siano poco interessate alla politica, o al più conservatrici, sia priva di fondamento empirico. Una terza fase ha posto la donna al centro della ricerca, passando all'analisi delle modalità con cui le donne si relazionano alla politica. Un primo risultato è la minor partecipazione rispetto agli uomini (Walby, 1988), spiegata da diversi autori facendo riferimento al carico di lavoro domestico, al livello di partecipazione sociale delle donne e al modo in cui sono organizzate le istituzioni. In realtà, questo approccio è limitato nella sua considerazione delle azioni politiche portate avanti da donne, e nell'idea che le politiche di genere possano essere portate avanti unicamente da donne (Walby, 1988).

La possibilità di partecipazione civica, illustrata dal concetto di cittadinanza, può essere declinata in due maniere diametralmente opposte: da un lato, si guarda all'insieme di diritti civili che sono assicurati a tutti i cittadini, i quali sono ritenuti tutti uguali tra loro; dall'altro, si prendono in considerazione gli interessi collettivi e i diritti di diversi sotto-gruppi di cittadini (Hecht Oppenheim, 1998). Il diverso trattamento delle donne in termini di diritti civili è indicativo del fatto che la prima prospettiva sia quantomeno limitata: queste, infatti, hanno potuto votare molto più tardi degli uomini, e anche in seguito è stato necessario del tempo perché i loro diritti civili fossero equiparati a quelli degli uomini. La seconda prospettiva, invece, porta a definire le donne come un gruppo discriminato all'interno della società: per risolvere tale discriminazione, saranno quindi necessarie politiche di genere volte a promuovere pari opportunità tra uomini e donne (Hecht Oppenheim, 1968).

Allo stesso tempo, è importante notare come l'autorità maschile, tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata, non sia un fatto naturale: le ricerche antropologiche mostrano numerosi esempi di organizzazione familiare e sociale non necessariamente incentrati sulla figura maschile (Lamphere, 2001; Celis et al., 2013). Grazie all'attivismo femminista negli ultimi due secoli, in diverse parti del mondo, sono stati ottenuti notevoli miglioramenti nell'ambito delle politiche pubbliche e delle legislazioni relative a questioni di genere (Celis et al., 2013; Weldon, 2002; Krook, 2009; Charrad, 2010). Ciò di conseguenza ha portato ad un aumento dell'impegno diretto delle donne in politica e nella ricerca e produzione scientifica, sebbene entrambi questi ambiti restino di fatto dominati dalla presenza maschile (Celis et al., 2013). Proprio la centralità degli uomini nelle scienze politiche spiega la scarsa sensibilità di tale campo alle questioni di genere (Sapiro, 1981), e la distinzione tra una sfera pubblica (dove vengono prese le decisioni), di appannaggio degli uomini, e una sfera privata, all'interno della quale si muovono le donne. La contraddizione è evidente, poiché numerosi aspetti della vita privata (ad esempio la possibilità di sposarsi, divorziare o abortire) sono regolati da decisioni prese nella sfera pubblica, che quindi dovrebbe garantire una sufficiente rappresentazione di entrambi i generi. In effetti, la teoria indica che quando le donne sono coinvolte in politica, usano la propria esperienza per far luce sulle questioni di genere, e le considerano prioritarie (Phillips, 1995); altri autori hanno dimostrato che la presenza di donne nei governi è in grado di cambiare i processi decisionali e le politiche pubbliche (Swers, 2002; Celis, 2006; Schwindt-Bayer, 2011; Celis et al., 2013). Allo stesso tempo, non è chiaro se ci sia un numero minimo necessario di presenze perché le donne possano avere un effetto reale in politica (Celis et al., 2013): sarebbe dunque meglio individuare gli attori chiave che contribuiscono a definire e influenzare gli interessi e le politiche di genere (Childs et al., 2006; Celis et al., 2013). Del resto, risulta difficile valutare il reale impatto di misure quali le "quote rosa", dal momento che la loro adozione potrebbe riflettere una modifica nell'atteggiamento pubblico nei confronti delle donne: sarebbe quindi complesso isolare l'effetto della misura specifica dall'evoluzione dell'opinione pubblica in merito (Pande et al., 2011). Concentrandosi unicamente su

contesti appropriati per condurre la ricerca (ad esempio l'India), le autrici dimostrano che le quote riservate a donne hanno un effetto positivo sulla leadership femminile in politica, e che tale leadership ha il potere di influenzare le politiche pubbliche. Vediamo quindi come la presunta mancanza di interesse delle donne per la politica non sia un fattore determinante nello spiegare gli ostacoli all'esercizio della leadership da parte delle donne (Pande et al., 2011); da altre ricerche appare chiaramente come le donne impegnate nel settore privato abbiano un desiderio di diventare leader pari a quello degli uomini (Catalyst, 2004). Le "quote rosa", inoltre, non sembrano avere effetti negativi sull'opinione pubblica, anzi aiutano i cittadini a modificare le proprie opinioni sulle donne grazie all'analisi dei comportamenti delle donne attive in politica (Pande e Ford, 2011).

La letteratura indica poi che il livello di sviluppo economico di un paese non è legato ad una maggiore o minor presenza di donne in politica (Pande et al., 2011); lo stesso avviene nel settore privato.

Per finire, alcuni degli aspetti che potrebbero frenare la partecipazione attiva delle donne in politica sono: maggiori responsabilità domestiche e più in generale familiari e di cura; mancanza di modelli positivi e dunque difficoltà ad aspirare a posizioni elevate; sistemi elettorali sbilanciati che non riescono a garantire un'adeguata rappresentazione femminile; mancanza di informazioni in merito a leader donne e conseguente preferenza degli elettori per leader uomini, le cui caratteristiche e performance sono già conosciute (Pande et al., 2011).

3. OBIETTIVO E METODO DELLA RICERCA

L'obiettivo della ricerca è contribuire alla letteratura sulle differenze di genere in politica e, in particolare, agli studi sulla promozione dell'equilibrio di genere negli organi politici delle amministrazioni comunali.

Lo studio adotta il metodo del caso studio (Yin 1994; Promberger et al., 2006) in quanto sembra adatto agli obiettivi della ricerca, consentendo di indagare fenomeni di natura complessa e multidimensionale quali sono i processi decisionali legati alla politica e, in particolare, di analizzare diversi fattori che hanno contribuito allo stato attuale della rappresentanza politica delle donne nelle amministrazioni comunali della Provincia Autonoma di Bolzano. La scelta del caso della Provincia Autonoma di Bolzano è dovuta all'*expertise* maturata nell'ultimo decennio dai ricercatori nel campo della promozione della partecipazione delle donne alla politica istituzionale locale, attraverso pacchetti formativi, cicli di seminari, eventi dedicati (*science café*) e studi (Walter et al., 2010; Boscolo et al., 2013; Atz et al., 2019).

Lo studio si basa sulla ricognizione della letteratura, sull'analisi dei risultati elettorali delle amministrative 2015 e delle competenze assessorili di donne e uomini e, infine, su un'indagine qualitativa tramite questionario online a tutte le donne in carica.

Le conclusioni portano a identificare alcuni elementi che contribuiscono a una più equilibrata rappresentanza politica di donne e uomini nei comuni altoatesini; questi possono essere limitatamente generalizzati e soggetti a ricerca futura.

4. PRESENZA DELLE DONNE NELLA POLITICA COMUNALE NELLA PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO

4.1 Competenze assessorili delle donne

L'attenzione del presente studio alle competenze assessorili parte dall'assunto, suffragato dall'opinione comune, che le deleghe affidate alle donne nelle giunte comunali ricalchino gli stereotipi di genere associati alle attività solitamente ritenute più femminili (assistenza sociale, famiglia, istruzione, cultura). Per verificare la suddetta ipotesi teorica è stata svolta un'analisi preliminare, mediante *desk research* (analisi homepage siti istituzionali, contatto e-mail), degli ambiti di competenza assessorile nei 116 comuni altoatesini. Viste le differenti denominazioni/classificazioni delle attribuzioni assessorili nei diversi comuni, per garantire la comparabilità dei dati è stata presa a riferimento la suddivisione delle spese registrate in bilancio in missioni, secondo il nuovo sistema di classificazione del bilancio previsto dalla contabilità

armonizzata. In questo modo sono stati attribuiti al sociale in senso lato i seguenti ambiti (missioni): Istruzione e diritto allo studio; Politiche giovanili, sport e tempo libero; Diritti sociali, politiche sociali e famiglia, Tutela e valorizzazione dei beni e delle attività.

La ricerca si è concentrata sulle seguenti due domande: quali deleghe ricevono le assessore? Chi, dal punto di vista del genere, è competente per il sociale in senso lato nei comuni altoatesini?

I risultati confermano l'ipotesi di ricerca formulata dallo studio. Il 75% delle assessore è competente per l'ambito "Diritti sociali, politiche sociali e famiglia", il 69% per "Istruzione e diritto allo studio", il 64% per "Tutela e valorizzazione dei beni e delle attività Culturali", il 45% per "Politiche giovanili, sport e tempo libero". Per contro, appena un quarto degli uomini ha competenze al sociale, per giunta quasi sempre in abbinamento con altre deleghe (solo il 3% ricopre esclusivamente una carica al "sociale").

Dall'analisi per funzioni emerge che il 46,9% delle assessore e il 42,3% delle vicesindache ha competenze solo per il sociale, mentre l'agenda delle sindache include nel 72,7% dei casi anche l'ambito sociale.

Si pone qui la questione se questo stato di cose rispecchi il desiderio e la percezione di sé delle donne (e degli uomini) o se non sia piuttosto il risultato di condizionamenti esterni. In altre parole, le assessore competenti al sociale vogliono realmente occuparsi di questo e non di altro o vorrebbero ricoprire cariche in altri ambiti? In quest'ultimo caso, è perché non vengono affidate loro altre competenze o perché gli uomini difendono le competenze atte a rafforzare il loro potere e la loro visibilità pubblica? L'analisi qualitativa (vedi più avanti) mostra un divario tra percezione di sé delle assessore e percezione esterna: quasi il 60% delle rispondenti assumerebbe anche altre competenze ma il 95% è soddisfatto della carica ricoperta.

4.2 Il punto di vista delle donne in carica

In modo complementare con l'analisi quantitativa dei dati secondari (dati elettorali, competenze assessorili) sullo sviluppo della presenza femminile negli organi politici delle amministrazioni comunali della Provincia Autonoma di Bolzano è stata svolta un'indagine qualitativa - tramite questionario online - sugli atteggiamenti (opinioni, motivazioni, orientamenti, valutazioni) e i comportamenti delle donne che nel periodo di rilevazione (giugno 2017) ricoprivano un mandato politico.

Obiettivo era di indagare, attraverso l'esperienza diretta delle donne, quali fattori contribuiscono allo stato dell'arte della rappresentanza politica delle donne nelle amministrazioni comunali della Provincia Autonoma di Bolzano.

Lo strumento di rilevazione - questionario online - è sembrato adatto per gli scopi della ricerca in quanto (1) consente di raggiungere in modo rapido e facile le destinatarie (indirizzo e-mail sulla homepage/ sito istituzionale dell'amministrazione di riferimento); (2) consente di integrare i dati già acquisiti (dati elettorali, competenze assessorili) con altre informazioni rilevanti per lo scopo della ricerca (es. grado di istruzione, professione, situazione familiare); (3) consente di indagare aspetti complessi e di diversa natura del campione studiato che non sono controllabili dall'esterno. Sotto diversi aspetti (rilevazione completa, questionario online) il questionario si orienta a metodologie di ricerca in uso nella letteratura empirica (Roßteutscher et al., 2016). Il questionario si compone di domande standardizzate a risposta multipla (sezioni 4-7 del questionario) suddivise nei seguenti ambiti:

1. Socio-demografia
2. Famiglia, lavoro, attività politica e di volontariato
3. Funzione e partito di aggregazione
4. Opportunità di carriera politica (vie per arrivare in politica, barriere all'accesso e all'esercizio della funzione politica, forme di sostegno richieste)
5. Motivazione e soddisfazione (motivi dell'ingresso delle donne in politica, grado di soddisfazione per il lavoro svolto, cariche politiche future, durata/rinnovo del mandato)

6. Interpretazione dell'attività (attività primaria/secondaria, impegno di tempo e time management, comunicazione e uso dei media, social media, reti di donne)
7. Capacità e settori di competenza (attitudini femminili delle politiche, deleghe attribuite vs preferenze personali, collegamento tra istruzione/esperienza professionale e agenda politica, donne in politica vs politica delle donne)
8. In base ai dati elettorali della Regione Trentino-Alto Adige le donne in carica alla data della rilevazione (15.6.2017) erano 485, pari a circa un quarto del totale dei politici comunali nella Provincia di Bolzano. Il questionario online è stato inviato per mail alla totalità del campione studiato. Hanno risposto 306 donne, pari al 63% del campione analizzato, di cui 280 in modo completo e 26 in modo incompleto. Circa il 60% ha un'età compresa tra 35 e 54 anni. La maggior parte ha un lavoro dipendente, uno o più figli (per lo più sotto i 16 anni) e nel 40% dei casi svolge attività di volontariato (sezioni 1 e 2 del questionario).

Per quanto riguarda le opportunità di carriera politica (sezione 4 del questionario), le principali limitazioni che incombono sulla decisione delle donne se intraprendere la carriera politica sono:

- difficoltà a conciliare lavoro famiglia e incarichi politici e istituzionali, carico della doppia o tripla presenza (48);
- a livello sociale prevale un atteggiamento di scarsa fiducia nei confronti delle donne (48);
- cultura politica e partitica maschile (33);
- le donne devono dimostrare competenze e risultati (28);
- scelte dell'elettorato (21);
- scarsa fiducia in sé e propensione a candidarsi (16);
- scarso sviluppo delle reti di donne (10).
- Questi risultati rispecchiano in parte quelli sui motivi della scarsa rappresentanza delle donne in politica:
 - difficoltà a conciliare lavoro famiglia e incarichi politici e istituzionali (82%);
 - scarsa fiducia nelle proprie capacità (49%);
 - i tempi della politica si orientano a ritmi di vita tipicamente maschili (46%);
 - scarso interesse per la politica (38%);
 - (presunta) scarsa possibilità di venire eletta (34%);
 - Le pratiche politiche dominanti tipicamente maschili hanno un effetto deterrente (34%);
 - scarso sostegno da parte della rete di contatti personali (27%);
 - scarso sviluppo di reti o mentoring (27%).

Il 44% delle donne è a favore delle quote di genere, il 33% in parte a favore e in parte contrario, il 23% è contrario. Le detrattrici delle quote appartengono alla fascia d'età più giovane (fino a 34 anni) e al gruppo linguistico tedesco (27%). La suddivisione per funzioni vede soprattutto le sindache (72%) schierate a favore. Le tesi favorevoli rimarcano che le quote sono uno strumento utile per l'ingresso in politica, per una rappresentanza più paritaria di donne e uomini nelle arene politiche, per contrastare la generalizzata sfiducia nelle capacità di governo delle donne, per mobilitare i partiti sul tema. Le tesi contrarie: non il sesso ma bensì le capacità sono determinanti (46), le quote di genere non rispecchiano la volontà degli elettori e pertanto non sono democratiche, sono un alibi (12). Il 49% delle assessore afferma di ricoprire una carica grazie alle proprie capacità e non grazie alle quote.

La soddisfazione delle mandatarie (sezione 5 del questionario) nei confronti dell'attività politica è dovuta principalmente ai seguenti motivi:

- contatto con i cittadini (89%);
- lavoro nei consessi politici (80%);
- temi trattati (79%);

- collaborazione con i colleghi/ghe nelle frazioni (78%);
- visibilità politica (75%);
- influenza delle decisioni (69%);
- indennità (59%).

Soddisfazione per l'attività politica complessiva: 26% molto soddisfatte, 57% per lo più soddisfatte, 16% poco soddisfatte, 1% per nulla soddisfatte).

L'analisi fattoriale mostra una forte correlazione tra lavoro nei consessi politici, temi trattati e possibilità di influenzare decisioni importanti, a prescindere dalla funzione ricoperta. Le principali divaricazioni tra consigliere da un lato e assessore /sindache dall'altro riguardano la possibilità di influenzare decisioni importanti ma anche altri aspetti. La soddisfazione complessiva dipende in particolar modo dal lavoro nei consessi politici, dal potere di influenzare decisioni importanti e dalla visibilità politica.

Le motivazioni a entrare in politica sono:

- portare opinioni, visioni e prospettive (127);
- occuparsi della città e dei cittadini (62);
- essere informati, imparare (50);
- conoscere la città e la sua comunità (48);
- partecipare alle decisioni (33);
- sfida, responsabilità, sviluppo personale (15);
- contatto con altri consiglieri comunali (15);
- gratificazione (12);
- riconoscimento / valorizzazione (9);
- nulla di motivante (7);
- il consiglio comunale dovrebbe essere valorizzato di più (4).

Per quanto riguarda le prospettive di carriera politica, appena un terzo delle donne in carica intende ricandidarsi nella prossima legislatura. Questo aspetto è collegato con il grado di soddisfazione complessiva (coefficiente di correlazione di Spearman's Rho pari a 0,30). I motivi dell'uscita dalla politica non dipendono tanto dalla soddisfazione bensì da altri fattori, quali la sensazione di aver dato il proprio contributo o di avere maturato una significativa esperienza in politica.

Il contatto con i propri elettori (sezione 6 del questionario) e, più in generale, con i cittadini è un aspetto centrale dell'attività politica e un importante fattore di soddisfazione. In provincia di Bolzano si nota una sostanziale differenza tra territori urbani e rurali. Nei piccoli comuni rurali, in prevalenza di lingua tedesca, domina il contatto diretto con le persone. Nei comuni più grandi, tipicamente urbanizzati e con una componente italiana più o meno significativa prevalgono le forme di comunicazione digitale. Reti di donne, mentoring, coaching femminile e altre forme organizzate di sostegno tra donne sono molto meno diffuse, benché per lo più richieste. Relativamente più diffusi sono gli scambi informali (in percentuale: cerchia di amicizie (53), colleghe di frazione (47), donne in altri settori (35), donne con esperienza politica significativa (33)¹. Le forme di sostegno all'attività politica più richieste sono: interventi di formazione di vario tipo (45), centro di competenza apartitico (22), rete transfrontaliera transpolitica, corsi introduttivi a inizio mandato (8).

Venendo alle capacità e settori di competenza (sezione 7 del questionario) quasi l'80% delle interpellate sostiene che la politica fatta dalle donne è diversa da quella degli uomini. Le principali caratteristiche della politica femminile (per numero di citazioni) sono: empatia, capacità di relazionarsi (57), correttezza, precisione, concretezza, prudenza (44), capacità comunicativa e lavoro di squadra (35), orientamento al benessere collettivo (29). In cosa la politica fatta dalle donne si differenzia da quella dei colleghi uomini emerge da una classificazione delle attitudini considerate tipicamente femminili e,

¹ Più item possibili.

rispettivamente, tipicamente maschili partendo da una lista predefinita. Viste in distribuzione percentuale per singola caratteristica, l'attitudine tipicamente maschile è il senso del potere (79), quella tipicamente femminile l'empatia (85). Altri punti di forza chiaramente femminili, sempre secondo le donne interpellate sono: capacità di cooperazione (59), capacità di compromesso (59), diligenza (58), onestà (51), senso di responsabilità (46), orientamento al futuro (44).

Infine, riguardo alle competenze assessorili attribuite alle donne, che come detto vedono una netta prevalenza di deleghe al sociale, una prima considerazione è che la percezione di sé delle donne sembra adatta per la presa in carico di agenda politica sociale. Quasi il 60% delle mandatarie co rispondenti, però, assumerebbe anche altre competenze mentre il restante 40% ritiene che le donne abbiano più attitudine a ricoprire cariche sociali e che, appunto per questo motivo, spesso siano di fatto competenti per tale settore. Sorprende quindi che il 95% delle assessore siano soddisfatte, o molto soddisfatte, della carica ricoperta. Emerge qui un divario tra (auto)percezione di sé e percezione esterna.

5. CONSIDERAZIONI FINALI

L'analisi delle elezioni amministrative 2015 mostra che le candidate sono appena il 31%. Insieme all'indice di successo (32%), questo dato spiega come mai la rappresentanza femminile nella politica comunale altoatesina sia appena del 25%. Questa scarsa presenza delle donne nella vita politica istituzionale locale dipende in parte da una carente offerta politica: nei due partiti di maggioranza, infatti, la percentuale di candidate nelle liste è inferiore alla media (SVP 28%, Freiheitlichen 24%).

Un altro risultato rilevante è che spesso le donne restano in carica per uno, massimo due mandati. Questo alto turnover ostacola il raggiungimento di un maggiore equilibrio della rappresentanza dei sessi in politica e indica la presenza di significative limitazioni che condizionano l'ingresso delle donne nella politica comunale, a partire dal carico della doppia o tripla presenza evidenziato dai sociodemografici (donne occupate, con figli e impegnate nel volontariato).

Passando dai dati oggettivi alle percezioni soggettive delle donne emerge un quadro articolato delle barriere che incombono sulla decisione delle donne se intraprendere la carriera politica: difficoltà a conciliare lavoro, famiglia e incarichi politici e istituzionali, politica come dominio maschile, scarsa fiducia in se stesse, comportamento elettorale (di donne e uomini), mancanza di modelli femminili di leadership politica, scarso sviluppo delle reti di donne e presidio delle questioni di genere, perpetuarsi degli stereotipi di genere.

Rappresentazione e autorappresentazione delle rispondenti differiscono tra loro sotto diversi aspetti. Alcuni esempi: spesso alle donne viene attribuita scarsa fiducia in sé stesse e interesse per la politica ma molte rispondenti non si ritrovano in questa immagine. Molte assessore si dichiarano soddisfatte degli ambiti di policies loro attribuiti, tuttavia considerano desiderabili per sé stesse anche ambiti che sono tradizionalmente appannaggio dei loro colleghi uomini. In definitiva, la sfida principale è la conciliazione: tra vita professionale, vita familiare, impegno nel volontariato e nell'azione politica.

Sulla questione delle quote di genere, le rispondenti sono divise: il 44% delle rispondenti è a favore, un terzo vede svantaggi e vantaggi e almeno un quarto è contrario. Questo risultato potrebbe indicare una certa difficoltà a riconoscere le cause strutturali dell'attuale squilibrio di genere nelle assemblee elettive e negli esecutivi e la conseguente necessità storica delle quote di genere come strumento per creare attenzione su una questione che in prospettiva dovrebbe diventare una cultura condivisa e diffusa.

In conclusione, l'analisi svolta mostra che l'attuale rappresentanza femminile nella politica comunale altoatesina è ben lontana, sia per numero di donne elette sia per posizioni ricoperte, dal rispecchiare una democrazia paritaria. Per rafforzare la presenza femminile nelle assemblee elettive e negli esecutivi delle amministrazioni locali è quindi necessario intervenire su più fronti e con misure a breve medio e lungo termine.

In particolare, le criticità emerse dallo studio portano in primo piano la necessità di:

- strumenti normativi efficaci (quote di genere) per incrementare il numero di donne elette e, fra l'altro, legittimare le preferenze elettorali per le donne;
- nuove forme di selezione dei candidati e di organizzazione interna dei partiti (ma anche di altre organizzazioni politiche, associazioni di categoria ecc.), capaci di legittimare stili di leadership politica femminili e di rispondere in modo più efficace ai ritmi di vita delle donne;
- misure idonee a ridurre il doppio, triplo carico delle donne e a favorire la conciliazione tra vita lavorativa, familiare e politica;
- nuove forme di rappresentazione mediatica delle donne politiche (linguaggio neutrale dal punto di vista del genere, esempi femminili di leadership politica, valorizzazione delle caratteristiche femminili della politica).

Questi elementi, se utilizzati in modo appropriato, possono contribuire a una più equilibrata rappresentanza politica di donne e uomini nella politica locale e allo sviluppo della leadership femminile in politica, con conseguente rafforzamento della capacità delle donne di influenzare i processi decisionali e le politiche pubbliche (Swers, 2002; Celis, 2006; Celis et al., 2013; Pande e Ford, 2011). Questi aspetti possono essere limitatamente generalizzati ad altre amministrazioni comunali e soggetti a ricerca futura.

BIBLIOGRAFIA

- Atz H., Bernhart J., Promberger K. (2019) *Wie weiblich ist die Gemeindepolitik? Der mühevolle Weg der Frauen ins Rathaus*, Bozen: Athesia Tappeiner Verlag.
- Boscolo S., Bernhart J., Januth A., Just D., Niedermüller K., Promberger K. (2013) *I governi locali nelle aree alpine: governance territoriale e sistemi di gestione*, Milano: Franco Angeli.
- Bourque S.C., Grossholtz J. (1974) "Politics an unnatural practice: political science looks at female participation", *Politics and Society*, 4, 2: 225-266.
- Catalyst (2004) "Women and Men in U.S. Corporate Leadership: Same Workplace, Different Realities?". Testo disponibile al sito: https://www.catalyst.org/wp-content/uploads/2019/02/Women-and_Men_in_U.S._Corporate_Leadership_Same_Workplace_Different_Realities.pdf (data ultima consultazione: 31.03.2020).
- Celis K. (2006) "Substantive representation of women: The representation of women's interests and the impact of descriptive representation in the Belgian parliament (1900–1979)", *Journal of Women, Politics and Policy*, 28, 2: 85–114.
- Celis K., Kantola J., Waylen G., Weldon S.L. (2013) Introduction: Gender and Politics: a gendered world, a gendered discipline, in K. Celis, J. Kantola, G. Waylen e S.L. Weldon (a cura di) *The Oxford Handbook of Gender and Politics*, Oxford: Oxford University Press.
- Charrad M. (2010) "Kinship, Islam or oil? Culprits of gender inequality", *Politics & Gender*, 5, 4: 546–553.
- Childs S., Krook M.L. (2006) "Should feminists give up on critical mass? A contingent yes", *Politics & Gender*, 2, 4: 522–530.
- Goot M., Reid E. (1975) *Women and voting studies: mindless matrons or sexist scientism*, Beverly Hills: Sage.
- Oppenheim L.H. (1998) *Democratic theory and women's participation in politics: the Chilean case*, Economic Commission for Latin America and the Caribbean. Testo disponibile al sito: https://repositorio.cepal.org/bitstream/handle/11362/31136/S9810775_en.pdf?sequence=1&isAllowed=y (data ultima consultazione: 31.03.2020).
- Krook M.L. (2009) *Quotas for women in politics: Gender and candidate selection reform worldwide*, Oxford: Oxford University Press.
- Lamphere L. (2001) The domestic sphere of women and the public world of men: The strengths and limits of an anthropological dichotomy, in C. Brettel e C. Sargeant (a cura di) *Gender in cross-cultural perspective*, Upper Saddle River: Prentice-Hall.
- Pande R., Ford D. (2011) *Gender quotas and female leadership: a review*, Background paper for the World

- Development Report on Gender. Testo disponibile al sito: <https://www.unwomen.org/en/docs/2012/1/world-development-report-2012> (data ultima consultazione 31.03.2020).
- Phillips A. (1995) *The politics of presence*, Oxford: Clarendon Press.
- Promberger K., Bernhart J., Niederkofler C. (2006) *Grundlagen zur Evaluation von Verwaltungsreformen*, Schriftenreihe Management und Unternehmenskultur der Europäischen Akademie Bozen, Wien: Linde Verlag.
- Roßteutscher S., Schmitt-Beck R., Schoen H., Weßels B., Wolf C., Wagner A., Giebler H., Melcher R. (2016) *Europäische Kandidatenstudie 2014 (GLES)*, Köln: GESIS Datenarchiv, ZA5717 Datenfile Version 2.0.0. doi:10.4232/1.12443.
- Sapiro V. (1981) "When are interests interesting? The problem of political representation of women", *American Political Science Review*, 75, 3: 701–716.
- Schwindt-Bayer L.A. (2011) "Women Who Win: Social Backgrounds, Paths to Power, and Political Ambition in Latin American Legislatures", *Politics & Gender*, 7,1: 1-33.
- Swers M. (2002) *The difference women make: The policy impact of women in Congress*, Chicago: University of Chicago Press.
- Walby S. (1988) "Gender politics and social theory", *Sociology*, 22, 2: 215-232.
- Walter K., Bernhart J., Boscolo S., Promberger K. (2010) *Lokale Zeitpolitik. Die Zeiten der Stadt besser managen/Tempi migliori per la città. Sviluppo di politiche temporali urbane*, Bolzano: Eurac Research.
- Weldon S.L. (2002) *Protest, policy and the problem of violence against women: A cross-national comparison*, Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.
- Yin R. K. (1994), *Case Study Research: Design and Methods* (Applied Social Research Methods, Vol. 5), Sage Publications: Beverly Hills, CA. Rick Rantz *Leading urban institutions of higher education in the new millennium*, Leadership & Organization Development Journal, 23, 8, 2002.

9

R-ESISTENZE URBANE

Le pratiche intellettuali femministe delle donne nella città di Catania: nuove forme di conoscenza e saperi trasformativi per la società

Chiara Carbone

1. INTRODUZIONE

In Sicilia le pratiche intellettuali delle donne si presentano come un'eredità epistemica tramandata dal femminismo delle generazioni precedenti, che si iscrive nelle esperienze e nella realtà situata delle donne e nelle azioni volte a innestare dei processi di mutamento. Nello specifico a Catania la cittadinanza attiva che emerge dai vissuti rappresenta il magma che collega il femminismo degli anni Settanta alle odierne azioni delle femministe di ultima generazione¹. Le aggregazioni di donne o associazioni che attivano sul territorio dei processi di mutamento culturale e sociale, almeno quelle che hanno partecipato alla mia ricerca di dottorato sono l'associazione e centro antiviolenza Thamaia, l'associazione Città Felice e il collettivo Rivolta Pagina.

Le pratiche intellettuali delle donne alla base delle epistemologie femministe, in un processo di continua relazione e condivisione si concretizzano nella realizzazione di progetti trasformativi per e nella città. Nelle diverse attività e azioni che portano ad un mutamento, che alle volte è evidente (riqualificazione di S. Berillo) e che alle volte invece si sedimenta nelle speranze future (attività educative), si iscrive un profondo pragmatismo (Signorelli 1998) applicato per costruire relazioni virtuose di prossimità: tra donne, tra donne e uomini, tra donne, istituzioni e società civile.

2. IL COORDINAMENTO PER L'AUTODETERMINAZIONE DELLA DONNA A CATANIA (1980-1985)

Ben presto infatti la scelta più efficace per avere cura della memoria del passato è sembrata quella di dare forma a una memoria del presente (Baeri 2001, p.9)

Ripercorrendo quelle che Carmen Leccardi definisce genealogie femminili del sapere (2001) ho incontrato la memoria del femminismo storico catanese che dalla fine degli anni Settanta fino alla metà degli anni Ottanta, si articola in un flusso dinamico di elaborazioni e riflessioni sul separatismo, sulla totale depenalizzazione dell'aborto e sulla politica delle donne più in generale. Un soggetto o aggregazione politica che ha rappresentato il femminismo catanese in quel periodo è il Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985).

Sulla collezione della memoria delle pratiche e delle azioni delle donne femministe del coordinamento, un testo fondamentale per la ricostruzione di una mappa genealogica della politica delle donne è il libro di Emma Baeri e Sara Fichera *Inventari della Memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985)*, pubblicato nel 2001. Da un'attenta analisi delle testimonianze e descrizioni della memoria storica delle femministe catanesi è possibile individuare le pratiche intellettuali che hanno caratterizzato la politica delle donne di quegli anni.

L'attività politica del Coordinamento si sovrapponeva e allo stesso tempo si formulava in un momento particolare del femminismo italiano segnato da un fervido dibattito politico sulla legge 194, perché negli anni successivi alla sua approvazione (1978), il partito radicale voleva un referendum per la sua totale depenalizzazione.

Per Baeri (2001) questa congiuntura storica ha generato l'attività politica ed intellettuale stessa del

¹ Soprattutto mi riferisco alle nuove ondate di femminismo e al movimento di Nudm (Non una di meno).

Coordinamento catanese, che si era costituito proprio per la difesa della stessa 194 e che in seguito, lavorando sul territorio, si occupò di diffondere informazioni riguardo la legge e come questa poteva essere uno strumento per le donne.

Nel 1981 nel Coordinamento di Catania si riconoscevano diverse correnti della politica delle donne: il Movimento di liberazione della donna², l'UDI³ e altri collettivi femministi della città⁴. La proposta sulla totale depenalizzazione dell'aborto era la questione sulla quale riflettere, cercando una posizione da condividere pubblicamente, almeno dalle donne che facevano parte del Coordinamento. Secondo Baeri: “[...]la depenalizzazione sembrava infatti ancora inadatta a dar conto sia del complicato atteggiamento femminile rispetto all'aborto, sia del rapporto tra donne e istituzioni” (Baeri 2001, p. 14).

La strategia nazionale del PR (Partito Radicale) non prendeva in considerazione le soggettività delle donne rispetto all'interruzione volontaria della gravidanza (IVG), al loro rapporto con l'humus culturale e sociale di provenienza, dei legami e dell'influenza del capitale culturale della famiglia d'origine e delle complesse relazioni con le istituzioni.

La politica del PR non raggiungeva quindi le molteplici dimensioni delle donne, soprattutto di “quelle che dello Stato conoscevano soltanto il volto repressivo o indifferente” (Ibidem).

Il Coordinamento per ridurre le distanze organizzò un seminario su *Sessualità, maternità, contraccezione e aborto: oltre la 194*; modalità dialogica e inclusiva attraverso la quale fare informazione nel tessuto sociale catanese e connetterlo con le questioni della politica nazionale.

In questo momento di vivace elaborazione politica ed intellettuale, come peculiarità femminista italiana, le pratiche assumono un ruolo centrale nella politica delle donne.

In quegli anni quindi le pratiche intellettuali delle donne del Coordinamento, oltre a formarsi in questo particolare scenario politico, si connettevano alle esperienze comuni del femminismo internazionale e dei femminismi italiani, in particolare alla pratica del partire da sé⁵ e alla pratica dell'autocoscienza⁶. Queste modalità sono utilizzate dalle donne dei gruppi femministi come strumenti di confronto e di elaborazione politica.

Ma se dalla memoria del Coordinamento è stato possibile individuare delle pratiche comuni all'esperienza femminista nazionale, allo stesso tempo degli elementi specifici e caratterizzanti delle pratiche intellettuali a Catania sono emersi nei ricordi e delle storie delle donne: la strategia del dentro fuori e il confronto/scontro tra le donne catanesi e gli enti locali sulla questione del Disarmo Nucleare. In particolare queste due pratiche emergono dal confronto tra le politiche del femminismo catanese con il peculiare mondo sociale di riferimento.

² Marisa di Stefano esponente del Partito Radicale, racconta come nel 1978, relativamente all'aborto e ad altre questioni dibattute dalle donne che facevano parte Movimento di liberazione, ci fu una netta separazione dai compagni del partito; privilegiando invece le alleanze più coerenti con i gruppi femministi, “con la nascita del PR la convivenza divenne gradualmente sempre più difficile sino alla rottura: io uscii dal PR mentre ero segretaria provinciale, il MLD si sfoderò dal PR. Come tutti i partiti-padre anche il PR era diventato un padre-padrone che interferiva sempre più pesantemente sulle scelte politiche del MLD” (Di Stefano 2001 in Baeri et al., 2001, pp. 92-93).

³ Anche l'Unione donne italiane nata durante la Resistenza sostenendo l'importanza indiscussa dell'autodeterminazione della donna nella scelta della maternità, si avvicinerà alle realtà femministe distaccandosi dal PC. Una separazione ancora più evidente avverrà durante il XI Congresso dell'UDI del 1982, durante il quale si parlerà di autonomia e di rinuncia al contributo finanziario annuale per l'interruzione del rapporto con il PC. Giurato a tal proposito ricorda che qualche giornale commentò questo evento titolando: «Hanno rinnegato il padre». (Giurato 2001 in Baeri et al., 2001, p.97).

⁴ Baeri e Fichera (2001) si riferiscono in particolare al collettivo “Differenza Donna”.

⁵ La pratica del partire da sé rivendica l'esperienza del soggetto donna come punto di partenza e posizione da cui produrre nuove interpretazioni e conoscenze, delegittimando l'oggettività neutra o universalizzante del sapere. Ripartire da sé, dal soggetto donna significa dotarsi dell'agency che serve ad autorappresentarsi e ad autodeterminarsi.

⁶ Nella pratica dell'autocoscienza, riunendosi in uno spazio comune, le donne parlano infatti della propria esperienza, confrontandosi con le altre e facendo emergere il materiale inconscio del loro vissuto. Il Sé, ossia la singolarità di ognuna intrisa nel suo vissuto, entra così subito in gioco nella pratica, di relazioni e di linguaggio, che ‘ingenera la teoria’ e di cui la teoria tiene conto (Cavarero 2002, p. 97).

La realtà situata (Haraway 1988) di Catania richiedeva in quel momento un impegno specifico nel rapporto con le dinamiche strutturali che caratterizzavano le istituzioni pubbliche, si doveva elaborare una strategia mirata che permettesse al femminismo catanese di affrontare quei ‘mali endemici’ che caratterizzavano il tessuto sociale della città negli anni Ottanta. Questo dispiego di energie non permetteva, secondo Baeri una riflessione più profonda sui temi sollevati dal *Sottosopra Verde*⁷:

In una Catania ancora alle prese con amministrazione locali veterodemocristiane e clientelari, e in presenza di mali endemici (disoccupazione storica, servizi scadenti o inesistenti, disparità sociali vistose, presenza forte di culture clericali e fasciste). Il lessico di quel “Sottosopra” ci apparve all’inizio tanto affascinante e liberatorio quanto inusuale e forse un po’ fuori luogo, letteralmente, raggiungendoci mentre eravamo ancora calate nella questione del disarmo. (Baeri 2001, p.32)

Situazioni fastidiose e complesse con le quali era comunque necessario entrare in dialogo attraverso una strategia di posizionamento, un’abilità a rapportarsi con le istituzioni definita come la pratica del ‘dentro-fuori’; tattica non sempre condivisa da tutte le femministe, ma che rappresentava la modalità con la quale aprirsi ad un dialogo istituzionale:

Ho infatti un ricordo positivo perché riuscimmo a tenere strategicamente la continua rimessa in discussione dei ruoli sessuali, la loro simmetria, con l’incalzante rapporto tra il movimento delle donne e le istituzioni locali e nazionali, nell’urgenza di verificare nella sfera pubblica quello che nella sfera privata era ormai chiaro. (Ibidem)

Un’altra questione sulla quale il Coordinamento elaborò una pratica intellettuale specifica è relativa ad un fatto centrale della politica catanese nei primi anni Ottanta: Comiso, in provincia di Ragusa, fu scelta come base militare per l’installazione di missili nucleari Cruise previsti dal piano di sviluppo dell’Alleanza Atlantica. A seguito del progetto di militarizzazione dell’isola nel 1981 si costituì un movimento pacifista internazionale, al quale aderirono le donne del Coordinamento e altri gruppi e movimenti siciliani. Le riflessioni elaborate dalle donne trovarono diverse connessioni tra le politiche della violenza militare con il patriarcato, inteso come sistema repressivo di violenza e controllo. Baeri e Vio⁸ (2001) attraverso una rilettura di un volantino/documento firmato dal coordinamento dal titolo *Contro il Nucleare e Oltre (se è possibile pensare “oltre”, noi vogliamo pensarlo)* descrivono le formulazioni elaborate dal Coordinamento circa i fatti di Comiso. Opporsi alla guerra è in linea con il processo di liberazione delle donne, reclamando degli spazi di libertà senza forme di violenza e forme repressive e oppressive:

Il nostro NO ALLA GUERRA coincide pertanto con la lotta per la nostra liberazione, poiché mai come oggi ci è stato chiaro il nesso fra “escalation” nucleare e cultura del muscolo, fra violenza della guerra e violenza degli stupri. Questa è infatti la memoria storica che le donne hanno di tutte le guerre, sempre ovunque, ma anche l’esperienza quotidiana in tempo di pace: sotto questo aspetto le donne sono

⁷ Nel 1983 esce un numero speciale di *Sottosopra* rivista storica del femminismo milanese, pubblicato dalla Libreria delle donne di Milano, fondata nel 1975. Il fascicolo noto come *Sottosopra Verde*, contiene il saggio *Più Donne che Uomini*, testo che rappresenta una svolta importante nella teoria femminista italiana perché pone in evidenza i ragionamenti sul pensiero della differenza sessuale, al centro delle discussioni delle donne della Libreria di Milano e dal gruppo veronese Diotima. Le femministe di queste due aggregazioni riprendono i concetti elaborati da Luce Irigaray, sviluppando una prospettiva teorica volta ad enfatizzare tutte le possibilità, potenzialità e abilità delle donne, che, nonostante l’oppressione esercitata dai meccanismi di subordinazione e di oppressione del patriarcato, non sono state cancellate ed esaurite, ma semplicemente oscure e bloccate.

⁸ Anna Vio nata a Firenze nel 1942 interprete, traduttrice e insegnante farà parte del Coordinamento fino al suo scioglimento. Il suo ruolo sarà fondamentale per l’internazionalizzazione del movimento delle donne e delle relazioni con le femministe inglesi.

sempre in guerra. Non è infatti casuale che il giuoco macabro della guerra, del quale sembra dilettersi gran parte del genere umano di sesso maschile, riproponga le stesse tappe del tradizionale rapporto tra i sessi: aggressione, conquista, possesso, controllo, di una donna o di un territorio, fa lo stesso. (Ibidem)

Un'altra riflessione che in quegli anni caratterizzava le pratiche politiche delle donne del femminismo è l'interpretazione della violenza sulle donne in famiglia e nelle relazioni di prossimità come fenomeno sociale e culturale. La violenza non è concepita come esperienza personale ma bensì come strumento di oppressione e di subordinazione al potere patriarcale.

Così come in tutta Italia, anche a Catania le femministe sentivano l'esigenza di aprire degli spazi sicuri per le donne:

Un luogo che sia sede di numerosi centri di studio e di intervento sulla salute della donna, sul lavoro domestico e il doppio lavoro, di consulenza legale gratuita, di documentazione-donna, di collettivi e di tutto quello che i nostri desideri e i nostri bisogni ci suggeriscono [...].

Noi vogliamo un luogo confortevole nel quale "trovare rifugio" rispetto all'oppressione ideologica delle mille cause istituzionali nella quali è rinchiusa la nostra vita. (Dal documento del Coordinamento per l'8 marzo 1982 in Baeri et al., 2001, pp. 154-155)

Il Coordinamento ebbe una vita molto intensa dal 1980 al 1985 per poi sciogliersi a causa di contraddizioni interne e di posizioni diverse rispetto ad alcuni temi "materno, lesbismo, donne e salute, e ancora pace e disarmo" (Baeri 2001, p.44). Il primo gruppo di donne che si distaccò, fu il collettivo *Le Papesse* fondato nel 1983 da Agata Ruscica⁹. Altre donne poi nel 1985 si separarono dal Coordinamento creando il gruppo *Le Lune*¹⁰ che si focalizzava sulla riflessione dell'esperienza della maternità, sulla genealogia madre-figlia e sulla differenza specifica dei corpi e dei vissuti delle donne, ispirandosi al femminismo della differenza.

Come sostiene Anna di Salvo¹¹:

Capimmo che la Madre aldilà dei vissuti di ogni donna con la propria reale madre, rappresentava il "luogo" della nostra differenza, dal quale ricavare la misura e il senso per leggere l'esistente. Il salto di qualità che andava compiuto (difficilissimo per molte donne), era quello di ringraziare la propria madre naturale innanzitutto per averci messe al mondo, per aver rischiato la vita per noi, comprendendone i gesti e le scelte. Questo passaggio amorevole avrebbe fatto sì che dal punto di vista simbolico, quindi politico, si sarebbero avuti notevoli riscontri soprattutto nella forza e nella potenzialità della coppia madre-figlia intesa come riferimento originario. Da quella relazione, la rete delle altre relazioni femminili avrebbe costituito il tessuto connettivo e la pratica politica del pensiero della differenza sessuale. (Di Salvo 2001 in Baeri et al., 2001, p.89)

Delle altre donne che rimasero nel Coordinamento, alcune si persero di vista, mentre altre continuarono ad avere un appuntamento settimanale *Il Venerdì*, chiamandosi informalmente il Gruppo del Venerdì: "Il gruppo del venerdì è la mia finestra aperta sul mondo delle donne. Donne intelligenti, che stimo, con le quali è interessante parlare anche del banale quotidiano, con le quali è stato piacevole, e,

⁹ Agata Ruscica, catanese di nascita, fa parte del MLD dal 1976 al 1980 e poi del Coordinamento. Fonda il collettivo *Le Papesse*, distaccandosi per questioni politiche e filosofiche dal gruppo del Coordinamento. Nel 1999 viene eletta membro della Commissione di studio e consulenza "Parità dei diritti e delle opportunità per le persone omosessuali" presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

¹⁰ Dal 1993 in poi *Le Lune* lasceranno il posto all'associazione *Città Felice*.

¹¹ Anna di Salvo vive a Catania e lavora politicamente con l'Associazione *La Città Felice*. Ha collaborato con la rivista «*via Dogana*» della Libreria delle Donne di Milano. Si distacca dal Coordinamento e insieme ad altre donne forma il gruppo *Le Lune*, orientato sul pensiero della differenza sessuale.

spero, lo sarà ancora, viaggiare, partecipare ad incontri con altre donne, organizzare, fare, pensare, mangiare” (Costanzo 2001 in Baeri et al., 2001, p. 82).

Tab. 1: Pratiche intellettuali delle donne dei gruppi femministi catanesi (1980-2000)

PRATICHE INTELLETTUALI A CATANIA		
GRUPPI	ANNI 1980 -1985	ANNI 1983-2000
Coordinamento per l’Autodeterminazione della Donna	Autocoscienza Partire da sé Strategia del dentro/fuori Individuazione ed elaborazione della violenza sulle donne come fenomeno sociale	
Le Papesse		Riflessione sul lesbismo
Le Lune		Differenza come valore aggiunto Maternità come forza e differenza positiva Strategia del dentro/fuori
Il Gruppo del Venerdì		Relazione tra donne Strategia del dentro/fuori

Fonte: elaborazione dell’autrice

Sebbene i percorsi politici delle protagoniste del Coordinamento si divisero per generare nuove aggregazioni e per differenziarsi nella diversità di cui ogni donna è portatrice, la memoria del gruppo originario catanese è fondamentale per capire le attuali realtà femministe e per comprendere come la genealogia dei saperi femministi a Catania si è tramandata e depositata nell’esperienza delle donne.

3. LE PRATICHE INTELLETTUALI DELLE FEMMINISTE CATANESI OGGI

Nell’individuazione delle attuali pratiche intellettuali, nella mia ricerca di dottorato ho scelto di affiancare al quadro teorico una ricerca empirica.

Contattando i gruppi che hanno ereditato le conoscenze e le pratiche del Coordinamento e che oggi abitano la sfera pubblica catanese, ho avuto modo di confrontarmi con le donne dell’associazione *Thamaia* (erede delle battaglie contro la violenza sulle donne), l’associazione *La città Felice* (depositaria dell’esperienza del gruppo Le Lune) e il collettivo *Rivolta Pagina* (erede del Gruppo del Venerdì).

L’associazione *Thamaia* si occupa di prevenzione, informazione e contrasto alla violenza di genere. Attiva dal 2001/2002 è un centro antiviolenza che accoglie donne vittime di violenza maschile e che parallelamente all’attività principale dell’accoglienza diffonde una cultura di genere volta a cancellare ogni forma di violenza, occupandosi soprattutto di formazione (enti locali, forze dell’ordine e operatori pubblici di vario genere) e di interventi educativi nelle scuole di ogni grado e livello.

La Città Felice è un’associazione femminista che si occupa di diffondere una cultura di genere che valorizzi le differenze. Attraverso processi di riqualificazione degli spazi urbani e la lotta contro progetti di abusivismo edilizio, Città Felice in rete con altre realtà catanesi e nazionali promuove il valore della bellezza architettonica e delle risorse naturali del territorio, per la creazione di spazi cittadini più vivibile e inclusivi.

Rivolta Pagina è un collettivo femminista catanese che promuove la cultura femminista, organizzando mostre, eventi e azioni nella città di Catania come ad esempio la mostra *Anche la cancellazione è violenza* volta a recuperare la memoria delle donne del passato per nutrire le utopie femministe del presente.

A seguito di questa breve descrizione delle aggregazioni di donne che hanno preso parte alla mia ricerca, una breve premessa metodologica è necessaria: il mio accesso al campo è stato possibile e soprattutto mediato dalle

mie appartenenze e dal mio background esperienziale, sociale, culturale e politico.

Da diversi anni l'associazione femminista¹² di cui faccio parte, è inserita nella rete dei centri antiviolenza nazionale per la lotta contro la violenza sulle donne (D.i.Re).

D.i.Re organizza per tutte le volontarie dei centri antiviolenza italiani delle attività seminariali e laboratoriali, occupandosi di svolgere delle ricerche nazionali nell'ambito della violenza di genere. Ad ottobre 2017 in occasione di un corso di formazione sulle vittime di tratta organizzato da D.i. Re conosco le volontarie/attiviste di Thamaia, a cui decido di presentare la mia idea di ricerca sulle pratiche intellettuali delle donne. Presto questo primo contatto mi permette di sviluppare una rete di relazioni, che mi portano ad effettuare una prima indagine esplorativa a dicembre 2017, a seguito della quale, altri viaggi a Catania mi hanno permesso di conoscere e apprezzare altre donne e altre aggregazioni femministe.

Nell'arco di un mese di campo ho raccolto 11 racconti di vita (Bertaux 1999) e dopo aver trascritto tutte le interviste ho scelto come metodo di analisi quello dell'analisi comprensiva.

Per analizzare i racconti biografici rielaborando lo schema suggerito da Rita Bichi (2000, 2002), ho realizzato una griglia interpretativa data dall'intersezione tra i racconti di vita¹³, divisi per ambiti tematici, e due segmenti di analisi: il corso di vita e il vissuto delle donne.

Tab. 2: Griglia interpretativa per i racconti di vita

AMBITI	CORSO DI VITA	VISSUTO
Profilo Biografico	Tappe	Come
	Transizioni	
	Azioni	Perché
	Mutamenti	
Partecipazione società civile	Tappe	Come
	Transizioni	
	Azioni	Perché
	Mutamenti	
Sfera Pubblica	Tappe	Come
	Transizioni	
	Azioni	Perché
	Mutamenti	
Mutamento	Tappe	Come
	Transizioni	
	Azioni	Perché
	Mutamenti	
Sogno	Tappe	Come
	Transizioni	
	Azioni	Perché
	Mutamenti	

Fonte: elaborazione dell'autrice

I segmenti elementari del corso di vita considerati nello schema interpretativo sono le tappe, le

¹² Nel 2006 ho conosciuto e comincio a frequentare le attività dell'associazione *Donne in Genere* Onlus di Roma, realtà femminista del III Municipio. Nel 2017, a seguito di un corso di formazione, ho deciso di iniziare la mia attività volontaria di operatrice di accoglienza presso il centro Donna L.I.S.A, il centro antiviolenza della stessa associazione.

¹³ I temi sottolineati nello schema interpretativo corrispondono agli ambiti definiti nella traccia d'intervista.

transizioni, le azioni e i mutamenti¹⁴, che nei percorsi di vita delle donne sono gli elementi dai quali è possibile individuare la genesi e l'elaborazione delle pratiche intellettuali.

Il vissuto delle donne che, come sostiene Rita Bichi, “tiene insieme il come e il perché del racconto” (Bichi, 2002, p. 152) applicato all'interno del racconto svela la percezione dell'intervistata rispetto al corso di vita.

Nell'analisi dei racconti gli argomenti che ricorrono nelle narrazioni delle donne sono: la dimensione sociale e politica del vissuto biografico, l'incontro con il femminismo come tappa e svolta nella vita, l'importanza delle genealogie femminili e le complesse relazioni tra società civile, sfera pubblica, mutamento sociale e sogni.

Dal confronto delle modalità narrative dell'ambito del profilo biografico un fattore emerge come elemento comune nell'esperienza delle donne: il sé biografico coincide spesso con una sua narrazione storico/sociale della propria vita, le narrazioni soggettive si collegano alla storia del movimento femminista italiano. Ad esempio questo elemento si riscontra nella presentazione di Anna:

A. Bene. Allora, io sono Anna Di Salvo, sin dagli anni '70 mi occupo di femminismo, ma non per un interesse astratto, ma perché è stato tutto un coinvolgimento nella mia vita che si è poi articolato proprio a partire da un qualcosa che sentivo originariamente dentro di me, quindi un desiderio di maggiore soggettività femminile, di libertà nel muovermi nel mondo come donna e avendo anche – diciamo – in corso un matrimonio con una serie di contraddizioni, anche questo mio essere moglie e madre inteso in maniera tradizionale dal mondo che mi circondava, cioè come la donna obbediente, dedita alla famiglia, alla casa un po' oppressa per quando riguardava i propri interessi, il desiderio di lavorare, perché ero già abilitata, pronta per l'insegnamento.

Anzi prima del matrimonio, avevo anche anni di suplenza e di militanza – chiamiamola così – nel mondo culturale della sinistra, ero giovanissima avevo appena 18-19 anni e quindi il femminismo mi ha aiutata a essere più sicura nelle mie scelte e in questa mia avventura che sicuramente è stata anche difficile, sofferta, ma anche piena di attrattive, di gioia, di senso di libertà.

La tappa del femminismo, ovvero l'incontro con le pratiche femministe e la politica delle donne, genera una transizione e poi un mutamento che porta ad azioni ben precise nel corso di vita, come emerge dal racconto di Marica:

M. [...] Parlo della donna perché in realtà da più o meno 11 anni a questa parte mi sono avvicinata all'esperienza dell'associazione *Thamaia* col centro antiviolenza, un po' per caso; cioè, in una fase successiva alla mia specializzazione, che è durata 4 anni e che, ripeto, ha visto una precedente pausa *post lauream*, a un certo punto mi sono ritrovata tramite un'amica che mi parlava di questa formazione e ho deciso di fare questa esperienza. Un'esperienza che come donna da qualche parte mi aspettava, anche per una mia storia personale di violenza: ho avuto una relazione con una persona violenta. Io e a quei tempi ero più giovane, avevo più o meno 22 anni, non ero in grado di decodificare un'esperienza come una relazione violenta. Però evidentemente le cose tornano sempre, quindi mi sono ritrovata ed ho iniziato l'esperienza di formazione qui a *Thamaia*, ho deciso, ho fatto un corso di 5 incontri – stiamo parlando del 2007-2008 – e a un certo punto, a settembre, decido di iniziare la mia esperienza di volontariato qui. E quindi da lì, ho incominciato tutto il percorso con *Thamaia*. Non sapevo ancora di essere femminista in realtà, quella è una cosa che subentra in un secondo momento, quando ho

¹⁴ Le tappe delle donne si configurano nelle loro esperienze come momenti precisi del corso di vita che di solito conducono ad una transizione, ovvero ad un particolare mutamento dinamico, il più delle volte inatteso, nell'esperienza del corso di vita della donna. Le azioni si possono configurare come scelte concrete e tangibili che impattano sul corso di vita e sui mutamenti, intesi come cambiamenti significativi dell'universo simbolico di riferimento delle intervistate, quindi rispetto ad una percezione soggettiva di mutamento che emerge attraverso il vissuto e ai mutamenti esterni nella sfera pubblica che le azioni delle donne producono.

incominciato ... io un po' parto da me chiaramente, ma è un po' stata l'esigenza di tutte le altre compagne, sorelle della dell'associazione – così amiamo chiamarci – di fare i conti anche con quella che era la nostra storia: perché il centro antiviolenza è come mai facevamo parte di un centro antiviolenza. E come mai un centro antiviolenza è diverso da qualunque altro servizio istituzionale. E quindi, man mano, in quel periodo ho fatto il mio percorso, un po' come tutte le altre compagne.

Le genealogie femminili si presentano nelle narrazioni delle donne come memoria di un incontro chiave per il percorso di vita o piuttosto riguardano la relazione con la madre, la nonna o una zia, figure con le quali ci si confronta o che hanno influito su alcune scelte e decisioni. Ad esempio Carmen descrivendo la sua famiglia, riporta come nodo centrale della sua emancipazione il rapporto con la madre:

CA. ah, sì! La mia è una famiglia tradizionalista, mia madre è casalinga, mio padre è ingegnere, adesso è in pensione. Lei è laureata, in qualche modo è stata un po' antesignana, perché comunque si è laureata prestissimo e a noi ci ha avuto che aveva 21 anni-22 anni. Si è laureata con noi piccoli, perché io ho tre fratelli, di cui uno più piccolo di me di 3 anni e un altro di 15, il figlio della maturità in qualche modo. Quindi lei è laureata in giurisprudenza però poi appunto con noi piccoli non ha mai lavorato fondamentalmente. Per cui le è rimasto questo desiderio, di lavorare, di avere un reddito. Quindi ha un po' condizionato anche me in questa cosa: “non ti fermare con le cose sentimentali, devi lavorare, devi renderti autonoma”; immagino che un po' ci sia stato questo passaggio di consegne un po' inconse – e neanche tanto – da mia madre a me.

Nella descrizione delle attività svolte dalle donne di *Città Felice*, del centro antiviolenza *Thamaia* e del collettivo *Rivolta Pagina* emerge la modalità con cui le intervistate si legittimano ed agiscono nella società civile: la centralità delle pratiche femministe ricorre come elemento determinante del loro processo di emancipazione e autodeterminazione:

M.: questa politica è innanzitutto un pensiero femminile che è diverso da un pensiero maschile e questo non è un concetto così assodato come potrebbe sembrare parlandone, così, non è ovvio. È un guardare il mondo con gli occhi differenti che abbiamo noi donne e che pensiamo che sia forse un modo sbagliato di guardarlo, finché non ci rendiamo conto, appunto – a me quello che mi è servito di questa politica – che era un modo giusto di guardarlo, cioè che era il mio modo, che partire dal mio corpo, starci, stare con il corpo nel mondo. E non parlare solo di questioni astratte [...] ah, le cose che facciamo...tutto! Nel senso che la nostra logica è: noi facciamo una politica delle relazioni di donne, di differenza sessuale e su questo lavoriamo sul mondo, quindi lavorando sul mondo noi lavoriamo su tutto.

La partecipazione nella società civile si collega alla dimensione della sfera pubblica intesa come rapporto con le istituzioni delle varie forme organizzative dei gruppi e anche a livello personale nel mondo professionale delle intervistate.

Ciò che sembra molto faticoso per Thamaia è il dialogo con le istituzioni, sia per l'humus sociale che abita il settore pubblico sia per la pratica politica della stessa associazione. Vita descrive così la loro collaborazione con le istituzioni:

V.: [...] il contesto qui è un po' difficile, secondo me quel riconoscimento ... una delle prime ... però anche questo ti ripeto è un pensiero tutto mio, non so poi quanto possa corrispondere alla realtà, però io penso che una delle difficoltà che noi abbiamo forse ad affermarci e ad essere visibili come centro antiviolenza della città è dovuta anche un po' al fatto che si fatica a riconoscere le competenze e in questo caso nostro, del centro antiviolenza, perché vige la logica della “distribuzione del riconoscimento”, anche indipendentemente dalle competenze di un servizio, perché se diamo un riconoscimento a gocce, a tutte quante in egual misura, questo può avere un tornaconto politico da parte delle istituzioni. Cioè, il non

valorizzare, non riconoscere un servizio – magari lo riconoscono, perché poi quando hanno bisogno vanno da quel servizio – ma non dare il giusto riconoscimento e distribuirlo in egual misura tra tutte le realtà, anche meno competenti, posso dire alcune anche fantasma, questo ha un tornaconto, sicuramente, è una strategia politica chiarissima per me.

E poi noi siamo state sempre ... Thamaia ... di questo io non sono mai pentita, ne faccio anzi un vanto, è il fatto che noi siamo apartitiche come centro antiviolenza, come tu ben sai facciamo politica ma non siamo mai state schierate partiticamente; e quindi non abbiamo mai avuto appoggi politici, li abbiamo sempre rifiutati, ci siamo tenute sempre fuori da questo e in un contesto siciliano questo fa la differenza, credo, e ne sono convinta.

Il mutamento culturale ad esempio si ritrova spesso nella narrazione delle azioni compiute e agite nella società civile come racconta Elena, rispetto all'iniziativa della mostra *Anche la cancellazione è violenza*:

E. [...] E poi un altro piano ancora è quello della "cancellazione della violenza" che questa è una mostra che sta girando tutta l'Italia: questa ci occupa molto tempo perché, a parte la realizzazione materiale della mostra, che è alla sua seconda edizione, ma anche tutto il lavoro di ricerca delle singole donne che stiamo appunto disseppellendo dell'oblio; poi c'è il lavoro di proprio portare la mostra in giro. Ora, 'sta mostra gira in media 4-5 città all'anno che sono fuori dalla Sicilia, quindi ad esempio quest'anno Emma è andata a presentare la mostra nella sua seconda edizione a Bologna, Pisa e adesso la mostra sta per partire per Genova, e a settembre sarà a Palermo; quindi anche seguire 'sta mostra ci impegna non poco.

Nella dimensione del sogno affiora la speranza di trasmettere il sapere femminile e femminista che non deve essere disperso rinnegando il passato ma arricchito dalle nuove esperienze delle donne:

A.: mi auguro che con queste giovanissime generazioni di donne che si stanno occupando del femminismo possa esserci uno scambio e che loro possano conoscere il nostro percorso, tutti i libri [...] però veramente ci rimango un po' male a sentire che per loro il femminismo vincente è quello delle donne curde. Che è un femminismo...veramente... Chapeau. Però è un femminismo che va bene per le curde. Noi abbiamo un femminismo, una storia, una tradizione che va continuata.

[...]

C.: ti faccio un'ultima domanda: quali sono i tuoi sogni per il futuro?

A.: A me piacerebbe moltissimo una trasmissione di quello che ho fatto, di cui sono stata protagonista...scusami, mi sono commossa. Sì, che queste cose non andassero perse, perdute.

Le donne intervistate generano nuove forme di sapere, lo mediano e lo agiscono nella società tentando di ricalibrare le relazioni di potere che caratterizzano la società civile e la sfera pubblica con cui si confrontano. Il processo attraverso il quale si articolano i nuovi saperi trasformativi per la società si basa sull'esperienza delle relazioni tra donne, in uno scambio di condivisione e di socializzazione all'interno delle aggregazioni/gruppi sociali di riferimento. In questo modo si costruisce un'epistemologia femminista del Noi, che si basa appunto su un'interazione continua, in un processo di socializzazione della stessa conoscenza.

Da questa prospettiva sembra utile citare il lavoro della filosofa femminista Lynn H. Nelson (1993), la quale elaborando il concetto delle *epistemological communities*, sostiene che la conoscenza si forma e si costruisce nelle 'comunità epistemologiche' e non collezionando un sapere individuale.

La studiosa inoltre considera le comunità come 'agenti epistemologici', sottolineando l'importanza di questo slittamento di posizione che ci permette di evidenziare il potenziale delle relazioni:

My claim is that the knowing we do as individuals is derivative, that your knowing or mine depends on our knowing, for some "we". More to the point, I will argue that you or i can only Know what we know

(or could know), for some “we”. The sense of “can” will emerge in the discussion of evidence. The “we”, as I understand things, is a group or community that constructs and shares knowledge and standards of evidence – a group, in short, that is an “epistemological community”. Hence, on the view I am advocating, communities that construct and acquire knowledge are not collections of independently knowing individuals; such communities are epistemologically prior to individuals who know. (Nelson 1993, p. 124)

Questa visione presuppone che tutti i sistemi epistemologici siano socialmente strutturati e (in) formati attraverso il contesto e i processi sociopolitici, economici e storici, riconoscendo che la conoscenza è variabile poiché parziale, situata, e restituita attraverso i racconti biografici delle donne dai quali è possibile evidenziare, che nelle conversazioni, i vissuti incarnano conflitti e cambiamenti, plasmati dall’agency delle pratiche intellettuali delle donne e dalle loro interpretazioni del mondo sociale.

Se interpretate con questa cornice teorica le pratiche intellettuali femministe nella città di Catania possono essere considerate come utopie positive che sprigionano delle forze propulsive verso un mutamento sociale per un altro genere di società.

BIBLIOGRAFIA

- Adami C., Basaglia A., Tola V. (a cura di) (2002) *Progetto urban. Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto Nazionale "Rete antiviolenza Urban"*, Milano: FrancoAngeli,
- Baeri E. (2010) *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, Roma: Viella.
- Baeri E. (2013). *Dividua. Femminismo e cittadinanza*, Padova: Il Poligrafo.
- Baeri E., Buttafuoco A. (a cura di) (1997) *Riguardarsi. Manifesti del movimento politico delle donne in Italia*, Siena: Protagon.
- Baeri E., Fichera S., (2001) *Inventari della memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985)*, Milano: Franco Angeli.
- Barazzetti D., Leccardi, C. (a cura di) (2001). *Genere e Mutamento sociale. Le donne tra soggettività, politica e istituzioni*, Rubbettino Editore.
- Bernini L. (2014) "The 'post' in the past Queer radicalism - in the spirit of Stonewall", *AG About Gender - Rivista internazionale di studi di genere*, 3, 6: 175-188.
- Bertaux D., a cura di Rita Bichi (1999) *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano: Franco Angeli.
- Bichi R. (2000) *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Milano: Franco Angeli.
- Bichi R. (2002) *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano: Vita e Pensiero.
- Bourdieu P. (2000) *La Distinzione: Critica sociale del gusto*, Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu P. (1991) *La responsabilità degli intellettuali*, Bari: Editori Laterza.
- Canta C.C. (2006) *Ricostruire la società. Teoria del mutamento sociale in Karl Mannheim*, Milano: Franco Angeli.
- Cavarero A., Restaino F. (2002) *Filosofie Femministe. Due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, Milano: Bruno Mondadori Editore.
- Connell R. (2011) *Questioni di Genere*, Bologna: Il Mulino.
- Connell R. (2014) "Rethinking gender from the South", *Feminist Studies*, 40, 3: 518-53
- Connell R. (2017) "Toward a global sociology of knowledge: Post-colonial realities an intellectual practices", *International Sociology*, 32, 1: 21-37.
- Connell R. (2018) "Intellectuals and the global South", *Social Affairs: A Journal for the Social Sciences*, 1, 9: 1-18.
- Dominijanni I. (2011) "Intellettuali e potere. Schiudere spazi di libertà", *Alfabeto*, 2, 15. Testo disponibile al sito: <https://www.alfabeto2.it/2011/12/16/schiudere-spazi-di-liberta>.
- Doyle McCarthy E. (2004) *La conoscenza come cultura*, Roma: Meltemi.
- Ginatempo N. (a cura di) (1993) *Donne del Sud. Il prisma femminile sulla questione meridionale*, Palermo: Gelka Editore.
- Ginatempo N. (1994) *Donne al Confine. Identità e corsi di vita femminile nella città del Sud*, Milano: Franco Angeli.
- Haraway D. (1988) "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", *Feminist Studies*, 14, 3: 575-599.
- Lassiter L. (2005) *The Chicago Guide to Collaborative Ethnography*, Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Mannheim K. (1952) *Sociologia della conoscenza*, Bari: Dedalo.
- Mannheim K. (1957) *Ideologia ed utopia*, Bologna: Il Mulino.
- Nelson L. H. (1993) Epistemological communities. Feminist Epistemologies, in Alcoff L. e Potter E. (a cura di) *Feminist Epistemologies*, London: Routledge.
- Signorelli A. (1998) Ancora sul pragmatismo delle donne, in Di Cristofaro Longo, G., Mariotti, L. (a cura di), *Modelli culturali e differenza di genere*, Roma: Armando editore.

Relazioni di genere e precarietà di vita: tra progettualità difficili e ridefinizione dei ruoli. I casi di Milano e Londra

Annalisa Dordoni

1. INTRODUZIONE

Il saggio riporta i risultati emersi da una ricerca empirica condotta tra il 2014 e il 2017 in due vie commerciali di Milano e Londra. Sono stati utilizzati metodi di ricerca qualitativi. Complessivamente, durante un anno di osservazione etnografica, sono stati condotti 2 *focus group* e 50 interviste nei due casi osservati. In entrambi i contesti, addetti e addette lavorano su turni, di domenica e nei giorni festivi. Sono stati analizzati i ruoli, le rappresentazioni e le relazioni di genere, ridefinite e ricalibrate a fronte delle difficoltà nella progettualità di vita. Difficoltà che sono spesso causate dal lavoro su turni sette giorni su sette. Giovani e giovani adulti/e, addetti e addette alla vendita in Oxford Street e Corso Buenos Aires, si trovano a dover ripensare il genere e le relazioni a causa del lavoro festivo e domenicale, che va a modificare non solo i progetti per il futuro ma anche i rapporti interpersonali e tra i generi, la possibilità di progettare e di costruire una famiglia. Inoltre, i risultati di ricerca evidenziano come, soprattutto in Italia, vi sia un processo di ridefinizione degli stereotipi nel settore della vendita al cliente. Il ruolo del giovane commesso maschio viene rappresentato socialmente da parte di lavoratori e lavoratrici come aderente ad un modello "femminile". Questo accade mentre le donne e giovani donne commesse si trovano a dover ridefinire il carico domestico, i ruoli e le relazioni in famiglia, in una condizione di difficile conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Anche nel contesto inglese emerge un quadro di ridefinizioni dei ruoli e delle relazioni di genere rispetto all'età e causato dalla difficoltà di stringere rapporti significativi, da una situazione a volte di temporaneità contrattuale, e dal lavoro su turni. I entrambi i contesti, addetti/e percepiscono difficoltà legate ad una mancanza di potere sul proprio tempo e questo accade soprattutto alle donne. La flessibilità del lavoro e la conseguente precarietà di vita sono in questo caso connesse al lavoro su turni, festivo e domenicale, e non soltanto causate da contratti temporanei. Anche con un impiego a tempo indeterminato queste donne vivono in una condizione di precarietà e flessibilità temporale, ansia e alienazione.

Negli ultimi decenni i tempi sociali si sono profondamente trasformati. I tempi di vita stanno divenendo sempre più veloci, frammentati e destrutturati. Oggi, nel settore della vendita al dettaglio, l'orario di lavoro è caratterizzato da turni non fissi, ogni giorno differenti. Le giornate di lavoro comprendono anche le domeniche e i festivi. Questa trasformazione del lavoro influenza la vita sociale e quotidiana. Il saggio mira a sottolineare la connessione tra le questioni di genere, i tempi di lavoro e di vita e il modo in cui sono correlati, in particolare in Italia, alle politiche di (de)regolamentazione delle aperture delle attività commerciali. Questo contributo si inserisce nel dibattito sulle disuguaglianze di genere e le trasformazioni del lavoro in contesti caratterizzati da un'economia orientata ai servizi, da accelerazione sociale, flessibilità e destandardizzazione. Il settore del commercio al dettaglio è caratterizzato da una selezione mirata del personale: gli/le addetti/e devono empatizzare con i/le clienti e apparire giovani, gentili e di bell'aspetto, come dimostrano gli studi sul lavoro emozionale (Hochschild, 1983; Nickson et al., 2012) e sul lavoro estetico (Hall et al., 2012; Pettinger, 2004 e 2005; Warhurst et al., 2007). Gli orari di lavoro flessibili nel settore del commercio (e della grande distribuzione) sono connessi alle politiche di liberalizzazione dei consumi e influenzano profondamente l'equilibrio tra lavoro e vita privata, soprattutto delle lavoratrici. Questo accade in particolare nei paesi in cui le donne vengono rappresentate e percepite come prime responsabili del lavoro domestico e di cura, dell'assistenza all'infanzia a quella familiare.

2. METODI UTILIZZATI E CONTESTI DELLA RICERCA

Le riflessioni qui proposte si basano su una ricerca empirica in cui sono stati analizzati tempi e ritmi del commercio al dettaglio nel periodo 2014-2017. Durante il lavoro di campo nei due contesti, durato un anno, sono state condotte complessivamente 50 interviste semi-strutturate e 2 *focus group* con lavoratori e lavoratrici, delegati/e e funzionari/e sindacali. Il materiale empirico è stato analizzato utilizzando il software per l'analisi di dati qualitativi MAXQDA. Lo scopo della ricerca era comprendere le rappresentazioni di lavoratori e lavoratrici su tempi (orari flessibili, lavoro durante i festivi e le domeniche), ritmi (servizio rapido) e relazioni con i/le clienti, indagando le conseguenze degli orari di lavoro destrutturati sulla vita quotidiana. L'attenzione era focalizzata su percezioni, sentimenti, riflessività e interpretazioni dei significati degli attori sociali. I contesti della ricerca sono due vie dello shopping, situate in città metropolitane simili tra loro, entrambe ad economia fortemente orientata ai servizi e caratterizzate da processi di deregolamentazione e flessibilizzazione. Londra e Milano possono essere entrambe definite città globali (Sassen, 2001 e 2006). La ricerca mostra che nel caso italiano gli assistenti di vendita lavorano con orari flessibili spesso anche da soli in negozio, senza pause strutturate per il pranzo, o persino per andare in bagno. Nel Regno Unito molto raramente invece sono soli nel negozio. In Italia, i lavoratori sono tenuti a lavorare sei giorni alla settimana, con un solo giorno libero, nel Regno Unito lavorano cinque giorni su sette. Si tratta comunque di una condizione problematica per gli assistenti alla vendita: avere tempo per costruire relazioni sociali significative e tempo per se stessi diviene difficile. Da un periodo di grande crescita industriale, Milano, come Londra, è passata poi ad un processo di progressiva deindustrializzazione e terziarizzazione. Insieme alla struttura economica e del lavoro, le città hanno anche cambiato i loro flussi e ritmi, i loro tempi di attività, sempre più frammentati e allungati nei giorni del fine settimana e di notte. I processi di globalizzazione hanno reso anche le due vie dello shopping molto simili: le stesse aziende, le stesse catene del valore globali, hanno localizzato lì le loro attività commerciali. Il settore del commercio al dettaglio è caratterizzato da un rapporto personale con il cliente ed è ancorato al locale, quindi difficilmente delocalizzabile e non sempre riducibile ad una attività di vendita online. Ancora oggi nell'era dell'e-commerce, la vendita al dettaglio rimane una fase cruciale del processo di produzione per le aziende. I processi di normalizzazione e globalizzazione sono supportati dallo stesso approccio economico orientato ai servizi, non più basato sulla produzione industriale, ma su catene distributive e commerciali, con tempi di lavoro flessibili e rapidi.

3. DEREGOLAMENTAZIONE E FLESSIBILIZZAZIONE NEL RETAIL

La legge europea consente a ciascuno Stato membro di stabilire la propria politica relativa ai tempi di lavoro e agli orari di apertura dei negozi. L'orario di lavoro negli Stati membri europei è inserito in una direttiva, in cui è indicato un solo giorno riposo settimanale dopo sei giornate di lavoro. La Corte di giustizia europea non ha confermato che la domenica dovrebbe essere il giorno dell'interruzione. Dopo l'inizio del processo di deindustrializzazione, il numero di lavoratori e lavoratrici del commercio e della grande distribuzione sta crescendo: sono i nuovi "operai dei servizi". Le attività di vendita al dettaglio sono spesso aperte sette giorni su sette, e alcuni supermercati persino 24 ore su 24. In Italia, con l'applicazione del D.L. 201/2011, detto Decreto "Salva-Italia", gli orari di apertura dei negozi sono stati completamente liberalizzati. Questa totale deregolamentazione consente di aprire 24/7, per 365 giorni all'anno, senza alcuna limitazione. Vi sono stati numerosi dibattiti e critiche, da parte di sindacati, associazioni e gruppi di lavoratori indipendenti, nonché di imprenditori locali e proprietari di negozi di piccole dimensioni. Lavoratori e lavoratrici sostengono la necessità di una regolamentazione degli orari di apertura e i piccoli imprenditori lamentano difficoltà nel tenere il passo con le grandi aziende multinazionali, che hanno più risorse per far fronte ai costi di mantenimento dei loro negozi sempre aperti. Analogamente all'Italia, anche nel Regno Unito alcuni gruppi hanno iniziato a mettere in discussione questo processo di deregolamentazione. Vi è una grande campagna contro il lavoro domenicale, *Keeping Sunday Special*,

sostenuta da diverse organizzazioni, religiose, sindacali, laiche. Il lavoro della vendita al cliente è legato a un tipo specifico di alienazione connesso alla gestione delle emozioni (Hochschild, 1983). Oltre a questo, addette e addetti esperiscono anche una condizione di alienazione legata alla mancanza di potere del proprio tempo, a causa dei ritmi di lavoro e della flessibilità temporale data dal lavoro su turni destrutturati (Dordoni, 2017a). Come dimostrano le ricerche sul lavoro emozionale, lavoratori e lavoratrici del settore sono scelti dai manager per genere (Pettinger, 2005), età, aspetto fisico (Hall et al., 2012), e vengono impiegati per svolgere attività spesso poco retribuite, e assunti con contratti talvolta temporanei. Negli ultimi anni, la flessibilità è in crescita, specialmente nel settore dei servizi (Accornero, 2005; Arriola et al., 2005; Bauman, 1998; Fellini, 2017; Gallino, 2014; Sennett, 1998). L'Italia è un esempio paradigmatico di flessibilità temporale: come detto vi è una completa deregolamentazione, senza limiti né regole.

Si tratta di un nuovo modello di società caratterizzato da tempi destrutturati di lavoro e consumo: una società di servizi 24/7 (Dordoni 2017c, Dordoni 2019). La questione sociologica è se gli attori possano avere una vita quotidiana serena e di qualità in questo tipo di società accelerata, con tali tempi e ritmi (Giddens, 1999; Anxo et al., 2006; Bauman, 2000 e 2009; Dordoni, 2017b; Gallino, 2001; Rosa, 2003 e 2010; Sugarman et al., 2017; Wajcman, 2016). Inoltre, le società vengono quotidianamente riprodotte attraverso le routine dei loro attori, i sistemi sociali esistono attraverso la loro continua strutturazione nel tempo. I processi di strutturazione e routinizzazione sono necessari per la riproduzione della vita sociale (Giddens, 1979, 1984, 1990 e 1991). Al contrario, stiamo assistendo all'emergere di un nuovo processo di destrutturazione dei tempi, di lavoro e di vita (European Foundation, 2017). I processi economici e del lavoro hanno conseguenze sulla vita personale e sociale, modificano le routine e gli attori stessi (Gallino, 2007). La trasformazione degli orari di lavoro e di consumo genera quindi trasformazioni incisive nella vita quotidiana, in particolare nei contesti urbani, nel ritmo delle città.

4. GENERE, PROGETTUALITÀ DI VITA E POTERE SUL PROPRIO TEMPO

Durante interviste e *focus group*, lavoratrici e lavoratori hanno mostrato una condizione di alienazione che influisce anche sulle scelte di vita. Non avere tempo per se stessi condiziona la possibilità di riflettere sulla propria vita e sul proprio futuro. I tempi destrutturati, una delle tante modalità di flessibilità del lavoro, incidono sui loro progetti di vita (Migliavacca, 2005 e 2013; Bertolini, 2018). Ciò genera una situazione di incertezza e precarietà, in cui sono intrappolati sia lavoratori giovani che adulti. Romina, Fiorella, Chiara e Marina raccontano che hanno perso di vista obiettivi e decisioni per il futuro, lavorando su turni, le domeniche, sei giorni su sette, con tempi destrutturati e ritmi veloci.

Ho 26 anni. Io vivo da sola. Non ho figli, non sono sposata. Sono da sola, diciamo, sì. Ho frequentato anche Giurisprudenza per 4 anni, poi ho lasciato. 4 anni e poi ho lasciato perché non riuscivo più a star dietro con gli esami, lavorando. (Milano_T10_Romina_26 – interviste anonime, vengono indicati: città, codice intervista, nome fittizio, anni di età)

Qua dentro ti freggi. Io sono entrata a diciannove anni, ora ne ho trenta. Sto facendo le stesse cose da dieci anni. Non ho imparato nulla. Non ho avuto neanche la possibilità (...) Comunque, sono lavori che ti fregano. Bisogna sapere vedere questa cosa, saper vedere a lungo termine e capire quando è il momento di fare altro, di cercare altro. (Milano_A4_Fiorella_F30)

[Che progetti hai per il futuro?] Io vorrei trovarmi un lavoro normale [Definisci normale per favore...] La domenica di default non lavorare, lavoro anche a contatto col pubblico perché a me piace. Anche se mi piacevano i telefonini, ma mi piacciono anche altre cose (...) Quindi un lavoro con il quale io possa anche avere una vita. Quindi qualsiasi cosa, anche vendere le patate, pulire le scale o friggere le patatine, ma io la domenica devo poter coltivare i miei interessi. Spero pure il sabato, però mi accontento anche solo della domenica senza dover dire grazie a nessuno (...) E quindi io vorrei un lavoro così, e poi vorrei fare

una famiglia. Cioè, se riesco a trovare un lavoro che mi permette di avere una famiglia, anche una famiglia... (Milano_T8_Chiara_F29)

[Riuscivi a gestire i tempi e combinare gli orari, ad esempio con gli amici, con la famiglia, mentre lavoravi nel negozio?] Mah in realtà sì, alla fine, poi sono gli altri che si adeguano a te, quindi sì, poi non è che avessi.... Cioè faccio la vita dei ventenni, quindi non ho creato una famiglia, un nucleo familiare tutto mio, quindi sì (...) [Secondo te lavorare su turni può causare stress?] Mah, dipende dalla vita che fai. (...) Può essere una fonte di stress se hai comunque dei bambini, insomma se vuoi mantenere una continuità all'interno di un nucleo familiare (...) Eh, in realtà non voglio pensare al futuro. Voglio pensare al presente perché è quello che sto vivendo, perché il futuro, non so, devo prima vedere come sto camminando oggi per sapere come sarà il mio futuro. Quindi no, non lo guardo. Non lo so! [E quando lavoravi invece anche nei festivi e nei week end eccetera, pensavi al futuro, ti ponevi il problema... Perché comunque poi hai deciso di cambiare lavoro] Sì, sì. Non poteva essere per sempre. Quello non poteva essere per sempre. [E ci sei riuscita] Ci siamo riusciti! Sì, sì sì! (alza la voce ridendo). Grazie veramente a un colpo di fortuna. (Milano_T4_Marina_F33). (Milano_T4_Marina_F33 – ha appena cambiato lavoro per un impiego lun.-ven. dalle 9 alle 17)

Marina non stava cercando attivamente un altro lavoro: un'amica le ha detto di un posto libero, perciò dice di aver avuto solo fortuna e il coraggio di lasciare il negozio. Chi lavora nella vendita molto spesso viene "risucchiato/a" dai tempi destrutturati, e non riesce né a cercare né a trovare un altro impiego. Marina adesso ha "un lavoro normale". Sottolinea durante l'intervista che molti/e suoi/e colleghi/e sono rimasti intrappolati in un impiego su turni che in verità non desiderano, e non sono per nulla soddisfatti. Sia Marina che Marcella raccontano come le "commesse", che lavorano su turni e in negozi sempre aperti, non abbiano potere sul proprio tempo.

Oggi che comunque non faccio più quel lavoro lì è un lavoro che continuo a non consigliare a nessuno, se non a ragazzi giovanissimi! (...) in generale ci sono molte persone che questo lavoro se lo trascinano. (Milano_T4_Marina_F33).

Io non faccio più niente. Io non programmo più niente. Non posso programmare niente. Posso programmare, magari, una data esatta tra un mese e dire: quel giorno lì chiederò la domenica. Però, poi, per tutto il resto dell'anno... Cioè, non è che puoi chiedere ogni mese una domenica. Anche se forse adesso sarebbe meglio iniziare a farlo. Però, non puoi da me. Io non mi riesco ad organizzare. Sto un po' perdendo la bussola, diciamo, in questo senso. (...) Diventa proprio difficile. Io lo dico chiaramente: vita sociale non ne ho. Ci vorrebbe almeno sapere un giorno che è quello, e concentri tutto lì. Per vedere la mia famiglia... io non abito più vicino a loro... sembra una cavolata... Adesso loro hanno sessant'anni. Ho una nonna che ha ottantaquattro anni... [i nonni] non sai mai quando puoi andarli a vedere. Anche semplicemente un'uscita con i tuoi amici (...) Lo stress che ti porti dentro, perché non sai mai che cosa fai nei prossimi giorni, è una cosa che coinvolge me, coinvolge mia figlia, coinvolge il mio ragazzo e coinvolge i miei suoceri. E gli impegni che hanno loro con tutti gli altri, perché se la variabilità è sempre quella, e io non lo so, io coinvolgo tutti. [La tengono loro la bambina?] Adesso sì, fino a quando si può. Poi, dopo andrà all'asilo. E lì ci sono degli orari. Poi vediamo... E meno male che ci sono i suoceri. Sono molto fortunata perché, se no, veramente non potrei avere un lavoro così. Se io torno a casa alle dieci di sera, alle dieci e mezza, come sta succedendo... E il sabato e la domenica... veramente io sto coinvolgendo parecchie persone in questo discorso. [Quindi, comunque, i tuoi tempi di lavoro condizionano anche tutti gli altri.] Tutti. Io mi sento responsabile. (Milano_A3_Marcella_F34)

Il lavoro su turni coinvolge molte persone dentro e fuori la cerchia familiare, richiede una ridefinizione dei ruoli e delle relazioni di genere, ma le difficoltà ricadono comunque spesso sulle spalle delle donne.

5. ORIENTAMENTO SESSUALE, STEREOTIPI E RIDEFINIZIONE DEI RUOLI

Addette e addetti alla vendita devono essere sempre sorridenti, disponibili, relazionarsi con la clientela ed empatizzare con questa per riuscire a vendere più prodotti. È una delle caratteristiche dell'attività lavorativa definita come lavoro emozionale (Hochschild, 1983). Il lavoro emozionale si riferisce al dover stringere una relazione empatica con i clienti in cambio del salario, e quindi differisce dalla gestione delle emozioni non monetizzata, non mercificata, che ogni attore sociale svolge quotidianamente. Una delle caratteristiche di questo tipo di lavoro è quella di essere considerata un'attività "femminile" nel senso comune. La figura della commessa viene quindi declinata in modo stereotipato soprattutto nei contesti sociali in cui i lavori domestici e di cura sono considerati prerogative femminili (Rizza et al., 2014, Saraceno, 2003 e 2016). Anche per questo vi è una forte femminilizzazione del settore, perché le attività di vendita sono associate al lavoro di cura. È emerso come i ragazzi commessi vengano spesso rappresentati e percepiti come non eterosessuali, come se questo fosse utile al senso comune per ricomporre il quadro dello stereotipo: ridisegnando il maschile in un'etichetta che possa renderlo in qualche modo *più vicino* al femminile, come se un maschio omosessuale fosse più "femminile" e *più portato* al lavoro di cura, e possa per questo essere anche *più portato* alla relazione con il cliente. Dicono a tal proposito Sofia e Fiorella:

Cioè io, in dodici anni, di colleghi etero ne ho avuti pochissimi, veramente pochi. Al reparto uomo c'è l'uomo omosessuale, quindi frequentato molto da omosessuali, quindi il fatto di avere un omosessuale a servirci, sicuramente, rende il cliente più felice e quindi no, diciamo che * tende ad assumere molto omosessuali. I nostri vetrinisti, la maggior parte, sono omosessuali e i miei colleghi in vendita, al momento, forse ne ho uno etero e gli altri sono tutti omosessuali, *ma per una questione, secondo me, di predisposizione.* (Milano_A5_Sofia_F44)

Loro hanno una carta in più, un po' *per come sono fatti loro...* La maggior parte delle volte (...) di solito, chi è gay... *ne capiscono di più.* Ovviamente, ormai l'azienda sa. Però, *è oggettivamente vero.* Loro hanno una carta in più perché *sono più attenti (...)* Spesso la tendenza è quella di farsi servire da loro perché... loro sono super avanti rispetto a... super informati... all'avanguardia nel settore. Almeno in questo settore. (Milano_A4_Fiorella_F30)

Alice e Chiara sono invece più critiche rispetto a questo stereotipo.

Questo ragazzo gay, lui lavorava in questo negozio di accessori e la sua divisa doveva essere femminile. Quindi colori pastello. Lui mi aveva chiesto dei consigli, poi tra una cosa e l'altra mi sono dimenticata, però ho cominciato a pensare al fatto che lui, cioè un ragazzo, doveva vestirsi femminile ed era gay (...) ti assumo perché sei gay e allora è come se io rimarcassi il fatto che tu sei diverso e io ti assumo perché sei diverso (...) come se un ragazzo gay potesse dare *consigli migliori* di un ragazzo etero. (Londra_A4_Alice_F28)

Qua a * c'è questa policy, cioè che "tutti i ragazzi sono gay" [fa il segno delle virgolette]. Si sì nel senso *maschi non ne esistono*, almeno qua non ho mai visto... Cioè dicono che nell'abbigliamento, vabbè forse, nell'abbigliamento da donna un ragazzo gay è un po' più... anche se non concordo sinceramente. Ce ne ho anche io in negozio. (Londra_A3_Chiara_F28)

Come si evince da tali affermazioni, nel senso comune, anche fra le addette, il lavoro di vendita è da un lato considerato e rappresentato come *femminile*, e dall'altro, se praticato da un uomo, egli è *considerato gay e rappresentato* in quanto tale. Durante la ricerca solo tre commessi intervistati si sono dichiarati come omosessuali, mentre gli altri intervistati di sesso maschile non hanno espresso il loro orientamento, e non è stato esplicitamente chiesto di esporsi. Questi tre intervistati hanno raccontato che, secondo la loro

percezione, le aziende preferiscono assumere uomini gay perché *si presuppone* che siano più *inclinati* al rapporto empatico e che vendano più prodotti. Inoltre, è emerso il tema della famiglia come centrale dal punto di vista aziendale: questi tre ragazzi hanno affermato che non pensano di adottare o avere figli, e che l'azienda si aspetta che abbiano *meno carichi familiari* rispetto ai commessi eterosessuali e sia per questo più propensa ad assumere ragazzi omosessuali.

Lo stereotipo di genere che caratterizza il lavoro emozionale, paragonato al lavoro di cura, viene così trasposto sull'orientamento sessuale. I maschi non eterosessuali vengono *considerati* più "*simili*" alle donne e *rappresentati* come più "*adatti*" a tali attività lavorative, e così i ruoli vengono ridefiniti.

Per essere assunti come addetti alla vendita diviene così utile mostrarsi *femminili*. Avviene dunque il contrario rispetto a quanto emerge in innumerevoli studi su genere e organizzazioni: per le occupazioni più prestigiose e qualificate, e per le posizioni più elevate, sono invece le caratteristiche considerate *maschili* ad essere percepite come utili e vantaggiose (in modo altrettanto stereotipato).

Si tratta di modalità speculari di creazione e riproduzione degli stereotipi di genere. In questo caso lo stereotipo viene trasposto, traslato, dal genere all'orientamento sessuale. Un uomo viene giudicato più *adatto*, più *bravo*, più *indicato* per la mansione, rispetto ad un altro, in base al suo supposto orientamento omosessuale, anche non dichiarato, oltre che ad una performatività di genere non binaria.

6. GENERE E GENERAZIONI: CONSEGUENZE DELLA FLESSIBILITÀ TEMPORALE

La flessibilità degli orari, soprattutto in un contesto culturale ancora caratterizzato da discriminazioni di genere e presunta *appartenenza* alla sfera domestica del femminile, genera difficoltà in particolare per le donne, intrappolate in questi lavori poco retribuiti e poco qualificati (De Leonardi 1997, Naldini 2002). Nel caso italiano, la maggior parte degli intervistati sono donne, e in media più adulte che in Oxford Street. In Corso Buenos Aires, le donne adulte (oltre i 35 anni) e giovani adulte (tra i 28 e i 35 anni) sono la maggioranza. Oltre allo stereotipo di genere ve ne è uno generazionale: le commesse raccontano di come vengano considerate sempre giovani dalla clientela, anche quando non lo sono più. Una di loro, Fiorella, racconta come sia rimasta a lavorare nella vendita quasi senza rendersene conto, un lavoro che dovrebbe essere temporaneo. Sofia, 44 anni, racconta le sue percezioni e sensazioni sulla relazione con la clientela. In particolare, emerge come lo stereotipo della "giovane commessa" sia radicato, e come questo venga percepito da chi è rimasto intrappolato nel settore ad un'età più avanzata.

Guarda, c'era un'intervista che aveva fatto qualche anno fa per la CGIL in cui ero veramente tristissima. Poi, l'ho rivista e ho detto: un po' di fiducia verso il futuro... Sarà stata una giornata...non lo so... Ormai, ci sono nel futuro. Una volta che fai un figlio, secondo me, non ti proietti più, ma ci sei. Quindi, sono fiduciosa... Mi fa paura come prima, più di prima. Però, sono più grintosa, forse. Dico: va be', una soluzione la troverò. So che non è... Probabilmente, dovrò cercare altre strade, perché non è un lavoro che posso fare... Questi sono lavori temporanei, diciamo, alla fine, per quanto ti possa avere il contratto a tempo indeterminato. O tu fai una crescita... E, comunque, è un lavoro strano, questo, a prescindere. (Milano_A4_Fiorella_F30 – delegata sindacale)

Sicuramente è il tipo di lavoro che facciamo, cioè loro ci identificano con il nostro lavoro. [con "loro" intende i/clienti] Non riescono ad andare al di là, cioè io ho colleghi che parlano quattro, cinque lingue, ma loro non guardano al di là del loro naso. È così. È così, noi siamo *, noi siamo le commesse di *, punto, e lì finisce, cioè tu non sei nient'altro fuori. Adirittura, per farti capire, io ho una certa età, ho una fede al dito che è un simbolo... Qualcuno mi diceva: "No, perché poi, quando avrà figli, capirà"! ...che se tu osservassi un minimo la persona che hai di fronte...! (...) Mentre tu mi dai i soldi e tutto, io sto maneggiando i tuoi soldi, tu già vedi la fede, vedi che non sono una ragazzina. Non ti viene neanche da pensare che possa essere una mamma perché lavoro da *, cioè è escluso anche che io possa avere dei figli? È assurdo. Mi chiamano "Signorina", tutti. Tutti mi chiamano "Signorina", ma non è una questione

di dimostrare meno anni, cioè è una questione che tu associ il commesso a una ragazza, cioè non stai guardando neanche che la persona che hai di fronte è un'ultraquarantenne. (Milano_A5_Sofia_F44)

Sofia racconta del mancato riconoscimento, dice di non essere riconosciuta come donna adulta dalla clientela perché questa dà per scontato che le commesse siano giovani. Dice inoltre di percepire, come restituzione dell'immagine di sé dal cliente, uno stigma connesso al suo ruolo e all'età, quando invece la clientela si rende conto che non è più giovane.

Le questioni di genere non si limitano alle rappresentazioni e percezioni, ma nel caso delle donne adulte e giovani adulte includono anche problemi più gravi connessi ai tempi di lavoro. Una donna, al rientro dalla maternità, ha richiesto e ottenuto il part time verticale e lavora oggi con turni fissi e in tre giorni fissi, purtroppo però il venerdì, sabato e domenica. Nell'azienda per cui lavora sono sempre in piedi. Afferma di avere gravi problemi alla schiena, dice che, anche se a lei fortunatamente non è successo, una sua collega ha perso un bambino. Racconta che adesso le addette alla vendita nella sua azienda sono tenute a mettersi in maternità anticipata, appena sanno di essere in gravidanza. Si tratta di un lavoro faticoso, si deve far fronte a giornate senza pause e a stress e ansia dati dalle richieste dei clienti e dalle aziende. Soprattutto il problema sono i tempi: non riescono a fare una vera e propria pausa pranzo, e persino talvolta ad andare in bagno, cosa che può avere ripercussioni sulla gravidanza.

Una lavoratrice in Corso Buenos Aires a Milano, Marcella, che lavora da oltre 10 anni nel settore, ha dovuto sottoporsi ad un intervento di raschiamento dopo aver avuto un aborto spontaneo. Marcella racconta come pensa di aver perso suo figlio, presumibilmente mentre lavorava nel turno di chiusura, da sola, in negozio. Ha avuto un'altra figlia ma è ancora molto scossa dall'accaduto. Durante la ricerca è emerso che questo è purtroppo accaduto anche ad un'altra intervistata, e sono state raccontate da terzi altre tre esperienze simili. Riporto qui il racconto di Marcella, giovane donna di 34 anni:

Non sono mai stata casa in malattia. È successo solo una volta, che sono dovuta stare a casa venti giorni in malattia, perché mi sono sentita male in negozio. Ma non so se quello è il vero motivo. Non lo saprò mai (...) È successo che io aspettavo un bimbo, prima della Sofia. Alla nona settimana ha smesso di battere il cuore. Ma io me ne sono accorta alla dodicesima, quando sono andata a fare il bi-test. Quindi, per tre settimane ho avuto... Dopo ho fatto i calcoli, ho ragionato un attimo. Era successo che in chiusura, da sola, una sera ho avuto uno svarione forte, un calo di pressione: ho visto tutto nero. Mi ricordo dove ero: sulle scale. Il mio negozio è diviso in piano terra e piano sopra, e ci sono le scale. Ero lì che scopavo le scale, e avevo da fare ancora la chiusura, passare l'aspirapolvere ai pavimenti, fare la polvere perché era stata una giornata... Mi sono sentita male e mi sono seduta sulle scale. Ho detto: cosa mi sta succedendo? Avevo la tachicardia. Sono da sola... Cosa faccio? Devo fare la chiusura, devo inviare i dati ai capi... Cioè, nonostante stessi male, io avevo questo pensiero. Dovrei chiamare l'ambulanza... Non lo so, non l'ho chiamata. Io non so come mai ho fatto questa cosa. [E hai finito di sistemare?] Mi sono sforzata fino all'esasperazione. Io non so, adesso, cosa è successo. E non lo saprò mai. (...) Magari, dovevo fermarmi. Sono andata avanti. Poi, sono andata a prendere il treno. Ti giuro che mi ricordo ancora la fatica e il mal di testa. Mi pulsavano tutte le vene del cervello. Dopo, ho scoperto che, dopo tre settimane... Uno, poi, lì non può dire niente. Sono cose che succedono. (...) Per come pretende questa responsabile la pulizia... Poi, da sola. Perché l'aspirapolvere è il bidone: pesa. Ma è stata una mia... Cioè, ero io responsabile del mio stato. Capisci? Nessun altro. Sono stata io cogliona (...) Ti senti addosso tutta questa cosa. Quindi, ho detto: se chiamo l'ambulanza che succede, perdo il lavoro? Cioè, io mi ero già... Capisci? Io mi ero già fatta questa cosa. (Milan_A3_Marcella_F34)

Marcella ha spiegato che non ha smesso di lavorare perché era sola, aveva paura di chiudere il negozio e delle possibili conseguenze: aveva paura di essere licenziata. Londra emerge come un contesto con minore ansia e stress e più diritti, rispetto al contesto italiano. In particolare, è da notare come nel Regno

Unito non siano mai da sole in negozio, ma lavorino sempre con colleghi presenti, o con una guardia privata. Tuttavia, per l'unica lavoratrice adulta con due figli, intervistata a Londra, gestire l'equilibrio tra lavoro e vita privata è difficile e si sente intrappolata come le altre donne intervistate:

I mean, honestly, I started this job when I was in college, so I literally just turned 18. I just turned 18 and I got the job. It was a weekend job, that's how I started. Then I went to university and I ended up still being there. Then I had kids and I was still there. And now I'm just there [What do you think about the working times?] I don't like that part. As I've been there for so long, I have seen the change that has happened. (...) They don't get their *rota* [schedule] till the week before, which could be an issue. You can't plan your life till you get your *rota*, and you normally don't get your *rota* until Sunday night, so even if you want to do something on Monday you can't because you don't know whether you'll be working till Sunday evening. So that's what's not good about it (...) My future is not in phones, my future has never been in phones. What kept me there was the money, that's what kept me there. Now with the changes and it not being the way it used to be... I'd say I think about it a lot more often. I mean, everything is going up other than our salary in London, so my bills are more and my salary is less, it doesn't make sense. It makes me nervous, but I know at the same time that for my kids' sake, I can't be a sales assistant for my whole life. I can't be working in a phone shop forever. (London_T2_Marie_F28)

Marie racconta la difficoltà esperita nel gestire il lavoro su turni con due figli, seppur abbia la possibilità di condividere il lavoro di cura con i suoi genitori. Anche per lei si è trattato di un intrappolamento nel settore, ha continuato a lavorare per la stessa azienda seppur all'inizio, quando aveva 18 anni, si trattasse solo di un lavoro temporaneo e giovanile.

7. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

La ricerca qui presentata si concentra sui tempi di lavoro nella vendita al cliente e sulle questioni di genere emerse. Sono già stati condotti numerosi studi sulla flessibilità e l'incertezza lavorativa, in particolare sulle condizioni lavorative dei giovani (Migliavacca, 2013; Bertolini, 2011; Bertolini et al., 2015; Bertolini, 2018; Negri et al., 2010). Comunque, la flessibilità temporale, la destandardizzazione dei tempi di lavoro nella vendita al cliente, soprattutto in Italia dopo la deregolamentazione del 2011, non è stata finora analizzata a fondo. Oltre all'instabilità causata da tempi di lavoro destrutturati, va sottolineato che si verificano forti conseguenze nella vita quotidiana e familiare delle lavoratrici. In particolare in contesti caratterizzati da stereotipi di genere, il lavoro di cura ricade ancora sulle spalle delle donne. Nei paesi dell'Europa meridionale come l'Italia, le lavoratrici devono spesso anche occuparsi di bambini, genitori e nonni (Solera, 2009 e 2014; Tobío, 2017; Trifiletti, 1999). Tempi flessibili generano precarietà e instabilità, difficoltà nella gestione del tempo, mancanza di potere sul proprio tempo, alienazione dal proprio tempo, in particolare per le donne più adulte. Questa condizione mina però anche la consapevolezza e la progettualità del futuro. Le relazioni tra lavoratori e clienti e la flessibilità dei turni generano un contesto di stress e ansia, soprattutto nel caso milanese. La deregolamentazione incide sulla difficoltà nel pianificare il futuro e nel pensare a sé stessi, nel riflettere sulle scelte da compiere, in particolare per i/le più giovani (Bertolini 2018). Al fine di prolungare il tempo dei consumi, molti paesi europei hanno avviato un processo di deregolamentazione degli orari di apertura dei negozi. In Italia, esempio paradigmatico in Europa, gli orari di apertura di negozi sono completamente liberalizzati. Il ritmo del lavoro e gli orari flessibili generano una situazione di ansia e instabilità, in particolare per le donne addette alla vendita. Inoltre, si ridefiniscono le relazioni e i ruoli di genere anche nei negozi, dove si suppone spesso che i giovani commessi maschi siano omosessuali, perché svolgono un lavoro considerato "femminile".

BIBLIOGRAFIA

- Accornero A. (2005) *Il lavoro dalla rigidità alla flessibilità. E poi?*, Milano: Franco Angeli.
- Anxo D., Boulin J.Y., Fagan C. (2006) Decent Working Time in a Life Course Perspective, in J.Y. Boulin, M. Lallement, J. Messenger, F. Michon (a cura di) *Decent Working Time, New Trends New Issues*, Ginevra: ILO.
- Arriola J., Vasapollo L. (2005) *L'uomo precario. Nel disordine globale*, Milano: Jaca Book.
- Bauman Z. (1998) *Work, Consumerism and the New Poor*, Buckingham: Open University Press.
- Bauman Z. (2000) *Liquid Modernity*, Cambridge: Polity Press.
- Bauman Z. (2009) *Vite di corsa, come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Bologna: Il Mulino.
- Bertolini S. (2011) "Flessibilizzazione del mercato del lavoro e scelte familiari dei giovani in Italia", *Sociologia del lavoro*, 124: 148-165.
- Bertolini S. (a cura di) (2018) *Giovani senza futuro? Insicurezza lavorativa e autonomia nell'Italia di oggi*, Roma: Carocci.
- Bertolini S., Filandri M. (2015) "Lavoro, casa e famiglia: le strategie formali e informali dei giovani adulti nel Sud Europa", *Sociologia del lavoro*, 139: 13-28.
- De Leonardis O. (1997) "Declino della sfera pubblica e privatismo", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2: 169-193.
- Dordoni A. (2017a) "Times and Rhythms of the Retail Shift Work: Two European Case Studies. Immediate Gratification and Deregulation of Shop Opening Hours", *Sociologia del lavoro*, 146: 156-171.
- Dordoni A. (2017b) Tempi e ritmi della vendita diretta al cliente: società dei servizi 24/7 e trasformazioni sociali, in D. Pacelli (a cura di) *Le cose non sono quelle che sembrano. Contributi teorico - analitici per una sociologia "non ovvia". Sulla traccia di Luciano Gallino*, Milano: Franco Angeli.
- Dordoni A., (2017c) "Lavoro di vendita al cliente e liberalizzazione dei consumi. Una ricerca comparativa sulla deregolamentazione degli orari di apertura dei negozi", *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 3: 99-112.
- Dordoni A. (2019) *Sempre aperto. Lavorare su turni nella società dei servizi 24/7*, Sesto S.Giovanni: Mimesis Edizioni.
- European Foundation, (2017), *Working time patterns for sustainable work*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Fellini I. (2017) *Il terziario di consumo, Occupazione e professioni*, Roma: Carocci.
- Gallino L. (2001) *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari: Laterza.
- Gallino L. (2007) *Il lavoro non è una merce*, Roma-Bari: Laterza.
- Gallino L. (2014) *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma-Bari: Laterza.
- Giddens A. (1979) Time, Space, Social Changes, in A. Giddens, *Central Problems in Social Theory: Action, Structure, and Contradiction in Social Analysis*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press.
- Giddens A. (1984) *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, Cambridge: Polity Press.
- Giddens A. (1990) *The consequences of modernity*, Stanford: Stanford University Press.
- Giddens A. (1991) *Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age*, Stanford: Stanford University Press.
- Giddens A. (1999) *Runaway World. How Globalization is reshaping our lives*, London: Profile Books.
- Hall R., Van Den Broek D. (2012) "Aestheticising Retail Workers: Orientations of Aesthetic Labour in Australian Fashion Retail", *Economic and Industrial Democracy*, 33: 85-102.
- Hochschild A.R. (1983) *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, Berkeley: University of California Press.
- Migliavacca M. (2005) "Lavoro atipico tra famiglia e vulnerabilità sociale. Alcune riflessioni per esplorare nuovi approcci empirici", *Sociologia del lavoro*, 97: 104-121.
- Migliavacca M. (2013) "Un futuro instabile. Come cambia la condizione lavorativa dei giovani", in Istituto Giuseppe Toniolo (a cura di) *La condizione giovanile in Italia, Rapporto Giovani*, Bologna: Il Mulino.
- Naldini M. (2002) "Le politiche sociali e la famiglia nei Paesi mediterranei. Prospettive di analisi comparata", *Stato e mercato*, 64: 73-99.

- Negri N., Filandri M. (2010) *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, Bologna: Il Mulino.
- Nickson D., Warhurst C., Commander J., Hurrell S., Cullen A.M. (2012) "Soft skills and employability: Evidence from UK Retail", *Economic and Industrial Democracy*, 33: 65-84.
- Pettinger L. (2004) "Brand Culture and Branded Workers: Service Work and Aesthetic Labour in Fashion Retail", *Consumption Markets and Culture*, 7: 165-184.
- Pettinger L. (2005) "Gendered Work Meets Gendered Goods: Selling and Service in Clothing Retail", *Gender, Work and Organization*, 12: 460-478.
- Rizza R., Santangelo F. (2014) "Scelte occupazionali e regolazione: il lavoro di cura delle donne fra bambini e anziani", *Sociologia del lavoro*, 135: 126-141.
- Rosa H. (2003) "Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society", in *Constellations*, 10, 1: 3-33.
- Rosa H. (2010) *Alienation and Acceleration: Towards a Critical Theory of Late-Modern Temporality*, Stockholm: Nordic Summer University Press.
- Saraceno C. (2003) "La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti", *Polis*, 2: 199-228.
- Saraceno C. (2016) "I lavori delle donne", in, M. Colombo, R. Morese (a cura di) *Pensiero, azione, autonomia. Saggi e testimonianze per Pierre Carniti*, Roma: Edizioni Lavoro.
- Sassen S. (2001) *The global city: New York, London, Tokyo*, Princeton: Princeton University Press.
- Sassen S. (2006) *Cities in a World Economy*, Thousand Oaks: Pine Forge Press.
- Sennett R. (1998) *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York: W. W. Norton.
- Solera C. (2009) "Combining marriage and children with paid work: Changes across cohorts in Italy and Britain", *Journal of Comparative Family Studies*, 40, 4: 635-659.
- Solera C. (2014) "Le uscite delle donne dal mercato del lavoro: quanto pesano la classe, il contratto e il settore? Un confronto tra Italia, Spagna, Danimarca e Regno Unito", *Sociologia del lavoro*, 21: 204-224.
- Sugarman J., Thrift E. (2017) "Neoliberalism and the Psychology of Time", *Journal of Humanistic Psychology*, 0022167817716686.
- Tobío C. (2017) "Uneven Paths: Women and Welfare in Italy and Spain", *Journal of Gender Studies*, 26, 2: 115-132.
- Trifiletti R. (1999) "Southern European Welfare Regimes and the Worsening Position of Women", *Journal of European Social Policy*, 9, 1: 49-64.
- Wajcman J., Dodd N. (2016) *The Sociology of Speed: Digital, Organizational, and Social Temporalities*, Oxford: Oxford University Press.
- Warhurst C., Nickson D. (2007) "Employee Experience of Aesthetic Labour in Retail and Hospitality", *Work, employment and society*, 21: 103-120.

Casa libera tutte. La costruzione di spazi femministi più sicuri come pratica di r-esistenza nei contesti urbani

Giada Bonu

1. INTRODUZIONE

La cosa bella, molto entusiasmante, e che faceva anche molta paura a tutte secondo me, era la pluralità delle persone, delle soggettività che c'erano dentro. Tante donne. Tante donne con esperienze diverse, esperienze di femminismi diversi, esperienze transfemministe... [...] C'è stata una grande discussione sulla necessità di liberare uno spazio per tutte noi, che ci riuscisse a contenere e a non contenere tutte... [...] L'unica cosa che condividevamo è che c'era bisogno, almeno noi avevamo bisogno, di uno spazio da creare. Dal niente. Di aprire un posto e iniziare a riempirlo di tutte le nostre esperienze. (IIIR3, CS, 31)

A cavallo interdisciplinare tra sociologia, geografia, studi urbani e di genere, sapere prodotto dai movimenti stessi, le letture femministe hanno tematizzato il rapporto tra donne, soggettività marginali e spazi urbani (Duncan, 1996; Massey 1996). La città non è ugualmente accessibile per tutte/i, né tantomeno è uno spazio di vivibilità e agio per chiunque (Rose, 1993; Borghi, 2012). Il canone della cittadinanza, modellato sull'individuo maschio, bianco, eterosessuale, abile, giovane, lavoratore, è lo stesso che modella i contesti urbani, dettandone tempi, spazi, infrastrutture, ordine simbolico sociale, politico, culturale (Hubbard, 2001; Hanhardt, 2013).

Negli interstizi della città, luogo mai lineare né risolto, i movimenti femministi hanno costruito nel tempo pratiche di difesa e sovversione, attraverso una "politica dei luoghi" (Fiorensoli, 1999) che oppone alle strutture sociali e politiche escludenti un nuovo diritto alla città di genere. Nel tempo sono fiorite case delle donne, librerie, biblioteche, consultori, centri sociali, luoghi autogestiti, centri anti-violenza. Intersecando "l'emersione imprevista" (Biagini, 2018) di nuovi attori sociali quali movimenti LGBTQIA, soggetti in migrazione, seconde generazioni, i movimenti femministi e intersezionali hanno ridiscusso pratiche, confini interni ai movimenti stessi, grammatiche politiche.

Il mio progetto di ricerca di dottorato si concentra su questi luoghi interrogando da un lato come questi luoghi vengano immaginati, creati e riprodotti dalle comunità femministe e transfemministe nei contesti urbani, dall'altro, quanto la dimensione emotiva, affettiva e cooperativa generata da questi luoghi politicamente conti. Tramite un approccio radicalmente partecipativo alla ricerca, ho seguito con periodi di osservazione etnografica, interviste e *focus group* tre spazi della città di Roma. Tre culture politiche di movimento e generazioni politiche diverse: la Casa Internazionale delle donne, luogo storico del femminismo tuttora attivo; la casa delle donne Lucha Y Siesta, centro anti-violenza femminista occupato da 11 anni; lo spazio delle Cagne Sciolte, occupazione transfemminista queer. Tutti questi spazi si trovano ora sotto minaccia di sgombero.

Seppur con parole e pratiche diverse, ognuno di questi luoghi tende alla costruzione di una certa percezione di agio, vivibilità, "calore" per chi li attraversa. Costruire spazi più sicuri rappresenta un processo, più che una configurazione stabile, attraverso cui le attiviste e coloro che vi prendono parte tematizzano la cura, la relazione, il conflitto. Oltre la rigida dicotomia privato/pubblico, tali luoghi sono percepiti come "case", luoghi accoglienti in cui ritrovarsi insieme, organizzarsi, mettere in comune pratiche e progetti, riposare. Case politiche e r-esistenti rispetto alla quotidianità degli spazi urbani, spesso vissuti come violenti, alienanti, escludenti. In questo senso generare comunità, agio, relazione, rappresenta una vera e propria forma di autodifesa verso ordini del discorso lesivi dell'autodeterminazione e libertà di scelta, soprattutto quando espresse da soggetti non conformi.

Le “case femministe”, dunque, sono luoghi di r-esistenza (hooks, 1991), dove l’intreccio tra genere, etnia, classe, orientamento sessuale, età, abilità, genera nuove esperienze di relazione, così come conflitti e nuovi confini. Questo margine di relazione, seppur contraddittorio e dinamico, alimenta una pratica che trasforma la città, aprendo varchi imprevisi, e nuove possibilità di r-esistenza politica femminista.

Nella parte iniziale, sarà presentata una panoramica della letteratura sul rapporto tra spazio (pubblico, privato, fisico, emozionale) e movimenti femministi, rapporto materializzato nella così detta “politica dei luoghi”. Successivamente, una breve nota metodologica esporrà l’approccio alla ricerca e le fonti utilizzate. L’analisi del materiale si concentrerà su tre aspetti emersi dalle esperienze delle partecipanti: la ricorrenza del concetto di “casa”; l’ambivalenza del riferimento alla “sicurezza”; il ruolo delle relazioni femministe nella costruzione delle fondamenta politiche ed emotive degli spazi femministi. In chiusura, saranno riportate alcune riflessioni su come queste tre dimensioni siano costitutive delle pratiche di r-esistenza portate avanti dagli spazi femministi.

2. GLI STUDI FEMMINISTI E LA POLITICA DEI LUOGHI

Il femminismo, la politica delle donne*¹, ha sempre intrattenuto un rapporto stretto e dialogico con la dimensione spaziale (Duncan, 1996; Del Re, 2010; Belingardi et al., 2016). Una politica che parte da sé e dall’esperienza incarnata, è una politica che riconosce la materialità dei luoghi e del corpo come fonte primaria dell’azione politica (Melandri, 2011). Un processo che ha significato ripartire dai luoghi del corpo – simbolici, fisici, sociali, politici – e calarsi nei luoghi della quotidianità, riconoscendo le matrici della violenza strutturale che modella la vita delle donne.

Fin da subito la relazione con la città e i suoi luoghi è emersa come centrale. Non solo perché lo spazio pubblico, in quanto luogo di parola e politica, è stato per lungo tempo precluso alle donne (ne è esempio paradigmatico la democrazia ateniese e la sua *agorà* (Castelli, 2015), ma anche perché nella città le donne hanno voluto irrompere, con l’occupazione saltuaria (in occasione di proteste, manifestazioni, picchetti) ma anche continuativa, come testimonia la nascita dei luoghi delle donne (Spain, 2016).

La forma città, di matrice eurocentrica, è quella nella quale le suffragette agli inizi del Novecento scompaginano ciò che le donne con le donne possono (Biagini, 2018), trasformando la lotta per il diritto di voto – anche – in una riappropriazione di pratiche ai limiti della violenza politica (Garrud, 1910; Looser, 2011). Le donne dismettono la propria identità sociale riconquistano un’identità politica combattiva, resistente, scomoda e non rassicurante.

Negli anni ’70 la riemersione del movimento femminista in Europa tematizza la relazione tra città e donne: se l’infrastruttura della città è pensata solo per alcuni soggetti (Rose, 1993; McDowell, 1996) le donne hanno bisogno di imporre contro-geografie spaziali, ricostruendo – dove non c’è – il luogo per vivere, esistere, resistere (Bell et al., 1995; Borghi et al., 2009). Nella sua estesa ricerca sugli spazi delle donne in America, Daphne Spain (2016) sostiene che per quanto la città sia considerata sempre come uno spazio neutro, basta indossare delle lenti di genere per riconoscere i segni dei sistemi prodotti dal genere: ad esempio, non è un caso che la diffusione massiva delle catene di fast food avvenga a partire dagli anni ’70 e ’80, quando le donne iniziano ad entrare più decisamente nel mercato del lavoro, e dunque si riduce l’entità del loro lavoro riproduttivo dentro casa, che viene supplito dai fast food fuori di casa. In questo quadro, la costruzione di centri delle donne, librerie femministe, cliniche per la salute delle donne, centri anti violenza, risponde al bisogno di svelare la natura di genere dello spazio pubblico, nutrendo forme di autonomia, costruendo percorsi di identità sociale, culturale e politica alternativi, difendendo i diritti riproduttivi e costruendo percorsi di fuoriuscita dalla violenza e autodeterminazione per le donne (Spain, 2016).

¹ In questo paper farò riferimento alla categoria di “donne” non in senso essenzialista né biologico ma come posizionamento politico, che al mutare delle politiche femministe ha visto mutare lo spettro delle soggettività chiamate in causa dai femminismi, diventando ora uno spettro ampio e inclusivo di diverse forme di identificazione di genere e sessualità.

Politica dei luoghi significa che tu nel vasto mondo ti poni come un io pensante e un soggetto collettivo. È un dato che questo soggetto collettivo per agire, per essere incrociato, per essere riconosciuto anche localmente deve avere una sede. Questa è la politica dei luoghi. Deve avere un luogo. [...] La politica dei luoghi vuole che attraverso una struttura muraria, attraverso un indirizzo, attraverso un numero di telefono, attraverso una casella postale, attraverso locali decenti, ricettivi e via dicendo si abbia luogo nel mondo. Si sia visibili, ma non perché il resto del movimento non è visibile, ma perché si ha una radice. Pianti un seme e cresce un albero. Questo albero fa parte di una foresta. Non è detto che debba essere l'unico albero di tutto il pianeta. Però intanto tu ti curi il tuo albero, perché lo devi radicare. (IR9, CID, 72)

Anche in Italia, come altrove, fin dagli anni '70 i movimenti femministi hanno riconosciuto nella riappropriazione di luoghi della città una pratica di resistenza contro sistemi maschili escludenti di organizzazione della società e dello spazio urbano (Calabrò et al., 2004; Bertilotti et al., 2005; Lussana, 2012). La nascita dei consultori autogestiti, dei centri anti violenza femministi, delle case delle donne, delle occupazioni femministe, testimonia una storia di trasformazione dei contesti urbani (Percovich, 2005; Melandri, 2000), attraverso politiche prefigurative che alle rivendicazioni affiancano pratiche quotidiane in grado di costruire il mondo per come viene rivendicato (Williams, 2016; Maeckelbergh, 2016). Una politica dei luoghi, che permette a molti semi di fiorire, diventare alberi, contaminare i quartieri, trasformare la "vegetazione" della città.

All'interno della storia degli spazi femministi, una storia complessa e eterogenea, interrogare il modo in cui i movimenti contemporanei "fanno spazio" significa aprire a sguardi dinamici e contraddittori; ma anche a spiragli di comprensione sul modo in cui soggetti considerati marginali agiscono la propria autonomia a partire da condizioni sfavorevoli. In un contesto come quello italiano, dove politiche neoliberiste hanno progressivamente eroso welfare e servizi, sono anche cambiate le retoriche pubbliche in materia di diritti, cittadinanza, spazio pubblico, frontiere. Tra le altre, proprio le donne e le persone LGBTQIA+ sono state le più colpite, in un contesto di violenza sistemica che impatta sui contesti educativi, sull'ambito domestico, sulla discriminazione nel mondo del lavoro, sul diritto alla salute e sulla violenza secondaria dei tribunali e delle istituzioni (Del Re, 2010; Piano femminista contro la violenza maschile e di genere 2017). Per questo gli spazi femministi sono luoghi che disinnescano sistemi consolidati di potere e di dominio, aprendo un interrogativo nei contesti urbani e politici. In che modo "la casa", luogo topico per il femminismo, continua a rappresentare un nodo critico e ambivalente? Come la sicurezza, concetto appropriato da nuove destre e politiche neoliberali, viene riscritta dai movimenti femministi e dalle donne, spesso usate strumentalmente nei discorsi securitari?

3. NOTA METODOLOGICA

Le riflessioni riportate in questa sede sono frutto del percorso di ricerca dottorale nella Facoltà di Scienza Politica e Sociologia della Scuola Normale Superiore e nel centro di ricerca sui movimenti sociali COSMOS. Il progetto, della durata di quattro anni, intende indagare la produzione di spazi femministi come spazi più sicuri nei contesti urbani in Italia e Spagna. La ricerca si basa su tre approcci epistemologici e metodologici: gli approcci femministi alla ricerca sociale (Harding, 1987; Haraway, 1988; Reinharz, 1992; Olesen, 2007); la *participatory action research* (Gatenby et al., 2000; Chakma, 2016; Fuster Morell, 2009; Trimita, 2016) e la *constructivist grounded theory* (Charmaz, 2006; Allen, 2011; Wuest, 1995). La scelta degli approcci risponde ad un'esigenza etica: essendo la ricerca sempre situata, e la nostra posizione determinante, solo un approccio radicalmente partecipativo mi consente di sciogliere le contraddizioni della mia doppia identità - come attivista femminista e ricercatrice, impegnata in un campo segnato da relazioni pregresse e da uno sguardo - il mio - non neutrale. La ricerca è stata costruita - dal disegno, alle domande, ai metodi, all'analisi dei risultati - con le partecipanti stesse, individuando insieme domande rilevanti, tempi e spazi, significati, possibili applicazioni dei risultati. In questo senso la ricerca è frutto di un interminabile lavoro di

relazione, nel quale abbiamo costruito spazi di fiducia, di trasparenza e riconoscimento, senza rendere invisibili le forme di potere e privilegio di cui ognuna nel campo è portatrice. Un secondo motivo di natura etica è la condizione comune degli spazi studiati, che si trovano tutti sotto minaccia di sgombero: il tempo è una risorsa scarsa per le attiviste – se possibile ancora più di quanto lo sia normalmente, e l'unico modo di coinvolgerle è rendere "utile" la ricerca, dunque funzionale non solo per il contesto accademico ma anche e soprattutto per la loro attività politica. Sono le attiviste stesse, in diversi casi, ad avermi esplicitato che l'unico modo per comprendere il loro contesto era imparare a diventarne parte. Allo stesso modo, la scelta di non partire con ipotesi predefinite da confermare o smentire, permette ai risultati della ricerca di emergere dalle parole e gli sguardi stessi delle partecipanti.

Queste scelte metodologiche hanno comportato traiettorie della ricerca spesso ambigue, rendendo anche emotivamente complesso gestire i confini e le prossimità.

Tradurre empiricamente la complessità del concetto di spazi femministi non è semplice. Per questo, non certo in maniera esaustiva, sono stati individuati tre tipi di spazi femministi a Roma e tre a Madrid: una casa delle donne, con una certa profondità storica e un'esperienza di relativa istituzionalizzazione; un centro anti violenza femminista autogestito; uno spazio occupato transfemminista queer. In questa sede sono riportati alcuni stralci del materiale raccolto alla fine del primo anno di lavoro sul campo a Roma in tre spazi: la Casa Internazionale delle donne; la casa delle donne Lucha Y Siesta, lo spazio delle Cagne Sciolte. La raccolta dei materiali di ricerca è avvenuta attraverso periodi di ricerca partecipativa, interviste semi-strutturate, *focus group*. Se l'osservazione della vita quotidiana mi ha consentito di entrare in contatto, col pensiero e con il corpo, con gli spazi fisici ed emotivi – riuscendo a comprendere dinamiche, silenzi, relazioni, conflitti –; le interviste, avvenute successivamente, sono state un modo di consolidare le relazioni costruite nel campo, aprendo uno spazio di dialogo più diretto con le partecipanti. I *focus group*, infine, sono stati momenti in cui rompere il puro approccio dialogico, aprendo ad altre forme manuali e creative di relazione con lo spazio (come il disegno, il gioco, la pittura), stando alle sollecitazioni della ricerca visuale che individua nel visuale un canale centrale di relazione con le/i partecipanti alla ricerca (Rose, 2007; Doerr, Mattoni and Teune, 2013).

4. "MI SENTO A CASA": AMBIGUITA' E RISRIZIONI

Voglio una casa, la voglio bella
 Piena di luce come una stella
 Piena di sole e di fortuna
 E sopra il tetto spunti la luna
 Piena di riso, piena di pianto
 Casa ti sogno, ti sogno tanto
 (Lucilla Galeazzi)²

"Qui mi sento a casa": questa considerazione è stata una, se non "la" più ricorrente nelle parole delle partecipanti alla ricerca.

Nella geografia politica del movimento femminista la casa è emersa subito come un luogo non neutro. Come spiega Federici (2015) l'accumulazione originaria è stato un processo fondato – anche - sull'espropriazione di saperi, competenze, lavori delle donne, improvvisamente ricollocate nella casa in quanto "naturalmente" tutelari del domestico. Fin dagli anni '70 le teoriche femministe marxiste hanno individuato proprio nel lavoro di riproduzione fuori e dentro le mura domestiche uno degli assi di oppressione principali (Dalla Costa, 1972; Chiste, Del Re et al., 1978; Del Re, 2018). Il "lavoro d'amore" attribuito naturalmente alle donne, viene svelato nella sua dimensione lavorativa e di sfruttamento, che

² La canzone, scritta da Lucilla Galeazzi, è stata cantata e dedicata alle attiviste e alle donne che vivono Lucha, in occasione di un concerto di raccolta fondi per la casa delle donne Lucha Y Siesta, all'Angelo Mai a Roma, il 07 novembre 2019.

permette alla forza lavoro di esistere. La famiglia e il lavoro delle donne sono la voce invisibile dell'economia: la rivendicazione del salario al lavoro domestico apre a una fuoriuscita dal domestico, in termini simbolici, retribuendo il lavoro non pagato, e in termini politici, svelando l'oppressione di genere.

Eppure la lotta dentro e contro la "casa" ha radici più ampie, che affondano nel complesso di ruoli, mansioni, relazioni richieste alle donne, e che le donne cominciano a dismettere. Attraverso il lavoro nei piccoli gruppi di autocoscienza (Lonzi, 1978; Melandri, 2000) le donne nominano le proprie oppressioni, il rapporto col maschile, il matrimonio, i/le figli/e, e costruiscono strategie di sottrazione e liberazione (con costi ingenti sul piano della vita personale e relazionale (Lonzi, 1974; Melandri, 2000). Uscire di casa significa - in termini figurati e politici - lottare contro l'oppressione delle donne, diventare protagoniste dello spazio pubblico, conquistare diritti, legittimità, libertà (Lussana, 2012; Del Re, 2010).

Eppure si fanno presto sentire le voci del femminismo Nero (Hull et al., 1982; Lorde, 1984) che recuperano il ruolo della casa nella costruzione del proprio sé. È hooks (1991) a inquadrare la casa come "luogo di resistenza". A partire dal periodo delle piantagioni fino alla contemporaneità del razzismo e del suprematismo bianco le case, ma soprattutto le cucine, sono luoghi dove la violenza della schiavitù viene combattuta attraverso la potenza delle relazioni di cura tra donne, e con la comunità nera (Davis, 1971, 1999). È la casa il luogo in cui la famiglia e la comunità si ritrova, dove ricostruire reti di affetto, cura, empatia, solidarietà, che sono la trama di una vera e propria resistenza politica.

Per me la casa è proprio la mia casa. La vivo un po' come la mia casa. Perché appunto la mia storia con le donne è lontanissima, io ho sempre fatto riferimento a comunità di donne. Sempre. È il mio leit motiv, è la mia storia umana e politica. Io quando sono diventata femminista negli anni '70 mi ricordo che feci un sogno, di una donna (ero giovanissima ovviamente, avevo 21, 22 anni), di una donna bellissima con i capelli bianchi che nasceva dal mare. Quindi per me è stata proprio una cosa di rinascita. È legata a un'identità profonda. Fare riferimento a una comunità di donne è fondamentale. È una questione proprio di senso, politico ma anche esistenziale. Personale e politico, per me, non è uno slogan, sono sempre state le cose su cui mi sono formata. (IR7, CID, 71)

In tutte, o quasi, le interviste condotte nei tre spazi femministi romani, a un certo punto ricorre la definizione dello spazio politico come "casa". Una sensazione istintiva, che apre interrogativi centrali per capire il modo in cui gli spazi femministi si costruiscono come pratiche di resistenza nei contesti urbani. Lo spazio femminista percepito come casa è innanzitutto una casa comune, e non privata: luogo della collettività, del vivere comune, dell'organizzazione. Della casa ha però il calore: non di rado infatti sono "case" perché permettono di sentirsi a proprio agio, protette, tutelate. Di non sentirsi sole.

Perché "casa" in questa società è la casa di famiglia. [...] Questa, [Lucha], non è la casa di famiglia. Questa è la casa di comunità... in cui appunto ci sono le donne che ci vivono, mentre noi non ci dormiamo. [...] Ieri sera parlavo con K. [ospite di Lucha], stavamo chiacchierando perché lei mi ha detto che finalmente ha trovato casa, quindi che quest'anno va via, dopo tre anni, insomma... e quindi diceva "vabbè ma non ti vedo mai". E io le ho detto: "tu non ci sei mai. Io ci passo più tempo di te. Tu ci dormi, ma io mi ci lavo i capelli" (ride). [...] E poi è il luogo degli affetti. (IIR3, LYS, 43)

Sono il luogo in cui pensare l'azione politica al riparo della "tempesta", del mondo fuori, spesso fatto di violenza, esclusione, forme di marginalità sociale.

È ancor di più una casa per coloro che vivono un'età avanzata, spesso donne lesbiche o senza famiglia alle spalle, magari lasciata a seguito dei percorsi di autocoscienza e consapevolezza femminista. Così lo spazio diventa anche il luogo di una familiarità diversa, l'appuntamento quotidiano, ciò da cui si va e si ritorna, l'approdo sicuro. Allo stesso tempo, della casa mantiene il risvolto della medaglia: i conflitti, gli screzi, le tensioni, una certa attitudine a produrre confini immateriali che definiscono chi possa essere parte e chi no.

Beh la casa è intanto quello che mi permette di continuare a lavorare nel mondo. Potrebbe esserci altro naturalmente, faccio anche altre cose. Però la Casa è certamente un luogo... in questa fase della mia vita forse il luogo politico più importante. Politico nel senso femminista del termine, non tanto partitico. Il luogo della polis. Dove io costruisco. Anche se è un luogo molto duro. È un luogo molto difficile la Casa. (IR6, CID, 67)

Nel suo essere “casa”, lo spazio è anche luogo della polis: politico e comune, nel senso di aperto, attraversabile, contestabile. Questa doppia dimensione rende lo spazio femminista non un’oasi felice, un ghetto ritirato, ma un pezzo della città e nella città. Luoghi che spazzano l’ordine simbolico su cui la città si fonda, perché aprono all’imprevisto: l’autorganizzazione di donne con donne, la costruzione di “istituzioni” femministe che innervano il tessuto della città. In questo senso, gli spazi femministi non sono luoghi del domestico in cui vengono reiterati, sotto nuove spoglie, vecchi sistemi, ma sono luoghi duplici e ambigui che superano le dicotomie tra pubblico e privato. Del privato mantengono il calore, il riparo, la protezione; del pubblico la dimensione comunitaria, il ruolo nella città, la prospettiva di azione politica. In questo senso sono luoghi intimi e politici, che riscrivono la superficie della casa in una diversa forma. Una forma femminista.

5. DARE UN NOME ALLE COSE: OLTRE LA SICUREZZA, O DELL’AVERE CURA

Il progetto di questa ricerca è nato intorno ad un termine scivoloso, spesso contestato: quello di *safe space* (Hanhardt, 2013; Prieur, 2017). Il concetto, usato strumentalmente per interrogare gli spazi femministi, voleva alludere ai processi di costruzione di spazi di agio e sicurezza per soggetti quotidianamente esclusi da una serie di possibilità di esistenza, ma anche ai motivi che innervano la filiazione delle partecipanti, e che rendono gli spazi femministi differenti rispetto ad altre esperienze politiche di autogestione e riappropriazione. Fin da subito è emerso il problema della traduzione culturale (Fontanella, 2019): il termine “sicurezza” è infatti in Italia fortemente connotato, spesso bandiera di politiche populiste o reazionarie volte a regolamentare la vita delle città contro un certo “degrado” (nella maggior parte dei casi incarnato da persone migranti, poveri/e o dissidenti del genere). Anche il termine “coraggio”, nel senso di *brave space* (Prieur, 2017), pur restituendo la dimensione di agency rispetto a quella difensiva cui la safety sembra riferire, allude comunque nel contesto italiano a significati muscolari e maschili. Tradurre le parole, i corpi, la dimensione emotiva, è uno dei principali scogli che ricorrono nella ricerca, per ora solo temporaneamente risolto dalla definizione di *safer space*, che apre a un processo, più che un prodotto finito, dentro cui lo spazio viene continuamente costruito come confortevole e sicuro per chi lo vive.

Per me vuol dire dove c’è sempre qualcuno che guarda. Non che vede, ma proprio che da uno sguardo a come stanno le persone, agli occhi, alle sensazioni di disagio. [...] È un modello a cui non siamo proprio abituate. Siamo abituate che c’è sempre qualcuno che ci proteggerà. Anche negli spazi sociali c’è un servizio d’ordine, in genere sono gli ometti abbruttiti e che vanno là e fanno “oh [scimmiottandoli] te ne devi andare”. E noi non volevamo quello per noi. Volevamo capire e siamo aperte a capire ancora. [...] Non finisci mai di apprendere nuove pratiche, di inventarne di nuove. È proprio quello, sfuggire alle pratiche esistenti e cercare di capire che cosa dell’inesistente possiamo vagliare per sentirci libere di esprimerci. Libere di scosciarci, di salire su un palo, non sentirci giudicate o commentate. Libere. Anche solo per una notte. (IIIR, CS, 31)

Il processo che segna la costruzione di uno spazio percepito come più sicuro, dove smettere di guardarsi le spalle, di essere sole, non è un’organizzazione militare di difesa, ma piuttosto una pratica di cura. La cura, così come la casa, è un concetto, una mansione, considerata naturalmente femminile (Morini, 2010). Contestata, dismessa, reinventata, è ora un nodo della pratica femminista (Gusmano,

2018). Scardinata dal dominio maschile e la sua organizzazione (Bordieu, 2014) la cura diventa un modo di relazione, un'attitudine alla costruzione di uno spazio, le fondamenta su cui poggia l'azione politica. Essa stessa, è politica. In questo senso, nello sforzo di traduzione costante tra mondi (accademici e di movimento, ma anche geografici da un Paese all'altro), è calzante la parola spagnola *cuidarse*, come prendersi cura, guardarsi, avere responsabilità reciproca.

Ad una sensazione di inadeguatezza, vissuta a causa della frequente dissonanza con le strutture sociali, ma anche per il pericolo materiale di violenza subita e percepita nella quotidianità, si contrappone il processo collettivo di costruzione dello spazio. Un processo, in sé, che funziona come percorso di apprendimento, individuale e comune, in cui acquisire strumenti, competenze, forza. Per gestire lo spazio, e quindi anche dialogare con i vicini, le persone del quartiere, ma anche le istituzioni, avvocati, politici (come nel caso di Lucha Y Siesta, che per difendere il proprio spazio ha dovuto imparare a dialogare alla pari con diverse figure istituzionali e non). Ma anche per costruire un senso di sé fuori dalla violenza, forte della rete collettiva che fa da sostegno e riferimento interiore, in presenza, ma anche no. Quel processo chiamato *empowering*.

Ci sono delle forme di oppressione che ti vivi in quanto sei nata così. Una donna, una soggettività non bianca, una soggettività trans si vive una certa forma di oppressione nella vita di tutti i giorni. E avere uno spazio in cui puoi anche vivere un tipo di socialità diverso e costruire delle cose diverse, è uno spazio di liberazione molto grande. Dove tu poi puoi portare all'esterno quelle cose. Quando io non avevo uno spazio anche i luoghi di socialità che mi vivevo me li vivevo in un certo modo. Adesso me li vivo come se fossero il mio spazio. Quando decido di attraversare uno spazio è anche mio. (IIR3, CS, 31)

La possibilità di costruire contesti diversi, separati in senso femminista, batte necessariamente un altro ritmo, un altro tempo. Se i movimenti vivono solitamente il tempo ritmico dell'agenda politica, in cui si accavallano impegni, decisioni, cortei, rituali, azioni politiche, la costruzione di spazi *safer* non solo investe su un'idea diversa di spazio, ma anche di tempo. Contro l'idea lineare del tempo, che è anche un'idea di progresso, di modernità, di capitalismo, sono state diverse le critiche femministe. Questa concezione lineare allude a un modo maschile di organizzare le attività, l'economia, la politica, la vita (Scott, 1996, 2011). La razionalità, la velocità, il progresso, sono attributi maschili tanto quanto la tradizione, le passioni, la lentezza, l'emotività sono attributi femminili. Questa idea di tempo e temporalità è spesso una dimensione neutra, e per questo invisibile, che modella l'azione politica, anche nel contesto dei movimenti sociali. La critica femminista al tempo svela le radici di genere del modo in cui percepiamo il tempo, e in cui dentro il tempo costruiamo le scadenze della vita e dell'azione politica. Non solo perché le donne* si trovano a vivere forme di tempo ciclico diverse – legate al corpo e alle sue fasi -, ma soprattutto perché viene scelto per la politica un altro baricentro. Fuori dallo scadenzismo, dal bisogno di essere presenti sempre, visibili, sempre “sul pezzo”, la politica segue il ritmo delle relazioni, dei corpi, dei bisogni. Per questo è una politica di “lotta e di riposo”, in cui non esiste solo la performatività dell'azione ma anche il momento in cui ritirarsi, prendere tempo, ritrovare le forze, recuperare il senso della comunità. Un tempo diverso per le donne che si ritrovano a vivere per periodi transitori negli spazi femministi, fuoriuscendo dalla violenza, e lì ricostruiscono la propria autonomia, ma diverso anche per le attiviste:

Secondo me la differenza fra le Cagne e tanti altri, quasi tutti i posti che ci stanno a Roma, è che se viene sollevata una questione rispetto a... può esse qualunque cosa, può esse una molestia, può esse un potere agito in assemblea, una pizza data in faccia, ci si ferma e non si va avanti fino a che quella roba non viene non dico risolta, ma in cui non ci si è quanto meno interrogate e risposte sul perché, per come, come fare perché non ri-accada... eccetera eccetera... cioè non c'abbiamo un'agenda che ci mette fretta ecco. Non ci sono delle scadenze che dobbiamo rispettare. Se stiamo lì ci stiamo perché ci vogliamo stare e fa' delle cose che ci fanno sentire appagate di quello che stiamo facendo. E che c'abbiano un riscontro. (IIR2, CS,

37)

6. “INSIEME È UN BELLISSIMO POSTO IN CUI RIFUGIARSI”³: LE RELAZIONI FEMMINISTE

C'è la frase no, le strade sicure le fanno le donne che le attraversano... anche le case sicure le fanno le donne che le attraversano... io penso che a Lucha mi sento sicura per le donne che la attraversano. [...] E quindi cercare di capire che cos'è che rende sicuro quello spazio, e secondo me è proprio la sorellanza, il fatto di esserci, di essere presenti sempre, di rendere consapevoli e autodeterminate le donne che vivono quello spazio 24 ore su 24. [...] È la consapevolezza che qualsiasi cosa accada c'è una rete che si attiva. Intanto la nostra piccola rete ma poi a catena tutte le altre. Io penso anche che sentire un luogo sicuro non significa necessariamente un luogo dove nessuno può fare del male, ma è un luogo dove io posso essere me stessa. (IIR5, LYS, 33)

La rete che sottende la costruzione degli spazi politici *safer* è quella delle relazioni femministe. I movimenti sociali, come i movimenti extraparlamentari (Bianchi e Caminiti, 2006) o anarchici (Bey, 1991) hanno elaborato sul terreno delle relazioni un fronte di resistenza, perché di fronte alla disgregazione sociale prodotta dal capitalismo e dalle politiche neoliberiste, fare comunità, rompere i circuiti della solitudine e dell'alienazione significa lottare attivamente contro una società ingiusta (Ricciardi, 2011). “Compagni”, legati da relazione di fiducia e supporto, uniti da rapporti di scelta.

Eppure il femminismo apre un varco ulteriore. La “sorellanza”, parola ricorrente fin dai femminismi degli anni '70, allude alle relazioni di sangue della famiglia tradizionale, ma ribaltandole di senso. Come molti dei termini citati fin qui – casa, cura – quella della sorellanza è una riappropriazione strategica. Le famiglie, spesso luogo di oppressione o violenza, sono il centro di una tensione non risolta, che per ognuna ha significati diversi. Ma la famiglia, come luogo di calore e riparo, è anche un luogo da riscrivere: famiglie di scelta, reti affettive, geometrie emotive. Le comunità politiche si fondano su una complicità ed empatia profonda, oltre il legame di sangue.

Sono dei momenti di eterno, che si consumano fra le compagne. [...] Io me lo immagino bene che cos'è quando succede una cosa a una compagna e scrive un messaggio e ci sono dieci donne sotto casa sua. E ci sono. Ci sono a ogni ora del giorno e della notte. [...] Si istaurano delle dinamiche più sostenibili. In cui noi possiamo avere meno paura. [...] [Sorellanza] è una parola molto usata... o forse non è un caso. È anche una rivendicazione di un legame che va oltre il sangue. La sorellanza è una cosa molto forte... È quando ci si sente unite in un obiettivo molto grande. Io sento sorelle nelle assemblee nazionali, sento sorelle quando parlano di sé o parlano nelle proprie esperienze. [...] È quando si entra dentro in una pratica politica un po' diversa da quella mista a cui siamo abituate. Dove c'è qualcosa che è sempre fuori. Anche negli ambienti di compagni, c'è un politico e c'è un personale che non è politico. Questa cosa negli ambienti femministi è sempre meno frequente. (IIR3, CS, 31)

Le relazioni costruiscono lo spazio. La sicurezza degli spazi femministi è una sicurezza di relazione, di comunità (Belingardi, 2016). In questo senso, il concetto di sicurezza femminista rovescia le modalità della sicurezza neoliberale, costruita su più sorveglianza, più forze dell'ordine, più telecamere, più controllo, meno comunità. Le relazioni fra complici sono descritte come relazioni di “branco”, termine questo spesso utilizzato per descrivere forme maschili di aggregazioni: animali che girano insieme seminando spesso paura. Le attiviste femministe fanno branco, ma in modo diverso: riappropriandosi della possibilità di stare insieme, quando occorre di fare paura, tutelarsi a vicenda, guardarsi le spalle. Non solo difesa dai pericoli esterni ma anche agenzialità, possibilità di ricostruire un posto nel mondo a partire dalla potenza

³ Titolo del flyer prodotto dalla casa delle donna Lucha Y Siesta in occasione della campagna di difesa dello spazio “Lucha non si vende” https://luchaysiesta.files.wordpress.com/2019/11/presentazione_luchaysiesta_logo_nuovo.pdf, 20-12-19.

individuale e collettiva.

Non sono certo relazioni esenti dal conflitto: tutt'altro. Quando il conflitto c'è è spesso distruttivo, insiste su rapporti inestricabili, rompe complicità quasi fusionali. L'altra faccia della medaglia della relazione è la perdita, il vuoto, la solitudine.

Conflitto è però anche quello che si apre non solo dentro ma fuori, gestendo i margini tra lo spazio e la città. Se sono numerosi i fronti di conflitto con l'esterno – che vanno dal piano istituzionale e politico a quello quotidiano, con il quartiere, è interessante fare luce sulle dinamiche di relazione, quando è un gruppo di donne e persone LGBTQIA+ a fare da controparte:

Ti faccio l'esempio di un altro spazio, [...] il X occupato [...]. Che è una sede storica femminista. [...] E aveva una sua funzione [...] quasi di baluardo. [...] Era uno spazio comodo per le compagne ma era scomodo per il quartiere. Tanto è vero che è stato per anni oggetto di scritte, bombe carta, spranghe di ferro buttate addosso all'entrata. [...] Questi spazi la città tende anche un po' a espellerli. [...] Sicuramente è spiazzante. Io comunque l'ho visto negli anni alle Cagne. Quando qualche vicino doveva venire a litigare entrava, bussava, gli aprivano tutte donne e ci metteva dieci minuti a carburare. Magari poi dopo ti insultava lo stesso, ovviamente con altri epiteti rispetto a quello che si era preparato. Però lo vedevi il momento di... [...] Nel senso va bene ok mo' voi mi avete aperto la porta ma con chi devo parlare? Chi è quello con cui dovrei parlare? E quando capiscono che non c'è quello con cui dovrebbero parlare ma devono parla' con tutte noi... (pausa)... c'è una certa frustrazione no, la vedi. (IIR2, CS, 37)

7. CONCLUSIONI

Gli spazi femministi rappresentano luoghi che nel movimento carsico dei femminismi continuano ad esistere anche in assenza di una grande visibilità politica del movimento (Taylor, 1989). Luoghi che producono una quotidianità di resistenza, scompaginando l'organizzazione dell'urbano e le sue funzioni, dando vita a pratiche di lotta, *empowering*, *agency*.

Quando lo spazio di parola e pensiero delle donne si restringe, nascono le case delle donne, veri e propri "ministeri" (IR1, CID, 58) nei quali si elabora un discorso pubblico femminista. Quando la violenza maschile e di genere dilaga, e la risposta istituzionale langue, nascono i centri anti violenza autogestiti: luoghi in cui trovare riparo, riposare, ricostruire gli strumenti per tornare libere nel mondo. Quando la vivibilità per i soggetti eccentrici (De Lauretis, 1999) si riduce sempre di più, nascono le occupazioni transfemministe queer, in cui la politica viene riscritta assecondando un ritmo che parte dalle soggettività.

Alcuni elementi su cui la produzione di questi spazi si radica sono elementi ambigui, dalle diverse facce: la casa, la sicurezza, la cura, la sorellanza. Questi elementi, molto noti nella critica femminista, vengono rimescolati nella produzione dello spazio. Nelle pratiche trovano senso le teorie: camminare domandando (Marucci, 2002) permette di costruire una politica a partire dalle esperienze. Esperienze intersezionali, all'incrocio tra genere, sessualità, classe, provenienza, età, accomunate dalla postura femminista. Ricostruire luoghi di calore e comunità significa aprire uno scontro diretto contro le politiche neoliberiste, insistere sulla relazione e la cura muove una sfida radicale al modo sistemico in cui la violenza maschile e di genere modella le esistenze. In questi luoghi di confine della città, ora più che mai sotto attacco, fioriscono esperimenti di r-esistenza che proprio su elementi impreveduti aprono a possibilità inattese di vivibilità e liberazione.

BIBLIOGRAFIA

- Allen M. (2011) "Violence and voice: Using a feminist constructivist grounded theory to explore women's resistance to abuse", *Qualitative Research*, 11, 1: 23-45.
- Belingardi C., Castelli F. (2016) *Città. Politiche dello Spazio Urbano*, Roma: Iaph Italia.
- Bell D., Valentine G. (1995) *Mapping Desires. Geographies of Sexualities*, London: Routledge.
- Bertilotti T., Scattigno A. (2005) *Il femminismo degli anni Settanta*, Milano, Viella.
- Bey H. (1991) *The Temporary Autonomous Zone, Ontological Anarchy, Poetic Terrorism: Anarchy and Conspiracy*, Brooklyn: Autonomedia.
- Biagini E. (2018) *L'emersione imprevista. Il movimento delle lesbiche in Italia negli anni '70 e '80*, Pisa: ETS.
- Bianchi S., Caminiti L. (2006) *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, Roma: DeriveApprodi.
- Borghi R., Rondinone A. (a cura di) (2009) *Geografie di genere*. Milano: Unicopli.
- Borghi R. (2012) "'Hai detto geografia?' dell'intricato rapporto tra studi lgbtiq e spazio", *Contemporanea*, 4: 703-709.
- Bourdieu, P. (2014) *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Calabrò A.R., Grasso L. (2004) *Dal movimento femminista al femminismo diffuso: storie e percorsi a Milano dagli anni'60 agli anni'80 (Vol. 5)*, Milano: FrancoAngeli.
- Castelli F. (2015) *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*, Milano: Mimesis.
- Chakma T. (2016) "Feminist Participatory Action Research (FPAR): An effective framework for empowering grassroots women & strengthening feminist movements in Asia Pacific", *Asian Journal of Women's Studies*, 22, 2: 165-173.
- Chisté L., Del Re A., Forti E. (1978) *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Milano: Feltrinelli.
- Charmaz K. (2006) *Constructing Grounded Theory: A Practical Guide Through Qualitative Analysis*. London: SAGE Publications.
- Dalla Costa M. (1972) *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia: Marsilio.
- Davis A. (1971) "Reflections on the Black Women's Role in the Community of Slaves", *Black Scholar*, 3: 3-15.
- Davis O.D. (1999) "In the Kitchen: Transforming the Academy Trough Safe Space of Resistance" *Western Journal of Communication*, 63, 3: 364:381.
- De Lauretis T. (1999) *Soggetti eccentrici*. Milano: Feltrinelli.
- Del Re A. (2010) *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, Milano: Franco Angeli.
- Del Re A. (2018) *Dall'inchiesta operaia all'inchiesta femminista: l'emergere del lavoro riproduttivo*. Testo consultabile al sito: <http://www.euronomade.info/?p=11074> (ultima consultazione: 15-12-19).
- Doerr N., Mattoni A., Teune S. (2013) "Advances in the Visual Analysis of Social Movements", *Social Movements, Conflict and Change*, 35.
- Duncan N. (a cura di) (1996) *BodySpace. Destabilizing Geographies of Gender and Sexuality*, London: Routledge.
- Federici S. (2015) *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Milano: Mimesis.
- Fiorenzoli M. (1999) *La città della Dea Perenna*. Roma: Anomaly Press.
- Fontanella L. (2019) *Il corpo del testo. Elementi di traduzione transfemminista queer*, Milano: Asterisco.
- Fuster Morell M. (2009) "Action research: mapping the nexus of research and political action", *Interface*, 1, 1: 21-45.
- Garrud, E. (1910) "The World We Live In: Self-Defence". *Votes for Women*, 4: 3-4.
- Gatenby B., Humphries M. (2000) "Feminist participatory action research: Methodological and ethical issues", *Women's Studies International Forum*, 23, 1: 89-105.
- Gusmano B. (2018) "The Kintsugi Art of Care: Unraveling Consent in Ethical Non-Monogamies", *Sociological Research Online*: 1-19.
- Hanhardt C. B. (2013) *Safe Space: Gay Neighborhood History and the Politics of Violence*, Duke University Press.

- Haraway D. (1988) "Situated Knowledge: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", *Feminist Studies*, 14, 3: 575:599.
- Harding S. (1987) *Feminism and methodology*, Bloomington: Indiana University Press.
- hooks b. (1991) Homeplace: A Site of Resistance, in: hooks, b. (1991) *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*, London: Turnaround.
- Hubbard P. (2001) "Sex Zones: Intimacy, Citizenship and Public Space", *Sexualities*, 4, 1: 51-71.
- Hull G.T., Scott P. B., Smith B. (1982) *All the women are white, all the men are black, but some of us are brave*, New York: Feminist.
- Lonzi C. (1974) Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi, in Lonzi, C. (1974) *Sputiamo su Hegel*, Milano: Scritti di Rivolta Femminile.
- Lonzi C. (1978) *Taci anzi parla. Diario di una femminista*, Milano: Scritti di Rivolta Femminile.
- Looser D. (2011) "Radical Bodies and Dangerous Ladies: Martial Arts and Women's Performance, 1900–1918", *Theatre Research International*, 36, 1: 3-19.
- Orde A. (1984) *Sister Outsider: Essays and Speeches*, New York: Crossing Press.
- Lussana F. (2012) *Il movimento femminista in Italia Esperienze, storie, memorie*, Roma, Carocci.
- Maecelbergh M. (2016) The Prefigurative Turn: The Time and Place of Social Movement Practice, in Dinerstein C. (2016) *Social Sciences for an Other Politics. Women Theorizing Without Parachutes*. London, Palgrave Macmillan.
- Marucci A. (2002) *Camminare domandando. La rivoluzione zapatista*, Roma, DeriveApprodi.
- Massey D. (1996) "Politicising Space and Place", *Scottish Geographical Magazine*, 112, 2: 117-123.
- McDowell L. (1996) Spatializing Feminism. Geographic Perspectives, in Duggan, N. (1996) *BodySpace. Destabilizing Geographies of Gender and Sexuality*, Routledge, London.
- Melandri L. (2000) *Una visceralità indicibile: la pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Milano, Franco Angeli.
- Melandri L. (2011) *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Milano, Bollati & Boringhieri.
- Morini C. (2010) *Per amore o per forza. Femminizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona: Ombre Corte.
- Non Una di Meno, *Piano femminista contro la violenza maschile e di genere*. Testo disponibile al sito: https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf (data di consultazione: 18-12-19).
- Olesen V. L. (2007) Feminist Qualitative Research and Grounded Theory: Complexities, Criticisms, and Opportunities, in Bryant, A. and Charmaz, K. (2007) *The SAGE Handbook of Grounded Theory*, London: Sage Publications.
- Percovich L. (2005) *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Milano: Franco Angeli.
- Prieur C. (2017) Penser les lieux queers: entre domination, violence et bienveillance: Etude à la lumière des milieux parisiens et montréalais. HAL – Archives ouvertes. Testo disponibile al sito: <https://hal.archives-ouvertes.fr/tel-01304990/document> (data di consultazione: 15-01-2020).
- Reinharz S. (1992) *Feminist Methods in Social Research*, Oxford, Oxford University Press.
- Ricciardi S. (2011) *Maelstrom. Scene di rivolta e autorganizzazione di classe in Italia dal 1960 al 1980*, Roma: DeriveApprodi.
- Rose G. (1993) *Feminism & Geography: The Limits of Geographical Knowledge*, Minnesota: University of Minnesota Press.
- Rose G. (2007) *Visual Methodologies. An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*, London: Sage.
- Scott V. (2011) Tradition and Gender in Modernization Theory, in *The Postcolonial Science and Technology Studies Reader*, Duke University Press.
- Scott W. J. (1996) *Feminism and History*, Oxford, Oxford University Press.
- Spain D. (2016) *Constructive Feminism. Women's Spaces and Women's Rights in the American City*, New York: Cornell University Press.

- Taylor V. (1989) "Social movement continuity: The women's movement in abeyance", *American Sociological Review*, 54: 761–775.
- Trimita C. (2016) "Feminist Participatory Action Research (FPAR): An effective framework for empowering grassroots women & strengthening feminist movements in Asia Pacific", *Asian Journal of Women's Studies*, 22, 2: 165-173.
- Williams S. J. (2016) "Personal Prefigurative Politics: Cooking Up an Ideal Society in the Woman's Temperance and Woman's Suffrage Movements, 1870–1920", *The Sociological Quarterly*, 58, 1: 72-90.
- Wuest J. (1995), "Feminist Grounded Theory: An Exploration of the Congruency and Tensions Between Two Traditions in Knowledge Discovery", *Qualitative Health Research*, 5, 1: 125-137.

Città arcobaleno in Italia. Uno spazio di frontiera per la rivendicazione identitaria, sociale e politica dei cittadini omosessuali

Fabio Corbisiero, Salvatore Monaco

1. INTRODUZIONE

In Italia, come in diverse aree del mondo democratico, le persone Lgbt sono ancora “cittadini parziali”: possono vivere liberamente (o quasi) nella loro sfera privata, ma limitatamente in quella pubblica. Il riconoscimento del matrimonio egualitario, solo per citare un esempio, rimane esclusivo appannaggio di coppie costituite da un uomo e da una donna, anche a causa di tradizionalismi passati. Il matrimonio, eterosessuale perché votato alla procreazione, monogamico e stabile, resta quindi il modello privilegiato a partire dal quale pensare la famiglia. Da questo punto di vista proprio la sociologia ha messo in luce i flebili rapporti esistenti tra la richiesta di accesso ai dispositivi di cittadinanza delle persone omosessuali e il vacuum sociale e normativo. Un pacchetto di diritti e di dispositivi di sostegno creato e organizzato sulla base di un modello familiare tradizionale e caratterizzato sulla distinzione tra i due generi sessuali. Mentre alcune esperienze nazionali, quali l’Olanda, il Belgio, la Svezia e più recentemente anche l’Inghilterra, l’Irlanda, la Spagna, la Francia e la Finlandia, costituiscono significativi passi in avanti rispetto ai diritti di welfare, come lo stesso matrimonio, le coppie dello stesso sesso non sposate sono ancora discriminate rispetto al trattamento di welfare. Emblematico il requisito dell’impossibilità, per il partner Lgbt residente nei Paesi dell’Ue dove non è permesso il matrimonio *same-sex*, di beneficiare di una parte della retribuzione del lavoratore deceduto o della pensione di reversibilità o anche di eventuali benefits aziendali, quando il beneficio è forzatamente legato al matrimonio. Dopo l’approvazione delle unioni civili *same-sex* del 2016 il dibattito sugli altri diritti per le persone Lgbt sembra essersi arrestato. Allora è probabilmente a livello locale che si gioca la sfida più grande dell’uguaglianza delle identità, delle sessualità e dei diritti delle famiglie Lgbt.

Storicamente la questione dei diritti di cittadinanza per la comunità Lgbt ha iniziato ad essere parte del discorso pubblico italiano solo tra la fine degli anni Settanta e l’inizio degli anni Ottanta. La marcia contro la violenza sulle persone omosessuali nel 1979 e l’inaugurazione della sede Arcigay “Il Cassero” nel 1982 rappresentano i primi riconoscimenti formali dell’esistenza degli omosessuali da parte delle istituzioni (locali) pubbliche italiane. In questo periodo, decine di collettivi autonomi hanno richiesto a gran voce diritti, spazio e visibilità (Rossi Barilli, 1999; Pini, 2011). Tuttavia, è a partire dal decennio successivo, che la richiesta di diritti delle persone omosessuali acquisisce un’importanza rilevante. In questo periodo, infatti, l’attenzione si sposta – a seguito di una tendenza internazionale – sulla rivendicazione della cittadinanza (Weeks, 2012).

Negli anni Novanta, il tema dei diritti delle persone omosessuali e della loro discriminazione entra a far parte dell’ordine del giorno del Parlamento, anche se in modo debole e controverso. Nell’ultimo decennio è stata condotta, in modo più o meno performativo, una battaglia, tanto simbolica quanto reale, da alcune tra le principali amministrazioni locali italiane il cui sostegno alla comunità Lgbt è stato strenuo. Si tratta di quelle che altrove abbiamo già definito “città arcobaleno” (Corbisiero, Monaco, 2013), realtà urbane in cui gli orientamenti politici, normativi, culturali e sociali sono volti all’inclusione delle persone omosessuali. In tal senso la debolezza della classe politica nazionale è stata parzialmente bilanciata dalla lungimiranza di una parte della classe politica locale da cui si dipana l’attuale avanzamento dei diritti sociali delle persone Lgbt.

Di fatto, il vuoto legislativo nazionale ha avuto l’effetto (imprevisto) di incitare le città arcobaleno a trovare soluzioni proprie, generando un *set* di buone prassi a livello territoriale che è molto più attivo, ancorché talvolta squisitamente simbolico, rispetto ad altri Paesi europei in cui i soggetti Lgbt sono salvaguardati da iniziative governative nazionali.

Queste città, e i loro sindaci, accrescono la giustizia sociale e promuovono l'uguaglianza dei cittadini sui diversi livelli di inclusività reale, rafforzando la partecipazione politica e sociale delle organizzazioni Lgbt in diversi comitati consultivi, consigli e commissioni.

2. CITTADINANZA ARCOBALENO

A livello internazionale, la questione della cittadinanza delle persone Lgbt è stata inserita per la prima volta nell'agenda politica nel 1960, quando negli Stati Uniti le persone omosessuali e trans* hanno cominciato ad essere sempre più visibili, rivendicando pubblicamente i propri diritti. In particolare, la discussione politica si è concentrata soprattutto sulla protezione delle persone Lgbt dalla violenza e da altre forme di sopruso.

Marshall (1950) ha definito la cittadinanza uno status concesso a coloro che sono membri a pieno titolo di una comunità, uguali per quanto riguarda i diritti e i doveri. Riprendendo le fila del suo discorso, la cittadinanza, dunque, anche nelle sue prime forme, si è storicamente basata su un principio di uguaglianza. Tale definizione rende evidente la contraddizione che esiste tra l'uguaglianza politica formale e la persistenza di gerarchizzazioni sociali entro cui si producono esclusioni e disuguaglianze. Il diritto di piena cittadinanza viene cercato e acquisito dalle persone omosessuali attraverso una fluida combinazione di appartenenza collettiva e di garanzie individuali che qualificano le persone come componenti della "comunità" in cui sono inserite. In cambio del rispetto delle leggi dello Stato e delle convenzioni sociali, anche le persone omosessuali, in quanto cittadini dovrebbero poter fruire, di diritti sociali e politici. In tal senso, l'obiettivo tendenziale dei Paesi democratici di tutto il mondo contemporaneo è quello di fornire alle persone omosessuali la garanzia di uguaglianza, mentre il contenuto materiale dei diritti può risultare diversificato in base alle necessità ed alle appartenenze di questi soggetti, così come le pratiche di cittadinanza e l'applicazione del diritto si diversificano a seconda delle aree del mondo in cui vivono e delle circostanze storico-sociali. In questo scenario, un contributo importante viene dagli studi di genere e dai cultural studies che mettono in discussione la divisione fra pubblico e privato, erodendo l'associazione del concetto di cittadinanza con la sfera pubblica e collegando lo status giuridico ad altre dimensioni biografiche quali il genere, l'orientamento sessuale, il senso di appartenenza e la partecipazione politica e civile. Lister (2005), ad esempio, elabora il concetto di "lived citizenship", per definire un modo di pensare la cittadinanza che consideri anche gli aspetti del vissuto delle persone e le loro pratiche quotidiane. Questa prospettiva soggettiva e micro-sociologica lascia emergere l'importanza del privato in relazione al pubblico, il ruolo politico delle narrative soggettive nella costruzione dei modelli di cittadinanza, soprattutto di natura urbana.

Al tal fine appare parecchio interessante la definizione di cittadinanza proposta da Berlant (1997), secondo la quale questa è il risultato di una costruzione culturale e simbolica. La studiosa definisce la cittadinanza una condizione di appartenenza sociale prodotta da atti e valori personali, attribuendole dunque un significato che va oltre la politica. Secondo tale visione, la cittadinanza è, sì, un insieme di diritti e doveri dei cittadini, ma, al tempo stesso si configura anche e soprattutto come una costruzione sociale, un insieme cioè di atti e rappresentazioni che legittimano culturalmente gli attori sociali nella sfera pubblica. Si tratta, in altre parole, di set di codici simbolici che creano comunità. Le persone omosessuali e trans* – così come membri appartenenti ad altre minoranze – in molte parti del mondo hanno dunque sperimentato contestualmente il desiderio di essere cittadini a pieno titolo e la violenza della loro cittadinanza parziale.

In linea con questa prospettiva, negli ultimi dieci anni l'UE ha avviato politiche, linee guida e strategie volte a favorire la piena cittadinanza delle persone Lgbt, partendo dall'assunto secondo il quale tutti i cittadini europei, in quanto tali, hanno pari valore e dignità nell'ambito di ciò che Nussbaum definisce "politica dell'umanità" (2010). I principi di uguaglianza e non discriminazione sono diventati gli elementi fondamentali del diritto internazionale. Sanciti nella Dichiarazione universale dei diritti umani, questi ribadiscono gli obblighi giuridicamente vincolanti nei Patti internazionali delle Nazioni Unite. Dal momento che tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa sono diventati parte della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, l'attenzione per i cittadini omosessuali è aumentata. Nel 2010, il Consiglio dell'Unione Europea ha messo a punto una serie di raccomandazioni sulle misure per combattere la discriminazione basata sull'orientamento

sessuale o sull'identità di genere, invitando gli Stati membri ad applicare le misure previste nella legislazione, nelle politiche e nelle prassi nazionali per la protezione dei diritti umani delle persone Lgbt. Pur non trattandosi di uno strumento giuridicamente vincolante, tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa dovrebbero attuare queste indicazioni. La legislazione sulla non discriminazione a livello nazionale si è sviluppata a grande velocità negli ultimi decenni. La maggior parte degli stati membri dell'Unione Europea ha adottato una legislazione non discriminante. In alcuni Paesi questo è un fenomeno recente, mentre in altri la legislazione nazionale relativa alla non discriminazione era già stata oggetto di modifiche e miglioramenti.

3. LE CITTÀ ARCOBALENO IN ITALIA

Ad oggi, nel contesto italiano non esiste ancora un disegno politico organico sulla questione Lgbt e la legislazione nazionale relativa alla non discriminazione è ancora scarsa, mentre la comunità omosessuale italiana utilizza il discorso europeo come argomento per richiedere il riconoscimento della piena cittadinanza giuridica a livello nazionale.

Benché la Carta Costituzionale riconosca in linea teorica la piena uguaglianza tra tutti i cittadini, le persone omosessuali si trovano a vivere, di fatto, in una condizione di svantaggio, alimentata dalla mancanza di leggi contro l'omo-transfobia e la negazione del matrimonio per tutt*, traguardi invece che i Paesi europei più progressisti hanno raggiunto o si apprestano a raggiungere in maniera definitiva.

In risposta al vuoto legislativo, alcune amministrazioni locali in più occasioni hanno dimostrato un ruolo attivo nella lotta contro la discriminazione basata sull'orientamento sessuale e l'identità di genere, rendendo le città italiane una "arena politica" per affrontare le questioni Lgbt. Le politiche pubbliche per la comunità omosessuale sono dunque sviluppate e applicate in maniera abbastanza eterogenea lungo lo stivale. In particolare, sono le città a rappresentare il mezzo e lo spazio attraverso cui le persone omosessuali e trans* vengono eventualmente supportate e protette da discriminazione ed esclusione sociale. Esse rappresentano il luogo sia fisico sia simbolico in cui si promuovono le tematiche Lgbt e vengono affrontate in maniera organica alcune questioni relative all'orientamento sessuale e all'identità di genere. In quelle che possiamo definire, dunque, "città arcobaleno", la capacità delle amministrazioni locali di progettare e realizzare politiche efficaci, in sinergia con le realtà associative e con gli altri livelli della governance urbana, appare centrale nella definizione e realizzazione di policy e azioni di contrasto alle discriminazioni finalizzate ad accrescere processi di integrazione e di coesione sociale.

La letteratura sociologica sul tema (Inglehart, 1977) ha posto in evidenza come le città meno aperte verso le minoranze siano quelle in cui il progresso economico e politico stenta a decollare. Le città arcobaleno, di converso, rappresentano il palcoscenico privilegiato per la conduzione di una lotta più radicale finalizzata a favorire l'inclusione sostanziale di cittadine e cittadini omosessuali e trans*. Nel nostro Paese, la diffusione delle città arcobaleno, con le proprie diverse agende politiche, ha portato alla creazione di iniziative e di reti locali e nazionali (e talvolta internazionali) che hanno contribuito notevolmente all'emancipazione delle comunità Lgbt italiana. Alcuni studi nazionali (Corbisiero, 2013; Bertone, 2009) hanno sottolineato che la posizione delle persone gay e lesbiche ha subito notevoli cambiamenti a partire dal 2000, un anno molto importante per la storia del movimento Lgbt. Nel luglio 2000 si è svolto a Roma il World Gay Pride. Con il tempo Arcigay è diventata l'associazione Lgbt più grande in Italia e la comunità Lgbt ha cominciato a prendere forma a livello locale. Anche grazie all'alleanza tra le associazioni Lgbt e le amministrazioni pubbliche locali, sono nate diverse politiche arcobaleno. L'aumento e la diffusione dei Gay Pride nelle principali città italiane ha rappresentato poi uno degli strumenti della comunità Lgbt per avanzare pubblicamente la richiesta di piena cittadinanza a livello nazionale. La presenza dei Sindaci o di rappresentanti della politica nazionale e locale durante i Gay Pride è diventata ormai una moda, che viene rinnovata anno dopo anno. Il coinvolgimento di alcuni primi cittadini ha fatto da incentivo per l'inserimento delle questioni Lgbt nell'agenda politica di altri sindaci.

Prima dell'approvazione delle unioni civili a livello nazionale, quasi 200 comuni italiani avevano

introdotto un registro delle unioni civili o rilasciavano un certificato di famiglia anagrafica anche alle coppie omosessuali, riconoscendo a questi nuclei una serie di diritti fruibili a livello locale.

Inoltre, sempre all'interno delle città, sono nate le prime forme di sperimentazione e c'è stata l'istituzionalizzazione di servizi pubblici per le persone Lgbt, come sportelli di ascolto e consulenza (psicologica, legale, medica), centri di documentazione, biblioteche, servizi sanitari, rivolti non solo ai cittadini, ma anche ai membri della pubblica amministrazione. In questa prospettiva è esemplificativo l'esempio della rete "RE.A.DY" – rete nazionale fondata 2006 che vede le amministrazioni pubbliche più virtuose impegnate nella lotta contro la discriminazione basata sull'orientamento sessuale e l'identità di genere – nata per condividere buone prassi, strategie e politiche per le persone Lgbt.

Le azioni dei governi locali virtuosi, insieme alle spinte dell'Europa, hanno favorito la discussione pubblica a livello nazionale. Paradossalmente, proprio il forte attivismo locale rende palese la situazione di debolezza in termini di uguaglianza davanti alla legge, principalmente a causa di una classe politica instabile che, con il pretesto della crisi economica del nuovo millennio, non si è sufficientemente data da fare per quanto riguarda i diritti Lgbt.

4. L'INDICE DI INCLUSIVITÀ URBANA

In Italia l'interesse limitato da parte delle scienze sociali nei confronti della sessualità, considerato un tema "imbarazzante", "delicato", talvolta "secondario" rispetto ad altre questioni sociali valutate più urgenti (Ruspini, 2011), riguarda anche l'omosessualità. Questo tema è stato a lungo studiato solo relativamente ad aspetti medici e legali, come ad esempio la connessione tra la sessualità e le malattie o la prostituzione. Negli ultimi anni, il rapporto di collaborazione tra associazioni e istituzioni ha avuto un impatto anche sulla ricerca scientifica sul tema. Ciò ha fatto sì che gli studi scientifici si siano concentrati, soprattutto negli ultimi anni, anche su altri aspetti, come l'affettività e la vita familiare (Bosisio et al., 2015; Corbisiero et al., 2017; Tappolin et al., 2019), la socialità, gli stili di vita e la piena fruizione dei diritti di cittadinanza (Prearo, 2015; Rinaldi, 2015; Corbisiero, 2016; 2017; D'Onghia et al., 2018; Monaco, 2019b). Nel 2019 è nata anche rete di studi di genere, intersex, femministi, transfemministi e sulla sessualità (GIFTS), composta da oltre duecento ricercatrici e ricercatori indipendenti e universitari, con l'intento di incentivare l'istituzione, la difesa e l'ampliamento di spazi di libertà per tutte le soggettività marginalizzate, contrastando ogni forma di oppressione e discriminazione.

Il numero progressivo di studi sulla comunità Lgbt tiene oggi conto anche di una serie di questioni di carattere metodologico che sorgono nella definizione del disegno della ricerca. Come è stato da più parti messo in evidenza (Meyer et al., 2009; Caputo et al., 2010; Caputo, 2013; Monaco, 2019a), la ricerca sociale sul tema delle sessualità non convenzionali incorre necessariamente in alcune forme di pregiudizio, che rendono difficile la conduzione dell'indagine a causa della fluidità che caratterizza i concetti come il genere, l'orientamento sessuale e l'identità sessuale (Piccone Stella et al., 1996; Ruspini, 2008, 2009; Corbisiero, 2010). Senza considerare che la conoscenza e la definizione univoca del proprio orientamento sessuale è una conquista che può essere graduale o arrivare in età adulta.

Uno studio specificamente focalizzato sull'integrazione sociale della popolazione Lgbt in Italia è stato condotto per la prima volta dallo staff multidisciplinare dell'Osservatorio LGTB dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" nell'ambito della ricerca "Diritti, politiche e servizi territoriali per l'inclusione sociale dei cittadini omosessuali". L'obiettivo è stato quello di indagare il modo in cui l'Italia ha risposto alle sollecitazioni provenienti dall'Unione Europea in materia di uguaglianza di tutti i cittadini Lgbt. Più in particolare, attraverso uno studio interdisciplinare che ha unito l'approccio sociologico a quello psicologico e giuridico, con il supporto di strumenti statistici, tra il 2012 e il 2014 è stato costruito un indice di inclusività urbana capace di misurare il grado di integrazione delle persone Lgbt nelle diverse città italiane, indagando forme, strumenti, scenari e risultati delle politiche attuate a livello locale (Corbisiero, 2015).

I due principali riferimenti metodologici che hanno stimolato e guidato la costruzione dell'indice di inclusività urbana Lgbt sono stati, a livello nazionale, l'indice di sensibilità di genere (ISG) proposto

dall'ISFOL nel 2013, e, a livello europeo, il Rainbow Europe Index, prodotto dall'ILGA Europa (ILGA, 2015).

L'indice di sensibilità di genere, calcolato su base regionale, è nato con l'obiettivo di individuare diversità e disparità tra le diverse regioni italiane in termini di equità di genere, fornendo, a conclusione, una classifica delle Regioni italiane sulla base della "sensibilità di genere" delle politiche implementate. L'ISG è stato costruito considerando la combinazione di diversi fattori rilevanti quali il mercato del lavoro, i servizi, la governance istituzionale e le politiche adottate.

Per quanto riguarda, invece, il Rainbow Europe Index, si tratta di un indice prodotto dalla sezione europea dell'ILGA che ogni anno, a partire dal 2010, confronta i differenti livelli di integrazione raggiunti dalla popolazione Lgbt in 49 stati europei. L'indice è costruito sulla base della presenza / assenza di 42 indicatori, il cui peso è ponderato a partire dalle valutazioni di un team internazionale di esperti.

Il Rainbow Europe Index è espresso in punti percentuali, così da rendere più chiaro ed immediato il confronto tra i diversi paesi presi in considerazione (ILGA, 2019).

Partendo dalle suggestioni offerte dall'ISG e dal Rainbow Europe Index, è stato definito il disegno della ricerca per la costruzione dell'indice di inclusività urbana Lgbt, organizzato in sette fasi.

In prima battuta (fase 1), il gruppo di ricerca ha definito la città come unità di analisi, dopodiché è passato alla selezione dei casi. La selezione dei Comuni coinvolti nella ricerca è il risultato di un campionamento non probabilistico. Partendo dal presupposto che storicamente in Italia le policy arcobaleno sono il frutto dell'azione di movimenti Lgbt locali, sono stati considerati in target i comuni italiani in cui è presente un circolo territoriale Arcigay.

La seconda fase della ricerca ha riguardato la definizione operativa, ovvero si sono definiti strumenti di rilevazione e aspetti da indagare. Partendo dallo studio della letteratura, il concetto di inclusione sociale è stato operativizzato in sette dimensioni rilevanti (servizi, sicurezza urbana, occupazione, cultura e vita sociale, turismo, networks e associazioni), per ciascuna delle quali sono stati successivamente definiti gli indicatori specifici.

È seguita la conduzione di una *survey* (fase 3) con lo scopo di raccogliere dati sulla presenza o assenza di servizi o strutture nelle città oggetto dell'indagine. La scheda di rilevazione è stata somministrata sia face to face sia in modalità CATI ai presidenti dei circoli territoriali Arcigay, muovendo dall'idea secondo la quale per studiare l'inclusività delle persone Lgbt nei contesti urbani è opportuno interpellare persone coinvolte in prima persona sul territorio nella promozione del benessere sociale dei cittadini Lgbt.

La fase 4 ha visto il team di ricerca coinvolto in una prima analisi dei dati. In particolare, sono stati selezionati i 20 indicatori principali, vale a dire quelli che hanno presentato frequenza più alta.

Durante la quinta fase del disegno della ricerca è stata messa a punto una *survey* online rivolta ai membri della comunità Lgbt per l'assegnazione di un peso ad ogni indicatore. Gli intervistati (275) sono stati reclutati attraverso Facebook e altri canali web.

In uno *step* successivo (fase 6), il questionario rivolto ai membri della comunità Lgbt è stato somministrato anche ad un pool di esperti, chiamati anche loro ad attribuire un peso agli indicatori, per bilanciare quelli ottenuti nella fase precedente.

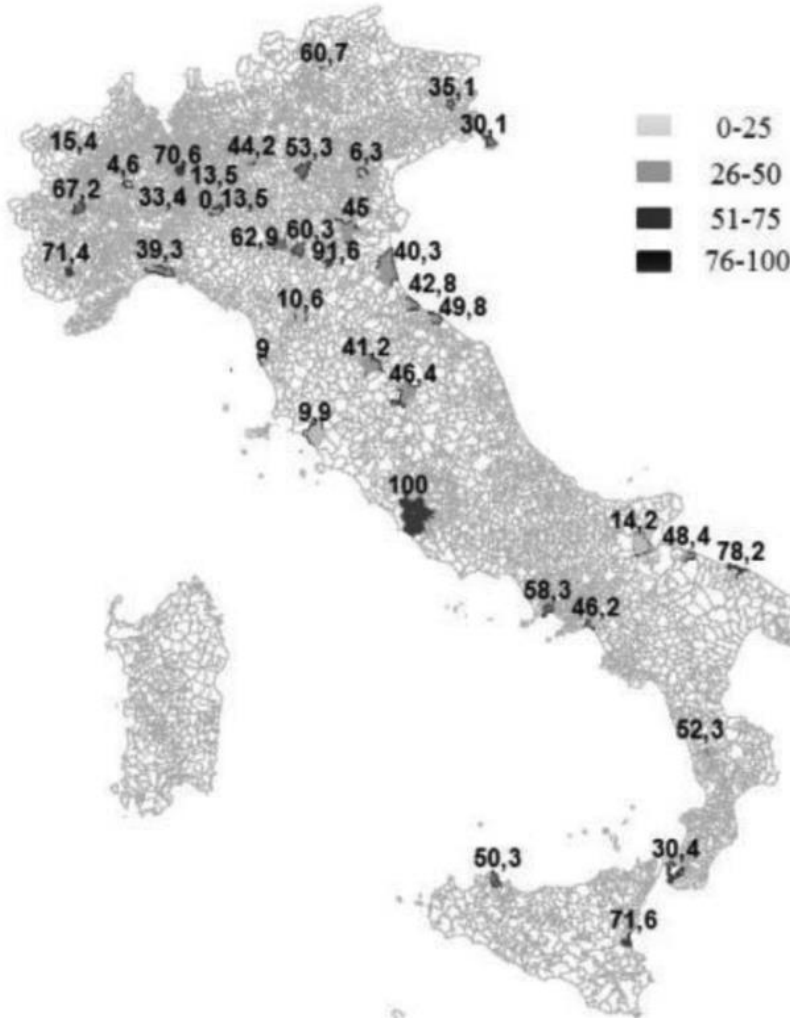
L'analisi congiunta delle risposte degli esperti e quelle del campione non probabilistico di individui Lgbt ha fornito la ponderazione per ogni indicatore. Per l'assegnazione dei pesi si è scelto di seguire un approccio oggettivo: questi sono stati calcolati statisticamente, mediante l'analisi dei componenti principali.

La settima ed ultima fase è stata la creazione dell'indice. Ad ogni città è stato attribuito un punteggio da 0 (valore più basso) a 100 (valore più alto), ottenuto dalla presenza/assenza dei servizi considerati moltiplicato il peso.

I dati raccolti, dopo l'analisi statistica, sono stati poi geo-referenziati, sono stati cioè arricchiti con informazioni rilevanti per la loro collocazione geografica. In altre parole, la geografia delle "città arcobaleno" italiane è stata rappresentata attraverso una mappa interattiva, realizzata con il software "Arcgis".

La mappa (vedi fig. 1) consente di distinguere, in base alla intensità del colore (da nero a grigio chiaro), il livello di inclusività delle città italiane.

Fig. 1 Rappresentazione grafica dell'indice di inclusività urbana Lgbt



Fonte: Corbisiero (2015)

Lo studio è stata ripetuto dall'Osservatorio LGBT tra il 2015 ed il 2016. Riportiamo di seguito i principali risultati emersi dalla ricerca. In particolare, saranno descritti gli elementi che caratterizzano le cosiddette "città arcobaleno" e verranno comparati i diversi Comuni, attraverso una classifica delle città più o meno inclusive (vedi tab. 1).

Tab. 1: Ranking delle città campionate

Posizione	Città	Punteggio
1	Roma	100
2	Milano	95
3	Bologna	82,5
4	Torino	75
5	Genova	75
6	Napoli	72,5
7	Modena	72,5
8	Lecce	72,5
9	Livorno	67,5
10	L'Aquila	65
11	Catania	62,5
12	Palermo	62,5
13	Siena	62,5
14	Vicenza	60
15	Bergamo	57,5
16	Messina	57,5
17	Bari	55
18	Ravenna	50
19	Bolzano	50
20	Grosseto	47,5
21	Mantova	45
22	Pavia	42,5
23	Padova	42,5
24	Pisa	40
25	Perugia	40
26	Reggio Calabria	37,5
27	Caserta	37,5
28	Udine	35
29	Trento	35
30	Barletta	32,5
31	Siracusa	32,5
32	Cosenza	30
33	Ferrara	30
34	Arezzo	30
35	Pescara	27,5
36	Cuneo	27,5
37	Verbania	27,5
38	Foggia	27,5
39	Pistoia	27,5
40	Piacenza	25
41	Vercelli	25
42	Cremona	22,5
43	Reggio Emilia	20
44	Rimini	17,5
45	Ragusa	17,5

Fonte: elaborazione degli autori

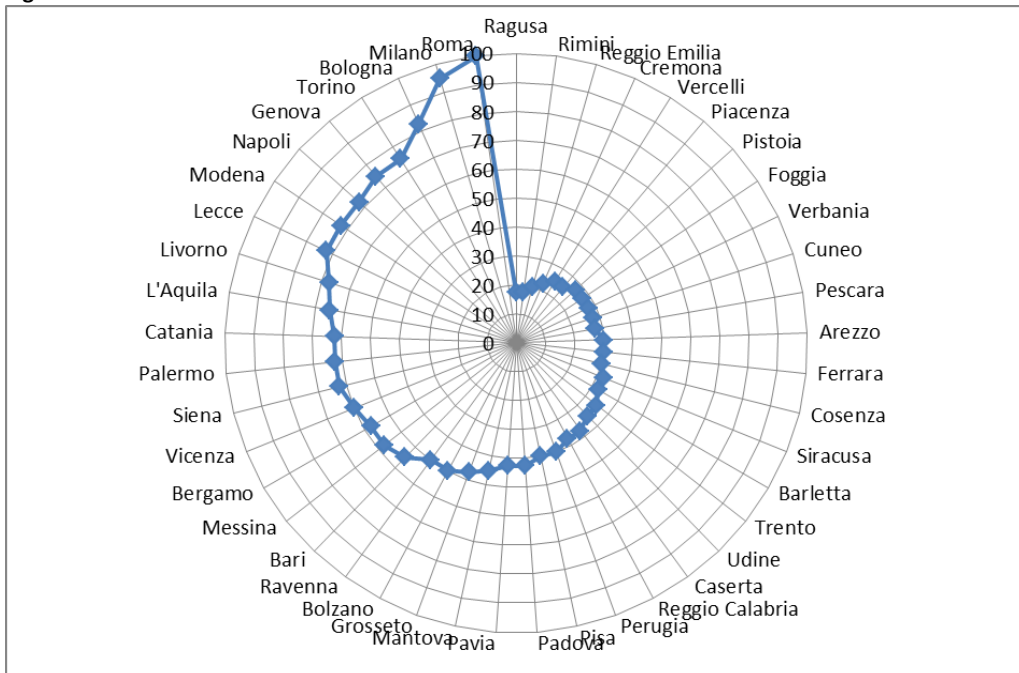
Le città maggiormente “inclusive” in Italia sono distribuite su tutto il territorio, ma si concentrano principalmente al Nord. Delle 45 città analizzate, è evidente che prevalgono quelle che altrove abbiamo definito “Rainbow oriented” (Corbisiero, Monaco, *op. cit.*, 2013), cioè che mostrano buoni livelli di apertura verso le istanze Lgbt, pur non implementando tutte le politiche o attivando tutti i servizi possibili. Si distinguono, invece, 17 città “molto inclusive”, che hanno raggiunto un punteggio che varia da 51 a 100 (gli estremi sono Bari con punteggio pari a 51 e Roma con punteggio pari a 100).

5. TRA CITTÀ ARCOBALENO E ZONE D’OMBRA

I risultati della ricerca mostrano che l’inclusività in Italia non è omogenea. Lo scenario è quello di un Paese “a macchie”, in cui ci sono aree arcobaleno e zone d’ombra, dove le questioni Lgbt non sono affrontate, non sempre o non in maniera congrua, dalle amministrazioni locali. Le città arcobaleno rappresentano in questo senso un’eccezione. Esse assumono il compito di proteggere e sostenere i propri cittadini Lgbt. Infatti, seguendo gli orientamenti e le linee guida di matrice europea, alcuni Sindaci e amministrazioni riformiste hanno messo in campo un apparato di strumenti e di buone prassi contro le discriminazioni legate all’omosessualità con una robusta azione di supporto da parte dell’associazionismo locale e della società civile. Paradossalmente, il vuoto legislativo e politico nazionale che ha costretto le città arcobaleno a trovare soluzioni proprie, ha dato vita ad un set di buone prassi a livello locale che è molto più attivo rispetto ad altri paesi europei in cui i soggetti Lgbt sono salvaguardati da iniziative governative nazionali.

Le esperienze più significative, come si può evincere dal grafico radar (vedi fig. 2), si sono avute principalmente nelle grandi città.

Fig. 2 Grafico radar

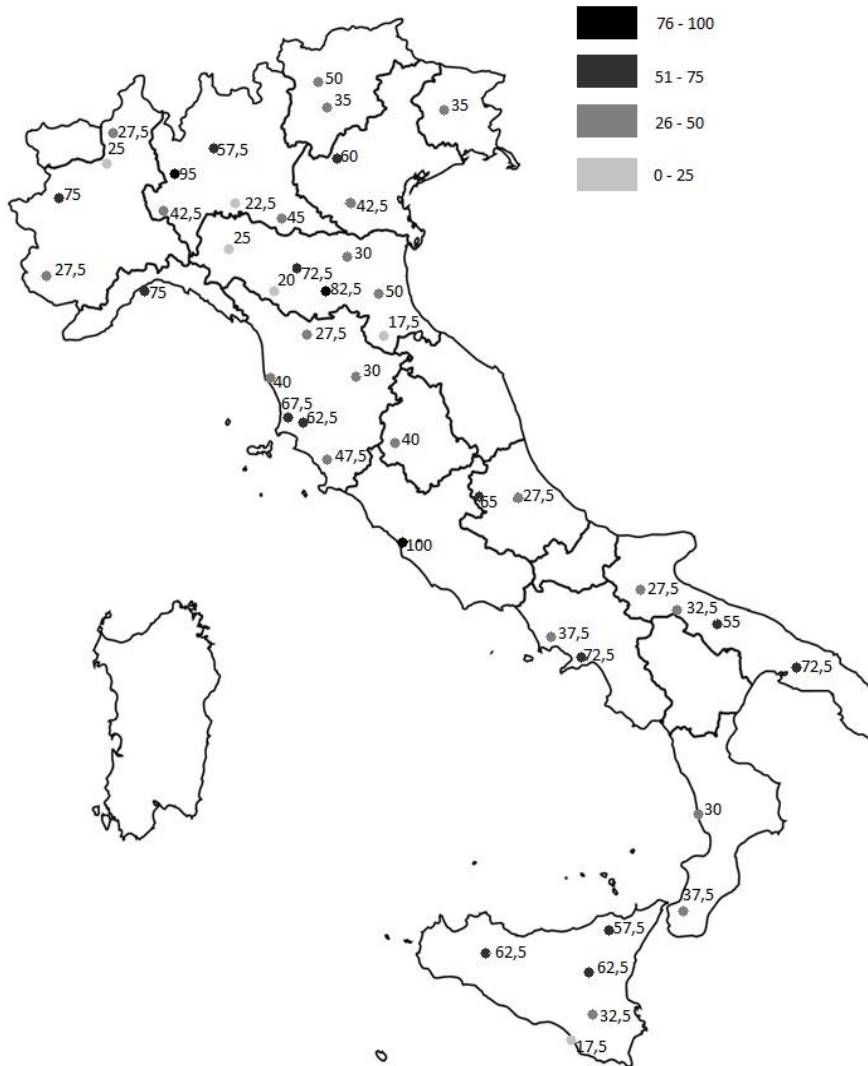


Fonte: elaborazione degli autori

L’assegnazione di punteggi diversi alle città campionate nella classifica generale è spiegata dal fatto che le città oggetto dello studio hanno assunto comportamenti diversi, affrontando la questione dell’inclusione dei cittadini Lgbt in maniera differente.

Le città che hanno ottenuto un punteggio più alto sono quelle in cui l’associazionismo è molto forte e presente (attivismo *bottom-up*) e dove contestualmente i governi locali promuovono azioni virtuose (attivismo *top-down*) (vedi fig. 3).

Fig. 3 Rappresentazione cartografica dei risultati



Fonte: Corbisiero, Monaco (2017)

In cima alla classifica troviamo la città di Roma, che si caratterizza per le molte politiche pubbliche

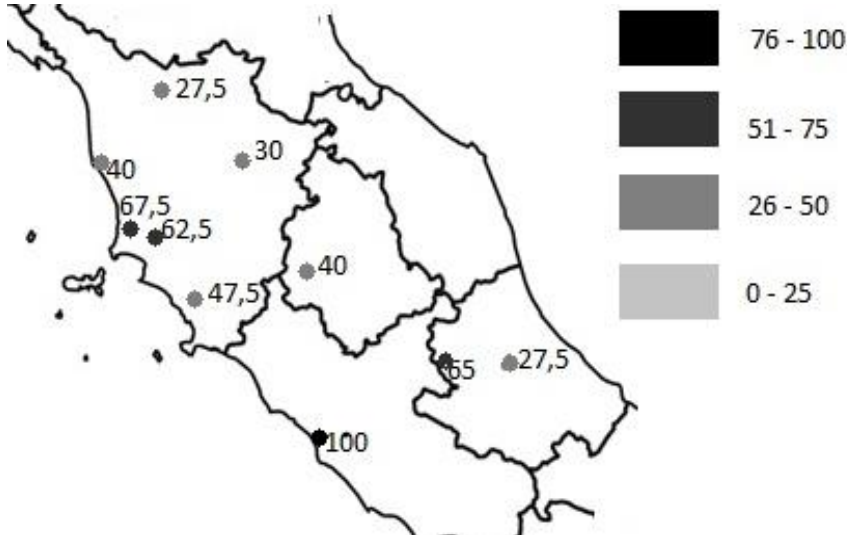
implementate, comprese quelle rivolte alle persone Lgbt. L'attivazione di buone prassi ha permesso la diffusione di alcuni servizi in tutta la penisola italiana, che hanno incoraggiato la ricerca nel campo delle tematiche Lgbt, l'istituzione della Gay Help Line, un numero verde nazionale gestito da una rete di associazioni, tanti servizi da parte dello storico circolo di cultura omosessuale Mario Mieli, compresi quelli in materia di prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale e il sostegno di persone sieropositive e malati di AIDS.

Nella capitale ci sono più di 20 associazioni Lgbt, ciascuna delle quali offre diversi tipi di consulenza e promuove eventi e azioni di sensibilizzazione per combattere l'omofobia.

Roma è caratterizzata da un sapiente mix di pratiche e attività delle associazioni, che, supportate dall'amministrazione locale, raggiunge un picco di eccellenza politica. Inoltre, il Dipartimento per le Pari Opportunità del Comune di Roma in accordo con la Regione Lazio e le autorità sanitarie locali ha affrontato per la prima volta i bisogni delle persone Lgbt anziane. Si tratta di un dato rilevante, soprattutto se si pensa che le poche azioni di welfare italiane sono principalmente rivolte a giovani ed adulti Lgbt, nonostante l'Italia sia tra i Paesi con il più alto indice di invecchiamento (ISTAT, 2018). In linea con l'esperienza di altri paesi europei, come la Germania, è stato implementato il "Progetto Angelo Azzurro", promosso dal Circolo di Cultura Omosessuale Mario Mieli, il Municipio VIII di Roma Capitale, la Asl Roma ed altri servizi territoriali. L'iniziativa mira a migliorare la qualità della vita di qualità delle persone Lgbt anziane che in passato hanno avuto delle difficoltà a causa dell'orientamento sessuale e ora si trovano a vivere le difficoltà della vecchiaia più drammaticamente rispetto ai loro coetanei eterosessuali. Il progetto è finalizzato a promuovere l'integrazione tra gli anziani e le altre generazioni, attraverso attività, laboratori, orientamento e anche attraverso un numero verde dedicato, la Linea Arcobaleno.

Per quanto riguarda il Centro della penisola (vedi fig. 4), oltre a Roma, sono entrate nel campione della ricerca altre 9 città, che presentano livelli di inclusività variegati. È infatti evidente lo scostamento tra Pistoia, Pescara e Arezzo (che hanno ottenuto come punteggio 27,5 su 100 le prime due e 30 la terza), costituendo una "zona d'ombra", e Livorno, L'Aquila e Siena (67,5, 65 e 62,5), che si collocano in una posizione diametralmente opposta.

Fig. 4 Il Centro Italia



Fonte: Corbisiero, Monaco (2017)

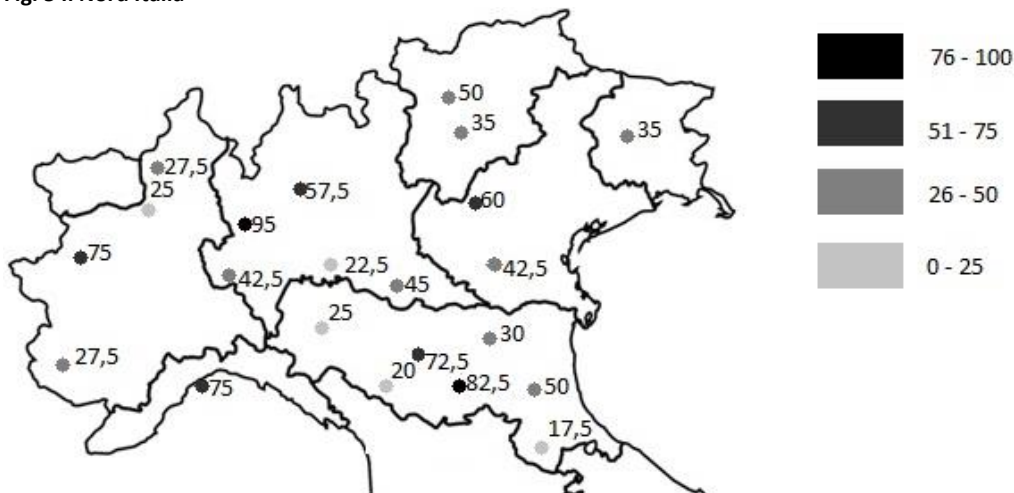
Il caso di Livorno è emblematico. Durante la prima ricerca sull’inclusività nei contesti urbani italiani condotta dall’Osservatorio LGBT, la città si era posizionata in fondo alla classifica (con un punteggio pari a 9,04). Negli ultimi anni, però, le cose sono cambiate grazie alla spinta propulsiva dell’associazionismo in concertazione con gli enti locali. Nel luglio del 2014, infatti, è stato creato il Livorno Rainbow – Coordinamento LGBTQI, organo consultivo permanente promosso e partecipato dall’amministrazione comunale, formato da cittadini e associazioni di categoria. Il 7 ottobre è stato trascritto il primo matrimonio tra partner dello stesso genere celebrato all’estero e il 19 dello stesso mese è stato istituito il registro delle unioni civili. Nel 2015, inoltre, la città ha ospitato la manifestazione “Livorno queer: porto di Toscana, terra di diritti”, patrocinata e finanziata dal Comune.

Rispetto alla vita associativa, inoltre, tra le altre città del centro, Perugia, si afferma tra tutte come centro ricco di iniziative per le persone Lgbt, anche grazie alla creazione di organismi di parità, come il CUG (Comitato Unico di Garanzia), che esercita compiti propositivi, con il fine promuovere una cultura delle pari opportunità di genere, prevenendo e contrastando ogni forma di discriminazione dovuta non soltanto al genere, ma anche all’età, alla disabilità, all’origine etnica, alla lingua, alla razza e all’orientamento sessuale.

Storicamente, nel campo dei diritti civili, la Toscana è una regione in cui la contaminazione tra associazionismo e imprenditorialità ha avuto un forte impatto sulle politiche territoriali, influenzando, in alcuni casi, le politiche nazionali. La prima società a responsabilità limitata pubblica con capitale internazionale completamente Lgbt nasce a Pisa (Gay.it) e sempre in questa regione hanno avuto vita iniziative per la promozione dei territori (Friendly Versilia).

I contesti più virtuosi si trovano principalmente nel Nord Italia. Qui, infatti, si trovano le città arcobaleno per eccellenza, centri urbani storicamente caratterizzati da un forte attivismo politico Lgbt (vedi fig. 5).

Fig. 5 Il Nord Italia



Fonte: Corbisiero, Monaco (2017)

Ad occupare la seconda posizione in classifica, con un punteggio pari a 95, è Milano, città in cui l’attivismo delle associazioni è stato sempre molto forte, basti pensare che nel 1992 queste organizzarono provocatoriamente la celebrazione in piazza del matrimonio di alcune coppie omosessuali.

Anche Bologna, che è al terzo posto nella classifica, è tra i Comuni più attivi nel promuovere politiche arcobaleno, grazie al lavoro del sindaco Virginio Merola, a partire dal riconoscimento dei matrimoni

dall'amministrazione comunale che l'ha preceduto, capeggiata dall'ex sindaco Rosa Russo Iervolino. Fu la giunta Iervolino, infatti, ad istituire nel 2007 il tavolo di concertazione permanente tra il Comune e le associazioni Lgbt, il quale, formalizzato nel 2008, è citato a livello europeo come esempio di buona prassi. Il tavolo, ancora oggi attivo, ha consentito l'avvio di un dialogo continuo e costante con l'associazionismo locale, dando vita a progetti innovativi per favorire inclusione sociale e lavorativa delle persone Lgbt. Inoltre, diverse sono le attività di carattere culturale promosse dalla giunta De Magistris: festival sui diritti umani, iniziative cinematografiche, manifestazioni politiche. Il Comune non solo ha patrocinato per tre anni consecutivi l'Onda Pride, ma nel 2015 ha co-organizzato l'evento insieme alle associazioni.

Le città campane esaminate sono, in un certo senso, simmetriche e confrontabili con quelle siciliane, dal momento che entrambe condividono alcune esperienze associative e rapporti con l'amministrazione con un humus culturale tollerante e favorevole verso le differenze, tanto che Catania, che è stata anche analizzata da altri studi (Florida, 2002), si configura come una delle città con il punteggio più alto del Sud.

6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Le persone Lgbt ancora non godono pienamente dei diritti di cittadinanza e, anzi, spesso vivono in situazioni in cui sono discriminate in vari contesti, da quello familiare a quello lavorativo, a causa di stereotipi e pregiudizi. È quindi importante il ruolo delle amministrazioni locali per promuovere politiche in grado di rispondere ai bisogni delle persone Lgbt, che contribuiscano a migliorare la loro qualità di vita e alla creazione di un clima sociale più rispettoso. La città, infatti, si configura come l'ambiente più adatto per accogliere le istanze della popolazione Lgbt. Il ruolo degli enti locali nella definizione e attuazione delle politiche arcobaleno si adatta, e in parte si sovrappone, con il più generale processo di riconfigurazione che ha interessato la sfera politica e sociale. La logica degli interventi a sostegno della cittadinanza delle persone Lgbt corrisponde al più generale processo di localizzazione delle politiche sociali nella loro interezza. Le istituzioni locali sembrano rispondere ai bisogni emergenti con più adeguatezza ed efficienza, grazie al coinvolgimento degli attori sociali organizzati. Anche le politiche anti-discriminatorie sono il risultato – variabile nei diversi contesti – dei processi di cooperazione e di negoziazione all'interno di reti di attori pubblici e privati.

I dati della ricerca mostrano un'Italia multiforme, in cui i diversi punteggi ottenuti dalle città traducono uno spettro di disuguaglianza socio-territoriale in tema di politiche di inclusione Lgbt.

La presenza di associazioni storicamente radicate nel territorio incide sul rating, consentendo ai grandi capoluoghi del Nord di occupare le posizioni più alte della classifica. In queste città sono nati ed hanno acquistato visibilità crescente circoli associativi territoriali, luoghi fisici che non solo hanno agito come un simbolo per il movimento Lgbt, ma si sono rivelati anche rilevanti per l'economia delle città che li ospitano (si pensi al Gay Center di Bologna "Il Cassero", la Fondazione Sandro Penna, il Torino Gay and Lesbian Film Festival, ecc..).

Questa situazione ha inoltre stimolato le altre città presenti nelle stesse regioni e in quelle vicine, generando una cartografia meno rarefatta rispetto a quella di altri territori della nazione in materia di inclusione Lgbt. I risultati della ricerca confermano il ruolo determinante dell'associazionismo locale nella fornitura e gestione di servizi per la popolazione Lgbt. Le associazioni ricoprono, in effetti, un ruolo propulsivo fondamentale, non solo attraverso la loro attività di tutela dei diritti degli omosessuali. In stretta collaborazione con le istituzioni pubbliche, esse prendono parte alla definizione delle politiche e all'attuazione di strategie di intervento a sostegno di una piena inclusione della popolazione omosessuale nella vita sociale (Bertone et al., 2006).

Le aree di intervento delle associazioni sono diverse. Principalmente queste sono impegnate nell'implementazione di servizi di consulenza; seguono attività di promozione di una cultura delle differenze e progetti relativi al mondo del lavoro. Per quanto riguarda la consulenza, le principali attività di cui si fanno carico le associazioni sono di varia natura: psicologica, legale, sanitaria. In diverse città d'Italia sono presenti sportelli, servizi, ma anche gruppi di ascolto e/o sostegno. Molte associazioni sono impegnate, inoltre, nella diffusione di una cultura inclusiva. Rientrano in quest'ambito attività di ricerca

scientifico, sensibilizzazione, formazione e contrasto all'omo-transfobia. Le azioni per contrastare l'omofobia comprendono, in particolare, progetti di educazione attuate principalmente nei contesti socio-educativi. Il ruolo delle scuole è particolarmente importante. Esse, infatti, rappresentano il luogo in cui i modelli di sessualità e le norme di genere sono prodotte e riprodotte (D'Ippoliti et al., 2011).

Il Comitato del Consiglio dei Ministri europeo ha più volte incoraggiato gli Stati membri all'uso di misure che promuovano la tolleranza e il rispetto reciproco. In questa prospettiva, la strategia nazionale delineata dall'UNAR – per prevenire e contrastare le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere – identifica nel monitoraggio dei fenomeni omofobici, nell'educazione sui temi Lgbt e nella sensibilizzazione misure da adottare in tutte le scuole di tutti i livelli. Tuttavia, molto spesso sono proprio gli educatori ad essere male informati o impreparati ad affrontare questi argomenti in modo adeguato. Il rischio in questi casi è che prevalga il paradigma del silenzio (Pietrantonio, Prati, 2011), facendo dell'omosessualità, dell'omofobia e del bullismo nelle scuole tematiche tabù. In assenza di linee guida ministeriali chiare, il risultato è la mancanza di strategie e interventi formativi strutturati nella progettazione curricolare. In tutti i casi analizzati, infatti, la possibilità di prevedere iniziative di sensibilizzazione e informazione sui temi Lgbt diventa una decisione alla discrezione del direttore della scuola. L'organizzazione di seminari e workshop per insegnanti e studenti è spesso resa possibile da legami informali tra le scuole e le associazioni.

La ricerca scientifica rappresenta un secondo terreno di notevole rilevanza per lo sviluppo di politiche di inclusione sociale. Si tratta di un'area di azione promossa dalle associazioni in collaborazione con il mondo delle università. Le indagini conoscitive sulle comunità locali – sulle opinioni riguardanti il sesso, il livello di omofobia percepita, i tipi di discriminazione vissuta, i bisogni delle persone Lgbt – consentono, da un lato, di definire le priorità nelle strategie di intervento, individuando le aree di maggiore criticità; allo stesso tempo, permettono la decostruzione degli stereotipi che rafforzano omofobia e pregiudizio.

Per quanto riguarda, infine, i progetti e i servizi riguardanti il "lavoro", sia relativamente all'orientamento sia all'inserimento lavorativo, questi non sono molto diffusi. La normativa nazionale in materia di lotta alla discriminazione nel mercato del lavoro prevede una disciplina generale sulle condizioni di occupazione e di lavoro, ma non identifica le misure specifiche e le azioni positive per quanto riguarda l'orientamento sessuale (Cimaglia, 2013). Una spinta importante per colmare le lacune in materia di occupazione può venire dalla normativa sulla contrattazione collettiva o dalle politiche di *Diversity Management*. Nelle realtà territoriali oggetto dell'indagine, i progetti sono promossi perlopiù dai sindacati.

In tale scenario, l'istituzione della Rete RE.A.DY si configura come uno strumento prezioso per migliorare il coordinamento tra gli attori sociali pubblici e privati, insistendo sull'importanza delle azioni delle amministrazioni pubbliche nel promuovere localmente politiche capaci di rispondere ai bisogni delle persone Lgbt. In effetti, lo scopo della rete è quello di dare maggiore visibilità alle esperienze maturate in contesti locali e portare le buone pratiche a livello nazionale per promuovere e riconoscere i diritti Lgbt e affrontare la discriminazione basata sull'orientamento sessuale e l'identità di genere. Le istituzioni che aderiscono alla rete si impegnano al confronto con le associazioni territoriali, ribadendo il protagonismo degli attori sociali privati nella definizione e nell'attuazione delle politiche arcobaleno.

Il quadro degli interventi promossi a livello locale valorizza la dimensione simbolica di molte delle iniziative politiche e identifica l'associazionismo come un soggetto sociale, strategico nell'offrire risposte alle esigenze delle persone omosessuali. Appare tuttavia necessario costruire relazioni stabili, entro le quali sia possibile condividere strategie operative che possono generare benessere in tutti i territori.

BIBLIOGRAFIA

- Berlant L. (1997) *The Queen of America Goes to Washington City: Essays on Sex and Citizenship*, Durham: Duke University Press.
- Bertone C. (2009) *Le omosessualità*, Roma: Carocci.
- Bertone C., Cappellato V. (2006) *La promozione delle pari opportunità per i diversi orientamenti sessuali: spazi di azione per gli enti locali*, Commissione provinciale pari opportunità tra uomo e donna, Trento: Provincia autonoma di Trento.
- Bosisio R., Ronfani P. (2015) *Le famiglie omogenitoriali. Responsabilità, regole, diritti*, Roma: Carocci.
- Caputo A. (2013) Popolazione Lgbt: questioni teoriche e dilemmi metodologici, in F. Corbisiero (a cura di) *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione Lgbt*, Milano: Franco Angeli.
- Caputo A., Corbisiero F. (2010) Le relazioni omoerotiche: luoghi, pratiche e malattie nella sessualità di gay e lesbiche”, in F. Corbisiero (a cura di) *Certe cose si fanno. Identità, genere e sessualità nella popolazione Lgbt*, Napoli: Gesco Edizioni.
- Cimaglia M.C. (2013) Orientamento sessuale e identità di genere nel diritto del lavoro, in F. Corbisiero (a cura di) *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione Lgbt*, Milano: Franco Angeli.
- CIRSD (2011) *Omosessualità e transessualità a Torino. Esperienze, modi di vita, percezione sociale*, Torino: Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere.
- Corbisiero F. (2017) Mamme lesbiche e i loro bambini: percorsi di genitorialità (ad ostacoli) e reti arcobaleno in R. Parisi (a cura di) *Famiglie, omosessualità, genitorialità. Pratiche e narrazioni del vivere assieme*, Firenze: SEID editori.
- Corbisiero F., Monaco S. (2017) *Città arcobaleno. Una mappa della vita omosessuale in Italia*, Roma: Carocci.
- Corbisiero F., Ruspini E. (2017) “Famiglie a metà. L’omogenitorialità in Italia”, *InGenere*, 28.12.2015.
- Corbisiero F. (2015) *Over the Rainbow City. Towards a New Lgbt Citizenship in Italy*, Milano-New York: McGraw-Hill Education.
- Corbisiero F. (a cura di) (2013) *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione Lgbt*, Milano: Franco Angeli.
- Corbisiero F., Monaco S. (2013) Città arcobaleno. Politiche, servizi e spazi Lgbt nell'Europa dell'uguaglianza sociale, in F. Corbisiero (a cura di) *Comunità omosessuali. Le scienze sociali sulla popolazione Lgbt*, Milano: Franco Angeli.
- Corbisiero F. (a cura di) (2010) *Certe cose si fanno. Identità, genere e sessualità nella popolazione Lgbt*, Napoli: Gesco.
- D’Ippoliti C., Schuster A. (a cura di) (2011) *DisOrientamenti. Discriminazione ed esclusione sociale delle persone Lgbt in Italia*, Roma: Armando.
- D’Onghia M., Recchia G.A. (a cura di) *Pregiudizi, discriminazioni, diritti. Orientamento sessuale e identità di genere nei luoghi di lavoro*, Bari: Cacucci Editori.
- Florida R. (2002) *The Rise of the Creative Class: and How it’s Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, New York: Basic Books.
- ILGA (2019) *Annual Review*, Bruxelles: Ilga-Europe.
- Inglehart R. (1977) *The Silent Revolution: Changing Values and Political Style Among Western Publics*, Guildford: Princeton University Press.
- ISTAT (2018) *Il futuro demografico del paese*, Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Lister R. (2005) Young people talking about citizenship in Britain, N. Kabeer (a cura di) *Inclusive citizenship: Meanings and expressions*, London: Zed Books.
- Marshall T.H. (1950) *Citizenship and Social Class*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Meyer I.H., Wilson P.A. (2009) “Sampling Lesbian, Gay, and Bisexual Populations”, *Journal of Counseling Psychology*, 56: 23-31.

- Monaco S. (2019a) "Mixed methods e e-research: frontiere possibili per lo studio delle hidden population", *Sociologia Italiana-Ais Journal of Sociology*, 14: 97-108.
- Monaco S. (2019b) *Sociologia del turismo accessibile. Il diritto alla mobilità e alla libertà di viaggio*, Velletri: PM Edizioni.
- Nussbaum M.C. (2010) *From Disgust to Humanity: Sexual Orientation and Constitutional Law*, Oxford: Oxford University Press.
- Piccone S., Saraceno C. (1996) *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna: il Mulino.
- Pietrantoni L., Prati G. (2011) "Bullismo e omofobia", *Autonomie locali e servizi sociali*, 7: 67-79.
- Pini A. (2011) *Quando eravamo froci. Gli omosessuali nell'Italia di una volta*, Milano: Il Saggiatore.
- Prearo M. (2015) *La fabbrica dell'orgoglio: una genealogia dei movimenti LGBT*, Pisa: Edizioni ETS.
- Rinaldi C. (2016) *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*, Milano: Mondadori.
- Rossi Barilli G. (1999) *Il movimento gay in Italia*, Milano: Feltrinelli.
- Ruspini E. (a cura di) (2011) *Studiare la famiglia che cambia*, Roma: Carocci.
- Ruspini E. (2009) *Le identità di genere*, Roma: Carocci.
- Ruspini E. (a cura di) (2008) *Educare al denaro. Socializzazione economica tra generi e generazioni*, Milano: Franco Angeli.
- Trappolin L., Tiano A. (2019) *Diventare genitori, diventare famiglia. Madri lesbiche e padri gay in Italia tra innovazione e desiderio di normalità*, Padova: CEDAM.
- Weeks J. (2012) "Queer(y)ing the Modern Homosexual", *Journal of British Studies*, 51,3: 523-539.

10

FEMMINISMI E NUOVI MOVIMENTI

R-Esistere o credere? I movimenti di contrapposizione alla ‘teoria del gender’ e i diritti delle religioni: primi spunti di riflessione

Francesca Oliosì

1. SIAMO (ANCHE) CIÒ CHE CREDIAMO: APPARTENENZA DI GENERE E APPARTENENZA RELIGIOSA NELLA SOCIETÀ MULTICULTURALE

Il tema delle religioni e del rapporto tra mondi della fede, pratiche religiose e genere (identità femminili e maschili e relazioni tra di esse) è, per una serie di ragioni, assai complesso. A ben guardare, la motivazione di base sta nel fatto che sia l'appartenenza di genere che quella religiosa delineano in modo profondamente radicato l'individualità di ciascuno: insomma siamo ciò che sentiamo di essere (con sfumature sempre più diverse dalla netta dicotomia maschile/femminile) ma, per parafrasare Feuerbach, siamo anche ciò che crediamo e, su entrambe queste declinazioni del nostro io più profondo, siamo (giustamente?) poco propensi a mediare.

Se questa prima difficoltà riguarda esclusivamente il “foro interno”, vi è poi una complessità che si riscontra invece su quello “esterno”, dove la criticità è data dal fatto che il rapporto tra l'appartenenza di genere e appartenenza confessionale delinea una serie di situazioni giuridiche che talvolta interagiscono e altre confliggono con il diritto secolare: se la società civile cerca più spesso di attuare strumenti per rendere effettivo e di fatto il principio di non discriminazione, con un progressivo riconoscimento di diritti di identità e civili ma anche doveri in capo a tutti gli altri consociati (basti pensare ai diversi dl che intendono contrastare l'omofobia o a tutti gli strumenti legislativi antidiscriminatori posti in essere a livello sia nazionale che europeo), dall'altro si nota chiaramente come l'atteggiamento delle religioni sia *prima facie* di totale preclusione e chiusura al riconoscimento di qualsivoglia diritto, anzi quasi di difesa di quei confini netti e tradizionali nei quali tuttavia l'odierna società stenta a riconoscersi (Camassa, 2018; Scarponi, 2018).

Quanto detto, assume ancora più spessore se si considera che le religioni hanno riacquisito un rilievo pubblico che avevano perduto da lungo tempo (Cardia, 2007): si tratta di una imprevista e per certi aspetti incredibile crescita, le cui motivazioni e dinamiche sono tutt'altro che di immediata e facile comprensione ma la cui portata, in compenso, è tanto evidente quanto prorompente. Si può considerare la crescita del fenomeno religioso come legata alla nota dinamica delle evoluzioni sociali, culturali e del costume, per cui giunti agli estremi di una posizione si innescano e finiscono per prevalere contropunte che sollecitano il corpo sociale nella direzione opposta (Dalla Torre, 2008): è questo il caso del fenomeno della *revanche de Die* (Kepel, 1991; Berger, 1984) che, tra l'altro, attribuisce proprio alle confessioni religiose il compito di rappresentare necessità collegate alla libertà religiosa, ma anche aspetti identitari ed aspirazioni morali che sono sempre meno strettamente legati ad ambiti confessionali propriamente intesi. Il terzo fattore di complicità è infine dato dall'attuale geografia religiosa (italiana ma anche europea) che dà conto di un numero ingente di realtà presenti e ormai radicate sul territorio, ognuna delle quali sempre più frequentemente rivendica un ruolo non solo per i fedeli, ma di riflesso per l'intera società civile. Insomma, che si tratti di Jaweh, Dio o Allah, l'unica certezza è che non solo non è morto, ma che se c'è qualcosa che ora come non mai gode di pessima salute è l'idea di una secolarizzazione radicale o quanto meno di una distinzione netta di “ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio” (Dalla Torre, 2008), per quanto questo nocciolo duro di laicità sia proprio la base dalla quale gli ordinamenti occidentali cercano di ripartire per cercare il loro baricentro. Nei Paesi occidentali sempre più spesso si assiste così ad una polarizzazione delle posizioni, con parte della società che non solo rinnega ed avversa qualsiasi legame con le radici religiose dal punto di vista ideologico, storico, filosofico e culturale, ma perseguendo un'idea di separatismo che assume sempre

più i tratti del relativismo, intende relegare ed emarginare la religione alla sfera privata. Nel polo opposto, tuttavia, sempre più persone si identificano nei valori non solo religiosi ma anche morali, etici e sociali che invece rifiutano le evoluzioni recenti, dovute al costume sociale o agli sviluppi scientifici, indipendentemente dal fatto che esse trovino effettivamente riscontro nell'alveo delle questioni che si riferiscono *strictu sensu* alla religione: si formano comunità di persone accomunate dall'appartenenza confessionale, certo, ma anche dall'idea che la religione può (e deve) intervenire nella politica e nelle istituzioni (siano esse locali o nazionali) per far sentire la sua voce. Questa notevole riviviscenza dell'appartenenza religiosa e dell'importanza che essa riveste nel dibattito pubblico, ha ricevuto dall'assetto multiculturale della società una sorta di detonatore: "Lo shock si presenta fortissimo quando la società occidentale, e le società europee in particolare, per la prima volta nella loro storia, sono investite dal fenomeno del multiculturalismo, e si vedono riempite di popolazioni che della religione fanno una ragione di vita personale, di impegno sociale e pubblico. La multiculturalità manda in frantumi, fino all'ultimo tassello, il mosaico ideologico costruito dal separatismo ottocentesco" (Cardia, 2007, p.10). In effetti, l'avvento massiccio di religioni sostanzialmente nuove per l'Europa ha portato non solamente ad una rivoluzione dell'assetto confessionale (ora multiconfessionale) dell'Occidente, ma anche al moltiplicarsi esponenziale di queste 'comunità nelle comunità', addette, tra l'altro, all'avanzamento di istanze che talvolta contraddicono la laicità dello Stato, la libertà religiosa, alcuni diritti umani fondamentali, il principio di eguaglianza tra uomo e donna, e vogliono essere al centro delle vita sociale e pubblica con diritti e pretese che non possono essere semplicemente ignorate. Tali pretese non sono portate avanti dai singoli ma dalle *comunità*, che talvolta le formalizzano e rendono pubbliche, accreditandosi come interlocutori delle istituzioni, altre invece applicano e traspaiono usi e costumi direttamente al loro interno, lasciandoli latenti a livello pubblico ma, di fatto, pienamente vincolanti per i loro appartenenti¹.

Quanto detto non vale solamente con riferimento agli immigrati o alle confessioni religiose che solo di recente si sono insediate sul territorio nazionale (tra le quali ovviamente spicca l'Islam). Per costoro lo scontro culturale, ancor prima che religioso, è quasi inevitabile oltre che fisiologico e l'istinto – comprensibile – è quello di rifugio in realtà conosciute nelle quali, pertanto, la vita comunitaria riveste un ruolo fondamentale e diventa per questo molto attiva. Il fenomeno che si sta registrando con sempre maggior frequenza è anche quello che vede i cittadini credenti di quelle religioni storicamente esistenti chiedere insistentemente un dialogo con le istituzioni ed attori nella politica, per rivendicare un ruolo collettivo e pubblico in ambiti (quali quello morale, etico e bioetico) che fino a qualche decennio fa era impossibile concepire non appartenenti alla loro competenza. La società è ormai profondamente divisa da tra chi "crede senza appartenere" (Davie, 1994), chi "appartiene senza credere" (Davie, 2008) dall'altro ma anche tra chi "crede senza se e senza ma" e infine chi non solo "non crede affatto" e rifiuta qualsiasi legame (anche solo storico) con la religione propria e altrui, rimanendo arroccato sulla certa convinzione che l'unico separatismo possibile sia quello francese, l'unico spazio pubblico accettabile sia quello neutrale e l'unico ruolo da riconoscere alle religioni sia all'interno delle mura domestiche.

La globalizzazione, inoltre, non ha solamente portato a quel frammentarismo tipico delle società pluraliste, facendo penetrare in una società caratterizzata dal dualismo di matrice cristiana religioni nelle quali l'esperienza della secolarizzazione che ha segnato il cammino imboccato dall'Occidente è del tutto mancata, ma ha anche portato ad una società dove persone, ma anche informazioni, idee, diritti, si spostano senza confini, moltiplicando esponenzialmente i quesiti etici, i conflitti tra società e religione, i modelli comportamentali sia dei singoli che delle istituzioni. Nell'incertezza suscitata dal cambiamento, le

1 "Alcuni seguono la pratica dei matrimoni combinati, molti vivono il rapporto tra uomo e donna secondo regole opposte a quelle derivanti dal principio di eguaglianza, nel matrimonio, nel rapporto tra genitori e figli, nel regime successorio, e via di seguito. Altri praticano la poligamia [...]. Si pone da più parti il problema della *shari'a*, come legge coranica che contraddice tanti aspetti dell'ordine giuridico occidentale, perché introduce il principio degli Statuti personali". Cfr. C. CARDIA, *ult. op. cit.*, p. 18.

religioni sono così divenute per alcuni quell'angolo di casa propria che, come nuovi arrivati, si sono ricreati in terra straniera, per altri quel patrimonio di tradizioni, radici e appartenenze al quale i diversi movimenti nazionalisti e sovranisti si aggrappano nell'erigere un baluardo a difesa dell'invasione dei barbari, o comunque sia degli "alien" (Sartori, 2009), e per altri ancora quella spinta propulsiva per affermare pubblicamente la propria visione etica e morale della società, riconoscendo una volta per tutte che i lockiani "giusti confini tra la Chiesa e lo Stato" (Locke, 2008) sono tanto utopici quanto irrealizzabili, soprattutto di questi tempi.

La cosiddetta 'teoria gender' e il dibattito politico, etico e morale che l'accompagna (a partire dalla sua stessa esistenza) è allora solo la famosa punta dell'iceberg. Basti pensare ai casi di eutanasia su pronuncia giurisdizionale dei bambini inglesi e, ancora, l'ipotesi dell'adozione da parte di coppie omosessuali così come della maternità surrogata, tutti ulteriori esempi, invero lampanti, di come l'appartenenza confessionale rivesta un ruolo tutt'altro che secondario nel dibattito pubblico e questo non solo, e non tanto, per l'intervento diretto delle autorità religiose ma piuttosto per l'aggregazione spontanea di individui che, sulla scorta anche dell'appartenenza confessionale, hanno manifestato nel dibattito pubblico la loro posizione, talvolta in pieno ed aperto contrasto con le istituzioni. D'altro canto, i temi della sessualità, della famiglia, l'etica comportamentale, sono assi portanti di molte dottrine religiose e riflettono concezioni antropologiche diversificate, ma vicine in alcuni valori essenziali, a conferma dell'esistenza di diversi archetipi comuni alle grandi religioni, come quello valoriale riguardante la famiglia. Non a caso il movimento spontaneo delle *Sentinelle in piedi*, nato contro la cosiddetta 'teoria gender' e a tutela dei valori della famiglia, ha tra i suoi sostenitori credenti non solamente cattolici o cristiani in generale, ma anche ebrei e musulmani.

Come districare questa matassa particolarmente ingarbugliata, che coinvolge sociologia, religione, psicologia, pedagogia e tanto altro ancora? Le discipline coinvolte sono così tante da rendere l'impresa quasi titanica ma, da giurista, è proprio dal diritto che intende partire questa riflessione e in particolare da due suggestioni.

La prima: esiste una sola tecnica possibile, quando sono coinvolti più diritti di uguale rango ma contrastanti: il bilanciamento. L'impressione, tuttavia, è che spesso si dimentica che esiste il diritto ad essere ciò che si desidera, il diritto di cambiare la propria identità anche negli aspetti già biologicamente determinati e il diritto a non essere discriminati per questo, ma esiste anche il diritto fondamentale alla libertà religiosa, a credere ed educare i propri figli secondo il proprio convincimento e, infine, il diritto di obiezione di coscienza (anche su tematiche eticamente sensibili): trovare la soluzione non è semplice, ma è l'unica via giuridicamente percorribile. Non esiste una soluzione Jolly univoca e valida per tutti, perché ogni ordinamento troverà il proprio paradigma sulla scorta della propria storia, della propria cultura, della propria idea di laicità e della propria sensibilità al fattore religioso.

La seconda: quando si parla di diritto, troppo spesso si dimentica che non esiste solamente quello civile ma ne esiste un altro, altrettanto (forse per certi versi addirittura più) vincolante: il diritto delle religioni. Se non si impara a conoscere anche questo vero e proprio dato normativo, la cui cogenza – per il fedele – è per certi aspetti molto più forte di qualsiasi altra legge, trovare una via di dialogo non è solamente difficile, diviene sostanzialmente impossibile.

2. I DIRITTI RELIGIOSI E LE NUOVE IDENTITÀ: ESISTE LA 'TEORIA DEL GENDER'?

Come si è cercato di sottolineare, il rapporto tra l'appartenenza di genere e l'appartenenza confessionale, delinea una serie di situazioni anche giuridiche che talvolta interagiscono e altre confliggono con il diritto secolare.

L'interesse per l'argomento non si esaurisce solamente nel suo rilievo intrinseco, ma ha un carattere estensivo "che permette di prendere maggiore contezza del modo con il quale i diritti delle religioni provano a contemperare nel proprio ambito le esigenze dell'autorità a quelle della libertà" (D'Angelo, 2013, p.1).

Il diritto, infatti, rimane caratterizzato da profili autoritativi tipici di ogni strumento di regolamentazione dei comportamenti umani anche quando si tratta di un diritto 'religioso', categoria per la quale è necessario compiere un'ulteriore specificazione: gli ordinamenti religiosi vivono nella costante tensione tra dimensione mondana e dimensione spirituale, tra dettato divino e, talvolta nuove, esigenze sociali.

Da sempre il rapporto tra religione e società civile è di reciproca e costante influenza: per quanto per i credenti risulti talvolta difficile accettare l'idea per la quale la religione si evolve con l'evolversi dell'uomo, perché essa minerebbe in radice i concetti di sacralità, rivelazione, di certezza assoluta, la storia dimostra oltre ogni dubbio come gli ordinamenti religiosi non siano né siano mai stati impermeabili agli accadimenti o alle nuove esigenze che con il passare del tempo sono emersi nella società (Cardia, 2015).

Allo stesso tempo, tuttavia, anche la storia è stata plasmata, indirizzata e fortemente influenzata dalla religione: basti pensare al concetto di uguaglianza tra tutti gli uomini, avanguardia dell'affermazione dei diritti umani (Cardia, 2005; Dalla Torre, 2008), così come al principio dualista (di origine evangelica) che separa Dio e Cesare intorno al quale si è sviluppato l'intero Occidente (Dalla Torre, 2012).

La dinamica del rapporto tra religione e società civile segue in maniera imprescindibile l'evoluzione di quest'ultima, in un rapporto dialettico (in realtà sempre più spesso) contrastante; un esempio di quanto appena detto riguarda il dato dell'appartenenza religiosa rispetto ad un tipo di "appartenenza" che solo di recente sta emergendo come diritto soggettivo meritevole di tutela nel contesto sociale: l'appartenenza di genere.

Molto si è scritto e detto, in ambiti scientifici, politici ma anche religiosi e pubblici in genere riguardo alla cosiddetta 'teoria del gender', senza però preliminarmente cercare di stabilire se esista una definizione univoca e pacificamente accettata. Tale riflessione merita sicuramente un approfondimento se si considera che il dibattito politico, vede spesso schierati da una parte coloro che sostengono che la *Gender theory* sia il primo passo verso la distruzione etica e morale della società (con un programma di "indottrinamento" che riguarda innanzitutto la scuola), dall'altra coloro che invece affermano che non c'è nessuna ideologia e nessun programma più ampio, se non il tentativo di educare alla non discriminazione per ragioni di sesso e al rispetto di tutti indipendentemente dal proprio orientamento e dalla propria identità di genere.

A ben vedere, si tratta di due 'non definizioni' ben diverse (per contenuti, portata e anche conseguenze) ma che hanno in comune la pacifica concezione dell'apparenza di genere come di un dato culturale, prima che fisiologico e secondo natura.

La definizione dell'identità sessuata non si esaurisce più nella tradizionale diade maschile e femminile, ma si concretizza in identità sessuali plurime, tutte riconducibili ad una filosofia della sessualità che consenta di ripensare l'identità umana in termini diversi dalla tradizione, tenendo conto non soltanto del riconoscimento fenotipico dell'identità sessuata, ma anche dei processi psico – relazionali e dei mutamenti sociali frattanto intervenuti (Punzo, 2016).

Risulta quantomeno evidente che è data la possibilità a ciascun individuo di vivere il sesso non più come dato originario della natura, che l'uomo deve accettare e riempire personalmente di senso, bensì come ruolo sociale, del quale può decidere autonomamente, senza ingerenze o influenze da fattori terzi, in primis sociali.

La relazione tra natura e cultura che configura la cosiddetta identità di genere si può riassumere con l'affermazione, divenuta celebre, di Simone de Beauvoir: "Donna non si nasce, lo si diventa" (Beauvoir, 1991). Secondo la cosiddetta *gender theory*, allora, è necessario staccare l'identità socialmente costruita (*gender*) da ogni riferimento univoco al sesso (la cui etimologia, non a caso deriva dalla radice latina *sec-* del verbo *secare* = *tagliare, separare*, in senso più lato, *distinguere*), dato che diviene indifferente, per la moltiplicazione delle sessualità possibili.

Teorizzando che il genere è una costruzione sociale del tutto indipendente dal sesso, il genere stesso diventa un artificio libero da vincoli: va da sé, allora, che uomo e maschile potrebbero riferirsi sia a un

corpo femminile che a un corpo maschile, così come donna e femminile, sia a un corpo maschile che a un corpo femminile.

Da questa constatazione derivano una serie di conseguenze, più o meno dirette, che riguardano tutto il mondo LGBTQIA (dove l'acronimo, come ormai risaputo, sta per Lesbian, Gay, Bisexual, Transsexual, Queer, Intersexual, Asexual), le cui istanze, dapprima sociologiche ma poi anche giuridiche, sono sempre più visibili, frequenti e accolte nella società contemporanea.

Il concetto di "gender" rappresenta allora il primo passo per sviluppare in modo più ampio lo sganciamento dell'identità sessuale dalla realtà biologica, tanto che il "gender" incontra il suo logico sviluppo nell'approccio *queer*, cioè nella prospettiva dell'identità sessuale come scelta mobile e revocabile, anche più volte nel corso della vita dalla stessa persona. La *queer theory* afferma che ciò che si chiama sesso è una costruzione culturale, ma non solo. Si giunge ad affermare che esiste una correlazione tra la valorizzazione del sesso come differenza da un lato ed il modello eterosessuale dall'altro, ed è proprio tale modello eterosessuale ad essere stato storicamente e socialmente costruito per legittimare i rapporti di violenza e di dominazione dell'uomo sulla donna.

Da tale impostazione teorica, di tipo più politico che giuridico, deriva la necessità di valorizzare il principio di autonomia e autodeterminazione anche sessuale, quale possibile cesura tra le aspirazioni della coscienza e le leggi della società, per favorire la liberazione di coloro che, anche in conseguenza del ruolo e dell'influenza dei diritti religiosi sul diritto secolare, subirebbero discriminazioni e differenziazioni ritenute non più accettabili nella società moderna.

Così, più radicalmente, si arriva a proporre l'eliminazione e la negazione del dato sul quale si fonda il trattamento discriminatorio: l'appartenenza sessuale, viene così abbandonata in funzione di una più fluida appartenenza di genere.

Se essere fisiologicamente donna è, tra l'altro, motivo di attribuzione di più doveri e meno diritti in ragione della discriminazione del diritto (sia esso statutale o religioso), allora tale dato, se lo si desidera, può semplicemente essere ignorato e quindi eliminato.

Uno dei primi sostenitori di tale impostazione è stato il medico statunitense John William Money, che affermava:

A differenza del sesso, che rinvia ad un insieme di realtà biologiche, il genere farebbe riferimento a dimensioni sociali, culturali, filosofiche o religiose conferite al sesso. Quest'ultimo, concepito come un dato naturale invariabile, è ritenuto un aspetto essenzialmente plasmabile e, pertanto, mutevole. La femminilità e la maschilità sarebbero da considerarsi semplici costruzioni culturali. (Money, 1981, p.23)

"Semplici costruzioni culturali" dunque, che possono lasciare il passo all'appartenenza di genere per garantire alla donna (ritenuta da sempre, forse più a torto che a ragione, il "soggetto debole" di tutte le grandi religioni monoteiste), prerogative che, secondo la teoria in esame, l'impostazione sociale le nega, a causa, tra l'altro, dell'influenza del dato religioso.

Esiste, dunque, la cosiddetta *Gender Theory*?

Per rispondere a questa semplice domanda è in realtà necessario specificare cosa si intenda. È innegabile che esista un progressivo riconoscimento (sociologico, giuridico e anche lessicale) di tutte quelle identità oltre rispetto alla diade maschile/femminile, ma la differenza di base sta nell'affiancare a questa attribuzione di "nuovi diritti" uno *step* successivo che, dalla non discriminazione, giunge ad affermare che "la teoria del gender mira essenzialmente alla totale normalizzazione della sessualità omosessuale e rappresenta il primo passo verso lo sganciamento dell'identità sessuale dalla realtà biologica" (Vanzan, 2009).

Il passo successivo, allora, consiste nell'affermare che il *gender* incontra il suo logico sviluppo nella prospettiva dell'identità sessuale come scelta mobile e revocabile, anche più volte nel corso della vita dalla

stessa persona. Secondo coloro che sono contrari, esso si propone come un movimento che, rimettendo in discussione le identità ritenute normative, nega la differenza biologica fra i sessi e punta a renderli uguali appiattendone le peculiarità.

La denuncia di base, da parte di iniziative come il *Family Day* o *Sentinelle in piedi* (movimenti interreligiosi che hanno trovato la loro base 'dal basso' senza che la Chiesa o altre autorità religiose si pronunciasse o schierasse sul punto) è che il falso convincimento che l'identità sessuale sia il prodotto di scelte individuali, insindacabili e, soprattutto, meritevoli in ogni circostanza di riconoscimento pubblico promuove, di conseguenza, un'idea sbagliata di parità, che intende definire uomini e donne secondo un'idea astratta di individuo. In questo viene intravista una manovra di tipo anche valoriale che, partendo dal condivisibile quanto ormai pacifico assunto che sia necessario non discriminare uomini e donne, finisce per cambiare l'assetto anche etico del Paese, cercando e ottenendo l'equiparazione delle unioni dello stesso sesso al matrimonio e, per le coppie omosessuali, la possibilità di adottare o 'procreare' bambini.

Anche lo stesso lessico utilizzato sui temi come il ruolo della donna, la procreazione e la sessualità, è ormai diventato sede di aspre discussioni su questioni che per chi non crede possono apparire inessenziali modifiche terminologiche e che invece, secondo i movimenti di opposizione al genere, costituiscono squarci profondi nella faticosa costruzione di un quadro etico condiviso.

La battaglia delle parole si articola in alcune riconoscibili modalità d'intervento. Basta accennare al fatto che la trasformazione agisce in più direzioni, di cui la più clamorosa e significativa è quella che tende a cancellare ogni parola sessuata, riferita cioè alla distinzione tra maschile e femminile. Il vocabolario adottato deve essere *gender neutral*, quindi non deve contenere, nemmeno implicitamente, la temuta differenza sessuale. (Scola, 2002)

La denuncia, in questa prospettiva, è che si intende perseguire l'abbandono dei termini "padre" e "madre" in favore di "progetto parentale" o "genitorialità".

Meglio la definizione "diritti riproduttivi", dove [...] il sostantivo "diritto" dovrebbe riscattare la sgradevole piatezza dell'aggettivo, "riproduttivo", schiacciato sul biologismo; un aggettivo che richiama la riproduzione dell'identico, quindi della specie, e non dell'individuo, il quale, per fortuna, rimane (ancora) dotato della sua fragile irripetibilità. (Salatiello, 2000, p.14)

Dopo aver chiarito quale sia il *misunderstanding* di base tra le due diverse concezioni di cosa implichi il riconoscimento del genere, è interessante indagare il rapporto tra appartenenza di genere e appartenenza confessionale come paradigma della più complessa relazione esistente tra società e religione, tra diritti dello Stato e diritti di Dio, per verificare se davvero, in tema di discriminazione, Cesare viene influenzato da Dio o, sul versante opposto, sono talvolta le istanze civili ad avere un margine di permeabilità nell'evoluzione del dettato normativo religioso.

Con riferimento al primo passaggio, ossia alla questione della parità senza discriminazioni basate sul sesso, sembra pacifico poter dare una risposta di tipo affermativo.

Parlando da quello che si potrebbe definire il versante occidentale del mondo, ovviamente un'eventuale influenza religiosa alla base delle discriminazioni è stata data dalle religioni giudaico-cristiane.

Sono noti, conosciuti, e talvolta oggetto di deformante ermeneutica riduttiva i brani biblici sia nel Nuovo che nell'Antico Testamento che ad una prima lettura parrebbe sanciscano l'inferiorità o quantomeno la marginalità delle donne a partire dalla stessa paternità di Dio e dal peccato di Eva, passando per Gesù e i Dodici (tutti rigorosamente maschi) ed arrivando infine alle celebri epistole paoline ("mogli, siate sottomesse ai mariti").

Ma è davvero così? In realtà è stato osservato come l'insegnamento e il comportamento di Gesù di

Nazareth dimostrino quanto il Figlio di Dio tenga in grande considerazione le donne nonostante il quadro giuridico-culturale dell'ambiente giudaico ponesse la donna in uno stato di inferiorità (Zuanazzi, 2010; Zuanazzi 2018).

Pur essendo già presente e rilevabile con una lettura più attenta nelle narrazioni del Vangelo, perché il principio di uguaglianza tra uomo e donna venga affermato radicalmente bisognerà tuttavia aspettare il Concilio Vaticano II ed il Codex del 1983 dove, al can. 208 si enuncia una vera uguaglianza circa la dignità e l'attività fra tutti i fedeli che, secondo la propria condizione e l'ufficio di ciascuno, collaborano all'edificazione del Corpo di Cristo che è la Chiesa (Olmos Ortega 1998; Zuanazzi 2009).

Da questo punto di vista, è interessante osservare come l'*aequalitas* in funzione della *edificatio Corporis Christi*, è un principio che sancisce un'evoluzione della dottrina della Chiesa, nello stesso momento storico in cui, sul versante statale, la legislazione del matrimonio veniva rinnovata secondo canoni di completa uguaglianza e alle donne venivano attribuiti diritti fino a poco tempo prima impensabili. Tale constatazione sembrerebbe allora confermare che nel momento in cui la società civile legifera nella direzione di una reale equiparazione dei diritti tra uomo e donna, la Chiesa ne enuncia la pari dignità come sue parti, distinte ma ugualmente importanti.

Anche nella religione ebraica (Gardella, 2018) e in quella islamica, si registrano sempre più rilevanti movimenti di 'riscoperta' del ruolo della donna, nelle religioni e anche nelle comunità: partendo da una re-interpretazione del dato normativo religioso, si arriva ad affermarne la parità (nella differenza) e il ruolo fondamentale e fondante che rivestono nella cellula essenziale di ogni società: la famiglia.

Questo cenno all'impostazione delle tre religioni del Libro permette di vedere come si sia ormai maturato il principio fondamentale di uguaglianza (nella differenza) tra uomo e donna, mentre risulta molto lontano il raggiungimento di un pacifico riconoscimento di identità che se ne discostano, così come dei diritti che esse richiedono.

La domanda che varrebbe la pena porsi allora è questa: è pensabile che un'evoluzione analoga a quella che ha tenuto conto della maturata sensibilità nei confronti del caposaldo della parità di genere e della non discriminazione si possa avere anche con riferimento alle questioni di genere in senso più ampio? Che la religione, gradualmente, maturi un atteggiamento diverso?

Allo stato attuale, non resta che demandare 'ai posteri l'ardua sentenza' ma può essere utile una breve analisi del magistero della chiesa con riferimento alla questione, sia per la vicinanza (geografica e non solo) con l'ordinamento italiano, sia per il peso politico (indiretto) che essa riveste in alcuni ordinamenti europei.

3. "MASCHIO E FEMMINA LI CREÒ". IL MAGISTERO DELLA CHIESA SULLE QUESTIONI DI GENERE

Nel 2019 la Congregazione per l'educazione cattolica ha redatto un documento-guida al fine di aiutare le scuole e le università cattoliche ad affrontare quella che, nell'introduzione, viene definita una vera e propria emergenza educativa.

Il documento *Maschio e femmina li creò. Per una via di dialogo sulla questione del gender nell'educazione*², è il frutto della consultazione dei competenti Dicasteri della Santa Sede, che invita ad affrontare la 'questione del gender' con un approccio dialogico. "In questa materia in cui – si legge – alto il rischio di fraintendimenti e conflitti ideologici, vengono così indicati come opportuni tre atteggiamenti: ascoltare, ragionare e proporre" (Congregazione per l'educazione cattolica, 2019, p. 3).

Come si è cercato di fare nel paragrafo precedente, anche il documento compie in primo luogo una fondamentale distinzione tra quella che viene definita 'ideologia' e invece gli 'studi sul gender'. Mentre l'ideologia pretende, come riscontra Papa Francesco, "di rispondere a certe aspirazioni a volte

2 Il documento intero si trova sul sito ufficiale del Vaticano al seguente link:

http://www.educatio.va/content/dam/cec/Documenti/19_0996_ITA.pdf, data di consultazione 28/04/2020.

comprensibili”, ma cerca “di imporsi come un pensiero unico che determini anche l’educazione dei bambini” e quindi preclude l’incontro, non mancano delle ricerche sul *gender* che cercano di approfondire adeguatamente il modo in cui si vive nelle diverse culture la differenza sessuale tra uomo e donna. In relazione a questi studi è possibile aprirsi all’ascolto, al ragionamento e alle proposte. Pertanto il documento ripercorre la storia, focalizza i punti di incontro ragionevoli e propone la visione antropologica cristiana.

Nel breve itinerario storico appaiono chiaramente alcune criticità alla base di un disorientamento antropologico con la tendenza a cancellare le differenze tra uomo e donna, considerate come semplici effetti di un condizionamento storico-culturale.

[L’ideologia del *gender*] nega la differenza e la reciprocità naturale di uomo e donna. Essa prospetta una società senza differenze di sesso, e svuota la base antropologica della famiglia. Questa ideologia induce progetti educativi e orientamenti legislativi che promuovono un’identità personale e un’intimità affettiva radicalmente svincolate dalla diversità biologica fra maschio e femmina. L’identità umana viene consegnata ad un’opzione individualistica, anche mutevole nel tempo. (Papa Francesco, 2016)

Ci sono, tuttavia, alcuni elementi di ragionevole condivisione, come il rispetto di *ogni persona* nella sua peculiare e differente condizione, affinché nessuno, a causa delle proprie condizioni personali (disabilità, razza, religione, tendenze affettive, ecc.), possa diventare oggetto di bullismo, violenze, insulti e discriminazioni ingiuste. Un altro aspetto di convergenza sono i ‘valori della femminilità’. Nella donna, infatti, la “capacità dell’altro” favorisce una lettura più realistica e matura delle situazioni contingenti, sviluppando “il senso e il rispetto del concreto, che si oppone ad astrazioni spesso letali per l’esistenza degli individui della società” (Congregazione per la Dottrina della Fede, 2004).

Si tratta di un apporto che arricchisce le relazioni umane e i valori dello spirito “a partire dai rapporti quotidiani tra le persone”. Per questo, la società è in larga parte debitrice alle donne che sono “impegnate nei più diversi settori dell’attività educativa, ben oltre la famiglia: asili, scuole, università, istituti di assistenza, parrocchie, associazioni e movimenti” (Giovanni Paolo II, 1995).

Il testo si ispira principalmente al documento *Orientamenti educativi sull’amore umano. Lineamenti di educazione sessuale* – pubblicato dalla Congregazione per l’Educazione Cattolica il 1° novembre 1983 – e ripropone la visione antropologica cristiana che vede nella sessualità una componente sostanziale della personalità, un suo modo di essere, di manifestarsi, di comunicare con gli altri, di sentire, di esprimere e di vivere l’amore umano. Pertanto, essa è parte integrante dello sviluppo della personalità e del suo processo educativo: “Dal sesso, infatti, la persona umana deriva le caratteristiche che, sul piano biologico, psicologico e spirituale, la fanno uomo o donna, condizionando così grandemente l’iter del suo sviluppo verso la maturità e il suo inserimento nella società” (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Persona humana*, 1975, n. 1)³.

L’antropologia cristiana affonda le sue radici nella narrazione delle origini come appare nel Libro della Genesi, da cui è tratto il titolo del documento: “Dio creò l’uomo a sua immagine [...] maschio e femmina li creò” (Gen 1, 27). In queste parole vi è il nucleo non solo della creazione ma anche della relazione vivificante tra uomo e donna, che li mette in intima unione con Dio. Il sé e l’altro da sé si completano secondo le loro specifiche identità e si incontrano in quello che costituisce una dinamica di reciprocità, sostenuta e derivata dal Creatore⁴. Le parole bibliche rivelano il sapiente disegno del Creatore che “ha

3 Il testo integrale del documento può essere rinvenuto al seguente link: http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19751229_persona-humana_it.html, data di consultazione 28/04/2020.

4 “L’uomo e la donna costituiscono due modi di realizzare, da parte della creatura umana, una determinata partecipazione dell’Essere divino: sono creati ad “immagine e somiglianza di Dio” e attuano compiutamente tale vocazione non solo come

assegnato come compito all'uomo il corpo, la sua mascolinità e femminilità; e che nella mascolinità e femminilità gli ha assegnato in certo senso come compito la sua umanità, la dignità della persona, ed anche il segno trasparente della "comunione" interpersonale, in cui l'uomo realizza sé stesso attraverso l'autentico dono di sé" (Giovanni Paolo II, 1981).

Il riconoscimento del ruolo fondamentale della sessualità non è nuovo nella dottrina della Chiesa: è con essa che l'uomo e la donna divengono, nel matrimonio, *una caro* (ossia una carne sola) ed è per essa che il popolo di Dio procrea e obbedisce al fondamentale comandamento "andate e moltiplicatevi". Al di là del lato eminentemente procreativo e unitivo, già il Concilio Vaticano II, interrogandosi su cosa pensa la Chiesa della persona umana, afferma che "nell'unità di anima e di corpo, l'uomo sintetizza in sé, per la stessa sua condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso di lui toccano il loro vertice e prendono voce per lodare in libertà il Creatore" (Concilio Vaticano II, 1973).

La visione antropologica cristiana vede nella sessualità una componente fondamentale della personalità, un suo modo di essere, di manifestarsi, di comunicare con gli altri, di sentire, di esprimere e di vivere l'amore umano. Pertanto, essa è parte integrante dello sviluppo della personalità e del suo processo educativo. "Dal sesso, infatti, la persona umana deriva le caratteristiche che, sul piano biologico, psicologico e spirituale, la fanno uomo o donna, condizionando così grandemente l'iter del suo sviluppo verso la maturità e il suo inserimento nella società" (Congregazione per la Dottrina della Fede, 1975) Nel processo di crescita "tale diversità, connessa alla complementarità dei due sessi, risponde compiutamente al disegno di Dio secondo la vocazione a cui ciascuno è chiamato" (Congregazione per l'Educazione Cattolica, 1983).

Vista l'importanza cruciale che l'argomento della sessualità riveste all'interno dell'ecclesiologia, si potrebbe cadere nell'erronea convinzione che non vi siano punti di incontro, strumentali per crescere nella comprensione reciproca ed avviare un dialogo costruttivo. In realtà così non è, ed è la stessa Congregazione per l'Educazione Cattolica ad individuare quali possono essere gli assunti comuni dai quali ripartire per perseguire un'azione pedagogica che appoggi la condivisibile e apprezzabile esigenza di lottare contro ogni espressione di ingiusta discriminazione, partendo dal doveroso riconoscimento dei ritardi e delle mancanze.

Non si può negare, infatti, che nel corso dei secoli si siano affacciate forme di ingiusta subordinazione che hanno tristemente segnato la storia, e che hanno avuto influsso anche all'interno della Chiesa. Ciò ha comportato rigidità e fissità che hanno ritardato la necessaria e progressiva inculturazione del genuino messaggio con cui Gesù proclamava la pari dignità tra uomo e donna, dando luogo ad accuse di un certo maschilismo più o meno mascherato da motivazioni religiose.

Questo esatto passaggio, che all'interno del documento è in realtà solo un punto di partenza, permette però di intravedere (e sperare?) l'evoluzione della posizione sulla Chiesa che, come ora sembra fissa ed inamovibile sul riconoscimento delle nuove identità di genere, per secoli lo è stata anche nel riconoscere alle donne pari dignità e un ruolo (diverso ma) egualmente importante rispetto all'uomo.

È proprio nel riconoscere alle donne il loro fondamentale ruolo (nella società, nella chiesa e nella famiglia) che sta il primo punto di incontro: i valori della femminilità che sono stati evidenziati nella riflessione sul gender sono infatti condivisi dalla Chiesa che riconosce alla donna la capacità di

persone singole, ma anche come coppia, quale comunità di amore. Orientati all'unione e alla fecondità, l'uomo e la donna sposati partecipano dell'amore creatore di Dio, vivendo la comunione con Lui attraverso l'altro", Orientamenti educativi sull'amore umano, n. 26. Cf. anche Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Educare al dialogo interculturale nella scuola cattolica. Vivere insieme per una civiltà dell'amore*, 28 ottobre 2013, nn. 35-36, testo integrale rinvenibile al link: http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccatheduc/documents/rc_con_ccatheduc_doc_20131028_dialogo-interculturale_it.html, data di consultazione 28/04/2020.

comprendere la realtà in modo unico: sapendo resistere alle avversità, rendendo “la vita ancora possibile pur in situazioni estreme” e conservando “un senso tenace del futuro”. Il documento rende questo concetto parlando di una “forma di maternità affettiva, culturale e spirituale” che va oltre quella biologica ma si radica nel modo di essere e di comportarsi della donna anche al di là delle mura domestiche e dei legami di sangue. D'altronde, pensando alle madri, non può che venire in mente LA Madre di Cristo e della Chiesa, Maria, l'avvocata nostra, colei senza il cui sì tutta la storia della salvezza non si sarebbe potuta compiere e il Figlio di Dio non sarebbe potuto nascere.

Il secondo punto di incontro dal quale ripartire è costituito dal ritenere doverosa e moralmente indispensabile un'educazione dei bambini e dei giovani nel rispetto di ogni persona nella sua peculiare e differente condizione, affinché nessuno, a causa delle proprie condizioni personali (disabilità, razza, religione, tendenze affettive, ecc.), possa diventare oggetto di bullismo, violenze, insulti e discriminazioni ingiuste. Si tratta di un'educazione alla cittadinanza attiva e responsabile, in cui tutte le espressioni legittime della persona siano accolte con rispetto.

Questo aspetto, di reciproco rispetto e amore, coinvolge anche quello della misericordia che è perdono ma anche correzione fraterna. Spesso è proprio questo ad essere meno compreso da chi non è credente: tacciare di omofobia i fedeli da un lato, e condannare senza misericordia sulla base del proprio credo dall'altro, sono facce della stessa medaglia, di coloro cioè che non conoscono profondamente la dottrina della Chiesa o la utilizzano solo per i propri fini, che sono altri e ben diversi.

È importante infatti sottolineare che il fine ultimo, primario, fondante e fondamentale della chiesa è proprio la *salus animarum*, ossia la salvezza delle anime, non di certo la loro perdizione e men che meno la loro condanna.

Questo perché la Chiesa, oltre che essere maestra, è anche madre dell'umanità: una madre con una sua forte e originaria missione (che solo il tempo e l'evoluzione sociale potranno forse in parte cambiare, come già è successo nel corso della storia), ma anche una madre al servizio della comunità umana e, ancora prima, una madre che - essendo tale - ama tutti i suoi figli.

Il cammino verso un'apertura o anche solo un dialogo costruttivo è ancora lungo, la strada irta di pericoli e difficoltà (strumentalizzazioni politiche in primis), e lo scoramento di non sentirsi compresi o accettati dall'altro e di parlare due lingue incomprensibili è talvolta acuto, ma, forse, è proprio da questo dato che si dovrebbe ripartire: dall'amore che questa madre (forse un po' antiquata?) prova per i suoi figli, nel cercare a tutti i costi di salvarli. Se, per farlo, dovrà, vorrà o sarà in grado di cambiare radicalmente il proprio modo di vedere e pensare (anche in tema di genere e sessualità), sarà soltanto il tempo a dirlo.

BIBLIOGRAFIA

- Berger P. (1984) *La sacra volta. Elementi per una teoria sociologica della religione*, Milano: SugarCo.
- Camassa E. (2018) “Donne e appartenenze confessionali nella giurisprudenza CEDU”, in *Daimon*.
- Cardia C. (2005) *Genesi dei diritti umani*, Torino: Giappichelli.
- Cardia C. (2010) *La Chiesa tra storia e diritto*, Torino: Giappichelli.
- Cardia C. (2015) “Antropologia, religione, diritto”, in *Daimon*, pp. 241-275.
- Congregazione per l’Educazione Cattolica (1983) “Orientamenti educativi sull’amore umano. Lineamenti di educazione sessuale”, 1 novembre. Testo disponibile al sito: https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccatheduc/documents/rc_con_ccatheduc_doc_19831101_sexual-education_it.html (data ultima consultazione 28/04/2020).
- Congregazione per la Dottrina della Fede (1975) “Persona humana. Alcune questioni di etica sessuale”, 29 dicembre 1975. Testo disponibile al sito : https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19751229_persona-humana_it.html (data ultima consultazione 28/04/2020).
- Congregazione per la Dottrina della Fede (2004) “Lettera ai vescovi”. Testo disponibile al sito: http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20040731_collaboration_it.html (data ultima consultazione 28/04/2020).
- D’Angelo G. (2013) “Condizione della donna e ruolo pubblico delle religioni”, in *Jura Gentium*, 1: 1.
- Dalla Torre G. (2008) *Dio e Cesare. Paradigmi cristiani nella modernità*, Roma: Edizioni Nuove.
- Dalla Torre G. (2012) Sana laicità o laicità positiva?, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, pp. 1-11.
- Davie G. (1994) *Religion in Britain Since 1945: Believing Without Belonging*, Oxford: Oxford University Press.
- Ferrari S. (2012) *Lo spirito dei diritti religiosi. Ebraismo, cristianesimo e Islam a confronto*, Bologna: Il Mulino.
- Gardella B. “Jewish Feminism e Orthodx Judaism negli Stati Uniti: la ricerca dell’armonia”, in *Daimon*.
- Giovanni Paolo II (1981) “Pedagogia del corpo, ordine morale, manifestazioni affettive”, Udienza generale, 8 aprile, Insegnamenti, IV/1 (1981), p. 904. Testo disponibile al sito: http://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1981/documents/hf_jp-ii_aud_19810408.html (data ultima consultazione 28/04/2020).
- Giovanni Paolo II (1995) “Lettera alle donne” Testo disponibile al sito: http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/letters/1995/documents/hf_jp-ii_let_29061995_women.html (data ultima consultazione 28/04/2020).
- Kepel G. (1991) *La revanche de Dieu: Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*, Paris: SEUIL.
- Locke J. (2008) *Lettera sulla tolleranza*, Bari: Laterza.
- Money J. (1981) “The Development of Sexuality and Eroticism in Humankind”, in *The Quarterly Review of Biology*, 56: 379 ss.
- Olmos Ortega M.E. (1998) “La consideración de la mujer en los documentos de la Iglesia”, in *Revista española de derecho canónico*: 233-254.
- Papa Francesco (2016) “Esortazione apostolica postsinodale Amoris Laetitia”. Testo disponibile al sito: http://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20160319_amoris-laetitia.html (data ultima consultazione 28/04/2020).
- Prodi P. (2004) “Cristianesimo e giustizia. Peccato e delitto nella tradizione occidentale”, in *Daimon*, 4.
- Punzo C. (2016) *Questioni di genere e profili giuridici e canonici dell’identità sessuata*, Caserta: Artetetra.
- Salatiello G. (2000) *Donna-Uomo. Ricerca sul fondamento*, Napoli; Chirico, 9.
- Sartori G. (2009) *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Milano: Bur.
- Scarponi S. (2018) “L’appartenenza confessionale delle donne davanti alla Corte di Giustizia dell’Unione Europea”, in *Daimon*.

- Scola A. (2002) *Uomo-donna. Il "caso serio" dell'amore*, Marietti, Genova-Milano.
- Vanzan P. (2009) "Gender e rapporto tra uomo e donna", in *Civiltà cattolica*, I: 550-562.
- Viola L. (2015) "L'incubo di Lot. La costruzione del discorso omofobo in Africa orientale", in *Daimon*, pp. 223-240.
- Zuanazzi I. (2010) "'Sinite eam'. La valorizzazione della donna nel diritto della Chiesa", in *Il diritto ecclesiastico*, pp. 561-608.
- Zuanazzi I. (2018) *La condizione della donna nella Chiesa cattolica: il paradigma della "reciprocità nell'equivalenza e nella differenza"*, in *Daimon*.

Il femminismo del passaggio degli anni Ottanta. Ritirarsi in un archivio come atto di r-esistenza

Rosa De Lorenzo

1. INTRODUZIONE

Negli ultimi anni si è affermato un termine: resilienza, che in parte ha sostituito quello di resistenza. Il primo, che ha applicazioni in diversi ambiti disciplinari, indica più in generale ‘la capacità di reagire di fronte a traumi, difficoltà, ecc.’ (Vocabolario Treccani on-line, 2020) e la sua etimologia risale al latino *resilio*, che significa propriamente anche ‘ritirarsi’ e ‘rinunciare’. Per contro, il termine resistenza, calco dal latino *resisto*, oltre a ‘restar fermo’, significa anche ‘risorgere’, ‘alzarsi di nuovo’ e, soprattutto, ‘opporsi’ (Castiglioni-Mariotti, 1990). Mentre il primo mi fa pensare a una sconfitta comunque subita o a un adattamento accettato, il secondo suggerisce invece la difesa di una posizione. Sebbene si tratti di sottigliezze linguistiche e forse anche di sensibilità diverse, credo tuttavia che sia un buon punto di partenza per il discorso che mi piacerebbe esporre e che riguarda il rapporto tra il movimento neo-femminista italiano e i suoi archivi. Su questo terreno, infatti, il movimento ha continuato a portare avanti nel tempo una critica costantemente attenta e attiva, costruendo intorno al nodo della memoria un progetto politico di modificazione profonda dell’“ordine simbolico dato” (Baeri, 1992, p. 70).

Con il termine ‘archivio’ si indica tanto un fondo intestato a un soggetto produttore – il titolare delle carte – quanto il soggetto conservatore di quel fondo, ossia l’istituzione che se ne prende carico e cura. Per le donne, ci troviamo di fronte a un caso quasi unico di un soggetto produttore collettivo che *decise* di istituire spazi separati destinati a contenere la sua memoria e che, contemporaneamente alla sua raccolta, operò su di essa al fine di farla agire concretamente sulla realtà che intendeva trasformare. Occupare uno spazio significa sempre lanciare un messaggio. Riprendendo un’espressione di Paola De Ferrari (2018), parlerò quindi di ‘archivi femministi’, non solo per sottolineare la pluralità dell’azione femminile, ma soprattutto per sottolineare lo stretto legame esistente tra il luogo, le carte e le attrici. Inoltre, l’espressione rende maggiormente evidente l’origine e dunque il significato della progettualità cresciuta intorno alle fonti *del* movimento, all’interno di spazi politici che furono il frutto di nuove riflessioni sull’azione femminile. Mi domando: perché il femminismo ha ‘improvvisamente’ sentito il bisogno non solo di preservare, ma di creare una propria rappresentazione del passato? Che tipo di memoria ha costruito? In che modo e attraverso quali strumenti? Qual era l’obiettivo?

Costruire archivi non è mai un’operazione statica, ma in questo caso sorse in particolare dalla necessità di sostenere nuove modalità di espressione delle donne e soprattutto di permeare la società di nuovo sapere. A livello progettuale, il lavoro sulle fonti non solo offrì uno strumento prezioso alla nascente storia di genere, ma fu alla base di un profondo ripensamento delle discipline legate all’informazione (biblioteconomia, documentazione, archivistica) (De Ferrari, 2007), fondamentali canali della comunicazione culturale. In tutto questo, non c’è dubbio che le donne siano state delle pioniere sotto diversi aspetti, ad esempio nell’introdurre una contraddizione nel tessuto socio-culturale; nel legare la conservazione a una politica culturale attiva e militante; nell’intuire le potenzialità comunicative degli strumenti offerti loro dal galoppante progresso tecnologico degli anni Novanta.

2. GLI ANNI OTTANTA TRA CRISI, CULTURA E ARCHIVI

La passione per l’‘archivio’ iniziò a diffondersi in particolare sul finire degli anni Settanta e si consolidò nel corso del periodo successivo, a lungo considerato di ‘crisi’ del movimento. A partire dagli anni Ottanta si è parlato di “femminismo diffuso” (Calabrò et al., 1985) o “seconda fase” (*Femminismo: siamo alla seconda*

fase, 1984) del femminismo, espressioni con le quali si è descritto un tipo di progettualità femminile più disomogenea rispetto al passato. Questa interpretazione fu poi approfondita nel celebre volume di Anna Rita Calabrò e Laura Grasso (1985), nel quale le due studiose accoglievano il concetto di crisi del movimento organizzato, individuandone le ragioni in particolare nella mancanza di “momenti di confronto comuni”, che complicava “la mobilitazione delle risorse collettive”, e nell’abbandono della “riflessione collettiva intorno ai temi del privato a scapito di un’analisi critica dei rapporti del mondo femminile con quello maschile” (p. 197). In altre parole, si lamentava la perdita dell’unità “di vita e di azione” (Pitch, 1983, p. 10), cioè l’abbandono di quel ‘personale è politico’, che era stata la più grande conquista delle donne negli anni Settanta. Il rischio dell’allontanamento dalla politica era avvertito in particolare in quel ramo del nuovo attivismo femminile, riunito intorno a differenti progetti culturali: le 150 ore, i centri studio, i centri di documentazione, le librerie.

Secondo Marina Zancan (1981):

Queste iniziative non sono nuove in sé, rispetto agli anni del movimento femminista storico [...]. Ma sono diverse, e si tratta di una diversità che va capita e collocata: negli anni del movimento storico, queste iniziative a carattere culturale, erano espresse direttamente dal movimento, finalizzate ad un loro uso immediato nella realtà in atto: sono state cioè momenti di riflessione teorica, luoghi di riferimento, che il movimento ha espresso come forme specifiche – ma non separate – della propria politica: sono state iniziative di movimento, interne ad una progettualità diffusa comunque totalizzante, riconosciute e legittimate in quanto tali. Negli ultimi quattro anni, invece, ognuna di queste situazioni si definisce apparentemente in sé: cade la dimensione del progetto totale, cade la tensione a lavorare sulle somiglianze (‘la sorellanza’): ogni iniziativa parte da sé, si assume la propria ‘differenza’, autolegittima la propria presenza. (pp. 6-7)

La citazione è tratta dalla relazione che la stessa Zancan tenne nel novembre 1981 per il seminario internazionale promosso dal Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia di Milano. Il Centro, nato nel 1979, fu la prima delle innumerevoli realtà culturali – centri di documentazione donna; di documentazione e ricerca delle donne o semplicemente centri studi, centri delle donne, cui si accompagnarono le più note librerie e biblioteche – che si posero come obiettivo quello di raccogliere documentazione prodotta o comunque relativa al movimento neo-femminista e di ricostruirne la storia. In realtà il Centro non si considerava propriamente “una realtà di movimento” (Zancan, 1981), bensì un frutto del clima politico di fine decennio, che si era aperto sicuramente su prospettive diverse dal passato, influenzate, da un lato, dalle modificazioni in atto nel movimento già dal 1975-1976, dall’altro, dai processi politici generali avviati dal 1977. Il ‘ritorno al privato’ e la ‘disgregazione del piccolo gruppo’ furono sicuramente gli elementi topici della crisi della militanza cui ho accennato.

Tuttavia, a fronte delle preoccupazioni di alcune, altre cercarono quasi subito di analizzare la crisi da un punto di vista differente.

Ad esempio, nel 1982 Yasmine Ergas, partendo da un concetto di ‘militanza’ più largo, dimostrava non solo la vitalità del ‘femminismo’, ma le possibilità insite nelle nuove modalità di azione. Finita l’epoca dell’attivismo più concreto (continue riunioni, manifestazioni, ecc.), secondo la studiosa, militante restava colei che, pur distaccandosi da più stringenti ritmi collettivi, continuava tuttavia a identificarsi con il “soggetto collettivo attorno al quale è cresciuta una ‘cultura avversaria’ [...] informata da uno sguardo perennemente critico nei confronti della società circostante” (Ergas, 1982, p. 90). Dalle interviste, da me condotte in questi ultimi mesi a diverse militanti che hanno partecipato a progetti di tipo più culturale, è emerso esattamente questo concetto, secondo cui ‘essere femminista’ costituisce di fatto un modo di essere e di essere nel mondo, sostenuto dall’uso degli strumenti interpretativi introiettati durante gli anni dell’autocoscienza.

Questi cambiamenti non azzerarono le pratiche collettive, piuttosto portarono a una modificazione dei

temi proposti dalle nuove aggregazioni, che si ritrovarono meno attratte da obiettivi istituzionali e più orientate verso il consolidamento, attraverso lo studio e la produzione di conoscenza, dell'*identità* femminile.

Come ha sostenuto nell'intervista Giovanna Olivieri (2019), di Archivia (Roma): "è inutile che tu, almeno per me, dici siamo esistite, ci sono le donne, c'hanno un punto di vista diverso, poi non sai cos'hanno detto, su quali argomenti, che cosa hanno prodotto. [...] Lì se non hai cultura fai "bla bla bla". Lo spessore è proprio quello."

In particolare, per la Ergas (1982) i Centri studio e di documentazione rappresentavano "esempi di istituzioni le quali consolidano, approfondiscono e innovano quell'*humus* prodotto dal movimento che si estrinseca in saperi, pratiche comunicative e forme di socialità" e che, allo stesso tempo, "estendono l'area di influenza del femminismo mentre si costituiscono risorse [...] su cui potranno comunque poggiare mobilitazioni future" (p. 98). Alla nuova progettualità corrispose anche una trasformazione delle forme organizzative, nel senso di una formalizzazione o istituzionalizzazione dell'associazionismo femminista. A mio parere, questo aspetto si inserisce nel quadro finora delineato di continuità-discontinuità rispetto alla mobilitazione degli anni Settanta, nella misura in cui definisce un processo, anch'esso avviato tra il 1975 e il 1976 (*Sottosopra*, 1976/4), di radicamento anche fisico della presenza femminile, che individua nella ricerca di luoghi di ritrovo stabili nuove modalità di inclusione delle donne nella società civile, intesa non più solo come spazio di opposizione, ma di confronto e di composizione. Da questo punto di vista, uno dei punti di forza del 'movimento culturale' è stata proprio la distanza da obiettivi politicamente negoziabili, grazie a cui si è potuta mantenere, nei limiti di problemi spesso legati alla ricerca di finanziamenti, una solida autonomia gestionale e progettuale.

Certamente, queste 'istituzioni' appartengono a un'area culturale che, ancora la Ergas (1982), ha definito di femminismo "tout court". A mio parere, il concetto non corrisponde perfettamente a quello di 'femminismo diffuso', che rimanda a un'idea di frammentazione, e si distacca anche da un'altra categoria, quella di 'carsicità', spesso utilizzata per indicare la vitalità del movimento in termini di mobilitazione più classica. La Ergas intendeva invece evidenziare e accogliere la flessibilità delle forme e delle iniziative, nella cui pluralità si inseriva la possibilità della sopravvivenza, diffusione e durata dei contenuti culturali più profondi.

Credo dunque che, nell'esperienza legata agli archivi, i Centri non abbiano rinunciato alle pratiche collettive, alimentate da quel nuovo concetto di 'militanza'. Anzi, nello stesso seminario sopra citato, ancora la Zancan affermava che la nuova espressività femminile non aveva "le caratteristiche di una ritirata", proprio in quanto sostenuta e animata dal "patrimonio politico e conoscitivo" prodotto dal femminismo. Era questo il fattore – sempre secondo la studiosa – che ne aveva permesso la difesa dell'autonomia, l'affermazione e la creazione di saperi e nuovi statuti disciplinari e avviato importanti processi di autolegittimazione. Di fatto, i Centri hanno dimostrato nel tempo una vitalità progettuale molto fertile, di cui oggi si raccolgono i frutti. Se uno 'scollamento' dalla politica è avvenuto, esso appartiene più agli anni Novanta, in cui una nuova generazione di donne, lontana da quelle pratiche, si è avvicinata al femminismo proprio attraverso gli studi. Peraltro, se si è in grado oggi di reinterpretare e, in qualche modo, riattualizzare continuamente quell'esperienza, è anche grazie all'attuale e viva presenza di quei veri propri 'baluardi di memoria'.

2.1 Comunicare la differenza: la progettualità dei Centri donna

Il movimento aveva prestato attenzione alle sue fonti sin dall'inizio degli anni Settanta, in particolare attraverso la pubblicazione in volume o rivista dei suoi documenti politici. L'obiettivo era la circolazione dell'informazione, che appariva minata dalla frammentazione organizzativa. In quel periodo, per rispondere poi alle difficoltà della distribuzione, il movimento aveva dato vita a particolari strutture militanti, dunque informali, che si proponevano di raccogliere sistematicamente la produzione femminista,

al fine raccordarne l'azione e di diffonderne il pensiero.

Nel 1972, a Roma, il Movimento femminista romano (Mfr) di via Pompeo Magno annunciò l'apertura di un suo centro di documentazione, aperto a tutte le donne in cerca di informazioni sul movimento e sul femminismo; nello stesso anno, ancora a Roma, nacque ISIS, "un servizio di controinformazione e di comunicazione per tutte le donne del movimento" (L'Almanacco, 1978, p. 99); nel 1973 un gruppo di donne padovane iniziò a progettare un Centro di documentazione che sarebbe stato aperto ufficialmente nel 1975¹.

Tra il 1972 e il 1978 il fermento si diffuse in tutta Italia: il movimento femminista di Teramo, Catania e Lecce diede vita o dichiarò di voler dar vita rispettivamente a due centri di documentazione e una libreria (L'Almanacco, 1978); nel 1977 Napoli si dotò di un Centro donna che si presentava anche come servizio di raccolta di documenti del femminismo (Capobianco, 1994), ma non è noto con quali fini.

Già Leonardo Musci e Marco Grispi (2003) hanno evidenziato come i movimenti si fossero dotati, nel periodo della mobilitazione, di strutture che, a mo' di 'archivio corrente', raccoglievano i documenti necessari agli stessi militanti per la lotta politica. Con l'esaurirsi del ciclo storico della contestazione, tali strutture dovettero affrontare, quando non si andò incontro alla dispersione del materiale a causa della chiusura dell'attività, l'improvvisa assunzione di valore storico delle carte in essi conservate, un passaggio che non fu sempre facile da affrontare.

Per quel che è possibile ricostruire finora, lo schema è valido solo in parte nel caso del movimento femminista e le sue differenziazioni si legano, a mio parere, proprio alla trasformazione della militanza femminile nel 'modello Centro' così come si affermò nel corso degli anni Ottanta. Infatti, in questo passaggio, mentre molti dei vecchi Centri di documentazione scomparvero insieme al loro contenuto, altri continuarono a operare 'adeguando' i propri obiettivi e strutture al nuovo contesto. È il caso, ad esempio, del Centro di documentazione del Mfr che, dotatosi di uno statuto già alla metà degli anni Settanta², nel corso del decennio successivo divenne un gruppo autonomo rispetto al gruppo creatore, spostando la sua attenzione verso la ricerca storica. In particolare, il Centro rimase a lungo lontano dalla progettualità sviluppata dai Centri di nuova costituzione. Fu forse una scelta connessa alla conservazione di un'identità politica più tradizionale, legata per gran parte degli anni Ottanta alle iniziative della Casa delle donne. Nonostante le marcate differenze di scopi e obiettivi e benché le storie di tutte queste strutture si siano intrecciate in tempi e modi diversi, i Centri furono tuttavia sostenuti da un retroterra culturale comune, che agì in modo più o meno consapevole. Come sostenne Paola De Ferrari (1995):

La maturazione storica è segnata, nel corso degli '80, da una elaborazione teorica, attuata da diversi centri del pensiero femminile. In primo luogo dal ripensamento del rapporto con la madre [...], senza il quale non è possibile pensare un rapporto con le proprie origini, non si può elaborare intorno al concetto di trasmissione e di tradizione, intese come risorse. (p. 2)³

Nel 1983 due scritti palesarono e in qualche modo legittimarono il bisogno di memoria espresso dalle donne: il *Sottosopra 'verde' Più donne che uomini* e *L'indecente differenza* di Alessandra Bocchetti. I due testi furono da molte donne considerati speculari, sebbene provenienti da terreni di riflessione differenti: mentre il primo dava risalto al problema del simbolico e dunque alla necessità dell'affidamento tra donne (il 'mondo comune delle donne'), il secondo insisteva sull'esigenza della presa di parola da parte delle stesse. In altre parole, da entrambi i lati si proponeva una lettura della 'differenza' e del 'separatismo' dagli uomini che non fossero più solo fondati sulla denuncia dell'oppressione, ma che stimolassero la riscoperta

¹ Volantino per l'apertura del Centro (1975), in Archivia, Cedoc, b. 89.

² Scheda di presentazione del Centro, marzo 1990, in FB, AdF, b. 12, f. 4. Secondo altri lo statuto risale al 1978 (cfr. *Le donne al centro. Politica e cultura nei Centri delle donne negli anni Ottanta* (1988), Roma: Utopia, p. 23).

³ *Centri ed archivi delle donne in Rete. Realtà, progetti, sperimentazione*, bozza di intervento al corso di formazione *I diritti di tutte e la libertà di ognuna*, Padova, 10 novembre 1995, in AdM, fondo CDLC, b. XXI, f. 3, sottofasc. 4, doc. 5.

della forza positiva di affermazione delle donne come sesso specifico nel mondo.

Contestualmente, nella fondazione delle nuove strutture giocò un ruolo fondamentale anche quel sentimento di ‘crisi’ richiamato all’inizio, dal quale si intese ripartire per narrarsi e ripensarsi. Ad esempio, il Centro documentazione donna di Caserta affermò di essere sorto in un momento in cui sembrava che tutta l’azione passata del movimento sul territorio fosse andata in frantumi e di porsi quindi come fine specifico la raccolta di documentazione per “definire, non solo teoricamente, l’identità femminile emersa dal movimento”⁴. Usare le proprie fonti apparve dunque la scelta più naturale. Mentre i Centri di vecchia costituzione continuarono un lavoro già in corso, i nuovi Centri furono mossi sia dall’esigenza di salvare le tracce di una memoria estremamente fragile (Associazione Orlando, 1983), sia dall’impulso a ‘partire da sé’ ereditato dalla passata militanza.

Sin dai primi anni Ottanta, a fronte della numerosità dei Centri e della molteplicità dei loro obiettivi e attività, si andò alla ricerca di un confronto, al fine di stabilire una linea d’azione comune. Fu Milano a promuovere e organizzare i primi incontri nazionali, che furono fondamentali a orientare e definire il lavoro. Nel corso del primo, del 1980⁵, l’attenzione si concentrò soprattutto sulla necessità di analizzare il fenomeno ‘Centro’ e sull’esigenza di stabilire contatti e collaborazioni concreti tra quanti si stavano orientando verso la raccolta di documentazione.

Pensiamo che vi sia l’esigenza di discutere la possibilità di un coordinamento dei centri già esistenti per costituire dei punti di riferimento e di informazione comune, pur mantenendo ciascuno la sua autonomia, al fine di evitare dispersione di tempo e di energie in lavori di ricerche già avvenute. (Elvira Badaracco, 1980, p. 1)⁶

cioè, è assurdo per noi raccogliere qui ed ammucciare del materiale se nelle varie città non c’è una corrispondenza di compagne che se ne facciano carico di questa raccolta. Cioè, noi possiamo studiare questo materiale soltanto se abbiamo ben chiaro ciò che è successo nelle varie città in questi ultimi anni. (Annarita Buttafuoco, 1980, p. 4)⁷

Spinte da quest’esigenza, l’anno successivo le milanesi organizzarono un nuovo seminario, nel corso del quale lo stesso Centro lombardo andò definendo la sua identità, incentrando i suoi obiettivi sulla costituzione dell’archivio. All’interesse verso la storia, sostenuto dalla presenza di storiche nel gruppo fondatore, si affiancò l’attenzione verso le potenzialità di comunicazione insite nel lavoro di organizzazione e diffusione delle informazioni in quelle contenute, “in funzione di una conoscenza tendenzialmente relazionata con le possibilità anche di una prassi politica complessiva” (Zancan, 1981, p. 8). I Centri invitati furono infatti invitati a relazionare sulle metodologie utilizzate per la sistemazione dei loro materiali, al fine di far emergere il senso politico dell’uso dei sistemi di classificazione e descrizione documentaria, ‘modi’ della comunicazione capaci di evidenziare o oscurare le informazioni.

Questi primi due incontri gettarono le basi di un lavoro che progredì enormemente nel corso del tempo e di una duratura collaborazione tra i Centri italiani impegnati sullo stesso terreno, che condusse alla creazione del Coordinamento nazionale dei Centri di documentazione, biblioteche, librerie e case delle donne, formalizzato nel 1988. In effetti, prima di allora il Coordinamento era rimasto una struttura informale, il cui scopo era stato quello di “costruire una rete di comunicazione tra le diverse realtà delle donne, strutturate e informali, operanti in Italia, per garantire lo scambio di informazione e favorire la circolazione delle esperienze” e di “individuare e organizzare iniziative comuni di respiro nazionale” (Tantarini, 1986, p. II).

⁴ Bollettino n. 1 del Centro, in CDB, ASD, Serie “Centri, Associazioni e Gruppi”, b. 18, f. 1.

⁵ *Come nasce un centro come il nostro* (1980), datt., in FB, fondo CSSMLD, b. 24, f. 1.

⁶ *Ivi.*

⁷ *Ivi.*

Nella prima metà degli anni Ottanta la maggior parte delle energie fu impegnata nell'organizzazione di un nuovo grande convegno nazionale, che si tenne a Siena nel 1986 e che rappresentò la punta massima dell'attività del Coordinamento. In quell'occasione si cercò soprattutto di canalizzare la molteplicità progettuale verso un tema di ricerca condiviso, che fosse però in grado di preservare le autonomie e definisse le identità culturali dei Centri. Allora emerse chiaramente ciò che, in modi e tempi diversi, era stato il motivo della nascita della maggior parte dei Centri, ossia la volontà non solo di trasmettere, bensì di *formare* una "*memoria del genere*", vale a dire un'identità riconoscibile e stabile, in grado di conservare "il legame con l'esperienza ma che sappia sorpassare l'empiria" (*Le donne al Centro*, 1988, p. 142). Il progetto era senz'altro ambizioso. Per quante si impegnarono sul terreno della documentazione, costruire la memoria del genere significò andare alla ricerca di una modalità di azione che non si risolvesse in un puro servizio di conservazione. Come era stato già indicato dalle milanesi nel 1981, il lavoro sulle fonti intese affrontare, attraverso la ricerca innovativa nei singoli campi dell'informazione, i nodi profondi della rappresentazione e della comunicazione della differenza femminile.

Fu così che le milanesi Beatrice Perucci e Adriana Perrotta Rabissi, in collaborazione con Piera Codognotto ed Eugenia Galateri della Libreria delle donne di Firenze, iniziarono a lavorare alla redazione di un linguaggio di indicizzazione 'di genere', ossia a un vocabolario di parole-chiave che fossero in grado di descrivere correttamente il patrimonio documentario e librario prodotto dalle donne e di dare quindi risalto al loro specifico sapere (Perrotta Rabissi e Perucci, 1991). Alla base vi erano le riflessioni politico-linguistiche di teoriche del linguaggio quali Alma Sabatini e Patrizia Violi (Violi, 1986; Sabatini, 1987).

Il thesaurus, sperimentato a partire dal linguaggio dei documenti femministi raccolti e conservati dal Centro milanese, ebbe grande successo e continuò a essere implementato negli anni per accogliere il linguaggio adatto alla descrizione dei patrimoni documentari dei sempre più numerosi Centri che con il tempo si affiliavano al progetto. La ricerca fu presentata nel corso di un nuovo convegno, organizzato ancora una volta da Milano nel 1988 e incentrato proprio sull'"informazione" e la "documentazione delle donne" (Perrotta Rabissi e Perucci, 1989). In seguito all'incontro, in cui ci si confrontò per la prima volta con l'avanzata delle nuove tecnologie informatiche, si decise di dar vita, all'interno del Coordinamento, a una specifica Sezione di informazione e documentazione, con lo scopo di creare una rete informativa tra tutte le realtà in possesso di rilevante documentazione, e di avviare una formazione specifica nel campo del trattamento delle fonti per procedere sulla strada dell'"automazione"⁸. A partire da questo momento è interessante notare una maggiore professionalizzazione, che rese stabile il lavoro dei Centri impegnati sul lavoro documentario e mutò la natura stessa del Coordinamento. La Sezione fu infatti creata nel 1989, anno a partire dal quale si evince, dalla poca documentazione d'archivio, il contemporaneo rallentamento dell'attività del Coordinamento fino al suo esaurimento.

Nel 1990 la Sezione presentò un progetto denominato 'Lilith', che aveva come obiettivo la costituzione di una base dati nazionale delle pubblicazioni possedute dai Centri (Codognotto et al., 1990). Nel 1993, del tutto cessata l'attività del Coordinamento, la Sezione si trasformò in un'associazione autonoma, che prese il nome dal suo progetto e continuò a lavorare in particolare sull'omogeneizzazione del trattamento dei dati e sui processi di informatizzazione. Ci furono anche delle novità. Alla Rete aderirono dieci Centri di documentazione: alcuni di vecchia data, che nel corso del precedente decennio erano riusciti a mantenere viva la loro attività di documentazione (Firenze, Milano, Roma, Bologna, Ferrara, ecc.); altri di nuova costituzione. In particolare, tra questi ultimi, si segnalava il Centro di documentazione donna fondato nel 1992 dal Coordinamento donne lavoro cultura di Genova, un gruppo esistente dal 1982 ma fino a quel momento attivo in altri progetti. L'arrivo del Centro genovese ampliò l'ottica del lavoro sulle fonti, declinando il lavoro di costruzione della memoria in senso propriamente storico-archivistico e favorendo la costituzione di uno specifico 'Gruppo archivi' all'interno della Rete. Il nuovo soggetto – cosa importante – avviò e seguì i primi

⁸ Verbale del Coordinamento, 4 giu. 1989, CDB, ASD, Serie "Centri, Associazioni e Gruppi", b. 35, f. 1.

importanti progetti di censimento, riordinamento e descrizione dei complessi documentari delle donne, che prendevano in considerazione per la prima volta anche le carte dell'associazionismo femminile precedente il femminismo. Il nuovo punto di vista archivistico, l'importanza sempre maggiore degli studi di storia delle donne e probabilmente l'accorciamento delle distanze politiche più generali, avviarono anche un processo di dissoluzione delle divisioni storico-culturali tra donne. Negli anni Novanta questo percorso fu reso evidente anche da altri progetti, come quello degli Archivi riuniti delle donne, lanciato da Annarita Buttafuoco nel 1994 e che prevedeva la creazione di un unico deposito di memoria formato dalle carte della neonata Fondazione Badaracco (ex CSSMLD) e dell'Unione femminile nazionale.

Tra il 1990 e il 1997, il lavoro dei Centri nella Rete consistette soprattutto nell'implementazione costante dei database bibliografici e archivistici locali, in un primo momento salvati su CD-ROM e scambiati tra i Centri associati e successivamente riversati nella neonata rete Internet, con l'obiettivo di condividere i dati e di favorire così un primo accesso da remoto a tutte le banche dati. Nonostante l'estrema concretezza del lavoro della Rete, la rinnovata progettualità intorno alle fonti favorì nuove istanze di ricerca e allo stesso tempo mantenne la politicità dell'attività culturale, sebbene su basi diverse dal passato.

In quegli anni, l'analisi interessò in particolare le "metodologie di trattamento delle fonti archivistiche, librerie e multimediali alla luce delle parole nuove prodotte dalla cultura di genere", al fine di favorire "la circolazione dei saperi di genere e per documentare il pensiero femminile e femminista italiano e internazionale" (retelilith.it, 2020)⁹. Tra i meriti della Rete vi è stata sicuramente la lungimiranza nell'utilizzo e nell'analisi dei nuovi strumenti offerti dal progresso informatico, di cui s'intuirono immediatamente le potenzialità in termini di accessibilità e visibilità e da cui si sono tratti sempre nuovi spunti di riflessione rispetto alla cultura dell'"indifferente" che ancora permea il mondo informatico.

In più, a mio parere, la Rete Lilith ereditò e concretizzò l'idea iniziale del Coordinamento di realizzare una *comunità* culturale, partecipe di un'identità e una memoria comuni ma plurali, attraverso cui si fosse in grado non solo di trasmettere il passato ma anche di costruire un presente diverso.

Tra i più importanti progetti della Rete Lilith vi furono, infatti, i corsi NOW per documentaliste e bibliotecarie. I corsi andarono a formare giovani donne, che furono poi inserite nel mondo del lavoro con un bagaglio di competenze che non comprendeva solo la capacità di gestire un archivio o una biblioteca, ma anche conoscenze di storia e cultura femministe 'tout court'.

L'attività di Lilith rallentò nel corso dei primi anni Duemila. Il mancato ricambio generazionale, che non consentì il passaggio di consegne, e l'affermazione sul web dei sistemi informativi nazionali (De Fazi, 2007) – in particolare in campo bibliotecario – insieme alle più o meno felici vicende istituzionali ed economiche dei singoli Centri, andarono a erodere alle basi quella comunità. Come sostiene ancora Paola De Ferrari nell'intervista (2019):

la Rete si è un po' esaurita in questa operazione di messa sul web, perché ci è costata parecchi soldi, l'abbiamo dovuta fare non più autoprodotta, come tutto quello che avevamo fatto fino allora ma attraverso una ditta esterna [...] che ha trasformato la nostra base dati in un base dati per web. Però poi [...] è fallita, non hanno più fatto gli aggiornamenti e quindi poi i Centri della Rete si sono un po' sparpagliati e quindi si è arrivati a un lungo periodo in cui si faceva abbastanza poco insomma.

Successivamente, i Centri si sono orientati verso l'Opac SBN, più visibile e di più facile utilizzo rispetto al software di descrizione scelto dalla Rete. Per gli archivi il discorso si complica, poiché l'assenza di una rete informatica forte tanto quanto quella bibliotecaria ha avuto come conseguenza una marcata frammentazione e regionalizzazione dei progetti dedicati agli archivi delle donne. Più in generale, il lavoro sugli archivi ad oggi dichiarati di interesse culturale richiede una specifica professionalità che passa anche

⁹ Disponibile al sito: <http://www.retelilith.it/info/infoStoria.php>, 27/03/2020.

attraverso iter burocratici ben codificati.

Tuttavia, la Rete non è mai stata sciolta. Il suo sito web è ancora attivo, ma le banche dati non sono più consultabili. Le sue fondatrici e animatrici hanno ripreso a incontrarsi (De Ferrari, 2018) e a progettare nuove attività, tra cui si cita la creazione della voce di Wikipedia intitolata alla Rete. Persiste l'assenza di giovani 'leve', dovuta a una molteplicità di fattori, tra cui l'indisponibilità verso il lavoro di volontariato, causata dalle evidenti incertezze economiche del presente.

3. CONCLUSIONI

In che termini analizzare la progettualità sorta intorno a quella innovativa volontà di memoria e quale interpretazione dare del percorso seguito dalle donne in campo documentario?

Come si è accennato, nel progetto 'Centro' le donne tentarono di intessere un vasto disegno culturale, in cui l'attività di raccolta di documentazione assumesse con il tempo sempre maggiore importanza. La costruzione di depositi di archivio veicolava molteplici significati e promuoveva il 'riattraversamento' delle discipline più direttamente coinvolte nel desiderio di permeare la società del sapere femminile, ossia quelle legate alla storia e all'informazione.

Per molto tempo, la riflessione si era concentrata soprattutto sul significato della presenza dei Centri in sé. Ancora durante il convegno del 1986, che per il 'movimento culturale' ha sicuramente rappresentato un importante momento di confronto, la riflessione aveva ruotato intorno a diversi concetti: da quello di cultura e di intellettualità femminili; al rapporto del movimento con la sua produzione teorica; alla traducibilità politica del lavoro culturale. In particolare, si era tentato di codificare il ruolo dei Centri, da molte considerati "istituzioni della società civile" (Dominijanni, 1986; Bimbi, 1987, pp. 113-116) in grado di sviluppare un rapporto dialettico, quasi contrattuale, con la politica, il mercato e la cultura, e di negarne l'indifferenza' alla questione di genere. Prima di valutare lo specifico lavoro sulle fonti, credo sia necessario spendere qualche parola anche su questo punto. Dalle ricerche che ho finora compiuto si deduce che il dibattito interessò in particolar modo i modi dell'organizzazione e della militanza. Accanto ad analisi come quella proposta da Alberta Pasquero, secondo la quale l'istituzionalizzazione aveva causato la perdita di forza contrattuale da parte delle donne¹⁰, esistevano anche valutazioni come quella di Michi Staderini, secondo cui, al contrario, la formalizzazione era stata una risposta necessaria "per la ricerca di nuove forme di gestione del potere"¹¹.

Durante il convegno di Modena del 1987, dedicato alla ricerca femminista, Anna Rossi-Doria tentò per la prima volta un'analisi storica della formazione e dell'azione dei Centri, alla luce di un nuovo rapporto tra società civile e società politica che, agli albori degli anni Novanta, sembrava aprirsi per le donne.

Rossi-Doria scriveva infatti:

Il dopo Cernobyl mostrò con forza quello che era già stato indicato tre anni prima dal fiorire di assemblee per discutere il documento della Libreria di Milano 'Più donne che uomini': che era andato crescendo tra le donne, dall'interno della loro elaborazione culturale, un bisogno di politica, nel senso di trasformazione del mondo e non solo di sé, di azione e non solo pensiero, di pratica e non solo teoria. [...]. In generale, crescono negli ultimi tempi i segni del bisogno delle donne di riuscire in campo aperto, di essere visibili, di essere capaci di incidere sul corso delle cose, e crescono insieme i segni di insofferenza per la troppo grave disparità tra energie impegnate e risultati ottenuti. [...] Le prime donne ad accorgersi di questo sono state probabilmente quelle dei Centri. (pp. 36-37)

Anche secondo Paul Ginsborg (2007), gli anni Ottanta furono caratterizzati dall'"intensità" delle esperienze delle donne, il cui obiettivo, esauritasi certamente una fase iniziale più euforica e magmatica,

¹⁰ Datt., Archivia, Cedoc, b. 103 (1987).

¹¹ Datt., Archivia, Cedoc, b. 102 (1987).

“era piuttosto quello di costruire una propria identità culturale e radicarsi nella società civile” (p. 231).

Riguardo al lavoro specifico sulle fonti, credo che esso rappresentò un terreno di azione su cui si ricomposero diversi piani del discorso. Archivi e biblioteche sono sempre l’espressione tangibile di storie, identità e culture. Non a caso, i Centri nacquero su un bisogno di conservazione e trasmissione, su cui le donne riuscirono a organizzare un lavoro comune, incanalando l’originaria molteplicità, e volte vaghezza, progettuale verso un obiettivo largamente condiviso.

La ricerca in campo documentario, inoltre, intersecava strade vecchie e nuove, coniugando pratica e teoria, cultura e politica, nella misura in cui la tutela e la valorizzazione del patrimonio documentario legittimano e autolegittimano presenze, stimolano riflessioni e possono diventare veicolo di diritti.

In realtà, nei primi anni Ottanta si palesò soprattutto il rischio di una storicizzazione precoce del movimento. Infatti, nonostante il diffuso sentimento di crisi, per alcune ‘archiviare’ equivalse a ‘seppellire’ una storia ancora in corso, rendendo un’esperienza di vita sterile materiale di studio (Melandri, 2002, p. 205-216). Anche da questo punto di vista, il discorso si fa più complesso. Il bisogno di “spessore storico”, che si lega alla nascita degli archivi e al lavoro dei Centri, non fu accompagnato dal desiderio di storicizzare l’esperienza femminista o, come si disse nel corso del convegno di Siena del 1986, dal “bisogno [...] di *storiografia*” (Le donne al Centro, 1988). Come disse Annarita Buttafuoco nel corso dell’incontro tra i Centri del 1980, riferendosi al progetto di raccolta e conservazione della documentazione: “Il mio interesse personale in questa cosa è quindi un fatto di militanza rispetto alle donne, per trovare, ricostruire e conservare le testimonianze, il materiale prodotto in questi ultimi anni dalle donne” (p. 3)¹²

All’inizio la necessità di preservare la memoria era quindi legata più all’urgenza politica di “sentirsi parte di una storia del genere femminile” (Le donne al Centro, 1987, p. 44) e quindi di rendere immediatamente visibile e accessibile, attraverso la condivisione, un patrimonio culturale altrimenti sommerso.

Fermo restando il bisogno basilare di ricerca di una nuova identità femminile, negli anni Novanta il lavoro sulle fonti andò incontro a cambiamenti, risentendo, ovviamente, delle profonde trasformazioni politico-sociali e tecnologiche di fine secolo.

La Rete Lilith operò in modo differente rispetto al Coordinamento. Come si nota anche dal confronto dei verbali delle assemblee delle due associazioni, la Rete non si occupò dei nodi teorici che avevano animato la passata discussione, interessandosi per lo più agli aspetti tecnici legati al miglioramento dei suoi strumenti di descrizione documentaria, all’implementazione delle basi dati e alla visibilità e diffusione del lavoro in corso. In particolare, la professionalizzazione del suo lavoro e il desiderio di diventare “punto di riferimento [...] per le ricerche di vario tipo delle donne” (Codognotto et al., 1990, p. 63) resero Lilith un ‘contenitore’ molto più inclusivo, come dimostra l’adesione a essa di istituzioni promosse dalle donne o a esse rivolte, ma provenienti da aree di intervento non propriamente femministe (centri istituzionali, universitari, pari opportunità). Nello stesso tempo, la sua attività si è legata a un più generale processo di storicizzazione dell’esperienza politica neo-femminista, reso evidente non solo dall’avvio delle prime ricerche di storia del femminismo, ma anche dallo specifico lavoro storico-archivistico condotto dal Gruppo archivi della Rete.

Mi sembra che, a livello archivistico, anche il cambio delle denominazioni costituisca prova di questo mutamento: nel 1994, il Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna di Milano divenne Fondazione Elvira Badaracco, dal nome della sua fondatrice; nel 2003, a Roma è stata costituita Archivia, nata dall’unione dei fondi documentari di Centri studio e di documentazione che avevano, o no, avuto sede presso la Casa delle donne; nel 2006 a Torino è stato fondato l’Archivio *delle donne* in Piemonte; nel 2009 a Genova è sorto l’Archivio dei movimenti, una realtà ‘mista’.

Credo inoltre che la storicizzazione si scontri con due fondamentali questioni: la trasmissione del

¹² Come nasce un Centro come il nostro, cit.

sapere prodotto dalle donne e la contestualizzazione attuale di questi progetti culturali, cui ovviamente potrò solo accennare. Da un lato, le donne hanno introiettato modi di pensare e di agire che non si basano tanto sulla conoscenza del femminismo quanto sulla inconscia diffusione sociale dei suoi contenuti. Di fatto, il fenomeno politico è ormai considerato un'esperienza chiusa e con cui spesso si entra in contatto solo per ragioni di studio. Dall'altro, ci troviamo oggi immersi in un contesto politico e culturale fortemente mutato, in cui le riflessioni intorno al concetto di 'genere', inteso come produttore di identità e fattore di subordinazione, si complicano notevolmente e superano la riflessione avviata negli anni Settanta, che resta tuttavia fondamentale. Nondimeno, i nuovi gruppi politici femministi operano con linguaggi e secondo modalità differenti dal passato e dunque non si mescolano troppo con l'eredità del femminismo 'storico'.

Infine, ritengo che queste motivazioni siano alla base del rallentamento del lavoro dei Centri e della Rete, cui si sommano la difficile sostenibilità economica di quei progetti (finanziamento esterno o autofinanziamento) nonché la problematicità di continuare a operare secondo il sistema del lavoro volontario, laddove quest'ultimo non sia più o sia scarsamente sostenuto dall'associazione con la militanza politica.

Tuttavia, come ricordava già Rosi Braidotti (1995), parafrasando la posizione politica della 'terza ondata' del femminismo: "Sebben che siamo giovani donne, paura non abbiamo, ma siamo impegnate in un progetto dove la transizione verso il nuovo richiede sia il coraggio politico sia una forte memoria delle lotte del passato" (p. 36).

Pertanto, gli archivi femministi conservano e proiettano un messaggio politico forte e la loro presenza resta imprescindibile e necessaria, nella misura in cui garantisce la custodia e la difesa di un'eredità che, seppur senza testamento, possa diventare strumento per la salvaguardia di diritti faticosamente conquistati. In fondo, questo era l'intento di chi ha costituito biblioteche e archivi in questi anni:

I libri di quegli anni non li vogliamo conservare per spirito nostalgico, ma come forma di resistenza. La memoria è uno strumento di lotta, così come la smemoratezza è ciò che ci lascia in balia della violenza della cultura dominante e anche della sua grande insipienza. Percorriamolo il nostro scaffale, ricordiamo le idee che contiene. Evitiamo la facile trappola del ragionare come se si stesse sempre partendo da zero. (Vigliani, 2012)

BIBLIOGRAFIA

- Associazione Orlando (1983) *I percorsi dell'identità femminile*, Testo disponibile al sito: <http://orlando.women.it/wp-content/uploads/sites/2/2019/06/percorsi.pdf> (27/03/2020).
- Baeri E. (1992) *I lumi e il cerchio. Un'esercitazione di storia*, Roma: Editori riuniti.
- Bimbi F. (1988) Intervento, in *Le donne al Centro. Politica e cultura nei Centri delle donne negli anni Ottanta*, Roma: Utopia.
- Braidotti R. (2019, I ed., 1995) La molteplicità: un'etica per la nostra epoca oppure meglio cyborg che dea, in Haraway D. J., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano: Feltrinelli.
- Capobianco C. (1994) *Interpreti e protagoniste del movimento femminista napoletano, 1970-1990*, Napoli: Coop. Le tre ghinee.
- Centri di ricerca e documentazione delle donne: esperienze di organizzazione e metodi di archiviazione* (1981), atti del seminario internazionale, Milano: Centro studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia.
- Calabrò A. R., Grasso L. (a cura di) (1985) *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Ricerca e documentazione nell'area lombarda*, Centro studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, Milano: Angel.
- Castiglioni L., Mariotti S. (1990) *IL. Vocabolario della lingua latina*, Torino: Loescher.
- Codognotto P., Galateri E. (1991) "Una biblioteca sovversiva", *Passaggi. Rivista scientifica dell'Istituto di studi teologici e sociali*, 2, 4: 60-64.
- Codognotto P., Galateri E., Marchi T. (a cura di) (1990) *Lilith. Base dati bibliografica di genere femminile. Guida al trattamento automatizzato dei documenti*.
- Collettivo dei gruppi femministi di via Cherubini (1976) "Il tempo, i mezzi e i luoghi", *Sottosopra*, 4: 95-97. Testo disponibile al sito: <http://www.bibliotecadigitaledelledonne.it/710/1/sottosopra4.pdf> (27/03/2020).
- De Fazi S. (2007) "C'era una volta la rete Lilith. E c'è ancora...", *DWF*, 2-3, 74-75: 6-15.
- De Ferrari P. (2018), "Ferrara. Un seminario sugli archivi femministi", *Il mondo degli archivi*. Testo disponibile al sito: <http://www.ilmondodegliarchivi.org/rubriche/in-italia/604-ferrara-un-seminario-sugli-archivi-femministi> (27/03/2020).
- De Ferrari P. (2007) *Salva con nome. L'archivio di Alessandra Mecozzi 1974-1999*, Torino: Associazione Piera Zumaglino.
- De Ferrari P. (2018) "Thesaura. Esperienze degli archivi femministi in Italia", *Zapruder*, 47: 26-41.
- Dominijanni I. (1986) "La forma del Centro", *il Manifesto*, 24 settembre.
- Donnità. Cronache del movimento femminista romano* (1976), Roma: Centro di documentazione del movimento femminista romano.
- Ergas Y. (1982) "Biografie femministe. La militanza fra cultura e politica negli anni '70 in Italia", *Memoria*, 4: 88-100.
- Femminismo: siamo alla seconda fase*, appunti dal convegno del 4 marzo 1984, [Milano: San Martino].
- Ginsborg P. (2007, I. ed. 1998) *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Torino: Einaudi.
- Grispigni M., Musci L. (a cura di) (2003) *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia (1966-1978)*, Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi.
- L'Almanacco. Luoghi, nomi, incontri, fatti, lavori in corso del movimento femminista italiano dal 1972*, Roma: Edizioni delle donne, 1978 *Le donne al centro. Politica e cultura nei Centri delle donne negli anni Ottanta*, Roma: Utopia, 1987.
- Melandri L. (2002) "Gli oggetti seppelliti negli archivi delle donne", *Genesis*, 1, 2: 205-212.
- Perrotta Rabissi A., Perucci M. B. (a cura di) (1991) *Linguaggi donna. Primo thesaurus di genere in lingua italiana*, Milano: Centro studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia.
- Perrotta Rabissi A., Perucci M. B. (a cura di) (1989) *Perleparole. Le iniziative a favore dell'informazione e*

della documentazione delle donne europee, Centro studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, Roma: Utopia.

Pitch T. (1983) "Come si usa una legge", *L'Orsaminore*, 10: 9-11. Testo disponibile al sito: http://www.bibliotecadigitaledelledonne.it/497/6/scan_orsaminore%2010.pdf (27/03/2020).

Rossi-Doria A. (1987) "Presentazione", in Marcuzzo M. C. e Rossi-Doria A. (a cura di) *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Torino: Rosenberg & Sellier.

Sabatini A. (1987) *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma: Presidenza del Consiglio dei ministri, Direzione generale delle informazioni, della editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica *Sottosopra* (1983), "Più donne che uomini".

Tantarini G. (a cura di) (1986) *Agenda del Coordinamento nazionale dei Centri, Librerie, Biblioteche, Case delle donne*, Bologna: Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne.

Vigliani F. (2012) Centro studi e documentazione pensiero femminile di Torino, presentazione presso la Biblioteca Berio, Genova. Testo disponibile al sito:

<https://docs.google.com/a/pensierofemminile.org/viewer?a=v&pid=sites&srcid=cGVuc2llcm9mZW1taW5pbGUub3JnfHd3d3xneDo0MDk5ZWl1NTE2YWw3Y2I3> (27/03/2020).

Violi P. (1986) *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona: Essedue.

SITOGRAFIA

Rete Lilith, disponibile al sito: <http://www.retelilith.it/> (27/03/2020).

Vocabolario Treccani on-line, testo disponibile al sito: <http://www.treccani.it/vocabolario/resilienza/>, (27/03/2020).

ARCHIVI

Archivia (Roma): Fondo "Centro documentazione e studi sul femminismo" (Cedoc).

CDB, Centro delle donne di Bologna: Archivio di storia delle donne (ASD).

FB, Fondazione Elvira Badaracco (Milano): Fondo "Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia" (CSSMLD); Fondo "Archivio del femminismo" (AdF).

AdM, Archivio dei movimenti (Genova): Fondo "Coordinamento donne lavoro cultura" (CDLC).

INTERVISTE

Giovanna Olivieri (*Archivia*, Roma), 8 ott. 2019.

Paola De Ferrari (*Archivio dei movimenti*, Genova), 25 lug. 2019.

Gioco di ruolo e discriminazione: una prima indagine sulla *community* italiana

Claudia Pandolfi, Roberto Lazzaroni, Aurelio Castro, Gloria Comandini, Francesco Giovinazzi

1. INTRODUZIONE

Il gioco di ruolo (GDR) è un'attività di *storytelling* cooperativo in cui un gruppo di persone conduce una narrazione condivisa interpretando personaggi che vivono avventure, conflitti, difficoltà ed esperienze in molteplici ambientazioni. Il GDR può essere anche definito come una tipologia di gioco in cui le persone giocanti assumono temporaneamente l'identità di un personaggio fittizio (PG), interpretandone il ruolo in un mondo immaginario (Zagal et al., 2018; Brown, 2015; Lortz, 1979). Nella maggior parte dei GDR una delle persone partecipanti assume il ruolo del o della *Game Master* (GM), una figura giocante addetta alla gestione del mondo immaginario e di tutti i PG non interpretati da una persona giocante.

Il GDR può adottare diversi media e modalità di attuazione; per l'economia di questa indagine, ne prenderemo in considerazione tre tipologie:

GDR da tavolo: la tipologia più comune, vede un piccolo gruppo di persone impegnate ad interpretare i propri PG attorno ad un tavolo, con l'aiuto di manuali di regole o ambientazione, cancelleria e dadi poliedrici.

GDR online: qui diviso in GDR "*Play by Forum*", condotto in forma scritta su *forum online*, e GDR "*Play by Chat*", condotto tramite *chatroom* e applicazioni di messaggistica istantanea.

Live Action Role-Playing (LARP): in cui le persone giocanti interpretano dal vivo i propri PG mettendone in scena le gesta in apposite *location*.

Data la varietà di GDR disponibili sul mercato e in modo indipendente, risulta complesso fornire una tassonomia soddisfacente (sempre che sia effettivamente necessaria). Ciò nonostante, per la seguente indagine si è attuata un'ulteriore distinzione tra GDR tradizionali (basati sull'applicazione di regole di calcolo specifiche per la risoluzione dei conflitti) e narrativi (basati principalmente sull'interpretazione dei personaggi), giocabili sia *online* che *offline*.

Nonostante la sua modalità cooperativa e di confronto sociale, nei contesti del GDR sono presenti dinamiche di discriminazione e prevaricazione verso quelle identità che si distaccano dalla normatività del maschio *cisgender* bianco eterosessuale (Condis, 2018). Poiché per molti anni resoconti aneddotici hanno mantenuto l'idea che l'ambiente italiano del GDR, come quello internazionale, fosse prevalentemente maschile ed eterosessuale, abbiamo ritenuto rilevante esplorare come gli spazi ludici *online* e *offline* del GDR mettano in scena le proprie *performance* di genere, soprattutto di fronte a un aumento negli ultimi quindici anni delle giocatrici di ruolo donne (Williams et al., 2018). Considerando come, all'interno della comunità ludica internazionale, un consistente numero di donne, persone non eterosessuali e non *cisgender* abbiano denunciato la presenza di una misoginia ed eteronormatività egemonica nelle interazioni e negli spazi di gioco (Williams et al., 2018; Stenros et al., 2017; Trammell, 2014) si è voluto qui indagare il contesto italiano per confrontarlo con dati internazionali.

Fermo restando che le persone che scrivono ritengono che non sia il medium del GDR stesso a proscrivere stereotipi e pregiudizi negli spazi ludici, ma fenomeni dovuti a più ampie ed egemoni strutture socioculturali, si è voluto indagare in che modo e con che misura fenomeni di discriminazione di genere siano frequenti nella comunità italiana del GDR. Ciò ci permette di delineare e comprendere questi processi e sviluppare strategie con cui resistergli e contrastarli, per creare ambienti di gioco più inclusivi e sicuri.

2. OBIETTIVI

Il progetto nasce nel gruppo multidisciplinare di ricerca indipendente *Donne, dadi & dati (DD&D)*, che include persone esperte di antropologia, *game design*, linguistica, ludologia, psicologia e statistica.

L'indagine ha esplorato le esperienze e le pratiche di gioco nella *community* italiana al fine di: 1) individuare la presenza e le modalità delle discriminazioni affrontate nei contesti di gioco; 2) comprendere i repertori tematici nelle storie di discriminazione; 3) analizzarne le strategie lessicali e sintattico-testuali e 4) riflettere criticamente sul tavolo da gioco come confine antropologico.

L'obiettivo principale della ricerca era capire se e come si discrimina nei contesti ludici italiani, ipotizzare i significati di questi processi discriminatori e individuare strategie di resistenza per contrastarli. In particolare, lo studio si è focalizzato sulle discriminazioni basate sul genere e sull'orientamento sessuale in quanto considerate le più salienti da ricerche precedenti (Consalvo, 2012; Condis, 2018), fornendo comunque una più ampia cornice per inquadrare come la discriminazione si attui sull'intersezione di diversi assi identitari (Shields, 2008).

3. CORNICE TEORICA

La ricerca è stata condotta seguendo una prospettiva intersezionale (Shields, 2008; Cho et al., 2013) che ha permesso di indagare come diverse identità e discriminazioni possano intrecciarsi tra loro per generare conseguenze specifiche, all'interno di strutture socioculturali e politiche, come il *minority stress* (Meyer, 2015).

Pertanto, è stato indagato se le persone rispondenti avessero subito discriminazioni non solo sulla base del genere, ma anche su altri assi identitari e sull'intersezione di questi. Nelle domande 3e, 3f e 3h esposte nella sezione successiva, infatti, si è chiesto alle persone rispondenti se avessero subito discriminazioni legate al loro orientamento sessuale, all'etnia, allo *status* sociale (occupazione, reddito *et similia*), a disabilità o neurodiversità, all'inesperienza nel campo del GDR o ad altre caratteristiche personali. In questo modo si è potuto vedere in quali casi discriminazioni sessiste, omo-lesbo-bifobiche, razziste e xenofobe, classiste, abiliste o sulla base dell'esperienza concorressero.

Infine, tramite l'approccio tematico (Braun et al., 2006) di analisi dei repertori discorsivi presenti nelle storie raccolte è stato possibile formulare dei modelli interpretativi - discussi riflessivamente con il gruppo di ricerca - per farci comprendere come si discrimina e quali immaginari sorreggono queste discriminazioni (Wheterell et al., 1999; Farvid et al., 2019). Tenendo bene a mente che gli approcci di ricerca critica e qualitativa (Parker, 2015) mettono in discussione l'assunto che le scienze abbiano accesso a un mondo oggettivo misurabile, le storie raccolte ci permettono di comprendere come le persone "dicono che è il proprio mondo" (Riessman, 1993; Bruner, 1990) nel pieno rapporto di fiducia tra chi racconta le proprie storie e chi le ascolta.

4. METODI

Seguendo l'approccio multidisciplinare del progetto, diverse metodologie di raccolta dati e analisi sono state attuate: indagini statistiche, analisi tematica qualitativa (Braun et al., 2006), analisi dei *token* linguistici e riflessioni di etnografia critica.

Per iniziare è stato proposto un questionario *online* dal 23/04/2018 al 23/05/2018 con domande a risposta multipla, chiusa e aperta. Composto di 19 domande e diviso nelle seguenti sezioni:

1. "Qualche domanda su di te per iniziare", con finalità di profilazione del campione indagato. Questa sezione iniziale si svolgeva in tre domande atte a identificare a) l'età, b) il genere e c) se la persona rispondente avesse mai giocato un GDR. Qualora a quest'ultima domanda si fosse risposto "No, mai", il questionario sarebbe terminato.
2. "La tua prima esperienza con il GDR", che esplorava il primo approccio della persona rispondente al GDR. Questa sezione era composta di sette domande atte a comprendere a) quanti anni prima fosse

avvenuta questa esperienza, b) quale tipologia di GDR avesse provato per prima, c) con quali persone avesse giocato (familiari, amici, educatori, sconosciuti, ecc.), d) se la persona rispondente avesse ricoperto il ruolo del/della *Game Master*, e) il genere del gruppo di persone giocanti, f) l'esperienza sui GDR delle persone giocanti e g) quanto la persona rispondente si fosse sentita integrata nel gruppo.

3. “La tua attuale esperienza con il GDR”, che indagava l'esperienza individuale della persona rispondente nel relazionarsi con altre giocatrici e giocatori di ruolo. Composta di nove domande: a) a quale tipologia di GDR stesse giocando nell'ultimo anno, b) su quali piattaforme online (*Facebook, Twitter, Reddit*, forum dedicati, ecc.) condividesse la propria passione per il GDR, c) se avesse mai subito discriminazione di genere durante sessioni o dimostrazioni di GDR, d) se avesse mai assistito a episodi di discriminazione di genere durante sessioni o dimostrazioni di GDR, e) se avesse subito altre tipologie di discriminazione (sulla base di orientamento sessuale, etnia, status sociale, disabilità fisica o psicologica, inesperienza nei GDR, ecc.) durante sessioni o dimostrazioni di GDR, f) se avesse assistito ad episodi di altre tipologie di discriminazione (vedasi 3e) durante sessioni o dimostrazioni di GDR, g) se pensasse di aver mai discriminato sulla base del genere, h) se pensasse di aver mai discriminato sulla base di altre caratteristiche (vedasi 3e), i) se fosse stata vittima di discriminazione di genere e, se sì, raccontare l'esperienza (domanda aperta).

L'indagine è stata condotta con un approccio di campionamento non sistematico, o *convenience sampling*, il che ha prodotto un campione non probabilistico. La diffusione del questionario è stata veicolata attraverso *link* diretto, principalmente nella *community* di *Facebook*. Questo metodo di diffusione non garantisce alcun controllo sulle persone rispondenti, le quali decidono di partecipare spontaneamente su base volontaria, auto-selezionandosi. Inoltre, bisogna tener conto del fatto che la popolazione di riferimento è principalmente composta da utenti di *Facebook* a conoscenza del sondaggio e con interesse a compilarlo, escludendo dunque chi non utilizza questo *social network* e chi ha deciso di non partecipare all'indagine. Sebbene il campione non sia rappresentativo della popolazione italiana, esso costituisce il primo studio approfondito sulla comunità del GDR in Italia. Il presente questionario è stato pensato come uno strumento esplorativo: pur non godendo di proprietà inferenziali, ci permette di basare le nostre considerazioni sull'esperienza condivisa di oltre 4000 persone.

Le risposte alla domanda aperta 3i sono state raccolte e analizzate impiegando un approccio tematico (Braun et al., 2006) per far emergere le modalità con cui sono raccontate le discriminazioni nei contesti del GDR, dal vivo o da tavolo, focalizzandosi soprattutto sulle discriminazioni di genere. Le risposte aperte sono state codificate sia con indicatori teorici (*Disparità di trattamento, Molestie implicite, Molestie esplicite, Humour come molestia, Pregiudizi e Stereotipi*) che con categorie generate a partire dai dati (*Delegittimazione, Passing, 'Splaining, Patronizing*); il corpus di dati codificato è stato valutato trasversalmente dal gruppo di ricerca per raggiungere maggiore accordo teorico.

5. FINDINGS

5.1 Evidenze demografiche e pratiche del gioco

L'indagine ha raccolto un totale di 4133 risposte, con un numero medio di risposte giornaliere pari a 129. Le risposte raccolte sono state analizzate tramite il software *R* suddividendo frequenze relative e assolute per i generi delle persone rispondenti e altre variabili demografiche. Solo le risposte di chi ha dichiarato di aver giocato di ruolo sono state prese in considerazione per l'analisi. La distribuzione di genere del campione (domanda 1b) mostra una maggioranza che si identifica nel genere maschile (63,8%), mentre il 33,4% si identifica nel genere femminile e il 2,8% in un genere non binario. Riguardo l'età delle persone partecipanti (1a), la maggior parte (57%) di chi ha risposto riporta un'età compresa tra i 20 e i 30 anni, mentre il 35,4% si posiziona tra i 31 e i 50 anni. In numero minore sono invece i gruppi rispondenti tra i 16 e i 19 anni (6%), quelli oltre i 50 anni (1,4%) e le persone con meno di 15 anni (0,2%). Tuttavia, bisogna anche notare che, all'interno della fascia d'età più rappresentata (tra 20 e 30 anni), la disparità di genere

tra uomini e donne diminuisce: troviamo, infatti, un 58,9% di uomini contro un 38,1% di donne.

Passando all'esperienza riportata con il GDR, le risposte mostrano un andamento più multiforme. Per esempio, la domanda 2a ha mostrato come la maggior parte delle persone rispondenti avesse iniziato a giocare di ruolo negli ultimi tre anni (21,1%) o da 11 a 15 anni prima (20,9%). Tra coloro che hanno iniziato negli ultimi tre anni, il 62% è composto da uomini contro il 34,1% delle donne, ma la disparità di genere aumenta sensibilmente in favore degli uomini tra chi ha iniziato a giocare di ruolo meno recentemente, fino ad arrivare ad un 87% per gli uomini tra chi si è avvicinato ai GDR oltre 20 anni prima.

Riguardo alla tipologia del primo GDR provato (2b), la maggioranza (76,3%) delle persone rispondenti afferma di essersi approcciata *in primis* a un titolo tradizionale da tavolo. Seguono per frequenza il GDR via *chat* o via *forum* (11,3%), il GDR tradizionale giocato su *Internet* (5,4%), il GDR dal vivo (3,4%), il GDR esclusivamente narrativo (2%) e altri tipi di GDR (1,6%). Si nota anche che gli uomini per lo più iniziano a giocare di ruolo con tradizionali da tavolo (72,4%) o tradizionali su *Internet* (61,7%), laddove invece le donne generalmente si avvicinano a GDR *play by chat/play by forum* (57,6%) o di natura narrativa (56,4%).

La prima esperienza di Gioco di Ruolo (2c) avviene principalmente (58,3%) con amicizie pregresse mentre il 10,7% delle persone rispondenti riporta di aver iniziato a giocare con persone sconosciute diventate successivamente loro amiche; nei restanti casi si è giocato per la prima volta con un misto di persone conosciute e sconosciute. In generale, le donne iniziano a giocare di ruolo con persone sconosciute più spesso rispetto agli uomini (35,2% contro 22,8%).

Indagando chi svolgesse il ruolo di GM nella prima esperienza di GDR (2d) è emerso che la maggior parte (84,6%) delle persone rispondenti non ha ricoperto tale ruolo, affidandosi quindi ad altre persone. È però interessante notare come il 90,8% di coloro che hanno iniziato a giocare di ruolo come GM sia composto da uomini, contro un 6,6% di donne e un 2,6% di persone non binarie.

Riguardo alla composizione del gruppo di gioco sulla base del genere durante la prima esperienza con i GDR (2e), prevalgono i gruppi misti (47,7%), seguiti però da vicino da quelli composti da soli uomini (41,4%). Al contrario, i gruppi composti da sole giocatrici risultano essere stati molto rari (0,9%).

In merito all'esperienza nei GDR del primo gruppo di gioco (2f), la maggior parte (41,7%) delle persone rispondenti si è trovata in un gruppo formato sia da persone esperte, sia da persone inesperte. I gruppi di sole persone inesperte si attestano al 25,3%, quelli in cui la sola persona esperta fosse il GM al 20,2% e quelli in cui la persona rispondente fosse l'unica inesperta al 12,3%. Tra le donne, la maggior parte (57,5%) ha iniziato con un gruppo eterogeneo, mentre il 17,8% si è ritrovato ad essere la sola persona inesperta del gruppo. Gli uomini, invece, si dividono equamente tra chi ha iniziato in gruppi eterogenei (33,9%) e chi ha iniziato in gruppi di soli inesperti (33,7%), con solo un 9,2% di uomini che erano la sola persona inesperta del gruppo.

Riguardo alla qualità della prima esperienza di GDR in termini di buona integrazione nel gruppo di gioco (2g), il 53% delle persone rispondenti si è sentito completamente a proprio agio, il 41,8% si è sentito a proprio agio nonostante un certo impaccio, il 3,4% si è sentito giudicato e l'1,8% si è sentito escluso dal resto del gruppo. Tra le persone che si sono sentite completamente accettate o accettate nonostante l'impaccio, la maggior parte (67,4%) è composta da uomini, seguiti dalle donne (30%) e dalle persone non binarie (2,5%). Invece, tra le persone si sono sentite giudicate o escluse, la maggior parte (56,3%) è composta da donne, seguite da uomini (37,8%) e da persone non binarie (6%).

Riguardo all'attuale esperienza col GDR, la tipologia più giocata nell'ultimo anno (3a) è il GDR tradizionale da tavolo (43,3%), vedendo il 71,9% di uomini, contro un 26,4% di donne e 1,7% di genere non binario preferire giochi tradizionali come *Dungeons and Dragons* o *Pathfinder*.

In merito alle piattaforme di discussione *online* predilette dalle persone rispondenti (3b), il 37,1% del campione usa solo *Facebook* per parlare di GDR, mentre il 33% dichiara di utilizzare i *social network*, ma non per parlare di GDR.

5.2 Episodi di discriminazione

Punto centrale della ricerca era indagare la frequenza e le forme della discriminazione nella *community* italiana del GDR. Tramite le domande conclusive del questionario, chi partecipava poteva indicare se avesse mai affrontato una discriminazione di genere durante una sessione di GDR (3c): evidenziamo una netta maggioranza (92,5%) che indica di non aver mai subito una discriminazione sulla base del genere. Tuttavia, si deve notare che la maggioranza (70,1%) di chi non ha mai subito discriminazioni di genere è composta da uomini. Al contrario, la maggioranza di chi ha subito questo tipo di discriminazione di persona (80,1%), su *Internet* (82,4%) o in entrambi i casi (92,8%) è composta da donne e persone non binarie. Quindi, tra gli uomini, solo l'1,8% ha subito discriminazioni di genere, mentre il 18,3% delle donne e delle persone non binarie che hanno partecipato al sondaggio dichiara di averne subite. Questi dati ci permettono di evidenziare come le potenzialità di incontrare difficoltà e pregiudizi siano specifiche in base al genere.

L'81,4% del campione dichiara di non aver mai assistito a discriminazioni di genere durante una sessione di GDR (3d). Sebbene la maggioranza di chi non ha assistito a discriminazioni di genere sia ancora composta da uomini, tra chi invece ha assistito a discriminazioni di genere gli uomini sono il 49,7%, le donne il 43,2% e le persone non binarie il 7,1%. Questo dato ci informa del grado in cui atteggiamenti discriminatori sono presenti e vengono riconosciuti come tali, anche quando non bersagliano in prima persona chi risponde.

La domanda 3e esplorava invece se si fossero mai subite discriminazioni di altro tipo oltre che sulla base del genere: la maggioranza del campione (82,4%) riporta di non essere mai stata vittima di queste forme di discriminazione mentre 420 persone rispondenti (10,7%) indicano di essere state discriminate per l'inesperienza e 220 (5,6%) hanno subito discriminazioni di altro tipo. Tra queste, le discriminazioni omosessuali o lesbico-bifobiche o classiste costituiscono piccole percentuali (0,7% in entrambi i casi). Tra coloro che hanno subito discriminazione per l'inesperienza, il 51,4% è costituito da donne, contro un 45,7% di uomini e un 2,9% di persone non binarie.

Sempre in merito a tipologie di discriminazioni diverse da quelle di genere alle quali si è assistito (3f), il 67,6% del campione afferma di non averne osservate, mentre il 17,5% delle persone rispondenti ha riconosciuto discriminazione sulla base dell'inesperienza e l'11,2% altre discriminazioni. Le discriminazioni per esperienza percepita coinvolgono principalmente uomini (58,6%). Invece, tra le poche persone (1,6%) ad aver assistito ad una discriminazione basata sull'orientamento sessuale, troviamo principalmente donne e persone non binarie (57,8%).

Riguardo invece alla possibilità di una discriminazione di genere attuata dalla persona rispondente (3g), il 68,1% del campione è assolutamente certo di non aver mai attuato comportamenti sessisti durante il gioco, contro un 29,5% che crede di non aver discriminato in base al genere. Le risposte positive sono state selezionate in percentuali molto inferiori: l'1,7% crede di essere stato sessista, ma non sa se la vittima si sia offesa, mentre lo 0,7% afferma di essere stato sessista e di essere certo che la vittima si sia risentita.

In merito alla possibilità di tipologia diverse di discriminazione attuata dalla persona rispondente (3h), l'84,5% del campione afferma di non aver mai discriminato nessuno.

5.3 Analisi linguistica

Tramite il questionario sono state raccolte, utilizzando un format a risposta aperta (3i), anche 216 testimonianze in cui le persone rispondenti hanno potuto descrivere nel dettaglio gli episodi di discriminazione subiti, osservati o compiuti. Di queste testimonianze, il 55,5% è stato scritto da donne, il 34,7% da uomini e il 9,7% da persone non binarie. In generale, le testimonianze formano un piccolo *corpus* di testi scritti di 10.476 *token*, con le produzioni femminili mediamente più lunghe rispetto alle altre. Infatti, il 63,1% dei *token* costituisce il sotto-*corpus* femminile (media di 55 *token* per testo), contro un 29,6% del sotto-*corpus* maschile (media di 41 *token* per testo) e il 7,3% del sotto-*corpus* non binario (media di 36 *token* per testo).

Da un punto di vista linguistico, il *corpus* delle testimonianze di 3i risulta utile per studiare con quali strategie lessicali donne, uomini e persone non binarie raccontano le discriminazioni subite nell'ambito specifico del GDR. Infatti, sebbene il *corpus* abbia dimensioni ridotte, la sua specificità lo rende più adatto allo studio di usi specifici del linguaggio rispetto a *corpora* molto più ricchi, ma anche molto più generici.

Per l'economia di questa indagine, è interessante esaminare il modo in cui è stato utilizzato il concetto di discriminazione, declinato nelle forme lessicali *discriminazione*, *discriminare* e *discriminato/a*. In totale, nel *corpus* queste forme si trovano 54 volte: 24 nel sotto-*corpus* femminile, 2 in quello non binario e 28 in quello maschile. Si può quindi già notare come gli uomini tendano ad usare più volte questo termine, nonostante le loro testimonianze siano molte meno rispetto a quelle femminili.

Inoltre, uomini e donne fanno un uso differente di questi termini. Per esempio, gli uomini si pongono spesso come soggetto di *discriminare* declinato al passivo (es: "sono stato/fui discriminato"). Le donne, invece, non usano mai formule quali "sono stata discriminata" e generalmente evitano questo verbo, preferendo descrivere le proprie esperienze con terminologie più specifiche (es: "Vengo considerata incapace", "sono spesso stata messa da parte", "ignoravano le mie richieste di gioco"). Inoltre, soltanto le donne, prima di descrivere l'episodio discriminatorio, utilizzano l'espressione "non so se sia una discriminazione, ma" o "non so se si possa parlare di discriminazione, però". Questo uso di *discriminazione* costituisce il 33% degli usi femminili del termine.

Considerando questi punti, sembra che le donne tendano ad avere una certa titubanza nel descrivere le proprie esperienze di abusi subiti come discriminazione e, dunque, preferiscano l'uso di terminologia più specifica o precisino di non essere certe di aver subito una discriminazione. Al contrario, gli uomini pare si sentano più liberi nel descrivere direttamente gli abusi subiti come discriminazioni. Il campione analizzato non permette di generalizzare questi dati a tutta la popolazione italiana, né questi elementi gettano luce su eventuali motivazioni sociali a monte. Tuttavia, c'è la possibilità che le donne siano restie nel fare affermazioni categoriche, ma anche generiche come "sono stata discriminata", forse per timore di essere associate allo stereotipo della femminista per la quale tutto è discriminatorio (Gray et al., 2017).

5.4 Dimensioni tematiche e psicologiche delle discriminazioni

L'analisi tematica (Braun et al., 2006) ha permesso di indagare le 198 risposte aperte che riportano esperienze di discriminazione, di cui 100 (50,5%) consistono in discriminazioni di genere verso donne, 14 (7%) verso persone di genere non binario e 3 (1,5%) verso uomini solo per la loro identità di genere. Le restanti 81 (40,9%) testimonianze riportano altre tipologie di discriminazioni, e riguardano principalmente il campione maschile. Gli uomini rispondenti, infatti, sembrano non essere vittime di discriminazione di genere, bensì di fenomeni di bullismo e di *gatekeeping*, specialmente da parte di persone giocanti autodefinitesi "più esperte", a prescindere dalla reale o meno inesperienza di chi riporta questi casi. Per altri esempi di "*toxic gamer culture*", si veda Consalvo (2012).

In merito alle discriminazioni di genere affrontate dalle rispondenti donne, è stato possibile identificare due temi discorsivi: la delegittimazione e la molestia (alla giocatrice o al suo PG).

La *delegittimazione* delle donne che giocano di ruolo, dal vivo o da tavolo, è una costante dalle molteplici forme. In questo contesto, con "delegittimazione" si intende il mancato riconoscimento della validità, meritevolezza o accettabilità della presenza di una certa persona durante il gioco. Questo mancato riconoscimento avviene sulla base di alcune caratteristiche della persona quali genere, età, nazionalità, colore della pelle, orientamento sessuale, religione, abilità, *status* economico. Alternativamente, può basarsi sulle sue competenze reali o percepite (Condis, 2018) intrecciandosi.

Questa delegittimazione viene spesso portata avanti ancora prima di giocare, impedendo alle giocatrici di integrarsi nel gruppo di gioco. Le motivazioni addotte, da quanto emerge dalle testimonianze, sono generalmente di natura sessista. Pertanto, le rispondenti si sono sentite dire che a) il GDR non è un'attività da donne o per ragazze, b) che queste vogliono partecipare solo per ricevere attenzioni dagli uomini al

tavolo, c) che la presenza di donne al tavolo rende gelose eventuali *partner* di altri giocatori, d) che le donne dovrebbero interpretare solo guaritrici, e) che non sono adatte al combattimento o f) che le donne non possono fare le GM perché troppo volubili emotivamente (Cote, 2017). In generale, le donne che hanno riportato di aver subito discriminazioni si sono scontrate con l'ideologia egemone secondo cui una giocatrice, in quanto donna, non può essere realmente interessata e brava a giocare di ruolo (per fenomeni simili nei boardgame si rimanda a Castro, 2019).

In tal senso, la presenza delle giocatrici al tavolo può essere accolta o tollerata non per le capacità delle donne giocanti, bensì perché le giocatrici sono a) oggetto dell'interesse di un giocatore (es: la sua fidanzata), o b) una "quota rosa" di cui vantarsi. Questo genere di delegittimazione è definito *tokenism* (Gray et al., 2017) ed è direttamente legato al preconceito che vuole la donna non realmente interessata al GDR. Alternativamente, alcune testimonianze mettono in luce come le giocatrici siano accettate al tavolo solo se adottano lo stile di gioco degli altri giocatori (Kapell, 2015), perpetrando un modello di gioco maschile egemone per cui altri modi di giocare o altre identità sono "strani" o "troppo politici".

La delegittimazione delle capacità delle giocatrici può anche tradursi in atteggiamenti di *'splaining*. *'Splaining* è un termine gergale derivato da *explain* (spiegare) ed è usato per indicare una spiegazione non voluta, spesso fatta senza tener conto che chi la spiega ha meno competenza di chi ascolta. In tal senso, questo fenomeno è legato a dinamiche di genere, come nel caso del *mansplaining*: tutta la serie di atteggiamenti paternalistici di alcuni uomini che, spesso con tono condiscendente, si sentono in dovere di spiegare a una donna un argomento sul quale lei è più informata.

Nel caso di queste testimonianze, *in primis* vediamo come cinque giocatori uomini che si dichiarano esperti di GDR riportino situazioni in cui la loro figura di potenziale mentore viene rifiutata dalle giocatrici al tavolo, poiché ritenuta fastidiosa. Secondariamente, 31 testimonianze di giocatrici veterane riportano come spesso altri giocatori diano per scontato che non abbiano esperienza pregressa, in quanto donne, anche nel caso in cui la loro reale esperienza sia superiore a quella di coloro che decidono di "spiegare loro come si gioca", sebbene le giocatrici avessero chiarito di non aver bisogno di aiuto (si veda Cote, 2017).

Pertanto, il fenomeno dello *'splaining* è legato non all'esperienza reale di chi gioca, bensì all'esperienza percepita. E sebbene il genere sia un fattore non indifferente nella percezione dell'esperienza altrui, anche l'età contribuisce: spesso, infatti, i giocatori e le giocatrici più giovani sono considerati automaticamente incapaci di comprendere il sistema di gioco e le sue meccaniche, senza un giocatore più esperto che fornisca spiegazioni (Paul, 2018).

In tal senso, le persone che si ritengono esperte o influenti nel GDR possono incaricarsi del compito di filtrare l'entrata di nuovi giocatori e giocatrici nella comunità, divenendo così *gatekeeper*. Per *gatekeeping* si intende l'esclusione dai contesti di gioco di una persona per la sua appartenenza di genere, orientamento sessuale, colore della pelle, abilità, esperienza percepita, religione *et similia*. Nelle testimonianze di 3i si rilevano svariati casi di *gatekeeping* subito, sia da uomini, sia da donne, specialmente da parte di persone giocanti più esperte.

Infine, in merito alle *molestie* alle persone giocanti o ai loro PG, si vede come, anche qualora le donne e le persone non binarie venissero integrate nel gruppo di gioco, a meno che non si trovi un ambiente non sessista, queste possano ritrovarsi ad affrontare atteggiamenti tossici e molesti (Cote, 2017; Gray et al., 2017), verbalmente e, nel caso dei LARP, fisicamente. Le testimonianze segnalano in particolare l'uso di stereotipi, battute sessiste, minacce rivolte ai PG delle giocatrici.

I casi più gravi riportati nelle testimonianze segnalano: a) insulti diretti alla giocatrice con il pretesto dello *humour*, b) lo stupro del PG della giocatrice e c) la molestia fisica verso la giocatrice stessa. Il caso b) è particolarmente significativo, in questo contesto, poiché se il conflitto tra PG rientra nelle normali dinamiche del GDR, solo giocatrici donne e persone non binarie riportano di aver ricevuto minacce *in game* di stupro del proprio PG o di essere state messe di fronte a scene di stupro dei propri PG non preventivamente concordate - situazioni non consensuali e di minaccia evidenziati anche in letteratura

(Consalvo, 2012; Condis, 2018; Paul, 2018). In generale, lo scenario più frequente è di ritrovarsi in situazioni di gioco estremamente sessualizzate senza il consenso delle parti coinvolte e senza che il o la GM interrompa tali comportamenti anche di fronte a richieste aperte di bloccare il gioco. Nel caso del GDR online, poi, sono comuni le richieste in privato di foto erotiche, offerte di compenso in cambio di prestazioni anche a giocatrici minorenni da parte di uomini adulti. Anche un partecipante uomo ha riportato di aver affrontato del *mobbing* e richieste esplicite di foto di parti intime in cambio di favori da una GM donna. Tutte queste modalità ci permettono di inquadrare come le forme di discriminazione siano situate nel contesto storico-sociale della società stessa (Wheterell et al., 1999) e come siano legate al sessismo già presente nello stesso contesto sociale dove si gioca e a una parte del mondo ludico (Brown, 2015; Gray et al., 2017).

6. DISCUSSIONE

La prospettiva multidisciplinare della ricerca ha permesso di esplorare e analizzare come diverse forme di pregiudizio siano presenti nelle interazioni e nei contesti ludici del gioco di ruolo in Italia. Confrontando dati quantitativi, qualitativi, linguistici e antropologici è stato possibile fornire un quadro di ricerca solido per indagare questi fenomeni e, ci si augura, di fare da fondamento per studi futuri che valorizzino lo studio del mondo ludico e le sue dimensioni. Nonostante le risposte alle domande 1a, 1b e 2a abbiano mostrato come la comunità dei giocatori di ruolo sia ancora ampiamente maschile, si deve anche notare come le generazioni più giovani vedano una maggiore presenza di *gamers* donne, non binarie e LGBTQIA+, cresciuta soprattutto negli ultimi tre anni. Ciononostante, è necessario considerare il *bias* di auto-selezione del campione nei dati raccolti. Infatti, si può ragionevolmente supporre che le donne – e in generale chi non rientra nel modello maschile *eterocis* – che hanno risposto al questionario fossero particolarmente motivate nel partecipare e contribuire al progetto del gruppo di ricerca, *DD&D*, e dal dichiarato intento di indagare le discriminazioni nel mondo del gioco di ruolo. Le percentuali qui riportate, quindi, non rispecchiano necessariamente le reali proporzioni della *community* del GDR italiano, anzi: c'è la possibilità che la percentuale di giocatrici sia *de facto* inferiore. Proprio perché minoritario il contributo dato da queste storie ed esperienze è in grado di informarci e farci comprendere le contraddizioni e i processi specifici di un mondo ludico che, dovrebbe, essere basato sulla cooperazione in una conversazione condivisa tra persone appassionate al ruolo.

È ormai assodato che questo genere di discriminazione non sia insito nel GDR in sé (Markey et al., 2015; Deterding et al., 2018), ma sia una conseguenza del contesto sociale di appartenenza di chi gioca di ruolo. Pertanto, chi discrimina nella comunità del GDR incorpora abitudini del proprio contesto sociale, anche inconsciamente (il cosiddetto *habitus*). Così, il tavolo da gioco si configura come un'arena sociale (Kitschelt, 1980) non avulsa dalla realtà circostante. Ciononostante, è comunque importante indagare come la mancata educazione sul consenso, sugli stereotipi di genere e sulla gestione dei rapporti personali si ripercuota con effetti negativi anche in questa comunità, per quanto solo in una parte specifica (Gray et al., 2017; Condis, 2018).

Il maggior numero di esperienze di discriminazione riportate dalle testimonianze della risposta 3i riguarda la disparità di trattamento tra giocatori e giocatrici. Infatti, queste ultime raccontano di essere costantemente considerate come non adatte, non competenti e al tempo stesso favorite dall'ambiente ludico per la loro sola presenza fisica al gioco, dal vivo o al tavolo. Risulta dunque piuttosto intuitivo che atteggiamenti di delegittimazione e molestia portino a rovinare i rapporti interpersonali sia *out of game* che *in game* (Lafreniere et al., 2009; Gray et al., 2017). Più in generale, questo genere di discriminazioni porta sovente a fenomeni di *mobbing*, a comportamenti inappropriati e, nei casi meno gravi, induce le persone prese di mira ad abbandonare il tavolo, gruppo, associazione o gioco, poiché “bruciano” ogni elemento positivo di questa attività (cfr. Paul, 2018; Consalvo, 2012).

Queste conseguenze sono generalmente confermate dalle testimonianze, in cui molte donne, persone

non binarie e uomini vittime di delegittimazione sessista e/o *gatekeeping* abbandonano i gruppi di gioco tossici. Tuttavia, il *tasso di abbandono* del gioco è più alto per le donne, che per gli uomini: delle rispondenti a 3i, infatti, un terzo ha evidenziato la scelta di smettere di giocare, mentre per la componente maschile i casi scendono a meno di un quinto. Inoltre, le donne che hanno abbandonato il GDR dopo più esperienze appartengono per lo più alla fascia d'età che va dai 31 ai 50 anni. Ciò può significare che per le giocatrici in questa fascia d'età intervengono anche fattori sociali esterni. Da alcune risposte, ad esempio, è emerso come una gravidanza rappresenti un ostacolo per una giocatrice: la cura della prole e della casa appartengono a quell'idea del doppio standard sessuale che penalizza il gruppo femminile a discapito di quello maschile.

Comportamenti e ambienti tossici non sono invulnerabili all'impegno di chi vuole giocare in modo costruttivo e sereno (Brown, 2015). Frasi e atteggiamenti sessisti vengono sfidati sia da singoli membri dei *party*, di qualsiasi genere, che da interi gruppi nel momento in cui viene riconosciuto un comportamento indesiderato *in game* o *out of game* (Gray et al., 2017). Nella maggior parte delle storie raccolte i tentativi di negoziazione su questi comportamenti vengono respinti e chi li porta avanti viene accusata/o di esagerare e di non saper stare al gioco o allo scherzo. In altri casi invece una persona si rende conto a posteriori di aver seguito motivazioni più *out of game* che di ruolo. Questa situazione può portare a un rafforzamento del gruppo di gioco, in quanto ci si sostiene e si chiarisce come giocare bene insieme (Fein et al., 2015), oppure all'allontanamento di chi attua queste azioni. La differenza tra un ambiente tossico e uno costruttivo (Fein et al., 2015; Bowman, 2018) si afferma nella negoziazione tra giocatori e giocatrici sul tipo di gioco che si vuole condurre, sul rispetto reciproco e il consenso su quali tematiche si possono affrontare e far vivere a PG e giocatori (per esempio stilando una "dichiarazione d'intenti").

Infine, questo primo studio esplorativo della comunità di gioco italiana ha permesso, anche tenendo conto delle limitazioni dovute al campionamento, di creare una solida base per indagare sui casi di sessismo, transfobia e omo-lesbo-bifobia nelle comunità di gioco, online e offline, affrontati da chi non segue, o fa parte a livello identitario, di un modello di *gamer* maschio, bianco, eterosessuale (Consalvo, 2012; Fox et al., 2014; Condis, 2018).

7. CONCLUSIONI

L'indagine ha mostrato come episodi di discriminazione sulla base del genere siano, fortunatamente, un fenomeno poco diffuso nella comunità italiana del GDR ma che interessa specifiche dimensioni delle relazioni *in gioco* e *fuori dal gioco*. Nonostante l'ambiente di gioco sia, al momento, prevalentemente maschile, la maggior parte delle persone non ha subito discriminazioni sessiste mentre sono presenti repertori discorsivi molto frequenti su come si discrimina e quali dimensioni identitarie sono coinvolte in queste discriminazioni. Di fatto, sono le donne e le persone non binarie a comporre la maggioranza delle persone che hanno affermato di essere state discriminate sulla base del genere. Grazie alle testimonianze raccolte è stato possibile notare come la discriminazione di genere si declini soprattutto in delegittimazione delle capacità delle giocatrici donne, sebbene gli episodi di molestie o di comportamenti sgradevoli non siano da sottovalutare. Pertanto, gli episodi di discriminazione presenti sono una diretta proiezione dei fenomeni di esclusione, misoginia, pregiudizio e bullismo presenti nel nostro contesto sociale ed entrati nella comunità di gioco (Condis, 2018).

Le testimonianze riportanti esperienze molto negative mostrano come l'elemento scatenante del loro disagio non siano le tematiche esplicite o violente che si possono esplorare tramite il gioco di ruolo. Invece, il disagio è dovuto all'assenza di un ambiente rispettoso e consensuale, in cui le tematiche non siano portate in gioco a scapito di una persona - coerentemente con la letteratura disponibile (Consalvo, 2012). In tal senso, l'effettiva inesperienza della persona giocante può essere affrontata senza fare *gatekeeping*, senza dare per scontato il bagaglio di esperienze di chi ci si trova davanti, ma facendo molte domande con genuino interesse (Kapell, 2015), chiedendo se si necessita di supporto e, in caso di risposta affermativa,

decidere insieme come procedere (Graham et al., 2008; Bowman, 2018).

Per affrontare questi episodi di discriminazione serve educare le persone giocanti al rispetto e al consenso al tavolo, in modo che sia chiaro cosa ci si aspetta dal GDR e come questo verrà condotto. Spesso nel GDR si assiste ad una spartizione del potere tra persone giocanti, poiché si tratta di un'arena sociale. Basandosi sull'etnocentrismo critico di De Martino (2002), è necessario che si capisca che il tavolo di gioco non è un luogo neutro, uno spazio (vero o virtuale) che fa solo da supporto al GDR: si tratta invece di un'arena entro la quale specifici attori sociali che sono riusciti ad entrare hanno ruoli e poteri che vengono distribuiti secondo regole, ma che al contempo non sono il frutto di decisioni pienamente logiche e razionali. Lo stesso atto di poter entrare o no nell'arena sociale è subordinato a queste regole culturali, le quali non sono universali e si applicano in maniera diversa a seconda del genere, dell'orientamento, del ceto, *et similia*.

L'unico modo per ridiscutere queste regole affinché siano maggiormente inclusive è quello di prendere atto della loro esistenza e di assumersi la *responsabilità*, in quanto attori sociali attivamente partecipanti, di agire per criticare e superare il proprio punto di vista. Il passo successivo sarà la consapevolezza che ogni attore sociale avrà di queste dinamiche nel momento in cui collaborerà alla costruzione del tavolo come arena sociale. In quella *consapevolezza condivisa* si situa il punto di origine di una critica che potrà portare alla ridefinizione dei rapporti di potere al fine di consentire ai gruppi maggiormente esclusi e svantaggiati di assumere posizioni paritarie, arrivando a edificare un'arena che sia seriamente aperta, inclusiva e rispettosa delle diverse posizioni in campo.

BIBLIOGRAFIA

- Biondi G., Rickards O. (2016) "Un errore scientifico e un abominio sociale", *Scienza&Società*, 27/28: 1-20.
- Bowman S. L. (2018) Immersion and Shared Imagination in Role-Playing Games, in S. Deterding e J. Zagal (a cura di) *Role-Playing Game Studies*, New York: Routledge.
- Braun V., Clarke V. (2006) "Using thematic analysis in psychology", *Qualitative research in psychology*, 3, 2: 77-101.
- Brown A. M. (2015) *Sexuality in role-playing games*, New York: Routledge.
- Cho S., Crenshaw K. W., McCall L. (2013) "Toward a field of intersectionality studies: Theory, applications, and praxis", *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 38, 2: 785-810.
- Castro A. (2019) "Playing is sharing: la condivisione e il tempo libero nelle reti sociali di gioco", *Archivi Antropologici del Mediterraneo*, 21 (1).
- Condis M. (2018) *Gaming Masculinity: Trolls, Fake Geeks, and the Gendered Battle for Online Culture*, Iowa City: University of Iowa Press.
- Consalvo M. (2012) "Confronting toxic gamer culture: A challenge for feminist game studies scholars", *Ada: A Journal of Gender, New Media, and Technology*, 1, 1: 1-6.
- De Martino E. (2002) *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino: Einaudi.
- Deterding S., Zagal J. (2018) *Role-playing Game Studies. Transmedia Foundations*, New York: Routledge.
- Fabietti U. (2004) *Elementi di antropologia culturale*, Milano: Mondadori Università.
- Fein E. (2015) "Making meaningful worlds: role-playing subcultures and the autism spectrum", *Culture, Medicine, and Psychiatry*, 39, 2: 299-321.
- Graham I., Richardson E. (2008) "Experiential gaming to facilitate cultural awareness: its implication for developing emotional caring in nursing", *Learning in Health and Social Care*, 7, 1: 37-45.
- Gray K. L., Buyukozturk B., Hill Z. G. (2017) "Blurring the boundaries: Using Gamergate to examine 'real' and symbolic violence against women in contemporary gaming culture", *Sociology Compass*, 11, 3: 12458.
- Kapell M. W. (a cura di) (2015) *The Play Versus Story Divide, in Game Studies: Critical Essays*, Jefferson:

McFarland.

- Kitschelt H. (1980) *Kernenergiepolitik: Arena eines gesellschaftlichen Konflikts*, Frankfurt: Main: Campus-Verl.
- Lafrenière M. A. K., Vallerand R. J., Donhaue E. G., Lavigne G. L. (2009) "On the costs and benefits of gaming: The role of passion", *CyberPsychology & Behavior*, 12, 3: 285-290.
- Lortz S. L. (1979) "Role-Playing", *Different Worlds*, 1: 36-41.
- Marcus G. E. (1986) Contemporary problems of ethnography in the modern world system, in J. Clifford e G. E. Marcus (a cura di) *Writing culture: The poetics and politics of ethnography*, Berkeley: University of California Press.
- Markey P.M., Markey C. N., French G. E. (2015) "Violent video games and real-world violence: Rhetoric versus data", *Psychology of Popular Media Culture*, 4, 4: 277-295.
- Meyer I. H. (2015) "Resilience in the study of minority stress and health of sexual and gender minorities", *Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity*, 2, 3: 209-213.
- Paul C. A. (2018) *The toxic meritocracy of video games: Why gaming culture is the worst*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Rai T. S. (2018) "No gender differences in early math cognition", *Science*, 361, 64011: 464-465.
- Shields S. A. (2008) "Gender: An intersectionality perspective", *Sex Roles*, 59, 5-6: 301-311.
- Stenros J., Sihvonen T. (2017) Out of the Dungeons: Representations of Queer Sexuality in RPG Source Books, in E. Torner, E. L. Waldron e A. Trammell (a cura di) *Analog Game Studies II*, Pittsburgh: ETC Press.
- Trammel A. (2016) Misogyny and the Female Body in Dungeons & Dragons, in E. Torner, E. L. Waldron e A. Trammell (a cura di) *Analog Game Studies I*, Pittsburgh: ETC Press.
- Wang M. T., Eccles J. S., Kenny S. (2013) "Not lack of ability but more choice: Individual and gender differences in choice of careers in science, technology, engineering, and mathematics", *Psychological science*, 24, 5: 770-775.
- Williams J. P., Kirschner D., Mizer N., Deterding S. (2018) Sociology and Role-Playing Games, in S. Deterding e J. Zagal (a cura di) *Role-playing Game Studies. Transmedia Foundation*, New York: Routledge.
- Zagal J. P., Deterding S. (2018) Definitions of 'Role-Playing Games', in S. Deterding e J. Zagal (a cura di) *Role-playing Game Studies. Transmedia Foundation*, New York: Routledge.

ELENCO DELLE AUTRICI E DEGLI AUTORI

NOME E COGNOME

Annalisa Amodeo
Sabrina Antuoni
Sebastiano Benasso
Josef Bernhart
Francesca Bianchi
Vincenzo Bochicchio
Sara Bonfanti
Giada Bonu
Sara Boscolo
Roberta Bosisio
Rossella Bozzon
Francesca Bracci
Giuseppe Burgio
Maddalena Cannito
Giuseppe Capalbo
Claudio Cappotto
Chiara Carbone
Aurelio Castro
Stefania Cavagnoli
Silvia Cervia
Nathalise Colasanti
Gloria Comandini
Maria Micaeala Coppola
Fabio Corbisiero
Rosa De Lorenzo
Norma De Piccoli
Ester Dolei
Alessia Donà
Annalisa Dordoni
Francesca Dragotto
Concetta Esposito
Loretta Fabbri
Rocco Frondizi
Patrizia Gabrielli
Camilla Gaiaschi
Silvia Gattino
Francesco Giovinazzi
Margherita Graglia
Mariasusetta Grosso
Valeria Iaconis

Roberto Lazzaroni

AFFERENZA

Università degli Studi di Napoli “Federico II”
Università degli Studi di Napoli “Federico II”
Università degli Studi di Genova
Eurac Research, Istituto per il Management Pubblico
Università degli Studi di Siena
Università degli Studi della Calabria
Università degli Studi di Trento
Scuola Normale Superiore
Eurac Research, Istituto per il management pubblico
Università degli Studi di Torino
Università di Milano
Università Europea di Roma
Università “Kore” di Enna
Università degli Studi di Torino
Università degli Studi di Verona
Università degli Studi di Napoli “Federico II”
Università degli Studi di Roma Tre
Università degli Studi di Padova
Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”
Università degli Studi di Pisa
Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”
Università degli Studi di Trento
Università degli Studi di Trento
Università degli Studi di Napoli “Federico II”
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”
Università degli Studi di Torino
Università degli Studi di Bologna
Università degli Studi di Trento
Università degli Studi di Milano-Bicocca
Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”
Università degli Studi di Napoli “Federico II”
Università degli Studi di Siena
Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”
Università degli Studi di Siena
Università degli Studi di Milano
Università degli Studi di Torino
Università degli Studi di Bologna
Comune di Reggio Emilia
Associazione Italiana Donne Medico
Fondo Nazionale Svizzero (FNS) – Università degli
Studi di Roma “La Sapienza”
Università degli Studi di Milano-Bicocca

Alessandra Luccioli
Elena Luppi
Alessandra Massa
Simonetta Miozzo

Salvatore Monaco

Cecilia Montella
Rosy Musumeci
Emanuela Naclerio

Urban Nothdurfter
Francesca Oliosi
Cristiana Ottaviano
Monica Pasquino

Claudia Pandolfi
Chiara Paglialonga
Cristiana Pagliarusco

Greta Persico
Gaia Peruzzi
Rosaria Piroso
Arianna Pitino
Barbara Poggio
Chiara Polli
Cristina Poncibò
Francesca Pusateri
Carla Maria Reale
Alessandra Romano
Sara Rossetti
Alessia Santambrogio
Daniela Scafaro
Cristiano Scandurra
Luisa Stagi
Gabriella Tanturri
Antonella Tiburzi
Paola Maria Torrioni
Alessia Tuselli
Chiara Xausa
Gloria Zuccarelli

Università degli Studi di Bologna
Università degli Studi di Bologna
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”
Società Italiana di Medicina Generale e delle Cure Primarie
Libera Università di Bolzano
Università degli Studi di Napoli “Federico II”
Università degli Studi di Napoli “Federico II”
Università degli Studi di Torino
Università degli Studi di Milano e Università degli Studi di Torino
Libera Università di Bolzano
Università degli Studi di Trento
Università degli Studi di Bergamo
Presidente dell’Associazione di Promozione Sociale
Educare alle differenze
Università degli Studi di Ferrara
Università degli Studi di Padova
Liceo Statale “Don G. Fogazzaro” - Università degli Studi di Trento
Università degli Studi di Bergamo
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”
Università degli Studi di Firenze
Università degli Studi di Genova
Università degli Studi di Trento
Università degli Studi di Trento
Università degli Studi di Torino
Università degli Studi di Torino
Università degli Studi di Trento
Università degli Studi di Siena
Ricercatrice Indipendente
Università degli Studi di Bergamo
Università degli Studi di Napoli “Federico II”
Università degli Studi di Napoli “Federico II”
Università degli Studi di Genova
Associazione Italiana Donne Medico
Libera Università di Bolzano
Università degli Studi di Torino
Università degli Studi di Trento
Università degli Studi di Bologna
Università degli Studi di Milano - Nasp

